CESARE CANTÙ

STORIA UNIVERSALE

TOMO SESTO

STORIA

UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

DECIMA EDIZIONE TORINESE

INTERAMENTE RIVEDUTA DALL'AUTORE E PORTATA SINO AGLI ULTIMI EVENTI

TOMO SESTO

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
33, Via Carlo Alberto, 33
1887

DUE PAROLE AI LETTORI

Dire assai meno di quel che si sa, accontentarsi di accennare con un aggettivo, con un inciso il frutto di un lungo ragionamento, compendiare in un periodo la sostanza di penose ricerche, industriandosi che di queste il lettore non si accorga; trascurare molto di ciò che è accidentale, per cogliere le supreme generalità; distendere l'occhio sopra le varie nazioni senza alcuna prediligere o posporre, sarieno per avventura fra i primarj doveri d'una Storia Universale. Ed io v'intendo, ma sento ognora più quanto in tale uffizio, se è difficile il dir tutto, difficilissimo è il tacere molto di quello che si trovò. Ho dunque riconosciuta *verissima* l'accusa appostami da uno di quegli stranieri che leggono senza nè l'antipatia, nè l'indifferenza concittadina, nè l'abituale leggerezza; l'accusa di essermi soverchiamente badato sulla storia dell'Italia.

Verissima, non forse giustissima. Con nessuno io mi crederei obbligato a scolparmi dell'amor di patria — amore che diventa una religione quando essa sia sofferente. Alla storia d'Italia (che unita e piena non fu fatta ancora, nè parmi in via) mi applic[illegible]articolarmente dai primi miei lavori; varie cose

DUE PAROLE AI LETTORI

Dire assai meno di quel che si sa, accontentarsi di accennare con un aggettivo, con un inciso il frutto di un lungo ragionamento, compendiare in un periodo la sostanza di penose ricerche, industriandosi che di queste il lettore non si accorga; trascurare molto di ciò che è accidentale, per cogliere le supreme generalità; distendere l'occhio sopra le varie nazioni senza alcuna prediligere o posporre, sarieno per avventura fra i primarj doveri d'una Storia Universale. Ed io v'intendo, ma sento ognora più quanto in tale uffizio, se è difficile il dir tutto, difficilissimo è il tacere molto di quello che si trovò. Ho dunque riconosciuta *verissima* l'accusa appostami da uno di quegli stranieri che leggono senza nè l'antipatia, nè l'indifferenza concittadina, nè l'abituale leggerezza; l'accusa di essermi soverchiamente badato sulla storia dell'Italia.

Verissima, non forse giustissima. Con nessuno io mi crederei obbligato a scolparmi dell'amor di patria — amore che diventa una religione quando essa sia sofferente. Alla storia d'Italia (che unita e piena non fu fatta ancora, nè parmi in via) mi applicai io particolarmente dai primi miei lavori; varie cose

pubblicai intorno ad essa; e le maggiori che ne avevo promesso, non per mia colpa intramisi.

Per industria e ragioni che meco stesso adoperassi, mi fu impossibile rinunziare a valermi largamente della messe disposta; e tanto più che (illusione d'amor proprio) parevami e difficile e rara, e forse non mai radunata, certo non mai diretta a quegl'intenti.

Sono dunque costretto chiedere perdono (e metto alquanto di superbia nell'umiltà di questa parola) se nei due precedenti e nel libro che ora incomincio diedi speciale e sproporzionata estensione a ciò che concerne l'Italia. L'hanno sì trascurata gli altri! tanto si tardò ad applicarle le splendide scoperte di una critica rigorosa eppur estesa, severa eppure non dispettosa! E poi arriveremo a tempi, che sì scarse pagine, sì infruttuose miserie dovrà la mia patria porgere al racconto, e niun altro insegnamento che dell'inglorioso patire. Mi si lasci dunque il ristoro, o mi si sopporti la colpa di parlare a lungo dei momenti ch'ella era capo ed esempio delle nazioni.

LIBRO DUODECIMO

SOMMARIO

Repubbliche italiane — Lotte del Papato coll'Impero — Crociate — I Mongoli. I regni d'Europa costituiti.

CAPITOLO PRIMO

Le Repubbliche italiane.

La Lega lombarda, se fu esemplarmente gloriosa negli effetti, non conobbe la civile prudenza; provvide all'istante, senza pensare all'avvenire, nè formar una salda federazione che avesse centro a Milano, patria pertutto, e feste ed esercito comune, e tesoro e patti ed assemblee determinate. I Comuni nostri, nel fervore della lotta, nell'ebbrezza della vittoria e nella fiducia della rinnovata fratellanza, si rimisero al buon volere degli alleati e al senno dei capi, che, qualvolta occorresse, si dovevano raccogliere per discutere dell'universale interesse; tutti gli spedienti furono momentanei, senz'avvisare al tempo in cui sarebbe allontanato il pericolo, sbollito l'ardore, risorto il bisogno, sottentrate le brighe e le gelosie, ahi! troppo pronte seguaci delle vittorie popolari.

La Lega non cambiava la condizione degli Stati particolari, ciascuno dei quali come indipendente s'affaticava nell'opera di ordinarsi; attesochè le nazioni libere possono aspirare alla vittoria, non al riposo. La rivoluzione che da serve ridusse franche le città, ebbe sanzione nella pace di Costanza, per la quale si trovarono costituite in repubbliche col diritto d'eleggere ciascuna i proprj magistrati, far leggi, munirsi, conchiuder pace o guerra, imporsi tributi e ripartirli, regolare la polizia rurale e l'industria, militare sotto la propria bandiera, non essere obbligate a mandar fuori del Comune per pagare tributo o rispondere a citazioni, esercitare liberamente la pesca e la caccia. Ma quella pace non attribuiva nuovi diritti, non eguagliava gli antichi; e ciascuno rimaneva nella condizione ove l'aveva trovato la guerra, con più o meno privilegi, secondo gli aveva compri, estorti, acquistati, ottenuti. Non si distruggeva dunque veruna delle antiche dipendenze; e

nella città libera potevano ancora durare un conte feudale, un vescovo con diritti sovrani, qualche uomo indipendente dai comuni magistrati, e servi fuor della legge, e disopra di tutti un re od un imperatore[1].

Questa supremazia degl'imperatori si riduceva a un annuo tributo indeterminato[2]; alla *paratica*[3], che riscotevano al primo loro venire in Italia; all'improntare col nome proprio le monete e gl'istromenti.

I diritti regali non espressi nel patto di Costanza era convenuto sarebbero ponderati dal vescovo di ciascuna città con probi uomini indipendenti. Eppure pochi fra i successori del Barbarossa godettero questi diritti, giacchè non competevano se non a chi fosse eletto per voto della nazione; gli altri si accontentarono d'un omaggio e del giuramento di fedeltà, e trattarono i nostri a guisa di alleati; Enrico VI e Federico II, bisognando d'ajuti in guerra, strinsero leghe con qualche città, per esempio Como, assolvendola dagli obblighi imposti nella pace di Costanza. Così, o per cessione del re, o per ritrosia dei popoli, si andò smettendo ogni aggravio, eccetto il fodro, che si convertì in sussidio grazioso.

Anche dalla conferma dei magistrati, riservata all'imperatore od ai suoi nunzj, le città ben presto si riscossero. Federico si era riservata l'appellazione delle cause; e per risparmiare l'incomodo di portarle fino in Germania, delegava nelle provincie vicarj a ciò: venuti però questi di peso, le città diedero opera di esserne esentate, traendo a sè anche tale diritto[4]. Pertanto i messj regi si ridussero a poco meglio che nodari; e il vicario, che il re nominava per rappresentarlo, nonchè sostenere l'autorità imperiale, servì ad ampliare quella dei grandi, alcuni dei quali ambirono e comprarono questo titolo per assodare la propria dominazione. Allorchè qualche robusto imperatore dominava, anche dai vicarj si pretendeva molta autorità, come sotto Federico II[5]: ma Guarnieri conte di Humberg,

(1) Anche nell'Ansa tedesca di mala voglia si accettavano città dipendenti da principi, ma nulla ostava la supremazia dell'imperatore; e giuravano reciproca difesa contro tutti, eccetto l'imperatore.

(2) Milano, per convenzione dell'11 febbrajo 1185, lo determinò in lire trecento oltre la pratica. In tale diploma, riferito dal Puricelli nei *Monum. basilicæ Ambrosianæ*, Federico dice che è dovere il viepiù premiare quelli che maggior perseveranza di fedeltà e fervore di devozione mostrano alla sacra maestà dell'Impero. Pertanto, badando *dilectorum fidelium nostrorum civium mediolanensium strenuitatem, fidem ac devotionem, quo, ferventiori ceteris affectu, nostræ in dies dignationi gratiores se exhibent*, concede loro tutte le regalie che ha nell'arcivescovado di Milano, in acqua e in terra.

(3) Questa paratica fu pure determinata in alcuni paesi; e per esempio Treviglio la fissò in sei marchi d'argento. Giulini, p. vii, lib. 48.

(4) Nel 1189 re Enrico concede al vescovo Lanfranco di Bergamo la podestà di risolvere gli appelli ad esso re riservati, dandone notizia *fidelibus suis comitibus, nobilibus, consulibus, et universo populo in civitate et per totum pergamensem episcopatum constituto.* Lupo, ii, 1599.

(5) L'investitura data al vicario di Lombardia è sifatta nelle *Lettere* di Pier delle Vigne, lib. v. cap. 1:

. . . *Te de latere nostro sumptum generalem vicarium a Papia inferius in Lombardia, ad eos velut conscientiæ nostræ conscium pro conservatione pacis et justitiæ specialiter destinamus, ut vices nostras universaliter geras ibidem. Nec tamen te sola vicarii potestate volumus esse contentum, licet solo vicarii nomine censearis: sed tibi usque ad aliud mandatum nostrum addicimus* officium præsidiatus, *concedentes tibi merum et purum*

vicario d'Enrico VII, dovette abbandonare la Lombardia per assoluta mancanza di denaro[6]; per la causa istessa Principalle del Fiesco, vicario di Rodolfo d'Habsburg, vendette alle città di Toscana le giurisdizioni dell'Impero[7].

Eppure tanto bastava perchè i re potessero turbare le repubbliche colle loro pretensioni. Altre ne mettevano in campo i feudatarj e conti antichi. I vescovi, già signori delle città, serbarono qualche resto dell'autorità loro; e come ricchissimi che erano ancora[8], e capi d'una gerarchia e di un tribunale ecclesiastico, si guardavano quali primi cittadini, esponendo innanzi agli altri il proprio voto, e facendo la prima comparsa negli affari. In Milano le sentenze si pronunziavano a nome dell'arcivescovo, quantunque non vi prendesse più parte; egli coniava monete e ne fissava il valore, ed esigeva un pedaggio alle porte[9]: privilegi che forse egli aveva stipulati quando, volontario o costretto, depose l'autorità principesca di conte della città.

Quest'intralciamento di diritti e di pretensioni recava trista sequela di lotte e di gelosie. In mezzo alle quali le repubbliche ordinarono, ciascuna distintamente, la propria costituzione, con una varietà che è mirabile sintomo d'estesa ragione negli Italiani, ma che è impossibile a seguirsi se non nelle storie domestiche. Accennando que' sommi capi in che i più s'accordavano, dirò come la suprema signoria stesse nell'assemblea dei cittadini, cui, a suon di trombe o di campana, si convocavano plebei insieme e nobili,

imperium et gladii potestatem: et ut in facinorosos animadvertere valeas vice nostra, purgando provinciam, malefactores inquiras, et punias inquisitos, et specialiter eos qui stratas et itinera publica ausu temerario violare præsumunt. Criminales etiam quæstiones audias et civiles, quarum cognitio, si præsentes essemus, ad nostrum auditum pertinet. Liberaliter quoque audias et determines quæstiones; et imponendi banna, et multas ubi expedierit, auctoritatem tibi plenariam impertimur. Decreta utique interponas, quæ super transactione alimentorum, alienatione ecclesiasticarum rerum, et tuitione minorum, secundum justitiam interponi petuntur. Tutores etiam et curatores dandi quibuslibet tibi concedimus potestatem. Et ut majoribus et minoribus quibus universa jura succurrunt, causa cognita, restitutionis in integrum beneficium valeas impertiri, ad audientiam quoque tuam tam in criminalibus quam in civilibus causis appellationes adferri volumus, quas a sententiis ordinariorum judicum et eorum omnium, qui jurisdictionem ab imperio sunt adepti, in provincia ipsa videlicet a Papia inferius in Lombardia (prout superius dictum est), contigerit interponi. Ita tamen quod inde sententia tua ad audientiam nostri culminis possit libere provocari, nisi vel causæ qualitas vel appellationum numerus appellationis auxilium adimat appellanti. Quapropter fidelitati tuæ firmiter et districte præcipiendo mandamus, quatenus ad statum pacificum regionis ipsius et recuperationem nostrorum et imperii virium, in eamdem fidem tuam et sollicitudinem, sicut gratiam nostram charam diligis, sic efficaciter et diligenter impendas...

(6) Bonincontro Morigia, *Chron. modoet.*, l. ii, c. 116. — L'ultimo atto ch'io abbia visto di volontaria giurisdizione esercitata da un messo regio, è del 1223, e appartiene all'archivio della semicattedrale di Lugano.

(7) Ptol. Luc., *Hist. eccles.*, lib. xxiv, c. 21. Esempj delle relazioni fra l'Impero e le repubbliche offrono bellissimi le *Memorie* di Lucca.

(8) Nel 1162 papa Alessandro III confermava i beni e le giurisdizioni dell'arcivescovo di Milano, tante che ne mostrano la potenza. Vedi Giulini, *ad annum*.

Sotto il 1210, Galvano Fiamma dice che la rendita degli arcivescovi di Milano saliva a ottantamila fiorini d'oro, che esso Giulini ragguaglia a dieci milioni!

(9) Galvano Fiamma, *Manip. flor.* c. 223.

sommati talvolta a centinaja e migliaja[10], i quali a voti decidevano della pace, della guerra, delle alleanze. Ma poichè in molti casi era necessario il segreto e decisione spedita e spassionata, venne istituito il consiglio minore o *di credenza*[11], composto dei più ragguardevoli, giurati di non palesare le trattative[12]. In queste si discuteva delle finanze, del vigilare sopra i consoli, delle relazioni esterne, e si disponevano i partiti da sottoporre alla deliberazione del popolo. Talora un altro consiglio aveva l'incarico di farli adempiere.

Consoli

Per reminiscenza di Roma, tutte le repubbliche ebbero per primo magistrato i consoli, scelti per suffragi, che, senza la cauta divisione dei poteri, dovevano render giustizia e amministrare la guerra, quasi non corresse divario fra i perturbatori dell'ordine interno e dell'esteriore. Erano due o più; a Firenze quattro allorchè divisa per quartieri, poi sei quando per sestieri; ma uno godeva maggior fama e stato, e dal nome di esso i cronisti notarono l'anno, dicendo *al tempo del cotal console e de' suoi colleghi*[13]. I campagnuoli non erano partecipi della pubblica amministrazione; ma molti castelli e borghi, massime di Lombardia, crearono consoli proprj, più limitati di autorità, sebbene intenti ad emulare i consoli cittadini.

Presto si sentì sconveniente il lasciare nelle mani stesse l'amministrazione e la giustizia, come ai tempi feudali: onde alcuni consoli furono applicati al Comune, altri ai giudizj; e si chiamavano anche consoli maggiori e minori[14]. I consoli di giustizia, derivati dagli antichi scabini, trattavano collegialmente le cause; nel XIII secolo solevano ripartire fra se i quartieri, tenendo giurisdizione separata; e il tribunale di ciascuno si distingueva con insegna particolare, dicendosi del bue, dell'aquila, dell'orso, del leone, del cavallo, e così via[15].

Questo titolo di console si accomunava anche ad altri, sovrantendenti alle grasce, alla marina, alle arti o simili; usanza rimasta dai tempi ante-

(10) In Milano era di ottocento, poi fu cresciuto e là ed altrove sin a mille cinquecento e a tremila. A Firenze vi entravano le ventiquattro arti e i settantadue mestieri. A Milano ne erano esclusi solo i mestieri sordidi.

(11) Da *credere* in senso di affidare, usato dai Latini e dai nostri.

(12) *Quisquis in hujuscemodi tribunalis consilium admittebatur, jurabat in credentiam consulum; hoc est se tacite retenturum quæcumque eo in consilio dicta vel acta fuissent, nec enunciaturum uspiam in profanum vulgus.* Rer. It. Ser. VI, 962.

(13) G. VILLANI, V. 32. — A Bergamo erano dodici; onde il poeta bergamasco Mosè dice:
Tradita cura viris sanctis est hæc duodenis
Qui populum justis urbis moderatur habenis:
Hi sanctas leges scrutantes nocte dieque
Dispensant æquo cunctis moderamine quæque:
Annuus hic honor est, quia mens humana tumore
Tollitur assiduo cum sublimatur honore.
Ma a torto il Muratori, nella prefazione ad esso poema, crede che solo del 1184 cominciassero i consoli a Bergamo, quando già nel 1109 si trova nominato Ripalto dei Capitani di Scalve console, poi altri in una carta del 1117.

(14) Alcuno reputa che maggiori fossero quelli tolti dalla nobiltà; minori quelli da plebei. Vedi BENVOGLIENTI, *Osservazioni intorno agli statuti pistolesi.* Il contrario pensa Muratori, *Ant. ital.* diss. XLVI.

(15) A Piacenza vi erano dipinti il griffone e il cervo: a Verona l'ariete; a Mantova dicevansi del banco di san Pietro, di sant'Andrea, di san Giacomo, di san Martino. Vedi *Statuta Mantuæ*, lib. II, rub. 15.

riori alla libertà. Nel 1172 a Milano si crearono otto consoli dei mercanti, collo stipendio di sette lire di terzuoli, e l'obbligo di sopravedere alle misure mercantili, riscuotere le multe dei bandi, delle bestemmie e di somiglianti trasgressioni, e provedere che i mercanti andassero sicuri [16]. I consoli delle faggie dovevano rivendicare e difendere i diritti del Comune sovra i pascoli attorno alla città, e vigilare sulle strade: il quale uffizio a Chieri si chiamava de' sacristi, a Siena de' viaj. Di poi ciascun corpo volle avere o piuttosto conservò consoli proprj; e così le parrocchie e le terre, dove sussistettero fino ai giorni nostri quali agenti del Comune.

Nell'elezione dei consoli operavano spesso l'intrigo e l'ingerenza delle famiglie potenti; e trovandosi scelti da case e da fazioni nemiche, si contrariavano gli uni gli altri, incagliando i negozj, e per tema o preghiere o di servigio lasciando lesa o monca la giustizia. Per riparo a questi sconci, Bologna chiamò il faentino Guido di Ranieri da Sasso, che esercitasse il potere dei consoli del Comune, e presedesse a quelli de' placiti; e questo nuovo magistrato s'intitolò *podestà*, ad esempio di quelli che il Barbarossa aveva imposti ai Comuni sottomessi. Rappresentava esso l'antico elemento imperiale, quasi custode della legale sovranità; giacchè, anche dopo l'emancipazione, la libertà fu sempre tenuta come un privilegio derivato dall'imperatore.

Tale novità si conobbe spediente per ridurre nel Comune anche questo avanzo dell'autorità imperiale, o per resistere alle pretensioni di essa, ottenere disinteressata l'applicazione delle leggi, e operare nei casi urgenti colla prestezza che viene dall'unità dell'esecutore. Tra forestieri pertanto cernivasi il podestà, ovvero dai nobili che duravano indipendenti nei castelli campestri, o da città della fazione medesima. Proposto nel pubblico consiglio, era eletto a pluralità di voti, o se ne comprometteva la nomina in un certo numero di probi. Da Perugia si mandavano cittadini, e più volentieri frati, a conoscere nelle città forestiere gli uomini di maggior vaglia, dai cui nomi imborsati si sortiva il nuovo podestà [17]. Al designato si spediva un'ambasceria; ed egli, al capodanno o al san Martino, entrava, accolto con solenne pompa e panegirica orazione; e venuto sulla piazza maggiore, recitava una diceria [18], giurava osservare gli statuti, nè ritenere la carica oltre un anno. A quest'ultimo ordinamento si sorpassò più volte o pei meriti del magistrato o per altre ragioni [19].

Podestà

Menava egli seco due cavalieri per guardia e onoranza, assessori e giudici per consiglio, e ministri, servi, cavalli, tutti pubblicamente mante-

(16) CORIO, *Istoria*, p. I, pag. 138.

(17) MARIOTTI, *Saggio di Memorie storiche civili ed ecclesiastiche di Perugia*, 1806, p. 248.

(18) " In Firenze, quando il podestà entrava a signoria, salito in bigoncia, faceva una diceria ai signori, da quella parte ov'è il marzocco o lione indorato, che ha sotto la lupa; al quale, in quello e in tutti gli altri giorni solenni, si metteva la corona dell'oro ". VARCHI, *Ercolano*.

(19) Nella Cronaca di Padova trovo Galvano Lanza podestà nel 1243 e 44, Guzelo de Prata nel 1247-48-49, Ansedisio de' Guidoni da Treviso dal 1250 al 55.

nuti [20]; e godeva la supremazia dell'amministrazione e della giustizia. Questa talvolta egli esercitava col solo privato suo consesso; in alcuni paesi coi consoli dei placiti come a Milano, o coi giudici dei collegi come a Parma [21]. La spada sguainata che gli si recava innanzi esprimeva il diritto di sangue. Alcun pubblico delitto era denunziato? Egli sciorinava dal balcone del palazzo il gonfalone di giustizia, colle trombe chiamava i cittadini alle armi, e a capo loro moveva ad assediare la casa del reo. — Giuro che se alcun nobile, o non giurato in popolo, ucciderà o farà uccidere o consentirà che si uccida alcun anziano o notajo d'anziani o uomo giurato in popolo..... senza intervallo farò sonare la campana del popolo, e con quel popolo o alcuna parte di esso, con esterminato furore andrò alla casa di quel cotale uccisore, e innanzi che quindi mi parta, infino alle fondamenta farò disfare..... E insino a tanto che la distruzione e il guastamento di tutti i beni del malfattore predetto, così nella città come nel contado, non sia compiuto di fare, nulla bottega d'arte o mestiere, o corte alcuna della città di Pisa fia tenuta aperta „ [22]. In tal modo ogni anno giurava il capitano del popolo di Pisa: tanto fino la giustizia assumeva aspetto di violenza, perchè non era se non la pubblica vendetta sostituita alla privata; i castighi suoi somigliavano alle rappresaglie delle passioni, che non si erano spente, ma solo dirette; ignota rimanendo tuttora la pacifica amministrazione perchè le repubbliche, a modo dei feudatarj, traevano il diritto punitivo da quel della guerra privata e della vendetta personale, e i signori erano avvezzi a non obbedire che alla forza [23].

(20) In Firenze il podestà riceveva quindicimila ducentoquaranta lire piccole, da lire tre, denari due il fiorino d'oro. G. Villani, xi, 92. In Milano, nel 1211, lire due mila, che il Giulini ragguaglia a centoventimila delle nostre, col carico di tenere sei giudici e due cavalieri: dappoi gli *Statuti*, c. 6, stabiliscono: " Avrà per salario lire duemila quattrocento; dovrà avere quattro giudici dottori di legge, tre soldati, due connestabili, cui farà le spese del proprio „. Una novità fecero i Pisani col cercare podestà Bonifazio VIII, con quattromila fiorini; ed egli accettò. Piacerà forse vedere anche gli altri stipendj di chi andasse pel comune di Milano. Nel 1227 fu stabilito che nessuno avesse meno di tre soldi di terzuoli al giorno, e se usciva dai corpisanti, denari ventidue; denari quattordici se senza cavallo: denari dieci se in città o nei borghi. Al prete del carroccio col chierico, mentre stava all'esercito, denari cinque: ai soldati senza il ragazzo denari tre, e il doppio col ragazzo, e nove se avessero un altro servo. Un notajo adoperato fuor della giurisdizione per ambasciata, denari dieci, e il doppio se nella corte dell'imperatore o del papa con due cavalli. In Milano al console di giustizia lire dodici terzuole l'anno, e un soldo per sottoscrivere atti giudiziarj. Nel 1224 si stabilì che il podestà ricevesse nei litigi denari dodici per lira dell'estimabilità della lite, dieci alla cassa del comune, due ai giudici: nè altro potevasi esigere dalle parti. Era determinata la mercede dovuta ai notaj per atti giudiziarj e contratti. Corio, *Istoriä*, p. ii, f. 79 e 85. Il podestà di Como sotto i Visconti toccava cento fiorini d'oro il mese; e fiorini trentasei il capitano del lago, che aveva cura dei dazj. Rovelli, iii, c. 1.

(21) Giulini, *Contin.* p. i. lib. 64. — *Chr. Parm.* Rer. It. Script., tom. ix, col. 819.

(22) *Statuti di Pisa*, § 18. A Perugia sono uccisi due giudici: e si ordina di tener chiuse le botteghe finchè non si scoprono i rei. Così stettero serrate per tre mesi.

(23) Nei Comuni di Fiandra, quando un borghese fosse maltrattato da un nobile della castellania di Lille, aveva diritto di citarlo davanti agli uffiziali della città, e se provasse che l'ingiuria non era stata provocata, i magistrati mandavano bando che ciascuno fosse

Acciò poi che di tanta autorità il podestà non abusasse, fu assiepato di gelose precauzioni; ad invitarlo si deputavano persone religiose, estranie alle brighe; talvolta a sei e fino a tre mesi se ne limitò la durata; in città non doveva contrarre parentele, non mangiare presso alcuno, poi, spirato il suo tempo, trattenersi tanto da accogliere tutte le querele contro di lui, e istituirgli il sindacato [24]. Questo non era dunque una cautela politica contro gli abusi del potere, giacchè non gli si faceva che dopo uscito di carica; ma una difesa della moralità e un risarcimento ai danni privati, derivato esso pure da consuetudini romane [25]. Ne usciva con lode? il podestà riceveva dal Comune alcun segno, come un pennone, una targa, o simile; e non vi è città che non serbi una lapida o l'effigie di qualcuno.

Del resto queste erano precauzioni di gente inesperta: e le onorificenze, se prima si attribuivano per virtù, dappoi si profusero per piacenteria o per amistà [26]. La breve durata cagionava gli scomodi d'un perpetuo tirocinio: eppure durante l'efimera magistratura il podestà rimaneva arbitro delle vite, per la latitudine concessa dalle consuetudini, le quali non impedivano l'esorbitante rigore; giudicando da solo o con suoi fidati, non trovavasi altro ritegno che della coscienza; e tanto più che in procedure segrete, l'imputato privo di consigli, era esposto alla tortura: del che si ebbero a vedere fieri esempj, principalmente nei processi di malefizj e d'eresia. L'esercizio del potere giudiziale troppo era mescolato a quel del politico, e la ragione di Stato soffocava la schietta voce della giustizia. Nelle rivoluzioni poi al podestà si concedeva balìa da dittatore, sicchè castigava a tumulto i rei, cioè, la parte avversa e la soccombente.

Procedendo a tentone come gente nuova, al primo sconcio che apparisse in un modo di reggimento, tosto il mutavano in un altro, salvo a

Frequenti mutazioni

lesto a seguire in armi, a piedi o a cavallo, secondo la condizione, il corpo municipale. Le bandiere mettevansi fuori delle finestre del palazzo per alquanti giorni, scorsi i quali, se il citato non compariva, si pubblicava, a suon di raganelle e di campane, la sentenza di arsione (*arsin*), e i borghesi uscivano sotto il gonfalone della città per devastare i poderi dell'offensore, senza però poterne portar via nulla.

(24) Lo Statuto di Roma dice: *Senator, finito suo officio, cum omnibus judicibus et familiaribus et officialibus suis teneatur stare et sistere personaliter decem diebus coram judice, sindico deputando ad ratiocinia ejus; et coram ipso, ipse et officiales prædicti teneantur de gestis et administratis et factis durante officio reddere rationem, et unicuique conquerenti respondere de jure, et omnibus satisfacere quibus de jure tenetur. De quibus omnibus dictus judex summarie cognoscat, et intra decem dictos dies causam decidat de plano, sine strepito et figura judicii, non obstantibus feriis et non obstantibus solemnitatibus juris, dummodo veritas discutiatur, et ad illam saltem respectus et consideratio per judicem habeatur.*

(25) Nel *Cod. Just.*, tit. XLIX, l. 1, e nella *Nov.* VIII, c. 9 è comandato che gli ufficiali di provincia rimangano cinquanta giorni in luogo dopo scaduti di carica, per soddisfare a tutte le doglianze. E cinquanta giorni sono prefissi nello Statuto antico di Pistoja (*Antiq. it.*, diss. LXX, § 76): poi variò secondo i paesi. Lo Statuto di Torino *de sacramento DD. vicarii et judicis* porta: *Juramus quod stabimus decem diebus in Taurino post nostrum regimen, ad faciendam rationem cuilibet... conquerenti de nobis.*

(26) FRANCO SACCHETTI, *Nov.* 196.

tornare fra pochi mesi al primiero [27]. Fu volta che scontenta del Comune aristocratico, la plebe elesse un capitano suo proprio, straniero anch'egli, che per un anno o per sei mesi la tutelasse [28]; altre volte si nominava un capitano di guerra, che dimezzava il potere dei protetti, avendo in mano la forza; e poichè ad ogni altra ora si cangiavano gli ordini civili, così gli uffizj dei presidi e dei magistrati. Firenze, per addurne un esempio, era divisa in dodici arti; sette maggiori, dei giureconsulti e notaj, dei mercanti di panno in Calimala, dei cambisti, lanajuoli, medici e speziali, mercanti di seta, pelliciaj; e cinque minori, dei bottegai, macellari, calzolaj, muratori e falegnami, mariscalchi e magnani; ed anche il nobile che volesse impieghi, doveva essere in qualcuna matricolato. Nel giugno del 1282, creatasi la *signoria* dei priori delle arti, alla prima elezione non presero parte che le tre prime, alla seconda sei, d'ognuna delle quali toglievasi un priore, rinnovandoli ogni terzo mese. Vivevano in comune a pubbliche spese, non uscendo di palazzo per quanto durava la balia; rappresentavano lo Stato, ed esercitavano il potere esecutivo; ed uniti coi capi e coi consigli o capitudini delle arti maggiori, con alcuni aggiunti (*arroti*) nominavano a scrutinio i proprj successori [29]. Mal rassegnandosi i nobili a questa oligarchia plebea, fu posto nel 1292 il gonfaloniere di giustizia, nuovo magistrato per reprimere i turbatori della quiete; e quando egli esponesse la bandiera sul pubblico palazzo, i capi delle venti compagnie di milizia, tra cui era diviso il popolo, dovevano raggiungerlo, per assalire con lui i sediziosi e punirli. Quest'esempio trovò seguaci.

Un abbate del popolo o molti incontriamo altrove: un doge al modo di Venezia eleggevano nei maggiori frangenti Pisa e Genova, trasferendo in esso ogni pubblico potere, salvi però i collegi delle arti e i pubblici ordinamenti. In Bologna l'autorità sovrana era divisa fra tre consigli, il generale, lo speciale e quel di credenza: nel primo entravano tutti i cittadini sopra i diciott'anni, esclusi gli infimi artieri; il secondo era di seicento; nell'altro di minore numero avevano luogo tutti i giureconsulti paesani. Dicembre entrante, i primi due consigli venivano convocati dai consoli o dal podestà, e messe innanzi al loro tribunale due urne coi nomi dei componenti essi consigli; e da ciascuna delle quattro tribù in cui era partita la città, estratti a sorte dieci elettori, venivano rinchiusi insieme, ed obbligati entro ventiquattro ore a nominare colla maggioranza di ventisette voti, quei che dovessero entrare nei consigli. Ai consoli o al podestà spettava l'iniziativa degli affari, che poi erano decisi

(27) A Milano il primo podestà fu Uberto Visconti nel 1186; l'anno appresso si tornò al consolato, ove ciascun console aveva lire venticinque di terzuoli all'anno: nel 1191 si aveva ancora un podestà, tre nel 1201, cinque nel seguente, tre ancora nel 1204.

(28) *Capitaneus populi, ad defensionem libertatis et popularis status, et ad observandam unionem civium principaliter est institutus etc.* Statuti lucchesi.

(29) G. VILLANI, VII, 78.

dai consigli, dove per lo più quattro oratori soli avevano la parola, gli altri non facevano che votare.

Quel che oggi pure è intricatissimo problema, le elezioni, fu tentato in mille modi dai Comuni. Dapprima si facevano per suffragio universale, e perciò tumultuose, e soggetto di brighe e risse; si procurò correggerle in varie guise, per lo più ricorrendo alla sorte, o a complicatissime combinazioni, di cui Venezia e Lucca particolarmente offrono bizzarri esempj.

Elezioni

In Venezia il doge nei primi sei secoli era scelto dal popolo; dopo il 1173 da undici elettori; dopo il 1178 il maggior consiglio cerniva quattro commissarj, ciascuno dei quali nominava dieci elettori, cresciuti poi a quarantuno nel 1249. Così durò fino al 1268, quando, per cansare il broglio s'introdusse la più strana complicazione. I membri del gran consiglio si mettevano a squittinio con palle di cera, trenta delle quali chiudevano una cartolina iscritta, *elector:* dei nove a cui toccavano le fortunate, due venivano esclusi, gli altri designavano quaranta elettori, i quali col metodo stesso si riducevano a dodici. Il primo di essi ne eleggeva tre, due gli altri, e tutti venticinque dovevano essere confermati da nove voti; poi ridotti a nove, ciascuno doveva indicarne cinque, e tutti i quarantacinque ottenere almeno sette voti. I primi otto tra questi ne *capparano* quattro ciascheduno, e tre i tre ultimi; onde venivano quarantuno elettori, che messi ai voti, dovevano riportare almeno nove delle undici palle. Se un elettore nel maggior consiglio non conseguisse assoluta maggioranza restava escluso, e gli undici dovevano surrogarne un altro. Così cinque ballottazioni e cinque scrutinj producevano i quarantuno elettori. Di botto erano chiusi in una sala, finchè non avessero nominato il doge; trattati splendidamente, liberi di chiedere qualunque capriccio, ma quel che uno domandasse era dato a tutti: uno volle un rosario, e se ne recarono quarantuno; un altro le Favole d'Esopo, e fu fatica il trovarne altrettanti esemplari. Gli elettori nominavano tre presidenti priori; indi due segretarj che restassero chiusi con essi. Allora per ordine d'età venivano chiamati innanzi ai priori, e ciascuno di proprio pugno scriveva sopra una scheda il nome del proposto, che doveva avere compiuti i trent'anni ed appartenere al maggiore consiglio. Un segretario, tratto a sorte uno di quei viglietti, ne pubblicava il nome, e ciascuno poteva fare gli appunti che credesse. Passatili tutti in rassegna, si mandava a voti, e sortiva doge quel che ne conseguisse almeno venticinque. A questo modo fu eletto per la prima volta Lorenzo Tiepolo nel 1268.

A Lucca era condizione di eleggibilità il censo[30], e supremo magistrato i nove anziani, tra cui il gonfaloniere; poi un consiglio di trentasei, e

(30) *Et non possit ire ad brevia vel esse consiliarius* (ne elettore nè eletto) *qui non sit habitator Lucanæ civitatis, vel qui sit extimatus minus* XXV *libris, ad ultimas et proximiores extimationes factas in camera Lucani communis.* Statuto del 1308.

il consiglio generale di settantadue. La signoria sedeva due mesi, e chi era seduto aveva divieto per due anni: essa si scompartiva coi trentasei gli onori e gli utili dello Stato. — Imborsano (dice il Machiavelli) ogni due anni tutti quelli signori e gonfalonieri che nelli due anni futuri debbono sedere; e per fare questo, ragunati che sono i signori con il consiglio de' trentasei in una stanza a questo ordinata, mettono in un'altra stanza propinqua a quella i segretarj dei partiti con un frate, ed un altro frate sta sull'uscio che è infra le due stanze. L'ordine è, che ciascuno che siede, nomina uno il quale gli pare. Comincia dunque il gonfaloniere a levarsi da sedere, e va e dice nell'orecchio a quel frate, che è in su quell'uscio che entra ai segretarj, quello a chi ei rende il partito, ed a chi ei vuole gli altri lo rendano; dipoi ne va innanzi ai segretarj, e mette una ballotta nel bossolo. Tornato che è il gonfaloniere a sedere, va uno dei signori di più tempo, poi vanno gli altri di mano in mano; dopo i signori va tutto il consiglio, e ciascuno quando giunge al frate domanda chi è stato nominato, e a chi egli deva rendere il partito, e non prima; talchè non ha tempo a deliberarsi, se non quel tempo che pena a ire dal frate ai segretarj. Renduto che ciascuno ha il partito, e' si vôta il bossolo, e s'egli ha tre quarti del favore, egli è scritto per uno dei signori; se non l'ha, è lasciato ire fra i perduti. Ito che è costui, il più vecchio dei signori va e nomina un altro nell'orecchio al frate; dipoi ciascuno va a rendergli il partito, e così di mano in mano ciascuno nomina uno, ed il più delle volte torna loro fatta la signoria in tre tornate di consiglio. E ad avere il pieno loro conviene che gli abbiano centotto signori vinti, e dodici gonfalonieri: il che come hanno, squittinano infra di loro gli assortitori, i quali assortiscano che questi siano i tali mesi, e quelli i tali; e così assortiti, ogni due mesi si pubblicano „[31].

Affatto lontani dunque dall'uniformità erano quei reggimenti: allato della libertà comunale sussistevano privilegi feudali, ecclesiastici, comunali, regj: consorzj di famiglie e d'arti; servitù di possessi e di persone; libertà romana, clericale, barbarica. In alcuni paesi, massime del Piemonte, molti Comuni rimanevano sotto la supremazia immediata dell'imperatore e de' suoi vicarj, laonde non godevano l'intera sovranità, cioè il diritto di pace, guerra, moneta, e la suprema giurisdizione; ma del resto si governavano senza differenza dagli altri giacchè le franchigie comunali si credevano parte del diritto pubblico interno, e l'amministrare si distingueva dal regnare[32]. Qualche volta un villaggio era diviso

(31) *Sommario delle cose della città di Lucca.* A Sommiers in Linguadoca la città stava divisa in quattro quartieri secondo le maestranze, avendo quattro magistrati superiori e sedici consiglieri municipali annui: scaduti i quali, i quattro e sedici univansi per isceegliere nei quattro quartieri dodici persone notevoli. Fatta la scelta, si introducevano dodici fanciulli che da un'urna estraevano dodici pallottole di cera, in quattro delle quali era chiusa la lettera E, cioè *eletto;* e il fanciullo che l'aveva tratta fuori, coll'altra mano additava uno dei designati a volontà sua, che così entrava a governare il Comune.

(32) La città d'Ivrea, dandosi il 24 settembre 1513 ad Amedeo V conte di Savoja, stipulava

fra due o più padroni, aventi ciascuno diverse gabelle e giurisdizioni distinte; l'università godeva privilegi di fôro pe' suoi scolari, la maestranza una giurisdizione sopra i suoi membri, un monastero sopra la tal fiera da esso istituita; poi diritti di asilo, poi immunità personali, fonti d'inestricabili pretensioni.

Varietà di diritti

Sussisteva ancora la personalità del diritto, non solo nei feudi che si trasmettevano colla norma salica ai primogeniti, o colla longobarda a tutti i figliuoli[33], ma anche nelle leggi civili e criminali[34]. Pure in queste il diritto romano prevaleva ai barbarici, nelle diverse città modificato da leggi municipali; poichè, servendosi della facoltà ottenuta nella pace di Costanza, tutte compilarono statuti proprj; e fin borgate, monasteri, giurisdizioni particolari vollero averne[35]. Questi a principio non erano se non i decreti delle repubbliche e dei podestà, mescolati di consuetudini paesane e leggi romane e relative all'uffizio dei magistrati o all'amministrazione del pubblico; dappoi vennero abbracciando ciò che via via tornava ai bisogni ed ai costumi; nè obbligavano se non la città e persone per cui erano dettati, cioè gli accomunati; non i feudatarj, non i corpi o le persone immediatamente dipendenti dal re. Aggirandosi ora sopra l'applicazione della legge romana o longobarda, ora sopra casi non retti che dalla consuetudine, vi aveva talvolta regolamenti distinti per le due giurisprudenze: come a Pisa si era scritto un *constitutum legis* e un *constitutum usus*. Francesco da Legnano diceva a Matteo Visconti: — Voi giurerete reggere il popolo nel nome del Signore da oggi innanzi fino a cinque anni con buona fede, senza frode, e di custodire e salvare esso popolo e gli statuti[36]; e dove questi taciano, starete alle leggi romane „. È questo il cenno più antico del diritto comune, chiamato in supplemento alla legge municipale[37].

che il podestà, i giudici e gli altri uffiziali di giustizia conserverebbero il mero e misto imperio; si farebbero gli statuti, come per l'addietro. Vedi SCLOPIS, *Storia della legislazione italiana*, c. 4.

(33) Perciò le famiglie saliche presto si spensero: quelle a legge longobarda erano numerosissime, dandosi a ciascun figlio il titolo e porzione del feudo.

(34) Negli statuti di Milano del 1216, rubrica *Quando de crimine agitur criminaliter*, si legge: *Punitur in rebus et persona secundum legem municipalem nostræ civitatis, vel legem Langobardorum, vel legem Romanorum... si is, cui maleficium factum invenitur, jure Langobardorum vivebat, sicuti nonnulli nostræ jurisdictionis vivunt... Idemque erit si extraneus lege romana vivit.* Uberto dell'Orto scrive a suo figlio Anselmo: *Causarum, quarum cognitio frequenter nobis communicatur, aliæ dirimuntur romano jure, aliæ vero legibus Langobardorum.*

(35) Zanfredolo da Besozzo nel 1321 diede statuti per le terre d'Invorio, Garazuolo, Montegiasca presso il lago Maggiore, da lui dipendenti. Il borgo di San Colombano li fece compilare da dodici giurisperiti. Pompeo Neri conta cinquecento statuti diversi nella sola Toscana, vissuti fino agli ultimi tempi.

(36) I più antichi statuti di Milano sono intitolati *consuetudines* in un manoscritto della biblioteca Ambrosiana del 1216. Nel proemio alla riforma di essi, pubblicata nel 1396, viene detto, essere costume antico che negli atti pubblici fossero registrati, da un notajo determinato, tutti gli editti e statuti che di tempo in tempo venivano pubblicati. Questo archivista si chiamava governatore degli statuti. Gli statuti di Como sono del 1219, riformati nel 1296.

(37) L'illustre giureconsulto Azzo definiva che — la consuetudine è riformatrice, abrogatrice ed interprete della legge „, *Summa in VIII libros codicis*. I Veneziani, nei casi che la legge taceva, si rimettevano all'intimo convincimento dei giudici.

[illegible] mundio, del comporsi [illegible] non però colla spada, [illegible] d'un console. Pene spro[illegible] strappare un occhio [illegible] la forca[38]; mentre [illegible] imperatori seguitarono a [illegible] se non la materia dei [illegible] la giurisdizione feudale, [illegible] oggetti di pubblica [illegible] principj generali di giu[illegible] privati: il municipale [illegible] particolari di cadun [illegible] imperatore avrebbe [illegible] statuti si aggiungeva o [illegible] municipali. Il primo conte[illegible] filologici: nell'altro [illegible][39]. E vi appajono una [illegible] nati: gran cura [illegible] fiscalità argu[illegible] quitanza la [illegible] delle persone.

[illegible] potesse uniformemente amministrarsi la giu[stizia] [illegible] peggiore di esse repubbliche era appunto questa, [illegible] immediatamente i cittadini risentono. Vi aveva giudici del re, [illegible] del municipio, del podestà, del feudatario, oltre gli ecclesia[stici]. In Firenze il podestà e il capitano di giustizia, sempre forestieri, [illegible], quello nel palazzo del Comune, questo nel palazzo del popolo, entrando nell'annuo uffizio, l'uno a maggio, l'altro a gennaio, e ambidue conoscendo delle cause civili e delle criminali. Il podestà conduceva sette giudici, tre cavalieri, diciotto notaj, venti berrovieri; il capitano: tre giudici, due cavalieri, quattro notaj, nove berrovieri, tutti non toscani; e quello colla sua famiglia riceveva seimila lire, l'altro duemila cinquecento. Il podestà deputava tre suoi giudici de' maleficj che ciascuno conoscesse dei casi criminali in due sestieri della città: nessuno poteva denunziare se non al giudice del proprio sestiere: il reo seguiva il fôro dell'attore, i forestieri sceglievano qual volessero. Nelle cause di poco momento il giudice non riceveva l'accusa se non dall'ingiuriato o da un suo parente: nelle gravi da chichefosse, purchè sottoscritta: d'uffizio si procedeva solo nel caso che l'ingiuriato ricusasse d'accusare. L'accusatore giurava proseguire la causa, dandone malleveria per cento soldi: il reo si citava a spese dell'attore. Le esamine si scrivevano, e si davano al reo dieci giorni a difendersi: i testimonj convincevano. Entro venticinque giorni il giudice

(38) Codice, f. 131. Cantù, [illegible] iv, col. 384. (39) Savigny, op. cit.

eva esaminar la causa, e conferirla con altri giudici e col podestà; fra cinque altri proferire la sentenza. Di competenza del capitano no le violenze, estorsioni, falsità, che fossero a lui denunziate, o i delitti :ui il podestà non pronunziasse fra trenta giorni. Le cause civili in na istanza si conoscevano dai giudici de' sestieri, cittadini, dottori, :abili ogni sei mesi, e per quel tempo pagati venticinque lire. L'ap-o recavasi al giudice annuo, forestiero e dottore, pagato lire cinque-:o; se confermasse, la causa era finita; se no, recavasi al podestà, che quattro giudici collaterali pronunziava definitivamente. Del capitano popolo erano competenza le cause riguardanti estimo, gabelle e simili. ıvalieri andavano in volta coi berrovieri, cercando i violatori degli uti: in molti casi non si poteva catturare alcuno se non in loro pre-za; o in difetto supplivano i notaj, cui uffizio era coadjuvare i giudici [40]. Ma fin dopo il 1300 duravano in Firenze molte signorie forestiere, che cuna teneva ragione, e corda da tormentare; ed erano il podestà, il :tano del popolo, l'esecutore degli ordini della giustizia, il capitano a guardia ovvero conservatore del popolo; si aggiunga la corte del covo, l'inquisitore dell'eresia, il giudice sopra le gabelle, quelle dell'ap-ıazione, e forse altri [41]. Ciò che è più strano, cittadini nelle proprie case mitavano il diritto punitivo e i Bostichi — collavano gli uomini in casa o, in mercato nel mezzo della città, e di mezzodì li mettevano al tor-nto » [42].

In Milano i consoli di giustizia, distinti da quelli della repubblica, giu-avano col voto di un giurisperito; e l'atto si rogava da notaj facenti cancellieri [43]. Ristretta a certe somme era la giurisdizione dei consoli

0) *Delizie degli eruditi toscani*, tom. IX, 56.

1) G. VILLANI, XI, 93.

2) DINO COMPAGNI, *Cronaca*, lib. II.

3) Die martis, que est quartodecimo ndas januarii. In consolatu Mediolani, :e de sententia quam dedit Girardus ju-qui dicitur Cagapistus, consul Mediolani, ncordia Antrati Mainerii, Ottonis de la ı. Arderici qui dicitur Osa, Aurici Pa-:. Ambrosi Zavatarii, Uberti de Orto, ›e Robasacchi, similiter consulum sotio-ejus, de discordia que erat inter domi-Guidonem venerabilem archipresbyte-ecclesie et canonice Sancti Johannis, site ›o Modoetia, et ex altera parte Arnal-filium quondam Petri Cerrudi, et Ma-m filium Martini de loco Centemari, et ırdam qui dicitur de Triuoli. Qui pre-Arnaldus tempore sententie non aderat, ıdam filius ejus, nomine Ubertinus erat ›. Lis enim talis erat. ·bat ipse archipresbyter quod ipsi Ar-et Marhese erant districtabiles ejusdem ecclesie Sancti Johannis, et per eum se distringere debebant, quia dicebat universale districtum ipsius locis eidem ecclesie pertinere, et dicebat ipsum locum Centemari esse de curte de Biolciago, cujus loci Biolciago districtum ejusdem ecclesie fora adversa pars non diffitebatur. Secus dicebant ipsi Arnaldus et Marhese quod per ipsum archipresbyterum se distringere non debebant, quia sedimina in quibus habitant ipsi, non sunt de ipsa curte Biolciago. Item ipse Marhese dicebat et fatebatur se districtabilem fore non ejusdem ecclesie, sed jam dicti Guitardi, quia ipse Guitardus ex sua parte affirmabat quia dicebat eundem Marhesem esse castellanum de Castro Triuoli. Ad que probanda ipse archipresbyter perplurimos protulit testes et imperatorum privilegia et alia instrumenta ad suam fundandam intentionem spectantia, inter quos superius dictos testes fuerunt Petrus qui dicitur Felluus, et Ardericus qui dicitur ser Olrici, qui dixerunt se interfuisse in loco Centemari in curte Nicole, ubi viderunt quod predictus archipresbyter quesivit gua-

dei borghi e delle ville. I giudici giuravano decidere le liti in buona fede secondo le leggi, non concedere al reo più di otto giorni per rispondere, proferire fra quattro mesi dopo la contestazione; e mettere in iscritto la sentenza nelle cause che eccedessero i soldi quaranta di terzuoli [44]. Cresciuta l'autorità dei podestà, questi ebbero giudici al loro stipendio, onde fra gente prezzolata e ignara si malmenava il giusto, senz'altro ristoro che della semplicità e speditezza.

La giurisdizione dei vescovi si restrinse ai loro feudi; poi quando, ampliandosi l'ordine repubblicano, i consoli ebbero occupato i tribunali come magistrati e giudici ordinarj, talvolta pretesero sentenziare anche sopra persone ecclesiastiche, per quanto i concilj vi si opponessero [45]. I feudatarj laici o cherici amministravano la giustizia personalmente, o per via di gastaldi e nunzj, i quali solevano affidarla a giudici scelti fra gli abitanti del luogo, e da loro si dava appello al giudice feudale, il quale però nulla poteva sopra i cittadini che abitassero nel feudo. Le cause feudali erano riservate a un doppio tribunale dei pari maggiori o minori, ed alla regia curia.

Tante giurisdizioni nel territorio d'una sola repubblica! Se poi un Comune prevalesse all'altro, non lo riformava per assimilarlo a sè, ma solo vi spediva un podestà [46].

diam omnibus hominibus ipsius loci de Vigano, ipsius loci quod devastaverant, et omnes vicini dederunt ei guadiam de stare in ejus precepto, exceptis Arnaldo Cerrudo et Marhesello filio Martini, qui petierunt spatium quindecim dierum de consiliando et . . . annum unum et plures de mense uno. Altera quidem pars similiter testes induxit, qui ab ipsis consulibus non fuerunt admissi.

His et aliis hinc inde visis et auditis . . . laudavit ipse Girardus si ipsi duo testes juramento testificati sunt, et insuper ipse archipresbiter per suum advocatum juravit quod ipsi Arnaldus et Marhese jure et usu deberent se distringere per ipsam ecclesiam Sancti Johannis, et quod predictus Marhese non deberet se distringere per istum Guitardum, excepto intus Castrum Triuoli, si ipse Marhese ipsum incastellaverit, ut ipsi Arnaldus et Marhese habitando in ipso loco Centemari aut in ejus confinio, per ipsam ecclesiam Sancti Johannis de cetero se distrigant; et dixit quod ipse Marhese de cetero non distringatur per ipsum Guitardum . . . in ipso Castro Triuoli si ipsum incastellaverit. Ibique statim Ugo electus advocatus ab ipso archipresbytero, juravit ut supra: propterea vero die veneris proximo sequenti, coram consulibus et aliis nobilibus viribus, prefati duo testes juraverunt ut supra. Et sic finita est causa, anno dominice incarnationis millesimo centesimo quinquagesimo, ipso die, indictione quartadecima.

Interfuerunt Otto de Rode, Lanfrancus de Curte, Ariprandus Confalonerius, Anselmus et Johannes et Benzo qui dicuntur Grosselli, Amizo ser Carbonis, Musso de Concorezzo, Ugo de Brivio, Crotto de Modoetia. De servitoribus, Anselmus de Incino, Bombellus Ambrosius gare . . . Petrus de Liscate, Gaidonus, et alii plures.

Ego Girardus causidicus hanc sententiam protuli et subscripsi.

Ego Ubertus judex ac missus domni tertii Motharii imperatoris subscripsi.

Ego Robasaccus judex interfui et subscripsi.

Ego Dominicus judex ac missus domni regis interfui, et hanc sententiam scripsi „.

Ap. Frisi, *Mem. storiche di Monza*, II, 60.

(44) Giulini, p. VII, lib. 50.

(45) Muratori, *Ant. it.*, diss. LXX. A gran torto il Meyer, nelle *Origini e progressi delle istituzioni giudiziarie*, tralascia le italiane come poco importanti, mentre, massimamente avuto riguardo all'età, potevano sole offrire la spiegazione di varj istituti, ora comuni in Europa. Vi supplì in parte Sclopis, *Dell'autorità giudiziaria*. Torino 1842.

(46) Così Como lo imponeva a Lugano, Mendrisio, Bellagio, Menaggio, Teglio, alle Tre Pievi, ai Terzieri della Valtellina, a Chiavenna, Poschiavo, Sondrio, Ponte, Porlezza,

Collegi di giureconsulti si trovano già nell'XI secolo [47], crebbero nel XIII in tutte le città, dove pure se ne formarono di notari, che si arrogarono il diritto di nominare i loro colleghi [48].

Mentre tutte studiavano a formarsi legislazione e giurisprudenza particolare, nessuna seppe prepararsi statuti che la sua libertà garantissero, frenassero l'ambizione dei prepotenti, limitassero l'autorità dei magistrati. In sottigliezze di costituzioni mal s'intende il grosso del popolo, mentre da ciascuno è voluta la savia amministrazione della giustizia, da cui dipendono persone e beni. Solleciti della sicurezza dei contratti, dell'ordinare le successioni, reprimere i piccoli delitti, non provvidero ad assodare una buona struttura pubblica con quel ch'è primo scopo della politica, un governo regolato insieme e libero. Adunque non previdenza per l'avvenire, non freno all'ambizione dei grandi o agli eccessi della moltitudine; paghi della libertà senza sfuggire l'anarchia, nessuno pensò a combinarla colla sicurezza personale e pubblica, a secondare lo sviluppo delle istituzioni. Le passioni, più impetuose quando non temperate da costumi e studj, rendevano frequenti i delitti; e quello sminuzzamento di Stati dava agevolezza di sottrarsi al castigo [49]. Quindi incerte idee sulla moralità, un delitto portando pena diversa a pochi passi di distanza: quindi mancato quel ch'è efficacissimo carattere della giustizia, la certezza della punizione, giacchè il delinquente trovava vicinissimo un asilo su terra forestiera: quindi il governo era costretto ad occuparsi quasi unicamente dell'amministrazione della giustizia criminale, e ai magistrati doveva affidarsi un potere esuberante, che facilmente diveniva pericoloso alla libertà.

Imposte si conservarono forse le medesime che già si solevano ai re e ai conti; ma dalle scarse carte non si deduce idea precisa di esse e del sistema di esazione; dovevano variare di qualità e quantità secondo i paesi e i tempi. La rendita principale si aveva da gabelle e dazj [50], e molti monumenti attestano la gravezza loro sulle merci che entravano ed uscivano [51]: ma non mancava la taglia sui fondi, o piuttosto sui frutti, pa-

[illegible]rano, i cui abitanti dovevano tre volte l'anno recarsi a Tresivio per ricevere giustizia dal podestà comasco, o recarvi gli appelli. I comuni di Città di Castello e di Gubbio, assoggettati nel 1180 e 1183, giurarono non opporsi a che i Perugini partecipassero all'elezione dei loro consoli.

(47) Nella vita del beato Lanfranco milanese trovasi al 1090, che *patere jus de ordine illorum qui jura et leges civitatis asservabant* (ap. Bolland, *Acta SS.* 28 *maji*. Quest'è l'antichissima memoria; poi nell'1150 abbiamo la [illegible] cremonese. *Rer. It. Script.* tom. XII, 643.

(48) Muratori, *Ant. it.*, diss. XII.

(49) In una convenzione del 1219 fra Bergamaschi e Bresciani è statuito che se qualche Bresciano, *fra giorno*, sia da masnadieri derubato sulla strada reale che mette a Milano, il comune di Bergamo debba fra venti giorni risarcirlo; così pei Bergamaschi. Vedi il *Libro del Potere di Brescia*.

(50) Da principio le merci entrando nelle città o sul distretto pagavano per *teloneo* un tanto al carro o alla bestia; di poi più equamente si formarono tariffe sul valore d'esse merci. La prima milanese è del 1216, e impone quattro denari per lira del valore delle mercanzie, cioè 1 1/2 per cento. Nel 1396 fu tassata ogni merce a denari dodici per lira, cioè cinque per cento, senza distinzione.

(51) Vedi per Genova Cuneo, *Mem. sopra l'antico debito pubblico, ecc.* p. 258: per Firenze G. Villani, I, XI; per Napoli Andrea d'Isernia, *Com. alle costituz.*, L. I. In Bologna

gata ora dal proprietario, ora dal colono [52]. Le gravezze erano compartite fra gli abitanti della città e della campagna; e per questi ultimi si determinava la quota parte di ciascuna pieve, la quale poi ne faceva il riparto fra le comunità e le ville. A tal uopo vi aveva consoli e adunanze; e dove duravano i visconti vescovili, vi presiedevano insieme coi consoli [53].

Entrate

Milano, imperante Federico II, alla carezza di denaro supplì con carta monetata, prescrivendo che avesse libero giro, potessero con essa scontarsi le pene pecuniarie, nessun creditore privato fosse tenuto riceverla in pagamento, ma il debitore non restasse soggetto a sequestro se in cedole avesse tanto da spegnere il suo dovere [54]. In altri bisogni il Comune dovette cercare prestiti; ma sì scarso era il credito, che convenne dare in pegno gli argenti delle chiese. Per togliere di giro la carta monetata, si pensò formare il catasto, che stabilisse un carico indefettibile; e il podestà presiedette all'uffizio degl'inventarj, da cui non si eccettuarono i beni degli ecclesiastici. Fu dunque il debito pubblico ripartito in otto porzioni, che per otto anni si distribuissero secondo il valore dei terreni; onde nel 1248 restò spento, ma la tassa si prolungò per fare il Naviglio grande, poi per l'una e per l'altra ragione [55].

Nuovo ricavo davano le multe dei condannati e le confische; poi il genio fiscale altre imposizioni introdusse, come quella del sale [56], quella dei forni, del bollo alle misure, del vino al minuto, delle acque di pubblica ragione; infine un censimento generale sui mobili e immobili, desumendone il valore dalle deposizioni giurate del possessore e di testimonj [57].

ogni forestiere che entrasse dovea farsi porre un suggello di cera rossa sull'ugna del pollice. Michelangelo non conoscendo quest'uso, fu multato in cinquanta lire di bolognini. Vedi A. Condivi nella *Vita* di questo.

(52) Giulini, p. v., lib. 32.

(53) Muratori, *Ant. it.*, diss. xlv.

(54) Corio, *ad ann.* 1240.

(55) Stima il Giulini che l'imposta diretta sui fondi siasi primamente stabilita sotto il duca Filippo Maria Visconti, circa il 1423; e che nell'immunità accordata al convento di Pontida (ann. 1119 *ap.* Trist. Calvo *quibus pergravari interdum prædia solent*) quell'*interdum* mostri appunto che non era costante. Il fatto da noi riferito, secondo il Fiamma, lo smentisce. Nel 1247 ogni porta di Milano aveva due stimatori; e queste dodici persone servirono al tribunale del censo, detto *uffizio degl'Inventarj;* i quali, misurato il terreno dai geometri, ne stabilivano il valore. Il catasto si eresse in Genova nel 1214, in Bologna il 1235, in Parma il 1302, in Firenze il 1327. I Fiorentini di nuovo nel 1430, esausti dalla guerra coi Visconti e coi Veneziani, per pagare i debiti fissarono il catasto, facendo la stima di tutte le proprietà private, stabili e mobili, e imponendo a ciascuno un mezzo per cento del capitale.

(56) In Milano la prima menzione di questa gabella è del 1271, poi Filippo Maria sostituì il sale forzato alla tassa dei focolari. In Genova la gabella del sale è accennata nel 1214 (Caffaro, iv, 406); in Reggio nel 1261 (*Mem. potest. Reg.* Rer. It. Script. viii, 1122); in Parma il 1292 (*Chr. Parm.* ivi, ix, 823).

(57) Vedi il Corio e il Giulini *passim;* G. Villani, x, 17; Caffaro, iv, 17, ecc.

Con editto del 3 novembre 1390 Gian Galeazzo Visconti stabiliva che tutti quelli che nelle presenti necessità lo sovvennero di denaro o lo sovverranno, abbiano la certezza della restituzione, senza garanzia nè tempo prefisso, e intanto godano il 10 %, possano questo titolo cedere, vendere, ipotecare, legar in eredità, assicurati contro ogni pretensione, purchè siano iscritti.

E forma moderna, il cui primo esempio fu dato da Carlo V di Francia nel 1375. Gian Galeazzo inventò pure il bollo della carta, almeno per gli atti notarili.

Scrive Giovan Villani, che i tributi in Firenze al 1336 erano la gabella della mercanzia, del sale, dei contratti, il vino minuto, le bestie, la macina e l'*estimo del contado*, fruttanti in tutto trecentomila fiorini. Pare da ciò che solo il contado fosse colà sottoposto a taglia, forse per conguagliare le gravezze particolari ai cittadini. Anche i Milanesi si lagnavano che i nobili, abitando in campagna, si sottraessero ai carichi dello Stato [58], onde nella concordia del 1225 questi soli, e non la plebe, dovettero soggettarsi alle taglie. Chiese, monasteri, ecclesiastici restavano immuni, coi loro contadini e livellarj, e fin coi beni di nuovo acquisto; e benchè le repubbliche tentassero sottomettere almeno questi al tributo, il clero stava saldo al niego, e a fatica s'inducevano a pagare pei beni patrimoniali, non però in mano di laico, ma del vescovo, cui per tale occorrente comunicavano il registro dei loro beni [59].

Ai tributi soprantendeva il podestà [60], che talora li faceva esigere dai proprj militi [61]: più solitamente la repubblica nominava uffiziali per amministrare le rendite, custodire l'erario, riscuotere; nel contado, ogni pieve distribuiva il carico assegnatole, e pensava ad esigerlo, ma variissimi erano i modi dell'esazione, i tesorieri, i deputati alle grasce e all'annona, eletti parte dal pubblico consiglio, parte a sorte, e dai feudatarj nelle proprie giurisdizioni, e sempre sottoposti al sindacato. Spesso la riscossione affidavasi a qualche monaco, od a corpi religiosi, come più disinteressati: e vi si provvedeva con tal rigore, da negare perfino giustizia a chi dovesse qualcosa al Comune [62].

Altro importante diritto, che le città trassero a sè, fu quel delle zecche. Monete N'ebbero già i Longobardi a Pavia, Milano, Verona, nel Friuli, a Lucca, e forse a Spoleto e Benevento; e possiam credere continuasse così sotto ai Franchi e agli imperatori tedeschi: ma presto conti e marchesi domandarono o pretesero moneta propria. Per privilegio di Lotario I a Manasse, gli arcivescovi soli potevano coniarne a Milano: diritto che conservarono anche nei primi tempi della repubblica. Altrettanto sarà addivenuto nelle altre città, e ci restano monete di più di cento zecche nostrali [63].

Tentò il Barbarossa ritrarre a sè questa regalìa, ma ben tosto la dovette consentire alle città federate, le quali seguitarono a improntare le monete coll'effigie dell'imperatore, poi vi surrogarono i santi patroni [64], e croci,

(58) Corio, 85.

(59) Giulini, lib. liv. — *Ep.* Innocentii IV, 24 7bre 1250.

(60) Corio, 86.

(61) Caffaro, viii, 541.

(62) *Nullus audiatur de jure suo, qui dare aliquid teneatur Communi.* Statuti fior. t. iv, *tract. de extimis*, rubr. 33.

(63) Vedi Zanetti, *Delle monete e zecche d'Italia*; Carli e Argelati, *Delle monete d'Italia.* Anche alcune famiglie n'avevano il diritto, come in Piemonte il marchese di Monferrato, di Saluzzo, di Ceva, di Busca, di Savona, del Carretto; e alcuni feudatari dell'Impero, quali i conti di Desana, di Crescentino, di Cocconato ecc. Per lo più quelle monete avevano corso soltanto nel paese.

(64) Vecchie sono le monete di Napoli col solo tipo di san Gennaro. I Normanni coniarono, non si sa dove. Venezia non si sa quando n'ebbe il diritto: la più vecchia sua moneta è del 972. Neppur si sa quando cominciasse Ancona col tipo di san Ciriaco. Dopo l'XI secolo Aquila, Aquileja, Rimini, Arezzo, Ascoli, Asti,

e monogrammi. Cadute le repubbliche, Azzone Visconti diede il primo esempio di stamparvi il proprio nome. I Fiorentini nel 1251 [65] batterono il ducato, che da una parte recava il Battista, dall'altra il giglio, donde il nome di *fiorino*, che si propagò a tutta Europa: aveva ventiquattro carati di fino, e si divideva in venti soldi, pesando un ottavo d'oncia d'oro o un sessantaquattresimo di marco. Non meno reputato fu in commercio lo zecchino veneto, battuto primamente nel 1284, sul quale si conservarono sempre la rozza impronta primitiva del doge che riceve lo stendardo da Cristo, e la devota iscrizione: *Sit tibi, Christe, datus quem tu regis iste ducatus* [66]. Se si vogliano lodare come manifatture e come lusinga alla nazionale vanità che tanto lega i cittadini, ognuno però vede quanta confusione dovesse derivare dalla varietà.

Entreremmo in un pecoreccio se volessimo seguitare le vicende del valore delle monete e della proporzione fra l'oro e l'argento; onde ci basti dire che quest'ultimo era principalmente adoperato nel commercio di Levante, e che in generale si vuole fare stima che la scoperta dell'America ne ridusse il valore a un sesto, e a un terzo quel dell'oro. Ad argomento dell'opulenza italiana valga il rammentare come Venezia, all'entrante del XV secolo, battesse l'anno un milione di zecchini, e Firenze quattrocentomila fiorini in oro e più di ducentomila libbre d'argento; e dal 1365 al 1415 vi si erano coniati undici milioni e mezzo di zecchini d'oro [67].

Pisani, Genovesi, Amalfitani, ma principalmente i Veneti, stesi in tanto commercio, sentirono il bisogno di conoscere le condizioni proprie e dei popoli con cui erano in relazione di traffici e di politica. Fin dal XII secolo Venezia ordinò ne' suoi archivj i pubblici atti, fece scrivere la storia civile, e stabilì le forme secondo cui gli agenti diplomatici dovessero raccogliere e presentare al senato i ragguagli dei paesi ov'erano spediti [68]. Quindi nessun governo fu altrettanto istruito; e quei ragguagli su principi, sulle

Bergamo, Messina 1139, Piacenza 1140, Bologna 1191, Brescia 1162, forse Cortona, certo Cremona 1115, Tortona da Federico I, Ferrara 1164, Fermo dai papi all'entrare del secolo XIII, Firenze, Genova e Piacenza da Corrado II. Monete si citano di Mantova avanti il Mille, di Modena, Parma, Padova, Perugia e Reggio nel secolo XIII, di Pisa fin dal 1175: dubbie sono quelle dei conti di Savoja salenti fino al 1048. Siena vantane il privilegio del 1086; forse Spoleto sotto i Longobardi; Torino forse a mezzo il XIII, Verona nell'XI, Volterra al 1231. Più recenti sono quelle di Urbino, Vigevano, Vicenza, Sinigaglia, Recanati, Pesaro, Macerata, Forlì. Dopo il 1500 ebbero zecca Lecco e Musso.

(65) Era fiorentina, corrispondente al 1252. Il Carli leggendo *genenses* per *ticinenses* credette la zecca di Genova esistesse nel 769. Gian Cristoforo Gandolfi (*Della moneta antica di Genova*) prova che Genova batteva monete prima del 1139, in cui n'ebbe diploma da Corrado III; e certo fin dal 1102, però col tipo di Pavia; e un anno prima di Firenze coniò la moneta d'oro (*genoino*), che, secondo lui, potè servir d'esempio al *fiorino*.

(66) Tre sorta di ducati avevano i Veneziani: il ducato d'oro di circa ll. 17: d'argento, valuta effettiva da ll. 4 a 4. 50: di conto da ll. 3. 25 a 4. Nell'amministrazione contavasi per ducati effettivi: in commercio per ducati di conto. L'effettivo valeva 8 lire venete, l'altro l. 6 dan. 4.

(67) CARLI, *Delle monete d'Italia*, diss. VII.

(68) Leggi del 9 dicembre 1268, e 24 luglio 1296.

forze, sulla potenza de' varj Stati, allora anticipavano l'esperienza, ora sono miniera di cognizioni statistiche. Anche nell'interno i governatori dovevano dare minute informazioni delle provincie loro; poi nel 1338 vi troviamo traccie di anagrafi. Le altre repubbliche adopravano a somiglianza, e si potrebbero raccogliere le statistiche dagli storici e dagli archivj, ove pure giacciono gli atti verbali dei consigli d'allora, ricchissimi d'insegnamento.

Noi ragioniamo dei governi in generale, ma facilmente crederete che tante n'erano le forme quante le città, imperocchè ognuna, costituitasi indipendentemente dall'altra, aveva provveduto come credeva al proprio meglio; di che infinite varietà, spesso stravaganti, sempre inesperte.

Limite di ciascuna repubblica fu ordinariamente quel delle prische giurisdizioni vescovili: onde oggi ancora le diocesi, colla bizzarrissima loro conformazione, indicano i territorj di quelle. Da ciò la prodigiosa differenza dei dialetti: da ciò moltiplicità di edifizj civili e religiosi, non volendo nessuna città restar disotto della vicina; da ciò ancora fatti men duri i frequenti esigli, giacchè il fuoruscito a due passi trovava quiete senza aver mutato nè favella nè clima.

Abbiamo ripetuto a sazietà che non si vuol confondere la libertà acquistata allora con quelle che ottennero o invocano i popoli ai giorni nostri; queste sono politiche, quelle erano civili. Spinte da bisogni individuali, le repubbliche italiane non avevano preteso estendere le franchigie su tutto il paese, distruggere ogni orma della tirannia, piantare l'uguaglianza. Al governo non partecipavano che gli antichi capitani e valvassori e arimanni fattisi cittadini e i borghesi liberi, i quali formavano uno stato medio, cresciuto sì per le ricchezze venutegli dal commercio, sì per molte case nobili che v'entrarono, sì per quelli che si sottraevano ai signori ecclesiastici. Il resto degli abitanti dipendevano ancora dai nobili o dai visconti vescovili in qualità di servi o d'uomini ligi; molti furono emancipati dai padroni, e sciolti dal legame della gleba; altri condotti a combattere per la libertà o nelle Crociate; altri ancora rifattisi coll'industria, s'affrancarono dagli obblighi personali, ovvero entrarono nelle soldatesche mercenarie, o migrarono nelle città vicine.

Il contado

Redente le città, i contadi restavano ancora sottoposti a feudatarj diretti o a nobili minori, godenti assoluta giurisdizione. Le città libere non potevano tollerarsi attorno borghi schiavi; gli uomini oppressi in questi, rifuggivano tra le mura cittadine; occasioni non mancavano per rompere ai feudatarj la più legittima delle guerre, quella che propaga e francheggia i diritti dell'uomo; talora si scendeva a patti, e la campagna restava emancipata dalle parziali servitù[69]. Cessate le giurisdizioni feudali, le città

(69) Sotto il 1222 gli storici di Bergamo annoverano una quantità di donazioni o cessioni di castelli, fatte a quella città dai possessori, come Mornico, Cologna, Grumello, Sarnico, Plenico, Cene, Civedate, Telgate, Villadadda, Morengo, Calepio, Sàrnico, la Bretta, ecc. Già prima v'erano stati indotti o costretti i canonici e il vescovo. Vedi RONCHETTI, *Memorie storiche della città e chiesa di Bergamo*, t. 4, p. 27.

vi mandavano podestà proprj ad amministrare la giustizia, ed obbligavano i nobili a vivere d'ogni anno alcun tempo in città; di guisa che le tenute restavano tutte in mano di cittadini e coltivate da fittajuoli, tramutandosi il sistema tedesco dei possessi.

Per tal guisa la servitù si trasformò, e ne vennero i liberi coltivatori: ma nè per questo erano riguardati come popolo, cioè donati della piena cittadinanza; e l'infima gente e gli operaj non restavano rappresentati nel governo, nè potevano votare le imposizioni che essi medesimi pagavano, o la loro conversione. Se non che ora un podestà, ora un nobile, ora una fazione favoreggiava questi plebei, essi medesimi si stringevano in leghe e congiure, per ottenere di forza ciò che di voglia non si consentiva. È questo il movimento che agitò Lombardia per tutto il secolo, e nel quale per lo più la plebe prevalse, e s'appoggiò ad un nobile territoriale, concedendogli piena podestà; dal che nacquero le tirannidi signorili.

Così in Lombardia; altrove per contrario i possessori crescevano di terreni, massime quelli che dipendevano dalla contrastata eredità della contessa Matilde; poi nelle guerre parteggiando coll'imperatore, ne ottenevano diritti, e divenivano feudatarj. Come a principio gl'imperadori avevano favorito i Comuni popolari contro i signori feudali, dacchè quelli erano ingranditi trovavano interesse a sostenere i nobili liberi, contrappeso alla potenza cittadina, e scolte disposte sul loro passaggio. Lo perchè Federico I crebbe i marchesi di Monferrato e d'Este, fra tutti i più poderosi.

Le famiglie

Alcune famiglie non avevano mai perduto il dominio, e accanto alle città libere o in mezzo ai regni vi aveva terre e città, feudalmente ligie a un signore [70]. Altre famiglie si erano rese potenti sulle alture, ove tenevano fronte alle città; e i castelli, che all'origine erano stati ricoveri al popolo contro l'incursione straniera, divenivano minacciosi alla sua libertà. Quei medesimi che si erano resi cittadini e avevano giurato il Comune, oltre esercitar nella città il potere o l'influenza che naturalmente veniva dall'antica abitudine del comando, dalla ricchezza e dalla pratica delle armi, negli accordi si erano riservati certi diritti di guerra e d'alleanza, e privilegi personali. I Corvoli di Frignano nel 1156 si allearono con Modena a questi patti: ajutare la città contro chichefosse, eccetto il duca Guelfo d'Este e suoi ligi e vassalli; dimorare colle loro donne in città ogni anno un mese in tempo di pace, due in tempo di guerra; lasciare ai cittadini attraversar liberamente le loro terre; obbligar i loro villani a pagare sei denari lucchesi l'anno per ogni par di bovi, eccetto i castellani, valletti e gastaldi; non tener mai chiusi i loro castelli a' magistrati della città: Modena si obbligava di rimpatto a investirli di certi beni e castelli ch'essi dovevano conquistare, ajutarli a rivendicare certe ragioni da altri nobili, e proteggerli contro i nemici [71].

(70) Nelle novecentotrentanove città dell'impero russo, tredici erano fin a tempo recente proprietà privata.
(71) Savioli, *Ann. bologn.* t. I, dipl. 156.

A simili trattati si poteva rinunziare ad arbitrio; e poichè talvolta il nobile era cittadino di due Comuni, cercava appoggio all'altro quando coll'uno venisse a querela: fomento a fraterni dissidj. Dentro la città stessa, esercitando il diritto preziosamente mantenuto delle guerre private, si movevano battaglie tra loro; e perciò munivano i palagi a guisa di fortezze con ponti levatoj e torri e catene per le vie. Trentadue torri coronavano o minacciavano Ferrara, cento Pavia, poco meno Cremona: a Firenze l'architettura massiccia, coll'enormi bugne, le anguste finestre e le porte ferrate, attesta ancora quello stato di guerra da vicino a vicino [72].

Nobili e plebei

Dentro le città cominciarono ben presto a contendere nobili e borghesi, quelli volendo ricuperare l'autorità che un tempo avevano posseduta, questi pretendendola a sè soli. La quale contesa non è altro se non quella che tuttora si agita ne' paesi costituzionali, cioè se ai soli proprietarj si debba concedere pienezza di diritti: stantechè non il sangue si considerava, ma i possessi; e chi ne aveva era nobile.

All'istituirsi dei Comuni i nobili avevano avuto molta mano nella rivoluzione, essi consoli e magistrati; onde alla nobiltà italiana è questo bel privilegio, di non essere sorta unicamente dai feudi (perciò scarsi fra noi i titolati), ma uscita dai liberatori della patria e dai civili impieghi. La plebe come s'invigorì, pretese sua parte, e a tal uopo formò *credenze*, *alberghi*, *maestranze*, onde col numero equilibrare la potenza e l'accortezza maggiore.

(72) Di guerre private, chi volesse, troverebbe esempj in mezzo a tempi e terre civili, e senza scostarsi d'Italia. In Corsica durano ancora le nimicizie di famiglia, con paci e tregue e dichiarazioni d'ostilità. Gli uomini, ricevuto un affronto, lasciano crescersi la barba finchè non l'abbiano vendicato; le case si mutano in fortezze: si murano le finestre, lasciando solo uno spiraglio che serve di feritoja: s'abbarrano le porte; mentre donne e vecchi escono al lavoro e alle faccende, gli uomini stanno disposti a dare o a respingere la morte. Gli abiti insanguinati dell'ucciso si conservano per esporli ad opportuna occasione. Di rado avviene si rompano le nimicizie senza dichiarazione, e senza fissar il tempo in cui le ostilità comincieranno. Pasquale Paoli dichiarò infame chi violasse una pace giurata; e in faccia alla sua casa si alzava un palo, segno di postera infamia.

Nel 1835 la città di Sartèna, e i comuni di Gavignano, Fossano, Santa Lucia di Tallano ed altri erano tutti sossopra per tale guerra intestina, e le condanne o assoluzioni divenivano nuovo fomite ed occasione di rancori; e passavano perfino anni intieri senza che un matrimonio fosse scritto sui libri. Il generale Lallemand, compagno di Napoleone e pari di Francia, unito all'avvocato Figarelli, pensò tôr via questi scandali, e colle buone di qua, di là, riuscirono a far soscrivere le paci, e fu bella gloria il mantenerla per molti anni nei cencinquantacinque Comuni dell'isola. A Santa Lucia di Tallano, il prete Giovanni Santa Lucia, capo di un partito composto della sua famiglia e dei Giacomini, e avverso a quel dei Poli e dei Chiliscini, risvegliò le ire nel 1839, facendo o lasciando eseguire un assassinio. Giudice Giacomini vi preparò gli spiriti col mettere fuori i calzoni di suo figlio, ammazzato già tempo dagli avversarj, e minacciare la moglie dell'uccisore: al fine furono morti di fucilata un Chiliscini e un Poli in una festa di nozze.

Il Franceschino, famoso bandito côrso, si traeva dietro una banda di due o trecento uomini, e che oltre saccheggiare ed esercitare la *vendetta*, pretendeva fare miracoli, e molti ne operò. Una volta propose di resuscitare un morto, e tra la folla accorsa al nuovo spettacolo venne pure il prefetto di Ajaccio, con buona scorta, che indusse i paesani a questo patto: se il miracolo succedesse, onorerebbe grandemente il Franceschino: se no, glielo consegnerebbero. Il bandito stimò opportuno sottrarsi alla prova, e fuggì a Roma, ove morì cappuccino.

lotti a Sommaja, i conti di Mangona nei castelli d'Elci, Gavorrano, Scarlino, Monterotondo ed altri della Maremma, erano altrettanti nemici della fiorentina libertà. La Garfagnana, cioè la valle superiore del Serchio, andava tutta divisa in castellotti e gruppi di case sotto un catanio. La marca trivigiana, i colli Euganei, le falde dell'Alpi erano naturali fortezze, dove si conservarono i baroni antichi, e nuovi ne sorsero, che diedero i primi esempj di tirannia. Nel Friuli si sostennero i Porcia, i Brugnera, i signori di Valvasone, di Spilimbergo, di Prata: in Lombardia i Torriani nella Valsassina, i Calepio sul lago d'Iseo, i Rusconi su quel di Lugano.

Nelle città più floride per commercio, i mercadanti cercarono parte nella sovranità della patria, al cui prosperamento sentivano aver contribuito. E fin qui chiedevano il giusto: ma l'irritamento prodotto dal contrasto, e la baldanza dei ben successi tentativi li spinsero a voler esclusi quelli cui da principio non avevano che domandato di compartecipare. Firenze rimosse dalla signoria chi non fosse matricolato in un'arte[73]; i nove signori di Siena e gli anziani di Pistoja dovevano essere mercanti o della classe mezzana; altrettanto in Arezzo: di maniera che per infamia si notava tra i nobili chi mal meritasse del Comune. Modena pure ebbe un registro sì fatto; e l'imitarono alcun tempo Bologna, Padova, Brescia, Genova, ed altre città libere sullo scorcio del XIII secolo. Anzi a Pisa erano esclusi i nobili dal fare testimonianza contro un plebeo; pena la testa se uscissero di casa con un'arme o senza quando si faceva rumore; e bastava la voce popolare per condannarli[74]. A Lucca i potenti e casatici non solo erano esclusi dal governo, ma non si ammettevano a testimoniare contro popolani; mentre questi non erano puniti di calunnia se non potessero provare l'incolpazione data ad un patrizio[75]. Era insomma un ricolpo de' mercadanti contro l'aristocrazia, e dell'aristocrazia della ricchezza industre contro la territoriale.

Nè qui porremo in disputa qual migliore torni dei governi, l'aristocratico o il democratico, sonandoci queste parole troppo indeterminate, e riconoscendo noi una distinzione sola, quella dei governi buoni e dei cattivi.

(73) Anche Zurigo, Magonza ed altre città forestiere obbligarono i nobili ad entrare nelle corporazioni borghesi per divenire abili agli uffizj.

(74) Et che nullo nobile . . . unduque sia, possa u debbia in alcuna cauza criminale in d'una corte contro alcuno del populo rendere testimonia, e se la rendrà la testimonia non vaglia, nè tegna ipso jure, et nondimeno sia condannato dal capitano del populo da lire x in lire c. ad suo arbitrio, *Statuti di Pisa, ms.* § 162. — Et che nullo nobile della città di Pisa u daltronde ad tempo di alcuno romore, durante lo romore ardisca u presuma d'escire con arme u sensa arme della casa in de la quale elli abita, sotto pena del avere et della persona ad arbitrio del capitano. *Ivi*, § 165. — Il 150 del lib. I degli *Statuti di Roma* prescrive che un barone o una baronessa, i quali abbiano una causa civile e criminale con un popolano, non possano entrare in palazzo, ma solo i loro avvocati e procuratori; e se il popolano compromettere voglia la lite in due popolani, essi baroni siano costretti starvi; neppur il giudice della causa possa mai parlare con essi baroni o baronessa, ecc.

(75) *Statuti*, lib. III, c. 168, 169. Lo statuto 170 *de cerna potentium* fa il catalogo delle famiglie nobili, *ne sub velamine popularium defendantur.*

Chi guardi le storie, nelle aristocrazie occorrono maggiori esempj di fermezza, come a Sparta, a Roma, a Venezia, attesochè la classe privilegiata, non conoscendo superiore che Dio, eleva gli spiriti sopra il resto della nazione, e di grandi cose rende capace l'emulazione fra eguali. Ma se, com'è facile, trabocchi in oligarchia, i nobili non traggono più superbia della propria indipendenza, ma minacciano l'altrui, e si rendono tirannetti ne' castelli, adulatori alle Corti, despoti e schiavi al tempo stesso.

È agevole e comune il lanciar un motto di sprezzo sui governi di mercanti: ma oseremo noi farlo quando vediamo Firenze durare sì lunghi e magnanimi sforzi, elevarsi alla più splendida civiltà, ed ultima conservare la sua franchezza in Italia? Certo l'esclusione dei nobili privava di forze utilissime le repubbliche italiane; il governo decretava parzialissimo; i popolani grossi e la gente nuova trascorsero a fasto e prepotenza quanto i nobili, senz'essere come questi sostenuti dal lustro de' padri, che pure lusinga le plebi. Le quali, se veneravano nel signore d'oggi la memoria del magistrato e del capitano antico, mal si rassegnavano all'aristocrazia mercantile, sia perchè più speculatrice e meno generosa, sia perchè duole il veder avviliti quelli che si solevano guardare come primarj, e grandeggiare altri per nessun altro merito che i sùbiti guadagni. Adunque sprezzati dalle famiglie, sgraditi dalla plebe, minacciati da superiori e inferiori, dovettero i mercanti reggersi anch'essi con modi arbitrarj ed assoluti.

Così gli uomini industri e i possessori apparecchiavano governi a tutto vantaggio della propria classe e danno dell'altra, senza riguardo al grosso della popolazione, che però acquistando di forza, sorgeva colle sue pretensioni, e aumentava quel bollimento universale.

Consorzj

Quando fiacca sia la pubblica autorità, si sente bisogno d'accrescere la forza individuale con parziali unioni. Male essendo dalla costituzione garantiti i diritti, dovevano i cittadini farlo colla gelosia e la forza, e con associazioni che formavano uno Stato nello Stato. E come una famiglia od un ordine riteneva incessantemente sull'armi per difendere ciascun suo membro, così il popolo pensò fare altrettanto col restringersi in maestranze e in leghe.

Nel 1198 il popolo di Milano, scontento dei nobili, istituì la *credenza* di sant'Ambrogio, detta anche de' Paratici, vale a dire degli artigiani, affidando la propria tutela ad un tribuno, colla provigione di cento lire di terzuoli, e portando per divisa una balzana bianca e nera; i mercanti e le arti liberali stabilirono la *motta*, che inclinava al governo d'un solo, mentre i nobili si restringevano in quella de' Gagliardi; e i catanei e valvassori, quelli cioè che tenevano feudo dai nobili, ne formarono una quarta sotto l'arcivescovo, pretendendo recuperare a questo il dominio temporale della città: ciascuna con consoli proprj, pubblicavano editti e decreti, ed esercitavano atti di sovrana giurisdizione. Siffatte erano in Chieri le società di Militi e di san Giorgio; in Vercelli quelle di sant'Eusebio

e santo Stefano; in Asti quelle di Castello e dei Solari[76]. In Lùcca già nel 1203 esisteva la società di Concordia de' pedoni, con priori e capitani e giuramento d'ajutarsi a vicenda con armi e senza, rifarsi reciprocamente dei danni, e guaj a chi offendesse alcun di loro: nessuno poteva essere accusato ad altro giudice prima d'informarne i priori[77]. A Genova fin dal 1130 erano sette compagnie, poi otto, fra le quali erano divisi tutti i cittadini; e ognuna ajutava i proprj membri contro ingiustizia e violenza qualsifosse fino alla morte degli avversarj; e da ciascuna si traeva una egual contribuzione di cavalli, fanti e denaro[78]. Non di rado i Comuni affidavano il governo o parte di esso, o un affare, un'amministrazione o l'esecuzione d'una condanna a qualche compagnia; e se una prevalesse di troppo, se ne innalzava un'altra contraria.

Sono preziosi gli statuti della citata Società di san Giorgio di Chieri[79]. Come il Comune, essa era ordinata sotto quattro rettori cittadini o un solo forestiero, duranti quattro mesi, con notaj e massaj per le spese ed entrate. Aveva un minor consiglio e un maggiore. Questo eleggeva i rettori, e il capo della compagnia poteva obbligare ciascun membro a dire il proprio parere; che se per ciò incorresse in qualche multa, era pagata dalla compagnia. I membri non potevano proporre per gli uffizj del Comune se non altri membri della compagnia, non arringare contro gl'interessi o contro il partito preso in questa. La compagnia pagava in comune le imposte di ciascun membro. Vi si entrava per successione o per nomina; chi ne uscisse per passare in un'altra, era passibile di cinquanta lire e dell'infamia. Ai rettori della compagnia incombeva di difendere i membri, e mantenerli illesi, dovess'anche urtare contro le deliberazioni del Comune. Se alcuno di essi fosse insidiato, lo facevano custodire: se ferito o percosso, domandavano riparazione e compenso; e se non l'ottenessero, toccavasi a stormo, e la compagnia andava a mettere a ferro e fuoco i beni dell'offensore, e così gli anni successivi, finchè non si fossero accordati. A chi rifiutasse obbedire alla chiamata, multa di cinquanta lire; come a quel che non accorresse a soccorso del socio avvolto in litigi. Niuno praticasse con chi aveva offeso uno della compagnia: a questi soli si vendessero le case e le terre.

Guelfi e Ghibellini

Le contese fra' cittadini furono inacerbite dalla divisione dei Guelfi e Ghibellini. Abbiamo già mostrato l'origine di queste fazioni in Germania

(76) Daniel, *Chr. ms.* ap. *Antichità long. mil.*, diss. xxi. Della società di san Giorgio, formatasi nel comune di Chieri, diede ragguaglio il Cibrario nella *Storia* di quella città. Forse era della stessa natura quella delle tredici famiglie di Borgo Sansepolcro, che avevano fabbricato insieme la Torre di Piazza. D'altre più recenti si trova esempio in Romagna fin dal XVI secolo, come i Pacifici, estesi per tutto il paese, e la Santa Unione a Fano. Vedi Amiani, *Memorie di Fano*, ii, 146. Vedi pure Enrico van Asch van Wijeck *Specimen historico-juridicum de jure et modo quo in urbe Rheno-Trajectina ante annum* mdxxxviii *eligebantur ii, quibus in regenda civitate partes erant*. Utrecht 1839.

(77) I documenti sono pubblicati dal Minutoli nel vol. x dell'*Archivio storico*.

(78) Cibrario, *Storia della monarchia di Savoia*, tom. i. doc. 2.

(79) Pubblicati nei *Monumenta historiæ patriæ*.

(Libro XI, cap. XIX), donde poi si appigliarono all'Italia, che, quantunque estranea alle famiglie da cui derivavano, adottò quei nomi per designare i due partiti che in lei da secoli si contrariavano; per essi combattè ferocemente, e li conservò quando più nè il nome tampoco negli altri paesi se ne udiva. — Quelli che si chiamavano Guelfi amavano lo stato della Chiesa e del papa; quelli che si chiamavano Ghibellini amavano lo stato dell'Imperio, e favorivano l'imperatore e suoi seguaci „ (M. VILLANI). Ne' primi prevaleva il desiderio di vendicarsi della dinastia sveva, e sviluppare la libertà dei Comuni da ogni legame forestiero: i Ghibellini credevano che il conservarsi ciascun paese in libertà senza dipendere da un potere superiore, recherebbe necessariamente a discordie, per le quali gl'Italiani si logorerebbero colle proprie forze. Gli uni dunque aspiravano come a supremo bene all'indipendenza dell'Italia, e che potesse ordinare i proprj governi senza influsso forestiero: gli altri vagheggiavano l'unità del potere, come unico modo di far l'Italia concorde entro, rispettata fuori, dovesse pure sminuirsene la libertà fortuneggiante.

Erano dunque due partiti generosi e con aspetto entrambi di equità, sicchè sarebbe difficile il risolvere oggidì con quale dei due stesse la miglior ragione. Tanto più difficile a chi non sappia trasferirsi in quei tempi; giacchè può ben disputarsi se le fasce convengono o no al bambino, ma traviserebbe la quistione chi rispondesse che all'uomo adulto non stanno bene. Se guardiamo i mali che gl'imperatori cagionarono all'Italia, e l'esecrazione che popolare dura fin oggi contro il Barbarossa; se pensiamo che le più generose città, Milano e Firenze, furono sempre rôcca della parte guelfa, e che quest'ultima fu l'estremo ricovero della libertà italica, mentre chi voleva tiranneggiare un paese, ergeva bandiera ghibellina, parrebbe a desiderare che i Guelfi fossero prevalsi e le città ordinatesi a Comune, sotto il manto del pontefice, che coi consigli le dirigeva, e coll'armi spirituali reprimeva gli stranieri[80].

(80) — E di vero la parte guelfa è fondamento e ròcca ferma e stabile della libertà d'Italia, e contraria a tutte le tirannie per modo, che se alcuno diviene tiranno, conviene per forza che ei diventi ghibellino, e di ciò spesso s'è veduto la sperienza „. M. VILLANI. Ai Guelfi rende giustizia lo stesso Voltaire, *Essais* cap. 52: *Les Guelfes, ces partisans de la papauté, et encore plus de la liberté, balancèrent toujours le pouvoir des Gibelins, partisans de l'empire;* e al capo 66 dice, che l'imperatore *voulait régner sur l'Italie sans bornes et sans partage.* L'Italia tutta è divisa mistamente in due parti: l'una che seguita pei fatti del mondo la santa Chiesa, secondo il principato che ha da Dio e dal santo imperio in quello, e questi sono denominati guelfi, cioè guardatori di fè: e l'altra parte seguita l'Imperio, fedele o infedele che sia delle cose del mondo a santa Chiesa, e si chiamano ghibellini, quasi *guida belli*, cioè guidatori di battaglie, e seguitane il fatto, che per lo titolo imperiale sopra gli altri sono superbi e motori di lite e di guerra. E perocchè queste due sètte sono molto grandi, ciascuna vuole tenere il principato, ma non potendosi fare, ove signoreggia l'una e ove l'altra, quando che tutti si solessono reggere in libertà di Comuni e di popoli. Ma scendendo in Italia gl'imperatori alamanni, hanno più usato favoreggiare i Ghibellini che i Guelfi, e per questo hanno lasciato nelle loro città vicarj imperiali con le loro masnade, i quali continovando la signoria, e morti gl'imperatori di cui erano vicarj, sono rimasti tiranni, e levata la libertà ai popoli, e fattisi potenti signori e nemici della parte fedele a santa Chiesa e alla loro li-

Gli alti e insegnati uomini che caldeggiarono il sentimento ghibellino, od erano gente stipendiata dagli imperatori come Pier delle Vigne, o infatuati dell'antichità come i giureconsulti, o trascinati da passione come Dante, il quale, sbandito dai Guelfi, si fece ragionato propugnatore dell'opinione avversa; eppure nel suo libro *Della monarchia*, ove (credo senza servilità d'animo, ma per quella stanchezza del parteggiare cittadino che cerca riposo fin nel despotismo) assoda la incondizionata tirannide, brama che l'Italia si riduca sotto un imperatore, a patto però che questo sieda in Roma[81]. Chi più ghibellino del Machiavelli? eppure con magnanimo voto chiude l'abbominevole suo libro. D'altra parte i diritti imperiali si intendevano allora ben altrimenti da oggi, importando essi nulla meglio che una supremazia innocua alle particolari libertà. Pertanto i Guelfi ideando la teocrazia, si mostrarono più ideali, probi e utopisti; i Ghibellini, più reali e pratici, ricordavano che le società sono fatte d'uomini e per uomini: lo spirito democratico dei primi declinava all'insolenza individuale e alla sregolatezza; l'idea organatrice degli altri li portava alla forza e alla tirannide: ma in fondo la loro è la causa stessa, la stessa divisione che apparve altrove di plebei e patrizj, di schiavi e franchi, di Rose Rossa e Bianca, di Cavalieri e Teste Rotonde, di liberali e servili.

È natura delle fazioni di svisare il più onesto scopo, e o abusandone o esagerando o traviando, porre il torto dov'era la ragione. I grandi feudatarj che i perduti privilegi ambivano ricuperare, non ne vedevano via che coll'attaccarsi all'imperatore e appoggiarne le pretendenze: sempre poi amavano meglio dipendere da esso, grandissimo e lontano, che non dai borghesi, dai villani rifatti, da un frate che talora li dirigeva. Si chia-

bertà. E questa non è piccola cagione a guardarsi dal sottomettersi senza patti ai detti imperatori. Appresso è da considerare che la lingua latina, e' costumi, e' movimenti della lingua tedesca sono come barbari, e divisati e strani agl'Italiani, la cui lingua e le cui leggi e costumi, e gravi e moderati movimenti, diedono ammaestramento a tutto l'universo, e a loro la monarchia del mondo. E però venendo gl'imperadori della Magna col supremo titolo, e volendo col senno e con la forza della Magna reggere gl'Italiani, non lo sanno e non lo possono fare: e per questo, essendo con pace ricevuti nelle città d'Italia, generano tumulti e commozioni di popoli, e in quelli si dilettano per essere per controversia quello che essere non possono nè sanno per virtù o per ragione d'intendimento di costumi e di vita. E per queste vive e vere ragioni, le città e i popoli che liberamente li ricevono, conviene che mutino stato, o di venire a tirannia, o di guastare il loro usato reggimento, in confusione del pacifico e tranquillo stato di quella città o di quello popolo che liberamente li riceve. Onde volendo riparare ai detti pericoli, la necessità stringe le città e popoli, che le loro franchigie e stato vogliono mantenere e conservare, e non essere ribelli agli imperatori alamanni, di provvedersi e patteggiarsi con loro; e innanzi rimanere in contumacie con gl'imperatori, che senza gran sicurtà li mettano nelle loro città „. M. Villani, iv. 78.

(81) Guelfi e Ghibellini erano come i tory e wigh dell'odierna Inghilterra. Bisogna essere di quel partito, e conservarlo quand'anche cambia. I tory d'oggi fanno tutto quello che volevano i wigh cinqant'anni addietro. Così i Guelfi di Firenze divengono fautori dell'Impero e nemici del papa; non cambiano nome, ma si dicono *bianchi* e *neri*. Dante era guelfo, come fu tory Roberto Peel.

rivano dunque ghibellini, stimolavano l'imperatore a calare in Italia, e per contrariare al papa furono sino veduti favorire agli eretici.

Ai papi davano gran potere nella bassa Italia, l'alto dominio sopra la Sicilia; nell'alta, i radicati rancori contro gli Svevi; dappertutto, le insinuazioni del clero e massime dei frati, guide dell'opinione, la quale tutto può nei governi a popolo, dove si delibera secondo fantasia e sentimento. L'imperatore valeva sulle repubbliche soltanto colla forza delle armi, giacchè non è facile guadagnare tutta una gente, sempre gelosa di chi possiede l'autorità. Al pontefice non restava che l'efficacia della persuasione: ma anch'egli principava e disponeva d'eserciti, e spesso, come uomo, serviva a private passioni; e i Guelfi sposavano talora una causa, non perchè giusta e confacevole alla libertà, ma perchè dal pontefice preferita.

I Ghibellini hanno vinto. Italia ne ha pianto per lungo tempo[82].

Nè li crediate meri nomi di taglia; avevano comune e sindaci e podestà proprj; si nasceva d'una tale parzialità, e diserzione si considerava il passare ad altra; i trattati si facevano a nome della repubblica e della fazione prevalente[83]. A Firenze, coi beni tolti ai Ghibellini espulsi si formò una *massa guelfa* onde mantenere e invigorire la parte trionfante; e un magistrato fu posto ad amministrarla, eleggendosi ogni due mesi tre capi, con un consiglio secreto di quattordici membri ed uno grande di sessanta, tre priori, un tesoriere, un accusatore dei Ghibellini: società regolare e permanente, armata e ricca, che si sostenne quanto la repubblica. Solo tardi quelli o questi si maturarono in nomi vani senza soggetto; e uomini e città li cangiavano dalla state al verno, e ne fecero pretesto a rancori privati, a baruffe, a sbranarsi tra sè, finchè riuscissero all'ultimo conforto degli stolti, il servire tutti[84].

Adunque in molte città vivevano allato due partiti, nati per lo più dalle ambizioni di due case principali, e si addicevano ad una fazione

(82) Vedi il trattato di Bartolo sui Guelfi e Ghibellini. Una storia dei Guelfi e Ghibellini nostri sarebbe la più bella spiegazione delle vicende italiane.

(83) Nelle *Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca*, vol. III, pag. 47, leggesi: *Orlandinus notarius, filius domini Lanfranchi, et Chele filius Lamberti, sindici et procuratores hominum partis guelfæ, eorum terræ... volentes se et alios eorum partis ab horroris tramite revocare, et Lucanam civitatem recognoscere tamquam eorum matrem, et ad hoc ut tota provincia vallis Neubulæ* (val di Nievole) *bonum statum sortiatur, promiserunt et convenerunt . . . quod ipsi et alii eorum partis guelfæ de dictis communitatibus perpetuo erunt in devotione Lucani communis*, ecc.

(84) Non s'attien fede nè a comun nè a parte,
Chè guelfo e ghibellino
Veggio andar pellegrino,
E dal principe suo esser deserto.
Misera Italia! tu l'hai bene esperto
Che in te non è latino
Che non strugga il vicino.
Quando per forza e quando per mal arte.

GRAZIOLO, cancell. bologn. nel 1220.

Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno
Se alcuna parte in te di pace gode.

DANTE, *Purg.* VI.

nz'altro motivo, se non lo stare coll'altra gli avversarj[85]. E fino nei
inuti costumi dovevano tra loro sceverarsi: questi un berretto, quegli
ı diverso usavano; gli edifizj dei Guelfi aprivano due finestre, tre i Ghi-
ellini; quegli alzavano i merli quadrati[86], questi a scacco; e la nappa, o
ı fiore[87], o l' acconciatura dei capelli, o il saluto, e fino il modo di
inciare il pane e di piegare il tovagliolo dava a conoscere il Guelfo o il
hibellino.

Guerre interne

Robusti, caldi di superbia e d'invidia, febbri meridionali, nel consiglio
ıpugnano il parere più sano, perchè proposto dalla parte avversa; poi
ene segrete e intelligenze parziali; poi sconnesse le famiglie dal cam-
ggiare padri e fratelli sotto bandiera diversa; poi per ogni lieve occa-
one rompere ai peggiori termini di nemici. La parte dei popolani leva
rumore, tocca a stormo la campana; le vie si asserragliano per impac-
are i cavalli, nerbo della nobiltà; questa assalgono nei palazzi fortificati.
ne espugnano le torri. I gentiluomini rincacciati di posto in posto, a
ave stento possono aprirsi un varco, mentre i vincitori malmenano i

(85) Benchè non fossero costanti nel parteggiare, offriamo il quadro dei nomi che assume-
no le fazioni in varie città.

	Guelfi	*Ghibellini*
Milano	Torriani	Visconti
Firenze	Neri	Bianchi
Arezzo	Verdi	Secchi
Genova	Rampini, Grimaldi e Fieschi	Mascherati, Doria e Spinola
Como	Vitani	Rusca
Pistoja	Cancellieri	Panciatichi
Modena	Aigoni	Grasolfi
Bologna	Scacchesi (Geremei)	Maltraversi (Lambertazzi)
Verona	San Bonifazio	Tegio
Piacenza	Cattanei	Landi
Pisa	Pergolini (Visconti)	Raspanti (Conti)
Roma	Orsini	Savelli
Siena	Tolomei	Salimbeni
Orvieto	Malcorini	Beffati
Asti	Solari	Rotari

A Roma i due fratelli Stefano e Sciarra Co-
ına erano capi, uno dei Guelfi, l'altro dei
ibellini. Inoltre erano emuli nelle varie
tà, senza star saldi a una parte sola, Bec-
ria e Langosco in Pavia; Tornielli e Cava-
zi o Brusati in Novara; in Vercelli Avoga-
ı e Tizzoni; in Lodi Vignati e Vistarini; in
nova Doria e Adorni; in Asti Isnardi e Got-
ın: in Perugia Oddi e Baglioni; in Bergamo
ardi e Colleoni, Bongi e Rivoli; in Brescia
alatta e Brucella; in Perugia, Bettona, As-
ı la parte di sopra e di sotto; in Padova
rrara e Macaruffo; in Sicilia Palizzi, Ala-
a, Ventimiglia, Chiaramonti...

(86) Come in tutta Firenze, salvo un solo
palazzo.

Secondo Giuseppe Ferrari, che voleva tutto
ridurre a materia e numeri, 172 Stati d'Italia
ebbero nel medioevo 7224 rivoluzioni, 45 in
media per ciascuna città, in cui 252 capi o re
furono uccisi in 126 anni; accaddero 711 mas-
sacri di città.

(87) In Milano il colore dei Guelfi era il
bianco, dei Ghibellini il rosso. In Valtellina i
Guelfi portavano piume bianche alla tempia
destra e un fiore all'orecchio destro; i Ghibel-
lini piume rosse e un fiore alla sinistra.

clienti e le robe dei vinti[88], profanano il tempio del Dio della pace cogli inni della vittoria fratricida. Ma appena in campagna aperta può la loro cavalleria spiegarsi, i nobili tornano superiori; ricorrono per ajuto ai signori castellani o ad altri paesi di egual fazione, trattano con quelli come potenze riconosciute, li persuadono a guerra; allora bloccano la patria, l'affamano, e costringono a riceverli di nuovo. Talvolta rientrano a patti, e giurano paci lunghissime, che fra pochi giorni saranno violate[89]; tal altra per forza diroccano i palazzi dei nemici, lasciandoli miserabile trofeo delle fraterne nimicizie. Questi alla volta loro ripigliano il sopravento, e fanno altrettanto, riducendosi infine queste abbaruffate a giornaliere[90]. In una sola volta escono da Cremona centomila esigliati nel 1266; nel 1274, trecento famiglie da Bologna, composte di dodicimila persone: quando Castruccio nel 1323 osteggiava Firenze, per ottenere perdonanza venivano ad offrirsi di servire contro di lui ben quattromila Fiorentini, piccolo resto di quelli cacciati vent'anni prima[91].

Mutazioni allo statuto si facevano, non pel bene comune, bensì per corroborare e assicurare la parte trionfante: ma sicurtà vera non si trovò mai, restando sempre una parte malcontenta, ch'era gagliardissimo strumento a chi desiderasse variare. La trionfante, guidando a suo consiglio la città, la portava a guerra coi vicini, facilmente trovandone motivi allorchè dentro mancava la pace. Quindi per tutta Italia un combattersi da terra a terra, e talvolta per ragioni sì frivole, quanto oggi nei duelli. Nomi d'obbrobrio ciascuna città aveva affisso all'avversaria, e da questi si cominciavano diverbj che terminavano col sangue[92].

(88) — Ma se io non potrò avere lo delinquente, puniroe lo figliol suo, uvero li figlioli del delinquente, se lui u se loro potrò avere. Ma se lo figliolo uvero li figlioli del delinquente aver non potrò, puniroe lo padre del delinquente se io lo potrò avere, così in avere come in persona ad mio arbitrio... Et non dimeno li loro beni, poichè in del bando saranno incorsi, siano pubblicati al comune di Pisa, et siano guasti et distructi così in de la città come in del contado in tutto, sicchè poi non si rifacciano, nè rifare li permetterò nè abitare u lavorare u vendere u alienare. Et ciascheduno che li abitasse, lavorasse, vendesse, alienasse, comprasse et per qualunque altro titolo ricevesse, puniroe...

" Et intorno alle supra scripte tutte cose investigare et trovare io capitano abbia pieno, libero et generale arbitrio così imponere ad questioni et tormenti et punire in avere et persona come etiamdio ad tutte altre cose... Et ad catuna persona che cotale malefactore prendesse et preso a me capitano l'apprezentasse uvero uccidesse, darò u farò dare dei beni del comune di Pisa L. M. di danari... " *Statuti di Pisa*, § 12.

(89) Nel 1282 i Milanesi ne promisero una di cent'anni, che forse non durò un mese.

(90) — Quasi ogni dì, o di due dì l'uno si combattevano insieme cittadini in più parti della città, di vicinanza in vicinanza, come erano le parti; e avevano armate le torri, che n'aveva la città in gran quantità e numero, e alte cento e cenventi braccia l'una. E sopra quelle facevano mangani e manganelle per gettare dall'una all'altra, ed era asserragliata la strada in più parti. Ma tanto venne in uso guerreggiare fra' cittadini, che l'uno dì si combattevano, e l'altro dì mangiavano e bevevano insieme, novellando delle prodezze l'uno dell'altro che si facevano a quelle battaglie ". G. VILLANI, V. 9. — *In diebus meis vidi plusquam quinquies expulsos stare milites de Papia, quia populus fortior illis erat.* GUIL. VENE, *Chr. Astense*, c. 8, nei *Rer. Ital. Scr.* XI.

(91) *Chr. Astense*, c. 17. — SAVIOLI, *Ann. bolog. ad ann.* — G. VILLANI, IX, 213.

(92) Si dicevano i Senesi il popolo più orgoglioso della Toscana e vendicativo: di malafede i Romagnuoli; volubili e impazienti i Genovesi; i Milanesi pacchioni, ecc. San Ber

Un cardinale romano convita l' ambasciatore di Firenze, e udendolo lodare un suo bel catellino, glielo promette; sopragiunge l'ambasciatore di Pisa che del cagnuolo s'invoglia anch'esso, e nè ha promessa uguale: da ciò discordia e guerra viva. Una secchia, dai Bolognesi rapita a quei di Modena, diede soggetto a guerra e al poema del Tassoni. Un catorcio involato suscitò guerra fra Anghiari e Borgo Sansepolcro, di che il Tevere andò tinto in rosso. Quei di Chiusi combatterono i Perugini per l'anello pronubo di Maria Vergine, che essi conservano preziosamente, e che un frate aveva sottratto. Le cronache sono piene di queste rivalità energiche e clamorose; e vergognosi trionfi si ostentarono sopra i vicini. I Modenesi assediano Ponte Dosolo, e smantellatolo ne involano la campana, che pongono nella torre maggiore; un' altra volta da Bologna portano via le petriere e le collocano nella cattedrale, e voltano lo Scultenna su quel territorio per guastarlo. Genova impone a Pisa di abbassare tutte le case fino al primo solajo: e ancora negli ultimi anni vi stavano sospese le catene strappate a Porto Pisano; e sull'edifizio del Banco un grifo che adunghia l'aquila e la volpe, simboli di Federico I e di Pisa, col motto *Grifus ut has angit, sic hostes Genua frangit.* All'arco di Galieno in Roma era attaccata la chiave della porta Salciccia di Viterbo, ribellatasi contro il Senato: i Perugini, dalla vinta Foligno asportarono le porte sovra il carroccio dei vinti, e da Siena le catene della giustizia che collocarono sovra la porta del podestà: i Lodigiani eternarono (si dice) nelle medaglie uno scorno usato ai vinti Milanesi: questi facevano giurare al podestà di non lasciare più mai rifabbricare il distrutto Castel Seprio; Siena imponeva altrettanto per quel di Menzano; i Novaresi per quel di Biandrate.

Le gare fra le città talora si componevano a giudizio d'altre amiche o di arbitri; come le differenze tra città e vassalli o Comuni si compromettevano nei consoli di giustizia o nei savj. Quando poi le ire infierivano peggio, nè altro riparo si trovava, soccorreva quello che in essi tempi era universale, la religione. Tra le risse private, tra le file dei combattenti inviava essa l'inerme sua milizia, a sospendere i dissidj fraterni in nome del Signore. Già vedemmo come essa dettasse la tregua di Dio; a mezzo poi del secolo XIII, grosse turbe di *Battuti*, uomini, donne, fanciulli, in lunghe file disordinate, seguendo un crocifisso, flagellandosi a sangue, e cantando lo *Stabat Mater*, si tragittavano di città a città, intimando penitenza e concordando paci. A questa clamorosa devozione, non promulgata da predicatori, non istituita dal pontefice, diffusa rapidamente da un capo all'altro d'Europa, senza che uomo sapesse da chi e perchè, entrava negli animi la persuasione d'alcuna grave sventura, con cui Dio fosse per risciacquare la terra peccatrice; tacquero le danze e le canzoni d'amore, per far luogo

Paciflcaz.

[...]ardo nel 1152 scriveva: *Quid tam notum sæculis quam protervia et fastus Romanorum? gens insueta paci, tumultui assueta, gens immitis et intractabilis usque adhuc, subdi nescia, nisi quum non valet resistere. De consideratione*, IV, 2. Basta leggere Dante per raccorvi ingiurie contro ciascuno dei nostri popoli.

a pellegrinaggi e a devote cantilene; usurieri e ladri restituivano il mal tolto; peccatori inveterati si confessavano e ravvedevano; le violente ire si ammorzavano, come un incendio sotto un mucchio di terra.

Serbano di tale natura la compagnia della Misericordia in Firenze che, ad ogni caso di rissa o pericolo, accorre per impedire o rimediare il male: e in Roma quei Sacconi, ravviluppati sino la faccia nella cocolla, che, quando un iracondo prorompe nella bestemmia o alla rissa, se gli parano avanti, senz'altro che tendere le mani giunte; e la muta supplicazione basta sovente a rattenere la bestemmia sul labbro, il coltello nella destra.

I due nuovi Ordini dei Domenicani e dei Francescani singolare opera diedero ad attutire gli sdegni, frammettersi alle ire giornaliere, persuadere e portare la pace da signore a signore, da una all'altra città; e cuori feroci, cui vigore di leggi o possanza di magistrati non avrebbe smosso, si schiudevano alla pietà; gli stocchi tornavano alla vagina, e fondendosi in lagrime, il nemico correva ad abbracciare il nemico. Grandi paci conchiuse il santo d'Assisi, grandi il seguace suo Antonio da Padova. Sul cui esempio Ugolino cardinale d'Ostia nel 1217 riconciliò Genova con Pisa; altri religiosi Milano con Piacenza, Tortona con Alessandria. Poco poi il vescovo di Reggio rimetteva in armonia i Bolognesi coi Modenesi: il cardinale Giacomo vescovo di Preneste accordava in Verona i Montecchi coi Capuleti; frà Gherardo da Modena faceva altrettanto nella sua patria, e così coi Vicentini il beato Giordano da Forzate, coi Milanesi frà Leone da Perego.

Nel 1279 frà Latino dei Predicatori in Bologna riamicò i Lambertazzi coi Geremei, in Faenza gli Acarisj coi Manfredi, in Ravenna i Polenta coi Traversari; anzi frà Bartolomeo di Vicenza instituì l'ordine militare di santa Maria Gloriosa per mantenere in calma le città italiane. Nel 1266 il sartore Giacomo Barisello a Parma inalbera il segno della redenzione, forma la compagnia della Croce di cinquecento seguaci, coi quali va di casa in casa riconciliando Guelfi e Ghibellini, e facendogli giurare fede al pontefice; la compagnia ebbe tale successo che ottenne uffiziali proprj, con autorità di giudicare e d'intervenire negli affari del Comune, esercitandovi importanza principale per mezzo secolo[93].

In Milano, contrastandosi nobili e popolani, si fece compromesso in quattro frati, e si stette al loro lodo; nimicatisi di nuovo, si accolsero in Parabiago, ove due frati dettarono condizioni di accordo: più tardi venne a predicarvi pace il beato Amedeo cavaliere portoghese, che di limosine fabbricò Santa Maria della Pace. Molte resie private e pubbliche in Valtellina e pel Comasco racconciò frà Venturino da Bergamo, che indusse diecimila Lombardi a pellegrinare penitenti a Roma, gridando pace e misericordia, e mantenendosi di carità. Molto profittarono pure in Lombardia frà Bernardino e frà Silvestro da Siena. Il cardinale Niccolò da Prato

(93) Affò, *Storia di Parma*, t. III, p. 274-83.

rappacificò Firenze[94]; e — a dì 26 aprile 1304, raunato il popolo sulla piazza di Santa Maria Novella, nella presenzia dei signori, fatte molte paci si baciarono in bocca per pace fatta, e contratti se ne fece, e puosono pene a chi contraffacesse; e con rami d'ulivo in mano pacificarono i Gherardini con gli Almieri; e tanto parea che la pace piacesse a ognuno, che vegnendo quel dì una gran piova, niuno si partì, e non parea la sentissono. I fuochi furono grandi; le chiese sonavano, rallegrandosi ciascuno „[95].

Pace di Paquara

Più strepitoso l'esempio di Giovanni da Schio, domenicano. Lo spedì Gregorio IX papa a disacerbare il furore dei tirannetti che mandavano a strazio la marca Trevigiana; e per tutto operò prodigj di riconciliazioni, incontrato come santo fra le bandiere sciorinate e col carroccio, e richiamando gli sbanditi, liberando i prigionieri. Alfine ordinò un generale ritrovo a Paquara, vasta pianura sull'Adige, tre miglia da Verona. D'ogni parte accorsero cantando le lodi del Signore; e quindici vescovi, tutti i baroni delle vicinanze, i conti di San Bonifazio, i signori di Camino, i Camposampiero, il tremendo Salinguerra di Ferrara, e più tremendi ancora Ezelino ed Alberico da Romano, vennero per udir dal frate predicarsi carità. Egli salito in pergolo, e preso per testo *La pace mia vi do, la pace mia vi lascio*, parlò con una eloquenza, la cui efficacia veniva tutta dallo spettacolo e dalla persuasione della santità. A parole che ben pochi potevano intendere, ma che tutti sentivano, e a cui ciascuno sottoponeva quel che il cuore e la fantasia gli dettavano, avresti veduto quegli iracondi per penitenza picchiarsi i petti, poi gettarsi uno al collo dell'altro, e chiedersi perdono, e promettersi amicizia; e quando il frate esclamava: — Benedetto chi conserverà questa pace, Maledetto chi tornerà sugli odj „, centomila voci rispondevano, *Benedetto* e *Maledetto*[96].

Tirannidi

Fra le due fazioni restava disputato il potere sommo, e ognuna il

(94) È un bellissimo discorso di papa Gregorio X ai Fiorentini nel 1273 perchè accogliessero gli scacciati Ghibellini: *Gibellinus est, at christianus, at civis, at proximus. Ergo haec tot et tam valida conjunctionis nomina gibellino succumbent? et id unum atque inane nomen, quod quid significet nemo intelligit, plus valebit ad odium, quam ista omnia tam clara et tam solide expressa ad charitatem? Sed quoniam haec vestra partium studia pro romanis pontificibus contra eorum inimicos suscepisse asseveratis, ego romanus pontifex hos vestros cives, etsi hactenus offenderint, redeuntes tamen ad gremium recepi, ac, remissis injuriis, pro filiis habeo.*

(95) Dino Compagni.

(96) Poichè nei grandi movimenti si riproducono le stesse scene, qualcosa di simile avvenne nell'Assemblea legislativa il 7 luglio 1792. Era nel più forte delle accuse de' Girondini contro i Giacobini, tacciandosi gli uni gli altri di tradir la patria; quando Lamourette vescovo costituzionale di Lione si alza, e mostra che unica causa dei mali è la divisione tra i rappresentanti della nazione: *Oh! celui qui réussirait à vous réunir, celui-là serait le véritable vainqueur de l'Autriche et de Coblentz. On dit tous les jours que votre réunion est impossible au point où sont les choses... Ah! j'en frémis! mais c'est là une injure. Il n'y a d'irréconciliable que le crime et la vertu. Les gens de bien disputent vivement, parce qu'ils ont la conviction sincère de leurs opinions, mais ils ne sauraient se haïr. Messieurs, le salut public est dans vos mains; que tardez-vous de l'opérer?... Jurons de n'avoir qu'un seul esprit, qu'un seul sentiment! jurons-nous fraternité éternelle! que l'ennemi sache que ce que nous voulons, nous le voulons tous, et la patrie est sauvée!* Un applauso, uno slancio universale seconda queste parole; i più fieri nemici sono nelle braccia l'uno dell'altro, non più diritta o sinistra, montagna o pianura. — Un mese dopo era il 10 agosto!

voleva, persuasa che quella che nol conseguisse rimarrebbe all'ultima oppressione. Difficile era dunque il comporsi; e tali accordi, determinati da generali motivi di carità e religione, lasciavano sotto quella cenere le faville della discordia, che al rallentare dell'entusiasmo divampavano, e talvolta nel mentre stesso che si giurava la pace, un'occhiata dispettosa, un motto frizzante, un gesto male interpretato, faceva di nuovo sguainare le spade.

Queste singole guerre senza gloria, interrotte da paci senza riposo, varie negli accidenti ma uniformi negl' impulsi, alfine riescono monotone, come monotone sembrano le procelle per lungo vederle.

Le rinascenti nimicizie indebolivano la coscienza dei doveri da Stato a Stato, di uomo a uomo; le gelosie, le gare impedivano si consolidasse uno spirito pubblico, fondamento di nobile avvenire; alla patria restava tolto di valersi dei migliori, esclusi perchè guelfi o perchè ghibellini; non si pensava a stabilire un retto governo, ma al trionfo di una parte, adoprandovi mezzi che sovvertivano la libertà, consigliandosi coll'ira o col favore, anzichè colla giustizia.

Nessun momento più pericoloso alle franchigie che quello di una vittoria. Inebriati da questa, i popoli più non ravvisano pericoli, nè limite pongono a chi li guidò al trionfo; anzi credono acquisto il fortificarlo in modo, che possa impedire un nuovo rialzarsi della fazione avversa. Ma i mezzi offertigli a questo uopo facilmente può egli convertire a disastro della patria. A Como, vincitori i Rusca nel 1283, i tre podestà del Comune, del popolo e della taglia dominante ebbero facoltà di stabilire, col consiglio di savj uomini da loro eletti, qualunque statuto giudicassero opportuno alla parte dei Rusca e al Comune di Como. Rivalsi i Vitani nel 1296, il podestà di questi decretò che ogni mese si creassero due podestà di essa fazione, i quali attendessero all'innalzamento di essa e alla depressione dei Rusca; di cui si abbattessero le insegne, si cassassero le vendite e le donazioni, i loro vassalli e clienti si spogliassero di ogni diritto acquistato da diciotto anni in poi, s'annullassero i giuramenti fatti a loro, e se ne squarciassero le torri e le abitazioni. A Pisa parimenti il capitano del popolo aveva — pieno, libero e generale arbitrio contra tutti i singoli nobili e qualunque altro „ [97].

Fra quei tumulti il popolo non esitava a spogliarsi dei diritti sovrani per commetterli o ad un'assemblea o ad un magistrato. Così Milano nel 1301 concedeva balìa di far leggi al capitano del popolo, al giudice della credenza di sant'Ambrogio e al priore degli anziani del popolo; altrove si affidava potere dittatorio alle *balìe* o ai *cinque dell'arbitrio*: mandati temporarj, che intiepidivano la gelosa cura della libertà.

Tra popoli non si governa che per via di fazioni, anzi una fazione è il governo stesso; il quale tanto è più forte e perseverante, quanto tra il popolo

(97) *Statuti di Pisa.*

si trovano partiti più permanenti e compatti. Ma partiti sifatti non si formano e mantengono se non dove fra gli interessi dei cittadini esistono dissomiglianze e opposizioni così evidenti e durevoli, che gl' intelletti si trovino condotti e fissati da sè in opinioni opposte: all'incontro è difficile ridurre molti in una politica conforme là dove i cittadini sono ad un bel circa eguale, giacchè allora bisogni effimeri, frivoli capricci, interessi particolari creano e distruggono ogni istante fazioni, la cui incertezza e successione fa agli uomini nojosa la indipendenza, e mette a repentaglio la libertà, non in grazia dei partiti ma perchè niun partito è in grado di governare.

Nè i partiti recano gran male quando hanno origine nel seno stesso della costituzione, giacchè allora confondono lo scopo loro colla speranza di un buon governo; anzi a questi appuuto vanno debitrici di loro prosperità le nazioni che liberamente si reggono, e in cui, si penda ad aristocrazia o a democrazia, a governo regio o a ministeriale, scopo è sempre il meglio del paese. Ma quando si mescoli, come qui, un fomite forestiero, l'interesse della fazione si riguarda come superiore al nazionale, e tutto si sacrifica per conseguirlo. Toscana e Venezia furono l'una democratica, aristocratica l'altra, eppure stettero: in Lombardia Guelfi e Ghibellini spingevano il guardo fuori della patria, e del pari la sacrificavano[98].

Guardiamoci però dal giudicare quei subbugli colle idee di un secolo, che reputa primo elemento di felicità il riposo: e di far bordone alle patetiche esclamazioni di chi non sa vedervi che ricchezze sperperate, e fratelli uccisi da fratelli. I filosofi di mezzo secolo fa incensavano una regina che spese quattrocencinquanta milioni a prezzolarsi amanti: la sciagurata alleanza della Francia coll'Austria nel 1756 fu motivata da una celia di Federico di Prussia contro lo stile del cardinale Bernis, e trasse una guerra

(98) " Le città, e quelle massimamente che non sono bene ordinate, le quali sotto nome di repubblica si amministrano, variano spesso i governi e Stati loro, non mediante la libertà e la servitù, come molti credono, ma mediante la servitù e la licenza. Perchè della libertà solamente il nome dai ministri della licenza, che sono i popolani, e da quelli della servitù, che sono i nobili, è celebrato; desiderando qualunque di costoro non essere nè alle leggi nè agli uomini sottoposto. Vero è che quando pure avviene (che avviene rade volte) che per buona fortuna della città surga in quella un savio, buono e potente cittadino, dal quale si ordinino leggi, per le quali questi umori dei nobili e dei popolani si quietino, o in modo si restringhino, che male operare non possino, allora è che quella città si può chiamar libera, e quello Stato si può stabile e fermo giudicare. Perchè sendo sopra buone leggi e buoni ordini fondato, non ha necessità della virtù di un uomo, come hanno gli altri, che lo mantenga. Di simili leggi ed ordini molte repubbliche antiche, gli Stati delle quali ebbero lunga vita, furono dotate. Di simili ordini e leggi sono mancate, e mancano tutte quelle che spesso i loro governi dallo stato tirannico al licenzioso, e da questo a quell'altro hanno variato e variano; perchè in essi, per i potenti nemici che ha ciascuno di loro, non è nè può essere alcuna stabilità, perchè l'uno non piace agli uomini buoni, l'altro dispiace ai savj; l'uno può far male facilmente, l'altro può far bene con difficoltà; nell'uno hanno troppo autorità gli uomini insolenti, nell'altro gli sciocchi; e l'uno e l'altro di essi conviene che sia dalla virtù e fortuna di un uomo mantenuto, il quale o per morte può venir meno o per travagli diventare inutile „ MACHIAVELLI, *Istorie*, lib. IV.

che, dopo sette anni, finì senza altri risultamenti che d'avere mandate a male ottocensettantanovemila persone. Luigi XIV, amico del fabbricare, fa erigere il palazzotto del Trianon, e parendogli una finestra essere più piccola delle altre, lo accenna al Louvois, sopraintendente delle costruzioni; questi nega, il re si ostina, entrambi s' irritano; alla fine fanno quello da cui dovevano cominciare, misurano la finestra; si trova aver ragione il re; ma Louvois, per non disdirsi, suscita la guerra coll'Impero, e manda la Francia all'orlo del precipizio, affinchè al re non resti tempo di pensare alla finestra. E le guerre dinastiche dei secoli moderni[99] troppo mi porgerebbero onde opporre a chi ride di quelle delle nostre repubbliche; e certo la campagna di Mosca costò in pochi mesi più vite, che non in secoli tutte le battaglie dei Comuni italiani.

Queste facevano soffrire, chi il nega? ma erano inevitabili al sistema dei piccoli corpi di Stato, e ai tanti elementi estranj che conveniva o assimilare o svellere; non erano frutto della libertà, come alcuno si piace mostrarle, ma sforzi per conquistarla; non rancori da paese a paese, ma da Guelfi a Ghibellini, da repubblicani a imperiali.

L'unirsi tutti pel pubblico interesse, concentrarsi in un pensiero generale, subordinare le personali inclinazioni a un vantaggio comune bene avvisato, assumere la responsabilità di imprese che riuscendo devono profittare anche a quelli che le impacciano, insomma il patriottismo quale noi l'intendiamo, poteva sperarsi da gente ancora nuova, da passioni non anco indocilite? Per quanto però sia pericoloso, è sempre da uomo il restare costante in un'opinione: merita stima la pretensione di giovare al paese, anche quando falsa; e il professare una causa a visiera alzata. Intanto si svolgeva la vita individuale, mentre in Italia finì ogni attività non appena si tolsero quelle minute divisioni. Più che da ira stizzosa, nascevano le nimicizie da intelletto acuto, che reca a conoscere il meglio, e dolersi di non possederlo; sicchè nello squilibrio fra i bisogni e il modo di soddisfarli, l'uomo contende e s'affatica, nè può fare che non dia di urto ai vicini. In altri tempi unanimità nazionale sembra la quiete prodotta dalla comune oppressione: in quelli invece ogni uomo pensava ed operava da sè; s' ingegnava ad un fine che egli limpidamente avvisava, e con mezzi che da sè sceglieva; e quell'agitazione, l'esistenza occupata nei pubblici interessi, il dramma continuo, le passioni cozzanti, le quistioni di diritto e di onore più che di interessi materiali, il tendere animato verso una meta sempre varia e sempre importante, il soffrire per un oggetto nobile, il trionfare nei trionfi della patria o della propria fazione,

(99) Uno dei motivi per cui Carlo X di Svezia dichiarava guerra alla Polonia nel 1655, si fu che Giovanni Casimiro gli aveva scritto *re di Svezia* con due *etc.* invece di tre. Coxe, nella *Vita di Massimiliano I*, dice: " Il matrimonio di Massimiliano d'Austria coll'erede di Borgogna fu cagione fra quelle due potenze di un odio, *che ha fatto versare per secoli fiumi di sangue* ". In solo denaro le guerre napoleoniche costarono alla Francia 10,000,000,000.

erano felicità. Dolcissimo riesce all'uomo il contribuire alle fortune del proprie paese, il non obbedire che a leggi cui egli medesimo diede sanzione, non sostenere pesi se non accettati, non riconoscere autorità che le elette da sè, insomma uscire dall'angusto circolo della vita individuale e domestica, per vivere e sentire in comune, e così dare e ricevere impulso a nobili atti. Perchè nelle passioni politiche l'anima può depravarsi ma non avvilirsi, e l'uomo conosce la propria dignità, la quale va poi dimenticata o perduta fra i calcoli ignobili, del cortigiano, del satellite, del pubblicano.

Nelle storie leggiamo questi contrasti e queste battaglie accumulati, così che facilmente crediamo si andasse in continui macelli. Non teniamo conto delle lunghe paci: non vogliamo ricordarci che quelle guerre finivano in un giorno o in pochi; che le battaglie riuscivano sì poco sanguinose, da attirare le beffe degli inumani politici del secolo XVI, i quali vedevano le micidiali qui recate dagli stranieri [100]. Non erano allora conosciuti i monotoni patimenti dei quartieri e delle guarnigioni. Al tocco della campana, l'uomo piglia le armi, ancora ammaccate dalle ascie tedesche o dal brando feudale; corre sotto la bandiera della sua parrocchia; va all'assalto: vince? la sera stessa o il domani torna alla patria, ostentando i trofei rapiti al vinto; è ferito? trova ristoro nella propria casa; muore? la patria il compiange, e quella venerazione alimenta il valore degli altri, e lenisce il lutto di quei che sopravvivono. Più fedele ritratto di quelle battaglie forse non si fece mai che nel poema eroicomico pur dianzi accennato [101].

Male ci apponiamo ancora quando non vediamo in queste che fraterne riotte. Gli stranieri avevano occupato il paese, spodestati i natii, e ridottili a servi o a plebe senza diritti, mentr' essi, col nome di feudatarj o di nobili si presero i privilegi e il dominio e i possessi tutti, e dichiararono nazione se medesimi. Per noi cui il nascer plebe o patrizio non importa che qualche distinzione nel povero senno del vulgo, ha del ridicolo e del compassionevole quel combattersi fra i due ordini: ma allora significava la prevalenza dei forestieri o dei nazionali; se i nostri padri dovessero languire sulla gleba sudata e non posseduta: se il signore di questa, che la teneva per ragione di conquista, dovesse poter fare di loro ogni sua voglia, sino ad ucciderli per pochi denari.

Prevalgono i popolani: ma la parte già dominatrice usa forza e astuzia per reprimerli o corromperli, e all'uopo si associa colla potenza forestiera da cui trae l'origine sua. Col procedere del conflitto, lo scopo

(100) Vedi spesso il Machiavelli, che dice come le guerre prima dei suoi dì " si cominciavano senza paura, trattavansi senza pericolo, finivansi senza danno "; lib. v. Anche il Guicciardini dice la battaglia del Taro " memorabile, perchè fu la prima che da lunghissimo tempo in qua si combattesse con uccisione e con sangue in Italia ".

(101) Coll'eguale pregiudizio giudichiamo anche delle contese civili d'altri paesi. Nelle dietine di Polonia del 1763, più di centomila sciabolate si diedero, e appena dieci persone restarono uccise, perchè in tali occasioni i Polacchi non sogliono affilar le spade.

ne diviene meno chiaro, ma in fondo sussiste: poi ravvicinandosi e innestandosi i partiti, nel nome della fazione dimenticano la diversità dell'origine, e tutti si chiamano Italiani. Follia il dire che quelle discordie tradivano la patria alla servitù straniera. Mai la patria nostra non si sentì tanto italiana come allora; e quanta lunga opera dovettero menare cotesti stranieri a corromperla innanzi d'assoggettarla! e come dovettero cancellare tutti questi Comuni che ne avevano formato l'agitazione e il vanto, prima di piegarli alla neghittosa agevolezza dell'obbedire!

Ciò non toglie che sia a deplorare quell'assiduo parteggiamento, le cui conseguenze caddero sulla più tarda posterità. Le città guardandosi con odio e sospetto, non si poterono mai accordare in una federazione di universale utilità e comune difesa; le scissure interne producevano lotta anche nell'alta politica, ambi i contendenti sapendo di trovare un appoggio esteriore; alla fine quasi dapertutto la parte popolare ebbe il sopravento, e meno esperta delle faccende pubbliche, ombrosa per natura sua, e troppo occupata per applicarsi al pubblico reggimento, rimetteva l'uso delle proprie forze e l'esercizio dei proprj diritti al valor del più prode o al senno del più avveduto; e così le tirannie vennero eredi delle comunali libertà.

Prosperità

Il reggere ai mali che accompagnano la libertà è difficile; lento il successo; talchè il comune degli uomini cade nella stanchezza e nell'impazienza. Troppo rari il cielo suscita eroi, che possano elevare tutta la popolazione alla propria altezza, e che tengano per condizione e per unico mezzo di riuscita il libero concorso di quella. Intanto però fra quei mali si estendeva e ingigantiva la civiltà. E a coloro, che deplorano quel tempo burrascoso, risponde la floridezza cui rapidamente salirono le repubbliche italiane. Nel tempo che succedette alla pace di Costanza, tutte si allestirono di edifizj a comodo, a difesa, a ornamento; si rinnovarono di mura, acciottolarono e lastricarono le vie, provvidero alle comunicazioni con cammini e ponti, fecero acquedotti, alzarono i palazzi del Comune, sfoggiando a gara solidità e magnificenza; tutte tirarono entro le mura le cattedrali, tutte si abbellirono massimamente di chiese, ove col pio zelo si accordava l'amore cittadino, considerando il tempio come la più nobile e sensibile immagine della patria.

I Milanesi nel 1157 spesero in fabbriche cinquantamila marchi d'argento, che, al conto del Giulini, tornerebbero venti milioni di franchi. Il Naviglio grande, che per trenta miglia conduce le acque dal Ticino a irrigare le pianure a occidente di quella città, fu intrapreso nel 1179, indi ripigliato nel 1257, per ridurlo abbastanza largo da portare navi; primo grande esempio di canali artificiali. Nel tempo stesso si cingeva alla città una mura alta venti braccia con sei porte di marmo: nel 1228 si deliberava di edificare "il broletto nel mezzo della magnanima città„ (Corio); e cinque anni appresso il broletto nuovo. I Modenesi tolsero a rifabbricare San Geminiano (1106); scavarono il Panarello nuovo (1159)

e il canal Chiaro; eressero la torre della cattedrale, il palazzo del Comune, la ringhiera; spazzarono e selciarono le vie e i portici. Padova nel 1191, sotto al podestà Guglielmo dell'Osa milanese, costrusse un ponte sul Brenta, reso navigabile fino a Monselice; poi nel 1195 rinnovava la mura, nel 1219 faceva il palazzo comunale con quella meravigliosa sala della Ragione. Brescia ampliava le mura, fabbricava le chiese e i monasteri di San Barnaba, San Francesco, San Domenico, San Giovan Battista, finiva il broletto, dilatava la piazza del duomo, conduceva tre canali dal Chiese e dal Mella per gli opifizj, a cura del vescovo Bernardo Maggi. Lucca dilatò sua cerchia nel 1260. In Reggio dal 1229 al 44 si fece la mura per tremila trecento braccia, e uomini e donne, piccoli e grandi, rustici e cittadini, venivano portando sassi, sabbia, calce sul proprio dorso e in pelli varie e in sandali [102].

A pari colla vita pubblica si svolgeva la individuale, nè altro paese d'Europa offeriva tanta prosperità quanto l'Italia, oasi della civiltà, ricca di produzioni proprie e importate, che sapeva profittare dei due mari su cui siede per comunicare con tutto il mondo antico. Non parlo di Venezia, di Genova, di Pisa, regine dei mari; ma ciascuna repubblica era un nuovo fomite di attività. Se pochi grand'uomini si veggono primeggiare, non significa che mancassero, ma che tutti i cittadini erano ad una certa altezza. Il compilare e applicare i varj statuti, costrinse a pensare alla politica, e diede incremento alla giurisprudenza. Ai nobili, cui un tempo non si chiedevano che capitani, allora si domandarono anche podestà; il che gli obbligava a qualche studio, o almeno a prendere in migliore concetto quei legisti, dei quali dovevano valersi per consultori. I magistrati chiesti di fuori giovavano a diffondere tra gl'Italiani la scienza di Stato: nelle città grosse, fino duecento persone forestiere venivano coi magistrati annuali, lo che accomunava le idee, e cresceva la conoscenza dei paesi: ogni podestà era superbo di lasciare il proprio nome a qualche novità. E ciascuno prendendo parte attiva negl'interessi della città sua, ne veniva grande esaltamento delle forze individue, ed energia di caratteri, che poi non frenati si sfogavano nelle gare civili.

Pertanto si raffinava il gusto: marmi erano scolpiti, fusi bronzi con miglior maestria, rideste la pittura, la musica, la poesia. Come la campagna italica giacesse desolata al cader di Roma, ci fu veduto; in peggio dovette andare sotto i Barbari; se non che le davano favore i monaci, che per istituto abbonivano i campi; i Cistercesi, stabiliti intorno a Milano, tenevano sui lontani poderi una colonia di frati conversi per lavorarli, mentre sui vicini si esercitavano essi medesimi; e in tanta reputazione salirono, che spesso erano invitati a rimettere in bene i campi altrui [103],

(102) *Rer. It. Script.*, VIII. 1107.

(103) Rainaldo, cancelliere dell'Impero sotto Federico I, trovati in mal essere i beni della sede di Colonia, dalle diverse case dei Cistercesi della sua diocesi chiamò conversi che presiedessero alle masserie, e riformassero le annue rendite. CÆSARIUS ESITTERBACENSIS, *Dialog.* dist. IV. c. 64.

e pare ad essi vada attribuito quel sistema dei prati irrigui [104] che Lombardia bassa arricchì dei pascoli ove più tardi si cominciò a far caci, tanto rinomati col nome di parmigiani [105]. Frà Corneto dome cano, trattosi dietro un popolo di gente, gl'indusse tutti per devozione portar terra, con cui colmò uno stagno attorno al suo convento, e sub lo sementò. Per queste e simili guise, al luogo del giunco e della ninf comparivano man mano il ranuncolo, il trifoglio e i graminacei, salutif pasto di mandre lattose.

Arti

La gente di campagna, vedendo esercitata l' arte sua dai mona aveva cessato di crederla vile: pure frequenti s'incontravano e scopeti boschi e fitte e marazzi, massime dove fiumi confluiscono nel Po, dove questo e l'Adige e l'Arno scendono alla marina; e quindi ne vendite d'allora si aggiunge ordinariamente *cum sylvis, paludibus, pis tionibus.* Suddivisi i possessi, venuta la libertà, sottratta la gente alla sch vitù personale e all'immediata oppressione dei feudatarj, cessati i grav servigi di corpo e il diritto di caccia, si prese coraggio per migliorar terreni; si pensò a popolare le solitudini, far *ronchi*, come si chiamava i boschi messi a cultura; e molti villaggi e fino città conservarono il no del Rovereto, del Saliceto, dell'Albereto, a cui sottentrarono. Le camp gne prosperarono coltivate da braccia libere, cui la speranza era stim all'operosità, ed ajutate da capitali cittadini: allora le città intrapres grandiose opere pubbliche per l'irrigazione, e providero con regolame non sempre i più opportuni, ai casi di carestia, spesso recata anche guasto delle cavallette [106]; allora sparirono gli stagni del Bologn e del Ravennate: Ferrara ordinò argini, che servissero anche di strad le paludi di cui la circondava il Po si conversero in ubertose campag le isole che quel fiume aveva lasciate fra Pavia, Lodi, Piacenza, furo

(104) Erano però già conosciuti dagli antichi; onde Virgilio: *Claudite jam rivos, pueri; sat prata biberunt.* Columella cita Porcio Catone, che distingue i prati *alterum siccaneum, alterum riguum*, e dà regole per non farli nè in piano troppo declive, nè in fondo troppo concavo.

(105) Nei conti dei monaci di Sant'Ambrogio di Chiaravalle non ne occorre cenno. Nel 1494 trovasi menzione di formaggi da libbre piccole quattordici; il che è appena un quinto dei presenti.

(106) Di questa rovina cade frequente memoria. Andrea, prete nell'871 ricorda che si lanciarono sul Bresciano, Cremonese, Lodigiano, Milanese; andavano a turme senza re, consumando i minuti come miglio e panico. Altrettanto narra Giovanni Diacono della Campania e di Napoli; e così gli *Annali di Fulda* della Germania. Anzi in questi sono descritte con quattro ale, sei piedi, bocca assai larga, vasto intestino, due denti duri che pietra con cui rodevano qualun solida corteccia; lunghe e grosse quanto pollice, e drizzate verso Occidente. S' giunge che in quell'anno a Brescia pio sangue per tre giorni, il che può attribu alle crisalidi di quegli insetti; come an ciò che esso Andrea narra che, verso pasq in Lombardia si trovarono le foglie cop di terra che credevasi piovuta. Stefano oltre il rimedio di spruzzare le locuste l'acqua santa, prese il metodo oggi anc usato, di pagare cinque o sei denari per o stajo che i contadini ne portassero. Nel 1 Federico II, per liberare da quel guast Puglia, ordinò che ogni uomo da lavoro vesse la mattina, prima della levata del s raccogliere quattro tumuli d'insetti e d ad abbruciare. Azario, al 1364, le desc verdi, grosse il capo e il collo, tante numero che adombravano il sole.

attaccate alla terra; disfatte le selve attorno a Bologna, a Modena, a Ferrara; a Milano portate migliori razze di cavalli, e cani alani e danesi, di molta forza e grossezza: e con inserti forestieri migliorato il vino e introdotta la vernaccia[107]. Il riso era ancora prezioso, e si vendeva dagli speziali, cui in Milano fu imposto di non farlo pagare più di dodici soldi imperiali la libbra: nè più di otto il miele.

Il traffico si avvivò dapertutto, ed oltre le città marittime, anche le mediterranee mandavano negozianti per tutto l'Occidente, spargendo le arti, e ottenendovi privilegi, non per forza od astuzia, ma per superiorità d'intelletto. Asti di quattrocentosettantamila abitanti popolava il suo territorio, spediva negozianti in Francia e nei Paesi Bassi, una colonia ad Alessandria d'Egitto: e postasi a prestar denaro in Francia, vi applicò tanti capitali, che avendovi quel re fattone arrestare tutti i banchieri, cencinquanta si trovarono col capitale d'oltre ottocentomila lire, che si ragguaglierebbero a ventisette milioni[108]. I Fiorentini sostennero lunghissime guerre, che avrebbero gettato in rovina il paese se non l'avessero soccorso i suoi negozianti, che tenevano capitali nei magazzini d'Anversa, di Venezia, sui mercati di Parigi, di Londra, nelle navi del Mediterraneo e dell'Oceano, e ne disponevano per la libertà della patria. I panni nostri emularono gli asiatici, e principalmente in Lombardia i frati Umiliati con quest'arte si procacciarono immense e corruttrici ricchezze: si dà loro il vanto d'avere inventato i drappi d'oro e d'argento per paramenti di chiesa. Il lavorìo della seta si diffuse dalla Sicilia nella restante Italia; e mentre i Rodj nel loro codice l'avevano agguagliata in prezzo all'oro, e ai tempi di Procopio le sete di colori ordinarj valevano sei monete d'oro l'oncia, e il quadruplo quelle di color reale o purpureo, dopo Ruggero venne comune tanto, che in una comparsa fin mille Genovesi ne vestirono. La coltura dei gelsi s'allargò[109]: ser Borghesano da Bologna nel 1272 inventò i filatoi, segreto gelosamente custodito, finchè un Ugolino il portò ai Modenesi, di che fu appiccato in effigie. In Sicilia battevano moltissimi telaj, moltissimi a Lucca, donde, al tempo di Uguccione della Fagiuola, si sparsero per tutta l'Italia, e le stoffe nostre emulavano quelle di Baldacco.

La popolazione, scarsa all'irrompere dei Barbari, era cresciuta con colonie di Bulgari, di Sassoni, di Franchi, di altri Tedeschi; ma la decimavano le pesti, alle quali Landolfo il vecchio attribuisce lo spopolamento di Milano nel secolo XI. Allora dovette ben crescere la gente se bastava a tante guerre. Bologna mise in campo contro ai Veneziani trentamila pedoni e duemila cavalieri: Milano, di ducentomila abitanti, offriva diecimila

(107) GALVANO FIAMMA.

(108) *Chron. Ast.* Rer. It. Script. n. 152.

(109) Pure non sembra che i privati vi traessero ancora molto vantaggio, poichè per legge dovevasi ordinarne la coltura. Lo statuto di Modena del 1327 impone, che chiunque ha orto chiuso, vi pianti per pubblico vantaggio tre gelsi, tre fichi, tre melagrani e tre mandorli. Per tutto il secolo XIV le sete lavorate a Firenze venivano di Spagna, dalle isole greche, dalla Marca e dalla Calabria.

guerrieri a Federico II per la crociata, venticinquemila ne armava contro Lodi, sessantamila contro Brescia, compresi gli alleati; novantamila uomini aveva Firenze entro le mura e ottanta nel contado, e contro Siena accampò settantamila armati. Da Cremona la fazione trionfante espulse centomila persone; Massa, che or non somma a duemila, n'avea ventimila; Savona novemila; in Pisa, essendosi ogni famiglia tassata di un fiorino per pagare il battistero, più di trentamila si trovarono in grado di sostenere questa spesa; non parlo d'Amalfi e della maremma sanese, ch'era seminata di casali. Nel 1393 Genova allestiva un'armata di ducento galee e quarantacinquemila combattenti, tutti nazionali; eppure tanti ne rimasero, da armarne altre quaranta, senza per questo lasciare sguarnite le riviere e la città[110]. Ivi le fazioni dei Doria e Spinola armavano ciascuna da dieci a sedicimila uomini; Ezelino ne trasse diecimila da Padova; Pavia metteva in arme due o tremila cavalieri e quindicimila pedoni; il territorio bresciano dava quindicimila armati dai quindici ai sessant'anni. Fate ragione delle altre.

Tali erano i deplorati tempi delle risse interminabili e degli eccidj fraterni. Qual cosa più bella della vita? Ma è difficile regolarla, onde si trova più comodo lo spegnerla. Così fecero. Cessarono le agitazioni e con esse la libertà. Venne la pace, recata da quelli che avevano fomentate le ire: venne la pace, e con essa quell'eccessivo concentramento d'amministrazione, che ammorza ogni individuale volontà, isola il governo dal popolo: venne la pace, e con essa lo spopolamento, la povertà, il disdoro, la morte politica, cui tennero dietro la intellettuale e la civile; finchè tornino i tempi di rinnovata alleanza, e di speranze fomentate da quelli che le possono adempire, e indarno guaste da coloro che nulla vogliono apprendere dal passato, e ad ogni rivoluzione ricominciare a proprio costo l'esperienza.

CAPITOLO II.

Enrico VI e Innocenzo III[1].

Detto in generale della condizione dei nostri Comuni, vediamoli ora in relazione coll'impero e col papato.

L'Impero romano germanico abbracciava allora la Germania, con uniti i regni di Lorena e d'Arles, e, recente acquisto, la Pomerania, poi

(110) Jacopo da Varacine.

(1) Sono scarsi gli storici originali: servono grandemente le lettere massime dei papi e di Pier delle Vigne. V. Jaeger, *Storia d'Enrico IV.*

Raumer, *Gesch. der Hohenstaufen und ihrer Zeit.* Lipsia 1824-26. La 2ª edizione porta qualche aggiunta.

C. De Cherrier, *Histoire de la lutte des papes et des empereurs de la maison de Souabe, de ses causes et de ses effets.* Parigi 1841. Il 1° vol. va dal 1152 al 1197.

Fr. Hurter, *Geschichte Innocenz III.* Am-

l'Italia; oltre che serbava di nome, benchè perduta di fatto, la supremazia sulla Polonia, l'Ungheria e la Danimarca[2].

Primato sopra tutti i re attribuiva all'imperatore l'opinione comune, favorita dai legisti, i quali nella dieta di Roncaglia (T. V, p. 622) sentenziarono secondo i codici di Teodosio e di Giustiniano, fino a dichiarare lui essere la legge vivente; e il cancelliere del Barbarossa chiamava *reges provinciales* gli altri potentati. Ma nel fatto, oltre che i re facevano ogni lor piacimento, il sistema feudale da un lato, dall'altro il crescere delle repubbliche sminuiva più sempre l'autorità imperiale. Qual fosse ridotta in Italia già ci fu veduto: in Germania, nelle discussioni tra Guelfi e Ghibellini e degli imperatori fra loro o col papa, si cercavano fautori col largheggiare franchigie; tanto che i grandi vassalli lentarono più sempre la dipendenza.

Imperatore

Le assemblee legislative, carattere primitivo della costituzione germanica, mutarono natura, non più convocandosi tutti gli uomini liberi e in diritto di portare le armi, ma solo i grandi vassalli, e alle leggi statuite col loro concorso ed assenso attribuendo forza di costituzioni imperiali. La dieta si occupava degli interessi generali, far leggi, sentenziare delle cause dei principi che portassero morte o confisca del feudo; e si teneva solo in presenza dell'imperatore. Si distinsero poi le corti plenarie (*Hoftage*), ove il sovrano si mostrava al popolo in tutta sua pompa, e le piccole corti (*Reichshöfe*), dove uniti sette almeno dei principali Stati, venivano pubblicati i giudizj di maggior conseguenza.

Assemblee

Il re era elettivo, ma il dominante faceva per lo più nominare un successore di sua famiglia stessa. I liberi delle quattro genti germaniche, Francone, Sveva, Bavara e Sassone, intervenivano all'elezione sotto le bandiere dei loro duchi; costume durato finchè le quattro grandi ducee non si suddivisero in una serie di principati che tutti vollero parteciparvi. Non ben consta del quando e del come fu l'elezione ristretta in

burgo 1836-38. Le lodi di Hurter si vogliono temperare colle osservazioni che gli fece il sig. Avenel nel *Journ. des Savants* del 1842. Questo cita il giudizio di C. Cantù, *un des plus beaux génies dont puisse s'enorgueillir l'Italie*, e conchiude: *Ce n'est pas là de l'apologie, mais c'est une justice, tempérée encore par un sentiment fort bienveillant.* — (Nota degli Editori).

(2) L'Impero comprendeva sei arcivescovadi: *a*) **Magonza** coi quattordici vescovadi di Worms, Spira, Strasburg, Costanza, Coira, Augusta, Eichstadt, Wursburg, Olmutz, Praga, Halberstadt, Hildesheim, Paderborn e Verden; *b*) Colonia coi cinque vescovadi di Liegi, Utrecht, Munster, Osnabruck, Minden; *c*) Treveri coi vescovadi di Metz, Toul, Verdun; *d*) Magdeburg coi cinque di Brandeburg, Havelburg, Naumburg, Merseburg, Meissen; *e*) Brema con Oldenburg, dapoi Lubeka, Meklemburg, dapoi Schwerin, Ratzburg; *f*) Salzburg coi cinque vescovadi di Ratisbona, Passau, Frisinga, Brixen e Gurk. Bamberg dipendeva direttamente dal papa, e Cambrai dall'arcivescovo di Reims. Oltre questi trentasette vescovi, vi aveva settanta prelati, abbati o badesse, tre ordini religiosi, che formano più di cento Stati ecclesiastici. Gli Stati laici erano: quattro elettori, compreso il re di Boemia: sei granduchi, di Baviera, Austria, Carintia, Brunswick, Lorena, Brabante, Limburg: da trenta contee con titolo principesco di duca, margravio, landgravio, burgravio; da sessanta città imperiali, che formano cento Stati laici.

quattro principi secolari e tre ecclesiastici, che erano gli arcivescovi di Magonza, Treveri e Colonia.

Sull'albero feudale essendosi innestata la teocrazia, l'imperatore non si riguardava per tale sinchè non fosse coronato dal papa, quale rappresentante di Dio *per cui solo regnano i re;* e l'imperatore si gloriava del titolo di avvocato e difensore della Chiesa.

A lui fruttavano i molti beni della corona, sparsi per tutta Germania; i pedaggi, i fiumi, le foreste, le miniere; parte delle multe, e lo spoglio dei vescovi ed abbati defunti. Le città gli dovevano alcune contribuzioni, e così gli Ebrei per ottenere protezione gli ungea siccome servi della camera imperiale; così pure i Lombardi o Caorsini, che andavano in giro vendendo spezie e guadagnando di usure. Restando agli imperatori il disporre dei feudi ricaduti alla corona per estinzione dei casati o per fellonia, ne arricchivano essi le famiglie proprie, col qual modo salì a suprema grandezza la povera casa dei conti d'Habsburg.

All'imperatore spettava il dichiarar guerra; ma dovendo i combattenti essergli somministrati dai feudatarj, gli necessitava il consenso di questi. Ora le lunghe e malarrivate spedizioni di Federico in Italia avevano munta ai signori la voglia di sciupare forze e denaro per interessi cui erano estranj; sicchè da quell'ora fino a Sigismondo più non fu decretata veruna spedizione generale, per quanto minaccie e promesse replicassero gli imperatori, per quanto paressero richieste dal bene della patria.

Vescovi

I vescovi si andarono sottraendo ai conti e rendendo immediati, massime da che i ducati di Sassonia e Baviera si sminuzzarono. Allora pure divennero affatto ereditarj i grandi feudi, e si ripartirono fra gli eredi non altrimenti che i beni allodiali, violandone la natura: onde gli uffiziali dell'imperatore si convertirono in principi, non distinti fra sè che pel grado. La costoro giurisdizione era limitata dal concorso del re, e cessava allorchè questi fosse presente; poi Federico II si obbligò a non pretendervi, se non quando intervenisse in persona. Come i grandi vassalli alla legislazione dell'Impero, così i minori (*landstande*) partecipavano in qualche porzione al potere territoriale dei loro signori.

Nobiltà

Si distingueva l'alta dalla bassa nobiltà. Alla prima appartenevano i dinasti o vassalli immediati, cioè non dipendenti se non dall'imperatore, duchi, marchesi, conti palatini, landgravj, burgravj, conti e dinasti. Quei della nobiltà inferiore non portavano titolo; e dopo il XIV secolo ebbero il nome normannico di baroni, sdegnato dai titolati. I ministeriali nascevano nobili, eppure non liberi, giacchè obbligati a servitù personale ed ereditaria verso un nobile di prima classe, affissi ad una terra signorile, colla quale potevano essere venduti. Rendevano i servizi di corte a principi e vescovi, ed alcuni nella milizia come guardie del signore e guarnigioni dei castelli e delle terre chiuse, sopra le quali esercitava giurisdizione il costoro capo (*burggrav*).

Comuni

Incontro ai signori si alzavano pure in Germania i Comuni delle città di cui vedemmo l'origine (Libro XI, cap. XVIII). Acquistate ricchezze coll'industria, comprarono o pretesero privilegi, e chiudendosi fra le mura offrivano duro intoppo ai feudatarj, non ancora armati di cannoni. Delle città amministrate da duchi, conti, marchesi, gl'imperatori tendevano a scemar il numero, per crescere quelle immediatamente dipendenti da sè[3]. I vescovi, avendo in alcune ottenuta l'avocheria in feudo dall'imperatore, si ingegnavano di mutare la giurisdizione in primazia territoriale, non permettevano che i Comuni si eleggessero amministratori senza loro consenso: ma a malgrado di qualche decreto imperiale, non riuscirono mai a consumare quest'usurpazione. Che anzi l'imperatore Enrico V revocò una dopo l'altra le precedenti concessioni, tolse via la distinzione fra i cittadini liberi e gli artigiani, e per afforzare i comuni di Spira, di Worms ed altri, francò tutti gli artieri e servi, donandoli della qualità di cittadini.

Per rendersi più forti, le città accoglievano i liberti (*muntman*) o servi, che invece di mettersi come prima sotto la clientela di qualche signore o della Chiesa, colà si ricoveravano. Altri sudditi di principi e di nobili, senza in realtà mutare dimora, avevano chiesto la cittadinanza di qualche città non soggetta al loro signore, e così contro le prepotenze di questo trovavano appoggio dalle città (*pfahlbürger*). Allora per mantenere in queste l'ordine interno, si formarono maestranze e università d'arti, con abiti, statuti, assemblee[4], e presto pretesero aver parte nell'amministrazione municipale insieme coi *magistrati*. Invano Federico II le decretò abolite; coll'armi si sostennero, anzi diventarono veri corpi politici. Gli imitarono alcuni nobili per dissoggettarsi ai principi, e taluni si collegarono fra sè col nome di *monetieri*, separandosi dai franchi borghesi: questi pure sdegnando rimanere colle tribù, costituirono un altro corpo separato; e Lotario II imperatore, nella carta concessa a Magonza il 1135 fece differenza tra i nobili (*familiæ*), i franchi borghesi (*liberi*) e gli artigiani (*cives opifices*). Da ciò venne confusione di diritti; e poichè nella scarsità ed incertezza della giurisprudenza ogni quistione si risolveva colle armi, ne moltiplicavano le guerre.

Ricevendo gli artigiani fra i cittadini, e accogliendo i servi, le città divennero trafficanti; e mentre si era creduto che il commercio avvilisse quando ogni nobiltà consisteva nelle armi, sicchè ne fiorirono gli Ebrei e gli Slavi del Meklemburg, della Pomerania, dell'Holstein, allora esso empì di navi i fiumi di Germania, d'agi la campagna, massime da che le Crociate agevolarono le vie. Visby nel Gotland, centro del commercio colla Scandinavia e la Russia; Lubeka, Brema, Amburgo, ben

(3) Si chiamavano *immediate* o *imperiali*. Gli imperatori vi esercitavano il diritto di maritare a lor talento i figli dei primarj cittadini. Un araldo andava a gridare che l'imperatore aveva fidanzata la figlia del tale col tale; e l'anno seguente al giorno stesso si effettuava il matrimonio.

(4) Il primo esempio fu dato dai mercanti di panno di Magdeburg, riconosciuti con privilegio dall'arcivescovo Wichmann nel 1153.

la guarnigione tedesca uscì di Tuscolo, e i Romani uccisero e mutilarono gli abitanti, e disfecero il paese. Enrico allora procede verso Napoli, e prese le altre città, le assedia: ma le malattie puniscono gli invasori; i Salernitani arrestano Costanza e la consegnano a Tancredi, che la tenne prigioniera in Sicilia, finchè ad istanza del papa la restituì senza patti nè riscatto, fidando nella gratitudine.

Ben diverso esempio aveva dato Enrico, profittando della cattività di Riccardo Cuor di Leone per ismungerne grosse somme, colle quali allestì una nuova spedizione appena gli venne udita la morte di Tancredi, che essendogli premorto il primogenito Ruggero, lasciava il fanciullo Guglielmo III in tutela di sua moglie Sibilla d'Acerra, fra le gare dei baroni coi cavalieri, inviperite, lunghe, disastrose e a nulla conducenti.

Enrico VI in Italia

Enrico trovò la Lombardia in nuovi subbugli. I vescovi avevano perduto l'autorità temporale, nè i Comuni ancora assodata la propria in modo d'aver pace. Le diverse classi partecipavano diversamente al governo, e secondo i varj paesi variavano le relazioni coi vicini, per modo che ogni città si regolava con politica e leggi differenti, demolito l'antico, non fondato il nuovo. Che se tra quella confusione alcuno si ergeva a mettere ordine, il faceva con guise tiranniche; le leghe riuscivano meno a stabilire la concordia, che ad impacciare la legge; i signori conservatisi indipendenti, si arrogavano diritti di sovranità; le città maggiori volevano sottoporre le vicine, ed eroismo era l'energia dell'odio.

Avendo da Enrico avuto favore, Pavia e Cremona imbaldanzite si erano collegate con Lodi, Como, Bergamo e col marchese di Monferrato ai danni di Milano, la quale si trovava cinta di nemici, che ne sperperavano le campagne e rompevano i commerci, benchè nelle giornate campali essa riuscisse superiore.

Raccolti gli stati a Vercelli, Enrico procurò ristorare la quiete: ma lontano e dalla politica e dalla forza del padre, a nulla approdò; onde seguì sua via per Genova, anch'essa sovvertita da fazioni, da frequenti zuffe, da efimeri governi. Ai Genovesi scrisse: — Se, ajutanti voi, io ricupero il regno, mio sarà l'onore, vostro il profitto; giacchè non io od i Tedeschi miei vi soggiorneremo, ma voi stessi „; e seguiva promettendo nuove esenzioni e privilegi, la città di Siracusa, ducencinquanta feudi in Val di Noto. A Pisa parimenti concesse in feudo Gaeta, Magara, Trapani, e metà di Palermo, Salerno, Napoli, Messina, oltre molti ingrandimenti in Toscana. Così largheggiando di promesse quanto meno intendeva mantenerle, ottenne soccorsi; poi entrato nel reame, ebbe spontanee tutte le città, tranne Salerno e Gaeta. La prima, si difese ostinatamente, fu presa e saccheggiata; dell'altra si insignorirono Genovesi e Pisani, dai quali trasportato in Sicilia, l'imperatore sottomise Messina e Palermo, dove colla pompa che suggerisce la paura, fu incoronato, e tutta l'isola gli giurò obbedienza.

in Sicilia

Con fallaci lusinghe aveva egli tratto Sibilla e i figliuoli dal castello di

Calatabellota dove s'erano fortificati coi loro fedeli; poi raccolti gli stati a Palermo, accusò lei e molti grandi di una congiura, fondato unicamente sopra una lettera che ei pretendeva consegnatagli da un frate. Tanto bastò perchè laici ed ecclesiastici fossero mandati alla forca e al palo, accecati, arsi vivi, esposti alle beffe, relegati in Germania; re Guglielmo, toltogli il vedere e il generare, fu tenuto prigione finchè andò monaco; Sibilla e le tre figlie pur chiuse in un carcere, poi nella badia di Hohenbruck in Alsazia; turbate le ossa di Tancredi per istrappare il diadema a lui e al figlio Ruggero; bruciati quanti avevano contribuito alla loro coronazione.

Anche le città sottomessesi volontarie furono trattate come conquista; Siracusa e la risorta Catania incendiate senza riguardo a nobiltà o a grado; Napoli e Capua smantellate, e per le vie di questa trascinato a coda di cavallo, poi impeso pei piedi, indi strozzato Ricardo conte d'Acerra, cognato di Tancredi, ultimo lustro dell'antica dinastia: censessanta somieri trasportarono di quivi nel castello di Trifels i lautissimi tesori dei re normanni[7], non computando quello che fu spartito fra i fedeli di Enrico. Giordano e Margaritone inventavano delitti e trame per intitolare punizione la vendetta: uno che si era millantato di potere rendere la libertà e il trono a Sibilla, fu collocato sopra un seggio di fuoco, con corona di ferro rovente: massime su ecclesiastici e prelati s'infierì, e chi fu arso, chi scorticato, chi mutilo, chi mazzerato.

Non che mancare alle promesse fatte ai Genovesi e Pisani, Enrico li fraudò degli antichi privilegi, proibendo vi tenessero consoli, e proscrivendo tutti i negozianti forestieri. Indarno il papa lo minacciò prima, poi scomunicò; indarno Costanza sua procurava mitigarlo, compatendo a quelli fra cui era nata e cresciuta, e ch'erano sua eredità e di cui ella acquistò l'amore, governando lui assente: presto Enrico, tornato a capo di un esercito che aveva raccolto col pretesto di crociarsi per redimersi dalla scomunica, esercitò una tirannia stolidamente feroce.

Intanto a Filippo, ultimo figlio del Barbarossa e che poi divenne duca di Svevia, diede in moglie Irene figlia dell'imperatore Isacco Langelo, vedova del primogenito di Tancredi; e in feudo la Toscana ed altri beni della contessa Matilde: come ad altri signori tedeschi investì la Romagna, la marca d'Ancona, il ducato di Spoleto, usurpando i possessi della Chiesa, con titolo di rintegrare le imperiali prerogative. Accortesi che egli voleva rimettere l'Italia sotto il giogo degli Svevi, le città guelfe di Lombardia, da lui poste al bando dell'Impero, rinnovarono a Borgo

(7) Guglielmo I con l'avarizia ammassò tesori. Guglielmo II lasciò a Giovanna d'Inghilterra, sua moglie, una tavola d'oro di gran dimensione, una tenda di seta da potervi stare agiatamente seduti a mensa cento cavalieri, e due tripodi d'oro, e ventiquattro coppe d'argento (CAPEFIGUE, I. 363). Tancredi diede a Ricardo ventimila oncie d'oro per dote di sua figlia. Arn. di Lub, IV. 21, parla di tavole d'oro, di letti da dormire, e di sedie d'oro che si trovavano nel palazzo di Palermo. Quando Costanza venne a Milano sposa di Enrico VI, *habuit ex ea plus quam* CL *equos ornatos auro et argento, et samitorum et palliorum et grixiorum et variorum et aliarum rerum.*

Sandonnino la Lega Lombarda, cui diedero il nome Verona, Mantova, Modena, Faenza, Bologna, Reggio, Padova, Piacenza, Gravedona, oltre Crema, Brescia e Milano. Così i Guelfi proseguivano l'impresa loro di campare Italia dalla straniera servitù.

E servitù veramente minacciava Enrico, avvicendando crudeltà e perfidie contro i nostri e contro i Tedeschi, nell'intento di rendere ereditario in sua casa l'Impero. Raccolti pertanto gli stati a Magonza, ne gittò la proposizione, ponendovi patto che aggiungerebbe all'Impero Puglia, Calabria, Capua e Sicilia, rinunzierebbe alla pretensione regia sulle spoglie dei vescovi e abbati defunti, e riconoscerebbe ereditarj i feudi anche nelle donne. A proposte sì lusinghiere ben cinquantadue principi aderirono; ma vi si opposero Corrado di Wittelsbach arcivescovo di Magonza e i principi sassoni[8].

Il divisamento d'Enrico poteva tornare buono per evitare le contese rinascenti tra le famiglie che concorrevano al regno, e ridurre questo sotto leggi uniformi: ma si poteva mai sperare vi aderisse il papa, il quale con ciò perdeva un preziosissimo diritto, e snaturava una dignità, fondata non su diritto di nascita ma sul merito personale? Poi a riuscirvi si voleva ben altro accorgimento politico, e carattere più stimabile che Enrico non avesse.

Al quale mancava sino quel fondo di bontà, che appare negli imperatori tedeschi anche cattivi; orgoglioso perchè si riguardava come successore dei romani augusti; limitato del resto e crudele, scambiava per graziosi disegni le velleità ambiziose; prometteva alle repubbliche privilegi, al papa di crociarsi, ai principi di favorirli, e a tutti perfidiava sfacciatamente; poi trovandosi impotente ai concetti, diveniva furibondo, e meritava il nome, che i Siciliani gli applicarono, di Ciclope.

Uscitagli a vuoto la domanda, ottenne fosse nominato re dei Germani Federico, partoritogli due anni innanzi da Costanza. Poi il divisamento medesimo rivoltò in altra guisa, meditando cavare dalla nullità l'impero bisantino, assalendolo come avevano fatto i predecessori suoi Roberto Guiscardo e re Ruggero, porsi sul trono di Costantino, di là tornare trionfante, congiungere le due Chiese, e ridurre il papa alla docilità dei patriarchi orientali.

Gli ruppe l'ordito la morte, che di trentatrè anni il colse a Messina. Fu sparso che sua moglie l'avesse attossicato per vendicare sul marito la patria, resa infelice da quella sciagurata conquista, che tanti altri mali doveva trarre sull'Italia, e che tenendo qui occupato Enrico e i suoi successori, lasciò che in Germania grandeggiassero le fazioni, a cui finalmente soccombette la sua famiglia.

(8) Con Enrico il Leone, spossessato duca di Sassonia, aveva avuto guerra Enrico, in cui quegli ricuperò porzione dei toltigli possedimenti, nè cessò finchè non ottenne larghe condizioni, e il palatinato del Reno pei suoi figliuoli.

Costanza cercò far cessare in Sicilia il dominio militare; ma anch'essa morì ben presto, lasciando solo un bambino, che poi divenne celebre col nome di Federico II, e che di quattro anni, odiato dai popoli, insidiato dagli emuli, e dagli stessi fedeli di suo padre che carpivano i brani del dominio, non doveva trovare ricovero che sotto il manto del papa, a cui essa morendo il raccomandò.

Innocenzo III

Questo papa era Innocenzo III, uno dei più insigni che portassero la tiara.

Nell'età precedente abbiamo veduto come Calisto II mettesse un fine alla prima lite cogli imperatori per le investiture; poi le imprese di Onorio II e d'Innocenzo II, che cominciò ad avere contrasti colla nobiltà e col popolo di Roma per la sovranità. Sotto i brevissimi regni di Celestino II e di Lucio II, e quelli di Eugenio III e Anastasio IV seguitarono le dissensioni, infervorate da Arnaldo da Brescia, che poi fu abbruciato sotto Adriano IV. Più ci occupò Alessandro III, il promotore della Lega Lombarda, che, dopo lunghe contese con Federico Barbarossa, vide trionfare la sua causa. Questo grand'uomo avvertito che gli Svedesi, per esuberante devozione, legavano ogni avere loro alle chiese, vietò a chi avesse un figlio di lasciare più di metà, nè più di un terzo chi ne avesse due.

Nell'XI concilio generale che tenne in Laterano affine di prevenire le elezioni scismatiche, ordinò che, per essere papa legittimo, convenisse avere unito i suffragi di due terzi dei cardinali; nasceva contestazione? nessuno entrasse di mezzo a risolverla. Già nel 1059 Nicola II aveva ristretto il diritto di elezione nei cardinali vescovi e cardinali preti, lasciando al clero e al popolo l'influenza: ora Alessandro ascrisse al sacro collegio i capi del clero romano formandone i cardinali diaconi, ed escluse gli altri ecclesiastici. Pose pure la canonizzazione dei Santi fra le cause maggiori, riservate al sommo pontefice, mentre prima si faceva talvolta anche dai metropoliti.

Colla nuova forma fu eletto Lucio III (Ubaldo Allungoli lucchese) che scontento della plebe romana, irrequieta e riottosa tanto, che aveva preso a sassi fino il cadavere del suo predecessore e accecati quanti cherici colse nell'espugnato Tuscolo, sedette a Velletri poi a Verona[9]. A Urbano III (Uberto Crivelli milanese) fu precipitata la morte dalla notizia della presa di Gerusalemme; alla cui ricuperazione si adoprò Gregorio VIII (Alberto di Morra beneventano) nel brevissimo suo regno. Clemente III (Paolino Scolari romano) succedutogli, potè alfine conchiudere pace coi Romani, abbandonando però alla loro vendetta Tuscolo, che l'imperatore Enrico VI aveva loro permesso di demolire. Il nuovo pontefice Celestino III (Gia-

(9) A Verona vi ha questo epitafio, piuttosto lambiccato che rozzo:

Luca dedit lucem tibi Luci, pontificatum
Ostia, papatum Roma, Verona mori;
Immo Verona dedit lucis tibi gaudia, Roma
Exilium, curas Ostia, Luca mori.

cinto degli Orsini) non aveva potuto impedire che Enrico disponesse dell'eredità della contessa Matilde, e assegnasse a' suoi baroni molte terre della Romagna, e fino alle porte della città: ma con altra robustezza veniva in campo il suo successore.

Innocenzo III d'Anagni usciva dall'illustre famiglia di Segni, erudito s'altri dell'età sua, e scrittore. In gioventù aveva dettato *Del disprezzo del mondo e delle miserie dell'umana condizione*, non come uno scettico, cha nauseato predica la vanità delle cose terrene senza por mente a quelle di sopra, ma elevando il cuore alle non peribili. Versò poi a lungo negli affari, alla prudenza del concepire aggiungendo la fermezza dell'effettuare e l'abilità del trovarne le guise.

Assunto al trono nel vigore di trentasette anni, colle idee di Gregorio VII sottentrava ai carichi che pesavano sopra un pontefice. E quanti erano allora! dare o rinnovare privilegi a conventi, a ordini, a chiese. o cassare i pregiudicevoli; introdurre feste; assicurare la purezza dell'operare e del credere contro simoniaci, eretici, re adulteri; conservare integro lo Stato ecclesiastico; impedire si accumulassero i benefizj: pronunziare generali decisioni di fede, e risolvere dubbj e casi particolari: far rispettare gli ordini de' suoi predecessori, revocare quelli carpiti con frode; reprimere gli arbitrj dei re e dei baroni, raccomandare funzionarj o poveri preti, sancire convenzioni fra ecclesiastici, proteggere i deboli contro prelati e capitoli prepotenti, confermare o rivedere sentenze dei legati, ribenedire scomunicati, canonizzare Santi.

In questi uffizj si adopera Innocenzo; ed ora l'arcivescovo di Rouen sostiene contro i canonici, sul punto del riparare la cattedrale; ora ammonisce il vescovo d'Armagnac che non vieti alle donne di visitare la chiesa poco dopo il parto; ora il clero di Milano come trattare i nunzj in viaggio: ora il doge di Venezia di ritirare un ordine troppo severo contro un privato: ora varj principi perchè vigilino alla sicurezza delle strade; altri, perchè non adulterino le monete, o non aggravino i tributi, o non impongano nuovi pedaggi.

Qui prescrive limiti all'usura, là disegna il vestimento dei laureati di Parigi o dei cavalieri Teutonici. Prese in tutela gli orfani reali, come Federico II cui serbò la corona, come Ladislao figlio d'Emerico re d'Ungheria, come l'erede di Pietro II d'Aragona, come Enrico di Castiglia. Gualtieri di Montpellier, sbandito dal pupillo suo Ugo re di Cipro, a lui ricorre; a lui le nazioni trafficanti per risolvere i loro piati; sono deferite all'arbitramento suo le contestazioni per la successione ai troni di Danimarca e d'Ungheria. Diede la corona d'Aragona a Pietro II, che si giurò obbediente alla santa sede; come fece pure Calojanni (Gioannicio) re dei Bulgari, terminando le contese insorte sopra quel paese in grazia dello scisma greco.

Ne' suoi Stati non affidava la giustizia che a persone di senno e bontà: profondo nelle leggi, rinnovò la consuetudine di presiedere tre volte la

settimana a una congregazione di cardinali, ove a tutti era dato portare quistioni; si crede abbia istituito il processo in iscritto, per escludere il sospetto di frode, ed attestare la regolarità degli atti [10]. A Roma può dirsi fossero allora recate in supremo appello tutte le cause di rilievo; e Innocenzo, assiduo ai concistori ove si dibattevano, spesso udiva le parti egli stesso in privato, esaminava gli atti, addolciva coi modi le sentenze che era obbligato portare contrarie. Ci rimangono di lui tremila ottocentocinquantacinque lettere, la più parte di sua mano, e che dividendosi sopra quattordici anni (di quattro mancano) danno un medio di ducensettantacinque l'anno: e tanto credito ottennero da venir adottate nelle Università.

Tenace di memoria, esuberante d'erudizione, elevato nell'ideare, perseverante nell'eseguire, sagace nell'antivedere gli effetti, attingeva forza dagli ostacoli, rispondeva pronto non precipitato, circospetto non oscillante, e sempre dopo consultati i cardinali; severo coi pertinaci benevolo coi docili, propenso all'indulgenza e a credere il bene; degli ordinamenti che uscirono sotto il suo regno, nessuno fu derogato. E se errerà per eccessiva confidenza nei legati suoi, l'imputeremo all'estensione della vigilanza che esercitava.

Prima raccomandazione a' suoi legati era dunque di aver occhio ai portamenti del clero, fiancheggiare la ragione, svellere gli abusi, comporre le differenze, frenare la cupidigia del guadagno. Anche di mezzo ai laici procurava estirpare gli scandali, introdurre usi che mettessero gravità nei modi, ordine nella vita, e tutelava il matrimonio contro i voluttuosi capricci dei principi. Filippo Augusto di Francia, sposata Ingelburga figlia di Valdemaro re di Danimarca, sebbene bellissima, ne prese tal repugnanza che non consumò il matrimonio. Allora si andò a cercare un grado di parentela fra lei e la prima moglie di esso: e il parlamento di Compiègne cassò quel matrimonio. La giovane menata innanzi al congresso senza chi la difendesse dalle scandalose imputazioni, neppure comprendendo la lingua di coloro, non sapeva ripetere se non — Male Francia, male Francia! Roma! Roma! „ Era un appellarsi al papa; talchè Celestino III chiamò a sè la questione: ma Filippo Augusto senz'altro aspettare sposò Agnese di Merania. Innocenzo III pose allora all'interdetto il regno di Francia, e obbligò il re a ripigliare Ingelburga [11]. Così scomunicò Alfonso IX di Leon, che aveva sposata una parente.

(10) Vedi il can. 2° del IV Concilio Lateranese *de probatione*.

(11) Gli antichi storici francesi, sempre inginocchiati davanti al re, danno ogni torto a Ingelburga. La Porte du Theil pel primo mostrò la giustizia della causa di lei, nell'edizione delle *Lettere* d'Innocenzo III; poi fu dimostrata da Géraud in una dissertazione coronata dall'Istituto di Francia il 1844. Un libro nimicissimo alla Chiesa scrive: — Quei che non vogliono in tale intervenzione d'Innocenzo III vedere che un atto d'ambizione, leggano le sue lettere a Filippo. La moderazione sua, la sua pazienza, il suo desiderio di giungere alla verità, indicano un'anima non preoccupata che della giustizia; ed esso non esita ad accusare Ingelburga qualora i suoi lamenti gli pajono mal fondati „. *Encicl. nouvelle*, voc. *Femmes*, p. 219.

Quest'autorità stabilita nel cristianesimo per unire tutti quei che la professano, tutelare i diritti, determinare i doveri di tutti, far rispettare la legittimità dal suddito e dal principe, egualmente servi a Dio per la verità e la giustizia, era da Innocenzo proclamata con intima persuasione. Vi univa una fervorosa devozione nel celebrare gli uffizj divini e nel predicare; e le sue omelie il mostrano versatissimo nelle sacre carte. Compose diversi inni tuttora cantati dalla Chiesa; scrisse un libro sull'istruzione dei principi; amò Atene per le antiche glorie; Parigi per l'Università, alla quale diede ordinamento e privilegi; favorì gli scienziati, protesse le arti, rifabbricando le chiese, e facendole dipingere; a Marchione di Arezzo, il primo scultore e architetto dei tempi rinnovati, diede commissioni molte; crebbe e ornò San Pietro e il Laterano, e fece sulla piazza di Nerva alzare la torre dei Conti, meraviglia di quel tempo [12].

Per nulla angusto nel suo vedere tollerava tutto ciò che vero male non fosse; lasciava che i Settentrionali continuassero a mangiare carne di cavallo, gl'Islandesi a divertirsi col nuoto, e saltare a piedi e a cavallo, arrampicare sulle rupi, calarsi nei precipizj; usi nazionali che poi la Riforma proscrisse. Gli Ebrei provvide che non nuocessero, ma non fossero nociuti: quanto fu in lui, mitigò gli orrori della guerra degli Albigesi: difese contro i furibondi Crociati il conte di Tolosa, e rese al costui figlio i beni rapiti. Ai frati d'Altariva nel Friburghese permise di lavorare la festa ai campi; a quelli di Lanternberg di mangiare carne, essendo scarso il pesce. Nelle dispense di matrimonj usò quel potere superiore, pel quale la legge non diventa un' implacabile tiranna; e predicava spesso, che il peccato più imperdonabile è il disperare della bontà di Dio.

Destinò ai poveri i doni offerti nella chiesa di San Pietro e la decima di tutti i proventi; e i doni deposti, secondo il costume, ai suoi piedi, erano rimessi al limosiniere. Del tesoro che trovò fece mettere in disparte una porzione pei casi impreveduti, il resto distribuì ai conventi di Roma; dotò tutti gl'istituti di beneficenza; in una carestia mantenne ottomila poveri al giorno, oltre le distribuzioni per le case; molti ricevevano quindici libbre di pane per settimana, alcuni si presentavano allo sparecchio per raccogliere i rilievi della sua mensa.

Insigne monumento di sua liberalità sussiste ancora l' ospedale di Santo Spirito in Sassia. Avendo i pescatori tratto dal Tevere tre bambini affogati, Innocenzo ne fu sì tocco, che stabilì provedere a questi infelici. Rifabbricò dunque ed estese quell'ospedale d'origine anglo-sassone, dotandolo lautamente, e ordinando che in perpetuo, l'ottava dell'epifania, il papa in solenne processione vi recasse il santo sudario, ed esortasse i Cristiani alla carità, dandone egli stesso esempio col distribuire pane, vino e carne a quanti vi assistevano. Mille cinquecento malati vi erano

(12) Scossa dal tremuoto del 1349, fu poi demolita sotto Urbano VIII.

costantemente raccolti, oltre i poveri d'ogni condizione e paese mantenuti; e la spesa se ne calcolò dappoi a centomila scudi l'anno[13].

Tale era un papa d'allora, tale Innocenzo III, che, si accingeva a compiere l'edifizio, di cui le basi già erano state saldate, e dove ogni nuovo pontefice aveva recato una pietra.

Dal bel principio del pontificato due fini si propose; redimere Terrasanta, e perfezionare la Chiesa quanto alla morale e alla dignità dei prelati: al che credeva giungere col renderla al possibile indipendente dal potere temporale.

Per primo passo dovette assicurarsi la podestà in Roma. Quivi i nobili erano cresciuti di baldanza fra le contrarie pretensioni dell'imperatore e del pontefice; giacchè il primo come difensore della Chiesa romana si arrogava la sovranità, il conferire feudi e giudicare le cause, mentre i papi glielo contrastavano; i signori si dividevano fra l'uno e l'altro secondo gl'interessi: il popolo inclinava piuttosto a un signore come il papa, qui residente.

Riforma di Roma

La parte cesarea era rappresentata dal prefetto di Roma, investito dall'imperatore colla spada; poi dai tempi d'Arnaldo sussisteva un senato, la cui autorità era dal popolo stata ristretta in un solo, straniero, capo supremo della giustizia, del governo civile e della forza armata, centro insomma del governo, siccome altrove il podestà. Pertanto Innocenzo obbligò il prefetto a prestare a lui l'omaggio ligio, ricevendo di sua mano il manto, con giuramento di rinunziarvi ogniqualvolta ne fosse richiesto; il senatore ridusse ad esercitare l'autorità sua, non più in nome del popolo ma del papa, al quale doveva giurare di non tender insidie, anzi mantenerlo nei diritti appartenenti a san Pietro, e di provedere alla sicurezza dei cardinali e di loro famiglie[14].

Spenta così l'autorità regia in Roma, invitò gli abitanti della marca d'Ancona e del ducato di Spoleto a cacciare i signori imposti da Enrico VI. Fu fatto, e così lo Stato della Chiesa non era più un nome, ma diveniva una realtà. S'ingegnò d'aggiungervi l'esarcato di Ravenna e le terre della contessa Matilde; ma poichè saldo le difendeva Filippo di Svevia, cui queste erano state attribuite come nuovo ducato di Toscana, ed essendo d'altra parte contestati i diritti papali, Innocenzo si diè a fomentare gli spiriti liberali dei Toscani, esortandoli a confederarsi al modo dei Lombardi, per tutela delle franchigie. Fu ascoltato, e mentre Pisa, Pistoia, Poggibonzi mantenevano fede all'Impero, Firenze, Lucca, Volterra, Prato, Samminiato ed altre si confederarono per mutua sicurezza.

Federico II

Gente raffinata come vedemmo essere i Siciliani, e che cominciava in sua favella a fare intendere i suoni della nuova poesia, considerava per

(13) Allo spedale di Santa Maria o Santo Spirito in Sassia si ricevono ogni anno ottocento esposti, e ve ne sono ricoverati ordinariamente duemila e cento.

(14) Antonio Vitale scrisse la *Storia dei senatori di Roma*, ma è opera che meriterebbe esser rifatta; e finora la storia di Roma fu sempre confusa con quella dei papi.

barbari i tedeschi; tanto più che Enrico VI pareva avere studiato a rendersi odioso. S'accorse egli stesso d'aver preparato cattivo letto al suo fanciullo Federico, onde morendo lo raccomandò al papa. Accettò questi; ma oltre volere che n'uscissero le truppe tedesche, scopo all'ira popolare, pose per patto alcune modificazioni nei *quattro capitoli* della monarchia, ed erano che i vescovi fossero eletti canonicamente, e i re li confermassero; a ciascuno ecclesiastico siciliano fosse permesso appellarsi a Roma; il papa potesse deputare legati nell'isola. Non potè Costanza ricusare; e anch'essa quando morì, lasciò Federico alla tutela d'Innocenzo, colla provigione di trentamila tarì (ll. 160,000).

Innocenzo diede per aji a Federico II gli arcivescovi di Palermo, Monreale e Capua, e tosto spedì un legato che traesse a sè il governo; onde nelle stesse mani trovandosi il potere ecclesiastico e il civile, ogni contestazione restava tolta di mezzo. I grandi del regno non si recarono in pace; e Markwaldo, duca tedesco posto in Romagna da Enrico, quando ne fu espulso tornò al suo contado di Molise, ed erettosi capo della parzialità imperiale, pretese alla tutela del giovane re, come via di farsi indipendente. Stavano i nobili coi Ghibellini che avvicendavano arroganza e viltà, mentre il popolo esecrava i Tedeschi a segno, che nè tampoco i pellegrini di questa nazione potevano traversare impunemente il reame per andare in Terrasanta.

Frattanto Gualtieri conte di Brienne, sposo della primogenita del re Tancredi, che era stata messa in libertà per istanza del papa, ridomandava Taranto e Lecce, che i figli di Tancredi si erano riservate nel cedere il diritto ereditario alla corona; e messa insieme una mano di Francesi, riporta nel reame più vittorie; ma Gualtiero Paliario, arcivescovo di Palermo ed arcicancelliere, che tramestava la Sicilia a suo talento, vi oppone proteste e forza: Innocenzo lo scomunica, e per conservare integro il patrimonio al suo pupillo, è costretto ricorrere alle armi. La fortuna dei combattimenti ondeggiò, ma alfine arrise a Markwaldo, che tenne suddita la Sicilia fino alla morte.

In Germania frattanto, appena intesi della morte di Enrico, i principi ricusarono obbedire al fanciullo Federico II, non tenendosi obbligati da giuramento prestatogli avanti il battesimo; nè il papa voleva forzarli, ben vedendo che quella non era dignità da ereditarsi, ma volersi un imperatore atto a reggersi fra sì difficili casi. Filippo di Svevia, figlio del Barbarossa, duca di Toscana, e che, come più prossimo parente d'Enrico, custodiva lo scettro, la spada, la corona, il globo e la lancia sacra, non pago d'essere reggente a nome del nipote, si fece eleggere dagli stati di Svevia, Sassonia, Baviera, Franconia e Boemia, e coronare a Magonza; ma i Guelfi gli opposero Ottone IV, figlio di Enrico il Leone, che impadronitosi d'Aquisgrana, vi si fece ungere dall'arcivescovo di Colonia.

La decisione fu rimessa al papa, il quale escluse Federico perchè fanciullo; disapprovò Filippo per le vessazioni che alla Chiesa usava come

duca di Toscana, e perchè teneva ancora prigioni il vescovo di Sale
e la famiglia reale di Tancredi; lodò Ottone, ma parvegli eletto da tro
scarsi voti. I due emuli dunque furono all' armi; Filippo, prodigand
beni di sua casa, si moltiplicò i fautori; ma alla fine il papa si risols
mandò un legato che scomunicasse Filippo e i suoi, e dicesse Ott
legittimo imperatore.

Giuram. di Ottone IV

Questi, avanti a tre legati pontifizj prestò tale giuramento: — Io
tone, per grazia di Dio, prometto e giuro proteggere con ogni mia fo
e di buona fede il signore papa Innocenzo, i suoi successori e la Chi
romana in tutti i loro dominj, feudi e diritti, quali sono definiti dagli
di molti imperadori, da Lodovico Pio fin a noi; non turbarli in ciò che
hanno acquistato, ajutarli in ciò che loro resta ad acquistare, se il p
me ne darà ordine quando sarò chiamato alla sede apostolica pe
corona. Inoltre presterò il braccio alla Chiesa romana per difender
regno di Sicilia, mostrando al signore papa Innocenzo obbedienz
onore, come costumarono i pii imperadori cattolici fino ad oggi. Qua
alle guarentigie dei diritti e costumi del popolo romano, e delle Le
lombarda e toscana, m'atterrò ai consigli e alle intenzioni della sa
sede, e così in quanto concerne la pace col re di Francia. Se la Chi
romana si trovasse in guerra per causa mia, le somministrerò den
secondo i miei mezzi. Il presente giuramento sarà rinnovato a voce e
iscritto quando otterrò la corona imperiale „.

I Tedeschi rinfacciano quest'atto di debolezza a Ottone, perchè il l
amore nazionale vorrebbe vedere sempre l'imperatore sovrastare al pa
e l'Italia sottoposta alla Germania. Forse altrimenti ne penserà chi oss
come, in sostanza, ciò che il papa esigeva era l'indipendenza della Chi
e dell'Italia. Fatto è però che i principi indignarono che il papa d
loro un imperatore e imponesse patti, e ne scrissero vigorosamente.
che Innocenzo rispose, non contrastava ai principi il diritto di elegg
l'imperatore, tanto più che il tenevano dalla santa sede, ma che a
spettava il conferire la corona a chi ne credesse degno; come appu
aveva fatto ora per mezzo dei suoi legati.

Intanto però sveniva più sempre il partito di Ottone; talchè si sp
a Roma per un accomodamento che terminasse la guerra civile. Fili
assolto, conchiuse tregua con Ottone fino al san Giovanni del 1208;
quattro giorni prima che spirasse, Ottone di Wittelsbach per vend
personale lo trucidò [15], col che finì la decenne guerra civile. Tutti i

(15) Filippo aveva promesso a Ottone di Wittelsbach la mano di Cunegonda, sua seconda figlia; ma conosciutolo per un violento, ritirò la parola. Ottone gli chiese una commendatizia pel re di Polonia, dicendo voler colà andare cercando fortuna; ma apertala vi trovò informazioni sinistre. Dissimulò; poi entrato nella camera di Filippo a Bamberga, fra alcuni signori lo scan
fuggì. Posto al bando dell'Impero, v
sinchè Enrico di Calatin, maresciallo
l'imperatore, accompagnato da uno cui
Ottone aveva ucciso il fratello, scoper
l'omicida in un casolare presso Ratisbon
lo decollarono. Credesi che dai suoi figli
gano i conti di Salm.

fragi si accordarono allora sopra Ottone, che sposata Beatrice, figlia di Filippo, unì le due case dei Guelfi e degli Hohenstaufen, e si drizzò in Italia per la corona.

Ottone IV in Italia

Qui i Lombardi avevano svolto le loro costituzioni, intanto che gl'imperatori lottavano; e lo stato medio era cresciuto sì per le ricchezze adunate mercatando, sì per l'entrarvi di molte case nobili, e sì per avere scossa ogni dipendenza dai signori ecclesiastici; poi l'infima plebe cercò anch'essa diritti e privilegi, e in qualche luogo ottenne parte al governo e alle magistrature, o si strinse in leghe particolari, che facevano contrasto ai dominanti. Movimenti sì vitali non potevano effettuarsi senza tumulti; dei quali profittavano alcuni per tiranneggiare la patria: mentre altri nobili, rimasti indipendenti nei loro castelli, cercavano acquistare sulle vicine città il dominio che un tempo v'avevano tenuto i conti. I molti annidati sugli Apennini cingevano le repubbliche toscane; ma discosti dalle città, non pensavano o non riuscivano a formarvi partiti e ottenere preponderanza. Nella marca Trevisana al contrario, ove le ultime falde dell'Alpi e le colline Euganee si sporgono in mezzo a liete campagne e città fiorenti, i signori, ben muniti sulle alture, poterono continuare ad avere influenza nelle città, dove fabbricarono anche robusti palazzi.

Fra queste famiglie erano prevalsi i Salinguerra di Ferrara, i Camposampiero di Padova, i Guelfi d'Este, gli Ezelini da Romano. Questi ultimi discendevano da un Tedesco, passato in Italia con Corrado III, e infeudato delle terre d'Onara e Romano nella marca di Treviso. Colle violenze crebbero i suoi successori, costituitisi campioni della parte ghibellina nella Venezia, imparentatisi di voglia o di forza con grosse famiglie, e alleatisi con Verona e Padova. Era inevitabile il loro cozzo cogli Estensi, parenti dei duchi di Baviera e Sassonia, e perciò capi della parte guelfa e fautori dei papi nelle lotte contro Casa sveva. E questi e quelli cercavano preponderare nelle città del contorno, che pertanto piegavano a infelice oligarchia, turbata da incessanti dissidj spesso prorompenti in guerre guerreggiate.

Tra queste li trovò Ottone IV quando scese dall'Alpi; e come di casa guelfa, sperava l'appoggio di questa fazione, mentre i Ghibellini l'avrebbero favorito qual re di Germania. Riconciliò egli infatti Ezelino il Monaco con Azzo VI d'Este: ma poco durò la costoro unione; e Guelfi e Ghibellini, troppo occupati delle proprie vicende, non si davano pensiero dell'imperatore.

Pure egli fu accolto a festa dai tanti nemici di Casa sveva; Innocenzo III gli mosse incontro sino a Viterbo, e lo coronò: ma breve tempo stettero in armonia. Già l'arroganza tedesca stomacava i Romani, e un gruppo di cardinali si manteneva nemico a Ottone. Avendo poi questi giurato, come di costume, ricuperare all'Impero quanto avesse perduto, senza esame di giureconsulti pretese revocare Viterbo, Montefiascone, Orvieto, Perugia, Spoleto; favorì la famiglia Pier-Leone, ghibellina arrab-

biata; investì la marca d'Ancona ad Azzo VI d'Este in nome proprio, non del papa; per umiliare Federico entrò nella Puglia onde sostenervi la supremazia imperiale, e si alleò coi generali tedeschi ivi rimasti: procedimenti troppo opposti al giuramento fatto a Innocenzo di rispettare i diritti dalla santa sede acquistati.

Innocenzo dunque scomunicò l'imperatore guelfo; ma Ottone proseguì la conquista della Puglia, e si accingeva a passare in Sicilia, quando il distolsero le sommosse, dall'anatema eccitate in Germania. La morte di Beatrice spezzò i legami che a Ottone univano la parzialità sveva, intanto che il papa gli ergeva incontro Federico II.

Costui con grande onore fu accolto in Roma da Innocenzo, che colla sua benedizione e colle sue galee l'inviò a Genova, donde, contrastato dalle città guelfe di Lombardia, memori del Barbarossa, arrivò a Coira, il cui vescovo fu il primo a salutarlo re. Giunto poi a Costanza, Federico coll'affabilità e la munificenza si amicò gli Svevi e gli Alsazj, che aveva ereditati per la morte dello zio; e si alleò con Filippo Augusto di Francia a danni del re inglese Giovanni Senzaterra e di Ottone imperatore.

Questi, poco atto a guadagnarsi i cuori, aveva dovuto uscire dal regno di Sicilia, raccomandando la fedeltà: a Lodi convocò le città lombarde, ma non vennero se non le dichiarate amiche di Milano, fida a Ottone per astio contro gli Svevi. Nessun frutto però ne trasse egli, nè le fazioni sospesero di combattersi; peggiorando anzi per le sêtte religiose nate allora, e che logoravano la potenza clericale, ed avvezzavano a non curare di scomuniche. Venezia osteggiò Padova che voleva precluderle il commercio di terraferma; Milano combattè con Pavia e coi duchi di Monferrato; i Malaspini della Lunigiana con Genova; i Salinguerra con Modena; in Firenze pure la rivalità dei Buondelmonti cogli Amidei fece sentire primamente i nomi di Guelfi e Ghibellini.

Ottone intanto aveva procurato chetar la tempesta suscitatagli in Germania, fino col sottomettersi al giudizio ed agli stati; ma tale debolezza crebbe ardire ai malcontenti; poi in grazia della sua lega col re d'Inghilterra e col conte di Fiandra, essendo marciato ai danni del re di Francia, fu sconfitto e vôlto in fuga a Bovines. Scaduto allora di ogni credito in Germania, rientrò nei suoi Stati ereditarj, talchè Federico fu di nuovo coronato re di Germania ad Aquisgrana, e secondo il convenuto con Innocenzo, confermò tutte le prerogative ed i possedimenti della sede pontifizia, promise ricuperarle dai Pisani Sardegna e Corsica, e cedere la Sicilia appena divenuto imperatore.

Era questa una nuova precauzione del papa per conservare l'indipendenza d'Italia. Aveva egli già unita in matrimonio a Federico II Costanza d'Aragona, vedova del re di Ungheria, sua pupilla anch'essa; e avendo collocato in trono l'allievo della santa sede, poteva sperare pace e nuova grandezza a questa; eppure solo la morte il tolse dal vedere l'ingratitudine del suo tutelato.

Prima di raccontare come si rinnovasse la guerra fra il Sacerdozio e l'Impero, dobbiamo descrivere due fatti, che segnalarono il pontificato di Innocenzo III, le crociate contro Costantinopoli e quella contro gli Albigesi.

CAPITOLO III.

Quarta Crociata. 1202-4. — Imperatori Franchi a Costantinopoli.

L'impero fondato da Saladino giaceva spezzato fra i principi Ajubiti; alla Persia non sapevano procacciare riposo i deboli Selgiucidi; minaccioso al Corassan e a Bagdad cresceva l'impero del Carism; e tali divisioni impedivano ogni impresa comune e robusta contro i Cristiani. Ma neppure questi si reggevano concordi in Palestina: Guido di Lusignano, da che venne re di Cipro, non pensò più a Gerusalemme; Boemondo da Antiochia e Tripoli si ingegnava dilatare il suo dominio, e con forza e perfidia osteggiava l'Armenia; i tre Ordini dei Templari, Spedalieri e Teutonici, unica forza dei Cristiani, si emulavano sino a guerra rotta.

Colla morte di Saladino parve al papa caduto il baluardo dell'islam, onde predicò la croce; ed Enrico VI la prese: ma infido alle promesse e spinto da ambizione non da devozione, lasciò andare gli altri, guidati dal fiore dei principi tedeschi e da Margherita regina d'Ungheria, la quale aveva votato a Cristo la sua vedovanza. Senza riguardo alla *tregua di Saladino*, conchiusa con Riccardo Cuor di Leone, rompono addosso ai Musulmani; questi nel pericolo comune congiungono le forze; Malek Adel, fratello e braccio destro di Saladino, il quale fra le discordie dei suoi ingrandiva primeggiando per valore, assale Giaffa, antemurale di Gerusalemme a occidente, e la smantella; ma a Sidone i Musulmani sono disfatti, e riprese molte città, moltissime prede. Nuovi eserciti soprarrivarono sì d'Europa; ma mentre a Gerusalemme soltanto si dirigeva il devoto entusiasmo del popolo, i capi volgevano la mira alle città a mare. Nè il valore consueto veniva meno, sibbene la sagace direzione; con fervore cominciate le imprese, non sapevano perseverare alla fine: e venuti a rissa, in sè torcevano le armi impugnate contro i comuni nemici, o piantavano a mezzo le spedizioni per ripassare in Europa. dove li chiamava urgenza d'altri interessi. Insorte le gare per la successione all'Impero germanico, i Crociati tedeschi tornarono, la spedizione finì senz'altro, e Amalrico II di Lusignano ebbe buon patto il rinnovare la tregua con Malek Adel.

Ma come tosto arrivò al papato Innocenzo III, tutto occupato dall'idea dei doveri di un pontefice, egli pensò alla santa città, ed era continuo sull'incoraggiare i popoli a ritorla agli Infedeli, il clero a prender parte

alle fatiche e alle spese. Quasi prevedesse le objezioni di un secolo voglioso di tutto denigrare, volle che le contribuzioni del clero di ciascun paese si dessero ad amministrare a due cavalieri dei due ordini di Gerusalemme e al diocesano, cui il denaro avanzato sarebbe rimesso per soldare truppe o per altri occorrenti della guerra santa[1]. Egli stesso fece fondere il suo vasellame d'oro e d'argento, nè più che in argilla e legno si servì per quanto durò la crociata.

Il suo legato Pier da Capua rimise pace fra Riccardo Cuor di Leone e Filippo Augusto: e il primo, radunato un torneo, vi proclamò la crociata: ma scarso gli arrise l'effetto; nuova guerra stornò dall'impresa i due campioni: e Filippo Augusto, in lotta col papa per la causa d'Ingelburga, mal si sentiva disposto a crociarsi. Il voto della cristianità fu raccolto da Folco, curato di Neuilly. Costui dal vivere dissoluto ridottosi al retto sentiero, comincia a predicare la penitenza; ignorante, ma fervoroso, nel linguaggio popolare esprimendo meglio i sentimenti comuni, dal tugurio sino alla reggia fa rimbombare la sua eloquenza: spesso non ottiene silenzio se non maledicendo coloro che più fanno rumore: talvolta deve maneggiare a due mani il bastone per chetare le turbe: e chi ne è tocco bacia il sangue delle ferite ricevute. Predicando un giorno in via Champel a Parigi davanti un mondo di popolo, talmente concitò ecclesiastici e laici, che molti gettarono vesti e scarpe, e gli presentarono staffili, acciocchè eseguisse su loro la meritata disciplina. Allora levando la voce, rimproverò ai dotti le vanità in cui sperdevano il tempo, ai chierici e prelati la scandalosa negligenza dei doveri; al re e ai nobili predicò penitenza per quanto gli minacciassero il compenso usato della franca verità, prigionia e tormenti. Un'altra volta la moltitudine si accingeva a strappargli di dosso il mantello, ma egli: — Non è benedetto: attendete che io benedica il vestito di quest'uomo „; e subito lo segna, ed ognuno fa gara di recarsene i brandelli.

Folco di Neuilly

Costui parve a Innocenzo l'uomo da rinnovare Pier l'Eremita e S. Bernardo; e tosto Folco va predicando la croce a tutti, e molti frati se gli fanno coadiutori. Essendosi al castello d'Ecry in Champagne bandito un torneo, vi accorre, e tra le profane feste bandisce la crociata; sicchè Tibaldo IV conte di quel paese, che riceveva l'omaggio di duemila cinquecento cavalieri, Luigi conte di Chartres e Blois, ed altri moltissimi baroni e prelati, si divisarono colla croce rossa. Non altro che gente disciplinata fu ricevuta all'impresa; ma Folco morì prima di vederla incamminata.

119[?]

Frattanto incessanti venivano i gemiti dalla Palestina, e il papa rimbrottava d'indifferenza e lentezza i Cristiani; vietò per cinque anni ogni spettacolo, compresi i tornei: alla fine si spedirono ambasciatori a Venezia, chiedendo ajuti da quella repubblica. Sedeva allora doge Enrico

(1) Heeren (*Influenza delle Crociate*) chiama operazione fiscale questa contribuzione.

Dandolo, caldo propugnatore della gloria nazionale coll'armi e coi maneggi e che dall'imperatore d'Oriente era stato offeso e quasi accecato. Novant'anni accumulati sul suo capo non ne scemavano l'operosità, la quale si accrebbe alla proposta di una impresa che potrebbe tornare d'onore e vantaggio alla patria.

Crociata a Venezia

I messi gli chiesero navi da trasportare quattromila cinquecento cavalli, ventimila fanti e provvigione per nove mesi: e Dandolo li promise pel pagamento di ottantacinquemila marchi (L. 4,250,000); la repubblica metterebbe in mare cinquanta galee, purchè le si cedesse metà delle conquiste. Accettano il patto i Crociati, e il doge raduna il popolo in S. Marco, e celebrata la messa dello Spirito Santo, si leva ed espone la domanda e i patti. I messi in ginocchione, persuasi non essere potenti che i Veneti sul mare, i Franchi per terra, tendono le mani supplichevoli, e giurano sulle armi e sul Vangelo di mantenere le convenzioni. Il popolo a gran voci applaude al trattato; e più cresce il fervore quando il vecchio doge, giurando vivere e morire coi pellegrini, si attacca la croce anch'egli al corno ducale; sicchè inteneriti si mischiano in abbracci i baroni francesi coi negozianti veneti[2].

Se la gelosia fece stare inoperose Pisa e Genova, Lombardi e Piemontesi risposero all'invito; e Bonifazio III marchese di Monferrato, fratello del prode Corrado marchese di Tiro, venne scelto capo alla crociata. Da Francia, da Borgogna, da Fiandra accorrevano cavalieri a Venezia, dove trovarono arredati i navigli: ma altri si imbarcarono altrove, con pregiudizio proprio e dell'impresa, giacchè vennero a mancare i denari onde pagare il noleggio ai Veneziani, benchè giojelli e vasi fossero convertiti in zecchini, tutti dando tutto tranne i cavalli e le armi, e confidando nella Provvidenza.

Venezia operava di calcolo non d'entusiasmo; e poichè non si riusciva a mettere insieme la somma pattuita, il doge propose condonarla se ajutassero la repubblica a riprendere Zara, che le si era sottratta per darsi al re di Ungheria. Molti si facevano coscienza del voltare contro Cristiani le

(2) *Lors furent assemblés à une dimanche à l'église Saint-Marc. Si ére une mult feste, et i fu li peuple de la terre, et li plus des barons et des pélerins. Devant ce que la grant messe commençast, li dux de Venise, qui avait nom Henris Dandole, monta el leteril, et parla au peuple, et lor dist: — Seigneur, accompagnié estes al la meillor gent du mond, et por le plus halt affaire que onques genz entreprissent. Et je suis viulx hom et febles, et auroie mestier de repos, et moaignez sui de mon cors: més je voi que nus ne vos sauroit si gouverner et si maistrer come je que votre sire sui. Se vos volés otroier que je presse le signe de la croix por vos gardere et por vos enseigner, et mes fils remansis en mon leu et gardast la terre, je iroie vivre ou mourir avec vos et avec les pélerins „. Et quand cil oirent, si s'ecrierent tuit à une voix: — Nos vos prions por Dieu que vos l'otroiez, et que vos les façois, et que vos en viegnes avec nos „... Mult ot illuec grant pitié el peuple de la terre et des pélerins mainte larme ploree, porce que cil prodom aust si grant ochoison de remanoir... Ha! com mal le sembloient cil qui à autres par estoient allé por eschiver le peril! Ensi avala li leteril, el alla de vant l'autel, et se mist à genoilz mult plorant; et il li cousièrent la croix en un grant chapel de coton, porce que il voloit que la gent la veissent.* Villehardouin, testimonio oculare.

armi giurate contro Infedeli; più si oppose il papa sul riflesso che quel re, avendo anch'egli preso la croce, restava protetto dalla tregua di Dio: ma il doge non vi badò, con grave scandalo dei Settentrionali, avvezzi a sottoporre interessi e calcoli al volere pontifizio.

Salpati dunque colla più bella flotta che avesse veleggiato l'Adriatico, prendono Trieste, spezzano le catene del porto di Zara: ma qui ripullulano fiere discordie fra i Crociati, che si uccidono gli uni gli altri; e il papa disapprovando l'impresa, ordina di restituire il bottino, e far penitenza e riparazione. I Veneti in quella vece diroccano le mura; i Francesi mandano a scusarsi, e promettono raddrizzare il torto: sicchè il papa scomunica i primi, senza per questo scioglierli dalle promesse, mentre ribenedice i Francesi, e ordina che, senza volgersi a destra, nè a sinistra, passino in Soria. 1202

E veramente l'occasione era propizia. La mancata esondazione del Nilo cagionò all'Egitto una fame, accompagnata da tutti gli orrori: al Cairo in un dì furono bruciate trenta donne mangiatrici dei mariti: in pochi mesi centundici mila persone morirono per la peste seguita; il fiume e il mare rigurgitarono di cadaveri, che sommarono a oltre un milione; poi tremuoti per l'Egitto e la Siria smantellarono le rôcche, demolirono le città, quasi che Iddio le preparasse sguarnite e vuote ai conquistatori cristiani. Ma questi non dovevano arrivarvi. 1200

Impero d'Oriente

In Costantinopoli Alessio Comneno, che vedemmo (T. V, pag. 369) vacillante amico e coperto nemico dei primi Crociati, era morto; e per poco ch'ei valesse, nessuno gli succedette che l'eguagliasse. Giovanni II suo figlio, sebbene avesse eserciti scarsi, e cavalli più che fanteria, e che presto smettevano le armi, lo che impediva di conservare quand'anche acquistassero, menò per ventiquattro anni guerre felici coi Pecinechi, i Serviani, gli Ungheresi in Europa, e coi Selgiucidi in Asia; ridusse il principe d'Antiochia all'omaggio; perdonò ad Anna Comneno, che aspirava a mettere in trono Niceforo Brienne suo marito, nè alcuno mai punì di morte; scemò il fasto della Corte, riformò i costumi; e meditava nuove conquiste quando fu trafitto alla caccia. 1118 1143

Manuele Comneno

Manuele Comneno successore mostrò spiriti cavallereschi, non prudenza per dirigerli. Sì vigoroso che Raimondo d'Antiochia non potè maneggiare lo scudo e la lancia di esso, per imprese di romanzesca bravura fu l'unico fra quegli imperanti che abbia destato entusiasmo militare. Con tutto ciò non compì veruna utile conquista; nella pace si abbandonava alle dissolutezze, e, colpa degli adulatori, divenne tiranno. Ruggero II di Sicilia, dichiaratagli guerra, desolò le coste del Jonio, espugnò Tebe e Corinto, menò via gli uomini più robusti, le donne più belle, i più abili operaj. Buon sentimento di guerra e valore personale mostrò Manuele principalmente nell'ostinato assedio di Corfù, che pure non potè salvare. Divisò allora assalire i Normanni in Italia e snidarli; e in fatto i suoi presero Bari e Brindisi: ma suo figlio Alessio restò scon- 1147 1155

fitto del tutto, onde seguì la pace. Ora adombrato, ora favorevole ai Crociati, ajutò Amalrico I re di Gerusalemme nella spedizione d'Egitto.

Da Maria, figlia di Raimondo principe d'Antiochia, aveva egli generato Alessio II che gli succedette, reggente la madre: ma questa si affidava tutta al protosebaste Alessio nipote di Manuele, scandolezzando e scontentando la Corte, sicchè fu ordita una congiura a favore di Andronico Comneno cugino di Manuele. Di robustezza atletica, costui cenava pane e acqua o qualche selvaggina da lui medesimo cotta. Accortosi di sue macchinazioni, Manuele il tenne prigione; ma dopo dodici anni quegli fuggì; e traverso avventure da romanzo, campò ad Halicz dei Russi. Ivi eccitata ammirazione, si riconciliò coll'imperatore alleandogli quel popolo; ma poi ricaduto in sospetto, fu relegato ad Enoe sul Ponto. Tre donne regie lo amarono successivamente, il fecero padre, e vennero a parte di sue sventure, gloriandosi del titolo di concubine di questo Andronico, errante fra Turchi, Arabi, Barbari, scomunicato, proscritto, perdonato. Benchè avesse dato parola di nulla tramare contro la famiglia imperiale, cedette all'ambizione, e mandò fuori proclami contro il protosebaste; e dal patriarca eccitato a liberare la patria, si mosse raccogliendo gli scontenti. In quel mezzo Maria, sorella dell'imperatore e moglie di Raniero marchese del Monferrato, dirigeva un'altra cospirazione contro il protosebaste; scoperta, è arrestata; ma il popolo tumultua, ed Alessio è obbligato a venire con essa ad accordi. Appena però Andronico compare a Calcedonia, il popolo lo acclama reggente; ed egli fa accecare il protosebaste, trucidare senza distinzione quanti Latini coglie in Costantinopoli, avvelenare Maria ed il marito, strangolare l'imperatrice madre; alfine costretto Alessio II ad associarlo all'impero, lui pure fece strozzare, e ne calpestò il cadavere dicendo: — Tuo padre fu un briccone, tua madre una bagascia, tu uno scemo ,: e gettatolo in mare, stette unico imperadore. Sposò Agnese figlia di Luigi VII re di Francia, e continuò a tenere fra terrore e stragi il regno così iniquamente acquistato, molti uccidendo con pretesto d'intelligenze con Guglielmo II di Sicilia, il quale accintosi alla conquista dell'Impero, prese Durazzo e Tessalonica, e marciò sopra Costantinopoli.

Isacco Langelo

Vittima designata dal tiranno era Isacco Langelo, cittadino di molto seguito: ma questi uccide il carnefice, rifugge in Santa Sofia, e dal popolo tumultuante è mal suo grado proclamato imperatore. Andronico prese la fuga, ma côlto e ricondotto a Isacco, fu abbandonato al furore del popolo che più giorni ne continuò gli strapazzi, in fine l'appiccò per i piedi in teatro, rinnovando le scene che erano famigliari alla Roma del Basso Impero. Aveva settantatre anni, e con lui terminò la stirpe dei Comneni. Se si potesse dimenticarne le atrocità, si vorrebbe lodarlo d'affabile e generoso, d'avere frenato i rapaci uffiziali del fisco, e tolto l'uso di saccheggiare i naufraghi.

Femminesco di vita e inetto di mente, Isacco abbandonava le cure a ministri indegni. Contese con Federico Barbarossa, a cui danno sollecitò

le repubbliche lombarde. Valacchi e Comani, dopo vinti da Basilio II, stavano da censettant'anni soggetti agli imperatori, che nessun modo avevano tentato di introdurvi leggi e costumi per vincerne la selvatichezza. Li disgustò Isacco quando, per onorare le feste sue nuziali, rapì loro gli armenti, unico vitto; poi quando negò trattarli da eguali per paga e per grado nel servizio militare: onde Pietro e Asan loro capi li sommossero, 1186 e dalle rive del Danubio alle montagne di Tracia e Macedonia trucidati i Greci, Gioannicio rinnovò il regno dei Bulgari, professandosi vassallo di Innocenzo III, il quale, lieto di unire questa ricca porzione al gregge dei 1194 fedeli, gli conferì il titolo di re e la bandiera benedetta.

Alfine Isacco da Alessio fratel suo fu deposto, accecato e messo in 1195 carcere col figlio. Questo, Alessio anch'egli di nome, riuscito a fuggire presso Filippo di Svevia suo cognato, si indirizzò ai Crociati. Cavalieri, cui divisa era il difendere l'innocenza, raddrizzare i torti, sostenere gli oppressi, gli diedero ascolto, e proposero di assalire Costantinopoli e rimettere in trono Isacco. Invano altri insinuava che non a tal fine avevano impugnato le armi, che i Greci non movevano lamento contro l'usurpatore, che gli imperatori si erano sempre mostrati poco favorevoli ai Crociati: gli scaltri trovano miglior conto nel guerreggiare Costantinopoli, più vicina e più ricca: a molti sapeva di meritorio l'assalire gente scismatica; Costantinopoli diverrebbe la base della spedizione contro Gerusalemme. Si narrò che Malek Adel facesse vendere i beni del clero cristiano in Egitto, e col ricavo comprasse fautori in Venezia, promettendo anche alla repubblica ogni agevolezza di traffici in Alessandria se stornasse la spedizione dalla Siria: del resto, occorrevano altri stimoli per spingere i Veneziani a vendicarsi degli imperatori, e a schiantare i banchi fondati in Grecia dai Pisani?

L'imperatore bisantino, non meno fiacco del predecessore, angariava e anneghittiva; vendeva la giustizia per rifarsi dello speso nell'usurpazione; e mentre Bulgari e Turchi straziavano i confini, dentro si lasciava governare dalla moglie Eufrosina, della casa dei Ducas, avida quanto altera. L'imperatore Enrico VI, meditando rinnovare l'antico impero romano, aveva pretese tutte le provincie fra Durazzo e Tessalonica, o per equivalente cinquanta annui quintali d'oro. Alessio III non potendo resistere, lo fece accontentare di sedici, e impose ai sudditi il *tributo tedesco;* trovata opposizione, prese i vasi delle chiese, e spogliò fino le 1197 tombe degli imperatori; ma appena riunito alquanto argento e oro, udì morto Enrico. All'addensarsi della nuova procella, ricorse al papa, senza però nulla promettere a vantaggio della crociata. Innocenzo III, che metteva la giustizia innanzi a tutto, interdisse l'impresa ai Crociati, i quali litigando pel sì e pel no, si logoravano a vicenda. Ma il sì prevalse, ed Alessio figlio d'Isacco Langelo fu salutato imperatore, e colla sua presenza infervorò alla spedizione.

Raccozzatasi a Corfù la flotta, veleggiò sopra Costantinopoli: trenta

migliaja di uomini accinti a conquistare un impero di molti milioni. La vigilia di san Giovanni del 1203 gettarono l'àncora presso la Torre Marina sulla costa asiatica, tre miglia dalla capitale. Quivi all'attonito loro sguardo si spiegò l'impareggiabile bellezza della Propontide, colla vegetazione rigogliosa, i frutti succulenti, le dolci uve, ridondante pescagione, limpidi ruscelli, freschi bagni, canti di rosignuoli, e tutta la pompa che nella vigorosa sua maestà spiegava l'estate. Sopra le onde increspate da leni zefiri, l'occhio loro scorreva verso le rive ammantate di fiori, e sui giardini e le campagne ridenti di laureti e olezzanti di perpetui rosaj, e sulle ville e le case cittadine, che all'ombra dei platani e dei cipressi dalle falde lambite dal mare ascendono fino in vetta alle colline che contornano l'orizzonte.

Crociata a Costantinopoli

Fra le tante bellezze, come la luna fra le stelle, primeggiava Costantinopoli, serpeggiante per immenso spazio sulle sette colline cinta di elevate mura, con trecentottantasei torri, e chiese e conventi senza numero, raddoppiati dal riflesso delle onde, che parevano baciarle il piede come servi, o fremere come difensori minacciosi. Ai Crociati, non che parole a descrivere, appena bastavano i sensi per ammirare quel porto immenso di due mari; diamante che scintilla tra il zaffiro delle onde e lo smeraldo delle campagne; il soggiorno più bello dell'uomo per comodi e sicurezza, emulo di Roma per dignità, di Gerusalemme per reliquie e santuarj, di Babilonia per vastità[3].

Ma la condizione morale quanto era lontana dal corrispondere alla naturale bellezza! — La città (dice un viaggiatore contemporaneo) è sudicia, fetente, gran parte condannata a notte perpetua; poichè i ricchi stipano le vie colle case, e ai poveri e stranieri lasciano null'altro che immondezze e tenebria. Per quei viottoli frequenti i furti e gli assassinj e ogni altro misfatto favorito dal bujo. Giustizia non vi si conosce: tanti padroni quanti abitanti ricchi; tanti ladri quanti poveri: nè paura vi si conosce, nè vergogna, poichè il delitto non è castigato dalle leggi, nè tampoco scoperto „ [4].

I cittadini stavano attoniti dell'inaspettato attacco; attoniti i Crociati del proprio ardimento; e quanto più era meravigliosa l'impresa, più comprendevano non dover fidare che nella propria spada. Nel giardino e nel palagio sulla riva asiatica, ove Alessio III dimenticava le cure del regno, si accamparono i Cristiani, e navigando rasente le mura di Costantinopoli, mostravano il giovane pretendente ai Greci, sperando si solle-

(3) *Or povez savoir que molt esgardent Constantinople cil qui onques mais ne l'avoient veue, et que il ne pooient mie cuider que si riche ville peust etre en tot le monde, cum il virent ces halz murs et ces riches tours dont ere* (era) *close tot en tor à la ronde, et les riches palais, et les haltes yglises, dont il y avoit tant que nuls nel poist croire, s'il ne les veist à l'œil, et le lonc et le lé de la ville qui de totes les autres ere souveraine.* VILLEHARDOUIN.

(4) Odone di Deuil ap. CHIFFLET, *Genus illustre sancti Bernardi*, p. 37.

vassero: ma nulla ne era, onde si accinsero all'attacco. Spezzate le catene del porto, presero Galata, e diedero l'assalto. Alessio aveva lasciato per avarizia ridurre allo stremo l'esercito e la flotta; e mal si difendevano col fuoco greco, col braccio dei Varanghi, e più coll'opera dei Pisani. Dandolo, in spalla de' suoi, si fa mettere a terra col vessillo di S. Marco, che ben presto sventola sopra una torre, e Costantinopoli è presa.

1203 17 lug

Alessio osò la prima volta guardare in faccia i nemici, e colle insegne imperiali assalì i Francesi, men fortunati dei Veneziani; ma gli venne meno il coraggio, e fuggì per nave nella Tracia, abbandonando ogni cosa. Allora bestemmiano quei che jeri l'adulavano; Isacco Langelo tratto dalla prigione è messo in trono, compianto dei mali suoi or che sono cessati. A lui si presentano i messi dei Crociati, perchè ratifichi la promessa fatta dal figlio di dare ducentomila marchi, vitto per un anno, ed ogni ajuto per la guerra santa; ed egli deve accettare, solo pregandoli di tenersi accampati a Galata, cioè sul lido opposto.

Quel subito mutamento, quel vedersi risparmiate le battaglie temute, portavano al colmo il tripudio dei nostri, che forniti di ogni abbondanza, ammiravano tante magnificenze, e più di tutto le reliquie, di cui era una devota profusione. Alessio IV, coronato fra il corteggio dei baroni, pompa inusata agli augusti orientali, pagò parte della promessa somma; e se le cose fossero procedute da buon a buono, forse era il momento di svecchiare l'Impero, rimettendolo nell'alleanza cattolica, a parte della comune impresa, e d'accordo nel respingere il nemico di tutta la cristianità.

Cavallerescamente i baroni mandarono araldi ad annunziare il loro arrivo al sultano del Cairo e di Damasco, in nome di Cristo, dell'imperatore di Costantinopoli, dei principi e signori d'Occidente; informarono anche il papa e i principi cristiani del prospero successo invitandoli a parteciparvi; ma il papa rispose rimproveri, e negò benedirli; solo accettò le scuse d'Alessio esortandolo a mantenere le promesse.

E le promesse erano di dare denari e ricongiungere la Chiesa greca colla latina. Per la prima Alessio si gettò in rovina, spogliando fino le chiese; per l'altra obbligò i suoi ad abjurare lo scisma, e i Crociati non risparmiarono la forza contro i renitenti. Così procacciatosi l'odio dei sudditi, caldamente esortava i Crociati non partissero; altrimenti egli soccomberebbe alle rivolte, e l'eresia risorgerebbe; aspettassero la primavera; intanto esso li fornirebbe di ogni bisogno.

Un incendio che guastò per otto giorni Costantinopoli, portò al colmo lo scontento, sicchè Alessio vide non potere più far conto che sopra i Latini. Ma convivendo con essi, scapitava nella loro riverenza; e talvolta qualche nicoletto veneto, toltogli il gemmato diadema, gli sostituiva il suo berretto. Ne fremevano i Greci, ne ingelosiva il cieco Isacco; e Alessio, cinto di monaci ed astrologhi, negligeva gli affari, nè alle ribellioni conosceva migliore rimedio che trasportare dall'ippodromo al suo

cignale caledonio, simbolo del popolo furioso, come il popolo abbattera una statua di Minerva, accagionata dalle presenti sventure.

Ecco intanto da Palestina messi in gramaglia, narrando come i Crociati di Fiandra e di Champagne, che, con molti Inglesi e Bretoni spiccatisi dall'esercito a Zara, erano sbarcati in Siria, ed unitisi al principe d'Armenia, fossero stati dai Musulmani sorpresi e sbarattati: fame e peste desolassero il paese, e a Tolemaide si sepellissero duemila cadaveri in un dì. I Crociati allora risoluti d'avacciare l'impresa, sollecitarono i sussidj promessi; ma i due imperatori non osavano mostrarsi all'aperto, per non sommovere il popolo, alla minaccia rispondono insolentemente: onde i Latini si accingono a riprendere Costantinopoli, i Greci a gettare il fuoco nella flotta veneziana. Diciassette battelli incendiarj sono lanciati di nottetempo. e i Greci dalle mura applaudiscono al fuoco che si avanza contro i Latini; ma questi riescono a sviarlo, e presi da sdegno, più non badano alle proteste del loro creato. Murzuflo, scaltro sommovitore, che fingendosi amico a tutti, tutti ingannava, sparge che Alessio voglia consegnare Costantinopoli ai Latini: onde il popolo, che suole essere più feroce quando ha maggiore paura, a gran voci chiede un nuovo imperatore: Alessio IV è strangolato, Isacco muore di spavento e crepacuore, e Murzuflo è portato trionfalmente in Santa Sofia.

Allora il doge e i baroni latini giurarono vendicare Alessio, e assaltano Murzuflo (Alessio V). Costui non mancava del valore che deve avere un capopopolo, e con spada e mazza ferrata scorreva rattizzando col proprio il coraggio dei Greci; tentò di nuovo incendiare e sorprendere i Latini: ma quando cadde in man di questi lo stendardo di Maria vergine. i Greci si credettero abbandonati dalla loro tutrice, e si chiusero nella capitale. Quivi dì e notte centomila uomini lavoravano a preparare difese. e i Crociati sentivano la difficoltà di espugnare una piazza sì mirabilmente situata. Pure raccolti a parlamento, deliberarono fosse deposto Marzuflo: sostituito un imperatore latino, che possedesse un quarto delle conquiste; il resto fosse diviso fra Veneziani e Franchi, e determinati i diritti feudali degli imperatori, dei sudditi, dei grandi e dei piccoli vassalli.

Presa di Costantinopoli

Spartivano la preda prima di ottenerla: mossi poi all'assalto dalla banda di mare, superano le bastite, Murzuflo fugge, e la plebe accorre in Santa Sofia per darsi un altro padrone. Teodoro Lascari, genero di Alessio III, proclamato, rianima contro i Latini che già stanno sulle mura; ma nessuno lo seconda, e si manda ad implorare mercede. E i capi l'accordavano, e procurarono salvare alcuni luoghi; ma chi avrebbe tenuto a freno quella moltitudine, lieta di avere conseguito il premio sì lungamente sperato? Non onestà, non santità di chiese o di tombe fu rispettata: una meretrice si assideva sulla cattedra di Santa Sofia; muli straccarichi di spoglie, feriti insanguinavano gli altari: vi era intanto chi ... strascicanti abiti dei Greci, e bardava i cavalli coi berretti di

tela o coi cordoni di seta degli Orientali; e scorrevano le vie, in luogo di spade brandendo calamaj e carta per beffare la imbelle dottrina dei Greci. I monumenti onde Costantino e i suoi successori avevano arricchita la città, furono guasti o predati[5]; non meno che l'oro e i tappeti, avidamente erano rubate le reliquie, con frodi e violenze e fino sangue; e il mondo se ne empì. Dopo di che i Crociati celebrarono divotamente la pasqua.

Murzuflo si diede ad Alessio III suo suocero, che dopo accoglienze cortesi il fece accecare ed espellere, poi preso dai Latini, ignominiosamente fu precipitato da una colonna. Alessio III, mentre cercava trafugarsi, cadde in mano del marchese di Monferrato, fu condotto in Italia; fuggito di carcere ricoverò presso il sultano d'Iconio, e coi Turchi assalì il Lascari, che, avutolo, il chiuse in un monastero di Nicea.

Le spoglie che dovevano mettersi in comune (e furono appiccati molti che ne distrassero), sommarono a cinquecentomila marchi d'argento (ventiquattro milioni di lire), dopo due incendj, dopo il molto trafugare, dopo posto in disparte un quarto pel futuro imperatore, e compensati i Veneziani del noleggio: onde è poco il valutarle cinquanta milioni: e certo, se si fosse ceduta la preda ai Veneziani, come essi proponevano, ne avrebbero ricavato di più e con minori sevizie. Il bottino fu distribuito in tale proporzione, che un cavaliere toccasse quanto due uomini a cavallo, uno a cavallo come due fanti.

A sei elettori veneziani e altrettanti ecclesiastici francesi fu affidata la scelta d'un imperatore. Proposti Enrico Dandolo, il marchese di Monferrato e Baldovino IX conte di Fiandra, il Dandolo alla signoria di una città vinta preferì l'essere capo della gloriosa conquistatrice; e la gelosia de' suoi per l'ingrandimento del signore di Monferrato li fece favorire Baldovino, che fu acclamato. Feste all'occidentale e cantici latini nelle chiese celebrarono il nuovo imperatore, cui il legato pontifizio indossò la porpora, e, secondo il costume, gli fu offerto un vaso pieno d'ossa e polvere, e dato fuoco ad un fiocco di bambage, per rammentare come passa la gloria del mondo.

Imperatore Baldovino

Questo colpo che già aveva dato per lo desiderio ai primi Crociati, era un trionfo del papato, sebbene fatto contro sua voglia. Baldovino prese il titolo di cavaliere della santa sede; scriveva ad Innocenzo III annunziando essere stata sottomessa una nuova gente al pontefice, e l'invitava a venire godere di quella vittoria; il marchese di Monferrato si protestava disposto, secondo i cenni del papa, a tornare e morire colà; lo stesso doge di Venezia implorò d'essere assolto di quella vittoria, a

(5) Fu allora che i Veneziani acquistarono i cavalli di Lisippo, che ornano ora la facciata di San Marco. Narra il Sanuto che, nel trasportarli a Venezia, si spezzò la gamba di un cavallo: Domenico Morosini, che comandava il vascello di trasporto, impetrò di conservarla come un ricordo; e il Consiglio assentì, e ne fece mettere una nuova, *ed io ho veduto il detto piede*. Questo fatto sfuggì ai descrittori di quel trofeo di tante vittorie.

scusa adducendo l'essere Costantinopoli scala necessaria per Gerusalemme. Innocenzo, non valutando il vantaggio della santa sede, li rimproverava d'avere preferito le utilità terrene alle celesti; della licenza militare e delle violate cose sacre chiedessero a Dio perdonanza, e la meritassero coll'adempiere il voto di liberar Terrasanta: nella quale fiducia ribenedisse gli interdetti, si congratulò coi vescovi del castigo toccato all'ostinazione dei Greci, e invitava altri a partecipare alle glorie ed alle nuove fatiche.

Secondo il convenuto, Baldovino ebbe un quarto dell'Impero greco, cioè i due palazzi di Blacherne e di Bucaleone e la Tracia: Venezia tre degli otto quartieri della città, e un quarto e mezzo dell'Impero, cioè la più parte del Peloponneso, le isole e la costa orientale dell'Adriatico, quella della Propontide e del Ponto Eusino, le rive dell'Ebro e del Varda, le terre marittime della Tessaglia, e le città di Cipsede, Didimotica, Adrianopoli: i Franchi sortirono la Bitinia, la Tracia, la Tessalonica, la Grecia dalle Termopile al Sunnio, e le maggiori isole dell'Arcipelago: i paesi di là dal Bosforo e Candia furono attribuiti al marchese di Monferrato, poi re di Tessalonica. Anche le chiese di Costantinopoli furono ripartite fra Veneziani e Francesi, ed assunto a patriarca Tommaso Morosini. Splendidissima vittoria, ma poco sicura.

Concitate le fantasie da questi rapidi acquisti, già i baroni si figuravano regni e ducati sulle rive dell'Oronte e dell'Eufrate, mentre altri convertivano il bottino in comperare feudi nell'Impero conquistato e non ancora ben soggetto. Tornarono da Palestina quei che vi si erano affrettati; Templari e Spedalieri accorsero, ove erano imprese facili e lucrose; talchè in ogni parte si formavano Stati nuovi, secondo che ciascuno valeva per l'unico dritto d'allora, la spada. A tal modo i Latini sottomisero tutte le sponde della Propontide e del Bosforo sino all'antica Eolide, e dall'Ellesponto all'Ida; invadevano la Grecia per le non difese Termopile; l'Attica e il Peloponneso aspettavano salute dai nuovi eroi; Argo, Corinto, Tebe, Atene, l'Acaja, Sparta ebbero principi cristiani. Luigi conte di Blois è creato duca di Nicea o Bitinia, allora possedute da Teodoro Lascari: Guglielmo di Champlitte, bastardo di Champagne, fonda il principato d'Acaja, da cui dipendevano come feudi i ducati di Tebe e Atene, conquistati da Ottone de la Roche borgognone; poi Champlitte fu spossessato da Goffredo di Villehardouin, che i Veneti riconobbero principe di tutta Morea, riservandosi Modone e Corone: Atene e Tebe passarono nella casa di Brienne. Giacomo d'Avesnes, signore di Hainaut, ottenne Negroponte; Raniero di Trith si fece duca di Filippopoli; il conte di Saint-Pol, principe di Demotica.

Al cadere dell'Impero parve risorgere la vita e l'attività anche nei Greci, varj dei quali fondarono nuovi regni. Quel di Nicea, formato da Teodoro Lascari, abbracciava la Bitinia, la Lidia e la Frigia.

Nell'impero bisantino furono introdotte le *Assise di Gerusalemme* sic-

come legge dei Latini e dei Franchi, e governati i paesi a foggia dei feudi di Europa. Così, a cagione di esempio, i Veneziani si intitolarono signori d'un quarto e mezzo dell'impero, e Venezia abbandonò la più parte di quelle conquiste ai suoi nobili, sotto condizione d'omaggio feudale[6]. In tutti quei paesi si prestava giuramento e tributo e sussidio in guerra; con soli Veneziani si poteva fare traffico; e quei d'essi che vi dimorassero, restavano indipendenti e con governo proprio. Per tal modo la dominazione era scarca di cure, e poteva facilmente conservarsi mediante le armate di mare.

Candia era troppo grande per concedersi a un solo; laonde vi collo- 1195 Candia carono una colonia e vi istituirono novanta cavallerie, di cui settantacinque si distribuissero ad altrettanti cavalieri, ed edificarono la città di Canea con fossa e mura, obbligando a ciò i rustici, uno per cavalleria. La giurisdizione di essa città e del distretto spetta al capitano e consigliere della repubblica eletto a Venezia: del Comune veneto sono gli Ebrei, il porto, l'arsenale, le porte. I cavalieri sono obbligati a condurre da Venezia a Candia, e tenere due cavalli per ciascuno, uno del valore almeno di lire ottanta venete, e uno di cinquanta, e dell'età di tre anni; poi fra un mese e mezzo comprarne un altro di lire venticinque. Inoltre ciascuno abbia un sergente, con bel cavallo armato a ferro, e tre scudieri pure con corazza e ogni arma da cavalleria, e due balestre di corno, con due scudieri almeno che sappiano trarle, latini, fra i venti e i quarant'anni. Ciascun cavaliere poi sia bene armato, col cavallo coperto di ferro: i sergenti che hanno mezza cavalleria, conducano da Venezia un cavallo di lire cinquanta almeno, e due scudieri, poi fra un mese e mezzo procaccino un altro cavallo di lire venticinque, e siano ben in arme. Ciascun cavaliere avrà per salario lire settecento. Esse cavallerie non potranno impegnarsi o staggirsi per debito, e lo stipendio deve convertirsi nell'acquisto di essa terra e non altrimenti, finchè non si abbia tutta. Del resto ajutino in ogni modo i rettori dell'isola, e in essa il Comune di Venezia[7]. Ai nobili del paese si usò rispetto e si diede partecipazione al governo; rispetto fino a un'antica colonia di Saracini; e il maggiore consiglio, composto d'indigeni, eleggeva i magistrati, eccetto il governatore e i due suoi consiglieri.

Ma la conquista fatta senza senno, essiccava le fonti della prosperità, sino a mancare dei mezzi da vivere; il sistema feudale toglieva l'accordo in guerra ed il buon ordine in pace; alcune città si governavano metà

(6) I Sanuto fondarono il ducato di Nasso, che abbracciava anche le isole di Paros, Melos, Santorino; i Navagero ebbero il granducato di Lemno; i Michiel il principato di Ceo; quello di Andros i Dandolo; i Ghisi quello di Teon, Micon e Soiros; altri le signorie di Metelino e Lesbo, di Focea, di Enos, le contee di Zante, di Corfù, Cefalonia, il ducato di Durazzo; poi i Viari fondarono quel di Gallipoli nel chersoneso Tracio. Anche a stranieri furono concessi feudi; come a Michele Comneno il paese fra Durazzo e Lepanto, a Robano delle Carceri Negroponte, Adrianopoli a Teodoro Brana.

(7) *Decretum venetum* ap. CANCIANI, v. 124; BUCHON, *Recherches historiques, généalogiques et numismatiques sur la principauté française de la Morée.*

con leggi feudali, metà colle venete o colle ecclesiastiche; poi la dolcezza di quel clima non tardò a svigorire i soldati, e lo spregio reciproco impedì si fondessero vincitori e vinti. Gioannicio re dei Bulgari, guardando i Crociati come fratelli, mandò chiederne l'amicizia: ma l'imperatore il trattò da ribelle, ordinandogli venisse a prostrarsi al suo trono. Dissimulò Gioannicio, ma aspettava occasione dallo scontento dei Greci, i quali indignati contro i conquistatori, non tardarono a ricorrere a lui per ajuto o vendetta. Repente comincia un macello dei Latini dispersi, e alle abbattute loro bandiere sono sostituite quelle dei Bulgari. Baldovino, riunite sue forze, move alla difesa, ed assale Adrianopoli ben munita. Contro lui esce Gioannicio; e contro la croce dei Latini sventola la bandiera di san Pietro, a lui data dal pontefice, guidando turbe di Comani, gente ferocissima che beveva sangue e sacrificava i Cristiani sugli altari suoi, e scorridori tartari che combattevano fuggendo. I Franchi sono vinti; i migliori periscono; Baldovino resta prigioniero dei Bulgari; ventimila Armeni che avevano parteggiato coi Crociati, vanno per le spade. I Greci esultano al vedere i loro vincitori respinti d'ogni dove: ma il feroce Bulgaro devasta nemici e amici del pari; talchè ben presto i Greci invocano i Latini, alcune città si rivoltano, le campagne vanno desolate, e Gioannicio stringe lega con Lascari, irreconciliabile ai Crociati.

Si divulgò poi che Baldovino fosse perito; ma nessuno sapeva come. Venti anni appresso, a Giovanna contessa di Fiandra e figlia di lui si presentò un vecchio, dicendo essere suo padre. Essa nol riconosce, il popolo sì, talchè la figlia è costretta rifuggire presso Luigi VIII, che la riconduce con un esercito; ma perchè il vecchio non seppe rispondere a certe sue domande, ella il trattò da impostore e il mandò a male; e il popolo la esecrò per parricida.

Anche Enrico Dandolo era morto a Costantinopoli dopo vista la rapida decadenza dell'Impero latino. Enrico d'Hainaut successe al fratello Baldovino fra tanti disastri, e in doppia guerra coi Greci d'Asia e i Bulgari d'Europa.

Questa crociata, mossa non più da entusiasmo, ma da spirito cavalleresco, da amore di conquiste e di bottino, manca dei miracoli onde furono segnalate le altre; al pontefice e ai legati si obbedisce meno che ai capi. Gerusalemme è sulle labbra, ma non si dà un passo per la sua liberazione; sanno di essere interdetti, eppure continuano; e riescono a mostrare ai Barbari che non era insuperabile la barriera opposta ad essi fino allora dalle mura di Bisanzio. Sola Venezia ne profittò, che, più colta degli altri, portò via capi d'arte, e che non essendo regolata feudalmente, sottomise al pubblico le conquiste di ciascuno, crebbe di credito, e conservò i paesi che importavano al suo commercio: a qualche cittadino permise di conquistare le isole dell'Arcipelago, e possederle come vassalli[8].

I regni di Palestina, dopo orrori di fame, peste, tremuoti, stavano in

(8) Sulla conquista di Costantinopoli e sull'impero latino molti documenti furono pubblicati dalla *Société de l'Orient latin*.

continua tema delle correrie o dei pugnali degli Assassini. Morto Amalrico II, re titolare di Gerusalemme, una fanciulla nata da Isabella e da Corrado marchese di Tiro, ereditava quei diritti; e per ridurli a fatto coi soccorsi d'Occidente, cercò uno sposo in Europa. Filippo Augusto propose Giovanni di Brienne, che educato in famiglia guerresca, non si era potuto abituare al chiostro; uscitone si coprì di gloria; lieto accettò le fatiche più che l'onore di re di Gerusalemme, e promise venire con un esercito. I Cristiani di Palestina imbaldanziti ricusarono rinnovare la tregua proposta da Malek Adel: ma Brienne non potè raccorre meglio di trecento cavalieri, e neppure le feste di sua coronazione in Tolemaide furono sicure dalle scorribande di Malek Adel. Invano Brienne mostrò valore: sprovvisto di mezzi, ridotto alla sola Tolemaide, invocava soccorsi d'Europa: ed Innocenzo III li predicava, ma troppi altri interessi occupavano l'Occidente.

Fanciulli crociati

L'ardore spento negli uomini, parve s'avvivasse nei fanciulli. Una turba di cinquantamila in Francia e in Germania si fa crociata, gridando: — Gesù, Gesù, rendeteci la vostra croce „. Si era pronosticata a questi infelici tale siccità da asciugare il mare; e nessuna autorità li frenava! Varcano le Alpi, e a chi chiede ove vanno rispondono: — A liberare il sepolcro del Salvatore „. Ma quivi soccombono alle fatiche; trentamila passati per Marsiglia e côlti da mercanti di schiavi, sono venduti in Africa.

Quando Innocenzo udì il disastro esclamò: — Quei fanciulli sono un rimprovero per noi che dormiamo, mentre essi corrono in Terrasanta „. Per risvegliare dunque l'Europa non tralasciò opera il santo padre: scrisse al sultano del Cairo, invitandolo a cedere la città santa ai fedeli, giacchè era giunto il giorno che Dio placato la renderebbe a quelli, cui pei peccati l'aveva tolta. Legati e vescovi corsero tutta Europa, e specialmente il cardinale di Courçon dava la croce a quanti la chiedevano, fanciulli, vecchi, storpj, ciechi: lo secondò Giacomo di Vitry, che pel suo sapere fu dai fedeli di Tolemaide chiesto a vescovo. In Francia Filippo Augusto vi destinò la quarantesima di sue rendite allodiali; l'inglese Giovanni Senzaterra prese la croce, benchè senz'intenzione di portarla; altrettanto fece Federico II. Al concilio generale XII (Lateranese IV) ragioni ed eloquenza usò il papa coi prelati e signori, venutivi da tutto il mondo; ma cose di più urgenza vi si dovevano trattare. Pure fu comandato si ponessero ceppi in tutte le chiese per ricevere le limosine; il clero contribuisse la ventesima delle rendite, il papa e i cardinali il decimo; fosse per quattro anni pace tra i principi; scomunicati i corsari che molestassero i pellegrini nel tragitto. Il papa inoltre dava tremila marchi d'argento, e molte navi pel trasporto: i predicatori uscirono vietando balli, tornei, pubblici giuochi, esortando nelle Corti e nelle piazze a prendere le armi. Il devoto fervore parve ridesto; ricomparvero i miracoli; i Trovadori cessarono di cantare amori per intonare il grido dell'arme; si accingevano a seguire Innocenzo che aveva promesso guidarli in persona, ma tra i preparativi egli morì, e con esso l'impresa.

CAPITOLO IV.

Quinta e sesta Crociata. 1218-29.

Onorio III dei Savelli, datogli successore, il giorno dopo assunto al trono scrisse ai Cristiani di Soria continuerebbe l'opera d'Innocenzo III, mentre esortava i vescovi a predicare la guerra santa, e i principi a mettersi in pace tra loro per condurla. Ma Francia e Inghilterra continuavansi nimicizie; Federico II non sapeva se non promettere e fallire, per quanto i vescovi e signori germanici si mostrassero disposti al passaggio. Principalmente Andrea II d'Ungheria, che al padre moribondo aveva giurato adempiere il voto fatto da questo, prese la croce; e sebbene il regno suo tempestasse per le brighe della moglie Geltrude, si accinse al passaggio, e lo fece predicare nei paesi testè convertiti, donde fervorosi accorsero alle sue bandiere. Pertanto, coi duchi di Baviera e d'Austria e molti signori tedeschi e vescovi, arrivò a Spalatro, donde le navi di Venezia, Zara e Ancona il trasportarono a Cipro; e quivi raggiunti altri Crociati venuti da Brindisi, Genova, Marsiglia e unitosi a Ugo di Lusignano re dell'Isola, si tragittò a Tolemaide.

Al venire del forte esercito gioirono i Cristiani, si spaventarono i Musulmani; ma tosto la scarsezza dei viveri costringe i Crociati al latroneccio. Guidati sulle terre dei Cristiani dai re di Gerusalemme, di Cipro e d'Ungheria, a croce alzata e cantando traversano la Palestina fino al Giordano, indi le pianure di Gerico e le rive di Genezaret, facendo prigionieri e prede senza battaglia.

Malek Adel, rinunziando a un regno acquistato coi delitti, aveva ceduto a Malek Kamel (*Meledino*) suo primogenito il Cairo, a Scerfeddin (*Coradino*) Damasco, ad altri figli Balbek, Bosra ed altri principati, per sè non serbando che l'autorità, bastante però a farlo considerare sostegno dell'Islam in quelle parti. Indovinò egli che i Cristiani non sarebbero a lungo durati in concordia: onde proibì di molestarli, ma fece fortificare i Musulmani presso il monte Tabor. Qui vennero i Cristiani ad assalirli con gran coraggio malgrado le difficoltà, animati dal patriarca e dalle memorie affisse al santo monte; ma di subito si volsero in iscompiglio, ne fossero causa la turbolenza o le rivalità.

Malek Kamel

Allora scoppiano i mali umori; il patriarca ricusa portare mai più il legno della Croce in battaglia: gli uni accagionano gli altri; poi si dividono in quattro corpi per operare separatamente e trovar viveri. Ma il re di Cipro morì; quello d'Ungheria per le triste notizie del suo paese, abbandona Palestina, malgrado la scomunica del patriarca, senza altro aver ricavato che molte reliquie, alle quali fu attribuito il merito dell'avere in patria calmato le sedizioni.

Nuovi Crociati giunsero intanto dalla Frisia e dal Reno, dopo avere

ajutato gli Spagnuoli in Portogallo: e uniti ad altri d'Olanda, Francia, Italia, portavano il coraggio della vittoria e la fiducia nei miracoli che avevano accompagnato la loro spedizione. Animati da questi, Leopoldo VI d'Austria, Ottone di Merania, ed altri signori e prelati tedeschi rimasti in Palestina risolsero assalire l'Egitto, e sbarcarono presso Damietta. La fecondità del paese, ristoratosi delle passate guerre, confortava i Crociati, e Malek Adel prima di spirare potè udire che il baluardo d'Egitto era espugnato. Malek Kamel propose ai Cristiani fin di restituire Gerusalemme; ma il cardinale Pelagio legato apostolico, che aveva piena autorità sopra i Crociati e voleva esercitarla, non permise. I principi musulmani nel pericolo si unirono, crebbero eserciti e fortificazioni, smantellarono Gerusalemme e tutti i castelli sulle coste di Soria, intanto che le malattie contagiose assottigliavano l'esercito crociato; molti ne partivano verso la patria; le pretensioni di Pelagio erano lievito di discordie; i natii impacciavano le marcie e i quartieri, facendo dilagare il Nilo; intanto che le minaccie dei Tartari in altra parte impedivano di concentrare qui tutti gli sforzi.

In Damietta i Cristiani trovarono solo cadaveri pestilenti e immense ricchezze; onde ammolliti dai tesori, decimati dalla morìa, divisi dai litigi fra Pelagio e Giovanni di Brienne, andavano sempre in peggio, malgrado che continui soccorsi mandassero i principi d'Europa e il papa massimamente. Pelagio ordinò l'esercito si dirigesse verso il Cairo, ad onta del re e di chiunque conosceva la guerra e il paese: e turpi sconfitte avverarono come questi avessero ragione. Dalla fame ridotti, dovettero allora segnar pace coi Musulmani per otto anni, ostaggi della quale rimanessero il re, il legato, Lodovico duca di Baviera e molti vescovi, sinchè non fu restituita Damietta.

Federico II

Il re, seduto in faccia al sultano, ruppe in un piangere dirotto; e dal sultano domandatone, — Ben n'ho di che (rispose), vedendo il popolo che Dio mi ha dato in cura, perire in mezzo alle acque e basir di fame ". Il sultano ne pianse anch'egli; poi per quattro giorni mandò trentamila pani ai poveri e vecchi[1]. Si ritirarono dunque dopo gravi patimenti e nessun frutto, i Palestini lagnandosi del cardinale Pelagio, Onorio papa incolpandone gl'indugi dell'imperatore, il quale allora rinnovò la promessa di crociarsi. Per sollecitare la spedizione, vennero in Italia i granmaestri dei Templari, Spedalieri e Teutonici, il patriarca di Gerusalemme e lo stesso re. Federico II, ch'essi videro in Verona, non solo si mostrò disposto, ma collo sposare Jolanda figlia di Giovanni di Brienne, si obbligava a difendere quasi cosa propria il regno di Gerusalemme, di cui ella doveva ereditare. Il Brienne andò per gli altri regni d'Europa cercando soccorsi, mentre Federico allestiva navi in Sicilia, ripeteva le promesse, esortava il papa a far ogni sua possa per assodare la pace,

(1) Contin. di Guglielmo Tirio.

spediva ai principi i cavalieri frati. Nella Palestina desolata si aspettava Federico, — come altre volte i santi padri avevano atteso il Messia salvatore del mondo „; fino la regina della Georgia scriveva al pontefice, i bellicosi suoi popoli essere infervorati di seco unirsi per vendicare gli oltraggi della città di Dio.

La primavera del 1225 era assegnata alla partenza; ma Federico trovò nuove ragioni o pretesti per differirla: poi pretese il titolo di re di Gerusalemme a scapito di Giovanni di Brienne. I predicatori potevano più essere ascoltati quando appariva sì poca lealtà nei capi? Intanto i re erano occupati a strappare ai baroni i frantumi della potenza regia; le città ad assodare le antiche e acquistare nuove franchigie, o a combattersi tra loro; l'imperatore pascevasi di disegni ambiziosi: onde la crociata era bensì il discorso universale, ma nessuno si moveva, se non per avventura qualche pellegrino o qualche cavaliero isolato.

Gregorio IX sollecitò con più fervore Federico, — posto da Dio in questo mondo siccome un cherubino armato di spada, per mostrare agli smarriti l'albero della vita „; e questi, non potendo più resistere, s'imbarcò a Brindisi: ma che? dopo tre giorni eccolo novamente a terra, allegando le altrui malattie e la sua. Ne perdette pazienza il pontefice, e lo scomunicò, denunziandolo a tutta Europa come spergiuro e infedele, imputandogli la morte di Jolanda e quella dei Crociati, periti di fame e di caldo nella Puglia: Federico rispondeva non meno iracondo, e intanto la Palestina strillava senza ottenere ajuti.

Buon per essa che discordia si mise fra il sultano di Damasco e quel del Cairo. Il primo chiese soccorso a Gelaleddin, potente principe del Carism; l'altro cercò amicarsi Federico inviandogli doni e promettendogli, se venisse, consegnargli Gerusalemme. Accordatisi di ciò, Federico mosse da senno verso la Palestina, per accontentare il papa e disarmare il suocero Giovanni di Brienne, che si accingeva a ricuperare il regio titolo. Data dunque la posta ai guerrieri nella pianura di Barletta, vi troneggiò in tutta la maestà imperiale e colla croce di pellegrino, lesse il proprio testamento, facendo giurare ai baroni di adempirlo se nell'impresa perisse, e precipitò gl'indugi.

Gregorio dichiarò scandalo che uno scomunicato capitanasse l'impresa santa: imprudenza l'assumerla con sole venti galee e seicento cavalieri, armata da corsaro, non da imperatore. Federico non rispose e continuò, e il papa interruppe la canonizzazione del pacifico san Francesco per ripetere gli anatemi contro Federico. Questi in Siria era accolto dai nostri come salvatore, quando due Francescani annunziarono la scomunica, col che gli tolsero fiducia e rispetto. Malek Kamel mosse d'Egitto per profittare della morte del fratello onde insignorirsi di Damasco; e Federico mandò rammentandogli il patto: e poichè ad entrambi era troppo necessaria la pace, tutta la campagna andò in trattative, quanto una guerra moderna, sempre avvolte però nel mistero. L'imperatore

mandò al soldano pelliccie, eccellenti destrieri, bellissime armi di Germania, il cavallo di battaglia, la spada, parte dell'armadura di cui egli si serviva in campo: Malek lo ricambiava con stoffe di seta, un elefante, dromedarj e scimie, altre rarità dell'India, dell'Arabia, dell'Egitto, e una banda di ballerine e cantatrici, soggetto ai Musulmani di rimproveri, di scandalo ai nostri, cui davano gelosia e dispetto quelle benevole relazioni. Alfine i due signori convennero d'una tregua decenne; Gerusa- 122 lemme, Betlem, Nazaret, Toran e i prigionieri sarebbero consegnati a Federico con quanto siede fra Gerusalemme, Acri, Tiro e Sidone: conservate ai Musulmani le moschee, e libero esercizio del loro culto; Federico distoglierebbe i Franchi da nuovi atti ostili contro di essi.

Il patto seppe di empietà ad entrambe le religioni: imami e cadì facevano appello al califfo di Bagdad contro la cessione della *città del Profeta;* i vescovi al papa di Roma contro l'indegnità di mescolare i due culti; il sultano di Damasco ricusò l'accordo; il patriarca di Gerusalemme pose all'interdetto i luoghi recuperati. In conseguenza Federico entrò in Gerusalemme senz'altro accompagnamento che dei suoi baroni tedeschi e dei cavalieri Teutonici; e nella chiesa del santo Sepolcro, tesa a bruno, abbandonata dai preti, colle proprie mani dovette porsi in capo il diadema. Vincitore ed aborrito, lasciò egli Gerusalemme, dove 17 non aveva potuto ottenere obbedienza neppure infierendo contro i cittadini, battendo frati, impacciando i pellegrini che venivano per la settimana santa, e i Templari che volevano rialzar le mura; e sbuffante vendetta, tornò nel suo regno di Sicilia, minacciato dai papalini. La sua partenza fu festeggiata quanto l'arrivo; e a ragione gli assennati gli facevano rimprovero di non aver proveduto tampoco nè a conservare gli acquisti, nè ad assicurarsi i fedeli.

Il papa dunque pensava a un'altra crociata, e intanto ne mandò una pacifica di frati che convertissero la Siria e l'Egitto, con sue lettere pel califfo di Bagdad, il sultano di Damasco e i principali musulmani. Contemporaneamente faceva predicare la pace in Occidente, ed esortava tutti i fedeli a pagare un denaro per settimana, lo che basterebbe a mantenere l'esercito dieci anni. Domenicani e Francescani uscivano con queste missioni, ma qui come in Oriente scarsi di frutto. Tibaldo V, conte di Champagne e re di Navarra, famoso trovadore non meno che prode cavaliere, colle canzoni eccitò alla crociata, e molti s'unirono seco ad una, cui doveva essere capo Federico, ribenedetto dal papa. S'erano raccolti a Lione, quando il papa, per nuovi dissidj insorti coll'impera- 123 tore, intimò si dividessero. Alcuni il fecero, altri s'imbarcarono a Marsiglia, tra cui il re di Navarra; e approdati in Palestina, ruppero la tregua, e mossero da Joppe ad Ascalona; ma furono sorpresi e sconfitti. 18

Durando guerra civile fra il soldano del Cairo e quel di Damasco, i Cristiani vi avevano preso parte, stando i Templari col primo, coll'altro gli Spedalieri: croce contro croce, finchè quel di Damasco ricuperò Geru-

salemme. Nuovi Crociati vennero d'Inghilterra e d'altrove, bastanti per turbare la pace, non per ottenere la vittoria. E come lo avrebbero potuto mentre Europa ferveva d'interni dissidj? mentre la croce era bandita al tempo stesso contro gli eretici di Linguadoca, all'imperatore scomunicato, agli idolatri di Prussia e ai Maomettani d'Oriente?

Un istante si presentò Rodolfo signore di Coevres pretendente al regno di Gerusalemme, e n'ebbe il governo; ma ben presto abbandonò la dignità vana e pericolosa, Ricardo conte di Cornovaglia, nipote di quel Cuor di Leone, il cui nome incuteva ancora spavento ai Musulmani, venne con danaro e truppe: ma non riuscendo a chetare la guerra che i due Ordini si facevano a morte, si limitò a conchiudere cogli Ajubiti un trattato, per cui Gerusalemme, Ascalona e Tiberiade fossero restituite ai Cristiani.

A non meno infelice condizione stava il regno di Costantinopoli, Pietro di Courtenay, principe della casa reale di Francia, chiamato successore ad Enrico di Fiandra, mentre veniva fu sorpreso e trucidato per ordine di Teodoro Comneno, principe d'Epiro. Roberto suo figlio, vinto in battaglia da Giovanni Vatace imperatore di Nicea, perdè tutte le province di là dal Bosforo e dall'Ellesponto, intanto che la Tessaglia e parte della Tracia gli erano tolte dal principe d'Epiro; sicchè sotto Costantinopoli accampavano i nemici. Nè i sudditi lo rispettavano, e avendo sposato donna già promessa a un cavaliere borgognone, questi nottetempo assalì il palazzo imperiale, prese la sposa e la madre, questa affogò, a quella troncò naso e labbra, e l'imperatore ne morì di cordoglio.

Baldovino II successe fanciullo al fratello; poi Giovanni di Brienne suo tutore, che aveva già tenuto il regno di Gerusalemme; e sconfisse Greci e Bulgari già entrati nel porto di Costantinopoli, e li sgomentò con vittorie meravigliose, ma insufficienti a sostenere tanto sfinimento di forze, se non si fossero i Bulgari inimicati coll'imperatore di Nicea. L'eroe sino a ottantanove anni continuò a difendere quelle ruine; e morendo nell'umile veste di francescano, potè prevedere che nulla più resterebbe ai suoi successori. Baldovino predetto, suo genero, destinato a succedergli, nol potè, e fuggiasco vagò per Europa mendicando soccorsi, e spesso mancando fino del tozzo.

A sì misera condizione stavano le cose cristiane in Oriente, quando nuovi e più terribili nemici vennero a dare scossa alla società, i Mongoli. Or ora avremo a narrare a lungo di loro; onde qui basti accennare come, fosse caso o ragione ignota, essi non si gettarono sovra l'Impero latino nè sovra i possedimenti cristiani di Soria; sebbene indirettamente contribuissero ai nuovi accidenti di questa.

CAPITOLO V.

Eresie. — Nuovi frati.

Abbiamo sempre veduto in seno della Chiesa la libertà farsi strada sotto l'autorità, e spesso convocati concilj per discutere le opinioni, unico modo che la Chiesa credesse convenevole a combattere i dissidenti. Oziose quistioni, flagello della Chiesa e del buon senso, turbarono gli Orientali: ma da che Giovanni Damasceno piantò fra loro la scolastica, gl'ingegni non si affinarono tanto a cercare nuove verità col rischio d'inciampare in nuovi errori, quanto a spiegare e dimostrare i dogmi per via della rivelazione insieme e della dialettica. L'eresia iconoclastica grandi guaj recò all'Oriente, allorchè, sotto Costantino Copronimo, si giudicava lesa maestà quell'affettuosa esclamazione, *O Madre di Dio, pregate per me.*

Nel tristo uffizio di sofisticare sulla verità parvero allora sottentrare gli Occidentali: e Gotescalco e Berengario nel IX e XI secolo impugnavano la presenza reale. Le leggi che gl'imperatori antichi avevano emanato contro gli eretici, non furono applicate a questi nè ad altri, fosse negligenza o moderazione: Gotescalco fu soltanto rinchiuso nella badia di Haut-Villiers: da Berengario rimosse ogni persecuzione Gregorio VII.

Gli eresiarchi, avendo contro di sè l'opinione e le leggi, si tenevano secreti, paghi di piccolo numero di adepti, legati con terribili giuramenti. Pure di tratto in tratto ne uscivano indizj, e a mezzo il secolo IX, Pietro vescovo di Padova scoperse nella sua diocesi una setta fantasticante sulla Redenzione, e derivata dai Pauliciani di Armenia; la quale, un cinquant'anni dopo, fu dissipata dal vescovo Gozelino. Egualmente a Châlons furono soffocati gli errori d'un paesano Leutardo, che dichiarava il matrimonio repugnare al vangelo; e a Ravenna quei d'un Vitgardo, che fondava i delirj suoi sopra Orazio, Virgilio, Giovenale.

Poco dopo questo fatto, a Orleans si scopre una mano di Pauliciani e Manichei, che negavano i due Testamenti, asserivano l'eternità del mondo, e per conseguente non esservi ricompense postume, nè colpa nelle voluttà. I disordini di quella diocesi avevano dato coraggio ai settarj, apostolati da una donna d'Italia, che gran numero ne accoglieva a riti osceni e sanguinarj; molti canonici vi entravano, e così la diffondevano fra la gioventù commessa alle loro cure. Eriberto cherico ivi ne fu imbevuto, e volle trarre in quella setta Arefast signore normanno di cui era cappellano, il quale per consiglio di sacerdoti vi entrò onde scoprirla e rivelarla. Gli manifestarono infatti i loro riti, e lo introdussero alla mensa celeste, la quale consisteva nel raccogliersi nottetempo, recando ciascuno una lanterna accesa; con questa alzata recitavano una litania di nomi di diavoli, sinchè uno ne compariva tra loro in forma di pic-

colo animale; allora spegnevano i lumi, e abbracciavano chi primiera. Dei figli così concepiti, otto giorni dopo la nascita bruciavano uno, e le ceneri ne custodivano colla venerazione onde noi il sacramento; e se giungevano a farne inghiottire una presa a chicchessia, bastava perchè restasse sinceramente e invincibilmente convertito. Re Roberto mandò a catturarli, e vi si trovarono molti preti e frati: tredici furono arsi, il re stesso mettendo fuoco alla stipa, e la regina compiacendosi di cavar con un tizzone gli occhi a quel che era stato suo confessore. Altri poi si scopersero a Tolosa, lordi di quella pece; altri ad Arras.

Lo spirito di discussione fu sostenuto dal risorgimento della giurisprudenza e della metafisica d'Aristotele; e l'abuso della dialettica tornando, come ai tempi di Socrate, a dare superba presunzione della potenza individuale, virtù e verità furono ridotte a pure forme di raziocinio, e ciascuno credeva poter fare e disfare le religioni. Ribellata così la ragione contro l'autorità, il genio pratico, carattere degli Occidentali, si mescolò nuovamente coll'eresia, la credenza cogli atti, la quistione religiosa colla sociale.

Dalle Alpi uscito, un Pietro di Bruys corre per l'Aquitania predicando al popolo, ribattezzando, e formando molti apostoli; forse protetto dai signori, e conniventi i vescovi, seguitò venticinque anni: a Saint-Gilles il venerdì santo alza una catasta di croci, statue di santi, altari, e vi getta il fuoco, e arrostisce carni, e ne imbandisce ai suoi; ma gli abitanti sdegnati pigliano ed arrostiscono lui. Lo seguì lo scolaro Enrico di Losanna, che da san Bernardo convertito, tornò all'errore, e per condanna del concilio di Reims fu messo prigione. Nè per questo finirono i Petrobrusiani, e il concilio di Tours ordinò fossero perseguitati. Campione loro si presentò Pietro Valdo, mercante di Lione, che venduti gli averi, si eresse riformatore dei costumi. Non veniva insegnando dogmi astrusi, ma, come Arnaldo da Brescia, intelligibili ad ogni uomo: la Chiesa avere deviato dal vangelo, volersi richiamarla alla semplicità primitiva: non lusso di culto, non ricchezza di preti, non potenza temporale di papi; ma come i primi tempi, povera umiltà. Perciò si dissero anche Poveri di Lione o Catari, cioè puri, poco dissenzienti dal vero, e tanto persuasi, che chiesero al pontefice la permissione di predicare [1]. Era un domandargli la permissione di separarsi dalla Chiesa,

(1) *Multa petebant instantia prædicationis auctoritatem sibi confirmari.* Stefano di Borbone ap. Gretser, p. 310. — “Quando i Valdesi si separarono da noi, ben pochi dogmi avevano contrarj ai nostri, o forse nessuno „. Bossuet, *Hist. des variations*, lib. XI. — E fra Ranieri Saccone: *Cum omnes aliæ sectæ immanitate blasphemiarum in Deum audientibus horrorem inducant, hæc magnam habet speciem pietatis, eo quod coram hominibus juste vivant, et bene omnia de Deo credunt, et omnes articulos qui in symbolo continentur observent; solummodo romanam ecclesiam blasphemant et clerum.* — Corrado Uspergese dice che papa Lucio li condannò per alcuni dogmi ed osservazioni superstiziose. — Claudio di Seyssel, arcivescovo di Torino, dichiarò irriprovevole la loro vita: lo che a Bossuet pare una nuova seduzione del demonio.

Intorno a questi moltissime opere si scris-

giacchè ben tosto negarono l'autorità del papa; e dietro a ciò il purgatorio, l'invocazione dei Santi, altri dogmi cardinali: proclamarono il libero predicare anche dei laici; nel che sembra si concordassero con altri, delle cui credenze era fondamento la fede in due principj, uno del bene, l'altro del male [2].

Quest'eresia, diffusa assai in Oriente, e che lusinga per la vulgare spiegazione che dà del come esista il male sotto un Dio buono, fu predicata nei primi secoli da Manete e dai suoi Manichei, i cui avanzi si raggomitolarono nell'Armenia. Non se ne scostavano gran fatto i Pauliciani 844 già mentovati, detti da Paolo e Giovanni figli di Callinice, che ammettendo due principj, vilipendevano Cristo, guardavano la cena come un simbolo, e rifiutavano l'antico Testamento. Fra loro ebbe grido Costantino Silvano, che bandì cose stranie al Vangelo e agli Apostoli, e riformì la sua setta, che invigorita possedette molte comunità nell'Asia minore e nella Tracia. Quivi gli aveva trasferiti Costantino Copronimo; poi Teodora li perseguitò, fino ad ucciderne centomila, se crediamo ai loro ragguagli. Accolti dagli Arabi, vi si moltiplicarono, poi guidati da Carbea e Crisochirò, invasero l'impero e vi si sostennero finchè Basilio Macedone non li snidò dalla fortezza di Tefrica. 845

Se si può trovare qualche filo tra i racconti opposti e strani che circondano la culla dei Patarini, Pier di Sicilia, da Basilio Macedone spedito a Tefrica per trattare il cambio dei prigionieri, vi conobbe i Pauliciani, e scoperto come essi mandavano apostoli in Bulgaria, compose un libro per confutarli e lo inviò colà. Poco valse l'antidoto; anzi vi si diffusero tanto,

sero, massime dopo che i Protestanti tedeschi vollero considerarli come loro predecessori.

BERGIER, *Dictionn. de Théol.*, art. *Vaudois.*

Histoire des Albigeois et des Vaudois ou Barbets, 1705, 2 vol.

PP. VIC e VAISSETTE, *Histoire de Languedoc.*

Dopo tornati i suoi re al Piemonte nel 1814, qualche inquietudine fu data ai Valdesi rifuggiti nelle valli subalpine, e che avevano dato mano a Napoleone; onde i re di Prussia e d'Inghilterra porsero ad essi soccorso. Allora varj Inglesi andarono a visitarli, e ne uscirono diversi scritti, quali sono: *Authentic details of the Valdenses in Piemont and other countries, with abridged translations of* L'histoire des Vaudois par Bresse *and* La rentrée glorieuse d'Henry Armand. *With the ancient Valdensian catechism; to which is subjoined original letters, written during a residence among the Vaudois of Piemont and Virtemberg in* 1825. Londra.

Narrative of an excursion to the mountains of Piemont in the year 1823, *and researches among the Vaudois or Waldenses protestants inhabitants of the Cottien alpes. With maps. By* STEPHEN GILLY. Ivi 1820.

The hystory of the christian Church, including the very interesting acount of the Valdenses and Albigenses. By WILLIAM JONES. Ivi, 2 vol.

LOWTHEC'S, *Brief observations on the present state of the Waldenses.* Ivi 1825.

A brief sketch of the history and present situation of the Vaudois. By HUGH DYKE ACLAND. Ivi 1826.

Recherches historiques sur la véritable origine des Vaudois. Parigi 1836. È cattolico.

PEYRUN, *Notice sur l'état actuel des églises vaudoises.* Ivi 1822. Li sostiene coevi del cristianesimo.

MUSTON, *Histoire des Vaudois des vallées du Piémont* Ivi 1834. Li fa oriundi da Leone, che nel IV secolo si separò da papa Silvestro, quando questi accettò beni temporali da Costantino.

COMBA, *Histoire des Vaudois avant la Réforme*, 1867.

(2) I Protestanti pretendono dimostrare la antichità della loro dottrina dall'essersi conservata in mezzo ai Valdesi, e perciò purgano questi dall'opinione di Manichei; su di che contrastarono Basnage e Bossuet.

da trarne il nome di Bulgari. Nel 1092 turbavano la Chiesa africana; poi nel 1153 si raccolsero intorno a un Paolo di Samosata, dal quale altri crede venisse il nome di Pauliciani. Alessio Comneno procurò trarli alla Chiesa una, e bene profittò se crediamo a sua figlia Anna, che perciò lo onora col titolo di decimoterzo apostolo.

Ma già in Europa si erano diffusi, e primamente in Lombardia, dove avevano per vescovo un tal Marco, stato ordinato in Bulgaria, e che teneva presidenza sopra la Lombardia, la Marca e la Toscana; essendo poi venuto qui un altro pontefice per nome Niceta, questi riprovò l'ordine della Bulgaria, e Marco ricevette quel della Drungaria[3]. A Milano, sede principale di loro setta, distinguevano i Catari nuovi dai vecchi[4]; questi venuti di Dalmazia, Croazia e Bulgaria, e cresciuti singolarmente quando il Barbarossa li favoriva in onta d'Alessandro papa; gli altri usciti circa il 1176 di Francia. Era dunque una incessante comunicazione, poichè anche nel 1205, uno venuto d'Italia apostolava ad Arras, rifiutando il sacerdozio, il battesimo, la cena, la penitenza; doversi lasciare il mondo, domare le passioni, nutrirsi delle proprie mani; nel che consiste la virtù e la giustificazione. Il vescovo Gerardo seppe colla dolcezza ricondurlo al vero.

Principalmente radicati si erano nella Linguadoca, fra il Rodano, la Garonna e il Mediterraneo, paese più dirozzato della restante Gallia, e dove le città si erano costituite a Comune, con una specie di eguaglianza fra nobili e mercanti, opportuna all'incremento della civiltà. Il commercio traeva quei popoli verso Oriente; scuole fiorenti di medicina tenevano gli Ebrei a Carcassona, Montpellier, Nîmes; accanto al municipio, avanzato dalle istituzioni romane, sorgeva la rôcca del signore feudale alla tedesca, e la mura dietro cui i cittadini si erano riparati dalle correrie forestiere o dalla prepotenza dei nobili. Amavano anche le armi, non per

(3) Così il Vignerio, reputato dai Protestanti restauratore della storia ecclesiastica. *Bibl. hist.* addiz. alla par. II, p. 313. Anche frà Raniero dà per origine delle chiese di Francia e d'Italia quelle di Bulgaria e Drungaria. Questo nome viene da *Trugurium* o Trau in Croazia.

(4) Cataro vuol dire *puro*, e forse presero tal nome per la pretesa innocente vita. Sant'Agostino già chiama *cataristi* i Manichei, *De hær. manich.* I Tedeschi chiamano ancora *ketzer* gli eretici. — *Paterini* furono detti da *pati*, perchè ostentavano penitenza; o dal *pater*, che era la loro preghiera. In una costituzione di Federico II leggesi: *In exemplum martyrum, qui pro fide catholica martyria subierunt, Patarenos se nominant, veluti expositos passioni.* Ed anche le *Assise* di Carlo I portano nel francese d'allora: *Li vice de ceaus sont coneu par leur anciens noms, et ne vueulent mie qu'il soient apelé par leur propres noms, mais s'appellent Patalins par aucune excellence, et entendent que Patalins vaut autant come chose abandonée à soufrir passion en l'essemble des martyrs, qui souffrirent torment pour la sainte foy.*

Che il nome di Valdesi derivi da Pietro Valdo lo smentirebbe il trovarlo in un manoscritto di Cambridge, che si asserisce del 1100, cioè settant'anni prima di esso Valdo, e dove leggesi in provenzale:

Que non vollla maudire, ni jurar, ni mentire,
Ni avourtar, ni ancire, ni prenre de l'œutrui,
Ni venjar se de li sio ennemie,
Illi dison quel és Vaudés, e degne de murir.

Forse viene da *wald* foresta. Con infiniti nomi se ne indicavano le varie sètte de' *Poveri di Lione*, *Gazari*, *Arnaldisti*, *Giuseppini*, *Leonisti*, *Bulgari* (da cui il *bougre* de' Francesi, e il *bolgiron* de' Lombardi), *Circoncisi*, *Publicani*, *Insabattati*, *Comisti* (così da Como), *Credenti di Milano, di Bagnolo, di Concorezzo*, *Vanni*, *Fursci*, *Romulari*, *Carantani*...

cupidigia o per amor di patria, ma per cavalleria e diletto d'esercizj e di avventure, onde correvano crociati in Palestina o contro gli Arabi di Spagna. Eppure con questi ultimi avevano preso simpatia fin da quando Narbona era stata a lungo capitale del regno arabo a settentrione dei Pirenei. Qualche mistura di quella gente vi era rimasta, insieme con Latini, Franchi, Goti, Spagnuoli; elementi disparatissimi, di cui erasi formata questa nazione di variata impronta.

Nella quale si era sviluppata e grazia d'immaginazione, e gusto delle arti e dei piaceri delicati; colà prima si intesero versi nelle lingue nuove sulla mandòla dell'elegante trovadore, che vagava pei castelli cantando l'amore e le prodezze, o satireggiando i magnati e i preti. Il conte di Tolosa nella prima crociata era divenuto signore di Tripoli; si contava pel più ricco della cristianità, benchè circondato da nemici; e non curando le scomuniche della Chiesa, porgeva esempj di lusso scostumato, che i sudditi troppo imitavano.

La diversità d'origine faceva che questi Francesi meridionali, benchè unanimi nell'odiare il dominio straniero, non sapessero unirsi o intendersi fra loro; onde si alleavano ora col re franco, or coll'inglese, lasciandosi raggirare dalle loro insinuazioni per modo, che non potevano avere pace se non quando " sterlini e tornesi avessero rotte le tregue ".

Fra costoro allignarono le dottrine eterodosse, confuse con quelle di Emerico di Chartres, il quale all'università di Parigi insegnava avere la legge dello Spirito santo abolita quella di Gesù; e furono chiamati Albigesi, perchè in Alby primamente furono tolti a perseguitare. Nel 1167, Niceta o Niquita loro pontefice, venuto da Costantinopoli, convocò presso Tolosa a concilio i rappresentanti di Lombardia, Francia settentrionale, Alby, Carcassona, Arau [5]; espose le costumanze dei Manichei asiatici, consacrò molti vescovi, spartì diversamente le diocesi di Provenza, e predicò la povertà e la rinunzia al mondo. Quanto vi sia di vero in tutto ciò non è facile a chiarirsi.

Nè facile è il sapere appunto i loro errori, o se avessero un fondo comune, sotto l'infinita varietà che è propria dell'errore. Un libro, come

(5) GIESLER, II, p. 2ª, pag. 495: *Anno* MCLXVII *Incarnationis dominicæ, in mense madii, in diebus illis ecclesia Tolosana adduxit papa Niquita in castro Sancti Felici, et magna multitudo hominum et mulierum eccl. Tolosanæ, aliarumque ecclesiarum vicinæ congregaverunt se ibi, ut acciperent consolamentum, quod dominus papa Niquita cœpit consolare. Postea vero Robertus de Spernone, episcopus ecclesiæ Francigenarum, venit cum consilio suo similiter, et Sicardus Cellarerius ecclesiæ Albiensis episcopus venit cum consilio suo et Bernardus Catalani venit cum consilio suo ecclesiæ Carcassensis, et consilium ecclesiæ Arauensis fuit tibi... Post hæc vero papa Niquita dixit ecclesiæ Tolosanæ: — Vos dixistis mihi ut ego dicam vobis consuetudines primitivarum ecclesiarum, sint leves aut graves; et ego dicam vobis: septem ecclesiæ Asiæ fuerunt divisæ et terminatæ inter illas, et nulla illarum faciebat aliquam rem ad suam contradicionem. Et ecclesiæ Romanæ et Drogometiæ et Melenguiæ et Bulgaræ et Dalmatiæ sunt divisæ et terminatæ, et una ad alteram non fecit aliquam rem ad contradicionem, et ita pacem habent intra se. Similiter et vos facite ...* SANDII NOCLETUS, *Hist. eccles.* IV, 404: *Veniens papa, Nicetas nomine, a Constantinopoli...*

oggidì si dice, simbolico, depositario di loro credenze, non ebbero, o a noi non arrivò; e San Bernardo dice, che, mentre gli altri eretici si palesano e predicano, questi non cercano che celarsi. Ristretti ai libri che li confutano[6], e alle imputazioni che gli storici raccolsero da un vulgo pregiudicato, ci troviamo fra dottrine e colpe contraddittorie; ora proclamando creatore Iddio, ora il demonio; ora predicando un Dio materiale, ora che Cristo fu ombra e null'altro: chi li fa ammettere alla fede tutti i mortali, chi escludere le donne dall'eterna felicità; chi semplificare il culto, chi ordinare cento genuflessioni il giorno; chi proclamare lecite le voluttà più grossolane, chi riprovarle persino nel matrimonio.

Sembra fosse generale la credenza nei due principj; al malvagio dei quali erano dovuti il mondo e l'antico Testamento; principio di menzogna, poichè aveva detto ad Adamo *Se mangerai di questo frutto morrai*, e Adamo ne mangiò e non morì; principio di sterminio, perchè uccise tanti uomini nel diluvio, tanti a Sodoma e Gomorra, tanti nel mar Rosso, comandò tanti micidj a Mosè, a Davide. Del nuovo Testamento ammettevano i quattro Vangeli, l'epistole di san Paolo e le sette canoniche, e l'Apocalissi. Appoggiati all'*Obedire oportet magis Deus quam hominibus*, si emancipavano d'ogni autorità terrena; non papa, non vescovi, non riti della Chiesa, non canoni o decretali: escludevano ogni dominio temporale dei preti; la Chiesa romana, siccome era avviata ai loro dì, non essere concilio sacro, ma congrega di malignanti: Silvestro papa nè Lorenzo non essere santi: rifiutavano l'estrema unzione, il purgatorio e di conseguenza i suffragi pei morti, l'intercessione dei Santi, e l'*ave Maria;* per contrarre il matrimonio bastare il consenso delle parti, senza uopo di bendizione; non valere il battesimo amministrato agli infanti; non discendere Dio nell'ostia consacrata da un indegno; non darsi risurrezione della carne; ridevole la distinzione dei peccati in veniali e mortali; prestigi del diavolo i miracoli; non doversi adorare la croce, perchè simbolo di obbrobrio;

(6) È un punto che altre volte io ebbi a studiare in particolare, consultando moltissime opere, e diversi manoscritti e processi. Fra gl'Italiani contemporanei nominerò prima di tutti il cremonese Moneta, uomo dissoluto, che sentendo predicare in Bologna Reginaldo d'Orleans si convertì, e fatto inquisitore della fede a Milano il 1220, *tamquam leo rugiens* si scagliò contro le eresie, e scrisse una *Summa theologica*, grosso volume in-folio, edito a Roma il 1743 dal padre Tommaso Agostino Ricchino col titolo *Ven. patris Monetæ cremonensis, ordinis Prædicatorum, sancto patri Dominico æqualis, adversus Catharos et Valdenses libri quinque*. Il Saccone, dopo stato cataro diciassett'anni, si convertì e li perseguitò, come vedremo; e la sua *Summa de Catharis et Leonistis, sive Pauperibus de Lugduno*, fu inserita nel *Thesaurus novus anecdotorum* dei PP. Martene e Durand, Parigi 1717, tom. v. In questa *Summa* trovo menzionato un volume di dieci quaderni, in cui Giovanni di Lugio aveva deposti i suoi errori. Buonaccorso, già vescovo dei Catari in Milano, li confutò nella *Manifestatio hæreseos Catharorum:* è nello *Spicilegio* del padre d'Achery, tom. I, p. 208 del 1723. Nel suddetto *Thesaurus*, tom. v, p. 1073, si veda pure una *dissertatio inter Catholicum et Patarinum:* e l'opera di frà Stefano da Bellavilla inquisitore.

Questo punto si attacca a opinioni ridestatesi ai giorni nostri sul comunismo, onde molto se ne parlò; e meritano specialmente riflesso Döllinger nella *Storia ecclesiastica*, l'*Université catholique* 1847 marzo e aprile, e una dissertazione di Schmidt, premiata dall'Istituto di Francia.

per niuna cosa giurare; nè essere diritto che i magistrati ammazzino, o infliggano pena corporale.

Voi vedete come tolgano ogni merito di originalità ai novatori del secolo XVI nell'ardita critica sovra i libri santi, e ai novatori nostri contemporanei nell'impugnare ogni autorità. Rinnegata questa, e ridotti alla ragione individuale, dovevano necessariamente variare in infinito; e riesce impossibile distinguere le differenze, non formando essi tante scuole opposte, come i filosofi antichi, nè fondando principj supremi o stabilendo simboli, come quei che più tardi si staccarono dalla Chiesa cattolica[7]. Onde la definizione loro più generale può credersi quella che all'arcivescovo Arnoldo di Colonia fece un convertito: — Essi guardano come falso tutto ciò che la Chiesa crede o fa „.

Quanto ai riti, quattro sacramenti ritenevano essi; non istituiti da Cristo, ma dall'uomo inventati. All'eucaristia s'accostavano quotidianamente; e quando sedevano a mangiare di brigata, il maggiore fra i convitati sorgeva, e, recatosi in mano il pane ed il vino, esclamava *Gratia domini nostri Jesu Christi sit semper cum omnibus vobis*, spezzava quel pane, lo distribuiva, per adempiere al precetto del Vangelo *Ciò farete in mia commemorazione*. Il giorno della cena del Signore, imbandivano più solennemente; e il ministro, postosi a un tavolino, su cui erano una coppa di vino ed una focaccia d'azimo, diceva: — Preghiamo Dio ci perdoni i

(7) Frà Stefano da Bellavilla racconta, che sette vescovi di credenza diversa si radunarono nella cattedrale di non so quale città di Lombardia, per accordarsi sui punti di loro fede; ma non che riuscire, si separarono scomunicandosi reciprocamente. Tre sètte primeggiavano in Lombardia: i Catari, i Concorezj, i Bagnolesi.

I Catari, che si dicevano anche Albanesi (corrotto probabilmente da Albigesi), venivano suddivisi in due fazioni: alla prima era vescovo Balansinanza veronese, all'altra Giovanni di Lugio bergamasco. Oltre le credenze comuni che sopra noverammo, i primi dicevano che un angelo avesse portato il corpo di Gesù Cristo nell'utero di Maria, senza che ella vi avesse parte; solo in apparenza essere il Messia nato, vissuto, morto, risorto: i Patriarchi essere stati ministri del demonio; il mondo eterno. Gli altri tenevano che le creature fossero state formate quali dal buono, quali dal tristo principio, ma ab eterno; che la creazione, la redenzione, i miracoli erano accaduti in un altro mondo, affatto diverso dal nostro: Dio non essere onnipotente, perchè nelle opere sue può venire contrariato dal principio a sè opposto; Cristo aver potuto peccare.

I Concorezj (forse così chiamati da Concorezzo, borgo presso Monza) ammettevano un principio unico, ma deliravano poi sull'unità e la trinità; che Dio creò gli angeli e gli elementi, ma l'angelo ribellato e divenuto demonio formò l'uomo e quest'universo visibile; che Cristo fu di natura angelica.

I Bagnolesi (denominati da Bagnolo di Piemonte o di Provenza) volevano che le anime fossero state create da Dio prima del mondo, e allora avessero peccato; la beata Vergine fosse un angelo; e Cristo avesse bensì assunto corpo umano per patire, ma non l'avesse già glorificato, sibbene deposto all'ascensione.

Frà Saccone distingue sedici chiese di Catari in Lombardia: degli Albanesi, che stanno principalmente a Verona; e sono cinquecento; dei Concorezj, che fra tutta Lombardia sommeranno a un migliaio e mezzo; quella dei Bagnolesi, sparsi a Mantova, Milano, nella Romagnola, in non più di duecento; la chiesa della Marca, che saranno cento; altrettanti in quelle di Toscana e di Spoleto; un cencinquanta della chiesa di Francia, dimoranti a Verona e per Lombardia: ducento delle chiese di Tolosa, d'Alby, di Carcassona: cinquanta di quelle di Latini e Greci in Costantinopoli; e cinquecento delle altre di Schiavonia, Romania, Filadelfia, Bulgaria. Ma questi (avverte l'autore), che appena ascenderebbero a quattromila, bisogna intenderli per uomini perfetti, giacchè i credenti sono senza numero.

peccati per sua misericordia, ed esaudisca alle nostre petizioni e recitiamo sette volte il *Pater noster* a onore di Dio e della santissima Trinità „. Tutti si inginocchiano; orato, sorgono; esso benedice il pane e il vino, frange quello, dà mangiare e bere, e così è compiuto il sagrifizio.

La confessione dei peccati si faceva recitando uno a nome di tutti questa formola: — Confessiamo innanzi a Dio ed a voi, che molto peccammo in opere, in parole, colla vista, col pensiero ecc. „. Più solenne era quando presentandosi al cospetto di molti il peccatore coi Vangeli sul petto, proferiva: — Io sono qui avanti a Dio ed a voi, per confessarmi e chiamarmi in colpa di tutti i peccati che ho sin qui commessi, e ricevere da voi la perdonanza „. Era assolto col posargli i Vangeli sopra il capo. Se un credente ricadesse, doveva confessarsene e ricevere di nuovo l'imposizione delle mani in privato.

Del sacramento dell'ordine teneva luogo l'elezione dei loro gerarchi. Quattro gradi avevano in questi; il vescovo, il figliuolo maggiore, il figliuolo minore e il diacono. Al vescovo aspettava di preferenza l'imporre le mani, frangere il pane, dire la orazione: mancando lui suppliva il figliuolo maggiore, se no il minore o il diacono; e in difetto, un semplice credente, e fin anche una catara. I due figliuoli coadiuvavano il vescovo, visitavano i Catari, e avevano in ogni città un diacono per ascoltare i peccati leggeri una volta al mese: il che dai nostri Lombardi, i quali ritennero la distinzione dei peccati veniali, si diceva *caregare servitium.* Il vescovo poi avanti morire inaugurava a succedergli il figliuolo maggiore, imponendogli le mani.

L'imposizione delle mani chiamavano *consolamento*, o battesimo spirituale, o battesimo di Spirito santo; nè senza esso poteva venire rimesso il peccato mortale, o comunicato lo Spirito consolatore[8]. Se uno dei *perfetti* imponga le mani a moribondo, e ripeta l'orazione dominicale, quello va a sicura salvazione. Gli Albigesi negavano che tal effetto nascesse dalla materiale imposizione delle mani, non potendo un'opera del diavolo, qual sono le membra alcun bene produrre, ma dalla preghiera; si accordavano però in dire che la consolazione non valeva a cancellare le colpe se fosse fatta da uomo in peccato grave, secondo la dottrina degli antichi Donatisti, nè poter conferire lo Spirito santo chi lo abbia perduto. Perciò veniva fatta da almeno due ministri, senza per questo escludere il timore della sua efficacia.

8) Per opporsi alla *consolazione* degli Albigesi, fu nel Concilio Lateranese IV ordinato di confessarsi almeno una volta l'anno.

Qui verrebbe a proposito discorrere dei Goliardi, se ne sapessimo più che le asserzioni di passionati. Erano giovanotti, probabilmente studenti, datisi al lieto vivere; giuochi, canti, conviti, danze: conoscere i raffinamenti della [illegible], le storielle scandalose, le qualità di ciascun vino, il prezzo d'ogni donna. Talvolta colle loro allegrie diffondevano la gioia; spesso colle loro pazzie disturbavano la quiete e domestica e pubblica. Naturalmente erano nemici ai preti e frati che disapprovavano quel gajo libertinaggio, e perciò sono oggi vantati come liberi pensatori da quelli che non distinguono la satira beffarda dalla opposizione riflessa.

Vedansi pure *Carmina Medii ævi*, stampati da FRANCESCO NOVATI. Firenze 1883.

Frà Raniero Saccone aggiunge che, data la consolazione al moribondo, gli chiedevano se volesse in cielo andare fra i martiri o fra i confessori: se eleggeva i primi, lo facevano strangolare da un sicario a ciò stipendiato; se gli altri, più non gli davano bere nè mangiare. Atrocità gratuite, solite apporsi dall'ignoranza o dalla malignità a tutte le congreghe secrete, e che trovammo attribuite ai primi Cristiani, poi ai Gnostici, e fino ai giorni nostri agli Ebrei e ai Cattolici in paesi di grande civiltà[9]. Nè vi è misfatto di cui non si siano tacciati i Patarini; essi ladri, essi usuraj, essi sovratutto carnali, con connubj promiscui e contro natura; adulterio e incesto in qualsiasi grado; eretto in dogma non potere l'uomo peccare dall'umbilico in giù, perchè il peccato origina dal cuore. Che tali asserzioni siano remote dal vero ce ne convince il vederli altrove, e nei libri dei loro stessi nemici giudicare peccato fino il commercio maritale; imporsi penose astinenze onde reprimere la carne, ribelle alla volontà ed opera del principio cattivo; tre quaresime l'anno, astinenza perpetua da carni e latte, replicati digiuni, iterate preghiere[10].

Quindi non esitiamo a rifiutare per ispurie alcune professioni di fede esibiteci dai loro antagonisti, secondo le quali gl'iniziati rinunziavano, non solo a tutte le sane credenze della religione, ma ad ogni costume, pudore, virtù. Bene la formola d'iniziazione, che troviamo nel *Tesoro* del Martene, può tenersi verace perchè data dal Saccone, uno dei Consolati egli medesimo, indi persecutore di essi acerrimo, quali sempre i rinnegati. Or questa com'è?

Raccolta l'adunanza dei credenti, il vescovo, o chi ne sostiene le veci, interroga il neofito: — Vuoi tu renderti alla fede nostra? „ Questo afferma, s'inginocchia e pronunzia il *Benedicite;* al che il ministro, — Dio ti benedica " ripete tre volte, sempre più discostandosi dall' iniziato „. Il quale soggiunge: — Pregate Iddio mi faccia buon cristiano „; e il ministro replica: — Sia pregato Iddio a farti buon cristiano „. L'interroga poi: — Ti rendi a Dio e al Vangelo? — Sì. — Prometti non mangiar carne, uova, formaggio, nè altra cosa se non di acqua e di legno? (cioè frutte e pesci). — Sì. — Non mentirai? non giurerai? non ammazzerai, neppure vitelli? non farai libidini nel tuo corpo? non andrai scompagnato quando puoi avere compagni? non mangerai da solo potendo aver commensali? non ti coricherai senza brache e camicia? lascerai la fede per timore di

(9) Gran rumore fece il processo contro gli Ebrei di Damasco nel 1840, che si dicevano uccidere ogni pasqua un uomo per loro cerimonie. Udimmo nel Parlamento inglese rinfacciare ai Cattolici d'Irlanda di scannare un fanciullo sull'altare: *As if he were to slay a young child.*

(10) Il domenicano Sandrini, che potè a sua posta indagare gli archivj del Sant'Uffizio in Toscana, scrive: — Per quanto io abbia cercato nei processi eretti dai nostri frati, non ho trovato che gli eretici Consolati in Toscana passassero ad atti enormi, e che si commettesse mai da loro, massime tra uomini e donne, eccesso di senso; onde, se i frati non si tacquero per modestia, il che non mi pare credibile in uomini che abbadavano a tutto, i loro errori erano, più che di sensualità, d'intelletto „. Ap. LANZI, *Lezioni d'antichità toscane*, XVII.

fuoco, d'acqua o d'altro supplizio? „ Risposto che avesse il neofito a ciascuna domanda, l'universa assemblea si metteva ginocchione: il sacerdote posava sopra il novizio il volume dei Vangeli, e leggeva il principio di quel di san Giovanni; poi lo baciava tre volte. Così facevano tutti gli altri, che egualmente si davano l'uno all'altro la pace: indi veniva messo in collo all'iniziato un filo di lana e di lino, che non dovesse levarsi giammai.

Nella loro credenza avevano un arcano da non comunicare se non ad alcuni *perfetti* o *buoni uomini.* Io (dice Stefano da Bellavilla) seppi da un prete, il quale l'aveva udito in confessione, che per conoscersi fra loro, questi eretici, incontrandosi, l'un dice: *Prendilo per l'orecchio;* l'altro risponde, *Sii il benvenuto*, e gli recita i principali dei loro comandamenti[11].

Tra le poesie provenzali n'è una dei Valdesi, intitolata il *Nuovo Conforto*, che è sifatta:

“Questo nuovo conforto di virtuoso lavoro mando, scrivendovi in carità ed amore; e vi prego caramente, per l'amor del Signore, abbandonate il secolo, servite Dio con timore.

“Voi dormite lungamente nella tristizia vostra; non volete svegliarvi, perchè seguite la pigrizia di riposar bellamente nel letto dell'avarizia, facendo origliere al vostro capo la cupidigia.

“Tutta la vostra vita è un sonnecchiare; dormendo sognate un sonno di piacere; pare a voi che il sogno vostro non possa fallire: attoniti resterete e mesti molto allo svegliarvi.

“Al vano sogno vostro voi prendete piacere: improvisamente vi ferirà il bastone della morte e vi sveglierà, e sarete a mal porto, senza che parentorio o ricchezza vi dia ristoro.

“Il corpo sarà messo in una fossa oscura; lo spirito renderà ragione secondo la giustizia, e non vi sarà scusa per pianto o per rammarico; di tutto sarete pagati misura per misura.

“Molti sono tentati di tentazione falsa; volgono l'intenzione contro la Scrittura; pongono devozione nei legami carnali, con cui il demonio li tirerà a precipizio.

“Altri son servi del Signore, segnati col suo suggello: Cristo li chiama il piccolo suo gregge; agnelli veri, spesso perseguiti dagli arrabbiati malvagi.

“Questi buoni agnelli seguono il lor pastore, e ben conoscono lui ed egli loro; e li chiama per nome, e si fa loro incontro; ed odono la sua voce con mansuetudine.

“Venite, e non aspettate la notte tenebrosa, la quale è buja, orribile, spaventosa molto; e chi di notte arriva, lo sposo nè la sposa non gli apriranno la preziosa porta „.

(11) *Pren le par l'oreille — Bien venant soyes vous.* Ap. MARTENE, *Thesaurus*, tom. v, p. 1794.

La colpa, che più grave e concordemente viene rinfacciata ai Patarini, è l'ostinazione. Fra strazj e tormenti, in cospetto della morte obbrobriosa, non che convertirsi, più s'indurivano, si protestavano innocenti, spiravano cantando lodi al Signore, colla speranza di presto congiungersi nel suo abbraccio. Nella storia degli Albigesi troveremo simili esempj moltiplicati, quanto le atrocità dei persecutori. In Lombardia serbarono memoria d'una fanciulla, di cui la bellezza e l'età mettevano in tutti compassione; talchè deliberati a salvarla, vollero assistesse mentre padre, madre, fratelli venivano consunti dalle fiamme, sperando si sarebbe per terrore convertita: ma no; poi ch'ebbe durato alquanto lo spettacolo atroce, si strappa dalle braccia dei suoi manigoldi, e corre a precipitarsi nelle fiamme, e confondere l'ultimo suo anelito con quello dei parenti[12].

L'importanza più urgente di queste eresie era la guerra che portavano alla Chiesa esteriore. Il Figliuol dell'Uomo l'aveva costituita in modo, che sotto ogni clima i credenti restassero uniti nell'accordo della fede, e in ciò indipendenti dalle autorità temporali. Queste naturalmente studiavano levare via tal barriera del despotismo, onde le contese che vedemmo nascere tra la spada e il pastorale, e conseguenza loro, l'ingegnarsi di alcune sètte a cancellare i dogmi inerenti all'unità del sacerdozio, per costituire società religiose speciali. Pur troppo i loro attacchi trovavano appiglio nello scompigliato vivere del clero; e i predicatori non meno che i poeti[13] si accordano nell'attestarne la depravazione. Scrittori religio-

(12) MONETÆ *Summa.*

(13) Gualperto Mapete, cherico di Enrico II d'Inghilterra, dirige al papa una querela, che, seria o da baja, mostra le arti dei prebendati:

... Sed quis sum qui ausim loqui,
Coram tanto? quis ego, qui
Sano fretus capite,
Rodo pravos in aperto,
Vox clamantis in deserto:
Rectas vias facite?
Quid desertum nisi mundus?
Mundus quidem, sed immundus.
Quia munda respuit:
Sed desertum dici dolet,
Nam quod fructum dare solet.
Ecce prorsus aruit.
Qui solebat in prælatis
Germinare largitatis
Et pudoris flosculos:
Tali parte destitutum
Gramen affert non virtutum,
Sed spinas et tribulos.
Qui sunt spinæ tribulique?
Qui pastores prælatique?
Amatores muneris,
Qui non pascant, sed pascantur,
Non a pasco derivantur,
Sed a pascor pasceris.
Blandos amant et bilingues,
Canes muti, tauri pingues,
Gigantium fraterculi:
Qui thesauros coacervant,
Non dispergunt, sed observant
Ut pupillam oculi.
Omnis habens muneratur;
Non habenti supplantatur
Id ipsum quod habuit.
In deserto mundi hujus
Nemo floret, nisi ejus
Bursa nondum vomuit.
Bursa prægnans principatur,
Sapiensque conculcatur
Si manus ære vacet.
Nam si pauper sit Sophia,
Vilis erit: quare? quia
Pauper ubique jacet.
Pauper jacet: sed palpones,
Quorum blandi sunt pimones,
Et ipsi sunt jacula;
Isti sunt quos mundus amat,
Et de quibus Psalmus clamat:
Beati in macula.
In macula sunt beati,

simi confessano il pervertimento degli ecclesiastici in Linguadoca[14]: :niti per lo più da soli servi, ai quali i nobili facevano conferire gli lini per godere a loro nome i beni delle chiese, serbavano abitudini vili verso i padroni, all'ignoranza unendo la corruttela; e spogliavano ılati, orfani, vedove, per dissipare poi in ubriachezze e lascivie. Troppa ıteria avevano dunque alla mano i novatori, allorchè alzavano la voce ntro il clero; e facilmente il volgo si persuadeva che vere falsità di gmi palesassero coloro che vera immoralità denunziavano.

Agli errori la Chiesa oppose dapprincipio i rimedj che a lei convenno: riformare i suoi, ammonire o scomunicare i dissenzienti. Nel pretto Concilio di Tours l'arcivescovo di Narbona aveva condannato i *mi uomini*, che impugnavano l'autorità dell'antico Testamento e la sanı del matrimonio. I re di Francia e d'Inghilterra spedirono Pier da n Crisogno legato e molti vescovi a Tolosa per estirpare l'eresia, e :ciarono prigione il cavaliere Pietro Mauran che la predicava; il quale ndo abjurato, fu per ammenda destinato a servire i poveri per tre ni a Gerusalemme. Alessandro III nel concilio ecumenico Lateranese III ɔferì anatema contro gli eretici diffusi per la Guascogna, l'Albigese, il losano, col nome di Catari, Patarini, Poplicani od altro.

Contro questi e i simili si esercitò lo zelo dei frati, e massime dei ovi. Uscendo l'XI secolo, diverse congregazioni erano state instituite, me i Buoni Uomini nel Limosino per opera di Stefano di Thiers nobile

Sed non sunt immaculati,
Testo conscientia:
Vivit leno more suis
Quia in labiis suis
Diffusa est gratia.

Quid dant artes nisi luctum
Et laborem? vel quem fructum
Fert genus et species?
Olim plures non est mirum
Provehebat arma virum
Et fraternas acies.

Antiquitus nam studere
Fructus erat, et habere
Declamantes sajos:
Nunc in arca sepelire
Nummos, majus est quam scire
Bella per Æmathios.

Si per aquas rubri maris
Designatur salutaris
Lavacri lavatio:
Licet hoc scit, quod lucrum fert,
Quid hoc mihi scire confert,
Si sciens esurio?

Christus solet appellari
Lapis scissus de altari
Non manu sed forcipe;
Hoc est notum sapienti,
Sed præbendam requirenti
Nemo dicit: accipe.

Fudit aquam ter Helias,
Pater sanctus Isaias
Trinitatem innuit;
Vidit Abram trinum chorum,
Ruth in agro Judæorum
Trinitatem messuit...

Ergo quia tot oppressis.
In studenda prava messis
Creditur plus aspera;
Ad romani sedem patris
Et ad sacrosanctæ matris
Sum reversus ubera.

Turpe tibi, pastor bone,
Si, divina lectione
Spreta, fiam laicus:
Aut absolve clericatu,
Vel fac ut in cleri statu
Perseverem clericus.

Dulcis erit mihi flatus
Si præbenda muneratus
Reditu, vel alio
Vivam licet non abunde,
Saltem mihi detur unde
Perseverem studio.

(14) Per esempio i padri Vic e Vaissette nell'*Histoire de Languedoc*.

alverno, il quale morto fece tanti miracoli, che il nuovo priore gli comandò di cessarli, perchè il recente ordine non ambiva levare rumore. Brunone di Colonia, dottissimo teologo, fondò nel Delfinato i Certosini, ordine rigidissimo, ove è proibita fino la parola, per non attendere che all'orazione e a copiare libri. Già vedemmo riformata la regola di san Benedetto, prima da Benedetto d'Aniano, poi nell'ordine di Cluny, il quale arricchì di subito, a segno che san Bernardo vedeva il loro abbate menarsi dietro cinquanta e più cavalli[15]. Pertanto san Roberto, dalla badia che aveva fondata a Molêmes si ritirò nel deserto di Cîteaux presso Dijon, rinnovando in tutta l'austerità la regola benedettina, e neppure ricevendo novizj. All'abito nero sostituì il bianco, obbligò al lavoro come nei primordj; e mentre le altre congregazioni aspiravano a farsi indipendenti dai vescovi, questa promise intera sommissione. Poco andò che i Cistercesi contarono mille ottocento case d'uomini e mille quattrocento di donne.

Al genio austero e contemplatore di san Bernardo piacque tale rigidezza, e scegliendola, colla fama di sua santità vi crebbe credito, sicchè ben presto più non fu bastevole il convento, e un altro si fondò a Chiaravalle, di cui fu primo abbate esso Bernardo a soli venticinque anni. Il deserto apparve di subito coltivato, pieno di gente in silenzio operoso, e divenne esempio a conventi che altrove si moltiplicarono.

Guglielmo di Champeaux, maestro poi avversario di Abelardo, indusse Luigi VI a costruire presso Parigi una badia di San Vittore di Marsiglia, cui affisse una congregazione di canonici regolari, destinati all'insegnamento. Roberto d'Arbrisse, che rivolgeva la eloquenza principalmente a convertire male donne, fondò nella valle di Fontevraud nel Poitou due monasteri sotto la regola di san Benedetto, ma il suo zelo non gli lasciava vedere i disordini che si insinuavano fra i nuovi convertiti, ch'egli non distingueva secondo il sesso. La superiora delle donne aveva potere sopra gli uomini; e il numero loro crebbe, come si castigò la regola. A Prémontré il vescovo di Laon fondò un ordine coll'opera di san Norberto, cappellano dell'imperatore Enrico V, poi arcivescovo di Magdeburgo; e divenne uno dei più famosi.

Quel continuo meditare sopra se stessi, e confrontarsi coll'ineffabile bellezza, e sorprendere il male alla nascita sotto le più fuggevoli forme, e il veemente aspirare al bene infinito, al bello sostanziale svolgeva in quei solitarj delicatezza di sentimento o acume di vista interna; dal che la profonda conoscenza dell'uomo, che appare nei moralisti e negli oratori.

Altri poi si dedicavano in ispecial modo al lavoro. Alcuni Milanesi, trasportati prigioni in Germania nelle guerre coll'Impero, alla scuola della sventura si disingannò del mondo, fecero voto a Maria, se ricupe-

(15) *Mentior si non vidi abbatem sexaginta equos et eo amplius in suo ducere comitatu... Omitto oratorium, immensas altitudines, etc.*; tom. IV, p. 33, ediz. Mabillon.

rassero la patria, di dedicarsi a speciale suo servigio. Resi alla terra natia, istituirono l'Ordine degli Umiliati, vivendo ciascuno nella propria casa, ma solinghi e in opere sante, avvolti in sajone cinericcio. Molti gl'imitarono, sicchè, comprata una casa, vi si congregavano la festa a salmeggiare e ad opere di pietà: le donne, sull' esempio dei mariti, si ritrassero anch'esse in devozione e lavori. Avuta da san Bernardo una regola, gli Umiliati si separarono dalle mogli, e oltre gli uffizj spirituali, procacciavano nel lanifizio e nella mercatura; indi il beato Giovanni da Meda, che li piantò a Como perfezionò l'istituto, promovendo alcuni alla dignità sacerdotale, e ponendo a ciascuna *casa* un preposto. Così si estesero, e col traffico e col lavorìo dei pannilani arricchirono strabocchevolmente.

L'ordine d'Altopascio in Toscana aveva per istituto di difendere i viandanti, alloggiarli, costruire e mantenere ponti e strade[16]. Un buon romito a Parma raccolse un'altra compagnia per fabbricare un ponte sul Taro e custodirlo[17]. La compagnia dei *carrettieri* in Normandia attendeva a costruire chiese: congregati di gran mattino, comunicati, riconciliatisi coi nemici eleggevano un capo, sotto del quale si davano a lavorare[18].

Giovanni di Matha, gentiluomo provenzale, compassionando quei che cadevano schiavi degli infedeli, si unì a Felice di Valois per applicarsi al loro riscatto, formando un ordine che a questo uopo mendicasse, e che da Innocenzo III fu confermato, e detto dei *Trinitarj*[19]. Mirabile associamento della penitenza colla carità, che neppur esso fu risparmiato da una rivoluzione vantatrice di filantropia.

Nell'intento medesimo Pier Nolasco, gentiluomo di Linguadoca, fondò l'ordine di Nostra Donna della Mercede, confermato da Gregorio IX, e che sedette principalmente in Spagna, poi anche nelle Americhe.

Anche Guido da Montpellier pose in patria un vasto spedale, curato da un ordine laico de' Canonici di santo Spirito, che presto ebbe casa in Roma ed altrove. Quando Innocenzo III fondò od ampliò l'ospedale di Santa Maria in Sassia, lo commise a questi frati, unendovi ecclesiastici, con voto espresso d'assistere i malati. All'ospedale di Roma destinavano le limosine raccolte in Italia, in Inghilterra e in Ungheria; le altre a quello di Montpellier.

Silvestro d'Osimo, al vedere morto un uomo bellissimo, si ricoverò tutto a vita di spirito, e nel monastero di monte Fano della Marca fondò i Silvestrini, presto propagatisi. Poco dopo, sette nobili fiorentini, membri d'una confraternita di Maria vergine, ebbero in visione il comando di rinunziare al mondo; sicchè distribuito ogni avere loro ai poveri, coperti di sacco e di catene e vivendo d'accatto, presero il nome di

(16) Lami, *Mem. eccl. fiorent.*, t. I, p. 506.
(17) Affò, *Storia di Parma*, t. II, p. 249.
(18) Depping, *Expéd. marit.*, t. II, p. 209.
(19) Si diceva anche del Riscatto dei prigionieri; ovvero degli Asini, perchè su questi animali vi andavano; o dei Maturini, perchè la prima loro casa in Francia fu presso una cappella di San Maturino.

Servi di Maria, ed apersero il primo convento sul monte Senario appo Firenze.

Più tardi Alessandro IV raccolse in uno le diverse congregazioni di eremiti mendicanti, intitolandoli Eremitani di sant'Agostino.

Queste società non formavano conventi isolati, ma congregazioni sul modello dei Cluniacesi, i cui membri costituivano un corpo sotto un solo capo comune. Ma i Cluniacesi tenevano forma monarchica; aristocratica i Cistercesi, poichè coll'abbate di Cistello partecipavano all'autorità suprema quei de' conventi della Ferté, Pontigny, Chiaravalle e Morimondo; e il potere legislativo stava nel capitolo generale di tutti gli abbati. Cominciandosi allora a ripetere i beni che l'infeudazione aveva usurpati alle chiese, chi se ne trovasse era ben contento di venderli buon patto ai nuovi conventi; come si faceva delle chiese, di cui i patroni pretendevano godere i beni e le decime: col quale modo i monaci vennero a pronte ricchezze.

Trapasso gli Ordini militari di cui altrove parlai (Libro IX, cap. v), per accennare i Carmelitani, fondati con rigorosa regola da Bertoldo calabrese sul monte Carmelo in Siria, ov'era tradizione fosse vissuto Elia; poi trasportati a Cipro, donde si sparsero per Europa.

Parendogli bastanti omai questi Ordini, Innocenzo III decretò non se ne introducessero altri: eppure sotto di lui nacquero due che ecclissarono i precedenti; i frati Minori, e i frati Predicatori.

Alla moglie di Pier Bernardone, agiato negoziante d'Assisi, un angelo comandò andasse a partorire sulle paglie di una stalla. Ivi nacque Giovanni, il quale condotto in Francia da suo padre, si addestrò sì bene nella lingua di là, che ne trasse il soprannome di Francesco. Balioso, vivace, gajo compagnone, buon poeta fino ai venticinque anni, allora consente alla chiamata di Dio, e va e vende le sue merci a Foligno, porta i danari a un prete e perchè questo ricusa di riceverli li getta dalla finestra. Suo padre, buon massaio, lo crede scemo della mente, e condottolo innanzi al vescovo lo fa interdire. Giubilante, Francesco si spoglia nudo nato, se non che il vescovo gli getta addosso il proprio mantello; e rinunziato alla famiglia, fa adottarsi da un pitocco, veste cenci, e comincia ad esalare in prediche l'esuberanza interna della carità, per la quale si lusinga di conquistare il mondo colla predicazione popolare.

A Bernardo, cittadino d'Assisi, suo primo discepolo, che gli chiedeva se abbandonare il secolo, rispose: — Chiedilo a Dio „. Aperto dunque il Vangelo a caso, vi legge *Se vuoi essere perfetto, vendi quanto hai, e dallo ai poveri;* lo riapre e trova *Non portate in viaggio nè oro nè argento nè bissaccia nè tunica o sandali o bastone;* — Questo io cerco, questo desidero di cuore, quest'è la regola mia „, esclama Francesco, e gitta quanto gli restava, eccetto una tunica col cappuccio e una corda a cintura. Così nel mondo inebriato di ricchezze e di piaceri, esce predicando la povertà; nel mondo dell'ira, delle superbie, delle guerre, d'Ezelino e di Federico II,

va a bandire l'amore; e attiratisi undici compagni, si sottomette con loro a rigide penitenze e a povertà così assoluta, da non considerare suo nè l'abito tampoco o i libri. Dai Benedettini ottenne una cappelletta nel piano d'Assisi, detta *la Porziuncola*, e rifabbricatala, vi pose i fondamenti del suo ordine, che intitolò dei Frati Minori per umiltà, eleggendo di stare fra poveri, malati, lebbrosi, lavorare per vivere, e mendicare.

Rinnegata affatto la propria volontà, Francesco diceva: — Beato il servo, il quale non si tien migliore quand'è dagli uomini esaltato, che quando è preso a vile; perchè l'uomo è quel ch'egli è avanti Dio, e nulla più „. All'amore suo non bastando abbracciare tutti gli uomini, lo estende ad ogni creatura; e va per le foreste cantando, e invitando gli uccelli, che chiama fratelli suoi, a celebrare seco il Creatore; prega le rondini sue sorelle a cessare il pigolìo mentre predica; e sorelle sono le mosche, e sorella la cenere[20]. Una cicala canta, gli è stimolo a lodare Dio; alle formiche rimprovera di mostrarsi troppo sollecite dell'avvenire; storna dal cammino il verme che può esservi calpestato; porta miele alle api nell'inverno; salva le lepri e le tortore inseguite; vende il mantello per riscattare una pecora dal macellajo; il giorno di Natale voleva si porgesse miglior nutrimento all'asino e al bove.

Per ammirare questi atti, sarà necessario li faccia lo *zio Tobia?*

Anche biade, vigne, sassi, selve, quanto hanno di bello i campi e gli elementi, per lui sono eccitamenti ad amare il Creatore; e nell'orticello d'ogni convento de' suoi doveva riservarsi un'ajuola a più bei fiori, per lodarne il Signore[21].

La piena di questo affetto spandeva in poesie, originali come lui stesso, ove niuna reminiscenza d'antichità, ma viva effusione di cuore, impeti d'amore infinito[22]: fu dei primi ad usare nelle laudi la lingua

(20) *Fratres mei aves, multum debetis laudare Creatorem... sorores meæ hirundines... Segetes, vineas, lapides et silvas, et omnia speciosa camporum, terramque et ignem, aerem et ventum ad divinum monebat amorem... Omnes creaturas fratris nomine nuncupabat, frater cinis, soror musca.* TOMM. CELANO suo discepolo, *Acta Ss. octobris.* Vedi pure i *Fioretti* di san Francesco.

(21) È particolarità notevole nei frati questa venerazione per le opere di Dio e la custodia delle piante storiche. Abbiamo già accennato l'albero di san Benedetto a Napoli: a Roma si sta volentieri al rezzo di quello ove san Filippo Neri col bello educava alla virtù i giovani del suo Oratorio: ivi pure a Santa Sabina additano un arancio piantato da san Domenico; uno da san Tommaso d'Aquino a Fondi. Se Aristotele o Teofrasto scrivessero ora la storia naturale, non dimenticherebbero queste particolarità.

(22) — Nullo donca oramai più mi riprenda,
Se tal amore mi fa pazzo gire.
Già non è core che più si difenda ...
Pensi ciascun come cor non si fenda
Fornace tal come possa patire ...
    Data m'è la sentenza
    Che d'amore io sia morto;
    Già non voglio conforto
    Se non morir d'amore ...
Amore, amore, grida tutto il mondo;
Amore, amore, ogni cosa clama ...
Amore, amor, tanto penar mi fai;
Amore, amore, nol posso patire;
Amore, amore, tanto mi ti dai;
Amore, amore, ben credo morire;
Amore, amore, tanto preso m'hai;
Amore, amore, fammi in te transire;
    Amor, dolce languire;
    Amor mio desioso,
    Amor mio dilettoso,
    Annegami d'amore.

vulgare; e frà Pacifico, suo allievo, meritò la laurea poetica da Federico II.

Vedendo moltiplicati i Minori, Francesco pensò dettarne la regola; e stando sopra tale pensiero, ecco la notte gli pare aver raccolte tre briciole di pane, e doverle distribuire a una turba di frati famelici. E temeva non gli andassero perdute fra le mani, quando una voce gli gridò: — Fanne un'ostia, e danne a chi vuol cibo „. Fece, e chi non riceveva divotamente quella particella, si copriva di lebbra. Narrò Francesco la visione ai fratelli senza intenderne il senso; ma il giorno dappoi, mentre pregava, una voce dal cielo gli disse: — Francesco, le briciole di pane sono le parole del vangelo, l'ostia è la regola, lebbra l'iniquità „.

Ritiratosi dunque con due compagni sopra un monte, digiunando a pane e acqua, fece scrivere la sua regola secondo che il divino spirito gli dettava entro. E comincia: — La regola dei Frati Minori è di osservare il vangelo vivendo in obbedienza senza nulla di proprio e in castità „. Chi vi entrasse doveva vendere ogni aver suo a profitto dei poveri, e subire un anno di prove rigorose prima di proferire i voti. I superiori si chiamavano servi; tutti essendo *frati minori*, gareggiavano di umiltà, e si lavavano i piedi l'uno all'altro. Chi sa un mestiere può esercitarlo per guadagnare il vitto; chi no, vada alla busca, ma non di denaro. Neppure l'ordine può possedere altro che il puro necessario. Prendano in speciale cura gli esuli, i mendicanti, i lebbrosi. Chi stando malato s'impazienta o sollecita medicine, è indegno del titolo di frate, perchè mostra maggiore cura del corpo che dell'anima. Non vedano femmine, e a queste predichino sempre la penitenza: che se alcuno pecca in esse, venga tosto cacciato. In viaggio rechino l'abito e null'altro, nè tampoco il bastone; e se danno nei ladri, si lascino spogliare. Non predichi chi non vi sia autorizzato; e prometta insegnare la dottrina della Chiesa senza formole di scienza profana, senza cercare suffragi. Un generale, eletto da tutti i membri, risiede a Roma, assistito da un consiglio, e da esso dipendono i provinciali e i priori. Ai capitoli generali prendono parte i capi di ciascuna provincia, i priori e i deputati dei monaci di ciascun convento. Ogni comunità tiene capitolo una volta l'anno: i superiori d'Italia si congregano ogni anno, e ogni tre quelli di là dall'alpe e dal mare.

Francesco si presentò al papa chiedendo la conferma del suo ordine, 1210 cioè il diritto di predicare, mendicare e non possedere nulla; ma Innocenzo III fu d'avviso che l'assunto trascendesse le forze d'uomini; onde ricusò: quand'ecco in visione parvegli la chiesa di San Giovanni Laterano

Amor, amor, Jesù son zonto a porto;
Amor, amor, Jesù dammi conforto;
Amor, amor, Jesù si m'ha infiammato;
Amor, amor, Jesù io sono morto...
Amor, amor, per te sono rapita;
Amor, amor, viva, non me dispregia;
Amor, amor, l'anima teco unita;
Amor, tu sei sua vita,
Jam non se po' partire,
Perchè la fai languire,
Tanto struggendo amor „.

barcollare, minacciando rovina: e sorreggerla due uomini, un italiano ed uno spagnuolo, Francesco d'Assisi e Domenico Gusman. Pertanto a voce 1215 approvò l'ordine, poi solennemente nel IV concilio di Laterano.

Appena quattro anni dopo l'approvazione, Francesco, o come lo chiamavano, *il padre serafico*, radunò il primo capitolo in campo aperto sotto trabacche, detto perciò *delle stuoje*, ove erano cinquemila frati della sola Italia, e da cinquecento novizj si presentarono: poi crebbero tanto, che malgrado mezz'Europa perduta per la Riforma, dicono alla Rivoluzione francese sommassero a cenquindicimila in settemila conventi, suddivisi fra molte regole e riforme. Erano membri d'una repubblica che aveva per sede il mondo, per cittadino chiunque ne adottava le rigide virtù; e scalzi, col vestire dei poveri d'allora, coll'idioma dei vulghi, si diffondeva per tutto, al popolo parlando come esso vuol gli si parli, con forza, con drammatica, e fino con vulgarità, destando al pianto e al riso col ridere e piangere essi stessi, affrontando e provocando i tormenti come le beffe.

Egli medesimo, il santo fondatore, se mai talvolta rompesse il digiuno, voleva lo strascinassero per le vie, battendolo e gridandogli dietro, — Ve' ve' il ghiottone, che, s'impingua di carne di polli senza che voi lo sappiate „. A Natale predicava in una vera stalla, ove il presepio e il fieno e l'asino e il bove; e nel pronunziare *Betlemme*, belava come un pecorino; e qualora nominasse Gesù, si leccava le labbra quasi ne sentisse dolcezza. Poi, negli ultimi anni di sua vita, portava le stigmate delle piaghe di Cristo impresse sul proprio corpo.

L'uomo stesso gittava il balsamo della sua parola sopra gli spiriti inveleniti. Udito stare in cagnesco i magistrati e il vescovo d'Assisi, mandò i suoi fratelli a cantare al vescovado il suo *cantico del Sole*[23], al quale aggiunse allora le parole: — Lodato sia il Signore in quelli che perdonano per amor suo, e sopportano patimenti e tribolazioni. Beati quelli che perseverano nella pace, perchè saranno coronati dall'Altissimo „. Tanto bastò per mitigare quegli sdegni. — Il dì dell'Assunta del 1222

(23) Eccolo:

— Altissimo, onnipotente, bono Signore: tue son la laude, la gloria, l'onore et ogni benedictione. A te solo si confanno, e nullo uomo è degno di nominarte.

" Laudato sia Dio mio Signore, con tutte le creature, specialmente messer lo frate Sole, il quale giorna et illumina nui per lui: et ello è bello e radiante con grande splendore; e di te, Signore, porta significanza.

" Laudato sia, mio Signore, per suor luna e per le stelle; il quale in cielo le hai formate chiare belle.

" Laudato sia, mio Signore, per frate vento e per l'aire e nuvolo e sereno et ogni tempo; per li quali dai a tutte creature sustentamento.

" Laudato sia, mio Signore, per suor acqua, la quale è molto utile e laudevole e preciosa e casta.

" Laudato sia, mio Signore, per frate focho, per lo quale tu allumini la nocte: et ello è bello e giocondo e robustissimo e forte.

" Laudato sia, mio Signore, per nostra madre terra, la quale ne sustenta e governa, e produce diverse frutta e coloriti fiori et erbe „.

Vuolsi avvertire che questo cantico non è riferito che da Bartolomeo di Pisa in un libro del 1383, censessant'anni dopo morto il santo: sembra autentico, ma quanto alla forma potrebbe essere alquanto rimodernato.

(scrive Tommaso arcidiacono di Spalatro) stando io agli studj a Bologna vidi Francesco predicare sulla piazza davanti al pubblico palazzo, dove tutta quasi la città era raccolta. E fu esordio al suo predicare di parlare degli angeli, degli uomini e dei demonj: intorno ai quali spiriti tanto bene propose, che a molti letterati ivi presenti recò non poca meraviglia il parlare sì giusto di persona idiota. E tutto il contesto del suo ragionare tendeva ad estinguere le inimicizie, e far accordi di pace. Sordido d'abiti, spregevole di aspetto, di faccia abjetta, pure Iddio aggiunse tanta efficacia alle parole di lui, che molte tribù di nobili fra cui inumana rabbia d'inveterate inimicizie aveva infuriato con molta effusione di sangue, vennero ridotte a consiglio di pace „[24].

Chiara, nobil donna d'Assisi, tocca all'esempio e ai sermoni di lui, abbandona il mondo, e istituisce le povere donne Clarisse, colla regola stessa.

Non sapeva Francesco risolvere qual fosse meglio, la preghiera o la predicazione; e Chiara e frà Silvestro il persuadono a quest'ultima, onde egli compare a Roma, ballonzando per gioja, e chiede al papa licenza di andare apostolando in traccia di conversioni e del martirio. E va per la Spagna, la Barberia, l'Egitto: crociata incruenta, dove grido di guerra era *La pace sia con voi*. In Africa arrivò appunto mentre i Crociati osteggiavano Damietta: e presentatosi a Meledino, gli espose il vangelo, sfidò i dottori di quella legge, s'offerse di saltare in un rogo divampante per dimostrare la verità della sua dottrina. Meledino l'ascoltò e rimandollo senza nè la conversione nè il martirio.

Ai suoi che inviava a predicare diceva: — In nome del Signore camminate due a due con umiltà e modestia; in particolare con esattissimo silenzio dal mattino fino a terza, pregando Dio nel vostro cuore. Fra voi non parole oziose e inutili, e anche per via comportatevi umili e modesti come foste in un romitaggio o nella vostra cella; imperocchè in qualunque parte siamo, è sempre con noi la nostra cella, che è il corpo nostro fratello, essendo l'anima nostra il romito che dimora in questa cella per pregare e pensare a Dio. Perciò se l'anima non istà in riposo in questa cella, la cella esteriore nulla serve ai religiosi. Sia tale la vostra condotta in mezzo alla gente, che qualunque vi vedrà o ascolterà, lodi il celeste Padre. Annunziate la pace a tutti; ma abbiatela nel cuore come nella bocca, anzi più. Non porgete occasione di collera o di scandalo, ma colla vostra mansuetudine fate che ognuno inclini alla bontà, alla pace, alla prece, alla concordia. Noi siamo chiamati per guarire i feriti e richiamare gli erranti; e molti vi sembreranno figli del diavolo, che saranno un giorno discepoli di Gesù „.

(24) Ap. Joa. Lucium, *De regno Dalmat.*, pagina 358.

Sue storie: fanno Tommaso di Celano tre anni dopo la sua morte; dopo altri 17 tre compagni Leone, Rufino, Angelo; dopo 17 altri San Bonaventura.

Karl Hase, *Franz von Assisi*. Lipsia 1856.

Per la sua Porziuncola invocò dal cielo e dal pontefice un'indulgenza, a lucrar la quale non fosse mestieri di veruna offerta. E quando ogni anno al 2 agosto è proclamata nell'ora solenne dell'apparizione di Maria, una folla sterminata accorre da quei beati contorni a implorare l'effusione della grazia gratuita. E noi, che non sappiamo pellegrinare soltanto alla zazzera di Voltaire e all'isoletta di Rousseau, cercammo commossi le colline e i laghi attorno a quella deliziosa vallata, piena di tante benevole memorie; e nel maestoso tempio di Maria degli Angeli, eretto sopra quell'umile cella, monumento alla povertà fra i tanti consacrati alla forza e al fasto, meditammo compunti quanta santità ne uscisse, quanta potenza.

Alla povertà stettero fedeli i suoi; e frà Egidio, per vivere in Roma, andava a far legna e venderla; gli altri campavano accattando, e dapertutto erano accolti a suono di campane e rami d'ulivi. Nè è maraviglia se gli Ordini mendicanti esercitarono sul popolo maggiore potenza degli altri, perchè con esso dividevano il pane quotidiano, e perchè il popolo rispetta un'indipendenza acquistata con sacrifizj volontarj.

A quarantaquattro anni Francesco morì, e se nella sua regola fallò, fu nel credere che di molti potesse essere una perfezione a ben pochi possibile. Ma veramente allora le anime non vulgari si trovavano obbligate a scegliere fra due strade; o gettandosi nel mondo procelloso, farsi largo colla fierezza e la perfidia; o al mondo voltare le spalle rinnegandone le vanità e l'opinione. I primi diventavano Ezelino, Salinguerra, Buoso da Dovara: gli altri Francesco, frà Pacifico, Antonio da Padova, gente che assumeva tutti i pesi del clero, senza i vantaggi, e che anzi coll'umiltà e povertà sua faceva contrasto alle pompe e all'orgoglio di quello, una delle piaghe della società d'allora, ed uno dei più forti appigli per gli eretici.

E appunto delle fatiche sostenute contro questi si ritrovavano stanchi e scoraggiti i legati apostolici in Montpellier, quando il vescovo spagnuolo Diego di Azebedo reduce da lungo viaggio, si presentò ad essi, e ragionato delle afflizioni della Chiesa, disse: — Chi voglia ottenere buon frutto, conviene deporre il fasto esterno, mettersi a piedi, unire " alla predicazione l'esempio di una vita povera e dura ". Questo consiglio sarebbe spiaciuto ad animi meno cristiani; ma essi, sentendo quanto a ragione fosse rinfacciato agli ecclesiastici la ricchezza e il brigarsi in cose terrene, fecero secondo il vescovo disse: egli medesimo licenziò il suo corteo; e unitosi con loro e con altri abbati cistercesi, in umile aspetto si diffusero per le città edificando colle parole e coll'esempio.

Quel primo ardore sbollì; e dopo due anni, o stanchi o d'altro occupati, lasciarono l'uffizio: solo vi rimase Domenico da Calahorra nella Vecchia Castiglia, dell'illustre famiglia Gusman, e canonico della cattedrale di Osma, dove il vescovo aveva introdotta la regola di sant'Agostino. Portato in Francia, Domenico ebbe a gemere vedendo in Lin-

guadoca così scaduta la religione; castelli, ove da trentatrè anni non si era amministrato il sacro pane, non battezzati i bambini. Applicatosi a convertirli, il vescovo di Osma fondò a Montreal un monastero, acciocchè le fanciulle nobili non fossero affidate per educazione ad eretici: Domenico diè tutto il suo, e quando una donna gli disse che, abbandonando i suoi religionarj, non avrebbe come vivere, egli per sostentarla voleva vendersi schiavo, come il volle per redimere dai Saracini il fratello di un'altra.

Premio di questo zelo erano gl'insulti, gittargli fango, sputargli in viso, attaccargli dietro paglie accese; che tutto egli sopportava, con pace non solo, ma con esultanza. Passando d'un luogo ove sapeva chê gli eretici l'apostavano, cantava ilaremente; e avendogli essi chiesto — Non hai paura della morte? Se ti avessimo preso, che avresti tu fatto? „ rispose: — Avrei pregato non mi uccideste con subite ferite, ma con successiva mutilazione protraeste il mio martoro; poi mostratemi le recise membra, e sveltimi gli occhi, lasciaste il mutilo tronco rinvolto nel suo sangue, affinchè meritassi maggior corona di martirio col prolungarlo„.

Con questa sete di dolori e d'amore pensò formare un nuovo ordine, non destinato a raccorre nella solitudine le anime, che nojate dell'ingiustizia, venissero ad esercitare la preghiera, il lavoro, l'obbedienza e le altre virtù snidate dal secolo; ma che, efficace sopra la società, avesse per istituto la scienza divina e l'apostolato. Va dunque a Roma e vince la renitenza del pontefice, tanto che l'ordine suo dei *Predicatori* è approvato.

1216
22 xbr

Questo non può considerarsi come monastico, atteso che tutte le regole interne, salvo la povertà, castità e obbedienza, possono dispensarsi dal superiore; e i fratelli congiungono la forza della vita comune alla libertà dell'azione esteriore. Un maestro generale governa l'ordine, diviso in provincie; ciascuna di varj conventi, sotto un provinciale e priori eletti dai fratelli di ciascun convento e confermati dal provinciale. La nomina di questo spetta ai priori e a un deputato dei frati della sua provincia, e la conferma al maestro generale; il quale viene eletto dai priori e da due deputati di cadauna provincia. Sistema d'elezione, ove l'unità è sì bene accoppiata alla moltiplicità, da parere imitabile anche dopo sei secoli. Non dovevano trarre sussistenza che dalle limosine, cioè dalla stima di pietà che fra il popolo godrebbero; e solamente sotto Sisto IV divennero possessori.

Cinque anni dopo approvata la regola, Domenico moriva, lasciando otto provincie con sessanta case; quattrocentodiciassette erano nel 1277; poi si diffusero per tutto, non richiedendosi dote di beni, ma solo una casa, una chiesa e un cimitero; e quando nel XVII secolo gli Olandesi penetrarono nell'estremo Groenland, qual fu la loro meraviglia nel trovarvi un convento domenicano già antico! Il 23 luglio 1253 Innocenzo IV inviava “ salute e benedizione apostolica ai nostri cari figli i frati Pre-

dicatori, che predicano nelle terre dei Saracini, dei Greci, dei Bulgari, dei Cumani, degli Etiopi, dei Sirj, dei Goti, dei Giacobiti, degli Armeni, degli Indiani, dei Tartari, degli Ungari, ed altre nazioni infedeli d'Oriente„. Giovanni XXII nel 1325 approvò una congregazione particolare di esso ordine, dei frati viaggianti per Gesù Cristo tra gli infedeli; ma tanto numero accorse, che il pontefice dovette restringere l'arbitrio. Raimondo di Peñafort, quinto maestro generale, fondò a Murcia e a Tunisi due collegi ove istudiassero le lingue orientali: Tommaso l'Angelico a sua istanza scrisse la *Somma contro i Gentili.* Accoldo di Firenze un trattato contro gli errori degli Arabi in loro favella; Raimondo Martino una *Somma contro il Corano.*

Questi due Ordini destarono meraviglia e simpatia nei migliori d'allora[25], e in folla vi accorsero illustri proseliti. A Domenico si uniscono Renoldo da Sant'Egidio professore di scienza canonica a Parigi; il medico Rolando da Cremona, che, da capo della scuola bolognese, passa a professare teologia nella parigina; il Moneta, famoso maestro d'arti; indi Vincenzo da Beauvais l'enciclopedista; i cardinali Ugo di Saint-Cher ed Enrico da Susa, autori d'una *Concordanza della santa scrittura* e di una *Somma aurata;* e Tommaso d'Aquino, il maggior filosofo del medioevo. Con Francesco si arruolano Pacifico poeta laureato, Egidio portento di semplice sapienza, Antonio da Padova, detto da Gregorio IX arca dei due Testamenti e armadio delle divine scritture; Giovanni da Pinna, Giovanni da Cortona, altri e altri: più tardi Ruggero Bacone ravvivatore delle scienze sperimentali, il gran teologo Scoto, il gran mistico san Bonaventura.

Elisabetta d'Ungheria veste l'abito di san Francesco, ricusando la mano di Federico II, il quale dice: — Mi adonterei se mi preferisse un altro uomo; ma che ridire se non mi pospone che a Dio?„ Agnese di Boemia ricusa anch'ella e l'imperatore e il re d'Ungheria, e invoca la povertà di santa Chiara, che le spedisce una corda per cingersi le reni, una ciotola di terra, un crocifisso e mirabili parole. Elena sorella del re di Portogallo, due figlie del re di Castiglia, Isabella suora di san Luigi di Francia, la vedova di questo, Salome regina di Galizia, sua nipote Cunegonda duchessa di Polonia. Elisabetta regina di Portogallo assumono il cordone; e una turba di figliuole di conti e duchi chiedono l'abito delle Clarisse. Intanto Margherita, scandalo di Cortona, diviene specchio di penitenza: Rosa da Viterbo, in diciassette anni appena di vita, merita le persecuzioni di Federico II e l'ammirazione popolare.

Perocchè i tiranni si accorsero della potenza di queste riforme, le quali toccavano alle viscere di una società, che ad essi giova lasciare cor-

(25) Guitton d'Arezzo scriveva di san Francesco:

Cieco era il mondo, tu failo visare;
Lebbroso, hailo mondato;
Morto, l'hai suscitato;
Sceso ad inferno, failo al ciel montare.

Più magnifico elogio Dante ne pone in bocca a san Tommaso e a san Bonaventura nel x e xi del *Paradiso.*

rotta; e Pier delle Vigne esclamava: — Frati Minori e frati Predicatori si elevarono contro di noi in ira, pubblicamente riprovarono la vita e la conversazione nostra, spezzarono i nostri diritti, e ci ridussero al nulla.... Ed ecco per affievolirci ancora più e toglierci la devozione dei popoli, crearono due nuove fraternite, che abbracciano gli uomini e le donne tutte; appena uno od una si trova, che a questa o quella non sia aggregato „ [26].

E quando esso Federico minacciava le libertà italiane, e a tale uopo introduceva perfino i Saracini, stettero contro di lui le voci dei santi. I suoi pagani, da Nocera irrompendo nella valle di Spoleto, giunsero un dì fino sotto Assisi: al pericolo, le monache di San Damiano si stringono attorno alla malata loro madre Chiara; ed ella si alza, prende l'ostensorio, lo colloca sulla porta, e inginocchiata al cospetto dei Musulmani, supplica Dio a proteggere la città: e Dio per sensibile voce l'assicura, gl'infedeli prendono la fuga, e da quel punto la santa è dipinta coll'ostensorio alla mano. Un'altra volta Vitale d'Aversa, capitano dell'imperatore, menava le sue masnade ad assaltare Assisi, sperperando i contorni: Chiara ne restò compunta, e radunate le suore, — Noi riceviamo sostentamento quotidiano da questa città; è ben giusto che la soccorriamo a poter nostro „; e si spargono di cenere, e supplicano, finchè Dio le esaudisce, e libera il paese dagl'imperiali [27].

Rincresce non sieno avanzati frammenti della predicazione sociale di questi frati, che andavano a diffondere la pace, e piovere la rugiada della Grazia sovra la moltitudine, con discorsi cui unica rettorica era la carità, e che rimovevano tutto ciò che non servisse all'edificazione. Ben ci furono conservate alcune prediche morali e dogmatiche, ma evidentemente non sono che traccie spolpate, e perciò d'aridezza scolastica; nè si può rendere ragione della grande loro efficacia, chi non le immagini rivestite d'una parola calda, animata, convinta.

119

S. Antonio

Pure, se non s'interroghino solo col dispregio del passato e coll'idolatria delle forme, si potrà ancora riconoscervi un fondo di dottrina e di sentimento. Sant'Antonio diceva: — Un buon predicatore è figlio di Zaccaria, cioè della memoria del Signore; sempre debbe avere nello spirito un memoriale della passione di Gesù Cristo. Nella notte della sciagura lui deve sognare, in lui svegliarsi il mattino della prosperità; e allora il Verbo di Dio discenderà in esso, Verbo della pace e della vita, Verbo della grazia e della verità. O parola, che non spezza i cuori, ma gl'inebria; o parola piena di dolcezza, che diffonde la beata speranza in fondo alle anime soffrenti; o parola rinfrescante le anime assetate! „ [28].

E altrove, raffigurando Elia il predicatore: — Egli è l'Elia che deve

(26) Ep. 37, lib. I.

(27) *Vita sanctæ Claræ*, c. 14, per sant'Antonino.

(28) *Sermones sancti Antonii*. Parigi 1641, pag. 105.

montar sul vertice del Carmelo, cioè al sommo della santa conversazione, dove acquista la scienza di recidere con mistica circoncisione ogni vano e superfluo. In segno d'umiltà e di ricordarsi delle proprie miserie, si prostra sulla terra, posa la faccia fra le ginocchia per attestare profonda afflizione delle antiche sue iniquità. Elia dice al servo *Va e guarda verso il mare;* questo servo è il corpo del predicatore che dev'essere puro, e continuo guardare verso il mondo sommerso nel peccato, per combatterlo colle parole; guardar sette volte, cioè meditare sempre i sette primarj articoli di nostra fede, incarnazione, battesimo, passione, risurrezione, venuta dello Spirito santo, e il giudizio finale che manderà i reprobi al fuoco eterno. Ma la settima volta il predicatore vedrà elevarsi d'in fondo al mare una nugoletta, d'in fondo all'anima de' peccatori un moto di compunzione e di pentimento; questo vestigio della grazia di Dio nel cuor dell'uomo ascenderà, diverrà una gran nube che dell'ombra sua veli l'amor delle cose terrene; poi soffierà il vento della confessione, che svellerà fino le ultime radici del peccato; e infine la gran pioggia della soddisfazione irrorerà e feconderà la terra. Così opera il buon predicatore.... Ma sciagurato quello, la cui predicazione è risplendente di gloria, mentre nelle opere sue porta la vergogna! „ [29].

A questo modo egli attacca quasi sempre la sua istruzione a un fatto o ad una parabola scritturale; e le similitudini, invece di toccarle e passare come l'arte insegna, vi si ferma e compiace, qual si conviene a chi parla al popolo, al cui cuore non si giunge che colle immagini. Lungi poi dal carezzare preti e vescovi, snuda le loro piaghe, colla sicurezza e coll'amore del medico: — Il vescovo d'oggi è simile a Balaam sulla sua asina che non vedeva l'angelo veduto da questa. Balaam è simbolo di quel che rompe la fraternità, turba le nazioni, divora il popolo. Il vescovo insensato precipita pel suo esempio nel peccato e nell'inferno; la sua follia turba le nazioni, la sua avarizia divora il popolo: non vede l'angelo ma il diavolo che lo spinge all'abisso: e la plebe semplice, dritta di fede, pura di atti, vede l'angelo del consiglio, conosce ed ama il figliuol di Dio... Il mal prete e cotesti speculatori della Chiesa sono ciechi, orbati della vista e della scienza; sono cani muti, cui una museruola diabolica impedisce d'abbajare...; dormono nella colpa, amano i sogni, cioè i beni della terra, trastulli degli uomini; la loro fronte, impudente come di cortigiana, non sa arrossire; non conoscono misura, e gridano sempre *Porta*, *porta*...; abbandonarono la via di Gesù pei sentieri tenebrosi e inverecondi. Tali oggi siete; domani un'eternità di patimenti v'involgerà. L'avarizia rode alcuni preti, anzi mercatanti; salgono su questo monte Tabor ch'è l'altare, e tendono le reti dell'avarizia per pescar l'oro; celebrano la messa per ricevere qualche danaro, e se no, no; e del sacramento della salute fanno letame di cupidità... Non fiera, non corte secolare od ecclesiastica, ove

(29) *Sermones sancti Antonii.* Parigi 1641, p. 335, 336.

non si trovino preti e frati; comprano e vendono, edificano o demoliscono, fan rotondo il quadro, traggono i parenti al tribunale, e assordano il mondo per temporali litigi... Quant'è dai cosifatti al prete vero, al vescovo buono, figurato nel pellicano, il quale uccide i suoi pulcini, poi spande sovr'essi il sangue proprio e li ravviva! così il buon vescovo colla verga della disciplina percuote i figli suoi, gli uccide colla spada della parola minacciante, poi versa su loro lacrime, e vi fa germogliare il pentimento, vita dell'anima „ [30].

È quell'Antonio, per ascoltare il quale dissero i contemporanei si accoglievano a torme gli uccelli, i giumenti lasciavano l'avena, i pesci si affollavano alla riva; quell'Antonio, che dai Padovani impetrò remissione ai debitori incolpevoli, che protestò contro Ezelino a nome della religione e dell'umana libertà. Il quale Ezelino, terribile a tutto il mondo, tremava avanti a quel pio, e confessava avere più paura dei frati Minori che d'altra persona al mondo[31]. Quando Antonio fu convitato di buon'ora alle nozze celesti, gl'infanti correvano le vie di Padova esclamando: — Sant'Antonio è morto; e allorchè san Bonaventura n'aperse il sepolcro, trovò tutto polvere, ma intatta la lingua; e *il Santo* è l'appellativo che gli dà Padova, ove le arti parvero risuscitare per ornarne a gara il tempio.

Poveri, penitenti, amici del popolo e contraddittori dei tiranni, specchj di bontà e dottrina, ecco perchè gli ordini dei Minori e dei Predicatori acquistarono tanta efficacia, e divennero il più valido sostegno della santa sede. Dovunque si trovassero potevano essi confessare e predicare, ed ogni curato doveva cedere loro il pulpito; il popolo volenteroso gli udiva, li consultava, divideva con essi il pane dalla Providenza compartito; e quegli atti di astinenza e di abnegazione toccavano gli uomini che riconoscevano l'amore nel sacrifizio, e la virtù nell'amore.

Onde viepiù insinuarsi nella società, oltre i professi e i frati laici v'ebbe un *terz'ordine*, cui poteva aggregarsi qualunque secolare volesse per via di certe devote pratiche partecipare ai tesori delle preghiere, senza abbandonare la propria casa e le faccende. Quattro le condizioni: restituire ogni mal tolto, riconciliarsi col prossimo, osservare i comandamenti di Dio, della Chiesa, della regola, e le donne abbiano il consenso del marito: e perchè unico legame fosse il libero volere, si ammonivano gli adepti che l'osservanza della regola non obbligava sotto pena di peccato mortale.

Sbandito il lusso e la cupidigia del guadagno, non teatri, non festini: a prevenire i litigi, ciascuno abbia preparato il suo testamento; le differenze fra loro si compongano, se no si volgano ai giudici naturali, non ai fôri privilegiati; non diano mai giuramenti, che rendano ligi ad un uomo

(30) *Sermones sancti Antonii.* Parigi 1641, p. 261, 328, 329, 335, 241, 239. — V. CHAUVIN, *Histoire de saint François.*

(31) *De fratribus minoribus Eccelinus plus timebat in suis factis, quam de aliquibus aliis personis in mundo.* ROLANDINO, p. 279.

o ad una fazione; non portino armi che per difendere la Chiesa, la fede, la patria[32]. Oh! Francesco mostrava bene conoscere come le riforme devono cominciare dalla vita domestica, dalla famiglia.

Al modo che si apparteneva a una fazione, a una maestranza, si volle essere specialmente affissi a una congregazione religiosa, senza fuggire il mondo, senza cessare d'essere moglie, padre, vescovo, cavaliere, magistrato, re, pontefice.

Anche san Domenico aveva fondato un ordine, che alla castità conjugale univa il voto di difendere i beni della Chiesa minacciati dagli eretici: si chiamarono *fratelli della cavalleria di Gesù Cristo*, poi *della penitenza di san Domenico*, e fornirono di famigliari la terribile Inquisizione di Spagna.

CAPITOLO VI.

Inquisizione. — Crociata contro gli Albigesi.

A questo nome, che richiama una iniquità, la quale si volle apporre ad obbrobrio della Chiesa, affrettiamoci a dichiarare che san Domenico non vi ebbe parte; ch'egli pensò istituire un ordine, il quale non imponesse la fede, ma ne assicurasse la libertà[1]: e passiamo a questo infelice soggetto.

Repress. dei primi tempi

I Padri della Chiesa invocarono la libertà delle credenze, finchè la loro fu perseguitata; ma, come videro gli eretici abusarne, argomentarono che l'errore è per natura sua intollerante e persecutore, e che, come nei corpi, così negl'intelletti i robusti possono tiranneggiare i deboli; in conseguenza il reprimere gli errori è difesa legittima contro la tirannide della persecuzione e della seduzione. A queste conclusioni fu condotto sant'Agostino dagli eccessi dei Donatisti, mentre dapprima aveva sostenuto l'assoluta libertà: vero è che raccomandava di correggere, non punire col sommo supplizio, ricordando che Dio *non vuol la morte del peccatore, ma che si converta e viva.*

Il diritto romano si era però già mescolato in questi casi; e gl'imperatori, memori di quando univano in sè i due poteri quali capi dello Stato e supremi pontefici, credettero che la legge, come i beni e la persona, così dovesse tutelare le credenze e il culto; e moltiplicarono decreti in tale proposito, sanzionandoli con pene corporali. Due ne pubblicò

(32) *Impugnationis arma secum fratres non deferant, nisi pro defensione romanæ ecclesiæ, christianæ fidei vel etiam terræ ipsorum*, c. 7.

(1) Le cortes di Spagna del 1812, nel ragguaglio sopra l'Inquisizione, dichiarano che Domenico — all'eresia non oppose altre armi se non preghiere, pazienza, istruzione „. Nemmeno alla sciagurata guerra albigese egli ebbe mano, tanto che Hurter potè descriverla a minuto senza che pur il nome di san Domenico v'appaja.

Costantino contro gli eretici, uno Valentiniano, due Graziano, quindici Teodosio, tre Valentiniano II, dodici Arcadio, diciotto Onorio, dieci Teodosio II, tre Valentiniano III, tutti inseriti nel *Codice;* diverse pene comminando, ma di rado la morte, perchè vi si opponevano i vescovi: a questi era affidato il decidere se un'opinione fosse ereticale; la cognizione del fatto e la sentenza spettavano al magistrato secolare.

Così procedette la cosa nel dechino dell'impero occidentale; così continuò in Oriente: ma fra noi, dopo l'invasione, se accadesse di punire un trasgressore delle leggi canoniche, i vescovi usavano quell'autorità, mista di ecclesiastico e di secolare che vedemmo ad essi attribuita. Talvolta ancora, considerandosi l'eresia come politica disobbedienza, si procedeva colla forza, siccome quando, essendosi nel castello di Monforte sull'Astigiano raccolti alcuni eretici, Ariberto arcivescovo di Milano lo espugnò, e trascinatili a Milano, li mandò al fuoco.

Leggi imperiali contro l'eresia

Ridesto il diritto romano, come alla tirannia, così vi si trovò appoggio alle persecuzioni contro i miscredenti, senza ricordarsi che la legge d'amore aveva abolita quella fiera legalità. Federico Barbarossa, tenuto congresso a Verona con Lucio III, ordinò ai vescovi d'informarsi delle persone sospette d'eresia, e distinguere gli accusati, i convinti, i penitenti, i ricaduti; quelli convinti d'eresia, se cherici o religiosi sieno spogliati dei benefizj, e abbandonati al braccio secolare; i sospetti si purghino, ma se ricadono, vengano puniti senz'altro. Ottone IV da Ferrara poneva Gazari e Patarini al bando dell'impero e a gravi castighi. Indi Federico II al tempo della sua coronazione fulminò di pene temporali gli eretici, e le ripetè da Padova con quattro editti, ove — usando la spada che Dio gli ha concesso contro i nemici della fede„, vuole che i molti eretici ond'è singolarmente infetta la Lombardia, sieno presi dai vescovi e dati alle fiamme ultrici, o privati della lingua[2].

È questa la prima legge di morte contro i miscredenti; egli stesso

(2) Il D. Höfler pubblicò a Monaco nel 1844 (*Kaiser Friedrich II, ein Beytrag etc.*) alcune nuove lettere di Federico II, fra cui la seguente a papa Gregorio, relativa all'inquisizione ereticale:

Celestis altitudo consilii, que mirabiliter in sua sapientia cuncta disposuit, non immerito sacerdotii dignitatem et regni fastigium ad mundi regimen sublimavit, uni spiritualis et alteri materialis conferens gladii potestatem, ut hominum ac dierum excrescente malitia, et humanis mentibus diversarum superstitionum erroribus inquinatis, uterque justitie gladius ad correctionem errorum in medio surgeret, et dignam pro meritis in auctores scelerum exerceret ultionem... Quia igitur ex Apostolice provisionis instantia, qua tenemini ad extirpandam hereticam pravitatem, potentiam nostram ad ejusdem heresis exterminium precibus et monitis excitatis; ecce ad vocem virtutis vestre, zelo fidei quo tenemur ad fovendam ecclesiasticam unitatem, gratanter assurgimus, beneplacitis vestris devotis affectibus concurrentes, illam diligentiam et sollicitudinem inpensuri ad evellendam et dissipandam de predictis civitatibus pestem heretice pravitatis, ut auctore Domino, cui gratum inde obsequium prestare confidimus, ac vestris coadjuvantibus meritis, nullum in eis vestigium supersit erroris, ac finitimas et remotas quascumque fama partes attigerit, inflicta pena perterreat, et omnibus innotescat nos ardenti voto zelare pacem Ecclesie, et adversus hostes fidei ad gloriam et honorem matris Ecclesie ultore gladio potenter accingi. Dat. Tarenti, XXVIII *febr. Indict.* IV.

poi nelle *Costituzioni* del regno di Sicilia ne pose un'altra, lamentandosi che dalla Lombardia, ove ne era il semenzajo, i Patarini fossero largamente penetrati in Roma e perfino nella Sicilia[3]; e a perseguitarli spedì l'arcivescovo di Reggio e il maresciallo Riccardo di Principato.

Statuti

Sull'esempio e coll'autorità dei decreti imperiali, le varie città fecero statuti contro gli eretici: il senatore di Roma giurava non usare indulgenza ai Patarini, o incorrerebbe la pena di ducento marchi d'argento: in Milano fu posto che " qualunque persona a sua libera voluntate potesse prendere ciascuno heretico; item che le case dove erano ritrovati si dovessero rovinare, e li beni che in esse si ritrovavano fossero pubblicati[4] ". L'arcivescovo Enrico di Settala, allora istituito inquisitore, *jugulavit hæreses*, come lo loda il suo epitafio; ma i cittadini lo discacciarono. Resta ancora in Milano la statua equestre di Oldrado da Trezzeno, podestà, lodato nell'iscrizione perchè *Catharos ut debuit uxit*[5].

Nè per questo gli eretici cessavano, e in Linguadoca principalmente crescevano, invadendo i beni della Chiesa, beffando i predicatori, volgendo in celia le cose sante; talmente che vergogna ormai e quasi colpa era il portar cherica; nè i canonici di Beziers conservarono la chiesa loro che col ridurla a fortezza, mentre da Tolosa, Roma dei Patarini, si spargevano missionarj a dilatare l'errore.

Il manicheismo intacca le basi della società, onde conveniva la

(3) Costit. *inconsutilem*; Costit. *de receptoribus*. — Una lettera d'Onorio III alle città lombarde, 1226 (Rainaldi ad an. 1231 n° 26), dice " che l'imperatore gli recò lamento perchè le città lombarde l'avessero impedito di procedere come si era proposto contro l'eresia ". In un'altra lettera pubblicata da Höfler, Federico insiste con nuovo calore per la repressione degli eretici: *Ut regi regum, de cujus nutu feliciter imperamus, quanto per eum hominibus majora recipimus, tanto magnificentius et devotius obsequamur, et obedientis filii mater Ecclesia videat devotionem ex opere pro statu fidei christiane, cujus sumus tanquam catholicus Imperator precipui defensores, novum opus assumpsimus ad extirpandam de regno nostro hereticam pravitatem, que latenter inrepit et tacite contra fidem. Cum enim ad nostram audientiam pervenisset, quod, sicut multorum tenet manifesta suspicio, partes aliquas regni nostri contagium heretice pestis invaserit, et in locis quibusdam occulte latitent erroris hujusmodi semina rediviva, quorum credidimus per penas debitas extirpasse radices, incendio traditis, quos evidens criminis participium arguebat; providimus ut per singulas regiones justitiarii cum aliquo venerabili prelato de talium statu diligenter inquirant, et præsertim in locis, in quibus suspicio sit hereticos latitare, omni sollicitudine discutiant veritatem; quidquid autem invenerint, fideliter redactum in scriptis, sub amborum testimonio serenitati nostre significent, ut per eos instructi, ne processu temporis illic hereticorum germina pullulent, ubi fundare studemus fidei firmamentum, contra hereticos et fautores eorum, si qui fuerint, animadversione debita insurgamus. Quia vero supradicta vellemus per Italiam et Imperium exequi, ut sub felicibus temporibus nostris exaltetur status fidei christiane, et ut principes alii super his Cesarem imitentur; rogamus Beatitudinem vestram quatenus ad vos, quem spectat relevare christiane religionis incommodum, ad tam pium opus et officii vestri debitum exequendum diligentem operam assumatis, nostrum si placet efficaciter coadjuvandum propositum, ut de utriusque sententia gladii, quorum de celesti provisione vobis ac nobis est collata potentia, subsidium non dedignatur alternum, hereticorum insania feriatur, qui in contentum divine Potentie extra matrem Ecclesiam de perverso dogmate sibi gloriam arroganter assumunt. Messine, xv jul. Indict.* VI.

(4) Corio, p. II. f. 72.

(5) Per *ussit*; è in piazza dei Mercanti. Ma Galvano Fiamma, cronista di retto senso, dice: *In marmore super equum residens sculptus fuit, quod magnum vituperium fuit.*

società lo respingesse con altrettanto ardore con quanto era attaccata, e si decidesse se i figliuoli dovessero ancora poter dire, *padre mio.* Le armi spirituali essendo uscite indarno, Enrico cardinale vescovo di Albano implorò il braccio secolare, e con un esercito obbligò Ruggero II ad abjurare l'errore, e mandò a ferro e fuoco la contrada. Innocenzo III, appena giunto al trono, divisò i modi di svellere quei bronchi della vigna di Cristo, e spedì monaci cistercesi a predicare, esortando i principi a secondarli: e quando Raniero e Guido inquisitori avessero scomunicato uno, i signori dovevano confiscargli i beni e bandirlo, e far peggio a chi resistesse. A loro fu aggiunto il legato Pietro di Castelnau, arcidiacono di Maguelone, più degli altri infervorato.

Patarini in Provenza

In quel tempo Raimondo VI di Tolosa osteggiava la Provenza e la Linguadoca, mandando i suoi terribili *Rotieri* a devastare le terre dei cittadini e delle chiese, senza riguardo a quaresima, a domeniche, alla tregua di Dio, cacciandovi i vescovi, circondandosi di ebrei e di eretici, fra i quali voleva educare suo figlio: ebbe tre mogli viventi, a non dire gli incesti e altre abbominazioni. Pietro in nome del papa intimò a costui di cessare la guerra coi vicini, e accordarsi con loro per una crociata contro gli eretici; e ricusando, lo scomunicò. Allora quegli si sottomise; ma avendo presto mancato, Pietro gli rinfacciò la *sua perfidia.* Pochi giorni vanno, e un cavaliero di Raimondo assassina Pietro, e rifugge presso il conte di Foix.

Folco, trovadore elegante, poi monaco, indi arcivescovo di Tolosa, e Simone, barone poi conte di Monfort, zelante cristiano e già crociato, imputarono dell'assassinio Raimondo; e Innocenzo II, che pur sempre ai legati aveva raccomandato temperanza per non isvellere colla zizzania il buon frumento, depose i riguardi e scomunicò il conte senza udirlo, prosciolse i sudditi dall'obbedienza, invitò con indulgenze a prendere le armi contro di esso, i cui Stati assegnò al primo occupante[6]. Allora i Cistercesi uscirono, bandendo la crociata di nuovo genere, col fervore onde già quella degli Infedeli. Molti signori, che erano rimasti senza tenuta per le conquiste dell'Anjou e della Normandia fatte da Filippo Augusto, si armarono; molti altri allettati dalla facilità delle indulgenze e dalle ricchezze della Linguadoca; molti per esterminare i Rotieri di Raimondo, che desolavano il paese, e che nello sgomento popolare confusi cogli eretici, esacerbavano l'odio contro di questi. Il re di Francia gli ingrossa di quindicimila uomini; quello d'Inghilterra permette di arrolarne in Gujenna; onde cinquantamila guerrieri posero la croce sul petto, a diffidenza dei Palmieri che l'avevano sulle spalle, e fra essi il duca di Borgogna, i conti di Nevers, di Saint-Pol, e Simone di Monfort.

(6) Vedi *Histoire de la croisade contre les Albigeois, écrite en vers provençaux par un poète contemporain, traduite et publié par* Fauriel. Parigi 1837.
Barrau e Darragon, *Histoire des croisades contre les Albigeois.* Ivi, 1840.

Raimondo era dei più potenti, e forse il più ricco principe della cristianità; conte di Tolosa, marchese dell'Alta Provenza, signore del Quercy, del Rouergue, del Vivarese, aveva per dote dal re d'Inghilterra ottenuto l'Agenese, dal re di Aragona il Gevaudan, oltre la supremazia su molte delle ricche città di Provenza e su alcuni conti fra i Pirenei. Ma i vassalli, già lenti all'obbedire, cessavano da ogni soggezione ora che ne avevano il destro; le città si erano maturate a libertà; il re di Francia odiava Raimondo perchè avea chiesto ajuti da Ottone IV di Germania, del quale per la Provenza era vassallo. Raimondo, accortosi che avrebbe a lottare, non solo contro i nemici, ma contro i suoi, fece atto di sommessione, e venuto in camicia alla chiesa ove era sepolto l'assassinato Pietro, il legato gli gettò al collo una stola, e per quella il trasse sferzando all'altare maggiore; ivi lo assolse, infliggendogli per penitenza di guidare in persona la crociata contro gli eretici, sudditi e parenti suoi, dando in pegno sette castelli.

La religione anche qui era mero pretesto a sfogare rancori personali, poichè antico astio divideva questi meridionali dai Franchi, i quali avrebbero voluto innestare la favella e la civiltà germanica anche colà, dove prevalevano tuttora le romane; sicchè sgorgando gli inveterati rancori, tutte le genti di quel regno, e massime dell'isola di Francia, accorsero sotto i vescovi e i baroni; e le macchine costruiva Teodisio arcidiacono di Parigi. Capitanavano l'esercito due legati e Simone di Monfort, guerriero abilissimo e di ostinata ambizione, severissimo di costumi, devotissimo alla santa sede, inaccessibile a compassione per sè o per altrui, e affatto confidente in Dio. Trovandosi fra i Crociati quando essi voltarono sopra Zara, intesa la disapprovazione del papa si ritirò soletto dal loro campo. Una volta, sul punto di impegnarsi in un disuguale conflitto, disse: — Tutta la Chiesa prega per me; io non potrei soccombere „. Talmente era reputato fra i cavalieri, che Pietro II d'Aragona gli mandò suo figlio da educare. Lo adorava il popolo cui mostrava insoliti riguardi. — Essendo accaduta improvvisa pioggia (narra un cronista), il fiume gonfiò di ragione che nessuno poteva passare senza gran rischio della vita. Sul fare della sera il nobile conte, vedendo che quasi tutti i cavalieri e più robusti dell'esercito si erano tragittati a nuoto ed entrati nel castello, mentre la pedonaglia e i deboli, non potendo fare altrettanto, erano rimasti sull'altra riva, chiamò il suo maresciallo e gli disse: *Voglio tornare all'esercito.* E quegli: *Che dite mai? il nerbo dell'esercito sta nella piazza, e non rimane di là che la ciurma dei pellegrini a piedi; poi l'acqua va sì violenta che nessuno potrebbe passare; tacendo anche che i Tolosani verrebbero forse, e ucciderebbero voi e gli altri.* Ma il conte: *Cessi Dio che io faccia secondo il vostro consiglio. I poveri di Cristo sono esposti alla morte e alla spada, ed io resterei nella rôcca? Sia di me come a Dio piace: andrò a stare con essi.* E tosto uscendo, traversò il fiume, tornò ai pedoni, e con quattro o cinque cavalieri vi restò

Simone di Monfor

quanti giorni vi vollero finchè il ponte fosse rifatto, e tutti potessero passare[7] „. Un'altra volta essendo mandate fuori d'una rôcca assediata le bocche inutili, esso li raccolse, e fece gelosamente custodire l'onore delle prigioniere.

Presa di Beziers 22 luglio

Con queste guide mosse l'esercito crociato contro Beziers, il cui visconte proteggeva gli eretici; e presala d'assalto, vi furono uccise a suono di campane ventimila persone di ogni sesso, settemila bruciati nella chiesa dove si erano rifuggiti; e a chi chiedeva come distinguere i Cattolici, i capitani gridavano: — Uccidete pur tutti, chè Dio saprà bene discernere i suoi „.

Al terribile esempio, tutti delle altre città fuggono alla montagna. Raimondo Ruggero, nipote del conte Raimondo e visconte di Beziers, ricovera in Carcassona, città bene fortificata, ma dove tanta era la folla rifuggita, che non si poteva sperare di resistere. Pietro d'Aragona suo padre venne ad intercedere per lui presso i Crociati, e dal legato impetrò potesse uscire con dodici persone, armi e bagagli; ma il prode quanto generoso: — Mi lascierò scorticare vivo, piuttosto che abbandonare questi che per mia cagione si trovano in pericolo „.

Molti poterono camparsi per un calle sotterraneo che metteva tre leghe lontano; gli altri costretti ad uscire nudi. Degli eretici che si trovarono fra loro, cinquanta vennero appiccati, quattrocento arsi. Raimondo Ruggero, che, malgrado il salvocondotto, era stato arrestato, venne dichiarato scaduto; e ben presto morì o fu morto, raccomandando il bienne suo figlio al conte di Foix del nome suo stesso, ed uno dei più infervorati Albigesi, il quale postosi a capo di questi, ne rialzò la fortuna, mentre scadeva quella del Monfort. A questo erano stati offerti i feudi di lui, per impegnarlo a proseguire l'impresa: ma i Crociati si dileguavano, come accadeva nelle guerre d'allora; talchè il conte si trovò quasi abbandonato, con quattromila cinquecento Borgognoni e Tedeschi e alla fine coi soli che del suo stipendiava.

Raimondo di Tolosa, vedendo che l'umiliante penitenza subìta non assicurava i suoi Stati, fugge a Roma per chiedere giustizia ad Innocenzo III, e informarlo come male si adempissero le intenzioni sue. Il papa, uditi i gemiti dei Provenzali, ordinò d'istituire regolare processo a Raimondo sopra l'assassinio di Pietro di Castelnau, e dargliene solenne riparazione se innocente; se reo, serbava a sè il deciderne. Sopratutto raccomandava prontezza; ma in quella vece si trascinò la decisione, per arti sottili di Teodisio, arcidiacono di Parigi e legista; alfine gli fu ingiunto, senz'altro accettasse questi patti: deporre l'armi, e rifare la Chiesa dei danni; i suoi sudditi in segno di penitenza vestissero a bruno e mangiassero due sole sorta di carne; egli espellerebbe tutti gli eretici, consegnerebbe quei che fossero chiesti dal legato, demo-

1210

(7) PIETRO DI VAUX-CERNAY, c. 68, storico e attore della crociata.

lirebbe le loro rôcche; i nobili non vivranno in città nè in castelli; ogni capocasa pagherà al legato quattro denari; il conte pellegrinerà a Gerusalemme, nè tornerà senza permissione; allora il legato e il Monfort gli restituiranno gli Stati *quando lor piaccia.* Fremette e pianse Raimondo, e deliberò per disperato avventarsi all'armi; onde fu scomunicato come eretico ed apostata, e i suoi paesi dichiarati del primo occupante.

Al Monfort aveva menato un nuovo esercito sua moglie Alice di Montmorency, e altri signori si aggiunsero al campione della fede, al nuovo Macabeo, che si accinse ad assalire i Provenzali, rifuggiti nelle rôcche. Nel castello di Minerva alle porte di Narbona resistettero, come chi non si vede altro innanzi che la morte: intimato salvezza a chiunque abjurasse, neppure uno accettò, e centoquaranta di lancio si gettarono nei roghi, che essi avrebbero preparati ai Cattolici, se uscivano vincitori. Altri castelli incontrarono sorte uguale: e in cima alle macchine fabbricate da Teodisio si ponevano crocifissi, per fare più rei gli assediati se avventassero armi contro la sacra effigie. Chi si ricordi le stragi di Francia nel 1789 e i raffinati tormenti applicati ai signori dei castelli, potrà avere un'immagine della fierezza di quella] guerra, e del come si sfoghi l'ira del povero contro il ricco quando gli sia detto che non vi è ragione di rispettarlo.

Il Monfort, mosso allora sopra Tolosa, promise pace a chiunque prendesse parte coi Crociati. In quella città Folco aveva disposto i Cattolici col nome di Compagnia bianca; e all'avvicinare dei Crociati il clero uscì cantando le litanie: sicchè la città restò senza uffizi sacri, e abbandonata alla maledizione. Gli amici del conte, che pur serbavano fede alla sua sventura, stavano collo sgomento; ma i signori dei Pirenei, vedendo che il Monfort non risparmiava più i Cattolici che gli Eretici, e che era divenuta guerra d'ambizione, presero parte con Raimondo, sicchè i Crociati si levarono dall'assedio.

Il re d'Inghilterra non osava chiarirsi apertamente: quello d'Aragona aveva sulle braccia gli Almoadi, venuti allora d'Africa; ma tosto che la vittoria di Las Navas glielo consentì, s'interpose presso al papa: lo stesso Filippo Augusto mostrava desiderare una fine alle stragi. Innocenzo, scarico delle passioni di quei che volevano abbattere la Casa di Tolosa, non era però a sufficienza informato, nè bastava più a frenare il torrente. Scriveva ben egli che Raimondo, quantunque colpevole, non era stato ancora riconosciuto eretico nè micidiale; non potersi dunque assegnarne gli Stati se non ai suoi eredi; esortava il Monfort di restituirli, acciocchè non paresse aver combattuto men tosto per la fede che per gli interessi proprj; ma intanto un Concilio raccoltosi a Lavaur rifiuta ogni giustificazione del conte di Tolosa, e mostra al papa pericolare la Chiesa se questo non si distrugga; il Monfort poi faceva da padrone, e raccolti gli Stati a Pamiers, dettò loro una costituzione. Allora Pietro d'Aragona, che indarno aveva in persona difeso i suoi amici e vassalli al concilio di Lavaur, ricorse

alle armi, ed assalì il Monfort con quarantamila fanti e duemila cavalli. Ad una dama di Tolosa scrisse cavallerescamente, non avere preso le armi che per amore di lei, onde Monfort grida ai suoi: — La vittoria è certa, perchè egli non ha per sè che gli occhi della sua bella „, e con gente scarsa, ma tutti ferro e confessati e comunicati, lo affronta a Muret. Prima della battaglia depose le armi sull'altare, quasi per riceverle da Dio; poi cominciò fiera strage, in cui involse lo stesso re: valoroso cavaliero, che non erasi armato per l'eresia, ma pei suoi vassalli ingiustamente spogliati. Raimondo tornato in Tolosa fece autorità ai magistrati municipali di venire a patto coi Crociati; e congedatosi da essi, raggiunse gli amici in Provenza.

Innocenzo, inesattamente informato, continuava a predicare pace e moderazione, e spedì legato a latere il cardinale Pietro di Benevento perchè riconciliasse colla Chiesa gli scomunicati, e riconducesse Tolosa a repubblica indipendente, purchè convertita. Egli assolse i conti di Cominges e Foix e il visconte di Narbona e Tolosa: tolto al Monfort Giacomo re di Aragona, a lui affidato da Pietro II per educarlo, il restituì agli Aragonesi. Raimondo stesso rassegnò i suoi Stati in mano del legato, promettendo starsene quieto ove esso gli indicasse, finchè il papa gli permettesse di andare a chiedergli perdono.

Ma le spedizioni continuavano contro il Périgord, l'Agenese, il Quercy, il Rouergue; e Simone meditò, degli ampj Stati che coll'armi crociate aveva acquistato, formarsi un regno indipendente. Difatto il Concilio di Montpellier ne lo investì, e Folco, il poeta arcivescovo, andò a prenderne possesso colla forza e col rigore, cacciando Raimondo. Innocenzo non assentì, se prima un Concilio generale non decidesse. A questo comparve Raimondo col suo figlioletto; lo accolse paternamente Innocenzo, e chiarito allora delle violenze dei legati, di Folco, del Monfort, intercesse a favore del conte di Tolosa. Ma il clero di Linguadoca ivi convenuto [8], o

(8) — Quando il santo padre ebbe udito gli uni e gli altri, mise un gran sospiro... prese un libro, e mostrò a tutti come il non rendere le terre e signorie tolte a quei baroni, sarebbe gran torto... *Io vedo bene e riconosco che gran torto fu fatto a quei signori e principi; ma io ne sono innocente, e non ne sapeva nulla; non per ordine mio furono loro fatti questi torti... giacchè il conte Raimondo è sempre venuto a me siccome obbediente, al par dei principi che sono con esso...* Un gran cherico, per nome maestro Teodisio, mostrò al santo padre tutto il contrario di quello che gli aveva detto l'arcivescovo di Narbona: *Tu sai bene le grandi fatiche sostenute dì e notte dal conte di Monfort e dal legato, con grave pericolo di lor persona, per convertire il paese d'essi principi, pieno d'eretici. Ed ora gli hanno distrutti, e con che stenti ciascuno lo può vedere; e tu non puoi usar rigore col tuo legato. Il conte di Monfort ha buon diritto e buona causa da tener le loro terre, e grave torto gli faresti togliendogliele, perchè dì e notte adopera per la Chiesa e pei suoi diritti.* Il santo padre, udito e ascoltato ciascuno, rispose che sapeva bene il contrario, era informato come il legato distruggesse i buoni e i giusti, e lasciasse impuniti i cattivi, sicchè ogni dì gli venivano lamenti contro il conte e contro il legato ecc... e che per quanto facessero e dicessero, egli non ispoglierebbe veruno, giacchè Dio aveva detto di propria bocca che il padre non deve pagar le iniquità del figlio, nè il figlio quelle del padre... *E quanto al figlio se il conte di Monfort gli tiene le terre e signorie sue, io gliene darò altre con cui ricupererà il resto* „. Cronaca Linguadochese nelle *Preuves de l'histoire de Languedoc.*

astioso, o persuaso non potersi svellere l'eresia che con quella famiglia, si oppose ad ogni clemenza. Passarono dunque gli Stati di Raimondo al Monfort, col peso di pagare a quello quattrocento marchi d'argento (ll. 21,000) l'anno; gli altri paesi di Provenza sarebbero custoditi dalla Chiesa fino all'ora di restituirli al giovane Raimondo quando uscisse di pupillo. A questo il papa prodigò consolazioni, assegnò il contado Venesino, Beaucaire e la Provenza, e ripeteva: — Abbi pazienza fino al nuovo Concilio „. Al che Raimondo domandò: — E se intanto io procurassi recuperare il mio patrimonio? „ Il papa lo benedisse[9].

Eppure sopra Roma principalmente si versò l'odio di quella spedizione; e i trovadori che avevano associato la loro voce a quelle che predicavano la crociata per Terrasanta, allora bestemmiarono la guerra contro gli eretici; e interpreti delle passioni popolari, manifestano quell'alito di opposizione, di beffa, di ostilità che nella storia del medioevo restò ignoto a coloro che la desunsero unicamente dalle docili cronache. — Quale meraviglia (diceva un d'essi) se il mondo è nell'errore, dacchè tu, o Roma, ponesti il secolo in travagli e guerra, e per te sono morti e sepolti merito e misericordia? Malvagiamente tu regni, o Roma: Dio ti abbatta in ruina, poichè troppo ti affanni nel predicare contro Tolosa: turpemente tu rodi le mani, come serpe arrabbiata, a piccoli e grandi. Il santo Spirito, che assume umana carne, ascolti a' miei voti, e ti spezzi il rostro, o Roma, che sei scaltrita e ribalda contro di noi „.

Arnaldo Amalrico, legato pontifizio, aveva preso per sè l'arcivescovado e il ducato di Narbona con grave disgusto di Simone, che lo assalì e prese a forza quella città. L'arcivescovo scomunicò il capo dei Crociati, e questi non gli badò sicchè il papa non proferì contra di lui. Filippo Augusto diede al Monfort l'investitura dei beni posseduti. Ma il giovane Raimondo venuto con suo padre in Provenza, fu il bene accolto; e favorito dai signori e da molte città, potè respingere il Monfort. Questi accusando i Tolosani di avere parteggiato per Raimondo, gli assedia; invano coraggiosi, li riduce a capitolare, poi viola i patti e li trucida. Disperati, si intendono con Rai-

(9) — Ora la storia narra e dice che, quando il figlio del conte Raimondo si fu fermato quaranta giorni a Roma, comparve coi suoi baroni e signori avanti il santo padre. E giunto, e fatti i saluti come savio garzone che egli era e ben costumato, chiese congedo per tornarsene. E quando il santo padre ebbe udito ciò che il ragazzo voleva dirgli e mostrargli, il prese per mano, e sì le fece sedere a suo lato, e prese a dirgli: *Figlio, ascolta ch'io ti parli: e se farai com'io vo' dirti, non fallirai in nulla. Prima ama e servi Dio, e non ricever alcun bene da altri: se alcuno vuol toglierti il tuo, difendilo, e così avrai molte terre e signorie. E perchè tu non ne resti senza, ti do il contado Venesino con tutte sue pertinenze, la Provenza e Beaucaire per tuo sostentamento, fin a che santa Chiesa non abbia raccolto il Concilio. Allora potrai tornare di qua dei monti per ottenere ragione di quel che domandi contro il conte di Monfort.* Il giovane ringraziò il santo padre del dono, e soggiunse: *Signore, s'io potessi ricuperare la terra mia dal conte di Monfort e da quei che la occupano, ti prego, o Signore, a non sapermene malgrado, e non corrucciarti meco.* Il santo padre gli rispose: *Che che tu faccia, Dio ti permette di ben cominciare e meglio finire* „. Ivi.

mondo padre, il quale con buone armi vi entra, e invoca parenti, amici, offesi a difenderlo.

Ma ridecco il Monfort ad assediare la città; se non che quivi resta ucciso, e i suoi vanno sbandati; Amalrico suo figlio è proclamato dai Crociati, a capo dei quali si pone Luigi figlio di Filippo Augusto, giovane eroe già vincitore degli Inglesi; e si rinnovano vittorie ed eccidj. Tolosa dal nuovo assedio è prosciolta dalla caldura e dal valore di Raimondo VI, che estende le conquiste. Ma in mezzo a queste egli moriva, nè allora o poi fu chi ardisse inchiodare una tavola sopra il suo cataletto, finchè gli diede sepoltura quella Rivoluzione che a tanti la turbò.

Che la guerra fosse nazionale piuttosto che religiosa, lo attestano i comporti del Monfort, il quale distribuì quattrocentrentaquattro feudi a baroni francesi; fece attribuire i vescovadi a ecclesiastici del Settentrione; vedove e fanciulle obbligava a sposare Francesi, talchè alla popolazione romana se ne surrogava una germanica.

Filippo Augusto aveva ricusato l'offerta fattagli da Amalrico di cedergli tutti i suoi possessi: ma lui morto, Luigi VIII più focoso e meno accorto la accettò; e da papa Onorio III esortato, proseguì la spedizione contro Raimondo VII, che invano aveva cercato riconciliarsi i grandi vassalli. Con cinquantamila cavalli e centomila pedoni il re entra in Lione; molte città si affrettano a sottomettersegli; Avignone è smantellata, demoliti trecento palazzi, che erano altrettanti castelli, e imposte multe esorbitanti.

Poco stante Luigi morì, e la guerra continuò con vario successo fra Raimondo VII e Umberto VI di Beaujeu, lasciato a governare le conquiste. Per punire la crudeltà di Raimondo, che mutilava tutti i prigionieri, Umberto spinse la guerra con metodica ferocia, distruggendo le vigne, ricchezza del paese; onde il giardino del Mezzodì sarebbe stato ridotto a deserto, se Raimondo avesse tardato a sottomettersi ad ogni costo. Mediante Tibaldo IV di Champagne, trovadore, fu conchiusa la pace, promettendo Raimondo fedeltà alla Chiesa e al re di Francia; non perseguitare alcuno perchè crociato; continuare guerra agli eretici, fossero pure amici o parenti; farne esatta ricerca, dando due marchi il primo anno ed uno i successivi a chiunque arrestasse uno, condannato per eretico dal vescovo; sbandirebbe gli Ebrei, restituirebbe alla Chiesa i beni tolti, pagherebbe le decime e diecimila marchi per ristoro dei danni fatti agli ecclesiastici, ed altro danaro per mantenere a Tolosa quattro maestri di teologia, due di diritto canonico, sei di arti e due di grammatica; per cinque anni si crocerebbe. Confermò alla Francia il possesso della Bassa Linguadoca, e Tolosa come dote di sua figliuola fidanzata a un figlio di Francia. L'Alta Provenza fu data alla Chiesa, donde originò il diritto dei papi sul contado d'Avignone.

Raimondo VII giurò il trattato innanzi alla facciata di Nostra Donna a Parigi, indi in camicia fu menato all'altare maggiore ed ivi assolto,

patto di costituirsi sei settimane prigioniero nella torre del Louvre. E così finiva la guerra degli Albigesi mossa da pretesti religiosi, resa fiera dalle avversioni nazionali, sicchè una parte e l'altra s'infamò di atroci nefandità, quali al tempo di Luigi XIV si rinnovarono nella guerra dei Camisardi, ultimo atto di quella tragedia[10]. I trovadori accompagnarono cogli estremi loro canti quei movimenti, ora gemendo sulle diroccate città, ora insultando i Francesi, ora stimolando il conte di Tolosa a venir a riprendere il suo retaggio, traverso ai cadaveri dei Francesi, abominati sempre dai Provenzali. Poi il silenzio del sepolcro sottentrò ai sirventesi dei poeti e alla operosità dei trafficanti.

Il re di Francia, che era san Luigi, adoprò perchè alla Provenza fossero accomunati i provvedimenti che contro l'eresia vigevano in Francia, dov' essa era considerata come delitto contro lo Stato, e punita di fuoco; lo che del resto era il diritto comune in tutto l'Occidente, e pareva tanto più necessario in Provenza, dove sì lungamente aveva regnato l'eresia.

Tribunale dell'Inquisizione

Il cardinale Romano di Sant' Angelo accompagnò Raimondo a Tolosa per vedere l'adempimento dei patti; e per ottenere l'estirpazione della eresia, vi raccolse un Concilio, dove stabilì che i vescovi nominerebbero in ciascuna parrocchia un sacerdote, e due o tre laici di buona fama, i quali giurassero *inquisire* gli eretici, e denunziarli ai magistrati; chi ne celasse alcuno, fosse punito; distrutta la casa dove uno fosse colto.

Tale è l'origine del tribunale dell' Inquisizione, il quale (non sia chi se ne meravigli) può riguardarsi come un miglioramento, giacchè veniva sostituito alle precedenti stragi e ai tribunali senza diritto di grazia, inesorabilmente attaccati alla legge, com'erano quelli istituiti in forza dei decreti imperiali. Questo ammoniva due volte prima di procedere; solo gli ostinati e recidivi arrestava; riceveva al pentimento, e spesso si contentava di castighi morali; col che salvò moltissimi, che i tribunali secolari avrebbero condannati. Perciò i Templari, al tempo del famoso processo, invocavano altamente di essere sottoposti all'Inquisizione.

Il Concilio di Beziers dettò le norme come procedere. In prima, a guisa del ferito del vangelo, si applichi l'olio e il vino alle piaghe. Denunziato che sia l'eretico, gli si assegni un termine di grazia per ravvedersi; passato il quale, sia trattato da ribelle. Possa addurre sue discolpe; e se non vagliano, pronta segua la pena: non si condanni però che confesso o convinto. Dei morti in eresia resti infame la memoria[11].

Malgrado la doppia oppressione politica ed ecclesiastica, i Tolosani si ribellarono ancora, i loro *capitouls* espulsero i cappellani che servivano di assessori all'Inquisizione: ma la città venne di nuovo presa e sottomessa. Gregorio IX protestò contro le atrocità ricominciate, ed a Pelagio

(10) Nella guerra dei Camisardi al principio del secolo passato, regnante il gran Luigi, si computò che centomila sollevati perissero, un decimo dei quali per fuoco, ruota o corda.

(11) Labbe, tom. xi, fol. 677-688.

vescovo d'Albano scriveva, voler Dio si mantenga la libertà della sua Chiesa in modo, che la mansuetudine non tolga la difesa, nè questa ecceda i limiti dell'umanità; non voler egli nè supplizj nè le ricchezze, ma ravviare gli erranti; essere indegno dell'esercito di Cristo l'uccidere o mutilare uomini, sformando l'immagine del Creatore, ma bastare il custodirli in modo, che la schiavitù riesca loro più gradita che non la primitiva libertà. E finisce coll'ordinargli d'impedire ogni persecuzione[12].

Gli Albigesi, sparpagliati per tutto, ritornavano; molti frati erano uccisi; scosso il giogo francese: ma le armi ripristinarono l'ordine, cioè l'oppressione; e Gregorio IX diede vero ordinamento all'Inquisizione col togliere ai vescovi i processi, e riservarli ai frati Predicatori. Gualtieri di Marnis vescovo di Tournay, legato pontifizio, piantò due inquisitori in ogni città dove avessero convento i Domenicani. L'Inquisizione aveva potere su tutti i laici, compreso i dominanti; eccettuati il papa, i legati, e il clero alto. Arrivato nella città, l'inquisitore ne dava avviso ai magistrati invitandoli a sè; e tosto il capo giurava fare eseguire i decreti contro gli eretici, ed ajutare a scoprirli e coglierli; se alcun uffiziale del principe disobbedisse, l'inquisitore poteva sospenderlo e scomunicarlo, e mettere all'interdetto la città.

1233

Le denunzie avevano effetto solo dopo aspettato se il reo si presentasse di voglia; scorso il termine era domandato; e i testimonj si interrogavano coll'assistenza dell'attuaro e di due ecclesiastici. Se l'istruzione preparatoria provava il delitto, gl'inquisitori ordinavano l'arresto dell'accusato, più non protetto da privilegi od asili. Arrestato, nessuno più comunicava con esso; si faceva la visita della sua casa e il sequestro dei beni. Se negava si considerava per ostinato. Nei processi comunicatigli si taceva il nome del delatore e dei testimonj; ma era provvisto d'un avvocato.

Nelle monarchie teocratiche, quali erano nel medioevo, la religione si innesta colla politica; laonde l'eresia è giustiziabile dal braccio secolare. Aggiungeremo, non a giustificazione ma a chiarimento, che i puniti dalla Inquisizione lo erano per altri delitti, i quali oggi pure si castigherebbero; se poi ne fossero colpevoli o no è difficile l'assicurarlo, come in tutti i processi. Piantato un tribunale, non poteva sperarsi migliore dagli altri del suo tempo: onde vi si videro rinnovate tutte le sevizie dei processi di Roma pagana, e il cavillo, e la tortura, e i supplizj atroci; e pur troppo spesso ci accadrà di deplorare tali errori, i quali attirarono alla Chiesa più detrattori, che non le risparmiassero nemici.

Fortunati noi di essere venuti in tempi, ove la religione non adopera altr'arme che la convinzione o la preghiera: ma come pretenderlo ove l'ignoranza, la passione, le convinzioni profonde spingevano all'estremo ogni principio? come pretenderlo se, in secoli ben più civili e in nome

(12) Ep. 14ª del 19 maggio 1229, ap. RAINALD, N° 44.

della libertà di coscienza, dovremo vedere esercitate, non che le stragi furibonde, ma regolari procedure fino alla morte contro i dissenzienti?[13] In tempi di fede non si conosce modo di conservare il proprio culto, che distruggere l'altrui. D'altra parte questo era un provedimento di guerra; e noi ammiriamo il soldato che nella mischia uccide più nemici, mentre l'aborriremmo se ad un solo minacciasse in pace. Eppure l'Inquisizione, per tutti i secoli che durò, non credo ammazzasse tanti, quanti in undici anni l'Inghilterra per ridurre protestante l'Irlanda. Nè l'una nè l'altra riuscirono, poichè questa favilla d'interna volontà ripugna alla forza, e si avviva nel contrasto.

L'Inquisizione desta raccapriccio ai buoni Cristiani per le taccie che attirò sopra la religione nostra, e perchè parve giustificare incolpazioni gravissime. Ma oltre essere, nel fatto e in relazione coi suoi tempi, assai meno orribile che non si declami, si proponeva almeno un fine morale, a differenza delle istituzioni dappoi sostituitele, ove si procede e castiga nello interesse di un principe o per mantenere un dominio costituito sulla forza; se restringeva il pensiero, credeva farlo per salvezza delle anime, non per puro vantaggio di un potere dominante: nè quegli spaventi tolsero il sorgere di grandi e robusti pensatori.

Alle procedure dei tribunali si applicò la scienza del diritto allora rinnovata, e, che è peggio, il cavillo delle scuole, onde si andarono pervertendo col crescere della dottrina, tanto che l'età peggiore dell'Inquisizione è quella che si chiamò secolo d'oro, cioè il Cinquecento[14], in cui fu appli-

(13) Se anche non si ricordassero Michele Servet bruciato, Giacomo Gruet decapitato, Bolzec esiliato, Valentino Gentile condannato a morte e che se ne sottrae soltanto col ritrattarsi, Calvino stabilisce la tesi che possono uccidersi gli eretici (vedi il suo libro *Fidelis expositio errorum Michaelis Serveti, et brevis eorundem refutatio, ubi docetur jure gladii coercendos esse hæreticos*, 1554): e il dolce Melancton, nella lettera 187 a Calvino: *Affirmo etiam vestros magistratus juste fecisse quod hominem blasphemum, re ordine judicata, interfecerunt*. Voltaire fece non solo bruciare l'*Emilio* a Ginevra, ma decretare l'arresto di Rousseau.

Guizot, nel *Musée des Protestants célèbres*, pubblicò una notizia sopra Calvino, dove a proposito del supplizio di Serveto dice: *L'idée générale, selon laquelle Calvin agit en brûlant Servet, était de son siècle, et on a tort de la lui imputer*; pag. 99.

In un articolo del *Foreign Quarterly Review* sugli Ebrei di Polonia leggo: — Agli occhi di una sana filosofia, gli Stati non sono agglomerazioni di uomini radunati alla ventura, ma riunione d'esseri viventi, mirabilmente formati da Dio. Se fan parte dello Stato pel corpo, per l'anima appartengono alla Chiesa di cui sono membri. In conseguenza tutti i membri di uno Stato devono appartenere a una sola e medesima Chiesa; e qualunque volta avviene il contrario, ne nasce debolezza per lo Stato che cessa di sussistere per vitalità propria, ed è obbligato cercare un appoggio di fuori „.

E Lerminier, nella *Revue des deux mondes* 15 maggio 1842, in un pomposo elogio di Calvino dice: *Il se considérait comme l'organe prédestiné de la vérité divine; ainsi les objections et les critiques qu'on lui opposait, prenaient à ses yeux le caractère d'impiété et de blasphèmes. Il confondait sa cause avec celle de Dieu, et c'est ainsi que la persécution de ses adversaires devenait pour lui un devoir... Puisque les hommes croyaient fermement qu'ils vengeaient Dieu, pouvaient-ils moins faire que de s'ôter la vie les uns les autres?* Non resta se non a supporre che la Chiesa tenesse d'aver tanti argomenti di credersi inspirata da Dio, quanti n'aveva Calvino.

(14) Sui modi di quelle inique procedure ho ragionato a lungo nella mia *Storia della città e diocesi di Como*, lib. VII, e ne riparleremo in questa nel Libro XV.

cata non solo alle eresie, ma a maliardi, a streghe, ad altre colpe inventate dalle delire immaginazioni.

La Chiesa non approvò mai in Concilio istituzione sifatta, sebbene non ne abbia mostrato quell'orrore che lo spirito evangelico avrebbe richiesto, e la considerasse come una legittima difesa e una prevenzione contro mali gravissimi. Sopratutto vuolsi ben distinguere dalla Inquisizione spagnuola, spediente civile, tutto a servigio dei re, poichè Fernando ed Isabella, autorizzati dal papa ad eleggere gl'inquisitori, li piantarono con apparato e rigore straordinario, sulle prime scusato dalla necessità di svellere ogni radice di quei Mori che erano costati tanti secoli di guerra[15]. Leone X comandò fossero addolcite le procedure: ma Carlo V insistette sì vivamente, che le cose furono lasciate come prima; anzi, essendo nel 1543 l'Inquisizione caduta in disuso nella Sicilia, esso la rinnovò: si fece anche ogni opera per piantarla nel Milanese e nel Napoletano, che a viva forza la respinsero. Re Giovanni III sollecitò Clemente VII a concedergliela in Portogallo, per quanto quel papa esitasse[16].

Esso Carlo V in testamento diceva a Filippo II: — Gli raccomando sopratutto di colmar di favori ed onori l'uffizio della santa Inquisizione, divinamente istituito contro gli eretici „; e nel codicillo soggiungeva: — Gli chiedo istantemente e nel più forte modo che io posso, e gli ordino come un padre amato, in nome dell'amore rispettoso per me, di ricordarsi d'una cosa da cui pende la salute di tutta la Spagna, cioè di mai non lasciar impuniti gli eretici, e per questo colmar di favori l'uffizio della santa Inquisizione, la cui vigilanza cresce la fede cattolica in quei regni, e vi conserva la religione cristiana „[17].

Filippo non dimenticò il paterno ammonimento, e a lui va attribuita quella che si chiama Inquisizione spagnuola. Nessun ordine poteva esserne emanato senza consenso del re, e tanto era essa indipendente e da Dome-

(15) L'inquisitore Luigi da Geram ne scrisse la storia (Madrid 1589), facendone risalire l'istituzione fino al paradiso terrestre. Dio disse a Adamo *Ubi es?* ecco l'appello; gli abiti di pelle sono il sambenito; sono confiscati i beni che Adamo godeva nell'Eden. Egli asserisce essere stati bruciati centomila eretici. — Il Llorente, da tutti riconosciuto per esagerato, in una lettera a Clausel de Coussergues pubblicata il 1824, dà che l'Inquisizione spagnuola, dal 1481 al 1788, condannò a morte trentaquattromila trecento ottantadue persone; diciassettemila seicennovanta ad essere bruciate in effigie; e ne incarcerò e processò ducennovantunmila quattrocencinquanta. Moreau de Jonnès dice: — Il potere reale non vide altro mezzo di consolidare le sue vittorie, che di distruggere quella popolazione, la quale sussistendo poteva un giorno comprometterlo. Fernando e Isabella non ricorsero, come Carlo IX, a un San Bartolomeo; si limitarono a cacciare i Mori invece di trucidarli, e istituirono l'Inquisizione che eseguì a ritaglio quella strage. Questo tribunale fu in origine evidentemente un'istituzione politica contro la popolazione mora, che, quantunque vinta, era signora del paese, dell'industria sua e delle ricchezze. Vi arrivò coi mezzi, con cui i decemviri di Roma e gl'inquisitori di Stato di Venezia riuscirono a sostenere un potere egoistico: se non che invece di cader sotto la scure del littore, o di morir a rilento sotto i piombi, le vittime erano arse vive „.

(16) I fatti sono riferiti nel citato ragguaglio alla Giunta delle cortes di Spagna nel 1812.

(17) Lymbrock, *Storia dell'Inquisizione*. Amsterdam 1692.

nicani e da papi, che Bartolomeo Caranza domenicano arcivescovo di Toledo, avendo detto: — Mi trovo sempre fra il mio più grande amico, ed il più gran nemico, fra la mia coscienza e il mio arcivescovado „, l'Inquisizione lo arrestò, e per quanto lo reclamassero Pio IV e il Concilio di Trento, non l'ebbe rilasciato se non dopo otto anni per ordine di Filippo II. I papi in quella vece mai non permisero fosse introdotta a Napoli; poi 1542 Paolo III fondò la congregazione del Sant'Ufficio a Roma, composta di sei cardinali, e che non versò sangue [18], benchè fosse il tempo che uomini si bruciavano in Francia, in Portogallo, in Inghilterra. Ecco perchè nel secolo XVI vedremo i popoli respingere fino coll'armi l'Inquisizione spagnuola, mentre invocavano la romana [19].

Altri eretici

Stando ai primi tempi, non mancò da fare all'Inquisizione anche fuori di Linguadoca. I fratelli apostolici del Segarello predicarono e praticarono la comunanza dei beni. Il sinodo parigino del 1209 condanna dei Panteisti, i quali avevano argomentato pubblicamente che sia puro tutto ciò che viene operato dall'amore, giacchè peccare non può lo spirito che in noi opera come Dio; e che non han bisogno della grazia del battesimo i figli procreati con donne della fede stessa. Amaury di Parigi insegnava non potere alcun Cristiano salvarsi se non creda esser membro di Gesù Cristo, e il cristianesimo avere tre epoche, distinte dal successivo regnare delle tre persone della Trinità; il Padre durante la legge mosaica; il figlio nelle cerimonie e nei sacramenti; finchè di questi cesserà il bisogno quando, venuto quel dello Spirito santo, si renda a Dio un culto di puro spirito, e ciascuno si salvi per l'infusa grazia di questo, per cui effetto diverrà

(18) BERGIER, *Dict. de Théol.* voc. *Inquisition*. Gli Enciclopedisti rimproverano all'Inquisizione spagnuola d'aver abusato " nell'esercizio d'una giurisdizione, in cui gl'Italiani suoi inventori usarono tanta dolcezza „.

(19) Nella traduzione spagnuola della *Storia universale* del Ségur fatta da don Alberto Lista, trovo una buona spiegazione dell'Inquisizione: " Per otto secoli il principio religioso sostenne la gran lite dei Cristiani contro i Maomettani. Il cristianesimo eretto in potestà politica e visibile, armò sotto Carlo Martello la Francia nelle pianure di Tours, liberò la Sicilia e l'Italia dal potere dei Saracini, incivilì le provincie del Nord e del Nuovo mondo, diede le prime idee dei parlamenti coi sinodi ove i vescovi rappresentavano le chiese, e che in molte parti, come in Spagna, portarono il nome stesso di concilj. Esso diffuse il gusto e lo studio del diritto romano, esso creò la supremazia dei pontefici, esso precipitò tutta Europa contro l'Asia, e agli occhi dei popoli occidentali scoperse gli elementi della civiltà antica in quelle regioni stesse dove andavano a cercare la morte pel loro Dio. Nessuno potrebbe negare che nell'Occidente europeo, invaso dai Barbari, la religione fu una potenza politica al momento che tutti gli altri principj conservatori cascavano. Ma come concepire una forza politica senza potere coercitivo? È necessario promulgare leggi dirette contro i trasgressori della religione; e queste leggi furono severe, poichè l'eresia era delitto d'alto tradimento contro la prima autorità dello Stato. Fu un dovere il far la guerra ad eretici ed idolatri, per la ragione stessa che una potenza la fa ai suoi nemici. Il cristianesimo non sosteneva queste ostilità da se stesso e per stesso, giacchè non riconosce altre armi che la persuasione: era la società, che in esso difendeva l'ultimo suo legame. Chi mediti su questo vero, potrà ridurre al giusto valore le diatribe e i sarcasmi dei filosofi del XVIII secolo contro l'intolleranza e il fanatismo, contro le guerre religiose e i supplizj che ne seguirono; e vedrà che sì tristi effetti non ebbero altro motivo che la difesa sociale, e che la società aveva scelto per principio e centro l'unico elemento politico che sussistesse „.

merito ciò che altrimenti sarebbe peccato. Questo quietismo, accusato anche allora di oscenità e di vizj, si diffuse per le diocesi di Parigi, Troyes e Langres, e i capi furono côlti dall'arcivescovo e bruciati.

Nei paesi del Reno, fra i tessitori chiusi negli umidi e malsani opifizj di Gand, di Ypres, di Bruges, l'eresia prese mistiche sembianze e pratiche, e poteva divenire terribile in caso di sommossa, fra gente già ordinata sotto capi. Corrado di Marburg sacerdote andò a farne ricerca in Germania, e chi confessava era sottoposto a penitenze canoniche, bruciato chi persisteva, non risparmiando signori e dame. Mal fu sentito questo rigore dagli arcivescovi di Magonza, Treveri e Colonia, i quali pregarono Gregorio IX a mitigarlo; gli abitanti di Marburg uccisero l'inquisitore, e la dieta concesse agli accusati d'eresia le ordinarie procedure. 123[3]

Nè colà mancarono crociate contro i miscredenti. Gli Stedinger, tribù di Frisoni, si erano mantenuti indipendenti nel paese che ora forma le provincie di Groninga, Ostfrisia e Oldenburgo, esenti da ogni forma feudale, nè pagando decime al clero. Per sottometterli, il conte d'Oldenburgo piantò castelli nel loro paese, ed essi li demolirono, ruppero le dighe, e si chiusero tra i loro pantani. Gregorio IX racconta che fra essi il neofito vede un rospo grosso quanto un'oca, baciato da alcuni in bocca, da altri dietro; indi un uomo pallido, occhi nerissimi, pelle e ossa; e il novizio lo bacia e lo sente diaccio, e dopo quel bacio si scorda della fede cattolica. Allora si fa banchetto, dopo il quale esce da dietro una statua un gatto, e l'iniziato il bacia dietro, e così fa il preside dell'assemblea e gli altri più degni, mentre gl'imperfetti non baciano che il maestro; indi, promessa ubbidienza, si spengono i lumi e trascorrono ad ogni impurità. Ogn'anno s'accostano alla sacra mensa, ma portano l'ostia a casa ove la gettano in luogo immondo; credono a Lucifero, e averlo Dio cacciato ingiustamente dal cielo, ove tornerà glorioso [20]. Il papa adunque bandì contro di loro la croce, e 123[4] i duchi e i conti vicini con quarantamila armati gli assalsero e sconfissero, sicchè parte furono uccisi, parte si confusero coi Westfrisoni, o accettarono il governo feudale.

In Francia, san Luigi domandò ad Alessandro IV l'Inquisizione. In Italia variissime di forma ed estese furono le eresie. Guglielmina, che dicevano venuta di Boemia in Milano, spacciava o spacciavano i suoi seguaci, fosse lo Spirito santo incarnato [21]; averla Rafaele arcangelo annunziata a sua madre il dì della Pentecoste; essere venuta al mondo per redimere i Giudei, i Saracini e i cattivi Cristiani; dover morire, poi risorgere, ed elevare al cielo l'umanità femminile. Quanto visse, il popolo la 128[1]

Eretici in Italia

(20) Lettera del 13 giugno 1233 al vescovo di Magonza, VII, 177, ap. RAINALD.

(21) La donna messia fu altre volte aspettata. Postel, dotto orientalista del secolo XVI, rese celebre una veneziana sotto il nome di madre Giovanna, di cui la sostanza e il corpo diceva discesa in lui, e talmente in esso diffusi che non egli viveva, ma ella stessa. In questo secolo in Inghilterra, Giovanna Soutchote, morta di sessantaquattro anni, vergine e gravida, si diceva la donna dell'Apocalisse, e promise risuscitare.

venerò; morta, fu tumulata solennemente a Chiaravalle milanese, e tenuta per santa, finchè l'Inquisizione cominciò ad esaminare i miracoli spacciati, e tosto corsero fra il vulgo sinistre voci, supponendo che le adunanze dei suoi proseliti fossero convegni di peccato; onde le ossa di lei furono gettate alle fiamme coi capi dei suoi seguaci.

Uscente il XII secolo, Orvieto formicolava di Manichei, introdotti dal fiorentino Diotisalvi e da un Girardo di Marsano. Espulsi questi dal vescovo, comparvero Melita e Giulita, le quali con grande reputazione di santità sedussero molti. Un Pier Lombardo vi venne poi da Viterbo, contro del quale Innocenzo III deputò Pier da Parenzo, nobile romano, che ricevuto fra ulivi e palme proibì i combattimenti che si costumavano in carnevale, e che finivano in sangue. Ma poichè gli eretici stimolarono a disobbedire, il primo giorno di quaresima si mischiò fiera zuffa, e Pietro fece abbattere le torri donde i grandi avevano ferito il popolo, e diè buoni provedimenti. A Pietro tornato il papa domandò: — Come hai bene eseguito gli ordini nostri? — Così bene, che gli eretici mi cercano a morte. — Dunque va, prosegui a combatterli, chè non possono uccidere se non il corpo; e se t'ammazzeranno, io t' assolvo d' ogni peccato„. E Pietro, fatto testamento e congedatosi dalla desolata famiglia, ritornò[22].

Innocenzo mosse in persona contro i molti Manichei di Viterbo, e ordinò che qualunque ne fosse trovato sul patrimonio di san Pietro, fosse consegnato al braccio secolare per castigarlo, e i beni dividerne fra il delatore, il Comune e il tribunale giudicante[23].

Bandi severissimi contro Catari e Patarini e d' altro nome novatori pubblicò Gregorio IX, volendo fossero mandati al fuoco, o, se si convertivano, a carcere perpetuo; e guaj a chi li raccogliesse o non denunziasse. Molti in fatto furono arsi, molti chiusi a penitenza nei monasteri di Montecassino e della Cava.

Come ricettatore di eretici fu assalito, per insinuazione di papa Innocenzo IV, il conte Egidio di Cortenova nel Bergamasco, e distruttone il castello. Molti ne aveva Brescia, così sfacciati, che dalle torri scagliando fiaccole ardenti, scomunicavano la Chiesa romana: contro di loro Onorio III inviò il vescovo di Rimini, il quale abbattè più torri e chiese da essi contaminate. Altri in Piacenza bruciò il podestà; sessanta a Verona frà Giovan da Schio in tre giorni. Alquanto più tardi frà Dolcino e Margherita sua donna predicavano attorno a Novara, togliendo ogni restrizione nel consorzio fra uomo e donna, e permettendo lo spergiuro in cose d'inquisizione; si traevano dietro migliaja di proseliti, sinchè, per ordine di Clemente V, furono cerchiati ed uccisi[24].

(22) Bolland, tom. x, pag. 86, *Vita s. Petri Parens.*

(23) *Regesta* num. 123, 124, e pag. 130, lib. x.

(24) Vedi Schlosser, *Abelardo e Dulcino; Vita ed opinioni d'un entusiasta e d'un filosofo.* Gota 1807.

Baggiolini, *Dolcino e i Patareni.* Novara 1838.

Ivone da Narbona scriveva a Gerardo arcivescovo di Bordeaux[25], come viaggiando in Italia, ei si finse cataro, lo perchè in tutte le città ebbe lietissime accoglienze, e — a Clemona città celebratissima del Friuli bevvi squisiti vini dei Patareni, robiole, *ceratia* ed 'altri lachezzi „. Vescovo di coloro era un tale Pietro Gallo, che scoperto di fornificazione, fu cacciato di seggio e dalla società.

Contraddisse vivamente all'errore sant'Antonio da Padova, singolarmente in Rimini, colla parola e coi miracoli. Martello degli eretici fu detto Tommaso d'Aquino; nè meno fervoroso apparve san Bonaventura. Pietro da Verona mostrò prima il suo zelo nella Toscana, ove una massa di proseliti aveva fatto Filippo Paternon, vescovo patarino, sottratto all' Inquisizione dai potenti suoi seguaci. Altri gli sottentrarono, tanto che un terzo della città sapeva di patarino, tenendosi colla fazione imperiale. Pietro infervorò contro costoro le prediche e le processure; la piazza di Santa Maria Novella era angusta alla folla accorrente per udirlo; la società dei Laudesi da lui istituita cantava Maria e il Sacramento, quasi a scontare gli oltraggi di Patarini. Sistemò pure alquanti nobili per guardia al convento dei Domenicani, e altri che eseguissero i decreti di questi, donde sorse la sacra milizia dei Capitani di santa Maria[26]. Crebbero allora i processi e le esecuzioni, per quanto i signori le gridassero inumane e illegali, e s'appellassero all'Impero; e avendo il podestà imperiale tolto a difendere i Patarini e protestato contro le sentenze, gl'inquisitori con solennità l'interdicono; ne nasce parte e tumulto, le chiese sono manomesse, di macello contaminati il Trebbio, la Croce, piazza Santa Felicita, finchè i Cattolici riescono superiori.

Segnalato per tanto zelo, Pietro viene a farne prova sui Cremonesi e sui Milanesi, i quali, esacerbati dalle battaglie mal riuscite contro Federico II, bestemmiavano il cielo, insultavano ai riti, e sospendevano capovolti i crocifissi. Cominciò egli la persecuzione; ma alcuni signori congiurarono, e lo fecero uccidere[27]. D'egual moneta avevano i Patarini pagato frà Rolando da Cremona, ucciso sulla piazza di Piacenza mentre predicava; Pietro d'Arcagnago, frate Minore, scannato in Milano presso Brera, frà Pagano da Lecco, trucidato coi compagni mentre andava a stabilire l'Inquisizione in Valtellina; ed altri.

S. Pietro martire

A Pier da Verona, subito venerato col nome di Pietro martire, successe frà Raniero Saccone, cataro convertito, che spianò la *Gatta* ritrovo degli eretici, e fece bruciare i cadaveri di due loro vescovi Desiderio e

(25) Ap. Mattia Paris ad 1243.

(26) Firenze serba molte memorie di quei fatti. Sulla facciata dell' uffizio del Bigallo, rimpetto a San Giovanni, due affreschi di Taddeo Gaddi figurano san Pietro martire, quando a dodici nobili Fiorentini dà lo stendardo bianco colla croce rossa per tutela della fede.

(27) Trafitto, intrise il dito nel proprio sangue, scrisse per terra *credo*, e spirò. Fu sepolto in Sant'Eustorgio a Milano, coll'epitafio scritto da san Tommaso.

Præco, lucerna, pugil Christi, populi fideique,
Hic silet, hic tegitur, jacet hic mactatus inique;
Vox ovibus dulcis, gratissima lux animorum
Et verbi gladius, gladio cecidit Catharorum, ecc.

Nazario, tenuti in venerazione; nè si rallentò finchè Martin della Torre nol fece cacciare.

In opposizione all'empietà altri crescono devozione alle cose, che da quella erano conculcate. La compagnia dei Laudesi dalla Toscana si era propagata nella Lombardia. Giovanni da Schio instituì il pio saluto *Sia lodato Gesù Cristo*. La venerazione verso il Sacramento fu cresciuta da miracoli che allora si narravano; avere una giumenta affamata lasciato l'avena per inchinarsi all'ostia mostrata da sant'Antonio; i cortigiani di san Luigi avere all'elevazione veduto in mano del sacerdote un bambino: in Firenze avendo un sacerdote dimenticata nel calice porzione della sacra bevanda, il domani si trovò convertita in sangue vivo. Urbano IV, essendo arcivescovo di Liegi, vi aveva veduta istituire la festa del *Corpus Domini*, ed egli la estese a tutta la Chiesa; e Tommaso d'Aquino ne compose la bella uffiziatura.

Culto di Maria

A Maria poi si tributò l'entusiasmo onde i cavalieri veneravano le dame loro; e il dogma dell'immacolata sua concezione fu sostenuto fervorosamente dai Francescani contro i Domenicani; a onore di lei si formò un salterio, sulla forma del davidico; di lei parlarono Pier Damiani, Bernardo, Bonaventura, con un ardore che rimembra quel dello sposo dei Cantici; e fu una gara di circondarla colla poesia del perdono e con fiori di tenerezza. L'*avemaria* si rese generale verso il 1240. San Domenico introdusse il rosario, divozione che tosto divenne popolare; il che significa ch'era in armonia coi bisogni e coi sentimenti dell'uomo e dei tempi, e che poi interrotta dopo la fiera peste del 1350, fu dal domenicano Alano de la Roche rinnovata, indi congiunta alla ricordanza della vittoria di Lepanto, quella in cui fu decisa la superiorità dei Cristiani sopra i Turchi, nell'ora appunto che in tutto l'orbe cattolico si recitava quella semplice formola di saluto, di congratulazione, di condoglianza, di preghiera.

Gaudenti

Maria ispira le opere d'arte d'allora: il suo scapolare, propagato dai monaci del Carmelo, orna il petto di tutti, come una divisa di combattimenti contro le passioni: ai tre Ordini del Carmelo, dei Serviti, della Mercede sotto gli auspizj di lei, quello s'aggiunge dei Gaudenti[28], nati in Linguadoca, poi passati in Italia, ove singolarmente si resero memorabili. Continuavano essi a vivere nel mondo e nel matrimonio " solo imposto odiare e fuggire il vizio, desiare e seguire la virtù, ed alcuna soave soavissima regola, data in segno di onestà, in remissione d'ogni peccato, ed in premio d'eterna vita „ (Fra Guittone).

(28) Federici, *Storia dei cavalieri Gaudenti.*

della fede punisca dell'insulto fatto a Cristo e al suo popolo, e impugni la spada per castigo dei malfattori e gloria dei fedeli. Ma come, eclissando la luna, buja notte involge ogni cosa; così quando si manca d'imperatore, la rabbia degli eretici e il furore dei pagani si elevano con nera empietà „.

Pretendenze non meno assolute sillogizzavano i giuristi, attribuendo agli imperatori un potere senza limiti, quale aveva formato la forza e l'obbrobrio di Roma antica; e con argomenti di pari calibro nelle nuove Università insegnavano, il *sacro impero* elevarsi sopra ogni mondana cosa; e siccome in cielo troni, dominazioni, arcangeli dipendono uno dall'altro, così l'imperatore ha diritto sui re, questi sui duchi, i duchi sui marchesi e baroni; portar esso in mano il globo per significare la padronanza sullo universo mondo.

Arroganze sì opposte dovevano rinnovare la lotta tra il pastorale e lo scettro. Cominciata da Gregorio VII, erasi sopita con un accordo, ove l'imperatore conservò i vantaggi, mentre il papa contento alle forme, nella opinione fu reputato vincitore, e crebbe di credito quanto l'imperatore ne scapitò. Dopo novant'anni si ridestò essa più palese e meglio determinata, non trattandosi più d'una formalità feudale, ma se la Chiesa dovesse o no star sottoposta all'Impero. Anche i lottanti erano ben differenti: l'inflessibile Gregorio VII più non era; e al posto d'un Enrico IV, principe scapestrato e inviso, stavano i principi di Svevia, nobili, generosi, cortesi, fautori delle lettere, cinti da signori tedeschi, che fedeli al re e alla donna di lui, lo seguivano del pari al torneo od alle spedizioni oltre l'alpi e il mare.

Federico II, rampollo ghibellino allevato da Innocenzo III, e da lui sostenuto contro il guelfo Ottone IV, alla morte di questo rimaneva unico re di Germania. Gioviale, colto, amabile, valeva a conciliarsi gli animi, quanto se gli era alienati Ottone colla sua rozzezza. Propenso alle armi a somiglianza degli Svevi paterni, e a somiglianza dei materni Normanni destro nella politica e dissimulato, segnò con buoni provedimenti i cinque anni che dimorò in Germania; nella Casa di Wittelsbach unì alla Baviera il Palatinato del Reno tolto ad Enrico il Leone: ad Ottocaro Przemysl con una lettera di maestà confermò il titolo di re di Boemia, facendolo libero di nominare i proprj vescovi, dispensato dall'intervenire alle diete, sciolto da tributo e servigi, salvo l'accompagnare con trecento uomini gli imperatori quando venivano per la corona, o in quella vece retribuire trecento marchi d'argento.

All'Italia lo traevano la bellezza del cielo, le rimembranze di sua gioventù, la cultura degli abitanti, e il proposito di tornar vigoroso l'Impero, cominciando di qui, ove coll'esercito potrebbe tenere in rispetto il papa, meglio che non i tanti principi e prelati di Germania, suoi pari e suoi elettori. Varcate le Alpi, trovò la Lombardia sobbalzata tra Guelfi e Ghibellini, forviati dal primitivo intento da che il papa favoriva il discendente degli Svevi, e scomunicava il guelfo Ottone. In questo anatema restò involta anche Milano, che però continuava a odiare gli

Svevi, malgrado del papa, come a odiarli avea cominciato colle benedizioni di esso.

Intanto le città principali venivano allargando il dominio, non più soltanto sopra le terre circostanti, ma sulle città minori, inviandovi podestà ed esigendone tributi, per modo che l'infinito sminuzzamento riconosciuto dalla lega Lombarda si restringeva attorno ad alcuni centri. Uno dei principali per la Lombardia era appunto Milano, che moltiplicava guerre a Pavesi, Cremonesi, Parmigiani, Modenesi; talchè Federico non credette bene l'indugiarvisi, e differendo a miglior tempo il cingere la corona di ferro, scese verso il mezzodì.

Onorio III

In Roma a Innocenzo era succeduto Onorio III (Cencio Savelli), già governatore di Palermo a nome di Federico; mite pontefice in mezzo a due robusti, che ai re insinuava continuo la mansuetudine sua stessa[3]. Da Federico aveva egli a ripetere tre promesse fatte al suo predecessore: di crociarsi, di restituire il retaggio della contessa Matilde, di rinunziare alla corona di Sicilia. Rinnovate queste promesse, Federico ottenne di essere coronato colla moglie sua; nel quale incontro pubblicò una costituzione, ove derogava a qualsifosse legge restrittiva della libertà della Chiesa, e ordinò severamente l'estirpazione delle eresie. Ma quanto all'eredità della contessa Matilde, non era in fatto venuta nè all'Impero nè al pontefice, avvegnachè i signori postivi a governo si erano poco a poco scossi dalla dipendenza, intanto che molti Comuni colla forza, col denaro, colla persistenza si redimevano in libertà, fra i quali primeggiava Firenze. Rispetto alla crociata l'imperatore dava parole, quasi per negligenza d'altri principi non si fosse mai potuta effettuare; protestandosi del resto docilissimo, e alla santa sede obbligato d'ogni bene suo come a madre che l'aveva nodrito.

Suo figlio Enrico, al quale avrebbe dovuto rinunziare la Sicilia, entrava nei dieci anni, benchè il padre ne contasse appena ventisei; e fattolo dai principi dell'Impero elegger re, s'incamminò verso la bassa Italia per dare assetto al reame scompigliato. Girandolo in persona, raccolse parlamenti, pubblicò prammatiche contro il lusso e la licenza de' ricchi siciliani, depose molti baroni, e li punì di loro slealtà, tutto ciò senza informarne il papa; se questi fiatasse di lamento, l'acquetava promettendo crociarsi, e mandando qualche uomo e qualche denaro in Palestina.

Federico I e la Sicilia

Nella Sicilia fumava ancora il sangue, in cui Enrico VI aveva tuffato i privilegi dei baroni, e vi fermentava quel miscuglio di vecchio e di nuovo, di ribrame e di speranze, che turba ogni recente dominazione. Erede di questi odj e forestiero, Federico non poteva appoggiarsi che sulla forza e forza forestiera; e oltre le masnade tedesche comandate da Marquardo

(3) Al re d'Inghilterra scriveva, *ut subjectos suos studeret regere in spiritu lenitatis*; a quel di Boemia, *sicut regem decet mansuetum habere animum et clementem*. *Regest.* IX, 16 e 25, ap. RAUMER.

d'Annewil, cercò rinfianco da nemici del nome cristiano, cioè dagli Arabi. Dalle montagne centrali sbucavano essi a devastare la Sicilia, e " vi avevano uccise più persone che essa non conti abitanti „. Federico li domò, e ventimila ne trasferì nella Capitanata, assettandoli a Lucera; altri a Nocera, che oggi ancora si chiama de' Pagani: colonia importantissima, giacchè somministrava a Federico un esercito devoto ad ogni suo cenno, e, ch'era il più, inaccessibile alle passioni nazionali degli Italiani e agli anatemi dei papi [4].

Appoggiato a questi, potè mozzare gli artigli ai feudatarj, e smantellate le loro rôcche alla campagna, ne fabbricò di proprie nelle città grosse, e Castel Capuano in Napoli, la quale abbellita ed accresciuta, divenne camera del regno. Ecco perchè con popolare simpatia v'è ancora nominato Federico II.

Valendosi delle istituzioni normanne e dandovi maggiore ordine, nelle sue riforme guardò costantemente a rendere robusta la regia autorità, e restringere quella dei feudatarj; fare che i sudditi demaniali godessero maggiori privilegi che i feudali; gli uomini si stimassero affissi alla proprietà che tenevano dai signori, e di più libera condizione fossero giovati; le proprietà libere si crescessero, e fossero ristretti o tolti i danni provenienti dalle servitù personali stipulate per contratti: intenzioni certamente superiori all'età, e dirette a quell'unità amministrativa che forma il vanto e forse il disastro del tempo nostro. In sè e ne' suoi uffiziali restrinse il pubblico potere, tolto ai vescovi, alle città, ai baroni. Questi privò d'ogni giurisdizione [5], e insieme con essi e coi vescovi chiamò alla dieta due *buoni uomini* di ciascuna città e borgata, neppure eccettuando le terre sottomesse ai feudatarj. Essi buoni uomini (da cui poi vennero i sindaci) portavano richiami per leggi che fossero violate dagli uffiziali, ed esponevano i bisogni dei loro mittenti; primo esempio al mondo di una vera rappresentanza nazionale. In ogni luogo stabilì due giurati paesani, che vigilassero sopra gli artieri, i merciajuoli, le osterie, le monete, i giuochi zarosi. Napoli, Messina, Salerno e qualche altra conservarono parte degli antichi loro istituti, ma furono ridotte sotto tutela; proibito dapertutto l'istituire Comuni indipendenti, e il nominare consoli, podestà o simili magistrati municipali, pena la vita [6].

(4) Il già nominato Höfler pubblicò una lettera di Federico, in risposta a quella prodotta dal Rainaldi sotto il 1236, ove il papa lo querelava dell'aver introdotto Musulmani fra Cristiani. Federico risponde avere con ciò non solo liberato la Sicilia da quel flagello, ma postili in mezzo a Cristiani, il cui esempio ne convertiva sempre alcuni.

(5) *Quod nullus prælatus, comes, baro officium justitiæ gerat.* Constit. neap. lib. I, tit. 46.

(6) *Qua pœna universitates teneantur, quæ creant potestates et alios officiales.* Tit. 47.

DEL VECCHIO ALBERTO, *La legislazione di Federico II imperatore, illustrata*, 1874, un vol. in-8°. L. 5.

HUILLARD BREHOLLES, *Hist. diplomatica Friderici II*, in 10 vol.

BARTOLOMEO CAPOSSO, *Hist. diplomatica regni utriusque Siciliæ ad anno 1250 ad an. 1266.*

Frederik the second, emperor of the Romans, from chronicles and documents published within the last ten years by T. L. KINGTON. Londra 1862, 2 vol.

Proclamò (cosa insueta fra gli ordinamenti feudali) dovere i magistrati stessi proferire su tutti i sudditi, e stare divisa la criminale dalla giurisdizione civile. Per tre gradi procedeva l'ordinamento giudiziario, di bajuli, camerarj e giustizieri. I *bajuli*, scelti più per probità che per conoscenza di leggi, riscotevano le imposte, tassavano i viveri, con un assessore giurisperito nominato dal re decidevano dei delitti campestri e delle cause civili, potevano arrestare malfattori e sospetti per tradurli ai tribunali. Soprastavano a loro i *camerarj* e *giustizieri*, quelli per gli affari civili e fiscali, questi per le cause di polizia e criminali; e con un notaro e un assessore stipendiati dal re, rendevano gratuita giustizia: duravano un anno e dovevano scegliersi stranieri alla provincia. Gli appelli da tutti i sudditi e le cause feudali si recavano ad una suprema corte, composta di quattro assessori e del gran giustiziere, il quale una volta l'anno percorreva le provincie.

A una camera fiscale, detta *Segrezia*, spettava l'alta giurisdizione in cause di finanza, l'amministrare i beni vacanti o staggiti, l'intendenza sui palazzi e le ville reali, le fortezze, i fondi destinati alla flotta; sugli uffiziali di finanza e sull'amministrazione vigilavano procuratori, rivendicando i beni confiscati, affittando quelli della corona; e rendevano ragione delle entrate e spese a un'alta camera de' conti in Palermo. Una commissione esaminava i concorrenti alle cariche od a professioni universitarie. Si mescolò la solita peste d'un tribunale d'eccezione, qual fu la corte Capuana, eretta per rivedere le precedenti investiture e alienazioni di diritti pubblici, al solo intento d'impinguare il fisco.

Nella retta determinazione anche degli uffizj subalterni, nella pubblicità delle udienze, nell'abolizione dei duelli giudiziarj e delle altre prove di Dio, si sentono finire le istituzioni tedesche, e cominciare le nuove[7].

Per togliere il disaccordo venuto dagli avvicendati dominj, Federico dettò anche un codice, che abbracciava la legislazione feudale, la ecclesiastica, la civile, oltre la politica e amministrativa, e dov'erano pareggiati Normanni, Franchi, Greci e Latini. Lodando i Romani che colla legge regia trasferirono nel principe la facoltà legislativa, affinchè nel medesimo imperante si trovassero e l'origine della giustizia e il diritto di tutelarla, anch'egli revoca a sè tutta la giurisdizione, dichiarandosi pronto a rendere ragione a tutti e singoli, senza eccezione di persone, per mezzo di uffiziali, di cui alcuni attendano alle controversie civili, altri alle criminali accuse[8]. Tutto zelo d'impedire le guerre private e le rappresaglie, a soli gli agenti del re e loro famigli concesse le armi, e a cavalieri e baroni in viaggio o in guerra.

Se tali provedimenti palesano altezza di spiriti, durezza di cuore traspira dalle pene: la galera, il taglio della mano vi sono prodigati: la forca

(7) GREGORIO, *Considerazioni sopra la Storia di Sicilia*, vol. III.

(8) L. I, tit. 30, rubr. *della osservanza della giustizia*.

a chi per astuzia o per miseria non paga le imposte: città intere distrusse, inventò supplizj atroci, e nelle tradizioni e nei versi di Dante restarono famose le cappe di piombo che infocate metteva addosso ai ribelli: poi per ingrazionirsi i baroni, con deplorabile incostanza li riabilitò ad usare la forza contro i vassalli.

Pier dalle Vigne

Suo braccio destro era Pier dalle Vigne, che nato poveramente a Capua, ito mendicando a Bologna, e ammesso all'Università, primeggiò tanto, che Federico scontratolo se lo prese a segretario, poi lo alzò a giudice, consigliero, protonotaro, governatore della Puglia, infine cancelliere e tutto. Le cure nol distolsero dalle lettere, e come il primo codice dell'Italia moderna, così dettò il primo sonetto. Ai consigli di lui va attribuita la protezione che alle dottrine concesse Federico, il quale fondò l'Università di Napoli, fece eseguire la prima versione di Aristotele, formò un serraglio d'animali forestieri; a Palermo raccoglieva chiunque avesse merito; sicchè alla corte sua si dirozzò il linguaggio italiano, e qualche poeta imitando gli esempj dei Tedeschi e Provenzali, avvezzò la musa sicula a nuovi concenti.

Egli stesso " savio di scrittura e di senno naturale, universale in tutte le cose, seppe di lingua latina e vulgare, tedesca, francese, greca, saracena "[9]; scrisse un libro sulla caccia a falcone; uno sopra la natura del cavallo dettò a Giordano Ruffo suo scudiere. Del denaro cavato dai beni suoi e dal traffico che non isdegnava, faceva larghezza agli amici e in fabbriche: e a lui sono dovuti il ponte sul Volturno, le torri di Monte Cassino, i castelli di Gaeta, di Capua, di Sant'Erasmo, la citta di Monteleone, ed altri forti e villaggi; di là dal Faro ristaurò Antea, Flegella, Eraclea, fondò le rôcche di Lilibeo, di Nicosia, di Girgenti.

Tante belle qualità non seppe acconciare coi tempi, ai quali non fu conforme nè nei vizj nè nelle virtù. Teneva mamalucchi e donne molte, a sfogo di lussuria e onta della religione; " menava vita epicurea, non facendo conto che mai altra vita fosse (Villani) "; Albufeda dice che inclinava all'islam, perchè educato in Sicilia. Acuto nello scorgere i difetti del suo tempo, sentivasi la stizza per beffarli, non l'amore per compatirli e correggerli; e, tanto eroe ch'egli era, morì senza avere compiuto alcuna cosa grande.

Presto si accôrse come, malgrado il momentaneo rivolgimento, alleati suoi naturali fossero i Ghibellini, onde a questi si annodò, sperando, fra il tempestare delle fazioni in Lombardia, riuscire a quello dov'era fallito l'avo suo Barbarossa, e fra i divisi piantar l'ordine; parola che, allora e poi, fu spesso intesa per servitù. All'uopo il servirebbero le forze del reame e quelle della Germania, e i mercenarj che d'ogni parte comprava colle spoglie delle città italiane, e col concedere franchezza a qualunque bandito o malfattore prendesse servizio nelle truppe[10]. Col

(9) G. Villani, vi, 1.
(10) Ricardo da San Germano, pag. 1089; Ant. Godi, *Chron.*, pag. 82.

pretesto della crociata tante volte promessa bugiardamente al pontefice, invita il figlio Enrico a scendere in Lombardia, e coll'esercito trovarsi per Pasqua a Cremona, dove intima la dieta. 1226

Lega lombarda rinnovata

Le città si avvidero del lacciuolo, e non ben fidandosi del papa che condiscendeva a Federico per indurlo alla crociata, suo primo desiderio, stabilirono rinnovare la Lega Lombarda, secondo n'erano autorizzati dalla pace di Costanza. Unitesi a Mosio sul Mantovano [11], Bologna, Piacenza, Verona, Milano, Brescia, Faenza, Mantova, Vercelli, Lodi, Bergamo, Torino, Alessandria, Vicenza, Padova, Treviso, giurarono alleanza per venticinque anni, e ristorarsi reciprocamente dei danni; e detto fatto, presero sembianza ostile, facendo armi, troncando ogni comunicazione colle città ghibelline, e vietando ai cittadini di trattar coll'imperatore, nè riceverne ordini o donativi [12].

(11) — Statuirono i rettori, podestà ed ambasciadori della liga sopradetta, se alcuna città o luogo dei confederati riceveva alcun danno dai collegati, in perpetuo i malfattori fossero banditi, del quale bando non potessero essere tratti senza mandato dei rettori o la maggior parte per la liga; e che le città e i luoghi confederati fossero obbligati a far guerra ai contrafacenti secondo la volontà dei predetti rettori. Statuirono ancora che nessuna città, luogo o particolare persona dei collegati non potessero fare accordo con alcuna città o luogo, eccetto della liga, in danno di quella; e quando l'avessero fatto, fossero obbligati a guastarlo nel termine assegnato per il podestà loro, sotto la pena di essere puniti. Ancora se alcuna repubblica uscisse fuori della liga in detrimento di quella, fosse avuta per ribelle, ed i beni dei suoi abitatori pubblicati e devastati. Ancora se alcuna città, luogo o persona particolare della liga ricevesse guerra dai nemici, tutte le altre colligate fossero obbligate a dare ai molestati ajuto, secondo il volere dei suoi rettori o la maggior parte. E se alcun danno, guasto e bando fosse interposto, dato ovvero indutto ad alcuna città luogo o persona di tale società per cagione di essa liga, gli altri colligati fossero tenuti a fare di tale cosa il debito ristoro all'arbitrio di tutt'i rettori, ovvero la maggior parte. E se alcun feudo e carico fosse posto ad alcuna persona o luogo confederato da qualcuno fuori della liga, o le possessioni occupate, tutte le città, luoghi o persone di essa liga fossero tenuti ajutarli, mantenerli e restituirli le cose tolte. E quando questo non si potesse ottenere, dal suo proprio avere fossero obbligati a ristorarli tanto del danno, quanto della proprietà ad arbitrio dei rettori o della maggior parte. E questo s'intendea dei feudi o possessioni situate nella Marca, Romagna, Lombardia, e di quelli vescovati o distretti fossero e sarieno nella predetta liga. E se alcuna persona fosse sospetta, nè abitasse nella città o luoghi della prefata liga, i rettori di quelli fossero obbligati di subito cacciarli dal suo distretto, eccetto che fosse in arbitrio dei rettori a moderare lo statuto soprascritto, e di aver guerra con alcuna città della liga che non era di società contro Vinegia e per Vinegia „. Corio, II.

(12) Giuramento dei rettori della lega Lombarda rinnovata a Mantova nel 1226:

— Io che sono rettore, giuro per li santi evangeli che con buona fede eserciterò l'ufficio a me concesso e le ragioni della giurisdizione a me per vigore dell'ufficio sottoposte; e concordevole sarò cogli altri rettori in tutto quello sarà pertinente al comune stato e utilità di tutta la predetta liga, e di ciascuno comune, che entrerà in essa; e senza frode darò opera di mantenere e far servare questa società e liga; e nulla manifesterò di quello che sarà trattato a danno di niuno, senza parola di tutti i rettori o la maggior parte; e niente piglierò per me, nè per sommessa persona sotto questo reggimento in detrimento della predetta società; e se cosa alcuna mi sarà offerta, quanto più presto potrò sarà manifestata a tutti i rettori di quelle tali confederazioni. Le querele che saranno fatte a me o miei colleghi, ad arbitrio degli altri rettori fra quaranta giorni io definirò, mediante la ragione e buona consuetudine, non interveniente giusto impedimento o dilazione; ed avanti che venga l'esito del mio ufficio, fra quindici giorni darò opera che si faccia un altro rettore, quale dirittamente guidi tal società, e che quelli giurino siccome io ho giurato; e solo atten-

Gittò allora Federico la maschera, e avendo dalla sua Reggio, Modena, Parma, Cremona, Asti, Lucca e Pisa, mosse armato. Ma Faenza e Bologna gli chiusero le porte in faccia, sicchè dovette attendare alla campagna; poi buoni eserciti gli abbarrarono la marcia, sicchè gli fu forza dare indietro. Spedì proposizioni alle federate; e ricusato, le pose al bando dell'impero, le fece scomunicare dal legato pontifizio, e vietò d'andare a studio a Bologna: grave colpo per una città che viveva sopra dodicimila scolari. Le confederate non fecero come sbigottite; ma Onorio III papa, sempre intento alla crociata, s'interpose, e rattaccò una pace, dove Federico si obbligava a cancellare quei bandi, i Lombardi a null'altro che rappattumarsi coi Ghibellini, e somministrare quattrocento uomini pel passaggio in Terrasanta.

Onorio non potè vedere la spedizione, per cui tante volte era stato deluso da Federico, senza stancarsi nella sua bontà. E questa era tanta, che, avendogli il legato suo a Costantinopoli scritto che lo scisma non potrebbe ricomporsi se non col rigore, gli proibì d'usare questo giammai, non volendosi tutelare la fede che con preghiere, istruzione, buon esempio e pazienza.

Gregorio IX

Gregorio IX dei conti di Segni, succedutogli d'ottantacinque anni, parve ringiovanito allorchè divenne depositario delle chiavi eterne. Con pompa maggiore delle consuete si fece coronare, sette giorni continuando le feste; e l'ultimo, cantata messa in san Pietro, menò una lunga processione in ricchissimo addobbo, con due corone al capo, sopra un cavallo tenuto a briglia dal prefetto di Roma e dal senatore; precedevano i cardinali, seguivano i giudici e uffiziali in broccato d'oro, e una dirotta di popolo, fra le cui acclamazioni e gli ulivi e le palme entrò al palazzo, quasi celebrasse il trionfo dell'autorità papale, che di fatto mai non era salita più sublime.

Alla longanimità di Onorio verso un principe mentitore e subdolo come Federico, male si rassegnava l'operosa fermezza di Gregorio, il quale intimò alle città longobarde di tenersi in pace, e all'imperatore di partire per oltremare, avendogli per incentivo all'impresa fatto sposare (morta Costanza) Jolanda figlia di Giovanni di Brienne, re titolare di Gerusalemme. Federico allora adottò nello stemma la croce e il titolo di re di Gerusalemme; e più non trovando scuse, a Brindisi s'imbarcò. Ma che? fossero veramente le malattie o la poca sua voglia, tornò a terra, e differì all'anno seguente la spedizione. Il papa allora gli fulminò la scomunica; Federico, che vi si era anticipatamente sottoposto se mancasse, adduceva discolpe,

derò a conservare il bene della università e non della specialità. Ed a tutta mia forza darò opera di conservare la libertà di ciascuna comunità di questa liga, e difendere i beni di quelle precipuamente contro l'università o singolari persone contrarie a tal società, nè anche altro per me sia ingiuriato; eccetto se alcuna cosa di comune concordia per tutti i rettori o la maggior parte fosse mutata dal mio sacramento, solamente in tal cosa sia assolto, e dell'aggiunto e mutato sia tenuto osservare gli atti sopradetti „ *Ivi.*

e alfine partì davvero, ma con ben pochi seguaci, e giunto a San Giovan d'Acri menò lentamente l'impresa, come già raccontammo (Cap. IV).

Doppio oltraggio parve a Gregorio l'avere da prima tardato ad obbedirlo, e poi assunta una guerra santa dopo scomunicato: pertanto lo perseguì in Palestina con nuovi interdetti, sicchè nessuno gli obbediva, e i vescovi e gli Ordini militari il contrariarono; d'empietà seppe l'accordo ch'egli fece con Malek Kamel, e di profanazione l'essersi coronato sul santo Sepolcro. Intanto il papa spediva legati in Sicilia, compiangendo che quei popoli, sotto un nuovo Nerone, perdessero fino il desiderio della libertà: non averli Dio collocati sotto cielo sì ridente per trascinare catene vergognose: sollecitava anche soccorsi dai collegati lombardi, e messo insieme un esercito, lo affidò a Giovanni di Brienne, che sotto lo stendardo delle chiavi entrò devastando nel reame di suo genero.

Federico ritorna in diligenza da Palestina, arma le schiere tedesche ricondotte di là ed i fedeli suoi Saracini, coi quali sbanda i pontifizj, ricupera le piazze del regno, invade le terre del papa, ne stramena i fautori, e gli suscita nemici in Roma stessa. I prelati mal sopportavano di dovere contribuire alle spese della guerra, alle città lombarde pesava l'essere trascinate in una guerra offensiva, esse collegatesi solo per la difesa: laonde fu praticato un accordo, e dopo lunghi dibattimenti si annunziava qualmente l'imperatore concedeva perdonanza universale, revocava il bando messo sopra le città lombarde, e prometteva che i benefizj sarebbero dati secondo le leggi ecclesiastiche, nè gravati d'imposte e chiese. A tali condizioni fu prosciolto dalla scomunica, e le campane suonarono a festa.

Non era pace, ma un respiro fra nemici che si preparavano all'ultima prova. L'Italia peggio che mai trambustava, facendo guerra Venezia a Ferrara, Padova a Verona, Mantova e Milano a Cremona, Bologna a Imola e Modena, Parma a Pavia, Firenze a Siena, Genova a Savona ed Albenga, Prato a Pistoja: signorotti feudali saliti a gran potenza osteggiavano tra loro o colle città; e ai rancori e alle ambizioni private si pretesseva il nome del papa o dell'imperatore.

Questi convocò la dieta in Ravenna, ma al tempo stesso da Germania invitava coll'esercito il figlio Enrico: di che le città adombrate, e male fidandosi alle assicurazioni nè dell'imperatore, nè del papa, abbarrarono i passi, tanto che Enrico rimase di là, e Federico rinnovò il bando contro la Lega Lombarda, cassando qualunque diritto avessero ottenuto le città di quella. Di nuovo s'interpose il papa, che fatto arbitro, proferì, l'imperatore dimenticasse ogni offesa, revocasse la proscrizione, compensasse chi n'aveva patito; per ricambio i Lombardi rifacessero i danni all'imperatore ed ai suoi, e per due anni mantenessero cinquecento cavalli in Terrasanta. Esclamò Federico contro questo lodo, come parziale e lesivo della maestà reale: ma pel papa quelle repubbliche erano corpi politici legittimi e riconosciuti dalla Chiesa: anzi esse rimostravano non

aver peggiorato verun diritto imperiale col restringere una lega permessa dal patto di Costanza.

Esso papa navigava in male acque. I Romani gli negavano il diritto di sbandire un cittadino; esigevano una retribuzione che da immemorabile la Chiesa dava alla città; volevano trarre il clero ai fôri secolari; infine gli contestavano la sovranità temporale: sicchè quello a cui s'incurvava tutto il mondo, si trovò costretto rifuggire in Perugia. Roma tornò repubblica, e Luca Savelli senatore ideò di fondere la Toscana e la media Italia in una confederazione, che togliesse di mezzo il dominio pontifizio, come dell'imperiale avevano fatto i Lombardi. A ciò chiesero appoggio da Federico: ma egli, temendo ancor più la libertà che il pontefice, esibì soccorsi a questo, e gli lasciò un corpo di Napoletani per tornare al dovere Roma. In riconoscenza, e perchè la guerra che prevedeva inevitabile non avesse a frastornare i soccorsi a Terrasanta, Gregorio IX s'industriò di tirare i Lombardi a più larghe condizioni: ma essi indugiarono oltre il termine prefisso ad accettare la mediazione, e gli avvenimenti di Germania la mandarono vuota d'effetto.

Colà sentivasi il ricolpo dei fatti italiani. Enrico lasciato a governarla, mancava della necessaria robustezza; e blandito nelle sue ambizioni, cercava elevarsi contro il padre. A tal fine s'ingrazioniva il popolo; e una costituzione pubblicata a Worms riduceva a legge quel che dapprima era consuetudine, di consultare conti, vescovi, duchi e persone principali intorno agli interessi comuni, col che l'impero si risolveva in repubblica: disimpacciò anche i governi municipali col sopprimere le maestranze formatesi nelle città.

Ne increbbe a Federico; il figlio promise riparare, e molti signori se ne recarono garanti; ma in quella vece egli ruppe ad aperta ribellione, e mal sostenuto dai Tedeschi, si drizzò alle città lombarde, istigandole a non accordarsi con suo padre. Milano, Brescia, Bologna, Novara, Lodi, il marchese di Monferrato lo salutarono re, esibendogli quella corona che sempre avevano negata a Federico; e ne ottennero conferma a tutti i loro privilegi, e che accettasse per amici e nemici quei della Lega. Pertanto guerra civile: il papa disapprova il figlio ribelle; città e principati si sbranano in fazioni. Federico dalla Sicilia, dove ebbe a frenare le rinascenti sommosse, traversa inerme la Lombardia, che non volle profittare della sua umiliazione; e compare a Ratisbona, ove settanta prelati e principi dichiarano fellone Enrico, e s'accingono a domarlo. Questi per intromessa del granmaestro teutonico, viene ad implorare perdono, e il padre glielo concede; ma poi convintolo di nuove perfidie, lo fa arrestare e tradurre nel forte di San Felice in Puglia, dove soccombe.

Nella dieta da Federico radunata a Magonza, la più grande del medioevo, numerosa di ottanta principi e prelati e di mille ducento signori, Enrico fu deposto formalmente, e la quistione tra la famiglia guelfa e la ghibellina restò terminata, rassegnando Federico all'Impero

ogni suo diritto, e Ottone il Fanciullo, unico Guelfo superstite, ricevendo dall'Impero le terre di cui si formò il ducato di Brunswick. Quella dieta è pur memorabile per savj provedimenti e per le leggi d'una *pace pubblica*, le prime dettate in tedesco. Federico confermò le costituzioni date a Worms da suo figlio; e creò un giudice di Corte (*Hofrichter Frymann*) che ogni giorno giudicasse le cause portate al tribunale suo, eccetto le feudali.

La maestà apparsa a quella dieta, ebbe spicco maggiore nel matrimonio di Federico con Isabella, figlia del re inglese Giovanni Senzaterra. Pomposo incontro di cavalieri e baronia la ricevette alle frontiere; dappertutto il clero usciva a suon di campane; a Colonia diecimila borghesi a cavallo, splendidi d'armi e di vesti, la corteggiarono, mentre da carri, festonati di tappeti e porpora, mirabile armonia diffondevano gli organi nascosi; e la notte cori di fanciulle non interruppero mai le serenate sotto ai balconi della sposa. Quattro re, undici duchi, trenta conti e marchesi assistevano; e pari alla dignità furono i regali, fra cui Federico presentò al regio suocero tre leopardi menati d'Oriente e allusivi allo stemma d'Inghilterra. Isabella fu sposata per procura da Pier delle Vigne, poi dal re quando gli astrologi trovarono opportuno l'istante: portava in dote trentamila sterline, che oggi rappresenterebbero 1,140,000 lire: ebbe in dominio tutto il val di Mazara, e nel palazzo era servita da eunuchi, mori e siciliani [13].

In Vienna, che aveva dichiarata città libera dopo umiliato il duca d'Austria Federico il Bellicoso, l'imperatore fece eleggere re dei Romani suo figlio Corrado, poi drizzossi all'Italia. Ma i principi dell'Impero a sì mal cuore somministravano armati per spedizioni di nessun loro interesse, ch'ei dovette procurarsene stipendiandoli; e ai pesanti e ferrati cavalieri tedeschi associò gli scorridori saracini, che nelle rapide loro evoluzioni erano moderati dalle lente mosse di un elefante, il quale a bandiera alzata teneva vece del carroccio.

I Lombardi non avevano a opporgli che milizie d'artieri e contadini raccolti al momento del bisogno, e perciò non addestrate alla fredda costanza di regolari battaglie. Schivavano dunque gli scontri in campagna rasa, preferendo aspettarlo in chiuse mura; e poichè dall'Alpi al Po seguitava una tela di fortezze, lungo e penoso riusciva il prenderle una dopo una, quanto pericoloso il lasciarsele alle spalle.

Le città rinserrarono la loro alleanza, e costituirono una cassa comune; mentre Federico cercava l'appoggio dei signori, che si erano fatti tiranni nelle città. Principale tra questi era Ezelino III da Romano, che succeduto nel 1215 ad Ezelino il Monaco suo padre, con una fermezza che non si arrestava alla necessità del sangue e del delitto era divenuto il terrore della marca Trevisana. E già all'avito dominio aveva aggiunto Bassano e Treviso, poi anche Verona e Padova, secondato

(13) MATTIA PARIS, *Hist. Angl.*, p. 402.

dal fratello Alberico. A loro faceva contrasto Azzo VI d'Este, che, oltre il dominio da cui s'intitolava, possedea Montagnana, Badia, Rovigo, il Polesine meridionale, e il favore di tutti i Guelfi. Occasione di prevalere fu per Ezelino la venuta di Federico, una cui bastarda aveva sposato, onde gli schiuse le porte di Verona; ed egli, uniti a diecimila Saracini i Ghibellini di Cremona, Parma, Reggio, Modena, sconfisse gli Estensi, prese Vicenza, costrinse a patti Mantova, devastò il Bresciano. I Milanesi accorsi coi Guelfi di Brescia, Bologna, Vicenza, Vercelli, Novara, Alessandria, lasciaronsi sorprendere dall'imperatore a Cortenova nel Cremasco. La giornata restò indecisa: ma vedendo che al domani non potrebbero reggere a nuovo assalto, i nostri provvidero a ritirarsi, ed essendo difficile trarre il pesante carroccio in terreno molliccio per natura e per le pioggie, ivi lo abbandonarono sguernito. Non è a dire quanto vampo Federico menò per un tale trofeo, che dietro al suo elefante fece trascinare per le città, poi riporre in Campidoglio a Roma, ove si legge ancora la pomposa iscrizione con cui volle eternare questa sua vittoria, mentre eternava la sua paura e la nostra prodezza.

Batt. di Cortenova 27 9bre

Chè vittoria non era; e se molti Lombardi ne sbigottirono, Milano non vacillò nella resistenza; Brescia respinse l'assedio che ferocemente le aveva posto l'imperatore; e avendo questo crudelmente decapitato il podestà di Milano, figlio del doge Tiepolo, la repubblica di Venezia se gli scoperse nemica. Anche Gregorio IX, scontento della durezza che egli usava alle città lombarde, del favore che mostrava ai Saracini, degli arbitrj usati in Sicilia, dell'avversione perpetua alla Chiesa, e dell'essere mancato al compromesso, s'alleò coi Veneziani, cedendo loro quanta parte di Sicilia occupassero.

Lotta col papa

In verità Federico, anche quando il dissimulava, si conservava irreconciliabile alla santa sede, la cui supremazia considerava come fondata sulla credulità dei popoli e sull'astuzia dei papi; ed era per lui una tutrice incomoda, una potenza rivale, una sovranità umiliante. L'Italia credeva egli retaggio proprio, e ad un principe italiano scriveva, ogni suo sforzo essere diretto a sottomettere la penisola, rinserrata frà dominj suoi, e renderla ancora parte integrante dell'Impero, come il regno di Gerusalemme eredità di suo figlio Corrado, come la Sicilia eredità di sua madre [14]. Non dunque la Lombardia soltanto voleva egli soggetta, ma anche lo Stato della Chiesa; e al papa non restava che o rifuggire fra stranieri, o piegarsi alla cieca agli arbitrj d'un padrone che ora lo

(14) SIGONIO, *De regno ital.* lib. I, p. 80. Nel congresso di Piacenza, Federico professò di voler sottomettere il mezzo dell'Italia: *Nec enim ob aliud credimus quod providentia Salvatoris sic magnifice imo mirifice dirigit gressus nostros, dum ab orientali zona regnum hierosolimitanum, Conradi clarissimi nati nostri materna successio, ac deinde regnum Siciliæ, præclara materna nostræ successionis hereditas, et præpotens Germaniæ principatus sic nutu cœlestis arbitrii, pacatis undique populis, sub devotione nostri nominis perseverat, nisi ut illud Italiæ medium, quod nostris undique viribus circumdatur, ad nostræ serenitatis obsequia redeat et imperii unitatem.*

renderebbe stromento della sua politica, ora l'opprimerebbe coll'odio suo contro la Chiesa.

Intanto mentre il re di Tunisi convertito dai Domenicani andava a Roma per farsi battezzare, Federico lo arresta, dicendo che non si poteva trarlo al cristianesimo senza permissione dello zio; dalle chiese dell'Italia meridionale sbandisce i migliori prelati e gli uccide, e non vuole si nominino i successori; ai Saracini lascia devastare le chiese, e coi materiali di queste ergere moschee; per Enzo suo bastardo pretende la Sardegna, dicendo averla l'Impero perduta in tempi difficili, ma avere giurato ritorla dalla supremazia papale.

Mentre dunque Federico in Padova festeggia con Ezelino l'oppressione della parte repubblicana, ecco gli arriva la scomunica, intimazione d'una seconda guerra fra l'Impero e la Chiesa. Federico, conoscendo a prova qual colpo facessero tali sentenze sopra i popoli, fece da Pier dalle Vigne recitare nella gran sala della Ragione una lunga discolpa, cercò ostaggi dai principi suoi aderenti, mandò circolari pei regni e i popoli tutti, oltraggiando nei peggiori accenti il papa, fino ad accusar di dissolutezze questo vecchio di novant'anni, e dicendo che operava così a sollecitazione dei collegati lombardi, anzi per favorire i Catari, eretici, il cui nido principale era Milano. Ma il popolo credeva meglio al papa, ai parroci, ai frati, i quali ripetevano come Federico fosse mal cristiano, e avesse detto Mosè, Cristo e Maometto essere tre impostori; non doversi credere se non a ciò che cade sotto ai nostri sensi; e che se Dio avesse vista la bella Sicilia, mai più non avrebbe scelto per suo regno la squallida Palestina[15].

Scomunica 1239

Qui si rinnovano i vicendevoli strapazzi; ma la parte guelfa rialza dapertutto la testa; gli Estensi recuperano le terre perdute; Treviso si rivolta; Padova è a pena frenata dai torrenti di sangue che versa Ezelino. Non dorme Federico, ed entrato negli Stati pontifizj, difila sopra Roma. Benchè quivi abbondassero i Ghibellini, il papa non si sgomentò, ma “ trasse di *sancta sanctorum* di Laterano le teste dei beati apostoli Pietro e Paolo, e con esse in mano, coi cardinali, con tutti i vescovi, arcivescovi e altri prelati che erano in corte di Roma, e con tutto il chericato, con solenni digiuni e orazioni andò per tutte le principali chiese

1240

(15) Eguale opinione di lui correva tra i Musulmani. Jafei dice: — L'emir Fakreddin entrò ben innanzi nella confidenza dell'imperatore, spesso disputavano di filosofia, e pareano in molti punti d'accordo... Ai Cristiani veniva scandalo di tale amicizia. Esso diceva a Fakreddin: — Io non avrei tanto insistito sulla consegna di Gerusalemme, se non avessi temuto perdere ogni credito in Occidente. Non mi premeva di conservare Gerusalemme o altra cosa siffatta, ma la stima dei Franchi. — L'imperatore era rosso e calvo, di vista debole; se fosse stato uno schiavo, non se ne sarebbero pagate ducento dramme. Da' suoi parlari appariva che non credeva alla religione cristiana; non ne parlava che per voltarla in baja... Un muezino recitò innanzi a lui un versetto del Corano che nega la divinità di Cristo, e il sultano volea punirlo; ma Federico si oppose „. *Bibl. des Croisades*, tom. IV, 417. Vedi pure REYNAUD *Extraits des historiens arabes relatifs aux croisades*, p. 431.

Il libro *De tribus impostoribus*, attribuito a Federico o a Pier dalle Vigne, non pare sia mai sussistito.

di Roma a processione; per la quale devozione e per miracolo di detti Apostoli, il popolo di Roma fu tutto rivocato alla difensione di santa Chiesa e del papa, e quasi tutti si crociarono contro a Federico, dando il papa indulgenza di colpa e pena „ (VILLANI). Frati predicano la croce; preti chiedono licenza di portar le armi; Federico costretto a levare il campo, torna a Napoli per far uomini e danari, coi quali rientra in Lombardia, ma vede soccombere coloro in cui meglio fidava.

Per risolvere il gran litigio, papa Gregorio convoca un Concilio generale a Roma; e Federico, che al Concilio sempre aveva appellato, ora non vi vede che una dimostrazione ostile, e scrive ai principi perchè non lascino venirvi i cardinali, scrive ai prelati minacciando imprigionarli se vadano, e dispone guardie alle quali concede le spoglie dei prelati che colgano. Vedendone un grosso numero di francesi, inglesi, lombardi, risoluti d'obbedire al papa, propone loro passino per terra onde seco intendersi; ma essi insospettiti scelgono la via di mare, e Federico manda Enzo suo figlio che colla flotta pisana li colga o perda: infatto questa, tra il Giglio e lo scoglio della Meloria scontrate le navi genovesi che li convogliavano, parte mandò a fondo, moltissime catturò, e i prelati furono tenuti prigioni a Pisa con catene d'argento[16]. Intanto Federico occupava altre città romane, e nel sacro collegio istesso trovò traditori al papa, il quale chiuso in Roma morì.

(16) Della rotta del Giglio così davano ragguaglio i Genovesi al papa:

— Il cuor nostro fu amareggiato, e la spada del dolore ci passò fino all'anima, allora che contro i vostri legati, contro gli altri prelati d'Occidente, e contra gli ambasciatori milanesi, bresciani, piacentini e nostri, imbarcati con gioja e fiducia sopra le nostre galee, toride e saettie, fecero impeto e assalto gli inimici di Dio e degli uomini, Pisani e Siciliani, in venerdì a' 3 di maggio. I nostri, fidati al celeste ajuto, opposero maravigliosa resistenza, e le tre prime galee de' ladroni presero vittoriosamente, decapitarono le ciurme, e corpi di navi e cadaveri sommersero in mare. Pur dopo lungo contrasto, molte ferite e morti, l'ostil forza Dio permettente prevalse, la quale senz'alcuna riverenza o pietà fece strage de' santi padri innocenti e de' lor conduttori. Sebbene per grazia di Dio parecchie barche, piccoli legni e sette galee con molti de' nostri, con gli arcivescovi di San Jacopo, d'Arles, di Tarragona e di Braga, co' vescovi di Piacenza, d'Annecy e d'Asti tornarono qua illesi. Il venerabile e santo padre vescovo di Palestrina ritornò ancor esso, con la galea del signor Romeo ambasciatore dell'illustre e magnifico conte di Provenza, seco traendo una nave nemica, carica di robe preziose; e così speriamo d'altre. Ben è vero che non ci duol la perdita di nostre genti e navi, quanto l'ignominia di nostro signore e il male dei santi prelati, che in virtù d'obbedienza accorrevano lieti al Concilio per soccorrere la santità vostra di giusti e salutari avvisi. A vendicare sì atroce nequizia, a difendere la Chiesa di Dio col popolo a lei devoto, noi qui deliberammo dal primo infino all'ultimo irrevocabilmente, di porre le vite e cose nostre tutte, non perdonando a fatica, riposo e vigilie, finchè conculcata non abbiamo la ribellione, e presa vendetta delle morti, ferite e contumelie, che gl'innocenti patirono ad onore e gloria del nome di Gesù Cristo, della santissima vostra persona, de' venerabili fratelli vostri, della universal Chiesa, e di tutto il fedel popolo cristiano. Al quale intento la santità vostra certifichiamo, come al presente ogni cittadin genovese, grande o piccolo che sia, niente o poco curando il proprio danno, posta da banda ogni lite, cura e negozio, attende e vigila assiduamente alla fabbricazione e all'armamento di tutte le nostre navi e galee, onde abbiamo vittoria, come per lo passato, de' nostri nemici, e la Chiesa di Dio possa la sua grandezza e potenza manifestare contro il figliuolo di perdizione, scelleratissimo uomo e apostata, Federico chiamato imperatore, e complici suoi e fautori, siccome è ben di ragione. Egli non sembra per altro essere salito in tanta fortuna, che per precipitare da luogo più eminente in pro-

renderebbe stromento della sua politica, ora l'opprimerebbe coll'odio suo contro la Chiesa.

Intanto mentre il re di Tunisi convertito dai Domenicani andava a Roma per farsi battezzare, Federico lo arresta, dicendo che non si poteva trarlo al cristianesimo senza permissione dello zio; dalle chiese dell'Italia meridionale sbandisce i migliori prelati e gli uccide, e non vuole si nominino i successori: ai Saracini lascia devastare le chiese, e coi materiali di queste ergere moschee: per Enzo suo bastardo pretende la Sardegna, dicendo averla l'Impero perduta in tempi difficili, ma avere giurato ritorla dalla supremazia papale.

Mentre dunque Federico in Padova festeggia con Ezelino l'oppressione della parte repubblicana, ecco gli arriva la scomunica, intimazione d'una seconda guerra fra l'Impero e la Chiesa. Federico, conoscendo a prova qual colpo facessero tali sentenze sopra i popoli, fece da Pier dalle Vigne recitare nella gran sala della Ragione una lunga discolpa, cercò ostaggi dai principi suoi aderenti, mandò circolari pei regni e i popoli tutti, oltraggiando nei peggiori accenti il papa, fino ad accusar di dissolutezze questo vecchio di novant'anni, e dicendo che operava così a sollecitazione dei collegati lombardi, anzi per favorire i Catari, eretici, il cui nido principale era Milano. Ma il popolo credeva meglio al papa, ai parroci, ai frati, i quali ripetevano come Federico fosse mal cristiano, e avesse detto Mosè, Cristo e Maometto essere tre impostori: non doversi credere se non a ciò che cade sotto ai nostri sensi: e che se Dio avesse vista la bella Sicilia, mai più non avrebbe scelto per suo regno la squallida Palestina[15].

Qui si rinnovano i vicendevoli strapazzi: ma la parte guelfa rialza dappertutto la testa: gli Estensi recuperano le terre perdute; Treviso si rivolta; Padova è a pena frenata dai torrenti di sangue che versa Ezelino. Non dorme Federico, ed entrato negli Stati pontifizj, difila sopra Roma. Benchè quivi abbondassero i Ghibellini, il papa non si sgomentò, ma trasse di *sancta sanctorum* di Laterano le teste dei beati apostoli Pietro e Paolo, e con esse in mano, coi cardinali, con tutti i vescovi, arcivescovi e altri prelati che erano in corte di Roma, e con tutto il chericato, con solenni digiuni e orazioni andò per tutte le principali chiese

(15) Eguale opinione di lui correva tra i Musulmani. Jafei dice: — L'emir Fakreddin entrò tant'innanzi nella confidenza dell'imperatore, che spesso disputavano di filosofia, e parevano in molti punti d'accordo. I Cristiani venivan scandalizzati di tale amicizia. Esso diceva a Fakreddin: — Io non avrei tanto insistito sulla consegna di Gerusalemme, se non avessi temuto perdere ogni credito in Occidente. Non mi premeva di conservare Gerusalemme o altra cosa siffatta, ma la stima de' Franchi. — L'imperatore era rosso e calvo, di vista debole; se fosse stato uno schiavo, non se ne sarebbero pagate ducento dramme. Da' suoi parlari appariva che non credeva alla religione cristiana; non ne parlava che per volgerla in baja... Un muezino recitò innanzi a lui un versetto del Corano che nega la divinità di Cristo, e il sultano volea punirlo; ma Federico si oppose... *Bibl. des Croisades*, tom. IV, 417. Vedi pure REYNAUD *Extraits des historiens arabes relatifs aux croisades*, p. 431.

Il libro *De tribus impostoribus*, attribuito a Federico e a Pier dalle Vigne, non pare sia mai sussistito.

di Roma a processione; per la quale devozione e per miracolo di detti Apostoli, il popolo di Roma fu tutto rivocato alla difensione di santa Chiesa e del papa, e quasi tutti si crociarono contro a Federico, dando il papa indulgenza di colpa e pena „ (VILLANI). Frati predicano la croce; preti chiedono licenza di portar le armi; Federico costretto a levare il campo, torna a Napoli per far uomini e danari, coi quali rientra in Lombardia, ma vede soccombere coloro in cui meglio fidava.

Per risolvere il gran litigio, papa Gregorio convoca un Concilio generale a Roma; e Federico, che al Concilio sempre aveva appellato, ora non vi vede che una dimostrazione ostile, e scrive ai principi perchè non lascino venirvi i cardinali, scrive ai prelati minacciando imprigionarli se vadano, e dispone guardie alle quali concede le spoglie dei prelati che colgano. Vedendone un grosso numero di francesi, inglesi, lombardi, risoluti d'obbedire al papa, propone loro passino per terra onde seco intendersi; ma essi insospettiti scelgono la via di mare, e Federico manda Enzo suo figlio che colla flotta pisana li colga o perda: infatto questa, tra il Giglio e lo scoglio della Meloria scontrate le navi genovesi che li convogliavano, parte mandò a fondo, moltissime catturò, e i prelati furono tenuti prigioni a Pisa con catene d'argento[16]. Intanto Federico occupava altre città romane, e nel sacro collegio istesso trovò traditori al papa, il quale chiuso in Roma morì.

(16) Della rotta del Giglio così davano ragguaglio i Genovesi al papa:

— Il cuor nostro fu amareggiato, e la spada del dolore ci passò fino all'anima, allora che contro i vostri legati, contro gli altri prelati d'Occidente, e contra gli ambasciatori milanesi, bresciani, piacentini e nostri, imbarcati con gioja e fiducia sopra le nostre galee, toride e saettìe, fecero impeto e assalto gli inimici di Dio e degli uomini, Pisani e Siciliani, in venerdì a' 3 di maggio. I nostri, fidati al celeste ajuto, opposero maravigliosa resistenza, e le tre prime galee de' ladroni presero vittoriosamente, decapitarono le ciurme, e corpi di navi e cadaveri sommersero in mare. Pur dopo lungo contrasto, molte ferite e morti, l'ostil forza Dio permettente prevalse, la quale senz'alcuna riverenza o pietà fece strage de' santi padri innocenti e de' lor conduttori. Sebbene per grazia di Dio parecchie barche, piccoli legni e sette galee con molti de' nostri, con gli arcivescovi di San Jacopo, d'Arles, di Tarragona e di Braga, co' vescovi di Piacenza, d'Annecy e d'Asti tornarono qua illesi. Il venerabile e santo padre vescovo di Palestrina ritornò ancor esso, con la galea del signor Romeo ambasciatore dell'illustre e magnifico conte di Provenza, seco traendo una nave nemica, carica di robe preziose; e così speriamo d'altre. Ben è vero che non ci duol la perdita di nostre genti e navi, quanto l'ignominia di nostro signore e il male dei santi prelati, che in virtù d'obbedienza accorrevano lieti al Concilio per soccorrere la santità vostra di giusti e salutari avvisi. A vendicare sì atroce nequizia, a difendere la Chiesa di Dio col popolo a lei devoto, noi qui deliberammo dal primo infino all'ultimo irrevocabilmente, di porre le vite e cose nostre tutte, non perdonando a fatica, riposo e vigilie, finchè conculcata non abbiamo la ribellione, e presa vendetta delle morti, ferite e contumelie, che gl'innocenti patirono ad onore e gloria del nome di Gesù Cristo, della santissima vostra persona, de' venerabili fratelli vostri, della universal Chiesa, e di tutto il fedel popolo cristiano. Al quale intento la santità vostra certifichiamo, come al presente ogni cittadin genovese, grande o piccolo che sia, niente o poco curando il proprio danno, posta da banda ogni lite, cura e negozio, attende e vigila assiduamente alla fabbricazione e all'armamento di tutte le nostre navi e galee, onde abbiamo vittoria, come per lo passato, de' nostri nemici, e la Chiesa di Dio possa la sua grandezza e potenza manifestare contro il figliuolo di perdizione, scelleratissimo uomo e apostata, Federico chiamato imperatore, e complici suoi e fautori, siccome è ben di ragione. Egli non sembra per altro essere salito in tanta fortuna, che per precipitare da luogo più eminente in pro-

volere in persona visitare in Lione il pontefice, il quale l'aveva per una minaccia.

Pier dalle Vigne si scagliava contro i frati, che " nel principio parevano calpestare la gloria del mondo, ora assumono il fasto che disprezzarono; non avendo nulla, possiedono tutto, e sono più ricchi dei ricchi stessi ". Più risoluto l'imperatore, a quanti frati cogliesse faceva in capo una croce col ferro rovente; appiccava qualunque viaggiatore portasse lettere di interesse papale; rubò e disertò il convento di Montecassino. I supplizj non atterrivano la più libera gente d'allora, cioè i frati; e il beato Giordano generale dei predicatori andò all'imperatore, e statogli avanti silenzioso, proruppe: — Sire, varie contrade io giro, secondo è l'uffizio mio; ora come non mi chiedete qual fama corra di voi? — Io ho gente a tutte le corti e provincie, e so quanto accade in tutto il mondo ", rispose Federico. E il frate: — Gesù Cristo sapeva tutto, e pur domandava ai discepoli che si dicesse di lui. Voi siete uomo, ed ignorate assai cose che vi gioverebbe sapere. Si dice che opprimete le chiese, sprezzate le censure, date fede agli augurj, favorite Giudei e Saraceni, non onorate il papa vicario di Gesù Cristo. Cio è indegno di voi[18] ".

Nè le città lombarde ristavano: ma essendo insorta Parma, la cui rivolta intercidera la comunicazione fra la Puglia e i Ghibellini, dell'alta Italia, Federico vi accorse con molti balestrieri saracini e colle truppe di Ezelino e degli altri Ghibellini; sostenne quanti studenti o soldati o gentiluomini parmigiani trovò, facendone morire quattro il giorno al cospetto della patria, finchè i Pavesi gli dichiararono: — Noi siamo venuti a combattere i Parmigiani, non a farne il boja ". Incontro a Parma alzò egli un'altra città col nome di Vittoria: ma mentre baloccavasi alla caccia, i Parmensi sortiti distrussero le mura e il campo, uccisero Taddeo da Suessa, e tolsero a Federico il tesoro, le gioie della corona e la speranza del vincere. Anche Corrado suo figlio restava superato da Guglielmo d'Olanda, nuovo anticesare in Germania. Più al vivo lo toccò la sventura dell'altro suo figliuolo Enzo, bello e colto giovane di venticinque anni, e già d'onorato nome in cose di guerra, che essendo venuto contro i Bolognesi, a Fossalta presso Modena cadde in costoro mano. Essi lo tennero in cortese prigionia: ma per minaccie o promesse o preghiere più nol rilasciarono quanto visse[19].

Al dispetto della superbia mortificata si aggiunse in Federico il più crudele e consueto flagello che Dio scagli sui tiranni, il sospetto. Le volte

(18) Ap. ROLLAND, e *Vitae fratrum praedic.*, p. [illegible]

(19) Raccontasi fosse fabbricato per lui il palazzo rimpetto al duomo, e che da Lucia Vendagoli avesse un figlio ch'ei nominò Bentivoglio, donde derivò la famiglia di questo nome. In S. Domenico ne è il sepolcro coll'epitaffio:

Felsina, Sardiniae regem sibi vincla minantem,
Victrix captivum, consule ovante, trahit.
Nec patris imperio cedit, nec capitur auro;
Sic cane non magno saepe tenetur aper.

Una biografia di Enzo fu stesa da Ernesto Münch (Ludwigsburg 1828) con molti documenti.

del palazzo di Palermo echeggiarono ai gemiti dei baroni che egli vi chiudeva a morire, mentre le donne loro struggevansi di doglia. Che più? Pier dalle Vigne, l'uomo cui aveva confidate *le chiavi del suo cuore*, l'uomo che per anni ed anni aveva scritto le lettere di lui, senza farsi scrupolo di urtare le idee allora più sacre, e di meritare taccia di vile presso la posterità, anch'esso gli cadde in sospetto. Privato degli occhi, Pietro non seppe tollerare di vedersi calpesto da quello che egli aveva tanto esaltato, onde si diede morte da se stesso: le sue colpe restano incerte, ma ne l'assolse il giudizio dei contemporanei espresso da Dante[20].

Fine di Pier dalle Vigne

La parte ghibellina, sostenuta da Pisa e Siena, prevaleva in Toscana; in Lombardia tenevasi in bilico coll'avversa mercè la fierezza di Ezelino; trionfi della forza; i Romani stessi minacciavano insorgere se il papa non tornasse. Poteva dunque Federico lusingarsi di un buon accordo, quando morì di sessantasei anni a Fiorentino nella Capitanata[21]. Prima di spirare fu ricomunicato; ma la fama divulgò che suo figlio Manfredo lo soffocasse; uno dei molti misfatti, di cui quella famiglia fu aggravata dall'odio dei popoli e dei sacerdoti.

Con tante insigni qualità, in cinquantaquattro anni che fu re di Sicilia, e trentadue che imperò, Federico nulla compì di grande, perchè, come ebbe a dire san Luigi, fece guerra a Dio coi doni di Dio, e come si espresse il cronista Salimbeni, sarebbe stato senza pari sulla terra *se avesse amato l'anima sua*. Basta paragonare i primi suoi tempi quand'era, non solo amico, ma in tutela della Chiesa, cogli ultimi vent'anni in cui durò ritroso e contumace all'autorità spirituale. In un mondo che ancora operava per fede, volle trapiantare la politica materialista, facendo dichiarare da Pier dalle Vigne che l'impero è arbitro delle cose umane e divine; visitò il sepolcro di Cristo come alleato dei Musulmani; ci circondò di zanzeri, d'odalische e di Saracini, e parve vagheggiare la coltura orientale a preferenza della cristiana.

Fine di Federico

Questa rivolta contro la forza vitale del cristianesimo non poteva tollerarsi in un secolo credente; laonde cozzando contro l'opinione, Federico dovette cercarsi in appoggio i peggiori uomini, e ricorrere a mezzi repugnanti alla sua natura. Nell'alta Italia potè accorgersi quanto improvvidamente si fosse mescolato agli affari, non essendo riuscito a comprimere nè le città nè i baroni, avendoli anzi fatti chiari di quel che loro mancava per sostenersi. A maggior diritto lo tacciano i Tedeschi d'avere, per soggiogare Italia, trascurato il loro paese quasi una pro-

(20) Io son colui che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federico, e che le volsi
Serrando e disserrando sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi;
Fede portai al glorioso uffizio,
Tanto ch'i' ne perdei le vene e i polsi.
. . . .
Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d'onor sì degno.
Inf. XIII.

(21) Gli astrologi gli avevano predetto di guardarsi da una città che aveva nome dal fiore; lo perchè non era mai voluto entrare in Fiorenza.

vincia; e mentre avrebbe potuto unire all'Impero tutto il settentrione e l'oriente dell'Europa, diffondendo la civiltà sopra la razza slava cui dapertutto preponderava allora la germanica, per capriccio di soverchiare i papi, o per costituire un regno alla propria famiglia, permise si eclissasse l'Impero, che più mai non ricuperò il suo splendore.

CAPITOLO VIII.

Grande interregno. Fine degli Svevi e della guerra delle investiture.

Guglielmo conte d'Olanda, che aveva accettato la corona di Germania, si trovava a fronte Corrado figlio di Federico II, che, per quanto sollecitato contro il padre, n'aveva sempre sostenuto le parti; e vieppiù dappoi che si trovava re dei Romani. Fautori non mancavano a quello nè a questo: ma ad Innocenzo IV non pareva perfetta l'impresa finchè razza o seme restasse degli Hohenstaufen. Scrisse dunque ai signori delle Due Sicilie, non riconoscessero altro re dal papa in fuori; e alle città e principi di Germania, cessassero ogni devozione verso Corrado IV; alla comunione o a dar testimonianza non fosse accettato se non chi si segregasse dagli Hohenstaufen; e dichiarò scaduto Corrado sin dal ducato di Svevia. Poi lasciando Lione suo ricovero[1], per la patria Genova traversa Lombardia, inanimando i Guelfi. Ma i Ghibellini intanto prevalevano in Roma, ove il popolo scelse da sè il senatore, che fu Brancaleone di Andalo bolognese, legato con Ezelino, col Pelavicino e cogli altri di quella risma; il quale con governo di sangue tenne tranquilla la città. Innocenzo si collocò in Assisi, ma il senatore gli intimò per parte del popolo di restituirsi alla sua sede.

Corrado IV

Ai Ghibellini si appoggiò pure Corrado quando con iscarsissimi mezzi venne in Italia, e a Goito sul mantovano convocò i caporioni di quella parte, fra i quali Ezelino, spaventoso tiranno, vicino a fondare una potenza indipendente, se lubrico fondamento non fosse il sangue. Invano dal papa tentato con promesse e minaccie, costui seguitò la strada della violenza, e con questa sosteneva l'imperatore: sicchè le città guelfe rinnovarono la lega, che avevano imparato esser modo di salvamento; e il papa vi promise trecento lance mantenute.

1251

Corrado si recò per mare nel Reame, ove tutto andava a subuglio, pretendendo governarlo gli uni a nome del pontefice, gli altri dei figli di Federico. Uno n'aveva questi lasciato d'Isabella d'Inghilterra, per nome Enrico e di soli tredici anni, sicchè non bastava a tempi sì fortunosi: dell'altro Enrico, che era stato re dei Romani, avanzavano due bambini, al

(1) Nel tempo ch'ei dimorò, pose la prima pietra del ponte sul Rodano, ed animò i Lionesi a far lega per difendere contro Casa d'Austria le loro franchigie; ond'è suo merito se quelli non divennero austriaci. Vedi *Revue lyonnaise*, dicembre 1837.

maggiore dei quali aveva Federico destinato il ducato d'Austria, ricaduto all'Impero per la morte di Federico il Bellicoso. Ma Manfredo principe di Taranto, partorito a Federico da una marchesa Lancia di Lombardia, nel vigore dei diciott'anni, tutto spiriti cavallereschi e ambizione, alla morte del padre naturale si recò in mano le cose, e tenne in soggezione la Sicilia e le città che, aspirando a governo municipale, eleggevano un consiglio invece dei bajuli regj; poi quando Corrado arrivò, prestogli grande ajuto per sottometterle. In quest'opera Corrado eccedette di rigore: avuta Napoli stessa dopo lunga resistenza, la mandò a sacco, costrinse i cittadini a smantellarla, e uccise i capi ribelli. Queste e altre severità facevano che i popoli dicessero di lui — Gli è un tedesco „, mentre di Manfredo ripetevano — È un italiano „.

Manfredo

Tale benevolenza e l'attività mostrata resero Manfredo sospetto a Corrado, che per fargli smacco revocò le donazioni fatte dopo morto Federico, e depose il gran giustiziere di Taranto ed altre creature di esso. Ma come al tempo di loro amicizia erasi attribuita a Corrado e Manfredo la morte del fratello Enrico e del nipote Federico, così dopo la loro scissura si imputò a Manfredo l'immatura fine di Corrado a ventisei anni.

Allora Guglielmo d'Olanda non ebbe più emuli nel regno di Germania; ma benchè giovane ardimentoso, non potè mai ispirare nè amore nè rispetto; un borghese di Utrecht il piglia a sassi per la via; un gentiluomo ne svaligia la moglie sulla strada; e a battaglie e assedj continui è obbligato, finchè prima di ricevere la corona in Italia, muore osteggiando i Frisoni.

In sì abjetta condizione stava l'Impero, che nessun principe nazionale vi aspirò; e gli uni facevano guerra agli altri in tale anarchia, che, per riparare allo scompiglio della Westfalia e delle rive del Reno, si formò una confederazione renana. Il bel diadema siciliano, che Enrico VI aveva tanto ambito perpetuare in sua casa, videsi esibito a chi lo volesse. Innocenzo l'offrì a Carlo d'Anjou fratello di san Luigi, ma Bianca allora reggente ricusò la proposta; la ricusò Riccardo di Cornovaglia, somigliandola a chi gli esibisse la luna: poi Enrico III d'Inghilterra la accettò per suo figlio Edmondo, tanto perchè anche questo gobbo avesse un appanaggio, e spedì qualche danaro per alimentare la guerra. Allo stesso Riccardo di Cornovaglia, non conosciuto per altro merito che per sfondolate ricchezze e scarsa potenza, fu offerta la corona di Germania, ed egli l'accettò, pagando ottomila marchi d'argento all'arcivescovo di Magonza, dodicimila a quel di Colonia, diciottomila al conte Palatino; ma gli altri elettori cui ne diede soli ottomila, chiamandosi ingiuriati dal minor prezzo, gridarono Alfonso X di Castiglia, che mostrò poco meritare il soprannome di Savio quando accettò quel posto promettendo ventimila monete per ciascun elettore[2]. Ed eccovi l'impero di

(2) È la prima volta che l'elezione si vede ristretta nei grandi dignitarj, escludendo gli altri grandi vassalli.

Carlomagno tornato ai tempi di Didio Giuliano, e venduto al miglior offerente.

Ricardo colla forza di settecentomila sterline sbarca sul continente, fa coronarsi ad Aquisgrana, e riesce a sottomettere quasi tutti gli Stati: ma in null'altro può dirsi esercitasse l'autorità che in dare privilegi, fra cui è memorabile l'abolizione dei tanti pedaggi posti dai signori sul Reno, e che impacciavano la navigazione. Poi le turbolenze d'Inghilterra il richiamavano e tenevano a lungo in quell'isola, ove morì nel 1272.

Anche Alfonso fu dai domestici affari trattenuto in Ispagna, nè cinse mai la corona imperiale; sicchè quel tempo si chiamò il *grande interregno*, non perchè mancassero imperatori, ma perchè difettivi d'ogni autorità. Tempo infelice per la Germania, ove rivisse peggio che mai il diritto del pugno, cioè delle guerre private (*faustrecht*); alle antiche, nuove occasioni di battaglie aggiungevano le investiture date dai diversi imperatori; nè ai popoli restava cui ricorrere contro le angherie dei signori, i quali si facevano unica legge il proprio talento.

Frattanto in Italia la lite tra l'Impero e il Sacerdozio era invelenita da nazionali rancori. Cotesta razza sveva innestata sul tronco normanno, che si appoggiava unicamente sopra guerrieri e magistrati arabi o tedeschi, spiaceva agli Italiani, gelosi dell'indipendenza patria; spiaceva alle repubbliche come ereditaria nemica delle loro franchigie; spiaceva ai papi, che l'avevano sofferta perpetua contradditrice. Corrado aveva lasciato un bambolo di tre anni, partoritogli da Elisabetta di Baviera, e conosciuto col nome di Corradino; e poichè diffidava di Manfredo, egli il commise alla tutela di Bertoldo di Hohenburg, signore bavarese. Conformandosi alla volontà del defunto, questi lo raccomandò al papa, il quale rispose, il regno di Sicilia appartenere alla Chiesa; a Corradino lascerebbe il ducato di Svevia e il titolo di re di Gerusalemme; quando fosse cresciuto, farebbe esaminare i diritti di esso sulla Sicilia. In tali incertezze, ognuno ghermigliava qualche brano di potere, chi a nome del papa, chi del re, chi del comune, chi di nessuno; la Sicilia i suoi ordinamenti municipali allargava in repubblica; e Bertoldo, vedendo gli Italiani male intalentati verso lui straniero, rimise la reggenza in mano di Manfredo.

Corradino

Manfredo

Federico lo aveva in testamento destinato a succedergli, caso che Corrado morisse senza prole; e dalle opere sue pare aspirasse ad acquistare quel regno per sè, pur mostrando faticare pel nipote. Robustezza, valore, senno, scaltrimenti aveva quanto bisognavano all'intento. Sulle prime, persuaso non potere resistere al papa, e che questi non tarderebbe ad alienarsi gli animi, si umiliò, e lo riconobbe non solo come caposignore, ma come vero sovrano del regno: al quale patto Innocenzo gli consentì il principato di Taranto e le altre terre qual feudo della Chiesa, col peso di dare ad ogni richiesta cinquanta cavalieri per quaranta giorni; e il deputò suo vicario di qua dal Faro coll'assegno di ottomila oncie d'oro, mentre la Sicilia restava a governo di Pietro Ruffo, speditovi da Cor-

1254

rado IV. Innocenzo entrò nel regno, accompagnato dagli esuli cui restituiva la patria, e festeggiato dai popoli e dai signori.

Conciliazione apparente; e già tradimenti e battaglie aperte ricorrevano fra le due fazioni; e avendo la scorta di Manfredo ucciso Borello d'Anglone, creatura del papa, Innocenzo citò Manfredo a giustificarsi. Questi invece pensò resistere; e vedendo non potere far fondamento sui regnicoli, adottò la politica paterna di confidare sulla forza e sui mercenarj forestieri. Venne a Lucera fra i Saracini ivi piantati da suo padre, e trovatovi calde accoglienze e tesori a discrezione, soldò mercenarj di qual fossero nazione o colore[3]; e avendo i baroni protestato di non essere obbligati a militare fuori del regno, Manfredo non esitò a tenerneli dispensati, e in quella vece condusse duemila Tedeschi per sei mesi a paga doppia[4]; e ai capitani di cotesti forestieri, o ai conti rurali, gente anche essa forestiera, e agli Arabi affidava la guardia e il governo delle città guelfe che sottomettesse, o delle ghibelline che gli si unissero.

Inorgoglito dal prosperare delle sue armi, ricusò l'omaggio al succeduto pontefice Alessandro IV dei conti di Segni. Ne divampò la guerra, e il legato Ottaviano degli Ubaldini raccolse quanti erano avversari a Manfredo; ma questi trionfava in ogni parte, e coll'operosità mostravasi degno di regnare. Sparsa o sparsasi voce che Corradino fosse morto, egli si fa coronare a Palermo: il papa lo scomunica coi suoi aderenti; ed egli si costituisce centro dei Ghibellini di tutta Italia; occupa Napoli, e se la concilia col perdono e l'oblio; trovandosi come padrone nelle marche di Ancona e di Spoleto, piglia in mezzo gli Stati papali; sposa una figlia a Pietro d'Aragona; circondasi di dotti, poeti, giocolieri, concubine, e corte all'orientale.

Succeduto papa Urbano IV (Giacomo Pantaleon), che sulle vetriate di Troyes fece ritrarre suo padre intento allo spago da ciabattino, pensò dare nerbo alla guerra coll'opporre a Manfredo un altro campione. Raimondo Berengario IV conte di Provenza, maritate tre figliuole a tre corone, morendo lasciava nubile la figlia Beatrice in tutela dei parenti, i quali la fidanzarono a Carlo d'Angiò, fratello del re di Francia Luigi IX. Dispiacere e sgomento risentirono i paesani della perita loro indipendenza, e dicevano: — Invece di un bravo signore, i Provenzali avranno un padrone; più non potranno edificare torri o castella; non ardiranno più portare lancia e scudo contro i Francesi. Oh! morire prima che cadere sì basso[5] „.

Carlo d'Anjou

Di fatto la Provenza fu tosto allagata da uffiziali francesi, e mozze le libertà di quel gran Comune, si moltiplicarono imposte, confische, prigionie, supplizj arbitrarj. Le ricchezze così acquistate istigarono a Carlo l'ambizione di non essere da meno del regio fratello: anche sua moglie si

(3) NICOLÒ DE JASMILLA, pag. 500 e 536, nel *Rer. It. Script.*

(4) SABA MALASPINA, *Hist.* II, 22, ivi.

(5) Poesie de' Trovadori.

struggeva di portare onore di corona e di reame come le tre sorelle, colle quali trovatasi a una corte bandita, fu obbligata prendere un posto inferiore. Non esitarono dunque ad accettare quando il papa offrì loro il regno delle Sicilie: ma dovevasi conquistarlo; e la Provenza, feudalmente disposta, non dava guerrieri che per quaranta giorni e per brevi distanze. Fu quindi forza ricorrere a venturieri, stipendiandoli in parte colle decime imposte alle chiese di Francia, in parte colle gioje della contessa poste in pegno: vi si unirono alcuni per acquistare le indulgenze che il papa prometteva, altri per amore cavalleresco verso Beatrice e *per farla reina*, più altri per ingordigia di bottino. Così furono messi in acconcio trentamila combattenti, sostenuto dai quali e dagli indulti, Carlo passò 1264 in Italia.

Il papa gli imponeva il tributo annuo di mille oncie d'oro e di un palafreno bianco; desse trecento cavalieri quando ne fosse domandato; non accettasse mai la dignità imperiale, e deponesse quella di senatore di Roma appena stabilito in trono; del resto rispettasse i diritti degli ecclesiastici, e la costituzione che il papa darebbe alla Sicilia. Carlo promise tutto, disposto a tutto mancare.

Questa poteva in fondo considerarsi come una crociata per chiudere il varco, che agli Arabi avevano riaperto gli Hohenstaufen annidandoli in Italia. Ad altri forti erano ricorsi i pontefici fino dal tempo dei Pepini; vi ricorsero dappoi fino ai dì nostri per sostenere buone cause e cause sciagurate: e i frutti furono sì differenti, che non si osa misurare la lode o il biasimo sopra gli effetti.

Urbano non vide i mali che nacquero dal suo invitare i reali di Francia di qua dell'Alpi, e incalzato più sempre dai Ghibellini fin nella sua Roma, morì. Clemente IV (Guido Foulques), provenzale e perciò ligio a Carlo, 1265 più favore gli diede quando vide tutta Italia sbranata tra Guelfi e Ghibellini, in guerra politica insieme e religiosa, e dove Manfredo assicurava prevalenza ai nemici dei papi. Carlo dunque, a malgrado delle flotte combinate di Sicilia e di Pisa, sbarcò a Roma, pattuì con Clemente di ottenere le Due Sicilie per sè e pei maschi suoi discendenti, o nati da figlie secondo l'ordine della genitura; non dividerebbe o estenderebbe quei dominj, nè si intrometterebbe agli affari di Lombardia e Toscana; dal diritto canonico lascierebbe regolare i chierici; pagherebbe una somma allor allora, poi ottomila oncie d'oro l'anno; se le tardasse più di sei mesi, fosse scaduto dal regno.

Ma e i Romani repubblicani e il papa conobbero Carlo a gran pezza inferiore all'aspettazione e alle fastose apparenze; anzi di tal miseria ed egoismo, che il papa rannodò le trattative con Manfredo. Però un esercito veniva di Francia a sostenere Carlo e i Guelfi; sicchè questi ripresero il sopravento in Lombardia e Toscana; Carlo ebbe la corona di 1266 Sicilia e il gonfalone della Chiesa; e per ismorbare Roma da queste truppe aborrite e disordinate, fu sollecitato ad accelerare contro del regno.

Manfredo aveva fatto raunata di gente, di moneta, di coraggio; ma dicono la vendetta di un marito oltraggiato aprisse a Carlo quelle gole, che sarebbero accessibili soltanto per tradimento, o per vigliaccheria dei difensori. Avendo Manfredo proposto un accomodamento, Carlo rispose: — Dite al soldano di Nocera che seco nè pace nè tregua; oggi io manderò lui all'inferno, o egli me in paradiso „. Affrontatisi a Grandella presso Benevento, da una parte gli indovini arabi prendono dagli astri il punto favorevole a ingaggiare la mischia; dall'altra il vescovo d'Auxerre tutto in arme comparte l'assoluzione ai Francesi, e — Per penitenza vi do di ferire molto forte e a colpi raddoppiati „. Mescolata la battaglia, i Guelfi, massime toscani, fanno meraviglie di valore; più ne fa Manfredo con maggiore arte. Carlo, vedendo la cavalleria tedesca prevalere, getta da banda le delicatezze cavalleresche, ed ordina ai suoi feriscano ai destrieri, sicchè i Tedeschi scavalcati rimangono oppressi dalla poderosa armatura. Manfredo, avventatosi disperatamente nella mischia, cade trafitto: e il cadavere suo riconosciuto al pianto dei suoi fedeli, è escluso dalla sepoltura sacra, e sul margine del fiume Verde coperto da un cumulo di sassi.

Batt. di Benevento

Così periva il capo dei Ghibellini al mezzogiorno d'Italia; poco prima era perito quello al settentrione. Morto Federico, Ezelino si considerava come signore indipendente nel Padovano, Trevisano e Bassanese; strozzava ogni voce che si elevasse contro al sanguinario suo dominio; in orribili carceri a Padova lasciava morire e imputridire i suoi nemici, o ne li traeva perchè a schiere mandati al capestro, insegnassero l'obbedienza. Erano colpe di morte, non solo l'antichità della stirpe, l'opulenza, il valore, la chierica, ma persino la pietà e la bellezza, e tutto ciò che rendesse un uomo riverito, e per ciò temuto.

Pertanto il pontefice Alessandro IV intimò una crociata in nome di Dio contro questo nemico degli uomini. Molti vi accorsero, e le città guelfe, da Venezia spalleggiate, formarono buon esercito, ad Ezelino tolsero Padova, le ribellarono altre città: ma il tiranno fa terribile vendetta su queste, e con truppe saracine e tedesche ricupera Padova; doppia ruina dell'insigne città. Alleato col fratello Alberico, con Buoso da Dovara e col marchese Oberto Pelavicino, egli trovavasi sotto mano tutte le forze dei Ghibellini di Lombardia, e di conserva presero e guastarono Brescia, nodo dei Guelfi. Ezelino, raddoppiando arte e valore, esclude il marchese e quel da Dovara per farsi unico signore di essa città, donde corre a recuperare un dopo uno i castelli toltigli dai Crociati, mettendoli a fuoco e sacco e macello.

Fine di Ezelino

Le maledette fazioni furono per dargli vinta la causa. Quando i Milanesi ritiravansi in rotta da Cortenova (pag. 139), Pagano della Torre, signore della Valsassina, gli aveva raccolti e pasciuti, ond'era venuto carissimo ai popolani. Questi, per ripararsi dalla prepotenza dei nobili, e lo elessero a capitano: in conseguenza lo guerreggiarono i nobili, con-

dotti da Guglielmo di Soresina; ma soccombuti ed espulsi dalla patria, presero il furioso partito di darla ad Ezelino, e ne menarono con lui segreto trattato. Mosse egli infatti alla sorda per sorprendere Milano, e già varcata l'Adda, difilavasi sulla metropoli della Lombardia, quando Martin della Torre, succeduto a Pagano in quel grado, comparvegli alle spalle. Per non vedersi tagliare la ritirata, Ezelino diè volta; e al ponte di Cassano costretto a battaglia, cadde ferito, e poco poi spirò da disperato.

Fu un grido di gioja per tutta la Lombardia e la Marca; città e castella già sue si resero o furono prese; suo fratello Alberico, assediato nella rôcca di San Zenone, e costretto darsi a discrezione, fu coll'innocente famiglia mandato agli orribili strazj con cui si manifestano le vendette popolari.

Restava dunque dapertutto prevalente il sentimento guelfo; molte città anche lombarde chiedevano i podestà a Carlo, che giunse perfino a domandare lo elegessero loro signore, ma le più risposero: — Vi vogliamo amico, non padrone ". Dichiarato dal papa vicario dell'Impero vacante, estese la giurisdizione sovra il Piemonte, vicino alla Provenza sua; ridusse il re di Barberia a tributargli ventimila doppie, da Baldovino II imperatore di Costantinopoli si fe' cedere l'Acaja, la Morea, parte del regno di Tessalonica e quel di Gerusalemme; da Maria, figlia di Boemondo IV d'Antiochia e di Melisenda di Cipro, i titoli vani ai quali sperava ottenere realtà. Già nel Reame più non trovava resistenza, sicchè vi piantò baroni, magistrati, giustizieri di sua gente, con tutti i guaj d'una nuova conquista e d'una vantata liberazione. Gli antichi amici di Casa sveva gemevano; quei troppi che sogliono fidare a promesse di liberatori, delusi levavano lamento; d'ogni parte dunque scontentezza, che talvolta rompeva in lamenti dei popoli e rimproveri al pontefice. Questo, dalle miserabili guerre sostenute era tratto alla necessità di appoggiarsi sullo straniero, di lanciare scomuniche a città fedeli alla bandiera pontifizia, di suscitare le passioni popolari, tanto difficili a calmare dopo che proruppe l'egoistica esasperazione dei partiti; e dove erasi creduto avere un devoto, trovava un despoto; dove cercava le franchigie dei Siciliani, aveva piantato un tiranno.

Allora rinacque compassione e desiderio di quella stirpe che pure dianzi erasi maledetta; e gli occhi si volgevano di là dall'Alpi, ove ne sopraviveva l'unico rampollo. Corradino, spoglio dei beni e delle dignità avite, proscritto prima di nascere colla discendenza tutta di Federico II, viveva colla madre presso il duca Lodovico di Baviera. Le sollecitazioni degli Italiani e le esagerazioni dei vicini gli alimentavano i sogni di risorgimento, abituali ai discendenti di razze scoronate. A denari potrebbe soldare mercenarj, di cui allora si cominciava a comporre gli eserciti; cavalieri di ventura sarebbero accorsi a questa spedizione; oltre i molti amici che aveva o che sperava alla sua causa, e i popoli scontenti, e i tanti da suo avo beneficati, che (giovane com'egli era) confidava fedeli alla sventura.

Ma come con diecimila combattenti calossi a Verona, assaporò i primi

disinganni, poichè venutogli meno il denaro, vide i suoi dar volta, e a fatica, impegnando il patrimonio, giunse a ritenerne tre migliaja. Le città ghibelline di Lombardia gli usarono amichevoli accoglienze, ma le guelfe implacabili restrinsero la lega; il papa scomunicò lui e quanti con lui rinnovavano in Italia il funesto duello.

Pure i Saracini di Lucera, ricordandosi obbligati di quella patria a Federico, levarono la testa; Corrado Capece nominato vicario di Corradino in Sicilia, vi menò truppe d'Africa, cui si aggomitolarono gli isolani scontenti: Enrico di Castiglia senatore di Roma, che meditava fondarsi un regno in Sardegna, e se ne trovava impedito da Carlo, favorì Corradino, che con Federico duca d'Austria, suo giovane cugino, fu trionfalmente accolto nella città dei papi, e alle dimostrazioni prodigategli dovette credere d'essere in Italia desiderato come liberatore. Ma il papa, osservandogli dagli spaldi di Viterbo, esclamò: — Povere vittime, che si lasciano condurre al sagrifizio! „.

Batt. d Tagliacoz

Corradino procedette verso gli Abruzzi, lusingato dal prospero successo dei suoi fedeli in Sicilia, ma Tagliacozzo gli si fece incontro Carlo d'Anjou che, ricusando ogni patto, volle battaglia. Tra il valore, tra gli stratagemmi, tra quella che tanta parte ha nelle vittorie, la fortuna, i Francesi prevalsero, e Corradino fuggendo, fu tradito al suo emulo, con Federico e con Enrico.

Per quanto la pietà dovesse parlare a favore d'un giovinetto, per quanto il papa persuadesse Carlo alla clemenza[6], egli trattò Corradino da fellone, e per aggiungere l'insulto delle apparenze legali, convocò a Napoli due sindaci di ciascuna delle città del Principato e della Terra di Lavoro a lui devote[7]. Molti, e singolarmente Guido di Suzaria, sosteneva che Corradino era venuto colle armi per recuperare uno Stato cui aveva ragioni, ed era caduto prigioniero di guerra; ma altri e principalmente Roberto di Bari opinarono per la morte, e Carlo la decretò; e sulla piazza del Mercato, teatro di tanti misfatti, popolani e regi, fu tronca la testa a lui e a Federico, Carlo presente. Patiboli e spade punirono chiunque aveva mostrato ombra di favore a Corradino, più infierendo nell'opera quelli che dovevano farsi perdonare l'oscillanza o la connivenza: colla forza furono tornate al freno le città ribellate: allora Carlo fece uno di quegli atti, che si dicono generosità, e sono stanchezza o calcolo; perdonò.

Fine degli Sv

Corradino salendo al patibolo aveva esclamato: — O madre, madre mia, qual notizia avete a sentire! „ La infelice Elisabetta venne di Baviera a raccorre le ossa del figlio e del nipote decapitati; ed una statua di lui ed

(6) Narrano che Clemente IV interrogato da Carlo che farne del prigioniero, rispondesse *Vita Corradini mors Caroli;* il che equivaleva a un decreto di morte. Questa brutalità, bevuta dal Giannone, e trovata improbabile fin dal Sismondi, così corrivo in tutto ciò che denigra i pontefici, è smentita da lettere autentiche, ove esso papa insinua con istanza il perdono.

(7) SABA MALASPINA, *Hist.* IV, 16.

una pietosa iscrizione[8] nel chiostro del Carmine ricordano il cordoglio di essa, e le ricche dotazioni che lasciò a quei frati per suffragio dei suoi diletti.

Della stirpe degli Staufen più non sopraviveva che una fanciulla, maritata nel duca di Sassonia; il quale come vide la sventura di tutti i suoi, la tolse ad oltraggiare, fino a batterla e porle accanto una concubina. La infelice risolse fuggire; ed un fedele le apparecchiò un battello sull'Elba; ma al punto di calarsi per una corda dal castello, volle essa rivedere il suo bambino, e nell'angoscia dell'amore e del distacco lo morse. Federico il Morsicato, com'egli si chiamò, divenne poi inesorabile nemico del proprio padre.

Cogli Svevi terminavano gl'imperatori che diretta efficacia esercitassero sopra l'ancor libera Italia. In Germania infierivano i principi tra guerre e rivalità, sinchè risolsero porre fine al Grande interregno con scegliere imperatore uno di famiglia nuova, che non pareva dovere fare ombra, nè impacciare l'esercizio del dominio. L'eletto fu Rodolfo di Habsburg[9]; e poichè con esso il regno di Germania diventa, si può dire, patrimonio d'una famiglia, noi esporremo nel libro seguente la nuova forma che gli fu data. Qui basterà accompagnare al termine la guerra del pastorale colla spada.

Rodolfo d'Habsburg — 1273

Lo sterminio degli Svevi lasciava trionfante il papato; ma Clemente IV non vide ricomposta la pace coll'Impero, e mentre accingevasi a pronunziare fra i competenti al trono di Germania, morì a Viterbo. Quivi stesso raccoltisi i cardinali alla nuova elezione, per tre anni non seppero mettersi d'accordo, finchè compromessala in sei di essi, venne proclamato Tibaldo Visconti di Piacenza, allora legato in Palestina, che volle nomi- narsi Gregorio X. Onde prevenire il tristo spettacolo delle ultime elezioni e le lunghe vacanze, regolò la forma del conclave; poi raccolse il XIV concilio ecumenico a Lione (7 maggio - 17 luglio) per sollecitare una nuova crociata e ricomporre lo scisma dei Greci.

1268 — 1271 — Gregorio X — 1274

Colà si presentò Ottone, vicecancelliere di Rodolfo d'Habsburg, e per finire il litigio d'omai settant'anni, giurò che l'imperatore adempirebbe le promesse di Ottone IV e di Federico II; rinunzierebbe affatto alle terre disputate fra l'Impero e la Chiesa; non accetterebbe alcuna tenuta ecclesiastica, quand'anche offertagli, nè cariche nello Stato romano senza

(8) *Margaritæ augustæ* (gli storici la chiamano Elisabetta), *quæ Conradino filio et Friderico nepoti captivis opitulatum, opibus onusta Neapolim festinarat, cum capite plexos reperisset, virili quidem pectore, non lacrymas pro illis, sed profusissima munera ad hoc templum exornandum profundens, ad aram hic maximam humandos curavit; Familia carmelitana, ingentibus ab ea divitiis donata, tam piæ benemeritæ semper ærumnam ploratura, ac cœlestem pro tantis principibus Imperatricem oratura, p. anno Domini* MCCLXIX.

(9) Dalla storia di Bologna del Salvioli, *ad ann.* 1266, e *doc.* 749, abbiamo che Rodolfo d'Habsburg era condottiero d'una schiera mercenaria in Italia, la quale in detto anno stava chiusa in Bologna, e pigliò a prestito alquante lire per tornare in patria, dando mallevadori dodici nobili tedeschi, studenti a quell'Università.

assenso del papa; non turberebbe il re di Sicilia nè altri vassalli della Chiesa, e procurerebbe vendetta di Corradino. Gregorio di rimpatto si obbligava a far che Alfonso di Castiglia rinunziasse all'Impero e al ducato di Svevia; poi abboccatosi con Rodolfo a Losanna, l'indusse a promettere di prendere la croce colla moglie, e venire l'anno seguente a Roma per la corona: cose che mai non attenne.

Fine della guerra delle investiture

Restava dunque riconosciuto il dominio reale del papa sopra buona parte d'Italia: eppure dal racconto nostro apparve quanto poco egli potesse in Roma, ora cacciatone a insulto, ora chiamatovi minacciosamente, ora costretto a vedervi accolti i suoi nemici. Gregorio stesso dovette uscirne e piantarsi in Arezzo, dove morì in odore di santità. Allora venne papa il dotto teologo Pier di Tarantasia, che col nome d'Innocenzo V regnò appena cinque mesi; indi Adriano V (Ottobono Fieschi), che abolì la costituzione di Gregorio X sul conclave, e morì prima di neppur essere ordinato prete; poi Giovanni XXI (Pietro Giuliano di Lisbona) medico e astrologo valente, restò schiacciato dal palco di sua camera.

Nicola III

Nicola III (Giangaetano Orsini), eletto dopo otto mesi di dibattimenti, s'oppose a Rodolfo d'Habsburg, che, sede vacante, aveva mandato a ricevere l'omaggio dalla Romagna; e Rodolfo, istrutto dall'esempio dei suoi prdecessori a non entrare in litigi per un regno lontano e poco più che nominale, riconobbe la sovranità del pontefice con un atto sottoscritto anche dagli Elettori, ove dichiarava spettare alla Chiesa Bologna, Imola, Faenza, Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Ravenna, Rimini, Urbino, oltre la Sicilia, la Corsica e la Sardegna. Estirpava così il germe delle dissensioni fra l'Impero e la Chiesa; la quale, mentre emancipavasi, affrancava anche Italia dalla servitù all'Impero, togliendo a questo le pretensioni, e compiendo così l'intento continuo della parte guelfa.

Nicola aveva anche concepito un vasto divisamento, qual era di dividere l'Impero in quattro regni ereditarj; quel di Germania per la discendenza mascolina di Rodolfo; quello d'Arles a sua figlia Clemenza, maritata in Carlo Martello; la Lombardia e la Toscana a due nipoti del papa. Quali ne sarebbero state le conseguenze? v'è diritto di spartire così i popoli, ed assegnarli come un retaggio? e sovratutto sarebbe ciò stato possibile? — Nicola ne fece la proposizione a Rodolfo, ma la morte di lui interruppe ogni trattativa.

Mentre dalla prima guerra coll'Impero la Chiesa, vinta in apparenza, era nel fatto uscita potentissima, da questa pace, coll'aspetto di vincitrice, cominciò la sua decadenza. E potevasi dire, in fatto del potere, quel che Tommaso d'Aquino a Innocenzo IV, allorchè questi, mostrandogli molto denaro, gli diceva: — Voi vedete che non siamo più ai tempi quando san Pietro esclamava: *Non ho nè oro nè argento* „, e il santo rispose: — Sì; ma non siamo neppure ai tempi quando san Pietro intimava al paralitico, *In nome di Gesù, sorgi e cammina* „.

Gran dovizie aveva potuto accumulare la Chiesa, vuoi in fondi per

Ricchezza del clero

signorie e contadi interi avuti in dono o compri dai baroni che passavano oltremare, vuoi in denaro per le decime, estese fino sul commercio, sul bottino da guerra, che più? sul meschino guadagno dei mendicanti e sul turpe delle meretrici.

L'immunità dai tributi che, nella feudalità, i beni ecclesiastici godevano al par degli altri feudali, venne meno: giacchè i Comuni chiamarono anche il clero a parte dei pesi, com'era dei vantaggi di quel governo. Sulle prime non vi si trovò sconvenienza: poi o fosse iniquo il riparto, o divenisse soverchio aggravio, spesse lamentanze ne mossero gli ecclesiastici. Secondando ai quali, i concilj III e IV Lateranesi vietarono alle autorità di aggravezzare il clero, il quale doveva contribuirvi solo quando lo avesse trovato spediente al pubblico bene. I concilj posteriori di Narbona e Tolosa proibirono di tassare le persone degli ecclesiastici nè i beni, quand'anche ereditati; nè esigere pedaggio da loro, o dalle robe che portassero non per commercio.

Ma alcuni Stati posero misura a sì ampia immunità: siccome poi era stabilito che i vescovi consultassero il papa sull'opportunità di sovvenire allo Stato, perciò i re si volsero al pontefice chiedendo le decime, ed esso le concedeva con minore difficoltà che non i vescovi, sopra i quali ne cadeva il peso. E già a ciò aveva egli avvezzato il clero nelle Crociate, poi nei proprj bisogni: tanto che nicchiando le chiese inglesi a pagare una grossa imposta messa da Alessandro IV, questi si fece anticipare le somme da banchieri italiani, ipotecandole a proporzione sovra i beni di ciascuna chiesa e monastero. I re, ottenuto di levar le decime per guerre di loro piacimento, non tardarono a far senza dell'autorità pontificia; onde i momentanei trionfi valsero un perenne deterioramento.

Qualche paese limitò anche l'acquisto di beni stabili, come fece l'Inghilterra collo statuto di manomorta: poi dapertutto si scemò l'uso invalso, che la Chiesa compensasse i servigi ricevuti coll'investire di alcuni beni od uffizj, che poi finivano col rendersi ereditarj, e così andare perduti. Gli stessi avvocati e visdomini, protettori laici delle chiese, riuscivano a farsi tiranni di queste, e traevano a sè le decime infeudate, e in mezzo ai poderi ecclesiastici fondavano castelli donde esercitare la prepotenza.

Anche l'immunità dal fôro secolare venne ristretta, procurando i governi intervenire alle decisioni delle curie, che quasi mai non punendo nel corpo, debolmente reprimevano il delitto. Gli stessi tribunali della Inquisizione posero la Chiesa in qualche dipendenza dai laici, di cui avevano ad invocare il braccio per eseguire le loro sentenze.

E tanto più parve giustificata l'intervenzione secolare, quanto meno castigata era la condotta del clero. L'elevato manteneva le abitudini della educazione secolaresca e lusso sfrenato, dal che vedemmo gli Albigesi e i Trovadori prendere testo alle loro diatribe. Il concilio Lateranese III avvisa i prelati quanto sia disdicevole il camminare con treno sì numeroso,

e il consumare in un pranzo l'annuo provento della chiesa che visitano[10]: altrove ordina sieno discreti nell'aggravio che danno ai parrochi scorrendo le diocesi: i cardinali s'accontentino di quaranta o cinquanta vetture, gli arcivescovi di trenta o quaranta, i vescovi di venticinque, gli arcidiaconi di cinque o sette, di due cavalli i decani; tutti poi vadano senza cani da caccia, nè uccelli. Il IV Lateranese[11] proibisce loro le vesti troppo succinte, che lascino scoperte le membra, o così prolisse da strascicarle; non oro abbiano, nè anelli o gioje, se pur non sia per segno di dignità, non fibbie o catene dorate; e vuole che i prelati, se non sono monaci, portino sempre sugli abiti di lana una sopraveste bianca. Varie costituzioni posteriori ne limitarono il lusso, almeno in carta: e un concilio di Nantes del 1264 voleva che i vescovi nelle visite si accontentassero di due sole vivande: se n'erano imbandite di più, fossero prima distribuite ai poveri[12].

Intanto i sacerdoti inferiori scapitavano di rispetto; i monaci davano opera di sottrarsi alla giurisdizione degli ordinarj, e il pontefice lo concedeva non solo a monasteri, ma a congregazioni e capitoli, e persino ad individui: per non dir nulla dei sacerdoti *acefali*, cioè non affissi a verun titolo, ma cappellani o limosinieri dei signori, e perciò più liberi e meno decorosi. Alessandro III aveva stabilito che, qualunque vescovo ordinasse un prete senza titolo, fosse obbligato a mantenerlo a sue spese; ma i vescovi illusero il decreto coll'accontentarsi che un chierico avesse di che vivere anche in beni patrimoniali. Nocque pure alla fama del clero l'introdurvi nuova turba, come quella dei semplici tonsurati, che con abito e titolo ecclesiastico vivevano alla mondana.

Roberto Grossatesta vescovo di Lincoln, uno dei più devoti alla santa sede, tutelò anche contro questa i diritti della sua diocesi, e al concilio I di Lione presentò un memoriale sopra i mali della Chiesa, venuti dai cattivi pastori, imputandone la mala scelta fatta dal papa, l'abuso delle esenzioni, le appellazioni, la venalità di alcuni uffiziali pontifizj. Il papa ordinò fosse letto in concistoro[13].

Lo spesseggiato uso delle scomuniche e degli interdetti ne scemò la terribile efficacia; e se Gregorio VII già aveva dovuto mitigare le penitenze imposte ai reprobi, si trovò necessario incoraggiare al bene con ricompense spirituali; e indulgenze furono concesse ad atti nè sempre meritorj, nè sempre giusti.

(10) Can. IV.

(11) Can. XVI. — San Bernardo scrive ad Eugenio III che il suo legato, dall'Alpi fino ai Pirenei, espilò le chiese di Francia come avrebbe fatto un'orda di Ungheri; *ep.* 290.

(12) Labbe, XI, 826. Quattrocento anni dipoi, Lazzaro Carafino, vescovo di Como, ordinava che, nel ricevere il vescovo alla visita non si facesse strepito di archibugi e mortaletti, — nè tampoco sopra dei laghi quelle gare di barche da confrati od altri nel venire ad incontrare „; e per la tavola un antipasto di frutta od altro, minestra, ed uno o due piatti al più, pospasto di frutta, non cibi squisiti, non zucchero nè spezierie, eccetto il pepe.

(13) Lingard, lib. III, 3.

Impedim. matrimon.

Di quante inquietudini fossero seme i matrimonj in gradi proibiti vedemmo e vedremo. Daprincipio restavano vietati fino al settimo grado secondo il diritto civile, numerando cioè le persone fra il comune stipite e i contraenti, il che abbracciava anche i terzi cugini. Alessandro II introdusse la maniera canonica, dove non le persone, ma si contano le generazioni, lo che estendeva il divieto sin al quattordicesimo grado civile. Ne veniva che in qualche villaggio si trovassero tutti parenti; e poichè non si tenevano registri, nè facile era ricordare esatto sì complicate parentele, cadevasi in nozze vietate; dopo che all'amore era sottentrata la noja, gli sposi tiravano in campo l'impedimento dapprima dissimulato, e per leggi ecclesiastiche si scioglievano legami che la Chiesa vigilò sempre a conservare indissolubili. Pertanto il Concilio IV di Laterano ravviò il modo antico, vietando solo fino al quarto grado del diritto canonico.

CAPITOLO IX.

Italia dopo caduti gli Staufen. — Repubbliche. — Tiranni.

Fra le generali agitazioni continuava ciascun paese d'Italia a svolgere la propria costituzione, nata dal fondere gli elementi paesani con quelli della conquista; sottrarre alla giurisdizione dei vescovi e dei conti la propria libertà, poi difenderla contro le armi tedesche e le indigene ambizioni. Costretti a trionfare d'un potere guerresco, por freno ad un'autorità illimitata, restringere le immunità del clero e i privilegi della nobiltà, sbalzare antiche famiglie dai possessi e dai dominj, emancipare gli schiavi, costruire l'edifizio nuovo con rottami impastati di sangue, i Comuni dovevano passare per le tempeste, che sgomentano i timorosi, ma che sono nobile spettacolo a chi crede uno dei più belli uffizj della storia il dipingere gli uomini in circostanze, ove il loro spirito è più agitato, più esaltate le loro passioni.

Cacciati dalla natura del nostro lavoro, noi non possiamo se non accennare i punti culminanti, che segnano il passaggio dalle repubbliche ai principati. Le repubbliche, come dicemmo, non distrussero i feudi, ma vi tolsero gran parte dell'importanza politica, riducendoli ad una forma privilegiata di possesso. In alcune, come a Cremona, Pavia, Milano, si potevano vendere liberamente senza il consenso del signor sovrano: era invece necessario a Mantova, a Verona, altrove. Nel Piemonte e nel Regno i feudatarj conservarono perfino il mero e misto imperio, e lo attestavano colle forche erette davanti ai loro castelli, nell'elevatezza delle quali si pose tale emulazione che dovette moderarsi da leggi. Il patriarca d'Aquileja, signoreggiando il Friuli e l'Istria, impedì vi si formassero i Comuni. I marchesi del Finale, prestando omaggio all'Impero, tennero in soggezione quella parte della riviera genovese.

Gli Estensi

Il titolo di marchese non ebbe fra noi significato sì alto come in Germania, ma indicò nobili che acquistavano diritti di conte sopra dominj proprj, per distinguerli dai conti ch'erano funzionarj del re o dei vescovi. Azzo II d'Este nel 1097 aveva titolo di marchese e conte di Milano; e Federico I lo rinnovò ad Obizzo suo nipote, aggiungendovi la marca di Genova[1]; il che (essendo già libere quelle città) significava che ne lo costituiva vicario per sostenervi i diritti imperiali. Obizzo stesso era vassallo del vescovo di Genova, come della città suo figlio Moruello; e confederati coi signori di Lunigiana, coi conti di Lavagna e con altri. I marchesi d'Este oltre il castello e la borgata da cui traevano il titolo, possedevano la signoria di Gavello, assai terre su quel di Padova, Vicenza, Ferrara, Verona, Brescia, Cremona, Parma, e particolarmente nella Lunigiana e nei monti toscani, poi nel Modenese e Piacentino, spingendosi fin verso Tortona, a confinare coi marchesi di Monferrato: alcune erano liberi allodj, altre feudi o benefizj ecclesiastici; ma la potenza, cui si erano elevati, dava loro arbitrio di considerarle come proprie.

Fu aumento di quella Casa il cadere degli Ezelini; Azzo VI tolse Ferrara a Salinguerra; indi Modena e Reggio si sottoposero volontarie, poi Comacchio: ma in appresso si videro dal Papa tolta Ferrara, e ridotti ai possessi primitivi dell'Adria e del Polesine.

Casa di Savoja

La Casa di Savoja deriva da un Umberto Biancamano, che un tempo si volle fare figlio del sassone Beroldo, e che fu vicerè di Arles, e da Corrado Salico ottenne il Ciablese, il Basso Valese, San Maurizio[2]. I successivi vi aggiunsero nuovi dominj, e principalmente Susa e Torino, la quale era stata suddita ai proprj vescovi, donati da Federico I dell'immunità per un miglio di circuito; e così divenne italiana quella famiglia, che tanta parte ebbe e più potrà averne nelle sorti della penisola. La posizione rendeva importante il marchesato di Susa; e Adelaide vi unì il contado di Moriana; entrambi poi da suo figlio Amedeo II annestati alla Casa di Savoja.

Federico II delegò suo vicario generale in Piemonte e Lombardia dal Lambro in su, Tommaso di Savoja; al suo successore Amedeo IV conferì il titolo di duca del Ciablese e conte d'Aosta, e una costui figlia sposò al

(1) MURATORI, *Antiq. Est.*, par. I, c. 1.

(2) I genealogisti, per piaggiare alla Casa regnante in Piemonte, tirarono l'origine di Umberto da Vitichindo emulo di Carlomagno: altri da un sassone Beroldo, nipote di Ottone III. Tre secoli fa, Lodovico Della Chiesa gli volle attribuire origine italiana, opinione ravvivata poi dal Napione, e dal Cibrario (*Dell'origine italiana e regia della Casa di Savoja*. Torino 1852), supponendo che il Beroldo o Gerolto nominato, padre di Umberto, sia Ottone Guglielmo duca di Borgogna, figlio di Adalberto e nipote di Berengario II, re che furono d'Italia; pronipote di Gisla, figlia di Berengario I imperatore; abnepote d'Anscario marchese di Ivrea, figlio di Guido di Spoleto, fratello di Guido re d'Italia. Voi vedete che non manca se non l'anello che congiunga, e il Cibrario conchiude che — si aspettano documenti che forniscano la prova diretta di ciò „. Una casa di tanto lustro non ha bisogno di cercarne da avi incerti: ma piace questo voler trovarle un'origine, che sempre più ricordi come essa è italiana. — Secondo le ricerche recenti più autorevoli, si può ammettere che la Casa di Savoja tragga origine da una stirpe di conti romana o romanizzata della Borgogna. Vedi CARUTTI, *Il conte Umberto I Biancamano e il re Arduino*. Roma 1884.

suo bastardo Manfredo che fu re di Sicilia. Da quest'altezza li sbalzò la venuta di Carlo d'Anjou, che prese Torino. Pietro II, divenuto barone di Vaud e protettore di Ginevra, e già ministro di Enrico III d'Inghilterra, ebbe il titolo di conte di Savoja, tornò a soggezione i paesi di qua delle Alpi fino a Torino, e fu detto il piccolo Carlomagno: conoscendo la necessità d'essere forte, munì il paese, condusse truppe, regolò le finanze e la giustizia. Salda al principio monarchico, quella Casa compresse i germi di libertà comunale, che l'esempio delle lombarde confinanti sviluppava nelle città subalpine; e nè guelfa nè ghibellina, dalle altrui gare traeva profitto per consolidarsi di governo, di possessi, di forze.

Una storia generale non può seguire il dividersi e ricomporsi di quella famiglia. Il ramo di Piemonte ebbe a lottare colla fiorente repubblica di Asti, la quale alfine fu donata da Enrico VII imperatore ad Amedeo V di Savoja, suo cognato: dono di parole. Anche l'antica e potente repubblica di Chieri si difese a lungo contro i signori del Monferrato, capitanata dalla famiglia Balbo; poi nel 1347 cedette ai conti di Savoja, riservando importanti diritti a quella famiglia.

Marchesi di Monferrato

I marchesi di Monferrato sono stirpe cantata dai poeti, e perciò di romanzeschi ricordi[3]. Li vedemmo mescolarsi alle vicende dell'Italia superiore e nelle Crociate, tanto che vennero i più illustri di quei dintorni, cercata l'alleanza loro, temuta la nimicizia. Guglielmo VI, detto il *gran marchese*, figlio a Margherita di Savoja, sposo ad Isabella di Glocester, poi a Beatrice di Castiglia, maritò la figlia Jolanda al greco imperatore Andronico II Paleologo, e faceva pendere la bilancia a favore dei Guelfi o dei Ghibellini, secondo che vi si accostava. Tommaso III di Savoja, per costringerlo a rinunziare i diritti sopra Torino, l'arrestò a tradimento; riscattato, vide ribellarsegli le città, e fu preso dagli Alessandrini, che quanto visse lo tennero in una gabbia di ferro. Allora le città di sua dipendenza consolidarono le loro franchigie, molto paese fu occupato da Matteo Visconti, sicchè il figlio Giovanni II non gli succedette che nel primitivo dominio. Morto improle, Teodoro Paleologo, secondogenito dell'imperatore Andronico, dovette acquistare l'eredità col domare i rami pretendenti; e per consolidarsi contro i Visconti, dai vassalli esigette uomini e denaro di là dal convenuto.

La Casa di Savoja, che distesasi oltr'Alpi, voltava i suoi desiderj all'Italia, presto si trovò in gara coi marchesi del Monferrato, e il possesso

(3) Due nobili sposi tedeschi pellegrinavano a Roma, quando, giunti nel Monferrato, la donna partorisce un bambino, e quivi il lascia a nutrire. Essi muojono in viaggio, e il fanciullo Aleramo acquista nome di valore; e ito a soccorrere Ottone Magno contro Brescia, invaghisce di sè Adelaide figlia di esso imperatore, e con lei fugge tra i carbonaj dei liguri monti; finchè Ottone gli perdona, e gli assegna le terre fra l'Orba, il Po e il mare. Certo nessuna figlia d'Ottone ebbe sposo di tal nome. Ad un altro assedio di Brescia Aleramo uccide senza conoscerlo il proprio figlio Ottone: dagli altri fratelli Bonifazio e Teodorico escono le famiglie di Bosco, Ponzone, Occimiano, Carretto, Saluzzo, Lancia, Clavesana, Ceva, Incisa; e da Guglielmo i marchesi di Monferrato.

d'Ivrea fu seme di guerra, sinchè Amedeo VI detto il Conte Verde e Giovanni Paleologo fecero pace spartendosi quel possesso. Gran vigore ai signori del Monferrato recò l'acquisto della poderosa repubblica d'Asti: ma ristretti fra le ambizioni di Savoja e de' Visconti, non poterono allargarsi: intanto che una nobiltà potente, la quale si vantava d'origine pari ai dominanti, li contrastava dentro, non lasciando così che il paese prendesse ordinamento nè monarchico nè a popolo.

[illegible]

Questa e poche altre famiglie crebbero appoggiate sulla prisca feudalità; assai più furono elevate dal popolo, e in mezzo a gente che già si era governata a repubblica [1].

Allorchè attorno e in mezzo alle città stavano ancora in arme i nobili, e casati, maestranze, associazioni si davano mano, come si sarebbe potuto rendere giustizia alla quieta per tribunali e magistrati? Conveniva dunque domare la violenza colla violenza, concedendo larghissima autorità al magistrato supremo, perchè a capo del popolo o delle milizie, guerreggiasse i prepotenti, e l'arbitrio adoperasse ove il diritto riusciva insufficiente. Pertanto i grandi l'odiavano e temevano; il popolo lo riguardava come signore, e imparava formole di servitù; egli trascorreva agli abusi: lo che impediva di stabilire quella libertà ordinata, quella ragionevole soggezione per cui gli Stati fioriscono.

Il popolo, vincitore nelle contese contro i nobili, si sentiva poi inetto a governare, e si confidava a qualche signore, nobile per lo più, eppure costituito onde reprimere i nobili. Questi, colla ribrama del passato e coll'invidia contro gli uomini nuovi, non sapevano pur essi consociarsi in quell'accordo, che in altri paesi, li fece capaci di salda opposizione alla nascente monarchia, nè affratellarsi ai Comuni.

I tiranni

Dicemmo come tutti gli uomini si dessero a una fazione; le fazioni poi facilmente si danno a un uomo, il quale si trova padrone di tutti quelli che ad essa si consacrarono, e che non gli domandano se non di farli trionfare. Ciascun partito aveva dunque un capo, come d'un partito abbisognavano gli ambiziosi per innalzarsi: e il prevalente si fiancheggiava coll'attribuire i poteri ad uno, il quale s'intitolava difensore del popolo, e

(1) TIRANNI

Gli Ezelini della marca Trevisana.
Estensi nel Padovano e nel Polesine di Rovigo, poi a Ferrara, Modena, Reggio.
Pelavicini a Cremona.
San Bonifazio a Mantova.
Scotti a Piacenza.
Langoschi a Pavia.
Vignati a Lodi.
Rusca a Como.
Baglioni a Perugia.
Correggio a Parma.
Manfredo a Faenza.
Vitelli a Civita di Castello.
Camino a Feltre e Belluno.
Scala a Verona.
Pico alla Mirandola.
Malaspina a Massa.
Grimaldi a Monaco.
Polenta a Ravenna.
Malatesti a Rimini.
Pepoli a Bologna.
Montefeltro a Urbino.
Varano a Camerino.
Colonna a Preneste.
Savelli nel Lazio.
Frangipani alle Paludi Pontine.
Farnesi verso il lago di Bolsena.
Aldobrandini al sud-est di Toscana.
Del Pecora a Montepulciano.....

glieli prorogava per tre, cinque, dieci anni; abituandosi egli a principare, i cittadini a obbedire[5].

Rimosso il pericolo della dominazione forestiera, e cresciute le dovizie, e gli agi del vivere, i cittadini si applicarono all'industria smettendo le armi. Ne ricrebbero d'importanza i nobili, i quali dalla fanciullezza si educavano agli esercizj e a portare un'armadura di ferro a tutta botta, sotto la quale invulnerabili dalle picche della milizia cittadina, trionfavano quasi senza pericolo: la sicurezza del vincere cresceva baldanza d'osare, e facilmente si argomentavano di dominare sopra gente che era invalida a resistere. Più lo fecero quando s'introdussero i capitani di ventura, che mettevano il valore a servigio di una città o d'una fazione; e con armi

(5) Del vario modo onde sorgevano le signorie e del conseguente loro comportarsi, ragiona al modo suo magistralmente il Machiavelli, *Principe*, IX:

— Si ascende al principato o con il favore del popolo, o con il favore dei grandi. Perchè in ogni città si trovano questi due umori diversi, e nasce da questo, che il popolo desidera non essere comandato nè oppresso dai grandi, e i grandi desiderano comandare e opprimere il popolo; e da questi due appetiti diversi surge nelle città uno dei tre effetti, o principato o libertà o licenza. Il principato è causato o dal popolo o dai grandi, secondo che l'una o l'altra di queste parti ne ha l'occasione: perchè vedendo i grandi non poter resistere al popolo, cominciano a voltare la riputazione a uno di loro, e lo fanno principe per poter sotto l'ombra sua sfogare il loro appetito. Il popolo ancora volta la riputazione ad un solo, vedendo non poter resistere ai grandi, e lo fa principe per essere con l'autorità sua difeso. Colui che viene al principato con l'ajuto de' grandi, si mantiene con più difficoltà che quello che diventa con l'ajuto del popolo, perchè si trova principe con di molti intorno che a loro pare essere eguali a lui, e per questo non gli può nè comandare nè maneggiare a suo modo. Ma colui che arriva al principato con il favore popolare, vi si trova solo, ed ha intorno o nessuno o pochissimi che non siano parati ad ubbidire. Oltre a questo, non si può con onestà satisfare ai grandi, e senza ingiuria d'altri, ma sibbene al popolo; perchè quello del popolo è più onesto fine che quel dei grandi, volendo questi opprimere e quello non essere oppresso. Aggiungesi ancora, che del popolo inimico, un principe non si può mai assicurare per esser troppi; dei grandi si può assicurare per esser pochi. Il peggio che possa aspettare un principe dal popolo nimico, è l'essere abbandonato da lui; ma da' grandi nemici, non solo debbe temere d'essere abbandonato, ma che ancor loro gli vengano contro; perchè essendo in quelli più vedere e più astuzia, avanzano sempre tempo per salvarsi, e cercano gradi con quello che sperano che vinca. È necessitato ancora il principe vivere sempre con quel medesimo popolo; ma può ben fare senza quelli medesimi grandi, potendo farne e disfarne ogni dì, e tôrre e dare a sua posta riputazione loro. E per chiarire meglio questa parte, dico come i grandi si debbono considerare in due modi principalmente, cioè, o si governano in modo col procedere loro che si obbligano in tutto alla tua fortuna, o no. Quelli che si obbligano, e non siano rapaci, si debbono onorare ed amare: quelli che non si obbligano, si hanno a considerare in due modi. O fanno questo per pusillanimità e difetto naturale d'animo, ed allora tu ti debbi servir di loro, e di quelli massime che sono di buon consiglio, perchè nelle prosperità te ne onori, e nelle avversità non hai da temerne. Ma quando non si obbligano ad arte e per cagione ambiziosa, è segno come ei pensano più a sè che a te. E da quelli si debbe il principe guardarsi, e temerli come se fossero scoperti nimici, perchè sempre nelle avversità l'ajuteranno rovinare. Deve pertanto uno che diventi principe mediante il favore del popolo, mantenerselo amico; il che gli fia facile, non domandando lui se non di non essere oppresso. Ma uno che contro il popolo diventi principe con il favore dei grandi, deve innanzi ad ogni altra cosa cercare di guadagnarsi il popolo; il che gli fia facile quando pigli la protezione sua. E perchè gli uomini, quando hanno bene da chi credevano aver male, si obbligano più al benefattore loro, diventa il popolo subito più suo benevolo, che se si fosse condotto al principato per i suoi favori; e puosselo il principe guadagnare in molti modi. Conchiuderò che ad un principe è necessario avere il popolo amico, altrimenti non ha nelle avversità rimedio „.

temute ma non nobilitate da giusto motivo, trattavano coi tirannelli per sostenersi, o aspiravano essi medesimi al primo grado.

Il tempestare cittadino aveva indotto stanchezza; e sempre è il benvenuto chi, all'estremo d'una rivoluzione, giunge a ricomporre le cose, quand'anche al tumulto sostituisca l'abjezione e il letargo. La plebe si trovava ben meglio sotto uno solo, interessato a farla fiorire, che non fra gli stemperati appetiti d'una più o meno dilatata oligarchia; e ne sperava quella giustizia e quella sicurezza, che, se non un compenso, sono un ristoro alla privazione della libertà. Letterati e legisti, dei quali cresceva il numero e l'importanza, attingevano dal Codice romano canoni di servilità, e sempre avevano in pronto una diceria, colla quale alle assemblee popolari persuadere i vantaggi della tirannide[6]. I nobili, a cui danno cadeva questa rivoluzione, o si ponevano a corteggiar il signore onde ottenere qualche brano d'autorità, di godimenti, d'arroganza; o si gittavano a macchinazioni, che porgevano a quello buona ragione di sterminarli o comprimerli.

I tiranni (tal nome i nostri, al modo greco[7], davano a coloro buoni o malvagi, che usurpavano dominio in libera terra) avevano cura di farsi decretare solennemente, dagli anziani o dalle assemblee popolari, il titolo e i poteri di signori generali, per tempo limitato, e ricevere l'investitura colla tradizione dello stendardo e del carroccio. Parrebbe ciò un rispetto alla sovranità del popolo, onde impedito il despotismo, e al governo monarchico innestando forme costituzionali, le magistrature popolari moderassero i signori, che di rimpatto restassero protetti dalle leggi e dalla nazionale garanzia. Ma come in Roma gl'imperatori dominarono assoluti perchè rappresentavano il popolo sovrano, così questi tirannelli nessun limite legale trovavano ad un potere che dal popolo era attribuito. E come tali il popolo gli amava, contento della quiete interna, del freno posto agli oligarchi, degli spettacoli e delle pompe: lo perchè contro quegli

(6) Nicola Duc giureconsulto dimostrava agli Astigiani quanto loro tornasse conto mettersi in obbedienza di Filippo di Savoja. Messer Ugolino da Celle, dottore di legge, persuadeva i Lucchesi ad eleggere signore Castruccio: *Cum magnificus vir Castruccius, sua industria, sapientia, virtute, sollicitudine et vigore, et non sine magno risico suæ personæ, multas vicarias, castra, terras, jura et jurisdictiones Lucani communis, diu in damnum et præjudicium Lucani communis per quosdam nobiles et magnates detenta, occupata recuperaverit, et subjecerit fortiæ Lucani communis, et alia maxima ordinaverit et fecerit, et ordinare, facere et executioni mandare in honorem et servitium Lucani communis continuo sit paratus in actu, et prosecuturus; et ipsam civitatem Lucanam multimode dissolutam reduxerit, et conservet continuo in plena justitia, pacifico et tranquillo statu: et dignum sit quod ex tantis beneficiis et honoribus, quæ Lucano communi acquisivit, et quibus ipsam civitatem sua virtute promovit, meritum consequatur; si placet ordinare, consulere et reformare quod ipse Castruccius sit et eligatur, et electus intelligatur, et sic vigore præsentis consilii dominus et generalis capitaneus civitatis Lucanæ, et ejus comitatus, districtus et fortiæ, cum omni et tota baylia et auctoritate Lucani communis; quæ baylia et auctoritas vigore præsentis consilii eidem attributa sit, et intelligatur super omnibus et singulis negotiis ejusdem communis pro tempore vitæ ipsius Castruccii, etc.* Memorie lucchesi, I. 249.

(7) Cornelio Nipote in Milziade avverte *omnes et haberi et dici tyrannos, qui potestate sunt perpetua in ea civitate, quæ libertate usa est.* E Giovan Villani, IX. 154: " Matteo Visconti fu un savio signore e tiranno ".

stessi che [illegible] più [illegible] non mai vedremo insorgere le plebi, ma [illegible] rinfiancano la potenza che avevano [illegible].

Le [illegible] dunque non erano impeti di libertà, ma cangiamento di signoria, e il governo restava pur sempre militare e dispotico, giacchè ai disuniti [illegible]: s'appoggiava ai giudici che castigassero i caduti [illegible] per quanto [illegible]; i partigiani dei nuovi pretendevano franchigie e indipendenza; i vinti [illegible] macchinavano; il nuovo padrone secondava le proprie passioni, e [illegible] vacillante, si reggeva con politica subdola e giustizia [illegible].

Il dominio, che una città aveva già acquistato sopra altre, diveniva allora una signoria che gli ambiziosi procuravano ampliare: onde l'Italia settentrionale, che alla pace di Costanza si trovava sminuzzata in tante repubbliche quante città, queste vide aggregarsi poco a poco attorno ad alcuni centri, e formare gli Stati nuovi, la cui storia così varia è ribelle a quel procedimento [illegible] che si rivela là dove un signore unico determina o almeno dirige gli avvenimenti di un paese. Unità scolastica per vero, la cui mancanza se nuoce all'orditura letteraria del lavoro, trova larghi compensi in chi prenda a soggetto non il re ma il popolo.

Prevalenza di Milano

Primaria nell'alta Italia, Milano stendeva il dominio sopra molte delle vicine città, l'influenza su tutte. Memore di Federico Barbarossa, si teneva essa a capo della parte guelfa, mentre alla ghibellina pendevano i nobili, possessori del vicinato: di che si esacerbavano le ire fra i due ordini, invelenite anche dall'eresia de' Patarini. Ne nascevano guerre intestine, e alterni scacciamenti, e disastri della città e della campagna, e trascuranza del pubblico bene.

Le finanze esauste per questi modi tentò risanguare Beno de' Gozzadini bolognese, che chiamato podestà, mise nuove imposte, e con queste potè finire l'opera insigne del canale Naviglio; ma la plebe, che conta la felicità dai soldi che paga, sorse a furore e lo trucidò. E già potea dirsi sciolto il Comune, poichè i varj ordini dello Stato ne formavano altrettanti, con governo da sè, e due o tre podestà, e consoli opposti a consoli, assemblee ad assemblee, impaccio ad ogni buona provisione. [illegible]

I canonici della metropolitana milanese erano scelti solo tra famiglie registrate nel libro d'oro; onde l'arcivescovo da loro eletto era sempre dei primi patrizj. Da questo sostenuti, dall'appoggio dei proprj vassalli e dipendenti, e dall'uso delle armi, i nobili soverchiavano la plebe, la quale si vedeva costretta a cercare fra coloro un capo, cui l'aura popolare fosse più lusinghiera. Tale fu il già detto Martin della Torre di Valsassina, il quale tolse a proteggere il popolo per montare in istato. Elettone capitano, umiliò e respinse i nobili, e quando ebbe vinto costoro e il loro alleato Ezelino, ingrandì fuor misura nell'opinione. Facendola da vero signore della città, pose mano a riformarne gli ordini, sottraendo le maestranze dalla dipendenza dell'arcivescovo; ripartendo equamente fra nobili e plebei gl'impie-

I Torriani [illegible]

ghi, dall'ambasciadore sino al trombetta; levando ai nobili il diritto di riscattarsi a prezzo delle pene corporali. Se ne risentirono questi, e coll'arcivescovo Leon da Perego alla testa ricoverarono ne' castelli foresi, donde potevano recidere il commercio e i viveri alla città. Martino trasse fuori il carroccio, e cominciava la guerra civile; se non che fu prevenuta dalla pace di Sant'Ambrogio, la quale statuiva uguaglianza civile fra nobili e plebei[8].

(8) L'anno 1258, indizione prima, un giovedì ai 4 d'aprile, nel tempio di Sant'Ambrogio, presenti gli onorabili uomini ed altri loro aderenti, e collegati per una parte, per l'altra motta, credenza e popolo di Milano co' suoi aderenti, e a nome e utilità della sua parte, ed ogni singolar lite, cause, discordie e controversie, quali fossero tra le predette parti, sotto gli infrascritti capitoli, statuti, convenzioni, promissioni e obbligazioni annotate, quali avessero a mantenere tal pace in perpetuo, mediante l'ajuto del Figliuol di Dio.

Fu statuito adunque principalmente, che degli elettori del concilio in perpetuo la metà fosse per il Comune di Milano, e l'altra per i capitani e valvassori, con questa legge che i capitani e valvassori, quali erano sotto il reggimento dei consoli della società dei capitani e valvassori, se fossero in minor numero, ovvero che alcuni di quelli avesse declinato all'altra parte, tante voci e potestati avessero, quanto quei della parte del popolo nei casi intorno la riformazione del concilio. E questo tuttavolta che fosse concionato per gli anziani.

E che la metà degli elettori del regime, e consoli tanto del comune quanto di giustizia, e tutti gli altri uffiziali tanto ordinarj che straordinarj ed emendatori dello statuto, ambasciatori e ciascun altro quale avesse ad intervenire per il Comune di Milano, dovesse essere e fosse valvassore capitano, e di suo governo per tre parti, la cui metà fosse degli eletti consiglieri ed uffiziali di essa compagnia.

La quarta parte dell'altra metà fosse e dovess'essere dei capitani e valvassori di Martesana e Seprio, con la condizione che tale divisione non pregiudicasse alla predetta pace, e che il pretore e comune s'intendesse non essere astretti sotto tal parte e divisione, nè fosse in pregiudizio del popolo e quelli di sua parte; con questo capitolo che la metà degli uffizj e onori, come è narrato, dovesse essere del popolo, e divisa tra quei della motta e credenza, con le condizioni verso capitani e valvassori nel modo che essi averano verso di loro; e che tutte queste cose si osservassero, nè si potessero mutare per congregazione, nè per il pontefice o principe, nè in nessun altro modo.

Che Alberto da Mandello, Enrico da Muzzano e Pietro Busca Colderario fossero cavati e scancellati d'ogni bando nel quale fossero posti. Che la pace anticamente fatta tra Milanesi e Comaschi, e quella che novamente era fatta, fosse mantenuta e di nuovo confermata coi medesimi capitoli, non ostante alcuno statuto in contrario fatto per il comune, o quei di motta e credenza, nè di quelli si fariano. E precisamente di questo se ne facesse uno statuto, da essere inviolabilmente osservato, e che in niun modo non si potesse rompere; e all'incontro facessero i Comaschi verso di questa repubblica.

Che tutte le concessioni e licenze date per il Comune di Milano, o popolo, motta, credenza, o la società dei capitani, valvassori, podestà, consoli, uffiziali, contro il comune o università, singolari persone, cittadini e distretto, fossero cassate, e per l'avvenire si avessero per niente quelle le quali erano date a Bresciano dalla Porta, o ad alcun altro per il fatto di Vetermate, e che erano date ancora a Danesio Crivello e Manfredo Colombo, e ciascun altro cittadino, o del distretto di Milano, tanto dal popolo, quanto da altri. E che niuno non potesse usare delle concessioni di poter far rubare Comaschi, o cittadini o del suo distretto, e parimenti facessero i Comaschi e sua comunità. E che tutte le rapine, capzioni, redenzioni e prigioni fatti dal tempo della tregua celebrata presso Parabiago, per vigore delle predette concessioni contra Comaschi si dovessero restituire; e parimenti facesse la parte di Como. Ancora fu capitolato per Novaresi, riservati i debiti istrumentali di ciascuno, quali in nessun modo non si intendevano annullare, e qualunque altra ragione sottoponevano agli arbitri da doversi eleggere.

E che tutti i malesardi (*i banditi per ragion di Stato*), cittadini e del distretto di Milano senza alcuna prestazione fossero estinti e cancellati dal bando; e che tutti i beni tolti a quelli fossero restituiti, o a suo erede; e se il comune aveva alienato cosa alcuna di

Non seppero nè quelli acchetarvisi, nè questi usarne con dignità; e ben presto ecco i nobili fuoruscire di nuovo, e cercare ajuto da Como ove la loro parte prevaleva: più volte si azzuffarono con avvicendata fortuna, finchè novecento, afforzatisi nel castello di Tabiaco in Brianza, vi furono presi e tradotti a Milano. Martino impedì fossero trucidati, e sempre si astenne dal sangue, dicendo: — Poichè non ho potuto dar la vita a nessuno, non soffrirò di torla a chicchessia „. E veramente egli seppe temperarsi nell'ambizione; e vedendo che la milizia plebea non bastava a tener testa ai nobili non esitò a lasciar nominare capitano generale Oberto Pelavicino da Cremona, caporione de' Ghibellini e fautore degli eretici e che già aveva la capitananza di Brescia, Novara, Piacenza. Forte di tale appoggio, la fazione popolare cercò incremento col portare arcivescovo Raimondo parente di Martino. Si opposero di tutta lor possa i nobili, proclamando Uberto da Settala; onde per riparare allo scisma, Urbano IV nominò a quella sede il canonico Ottone Visconti, che coll'appoggio de' nobili suoi pari tenne la campagna ed occupò molti castelli.

Martino moriva immaturo, e Filippo suo fratello otteneva l'autorità di esso e la tutelava coll'armi. Como, per insinuazione dei Vitani, si dava a

loro, restituisse il prezzo al compratore in modo che le cose fossero in podestà del danneggiato, eccetto se per carte col comune essi si fossero convenuti; e questo si eseguisse tanto delle cose immobili, quanto mobili.

Ancora che tutte le condannazioni fatte per cagione delle misure delle terre e cose male stimate, immediatamente fossero estinte, e che si potessero liberare degli stromenti del debito verso il Comune di Milano, secondo che ordinò il legato, come è narrato, cioè della soluzione dei soldi quattro per denari dodici per libbra; la qual soluzione potessero fare perfino alla celebrazione di san Pietro dell'anno seguente 1259. E che tutti gli statuti fatti dal 1251 avanti fossero rivocati, eccetto quelli che erano in favore della Chiesa, e quello statuto ancora nel quale si conteneva che non giovasse la pace degli omicidi, e sopra il miglioramento delle monete, ed eccetto lo statuto fatto per Martino Lambertengo comese, d'essere fatta l'assoluzione di quanto doveva avere a questo comune, e quello nel quale si conteneva il pretorio giuramento.

E che fossero estinti tutti i bandi dati per Beno de' Gozadini, capitani e valvassori in Milano e distretto al comune ed uomini d'Angleria, Varesio, Castel Seprio ed altri fautori de' capitani e valvassori, ed ancora ogni concessione fatta contra quelli, massimamente dei bandi dati a quei d'Angleria, per essere partiti da Milano senz'alcuna cagione.

Le podestarie presenti fossero tenute, fino alla festa di san Michele, soddisfare ai capitani d'Arsago di quanto dovevano avere da quell'ora addietro del credito che avevano per il ponte di Vaprio: il che non eseguendo, duecento libbre di terzuoli gli fosse dato del feudo suo, e d'indi i podestà soddisfacessero detti capitani ogni anno di libbre trecento per la guardia di tal ponte sul fiume Adda, e per niun modo quello lasciassero murare. E che tutte le ville ch'erano fatte borghi, e tutti i malefizj perpetrati nei borghi per il popolo di Milano, si riducessero al pristino stato, e che fossero in quell'essere ch'erano avanti alla partita dei capitani e valvassori.

Il Comune di Cantù fosse libero da ogni prestazione di taglie in perpetuo per il Comune di Milano imposte, con l'assoluzione di libbre duecento; e similmente fosse di quei borghi che aderivano alla parte dei capitani e valvassori. E che i presenti podestà o in futuro che fossero, dessero ajuto ai capitani e valvassori di Martesana e Seprio, motta, credenza ed anziani di quei luoghi, d'esigere i fodri per essi imposti sulla società.

Statuirono ancora d'aver per fermo quello statuto, che il podestà fosse tenuto spendere in biada lire seimila del Comune di Milano, il quale in tutto si avesse ad osservare, rendendo però conto alla comunità del numerato e ricevuto, e le dette seimila lire di continuo si avessero a spendere in benefizio della repubblica. E che i comuni, borghi, luoghi e cascine co' molini, consegnassero le biade a Milano secondo il consueto.

.odi, Novara, Vercelli, Bergamo; la Valtellina vi era forzata: ssimulava il suo ingrandimento, tanto che della signoria fece arlo d'Anjou. Napoleone gli succedette col titolo di anziano e così i Torriani si perpetuavano il dominio senza cercarne

enza degli altri tiranni stavano coi Guelfi, onde prosperarono rie degli Angioini: poi quando, al comparire di Corradino, quei a parte d'Impero rialzarono il capo, e Oberto Pelavicino e)ovara minacciarono rinnovare i tempi di Federico e di Ezelino, alorì le città, e con Vercelli, Novara, Como, Ferrara, Mantova, cenza, Padova, Bergamo, Lodi, Brescia, Cremona, Piacenza .ega Lombarda, unendosi col marchese d'Este e con quel di , il quale ne fu nominato capitano.

icino morì, lasciando la sua famiglia ricca ma non sovrana; il va senza nè dovizie, nè potenza; mentre Napoleone continuava sostenuto anche dal cugino Raimondo, patriarca d'Aquileja; ie assoldate tenne la lancia alle reni dei nobili, e più volte ne oso; tutto guelfo ch'egli era, si fece nominare vicario dall'impe-

.irono che ciaschedun cittadino e obbligato far condurre a Mi- gia di mistura per ogni cente- · del valsente suo; e ciascuno in estimo, potesse condurre ada da Milano, cioè di quella nata per lui; e che nel tempo iè quando il moggio di mistura oldi trentadue per moggio, si e nei solari e munizioni degli quella ch'era sovrabbondante i potesse condurre a Milano.
esenti e futuri facessero tenere he le strade fossero riparate, consueto non si riscotessero gabelle. Delle ruberie fatte in- o a quattro miglia, i pretori far soddisfare all'offeso. Capi- ori consentissero alla conces- la recolenda memoria di Leone popolo di Milano, della dignità chiesa, essendo gli ordinarj anno sopportato per il popolo, stimato per sacerdoti di buona ciò deputati. E che si statuis- n domandare al pontefice la edetta, i quali fossero per la e valvassori, e per l'altra del e credenza, e seco come neu- se Guiscardo da Pietrasanta: ette cose nessun ordinario non orre.
a Torre ed i suoi agnati, Lan- e Danesio suo figlio, Gasparo da Birago, e tutti i capitani e valvassori, quali erano collegati col popolo, potessero ritornare piacendo alla parte de' capitani e valvassori; e tale compagnia fosse obbligata riceverli, non potendoli imporre carico per aver tenuto colla plebe, pagando però i foderi tanto passati quanto i presenti. E che i castelli di singolari persone non fossero molestati per il Comune di Milano, se non secondo la volontà del comun concilio. E che borghesi e ville avessero facoltà di eleggere il rettore in essi luoghi, in quanto fossero della città o distretto; e s'intendesse di quelli che non erano per il consueto sottoposti al podestà di Milano, purchè nessuno minore di venti anni potesse intervenire a tale elezione, la quale non avesse a durare più d'un anno, altrimenti un luogo gli fosse sottoposto.

Nella città fossero sei trombetti, tre per il popolo, Parte di Rivolta, Rosso di Rivolta e Pietro Rizzolo; e questi potessero eleggere gli altri tre per la parte dei capitani e valvassori. E che la restituzione de' danni dell'una e l'altra parte si ponesse in concilio, acciò che ugualmente quelli fossero soddisfatti tanto della sorte, quanto del danno. Ogni ingiuria l'una e l'altra parte rimettesse, eccetto se alcuno fosse di qualche bene ingiustamente possessore. Ogni decima o debito si pagassero secondo la regione; e questa in perpetuo, e in favore della Corte Romana si avesse a mantenere, ecc.

CORIO, *Storia di Milano*, II. 114.

ratore Rodolfo; e senza lasciarsi lusingare da favori, nè atterrire da scomuniche, resisteva al papa e all'arcivescovo Ottone Visconti.

Meno costante di lui, il marchese di Monferrato si mutò capitano della parte ghibellina, con sè traendo Pavia, Asti, Como e i fuorusciti di Milano. Questi ultimi avevano per centro Como e per capo il Visconti, che escluso sempre dall'arcivescovado, menava fazioni e battaglie nelle pianure e sui laghi che fanno deliziosa l'alta Lombardia. Al fine sì bene gli riuscì il colpo, che sorprese in Desio i Torriani; Napoleone co' suoi parenti chiuse in gabbie nel castel Baradello di Como, e si fece proclamare signore perpetuo di Milano. Ondechè la maggiore delle repubbliche lombarde diveniva un principato, che i Visconti ebbero l'arte e la fortuna di rendere ereditario, e abbracciarvi tutta Lombardia, spodestando o ereditando dei principotti insignoritisi di ciascuna città.

1277

La Romagna

L'elezione di Rodolfo d'Habsburg all'Impero vedemmo come consolidasse la potenza temporale dei pontefici. Venuto nuovo a un trono inaspettato, senza beni nè interessi in Italia, non conoscendone tampoco la geografia, nè avendovi diritto perchè non coronato, voglioso piuttosto di raffermare la grandezza di sua famiglia, concesse al papa quanto gli chiese, dritto o no: e gli confermò i paesi da Radicofani a Ceprano, oltre l'Emilia, la marca d'Ancona, la Pentapoli, le possessioni che erano state della contessa Matilde, Spoleto, il contado di Bertinoro, Massa, e quanto mai fosse con diplomi stato concesso a san Pietro e suoi successori[9]. Così lo Stato papale acquistava l'estensione che ebbe fin oggi, e cessavano d'esservi i diritti di supremazia divisi fra i papi e gl'imperatori o i loro vicarj e conti: pure la pontifizia era poco meglio d'una primazia di dignità, la quale di poco restringeva i reggimenti a Comune, o le signorie comprese in quel tratto, e derivate dall'indigena nobiltà romana e ravennate, o dalle capitanerie forestiere, o dalle parentele, coi papi. Continuavano esse a condursi come indipendenti, talvolta anche nemiche alla santa sede, senza legame tra loro, nè distinte dalle altre d'Italia, se non pel partecipare che facevano alle vicende della Chiesa.

In Roma stessa, quantunque Innocenzo III avesse tratta al pontefice la conferma del Senatore, e Nicola III stanziasse non poter quello essere uno straniero, nè sedere oltre un anno, pure il governo e il suo capo si trovavano aggirati e sovversi dalle fazioni e dalle prevalenti famiglie dei Colonna, Orsini, Savelli; e il trionfare de' Guelfi e de' Ghibellini nel resto d'Italia aumentava o diminuiva la potenza dei papi. La venuta di Carlo d'Anjou rese a questi Benevento; altre volte si videro costretti ritirarsi fuori di Roma, e massime a Viterbo od Orvieto; e per avere appoggio, eleggevano a senatori i re che venissero in Italia, od altri caporioni: amici pericolosi.

Il papa nominava anche il conte di Romagna, che restava dipendente dal legato: ma ciò non toglieva vi crescessero i Comuni o si piantassero

(9) *Rodulphi epist.* ap. RAINALD, 1278, p. 294.

le tirannidi. In libertà si reggeva Bologna, ricca e ingloriata dal suo studio. Ivi i consoli de' mercanti sin da principio avevano entrata nel grande e nel piccolo consiglio; le arti e i mestieri ne ottennero rappresentanza nel 1228, quando pretesero, non solo essere partecipi al governo, ma indipendenti, e che dei loro interessi decidessero capi proprj, escludendo gli altri membri del consiglio. I macellaj a viva forza fecero passare questo partito, onde la repubblica si compose di due stati, il Comune e le arti, con suggello e assemblee distinte. Il podestà della prima e il capitano delle altre venivano perciò a continui conflitti, sinchè le arti prevalse istituirono un gonfaloniere di giustizia che durava un mese, e doveva eleggersi per turno da ciascun'arte, con due aggiunti dei mestieri ed uno del Comune, cioè della nobiltà.

La Toscana

Il territorio fiorentino era dominato da signori forestieri; e a dir solo i principali, longobardi erano i marchesi di Lunigiana, i conti Guido, i conti della Gherardesca; franchi i marchesi Uberto, quei del monte Santa Maria, i conti Alberti del Vernio, gli Aldobrandeschi, gli Scialenga, i Pannocchieschi, i conti della Bevardenga, dell'Ardenghesca, e così via[10].

Sotto la salda dominazione dei marchesi Bonifazj, la Toscana non aveva potuto ridursi libera come le città lombarde; ma estinti quelli colla contessa Matilde, le dispute suscitate per la costei eredità fra i pontefici e gli imperatori offrirono ai Comuni il destro di emanciparsi, e agli uni o all'altro appoggiandosi acquistar privilegi o nella lotta usurparli[11]. Federico II, erede dell'ultimo duca Filippo di Svevia fratello del Barbarossa, vi tenne dei vicarj, ma ognora più scadenti d'autorità, e ricoverati in qualche terra munita[12].

Firenze prevale

Firenze, sebbene in onore, sembra restasse inferiore a Pisa per opportunità di commercio, e per postura a Fiesole. Questa, avanzo delle città onde gli Etruschi avevano coronato le alture italiche, già da Cicerone notata per gran lusso e spese d'imbandigione, deliziosi poderi, fabbriche suntuose, mutati i tempi, aveva ridotto a battistero un bellissimo avanzo di antichità pagana, eretto il duomo, ove nel 1028 il vescovo Jacopo Bavaro trasportò le reliquie di san Romolo patrono della città; e di lassù le famiglie patrizie minacciavano gli uomini del piano. Ma era giunto il tempo che questi a quelle prevalessero; e Firenze maturava la libertà che a lungo doveva poi custodire e sempre amare. La prima adunanza generale di popolo vi si tenne il 1105, per opera del vescovo Ranieri: la prima impresa che se ne rammenti è la spedizione del 1113 contro Ruperto vicario imperiale, il quale postato a Montecascioli, bicocca dei conti Cadolingi, molestava i Fiorentini, finchè essi non l'ebbero scovato ed ucciso.

Trascinata da Pisa nella guerra contro Lucca, Firenze conobbe le

(10) REPETTI, App. al *Dizionario geogr.*

(11) Consoli si trovano a Lucca il 1124, a Volterra il 1144, a Siena il 1145, ecc. Pisa gli aveva già nel 1094.

(12) Come Sanminiato al Tedesco.

proprie forze, e le usò a soggiogare i nobili del circondario, abbattendo i castelli che impacciavano il traffico o ricoveravano i prepotenti[13]; obbligava le case antiche a scendere dalla minacciosa Fiesole[14]; ai liberati uomini del contado apprestava nuovi borghi, e se li amicava colle franchigie. Alcune famiglie mantennero negli aviti castelli una sovranità locale, come i Pazzi nel Valdarno, i Ricasoli nel Chianti; le meno poderose e più vicine scesero presto ad abitare la città, quali i Cerchi e i Buondelmonti, ed anche i Guidi che stettero uniti in una consorteria, causa di continue guerre interne. Altri casati si elevarono in città pel traffico, come i Mozzi, i Bardi, i Frescobaldi, che talora vennero assaliti nelle proprie case, come i vassalli nelle rocche.

Eguale avviamento, chi cercasse, troverebbe in tutti i Comuni della Toscana. La posizione e l'indole degli abitanti contribuirono a conservare a Firenze quei costumi semplici e schietti, che Villani e Dante ci descrivono, esagerando sì, ma sopra un fondo di vero. Dovendo i Pisani procedere a impresa sopra le isole Baleari, Firenze si esibì di vegliare frattanto alla sicurezza della loro città, poi in premio chiese due colonne di porfido; e il fatto e il guiderdone dicono assai di quell'età *sobria e pudica*. Così cresceva in riposato vivere di cittadini, quando la privata nimicizia delle due case dei Buondelmonti e degli Amidei l'appestò colle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, che a vicenda si cacciavano e chiedevano alleanza nelle altre città e dai castellani del loro sentimento.

Al tempo di Federico II, gli Uberti ghibellini prevalsero, e impacciando il commercio di Firenze, che n'andava a ruina, snidarono dalla città e dai castelli i Guelfi, e stabilirono un governo aristocratico, gravoso alla plebe e ai liberi cittadini. Questi pertanto presero riscossa, e tenuto parlamento in piazza Santa Croce, formarono una confederazione col nome di *popolo*, abolendo il podestà dei nobili, e surrogandovi un capitano, assistito da una signoria bimensile di dodici anziani, due per sestiere; e dividendo la cittadinanza in venti gonfaloni che costituivano altrettante compagnie di milizia, la campagna in novantasei pivieri o parocchie. A un cenno del capitano, e ai rintocchi della martinella, la milizia doveva raccogliersi attorno al carroccio dal gonfalone bianco e vermiglio. Ai grandi non tolsero se non il poter sopraffare, mozzando delle loro torri quanto sorpassava le cinquanta braccia, e colle pietre munendo il sestiere dell'Arno. Allora pure fabbricarono il palazzo del podestà a foggia di fortezza.

Governo guelfo

(13) Nel 1197 comprava il castello di Montegrossoli in Chianti; nel 1199 squarciava quel di Frondigliano, poi con lungo assedio Semifonti e il castel di Combiata, riottosi al Comune, e Malborghetto, al cui posto fabbricava Montelupo per tenere in soggezione i conti di Capraja: nel 1220 disfece Mortennana castello gli Squarcialupi; e in appresso quelli di Montaja, di Tizzano, di Fighine, di Poggibonzi, di Vernia, di Mangona. Così vi abbatteva le famiglie dinastiche de' Cadolinghi di Capraja, degli Ubaldini di Mugello, degli Ubertini di Gaville, degli Alberti di Mangona, Certaldo, Pogna.

(14) Non ripudio del tutto il racconto dei cronisti circa l'espugnazione di Fiesole.

Così costituitasi popolarmente, appena udì la morte dell'imperatore Federico, obbligò Pistoja, Arezzo, Siena a mutarsi dalla bandiera imperiale alla sua: battè Poggibonzi e Volterra, le cui mura etrusche erano rifugio di Ghibellini; presso Pontedera sconfisse i Pisani, e in memoria di questo che intitolò *anno delle vittorie*, coniò la nuova moneta d'oro di ventiquattro carati, detta il *fiorino*[15].

Continuarono gli anni successivi le prosperità: ma i Ghibellini, smaniati di ricuperare il sopravvento, chiesero tedeschi ajuti a re Manfredo, già gridato signore di Siena. Con questi Farinata degli Uberti sconfisse i cittadini nei colli di Montaperti sull'Arbia. È uno dei fatti più celebri nell'età eroica delle nostre repubbliche. I Senesi vi si prepararono colle divozioni, "e quasi tutta la notte la gente attendeva a confessarsi e a fare paci l'uno coll'altro. Chi maggiore ingiuria aveva ricevuta, quello bene andava cercando il suo nemico per baciarlo in bocca e perdonargli. In questo si consumò la maggior parte della notte "[16]. Avviaronsi poi le schiere; e "quelle valenti donne che erano rimaste in Siena insieme con messere lo vescovo e con quelli cherici incominciarono lo venerdì mattina per tempo una solenne processione con tutte le reliquie che erano in duomo e in tutte le chiese di Siena. Così andavano visitando per effetto, sempre i cherici cantando salmi divini, letanie e orazioni; le donne tutte scalze con assai vili vestimenti andavano pregando sempre Iddio che rimandasse chi loro padre, chi loro figliuolo, chi loro fratelli, chi loro mariti; e tutti con grandi lacrime e pianti andavano ad essa processione, sempre chiamando la vergine Maria. Così andarono tutto il venerdì e tutto quello dì avevano digiunato. Quando venne la sera, la processione tornò al duomo, e ivi tutti s'inginocchiarono, e tanto stettero fermi, che furono dette le letanie con molte orazioni "[17]. Discendendo dal poggio si fecero al piano; e ivi si fece innanzi a tutti il franco cavaliere maestro Arrigo d'Astimbergo, e fece riverenza al capitano e agli altri dicendo: — Tutti quelli di casa nostra, siamo dal sacro imperio privilegiati, che in ogni battaglia che noi ci troviamo, dobbiamo essere i primi servidori. Pertanto a me tocca aver l'onore di casa nostra; e di ciò vi prego che siate contenti ". E gli fu conceduto, come di ragione si doveva[18].

Batt. di Montaperti

I Senesi e i fuorusciti vinsero. Il carroccio fiorentino fu preso, e con grandi feste trascinato a ritroso. Ma essendosi dagli accaniti Ghibellini

(15) È l'ottavo d'un'oncia d'oro.

(16) NICOLÒ VENTURA, *La sconfitta di Montaperti*.

(17) *Ivi*. Altri atti di pietà sono raccontati dal Ventura. — Stando così la gente de' Senesi, fu veduto per la maggior parte della gente (fiorentina) uno mantello bianchissimo, il quale copriva tutto il campo de' Senesi e la città di Siena... Alquanti diceano che lor pareva il mantello della nostra vergine Maria, la quale guarda e difende il popolo di Siena... In questo essendo veduto il mantello nel campo de' Senesi e sopra alla città di Siena, come alluminati da Dio si inginocchiaro in terra con lacrime dicendo: Vergine gloriosa, ecc. ecc. E tutti dicevano: Questo è uno grande miracolo; questo è per li preghi del nostro vescovo e de' santi religiosi ".

(18) *Cronache* del VENTURA.

un ponte o ad una porta della città, non appellarsi dai giudizj criminali, non accusare un plebeo, salvo per delitto contro la persona sua o d'uno di sua famiglia; non testimoniare contro un popolano senza consenso dei priori; ed i suoi parenti fino al quarto grado erano tenuti in solido delle multe impostegli. I nobili sdegnatine, tanto più che consideravano Giano qual disertore, trovarono via di renderlo sospetto alle arti; e poichè egli negò " distruggere la libertà con vile tolleranza ", gli posero innanzi " le rie opere dei beccaj, uomini mal feroci e mal disposti ", e quelle dei giudici che tenevano le questioni sospese tre o quattro anni: ed egli volendo reprimerli, fu cacciato e morì in esiglio.

Prosperità di Firenze

I nobili, messi disotto della legge, ritiravansi dalla città, e usavano da tirannetti nelle loro rôcche, poste sulle alture dell'Appennino fra Lucca, Modena e Bologna. La città frattanto prosperava; contava trentamila uomini d'armi, ottantamila nel territorio; pochissimo si pagava, e bisognando danaro vendevasi spazio da fabbricare case; si ampliava la cerchia della mura comprendendovi Borgognisanti e il Prato. Fra il 1284 e il 1300 si ergevano la Loggia dei Lanzi, Santa Maria del Fiore, Santa Croce, destinata ad essere il panteon dei grandi Italiani. Al 1300, Firenze aveva l'entrata di trecentomila fiorini, la spesa di trentanovemila e cendiciannove; dei cencinquantamila abitanti, diecimila andavano a scuola di leggere e scrivere, mille ducento d'aritmetica, seicento di grammatica e logica; in città v'aveva cendieci chiese, di cui cinquantasei parrocchiali, cinque abbazie, due priorati con ottanta regolari, ventiquattro monasteri con cinquecento religiose, settecento monaci d'ordini differenti, ducencinquanta e più cappellani, trenta spedali con mille letti. Ottanta in cento persone componevano il Consiglio dei giudici, seicento quel dei notaj, sessanta fra medici e chirurghi, cento droghieri, cenquarantasei mastri muratori e falegnami, cinquecento calzolaj, e senza numero merciajuoli con botteghe ambulanti; mille cinquecento forestieri. Ducento fabbriche di lana davano settanta in ottantamila pezze di stoffa, del valore d'un milione e mezzo di fiorini, un terzo dei quali pagava trentamila operaj: la Compagnia di Calimala componevasi di venti mercanti di stoffe straniere, che spacciavano diecimila pezze per trecentomila fiorini: ventiquattro case servivano al commercio di banco: trent'anni innanzi, alle lane si occupavano cento fabbriche di più, dando sino centomila pezze di stoffe, ma più grossolane, e valenti la metà, non vi s'impiegando lane di Inghilterra. Il contorno era tutto abbellito; e " sì magnifica cosa era a vedere, che i forestieri venendo di fuori, credevano che le ricche abitazioni e belli palagi che erano dintorno a tre miglia a Fiorenza, tutti fossero della stessa città, senza dire delle case, torri, cortili e giardini murati più da lungi, talchè si stimava che intorno a sei miglia aveva tanti ricchi e nobili abituri, che due Fiorenze non avrebbono tanti "[21].

(21) G. Villani, xi, 93.

parte ghibellina, si unì ai Neri che prevalevano, e lasciò che per cinque giorni saccheggiassero case e beni dei nemici, sposandone le eredi, incendiando, uccidendo e sbandeggiando i primarj di parte bianca. Fra questi compajono Dino Compagni storico, Guido Cavalcanti filosofo e poeta, l'amico suo Dante Alighieri, che con Petracco dell'Ancisa, padre del Petrarca, fu mandato in bando dal terribile Cante de' Gabrielli podestà.

Carlo " signore di grande e disordinata spesa „ voleva denaro, e poichè ne ebbe estorto assai, andò chiedendone al papa, il quale gli rispose: — Non t'ho io messo nella fonte dell'oro? „ E oro e null'altro cavato dalla sua venuta, se n'andò coi tesori e colle maledizioni dei Toscani; e Corso Donati, capo dei Neri, cinto sempre di grossa masnada e sostenuto dai grandi che con lui speravano montare, entrò fra le grida di *viva il barone*, liberò i prigionieri di Stato, cacciò la signoria, e s'alleò con Uguccione della Fagiuola, terribile capo di parte ghibellina in Romagna. Se ne insospettì il popolo, e dato nelle campane, lo ebbe citato in giudizio, e fra due ore condannato in contumacia " come rubelle e traditore del suo Comune; e incontanente mosse da casa i priori il gonfalone della giustizia col podestà e capitano e esecutore, con loro famiglie e coi gonfaloni delle compagnie, col popolo armato e colle masnade a cavallo, a grido di popolo, per venire alle case, dove abitava messer Corso „ (VILLANI). Egli si asserragliò, sperando sopragiungesse il domandato Uguccione; ma aggravato di gotta, mal si poteva difendere, e arrestato nella fuga, si precipitò da cavallo e morì. " Fu cavaliere di grande animo e nome, gentile di sangue e di costumi, di corpo bellissimo fino alla sua vecchiezza; piacevole, savio e onorato parlatore, e a gran cose sempre attendeva; pratico e dimestico di gran signori e di nobili uomini, e famoso per tutta Italia; nimico dei popoli e dei popolani, amato dai masnadieri, pieno di maliziosi pensieri, reo e astuto „ (DINO).

Corso Donati

Pari ondeggiamento a Siena, Lucca, Pistoja, le cui vicende troppo sarebbe minuto il raccontare. Cortona componeva il suo comune di consoli, nobiltà (*majores milites*), capi mestieri, con un camerlingo e cancelliere: il consiglio di credenza constava di venti nobili; il generale, di cento cittadini e artieri. Sottopose le famiglie del contado, come i marchesi di Pierle e di Petrella, i conti di Cigliolo, i signori di Poggioni, i Camaldolesi del priorato di Santo Egidio, facendoli entrare in città, sicchè nel 1219 ampliò la mura a chiuder anche il sobborgo di San Vincenzo. Amicizie e guerre avvicendò cogli Aretini, che nel 1259 sorpresala, la saccheggiarono e smantellarono, obbligandola a prender sempre per podestà

caduta pel mal consiglio, non temendo vergogna? O malvagi consiglieri, che avete il sangue di così alta corona fatto, non soldato, ma assassino, imprigionando i cittadini a torto, e mancando della sua fede, e falsando il nome della real casa di Francia! Il maestro Ruggeri, giurato alla detta casa, essendo ito al suo convento, gli disse: *Sotto di te perisce una nobile città;* al quale rispose che niente ne sapeva „. Lo stesso.

Il conte Ugolino

repubblica avrebbe dato l'ultimo tuffo, se Ugolino conte della Gherardesca (terra montana lungo il mare fra Livorno e Piombino) non fosse colla sua abilità riuscito a scomporre la loro lega. Conservando dieci anni il dominio di Pisa, ottenne pace dai Lucchesi e Fiorentini, ma col tradir loro le castella del territorio; poi per soffocare i lamenti che se ne alzavano, esacerbò la tirannide, e si rese odioso tanto che, côlto, fu chiuso colla sua famiglia in una torre, e lasciatovi morir di fame.

Più tardi Genova conquistò anche l'isola d'Elba, e con ventiduemila combattenti, di cui cinquemila avevano corazze bianche come la neve (CAFARO), distrusse Porto Pisano, ove entrò spezzando le catene, che pendettero in quella città, sciagurato monumento di fraterne guerre anche dopo strappati i trofei e i frutti della libertà. Alla pace, Pisa rinunziò ai diritti sopra la Corsica e a Sassari di Sardegna.

Genova

Genova fin dai primordj erasi regolata come una società mercantile. *Compagnie* si formavano all'uopo di fornire una flotta, o condurre una azienda per due, sei, venti anni; e i consoli di queste erano spesso anche consoli del Comune. Imparaticcio di Governo, e che pure compì tante imprese quante vedemmo, acquistò le Riviere e possessi in Levante e prevalenza nelle cose italiane. Allora l'amministrazione della città non potè confondersi con quella d'interessi particolari, e fu affidata a capi annuali distinti, benchè eletti ancora dalle compagnie, che sussistettero pur sempre, e divennero quasi il mezzo per cui i cittadini potevano nello Stato. Formata una di esse, chi si presentasse a darvi nome fra undici giorni, rimaneva abile ad impieghi pubblici; se no, non poteva comparire in giudizio, fuorchè convenuto, nè alcun membro della compagnia doveva servirlo sulle galee o patrocinarlo avanti ai tribunali. I quattro consoli eletti dal popolo, nel quale risedeva la sovranità, giuravano non far guerra o pace senza consenso di questo, non permettere merci forestiere, eccetto il legname di costruzione e le munizioni navali, e rendere esatta giustizia[27]. Questi consoli nel 1121 divennero annuali, e nel 1130 l'amministrazione dello Stato fu in essi distinta dalla giurisdizione, affidata a molti consoli.

Dalle guerre esterne e dal continuarsi le magistrature nelle famiglie originò una nobiltà cittadina, che traeva suo lustro dalle cariche nelle otto compagnie, tra cui vennero distribuiti la città e il borgo, partecipi del governo in egual porzione. Come si fu formata, cagionò fazioni e brighe; e cinta di clienti, eresse torri e nutricò battaglie interne, mal represse dalla religione e dai consoli. Pertanto si ricorse qui pure ad un podestà forestiero, e di ogni compagnia un nobile veniva eletto a formare il Concilio dei Clavigeri, custodi e amministratori del tesoro, presto saliti a grande importanza. Al consiglio generale, che si adunava in

(27) Il giuramento che il Serra (I, 277) ascrive al 950, pare da mettersi fra il 1121 e il 1130. Vedi VINCENS, *Hist. de la république de Gênes*. Parigi 1842.

San Lorenzo, non sembra assistesse tutto il popolo, ma solo i meglio considerati fra le compagnie, non per deliberare, ma per persuadere: più regolato e ristretto doveva essere quello di credenza (*Silentiarj*): un tribunale per quartiere rendeva giustizia.

Le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini o Mascherati la sovvertivano, stando coi primi i Fieschi ed i Grimaldi, cogli altri i Doria e gli Spinola, famiglia di molto vantaggiate sopra le altre, e che possedevano castelli fra gli Apennini e sulla riviera. Questi agitavano la repubblica, repugnavano ai magistrati, e a vicenda portavano le loro creature a podestà, abbati, capitani della libertà. Taciamo le minute guerre e le spedizioni consigliate da spirito di parte, e il calar e salire delle fazioni a norma degli avvenimenti generali d'Italia, e che mutavano anche il governo interiore.

Boccanegra

Qualche volta sorgeva uno di costoro che sanno blandire il popolo, e a nome di esso supremeggiava. Tale fu Guglielmo Boccanegra, nominato capitano del popolo dalla nobiltà cittadina, il quale, sventando l'ostacolo della nobiltà feudataria, crebbe di potenza, sempre elevando gente nuova e accarezzando il vulgo. Ma avendo ordito d'incarcerare tutti i primari, questi accordatisi lo abbatterono, concedendogli appena la vita per istanze dell'arcivescovo; e si tornò all'istituzione del podestà forestiero. Però il posto del capitano del Popolo e Comune genovese fu scopo all'ambizione dei nobili, e causa di dispute incessanti.

1257

Si credette ovviare le rivalità correggendo il modo arbitrario di formare il gran consiglio, sicchè ciascuna compagnia avesse a eleggere cinquanta membri, i quali nominassero quattro consiglieri in un'altra compagnia, e questi trentadue destinassero i consiglieri urbani e gli Otto: ma le pretensioni delle famiglie non lasciavano calma. Parve un tratto che Roberto Spinola fosse per ciuffare il dominio supremo; ma quello sminuzzamento d'ambizioni che cagionava la contesa, impediva la tirannide d'un solo. Poi nel 1339 il dominio dei nobili fu scassinato per sostituire le case popolari degli Adorno e Fregoso: ma i nobili tennero gran parte nelle magistrature, nell'amministrazione, sulle flotte, e collocandosi or con l'una or con l'altra delle fazioni predominanti, producevano un'instabilità che non poteva neppure risolversi in tirannia.

1262

Fuori avevano stabilimenti di grande importanza a Caffa e Azof (*Tana*); dall'impero greco ottennero Smirne, Tenedo, Metelino, oltre il sobborgo di Pera. Scio nelle Sporadi fu conquistata con galee fornite da nove famiglie, unitesi poi nell'*albergo* di Giustiniani, quando la repubblica ne lasciò loro il dominio, che conservarono fino al 1556[28]. Tripoli

(28) Scio rendeva da conventimila scudi d'oro l'anno, che si dividevano fra le famiglie compadrone, a ragione del danaro da esse impiegato. Anche i voti pel governo erano in proporzione dei carati, forma singolare, anzi unica. Le famiglie riunite eleggevano un principe assoluto: l'isola era divisa fra tredici governatori, il cui parere era necessario nelle cose importanti.

di Soria fu loro tolta dagli Egiziani, ma ne li ristorò un trattato favorevole col re d'Armenia. A Tunisi avevano lo scalo più importante per l'Africa, come per l'Europa occidentale a Nimes, Aiguemortes, Majorca. Da cinquanta a settanta grossi vascelli salpavano ogni anno dalle rive liguri, portando droghe e altre merci in Grecia, in Sardegna, in Sicilia, in Provenza; altri assai con lana e pelli; e delle lucrate dovizie si faceva bella, comoda, forte la patria. Dal 1276 all'83 si compirono le due darsene e la grande muraglia del molo; nel 95 il magnifico acquedotto, traverso aspre montagne.

Venezia Venezia sviluppava a seconda dei tempi i germi depostivi dalla sua origine. Il doge non era più eletto dal popolo, ma da quella complicazione di sorte, che già esponemmo (pag. 15); nè altra parte vi ritenne la plebe, se non che egli era presentato a' suoi applausi, e i mastri dell'arsenale lo portavano in sedia sulle spalle nella processione che tre volte l'anno circuiva la piazza San Marco. Alla morte di Vitale Michiel II, erasi istituito che ciascun sestiere ogni anno nominasse dodici elettori, i quali uniti scegliessero quattrocentottanta persone per formare un gran consiglio, invece delle assemblee generali. A mezzo il secolo XIII l'annua rinnovazione si faceva non più da dodici elettori, ma da un collegio di quattro membri, che ogni anno nominava cento nuovi consiglieri; e da uno di tre, che eleggeva successori a chi morisse o lasciasse altrimenti un vuoto.

Il doge non doveva prendere veruna risoluzione senza il concorso di sei consiglieri annualmente scelti dal maggior consiglio, uno per sestiere detti poi la *signoria*. In casi pei quali non avesse esempio precedente, o riguardanti al credito pubblico ed al commercio, o qualora stimasse opportuno aver il parere o il consenso di cittadini creduti, e farsene appoggio nell'opinione, *pregava* alquanti a venire a sè: forma occasionale, che poi, dogando Jacopo Tiepolo, divenne stabile nella costituzione coi sessanta *pregadi* o senatori, non più scelti dal doge ma dal gran consiglio. In tal modo i nobili si trovarono partecipi del governo, e cominciò il famoso senato.

Quarentìa Forse dal riunire le molte corti, che giudicavano a principio nelle varie isole, si formò la suprema *quarentìa* criminale, che essendo chiamata a pronunziare in affari di Stato, acquistò attribuzioni politiche come collegio intermedio fra la signoria e il gran consiglio, e ponderava le proposizioni di quella, prima di esporle a questo. I tre capi della quarentìa si resero poi membri perpetui della signorìa.

Dei suoi partiti il gran consiglio affidava l'esecuzione alla signoria, cioè al doge col suo consiglio di Sei, ovvero ai Quaranta. Nei casi che tutti dovessero concorrere ad alcuni pesi, si convocava il popolo, che votava per acclamazione (*arengo*): unico resto della primitiva sovranità. Tale costituzione i Veneti trapiantavano pertutto, come sogliono gl'Inglesi; e fino sui vascelli si regolavano talvolta per consiglieri e per arrengo.

Il suggello dello Stato rimaneva presso il cancelliere grande, supremo

notajo degli atti legislativi, insigne per onorificenze ed emolumenti[29], e come irremovibile restava indipendente dal doge, al quale appena cedeva in dignità; doveva essere presente al gran consiglio e a tutte le solenni cerimonie: si sceglieva non da case nobili ma da cittadine, privilegio illusorio che riconosceva ed assodava quelli effettivi della nobiltà. Tre avogadori del Comune sostenevano la parte pubblica nelle cause di Stato e nelle particolari, vegliando alla legalità, alla riscossione delle tasse, alla nomina dei magistrati, al buon ordine; tenevano i registri di nascita dei nobili; e il loro veto sospendeva per un mese e un giorno gli atti di qualunque magistratura, eccetto il maggiore consiglio, e tre volte potevano ripeterlo, dopo di che esponevano i motivi della loro opposizione.

Padronanza del mare

Vuolsi che al 1285, doge Giovanni Dandolo, si coniassero i primi zecchini; e che Alessandro III, colà venuto a conferenza col Barbarossa, donasse al doge un anello, dicendo: — Il mare vi sia sottomesso come la sposa al marito, poichè colle vittorie ne acquistasse il dominio „. Di qui la festa annuale al dì dell'Ascensione, quando il doge sullo splendido bucintoro andava a sposare il mare, gettandovi un anello, e dicendo: *Desponsamus te, mare, in signum veri perpetuique dominii.* Considerandosi perciò quali signori dell'Adriatico, i Veneziani vollero imporre una gabella a tutte le navi che ascendessero oltre una linea tirata da Ravenna al golfo di Fiume. Era senza esempj questo chiudere un mare, comune ai costieri; e ne vennero guerre, massime coi Bolognesi, che però furono ridotti a rassegnarsi. Più tardi Giulio II pretese privarneli, e avendo detto all'ambasciatore Girolamo Donato, mostrasse il documento che attribuiva il golfo alla repubblica, questi rispose: — Sta scritto sul rovescio della donazione fatta da Costantino a san Silvestro „.

Questo motto accenna la franchezza che Venezia tenne sempre a fronte della curia romana; poichè, quantunque di spiriti religiosi, mai non lasciò trascendere le pretensioni clericali. L'Inquisizione religiosa vi fu accettata, perchè conforme ai tempi, ma con restrizioni, assistendo ai processi i magistrati civili, avocando all'erario le ammende, e impedendole di confiscare beni nè di giudicare Ebrei o Greci. Essendo denunziato un libro favorevole alle opinioni di Giovanni Huss, lo bruciarono, e l'autore mandarono attorno colla mitera in capo, indi sei mesi di prigione; mentre altrove l'avrebbero arso.

Le singole isole avevano dall'origine tribuni proprj, e si dividevano alla greca in scuole di mestieri, non dipendenti una dall'altra. Dopo che a tutte fu preposto il doge, non si alterò l'interno ordinamento, e i tribuni, mutati in massaj o gastaldi, deliberavano ciò che convenisse rispetto alla guerra, al commercio, all'interna amministrazione. Nelle scuole di rado era ammesso un forestiere, sicchè restavano separati i nuovi popolani dagli antichi, che soli avevano voce all'elezione del doge ed al governo. Gli antichi nobili traevano vigore dall'ingerenza loro in questi Comuni, coi quali venivano

(29) Fin ottomila ducati l'anno gli rendevano le propine.

considerati identici, essendo con essi cresciuti; e con ciò mettevano forte inciampo al doge. Pertanto questi si trovava ristretto dal clero, per quanto docile; dai nobili, potenti in grazia dei sei consiglieri; dai varj collegi e dalle costituzioni dei paesi sottoposti. Impedito da ogni interna mutazione, si volgeva piuttosto alle cose di fuori. Enrico Dandolo, robusto d'animo e irremovibile di proposito, ampliò la potenza di Venezia, procurando farla in Levante prevalere ai Pisani; e poichè dell'imperatore di Costantinopoli non si teneva ben sicuro, si unì ai nemici di esso per conquistare quella città, e n'ebbe in premio alla sua repubblica tre degli otto quartieri di Costantinopoli, e un quarto e mezzo dell'impero[30]. Non formava una signorìa unita, ma disseminàta sulle coste della Propontide e del Ponto Eusino, oltre le isole: poi Bonifazio di Monferrato cedette a Venezia l'isola di Candia e i crediti verso Alessio per mille marchi d'argento, e per tanto territorio nella Macedonia occidentale, che rendesse mille fiorini d'oro.

Enrico Dandolo

1204

Il possesso di Costantinopoli assicurò a Venezia l'entrata del mar Nero, nel quale il Tanai, il Boristene, il Dniester, il Danubio portano il tributo di paesi estesissimi, e ricchi delle più varie produzioni. Così avevano le spezie del Mezzodì e le pelliccie del Settentrione; fornivano Costantinopoli di vitto e di lusso; dai Mongoli compravano schiavi e bottino; coll'Egitto trafficavano d'armi, schiavi, legname, pelli, olio, noci, mandorle, seta, cotone, datteri, zucchero; privilegi e franchigie ottennero sulle coste d'Africa[31] e di Siria; il Danubio li metteva in corrispondenza colla Bulgaria, la Servia, l'Ungheria, la Valacchia; fin a Trebisonda possedettero un quartiere con propria giurisdizione, che agevolava il traffico coll'Armenia, la Persia, la Mesopotamia, dove ebbero libero passo, e posero banchi, e facevano sconti e cambio e commercio di vino.

I Veneziani accasati a Costantinopoli ricevevano dalla metropoli un podestà, dipendente dal doge e dal consiglio maggiore, e avevano essi pure un grande e un piccolo consiglio, sei giudici per gli affari civili e criminali, due camerlenghi per l'amministrazione delle finanze, due avvocati per le controversie del fisco, e un capitano della flotta, tutti spediti da Venezia. In modo eguale o simile erano costituite le altre colonie. Candia, più importante al traffico che Costantinopoli, dovette essere regolata con maggiori cure: vi stavano molti Saracini, ma ridotti a servitù, e i natii erano gente

(30) *Johannes, Dei gratia, Venetiarum, Dalmatiæ atque Croatiæ dux, dominus quartæ partis et dimidii totius Imperii romani, de consensu et voluntate minoris et majoris consilii sui, et communis Venetiarum, ad sonum campanæ et vocem præconis more solito congregati, et ipso consilio, etc. etc.*

(31) Quattro trattati conchiuse colla repubblica e coi re di Tunisi della stirpe degli Afidi, ignoti agli storici di Venezia, e dati dal barone de Hammer, tom. IV, pag. 691.

I documenti sulle relazioni di Venezia con l'Oriente furono raccolti dal TAFEL e dal THOMAS nei vol. XII, XIII e XIV della 2ª sezione dei *Fontes rerum austriacarum*, Vienna 1856, 1857. Dovevansi comprendere in questa raccolta i documenti dal secolo IX alla fine del XV; ma essa non va che alla fine del XIII. Fu seguitata dal Thomas nel *Diplomatarium veneto-levantinum*, pubblicato nel 1881 per cura della Deputazione veneta di storia patria. Per la storia del commercio dei Veneziani e degli altri Italiani in Levante, è di capitale importanza l'opera dell'HEYD, *Geschichte des Levantehandels im Mittelalter*, Stuttgart, 1879, 2 vol., rifusa ed aumentata nella traduzione francese (Lipsia 1885).

perfida e incostante, cioè insofferente del dominio straniero. Per piantarvi una colonia (metodo che Venezia, al par dell'Inghilterra in America, credeva il più opportuno a tenere in soggezione i vinti) si scelsero uomini da tutti i sestieri della città, i quali ebbero nell'isola centotrentadue feudi di cavalieri e centotto di scudieri; vi presiedeva un duca biennale, e magistrature al modo della metropoli. Ma grave fu la fatica del conservarla sì contro le sommosse dei paesani, sì contro le incursioni dei Greci, poi contro la rivalità di Genova.

I magistrati delle colonie dipendendo dalla signoria il doge poteva esercitarvi l'attività impeditagli in patria, aveva entrate indipendenti dai cittadini, si faceva corteggiare dai nobili che ambivano quei lucrosi impieghi, e che dai conquisti d'alcune famiglie erano intalentati a farne di nuovi. E in effetto molte case presero stanza nelle isole e sulle coste.

Ne veniva incremento all'aristocrazia. I nobili vantando discendere da quelli che prima migrarono dalla terraferma nelle isole, ai nuovi venuti non lasciavano veruna parte di sovranità sopra una terra da quei primi creata. Non derivava dunque la nobiltà, come altrove, dalla conquista; e non avendovi territorio, si ignoravano il sistema feudale e i diritti nati dalle tenute, nessuno dandone quelle di terraferma o nelle colonie. Altri segnalatisi nelle magistrature, avevano trasmesso alle famiglie il lustro personale; altri si erano arricchiti col commercio e colle terre; sicchè ne venne una nobiltà non oziante e pericolosa, ma che poco a poco acquistava privilegi; ed era legata ai plebei con una specie di patronato, che si contraeva col divenire compari dei figli, e colla protezione data ai popolani che aspiravano a far passata. Il trattare coi cavalieri di Francia nella crociata insegnò ai nobili veneti che potevano farsi superiori alla plebe e spogliarla dei diritti; nei governi stranieri prendevano l'abitudine di primeggiare, che per contagio si estendeva alle altre famiglie; onde il disprezzare gli ignobili, e considerarli inferiori.

I Dandolo principalmente, venuti gloriosi nelle conquiste, offesero coll'alterigia gli altri nobili e cittadini; i quali pensarono opporvisi, togliendo a capo i Tiepolo; donde parteggiamenti, poi zuffe aperte e tentati assassinj. Alla morte di Giovanni Dandolo, si cominciò a gridare alle usurpazioni dei nobili, che del doge, magistrato del popolo, avevano formata la creatura loro, e si portò al trono Jacopo Tiepolo. Virtuoso e dolce, non atto a capitanare una parte, fuggì, e i nobili elessero Pier Gradenigo, uomo di suo capo, incline all'aristocrazia e a vendicarsi del popolo umiliandolo.

Serrar del gran Consiglio

Rottasi in quel mezzo guerra con Genova, l'aristocrazia rivalse, come quella che sola era capace delle enormi spese occorrenti, sola aveva in mano i comandi, sola mieteva la gloria. Con questo vento mandò in porto una legge tutta a suo favore facendo al doge Gradenigo statuire che i giudici della quarentia ballottassero uno per uno quelli che negli ultimi quattro anni erano entrati nel gran consiglio; e chi riportasse dodici dei quaranta suffragi, fosse tenuto di esso gran consiglio; poi tre membri di

questo formassero una lista di supplimento, con nomi che si dovevano pur essi ballottare, cernendo quelli che ottenessero i dodici voti.

Ecco dunque l'elezione del gran consiglio trasferita dal popolo nel tribunale criminale. Poi nel 1389 si proibì d'ammettervi altri, e restò costituita una nobiltà privilegiata ereditaria, escludendone anche famiglie antichissime come i Badoero, per l'accidente che nessun di loro sedeva in quell'anno nel gran consiglio. Questo non essendo più riempiuto che di nobili, potè alla libera fare statuti a costoro vantaggio; nessun contrappeso essendo rimasto alla podestà patrizia, e tolta ogni speranza al merito. Gli avogadori del Comune, specie di tribuni, i quali avrebbero dovuto reprimere l'aristocrazia, non erano convenevolmente ordinati, e presto furono ammutoliti. Assolutamente ereditaria fu poi ridotta l'aristocrazia quando, doge Giovanni 1315 Soranzo, si decretò che il consiglio della quarentìa terrebbe aperto un *libro d'oro* ove iscrivere i maggiori di diciott'anni che possedessero le qualità requisite per ottenere cariche di governo: poi fu tolta la periodica rinno- 1319 vazione del gran consiglio, ed aboliti gli elettori, decretando che, chi possedesse le richieste condizioni, a venticinque anni si notasse nel libro d'oro, e così entrasse nel gran consiglio.

Restava dunque stabilita una rigorosa gerarchia fra i nobili, i più poveri dei quali, detti *barnabotti*, non capaci di sostenere il dispendioso onore degl'impieghi, si occupavano a vendere i proprj voti ne' consigli, brogliare e sollecitare. Il popolo dapprima stava diviso in convicini e clienti, ossia ottimati e plebei: serrato il maggior consiglio, gli esclusi formavano un terz'ordine, detto de'cittadini originarj, a distinzione de'cittadini d'acquisto, cioè che abitavano Venezia da meno di venticinque anni. Ai soli originarj competeva la piena cittadinanza, e il prezioso diritto di far commercio marittimo sotto la bandiera di san Marco, e così l'aspirare agli impieghi cittadineschi, il supremo dei quali era l'accennato del cancellier grande: seguivano gli altri della cancelleria dogale, le cariche nelle maestranze e nelle numerose confraternite, alcune legazioni ed i consolati in terra forestiera. Il commercio era tutto de' cittadini escludendone i nobili, che avrebbero potuto soperchiare. Fra i veri plebei stavano gli artigiani, i mercanti, i medici, gli arsenalotti, corporazione robusta. A soli vecchi si permetteva di fare il rivendugliolo.

L'esclusione di tanti dal libro d'oro non fu senza scontenti; e impedita ogni via legittima d'opporsi, si ricorse alle cospirazioni, che turbarono gli anni successivi; e quella di Bajamonte Tiepolo colla famiglia Querini costò molto sangue[32]. Per estirparle, si istituì la magistratura dei *Dieci*, composta

Bajamonte

(32) Sulla diroccata casa del Tiepolo fu posta una colonna infame coll'iscrizione:

De Bajamonte fo questo terreno,
E mo per lo so iniquo tradimento
S'è posto in comun per altrui spavento,
E per mostrar a tutti sempre seno (senno).

Sul fine della repubblica veneta taluno proposè di ripristinare l'onore di Bajamonte, come benemerito d'aver tentato spezzare quell'oligarchia, di cui non era male che allora non si dicesse. Molto si scrisse pro e contro, e intanto arrivarono tempi, da non curar più nè le infamie nè le glorie passate.

di dieci membri, del doge o del vice doge presidente, e dei sei consiglieri ducali, con arbitrio di disporre del pubblico erario, come della vita e sostanza dei cittadini. Proteggendo l'opera del Gradenigo, i Dieci punivano la fellonia; piuttosto freni alla nobiltà, che stromenti di tirannide contro il popolo. Erano una commissione straordinaria; ma seppero allungare i processi e concatenare gl'indizi in maniera da perpetuarsi, finchè quel consiglio fu dichiarato stabile e necessario, e „ tenacissimo vincolo della pubblica concordia „.

Inquisitori

L'*inquisizione di Stato*, dapprima temporaria, resa stabile nel 1454, si formava di due neri, scelti fra i Dieci, e un rosso scelto fra i consiglieri del doge: esercitavano un'alta polizia su qualsifosse persona, incoavano i processi, ma non sentenziavano senza i Dieci[33]. Questi poi non avevano leggi fisse, non pene prestabilite, procedura compendiosa, podestà illimitata in cose di Stato e di polizia: qualunque affare non civile riguardasse il clero, le sei grandi confraternite della città, le feste, i boschi, le maschere, le gondole, era di loro competenza: ai loro decreti obbligavano il senato e fino il gran consiglio, disponevano dell'erario, davano istruzioni ad ambasciatori, a generali, a governatori, modificavano la promissione ducale, deposero ed uccisero fino il capo della repubblica. Ma quando si trattò di giudicare Marin Faliero, essi chiamarono una *giunta* di venti gentiluomini, che poi restò permanente sino al 1582, e fu gran rinfianco al lor potere.

Ciò tolse che sorgessero in Venezia persone o famiglie ad arrogarsi la sovranità. Ma quella procedura, ove i testimonj non erano confrontati nè nominati tampoco, bastando la giurata deposizione, non offriva garanzie alla società o all'individuo, surrogava alla giuridica testimonianza la perfida delazione e il pagato spionaggio, stabiliva il despotismo per conservare il Governo, toglieva il timore d'ogni nemico, col far se stessa terribile a tutti. Nè però lasciamoci sgomentare dalle declamazioni, e ricordiamo che i Dieci dopo un anno ricadevano sotto le leggi comuni, onde non avevano baldanza a delinquere, nè potevano indursi a servire interessi privati; oltre i segretarj dell'ordine cittadino, vi assistevano da cinquanta a sessanta persone, tolte dai principali consessi dello Stato, e l'avogador poteva sospenderne gli atti; i giudizj erano segreti, ma scritti; al reo non si negava un difensore; il maggior consiglio poteva modificare quello dei Dieci o anche spegnerlo col non rinnovare le nomine; il popolo poi lo gradiva, come salvaguardia contro i soprusi de' patrizj; questi se ne consolavano colla speranza di arrivarvi.

Al doge, da capo della repubblica ridotto a delegato di pochi, si avvinsero sempre più le mani coll' istituzione de'cinque *corregidor della promission dogale*, che a ciascun interregno rivedevano i patti da imporre al nuovo

(33) Il nome d'*inquisitori di Stato* venne in uso nel 1600; prima si chiamavano *inquisitori del consiglio dei Dieci*. Dallo spoglio degli archivj si trova che fecero

dal 1573 al 1600 processi 73
1600 al 1700 — 554
1700 al 1773 — 646: cioè 6 all'anno.

eletto, introducendovi le variazioni opportune, ed esponevano le riforme di cui il governo fosse capace; poi tre *inquisitori del doge morto* ne sindacavano gli atti, a confronto del giuramento prestato. Il quale di volta in volta restringendosi venne ad essere una rinunzia a tutte le antiche prerogative, e quasi anche alla personale libertà. Essi correggidori mutarono il consiglio del doge (*consejo de sora*), sicchè, mentre prima era scelto da lui, poscia fu dal senato, infine lo si volle confermato dal parlamento: i sei membri si rinnovavano metà ogni quattro mesi, nè mai dovevano essere due del cognome o del sestiere stesso; aprivano le lettere dirette al doge, rimettendole per lo spaccio ai diversi uffizj; facevano le proposte in senato e nel gran consiglio, e il doge non aveva maggior voto che uno di essi. Perchè poi la sovranità fosse vegliata dall'amministrazione, si stabilì che i tre capi della Quarentia sedessero coi sei consiglieri a parte dei loro uffizj.

E così il doge più non potè ricevere ambascerie o lettere da forestieri nè carte da sudditi se non presente il suo consiglio; non rispondere tampoco sì o no, senza consultato da quello; non permettere che alcun cittadino gli piegasse il ginocchio o baciasse la mano; non soffrire altro titolo che di *messer il doge;* non possedere feudo, censo, livello o beni stabili fuori del ducato; non isposare straniera nè con stranieri maritare le figlie senza permissione; nessuno poteva occupare impiego finchè stesse a' suoi stipendj e un anno dopo. Fino a minuzie da pupillo scese lo statuto; il doge non spenda più di mille lire nel far ricevimento di forestieri; i primi sei mesi compri un vestone di broccato d'oro; nè egli nè la moglie o i figli accettino regalo.

Tale gelosia da serraglio si estese anche sulla nobiltà, vietandole di sposare straniere, nè coprire pubbliche funzioni fuori, nè comandare negli eserciti patrj, oltre l'aver sempre pendente sul capo l'invisibile spada dei Dieci. I capitani forestieri cui Venezia era costretta affidare le sue guerre, erano vigilati da *proveditori* scelti fra' patrizj; il clero tenuto dipendente; alla plebe, esclusa anche dalle armi commesse sempre a mercenarj o a sudditi, non restava altro campo all'attività che la navigazione.

Il potere permanente dell'aristocrazia salvava Venezia dalle popolari stravaganze e dai tumulti delle altre città: ma ha compito il suo dovere un governo che solo al bene di una piccola porzione provede? che cerca la sicurezza, non il progresso? è sano il corpo, ove per invigorire la testa, s'infiacchiscono tutte le membra?[34]. Ma per tempi ancora nuovi d'esperienza, mirabile ne era l'ordinamento: se l'aristocrazia si fece spesso tiranna, era però amata dal popolo, che neppur oggi ne perdette il desiderio; sopraccaricandosi di pesi, evitò quanto potesse offendere da vicino l'amor proprio, sapendo che non lede tanto il potere, quanto il modo ond'è esercitato; i Dieci atterrivano i nobili che presumessero soverchiare,

(34) Nessuno giudichi il governo veneto dall'esposizione del Daru, il quale non ne ebbe chiaro concetto, e troppo disama la libertà.

ma il popolo non ne aveva paura; del resto a Venezia trovavano asilo i profughi e i principi caduti; ivi maggior libertà di costumi, e poi di stampa; e lo spionaggio, che formò l'obbrobrio della sua vecchiaja, era piuttosto una vessazione che una tirannia.

Il doge Renieri Zeno fece da Nicolò Querini, Pier Badoero e Mario Dandolo compilare un codice di navigazione e commercio (*Capitolare nauticum*) con egregi provedimenti, semplicità, esattezza e brevità imitabili; prescrivendo il modo degli armamenti, il giuramento dei marinaj, i doveri dei patroni e dei consoli, qual carico portare, quali provigioni, e il prezzo del tragitto, e le armi e le bandiere.

125

Fra ciò si proseguivano le conquiste; e Corfù, Modone, Corone ricevettero conservatori da Venezia, la quale procurava nuove colonie coll'assegnare feudi. Molte guerre si vollero per assodarsi e conservarsi, e singolarmente ci darà a dire quella di Candia. Al tempo stesso l'abbiamo veduta prender parte alle vicende d'Italia, e dopo caduto Ezelino, cominciò porre un piede in terraferma a suo grave costo. Nelle relazioni colle repubbliche italiane mirava ad inceppare il commercio sul Po, e trarne il grano qualvolta fosse impedito il mar Nero o le si offrissero più larghe condizioni. E poichè l'annona è di supremo rilievo in città senza terreni, si nominarono intendenti a quest' uopo, e ad imitazione dei Saracini si proibì di asportarne se non quando fosse disceso a un dato prezzo.

L'ingrandimento di Venezia eccitava gelosia a Genova e Pisa. I Genovesi le mossero anche aperta guerra in Tolemaide, ma a loro grave costo; poi, per contrariarla, favorirono i Greci a danno degl' imperatori Franchi di Costantinopoli; quando questa fu ripresa, essi vantaggiarono, e ne venne lunga nimistà che alfine fu composta per le cure del papa. Scoppiata di nuovo, l'imperatore Andronico II Paleologo ne tolse occasione di far catturare i Veneziani; e i Genovesi diedero addosso ai prigionieri, e li trucidarono.

129

Ruggero Morosini menò sessanta galee veneziane alla vendetta saccheggiando gli stabilimenti dei Genovesi, prese e demolì Pera ove tenevano quartiere, e assalse il palazzo imperiale; intanto che un'altra flottiglia distruggeva Caffa, e per tutti i mari predava i legni e sovvertiva le colonie di Genova. Le due flotte si scontrarono davanti a Cúrzola, isola di Dalmazia; e i Genovesi comandati da Lambo Doria tanto erano sbaldanziti, che proposero abbandonare ai Veneziani le navi, purchè andasse salvo l'equipaggio. Avuto il no, assumono il coraggio della disperazione, e vincono, e fanno prigioniero lo stesso Andrea Dandolo ammiraglio che non sapendosi dar pace della perdita d'una battaglia attaccata contro sua voglia, si uccide.

Battaglia di Cúrzola 8 7bre

Genova esultò, ma Venezia non isbigottì; anzi crescendo animo a misura della perdita, ebbe subito in acqua cento altre galee, chiamò macchine e piloti da Catalogna, accolse i Guelfi fuorusciti da Genova; e Domenico Schiavo, già illustratosi nelle guerre di Romelia, portò il ter-

rore nelle flotte genovesi, entrò nel porto della nemica, e su quel molo eresse un monumento di disonore. Interpostosi Matteo Visconti, fu fatta una pace perpetua, che ciascun capitano di nave doveva giurare prima di mettere alla vela.

CAPITOLO X.

Costumi.

Era egli a sperare che i costumi ingentilissero quando gl'interessi esacerbavano gli odj; e gli sfoghi della violenza restavano impuniti per chi eludesse la legge fuggendo sul vicino territorio, o la affrontasse appoggiato ad una fazione? Pure niuna cosa eleva al sentimento della propria dignità quanto l'uscire dall'angusto circolo dei domestici affari per occuparsi dei pubblici, sulla piazza e nel consiglio sostenere dibattimenti da cui pende la prosperità della patria; l'agitarsi delle fazioni, i patimenti degl'individui, la premura di superare gli emuli, l'ambire le cariche come testimonio della pubblica fiducia, avvezzano dai giovani anni ad avere una volontà, e impediscono quella sonnolenza, in cui rampollano le passioni vigliacche. L'uomo sentiva di essere cittadino; misurava le morali e fisiche sue forze nella lotta cogli emuli interni o coi nemici esteriori; e nell'allevare i figliuoli, si consolava della fiducia di lasciar loro un posto in società e una speranza.

Non illudiamoci però a credere corretto il vivere d'allora. Se nei castelli duravano la prepotenza e la lascivia, se il clero trascendeva a splendidezze le meno a lui convenienti, neppure i Comuni offrivano esempj di castigatezza. A migliaja si contavano le meretrici, o dietro agli eserciti anche dei Crociati, o nelle città dove talora si esponevano alle corse nelle solennità pubbliche. Nell'archivio di Massa Marittima è un contratto del 3 gennajo 1384, ove il Comune vende un lupanare ad Anna Tedesca, col canone di annue lire otto, e l'obbligo di tenerlo provisto. In un altro del 19 novembre 1370, nel diplomatico di Firenze, il Comune di Montepulciano appigiona per un anno a Franceschina di Martino milanese il postribolo per quaranta lire cortonesi, oltre la tassa solita a pagarsi dalle femmine di conio. Francesco da Carrara, trovate molte di queste sciagurate nel campo degli sconfitti Veronesi, le collocò al ponte dei mulini di Padova, imponendo sui loro proventi una tassa a vantaggio dell'Università.

Giuochi

Due colonne portate da un'isola dell'Arcipelago, stettero per terra a Venezia, nessuno sapendole rizzare, sinchè un Nicolò Barattieri lombardo vi si provò: legatele, bagnava le corde, pel cui accorciamento sollevandosi, le puntellava, e ripeteva il fatto sinchè le ebbe erette. In gente che aveva San Marco sotto gli occhi, non so che mi credere di sì grossolano ripiego: ma quel che qui importa è il compenso da lui domandato, che i giuochi di zara fossero permessi in quell' intercolunnio, come seguitò

per quattrocent'anni, sinchè venne infamato facendone il luogo del supplizio. A Genova, a Firenze, a Bologna si esercitavano pubblicamente quei giuochi, altrove ripetutamente, cioè inefficacemente proibiti.

Gli statuti municipali rivelano le abitudini del popolo, del quale gli storici non danno che i fatti. Le frequentissime ordinanze suntuarie ci lasciano arguire il lusso con tutte le sue corruzioni: da altre vediamo già conosciute le speculazioni sul cambio e sui fondi pubblici. A Lucca la donna libera che peccasse era abbandonata ai parenti, che potevano infliggerle qual volessero castigo, eccetto la morte: altrove era bruciata, severità che avrà impedito le accuse. Lo statuto di Genova del 1143 a chi ammazza la moglie non commina che l'esiglio. Quello di Mantova al bestemmiatore imponeva cento soldi, e se non li pagasse fra quindici giorni, fosse messo in una corba e affogato nel lago. A Susa i ghiottoni e le bagascie erano menati nudi per la città.

Pel mangiare, in grand'uso tra il vulgo era il lardo, e spesso troviamo istituiti legati per distribuirlo ai poveretti[1]. Nel 1150, i canonici di Sant'Ambrogio in Milano pretendevano da quell'abbate, in non so qual giorno, un pranzo di tre portate: la prima di polli rifreddi, zampe in vino e carne porcina pur fredda; l'altra di polli ripieni, carne vaccina con peperata e torta di laveggiuolo; infine polli arrosto, lombetti con *panizio* e porcellini ripieni[2]. Il molto uso delle carni rendeva necessario il pepe, di cui consumavasi quant'oggi di caffè o zucchero. Il pane bianco si serbava per casi d'invito, e ancora nel 1355 Milano non ne aveva che un forno; il resto si faceva di mescolo o di segale. Ciascuno lo coceva in casa e di rado, e massime all'avvicinare delle maggiori solennità; donde l'uso del *panatone*, delle *focacce*, delle *pizze*, del *panforte*, delle *crostate* e altre varietà, che a Natale o a Pasqua si mangiano ancora.

Buonvicino da Riva, che nel 1288 ne fece la statistica, contava a Milano tredicimila case, seimila pozzi, quattrocento forni, mille taverne da vino, più di cinquanta osterie ed alberghi, sessanta coperti o loggie dinanzi alle case. Questi atrj, i chiostri dei conventi, il palazzo pubblico, l'*arengo*, il *broletto* servivano per adunarsi e parlamentare: e il podestà milanese nel 1272 proibì d'ingombrare le arcate sotto al broletto nuovo, affinchè nobili e mercadanti potessero liberamente ronzarvi; anzi vi si collocassero panche ove sedersi, e pertiche ove posare falconi e sparvieri, che si portavano attorno allora come dapoi i cani.

Non di rado le case signorili erano mura massiccie, fiancheggiate di robuste torri, con enormi imposte, grosse ferriate alle finestre, talvolta balestriere e feritoje. Il popolo redentosi fece mozzare le torri più dominanti, già tana alla prepotenza feudale, e veniva spesso a snidare il

(1) Nel testamento dell'arcivescovo milanese Andrea: *Pascere debeat pauperes centum, et det per unumquemque pauperem dimidium panem, et companaticum lardum, et de caseum inter quatuor libra una e vino stario uno.*

(2) Giulini, tom. v, p. 473.

signore che vi s'era ricoverato dalla legale punizione. Sorsero poi le fazioni, e spesso la parte trionfante, abusando del vantaggio momentaneo, atterrava le case dei vinti: talvolta era questo castigo decretato dall'autorità a sfogo dell'ira plebea. Quel terreno restava infamato, sicchè più non vi si poteva murare; onde ne erano ingombri gli spazj, e costretti i nuovi edificatori ad ergere le case fuori di linea e di simmetria. Il palazzo vecchio a Firenze fu posato fuori di squadra per non occupare l'esecrato terreno ov' erano state le case degli Uberti, che avevano voluto tradire la patria agli stranieri: su quelle dei Querini, complici del Tiepolo, i Veneziani formarono il pubblico macello.

Il lusso non tardò a estendersi ai privati edifizj; e nessuna città può mostrarne tanti solidi e maestosi, quanti la fortunata Firenze. Tutti i Comuni sollevarono a pubbliche spese il palazzo municipale; l'immenso salone di Padova è inarrivato monumento di quell'età; e Galvano Fiamma ci descrive il palazzo ducale eretto in Milano da Azzone Visconti, colle sale dipinte da Giotto, e fors' anche da Andriano d'Edesia pavese, uno dei ristoratori della pittura; nel salone sopra fondo azzurro spiccavano figure e ornamenti d'oro, ov' era immaginato il tempio della Gloria, e in questo uniti Ettore e Attila, Carlomagno ed Enea, Ercole e Azzone.

Gli strani sopranomi di *vainnanzi*, *mazzalovo*, *menaboi*, *cagadinari*, *bentefaza deus*, *stregghio porco*, *valdatano* o si smettevano, o divenivano cognomi di famiglia.

Meno ai comodi si pensava, che alla solidità e alla appariscenza; e per tacere di una legge antica lombarda, la quale proibiva il dormire più di quattordici in una camera, ricordiamo come i sei della signoria di Firenze giacessero tutti in una sola, finchè Michelozzo, verso il 1430, ne fabbricò una per ciascuno. Eppure si trattava di quella gloriosa repubblica, i cui cittadini, semplici nei costumi privati e nell'abito, spendevano largamente in quadri e scolture e biblioteche e tempj, e le cui navi, spedite ad Alessandria e Costantinopoli coi preziosi tessuti di seta, ne riportavano manoscritti di Omero, di Tucidide, di Platone[3]. Nel 1270 Venezia pubblicava

(3) Gli *Statuti degli Anziani di Lucca*, come sono documento delle costumanze d'allora:

Die quinto junii 1346.

Nos collegium Antianorum Lucani communis, num. octo, stantes simul ad collegium in aula minoris palatii ecclesiæ Sancti Michaelis in foro.

Decet præsides singulos primum sibi morales leges imponere, quibus obnoxii per observantiam exempla virtutum subditis præbeant, et reipublicæ consulte provideant, et ipsius semper utilitas augeatur. Igitur volentes in servandis moribus per nos et successores nostros, prout expedire cognovimus, providere, facto et misso inter nos et partitos et secreto scrutinio ad pissides et palloctas ut moris est, communi concordia, infrascripta capitula super eis auctoritate præsenti componimus et firmamus in hunc modum, videlicet:

In prima che ciascuno anziano sia alla messa la mattina, e qual non vi serà al vangelo paghi denari sei; e qual non vi serà al corpo di Cristo, denari dodici; e qual non vi serà alla benedizione, denari diciotto.

Anco che nessuno anziano vada fuor di palagio senza parola del comandatore, a pena di soldi due.

E che nessuno risponda ad alcuna persona che parli al collegio e insieme, senza parola del comandatore, a pena di soldi due.

E che si parta dal collegio quando lo col-

una prammatica sopra gli ostieri, dove si vieta loro d'alloggiare meretrici, tenere aperta più d'una porta, nè vendere altro vino che quello dato loro dai tre giustizieri; inoltre non avessero meno di quaranta letti, forniti di coltri e lenzuoli[4]. Provvedimento notevole in tempo che in Inghilterra appena si poneva paglia sopra i panconi ove dormiva il re.

Costumi di Ferrara

Noi vorremo sentire descritti quei tempi da alcuni contemporanei. Ricobaldo ferrarese verso il 1238 diceva: — Al tempo dell'imperatore Federico II rozzi erano in Italia riti e costumi. Gli uomini portavano mitre di squame

legio e insieme, senza parola del comandatore, a pena di soldi due.

E che ciascuno venga a collegio quando sonerà la campanella maggiore, a pena di grosso uno, se non avesse la parola dal comandatore.

Anco che nullo fatto di comune si debbia ragionare fuori di collegio, a pena di soldi cinque.

Anco che nessuno anziano riceva alcuna petizione da alcuna singolare persona, se in prima non è messa in mano del comandatore, a pena di soldi due.

Anco che ciascuno anziano, quando si mettono li partiti con le bussole, li metta con ambo li pugni, chiusi in nel bussolo, e qual contrafarà paghi soldi dieci.

Anco che nessuna cosa si metta a partito se lo comandatore non consente in prima, pena a chi lo comandasse soldi cinque. E tale partito non vaglia se non procede di volontà del comandatore.

Anco che ciò si farà in collegio debbia esser ditto che si fa per tutto lo collegio e non per alcuno di loro, nè nessuno sia ricordato, a quella pena che piacesse di tollere al collegio a quel cotale che contrafarà, considerata la qualità del delitto e del fatto.

Anco che non possano andare fuor di casa più di tre per volta, sicchè sempre di dì e di notte, rimanga in palagio lo collegio, a quella pena che piacesse al comandatore di tollere.

Anco che nessuno anziano meni alcuna femmina in palagio, a pena di soldi cento; nè faccia menare, tenere o condurere, alla ditta pena.

Anco che nessuno vada a tavola, nè si lavi le mani, se prima non è posto o lavato lo comandatore, a pena di un grosso.

Anco che lo comandatore, al collegio, alla messa, a tavola debbia sempre stare in testa, e per cittade andare innanti alli altri, a pena di soldi dieci per ciascuna volta.

Anco che nessuna parola disonesta si debbia parlare alla tavola, a pena di denari dodici.

Anco che alla messa e alla mensa si debbia tenere silenzio, sicchè non si dica novella nessuna fino che si dice la messa, e che si mangia alla tavola, se lo comandatore non desse la parola.

Anco che nessuno anziano possa invitare alcuno forestiere a desinare o cena o merenda o panebere la mattina, senza volontà del collegio.

E se alcuno avesse detta grazia dal collegio d'invitare alcuno forestiere, paghi due grossi allo spenditore per volta.

Anco che nessuno anziano possa andare a corpo, se non fosse per sua famiglia e consortato di patrimonio d'alcuno anziano e sua sora carnale o cugnato carnale, a pena di soldi quaranta.

Anco che nessuno debbia sonare per far collegio se non lo comandatore, a pena di soldi venti.

Anco che nessuno possa mandare alcuna cosa da mangiare o da bere fuor di collegio senza la parola del comandatore ovvero del collegio, a pena di soldi cinque.

Anco che non si possa far venire del vino del collegio da vantaggio, se non due volte lo dìe, cioè la mattina e la sera, e solamente uno mezzo quarto per volta, e sempre si tegna la coccha per lo comandatore.

E chi volesse far venire oltra lo predetto modo ed ordine, paghi per quello che farà venire, secondo che gusta al collegio.

Anco che nessuno confetto si mangi alle spese del collegio, se non fossero anasi confetti o trasea di pomangiare e di podesnare; e chi li facesse venire, paghi del suo.

E tutte le pene vegnano in mano d'uno, a volontà del collegio, li quali si spendano a volontà del collegio, e ciascuno comandatore faccia venire denari o pegni in mano del camarlingo.

Quæ quidem omnia capitula suprascripta et quælibet eorum jubemus per quoslibet Antianos Lucani communis præsentes et futuros sub pœnis prædictis inviolabiliter observari.

Mem. di Lucca, I, 355.

(4) MUTINELLI, *Comm. de' Veneziani*, 117.

di ferro; a cena marito e moglie mangiavano da un sol piattello; non usavano coltelli da tagliare; uno o due bicchieri erano in una casa. Di notte illuminavano la mensa con una face sorretta da un famiglio, non usando candele di sevo nè di cera. Vili erano le portature degli uomini e delle donne: oro ed argento nessuno o poco sul vestire; parco il vitto. I plebei tre dì per settimana pascevano carne fresca, a pranzo erbaggi cotti colle carni, a cena carni fredde riposte: non tutti in estate costumavano bere vino. Di poca somma si tenevano ricchi: piccole canove, con ampi granaj. Con esigua dote si mandavano a marito le fanciulle, perchè assai misurato ne era l'addobbo. Le zitelle stavano contente ad una sottana di pignolato ed una socca di lino: fregi preziosi al capo non adoperavano, nè da marito, nè spose: queste legavano le tempia e le guancie con larghe bende annodate sotto il mento. Gli uomini ponevano la gloria nelle armi e ne' cavalli, i nobili nelle torri „.

Tanta rustichezza è un'esagerazione di Ricobaldo, che voleva farne raffaccio ai tempi suoi: come noi udiamo tuttodì esaltare dai vecchi i costumi sobrj e schietti di loro gioventù, e che pure formavano soggetto a beffe e rimproveri di poeti, di comici, di predicatori d'allora. Se mai l'esiglio nostro sarà prolungato, anche noi nei rabbuffi senili rimpiangeremo la beata semplicità e l'ingenua fede, che correva nei giovani nostri anni.

Costumi di Firenze

Splendida descrizione dei costumi di Firenze verso il 1200 abbiamo dal più immaginoso poeta e fedele cronista dei mezzi tempi, Dante, là ove introduce l'atavo suo Cacciaguida a raccontare siccome a' giorni suoi quella città, angusta ancora di ricinto, si stesse in pace sobria e pudica; non i soverchi ornamenti femminili più che la persona stessa attiravano lo sguardo; non faceva ancora, sin dal nascere, paura la figlia al padre, che pensava già al tempo immaturo e alla grossa dote dei maritaggi. I più illustri cittadini portavano cintura di cuojo, e stavano contenti a vesti di pelle scoverta: e le loro donne non si partivano lisciate dallo specchio; ma attendendo al fuso e alla conocchia, vegliavano a studio della culla, consolando i bambini con quel mozzo parlare, che trastulla da prima i genitori; e traendo la chioma alla rocca, colla famiglia ragionavano, non vanità e fole, ma dei Trojani, di Fiesole, di Roma.

Ai quali versi fanno commento le parole di Giovanni Villani: — In quel tempo (cioè del 1250) i cittadini di Firenze vivevano sobrj e di grosse vivande e con piccole spese; e di molti costumi grossi e rudi, e di grossi drappi vestivano le loro donne; e molti portavano pelli scoverte, senza panno, con berrette in capo, e tutti con usatti in piede; e le donne fiorentine senza ornamenti, e passavansi le maggiori d'una gonnella assai stretta di grosso scarlatto, cinta ivi su d'uno scheggiale all'antica ed un mantello foderato di vajo con tassello di sopra, e lo portavano in capo; e le donne della comune foggia vestivano d'un grosso verde di cambrasio per lo simile modo: ed usavano di dar dote cento lire la comun gente, e quelle che davano alla maggioranza, ducento, e in trecento lire era tenuta sfolgo-

rata; e il più delle pulzelle che ci andavano a marito, avevano venti anni o più. E di così fatto abito e costume e grosso modo erano allora i Fiorentini con loro leale animo e tra loro fedeli „.

Costumi di Padova

Un anonimo del secolo XIII prolissamente ritrae i Padovani: — Prima di Ezelino, sino ai vent'anni andavano scoperto il capo. Ma di poi presero a portar mitre ed elmi o cappucci coi rostri[5], e tutti vestivano soprabito (*epitogia*) con drappi da oltre venti soldi il braccio. Bella famiglia, buoni cavalli, sempre armi. I nobili garzoni ai dì festivi imbandivano conviti alle dame, servendo eglino stessi, e dipoi ballavano e torneavano. Splendide corti tenevano in villa. Le donne, deposto il grosso pignolato crespo, vestivano sottilissimo lino, cinquanta o sessanta braccia per ciascuna, a ragione delle sue facoltà. Se ai tempi di Ezelino un popolare fosse entrato a danza, i nobili lo schiaffeggiavano; e se un nobile amoreggiava qualche popolana, non la conduceva senza permissione „. Voi sentite in queste ultime parole l'avanzo di quelle prepotenze nobiliari, da cui i tumulti plebei venivano emancipando le generazioni future.

Che se noi accettiamo Dante siccome storico, vi troveremo un continuo rimpiangere i passati tempi, quando valore e cortesia si trovavano per le città d'Italia, quando nelle Corti ogni gentilezza splendeva, nè ancora la gente nuova e i sùbiti guadagni avevano turbato quel bello, quel riposato vivere. Basta ancora trascorrere le *Cento novelle antiche*, alcune per certo scritte fino al tempo d'Ezelino, e quelle del Boccaccio e del Sacchetti, per formarsi concetto dei costumi compagnevoli e gaj di quell'età, piena di brigate sollazzevoli, di vivaci burle, d'allegrie, d'una festiva comunanza tra i signori e quelli d'umile stato. Ivi astrologhi e buffoni attorno a tutti i principi, laute imbandigioni di signori, e cortesie di cavalieri, che, non vi bastando colle povere entrate, s'assottigliano nel trovare ripieghi: poi ogni tratto motti arguti e pronti ripicchi, e una certa domestichezza fra il plebeo e il ricco, insolita nelle altre nazioni. A Federico II di Sicilia — uno speziale di Palermo, chiamato ser Mazzeo, aveva per consuetudine ogni anno al tempo dei cederni, con una sua zazzera pettinata in cuffia, mettersi una tovaglia in collo e portare allo re dall'una mano in un piattello cederni, e dall'altra mele, e lo re questo dono riceveva graziosamente „[6]. Esso Federico e i suoi figliuoli Enzo e Manfredo asolavano di sera per le vie di Palermo, sonando alla serena, e cantando cobole e strambotti di loro composizione.

Fra gli altri popoli d'Italia, i Fiorentini negli atti e negli scritti figurano come gli Ateniesi, sottili nel trovare spedienti, arguti nel motteggiare e cogliere con garbo e delicatezza il ridicolo, sollazzevoli, pieni di gioconde

(5) Sotto Carlo VI in Francia s'introducono i cappelli. Daprima il re, i principi e i cavalieri adoperavano il *mortier*, berretto di velluto gallonato; clero e popolo, berretto di lana, col cappuccio di sopra. Dicesi i cappelli vengano di Spagna, e che Tristano Salazar di Biscaglia, arcivescovo di Sens, pel primo ne usasse in Francia.

(6) SACCHETTI, *Nov.*, XI.

idee, ed insieme d'indole ferma e di composta condotta: nelle lettere poi accoppiavano forza di raziocinio e prontezza, facezie e meditazione, filosofia e giovialità.

Firenze — povera di terreno, abbondante di buoni frutti, con cittadini pro' d'armi, superbi, discordevoli, ricca di proibiti guadagni, dottata per sua grandezza dalle terre vicine, più che amata „[7] pensava a far lieta vita e balli per la vicinanza. All'Ognissanti era la festa del vino nuovo; a San Giovanni correvasi il pallio; e a quello del 1283, un Rossi formò un consorzio di più di mille popolani con statuti e vesti bianche, e un *signor dell'amore*, per far cavalcate, balli, trionfi, con grande affluenza di genti e giocolieri e improvvisatori e lieti banchetti. — Aveva nei detti tempi da trecento cavalieri di corredo; e molte brigate di cavalieri e di donzelli, che sera e mattina riccamente mettevano tavola con molti uomini di corte, donando per le pasque molte robe vaje, onde di Lombardia e di tutta Italia vi traevano buffoni e bigheraj e uomini di corte, ed erano veduti allegramente, e non passava per Firenze nullo forestiere, persona nominata e d'onore, che a gara non fosse invitato o ritenuto dalle dette brigate, e accompagnato a piede e a cavallo per la città e per lo contado come si convenìa „[8]. La gara dei gentiluomini in menare a casa propria chi capitasse nella terra, era tanta, che quei di Brettinoro per ovviare alle dispute che ne nascevano, trovarono questo bizzarro spediente: posero in mezzo del castello una colonna con molte campanelle attorno; e il forestiere legava il cavallo a qualsifosse l'una di esse; e quello cui era attribuita, restava il prescelto. Anche altrove s'istituirono brigate per onorare gli ospiti, le quali correvano incontro ai forestieri per ottenere primi il vanto di levarli d'in sull'osteria.

Sopratutto piace quella universale pubblicità, così differente dagli usi d'oggi, quando la gioja come il dolore si costipa fra le pareti domestiche, o al più si comunica a quelli che chiamiamo nostri eguali. Allora pareva contentezza di tutti quella d'un solo; e le nozze si festeggiavano con una corte bandita, i funerali coll'intervento di tutta la città; ballavasi sulle piazze, e con chi primo capitasse. Chi murava, poneva vicino della sua casa una loggia, per ritrovo degli amici al cospetto di tutti[9]: chi non fosse da tanto, poneva fuor della porta una pancaccia, ove fare la chiacchera coi passeggieri, e dove talora Cisti fornajo eccitava l'invidia dei magnati col pan buffetto e col buon vino, ch'egli si reputava beato di mescere a illustri cittadini e agli ambasciadori di grandissimo Stato[10].

I costumi nascono a un dato momento per un accidente, per un bisogno, per un'ispirazione anche fugace della coscienza pubblica. La gene-

(7) Dino Compagni. *Dottata* per temuta.

(8) G. Villani, vii, 88.

(9) — Posero in mezzo del castello una colonna con portico, sotto il quale si raccolgano i padri per fuggire il caldo e trattare delle cose loro. Aggiungivi che la gioventù sarà meno nei suoi giuochi dissoluta alla presenza dei patrizj „. Alberti, *Archit.*, viii. 6.

(10) Vedi il Boccaccio.

razione seguente perdette la memoria del fatto, non capisce il senso di quella consuetudine, vuol cambiarlo.

All'idea di quei secoli poetici e pittoreschi associamo quella di vestiti di gran prezzo, a compassi d'oro e di gemme e a pellicce: ma uno bastava tutta la vita, anzi tramandavasi ai figliuoli e ai nipoti. Ciascuna condizione e grado lo portava differente, poichè uno dei distintivi del medioevo si è questa separazione che le opinioni, le leggi, le usanze mettevano tra il vulgo e i nobili, tra il ricco e l'artigiano, tra il lavorante e lo scienziato; separazione che oggi va sempre più scomparendo, a grave scandalo di coloro, che la distanza fra le classi credono fondata sulla natura, e necessaria al bene pubblico: gran filosofi! gran politici! grandi economisti! Vasti palazzi, con aspetto di forza più che di venustà, con pochi mobili che parevano fatti per l'eternità, con ampie sale bastanti a raccogliere la numerosa clientela, con portici ove soleggiare, discorrere, novellare; buffoni, che spandevano scherzi e facezie nelle adunanze e ai conviti; donativi di solida importanza, come vesti, denari, vivande; turme di cani, d'avoltoj, di falchi, di cavalli; estesissimi parchi chiusi per le caccie; grosse famiglie di servitori, pompa d'armi, brigate di tutta la gioventù, gualdane, comparse, discernono affatto quel lusso dall'odierno, tutto abiti e fronzoli d'apparenza più che di prezzo, e da oggi a domani mutati al capriccio della gran città, che normeggia in Europa il vestire e il pensare.

Caratteri

Sarebbe un ripeterci il qui delineare i costumi cavallereschi, che sono per se medesimi una poesia. E in essi e in tutti domina la convinzione: onde assoluti nei comandi, nelle credenze, negli odj, negli amori, nelle persecuzioni, nelle belle e nelle deformi imprese, nel sapere e nel volere. Ma tutt'insieme traspare dai racconti la grossolanità di costumi, assai licenza nelle relazioni col sesso gentile, una rozza compiacenza delle buffonerie, abusi di forza, masnadieri che fanno guerra alle strade, clero scostumato, avaro, simoniaco, eccessi di gola anche in persone ragguardevoli, scarso quel pudore pubblico che è fiore del delicato sentire, e fin nei potenti sfacciato il libertinaggio e il concubinato. Dante non esita a relegare nell'inferno uomini di gran conto: il padre del suo dolce amico Cavalcanti e il sommo Farinata degli Uberti fra gli eretici epicurei, cioè fra quelli che badavano a godere la vita presente senza un pensiero della postuma; e fra gli oltraggiatori della natura “ la cara buona immagine paterna ” di quel Brunetto Latini, che gli aveva insegnato “ come l'uomo si eterna ”.

In tutti però gli attori che Dante adduce in quel grande dramma di tante catastrofi, appare un desiderio di fama, che li fa per un istante dimenticare i tormenti, dimenticar l'onta che possono ricevere dall'essere saputa la loro dannazione, tanto solo che la memoria di essi riviva fra gli uomini; desiderio appena soffocato in coloro che si tuffarono in bassa ed egoistica scelleratezza, traditori, spioni e simili lordure. Tal desiderio Dante trasportò nell'altro dal mondo che aveva sott'occhio,

dove, tra la barbarie non bene spenta, e la civiltà non bene risorta, le passioni non avevano nulla perduto del loro vigore, operando per impulso anzichè per calcolo. Aggiungete una devozione irrazionale, che vedeva un miracolo in ogni evento, premj e castighi immediati in ogni contingenza; attribuiva un santo ad ogni passione, ad ogni delitto, ad ogni speranza; e santi e apparizioni faceva intervenire dappertutto, e moltiplicava voti quasi un patto col cielo per cansare i pericoli, e fin anco per riuscire ad una ribalderia. Grandi virtù, grandi delitti, grandi calamità sono proprie di tempi simili, fra cui crescono quei risoluti caratteri, che l'Alighieri seppe cogliere, e dalla vita reale trasferire nella sua scena soprumana, quasi senza bisogno d'aggiungervi o togliervi. Solo nella raffinata civiltà le fisionomie morali si foggiano s'uno stampo comune, alla guisa che i lineamenti esterni vengono ingentiliti e ridotti a uniformità maggiore nelle città, mentre nella campagna conservano carattere distinto e pronunziato.

CAPITOLO XI.

FRANCIA.

San Luigi.

Sforzi verso la centralizzazione

La Francia era ancor lungi dall'unità; e nazioni distinte formavano i Provenzali, gli Angevini, i Manesi, i Normandi, gli Aquitani, gli abitanti dell'Isola; La Loira poi separava due nazioni propriamente straniere, durando nel sud leggi e tradizioni romane, al nord l'elemento germanico e il diritto salico. Inoltre l'Armorica indomita protestava contro ogni sovranità nazionale; le invasioni normanne avevano collocato intraprendenti stranieri alle porte della metropoli; i più ricchi feudi del regno erano ligi alla corona d'Inghilterra. Eppure già que' varj popoli si associavano nel nome di Francesi; sopra la folla di feudatarj, di Comuni, di sminuzzate indipendenze, sedeva un re; poco più d'un nome anch'esso, ma questi due nomi venivano acquistando soggetto.

La posizione centrale del ducato di Francia, e la legge salica che ne assicurava la trasmissione nella medesima famiglia sovrana, mentre la successione femminile esponeva i grandi feudi alle eventualità di una eredità forestiera, vantaggiarono la stirpe dei Capeti: le giovò il concorso che la potestà religiosa prestò alla ricostituzione di un gran potere politico, necessario ai procedimenti della cristianità. Già uscente l'XI secolo, appajono tracce di tale concentramento; poi la confederazione dei Comuni, alleati necessarj della monarchia, e le Crociate che mobilizzarono un potere, fin allora affisso al suolo, ispirarono alla monarchia pretensioni più ardite; e in due secoli pervenne a riconquistare più, che non avesse perduto da Carlomagno in poi.

Filippo Augusto, il quale ancor giovane chiesto perchè stesse medita-

occupò quelle che ancora le restavano, riparando la sconfitta tocca in Inghilterra. A questa non rimasero che Bordeaux e la Guascogna: nè quelle pure le avrebbe Luigi lasciate, se non l'avessero distratto la guerra degli Albigesi, poi la morte dopo soli tre anni.

San Luigi

1226 Suo figlio Luigi IX toccava appena i dieci anni, e la reggenza fu assunta da Bianca di Castiglia sua madre, che " preso coraggio d'uomo in cuore di donna ", alla consacrazione di lui portò la spada nuda di Francia, colla quale doveva spezzare quella di molti baroni. Ebbe ella in appoggio la Chiesa e il conte Tibaldo di Champagne, poeta, guerriero e, la fama diceva, amante di essa. Abbastanza erano durate le guerre; il commercio invocava pace, ordine, giustizia, sicurezza di vie; nè ciò si poteva sperare se non dall'assodarsi della monarchia sopra i turbolenti feudatarj che rubavano e scomponevano. I più potenti dovettero piegarsi ora all'affabilità, ora alle vigorose provigioni di Bianca, intrepida contro l'insultante maldicenza dei poeti e degli studenti, come contro le leghe dei vassalli, che nella fanciullezza del re speravano tornare all'indipendenza. A loro capo era Pietro Mauclerc, ostinato a voler dominare dispotico nel suo ducato di Bretagna e fiaccare la monarchia: ma costui andò crociato, e il conte di Champagne ch'erasi fatto poderoso coll'erigere Comuni[2], divenuto re 1234 di Navarra, vendette alla reggente Chartres, Blois, Sancerre e Chateaudun.

1236 Cresciuta di questi e d'altri acquisti, la pia reggente fece sentire ai baroni che il re più non era un loro pari, talchè Luigi, assumendo le redini, trovò uno scettro rinvigorito e i consigli che a Bianca dettava l'esperienza di dieci anni. Nutritolo del proprio seno, ella stessa con devota severità l'aveva educato[3], solo cercandosi a compagno frà Pacifico, l'amico di san Francesco: e soleva dirgli ogni mattina: — Figliuol mio, t'amo tanto, eppure ti vorrei morto anzichè lordo di un peccato mortale ". Per conservargli il pudore dilicatissimo che gli aveva ispirato, a diciannove anni l'ammogliò con Margherita di Provenza, tenendolo pur sotto tale disciplina, che mai egli non vedeva sua moglie se non permettente la madre.

Luigi IX non appare nella storia con veruna delle qualità che abbagliano negli eroi. Cagionoso di salute, modesto d'esteriore, dotato più di buon senso che di genio, più di perseveranza che d'audacia, pareva il meno opportuno per dominare una società guerresca e semibarbara; egli di una calma sì costante, che sarebbesi dettò privo di passioni; egli sempre dolce e confidente cogli altri, scurante di se stesso. Dal letto di tavole si levava ogni notte a pregare; ascoltava intera l'uffiziatura della chiesa, e i sermoni qualvolta glielo permettessero gli affari; una volta la settimana si confessava, poi leggeva la Bibbia e spiegavala ai suoi cortigiani, e così i santi

(2) *Communias burgensium et rusticorum facit, in quibus magis confidebat quam in militibus suis.* ALBERIC, p. 541.

(3) DE VILLENEUVE, *Histoire de saint Louis roi de France.* Parigi 1839, 3 vol.

MIGNET, *Des institutions de saint-Louis*, nei *Mém. de l'Académie.*

BEUGNOT, *Essai sur les institutions de saint-Louis.*

WALLON, *Saint-Louis et son temps.*

Padri, e disputava sulle verità eterne; ed a chi lo rimproverava di tempo perduto, — Vedi! costoro non mi appunterebbero se lo gettassi ai dadi „. A mensa non gustava nessuna delle vivande che prediligeva, sotto pretesto di salute velando l'astinenza; si sottoponeva a penitenze che il suo confessore dovette più volte temperare; e si faceva disciplinare con catenelle di ferro che sempre si recava a cintola in una borsa, e delle quali talora faceva dono ai figliuoli od agli amici. Ricomprò dai Veneziani la lancia, la spugna e la corona di spine di Cristo, date dagl'imperatori di Costantinopoli; e andatovi incontro per cinque leghe scinto e scalzo, le depose orrevolmente nella sua città. All'accostarsi poi dei tempi in cui la Chiesa rammemora il compimento del gran mistero dell'amore e del dolore, scorreva digiuno le vie della capitale, a piè scalzi, tra il fango e i ciottoli; e visitate le chiese, e distribuito copiose limosine ai poveri, unico corteggio reale, tornava stanco al palazzo. Fin nel talamo penetrò l'occhio dei cronichisti, per discoprirvi congiunte le tenerezze d'un amante e la continenza d'un cenobita.

Era insomma il Francesco d'Assisi dei re[4]; tutto cuore pei poveri e gli ammalati, in persona li serviva e curava; devotissimo dei frati, consultava san Tommaso nelle cose di Stato; compendiava tutte le virtù nell'idea del dovere, tutti i doveri in quelli di cristiano: e non badava a sacrifizj per soddisfare la coscienza sua timorata. Garbatissimo nei modi, trattava tutti col *voi*, piacevasi della conversazione allegra, ma non mai discorsi liberi o maldicenza, non bugie, neppur coi nemici, non musica o canti o farse. Puniva le bestemmie col far forare il labbro; e al suo siniscalco[5] e storico

(4) Queste due anime, così somiglianti di natura e d'inclinazione, così fatte per comprendersi ed amarsi, mai non s'incontrarono sulla terra: ma una pia tradizione vuole che s. Luigi sia andato pellegrino alla tomba del glorioso suo contemporaneo. Venuto Luigi da Assisi al convento di Perugia dove stava il beato Egidio, degno successore di san Francesco, lo fece prevenire che un povero pellegrino domandava parlargli. Una visione interna rivelò al frate che era niente meno che il santo re di Francia. Corre alla porta, e benchè fosse la prima volta che si vedevano, — insieme con grandissima devozione inginocchiandosi, s'abbracciarono insieme, e si baciarono con tanta dimestichezza, siccome per lungo tempo avessero tenuta grande amistade insieme: ma per tutto questo non parlava nè l'uno nè l'altro, ma stavano così abbracciati, con quelli segni d'amore caritativo, in silenzio. E stati che furono per grande spazio nel detto modo, senza dirsi parola insieme, si partirono l'uno dall'altro: e santo Lodovico se n'andò al suo viaggio, e frate Egidio si tornò alla cella „. Ma gli altri frati del convento, scoperto che quello era il re, andarono a querelarsene con Egidio. — O frate Egidio, perchè sei tu stato tanto villano a non dirgli manco una parola? „ ed egli: — Carissimi frati, non vi meravigliate di ciò; imperocchè nè io a lui nè egli a me poteva dire parola, perocchè sì tosto come noi ci abbracciammo insieme, la luce della divina sapienza rivelò e manifestò a me il cuore suo e a lui il mio, e così per divina operazione ragguardandoci nei cuori, ciò che io voleva dire a lui ed egli a me troppo meglio cognoscemmo, che se noi avessimo parlato colla bocca, e con maggiore consolazione che se noi avessimo voluto esplicare con voce quello che noi sentivamo nel cuore, per lo difetto della lingua umana, la quale non può chiaramente esprimere li misteri segreti di Dio „. *Fioretti di san Francesco*, cap. 34.

(5) La carica di gran siniscalco fu poi ereditaria nei conti d'Anjou. Il gran siniscalco, prima di servire in tavola il re di Francia, sedeva in un seggiolone in faccia ad esso; indi finito il servizio, era ricondotto a casa sopra un palafreno, che egli regalava al cuoco reale; gli recavano monete d'oro, ch'e' distribuiva ai lebbrosi. Quando arrivava all'esercito, il re

Joinville diceva: — Se t'imbatti a disputar di teologia con qualche miscredente, non istare a discutere, ma cacciagli la spada nel ventre, più forte e più addentro che puoi „[6]. Questi eccessi mostrano come egli obbedisse agli errori e alle passioni del suo tempo, nel mentre se ne scostava per sottomettersi alla propria coscienza e sacrificare l'interesse al dovere. Sincero cercatore della verità, e (alleanza rarissima) grand'uomo e moderato, convertì poi quella pena dei bestemmiatori in una multa; e raccomandava di non uccidere i Saracini prigionieri, e tanto meno le donne e i fanciulli, ma procurava convertirli, e se v'arrivasse largheggiava con loro e gli accasava con Cristiani: che se costoro in Corte gli rubavano o piatti od altri argenti, senz'altro castigo li spediva oltremare. Anche gli Ebrei non condannava che per usure, obbligandoli a restituire. Scriveva a sua figlia: — La misura con cui dobbiamo amar Dio, è amarlo senza misura „; al figlio: — Fatti voler bene dal popolo, perchè io vorrei piuttosto che uno Scozzese venisse di " Scozia a governar retto e lealmente questo regno, anzichè tu male „.

A tale equità sacrificava gl'incrementi del regno. Proponendosi la quistione del bene o del mal morale, prima dall'utilità e dalle conseguenze, non poteva pur dubitare non fossero di buon acquisto le terre venute al regno nella guerra contro gli Albigesi, nè che il pontefice non avesse diritto di comandare la crociata: onde non riuscì a smovernelo neppure 1248 Bianca sua madre, la quale poteva sin disturbargli i baci conjugali. Passò dunque in Egitto, come or ora narreremo; ma mentre si magnificavano i cominciamenti di quell'impresa, ecco si ode che egli è sconfitto e prigio- 1250 niero. Fu una desolazione come se i nemici avessero invaso il regno; sospesi gli spettacoli, vietate le unioni clamorose; intanto che egli sopportava la sconfitta in modo, da ottenere con questa il predominio morale 1254 che altri colla vittoria. Tornò ancor migliore, veduto avendo nuovi costumi, meditato nella sventura sull'utile dei popoli, conosciuto le Assise di Gerusalemme: continuò in penitenze, quasi pei suoi falli avesse Iddio mandata a vuoto l'impresa; e li riparava col far bene, e migliorare la giustizia.

Il lungo soggiorno in Palestina; i martirj sofferti eroicamente, mostravano in lui non più il sovrano feudale, capo di compagni ligi, ma il principe secondo il cuor di Dio, su cui l'angelo gridava *Nessun lo tocchi*. Sarebbe dunque parsa empietà il resistergli; ond'egli si trovò forte abbastanza per cominciare le grandi riforme, che surrogassero il diritto romano al feudale, il potere politico dei legisti a quello dei baroni, l'equità al diritto.

La tenerezza pei poveri o il profondo rispetto per la sventura e la vita

doveva fargli allestire una ricca tenda, capace di cento persone: a lui toccava il comando della vanguardia nella marcia, e della retroguardia nella ritirata; nè il re gli poteva fare rimprovero o per isbagli o per disgrazie.

(6) *Doit l'homme lay, quand il oist mesdire de la foy chrestienne, defendre la chose, non pas seulement de paroles, mais à bonne épée tranchant; et en frapper les mesdisans, mescreans à travers du corps, tant qu'elle y pourra entrer.*

ereditando al mezzodì dagli sconfitti nemici della Chiesa, o comprando dai baroni morti o rovinati nella crociata.

In tali provincie il potere regio era esercitato da balii, prevosti, altri uffiziali subalterni, che riscotendo le taglie, il censo dovuto dai valvassori in ragione delle loro tenute i sussidj portati dalle consuetudini feudali, facevano da magistrati fiscali. Al tempo stesso erano procuratori del re presso i Comuni, che godevano carte o privilegi garantiti dalla corona, sicchè concentravano in mano propria la poca autorità amministrativa, che non fosse esercitata dai signori o dalle città. I balii poi presedevano all'amministrazione della giustizia in nome del principe, e Luigi li chiamò nel parlamento per dar lume nei molti affari che vi erano recati in appello.

Fondati su incerte precedenze, i balii giunsero a dichiarare riservati alla giustizia diretta del re un certo numero di casi privilegiati; e i baroni, o non comprendendo le conseguenze, o lieti di togliersi dalle difficoltà, non vi si opposero. I casi regj al fine abbracciarono tutti gli affari personali e quelli cui il signore potesse avere interesse immediato; talchè ai baroni non rimasero che le cause puramente territoriali. Poco andò, e la corona le trasse a sè tutte, le lettere patenti di Luigi X del 1 settembre 1315 definiscono casi regi " tutte le cause che per diritto o per uso, appartengono unicamente al sovrano ". Ecco l'eccezione divenuta regola.

San Luigi aveva fatto ancor più, togliendo autorità, alle decisioni signorili coll'introdurre l'appello alla sua corte, ed eccitare i bassi vassalli ad impugnare il giudizio del proprio signore, e appellarsene al re. L'avidità delle grosse ammende stabilite a favore dei baroni, in caso di ripulsa, tolse forse che questi si opponessero, e così la giurisdizione restò regolarmente costituita.

Secondo le idee feudali, le corti erano piuttosto un arbitramento che una magistratura, e qualora si trovassero a fronte due allegazioni credute di egual peso, o emanate da persone pari in gerarchia, quei tribunali non potevano decidere: il ricorrere al *giudizio di Dio* era reso necessario dalla ristretta idea che avevasi allora del diritto e del potere della legge. Strappare di pianta una legale istituzione come il duello giudiziario, non sarebbesi potuto senza cozzare coi baroni: onde dapprima Luigi lo vietò nei suoi dominj, e al querelante si intimava potrebbe usare qualunque prova si costumasse nei tribunali laici, da questa in fuori; l'avversario potrebbe smentire i testimoni, ma non sfidarli; se fosse accettata la condizione, si proseguiva il processo come d'uso, fino al punto ove si soleva intimare la battaglia; allora si introducevano le testimonianze. Così la giurisdizione regia sottentrava alla forza individuale, e dai giudici furono decise le questioni che prima dalla spada. L'esempio e il credito estesero altrove questa forma, e molti abolirono la prova del duello; onde Luigi snervava la feudalità, non coll'intento di distruggerla, ma coll'eliminarne ciò che conteneva di non cristiano.

Ne crebbero le occupazioni ai tribunali, e si voleva un avvocato che

rappresentasse e difendesse. In prima niun altro che il litigante poteva dare la mentita e chiedere il combattimento: ora, di molte cause l'uomo privato ignorando la processura, i procuratori da temporarj divengono permanenti, e l'avvocatura mestiere.

Sopra i balii regj, che avevano fino allora giudicato inappellabilmente, Luigi istituì una corte suprema di prelati e baroni, preside il re, alla quale poter gravarsi delle sentenze dei primi. Ciò concerneva soltanto i dominj reali; ma i baroni, senza accorgersi delle conseguenze, permisero vi si recasse l'appello anche dalle sentenze dei giudici loro, massime per riverenza alla grande equità del re. Così revocando a questo ogni decisione in lui si riducevano tutte le piccole sovranità, gli appelli non si dirigevano contro i contendenti, ma contro i giudici, che dovendo essere protettori dei litiganti, se avessero mancato, lo scontavano col sostenere la spesa del processo in una corte superiore.

Luigi, col sovraporre alle decisioni individuali una potenza che le rivedesse, modificò profondamente il carattere della giustizia, e preparò le vie ad un ministero pubblico. Anzi una vera missione pubblica come procuratori della corona esercitavano i balii, perseguendo d'uffizio alcuni delitti nel puro interesse della società: per esempio impedendo che a danaro si accomodasse l'omicidio volontario. A petto dunque della giustizia feudale ne sorgeva un'altra che si estese più sempre, non essendo ben determinato quali casi si riservassero al re, e crescendoli l'introduzione del diritto romano. Per l'uffizio loro stesso e per ammirazione alle leggi romane e canoniche, i magistrati scassinarono d'ogni parte gli istituti feudali, tanto che Luigi dovette moderarli, affinchè l'impeto non pregiudicasse la riuscita.

Dal diritto di vendicare ciascuno le proprie ingiurie nasceva quello delle guerre private, tanto comuni che si dicevano consuetudinarie. L'appello alla corte reale non era possibile se non abolito il duello giudiziario: Luigi dunque l'attaccò per introdurre invece il dibattimento contraddittorio. Il surrogare regole inflessibili al diritto di mantenere il proprio onore armata mano, equivaleva a sostituire la supremazia della società e della legge alla consuetudine che guardava la giustizia come nient'altro che riparazione di danni privati.

Colla *quarantena del re* proibì, pena la morte, ai parenti di una parte di prestarle assistenza armata se non quaranta giorni dopo l'ingiuria. In questo intervallo sbolliva il furore, e si poteva invocare la protezione e il giudizio dell'alto signore, talchè restavano prevenute quasi tutte le contese da signore a signore, da famiglia a famiglia.

A questi magistrati egli assicurò l'opinione di integrità col fargli giurare in *piena assisa* di rendere buona giustizia a tutti, non ricevere doni, nè farne ai membri del consiglio del re: col divieto di acquistare possessi nella giurisdizione cui presedevano, nè contrarre debiti o parentele; e coll'obbligo di restarvi quaranta giorni dopo scaduti, per r[illegible]
lunque lamentanza. Per viepiù impedire la domina[illegible]

sarj apposta giravano le provincie a conoscere ogni niego di giustizia. Ancora più cresceva credito agli uffiziali il vedere lo stesso re assai volte sedere in mezzo a loro, e, dopo sentita messa, entrare nel bosco di Vincennes, e appoggiato a una quercia, cinto dai cortigiani, ascoltare chiunque avesse ragioni da esporgli, giustizia da domandargli. “ La gente che non erano suoi vassalli (dice Joinville), l'amavano tanto per la gran fatica che ei si dava di metterli d'accordo, che venivano a piatire avanti a lui le discordie che avevano gli uni cogli altri „.

Spesso veniva a sedere in persona sul banco ove il prevosto di Parigi rendeva giustizia, e non se ne levava prima di aver udito la sentenza: compariva anche improvviso a procedure, per conoscerne la rettitudine o accelerare le decisioni.

Établissements

Perchè fosse uniformemente amministrata la giustizia, Luigi pubblicò gli *Stabilimenti di Francia*, ordinati e confermati in pieno parlamento dai baroni e dottori di legge[7]. Non è più un codice soltanto penale, ma anche civile, in duecentodieci capitoli, che accompagnano l'uomo in tutta la vita. Battesimo, benedizione nuziale, esequie attestavano lo stato civile, tenendo vece di registro i testimonj; davanti alla Chiesa si costituivano le doti e si aprivano i testamenti. Fino a ventun'anno durava il gentiluomo in tutela del signore: questo interveniva pure al matrimonio delle fanciulle e vedove nobili, dovendo essere di suo aggradimento lo sposo che diventavagli vassallo. Gli uomini comuni, non obbligati d'omaggio nè di servigi al re, neppure restavano in tutela di lui, ma del più prossimo parente, finchè in età da scegliere da sè il tutore; dal quale restavano dissoggetti a quindici anni, se non avessero feudo da servire. Il gentiluomo è tenuto lasciar due terzi del patrimonio al primogenito; dei beni acquistati dispone ad arbitrio. Il nobile, ammogliando un figlio od armandolo cavaliere, gli ceda un terzo della sua terra. Il vassallo non può istituire legati a favore della Chiesa, nè questa accettarli, se non coll'assenso dei signori: dal che veniva al re l'arbitrio di limitare i possessi ecclesiastici.

Le pene ora afflittive ora pecuniarie, risentono della rozzezza dei tempi. Un primo furto si sconta colla perdita dell'orecchio, d'un piede il secondo, colla forca il terzo, come la rapina e l'assassinio, e così il furto domestico, perchè è tradimento; così il rubare un cavallo o una giumenta, e la complicità in tali delitti; così chi rompe la prigione o calunnia altrui di delitto capitale, o il possessore d'una bestia omicida per vizio da lui non ignorato. Ne vanno gli occhi a chi ruba in chiesa, o falsa monete; la mano, a chi non battuto batte il suo signore. Se avvengano rapine, invasioni, assassinj sulla pubblica strada, il reo è appiccato e strascinato, il mobile suo tocca al barone, che ne può bruciare la casa, asciugare i prati, schiantare gli

(7) *Par grand conseil de sages hommes et de bons clercs.* Alcuni negano che egli promulgasse veramente quel codice. Vedi KLIMRATH, *Mém. sur les monuments inédits de l'histoire du droit des français au moyen-âge.*

alberi e le vigne. La infanticida è rimessa alla Chiesa per subire pene canoniche; se recidiva, al fuoco. Il gentiluomo che abusa di una fanciulla confidatagli, perde lo scudo; se la violentò è appiccato. La figlia nubile che si disonori, non può succedere al padre o alla madre; il vassallo che corrompe la moglie o la figlia del signor suo scade dal feudo; e il signore che lo faccia col vassallo, perde la supremazia. All'eretico il rogo.

Con ammende si scontavano le ingiurie, i torti, l'ingiusta querela o l'appello irragionevole; colla confisca dei beni l'usura. Onde prevenire i delitti si represse il vagabondare; chi non avesse stabile casa e mestiero, fosse cacciato, se non desse conto dei modi con cui viveva. Punendo i giuocatori, si impedì la scioperataggine e il rovinarsi.

Commesso un delitto, si arresta l'accusato; e se è colpa di poco momento, si rilascia sotto cauzione; se grave, in carcere. Spetta all'offeso l'accusa, non giudicandosi il misfatto non denunziato. L'accusatore non fa testimonio; le incolpazioni si comunicano all'imputato, che può aver consigli e difendersi senza restrizione; e a parità di prove va assolto. Dopo dieci anni resta prescritto il misfatto; l'ingiuria a capo di un anno; a capo di un mese la contravvenzione.

Per mettere il diritto in fatto, bisognava pur riformare i giudici, cui rese veri magistrati; e coll'esempio e la severità, incorruttibili.

Fermo si mostrò nel reprimere le violenze dei vassalli contro i sudditi. Avendo il conte d'Anjou suo fratello reso una sentenza ingiusta, e il gravato richiamandosene, il conte gittollo prigione; ma Luigi saputone, il riprese, e fece al gentiluomo restituire la libertà e il castello contestato. Avendo Enguerrando di Coucy messo a morte tre Fiamminghi che gli avevano ucciso lepri, Luigi lo citò ai giudici ordinarj; e invano i parenti di esso, tutti in grande stato, chiesero la prova del duello o almeno di sedere essi giudici: onde non vedendo altro scampo, si gittarono ai piedi del re, che accordò la vita all'accusato, purchè fondasse tre cappelle con messe perpetue per gli uccisi, perdesse il diritto di alta giustizia e di caccia, servisse tre anni in Terrasanta, e pagasse dodicimila cinquecento lire (L. 247,000) d'ammenda, che il re destinò ad opere pie.

Quella legislazione accusa la mancanza di concetti generali e di veduta complessiva, e gli errori e le passioni del tempo, ma vi sentì l'uomo sensato e libero, che vede il bene e lo vuole, ripara dove trova necessario, rispetta il diritto, ma, se dietro a quello scorge il male, non lascia di guerreggiarlo. Alle arroganze della spada opponeva l'autorità della giustizia scritta, citando ogni tratto la legislazione di Giustiniano; autorità, a cui i dotti in diritto non avrebbero osato contraddire tanto quanto i baroni e il popolo rispettavano checchè usciva da un re santo.

Così stabiliva pei dominj suoi proprj; negli altrui cercava pure mettere qualche ordine. Il barone aveva piena giustizia nelle terre e sugli uomini proprj, ma nessuna sugli uomini del re, salvo se presi in flagranti. Esso non può condurre la sua gente armata in luogo donde non si possa tor-

nare la sera; ma egli e i vassalli tutti del re sono obbligati venire all'appello di questo, e servire per sessanta giorni e sessanta notti a proprie spese, e a spese di lui se eccedasi quel tempo. Nè i Comuni neglesse; anzi agevolò le emancipazioni, e concedette molte carte; volle che tutti i consoli, giurati e scabini di Francia fossero nominati dai cittadini, e al san Martino venissero a Parigi dando conto al re delle entrate e spese. L'autorità regia era sostenuta dai Comuni, cui giovava riconoscerla inviolabile per resistere alla feudalità. Nell'acquisto della libertà civile poco badavasi ai futuri pericoli della libertà politica; e unico intento dei giuristi popolani era di attribuire intera al re la potenza che il popolo romano aveva rassegnata agli augusti.

Alla quale anche la moneta diviene fondamento. Mentre dapprima ottanta zecche ne coniavano, di forma e valore diverso, Luigi fissò quali avrebbero corso, e di che valore in relazione colla lira tornese: fece anche battere parisj d'argento e grossi tornesi coll'impronta delle catene da lui portate in Egitto.

E sempre drizzò a sostituire la precisione scritta alle vaghe consuetudini, e ridurre a un centro comune gli interessi e le speranze. Tali idee applicò, siccome al cadente feudalismo, così alla nascente borghesia: frenò l'onnipotenza di certe corporazioni; determinò le condizioni del trasmettere gli uffizi, la cui venalità non poteva abolire; prefinì i privilegi delle società commerciali e delle confraternite d'arti e mestieri; fece da Stefano di Boileau raccogliere gli statuti di tutte le maestranze nel *Libro dei mestieri*, uno dei preziosi monumenti del diritto amministrativo di Francia; con due ordinanze regolò le forme delle amministrazioni locali, e la partecipazione del re alla scelta degli agenti municipali, da lui cerniti sopra una quadrupla di candidati, fatta dai borghesi notabili.

Parlam.

Di sì importanti innovazioni dovevano sentirsi gli effetti sui costumi. Quando, invece di combattere, si udiva nei giudizi addurre ragioni, ventilare il fatto, citare giureconsulti, veniva a screditarsi la violenza.

Crebbero di credito i legisti, unici interpreti del diritto scritto, e obbligatorj procuratori o avvocati nei tribunali. Pei consigli proprj, per sindaci e balii, Luigi scelse gente studiosa, alla quale perciò dovette aprire la sua corte.

Tal corte era, dopo la conquista, formata dei molti vassalli del sovrano, che con lui risolvevano di quanto concernesse la loro confederazione militare. Tra il finire della seconda e il principiare della terza dinastia, il numero ne scemò per cause non ben chiarite. Quando con Ugo Capeto, divenne una sola cosa il duca di Francia e il re, i gran vassalli della corona e i vassalli immediati del ducato di Francia si trovarono sedere insieme e da pari nella corte reale; talchè semplici gentiluomini delle rive della Senna o della Marna parteciparono alle prerogative sovrane col duca d'Aquitania o col conte di Fiandra. Questi gran baroni, talvolta più poderosi del re e non di rado in guerra con esso, trasandarono l'esercizio d'una prerogativa incompatibile collo stato d'ostilità: laonde la corte

si trovò composta di soli signori di secondo ordine e di vescovi del dominio regio, cui si usò poi di unire i grandi uffiziali della corte[8].

Sotto Luigi IX il parlamento si trasformò di nuovo, ammessivi, come vedemmo, vecchi balii, sindaci reali usciti di funzione, probiviri, giuristi e canonisti. Introdotti come relatori degli affari su cui i baroni erano chiamati a deliberare di concerto colla corona, essi vi ottennero posto. La superiore loro erudizione ne allontanava i signori, i quali, udendo da dotti e da cherici un linguaggio così inusato nelle corti sovrane, se ne svogliarono, e più non vi comparvero: laonde il parlamento assunse un carattere giudiziario più che politico, e la quantità di appelli recativi lo ridusse a vero tribunale, bentosto permanente, lasciata ogni indole diplomatica e legislativa.

Mentre ogni resistenza cadeva dinanzi al prestigio delle virtù di san Luigi, i giureconsulti, ispirati dalle tradizioni romane, proclamano l'onnipotenza del re, laonde la magistratura consolida il trono abbattendo il regime feudale; i campi di marzo soccombono ai parlamenti; resta da un lato la facoltà legislativa, dall'altro la giudiziaria, nè alcun potere sovrano fuori del re. Sifattamente Luigi cominciò l'opera dell'unità regia, proseguita con più forza e meno virtù da Filippo il Bello, indi dai successivi.

Se quell'innesto della giurisprudenza imperiale gettò semi di despotismo nelle leggi e nei costumi francesi, per allora produceva l'eguaglianza civile, e la sommissione a un diritto comune.

Prammat. sanzione

Sa di strano l'udire che il re, non solo più santo, ma più devoto del medioevo, siasi messo in opposizione alla santa sede, che era stata stromento o perno di tutta la sua politica. Ma egli non discordò da se stesso: e se volle consolidare la potenza regia sul clero, sì il fece per interesse dell'intera cristianità, non per gelosie nazionali.

Alla potenza papale del medioevo era attribuita la direzione suprema della Chiesa, e per conseguenza il provocare i popoli cristiani a difendere la fede minacciata, e a tal fine mantenere l'unione. Inoltre le si era attribuito il diritto (ragionevole o no, ma incontestato) di disporre delle corone. Qualvolta i papi sciogliessero i sudditi dalla giurata fedeltà, allegavano interessi religiosi; pure questi due diritti restarono ben distinti; e quando i papi sostenevano l'integrità del matrimonio o eccitavano contro i Musulmani o gli eretici, adoperavano certamente uffizio differente da quando volevano ridurre l'Inghilterra a feudo della sede romana.

Per quanto facciano stupore le altiere teoriche di Gregorio VII e la intrepida applicazione che ne fece Innocenzo III, nel diritto, nelle convinzioni e nelle coscienze, indisputata era la superiorità intellettuale e morale dei pontefici sulla più parte dei principi d'allora.

(8) I dodici pari erano l'arcivescovo di Reims, i vescovi di Laon e di Langres come duchi, i conti palatini vescovi di Beauvais e di Noyon, il conte vescovo di Châlons, i duchi di Normandia, di Gujenna, di Borgogna, i conti di Fiandra, di Champagne, di Tolosa.

L'Europa sarà dunque una federazione di repubbliche feudali, minute, gerarchicamente disposte, perdute in piccole guerre, senza la potenza di conquista e d'incivilimento che viene dall'unità e la produce; e sotto la supremazia d'un capo elettivo e prete, che dall'Italia, come Roma un tempo, manderà, non solo i dogmi della fede, ma le leggi civili e politiche all'Ebro e al Tanai, alla Twed e alla Narenta. Se quel gran concetto, più degno delle società antiche, si fosse effettuato, quali pericoli non sarieno venuti al sacerdozio? Ma il carro trionfale d'Innocenzo III si fiaccò davanti a un re crociato, a un santo. Alle mani sue intemerate la Provvidenza concesse quel che aveva negato alle violente, cioè il separare nettamente la potestà religiosa dalla temporale, serbando a entrambe l'indipendenza; e così preservando la religione dal pericolo, che alla disciplina e al dogma causava la troppo stretta alleanza degl'interessi del mondo colla fede, e l'identificarsi dei due poteri, uno dei quali regola gl'interessi della terra, l'altro schiude le porte del cielo.

San Luigi, meglio veggente sei secoli fa che nol vogliano essere alcuni nell'odierno progresso della storia e del diritto, si tenne in riguardo contro i divisamenti politici della sede pontifizia, che gli parevano ispirati da interesse o passione; ricusò per suo fratello Roberto la corona imperiale offertagli da Gregorio IX; tentò riconciliare Innocenzo IV con Federico II e impedirne la scomunica, e dopo pronunziata questa, non volle prendere parte contro un principe, del quale pure diceva che — usò dei Doni di Dio per far guerra a Dio „; ripugnò all'offerta del trono di Sicilia che Urbano IV faceva a suo fratello Carlo d'Anjou, talmente che i Guelfi d'Italia gliene vollero male, e coll'esagerazione solita dei partiti festeggiarono allorchè l'intesero prigioniero.

Quanto repugnava però da queste guerre della tiara colla spada, ove la passione peggiorava il diritto, e dove da una parte era poca la fede, poca dall'altra la carità, tanto invece mostrossi proclive a estendere i diritti papali sopra la disciplina ecclesiastica, e seguirne l'impulso in tutto ciò che concerneva gl'interessi generali della comunione cattolica.

Già nel 1235, il re, accordato coi baroni per ovviare all'abuso fattosi delle armi spirituali per interessi temporali, pubblicò articoli che davano alla potestà civile i mezzi di resistere agl'interdetti lanciati dai vescovi per altre cause che le canoniche. Gregorio IX gli approvò: poi Innocenzo IV dispensò dalla giurisdizione ordinaria, e riservò alla speciale del papa la persona del re di Francia, della regina e dell'erede presuntivo: a istanza del re riformò numerosi abusi introdottisi nella Chiesa francese, massime l'esuberanza nel diritto d'asilo e nelle immunità di fôro. Altre concessioni gli fece Urbano IV, e maggiori Clemente IV, fino a porre la corona di Francia in piena indipendenza dal clero nazionale[9].

(9) Bolle del 13 marzo, 1 e 4 maggio 1263, 30 e 29 aprile 1265. Molti negano che la Santa Prammatica (titolo ibrido) appartenga a s. Luigi.

Chi badi e a queste concessioni e alla continua intimità di san Luigi coi papi, difficilmente crede abbia potuto emanare da lui la famosa *Prammatica*. Si compone essa dei sei articoli seguenti:

1° Le chiese del nostro regno, i prelati, i patroni, i collatori ordinarj dei benefizj godranno pienamente del loro diritto, e a ciascuno fia conservata la propria giurisdizione;

2° Le chiese cattedrali e altre del nostro regno avranno la libertà di elezione, e ne godranno a pieno;

3° Vogliamo e ordiniamo che la simonia, peste peccaminosa che contamina la Chiesa, sia affatto sbandita dal regno nostro;

4° Vogliam pure e ordiniamo che le promozioni, collazioni, provisioni e disposizioni di prelature, dignità e altri benefizi qualunque, od uffizi ecclesiastici del nostro regno, si facciano secondo la disposizione, ordinazione e determinazione del diritto comune, dei santi concilj e degli antichi padri;

5° Non vogliamo in verun modo si levino o raccolgano le esazioni pecuniarie e i carichi pesantissimi che la Chiesa romana impose e potrebbe imporre alla Chiesa di Francia, e pei quali il nostro regno è miseramente impoverito; salvo che per causa ragionevole, pia ed urgentissima, o per inevitabile necessità, e di libero ed espresso consenso di noi e della Chiesa;

6° Finalmente rinnoviamo e approviamo le libertà, franchigie, immunità, diritti, privilegj successivamente accordati dai re nostri predecessori e da noi a chiese, monasteri, altri luoghi pii, od a persone ecclesiastiche.

Le assegnano l'anno 1268, ma nessuno scrittore di quel tempo ne fa cenno; molti posteriormente la impugnarono, e con maggiore pienezza i moderni.

Udito Luigi che un emiro di Siria radunava libri, volle imitarlo, e fatti copiare quanti manoscritti si trovavano nei monasteri, li depose presso la sacra cappella, in custodia di Vincenzo di Beauvais. Anche racconti piacevagli raccogliere, e i cavalieri del suo esercito si diffondevano per apprendere i costumi, le forze, il governo dei popoli forestieri e riferirglieli: cercava le rarità naturali, e sopratutto i modi della caccia: e come ornò i giardini col ranuncolo, così menò dalla cattività una razza preziosa di cani da caccia. Ma quando un ambasciatore gli domandò ove fossero i suoi veltri, ei lo condusse in un refettorio pieno di poveri, ed — Ecco i cani ch'io nutro, e coi quali spero pigliare la vita eterna „.

Dicesi che l'ospizio dei *Quinze Vingts* fosse da lui fondato per trecento ritornati ciechi dalla spedizione. Da Palestina menò i primi Carmelitani, e molti altri Ordini piantò nella sua città; nel monastero delle Figlie di Dio collocò fanciulle e donne pericolanti dell'onestà. Anche altri insigni o pii istituti furono allora introdotti; e Roberto di Sorbon cappellano del re diede grand'opera al collegio che conserva il suo nome, il più antico di teologia, i cui dottori alla prima si chiamavano i *poveri maestri*.

1251

1255

Spesso Luigi lavava i piedi a pitocchi, preferendo i ciechi affinchè nol conoscessero. E a Joinville domandava: — Non lavate voi mai i piedi a poveri il giovedì santo? — Oibò, sire (rispose quegli); alla malora! i piedi di questi miserabili io non laverò giammai. — Davvero? (riprese Luigi) non va bene. Perchè prendere schifo di ciò che Dio ha fatto a nostra istruzione? Per amor di Dio e di me, avvezzatevi, io vi prego; fareste con repugnanza ciò che fa il mio cugino d'Inghilterra, che lava i piedi ai lebbrosi e poi li bacia? „

Altre volte, cercando trasfondere nell'anima del siniscalco la convinzione onde la sua era piena, — Bisogna credere gli articoli di fede così fermamente, da sostenerli in parole e fatti, a costo di sventure e di morte; e credere anche quel che non si sa se non per udita. Vostro padre come si chiamava? — Simone. E come il sapete? — Credo esserne certo, e mia madre me lo ha sempre attestato. — Colla stessa fermezza dovreste credere gli *Atti degli Apostoli* e quel che è nel *Credo*. Così faceva il nobile conte Simone di Monfort: i Linguadochesi, durante la guerra degli Albigesi, vennero a chiamarlo per veder il corpo di nostro Signore divenuto carne e sangue in man del prete, e il guerriero rispose: *Andateci voi che dubitate; quanto a me vi credo perfettamente, perchè così credendo spero averne corona in paradiso, più che gli angeli i quali vedendolo faccia a faccia, bisogna che vi credano* „.

Un giorno sopra desinare (è sempre il siniscalco che racconta) il re stava con Joinville e con due cappellani, e tenendo un manoscritto in mano, — Siniscalco (disse), io non oso parlarvi di cose di Dio, perchè sottile spirito voi siete. E perciò ho fatto chiamar questi due frati, perchè voglio domandarvi che cosa è Dio. — Sire, egli è cosa sì buona, che la migliore non può darsi. — Veramente, siniscalco, ben rispondete, perchè questa risposta è scritta nel libro che è qua. Or ditemi, amereste piuttosto divenir lebbroso, o aver commesso un peccato mortale? — Io lebbroso? piuttosto trenta peccati mortali „. Il re per allora non replicò, ma il domani chiamato il siniscalco, e fattogli ripetere quel che aveva detto jeri, — Voi parlaste come uno stornello, perchè brutta lebbra è il peccato mortale. La morte non guarisce la lebbra del corpo? ma quando il peccatore lascia questa vita, si sa s'egli è pentito così che Dio gli perdoni? „ Poi teneramente guardandolo, — Vi prego quanto posso, di cambiar cuore, e preferire qualunque danno del corpo a un peccato mortale dell'anima. Volete voi essere onorato in questo secolo, e avere il paradiso dappoi? — Sì bene ch'io lo vorrei. — Guardatevi dal fare nè dire cosa villana, che non possiate confessare; e che, se il mondo la conoscesse, aveste vergogna a dire, *Ho fatto e detto così*. Poi bisogna pregare spesso i Santi, che sono a Dio quel che al re gli uffiziali della corona. E sempre bisogna prendere interesse per le vittime dei potenti. Quanto a me, gran compassione ho dei poveri uomini uccisi, perchè nessuno è pei morti, e tutti vogliono essere pei vivi „.

che sarebbe rimasto preso, se Ricardo suo fratello non avesse ottenuto un armistizio; poi di nuovo fu battuto presso Saintes. Alfine egli venne a trovare Luigi reduce di Palestina, e passati seco otto giorni, conchiusero la pace. Luigi, non credendo buon diritto la conquista, nutriva scrupoli intorno ai paesi tolti da Filippo Augusto all'Inghilterra; e perciò, oltre la Gujenna sempre da quella posseduta, cedette pure il Limosino, il Périgord, il Quercy, e la successione al Saintonge e all'Agénois, se il conte di Poitou morisse senza figlio, o se n'avesse, il valore in danaro dell'Agénois; pagherebbe pure tanto da mantenere per due anni cinquecento cavalieri, che un principe d'Inghilterra condurrebbe contro gl'Infedeli. Enrico di rimpatto recedeva da ogni titolo sulla Normandia e sui contadi d'Anjou, del Maine, di Turena, del Poitou, e faceva omaggio per quei che riceveva e pel ducato di Aquitania. A chi lo rimproverava di tali cessioni, Luigi rispondeva: — Ho voluto procurare amicizia tra i miei figliuoli e quelli di Enrico, che a questo modo è divenuto mio uomo „. Fatto è però che con questo ha ritardato l'unificazione della Francia, nè ebbe riguardo che quei popoli se ne dolessero. Sarebbe egli vero che in nessun modo possano conciliarsi la profittevole politica coll'esatta giustizia?

Anche col re d'Aragona accomodò a Corbeil le differenze antiche circa i possessi del mezzodì. E perchè molti baroni possedevano fondi in Inghilterra e in Normandia, e ne nasceva lo sconcio di trovarsi in caso di guerra obbligati all'opposto appello di due signori, Luigi allegò l'autorità del Vangelo *Non può servirsi a due padroni*, e gli obbligò a scegliere a qual volessero far omaggio.

Insomma l'ingrandimento della monarchia, cominciato e proseguito dagli avi suoi colla forza e l'astuzia, venne da san Luigi compito coll'ordine e colla bontà. I beni della corona crebbe coi molti che i gentiluomini erano stati costretti vendere o per crociarsi o per redimersi dalla prigionia: ma se profittava di tali occasioni, non le faceva nascere col fomentare tra i piccoli feudatarj le guerre che gl'indebolissero. La legge imposta ai vassalli che un terzo de' feudi andasse ai cadetti, estendendosi alla famiglia reale, produsse gli appanaggi dei principi, i quali stavano per interesse uniti alla corona, e come essa intenti a dilatarsi; onde alle antiche si surrogavano dinastie nuove, docili e affezionate al re[11]: ecclesiastici, feudatari, borghesi, che per lo innanzi si tenevano isolati, si trovarono accolti attorno al trono, donde venivano regolate la giustizia e la guerra: se già per opera di Filippo Augusto le mura dei castelli non ischermivano più dalla giustizia reale, allora le funzioni giudiziali da ereditarie si ridussero amovibili, e magistratura ciò ch'era patrimonio: talchè

(11) Alla morte di san Luigi, la famiglia reale possedeva direttamente i ducati di Francia, di Vermandois, di Valois, di Normandia, della Turena, del Maine, del Berry, i contadi di Macon e della Linguadoca occidentale; e indirettamente la Borgogna, la Bretagna, il Boulogne; l'Artois, il Poitou, l'Auvergne, Tolosa, l'Anjou, la Provenza, il Nivernese, il Borbonese, per via di otto linee della sua stirpe.

veramente san Luigi fondò la monarchia nell'aspetto politico, siccome nel territoriale aveva fatto Filippo Augusto; e dove questi e gli altri procedettero colla forza e coll'astuzia, Luigi adoprò la bontà e l'indeclinabile intento della giustizia.

CAPITOLO XII.

Tartari e Mongoli. — Gengis-kan.

I dotti del secolo passato, da una parte spinti dal bisogno di trarre da una fonte unica le umane cognizioni, dall'altra volendo infirmare la veridicità della Bibbia, collocarono la culla della civiltà nell'altura centrale dell'Asia, e ogni cosa dedussero dai Tartari, nome che si dà alle orde vaganti nel gran piano circoscritto dalla triplice catena dell'Altai, degli Imalaja e dei monti della Cina[1]. Gradita perchè paradossale, quest'opinione fu abbracciata volentieri quando la mancanza di documenti impediva di smentirla. Ma dopo d'allora, per sciagura dei compaginatori di sistemi, s' imparò a cercare i libri cinesi, e vi si lesse la storia dei Tartari, tanto opposta alle temerarie asserzioni, da far credere che la semiciviltà di quelli non sia anteriore al secondo secolo avanti Cristo. Allora soltanto missionarj indiani venuti nella Tartaria meridionale vi diffusero i rudimenti delle scienze e delle arti e la scrittura indiana colla religione di Budda, che assai più tardi arrivò fra i Tibetani e i nomadi del Settentrione, senza però convertire tutti gli abitanti, molti dei quali conservarono antichi riti grossolani: successivamente vi s'insinuarono il buddismo primitivo, la filosofia di Confucio, il magismo, le dottrine dei Manichei e Nestoriani, poi l'islam, ultimo il lamismo.

Non che dunque i Tartari fossero civili prima della Cina e dell'India, vennero dirozzati da poche famiglie diffuse per l'immenso loro paese, di cui Buffon e Bailly pretendevano far l'accademia dell'umana sapienza. Noi seguiremo i più moderni, che poterono trarre profitto dai libri cinesi[2].

Questi col nome di Barbari del Nord significano spesso tre razze distinte: la tungusa o *ciu-ce*, la turca, e la tatara. Per qual modo la

(1) Ad alcuni parrà imperdonabile l'usare ancora *Tartari* invece di *Tatari:* io ci ho buone ragioni. *Tatari* è nome proprio di una tribù; *Tartari* si chiamò in generale nel medioevo quell'affollata di popoli, erranti nell'Asia centrale, confusi insieme da Gengis-kan, e spinti sopra l'Oriente e l'Occidente. *Tartari* possono chiamarsi i Manciù, i Tibetani, i Turchi, che pur non sono *Tatari*, il qual nome non converrebbe che ai Mongoli succeduti a questi. Secondo Abel Remusat “ *Tartari* s'intendono i popoli abitanti nelle varie contrade dell'Alta Asia fra l'India, la Cina, la Persia a mezzodì, il mar del Giappone all'oriente, all'occidente i fiumi che si gettano nel mar Caspio e nell'Eusino, al nord il mar Glaciale „.

(2) VISDELOU, *Histoire de la Tartarie*, nella *Bibliothèque orientale*.

GAUBIL, *Histoire de Gentschiscan et de toute la dynastie des Mongous ses successeurs*. Parigi 1739.

DE GUIGNES, *Hist. des Huns, etc.* l. XV-XVIII.

SAINT-MARTIN, *Mém. sur l'Arménie*.

SCHMIDT, *Gesch. der Ost-Mongolen*.

E principalmente il barone C. D'OHSSON, *Hist.*

potenza dei Turchi si estendesse sopra la Cina, e poi fosse abbattuta dai Cinesi di conserva cogli Uiguri, ci fu altrove raccontato[3]. I Ciu-ce della Tartaria orientale, conquistarono un terzo della Cina, e nel 1115 vi fondarono l'impero di Kin o *d'oro*, che aveva tributarie le tribù turche, nomadi nella Tartaria.

A mezzodì del Baikal stava la nazione mongola, divisa in molte tribù, fra giogaje dove null'altro germoglia che il muschio o qualche albero sbocciato dai crepacci; del resto gelo eterno sui monti, sabbia nei valloni e attorno ai fiumi praterie e foreste di pini e di betulle. L'elevazione del suolo irrigidisce il clima più che non soglia nei paesi nostri sotto egual latitudine, tanto che il lago Baikal dura gelato per quattro o cinque mesi.

La gente somiglia ai Cinesi; occhi bruni obliquamente tagliati e socchiusi, colle sopracciglia sporgenti assai, guancie protuberanti, naso simo, grosse labbra, volto e testa rotonde, rada la barba, di statura mezzani, sottili in cintura, tarchiati alle spalle; sul cucuzzolo si radevano i capelli in forma di ferro da cavallo, e così alla nuca; i restanti intrecciati lasciavano cadere dietro alle orecchie. Portavano berretti bassi coll'orlo imbottito, dietro cui cascava una benda lunga e larga un palmo; due cordoni lo legavano sotto al mento, e ne spenzolavano. Incrociavano sul petto la tunica, succingendola: d'inverno portavano due vesti, l'una colla pelliccia verso il corpo, l'altra in fuori. Le fanciulle vestivano non diverso dagli uomini; le donne se ne distinguevano soltanto pel berretto più elevato. Graticci circolari, alti quanto un uomo, sostenuti da pertiche convergenti a un anello di ferro, erano la loro abitazione, coperta di feltro, e col fuoco nel mezzo, che esalava dal tetto.

Traevano sostentamento da branchi di buoi, camelli, montoni, capre; la carne di cavalli avevano per un lacchezzo, sebbene ne mangiassero d'ogni altra bestia, anche morta di malattia, fresca o salata; e s'inebriavano con latte di giumenta fermentato (*cumiz*). Gli armenti porgevano loro colla pelle il vestire, colla lana e col crine i feltri e le corde, coi tendini le cocche degli archi e il filo da cucire, colle ossa le punte delle freccie; il fimo

des Mongols depuis Tchinguizkan jusqu'à Timourbey ou Tamerlan. Amsterdam 1835.

Ne parlano DANDOLO nella cronaca veneta (R. I, S. XII); DUBRAWSKY, *Historia boiemica*; DLUGOSZ, *Hist. Poloniæ*; LÉON FEER, *Tableau de la grammaire mongole*; *Puissance et civilisation mongoles au* XIII *siècle*.

Pei loro avanzi e costumi si consultino PALLAS, *Samlungen hist. Nachrichten mongolischen Völkerschaften*. Pietroburgo 1776.

BERGMANN, *Nomadischen Streifereyen unter den Kalmuken*. Riga 1804.

DE HAMMER, *Gesch. der goldnen Horde von Kiptschak*. Pest 1840.

QUATREMÈRE, *Hist. des Mongols de la Perse, écrite en persan par* Raschild-Eldin, *traduite en français, accompagnée de notes et d'un mémoire sur la vie et les ouvrages de l'auteur*. Parigi 1836. V'è premessa la vita dell'autore, poi il testo persiano colla versione a fronte: è del 700 dell'egira, al tempo d'Olgaitù.

Histoire des Mongols et des Tartares par ELBOREL-GHAZI BEAHDOUR KHAN, *publiée et traduite et annotée par le baron* DESMAISON. Pietroburgo, 1871-74.

(3) Nel Libro X, cap. XXI.

si bruciava; del cuojo formavano otri, e coppe colle corna dell'*artac*. Pascolando questi armenti, vagavano; e come in una terra avessero consumato i foraggi, disfacevano le capanne, le caricavano sugli animali cogli attrezzi della casa e i pargoletti, e cercavano intatte pascione. Un marchio distingueva le bestie di ciascuna tribù. Nell'inverno non potevano esse pascersi che del po' che trovassero sotto la neve rimossa colle zampe; e se la stagione irrigidisse, perivano. Ne cresceva pregio ai cavalli, che più resistono alle intemperie, come di gambe più vigorose.

Ognuno sposa quante donne può mantenere, comprando la fanciulla con più o men capi di bestiame; ma ciascuna donna fa stanza e casa separata; e morto il padre, sovente il figlio si prende le mogli di questo, eccetto la propria madre. La donna si sommette a tutte le fatiche dell'uomo, curar le greggie, fare vesti e feltri, strascinare carri, salire a cavallo, caricare camelli. Gli uomini, oziosi quando non sieno in caccia, scaltriti, rapaci, sudici e dati all'ubriachezza. Alcuno ammala? una lancia infissa davanti la capanna indica che nessuno vi entri se non chi deve prenderne cura. Muore? parenti e amici alzano il pianto, e si affrettano a seppellirlo, credendolo già in balìa degli spiriti maligni; gli imbandiscono carne e latte; sulla tomba gli immolano il cavallo prediletto, e vi pongono arco, freccie, utensili domestici, per suo servigio nell'altro mondo. Chi aveva reso le esequie si purificava passando a traverso a due fuochi; doveva purgarsi anche la casa e ogni altra roba di lui; e si finiva gli estremi onori con un banchetto. Il principe morto si collocava seduto in mezzo alla stanza, con dinanzi una tavola su cui vivande e latte; tutta la camera era sepolta seco, e insieme una giumenta col suo puledro, un cavallo sellato e altri capi di prezzo; la casa del morto era atterrata, nè fino alla terza generazione doveva proferirsene il nome.

Tangri (il cielo) veneravano per Dio supremo; ma rendevano culto anche agli astri maggiori e alle forze della natura. Al sole si genuflettevano verso mezzogiorno, e libavano parte di loro bevande ai corpi celesti e agli elementi. Alle pareti sospendevano gli *ongon*, figure di legno o di feltro rappresentanti le divinità, la cui bocca fregavano colla carne e col latte prima di cibarsene. Dei genj malefici procuravano stornare la collera con offerte e colle preghiere dei *cami*, ministri del culto, maghi, interpreti dei sogni, medici, astrologhi, che conoscevano ogni segreto per via di spiriti famigliari, a suon di tamburo evocati, e contorcendosi e saltando emettevano gli oracoli.

Erano ordinati in divisioni da diecimila, corpi di mille, compagnie di cento, manipoli di dieci persone; e accadendo guerra, sceglievasi uno o più per manipolo. Obbedienza assoluta. Se il capo di centomila, all'estremità della terra ricevessse da qualsifosse uomo volgare un messaggio del re, doveva obbedire, e prostrarsi boccone per ricevere le bastonate, o stendergli il capo a recidere. I *noyan* o *taisci*, governatori della tribù, eredi-

tarj, dipendenti dal re, che riscuotevano da ciascuno qualche capo di bestie ogni anno, erano padroni della vita e della roba.

Mirabili per finezza dell'udito, dell'odorato e della vista, avvezzi da bambini a cavalcare, trar d'arco, vivere in campagna a ogni peggiore disagio sotto ingratissimi cieli, chi più di loro opportuno alla guerra? Su piccoli, docili e pazienti cavalli, dove erano lusso di pochi le staffe di ferro, combattevano per lo più colle freccie; movevano alle spedizioni in autunno quando i cavalli si sentono meglio in vigore, con armature ed elmo di rame, arco, scudo, sciabola, lancia, e ciascuno molti cavalli; portando una tenda, un otre pel latte ed una pentola, e spesso traendosi dietro porzione degli armenti per vivere. Accadeva di passare un fiume? si appoggiavano sur un sacco pieno dei loro arnesi, e attaccato alla coda dei cavalli natanti.

Tali erano, e tali si conservano ancora gli avanzi dei popoli, che, col nome di Mongoli, in brevissimo tempo fondarono l'impero più vasto che il sole vedesse; mentre il ravvicinarsi di due nazioni abitanti alle estremità del mondo, esercitò grande efficacia sopra i costumi, la politica, il commercio, le scienze. Ma prima che i loro fatti fossero scritti tra quelli di tutte le genti da loro flagellate, oscurissima ne è la storia, controversa l'origine, incerto fino il nome. Con poco senno dunque, quasi fosse primitivo, volle questo applicarsi a indicare una delle varietà della specie umana, quella contrassegnata da palpebre gonfie e risalenti verso le tempia, faccia schiacciata, guancie sporgenti, pochi capelli, lisci e neri. Quel nome non si trova menzionato che nel X secolo dai cinesi, i quali, scrivono *Moung-ou* ovvero *Mong-ko-szu;* e secondo le tradizioni indigene, l'ebbero solo da Gengis-kan nel 1189, mentre prima chiamavasi Bida: oggi serve a dinotare quelli che parlano uno stesso gruppo di lingue, all'est e all'ovest dell'Altai, cioè i Mongoli proprj o Kalsa, gli Eleuti o Calmuki, i Turganti, gli Zungari, i Buriati di Siberia.

Ma sono essi tutt'uno coi Tartari, dei quali spesso recano il nome? Alcuni lo negano, fondandosi sopra la natura delle tribù che ancora ne rimangono, discrepanti fisiologicamente, quantunque vi si accostino pel linguaggio. Altri li crede una tribù dei Tartari, confusi dapprima coi Jung-nu negli annali cinesi, poi nel IX secolo distinti col nome di Mo-ho; e suppongono che dai Mo-ho settentrionali uscissero i moderni Tartari e Mongoli, dai meridionali i Tongusi, quali sono gli Yu-cin e i Manciù, oggi dominatori della Cina[4]. Al crescere dei Kitani, i Mo-ho furono dispersi, e si divisero in tre orde[5]: una piegatasi ai vincitori; una fuggita

(4) Su tale quistione possono vedersi RITTER, *Geologia in relazione colla natura e colla storia degli uomini*, p. II, lib. 2, *Asia;* PRITCHARD, *Ricerche*, ecc., vol. II, pag. 283; KLAPROTH, *Asia poliglotta*, pag. 255. — Virey fa i Tartari di famiglia mongola; Blumenbach pone i primi fra i Caucasiani.

(5) *Ordu*, da cui noi formammo *orda*, vale propriamente l'unione di capanne e tende ove abita il principe colla sua famiglia. *Yurte* chiamano il territorio particolare d'un principe o capo di tribù o di famiglia.

al nord della Corea, presso i Fu-e; l'altra ricoverata sul pendìo meridionale dei monti Insciam al nord della Cina, e nel Tangut all'occidente dell'Hoang-ho superiore, col nome di Tatari.

I discendenti di Gengis-kan, la vigilia del capodanno, facevano in loro presenza battere un ferro caldo, ringraziando Iddio; atteso che nelle loro tradizioni era che, duemila anni prima, i Mongoli erano rimasti vinti e sterminati tutti, da due coppie in fuori che rifuggirono nella valle d'Erguene-cun. Ivi si moltiplicarono in modo, che più non capendo nell'angusta cerchia, ammucchiarono in una miniera tanta legna e carbone, che tutto il ferro si fuse, e lasciò spalancato un varco, donde uscirono molte tribù, stanziandosi sulle rive dell'Onan, del Kerulan e del Tula. Fra i loro capi Dundun Bayan lasciò una giovane vedova Alung Goa, la quale asserì che un raggio di luce, penetrando pel tetto di sua camera, si fosse trasformato in un bel garzone, il quale, la fece madre di tre figliuoli. Furono stipite d'una serie di re e di eroi, tra cui i cantori celebravano particolarmente Cubilai, terrore dei Cinesi; voce che rimbombava come il tuono fra le montagne; mani come d'orso, con cui spezza un uomo in due, qual si farebbe di una freccia: l'inverno si coricava nudo presso un focolare ardente, senza sentire le faville o i tizzoni che gli saltavano sul corpo, e la mattina credeva che qualche insetto l'avesse punzecchiato. Reduce dalla Cina, è assalito dai Mongoli della tribù Durban, e dispersi i pochi suoi seguaci, egli stesso è ridotto a fuggire verso uno stagno, dove il suo cavallo si affonda sino alla gola. Cubilai balza sulla sella, è fuori del pantano, e i Durban non si degnano inseguirlo dicendo: — Che può fare un Mongolo scavalcato? „ Si sparge la notizia della sua morte; ma egli, come i nemici si furono allontanati, aveva per la criniera tratto fuori il suo cavallo, e cacciandosene avanti un branco di altri della tribù avversa, tornò fra i suoi.

116

Gengis-kan

Da un costui nipote nacque Temucin, che di soli tredici anni successe nel comandare le orde paterne. Alcune però sdegnarono stare ai cenni di un fanciullo, onde questi si ritrovò in gravi strette, malgrado il valore della madre: fu anche rapito dai nemici, e salvato a somma fatica col tuffarsi in uno stagno senz'altro sporgere che le narici. Un'altra volta cadde trafitto la bocca e la gola; ma un amico facendo evaporare della neve sovra pietre arroventate, sciolse i grumi del sangue e gli tornò la respirazione, intanto che un altro teneva tutta una notte disteso colle braccia il mantello sopra al ferito, per ischermirlo dalla neve che cascava a fiocchi. I due amici ottennero il privilegio di *terkan*, pel quale erano immuni da ogni gravezza, potevano quando volessero accostarsi al principe, e commettere impunemente otto delitti.

120

Il valore personale non tardò a procurare alleati e sudditi a Temucin, che confederato con Ong-han, capo dei Keraiti e cristiano (*Prete Janni*), riportò molte vittorie sopra le orde tartare, che invano si confederarono per opporsi ai loro progressi. Dipoi Temucin conquista anche i Keraiti,

e il teschio del loro kan, mutato in coppa, spaventa gl'inimici: poi i Tartari, la più ricca fra le genti al nord della Cina, che restarono sterminati senza distinzione, avendo Temucin proibito ogni misericordia. Pure il costoro nome sopravisse, anzi fu applicato ai vincitori, seguendo il rito dei Cinesi, che chiamavano Tatari tutti i nomadi del Nord; e così si propagò in Occidente, benchè i Mongoli repudiassero il nome dei vinti.

Adoprando ricompense agli amici, punizioni ai nemici, promise dividere le prede coi suoi, mentre caldaje bollenti ricevevano chi resistesse. Potè allora Temucin gettare l'occhio avido sopra la Cina, ricca per natura e per industria: ma prima di accingersi a nuove imprese, risolvette assumere un nome conveniente al capo di tutti i Tartari nomadi. Convocati 1206 pertanto i capi delle tribù presso le fonti dell'Onan, quivi fu piantato uno stendardo di nove code di bue bianco; e Ghukgiù, camo rinomato, annunziò in nome del cielo che a Temucin non doveva più bastare il titolo di *gur-kan*, cioè gran kan, ma volersi quello di *gengis-kan*, ossia kan dei potenti. Compiva egli i quarantadue anni allorchè con tal nome fu salutato.

Se quell'indovino sperava crescere in grazia ed autorità, non conobbe quanto la gratitudine sia scarsa nei potenti, cessato il bisogno. Gengiskan, nojato delle costui prediche il fece cacciare ed uccidere; poi continuò 1209 sue imprese nel Tangut, cioè al settentrione dello Scen-si, sottomettendo 1213 i Kirghisi, i Kem-kem-giuti, gli Uirati e gli Uiguri. Imbaldanzito assale la Cina settentrionale, novanta città prende d'assalto o per fame, e sapendo il rispetto dei Cinesi verso i genitori, pone nelle prime file i vecchi prigionieri. Ben presto abbandonò tale spedizione ad un generale, che, come vedremo, sottomise tutto l'impero, ed egli si voltò ad occidente.

Il Carism

Con tali conquiste era divenuto limitrofo dell'impero Carismiano, sorto sulle ruine dei Selgiucidi. Coaresm o Carism chiamano quel lembo che serpeggia fra l'Oxo e il Caspio, dal Corassan al paese dei Turcomani; ora libero, ora dipendente dai Selgiucidi, finchè lo schiavo Nustekin, elevatosi alle prime dignità e sino al governo di quel paese, erasene fatto principe indipendente. Aladino Tekese suo nipote fu il primo a inalberare sulla bandiera la mezza luna, adottata poi dagli Ottomani, coi quali però non si vogliono confondere gl'intrepidi oppositori di Gengis-kan. Solevasi ai principi selgiucidi sonare cinque volte la sinfonia militare al tempo delle cinque preghiere, ventisette principi battendo sovra tamburi dorati, con mazze intarsiate di perle; e Aladino ordinò che nella sua discendenza si continuasse così, ma solo alla levata e al tramonto del sole. Nel 1187 conquistò egli la Persia, ove la breve prosperità goduta sotto i califfi era perita per l'invasione degli Oguzi, razza di Turchi.

Aladino Mohammed

Aladino Mohammed, trovatosi padrone di tutto il Carism, negò il tributo che pagava all'impero di Cara-kitai, soggiogò alcuni idolatri del Turkestan, poi la Transoxiana, sicchè nel 1197 trasferì sua sede a Samar-

canda, e occupò il principato dei Guridi dell'India, penetrando fino al Gange.

A frenare i Carismiti si era adoperato a tutt'uomo Nasser califfo di Bagdad, non con armi sue proprie, che più non ne restavano al successore del Profeta, ma con quelle dei principi musulmani. Per vendicarsene, Aladino Mohammed pensò sbalzare gli Abbassidi dal pontificato; agli ulemi non mancarono ragioni per giustificare l'impresa; il nome di Nasser cessò nelle preghiere, e i discendenti di Alì credettero scoccata l'ora del lungamente aspettato trionfo. Agli ambasciadori che vennero a recitargli le parole dove il Profeta ordina di rispettare la famiglia di Abbas, il sultano rispose che questa i peggiori mali aveva sofferti da proprj membri, la più parte dei quali nasce in prigione e vi passa la vita; che in Nasser non apparivano virtù da quel grado sublime, e ch' egli vi porrebbe chi in realtà le possedesse. Ma dall'assediare Bagdad lo sviarono le nuove e già spaventevoli azioni dei Mongoli; talchè per mettervi riparo, scompartì fra i suoi quattro figli le provincie della Persia, conquista nuova e perciò mal ferma.

1180

Quivi diffondeva grave scontento la prepotenza dei Turcomani, cioè simile ai Turchi, come in persiano furono detti i soldati di Mohammed, turchi modificati di lingua e di costumi; e dei Cancali, che dalle sabbiose pianure presso il mar Caspio si erano trasferiti nell'impero del Carism, e col valore v'acquistavano importanza e orgoglio per fare a baldanza ogni lor talento. Da questa gente usciva Turcan Katuna, madre di Mohammed, donna di potentissima volontà, che si intitolava sovrana del mondo e regina di tutte le donne, e dava ordini non meno ascoltati, che quei di suo figlio.

Gengis-kan mandò in regalo a Mohammed verghe d'argento, vesciche di muschio, pezzi di diaspro, vesti di lana bianca finissima, e gli chiese libero commercio e vassallaggio. Cominciarono in fatto amichevoli relazioni; ma avendo Mohammed posto a morte quattrocentocinquanta persone venute in qualità di mercadanti e da lui reputate spie di Gengis-kan, questi pianse di rabbia, e salito in cima a un monte colla faccia per terra, scinta la veste, scoperto il capo, implorò vendetta dal cielo, e tre dì e tre notti passò in preghiere e mortificazioni. L'esacerbò Mohammed con nuove perfidie e ostilità, vantandosi eletto da Dio a sterminare gl'idolatri; e perchè alle minaccie seguissero i fatti, raccolse forze, superiori in numero e disciplina alle mongole: ma sebbene al primo incontro potesse insuperbire d'una vittoria, comprese quanto terribili nemici avesse provocati.

Gengis-kan, raccolti i membri di sua famiglia e i primarj uffiziali, risolse nuova guerra e decisiva contro Mohammed; e sebbene questi gli opponesse quattrocentomila Persiani, li superò con settecentomila Mongoli, disciplinati e ciecamente obbedienti; e Gengis-kan vittorioso occupò la Transoxiana, e prese Bokara. Entrando in questa, nel passar avanti

1218

alla moschea, domandò se fosse il palazzo del sultano; e udito che era la casa di Dio, entrò, salì sulla cattedra, e disse: — La campagna è sfornita; date mangiare ai vostri cavalli „. Tosto se ne recò; i libri santi servirono di strame, e le loro custodie di mangiatoia; e portato vino, i Barbari vi chiamarono ballerine e cantatrici, e si diedero all'allegria e alla dissolutezza, mentre i dottori scandolezzati dovevano accudire ai cavalli.

Radunati i cittadini in un campo, Gengis-kan, montato in pergolo, chiese quali fossero i più ricchi, e indicatigliene ducentottanta, rinfacciò loro le perfidie del sultano, e soggiungeva: — Io sono il flagello di Dio, e se voi non foste ben carichi di peccati, Dio non m'avrebbe avventato sopra le vostre teste. Non vi chiedo le ricchezze sopraterra, perchè sapremo ben trovarle da noi, ma quelle sepolte „. La città fu mandata a sacco; gli abitanti spartiti fra i Mongoli dopo visto il disonore delle loro donne e le torture dei ricchi; infine gittato il fuoco agli edifizj.

Samarcanda presa

Poi per la deliziosa valle di Sogd, tutta giardini e ville voluttuose, la fiera orda assalì Samarcanda, spingendosi avanti i prigionieri; Aladino Mohammed, scaduto d'ogni baldanza, non sapeva che fuggire; e vedendo i cittadini scavare una fossa attorno a Samarcanda, scosse il capo esclamando: — Se vi gettano appena le loro fruste, basterà per colmarla „. Queste parole tolsero, se alcun coraggio restava ancora, onde si arresero a patti: ma tosto la città fu smantellata e messa a sacco e fiamme; trentamila guerrieri cancali freddamente scannati; così molti cittadini; gli altri distribuiti o condannati a grave riscatto; e quella ricca provincia restò spogliata. Abulfarag al-Sangiari poeta persiano fuggito dai Tartari, piange perchè — il sole non si alza più che dall'occidente, ogni allegria è sbandita dall'universo, e gli uomini non pajono nati che per soffrire. In quanti paesi trascorsi, non ho trovato anima viva; e se pure ne incontrai, non vidi in loro che due fonti di lacrime „.

Tal era il terrore diffuso da quei selvaggi distruggitori, che la gente, caduta di cuore, non osava resistere. — Molti fatti udii (narra Ibn al-Ethir) che appena si crederebbero; tanto sgomento aveva Dio infuso nei cuori. Riferiscono che un cavaliero tartaro entrò soletto in un villaggio popolatissimo di Mesopotamia, e si pose a trucidare gli abitanti uno appresso all'altro, senza che alcuno si difendesse. Un altro, non avendo arma di sorta per uccidere un prigioniero, gli ordinò di prostrarsi a terra mentre andava a cercare una spada, con cui trucidò l'infelice che non si era mosso. Altri mi raccontò: — Essendo io in viaggio con diciasette persone, vedemmo giungere un cavaliero tartaro che ci comandò di legare gli uni agli altri le mani dietro le spalle. I compagni miei fecero come ordinava; io dissi loro: *Egli è solo, uccidiamolo e fuggiamo;* ma essi risposero: *Abbiam paura.* Ed io: *Egli vi ucciderà, amazziamolo, e forse Dio ci farà salvi.* In fede mia nessuno ardì, ma io gli diedi una coltellata, e tutti fuggimmo „.

Turcan Katuna, non credendo alle promesse di Gengis-kan, fuggì, dopo

avere trucidato tutti i principi spodestati dal figlio; ma fu presa col serraglio, uccisi i figliuoli di Mohammed, spartite le donne, essa mandata a morire in Tartaria; e Mohammed, fuggendo sempre innanzi al nembo ch'egli aveva provocato, e a stento sottrattosi a quei che lo perseguivano, dal più possente monarca che era, ridotto a mancar del necessario, morì in un'isola disabitata del Caspio, nè si trovò pur un lenzuolo da avvolgere quello che tanti principi aveva spogliati.

1221

Carism fu presa e trattata colla solita ferocia: in Balk, ricca pel commercio, gli abitanti, fatti uscire col pretesto di numerarli, furono scannati tutti, e arsa la città. Nisciapur, che era metropoli del Carism sotto la stirpe di Cosroe, distrutta già nel 1153 dai Turchi Oguzi, poi nel 1208 da un tremuoto, si era rifatta di fortificazioni e di gente, e tremila baliste e cinquecento catapulte lanciavano la morte dai suoi spaldi; ma i Mongoli l'assalsero con altrettante baliste, trecento catapulte, settecento macchine da projetti incendiarj, quattromila scale, duemila cinquecento cariche di pietra, e ben tosto l'ebbero schiusa e mandati a macello per quattro giorni fino ai cani e ai gatti. E perchè si sapeva che alcuno era campato gettandosi fra i cadaveri, il vincitore ordinò si tagliasse a tutti la testa, ergendole in piramidi distinte d'uomini, di donne, di fanciulli; orribile monumento del finale eccidio della reggia di Sapore. Altrove si ordinava la distruzione di tutto, persone e robe; in Herat dicono perissero un milione e seicentomila persone; e quando il figlio si scusava presso Gengis-kan d'avervi risparmiato alcuno per compassione: — Io ti proibisco (gli disse) d'aver compassione; è segno di debolezza „. E poichè il macello per essi era vanto, onde numerare prontamente gli uccisi, ogni mille cadaveri ne ponevano uno col capo in giù e i piedi in alto.

Prima di assalire un paese, mandava dire al principe di quello: — Se non ti sottometti, solo Dio sa quel che di te succederà „. Se il principe rendevasi vassallo, doveva dare ostaggi, ricevere governatori mongoli, pagare grosso tributo, che per lo più era un decimo di tutte le produzioni, compreso gli uomini: così vi si compiva lentamente lo sterminio, che rapidamente nei paesi tolti a forza. Non entravano in un sol corpo, ma in varj distaccamenti, che senza curare l'esercito o le fortezze, si sbandavano uccidendo; sola via di scampo il non lasciarsi trovare. Quando poi invasero l'Ungheria, circondavano i villaggi, e li bruciavano con quanti vi aveva; nelle città raccoglievano tutti gli abitanti sulla piazza, e nudi nati li scannavano uno appresso l'altro: per trastullo davano ai loro fanciulli da spezzare coi martelli la testa dei fanciulli nemici; i più robusti si serbavano per servi, dopo mozze narici e orecchie; le donne esercitavano l'ira sopra le donne, trucidando le belle, e dandole mangiare ai mariti; le brutte serbando per ischiave. Parevano insomma voler ridurre il mondo a una vasta landa, ove guidare a baldanza i loro armenti.

Tremende catapulte, slanciate dai prigionieri, conquassavano le mura delle fortezze che si chiudessero in faccia ai Mongoli, i quali adoperavano

pure il fuoco greco, l'acqua dei fiumi, le mine, gli stratagemmi più sottili, e perfidi. Ben i Cinesi seppero usare a lor danno un'arma terribile, e che solo più tardi fu conosciuta dagli Europei; poichè si legge, che, quando Gengis-kan assalì Kai-fung-fu, gli assediati adoperarono contro i Mongoli i *pao a fuoco*, che gettavano pezzi di ferro in forma di ventose piene di polvere; e quando vi si metteva fuoco, scoppiavano a guisa di tuono e si sentivano a cento *lì;* il luogo dove cascavano trovavasi bruciato, e il fuoco si stendeva più di due mila piedi in giro, e se toccava le corazze, le passava fuor fuori. I Mongoli per ripararsi si tenevano in cave sotterranee; ma gli assediati, per isnidarli, attaccavano le dette ventose a catene di ferro, calandole dall'alto della muraglia, e giunti nei sotterranei, vi davano fuoco per mezzo d'una miccia, e fulminavano gli operaj.

Armi da fuoco

Spogli di sentimenti cavallereschi, fuggivano senza vergogna, tradivano senza rimorso. Finita la campagna, si aquartieravano per alcuni mesi, principalmente per rifarsi di cavalli; e prima devastavano il paese a molte miglia intorno, poi si abbandonavano a grossolani piaceri. Le migliaja fatti schiavi erano più sgraziati che gli uccisi; nudi, senza vitto, costretti ad aspre fatiche, a pugnare contro i fratelli; le donne strappate alle chiusure devote dei Cristiani o alle voluttuose dei Maomettani, ed esposte al libertinaggio sfrontato di turbe, brutali negli atti come nelle apparenze. Gengis-kan chiese un giorno ai suoi uffiziali qual fosse il piacere maggiore per un uomo. Risposero: — Andare alla caccia in primavera sopra un bel cavallo, con un bel astore in pugno, e vederlo cogliere la preda „. Scosse egli il capo, e rispose: — No; il godimento più grande è vincere i nemici, cacciarseli avanti, rapire quel che possedono, vedere in lacrime le persone a loro care, montare i loro cavalli, abbracciare le figlie e le mogli loro „.

Gelaleddino Munk-bezni, il più risoluto tra i figli di Mohammed, e l'unico sopravissuto, erasi da Carism ritirato verso il Corassan, poi arrivato a Gazna ove si erano rannodati molti Turcomani, potè vedersi obbedito da un grosso di sessanta o settantamila cavalli. Con questi sorprese e battè più volte i corpi mongoli; però affrontatosi con Gengis-kan istesso, restò vinto, dopo miracoli di valore: ma apertasi la strada sopra i cadaveri nemici, getta la corazza, corre verso il Sindo, e vi balza da un'altezza di venti piedi, collo scudo in spalla, lo stendardo in mano; e il passa a nuoto, mentre Gengis-kan meravigliato il mostra per modello ai suoi figliuoli. Ivi raccozzati pochi fedeli, mancanti di tutto, mosse sopra Delhi, ove dominava un turco, che con quello di Lahor era il più potente fra i principotti che si erano resi indipendenti al cadere dell'impero dei Guridi.

Non tardarono i Mongoli a portare la devastazione nel cuore dell'India, mentre Gengis-kan finiva di sottomettere e devastare il Corassan. Poi fosse capriccio o sazietà di sangue, ei risolse tornare nel Mogol per l'India

e il Tibet. Ai prigionieri, che sommavano fino a venti o trenta per tenda, comandò mandassero sterminata quantità di riso, poi in una notte li fece tutti sgozzare; e vedendo come sarebbe difficile la via pel Tibet, ricalcò quella per cui era entrato in Persia, scannando se alcuno era tornato fra le rovine delle città, distruggendo le biade, sicchè quelli che si erano ricoverati nei boschi dovettero perir di fame, mentre all'esercito bastavano i condotti armenti.

Aveva egli avuti compagni nelle imprese e avvezzati al macello i figli e i nipoti; intanto che i suoi generali recavano lo sgomento fin in Europa. Giu-ci sottomise il Capciak, cioè le immense valli meridionali del Volga e dell'Ural, che dagli antichi erano dette Scizia di qua dell'Imavo e Sarmazia asiatica. Vi abitavano avanzi dell'impero turco. Pecinechi, Uzi, detti poi Polovzi cioè pianigiani dai Russi, e Cumani dagli Ungheresi e dai Greci, donde il nome di Cuban che resta a quel paese; e diecimila famiglie furono ricoverate dall'imperatore Giovanni Duca Vatace, altre nella Russia. Girato il Caspio, superato il Caucaso, e traversato le gole di Derbend, Giu-ci sconfisse un resto di Alani, indi inseguì gli Uzi che spesso infestavano le razze slave e molestavano Kiof, ma che pure uniti coi Russi tentarono arrestare i Mongoli, e furono vinti a Kalka.

Quando i Polovzi, assaliti sul Don dai Mongoli, invocarono l'ajuto dei Russi, i principi convocati a Kiof, comprendendo che, distrutti questi, pari sorte sovrastava a loro, decisero far causa comune contro i nemici; e sebbene questi protestassero non avere intenzioni ostili a loro, essi uccisero gli ambasciadori. A Kaleza si fece battaglia, dove i Russi andarono sconfitti, e le reliquie loro inseguite fino al Dnieper, donde i Mongoli furono da Gengis-kan richiamati per nuove imprese.

Subutai, altro suo generale, messo a inseguire i Carismiti, ne prese gl'immensi tesori, ricevette a sommissione il principe cristiano di Georgia residente a Tauris, il quale aveva indarno procurato opporsegli, collegato coi principi dell'Aderbigian, e della Mesopotamia, e accampò nel piano di Mugan, che divenne poi abituale soggiorno dei generali mongoli e dei discendenti di Ulagù.

Abbattuto in sei anni l'impero, che abbracciava Balk, Bokara, Samarcanda, il Turkestan, il Corassan, il Carism, il Mawarannahar e gran parte di Persia fino all'Indo, Gengis-kan dichiarò capitale del suo impero Caracorum, detta dai Cinesi Holin, posta quasi al parallelo di Parigi, tra i fiumi Tula e Ongon; tornò per abbattere la dinastia Kin nella Cina, ma quivi in mezzo alle stragi e alle vittorie fu còlto dalla morte. Ai figli suoi diceva: — Coll'ajuto di Dio vi ho procacciato un impero sì vasto, che in un anno non si arriva dal centro alle sue estremità. Volete conservarlo? state uniti, operate d'accordo per opprimere i nemici e sollevare gli amici. Uno solo occupi il trono, e vi destino il terzogenito Oktai „. Dispose i modi di proseguire la vittoria, ordinò di uccidere il re dei Tongusi appena uscisse capitolato, e morì di sessantatrè anni, regnato ventidue.

Caracorum capitale

Aveva imposto di celare la sua morte, onde in segreto fu trasportato nella Mongolia, uccidendo quante persone si scontrarono sul lungo tragitto. Arrivati alla Grand'Orda, si pubblicò la morte sua; i grandi dall'immenso impero accorsero a piangerlo; infine il seppellirono nelle montagne del Burkan-Caldun, e la foresta piantata attorno alla sua tomba fu la regia dei suoi successori.

Gengis-kan fu guardato come un dio dalla nazione, ch'egli da misera e oscura elevò a terribile dominatrice. Egli diceva essergli dato da Dio l'impero del mondo, e volerlo assoggettare colle armi; e non riuscitovi, tramandò l'impresa ai suoi figliuoli. Il valore più baldanzoso coll'astuzia più perfida contribuirono ai suoi trionfi; e ad udire i suoi fatti, non si direbbe un uomo, ma la peste, un incendio, un tremuoto, altre forze della natura, che sorde ai gemiti dei sofferenti, spingono innanzi irreparabilmente l'opera della distruzione. Lo secondava l'obbedienza assoluta di quei suoi. Voleva gli uffiziali tenessero sempre i soldati in punto di saltare a cavallo al primo cenno. — Chi comanda bene una decina (diceva) merita gli si confidi il migliajo: ma se un capodieci mal conduce i suoi, lo punisco di morte coi figli e la moglie, e scelgo un altro nella sua decina; altrettanto fo coi capi di cento, di mille, di diecimila „. E soggiungeva: — Io affidai il comando a chi univa ingegno al valore; a chi destro e sveglio, commettevo la cura delle salmerie; ai goffi mettevo la frusta in mano, perchè guardassero gli armenti. Così occupando ciascuno secondo la capacità, e mantenendo l'ordine e la disciplina, vidi la mia potenza crescere di giorno in giorno come la luna nuova „.

Leggi di Gengis-kan

Eppure questo genio della distruzione fu legislatore del suo popolo, e l'*Ulugyassa*, raccolta di sue leggi, scritta in lingua mongola con caratteri uiguri, era consultata con venerazione nei casi rilevanti[6]. Istituì le poste ad esempio della Cina; le strade per la Tartaria sgombrò dalle masnade delle tribù indipendenti; vantavasi di avere stabilito l'ordine e la giustizia fra i suoi, dove prima non erano che insubordinazione e diffidenza; colpiva di morte l'omicidio, il furto, l'adulterio, la sodomia, chi per la terza volta lasciasse perire i capitali affidatigli, chi nascondesse schiavi fuggiaschi o robe trovate o l'arma caduta altrui in battaglia, chi nocesse con sortilegi, o nei duelli favorisse uno contro l'altro combattente. Pei vinti era fissato un prezzo alla loro uccisione; e la vita d'un Musulmano costava quaranta balisci d'oro, quella di un Cinese il valore di un asino.

Secondo i Mongoli, in primavera e in està nessuno doveva bagnarsi in acqua corrente, nè immergervi le mani, o attingerne con vaso d'oro o d'argento, credendo con ciò si attirassero i fulmini, frequenti colà; se uno era tocco da saetta, ogni cosa a lui appartenuta doveva purificarsi passando per due fuochi, la casa e la famiglia sua erano rimosse, nè

(6) Può vedersene la traduzione nel *Journal asiatique*, gennaio 1842, p. 93-103.

per tre anni alcun di loro poteva entrare nell'orda di un principe. Conforme a queste idee, Gengis-kan vietò severamente di spandere urina nell'acqua, o sulle ceneri, di accavalciare il fuoco, una tavola, un piatto, di bagnare le mani nella corrente, di lavare gli abiti; fosse scannato chi scannava gli animali alla foggia dei Musulmani, ma bisognava aprire loro il petto, introdurre la mano e schiacciarne il cuore. Ai banchetti si desse posto a chiunque veniva, e con lui si gustassero le vivande; e vivande erano fino le cose più schife[7].

Raccomandava Gengis-kan di non favorire questa più che quella religione; ma trattarle tutte ad un pari, poco calendo alla divinità in qual modo fosse onorata. Esentò da contribuzioni e pesi i ministri di tutti i culti, come i poveri, i medici e i dotti. Ebbe da cinquecento mogli e concubine, fior delle prigioniere o delle mongole, dovendo ogni capitano esaminare quelle della propria compagnia, onde le migliori presentare al re e ai principi.

CAPITOLO XIII.

I Gengiskanidi.

Aveva Gengis-kan diviso gli Stati e l'esercito tra i suoi figliuoli: ma poichè prorompevano in rivalità, convennero di eleggere, secondo la Oktai intenzione di lui, un imperatore che fu Oktai; e tutti, col capo scoperto e le cinture gittate sulle spalle, nove volte genuflessero avanti a lui, e celebrarono il banchetto solenne, giurando: — Fintanto che resti di tua posterità un pezzetto di carne che gettato nell'erba impedisca al bue di mangiarla, che messa nella grascia impedisca al cane di gustarla, non porremo al trono principe di altra schiatta „. L'eletto largheggiò donativi, imbandì lautamente all'ombra del padre, e scelte quaranta delle più vaghe fanciulle, " le mandò a servirlo nell'altro mondo „.

Pose egli qualche ordine nelle finanze e limiti al potere dei governatori, secondo i consigli di Ye-liu-cutsai, che gli disse: — L'impero fu conquistato a cavallo, ma non può a cavallo governarsi „. Allora spedì tre eserciti a terminare le paterne conquiste: uno in Persia per distruggere Galaleddino, che reduce dall'India, aveva ripreso molti dominj; un altro contro i Capciaki e i Bulgari; egli stesso mosse sopra la Cina, ove in breve ora ebbe sterminata la dinastia Kin. I suoi cortigiani gli mostrarono sconveniente l'esporsi egli medesimo alle fatiche e agli stenti della guerra, onde lasciò che i suoi generali trionfassero. Si applicò allora al fabbricare, e mezzi gliene porgeva Ye-liu-cutsai che amministrava pro-

(7) *Cibi eorum sunt omnia quæ mandi possunt; vidimus eos etiam pediculos manducare.* Giovanni de Plano Carpigni.

vidamente le finanze, emise biglietti di banco, cercò introdurre fra i Mongoli la disciplina cinese e i collegi e i concorsi.

L'esercito destinato a conquistare i paesi a occidente del Volga si avanzò comandato da Batù, e sottomise i Bulgari, i Capciaki, la Russia, la Circassia, la Galizia e la Polonia. Gengis-kan aveva obbligato i quattro suoi figli a dare un reggimento ciascuno per custodia dell'India, coi quali fu invaso il settentrione di questa, e presa e saccheggiata Lahor. Delhi allora si rivoltò contro il sultano Moez-eddin Baram-scià, per opera dello sleale ministro Nisam al-Mulk, che uccisolo, vi surrogò Alaeddin Massud-scià, mentre i Mongoli invadevano dal Candaar il paese del Sind.

I diletti della caccia e del vino accorciarono la vita a Oktai. Ben diverso dal padre, era dolce di naturale e smodatamente liberale; e se i suoi uffiziali volevano detrarre alle immensc somme che per piccoli servigi donava, rispondeva: — Voi siete i miei peggiori nemici, impedendomi di guadagnare la sola cosa durevole al mondo, il buon nome „. Trovato un giorno il tesoro riboccante, disse che ne veniva tedio dal custodirlo, e invitò chiunque ne abbisognasse a pigliarsene; sopra desinare si sedeva fuori della tenda regalando a chi capitava; ai mercanti da cui comprasse faceva pagare un decimo più del convenuto. Trovava scuse ai Musulmani che si lavassero nell'acqua corrente o uccidessero animali al modo loro; ed essendo un tale venuto a riferire avergli Gengis-kan ordinato in sogno di intimargli sterminasse i Maomettani, razza perversa, Oktai gli chiese s'ei sapesse il mongolo; e avuta risposta di no, — Ebbene tu sei un bugiardo, poichè Gengis-kan non parlò mai altra favella „, e il fece uccidere.

Zagatai

Zagatai suo fratello maggiore, che aveva per retaggio sortita la Transoxiana e il Turkestan, e che era designato successore, morì poco dipoi, e la sua discendenza dominò quei paesi fino a Tamerlano. L'imperatrice Turakina assunse la reggenza del figlio Cajuh, ed affidò le finanze al maomettano Abd el-Raman, il quale le impinguò smungendo e disgustando i popoli; onde Ye-liu-cutsai ne morì di rammarico, e, raro esempio nella condizione sua, non gli si trovò per casa che libri, carte geografiche, strumenti di musica, medaglie e iscrizioni antiche. Va egli contato fra i più insigni ministri, e non solo dell'Asia. Nato tartaro, abbracciò le idee e la coltura cinese, facendosi intermedio fra gli oppressi e gli oppressori; e tutta la vita declamò a favore dei vinti con tale calore, che Oktai gli disse: — Sta a vedere che piangerai anche pel popolo „. Fra una gente feroce che unico diritto conosceva la spada, procurò introdurre la ragione e qualche umanità, sostituire al saccheggio le regolari esazioni, allo sterminio i tributi. Aveva egli valutate le rendite della Cina a cinquecentomila oncie d'argento l'anno[1], finchè abbracciava solo i paesi

(1) *Balisc* si diceva la moneta di conto, di argento e d'oro, dei Mongoli, e valeva il peso di cinquecento *miscali* di quei metalli. Frà Oderico da Pordenone, nel 1320, ragguaglia il balisc in carta a uno zecchino e mezzo di Venezia. Variò molto di valore.

severità, che un soldato fu messo a morte per avere tolto una cipolla.
256 Morì in quel tempo anche Batù, che aveva menato la guerra sul Volga e ricusato di essere kan, contento di comandare gli eserciti.

Cubilai

Cubilai che osteggiava la Cina, fu allora eletto kan: ma Aric-Buga
267 suo fratello, governatore di Caracorum, fu proclamato egli pure, donde guerra civile agitata sinchè Aric fu ridotto a discrezione di Cubilai, che gli perdonò la vita. Questi compì la conquista della Cina, e avendone
273 adottato le leggi e gli usi e postovi sede, essa divenne metropoli, dove alla schiatta mongola fu dato il nome di Yuen o Yen.

I lama erano prevalsi ai cami fra i Gengiskanidi; e Cubilai alzò pakba-lama, cioè capo della religione buddistica nel suo impero, il giovane Mati Dvasia, natìo del Tibet, sottoponendo a lui i governatori dei varj distretti in cui divise questo paese. Non declinando dall'indifferenza dei suoi predecessori, favoriva anche le altre religioni: nei dì festivi dei Cristiani faceva venire questi a sè, baciava il Vangelo dopo incensato, e diceva esservi quattro profeti nelle nazioni, Cristo, Maometto, Mosè e Sakia-Muni, dei quali tutti invocava l'assistenza. Solo ai Tao-sse mostrossi nemico, ordinando di bruciarne tutti i libri. I missionarj, che anche a lui il papa inviò, ottennero scarso frutto. Perseguitò alcun tempo i Musulmani perchè renitenti a mangiare carni uccise al modo mongolo, e perchè dal Corano hanno l'ordine di distruggere chi non adora un dio solo.

" Cubilai-kan (narra un italiano che fu in sua corte[3]) è di bella grandezza, nè piccolo, nè grande, ma di mezzana fatta; è canuto di bella maniera; è bene tagliato di tutte le membra; ha lo suo viso bianco e vermiglio come rosa, gli occhi neri e belli, lo naso ben fatto e ben gli siede. Egli ha tuttavia quattro femmine, le quali tiene per sue diritte mogli... Tiene ancora molte amiche; e dirovvi come egli è vero che gli è una generazione di Tartari che sono chiamati Ungrat, che sono molto bella gente e avvenenti; e di queste sono scelte cento le più belle donzelle che vi sieno, e sono menate al Gran Cane, ed egli le fa guardare a donne del palagio, e fatte giacere appresso lui in un letto per sapere se ella ha buon fiato, e per sapere se ella è pulcella e bene sana d'ogni cosa; e quelle che sono buone e belle di tutte cose, messe a servire lo signore in tal maniera. Ogni tre dì e tre notti, sei di queste donzelle servono lo signore in camera e al letto, e a ciò che bisogna; e il signore fa di loro quello ch'ei vuole, e in capo di tre dì e di tre notti vengono le altre sei donzelle, e così va tutto l'anno di sei in sei donzelle ".

Vergognandosi che i Mongoli, esperti a trar d'arco e curare cavalli, comparissero ignoranti a petto dei Cinesi e degli Occidentali, cercò introdurre fra loro le dottrine; ordinò al pakba-lama d'inventare un alfabeto, che fu quadrato, formante più di mille gruppi sillabici[4]; fece tradurre i

(3) MARCO POLO, II, 67.

(4) KLAPROTH, *Abhandl. über die Sprache und Schrift der Uiguren*, nella seconda parte del *Reise in den Kaukasus*, 1814, pag. 538.

libri classici della Cina, e favorì i letterati d'ogni nazione, e massime traduttori e astronomi[5]; introdusse una regolare amministrazione determinando gli stipendi e gli attributi; creò collegi e tribunali e cariche d'armi. Ebbe però sempre a difendersi contro competitori, e morì di ottant'anni, dopo regnato trentaquattro. Più non era un nomade, d'altro non curante se non di disertare i popoli vinti; ma educato alla cinese, sentiva i vantaggi della civiltà. Nell'impero più vasto che la storia ricordi, abbracciava la Cina, la Corea, il Tibet, il Tonkin, la Cocincina, gran parte dell'India transgangetica, molte isole nel mare del Sud, il settentrione dal mare Orientale sino al Dnieper: i re della Persia, la quale si stendeva fino al Mediterraneo e ai confini dell'impero greco, erano dagli imperatori mongoli riguardati come loro uffiziali, destinati a comandare a nome loro ai Barbari d'Occidente.

Cubilai-kan fece fare in Giandù " un palagio di marmo e d'altre ricche pietre; le sale e le camere sono tutte dorate, ed è molto bellissimo meravigliosamente: e attorno a questo palagio è un muro che è grande quindici miglia, e quivi ha fiumi e fontane e prati assai, e quivi tiene il Gran Cane di molte fatte bestie, cioè cervi, daini e cavrioli per dare mangiare a girfalchi e a falconi che tiene in muda; in quello luogo egli v'ha bene dugento girfalchi; egli medesimo vuole andare bene una volta la settimana; e le più volte, quando il Gran Cane va per questo prato murato, porta un leopardo in sulla groppa del cavallo, e quando vuole fare pigliare alcuna di queste bestie, lascia andare lo leopardo, e lo leopardo la piglia, e egli la fa dare ai suoi girfalchi che tiene in muda, e questo fa per suo diletto. Sappiate che il Gran Cane ha fatto fare in mezzo di questo prato un palagio di canne, ma è tutto dentro inorato, ed è lavorato sottilmente a bestie e a uccelli inorati; la copertura è di canne verniciate e commesse sì bene che l'acqua non vi puote entrare. Sappiate che quelle canne sono grosse più di tre palmi o quattro, e sono lunghe da dieci passi infino in quindici, e si tagliano al nodo e per lungo, e sono fatte come tegoli, sicchè si può bene coprire la casa; e hallo fatto fare sì ordinatamente, ch'egli il fa disfare qualunque volta egli vuole, e fallo sostenere a più di dugento corde di seta... Egli è vero ch'egli ha una generazione di cavalli bianchi e di giumente bianche come neve, senza niuno altro colore, e sono in quantità di bene diecimila giumente: e lo latte di queste giumente bianche non può bere niuna persona se non di schiatta imperiale „.

Cubilai, attento alla Cina, e vedendo non potersi da un centro solo

(5) L'Accademia imperiale delle scienze di Pietroburgo nel 1840 s'incaricò di far stampare la versione tedesca, fatta da Schmidt, di un poema mongolo intitolato *Imprese di Gesser-kan*. Tutto è incerto intorno a quest'opera; l'autore, il suo tempo, se storico l'eroe, il quale però è dato come nativo del Tibet, e fa le sue imprese nel Tangut vicino a questo. Neppure si sa se in mongolo o in tibetano fosse l'originale: ma la versione dello Schmidt è sopra la mongola, scritta però non nella lingua letteraria, ma nella vulgare, quale si parla da tutte le classi.

dirigere sì gran macchina, la divise in quattro parti, serbando per sè la Cina, il Caracorum, la Mongolia, la Corea, il Kamil, il Tibet, i regni transgangetici, oggi detti di Siam, il Tonkin e la Cocincina, cioè tutta l'Asia orientale, e la supremazia sugli altri. A suo zio Zagatai assegnò il Mawarannahar, che comprendeva il Turkestan e stendevasi nell'Asia centrale, avendo per capitale Bisbalig. Berki, figlio di Batù, ebbe il Capciak, cioè quanto si trova fra il lago d'Aral, il Caspio, il mar Nero e le frontiere orientali della Russia. Ad Ulagù furono destinati il Carism, il Corassan, la Persia, l'Armenia, la Georgia, e quanto conquistasse dell'Asia Minore e della Siria, avendo a capitale Tauriz o Tebriz[6]. Tali divisioni dell'impero di Gengis-kan davano segno che il flagello cessava, e tornerebbero le nazionalità a prevalere.

Fra queste lontanissime parti, erano agevolate le comunicazioni per via di poste al pubblico servigio, collocate a venticinque o trenta miglia di distanza, e obbligate a mantenere ciascuna quattrocento cavalli, riposando una metà per mese. Accostandosi alla posta, il corriere sonava del corno, acciò s'allestissero i corridori, sicchè taluno compì fino dugencinquanta miglia in ventiquattr'ore. Ogni tre miglia v'aveva altre stazioni per corrieri pedestri, che dall'uno all'altro si trasmettevano i dispacci, essendovi commissarj che notavano la precisa ora dell'arrivo di ciascuno[7].

Per sei anni si obbligavano al servigio i soldati, e si aveva l'accortezza di mandare i Cinesi nella Tartaria, i Mongoli nella Cina, e così dell'altre provincie. Agli uffiziali, come agli stranieri di riguardo, erano date lastre d'argento o d'oro, coll'ordine a chi le vedeva di rispettarli. Dodicimila uomini formavano la guardia particolare di Cubilai. L'esercito era pagato in viglietti, fabbricati con scorza del gelso di grandezza pro-

(6) — Tebriz, probabilmente il Gabris di Tolomeo, fu edificata da Zobeida moglie di Aron al-Rascid. Sessantanove anni di poi fu desolata dal tremuoto, poi rifabbricata dal califfo Mothavakel, sotto il talismano dello scorpione, atto a difendere dai tremuoti ma non dalle innondazioni. Fu abbellita da Cassan-kan, imperatore mongolo, che la circondò d'una muraglia di seimila braccia di circonferenza, e distante mezz'ora fabbricò a se stesso una magnifica volta sepolcrale. I suoi due celebri granvisiri Resciddin e Tageddin Aliscià vi edificarono, il primo il sobborgo Welliom, l'ultimo la gran moschea nel castello, grande nell'interno ducencinquanta braccia. Il *bazar* e il *meidan*, cioè la piazza del mercato e della giostra, si contano fra i più belli delle città persiane. La pianura di Tebriz si stende dal monte Seend al lago di Urmia. L'acqua di questo lago, come quella di San Filippo vicino a Siena, produce filtrando la bella pietra trasparente, detta marmo di Tebriz. La pianura poi viene comparata per amenità non solo ai quattro paradisi dell'Oriente, cioè alle pianure di Sogh, Sciaa-bewan, Damasco e Obolla, ma anche agli otto celesti, chiamandosi perciò anche *sekit genel*, otto paradisi. Squisite mele, pere, albicocche e uve produce la natura in queste contrade; l'arte, stoffe di cotone e di seta. Altre città della Persia sono celebri pei sepolcri dei discendenti degli imami e altri santi, ma Tebriz lo è come culla o tomba dei più grandi poeti panegiristi persiani, Enveri, Chakani, Fargiabi, di Chogia Hemani contemporaneo di Saadi, di Mohammed Assar autore del poema romantico *Sole e Giove*, finalmente di tre sommi mistici, Scemzeddin Tehrizi maestro spirituale del grande Mewlana Gelaleddin, il poeta lirico mistico Kasim Alenwar o distributore delle luci, e Mahmud Scebesteri autore del *Gülsceniraz* o Ajuola di rose del segreto, poema didascalico di poesia mistica, appena conosciuto di nome in Europa „. De Hammer.

(7) Marco Polo, II, 20.

di questa dinastia diede qualche respiro all'imperio, e sostituì all'anarchia il regno della legge.

Tai-tsu, valente nelle armi e nelle amministrazioni, ordinò che le 976 quattro porte del suo palazzo restassero sempre schiuse, " come il cuor suo era a tutti i sudditi „. In rigido verno, pensando come patirebbero i suoi che guerreggiavano nel settentrione, mandò la propria pelliccia al generale, mostrandosi dolente di non poter darne una a ciascun soldato. Assediando Nan-king, e volendo prevenire le stragi che sogliono accompagnare la presa delle città, si finse malato; ed essendo corsi i suoi uffiziali a visitarlo, disse loro: — Il rimedio più sicuro sta in voi; giuratemi che non verserete sangue dei cittadini „. Giurato, ricomparve sano. Malgrado le precauzioni, non potè impedire che alcuno restasse ucciso, onde esclamò: — Qual trista necessità è la guerra, che non può condursi senza sangue innocente! „ E diceva: — La vita dell'uomo è il maggior tesoro sotto il cielo, nè mai è troppa la cura per impedire sia tolta a chichessia, quando nol portino le leggi e la necessità „. In conseguenza vietò ai governatori delle provincie e ai magistrati particolari di mandare all'estremo supplizio, prima che la sentenza non fosse riveduta dal tribunale supremo, e sottoposta all'imperatore.

Come nella carriera civile non si procedeva che per concorsi, altrettanto egli istituì per la militare, dovendo ciascuno dar prova di conoscere la teorica e la pratica della guerra. Richiamò in onore Confucio; protesse i Letterati, accogliendoli qualunque volta avessero cosa a domandargli, e interrogandoli sui *King*. Uno di essi, chiesto qual fosse il miglior modo di reggere sè e gli altri, rispose: — Per migliorare un impero nulla giova tanto come l'amare il popolo; per migliorare se stesso nulla giova tanto come il reprimere le passioni „; le quali massime Tait-su volle avere sempre dinanzi agli occhi. Creò cariche lucrose ed onorifiche pei Letterati; raccolse una biblioteca di ottantamila volumi; svecchiò i collegi antichi, e di nuovi ne istituì, in ciascuno dei quali una sala con ritratti d'illustri; egli medesimo assisteva alcuna fiata alle lezioni. Pertanto le lettere vennero in fiore, via agli onori e alle ricchezze. Sebbene non sempre fortunato nelle armi, potè però respingere i Tartari. Per l'apparizione di una cometa, alleggerì le imposte, e mandò bando che ciascuno l'avvertisse delle colpe, per le quali avesse meritato il flagello che quell'astro minacciava.

Cin-tsung fece ristampare i libri antichi, cercarne di sconosciuti e [illegible] preziosi. La numerazione fatta degli agricoltori nel 1013 diede 21, 976, 265, che pagavano il tributo in generi, non contando le donne e i minori di vent'anni. Meglio della guerra amò gli accordi, obbligandosi di pagare ai Tartari Kitani centomila oncie d'argento, e ducentomila pezze di stoffa ogni anno.

Jin-tsung, suo sesto figlio e successore, fu governato in prima dalla [illegible] madre, poi dalla moglie; intento solo a conservare la pace, aumentava

come censore, gli nocquero presso i successori di Jin-tsung, onde egli ritiratosi, si applicò tutto al suo gran lavoro, che doveva abbracciare le azioni dei principi e dei sudditi, e checchè potesse tornare buono al retto governo. Raccolto quanto gli riuscì, mettendo a confronto le opinioni, emendando gli errori, dissipando le nebbie, formò lo *Specchio universale per quei che governano*, storia delle dinastie dai primi Ceu sino alla regnante[2].

Mencio e Confucio tenevano il primato nella stima dei Letterati; Laotseu era l'idolo dei Tao-sse: allora una nuova filosofia rampollò, che potrebbe dirsi della natura, mirando a spiegarne le leggi e interpretarne il linguaggio, talchè ad alcuno parve dettatrice d'ateismo. Cen-lien-ki ne fu maestro, e i proseliti suoi ottennero dall'imperatore Yn-tsung onori e gradi. Wang-an-sci ministro di Stato li proteggeva e favoriva, meditando una riforma: sicchè vigorosamente gli si oppose lo storico Sse-ma-kuang; quegli voleva tutto sovvertire e rigenerare, questi revocava continuamente a memoria le tradizioni antiche e gli esempj, sostenendo con essi non meno le utili istituzioni, che i vieti pregiudizj. Essendo il paese desolato da epidemie, tremuoti, siccità, i censori invitarono, secondo il costume, l'imperatore Scing-tsung ad esaminare la propria condotta e rimigliorare la sua vita, come egli fece interdicendosi il piacere della musica, del passeggio, dei divertimenti. Wang-an-sci ne lo disapprovò, dicendo: — Le calamità presenti vengono da cause fisse ed immutabili, e senza connessione di sorta colle opere degli uomini. Sperate voi cambiare il corso ordinario delle cose, o pretendete che natura si imponga altre leggi? „. Al che Sse-ma-kuang proruppe: — Sciagurati i principi che hanno all'orecchio chi insinua massime di tal natura! tolto il timore del cielo, qual freno rimarrà per impedire i loro eccessi? Signori di tutto, tutto potendo impunemente, si abbandoneranno senza rimorsi ad ogni talento; nè ai sudditi meglio affezionati resterà modo di tornarli al dovere „.

Wang-an-sci si valse della confidenza dell'imperatore per introdurre nuovi usi e leggi. Secondo il sistema suo, primo ed essenziale dovere di un sovrano è amare il popolo procacciandogli abbondanza e contentezza, vantaggi reali della vita. A tale scopo basterebbe ispirare a tutti le inviolabili regole della rettitudine; ma poichè non sarebbe a sperarne di ciascuno l'esatta osservanza, vi deve il principe con saviezza provvedere. Ristabilì pertanto i tribunali di polizia istituiti dai Ceu, che vigilando sulle compre e vendite degli oggetti più usuali, prefinivano giorno per giorno i prezzi, imponevano tasse ai soli ricchi, il prodotto delle quali ponevasi a cumulo coi risparmj del principe onde alimentare vecchi, poveri, operaj disoccupati. Altri uffiziali spartivano terre sode fra i coltivatori, dando grani per seminarle, patto che restituissero in derrate il valore dell'anticipazione; i magistrati decidevano quale specie di coltura a ciascun terreno

(2) Vedi T. II, pag. 656.

di sottomettere i Tongusi, e ordinava ne fossero uccisi il re e la gente tosto che capitolassero, come fu eseguito. Neppure la morte poneva dunque in riposo il flagello dell'umanità. Allora Pe-yen, generale del gengiskanide Oktai, prese Ho-nan capitale dei Tartari orientali, onde il re si strangolò per disperato, e con lui finì l'impero dei Kin: ma le loro reliquie sopravvissero, e tardi ne uscì la dinastia (Manciù), che ora governa l'impero di mezzo. Le cinquecento oncie d'argento che tributava la Cina al nord del fiume Giallo, furono cresciute ad un milione e centomila.

E già i Cinesi sentivano quanto fossero pericolosi questi alleati; ma mentre il pericolo avrebbe chiesto un coraggioso guerriero; imperava Li-tsung, inetto alle armi, e ondeggiante fra i Tao-sse di cui osservava i riti, e Confucio alla cui famiglia conferì il titolo ducale e l'esenzione di ogni tributo. Gli ultimi imperatori Sung sedevano a Li-ngan, città fondata sulle lagune, che a Marco Polo rimembrava la paterna Venezia[3], con milleducento ponti[4], così alti da passarvi le navi senza chinare le antenne, e custoditi la notte da sentinelle. Fabbricata di legno, capace di secentomila abitanti, con piazze selciate e tremila bagni, era estesa il circuito di cento miglia, compresovi un lago che girava trenta miglia, e una montagna sulla cui vetta stava una guardia, che appena vedesse fuoco, batteva con magli sopra assi, in modo che tutta la città se ne riscoteva.

A Li-tsung non restavano più che le provincie meridionali, ed il suo successore Tu-tsung non pensò a difenderle, ma a stordirsi nelle voluttà; sicchè molti savj scorgendo inevitabile la rovina di questa dinastia, rifuggivano nelle conquiste dei Mongoli a settentrione. Ad assodare queste ed estenderle, il Mangù-kan aveva spedito Cubilai, il quale si compiacque della civiltà cinese, e ben presto erettosi kan, fondò un impero settentrionale, e ai vinti lasciò la compiacenza di avere educato i vincitori. Si conciliò il favore dei Letterati col mostrare rispetto alle scienze ed al loro maestro, comunque inclinasse al buddismo; e il filosofo Yao-sciù, che da fanciullo lo aveva istruito nelle lettere, stese per lui un trattato di morale e politica, indicando trenta abusi da prontamente riparare. Ai soldati diede a coltivare il mezzodì dell'Ho-nan, dove si tenevano pronti a pigliare le armi tosto che apparissero eserciti dei Sung. Ai quali poi dichiarata aperta guerra, senza badare alle proposizioni della regina vedova s'avanzò, prese l'imperatore fanciullo Kong-tsung e lo inviò a morire nel deserto di Cobi; i fratelli di questo, che un dopo l'altro assunsero il titolo di figlio del cielo, non poterono impedire che la dinastia dei Sung perisse tra le fiamme. Con essa finiva la dominazione cinese, durata da quattromila anni per diciannove dinastie; e l'impero di mezzo veniva la prima volta in signoria di stranieri. I Cinesi dopo resistito molti anni alle armi di

(3) Marco Polo, da cui levo questa descrizione, la chiama Quin-sai, e interpreta *città del cielo*. Ciò in cinese sarebbe *Tien-tsai*; e probabilmente egli fece scambio con *King-sse*, residenza regia, titolo che in fatto si dava a Li-ngan, che oggi è Ang-ceu-fu.

(4) Leggo così, più discretamente che i dodici mila del testo.

guarda mille uomini, e non crediate che vi si guardi per paura d'altra gente, ma fassi per riverenza del signore che là entro dimora, e perchè li ladroni non facciano male per la terra...

" E quando il Gran Cane vuole fare una grande corte... la sua tavola è alta più che l'altre, e siede verso tramontana... per cotal modo che puote vedere ogni uomo; e di fuori di questa sala ne mangia più di quarantamila, perchè vi vengono molti uomini di strane contrade con istrani presenti... E uno grandissimo vaso d'oro fine, che tiene come un gran botte, pieno di buon vino istà nella sala, e da ogni lato di questo vaso ne sono due piccoli; di quel grande si cava quel vino, e degli due, piccoli beveraggi. Avvi vasella verniciate d'oro, che tiene l'uno tanto vino che n'avrebbono assai più d'otto uomini, e hanne su per le tavole tra due uno; e hae anche ciascuno una coppa d'oro con manico con che beono, e tutto questo fornimento è di gran valuta... E sappiate che quegli che fanno la credenza al Gran Cane signore, sono grandi baroni, e tengono fasciata la bocca e il naso con begli drappi di seta, acciocchè lo loro fiato non andasse nelle vivande del signore. E quando il gran Cane dee bere, tutti gli stromenti suonano, che ve n'ha grande quantità, e questo fanno quando hae in mano la coppa; e allora ogni uomo s'inginocchia e baroni e tutta gente, e fanno segno di grande umiltade.

" Lo Gran Cane, il giorno della sua nativitade, si veste di drappi di oro battuto, e con lui si vestono dodicimila baroni e cavalieri tutti di un colore e d'una foggia, ma non sono sì cari; e hanno gran cinture d'oro, e queste donò loro il Gran Cane. E sì vi dico che vi ha tale di queste vestimenta, che vagliono le pietre preziose e le perle che sono sopra queste vestimenta, più di diecimila bisanti d'oro, e di queste v'ha molte: e sappiate che il Gran Cane dona tredici volte l'anno ricche vestimenta a quegli dodicimila baroni, e vestegli tutti d'un colore con lui[6] ".

Questo Marco Polo era nato verso il 1250 in Venezia, mentre Nicolò suo padre e Maffio suo zio, savj e avveduti veneti, viaggiavano le parti più remote. Da Costantinopoli erano passati con loro mercatanzie a Soldadia, indi alla corte di Capciak, poi con un persiano ambasciatore andarono all'orda di Cubilai-kan a Chemenfù[7]. Costui accolse cortesemente i due Italiani, si informò dei costumi e della religione dei loro paesi, " e come l'imperadore manteneva sua signoria, e come manteneva l'impero in giustizia, e dei modi delle guerre e delle osti e delle battaglie di qua, e di messer lo papa e della condizione della Chiesa Romana, e dei re e dei principi del paese:... e quando il Gran Cane ebbe inteso le condizioni dei Latini, mostrò che molto gli piacessono ", e gli incaricò che tornando al papa, il richiedessero di mandargli persone dotte nelle sette arti liberali per dirozzare le sue genti.

Marco Polo

Diè loro pertanto lettere e una lastra d'oro o dorata, portante l'or-

(6) *Milione*, par. II, 69, 70, 71.

(7) *Kan-fu*, cioè alla Corte.

dine a tutti i sudditi di rispettarli, e fornirli di vetture e di scorte, franch di spese per tutte le sue terre. Traverso l'Asia giunsero ad Acri, d'ind a Venezia, ove Nicolò trovò di quindici anni il figlio Marco, che aveva lasciato nell'utero materno. Vacando allora la sede romana, nè volendo prolungare gli indugi, tornarono in Palestina, ove presentarono l'amba sciata a Tibaldo Visconti cardinale legato; e poichè in quei giorni appunto arrivò l'avviso che questo era stato assunto alla tiara, esso diè loro letter e in compagnia due frati carmelitani Nicolò da Vicenza e Guglielmo d Tripoli, letterati e teologi.

Traverso i pericoli cagionati dall'invasione di Bibars nell'Armenia passarono i cinque Cristiani fino a Chemenfù, ove diedero notizia al ka dell'ambasciata. Marco, giovane svegliato, restò attonito d'un mondo co diverso dal nostro, e cominciò a notare quanto vedeva degno di ricord e " ch'egli seppe più che nessuno uomo che nascesse al mondo „. Assi stette alla ruina dei Sung, nella quale impresa i Poli giovarono Cubila fabbricando macchine da lanciare sassi di trecento libbre.

Marco, da Cubilai tenuto in gran capitale, fu posto fin assessore de consiglio privato, e spedito a raccorre notizie statistiche nell'impero ad importantissime legazioni e governi. Stando ambasciadori in Persia i Poli intesero la morte di Cubilai, onde risolsero tornare in cristianità E rividero la patria, per la quale combattendo alla Cúrzola, Marco f preso da legno genovese; e tenuto prigione, consolò la cattività raccon tando diverse cose " secondo ch'elli vide cogli occhi suoi; molte altr che non vide ma intese da savj uomini e degni di fede; e però estend le vedute per vedute e le udite per udite, acciocchè il *suo* libro sia diritt e leale e senza riprensione. E certo credi, da poi che il nostro signo Gesù Cristo creò Adamo primo nostro padre, non fu uomo al mond che tanto vedesse o cercasse, quato il detto messer Marco Polo „. Res alla libertà e alla patria, morì carico d'anni: e la sua *Relazione*[8], volat

[8] Parrebbe a credere fosse originalmente scritta in veneziano, dialetto dello scrittore. Spiriti molti sostengono che, nella lunga lontananza, esso doveva aver dimenticato il parlar patrio, e che Andalò dei Negri genovese la scrivesse in latino, sopra relazione del Polo stesso. I moderni ora tengono che Rustichano da Pisa la scrivesse in francese, man mano che la raccoglieva dalla bocca di Marco, suo compagno di carcere. Il testo più vero pare quello pubblicato dalla Società geografica di Parigi nel 1824. Presto fu mutato in toscano e in altre lingue, ma interpolandovi passi [illegible] ne. Che più grande libertà si prese il Ramusio nella sua Collezione di navigazioni. E interpolati sono alcuni dei passi da noi riferiti, ma [illegible] per le il Ramusio deve averli tratti da qualche altra informazione contemporanea. L'edizione italiana del Baldelli ha merito per la lingua. Nel 1844 i viag di Polo furono stampati a Edimburgo da Mu ray, con copiose note illustrative. A. Bürc (*Die Reisen des venezianers M. Polo.* Lipsi 1845) diede la traduzione tedesca sopra le m gliori edizioni, e con aggiunte di F. Neumani che viaggiò i luoghi stessi, e che trova esa tissimo il nostro Veneziano. Un'edizione ita liana fu fatta a Venezia il 1847 per cur di Vincenzo Lazzari, traducendo l'edizion del 1824, liberando il testo dalle aggiunte r musiane, e corredandolo di note.

Enrico Yule, colonnello nel corpo degli i gegneri del Bengala, nel 1871 stampò a Lo dra *the book of sir Marco Polo the venetia newly translated and edited with notes*, 2 vo con mappe e figure e dissertazioni sulla vit la famiglia, il carattere di M. P., e abbondan notizie geografiche, etnografiche, filologich

tosto per Europa, valse a suscitare a nuove scoperte, le quali poi confermarono la veridicità di un libro, che prima erasi creduto esagerazione, a segno che glie ne era venuto il titolo di *Milione*[9].

C'è dunque prezioso fonte di notizie intorno alla Cina e alla politica di Cubilai. Questi fece ordinare un cerimoniale proprio della dinastia degli Yuen, riguardo a riti, musica, danze, ricevimento di ambasciatori, abiti e tutto; stabilì concorsi e gradazioni, pei quali e non per brighe dovessero ottenersi gl'impieghi; e varj dotti cinesi, massime Hiu-heng, l'ajutarono nell'introdurre fra i Mongoli la cinese coltura. Ivi Marco Polo trovò che, per segnare le vie, si piantavano alberi ramati; si bruciava una maniera di pietre nere che — si cavano dalle montagne come vene, che ardono come brace, e tengono più lo fuoco che non fanno le legna,... e per tutta la contrada del Catai non ardono altro „. Ecco il carbon fossile[10], come già vi trovammo le bombe e la carta-moneta; nè andrà fuori del verosimile chi creda che da quei viaggi venisse all'Europa la cognizione della carta, della polvere e della stampa.

Cing-tsung (Temur) successore di Cubilai poco fece, se non che represse l'arbitrio di far sangue che i grandi si erano usurpato, ordinando che ad ogni sentenza di morte bisognasse conferma dall'imperatore. I Letterati, cui prestò onore venerando Confucio, lo intitolarono l'illustre. Al con-
306 trario Vu-tsung (Kaiscian) predilesse i lama, che trascorsero ad ogni abuso
311 di potere. Suo fratello Jin-tsung (Ajur-Balibatra) procurò riparare i guaj col mandare a morte o in esiglio i ministri infedeli e sostituirne di integri e disinteressati; onorò la storia e gli antichi savj, e in occasione d'eclissi e di disastri, che i Cinesi guardano come avvisi del cielo pei delitti dei re, volle che ciascuno esponesse i suoi lamenti; escluse gli eunuchi dalle cariche, e scompartì meglio le imposizioni.

Più si ravvicinarono i Mongoli ai Cinesi sotto Yng-tsung (Sioda-Bala),
1320 che conobbe e praticò le cerimonie degli antichi imperatori, e pubblicò generale perdonanza: ma presto fu assassinato, e Tai-ting (Yssun-Temur)
1323 succedutogli il vendicò. Istituì egli in palazzo dottori, che in ogni giorno spiegassero i libri più opportuni ad avvezzare al governo i principi e i grandi, e ordinò a questi e a suo figlio d'assistere alle lezioni, ove serviva di testo la storia di Sse-ma-kuang. Così nell'opinione entrarono massime diverse da quella che fino allora avevano i Mongoli seguite, e potè la verità farsi sentire fino al trono. Ad onta però dei Letterati, la potenza dei lama cresceva ogni giorno; al che i primi attribuirono la siccità, le epidemie e la presta morte di Tai-ting.

Dopo alcuni contrasti ottenne il regno Uen-tsung (Tot-Temur), che

(9) Il tenente Wood della marina britannica dell'India, il quale nel 1829 scoperse le vere sorgenti dell'Oxo nell'altopiano di Pamer, trovò esattissima la descrizione di quei paesi fatta da Marco Polo.

(10) Anche i primi Gesuiti missionarj della Cina ci parlano d'una " cotal pietra bituminosa che ottimamente si accende, e mena un calore più mordace e più durevole del carbone „.

prestò ancora in persona gli omaggi al Cielo, il che, per istituto di Cubilai, non si faceva che per via di rappresentante; e volle che una sola delle mogli portasse titolo d'imperatrice. Chiamò egli alla corte il gran lama, e a questo si fecero onori più che umani[11]; i magnati resero omaggio presentandogli in ginocchio la coppa del vino; ma poichè egli, fermo nella divina impassibilità, non mostrava segno d'aggradire quelle cortesie che pei Cinesi sono dovere impreteribile, ne prese dispetto un Letterato, e, — Dabben uomo (gli disse), io so che voi siete discepolo di Fo e capo dei Bonzi, ma forse ignorate che io sono il discepolo di Confucio e uno dei primi fra i Letterati dell'impero. A parte dunque le cerimonie „; e gli porse la coppa stando in piedi. Il gran lama levossi di sedere, la prese sorridendo e bevve.

1333 Ultimo mongolo che governasse la Cina fu Sciun-ti (Togan-Temur), venuto al trono di tredici anni, fiacco di naturale e dedito ai piaceri. Se ne giovarono molti signori mongoli per depredare le provincie; e lo scontento eccitato favorì i patrioti cinesi, che mai non avevano disperato di levarsi dal collo l'abbominio del giogo straniero. Esageravano dunque le colpe del re e del governo; traevano alla peggiore significazione le meteore e le fortuite sventure; e sebbene il governo vietasse ai natii di aver armi o d'imparare il mongolo, scoppiavano d'ogni parte indizj di vicina sommossa. Peggiorò gli umori l'impresa di mutar corso al fiume Giallo, sicchè scaricasse nel mare di Tien-sin-hoei; opera d'immenso costo, che privò alcune provincie dei vantaggi d'un gran fiume, mentre in altre i possessori erano a forza privati dei terreni. Nelle provincie di Scian-tung e Honan più danneggiate, fino a centomila s'annodarono i rivoltosi, mentre un pirato scorrendo le coste, impediva di trasportare il riso alla Corte. Intanto che il nembo si addensava, Sciun-ti si spassava con sedici fanciulle: e suoni e canti e riti di Fo e magnificenza facevano troppo contrasto colla fame, che sin novecentomila cittadini uccise.

A capo degli insorgenti, il Bonzo Ciù ne unì gli sforzi come bisognava per vincere i governatori delle città e delle fortezze, mongoli d'origine o di affetto o d'interesse. Ciù, proclamato re, volle allettare i popoli con (1367) un governo modellato sugli antichi esempj, circondandosi dei migliori, favorendo il sapere e la virtù, e in se stesso offrendo l'esempio di un buon regnante e l'opposto di Sciun-ti; interdirsi ogni fasto, avvicinarsi al popolo da cui era uscito, disegnare la guerra e condurla in persona. Molte provincie ebbe a forza, altre spontanee, allettate dai bandi che mandava attorno per mostrare come sconvenisse che la civile Cina restasse suddita agli ineducati Settentrionali, mandati per castigo dal Cielo, il quale ora per castigo li respingeva. Vinto da tutte parti, l'imperatore si ritirò in Tartaria, e svenne quella stirpe di sì poderosi cominciamenti. 1368

(11) Sulle vicende del lamismo nella Cina è una nota a pag. 186 e seg. del *Libro dei re*, tradotto da Mohl. Parigi 1858.

Alcuni imperatori mongoli si erano fidati solo sopra la forza; altri è vero si ingegnarono d'innestare quella vieta civiltà sopra il giovane tronco selvatico; Musulmani e Buddisti che circondavano l'imperatore gli facevano istituire collegi, naturalmente in contraddizione colle massime dell'educazione cinese. Mentre questa, foggiata all'antica, respinge dal suo circolo le persone e le idee forestiere, sotto i Mongoli invece accorrevano nell'impero di mezzo Indiani e Occidentali, occupando le cariche anche letterarie, insegnando, traducendo. E sebbene Cubilai, principale operatore di questo movimento, conoscesse e apprezzasse i filosofi cinesi, e ne facesse voltare i libri in mongolo, trovava per avventura mal confacente alla barbarie dei suoi quella religione senz'altare, senza l'allettamento di sensi che accompagna il lamismo.

Con ardore i Letterati cinesi si opposero a questa invasione di idee! e in effetto ben poco la loro letteratura e filosofia risentì della vicinanza straniera, mentre invece i Mongoli si rifecero della cinese. L'invasione straniera non cambia i costumi perchè identificati colle opinioni, e queste col Governo. Alla classe dei Letterati sta il conoscere i libri depositarj dei riti e degli usi antichi; onde nel lungo tirocinio necessario per imparare a leggere s'avvezzano a macchinale rispetto verso le avite costumanze, e supremo intento del governo è che ogni cosa cammini regolata su quelle norme. Il culto degli avi estinti reca a onorare i viventi: la potenza assentita ai padri sulla famiglia consolida la tirannia, avvezzando gli spiriti a cieca obbedienza, e a venerare nei magistrati e negli anziani la sembianza dei padri. Quei riti officiosi sono materiale cosa e però facile a seguirsi, e i Cinesi li devono ripetere se vogliono fuggire l'obbrobrio o il castigo; ripetizione che finisce coll'indurre un sentimento. Perciò gli atti esteriori diventano una cosa coi costumi e questi colle leggi. Un popolo forestiero non potrà mutare le leggi perchè piantate sulle credenze e sulle abitudini domestiche. Se il conquistatore vi rechi una costituzione altrettanto robusta, ne nascerà guerra a sterminio; se no, sarà costretto a cedere e uniformarsi, lasciando intatta la macchina del governo, mutata solo la mano che vi dà impulso.

Così intervenne nella conquista dei Mongoli; e all'udire i nomi e le forme dell'amministrazione loro, si direbbero essi i vinti, ricevuto avendo persino, con poche modificazioni, il codice della dinastia dei Tang. A gara quei Letterati indiani e cinesi, che si accontentavano di vendere il proprio ingegno, affaticavano a tradurre i libri in mongolo, Pe-yun (Ciagan) di Balk tradusse il codice e una storia degli imperatori: Pi-lan-na-sci-li voltò tutti gli scritti indiani concernenti la religione e la morale: i libri sacri dei Buddisti furono ricopiati in oro, consumandovene tremila ducento oncie (L. 400,000): Ma-tuan-li scrisse per ordine dell'imperatore le *Ricerche profonde dei monumenti lasciati dai dotti*, ove nella prefazione con senno e discernimento pondera le opere precedenti, mostrandone i difetti e proponendosi evitarli, ed esporre tutti gli elementi della civiltà, e le cause

per cui fiorirono o caddero le dinastie. Unì a tal uopo dissertazioni ed estratti delle opere più degne sovra ogni materia, conservando al possibile le parole medesime degli originali, ed abbracciando così quel che sopra ogni soggetto erasi saputo nei trentasei secoli da Yao fino allora. L'opera sua è compresa in ventiquattro classi e trecenquarantotto libri, legati in cento volumi[12], in cui le materie sono trattate non solo sistematicamente ma anche cronologicamente; vera biblioteca, la cui vastità basterebbe ad informare dello stato della Cina quando null'altro se ne conoscesse, e da cui trassero larga messe quelli che cercarono la storia dei Cinesi e dei popoli a loro contigui.

1370 Svenuta la grandezza dei Mongoli, Ajur-Sciridara che avrebbe dovuto ereditare il trono, ritirossi a Caracorum, che fu poi sede dei kacan mongoli: poichè quantunque i Mongoli avessero perduta la Cina, restavano potenti nella Tartaria, e a quella continuarono lungamente la guerra; anzi settantaquattro anni dopo la crociata, un re della Cina guerreggiandoli cadde lor prigioniero. Per due secoli avvicendarono sommessioni e rivolte; ma a gran pro della Cina tornarono le scissure tra i Mongoli.

Dai quali sorsero due popoli, i Calkas, e gli Eleuti o Calmuki. I primi, in numero di seicentomila famiglie, pascolarono gli armenti, fra l'Altai e il deserto di Cobi, divisi in tre principati dal gran lama; finchè per dissensioni di Corte si sottoposero alla sovranità dei Manciù, odierni signori della Cina. I Calmuki erano governati da un *kutaisc*, confermato dal dalai-lama, spesso in guerra colla Cina, poi dipendenti dalla Russia, che ne mandò a sgomentare fino l'Italia e Parigi noi vivi.

Si reggono sotto alcuni kan distribuiti per orde (*uluss*), a ognuna delle quali presiede un *nojon*; e sono divise in *aimak*, e queste in compagnie di dieci o dodici tende ciascuna, dette caldaja (*chatuñ*), perchè insieme fanno la pentola. Il capo d'un chatun può infliggere pene ai delinquenti, ma non la morte. Un'assemblea del kan, de' nojon e degli altri capi risolve delle cose più importanti. Perde gli averi chiunque faccia guerra ad altri, o non risponda alla chiamata di guerra, o vi si comporti da vile o insubordinato. Chi in rissa uccide un altro, è obbligato prendersene in casa la moglie e i figli. Le multe per ferire sono proporzionate alla

(12) Eccone i titoli: Classe I. *Della divisione delle terre, e del loro prodotto sotto le varie dinastie*. II. *Delle monete effettive o in carta*. III. *Della popolazione*. IV. *Dell'amministrazione*. V. *De' pedaggi, dogane, diritti sopra i laghi o gli stagni pescosi, la piantagione del the, le saline, miniere, ferriere, e così a confini, mercati, ecc.* VI. *Del commercio e dei cambj*. VII. *Delle imposizioni sulle terre*. VIII. *Delle spese dello Stato*. IX. *Dell'elevazione a cariche, e del grado de' magistrati*. X. *Degli studj e degli esami de' letterati*. XI. *Delle funzioni de' magistrati*. XII. *De' sagrifizj*. XIII. *Delle cappelle degli avi*. XIV. *Del cerimoniale di Corte*. XV. *Della musica*. XVI. *Della guerra*. XVII. *Dei castighi e supplizj*. XVIII. *De' libri classici*, che può considerarsi come una storia letteraria particolareggiata. XIX. *Della cronologia degl'imperatori, e genealogia delle famiglie che regnarono*. XX. *De' principati tributarj, e dei feudi eretti sotto le varie dinastie*. XXI. *De' corpi celesti e loro accidenti, come eclissi, congiunzioni, ecc.* XXII. *Dei portenti e delle calamità, come inondazioni, incendj, tremuoti, aeroliti, ecc.* XXIII. *Della geografia della Cina, e sue divisioni nelle varie epoche della monarchia*. XXIV. *Della geografia straniera e di tutti i popoli conosciuti dai Cinesi*.

persona e alla gravezza, al modo dei codici barbari, ai quali somiglia pure la cura minuta delle varie ingiurie alla donna. Il furto è la colpa più grave, dovendosi, oltre il compenso, perdere un dito, o riscattarsene con cinque bestie grosse, si fosse anche rubato solo un ago o un filo. Le multe vanno divise tra il nojon, il lama e il denunziatore. Se un principe commetta ostilità contro un altro, è multato in cento corazze, cento camelli, mille cavalli; e tutti gli altri principi offrono gente per obbligarlo, e patecipano della multa. Si purgano col portare una scure rovente; giurano baciando il fucile o una freccia; fanno omaggio mettendosi alla fronte il pugno, e toccando colla sinistra il fianco del riverito. Niuna può maritarsi prima dei quattordici o dopo i vent'anni; ogni quaranta tende, almeno quattro uomini l'anno devono menar moglie, ricevendo dal pubblico dieci capi di bestie per acquistarla. Particolari superstizioni mescono al lamismo.

Per due secoli la Cina rimane divisa dall'Europa, poichè la potenza marittima degli Arabi era perita, e per terra mal si poteva procedere fra tanti eserciti. I Portoghesi, quando voltarono il capo di Buona Speranza, sul trono cinese trovarono la dinastia dei Ming, che era succeduta ai Mongoli, e che durò fino al 1644.

CAPITOLO XV.

Mongoli in Persia e in Siria.

Daremo indietro per ripigliare le traccie dei Mongoli in altre parti, e prima nella Persia.

Gelaleddino Munk-bezni, figlio di Mohammed carismita (pag. 221), essendosi nella fuga accostato a Deli, chiese ricovero al sultano Sciams Eddin Iletmisc, turco di nascita e già schiavo dell'ultimo sultano di Gur; ma esso gli mandò regali, e a dire che male quel clima gli affarebbe. Retrocesse egli dunque coi suoi Carismiti, minacciando e guerreggiando, finchè rientrò in Persia sperando ricuperare i dominj aviti. Ma quando giunse nel Kerman, quattromila uomini appena gli erano sopravanzati dagli stenti del deserto. Quivi accorsero molti seguaci, e Gelaleddino fu riverito generalmente dai piccoli principi, che fra le turbolenze si erano sollevati nel Corassan, nel Mazanderan e nell'Irak. Assalse il califfo Nasser, implacabile nemico di suo padre, e imputato di avere invitati i Mongoli nella Persia; devastò la Georgia, perchè quei Cristiani avevano assai nociuto ai Musulmani nell'ultima guerra; e così gli Assassini, che erano sempre terrore dei potenti.

Il califfo Mostanser, riconciliato dalla prosperità, cercò pace a Gelaleddino, che restituì il nome di esso nelle pubbliche preghiere. I Mongoli lo assalirono nell'Irak e vinsero, ma non osarono attaccare Ispaan. Curmagon, generale di Oktai, incaricato di proseguire la conquista della Persia,

Gelaleddino

assalì Gelaleddino, il quale, perduta ogni cosa fuorchè il suo coraggio, e sfuggito cento volte alle loro mani per ricomparire con nuove bande, alfine fu preso dai Curdi e ucciso, finendo con lui la dinastia dei Carism-scià.

I Mongoli seguitarono più sicuri le loro vittorie, o piuttosto devastazioni pel Diarbekir, la Mesopotamia, il paese d'Erbil e di Kelat, venti anni continuando a guastare il paese, rubare, ardere. Spaventato, il califfo Mostasem munì Bagdad: ma la sua ora stava per battere.

Nel Rum o Romelia sedevano ancora potenti i Selgiucidi. David e Kilige Arslan, figli di Solimano, erano riusciti a piantare in Iconio la sede di un potere assoluto, che estesero a danno dei Crociati, e che i loro successori aumentarono, togliendo la Cappadocia ai Danismenidi. Ma essendoselo diviso i dieci figli di Kilige Arslan II, Federico Barbarossa potè ritogliere ad essi Iconio; poi quei fratelli osteggiaronsi tra loro. Alaeddin Kaikobad, dal fratello tenuto cinque anni prigioniero, poi esulato a Costantinopoli, raffinò nella sventura le sue belle qualità; riuscì il più grande dei successori, vinse il gran Gelaleddino carismita, fabbricò, protesse i letterati, che, fuggendo dai Mongoli, ricoveravasi dall'Oxo sul Jonio: egli medesimo studiava, e del giorno suo faceva tre parti, una per gli affari, una per conversare con dotti e sceichi, una per leggere storia; due terzi della notte passava in devozione e meditare opere morali.

Da cinque anni gli era succeduto Gajatheddin Haikosru II, ottavo da Solimano, quando i Mongoli piombarono su quel regno, e presero d'assalto Erzerum. A Kaikosru si unirono allora duemila Franchi, comandati da Giovanni Liminata cipriote e da Bonifazio di Castro genovese, ma non poterono impedire una nuova sconfitta; dietro la quale il sultano accettò la pace, col peso e la vergogna di un tributo. I Mongoli spaventarono allora la Siria, e morto Kaikosru, divisero la Romelia, tra suo figlio Rokneddin e il fratello Azzeddin, i cui litigi chiamarono più volte i Mongoli. In questa dipendenza languì la Romelia, fin quando nel 1294 ribellatisi gli emiri contro Gajatheddin Massud, andò essa sbranata in dieci principati indipendenti, nè più la dinastia selgiucide risorse nell'Asia Minore, e della famiglia turca non restarono che gli Ottomani.

Mangù, proclamato imperatore, si prefisse di assoggettare il Tibet e compiere la conquista della Persia, e ne affidò l'impresa ad Ulagù suo fratello, dandogli come cosa sua un grosso esercito, mille ingegneri cinesi, e ordine che, per uso di quelle truppe, si riservassero intatte le praterie sul loro passaggio ad occidente dei monti Tungat; gli intendenti di Persia tenessero pronto per ciascun soldato cento misure di farina e cinquanta di vino: raccomandava specialmente al fratello di sterminare gli Assassini ismaeliti e sottomettere il califfo. Ulagù mosse, ricevendo tra via omaggio da tutti, e citando i vassalli a venire coi soccorsi dovuti, talchè più avanzava e più cresceva.

Gli Assassini possedevano allora molte rôcche nel Kuistan e nel Rudbar come nella Siria, donde spaventavano i vicini sì, che a Cazvin si chiu-

devano le porte in prima sera, si ascondeva ogni oggetto di prezzo, si stava continuamente in armi e in sospetto, mentre neppure i lontanissimi si tenevano sicuri dai loro pugnali. Tutti gli emiri del contorno si unirono dunque volentieri ad Ulagù, confortato pure dal califfo, cui recavano terrore i cento castelli onde gli Assassini avevano circondato il suo paese. Li governava Rokneddin parricida, uomo debole e inesperto, e raggirato da Nassireddino, astronomo di Bagdad, il musulmano più illustre del XII secolo, paragonato dai suoi a Tolomeo, e che offeso dal califfo nella letteraria sua vanità, erasi ricoverato al sceico della Montagna, cui tradiva. Rokneddin chiese patti ad Ulagù. Quaranta castelli furono distrutti, e in quello d'Alamut bruciati tutti i libri di sua setta: Rokneddin medesimo fu poi assassinato, indi anche i suoi Ismaeliti che erano stati divisi fra i corpi mongoli; e il mondo restò liberato da questo obbrobrio, alla guisa che talvolta la bufera caccia la peste.

Bagdad presa

Rimaneva Bagdad, folta di gente; ma fiaccamente governata dalla timida bontà di Mostasem, che pei trastulli abbandonava il governo ai suoi ministri; e credendo imporre rispetto coll'arcano, mai non si mostrava neppure ai principi che venivano all'omaggio, e che dovevano contentarsi di accostare alle labbra una stoffa che figurava il lembo della vesta del califfo, sospesa alla porta, la cui soglia baciavano pure, come i pellegrini la pietra nera e il velo della Caaba: perfino quando alle solennità usciva a cavallo, parava il viso con un velo nero. Restavagli vestigio dell'antica autorità il diritto di investire i principi ortodossi, i quali notificavangli di essere divenuti sultani, melik o atabek; ed egli col reduce loro ambasciatore spediva un cadì o sceico col diploma, in cui gli era conferita la sovranità e indicatine i doveri; insieme mandava una veste regia, un turbante, una sciabola, un anello, oltre una mula ferrata d'oro e colla gualdrappa ornata di pietre fine. Al messo uscivano incontro i principali del regno e il nuovo principe, baciandogli la mano; poi, dopo alquanti giorni, quegli poneva al regnante la vesta e il turbante preparati a Bagdad, dicendogli: — Sii giusto, non trasgredire la legge „. Allora il principe poteva sedere in trono: baciava il piede alla mula, indi traversava la città a cavallo con esso ambasciatore, preceduto dallo stendardo regio, da musica militare, e coperto dall'ombrello.

Essendo già divenuti tributarj ai Mongoli il Rum, il Fars, il Kerman, dal califfo non dipendevano che il soldano d'Egitto, i principi d'Erbil, di Mossul e qualche altro meno potente. Dentro, il suo scarso dominio era agitato dalle fazioni, e le speranze degli Alidi si rialzavano a proporzione che calava la casa d'Abbas. Ulagù (racconta lo storico Rascid-Eldin) spedì un messaggero a Mostasem: — Tu non mi ajutasti di truppe contro gli Ismaelidi. Benchè la tua casa sia antica e illustre, la tua razza favorita dalla fortuna, pure la luna non splende che quando il sole è nascosto. Come i Mongoli trattassero il mondo da Gengis-kan in poi, t'è noto „. E qui enumera le dinastie e genti distrutte, domanda che spiani le fosse

e le mura di sue città, e venga a lui come vassallo: — Vuoi salvare la testa e l'antica tua famiglia? ascolta il mio avviso; se neghi, vedrò qual sia la volontà di Dio „. Il califfo, pascolato nell'orgoglio di glorie passate, rispose superbamente come capo di razza reale e sacerdotale, senza ricordarsi che i vanti sono ridicoli senza la forza; onde Ulagù esclamò: — Il califfo ci si mostra tortuoso come un arco; ma se l'Eterno mi protegge, raddrizzerò questo audace come una freccia[1] „.

Il visir consigliava a Mostasem di umiliarsi e calmare il nemico: ma i cortigiani lo inebriarono di adulazioni, talchè fra i loro applausi proruppe: — Di che temer deve la famiglia di Abbas? I monarchi che regnano sulla faccia del mondo, non sono al grado di soldati miei? Coraggio dunque, o visir, e cessa di temere le minaccie dei Mongoli „. Queste parole, conchiude lo storico, turbarono il visir, chiaro omai che il regno degli Abbassidi toccava il fine; e poichè questa rovina doveva accadere sotto il suo visirato, si ravviluppò in se stesso come un serpente, e volgeva nel suo spirito spedienti d'ogni maniera. Mostasem s'ingegnò di eccitare l'assopito entusiasmo religioso, e propose agli ulema qual sia più meritevole atto, il pellegrinaggio alla Mecca o la guerra contro gli Infedeli. — Quest'ultima „, risposero essi ad una; sicchè fu predicata pertutto, ma senza grande effetto. L'astronomo Nassireddino, ora passato consigliere d'Ulagù, lo aizzava contro il califfo.

Alkami, visir di questo, parve dimenticare la nimicizia sua verso Nassireddino, per tradire anch'esso il signor suo, spinto ora a fiacche sommissioni, ora ad improvida baldanza. Venne dunque Ulagù, e sul ramo occidentale del Tigri fu data una battaglia, fiera ma indecisa. I soldati del califfo per mostrarsi vittoriosi, pernottano sul campo, e i Mongoli rompono l'argine e ve gli affogano. Da cinquanta giorni era assediata Bagdad, quando Mostasem venne a discrezione nel campo mongolo. Per sette giorni la città fu mandata a fuoco e ferro, perendovi ottantamila persone; la *clemenza* d'Ulagù risparmiò il resto: i Cristiani furono salvi ad istanza del patriarca dei Nestoriani. Attorno al fiero gengiskanide furono ammucchiati i tesori raccolti in cinque secoli dai califfi. Nell'harem si trovarono settecento donne e mille eunuchi; e il patriarca dei credenti supplicò gli fossero lasciate queste bellezze mai non guardate dal sole o dalla luna, e Ulagù gliene concesse cento. Ma poco andò che Mostasem e i suoi figli furono chiusi in un sacco, e dati a calpestare ai cavalli, perchè i Mongoli credevano peccato versare il sangue dei principi; gli altri del suo seguito furono uccisi con quanti Abbassidi si trovarono. Bagdad, da cinque secoli metropoli dell'islam, giacque rovinata; e l'imamo che nel venerdì primo di marzo recitò il kutabet nella spopolata moschea, invece della solita preghiera pel califfo esclamò: — Lode a Dio che distrusse eccelse vite, e condannò al nulla gli abitanti di questa capi-

125

(1) *Collection orientale. Histoire des Mongols de la Perse.* Parigi 1840.

tale „; e finì: — O signore, assistici nelle nostre calamità, pari alle quali mai non provò l'islam; noi siamo dal Signore, al Signore torniamo „. Ai radunati ulemi Ulagù propose qual meglio fosse, un signore miscredente ma giusto, ovvero un musulmano ma iniquo; e i docili dottori preferirono il primo.

Qui terminava l'impero di Maometto, passato per cinquantasei califfi, e trentasette dopo che la famiglia di Abbas erasi assisa a Bagdad. Nessuno più riunì i titoli di comandante dei credenti e di gran pontefice dell'islam, lo che costituiva il califfato; ma alla dignità di supremo sacer-1261 dote e imam al-muminin fu assunto Ahmed zio dell'ucciso in Egitto, ove quattordici Abbassidi se la trasmisero, dipendenti però dai sultani, e senza autorità secolare, finchè l'ultimo cesse la dignità a Selim sultano 1517 ottomano, riconoscendolo per imam di tutti i Sunniti.

Neppure gli Alidi si trovarono contenti dei loro desiderj, se speravano ricuperare allora il primato. Ulagù tenne per sè l'ampio dominio della Persia, l'Irak-Arabi, il Curdistan, l'Algesir, il Diarbekir e la Romelia, fondando la dinastia dei Mongoli dell'Iran, durata fin quando al 1336 andò spezzata fra molti emiri.

Da Nassireddino, delirante dietro all'astrologia, fu persuaso di fabbricare un grande osservatorio; ma la divisatagli spesa gli parve così esorbitante, che chiese quale utilità mai tornasse da tale studio. E Nassireddino rispose: — Fate da questa altura rotolare un vassojo di rame „. Fatto, al rumore i soldati trassero a precipizio, mentre il principe e l'astronomo stavano imperturbabili, conoscendone la cagione. — Ecco (ripigliò Nassir), qual sia l'utilità dell'astrologia; annunzia quel che ha da venire, acciocchè chi lo sa proveda, nè partecipi alla costernazione di quei che sono sorpresi dagli avvenimenti „.

Ulagù, preceduto dal terrore che la peste cresceva, mosse sopra la [illegible] Siria, dove Malek el-Naser Yusuf aveva ottenuto per eredità Aleppo, [illegible] per assassinio Damasco. Aleppo fu presa d'assalto, seguitando quattro giorni la strage; poi centomila donne e fanciulli vennero ridotti in servitù: Damasco capitolò; le altre città furono prese infino a Gaza; e Naser Yusuf cadde in mano dei nemici.

Mongoli in Egitto

L'Egitto, dove regnavano i Mamelucchi, era il ricovero di quei che il terrore snidava dalle invase regioni. Una delle rivoluzioni così frequenti in governo militare, aveva sbalzato il sultano, e surrogatogli il [illegible] fratello Seifeddin Kutuz, al quale Ulagù mandò intimando si rendesse vassallo o guerra. Gli ambasciadori furono imprigionati, e sollecitati i preparativi di guerra, imponendo tasse arbitrarie, e confiscando e togliendo i giojelli alle dame degli emiri. Come presentossi la battaglia, i Mamelucchi uscirono vincitori, mercè il valore di Kutuz, primo principe musulmano che dopo Gelaleddino riportasse segnalata vittoria sopra i Tartari[2].

(2) Novairi.

Tanto parve straordinario il fatto, che le altre città imbaldanzite si sollevarono, trucidando i governatori mongoli; Damasco tornò libera, dove i Musulmani tolsero vendetta dei Cristiani, degli Ebrei, e di chiunque erasi mostrato meno avverso ai Mongoli.

Ma il trionfante Kutuz, appena reduce in Egitto, fu trucidato dai Mamelucchi, che egli voleva frenare. Bibars si presenta all'atabek annunziando che Kutuz non è più. — E chi l'ha ucciso? „ chiede quegli: — Io „, risponde Bibars; e l'atabek: — Adunque regna tu nel suo posto „. Questo feroce rigenerò l'Egitto colla forza: diede regola ai Mamelucchi che prima erano affatto indisciplinati; arricchì l'Egitto di fabbriche e singolarmente dell'acquedotto del Cairo; tolse da Cristiani Cesarea, Tiberiade, Giaffa, Antiochia, e stendeva il regno dall'estremità meridionale della Nubia fino all'Eufrate. Invase la Romelia, e vinti i Selgiucidi ad Abulistin, entrò in Cesarea, togliendola a Moineddin (Saib-Pervané) che si era reso padrone di tutto il Rum. 1260

Ulagù tornava per riparare lo scorno della sconfitta: ma ne fu stornato dalla sollevazione di suo cugino Berkai, che dominava i paesi a tramontana del mar Nero e del Caspio, e dagli altri nemici, che non cessava di suscitargli l'instancabile Bibars, il quale sostenne anche un nuovo califfo, e raccolse tutti i disertori o malcontenti. Ulagù, prima di avere agio o tempo di punirlo, morì di quarantott'anni. 1265

Il figlio Abaka messo in suo posto, continuò le nimicizie con Bibars, il quale cercò l'alleanza di Berki, kan del Capciak resosi musulmano, ed invase la Palestina per isnidarne i Crociati. Questi allora pregarono Abaka di muoversi per istornare da loro il nemico, e fu conchiusa lega tra esso, san Luigi, Carlo di Sicilia, Giacomo d'Aragona: ma le alterne scorrerie non fecero che sovvertire la Palestina e le vicinanze; e i kan del Capciak diressero piuttosto le loro imprese contro la Russia, ove li troveremo potenti.

Dalle ruine dei Selgiucidi sorse nuova dinastia, fondata da Mohammed bey dei Caramani, che diedero nome al centro dell'Asia Minore, sedendo per due secoli a Iconio. Bibars morì avvelenato a Damasco, e i suoi Stati andarono divisi. Kelaun sultano d'Egitto si formò una guardia particolare di Circassi, detti Mamelucchi Borgiti, che in meno di un secolo alzarono a sultano il loro capo, poi furono sottomessi dagli Ottomani; e stettero vassalli a Costantinopoli fino al secolo nostro, quando Mehemet Alì gli sterminò. 1277 1279

Le delizie dell'Iran snervavano i Gengiskanidi, talchè i signori del paese si facevano indipendenti. Morto Abaka di veleno, gli succedette il fratello Tagudar che prese il nome d'Ahmed e il titolo di sultano, adottò l'islamismo, convertì i tempj degli idoli in moschee, e assicurò il pellegrinaggio alla Mecca. Il dominio gli fu disputato dal nipote Argun, che preso e perdonato tornò sull'armi; e ucciso lo zio, regnò. Gli successe Cangiatù, che avendo offeso un grande, fu per congiura preso e stran- 1282 1287

golato. Baidù, l'offeso vendicato, gli succedette, combattuto però dal principe Cassan figlio d'Argun, che abbattè le chiese dei Cristiani, i tempj degli idolatri, i focolari dei magi, all'islam unicamente professandosi devoto. Vedendo la Siria e l'Egitto scossi dalle insurrezioni dei Mamelucchi, fece decidere dagli ulemi essere dovere di un sovrano il reprimere le violenze esercitate da masnade ribalde sopra i fedeli, e con novantamila cavalli attaccatele, ne ebbe vittoria sanguinosissima; occupò Aleppo, Emesa, Damasco, generosamente risparmiando le persone e gli averi. Ma poco tardò a rannodarsi un nuovo esercito in Egitto, che ricuperò la Siria, diroccò Damasco, ed altre ricchezze accumulò alle molte che già possedeva il regno del Nilo.

Due volte Cassan ritentò conquistare la Siria, ma sempre fallì, e Naser Yusuf rientrò trionfante al Cairo. Cassan però rimaneva poderoso e amato nell'Iran, moltiplicando atti di pietà, edifizj religiosi, fondazioni pie, largheggiando fino a rovinare le finanze; e sull'esempio suo i Mongoli si diedero a fabbricare, essi che prima non solevano se non distruggere. Morì compianto, istituendo erede suo fratello, cui raccomandava di mantenere gli ordini da lui dati, non mettere nuove imposizioni, continuare le pensioni da lui concedute. Fervoroso musulmano, diede prove di favore ai discendenti di Alì, diffuse quella credenza nel suo esercito, e raccolti un giorno i principali del clero, disse loro: — Voi portate l'abito religioso, e cercate comparire perfetti agli occhi di Dio più che degli uomini: questi possono essere illusi dalle apparenze; Dio vede i cuori, e sdegnato della falsità, la punisce in questo mondo e nell'altro, smaschera gli ipocriti, li sveste degli abiti loro e dell'usurpata reputazione, abbandonandoli alle risa ed al disprezzo del mondo. Benchè uguali a tutti gli uomini, avete per l'abito vostro acquistata reputazione di virtù non comuni a tutti, e la consolidaste coi discorsi e col rigore. Consultate voi stessi se possiate esattamente attendere i doveri impostivi dall'abito: se il fate, sarete insigni avanti Dio e gli uomini; se no, raccorrete vergogna. Per colpa vostra Dio mi alzò all'impero, acciocchè io governi con equità; mi impose di rendere giustizia e punire i rei secondo le colpe, e più severamente chi più in alto siede. Dovere mio è dunque di por mente ai vostri falli, nè crediate che io voglia avere rispetto al vestire. Le azioni vostre sieno conformi alla legge ed ai precetti del Profeta; ognuno adempia i suoi doveri, e conduca gli altri per la via della salute. Non reggetevi l'un l'altro per ispirito di corpo, nè pretendiate dagli altri ciò che Dio non comanda, essendo ingiusto che tormentiate il prossimo per ottenere reputazione, nè che vogliate mostrare più zelo della salute altrui, che non Dio ed il Profeta. Contraffò alla legge e alla religione? avvertitemi, e i vostri discorsi mi persuaderanno qualora il cuore vostro sia d'accordo colla vocazione che ostentate[3],

(3) RASCID-ELDIN, op. cit.

venendo essi da sincerità, zelo e coraggio; altrimenti saranno vani, nè faranno che suscitare la mia collera „.

Sapeva molte lingue e la storia dei varj popoli, ma sovratutto quella dei Mongoli, recitando a memoria i nomi dei suoi antepassati e dei generali colle loro genealogie; d'ogni mestiero sapeva lavorare, a segno da dirigere gli artigiani medesimi; intendeva in medicina e botanica, e scoprì nella Persia molte erbe che si traevano a gran prezzo dalla Cina e dall'India; si applicava alla chimica, principalmente per cercare la pietra filosofale; conosceva incanti per ogni generazione di mali, e predire il futuro; e per osservare le stelle inventò uno stromento mai più veduto. Nè tali cure e la caccia il distraevano dal rendere esatta e pronta giustizia, e dal vigilare sopra i magistrati. Adoprò per mitigare ai vinti il peso della conquista, regolando le imposte, incoraggiando l'agricoltura, assicurando i confini, stabilendo corrieri, disponendo alloggi per questi e pei militari, senza gravezza dei privati, e diede in feudo ai veterani le terre incolte.

Karbendè suo fratello, succedutogli col nome di sultano Algiatù, uccise quei che potevano contendergli il dominio: ottenne sposa Maria sorella dell'imperatore Andronico II Paleologo, il quale sperava con ciò frenare i Turcomani; abbracciò la setta di Alì, sicchè nel kutabè fu taciuto il nome dei tre primi califfi, lasciandovi solo quelli d'Alì, d'Assan e d'Hussein. Morì come gli altri, logorato dalle bevande spiritose e dalle donne.

Abusaid, suo figlio e successore, fu fortunato di molte vittorie contro l'Egitto, l'India e altri paesi confinanti coi suoi; proibì le bevande inebrianti, e fece chiudere le bettole ed i postriboli. Ebbe successore Arpa-kan, del cui valore fu grande uopo per reprimere l'anarchia che minacciava distruggere il regno fondato da Ulagù. Ma presto soccombe, e qui tutto va a fascio e divisione tra varj emiri, finchè nel 1355 perisce affatto quell'impero, e una nuova monarchia mongola è fondata da Tamerlano.

1317

1335

CAPITOLO XVI.

Relazioni dei Mongoli coi Cristiani.

Ragione era dunque se il mondo stava tutto in isgomento di questi nuovi nemici, formidabili del pari a Sunniti e Siiti, ad Alidi ed Abbassidi, ai califfi di Bagdad come a quei del Cairo, agli Assassini come agli Ordini cavallereschi, agl'Indiani come agli Scandinavi[1], ai discepoli di Confucio, di Mosè, di Maometto, di Budda, di Cristo.

Quando nel 1221 i generali mongoli Sabada-baadur e Sciupenuyan furono spediti a conquistare la Media, e volgendo pel Caucaso assalsero

(1) Nel 1238 Danesi e Frisoni non osavano andare alla pesca delle aringhe, lasciando le loro donne ch'erano spaventate dai Mongoli.

la Georgia, per la prima volta quei terribili furono conosciuti ai Cristiani[2].
La Georgia era il più potente dei paesi restati soggetti a principi cristiani, Georgia
riposta fra i suoi monti, dove i generali dei califfi non erano che di corsa
.1080 penetrati. I Selgiucidi stesero è vero il dominio sopra di essa; ma tra la fine dell'XI e il cominciare del XII secolo, David III il Riparatore, valendosi delle scissure fra i principi turchi, riprese Teflis antica sua capitale, e li rincacciò fino all'Arasse. I successori suoi saldarono il reame, ed ebbero vassalli i principi armeni a settentrione dell'Arasse, ch'essi sottraevano al giogo musulmano. La famiglia d'Iwan contestabile di Georgia, che possedeva quasi tutto il paese fra il Cur e l'Arasse, i principi di Sciamkor, di Kacen e altri assai, riverivano per supremi signori i re di Georgia, che nel XIII secolo dominavano dal mar Nero fra Trebisonda e la Crimea, fino al passo di Derbend e al confluente dell'Arasse e del Cur, oltre la Georgia propria, la Colchide, la Mingrelia, il paese di Abkas e l'Armenia settentrionale.

Al tempo delle Crociate, la comunanza di religione e d'interessi li pose in amichevoli relazioni coi Franchi, sebbene la distanza gl'impedisse di ajutarne l'impresa; e quando intesero espugnata Damietta, scrissero ai vincitori per congratularsi, ed animarli a prendere anche Damasco o altra piazza d'importanza. I papi avevano invitato il loro re Giorgio Lasca a crociarsi; ed esso vi si accingeva quando i Tartari, traboccandosi sulle terre di lui, lo costrinsero a provedere ai casi suoi. La Cristianità osservava le fortune della Georgia coll'interesse onde si guarda il battuto argine che ci schermisce da fiume irruente. Russudana, succeduta nel regno al fratello Giorgio, del nembo avvicinantesi mandò pressanti avvisi a papa Onorio III: ma intanto ecco arrivare i Mongoli; ed o scaltritamente facessero una croce sul loro vessillo, o tale paresse qualche loro segno, i Giorgiani li presero per cristiani, e si lasciarono sorprendere. Rinvenuti però, respinsero l'attacco coraggiosamente, nè per allora ebbe sèguito, poichè Gengis volgeva altrove lo sguardo.

Oktai suo successore, finito di sottomettere i Kin, levò cencinquantamila uomini, che operassero su due punti lontanissimi, nella Corea e di là dal Caspio. A capo della seconda spedizione fu messo Batù figlio di
1237 Tusci, nato da Gengis; il quale, soggiogati Cumani e Bulgari, pel paese dei Baschiri penetrò in Russia, prendendo Mosca e le principali città di quei che oggi sono i governi di Vladimir e di Jaroslaf, sicchè i granprincipi di Russia divennero tributarj al gran kan, come altrove più a disteso raccontiamo.

Un'altra partita di Mongoli con donne e figliuoli fu drizzata verso la Georgia e l'Armenia da Sciarmagan e da diciassette altri generali, fra

(2) ABEL REMUSAT, *Rapports des princes chrétiens avec le grand empire des Mongols, depuis sa fondation par Tsching-giskan jusqu'à sa division sous Koubilaï:* nei *Mém. de l'Acad. des inscr. et belles-lettres*, vol. VI della nuova serie.

cui Basciù-nuyan, rinomato poi in Europa col nome di Bayotnoi. In quel primo impeto, ove nessuna via di mezzo tra l'assoggettarsi o morire, ove i renitenti erano ammoniti da piramidi d'ossa umane elevate al posto delle cancellate città, alcuni principi comprarono salvezza arrendendosi e collegandosi coi Mongoli a ruina dei fratelli: ma molte città dell'Albania, della Georgia, della Grande Armenia furono arse e saccheggiate. Gli abitanti ripararono ai monti, e la regina Russudana in Usanet, fortezza durevole ad ogni assalto. Di là continuava a sollecitare ajuti dall'Occidente, promettendo a papa Gregorio IX intiera sommessione: ma poco era ascoltata, e meno esaudita.

Più stringente agli Europei parve il pericolo allorchè l'esercito di Batù s'impadronì di Kiof e Caminiek, arse Cracovia, sconfisse presso Lignitz le truppe della Polonia, della Moravia, della Slesia, mentr'egli stesso con mezzo milione d'uomini batteva il conte Palatino di Sassonia, e tutto mandando a ferro e fuoco, si spandeva alla dilagata verso la Germania. Venceslao III di Boemia sollecitò soccorsi dai principi vicini, ed esso Palatino ne scriveva le desolazioni al duca di Brabante. Mattia Paris riferisce che regina Bianca sgomentata ne parlava a san Luigi, e — Che faremo? (diceva) quai sinistri rumori vagarono sulle nostre frontiere? L'impeto dei Tartari pare minacci di totale rovina noi e la Chiesa nostra santa ". E Luigi rispondeva con flebile voce: — Confidiamo nell'ajuto del Cielo; se questi Tartari verranno, noi respingeremo essi al tartaro donde uscirono[3], od essi solleveranno noi al cielo a godere la felicità promessa agli eletti ".

E gente infernale veramente erano reputati, massime per certe vampe di fiamme e vortici di fumo che si sollevavano nel loro campo, e in cui alcuno potrebbe credere designate le artiglierie, di cui vedemmo già far uso i Cinesi. Fervide preghiere si intimarono dunque per tutta la cristianità, invitata a raccogliersi sotto lo stendardo della croce. Un Inglese, rifuggito fra i Mongoli, serviva d'interprete, e venne replicatamente a Bela IV re d'Ungheria, intimandogli di assoggettarsi: ma questi, generoso più che prudente, volle rimanere come antiguardia dell'Europa; onde i Tartari dissipatene le scarse truppe, gli tolsero il regno; ed egli, colle loro picche alle reni, dovette ritirarsi in Dalmazia, poi in un'isola dell'Adriatico.

Accampavano dunque i Mongoli in vista dell'Italia; e non erano promesse, indulgenze, minaccie, assoluzioni che Gregorio IX non adoperasse per unire la cristianità, e indurre Federico II imperatore alla crociata: e questi si accontentava di scrivere belle parole retoriche[4], invitando la Germania fervida in armi, la Francia generatrice di valorosa milizia, la bellicosa ed audace Spagna, l'Inghilterra robusta d'uomini e munita di flotte, l'Alemagna piena d'impetuosi guerrieri, la Dacia navale, l'indomita

(3) Questo giochetto di parole fra popoli *tartari* e *tartaro* inferno è comune negli scritti di quel tempo.

(4) *Jactatis inanibus verborum lenociniis, oratorem, quam rapto contra Tartaros exercitu christianum imperatorem agere malebat.* Gregorio IX, ap. M. Paris.

Italia, la Borgogna insofferente di pace, l'inquieta Apulia, colle isole piratiche del mar Greco, Adriatico e Tirreno, e le invitte di Creta, Cipro, Sicilia, colle isole e le coste dell'Oceano, la sanguinosa Ibernia, l'agile Galles, la palustre Scozia, la glaciale Norvegia[5]. Ma ciascuno guardando al proprio pericolo, non pareva valutare l'altrui; i teschi dei migliori Alemanni, elevati sulle lancie, sgomentavano gli altri; Venceslao III non voleva contribuire a difendere la Moravia, per non isguarnire i proprj Stati; Federico poi operava sì a rilento, che ai suoi nemici entrò in sospetto d'avere egli medesimo chiamato i Tartari. Questi a lui spedirono la solita intimata, cedesse, facesse omaggio degli Stati suoi, e in ricompensa scegliesse qual carica più gli aggradiva alla corte del kacano: offerta onorevole, giusta le idee cinesi allora dominanti fra i Tartari; cui Federico celiando rispose: — M'intendo così bene di uccelli di rapina, che non sosterrò male il posto di falconiere „.

Avendo però ridotta a deserto l'Ungheria, i Mongoli dovettero per fame ritirarsi. L'Oriente si era sottratto al loro furore colla pronta sog- 1240 gezione: ma morto il gran generale Sciarmagan, l'esercito andò in confusione, ogni comandante volendo fare il proprio senno. Un minuto uffiziale, di nome Siodsbuga, andato a visitare il principe Avag, e parendogli che questi avesse tardato a farsegli incontro, lo percosse collo sprone: i costui servi sdegnati maltrattano l'offensore per quanto Avag cercasse rattenerli; e l'uffiziale raduna molti compagni e torna alla vendetta. Avag, impotente a resistere, fugge presso Russudana; e sebbene i principi mongoli punissero Siodsbuga e sollecitassero il principe georgiano al ritorno, egli non si tenne sicuro finchè ebbe spedito al gran kan per informarlo; dal quale venne un yarlik, o vogliam dire ordine supremo ai generali mongoli perchè bene trattassero Avag e i principi armeni e georgiani, nulla esigendo per forza, e solo riscotendone i tributi imposti.

Per interposto di Avag, anche la regina della Georgia aveva conchiuso 1244 pace coi Tartari, senza per questo uscire dal suo riparo, per quanto Basciù la assicurasse e donasse. Ma quando Batù le mandò larghe proposizioni, essa gli consegnò in ostaggio il proprio figliuolo David. Sdegnatone, Basciù pensò surrogarle un altro re, e fu David nipote di essa, figliuolo naturale di Giorgio Lasca e legittimo erede della corona, da lei affidato al sultano d'Iconio, che lo teneva prigione a Cesarea. Da costui lo ebbe Basciù, e lo mandò al kacano, appoggiandone i diritti: ma Batù 1248 saputolo, vi spedì l'altro David, meglio raccomandato. Cajuk preferì il primo che giunse, il quale fu David Lasca; inteso poi il secondo, conferì anche a questo il titolo di re della Georgia, patto che restasse dipendente dal primo. Russudana, sempre perseguitata dai Tartari, s'avvelenò, e la Georgia rimase mezzo secolo sotto il dominio di due re, che a gara smungevano il popolo.

(5) MATTIA PARIS.

I Persi musulmani aizzavano i Tartari contro i Cristiani, a segno che Siri, Armeni, Albanesi potevano a fatica esercitare il loro culto. Alla corte del gran kan viveva Simeone siro, di zelo pari alla scienza, venuto a predicare l'evangelo alle estremità dell'Asia, e che da Oktai era chiamato *ata*, cioè padre, dagli altri *rabbum*, cioè maestro. Avendo egli esposte al kacano le persecuzioni esercitate contro sudditi fedeli, questi lo spedì in Armenia per amministrare quanto riguardava i Cristiani, che così ricuperarono libertà di culto. Il popolo che di tutto fa miracoli, cominciò allora a dire che i Tartari si fossero resi cristiani.

Al posto di Sciarmagan fu dai generali eletto Basciù, che con grosso esercito marciò sopra il sultano d'Iconio, lo sconfisse, prese Erzerum, Sebaste, Cesarea, altre città. La madre, la moglie e la figlia del sultano rifuggirono presso Aytù, re della Piccola Armenia: ma questo, impaurito e mosso dall'esempio dei vicini, si sottomise a Basciù, per prima cosa accettando il vile patto di consegnare le rifuggite. Allora a Basciù parve tempo d'ascoltare il voto dei Cristiani di Siria che l'invitavano a redimerli dai Musulmani, e intimò al principe d'Antiochia, smantellasse città e castella, cedesse a lui tutte le entrate del principato suo in oro e argento, da ultimo spedissegli al campo tremila fanciulle. Boemondo V alla prima esclamò: — Viva Dio e i Santi suoi, non uno dei tre comandi eseguirò: si decida col sangue, e dalla faccia del Signore venga il giudizio di costoro „; ma quando intese l'avanzarsi trionfale dei Mongoli nella Mesopotamia, e tal terrore diffondersi, che al solo udirne il nome le donne si sconciavano[6], rassegnossi al tributo con altri assai Musulmani e Cristiani[7]. Kelat, Amida, Nisibi, Edessa, altre molte piazze della Mesopotamia furono prese dai Mongoli: ma l'estate suscitò fra loro tante malattie, che dovettero ritirarsi, spaventando e uccidendo.

Avendo i Mongoli guerra contro ai Selgiucidi d'Iconio, e gli altri principi musulmani, con cui stavano in lotta anche i Franchi, questi si trovarono avere interesse comune coi Mongoli, nè trascurarono l'inaspettata alleanza. Papa Innocenzo IV, contando per suoi quelli che combattevano i suoi nemici, entrò nell'idea di convertirli al cristianesimo; magnifico concetto, e meno illusorio che alla prima non sembri. Correva voce che i Mongoli non riconoscevano Maometto, e perseguitavano i Musulmani: protessero talvolta i Cristiani, e sempre li lasciarono liberi del culto: si sapeva che ammettevano un dio solo (*Tangri*, il cielo), e usavano poche superstizioni[8]. S'aggiungeva la storia miracolosa di un prete Janni,

(6) *Toutes les gens de Orient en eurent si grant paour et si grant hide, que le seul nom des Tartres et la hideur de les oyr nommer par les dames et les chasteaulx, faisoit les dames enchaintes abortir de peur et de hide.* *Peregrinacion* del frate Bieult, ms. alla Biblioteca reale.

(7) Mattia Paris, pag. 875, 937.

(8) *Tartari unum Deum colunt, factorem omnium, bonorum et pœnarum in hoc mundo datorem.* Marin Sanuto, III, part. 13, c. 9. Altrettanto dicono Pietro arcivescovo di Russia in Mattia Paris, Rubruquis, Giovanni Carpino, Marco Polo ecc. La citata *Peregrinacion* dice: *En manière de vivre et de créance diffèrent-ils de toutes autres nations du monde;*

principe loro, convertito alla fede[9], e che molti di quella gente fossero battezzati. Si richiedeva di più, in secoli corrivi, per farli credere bene innanzi nella fede? In secoli ragionatori si sarebbe riflesso, che Gengis non gli aveva determinati in sua legge a veruna credenza positiva, onde erano disposti a ricevere qualsifosse; e in fatto dovunque stanziarono, adottarono quella dei vinti, buddisti nella Cina, musulmani in Persia; forse in Italia sarebbero divenuti cristiani, e sugli Orientali poteva rinnovarsi il prodigio già avvenuto colla conversione dei Settentrionali.

Missioni cristiane

Mentre dunque il mondo tutto non vedeva in costoro che gente da sterminare o da esserne sterminati, i pontefici si lusingavano di attirarli alla civiltà, e Innocenzo IV, nel Concilio di Lione, decretò si spedissero missionarj ai Tartari, e ne scrisse al priore dei Domenicani in Parigi. Quando la lettera fu pubblicata in capitolo, a gara i frati si offersero, e con invidia riguardavano gli eletti[10]. Pertanto a Batù, accampato in riva al Volga, furono spediti Lorenzo di Portogallo, Giovanni di Piano Carpigno e Benedetto polacco, frati Minori, con ordine di adattarsi ai costumi e al fare dei Tartari. A Basciù-nuyan in Persia e in Armenia si drizzarono tre Domenicani, Simone da San Quintino francese, Alessandro e Alberto Ascelino italiani, cui per via si unirono Guiscardo da Cremona e Andrea da Longiumello. Portavano essi lettere del pontefice, che esortavano i Tartari al cristianesimo, esponendo i principali articoli della fede e la primazia del papa in terra; e mescendo preghiere, rimproveri, minaccie, chiedeva loro qual ragione li spingesse a distruggere tutte le altre genti?

1245

I Domenicani, giunti al campo di Basciù traverso indicibili pericoli, pensate qual meraviglia destarono ai Tartari quando dissero venivano ambasciadori del più grande fra gli uomini! — Non sapete (chiesero questi) che il kacan è figlio del cielo? „ e raddoppiarono gli stupori all'intendere che il papa non sapeva chi il kacano si fosse; e ancor più al vedere che non recavano verun donativo[11], e che non vollero pro-

1246 agosto

car ne se vantent point d'avoir loy baille de Dieu, comme plusieurs autres nations mentent, mais croient en Dieu, et ce bien tenument et bien simplement par ne sçay quel mouvement de nature, que nature leur monstre, que sur toutes choses du monde est une chose souveraine, qui est Dieu.

(9) I Nestoriani, che sparsero il cristianesimo nell'oriente dell'Asia, narrarono grandi meraviglie d'un principe cristiano, anzi sacerdote, che chiamavano prete Janni. L'idea di aver in esso un alleato, fece che i Crociati ne cercassero in ogni parte, senza trovarne indizio. Quando ebbero relazione coi Tartari, viepiù sperarono rinvenirlo, e dice Rubruquis: — Egli era rinomato dapertutto, benchè quand'io passai pel suo paese, nessuno sapesse di lui, salvo alcuni Nestoriani che ne contavano *mirabilia* e molto di là dal vero, come è loro costume „ (c. XIX). I Keraiti avevano infatto cognizione del cristianesimo, e il nome del loro re Ong-kan fu interpretato dagli Europei per Johan, onde non dubitarono d'aver trovato il prete Janni (p. 216).

Sussistette sempre in Europa l'opinione di due preti Janni, uno nell'Abissinia, uno nella Tartaria.

(10) Vedi ODOR. RAYNALDI, *Annales ecclés.* — L. WADING, *Annales Minorum.* — FONTANA, *Monum. dominicana.* — VINC. BELLOVAC., *Speculum hist.*

(11) *Ung François vint au gran kaan des Tartres, et li empereur lui demanda quel chose cilx lui avait apportée. Ly François repondy, et dist: — Sire, je ne vous ai riens apporté, car je ne savoie mie vostre grant puissance. — Comment?* (*dist l'empereur*), *les*

strarsi avanti a Basciù, se pure non consentisse di farsi cristiano. Montati in furore, chi proponeva scuojarli e rimandarne la pelle impagliata al papa: altri temettero una rappresaglia per parte dei Cristiani e la disapprovazione del kacano[12], e il valore dei Franchi, rinomato in Oriente, ove quasi non si faceva impresa che non vi entrassero. Li rinviarono dunque con lettera al papa di sommo dispregio, ove il kacano era trattato da figlio del cielo, e da ribelle chiunque tentasse restare da lui indipendente[13]. Pure con loro vennero due ambasciadori di Basciù al papa, che gli accolse con onoranza, e li regalò di ricche vesti di scarlatto e ricche pelliccie: ma l'oggetto di loro missione mai non fu palese.

I frati francescani, incontrato Batù in riva al Volga, gli consegnarono le lettere, le quali, tradotte in ischiavone, in tartaro e in Arabo, furono spedite all'imperatore mongolo. Chiamò egli i messi alla sua corte, i quali in quattro mesi arrivarono sotto alla *tenda gialla*, e assistettero all'inaugurazione di Cajuk insieme con quattromila ambasciadori, col re della Georgia, con Jaroslaf granduca di Suzdal, e senza novero emiri della Persia, della Transoxiana, dell'Irak. I signori e baroni raccolti tolsero in mezzo un seggio dorato, su cui lo fecero sedere, dicendo: — Vogliamo, vi preghiamo e comandiamo abbiate potenza e dominio sopra di noi tutti „. Ed egli: — Poichè mi volete vostro re, siete risoluti e disposti ciascuno a fare come io vi comanderò, venire dove vi chiami, andare dove io vi mandi, uccidere quei che io dico? „ E tutti rispondendo *sì*, — Dunque (soggiunse egli) d'or innanzi la sola mia parola mi basterà di spada? „ e tutti assentirono. Allora posero un feltro per terra, su cui lo fecero sedere dicendo: — Guarda in su, e riconosci Dio; in

oyseaulx qui voulent par les paiz, ne te dirent-ils riens de notre puissance, quand tu entras en ce pays? „ Ly François repondy: — Sire (dit-il), peust bien estre que il me dirent, mais je n'entendy point leur paroles „. Et par ainsi fust l'empereur apaisé. Peregrinacion succitata.

(12) *Et cil qui avait la cure des messagers, dist à Bayonoy: — Te sovient-il comment Cham fut jadis courechiez à moi pour un message que tu me fesis ochire, que je li esrachai le cuer dou ventre, et puis le pendi à mon poitral, et portai par l'ost? Sachez, se tu me commandes ces messagers à ochire, je ne le ferai pas, ains m'en irai plustot que je porrai à Cham, et t'ancuserai comme faus et desloial des guerres ke tu veuls faire „.* Ivi.

(13) *Papa, ita scias; tui nuncii venerunt, et tuas litteras ad nos detulerunt. Tui nuncii magna verba dixerunt: nescimus utrum injunxeris eis ita loqui, aut a semetipsis dixerunt; et in litteris taliter scripseras:* Homines multos occiditis, interimitis et perditis. *Præceptum Dei stabile, et statutum ejus qui totius faciem orbis continet, ad nos sic est: — Quicumque statutum audierint, super propriam terram, aquam et patrimonium sedeant, et ei qui faciem totius orbis continet virtutem* (servitutem) *tradant. Quicumque aut præceptum et statutum non audierint, sed aliter fecerint, illi deleantur et perdantur „. Nunc superbum istud statutum et præceptum ad vos trasmittimus. Si vultis super terram vestram, aquam et patrimonium sedere, oportet ut tu, papa, in propria persona ad nos venias, et ad eum qui faciem totius terræ continet accedas. Et si tu præceptum Dei stabile, et illius qui faciem totius terræ continet, non audieris, illud nos nescimus, Deus scit. Oportet ut antequam venias, nuncios præmittas, et nobis significes si venis aut non, si velis nobiscum componere, aut inimicus esse; et responsionem præcepti cito ad nos transmittas.*

Istud præceptum per manus Aybeg et Sergis misimus mense julii, vigesimo die lunationis, in territorio Sitiensi castris scripsimus.

Vinc. Bellovac., l. 31, cap. 51. — *Viaggio d'Ascelino*, pag. 80.

giù, e considera dove stai seduto. Se governi bene, se ti porgi liberale e benefico, se fai regnare la giustizia, se onori i principi e baroni tuoi, ciascuno secondo il grado e la dignità, dominerai in tutta magnificenza e splendore, la terra fia sottomessa alla tua potenza, e Dio ti darà quanto il cuor tuo può desiderare: ma se fai il contrario, riuscirai spregevole e vile, e povero tanto, che non ti rimarrà se non il feltro su cui riposi „. Poi assisero la donna sua sul feltro stesso, ed elevarono entrambi, proclamandoli a gran voce imperatore e imperatrice; e a lui recarono oro, argento, pietre a profusione ed altre ricchezze lasciate da Sciarmagan, ed egli tosto ne fece cortesia ai principi e signori circostanti. Fu poi condotta in carri abbondanza di carne cotta senza sale, e distribuito un pezzo a ciascuno; sotto alla tenda ne fu regalata dell'altra con sale e zuppa, il che durò quanto la festa.

Terminata l'incoronazione, i frati ammessi all'udienza chiesero al Gran Mongolo perchè devastasse il mondo; ed egli: — Iddio ha comandato a me ed a' miei avi di punire le nazioni peccatrici „. Soggiuntogli che il papa desiderava sapere se ei fosse cristiano, egli replicò: — Iddio lo sa; se il papa desidera saperlo, venga e veda „. E furono rimandati disconclusi[14] con lettere che non dovevano essere di tenore differente da quelle di Basciù. L'accoglienza del resto, che Cajuk faceva ai Cristiani, non era

(14) Giovanni di Piano Carpigno era stato discepolo di s. Francesco; guardiano prima in Sassonia, poi provinciale della Germania, diffuse il suo ordine in Boemia, Ungheria, Norvegia, Dacia, Lorena; nel 1225 andò missionario in Ispagna; reduce da Tartaria, fu da Innocenzo IV intitolato arcivescovo di Antivari.

Egli è il primo che in Europa desse particolare contezza de' Mongoli e dei loro costumi; e per quanto corrivo e favoloso, noi ne traemmo assai delle particolarità recate nel testo. Dice egli che Michele duca di Russia, venuto per fare omaggio a Batù, fu menato fra due fuochi; ed essendogli intimato di prostrarsi avanti l'effigie di Gengis-kan, rispose volentieri s'inchinerebbe a Batù, ma la sua religione gli vietava di rendere quell'omaggio all'immagine d'un defunto. Persistendo sul niego fu minacciato di morte; nè per questo cedendo, Batù gli fece dare tanti calci nel ventre e nello stomaco, che ne morì poco stante.

— Mentre noi eramo sulle terre di Batù, avvenne che un tal Andrea, duca di Sarvoglo in Russia, accusato a questo principe di aver tratto cavalli dalla Tartaria per venderli altrove, benchè il fatto non fosse provato, fu messo a morte. Il fratello cadetto e la vedova del defunto, udita tale nuova, vennero alla corte di Batù, pregando non li privasse del principato; e Batù ordinò che, all'usanza dei Tartari, il principe sposasse la vedova di suo fratello. Esso rispose, si ucciderebbe anzi che commettere un atto sì contrario alla sua religione. Pure egli la fece dare al giovane; e poichè anch'essa ricusava, i Tartari li condussero a letto e accomodarono, per quanto la dama piangesse e strillasse „. E altrove: — I Tartari sono i più orgogliosi uomini, e disprezzano i capi delle altre genti. Alla corte dell'imperatore vedemmo il gran duca di Russia, il figlio del re di Georgia, molti sultani e altri principi, a cui non rendevano onore di sorta; e persino i Tartari dati loro in sentinella, per dapoco che fossero, toglievano loro il passo, e prendevano il posto migliore „.

È singolare l'udire frà Giovanni lamentarsi spesso dello scarso mangiare. — Partimmo colle lagrime agli occhi, pensando che andavamo alla morte; giacchè eramo tanto spossati, che a fatica potevamo tenerci a cavallo. Tutta quaresima non ci eravamo nudriti che di miglio cotto in acqua con sale, nè bevuto che neve sciolta „. In un mese che stettero alla Corte, furono per basir da la fame, giacchè il vitto che ricevevano per quattro giorni bastava a fatica per uno.

All'inchiesta di Cajuk, risposero che alla Corte del papa non v'era alcuno che intendesse il mongolo, l'arabo o il russo.

diversa da quella usata a Musulmani e Lamaisti; ed oggi stesso gl'imperadori Manciu nella Cina rendono le cerimonie civili al cielo, alla terra, a Confucio come patriarca della setta dei Letterati, pregano gli spiriti adorati dai Tao-sse, e venerano Budda incarnato nella persona del lama, senza che trovino stravaganza in questi culti contraddittorj.

Sebbene le istanze del papa uscissero vuote, bastarono per incutere timore ai Musulmani che Oriente e Occidente non si alleassero a loro sterminio. E massime il 1249 fu da loro tenuto come fatale, quando, presa Damietta dai Franchi, invasa la Persia dai Gengiskanidi, guai se questi due nemici si fossero accordati! Tanto miglior partito i Franchi avevano, in quanto, dall'ostinata guerra contro i sultani d'Iconio, i Tartari erano spossati di maniera, da non poter resistere se Luigi avesse vòlto le armi contro di loro, invece dell'Egitto. Ma in tal caso si sarebbe impegnata una guerra generale tra Mongoli e Franchi: e l'esito quale?

124 Mentre san Luigi aveva raccolta la dieta dei grandi per divisare la spedizione d'Egitto, gli arrivò ordine dal re dei Tartari di dichiararsi suo suddito, essendo essi quelli, di cui era scritto che Dio diede la terra ai figli degli uomini[15]. Luigi non vi badò. Poi quando in Cipro gli si presentarono ambasciadori di Ilchikatai, mongolo, comandante della Persia e dell'Armenia, il santo re gli accolse orrevolmente, e spedì con loro frate Andrea ed altri monaci, ed in dono una cappella con tutti gli addobbi occorrenti al culto divino, un pezzo della santa Croce, e lettere per invitare il kacano alla vera fede, siccome (diceva egli) i suoi avi: anzi altre lettere del legato si congratulavano col kacano, colla suocera, coi vescovi di colà dell'essersi fatti cristiani, e li esortavano a star in fede. Erano fole sparse da impostori, e credute perchè bramate; ma alla corte del Mongolo che suono dovevano fare quei sensi!

124 L'ambasceria, traverso la Persia, arrivò alla Corte, ove, essendo morto Cajuk, gli accolse la reggente Ogulgaimise, che li ricambiò d'altri doni, fra cui un brano di stoffa di seta, secondo l'uso cinese: ma l'ambasceria non sortì l'esito principale, e fu tenuta quale omaggio di soggezione. Adunque san Luigi ne inviò un'altra, guidata da frà Guglielmo Rubruquis (Ruysbroeck), con fra Bartolomeo da Cremona ed altri, cui diede nuovi doni pei principi tartari, senza però esprimere che venissero dal re. Esso Rubruquis ci ragguaglia della sua missione col tono chiaro e conciso, che è sì raro nei narratori vecchi; e tutto dipinge, gli abiti, il nutrimento, le cerimonie, come osservò egli stesso o udì da testimonj oculari, pur prestando fede a streghe e diavoli[16]. Imbarcati a Costantinopoli, a Soldaye in Crimea trovarono i primi quartieri dei Tartari, e «quando io li vidi (dice il frate), parvemi entrare in un nuovo mondo».

Rubruquis 12

[15] MATTIA PARIS.

[16] *Relations des voyages de Guillaume de Rubruk, Bernard le Sage et Sewulf, publiées par* FR. MICHEL *et* TH. WRIGHT. Parigi 1839. Bernardo era un monaco del X secolo, che viaggiò l'Egitto e Terrasanta; Saevulf un monaco inglese, che verso il 1102 andò da Bari in Palestina.

Traversarono le steppe che dividono il Dnieper dal Tanai, — per due mesi non dormendo mai sotto tetto o tenda, ma a cielo aperto, o sotto i nostri carri, senza trovare nè villaggio, nè segno di fabbrica, nè altro che le sepolture dei Cumani „.

In riva al Volga scontrarono il campo di Batù, vasto come una città, e a dieci o dodici miglia in giro pien di gente; nel mezzo la tenda del capitano, volta a mezzodì, e a destra e a manca trabacche da oriente in occidente; a sinistra quelle delle sedici donne del capo, a un trar di mano l'una dall'altra, e cinte da quelle delle loro serventi, coperte di feltri unti, e sovra traini, che da buoi o camelli erano trascinati per quelle immense pianure. — Ci avvertivano continuamente di non toccare le corde che legavano questa tenda, da essi venerate come la soglia „.

A Batù si presentò Rubruquis in ricchi paramenti sacerdotali, e in mano una bella bibbia, ricevuta dal re, e un salterio miniato, dono della regina: il suo compagno portava il messale e la croce, e un cherico l'incensiere. — Introdotti, non si pretesero da noi le riverenze e genuflessioni, consuete agli ambasciadori. Così stemmo un *miserere*, senza che alcuno fiatasse. Batù sedeva in trono elevato, grande come un letto, cui ascendevasi per tre gradini: presso lui una delle sue donne, a destra e a sinistra di lei gli uomini, non bastando le donne di Batù, che sole ivi erano, a riempire uno dei lati. Sull'entrare stava un deschetto, su cui del cumiz e capaci tazze d'oro e d'argento tempestate di gemme. Batù ci guardava fiso, e noi lui: aveva il volto rossastro. Alfine mi ingiunse di parlare, ed il nostro condottiero mi avvisò d'inginocchiarmi, e sì parlargli. Piegai un ginocchio come si fa ad uomo, ma egli mi fe' segno li piegassi ambidue, ed io non osai disobbedire; e immaginandomi di pregare Iddio, cominciai la mia arringa in questo tenore: — Signor mio, noi preghiamo Dio da cui procede ogni bene, e che tanto vi prosperò di fortune terrene, a concedervi anche le celesti, senza cui le altre sono futili e vane. Sappiate, signor mio, che quelle non otterrete mai se non siete cristiano; poichè Dio medesimo disse, *Chi crederà e sarà battezzato fia salvo, chi no fia condannato.* — A queste parole Batù sorrise modestamente, e i Mongoli cominciarono ad incioccar le mani e farsi beffa di noi. Ricomposto il silenzio,... egli s'informò del nome di vostra maestà (san Luigi, a cui Rubruquis dirige la sua relazione), del mio e dei compagni, che l'interprete nostro gli diede per iscritto... Poi ci fe' sedere e mescere latte, il che si reputa gran favore; e perchè io teneva gli occhi bassi, mi ordinò di alzarli. Dopo ciò uscimmo „.

Batù non si credette autorizzato a concedere loro di predicare la fede in Tartaria; onde Rubruquis, ripigliata sua strada, pervenne a Caracorum. Disastroso oltre ogni credere fu il viaggio, lungo il quale di carra e cavalli erano forniti dai paesani, così obbligati verso le persone spedite dai principi del sangue. Superbissimamente li ricevette Mangù. — Levato il feltro dinanzi alla porta del palazzo, vi entrammo, e correndo ancora

i giorni del santo Natale, intonammo l'*A solis ortus cardine*. Finito, ci frugarono diligentemente se mai ascondessimo coltelli, e fecero al nostro interprete deporre la cintura ed il paloscio. All'ingresso stava una tavola con del cumiz; e lasciato vicino a quella il nostro dragomanno, noi fummo collocati rimpetto alle signore. La camera era tutta tappezzata a tela d'oro; in mezzo un caldano pieno di fuoco, alimentato con radici di absinzio, spine e fimo. Mangù-kan sedeva sur un lettuccio, in ricco abito impellicciato e lustrante come pelle di vitello marino. Era sui quarantacinque anni; statura mezzana, naso stiacciato e ritorto. La donna sua, giovane e avvenente, gli sedeva allato con una sua figlia di nome Cirina, da marito e brutta di cuore: molti fanciulli se la dormivano sur una coltrice ivi da costa. Il gran kan ci fece domandare qual volessimo bere, vino, o tarassun che si trae dal riso, o cumiz preparato con latte di vacca, o ball fatto di miele; bevande che tutte costumano d'inverno. Risposi non ci dilettavamo del bere, però ci contenteremmo di quello qual fosse che la grandezza sua ne offrisse. Ci fece dunque mescere tarasina, limpida e abboccata come vino bianco, e ne assaggiai per obbedienza; ma l'interprete nostro, accostatosi al bottigliere, bevve tanto da non sapersi più che facesse e dicesse. Dipoi il kan fece portare di molte maniere uccelli di preda, recandoseli in pugno, e considerandoli a lungo; indi ci comandò di parlare. Aveva egli per dragomanno un nestoriano; noi il nostro, mezzo brillo. Inginocchiati dunque, io gli dissi, ringraziavamo Dio si fosse compiaciuto menarci da mezzo mondo lontano per vedere e salutare quel gran Mangù, cui egli aveva concesso tanta potenza in terra, e che supplicavamo la bontà di nostro signor Gesù Cristo, per cui tutti viviamo e moriamo, volesse dare a sua maestà prospera e lunga vita (questo è il principale loro voto, e si prega per essi onde l'ottengano). Che avendo udito nei nostri paesi, qualmente Sartac fosse cristiano, tutta cristianità se n'era rallegrata, e meglio di tutti il re di Francia, il quale per ciò ne aveva mandati con lettere di pace e di amicizia, onde attestargli qual gente noi fossimo, acciocchè ne permettesse di restare in quel paese, essendo noi per istituto obbligati d'insegnare agli uomini come vivere secondo la legge di Dio. Averci Sartac spediti a suo padre Batù, e questi a sua maestà imperiale, cui supplicavamo di consentirci la dimora nei suoi dominj per farvi i comandamenti di Dio ed orare per lui e suoi. Non offrire noi nè oro, nè gemme, ma soltanto il servigio nostro e le preghiere che a Dio alzeremmo incessantemente per lui; ma se non altro, ci lasciasse badar quivi sinchè il freddo passasse, tanto più che il mio compagno si trovava sfinito. A ciò il kan rispose, che, come il sole spande i raggi da tutte parti, così la potenza sua e di Batù si stendeva per ogni dove; quanto all'oro e l'argento nostro, non sapeva che farne... Sin qui intesi in qualche modo l'interprete nostro, ma del resto non capii più altro, se non che esso era ubriaco, ed anche Mangù non aveva bevuto acqua ».

La conclusione restò, che il kan permise rimanessero due mesi a rifocillarsi. In quello spazio notò Rubruquis come Mangù e sua casa assistessero indifferentemente alle cerimonie di Cristiani, Maomettani e Buddisti; mantenessero sacerdoti di ciascun culto, che tutti benedicevano la coppa reale nei banchetti[17], e tutti si ingegnavano guadagnar gente al loro culto, massime l'imperatore, che però fedele al sistema di Gengis-kan, trattava tutti ad una stregua. Dopo cinque mesi presero congedo " pensando (dice inge-

(17) La *Relazione del viaggio in Tartaria di frà* Guglielmo di Rubruquis fu edita dal P. Bergeron a Parigi 1629, poi nel 1839 da Michel e Wright.

È a vedere in lui la tolleranza, o piuttosto indifferenza religiosa dei Gengiskanidi. Presso Mangù si trovavano molti sacerdoti nestoriani, ignoranti, superstiziosi e beoni. Quando alla Corte davasi banchetto, costoro in abito sacerdotale entravano primi a pregare per l'imperatore e benedire la suacoppa; si introducevano poi i ministri del culto maomettano, quindi i sacerdoti pagani, ciascuno coi proprj riti.

— Il giorno dell'ottava dell'Epifania (narra Rubruquis) Cutuctai, prima moglie di Mangù, venne alla cappella dei Nestoriani con molte donne, il primogenito Baltù e i figliuolini; tutti si prostrarono a terra, toccarono le immagini colla destra, e le portarono alle labbra, e diedero la mano a tutti gli astanti, all'uso de' Nestoriani. Anche Mangù visitò la cappella, e sedette colla sposa sopra un lettuccio dorato, posto avanti all'altare, e fece cantare a Rubruquis e al suo compagno il *Veni sancte Spiritus*. L'imperatore si ritirò, ma la moglie rimase, e fece donativi a tutti i Cristiani: si mescè del tarassun, del vino e del cumiz; e l'imperatrice, presa una coppa, si pose a ginocchi, chiese la benedizione, e mentre beveva, i preti cantavano. Questi bevvero anch'essi fino ad ubbriacarsi, e così passarono la giornata. Verso sera l'imperatrice, brilla come gli altri, tornò a casa nel suo carro, accompagnata dai preti che seguitavano a cantare, o piuttosto urlare.

" Il sabbato, vigilia della settuagesima, che è il tempo della pasqua degli Armeni, noi, coi sacerdoti nestoriani e con un monaco armeno, andammo in processione al palazzo di Mangù. Mentre noi uscivamo, entrava un servo portando omoplati di montone rosolati al fuoco e neri come carbone; e avendone io chiesto il significato, mi dissero che in quel paese nulla s'intraprende senza consultare prima quelle ossa. Vuole il kan cominciare qualche cosa? si fa recare tre spalle non ancora poste al fuoco, e tenendole fra le mani, pensa se l'affare che medita potrà effettuarsi o no; poi dà queste ossa da bruciacchiare attentamente in due piccoli luoghi vicini al palazzo ove il kan dorme: e quando sono abbronzite, si riportano avanti a lui, che osserva se rimasero intere, e se il fuoco non le ruppe o incrinò; in tal caso si deduce che l'affare andrà prospero; se invece si trovano fesse per traverso, e che ne caschino delle scaglie, vuol dire che non bisogna farne nulla ".

Di questo modo d'indovinare troviamo menzione presso altri autori, e Patlas (*Sammlungen hist. Nachr. über die Mongolischen Völkerschafften*, parte II) dice che tuttavia si usa presso i popoli d'Asia dediti allo sciamanismo. I Calmuchi chiamano *dallatullike* questo modo di predire, *dallasci* quei che lo praticano, e *dalla* il libro che ne insegna le regole. Anche nella Cina è usata da immemorabile sifatta divinazione, ma invece di omoplati si servono di teschi di tartaruga, bruciandovi entro certe erbe finchè si sfendano (Mailla, *Hist. de la Chine*, tom. I, p. 104 nota).

Rubruquis segue narrando: — Giunti in presenza di Mangù, i preti nestoriani gli recarono incenso, ch'egli medesimo pose nel turibulo, ed essi l'incensarono; benedissero anche la sua coppa, e tutti fummo obbligati a fare lo stesso; indi si diè bere a tutti i sacerdoti.

" Dapoi fummo alla casa di Baltù, il quale al primo vederci balzò da sedere, e si gittò per terra toccandola colla fronte in riverenza della croce, che ei collocò sovra un tessuto di seta nuova, in luogo elevato innanzi a sè. Davide, prete nestoriano suo precettore, ubriacone, gli aveva insegnato così. Poi ci fece sedere, e bevuto una coppa benedetta dai sacerdoti, fece bevere anche questi.

" Di là passammo successivamente alla corte della seconda, terza e quarta moglie dell'imperatore, e tutte si prostrarono a terra appena vista la croce, adorandola, poi facendola porre in alto sopra un tappeto di seta; sola cosa che del cristianesimo avessero loro insegnata i sacerdoti, seguendo nel resto in tutto le pratiche degli indovini e degli idolatri.

" La vigilia di pasqua (19 aprile 1254), più di sessanta persone furono battezzate in

nuamente Rubruquis) che se Dio mi avesse fatto la grazia di miracoli quali Mosè, forse l'avrei convertito „. Per settanta giorni di cammino non s'imbatterono che in un villaggio solo, dove nè pane tampoco trovarono. Seguita alcun tempo la corte di Batù, pel Caucaso, l'Armenia e la Siria arrivò Rubruquis al suo convento di San Giovanni d'Acri, ed espose lo sgomento e le meraviglie delle cose vedute, e come i principi ogni tratto gli chiedessero se nel suo paese vi fosse abbondanza di buoi, montoni e cavalli, quasi fossero da oggi a domani per venire, e portarne via il bello ed il meglio.

Quando Rubruquis lasciò la Corte mongola, vi si annunziava l'arrivo di Aytù re di Armenia, il quale in fatti venne a Caracorum per implorare qualche alleggiamento ai suoi paesi, ed ebbe da Mangù il titolo di principe, e patenti per franchigia delle chiese e per mitigare i tributi. Da quel punto per mezzo secolo i principi armeni si conservano devoti a Mongoli, zelanti alleati ai Franchi, e nemici implacabili a' Musulmani: sollecitando senza riposo gli Occidentali ad allearsi coi Tartari, e a movere crociate ove questi gli ajuterebbero.

L'Europa però invincibile orrore continuava ad avere dei Tartari, e di

bell'ordine a Caracorum, con grande gaudio dei Cristiani „.

Una donna di Metz, per nome Pasquetta, presa in Ungheria, e addetta alcun tempo ai servigi d'una moglie di Mangù cristiana, raccontò a Rubruquis molti tratti della malignità degli indovini mongoli. Avendo la regina ricevuto in dono bellissime pelliccie, gli indovini le purificarono col fuoco, siccome si costumava d'ogni cosa che servisse ai principi, e ne ritennero una parte: ma la guardaroba avendo avvertito la regina come essi si fossero fatto una parte troppo lauta, questa ne li rimproverò. Pochi giorni appresso la regina s'ammala; e gl'indovini interrogati dichiarano ch'era ammaliata dalla guardaroba; onde questa fu presa e messa alla corda per sette giorni, affinchè confessasse il preteso delitto. Morì fra ciò l'imperatrice, e l'accusata supplicò le togliessero la vita, volendo seguire la padrona, cui protestava non aver mai fatto alcun male; ma l'imperatore nol consentì. Allora gl'indovini scelsero un'altra vittima, accusando della morte della regina la nutrice di sua figlia, moglie d'uno dei principali sacerdoti nestoriani. Posta al tormento, confessò d'aver bensì adoperato qualche filtro per acquistare l'amore della signora sua, ma nulla fatto per nuocerle: pure fu mandata al supplizio. Poco stante, un'altra di Mangù partorì un figlio, di cui gl'indovini predissero godrebbe vita lunga e regno prospero e segnalato. Ma essendo egli morto pochi giorni appresso, la madre chiamò gli astrologi e li rimproverò; ma essi riversarono la colpa sopra la predetta nutrice, uccisa testè. La regina dunque volle almeno sfogar la rabbia sopra i figliuoli di quella, e li fe' uccidere, il maschio da un uomo, la fanciulla da una donna: del che sdegnato Mangù, fece chiuderla in prigione per otto giorni, poi per un mese allontanare dalla corte: indi a quel che aveva ucciso il maschio, fece mozzar la testa e sospenderla al collo alla donna che aveva trucidato la figlia, poi batterla a morte con tizzoni ardenti.

Il palazzo di Caracorum era cinto d'un muro di mattoni, nella direzione da nord a sud, con tre porte nella fronte meridionale. Vi si vedeva una gran sala, di costruzione somigliante ad una chiesa, cioè una nave con due schiere di colonne. Nei giorni solenni l'imperatore si collocava al fondo di essa sala sovra alto trono; presso lui alquanto più basso sedeva la prima sua moglie; i figli e i principi del sangue gli stavano a destra, e a sinistra la principessa. Rimpetto al trono sorgeva un grand'albero d'argento, al cui piede posavano quattro leoni del metallo stesso, dalle cui bocche sgorgavano in quattro bacini d'argento vino, cumiz, idromele e tarassun. In vetta un angelo d'argento sonava la tromba quando i bottiglieri dovevano riempiere i serbatoj esterni che alimentavano le fontane. Era lavoro di Guglielmo Boucher, orefice parigino, fatto prigioniero da un fratello di Mangù in Belgrado; e vi aveva impiegato tremila marchi d'argento.

quelli che essi avevano sottoposti al nord, e che si trovavano costretti a guerreggiare, non contro i Turchi come gli Armeni, ma contro Cristiani: e nessun'opera veramente aveva tralasciata il papa per difendere la Livonia, la Prussia e l'Estonia dai Tartari uniti ai Russi. A Belà IV re
54 d'Ungheria vennero ambasciadori di Bereke successore di Batù, offrendo alleanza e parentela, se no guerra a sterminio. Belà scrisse al papa per consigli e soccorsi, rammentando come altra volta Gregorio IX l'avesse abbandonato al furore dei Mongoli. Alessandro IV, scusando il suo predecessore in grazia delle guerre di Federico, lo stornava affatto dal contrarre lega con Mongoli. — Quale infamia svellersi dal corpo dei fedeli " per collegarsi con Pagani! nè ciò per ottenere salvezza, ma solo per " ritardare la ruina? „ Soccorsi però non era in grado di mandarne, e Belà trovò scampo nell'alleanza della Boemia, e più nell'essersi Bereke rivolto verso la Persia per guerreggiare altri principi mongoli, fedeli alla credenza antica dei Tartari.

Ulagù quando fu spedito da Mangù-kan nella Media e nella Siria, pro-
1255 pose ai Templari e Spedalieri si sottomettessero, ma quelli ricusarono con indignazione. Già lo vedemmo, distrutti gli Assassini e il califfo, entrare in Mesopotamia ed occupare per un momento Terrasanta. La morte di Mangù costrinse Ulagù ad allontanarsi, lasciando Gerusalemme da conquistare a Kui-buga.

I Cristiani asserivano che Ulagù fosse perfettamente disposto verso di loro, e il tenevano accarezzato, tanto più che ormai nessuna barriera restava fra Tartari e Cristiani. Ma quando Kui-buga prese e smantellò Sidone, videro più non doversi riporre fidanza in costoro, e si misero sulle
1260 difese. Atterrita ne restò l'Europa: san Luigi radunò in Parigi un concilio di prelati per avvisare al riparo, e fu deciso di raddoppiare le preghiere, far processioni, punire i bestemmiatori, lasciar ogni superfluità nei pasti; non tornei per due anni, nè altro giuoco che di tirare al bersaglio. Più efficaci rimedj procurava il papa, eccitare i principi a guerreggiare i Tartari, non solo della Persia e della Siria, ma quelli ancora che minacciavano l'Ungheria.

In questo il soldano d'Egitto sconfisse Kui-buga, e una rotta dei Tartari, la prima che si udisse colà, rianimò il coraggio. E per vero la loro potenza era sul dechino; tante guerre gli avevano smunti di gente; l'impero n'era diviso in varj Stati, sottomessi alle eventualità della guerra e della politica. I kan del Capciak, che mostraronsi perpetui nemici a quelli di Persia, si diffondevano sin nella Crimea, assaporando le dolcezze della civiltà; porgevano modo ai Genovesi di fabbricare Caffa, e introducevano nella Crimea, e nell'Ukrania la distillazione, imparata dagli Arabi. A loro restava sottomessa la Russia, ove la politica dei principi si riduceva a conservarsi favorevole l'Orda d'oro. Usbak, nipote di Nogai, succedette kan del Capciak coll'ajuto d'Ivan granprincipe di Mosca, col quale anche s'im-
[illegible] parentò; sicchè la costui città, fabbricata nel 1147 da Giorgio di Suzdal,

ebbe predominio sulle altre, e poichè nessun principe v'avea avuto signoria, i Mongoli la fortificarono senza sospetto e la fecero centro; col che preparossi l'indipendenza nazionale, compita poi da Ivan.

Anche i Mongoli di Persia invocarono ad ora ad ora l'alleanza dei Crociati e dell'Europa, che poc'anzi avevano superbamente rifiutata: ma essi venivano a muovere i Cristiani contro i Musulmani allora appunto quando negli Occidentali si era intiepidito l'ardore per le crociate. Sentivano i Mongoli che tanti principi musulmani stavano ligi a loro per timore non per convinzione, nemici nascosti che al primo destro si muterebbero in tremendi nemici; oltre che Damasco, Aleppo, Ama, Emesa obbedivano ancora a principi della razza di Saladino, e all'Egitto bastava vigore per fronteggiarli. Solo i Crociati colle forze proprie e con quelle che potevano chiamare, sarebbero stati in grado di dar la vittoria ai Tartari.

Udito che il sultano d'Egitto avea vinto Kui-buga ad Ain-Gialut (*Fontana di Golia*), Ulagù sollecitò con più calore l'alleanza dei Cristiani, raccolse le armi, adunò i vassalli, eccitò altri cristiani d'Oriente a marciare contro il soldano. Ma la morte l'arrestò e disperse le speranze dei fedeli, 1265 i quali davansi a credere che i Tartari avrebbero abbandonata ad essi la Palestina, come paese troppo caldo, colle franchigie concesse agli Armeni e Georgiani. Abaka suo successore, quantunque adorasse gli idoli, si conformò ad Ulagù nell'unione dei Cristiani, e sposò Maria bastarda di Michele Paleologo, che era venuta per maritarsi col suo predecessore. Allora il soldano d'Egitto assalì l'Armenia, il principato più potente fondato dai Crociati, e vassallo dei Mongoli; e poichè la divisione aveva sminuita la costoro potenza, la politica del soldano seppe mutare in loro nemici alcuni principali gengiskanidi. Abaka scrisse una lettera al papa che, essendo in tartaro, nessuno seppe interpretare, ma da chi la portava si apprese che trattavasi di sapere qual via prenderebbero gli Occidentali per arrivare addosso ai Musulmani, contro cui sì egli sì il suocero suo proponevansi di secondarli. Clemente IV avrà palesate queste buone intenzioni a san Luigi e a Tibaldo di Navarra: altri messi di Abaka e del Paleologo vennero a 1270 Giacomo re d'Aragona, che infatti si mosse, ma poi dalla tempesta fu gettato ad Aigues-mortes, e costretto a tornare nei suoi Stati. Gli altri, invece di profittare delle esibizioni di Abaka, drizzarono alla spedizione di Tunisi, ove dai Mongoli non potevano sperare verun ajuto.

Mentre Abaka guerreggiava nel Sciakatai, il re d'Armenia fu costretto trattare col soldano d'Egitto per salvare gli Stati; ma non appena ebbe assoluta quella guerra, esso Abaka si rivolse contro il soldano, che era entrato nella Turchia col favor dei Musulmani ribelli, e cacciatolo, ne offrì in riconoscenza la corona a Leone re d'Armenia. Questi ebbe il senno di ricusarla, suggerendo solo al kan di non affidare più i governi a verun Musulmano, e cooperare al riscatto di Terrasanta.

Per tale effetto spedì sedici legati, che arrivarono al concilio di Lione, 1274 ove Gregorio X li accolse benignamente, e rispose, che, prima del passaggio

dell'esercito cristiano, manderebbe egli stesso ad informare Abaka. Ma le dissensioni dei principi cristiani tolsero di poter nulla intraprendere per Terrasanta. Due anni dipoi, il Tartaro spedì da capo ambasciatori Giovanni e Giacomo Vassalli, cristiani della Georgia, offrendo soccorsi; ma per girare che facessero le varie Corti, poco furono ascoltati, anzi tenuti in conto d'impostori.

E impostura loro era certo l'asserita conversione di Cubilai, il quale al contrario aveva fatto ai suoi adottare il lamismo; sebbene piegato alle idee cinesi, potesse benissimo aver ricevuto il battesimo, una cerimonia come le altre. Comunque stesse, per accertar un fatto di tanto rilievo, il papa spedì cinque frati minori, Girardo da Prato, Antonio da Parma, Giovanni da Sant'Agata, Andrea da Firenze, Matteo d'Arezzo: ma la barbarie dei Mongoli, l'indifferenza dei Cinesi, la prevenzione degli idolatri, la rivalità dei Nestoriani insinuatisi fra i Mongoli, impacciarono i missionarj, talchè quando, dieci anni più tardi, vi arrivò Giovanni di Montecorvino, li trovò di ben poco avvantaggiati.

Abaka, vedendo che i soccorsi d'Occidente non sapevano arrivare, risolse guerra ai Musulmani, di conserva cól re d'Armenia. Mongù-Temur, fratello di lui, mandò per isventataggine perduto il frutto di molte vittorie: il soldano d'Egitto ne crebbe in forze, l'Armenia andò devastata, a Abaka che voleva ricattarsi, morì avvelenato, forse da quelli cui faceva ombra il suo attaccamento pei Cristiani; causa di morte a diversi principi mongoli per quanto si disse. Li perseguitò invece Ahmed fratello di lui, zelante musulmano, che diroccò le chiese, ruppe ogni trattato coi Franchi, e cercò l'alleanza del soldano d'Egitto: ma questo prese in sospetto l'ambasciata, mentre i Cristiani vassalli e i Mongoli lamisti accordavansi nell'odiare Ahmed, tanto che fu detronizzato e ucciso.

1282

Argun succedutogli e confermato da Cubilai, assalì i Musulmani, ripristinò le chiese abbattute, dichiarò guerra al soldano d'Egitto, onde i Cristiani d'Oriente tornarono alla sua corte, sollecitandolo a liberar Terrasanta. Ne scrisse egli ad Onorio IV, cui altre ambascerie vennero nel 1286: ed esso le riceveva a grand'onore, massime che l'assicuravano, intendere i principi mongoli di farsi cristiani; ma quanto al fine politico, di poco o di nulla poteva venire a riva. Nicola IV spedì in Tartaria Giovanni da Montecorvino per convertire essi principi; il quale, corsa la Persia e l'India, venne alla capitale dell'impero mongolo predicando, vi fondò due chiese, e battezzò in pochi anni da seimila persone. Papa Clemente V lo dichiarò arcivescovo di Cambalik e primate d'Oriente, e a sua richiesta spedì sette missionarj francescani, nominatigli suffraganei. Tre soli arrivarono: e questi ed altri spediti dipingevano più florido assai del vero lo stato del cristianesimo; e più volte avveniva che ai papi si presentassero avventurieri [18],

1284

1289

(18) Siffatta impostura non terminò così presto, giacchè fin quando Carlo V si fece incoronare a Bologna, arrivò una lettera del Prete Janni, la quale si trova inserita fra *Lettere di principi*, raccolte da Girolamo Ruscelli.

[illegible] messi degli imperatori della Cina o del Prete Janni, per trattare della conversione di quel paese.

In quel tempo Biscarello di Gisulfo genovese, inviato da Argun per esibire ajuti a ricuperare Terrasanta, passò dal papa ai re d'Inghilterra e di Francia; e la lettera d'Argun a quest'ultimo, che si conserva, è il più vetusto monumento della lingua mongola in Oriente e in Occidente; come le lettere cinesi dell'apposto suggello sono le prime che si vedessero in Europa. Le esortazioni non fruttarono meglio che la nuova ambasceria spedita da Argun nel 1287, perchè i Francesi più non avevano interesse a conservar relazioni coi Tartari; e il papa, col mostrar il bene che ne ridonderebbe alla cristianità, poco trovava ascolto fra il cozzo dei particolari interessi. Egli dunque si volse piuttosto a convertirli che a recuperar la Palestina: e davvero, se fosse riuscito, qual più segnalata conseguenza sarebbesi potuta aspettare delle Crociate, che vedere la civiltà diffusa di volo nell'Oriente, e penetrata nelle steppe tartare e nelle pianure cinesi? Nè ai principi mongoli sfuggivano i vantaggi di questa unione; ma il popolo v'era o indifferente o avverso.

E quest'indifferenza causò il decadimento repentino dei Mongoli. Mentre i Turchi, introdotti in Oriente come schiavi, per l'ardore con cui abbracciarono l'islam giunsero a tutti i troni musulmani, i Mongoli, non affezionandosi nè i seguaci di Maometto nè quelli di Cristo, restarono soli e svigoriti, nè guari andò che gli Ilkaniani in Persia perdettero la potenza, e dopo settant'anni neppur una tribù vi lasciarono di loro schiatta.

Cangiatù e Baidù, nuovi re di Persia, il primo favorì i Musulmani, e perseguitò i Cristiani, l'altro il contrario, sicchè fu spodestato, surrogandogli Cassan che nocque ai Cristiani, fin quando non menò la figlia del re d'Armenia, e con questo assalì Naser Mohammed sultano d'Egitto, prese Damasco e devastò la Siria. Gran contentezza ne provarono i Cristiani che da Cipro vennero a soccorrerlo, ed egli spedì ambasciadori in Occidente per sollecitare una crociata; ma intanto una gran vittoria dei Musulmani rincacciò i Mongoli di là dell'Eufrate, e Cassan poco tardò a morire.

Algiatù suo successore, già battezzato, abbracciò l'islam, ma appena salito al trono, pensò rannodare trattative coi Cristiani: ducentomila cavalli, ducentomila cariche di grano, e centomila cavalieri offriva il principe mongolo, e di condurli in persona[19]; ma Clemente V non bastò a ravvivare l'entusiasmo delle Crociate. Algiatù assunse non ostante la guerra contro i Musulmani, e scrisse al re di Francia una lettera che serbasi negli archivj con a spalle una versione italiana contemporanea[20]. Ma altre nimi-

(19) Vedasi quanto a torto Voltaire metta in beffa l'esibizione di servizj che un re mongolo avrebbe fatta a san Luigi.

(20) — La paraula d'Algiatu soldano al re di Francia:

" A li tempi passati, voi signiori Franchi, al tempo di nostri auoli, e del mio buono padre, del mio buono frate, auiano amistà e benevogliensa insieme: e s'elli erano de la larga, la buona volontà si era d'apress, e tute le nostre nouelle e de la nostra sanità e di nostri presenti non falino mai in Franchi. Or

cizie e la sua morte troncarono ogni idea di alleanza fra Mongoli e Occidentali. Le varie chiese stabilitesi in quel tempo fra i Tartari dileguarono: i Franchi, che comprendevano unico mezzo di riavere Palestina l'alleanza dei Mongoli, allora ne deposero ogni idea.

Se però questo effetto svanì, rimase quello dell'essersi messa in comunicazione la civiltà orientale coll'occidentale. Fin allora cresciute distintamente, vengono a mescolarsi per viaggi, spedizioni, ambascerie, missioni. Sempad Orbeliano, Aytù re d'Armenia, due David di Georgia ed altri furono dalla politica menati all'estremo dell'Asia: Jaroslaf, granduca di Suzdal, morì a Caracorum: molti frati francesi, fiamminghi, italiani ebbero missioni diplomatiche verso il gran kan: questi spedì dei suoi a Roma, a Barcellona, a Valenza, a Londra, a Lione, a Parigi, a Northampton: un francescano di Napoli sedette arcivescovo di Pe-king, e gli successe un professore di teologia della facoltà di Parigi: moltissimi li accompagnarono o come schiavi, o per guadagno, o per curiosità, o per zelo. Un Inglese sbandito prese servigio sotto i Mongoli: un cordeliere fiammingo trovò in fondo alla Tartaria Pasquetta donna di Metz rapita in Ungheria, un orefice parigino, un giovane di Rouen, e Russi, Ungheresi, Fiamminghi: Roberto cantante percorse l'Asia orientale, e morì nella cattedrale di Chartres: un Tartaro forniva d'elmi l'esercito di Filippo il Bello. Giovanni da Carpi trovò un gentiluomo russo in servigio d'interprete presso a Cajuk: molti mercanti di Breslavia, Polonia, Austria l'accompagnarono nel viaggio di Tartaria; altri con lui tornarono per la Russia, Genovesi, Pisani, Veneti. Non serve ricordare Marco Polo ed i suoi parenti.

B. Oderico da Pordenone

Nel secolo seguente compirono quel viaggio Giovanni di Mandeville medico inglese, Pegolotti Guglielmo di Bouldeselle ed altri, fra i quali non vogliamo pretermettere il beato Oderico da Pordenone[21]. Di quanti non

Domenedio sì ci ha dato forsa che io si sono asetato in del gran segio, e segondo chome è stato per lo tempo pasato di mio auiolo e di mio padre e di mio frate, li lor commendamenti noi li abiamo atenuti, sichome elli erano, e segondo li lor asetamenti ch'elli auiono parlato e promesso con li signiori e con li baroni, quelle paraule noi l'abiamo come saramento. El nostro pensamento si è di cresciere l'amistà più assai che non n'è istata. Or qui indirieto, e li nostri messagi non falino da voi a no ora d'aqui avanti. Per paraula che parlaseno male persone, noi sangue d'Janchischano già XIV anni abiamo auto nimistà insieme e guerra. Dio si ci a divisati. In diritta via Damur imperador de li Tartari, e Giapar imperador, e Jochetai imperador, e Doua imperador si sieno tuti acordati, e fato pace insieme, da unde lo sole si leva in fine ale vostre confine. Sì avemo legati li nostri chavalli per li messaggi che vadano e vegniano. Or qualunque persona fusse che pensase mal per noi, noi saremo tuti insieme lor adosso: e però l'amistà de li nostri buoni antesisori ch'elli aviamo con voi insieme, chome la poteremo noi lasare nè dimenticare? E per ciò io mando Tomaso mio intduci con questa imbasciata, e Mamalac; e lo rimanente del nostre paraule elli ve la dirano a bocha.

" A noi si è fatto antendere che voi signiori Franchi siete tuti accordati insieme, e fato pace. De la qual cosa abiam auto gran allegressa, che al mondo non è si buona chosa come la pace. Oramai intra voi e noi chi non farà li nostri chomandamenti, con la forza di Dio si saremo insieme una cosa e daremo loro adosso, e poi serà quello che a Dio piacerà.

" Iscrita in Mugiano, in de la incarnasione di Nostro Signior Iesu-Christo anni MCCCVJ, die V aprilis, in Mogano ".

(21) Frà Oderico attraversò l'Asia dal mar Nero alla estremità della Cina, pare dal 1318 al 1330, quando, reduce in Italia, ne dettò una

sarà perita la memoria? Costoro dalla patria recavano lontano cognizioni ed arti; altre di là ne riportavano, ad incremento dell'industria e dell'attività commerciale, e la conoscenza dei costumi stranieri allargava il campo al limitato spirito europeo.

relazione a Guglielmo da Solana a Padova, senza distribuzione di sorta, ma tal quale gli si affacciava alla memoria. Colle relazioni sue oscure e confuse poco aggiunse alle cognizioni, che i predecessori avevano riportato dall'Oriente. Da Costantinopoli passò a Trebisonda, procedette quindi ad Azaron o Erzerum, luogo naturalmente freddo, e che dice situato più alto che qualsiasi città del mondo. Andò pel monte Ararat a Tauris o Tebriz, che gli parve città trafficante di prima importanza. Vicino sorgeva una collina di sale, donde era lecito a ciascuno torre quanto gli piaceva, senza imposta nè gabella. Si diceva il re di Persia ricavasse da questa sola città quanto il re di Francia da tutti i suoi dominj. La strada diretta all'India passava per Cassan o Casbin, città dei tre savj. La città di Yezed abbondava d'ogni cosa, d'uva e fichi più che altra parte del mondo: ma i Saracini affermavano nessun Cristiano poterci vivere più d'un anno.

Il frate passò *presso la torre di Babele*, benchè non ne dia il menomo cenno. Gli uomini della Caldea portavano capelli trecciati ed acconci come le donne d'Italia, turbanti riccamente adorni d'oro e perle: erano bella gente, ma le donne brutte e deformi, vestite di camicie di tela grossolana scendenti soltanto alle ginocchia, colle lunghe maniche pendenti fino a terra, e così i calzoni; ma i piedi nudi: non si acconciavano il capo, ma i capelli cadevano sciolti e scarmigliati intorno alle orecchie. Al tempo che Oderico giunse in quella contrada, che chiama India minore, cioè nelle provincie meridionali della Persia, il paese era stato recentemente invaso e devastato da Tartari; non pertanto i prodotti della natura vi erano abbondanti; gli abitatori vivevano principalmente di datteri, di cui ventidue libbre potevano comprarsi per meno di un grosso veneziano. Da Ormuz si imbarcò per Thana, forse Tatta, alla foce dell'Indo, dove gli accaddero gravi calamità.

Poca attenzione merita fin che arriva alla costa del Malabar, da lui chiamato Minibar. Di due città di questa contrada, ch'egli chiama Flandrina e Cycilin, non si trova menzione in alcun altro scrittore. Il pepe vi cresce abbondantemente in una foresta che ci vuol diciotto giorni a circuirla. La pianta che produce il pepe, sorge accanto a grandi alberi come si piantano le viti in Italia, cresce con molte foglie di colore vivace, e s'avviticchia a quegli alberi, lasciando pendere i baccelli a grossi fiocchi come i grappoli della vite. Cocodrilli ed enormi serpenti infestano questa selva; e nella stagione di raccogliere il pepe, la gente è costretta di accendere gran fuochi di paglia e d'altri seccumi per allontanarne gli animali nocivi. Ad un'estremità di questa selva stava la città di Polumbrun.

Frà Oderico ragguaglia delle singolari superstizioni degli Indiani, meglio che qualunque viaggiatore precedente. Osservò la venerazione in cui è tenuto il bue, consacrato per sei anni al lavoro, e nel settimo dichiarato sacro e adorato come un Dio; l'usanza delle vedove di ardersi sui roghi dei loro mariti; e l'astinenza del sesso maschile dal vino. Il fanatismo generale che porta gli uomini a sagrificarsi volontariamente, e le cerimonie di Giagrenat sono da lui descritte coll'evidenza di un testimonio oculare. — Nel regno di Moabar (il Carnatico) v'ha un meraviglioso idolo in forma d'uomo, tutto puro oro forbito, e gli pende al collo un vezzo delle più ricche e preziose pietre, alcune delle quali vincono tutte le ricchezze di un regno. La casa ov'è conservato, è oro battuto; oro il pavimento e l'intonacatura delle pareti dentro e fuori. Gli Indiani vi vanno in pellegrinaggio, e alcuni con capestri al collo, altri con le mani legate al tergo, e chi con coltelli fitti in varie parti delle gambe e delle braccia: e se mai la carne delle membra venisse ad infracidirsi per tali ferite, credono che il loro dio li guardi con favore, e d'indi in poi stimano quel membro infermo siccome sacro. Presso il tempio di quest'idolo vi ha un lago artificiale in luogo aperto, nel quale i pellegrini e i devoti gettano oro, argento, pietre preziose in onore dell'idolo e come fondo destinato alla riparazione del tempio: e allorquando si ha a fare un novello ornamento o qualche riparazione, i sacerdoti tolgono il necessario dalle oblazioni gettate nel lago.

" Ciascuna festa annua di quest'idolo, il re e la regina della contrada con tutti i pellegrini e la moltitudine del popolo si radunano nel tempio, e ponendo l'idolo su di un carro ricco e splendido, lo portano al tempio con inni ed ogni sorta di strumenti musicali, preceduti da lunga schiera di giovani donne, le quali vanno a due a due cantando dinanzi all'idolo. Molti pellegrini si gettano sotto le ruote

La stessa invasione dei Mongoli non fu senza buone conseguenze: il califfato andò distrutto; spento il dominio degli Assassini; sterminati i Bulgari, Cumani ed altri Settentrionali; svigorita la popolazione dell'Alta Asia, in modo che ai Russi fu dato di rimbalzare contro l'oppressore; una

del carro, per essere schiacciati a morte in onore del loro dio; e i cadaveri di questi devoti vengono poi arsi, e le loro ceneri raccolte come se di martiri. A questo modo più di cinquecento persone s'offrono ogni anno alla morte. Talvolta un uomo deliberatamente fa voto di morire in onore di quest'idolo abominevole: e allora, accompagnato da congiunti e amici e da grande stuolo di musici, fa un solenne convito, dopo il quale si appende cinque coltelli taglienti al collo, e se ne va in processione solenne alla presenza dell'idolo. Colà prende successivamente quattro de' coltelli, e con ciascuno di essi recide un pezzo della propria carne che getta all'idolo, dicendo che si fa quel taglio per adorare il suo dio; quindi impugnando il quinto coltello, dichiara ad alta voce che si mette a morte in onore del dio, e in ciò dire si dà il colpo mortale. Il suo cadavere viene poscia arso con grande solennità, ed egli gode per sempre riputazione di persona santa „.

Camminando per cinquanta giorni da Moabar verso mezzodì lungo l'Oceano, il nostro frate venne ad un paese detto Lamuri, nel quale tutta la gente andava nuda, adducendo per iscusa l'esempio di Adamo ed Eva. Forse questo paese è la parte meridionale della penisola presso il capo Comorino: ma v'ha molta ragione di sospettare che Oderico confondesse il mezzogiorno dell'India con Lamri in Sumatra. — Quivi (dice egli) si fa comunemente uso di carne umana, come della bovina presso di noi: e sebbene le maniere e i costumi di quel popolo siano in sommo grado abominevoli, la contrada è eccellente, ed abbonda di carne, grani, oro, argento, di legno d'aloe, canfora e di molti altri preziosi prodotti. I mercatanti che trafficano con questo paese sono soliti a portarvi, insieme con le altre mercanzie, uomini pingui che vendono ai nativi come noi vendiamo i majali, e che sono uccisi e divorati.

A mezzogiorno di Lamuri Oderico pone l'isola o regno di Symalora, forse Simotra o Sumatra; quivi la gente soleva segnarsi il volto con ferri roventi. Visitava quindi Giava, riguardata come una delle maggiori isole del mondo, abbondante di garofani, noci moscate ed altri aromi. — Il re di Giava aveva il più sontuoso ed alto palazzo del mondo, con ampie scale conducenti agli appartamenti superiori, i cui gradini erano alternatamente d'oro e d'argento. Tutto l'interno era coperto di lamine d'oro battuto, con incise figure di guerrieri, ciascuna avente sopra il capo una corona d'oro massiccio. Il tetto del palazzo era parimenti oro puro, e gli appartamenti terreni lastricati con quadretti alterni d'oro e d'argento... Il gran kan o imperatore della Cina (soggiunge) spesso mosse guerra al re di Giava, ma era sempre stato sconfitto e respinto „. Sembra probabile che Oderico mescolasse alla sua relazione di Giava le storie che aveva udite intorno alle guerre ed alle prodigiose ricchezze del Giappone.

Il frate fa menzione d'alberi che producono farina, ossia dei palmizj del sago; e di un'altra particolarità vegetale, in apparenza improbabile. — Nei mari indiani crescono canne di grandezza incredibile, alcune all'altezza fin di sessanta passi. Avvi pure piccole canne, dette cassan, che serpeggiano sulla terra come erba, per un miglio e più d'estensione, mettendo nuovi rami ad ogni nodo; e in queste canne si trovano certe pietre, credute di virtù sì mirabile, che cinque ne porti una sopra di sè non possa essere ferito da arma di ferro. Gli abitanti fanno incisioni nelle braccia dei loro figliuoli quando sono bambini, e vi introducono una di queste pietre nella ferita, rimarginandola con polvere di non so qual pesce „. Sta di fatto che pietre di pura silice, o così dette focaje, si trovano spesso nascoste dentro e presso i nodi delle canne; e siccome gli ignoranti sono sempre disposti a guardare con venerazione tutto ciò che è anomalo in natura, si crede generalmente che queste pietre siano dotate di straordinarie virtù.

Tanto sono pescosi i mari di quei climi, da non vedersi altro, per qualche distanza dalla spiaggia, se non dossi di pesci, che vengono spontaneamente sul lido, e per tre giorni si lasciano dagli abitanti prendere quanti ne vogliono. Alla fine dei tre giorni il branco di pesci se ne torna in alto, ed un'altra specie viene allo stesso luogo, nello stesso modo e per lo stesso tempo. — Ciò accade (dice Oderico) una volta l'anno; e gli abitanti pretendono che i pesci imparino dalla natura a dare questo segno d'omaggio all'imperatore „. Questo fatto è perfettamente vero: i mari dell'Arcipelago indiano abbondano di pesci più di ogni altra parte del mondo; e si dice che gli abitanti di Giava abbiano l'arte di

religione ordinata e pacifica fu stabilita al Tibet e nella Tartaria, colla gerarchia lamaica ad imitazione della cattolica. In quel rimescolamento di popoli, le cifre indiane furono introdotte nella Cina, i metodi astronomici dei Musulmani vennero conosciuti, tradotti l'evangelo e i salmi in

domesticarli a tal grado che essi vengono al lido obbedienti alla voce od al fischio.

Oderico si rivolse quindi verso la Cina, che, per quanto egli udiva, conteneva più di duemila grandi città. Fu meravigliato di trovare che gli abitanti vi erano tutti artigiani o mercatanti, e non s'inducevano mai ad accattare per grande che fosse la loro povertà, finchè potevano sostentarsi colle proprie mani. Gli uomini avevano biondi e avvenenti aspetti, sebbene alquanto pallidi; ma le donne gli parvero le più belle che vedesse il sole. È notevole che tutti gli antichi viaggiatori vanno d'accordo nel lodare la bellezza dei Cinesi, e raramente accennano la particolarità delle fattezze mongole. Oderico è il primo che indichi due caratteri distintivi della bellezza cinese. — Si riguarda (dic'egli) come una gran leggiadria per gli uomini di questo paese l'avere unghie lunghe alle dita, che ripiegano nelle mani: ma la grazia e la bellezza delle loro donne consiste nell'avere piccoli piedi; epperò le madri, allorchè le figliuole sono giovani, glieli fasciano acciò non crescano „.

Descrive pure un modo di pescare nella Cina, poco conosciuto altrove. In una città, dove soggiornò alcun tempo, il suo ospite per divertirlo lo condusse sulla sponda del fiume, seco portando tre gran panieri e alquanti smerghi legati a pertiche. Cominciò i preparativi stringendo con uno spago il collo degli uccelli, affinchè non inghiottissero i pesci che prenderebbero; quindi li slegò dalle pertiche, e in meno di un'ora essi cacciarono tanto pesce quanto bastò per riempiere i tre panieri.

I Minori Osservanti avevano due conventi nella città di Zaitun, la quale gli parve ampia due volte quanto Bologna, con molte case religiose di adoratori degli idoli, i quali offrivano ogni giorno sontuosi e fumanti banchetti ai loro Dei, cui si lasciava goder l'odore delle saporite vivande, che passavano quindi alla mensa dei sacerdoti.

Oderico soggiornò tre anni a Pe-king, dove i Francescani avevano un convento dipendente dall'imperatore. La sua relazione della magnificenza della corte di Cambalù non la cede in alcuna parte alla narrazione più autentica di Marco Polo. Lasciata poi la Cina, visitò il Tibet, ed è il primo scrittore che parli del gran lama " papa dell'Oriente, e capo spirituale di tutti gl'idolatri „. A questo gran principe dei Buddisti egli dà il nome di Abbassi. Come gli altri antichi viaggiatori, fa menzione dell'uso di mangiare carne umana fra i Tibetani, che riguarda come una costumanza superstiziosa. — Desborough-Cooley, *Storia generale dei viaggi.*

Alcuni racconti d'intrepida fiducia occorrono nella vita del beato Oderico:

— Io frate Marchisino de' Bajadon, dei frati Minori, intesi da frate Oderico che una volta, mentre il gran-kan dei Tartari viaggiava da Cambalech a Sandon, egli frate Oderico stava con quattro frati minori sotto un albero, lungo la via; e vedendo quello avvicinarsi, un d'essi ch'era vescovo, vestito di solenne, prese la croce, e confittala su un bastone, l'innalzò, e gli altri presero a cantare il *Veni creator Spiritus.* Il che udito, il kan chiese ai vicini che novità fosse cotesta: cui risposero essere quattro *rabanth franci*, cioè religiosi cristiani. Ond'egli chiamatili e vista la croce, sorse dal carro, e deposto il cappello, umilmente baciò la croce. E perchè è rito che nessuno osi appressarsi al carro suo a mani vuote, perciò frate Oderico gli offrì un panierino di poma bellissime; e quegli ne prese due, una mangiò, e tenendo l'altra in mano se ne andò. Il cappello che depose, come udii dallo stesso frate Oderico, era fatto di gemme e perle, e vale più che tutta insieme la marca Trevisana „.

Nell'ingenuo racconto di lui, tutto si riferisce a cose italiane: in Tartaria non mangiano che datteri, dei quali quarantadue libbre si comprano a meno di un grosso veneziano: il regno di Mangy ha duemila città grandi così, da poter ciascuna capire Treviso e Vicenza; Soustalay è grande come tre Venezie, Saiton come due Bologne, e vi avea un idolo alto come un san Cristoforo; e Chamsana è presso un fiume come Ferrara al Po.

" Anche un'altra cosa stupenda e terribile vid'io. Perocchè andando per una valle posta sopra il fiume delle delizie, molti cadaveri ci vidi; e sentii canti di varie maniere, musici principalmente di cetre, toccate a maraviglia; onde pel tumulto, il clamore ed il canto, gran paura mi prese. Lunga è la valle otto miglia, e chi v' entra si dice non esca più: il che sebbene udissi per cosa certa, volli non pertanto entrarvi, confidando in Dio, per vedere davvero che cosa fosse. Ed

mongolo. Vero è che gli Orientali ebbero sempre il torto di non voler profittare delle lezioni dell'Europa che disprezzavano.

Quanto all'Occidente, si rifletta che le invenzioni capitali del medioevo erano già da un pezzo conosciute agli Asiatici: la polvere a Indiani e Cinesi; a questi la stampa e la carta moneta, dai Mongoli adottata; le carte da giuoco furono immaginate alla Cina nel 1120. Forse le comunicazioni agevolate dai Mongoli propagarono queste novità in Europa: nel che tanto più ci conferma il vedere come le carte di tarocco, che furono le prime, tengono analogia moltissima di forma, di disegni, di numero colle cinesi; i cannoni furono la prima arma a fuoco adoperata in Europa, e la sola dei Cinesi; la carta moneta fu impressa con tavole di legno stereotipe, come appunto nella Cina[22]; il *suan-pan*, ordigno aritmetico dei Cinesi, fu portato certo in Europa dall'esercito di Batù, ed è grandemente diffuso in Polonia e Russia, ove il popolo, che non sa scrivere, non si val d'altro pei conti minuti. Senza star qui a discutere la certezza di tutte queste invenzioni, egli è fuor di dubbio che tutte eran note nell'Asia orientale, tutte ignote all'Occidente; e dopo un secolo di comunicazione, furono conosciute in Europa, non per ingegno di pensatori, ma per opera di gente mediocre e innominata.

entrato, come dissi, vidi d'ogni mano cadaveri, che pareanmi innumerevoli. Da lato, in un sasso vidi una faccia d'uomo, così terribile all'aspetto, che io mi credeva morir dalla tema: onde continuamente andava ripetendo *Verbum caro factum est*, ma non osava accostarmi a quella faccia, e tremebondo le stetti lontano sette od otto passi. Indi giunsi all'altro estremo della valle, salii sovra un monte arenoso, donde riguardando, nulla discerneva più che il suono d'una cetra. E stando su quella vetta, trovai un bel monte d'argento, come squame di pesci congregate, di cui prendendo, me ne posi in seno, ma non venendomene poi bisogno, il gettai via; e così colla protezione di Dio, senza pericolo scampai, e tornai fra gli uomini „.

Più liete fantasie sorridevano altre volte al beato Oderico e al suo storico, il quale a Trebisonda vide cosa che “ moltissimo gli piaceva. Vidi uno che menava seco più di quattromila pernici; egli a piedi, esse in aria; e le conduceva a Tegana: lontano tre giornate. E quando egli volesse riposare, tutte si atterravano intorno a lui, come pulcini che s'accovacciano intorno alla chioccia: e così le menò al palazzo dell'imperatore, che ne sceglieva quante erangli in grado; le restanti l'uomo riconduceva onde le aveva tolte „. — BOLLAND., *Acta Sanctorum*, al 14 gennajo. — Dagli ultimi studj fattine, il capitano Yule conchiude, che era esagerato, anzichè falso, vedeva cose strane e naturalmente credeva a delle ancor più strane.

(22) Giosafatte Barbaro veneziano, da un tartaro che scontrò ad Azof nel 1450, e che era stato ambasciatore alla Cina, apprende che quella carta imprimevasi ogni anno con *nuova stampa*.

CAPITOLO XVII.

Settima e ottava Crociata. — 1248-70.

Fra nuovi guaj era corsa la Palestina. Allorchè i Mongoli conquistarono il Carism, i fieri abitanti di questo paese, scampati alle loro freccie, si versarono sopra l'Asia e la Siria, alla guida di Barba-kan, esercitandovi la ferocia, di cui avevano veduto preda la patria. Con bizzarrissime foggie di abiti e di arme, raccolte a caso tra via, si cacciavano innanzi migliaja di schiavi, e si traevano dietro file di carri colle spoglie; ai nemici non davano quartiere, cristiani fossero o musulmani; soccombevano senza lagnarsi; grido unico dei loro generali era vincere o morire.

I principi siri, alleatisi contro quel flagello, li respinsero di là dall'Eufrate; ma il sultano del Cairo, per vendicarsi di quel di Damasco, li richiamò, promettendo loro la Palestina se l'ajutassero a sottometterla. Detto fatto, ventimila scorridori piombano sul paese, e la folla di quei che a stento erano campati dalla desolata patria, annunziò a Gerusalemme il nembo sovrastante. Difendersi non era possibile dopo rotte le fortificazioni; onde risolsero fuggire tutti, scortati dai Templari e Spedalieri, non lasciando che gl'infermi. E tosto i Carismiti sopragiungono, trucidano i pochi che trovano, e parendo scarso il macello, inalberano sulle torri la croce e dan nelle campane. I fuggiaschi credettero che qualche miracolo avesse campata la santa città, sicchè in folla tornarono, e furono scannati con eccessi di crudeltà superiori a quante mai la città santa avesse provate, e andarono in fascio il sepolcro di Cristo e quelli dei re. In tutta Soria quanti potevano le armi, le presero, unendosi fedeli a infedeli, dove comune era il pericolo; a Gaza scontrati i Carismiti, vescovi, cavalieri, conti, emiri combatterono col valore più ostinato, ma soccombettero; trecentododici Templari, trecentoventicinque Spedalieri, sedicimila altri combattenti caddero uccisi, infiniti prigionieri; e dei tre Ordini, soli trentuno Templari, ventisei Spedalieri e tre Teutonici risposero all'appello.

Con pubbliche feste l'Egitto celebrò la vittoria, allegrata dai teschi degli uccisi e dai prigionieri; tutta Palestina cadde ai Carismiti, eccetto Giaffa: innanzi alla quale essendo condotto Gualtiero di Brienne conte di essa, colla speranza che la inducesse alla resa, egli al contrario esortò rimanessero saldi: — Dover vostro è difendere una città cristiana: il mio è morire per voi e per Cristo „, e morì. I Carismiti, presa Damasco, chiesero al sultano del Cairo la possessione della Palestina; e non esauditi, si offrirono al signore che testè avevano spossessato, e ricinsero d'assedio Damasco. Accorse l'Egizio, e ajutato dagli altri emiri di Soria, li sconfisse per modo, che la storia più non ne ragiona.

Non per questo vennero in miglior condizione i Cristiani, rifiniti di forze, e minacciati tutti insieme da Mongoli e da Ottomani. Al memo- 1245 rabile concilio di Lione comparvero il vescovo di Berito e Baldovino II imperatore di Costantinopoli, oggetto di attenzione e di compatimento. Taddeo da Suessa, per isviare la scomunica dal capo di Federico II, prometteva che questi arresterebbe le correrie dei Tartari, ristaurerebbe il dominio latino in Grecia, egli medesimo andrebbe a liberare Palestina. Ma Innocenzo IV, che aveva conosciuto fallaci le promesse di Federico, stette sordo, e la ferita portatagli da questo parve dolergli più che l'invasione dei Carismiti e lo scisma greco. Tuttavia fu risolta una nuova crociata; chi prendesse la croce restasse tre anni esente da imposizioni e gabelle; i cavalieri moderassero il lusso, i cherici moltiplicassero opere di carità; proibiti i tornei, ordinato di celebrare l'ottava della Natività; il clero pagasse il ventesimo, e papa e cardinali il decimo di loro entrate.

Ma quando la cristianità andava sbranata fra imperatore e pontefice, e il capo temporale di essa si trovava scomunicato, poteva egli sperarsi che le forze d'Europa si congiungessero per la Palestina? Se non che in quel tempo san Luigi di Francia ammalò gravemente; e già era abbandonato per morto, allorchè di subito riapre gli occhi, in mezzo al compianto ferale si rialza, e — La luce dell'Oriente si diffuse sopra di me dall'alto dei cieli; la grazia del Signore mi richiama da morte. Signore mio Dio, siate benedetto „; e chiesto un nastro rosso, lo foggia a croce, lo bacia, se lo attacca sulla spalla, facendo voto d'andare in Terrasanta; e per quanto lo sconsiglino Bianca sua madre e i principi della casa, non possono fare che egli abbia altro nel pensiero e sulle labbra, che il sepolcro di Cristo profanato. In un parlamento dei grandi e dei prelati, Luigi e il legato bandiscono la croce[1]: i conti d'Artois, di Poitou, d'Anjou, fratelli del re, la prendono, e con loro i primi prelati e signori, fra cui Giovanni sire di Joinville, siniscalco di Champagne, che narrò quella spedizione.

San Luigi crociato

Margherita regina, la contessa d'Anjou, e la duchessa di Poitiers vollero essere a parte di quelle fatiche: Bianca, fatta invano ogni opera a dissuadere il figlio dall'abbandonare la Francia in tempi sì momentosi, prese la reggenza. Luigi unì le sue preghiere a quelle del patriarca d'Armenia e di altri Cristiani d'oltremare, perchè il papa ribenedicesse Federico II, acciocchè potesse prendere la croce, ma non fruttarono; e l'imperatore per dispetto tenne informati i Musulmani dei preparativi d'Occidente, e ruppe guerra al pontefice.

Ricevuto a San Dionigi lo zaino, il bordone e l'orifiamma, Luigi non

(1) Mattia Paris contemporaneo, ma spesso corrivo per malignità, dice che, la notte di Natale soleva il re di Francia regalare ai signori di sua Corte certe casacche, cui tosto infilavano. Quell'anno ne fece preparare maggior numero e più belle, e distribuire in una camera buiccia, donde i signori passavano tosto a udir messa: al crescere del giorno trovarono che tutte erano ricamate a croci d'oro.

depose più il vestire di pellegrino; non più pelliccie o stoffe di prezzo; armi ed arnesi dei cavalli non luceano che d'acciajo; e il denaro che si consumava in lusso, fu convertito in carità. Salpato da Acque morte con quarantamila uomini e duemila ottocento cavalieri, e per ammiragli i due genovesi Ugo Lercari e Giacomo di Levanto, svernò a Cipro presso Enrico di Lusignano, ove fu sopragiunto da molti Inglesi, Frisoni, Olandesi e Norvegi. Fermata funesta! Le delizie e il vino dell'isola sacra alla Dea d'amore svigorirono i guerrieri, e sciolsero la disciplina; la peste menò guasto; molti tornarono, altri si videro ridotti a miseria; e peggio avrebbero patito se Federico II non mandava un convoglio di grani.

1248

Parve opportuno cominciare l'impresa dall'Egitto, conquistato il quale, facile riuscirebbe la Palestina, com'è impossibile tenere questa chi l'Egitto non abbia. Divisando colonizzarlo, Luigi vi portava aratri, zappe, semi. A differenza d'un conquistatore dei nostri giorni che colà stesso dichiarava buone tutte le religioni, Luigi intimò al sultano: — Intendete bene: io vi perseguirò da nemico finchè non vi possa chiamare cristiano e fratello „. Malek Saleh Negmeddin ricevette questa dichiarazione di guerra sul letto di morte, e ne pianse, rispondendo però col Corano: — Chi ingiustamente combatte, perirà „. Milleottocento vascelli, da Limisso portarono i Crociati a Damietta, che la valorosa tribù dei Beni-Kenone respinta lasciò ai re di Francia, il quale primo era balzato in mare gridando *Montjoye, Saint Denis*, e sgominando i nemici; e nudo la testa e i piedi, al par degli altri signori e vescovi, entrò processionalmente nella città fra i *Kyrie* e il *Tedeum*.

124
15 m

Con quanta meraviglia i Settentrionali vedevano quelle sabbie della costa, contornate dal fresco verde del lino, dei tamarindi, dei banani, degli aranci; sopra alle canne e al papiro elevare la testa ondeggiante i platani, i sicomori, i melogranati; o su l'acqua delle risaje galleggiare le ampie foglie del loto e del nenufar, e diguazzarsi l'ibis e il cocodrillo! Con quanta venerazione tutti ricordavano i misteri di quest'Egitto, e le piramidi forse elevate dai figli di Giacobbe, e il Nilo dov'era stato salvo Mosè, e i pergolati d'acacia sotto cui forse si era riposato Gesù fuggiasco!

Quivi sei mesi i Cristiani aspettano quelli che erano rimasti indietro e i nuovi rinforzi dei nobili francesi; ma tra ciò ripullulano i soliti disordini, risse per la partigione del bottino, eccessi di crapula e lascivie, e fiere gelosie, e rallentamento di disciplina. Intanto i Beduini scorridori molestano continuo il campo, e impediscono il foraggiare; procurano guadagnare il bisante d'oro che il soldano del Cairo promise per ogni testa di cristiano; e con piccole vittorie dissipano lo sgomento.

Conveniva prima campeggiare Alessandria o il Cairo? Il conte d'Artois persuase doversi schiacciare il capo chi voglia uccidere il serpente; onde sessantamila Crociati si avviarono all'immensa capitale, secondati dalla flotta che pel Nilo recava le vittovaglie. Negmeddin replicò proposizioni di pace, esibendo fin di restituire il regno di Gerusalemme e i prigionieri,

e cedere Damietta; ma non fu ascoltato, e morì; e poichè Moadham Turan Scià suo figlio si trovava in Asia, prese il governo Fakr-eddino generale degli eserciti. Questi all'avanzarsi dei nemici, mandava un bando, che doveva leggersi nella gran moschea, e diceva: — Grandi e piccoli, correte, chè alla causa di Dio bisognano le vostre armi e le ricchezze. I Franchi, a cui mal prenda, giunsero nel nostro paese con spade e stendardi, vogliono occupare le nostre città. Qual Musulmano fia che ricusi affrontarli, per vendicare la gloria dell'islam? „.

Il fanatismo ravvivato, il fuoco greco[2], i trabocchi del Nilo cagionarono gravi guasti all'esercito cristiano. Il conte d'Artois, sempre audace a consigli e a fatti, assaliti i Turchi a Mansurà, ne restò ucciso, ma Fakr-eddino medesimo vi cadde; e Luigi vendicò il fratello con due segnalate vittorie.

Che monta? l'esercito suo era consumato dal fuoco greco e dalla fame. Edificante è la confidenza e devozione del re e dei suoi cavalieri nella assistenza di Dio; Joinville, minacciato dal fuoco greco, si getta ginocchioni e prega, — e credetemi che queste orazioni e preghiere ci vennero a gran mestieri „. Luigi d'una insigne vittoria scrive: — Il primo venerdì di quaresima il campo fu investito da tutte le forze saracine; ma essendosi dichiarato pei Franchi, gl'Infedeli furono respinti con molto loro danno „. Ma per quanto Luigi pregasse il buon Dio, per quanto piangesse all'udire le sempre nuove sciagure, e soccorresse dovunque accadeva bisogno, e sostentasse il coraggio altrui, non trovò spediente a campare le reliquie, altro che dare volta verso Damietta.

Lo scorbuto che si sviluppò fra tanti cadaveri, e fra i cibi magagnati e acqua impuzzolita, colpiva al pari deboli e forti; e Luigi medesimo curava i malati, li consolava, esponendosi al contagio, sinchè anch'egli infermò. Ai Mamelucchi non era dunque più mestieri esporsi a rischi di battaglie, bastando aspettare che il morbo consumasse il campo cristiano, cui avevano reciso i viveri. Dovettero dunque i Franchi implorare patti;

(2) *Unge soir advint que les Turcs ammenerent ung engin, qu'ilz appelloient la perriere, ung terrible engin à mal faire; et le mis drent vis à vis des chaz chateilz, que messire Gaultier de Curet et moy guettions de nuyt. Par le quel engin ilz nous gettoient le feu gregois a planté* (in abbondanza), *qui estoit la plus horrible chose que onque james je veisse. Quant le bon chevalier messire Gaultier mon compagnon vit ce feu, il s'ecrie et nous dist: Seigneurs, nous sommes perdus à jamais sans nul remede: car s'ilz bruslent nos chaz chateilz, nous sommes ars et brulez; et si nous laissons nos gardes, nous sommes ahontez. Pourquoi je conclu, que nul n'est, qui de ce peril nous peust defendre, ci ce n'est Dieu nostre benoist createur. Je vous conseille à tous, que toutes le quantes foiz qu'ils nous getteront le feu gregois, que chascun de nous se gette sur les coudes et à genoulz, et crions mercy a nostre Seigneur en qui est toute puissance... La maniere du feu gregois estoit telle, qu'il venoit bien devant aussi gros que ung tonneau, et de longueur la queüe en duroit bien comme d'une demye canne de quatre pans. Il faisoit tel bruit à venir, qu'il semblait que ce fust fouldre qui cheust du ciel, et me sembloit d'un grant dragon volant par l'air; et gettoit si grant clarté, qu'il faisoit aussi clar dedans nostre ost comme le jour, tant y avoit grant flamme de feu.* E altrove: *Toust les fois que nostre saint roy ooit que il nous gettoit le feu gregois, il se vestoit en son lit, et tendoit ses mains vers notre Seigneur, et disoient en pleurant: — Bian sire Diex, gardez mois ma gent.* JOINVILLE.

ma il soldano non volle accettare altri ostaggi che il re medesimo. I baroni nol consentirono, dovesse andarne la loro vita; onde risolsero tentare la ritirata. Benchè sfinito da scioglimento di corpo, Luigi non volle abbandonare l'esercito, e marciò col retroguardo; ma dai Saracini furono sbaragliati, rubati i bagagli, arsa la flotta, sterminati quanti erano côlti; Luigi medesimo prigioniero, senz'altro che il breviario, ch'egli recitava con calma e rassegnazione come fosse nella sua cappella, fu condotto a Mansurà. Stremo da non reggersi in piedi, privo delle prime necessità, non d'altro coperto che d'una casacca cedutagli da un povero arabo, con un solo fante per servirlo, non lasciò sfuggirsi pure un segno d'impazienza.

La trista nuova giunse a Damietta, ove stava Margherita vicina al parto. Spaventata com'era, volle dormisse nella sua camera un uomo, e fu scelto un cavaliere di ottant'anni, che mentre ella dormiva, le tenesse la mano, e allo svegliarsi l'assicurasse che la camera non era invasa da Saracini. Una notte essa gli si gettò ai piedi, e — Sir cavaliere, giurate farmi quanto vi chiedo „. E avendo egli promesso, — Per la fede datami, se i Saracini prendono questa città, vi ordino di tagliarmi la testa prima che io sia presa. — Volentieri (rispose il vecchio), e già v'avevo pensato „.

Poco di poi essa partorì un fanciullo, che dalla circostanza fu detto Giovan Tristano. Ed ecco quel dì medesimo le annunziano che Genovesi, Pisani e altri di mare si accingono a partire; essa li chiama attorno al letto, e — Per l'amor di Dio, signori, non abbandonate la città, chè la perdita sua perderebbe il re e tutto l'esercito. Vi muovano le lacrime mie e la pietà di questo povero bambino „. Ma quelli, gente mercante, poco si commovevano a preghiere, se Margherita non avesse fatto incetta di quante restavano vittovaglie in città, e datele loro secondo la domanda.

Bello spettacolo in tanto disastro, il coraggio così diverso di questi due! la donna con le debolezze e le virtù del suo sesso, sostenuta dall'amore del marito e del bambino; il re più dolente dell'altrui sciagura che della propria, rassegnato, intrepido tanto da imporre meraviglia ai nemici. Il soldano gli spedì cinquanta abiti magnifici per lui e per la comitiva, ma egli ricusò dicendo che, signore d'un regno maggiore dell'Egitto, mai non vestirebbe *livrea*[3] di principe straniero: neppure accettò un convito, non volendo darsi spettacolo a tutto l'esercito; negò riscattarsi col cedere Damietta e quanto i Franchi possedevano in Palestina. Il soldano allora minacciò mandarlo al califfo di Bagdad, o trascinarlo seco in trionfo per tutto Levante, e metterlo al supplizio più atroce, ma egli rispondeva: — Sono prigione del sultano, può far di me come gli piace „, e recitava l'uffizio.

Più di diecimila erano caduti prigionieri, e a due, a trecento il giorno

(3) Livrea viene da *livrée*, e si chiamavano così gli abiti che, come accennammo qui sopra, erano donati (*livré*) dal re nelle solennità.

si traevano dal bagno per indurli a rinnegare Cristo; chi obbediva era sciolto, chi no ucciso; poi stanchi i manigoldi li trascinarono miserabilissimi al Cairo, ove molti perirono d'inedia, gli altri furono sparsi come schiavi, senza più speranza della patria. Minaccie o supplizj non ismossero i baroni, tutti docili al cenno del re sventurato, più che non fossero ai tempi di sua grandezza. Alfine Malek-el-Moadham scese a meno dure inchieste, e domandò Damietta e un milione di bisanti d'oro (35 milioni). Saputo che quella città non poteva a lungo tenere, Luigi disse: — Un re di Francia non si riscatta a denaro. Per la mia libertà darò Damietta, e il milione di bisanti pel mio esercito „. Il soldano soggiunse: — Re franco e liberale in fede mia è il francese, che non istette a sottigliare, e pagò quanto gli si chiedeva. Io gli rimetto duecentomila bisanti „.

Il giovane soldano era salutato da tutto l'islam come glorioso vincitore; eppure pendeva sopra l'abisso. Aveva egli scontentato molti ministri di suo padre, e principalmente i Mamelucchi, o schiavi comprati, di cui si componeva la guardia dopo Saladino, e che avevano goduto di molti privilegi. Lagnandosi che egli avesse conchiuso la pace senza quelli che sostenevano la guerra, e spargendo che egli meditasse uccidere i principali emiri, eccitarono la sommossa, e tre giorni prima che i Cristiani fossero sciolti di loro catene, scannarono Moadham, e terminarono la dinastia degli Agiubiti, ponendo nel suo seggio un turba di schiavi, che stese il despotismo sopra la terra dei Faraoni, sin quando un altro esercito francese, all'uscire del secolo passato, produsse una nuova rivoluzione che sterminò i Mamelucchi[4].

I rivoltosi furono a un punto di trucidare i principi francesi: ma sbollito il primo furore, alla presenza di Luigi sentirono rispetto e bisogno di giustificarsi del commesso assassinio; anzi proposero farlo re d'Egitto. Poi affidarono il potere alla sultana Sciager Eddur che l'aveva esercitato, e che esclusane dal figlio, era stata principale motrice della ruina di questo; e le fu dato per atabek il turcomano Ezzeddino Aybek, venuto in Egitto come schiavo. Le monete si stamparono col nome di una donna. anzi di una schiava; novità che sgradì al califfo di Bagdad, e ne nacquero turbolenze, fra cui la sorte dei Cristiani restava in un terribile intradue. Alfine si ratificò l'accordo, e gli emiri dovevano giurare d'osservarlo, se no restare infami come chi fa il viaggio della Mecca a capo scoperto, o chi ripiglia la moglie dopo ripudiata; e Luigi, come chi rinnega Dio, sputare sulla croce e calpestarla. Ma egli ricusò questa formola, come bestemmia e indegna di re; e per poco stette non andasse a male l'esercito pel suo rifiuto; se non che gli emiri si accontentarono della sua parola, dicendo: — Egli è il più superbo cristiano che mai siasi veduto in Levante „.

(4) *Hist. des sultans mamelouks de l'Egypte, écrite en arabe par* Takin-Eddin-Ahmed-Makrizi, *traduite en français et accompagnée de notes philologiques, historiques, géographiques par* M. Quatremère. Parigi, 1841, tom. I. — Nel *Bulletin de l'Institut Egyptien* dal 1886 v'è una Memoria di Mouhamed Reshad Effendi sulla prigione di Luigi IX a Mansurah.

Resa Damietta, i Musulmani contro i patti trucidarono gl'infermi rimasti; si proponevano di sterminare anche i prigionieri, e così assicurare il paese; ma l'ingordigia frenò la crudeltà pensando che " i morti non pagano riscatto ". L'islam esultò della vittoria, e ripetevasi questa canzone araba:

" Vedrai il re francese? digli queste parole di sincero amico:

" Tu venivi in Egitto, ne agognavi le ricchezze, credevi sperdere in fumo le sue forze.

" Or guarda il tuo esercito; come la tua avventataggine lo precipitò nel sepolcro.

" Cinquantamila combattenti, e non uno che non sia ucciso, o prigione, o coperto di ferite.

" Se gli corresse in mente di vendicare la sconfitta, se alcuna ragione mai lo riconducesse in questi luoghi,

" Digli che la casa del figlio di Lockman è preparata per sua tomba, e che vi troverà ancora le sue catene e l'eunuco Sabyh, il quale terrà luogo degli angeli Monhir e Nakir, che ai morti domandano: — *Chi è il tuo signore? chi è il tuo profeta?* "

Altrettanto era il terrore in tutto Occidente: Francia piangeva; il papa scriveva condoglianze a Bianca e a Luigi; tutti i re protestavano crociarsi; Federico II ne imputava il papa, ed allestiva navi in Sicilia; solo alcuni pirati italiani si giovarono del disastro per ispogliare i Crociati reduci, e Firenze ne menò festa per la nimicizia che portava ai Francesi. Altri cominciarono a dire che Cristo era sdegnato coi signori, e non voleva l'opera loro ma quella del vulgo; e un Giacomo ungherese canuto e scarno andava predicando la liberazione del re e di Gerusalemme, traendosi dietro pastori e lavoratori, e alzando una bandiera su cui l'agnello di Dio. Lo chiamavano il *mastro d'Ungheria*, e diceva avergli Maria Vergine consegnato una lettera pei pastori di Terrasanta, e perciò teneva sempre chiuso il pugno; e narravasi che i suoi seguaci, detti Pastorelli, moltiplicassero i pani, perchè la carità li sosteneva. Unitisi in Fiandra e in Picardia, vennero ad Amiens e a Parigi, cresciuti colla peggiore ciurmaglia, e trascorrendo ad eccessi, che non si ardiva reprimere per riguardo alla intenzione. L'impunità gli infervora, si pongono a declamare contro il clero, poi contro il papa, fanno da sacerdoti, da predicatori, e lanciano quelle parole che miglior suono fanno tra la moltitudine; e più di diecimila escono da Parigi, e dando voce di movere pel Levante, devastano sul loro passaggio: talchè il popolo di Bourges, prese le armi, li sbaraglia e punisce ferocemente; altri sono fatti a pezzi a Bordeaux e in Inghilterra.

Frattanto i Mamelucchi d'Egitto, riconciliati col soldano di Damasco, rinnovavano guerra; le malattie distruggevano gli eserciti, e i cadaveri giacevano insepolti, finchè Luigi, recandoseli sulle proprie braccia cominciò a sepellirli, e l'esempio mosse gli altri. Il pio re, pagata

del riscatto e lasciati dodicimila prigioni per istatichi del resto, approdò ad Acri; di là mandò la somma, ma solo quattrocento tornarono, uccisi alcuni, rinnegati altri o ritenuti. Francesco I, ottenuta a ingente prezzo la libertà dall'inesorabile Carlo V, appena tocca la riva francese non si dà nemmanco il tempo di abbracciare i proprj figliuoli che vanno ostaggi per lui, e grida: — Eccomi re di nuovo „. Luigi ricuperata la libertà, si indugia quattro anni in Palestina a consolidare l'opera dei primi Crociati, rialzare le diroccate mura delle città, finire il riscatto dei prigionieri e la guarigione dei malati. Ma i bisogni di Francia lo 1258 richiamavano; e udita la morte di Bianca, mise alla vela dopo munite le città della costa, e ricusando, come offrivagli il soldano di Damasco, di visitare il santo Sepolcro, non volendo entrare da pellegrino là dove sperava fra poco venire trionfante.

Sulle navi si era portata l'ostia sacra; e altari e sacerdoti e divini uffizj e conforti di viatico indicavano i resti di un esercito cristiano; e il re benediceva il Signore di averlo tratto dai perigli di terra e da una fiera burrasca di mare. — Quando il re (dice Joinville) ci vide campati da quei due gravi pericoli corse sul banco della nave, ed io era lì presente innanzi a lui. E mi disse: *Siniscalco, guardate se Dio non ci mostrò veramente il suo gran potere, quando per un solo dei quattro venti di mare, il re, la regina, i suoi figli e tant'altra baronia rischiavano d'andar affogati. E però io penso abbiasi a rendergli molte grazie.* Il buon santo re non poteva lasciare di parlare del pericolo passato, e come Dio ci avesse mostro la sua grande potenza; e mi diceva: *Siniscalco, quando tali tribolazioni avvengono alla gente o altre fortune di malattie, i santi dicono che sono minaccie del Signore. E per questo io dico che i pericoli in cui siamo stati, sono minaccie del Signore, che può dire: — Vedete bene ch'io poteva lasciarvi pericolare se volevo. Pertanto,* diceva il buon re, *dobbiamo guardare se cosa è in noi che possa spiacere a Dio nostro creatore; e tosto che troviamo nulla di suo dispiacere, la dobbiamo tosto togliere e cacciar via; e se così faremo, ci amerà molto, e ci guarderà da altri pericoli. Ma se facciamo il contrario, dopo che ci avrà ben minacciati, ci manderà addosso qualche grave infortunio o di morte o di danno di corpo, o ci lascerà discendere nell'inferno per sempre* „.

Questo re, che dall'alto della nave predica agli scarsi avanzi che esso riconduce da fallita spedizione, fa vero ritratto di un cavaliere e di un crociato di allora; maggiormente mirabile se, sotto l'abito di pellegrino e il parlare da frate, si ravvisi uno dei più grandi re che sedessero sui troni d'Europa.

Come erano ite a vuoto le imprese eccitate da spensierato entusiasmo, altrettanto questa ove ad ogni cosa era stato provisto: i signori venivano per obbedienza al loro capo, non per impeto proprio; il miglior re manteneva la disciplina ed edificava cogli esempj; eppure non altra gloria si ottenne che di avere ben sopportato la sventura. Ma se le età successive

sentirono sempre quanto alla Francia importasse il piantare una colonia in Africa, non si potrà che dar lode a Luigi di averlo fino d'allora avvisato, comunque sia riuscito. Gli Egizj che ne rimasero in timore, demolirono Damietta, e ingombrarono la imboccatura del Nilo.

In Palestina le discordie, compresse dal pericolo, scoppiarono di nuovo fra Spedalieri e Templari, fra Genovesi e Veneziani, e spesso trascorsero al sangue. Anche in Egitto il potere fondato sulla usurpazione tempestava per nuove usurpazioni che riuscivano sempre al despotismo militare. Quando i Mongoli piombarono loro sopra, i Mamelucchi, tolto a capo Kutuz, l'emir più valoroso, sconfissero quei tremendi. Volevano allora rompere guerra ai Cristiani che avevano mostrato favore ai Tartari: e perchè Kutuz si opponeva, lo uccisero, e gli surrogarono il suo assassino 12[illegible] Bibars. Questi " colonna dell'islam o padre delle vittorie ", ruppe tosto la 12[illegible] guerra, espugnò e distrusse città, prese Antiochia con facilità e la devastò con orrore, sperperò l'Armenia, minacciava Tolemaide, menava prigione chiunque sfuggiva alle spade o non voleva rinnegare, talchè " non vi fu schiavo di schiavo che non avesse uno schiavo ". Che se qualche principe mandava a placarlo, ei rispondeva: — Ora vengo a mietere le vostre terre; presto assedierò la vostra capitale ". Vanto era per lui la strage, e al conte di Tripoli descrivendo la presa di Antiochia: — La morte (sclamava) venne agli assediati da ogni lato, per ogni via: sterminammo quelli destinati a custodire la città e a difenderne i ripari. Se tu avessi veduti i tuoi cavalieri calpesti dai cavalli, le tue provincie date al saccheggio, le tue ricchezze pesate sulla stadera, le donne dei tuoi sudditi vendute all'incanto; se tu avessi veduti i pulpiti e le croci abbattute, i fogli dei vangeli dispersi al vento, i sepolcri dei patriarchi violati; se tu avessi veduto i tuoi nemici, i Musulmani camminare sul tabernacolo, immolare nel santuario il monaco, il prete, il diacono; se avessi veduto i tuoi palagi preda alle fiamme, i morti divorati dal fuoco di questo mondo, le chiese di San Paolo e di San Pietro sovverse da capo a fondo, per certo avresti gridato: *Volesse il cielo ch'io fossi polvere!* ".

Queste fiere notizie giunsero in Europa insieme cogli aneliti estremi di Costantinopoli. Baldovino II che vi sedeva imperatore, non si sosteneva sul trono che colle limosine della cristianità: e la copertura di piombo delle chiese, il legname dei pubblici edifizj, sino le reliquie si vendevano per fornire alla scarsa cucina imperiale; lasciò il proprio figlio in pegno ai Veneziani; ad un mercante cui doveva cinquecento lire, non potè dare altra cauzione che la parola del re di Francia. Intanto a bersagliare l'impero continuava Giovanni Duca Vatace imperatore di Nicea, poi suo figlio Teodoro Lascari II: ma quando questi, morendo immaturo, lasciò solo il fanciullo Giovanni, l'ambizioso Michele Paleologo, ottenuta la tutela coi 125[illegible] delitti e l'astuzia, si fece intitolare despoto e accettare collega dell'impero, poi coronare da solo; e cattivati i sudditi colle concessioni, pensò sgomentare i nemici. Finto accordare una tregua, nel cuore della pace invase 126[illegible]

Costantinopoli, neppure da un soldato difesa, e fu gridato: — Viva Michele Paleologo imperatore dei Romani „ prima che Baldovino avesse sentore del pericolo. Quest'ultimo imperatore latino riuscì a fuggire da Costantinopoli, ove trentatrè anni aveva regnato, e terminò la vecchiaia come la giovinezza, correndo ad accattare per Europa. Gli imperatori di Nicea tornavano sul trono di Bisanzio; e Michele, fatto accecare Lascari, stabilì la dinastia dei Paleologhi.

Questi avvenimenti si udivano in Europa, ma i principi si accontentavano di spedire messaggi al soldano del Cairo chiedendo pace, e così inorgogliendolo a guerra. Solo san Luigi, col portare sempre la croce sull'abito attestava la risoluzione di ritentare il passaggio. Raccolto il parlamento al Louvre, vi comparve recando la corona delle sante spine, ed annunziò come volesse osteggiare gli infedeli; prese la croce dal legato e seco molti signori, levando per la spedizione quattro anni della decima sul clero, e una capitazione sui sudditi. I savj disapprovavano l'impresa, e Joinville non volle prendervi parte, dicendo che chi la consigliasse al re, peccava mortalmente: pure molti d'ogni parte si levarono a secondarlo; e parve di buon augurio il messaggio del kan dei Mongoli al papa, con cui proponeva di allearsi coi Cristiani per abbattere i Mamelucchi.

San Luigi in Africa

Compiuti in tre anni i preparativi, Luigi salpò, e mentre si aspettava veleggiasse ad Acri, unico rifugio dei Cristiani, ovvero in Egitto, ecco che piega verso Tunisi. Il principe di questo paese aveva più volte mandato ambasciadori in Francia, mostrandosi inclinato alla religione cristiana; e Luigi si lusingò di convertire colle armi quel vasto paese. Forse erano invenzioni di Carlo d'Anjou, cui, come re di Sicilia, importava assai più il disfare quel nido di pirati; ma il buon Luigi diceva, che niuna cosa il consolerebbe tanto, come levare al battesimo un principe musulmano; e si dichiarava disposto a passare tutta sua vita in un carcere senza vedere sole, purchè a tal patto potesse convertire il re di Tunisi.

Approdò in una baja nove miglia da Tunisi, e tosto sul castello e la città di Cartagine sventolarono i gigli. Ma il re di Tunisi, non che battezzarsi, manda dire giungerebbe con centomila uomini; e infatti raccoglieva Musulmani da tutta Africa, e molestava senza tregua i Cristiani. L'acqua mancava: la polvere del deserto, sollevata ad arte, toglieva il respiro; la dissenteria, poi la peste struggevano i Cristiani chiusi nel campo, e costretti a tenersi incessantemente sulle difese. Quel Tristano nato a Damietta, figliuolo prediletto del re, fu una delle prime vittime, poi il legato pontifizio, poi altri signori. Luigi non cascava di coraggio, anzi sosteneva l'altrui; ma côlto anch'egli dal male, si fece collocare davanti ad una croce, invocando Colui che vi aveva patito. Chiamato il figlio Filippo destinato a succedergli, e preso da lui l'estremo congedo, — Figliuol mio (gli diceva), mantieni le buone costumanze del regno, e correggi le cattive; guardati dal troppo desiderare, nè imporre eccessive

taglie o sussidj al tuo popolo, se non per necessità di difendere il regno. Senti qualche astio? dillo tosto al tuo confessore o ad altri di buone parole, e così potrai quietarlo pei conforti ch'ei ti darà. Fa d'avere accanto gente savia e leale; ascolta la parola di Dio, e tienla in cuore, e procaccia di continuo preghiere e perdoni. Sii geloso dell'onor tuo; nè soffrire chi in tua presenza dica parola da eccitare a peccato, o chi sparli in faccia o dietro le spalle. Poveri o ricchi, fa dritto e giustizia a tutti. Ai servidori mostrati liberale e saldo della parola, acciocchè ti amino e temano come signore. Se nasce controversia, t'informa sino alla verità, si tratti di te o d'altrui. Se t'avvertono che possiedi roba altrui, sia acquisto tuo o dei predecessori, fa di renderla incontanente. Attendi che sotto te si viva in pace ed in giustizia. Serba le franchigie e libertà mantenute dai tuoi antecessori; poichè se le tue città sieno ricche e poderose, i nemici si asterranno dall'assalirti. Quando l'orfano e la vedova piatiscano innanzi a te, prendi la parte loro contro il forte, sinchè tu non giunga al vero. Schiva sopratutto la guerra con Cristiani, ma se vi sarai indotto, fa che il povero popolo non ne patisca. Concedi autorità a persone che sappiano usarne, e castigane gli abusi, perchè, se devi odiare il male in altri, e più il devi in chi da te ricevette il potere „. E finiva col benedirlo, e augurargli la felicità dell'eterna vita. Con eguale amorevolezza congedatosi dagli altri, non volle pensare più che a Dio, e fra devote giaculatorie, e invocando san Dionigi come soleva in battaglia, e nominando la Gerusalemme terrena cui aveva anelato, aprì gli occhi alla celeste. 15 ag

Muore

Su quelle spiaggie ove egli moriva, vinto, sfortunato, eppure glorioso, Cartagine era un tempo grandeggiata: ma chi vi approda, prima di rammentare Annibale o Mario piangente sulle ruine dell'emula di Roma, o Catone con cui a Utica perisce l'aristocrazia romana, corre col pensiero a questo re, martire volontario, e alle parole sue estreme, e sente quanta potenza sia nell'eroismo santificato dalla devozione. E se confida che la terra di Cipriano e di Agostino torni una volta nella società cristiana, nol può sperare se non dalla croce che Luigi era ito a piantare su quella costa, e che re Sebastiano di Portogallo e il cardinale di Ximenes avevano tentato di rialzarvi; e che oggi è troppo dimenticata nella fidanza dei nuovi spedienti suggeriti dalla civiltà e dalla tattica perfezionata.

Il campo cadde nella costernazione colla perdita di un tal re, rimanendo senza capo, stando Filippo gravissimo; ma Carlo d'Anjou, arrivato di Sicilia quel giorno stesso, prese il comando e la guerra. I soldati usciti finalmente dal vallo, vinsero, tanto che il re di Tunisi propose pace, e compensò ai Franchi le spese di guerra in duecentomila oncie d'oro, restituiti reciprocamente i prigionieri, e promettendo quarantamila scudi d'oro l'anno al re di Sicilia.

Per questa isola si imbarcarono i Crociati, ma fiera procella sconquassò diciotto navigli grossi, molti piccoli e quattromila Crociati. Il re di Sicilia che mirava a voltare a suo profitto l'impresa, esibì ai Crociati

di conquistare la Grecia, e negato, confiscò a pro suo le navi e le robe naufragate, talchè i Francesi non riportarono in patria che lutto e spettacoli di miserie. Cotto il re, come allora si usava[5], non sapendosi imbalsamare, le viscere furono da Carlo mandate a Monreale di Palermo, le ossa e il cuore rimasero in mezzo all'esercito sinchè Filippo le riportò in Francia coi cadaveri del fratello e della moglie morta in Calabria. Pochi anni passarono, e sonando il grido popolare in Vaticano, il titolo di santo fu consentito a quello cui già tutti l'aggiungevano; e Bonifazio VIII esclamò: — Casa di Francia, esulta d'aver dato al mondo un principe sì grande. Popolo di Francia, esulta d'aver avuto un sì buon re „.

1297

Joinville fu in tempo di godere di quell' universale letizia, e conchiude il suo racconto: — Grand'onoranza fu a tutto suo lignaggio, cioè a quelli che vorranno seguirlo; mentre gran disdoro fia a quelli di sua schiatta che non l'imiteranno, e saran mostri a dito dicendo, che mai il buon sant'uomo non avrebbe fatto tal malvagità e tal villania „.

Fine delle Crociate

Qui si chiude il gran dramma delle Crociate. Alcuni passarono allora in Palestina, ma i Cristiani di colà compresero troppo che sì scarsi sussidj non potevano assicurare un regno, ridotto a nulla più che a San Giovanni d'Acri. Tibaldo Visconti, salito al papato, abbandonando questa città, aveva detto col salmista: — Oblio ricopra l'anima mia, se mai ti scorderò, Gerusalemme „; e nel concilio di Lione esortò vivamente alla crociata: vi comparvero anche messi dei Mongoli per contrarre alleanza contro i Musulmani, e alcuni si convertirono o almeno battezzarono; il Paleologo prometteva soccorsi, Rodolfo d'Habsburg si impegnava a prendere la Croce; ma il vento portò le promesse. A fatica dunque si difendevano quei poveri possessi, eppure il titolo di re di Gerusalemme era disputato fra il re di Cipro, quello di Sicilia e Maria d'Antiochia, e spesso si combattè per un nome cui non sapevano dare realtà[6].

[illegible]

Bibars non lasciò giorno senza imprese nei diciassette anni che regnò, terribile non meno ai nemici che ai sudditi, poichè temendo essere sbalzato dal trono al modo che altri aveva egli sbalzato, puniva atrocemente ogni lieve sospetto. Così conservò il dominio, ma nol potè trasmettere alla sua discendenza, sobbattuta da altri guerrieri. Kalil Ascraf, l'emir più valoroso, compì la ruina dei Cristiani, che oramai non sussistevano se non col farsi dimenticare e col promettere di tener avvisati i Musulmani se in Occidente si allestisse qualche spedizione. Però il nemico, presa Tripoli, mosse sopra Tolemaide, ove stavano chiusi i rappresen-

1290

(5) Solo papa Bonifazio VIII il 18 febbraio 1300 proibì di mettere a pezzi i cadaveri e farli bollire, come barbarie detestabile.

(6) Quando Francesco Stefano di Lorena, come granduca di Toscana, spedì nel 1747 a Costantinopoli un internunzio per conchiudere un trattato di commercio, la Porta (che pomposissima ne' suoi titoli, crederebbe però assurdo il portare quello di paesi che non possiede) trovò molto strano ch' esso granduca s'intitolasse re di un paese che in fatto era posseduto dal Turco, e ne fece tanto scalpore che si dovettero cambiare le credenziali dell'internunzio. Del che lo storico turco Isa mena gran vanto, come di un trionfo sopra le pretensioni austriache.

tanti dei re di Napoli, di Cipro, di Francia, d'Inghilterra, il legato pontifizio, il patriarca di Gerusalemme, il principe di Antiochia, i tre Ordini militari, Veneti, Genovesi, Pisani, Armeni, Mongoli, ciascuno con quartieri e giurisdizioni e uffizj distinti, ciascuno con diritto di sovranità, e fra loro diversi e spesso nemici. Poichè portavano colà non solo le gelosie di nazione, ma le dissensioni della patria, e una lite provocata in Pisa o in Ancona, si combatteva in Acri; le case erano fortezze, e tutti comandavano, nessuno obbediva. Assaliti da Kalil Ascraf, chiesero soccorsi d'Europa[7]; ma erano destinati a spirare come l'Orlando dei romanzi, sonando il corno per chiedere ajuto, e disperando ottenerne. Ridotti alle proprie forze, si difesero da eroi, massime i cavalieri; ma che serve allungarla? l'ultimo riparo delle Crociate cadeva, e fra due mesi ogni altra piazza. " Dei Templari diciotto soli camparono, degli Spedalieri sedici, e si pentirono d'essere sfuggiti ", scrive Guglielmo di Chateauneuf granmaestro degli Spedalieri. Il Musulmano sedette sicuro a lodare Allah sopra le terre che per alcun tempo avevano di nuovo ripetuto le lodi di Cristo.

Dei tre Ordini religiosi militari, il teutonico s'ingrandì in Germania, finchè divenne potenza sovrana; i Templari colle ricchezze eccitarono l'ingordigia d'un re, che trovò accuse onde condannarli al fuoco; gli Spedalieri si sostennero in Cipro, poi in Rodi e in Malta, donde trassero il nome sotto il quale oggi rivive un'ombra di essi.

Tentativi postumi

L'Europa e allora e più volte riparlò di Crociate, e i papi non le dimenticarono mai, come i poeti le sollecitarono in tutte le lingue; ma n'era passata la stagione. A ravvivarne il morente spirito adoperarono Raimondo Lullo e Marin Sanuto. Il primo recossi al concilio di Vienne per fare istituire cattedre di lingue orientali nelle università di Roma, Bologna, Parigi, Salamanca[8], presentò al papa molti scritti sul modo d'abolire l'islam, pellegrinò in Terrasanta, Siria, Armenia, Egitto, poi tornò a narrare le sventure dei Cristiani, e divisare il modo di ripararvi. Nulla traendo a riva coi Cristiani, passò per convertire i Mori in Africa; ma nè con essi fece frutto, e ritirossi a Majorca, scrivendo dell'oggetto stesso, poi ripassò in Africa ove divenne martire[9].

Nel 1321 Marin Sanuto presentò il divisamento d'uno sbarco in Egitto, ove stima che, per quindicimila pedoni e trecento cavalieri, computando vascelli, vittovaglie, attrezzi, possono occorrere ventuna volta centomila fiorini da due soldi, che farebbero quattordici milioni di lire: ebbe la costanza d'offerire il suo progetto a tutte le Corti, e di subirne la noncu-

(7) Fu allora che le dame genovesi intrapresero una crociata, rimasta di memoria popolare.

(8) Vedi T. V, pag. 728.

(9) Fra Filippo Bruserio da Savona, professore di teologia in Parigi, scrisse il *Sepolcro di Terrasanta*, esponendo i mezzi di ricuperarlo: era stato da Benedetto XII spedito nel 1340, con Pier dall'Orto console di Caffa e con Alberto della colonia stessa, a Usbeck kan del Capciak, da cui ottenne che il cristianesimo si predicasse nei paesi attorno al mar Nero.

ranza[10]. Il Petrarca incalorì all'impresa[11]; " ed essendo divulgata la novella di questo passaggio in Egitto e in Soria, i Cristiani del paese che sono sottoposti a Saracini, ed eziandio i viandanti mercatanti ch'allora erano in quelli paesi, ricevettero gravi oppressioni e diversi tormenti, e molti ne furono morti da' signori Saracini, e tolto il loro avere sotto false cagioni d'essere trattatori del passaggio. Per la qual cosa un valente religioso italiano, il quale era chiamato frate Andrea d'Antiochia, in fervore del suo animo dolendosi dell'ingiuria che riceveano gli innocenti Cristiani, si mosse di Soria e venne a corte di Roma a Avignone; e là giunse, quando il re Filippo VI di Francia era tornato di pellegrinaggio da Marsiglia a Avignone, passato di lungo il termine della sua promessa, e non essendo di ciò nè dal papa nè dai cardinali ripreso: e già avea presa la licenza dal santo padre, e avea valicato il Rodano, e desinato nel nobile ostiere di Sant'Andrea, il quale avea fatto edificare messer Napoleone degli Orsini di Roma a fine di ricevervi il re di Francia e gli altri reali; il re era già montato a cavallo per prendere suo cammino verso Parigi; il valoroso frate Andrea, avendo accattato dagli scudieri de' cardinali che lo atassono conducere al freno del cavallo del re, come egli uscì dall'ostiere, così li fu condotto al freno. Il religioso aveva la barba lunga e canuta, e parea di santo aspetto, e per la reverenza di lui il re si sostenne, e frate Andrea disse: — Se' tu quello Filippo re di Francia, c' hai promesso a Dio e a santa Chiesa d'andare colla tua potenza a trarre dalle mani dei perfidi Saracini la terra, dove Cristo nostro salvatore volle spandere il suo immacolato sangue per la nostra redenzione? " Il re rispose di sì; allora il venerabile religioso gli disse: — Se tu questo hai mosso, e intendi di seguitare con pura intenzione e fede, io prego quel Cristo benedetto che per noi volle in quella terra santa ricevere passione, che dirizzi i tuoi andamenti al fine di piena vittoria, e intiera prosperità di te e del tuo esercito, e che ti presti in tutte le cose il suo ajuto e la sua benedizione, e t'accresca ne' beni spirituali e temporali colla sua grazia, sicchè tu sii colui che colla tua vittoria levi lo obbrobrio del popolo cristiano, e abbatti l'errore dell'iniquo e perfido Maometto, e purghi e mondi il venerabile luogo di tutte le abominazioni degl'Infedeli, in tua

(10) Vedi Libro XIII, cap. XXXI. Anche un Antonio da Archiburgo trentino nel 1391 scrisse un libro di guerra intorno al modo di ricuperare Terrasanta, manoscritto nella gran biblioteca di Parigi. Nel 1325 Guido da Vigevano, medico d'Enrico VII imperatore, poi di Giovanna regina di Borgogna, stese il *Thesaurus regis Franciæ acquisitionis Terræsanctæ de ultra mare, nec non sanitatis corporis ejus, et vitæ ipsius prolungationis, ac etiam cum custodia propter venenum*, ove dà precetti igienici, poi consigli guerreschi per difendere le terre dai Saracini o assalirne le fortezze. Lampo Biraghi milanese, protetto da Francesco Sforza, scrisse *ad Nicolaum V pontificem Strategicon adversus Turcas*, ove propone per la crociata un esercito tutto italiano di milleducento cavalli con quindicimila fanti, oltre cinquemila cavalleggieri stranieri; ne sia legato il cardinale Bessarione, sbarchi in Morea, ed ecciti i popoli a sollevarsi: e crede basteranno due anni di tempo, o tre al più.

(11) Nella canzone: O aspettata in ciel beata e bella, ecc.

tanti dei re di Napoli, di Cipro, di Francia, d'Inghilterra, il legato pontifizio, il patriarca di Gerusalemme, il principe di Antiochia, i tre Ordini militari, Veneti, Genovesi, Pisani, Armeni, Mongoli, ciascuno con quartieri e giurisdizioni e uffizj distinti, ciascuno con diritto di sovranità, e fra loro diversi e spesso nemici. Poichè portavano colà non solo le gelosie di nazione, ma le dissensioni della patria, e una lite provocata in Pisa o in Ancona, si combatteva in Acri; le case erano fortezze, e tutti comandavano, nessuno obbediva. Assaliti da Kalil Ascraf, chiesero soccorsi d'Europa[7]; ma erano destinati a spirare come l'Orlando dei romanzi, sonando il corno per chiedere ajuto, e disperando ottenerne. Ridotti alle proprie forze, si difesero da eroi, massime i cavalieri; ma che serve allungarla? l'ultimo riparo delle Crociate cadeva, e fra due mesi ogni altra piazza. " Dei Templari diciotto soli camparono, degli Spedalieri sedici, e si pentirono d'essere sfuggiti ", scrive Guglielmo di Chateauneuf granmaestro degli Spedalieri. Il Musulmano sedette sicuro a lodare Allah sopra le terre che per alcun tempo avevano di nuovo ripetuto le lodi di Cristo.

Dei tre Ordini religiosi militari, il teutonico s'ingrandì in Germania, finchè divenne potenza sovrana; i Templari colle ricchezze eccitarono l'ingordigia d'un re, che trovò accuse onde condannarli al fuoco; gli Spedalieri si sostennero in Cipro, poi in Rodi e in Malta, donde trassero il nome sotto il quale oggi rivive un'ombra di essi.

Tentativi postumi

L'Europa e allora e più volte riparlò di Crociate, e i papi non le dimenticarono mai, come i poeti le sollecitarono in tutte le lingue; ma n'era passata la stagione. A ravvivarne il morente spirito adoperarono Raimondo Lullo e Marin Sanuto. Il primo recossi al concilio di Vienne per fare istituire cattedre di lingue orientali nelle università di Roma, Bologna, Parigi, Salamanca[8], presentò al papa molti scritti sul modo d'abolire l'islam, pellegrinò in Terrasanta, Siria, Armenia, Egitto, poi tornò a narrare le sventure dei Cristiani, e divisare il modo di ripararvi. Nulla traendo a riva coi Cristiani, passò per convertire i Mori in Africa; ma nè con essi fece frutto, e ritirossi a Majorca, scrivendo dell'oggetto stesso, poi ripassò in Africa ove divenne martire[9].

Nel 1321 Marin Sanuto presentò il divisamento d'uno sbarco in Egitto, ove stima che, per quindicimila pedoni e trecento cavalieri, computando vascelli, vittovaglie, attrezzi, possono occorrere ventuna volta centomila fiorini da due soldi, che farebbero quattordici milioni di lire: ebbe la costanza d'offerire il suo progetto a tutte le Corti, e di subirne la noncu-

(7) Fu allora che le dame genovesi intrapresero una crociata, rimasta di memoria popolare.

(8) Vedi T. V, pag. 728.

(9) Frà Filippo Bruserio da Savona, professore di teologia in Parigi, scrisse il *Sepolcro di Terrasanta*, esponendo i mezzi di ricuperarlo: era stato da Benedetto XII spedito nel 1340, con Pier dall'Orto console di Caffa e con Alberto della colonia stessa, a Usbeck kan del Capciak, da cui ottenne che il cristianesimo si predicasse nei paesi attorno al mar Nero.

ranza[10]. Il Petrarca incalorì all'impresa[11]; " ed essendo divulgata la novella di questo passaggio in Egitto e in Soria, i Cristiani del paese che sono sottoposti a Saracini, ed eziandio i viandanti mercatanti ch'allora erano in quelli paesi, ricevettero gravi oppressioni e diversi tormenti, e molti ne furono morti da' signori Saracini, e tolto il loro avere sotto false cagioni d'essere trattatori del passaggio. Per la qual cosa un valente religioso italiano, il quale era chiamato frate Andrea d'Antiochia, in fervore del suo animo dolendosi dell'ingiuria che riceveano gli innocenti Cristiani, si mosse di Soria e venne a corte di Roma a Avignone; e là giunse, quando il re Filippo VI di Francia era tornato di pellegrinaggio da Marsiglia a Avignone, passato di lungo il termine della sua promessa, e non essendo di ciò nè dal papa nè dai cardinali ripreso: e già avea presa la licenza dal santo padre, e avea valicato il Rodano, e desinato nel nobile ostiere di Sant'Andrea, il quale avea fatto edificare messer Napoleone degli Orsini di Roma a fine di ricevervi il re di Francia e gli altri reali; il re era già montato a cavallo per prendere suo cammino verso Parigi; il valoroso frate Andrea, avendo accattato dagli scudieri de' cardinali che lo atassono conducere al freno del cavallo del re, come egli uscì dall'ostiere, così li fu condotto al freno. Il religioso aveva la barba lunga e canuta, e parea di santo aspetto, e per la reverenza di lui il re si sostenne, e frate Andrea disse: — Se' tu quello Filippo re di Francia, c' hai promesso a Dio e a santa Chiesa d'andare colla tua potenza a trarre dalle mani dei perfidi Saracini la terra, dove Cristo nostro salvatore volle spandere il suo immacolato sangue per la nostra redenzione? " Il re rispose di sì; allora il venerabile religioso gli disse: — Se tu questo hai mosso, e intendi di seguitare con pura intenzione e fede, io prego quel Cristo benedetto che per noi volle in quella terra santa ricevere passione, che dirizzi i tuoi andamenti al fine di piena vittoria, e intiera prosperità di te e del tuo esercito, e che ti presti in tutte le cose il suo ajuto e la sua benedizione, e t'accresca ne' beni spirituali e temporali colla sua grazia, sicchè tu sii colui che colla tua vittoria levi lo obbrobrio del popolo cristiano, e abbatti l'errore dell'iniquo e perfido Maometto, e purghi e mondi il venerabile luogo di tutte le abominazioni degl'Infedeli, in tua

(10) Vedi Libro XIII, cap. XXXI. Anche un Antonio da Archiburgo trentino nel 1391 scrisse un libro di guerra intorno al modo di ricuperare Terrasanta, manoscritto nella gran biblioteca di Parigi. Nel 1325 Guido da Vigevano, medico d'Enrico VII imperatore, poi di Giovanna regina di Borgogna, stese il *Thesaurus regis Franciæ acquisitionis Terræ sanctæ de ultra mare, nec non sanitatis corporis ejus, et vitæ ipsius prolungationis, ac etiam cum custodia propter venenum*, ove dà precetti igienici, poi consigli guerreschi per difendere le terre dai Saracini o assalirne le fortezze. Lampo Biraghi milanese, protetto da Francesco Sforza, scrisse *ad Nicolaum V pontificem Strategicon adversus Turcas*, ove propone per la crociata un esercito tutto italiano di milleducento cavalli con quindicimila fanti, oltre cinquemila cavalleggieri stranieri; ne sia legato il cardinale Bessarione, sbarchi in Morea, ed ecciti i popoli a sollevarsi: e crede basteranno due anni di tempo, o tre al più.

(11) Nella canzone: O aspettata in ciel beata e bella, ecc.

Richelieu e politico scaltrissimo, componeva su ciò un poema latino, che Urbano VIII chiamava l'Eneide cristiana: l'elettore di Magonza Filippo di Schönborn facevasi campione della guerra santa, spintovi da due grandi uomini, il barone di Boineburg e il sommo Leibniz.

A questo lungamente stette sul cuore di spingere i principi d'Europa a combattere il Turco, invece di straziarsi fra loro: e massimamente cercò indurre Luigi XIV a conquistar l'Egitto, mostrandone l'importanza. Suggerito un disegno di civile riordinamento della sua Germania, " Allora (soggiungeva) Europa si metterà in riposo, cesserà di straziar le proprie viscere, e porterà l'attenzione colà dove onore, vittorie, vantaggi, ricchezze tante restano a conseguire in buona coscienza e in modo a Dio gradevole. Allora non si contenderà a strappare ciò ch'è di un altro, ma a chi più guadagni sopra il nemico ereditario: ciascuno faticherà ad estendere non il proprio regno soltanto, ma quello di Cristo. Se Svezia e Polonia avessero rivolto contro quelle barbare contrade le forze che diressero una contro l'altra, non sarebbero penetrate la prima fin nella Severia, l'altra fin nella Tauride?.... Poniamo che l'imperatore, la Polonia, la Svezia procedano paralleli sopra i Barbari, e cerchino dilatar i limiti (*pomœria*) della cristianità, nè altri disegni abbiano, nè temano nemici a tergo, come la benedizione di Dio si manifesterà in favore della causa giusta! Da altro canto Inghilterra e Danimarca si troverebbero in faccia dell'America settentrionale, della meridionale la Spagna, delle Indie occidentali l'Olanda. La Francia è fatata dalla divina Provvidenza ad esser guida delle armi cristiane nel Levante, per dare alla cristianità dei Goffredi, dei Baldovini, e principalmente dei san Luigi, che invadano l'Africa posta a lei rimpetto, per distruggere quei nidi di corsari, e per attaccare l'Egitto, paese dei meglio situati; nè gente nè denaro le manca a rendersi signora di quel paese mal armato..... Ecco modo di acquistare gloria perenne, coscienza tranquilla, applausi universali, vittoria sicura, immensi vantaggi. Allora si compirebbe quel voto del filosofo, che gli uomini non abbiano a far guerra che a lupi e a bestie selvagge, cui finora possono assomigliarsi i Barbari e gl'Infedeli ".

E tale divisamento spiegò egli in iscritto[15] e a voce, e si raccomandò a principi e a ministri perchè l'ambizione del gran re fosse allettata da quel consiglio e dai modi designati: ma la politica pesava e non sentiva più, e Leibniz dal ministro Pomponne udì rispondersi: — Quanto al progetto d'una guerra santa, sapete che cessarono d'essere di moda dopo san Luigi ".

E noi, poichè lo comandano, crederemo che al bene dell'Europa sia necessaria la durata di questa immorale potenza[16]; e i sogni d'uomini pen-

(15) Quando Bonaparte intraprese la conquista dell'Egitto fu tratto dagli archivj questo scritto di Leibniz; ma intorno ad esso furono spacciati troppi errori da gente che nol vide. Leggasi nei *Mém. de l' Institut de France*, *Savants étrangers*, vol. I, una dissertazione di E. Gühraner coi documenti originali.

(16) Il 17 luglio 1839 il ministro maresciallo Soult rispondeva all'Austria: *Tous les cabinets veulent l'intégrité et l'indépendance*

satori e morali non ripetemmo se non per mostrare che si dovrebbe riflettere due volte prima di sentenziare le Crociate un delirio di fanatici e ignoranti.

CAPITOLO XVIII.

Considerazioni sulle Crociate.

Chi ci parla del sangue prodigato nelle Crociate, credo bene non intenda istituirne paragone con quello che fu versato a torrenti dai Romani antichi, ovvero nelle guerre dinastiche del secolo passato per le successioni di Spagna e d'Austria, o nei venticinque anni succeduti al 1789 o dopo la metà del secolo nostro. Ma qual divario fra queste guerre! Nelle romane una gente, spinta dai capi, andava a conquistare le patrie altrui, fare servi o sterminare gli abitanti, imporvi le leggi e i costumi dei vincitori. Nelle moderne sono uomini strappati dai focolari, per uccidere e farsi uccidere senza conoscere il perchè. Nelle Crociate, tutta Europa come un uomo solo si leva, e corre volonterosa per campare dal giogo i proprj fratelli, dall'inferno i miscredenti, e guadagnarsi un premio eterno.

Erano nel sentimento del tempo

Il Concilio di Clermont non fu il motore di quelle imprese, ma l'effetto della pubblica opinione; come l'Assemblea Nazionale non produsse la Rivoluzione, ma la attestò. E basti far mente al generale sentimento. Il crociarsi si guardava come un debito, di cui ognuno fosse tenuto a Cristo; le città spedivano torme di prodi; il signore levava somme a prestanza; mettendo in pegno le terre, l'ecclesiastico i benefizj; il barone alienava i feudi; il poeta ne sperava un non caduco alloro; il monaco la palma della perseveranza nella fede; la fanciulla, il vecchio, la monaca non si sgomentavano innanzi a pericoli sì diversi. Ai Crociati si perdonavano i pedaggi; nei contratti di nozze, i nobili si riservavano la libertà di crociarsi; poteva la moglie impedire al marito di chiudersi in un convento, ma non di prendere la croce[1], quand'anche le lasciasse dei bambini.

de la monarchie ottomane sous la dynastie régnante; tous sont disposés à faire usage de leurs moyens d'action et d'influence pour assurer le maintien de cet élément essentiel de l'équilibre européen. Alla Camera dei Pari, il 12 gennajo 1842, il sig. Guizot diceva: *Il y a parmi les Chrétiens d'Orient un mouvement naturel, résultant de ce que se passe dans le monde depuis quarante ans, et qui le porte à l'insurrection et à la séparation de l'empire ottoman. Eh bien! je le dis très-haut, nous ne poussons pas à ce mouvement-là, nous ne l'approuvons pas, nous ne l'incourageons pas... Quand nous disons que nous voulons l'intégrité de l'empire ottoman, nous le disons sérieusement; nous le voulons au dedans et au dehors.* Poi nel 1856, oltre tanti altri delirj e scambj, ci toccò di vedere tutta Europa prendere partito pei Musulmani e far pretesto d'una crociata la conservazione dell'integrità territoriale dell'impero turco e la sua indipendenza: menzogna o sbaglio, che fu pagato dalla Francia con 2 miliardi di denaro e 100,000 soldati, dall'Inghilterra con 2 miliardi e mezzo, dall'Austria con 1600 milioni, dalla Prussia con 140.

(1) INNOCENZO III, ep. XVI: *Cum constet quod vocati ad terreni regis exercitum, uxorum non impedit contradictio, liquet quod ad summi regis exercitum invitatos, et ad illum proficisci volentes, prædicta non debet occasio impedire, cum per hoc matrimoniale vinculum non solvatur.*

Chi non sapeva come liberarsi da un nemico mortale, si crociava; crociavasi chi volesse dalla Chiesa indulgenza dei suoi delitti; ricchi e grandi credevano crescere di merito quando in quei disagi si mettessero a paro coi più abjetti. Migliaja avevano giurato di più non tornare in patria, che non avessero riscattata Terrasanta; e chi al voto fallisse, non era più dalla Chiesa riconosciuto per figlio, restava vile agli occhi degli uomini d'onore; mentre come un martire si onorava chi cadesse colà[2].

I pellegrini, mantenuti dalla pubblica carità, cantavano lietamente la Terra promessa, la patria del Salvatore, la genitrice dei santi Padri, il teatro della riconciliazione con Dio; e se a mille perivano, si benediceva il Signore che tanti nuovi testimonj di sua fede fossero saliti al cielo. Volevasi dopo morte essere involti nella tonaca che si aveva indosso nel visitare il santo Sepolcro; i Pisani trasportarono di Palestina la terra di che empire il loro cimitero, per potere così dirsi sepolti in terra santa. Si chiami errore, ignoranza, follìa: ma un pensiero di gloria, di avvenire, di santità nasceva di mezzo alle parziali agitazioni della feudalità; ma era il primo lampo del bello e dell'infinito tra i popoli e gli eserciti; e in quella turba che si precipita a morte pel trionfo di ciò che crede buona causa e verità, io veggo una preparazione ai tempi (deh siano vicini!) in cui la guerra più non si farà che per la pace.

Si può egli trattare di follìa quel concetto? Ogni ragione induceva a credere che Costantinopoli, la prima minacciata dalle armi musulmane, di tutta sua forza ajuterebbe l'impresa: e questa al certo sarebbe riuscita, se non si fosse dovuto stare in continuo timore della sleale amistà e della insidiosa nimicizia dei Greci. Ma in quella cloaca dell'antica civiltà la vita non appariva più se non come in un cadavere pei vermi che lo rodono; nè seppe tampoco rigenerarsi colla mistura delle razze occidentali.

Ma tali spedizioni erano giuste? lo erano almeno nelle idee d'allora?

Si consideravano i Musulmani per altrettanti nemici della fede, occupati a svellerla con armi e supplizj e dottrine, dalle rive dell'Ebro a quelle dell'Eufrate. Come cristiani, i nostri si credevano dunque obbligati a soccorrere i fratelli e reprimere i tiranni; come amici dell'impero d'Oriente, dovevano ajutarlo a recuperare le provincie perdute; come eredi dei diritti e lamenti dei loro padri, avevano a chiedere ragione dei patimenti fatti soffrire a questi, delle terre ad essi usurpate.

I principi e i papi che conducevano o consigliavano le turbe, sapevano le nuove minaccie degli Arabi, che avevano occupato la Spagna, assalita fino la capitale del cristianesimo, ingombra mezza Italia, penetrata la

(2) In Venezia ai pellegrini era permesso vagare per la città coi cavalli e con croci e gonfaloni; e si eleggevano alcuni uffiziali detti *Tolomazzi* per assisterli e consigliarli nell'acquistare ciò che al viaggio fosse d'uopo, e pattuire i noli; le cause e querele loro erano decise sommariamente dai signori di notte; inoltre il pellegrino poteva alla processione del *Corpus Domini* intervenire accoppiato con un patrizio, il quale gli cedeva la destra e lo regalava d'un cero. MUTINELLI, *Comm. dei Veneziani*, p. 118.

Francia; e che per costoro la guerra a danno dei Cristiani era santa. Non dirò sia giustizia il salvare dalla barbarie, schermire la religione, l'onestà delle donne, la libertà propria o l'altrui: questi sono sentimenti, e il secolo del calcolo li deride: ma ogni corpo non ha diritto di difendere la propria esistenza? E se si vanta Scipione che va a colpire l'emula Cartagine nel cuore, perchè non gl'ignoranti principi e i fanatici papi del medioevo, i quali mandarono a combattere sul Giordano e sul Nilo le guerre, che altrimenti si sarebbero decise sul Danubio e sulla Senna?

L'età nostra mal comprende l'entusiasmo, da che l'avvezzarono allo strano spettacolo di vedere l'Europa armarsi per sostenere un impero musulmano, che non ha più nè commercio nè industria nè agricoltura nè morale nè religione, e che si conserva solo perchè le potenze vicine non sono d'accordo sul modo di spartirselo. Oh i nostri tempi sono di gran lunga migliori! ma facciamo sua parte di ragione anche ai passati, e vedremo conformi di consiglio e la politica dei gabinetti e l'entusiasmo dei popoli. Questi, nel bisogno di sfogare un eccesso di forza, di sentimento, di operosità, nella persuasione di prestare omaggio a Dio trucidandone i nemici, senza ordine, senza previdenza si lanciavano confidando in quello che alimentò Israele nel deserto. Quindi la facilità loro a vedere dapertutto prodigi e fatti sopranatura, angeli e santi comparsi ogni tratto, ogni tratto rivelazioni divine, quasi come nei racconti di Plutarco e di Tito Livio[3]; e intrepida sicurezza di meritare la palma del martirio quando si spingevano a perire di fame, di ferro, di disagi, ma cantando inni al Signore, ma solo rammaricati di non potere fissare l'ultimo sguardo sulla santa città. E più che i fatti, parmi importi studiare i costumi e i sentimenti di questo trionfo della religione, in questa grande avventura della feudalità, che ne formò la gloria popolare.

Vantaggi

Quando una nazione o molte insieme operano così convinte, e per elevato fine morale, è impossibile non ne vengano vantaggi all'umanità. E un primo e sicuro fu la pace o le lunghe tregue date all'Europa. In tempo che il diritto della spada aizzava uno contro l'altro i baroni senza che vi fosse angolo riposto ove non scorresse sangue, fu intimata la tregua di Dio, che dalla Francia si estese anche alla Germania: e mentre dapprima non proteggeva che gli ecclesiastici e in alcuni giorni e luoghi, allora abbracciò interi regni e lunghi anni. Pertanto le Crociate chetavano le ire intestine[4], e gli impeti indociliti dirigevano alla liberazione di Terra-

(3) Sicuramente il Tasso impicciolì la scena, mettendo i maghi e gl'incantesimi al posto di quelle efficaci, magnifiche, grandiose credenze, che supponevano il Cielo immediatamente interessato ai trionfi della causa santa. Poca o niuna menzione vi è di magia; solo la madre di Kerboga viene da alcuni detta maga, e sono accennate due incantatrici, le quali comparvero sugli spaldi dell'assalita Gerusalemme, scongiurando le potenze infernali a vantaggio della patria. Se n'è prevalso il Tasso.

(4) Questo sentimento non isfuggì neppure ai cronisti d'allora, e Faucher di Chartres al principio della sua Cronaca (*Bibl. des croisades*, parte 1ª, pag. 83) dice: — Urbano, vedendo che i principi della terra stavano in continua guerra degli uni agli altri: che per-

sulmani; non portassero vajo nè ermellino o panni di colore; non intervenissero a pubblici spettacoli; nè restando vedovi si riammogliassero; al più presto passassero in Terrasanta per osteggiare quattro anni i Saracini, viaggiando scalzi e vestiti di lana; digiunassero a pane e acqua i mercoledì e venerdì, le quattro tempora e le vigilie, e tre quaresime; nè assaggiassero carne salvo a Pasqua, a Pentecoste e Natale; ogni giorno cantassero cento paternostri e facessero altrettante genuflessioni, nè ricevessero l'eucaristia che in punto di morte; se mai potessero entrare in qualche città di Germania, andassero nudi in calzoni alla chiesa maggiore colla soga al collo e verghe in mano, facendosi disciplinare dai canonici, ed esponendo la ragione.

Lumberd mozzò la lingua al vescovo di Catnes in Iscozia, e venuto a Roma per la perdonanza, il papa gliela concesse, patto che, ritornato al più tosto nel suo paese, colà per quindici giorni si mostrasse nudo, con breve tunica di lana senza maniche, e la lingua sporgente legata di una cordicella; con verghe in mano si presentasse alla porta della chiesa e si facesse disciplinare, solo a sera rompendo il digiuno con pane e acqua; dipoi fosse in Terrasanta a servire per tre anni; armi più non portasse contro Cristiani, e per undici anni digiuno ogni venerdì.

Roberto, stando schiavo dei Saracini colla moglie e una figliuola, in gran carestia lasciossi indurre dai comandi dell'emiro a mangiare quest'ultima, e cuocere anche la madre, sebbene non gli bastasse il cuore di cibarsene. Liberato, il papa gl'ingiunse di più non assaggiare carne tutta sua vita; digiunare spesso a pane e acqua; andare scalzo con tunica cortissima di lana e il bordone, mendicando, nè ricevendo che il bastevole per un dì, senza dormire due notti nel luogo stesso; fare pellegrinaggi per tre anni, prostrandosi fuori delle chiese ad aspettare la disciplina; non riammogliarsi, non intervenire a giuochi, e dire cotidianamente cento pater con cento genuflessioni; poi scorsi i tre anni, tornasse al papa[8].

Coi gran peccatori vi andavano per pace amanti delusi, anime esacerbate dai disinganni; onde le tante storie pietose, ricamate su quella tela guerresca. Lucia, monaca in Santa Caterina di Bologna, si avvide che un giovane veniva ogni giorno a mirarla alla tribuna ove sentiva la messa; onde non si presentò più che dietro la gelosia. L'innamorato giurò consacrarsi a Dio come la sua cara, e passato in Palestina si avventò nelle battaglie. Fatto prigione, e messo ai tormenti perchè rinnegasse la fede, esclamò: — Santa vergine, casta Lucia, se vivi ancora, sorreggi colle tue preghiere chi tanto ti amò; se in cielo ti bei, propiziami il Signore „. Appena detto, fu preso da sonno profondo, e allo svegliarsi trovossi catenato, ma in patria e vicino al monastero della sua donna, la quale gli stava allato sfolgorante di bellezza — Sei tu viva ancora, Lucia? „ domandò egli; e quella: — Viva sì, ma della vita vera; va e poni i tuoi ferri sul

(8) Rainaldus, 1203, n. 45; 1202, n. 10. — Innocenzo III, *Ep.* vi, 51, 77, 79.

profano. Allora la vanità, al ritorno, di ostentarne alcuna delle più preziose; allora i tanti chiodi santi; allora gli infiniti pezzi della santa croce, e vesti della beata Vergine, e cimelj dei Patriarchi. Quando Saladino inviava in dono al greco imperatore la vera croce, un Pisano trovò modo di rapirla, e a piedi asciutti traversando i mari, la recò alla patria[11]: Altrettanto raccontavasi di un Genovese, che la stessa croce di sant'Elena trova in una nave di Veneziani, e la rapì per arricchirne la sua città. Alcuni monaci portarono da Gerusalemme a Montecassino un pezzo del tovagliuolo con cui Cristo asciugò i piedi agli apostoli; ma vedendosi poco creduti, il posero in un turibolo, e all'istante divenne colore di fuoco, e ne fu tolto intatto e riposto fra oro, argento e gemme. A Sens si venerò parte della verga di Mosè; nell'Anjou una scarpa di Gesù Cristo; a San Giovanni d'Angely la testa del Precursore. Nella cassa deposta da San Luigi alla santa cappella erano la verga di Mosè, il berretto di san Giovanni Battista, capegli e velo della Beata Vergine, sangue di Gesù Cristo, pannilini di sua fanciullezza, la tovaglia della cena, serviette della lavanda dei piedi, il sudario col sacro volto, le manette, la veste di porpora, la corona di spine, il ferro della lancia, la canna, la spugna, un pezzo della vera croce, quella del buon ladrone, e la croce del trionfo che gli imperatori di Costantinopoli portavano in guerra. Reliquia di gran venerazione in quel tempo fu la lacrima versata da Cristo sulla tomba di Lazzaro. A Aix-la-Chapelle avevano la camicia di Maria Vergine quando partorì, la biancheria di Gesù Cristo, la fusciaca di cui fu cinto in croce; e quindici giorni durava l'annua esposizione delle reliquie. Nulla dico di Roma, ove i racconti dei sacristani ci riportano anche oggi all'età delle Crociate e ai portenti raccolti nel libro dei *Sette Viaggi.* Imperocchè ogni reliquia doveva avere una leggenda, e se non vi fosse si fabbricava; e non si finirebbe a voler dire le rivelazioni, per cui si scopersero pezzi dell'arca di Noè, peli della barba d'Aronne, latte di Maria; e i miracoli con cui erano autenticate.

Disordini

L'impunità concessa ai Crociati agevolava i delitti: era fomentata la licenza da quella disordinata mistura. I nodi di famiglia restavano lentati quando san Bernardo poteva darsi vanto di avere empito l'Europa di vedove, i cui mariti erano vivi ancora; e ne cresceva la corruzione; allora troviamo estendersi le infezioni veneree. I monaci ne tolsero pretesto di sottrarsi alla disciplina; le monache uscivano dal devoto ritiro, per affrontare i pericoli di un mondo che non avrebbero dovuto conoscere.

Un nugolo di poveraglia accorreva a quelle spedizioni; tanta, che all'assedio di Antiochia fu unita sotto un *re dei pitocchi*, e i *cavalieri senza roba*, e i *poveri di Cristo* parevano aumentare di pretensioni a proporzione dell'ostentata miseria. Gente sifatta doveva d'altro curarsi che della preda? e spesso fu ragione di assaltare una piazza il sapervi maggiori le ricchezze e più belle le donne. Accanto a loro sfoggiavano di lusso i ricchi, e si pia-

(11) Cronaca di JACOPO DA VARAGINE, nei *Rer. It. Script.*, IX.

cevano in caccie, in corse, in giuochi di ventura; tanto che e papi e sinodi cercavano frenarli con ripetute ordinanze suntuarie.

I diversi popoli mescolatisi si comunicarono le cattive loro qualità, la perfidia dei Greci, l'ingordigia degli Italiani, l'orgogliosa grossolanità dei Franchi, la fastosa mollezza degli Asiatici, le sleali violenze degli Africani: i costumi orientali eccitarono a trista imitazione i principi europei; e non che raccogliere serragli di donne, si volle avere assassini a disposizione, come il Vecchio della Montagna; sicchè contro sifatti ebbero più volte a declamare i concilj [12].

Idea morale

Eppure nessun esercito mai fu così generalmente preoccupato dalla idea morale; mai non si ripararono con tante pie fondazioni le conseguenze delle guerre; tutti assaporarono la virtù, figurarono la santità, e fecero prova di migliorarsi. Un rimorso somigliante alla virtù scoteva gli animi; gente arricchita di violenze ed estorsioni si affrettava a restituire; nel donare o lasciare il suo, nessuno dimenticava gli spedali dei pellegrini, degli infermi, dei trovatelli; il sire di Joinville raduna vassalli e vicini, ed offre riparare qualunque torto avesse recato; il conte della Marche, famigerato prepotente di Francia, lascia in testamento che si restituiscano quanti beni usurpò.

Se l'ambizione guidò sovente i capi, le turbe erano condotte da sentimento religioso, bene o male interpretato, e che non badava a calcoli, ma si abbandonava all'entusiasmo. Nei cavalieri poi regna un'umiltà, un'abnegazione, mirabile tra la superbia di quel tempo, e tra guerrieri avidi di imprese e di gloria. Delle ben succedute azioni si riferisce il merito a virtù divina, a prodigi di Santi anzichè al proprio valore; il loro braccio infiacchisce dacchè confidano nelle proprie forze, mentre rimane invincibilmente saldo finchè solo per Dio si dirige. Il granmaestro degli Spedalieri si intitolava guardiano dei poveri di Cristo, e i cavalieri suoi agli infermi dicevano *Signori nostri:* il granmaestro di san Lazzaro doveva essere stato lebbroso, Goffredo non vuol cingersi corona reale dove Cristo l'ebbe di spine: e ai messi di Samaria, che si meravigliavano di vederlo seduto per terra, risponde, bene convenirgli il coricarsi su quella che morto il coprirà. Tancredi fa promettere al suo scudiere che non dirà ad anima viva un bel fatto di cui era testimonio: Celestino IV, bandendo la crociata, dà come sicura via di trionfo l'umiltà: dopo presa Costantinopoli, i Crociati domandano perdono al papa della loro vittoria: le imprese sono raccontate da uno storico col titolo di *Gesta Dei per Francos.* Che più? dell'orgogliosissimo Riccardo Cuor di Leone abbiamo due lettere all'arcivescovo di Rouen e all'abbate di Chiaravalle, dove racconta le sue vittorie

(12) Gl'indicano col nome di Arrogeni, Navarri, Bascoli, Cottereaux, Traiverdini; confusi poi spesso colle bande armate, massime di Brabanzoni, che allora cominciavano a vendere il valore. Il Concilio Lateranese del 1179 li maledice; scoperti, devano denunziarsi al popolo in dì festivi, e si perseguitino acerrimamente, dando due anni d'indulgenza a chi promuove quest'impresa, e i meriti stessi dei pellegrini in Terrasanta.

sopra Saladino, senza pur un cenno del proprio valore, anzi nè nominandosi tampoco, se non per dire che fu colpito da un bolzone. Perchè superbi spiriti vi recò Federico II, ne venne scandalo alla cristianità, e fino i nostri lo disfavorirono. Non basta questo carattere per separare dagli Achilli e dagli Ajaci gli eroi della moderna epopea?

Traverso ai gravissimi guaj di quei due secoli, la vita si effondeva in tutta la sua pienezza fino alle membra estreme; una era la credenza, uno il desiderio di sagrificarsi per questa; e il pensiero supremo di quel tempo invadeva intera la vita pubblica e la privata. Mentre la diversa razza e la feudale gerarchia frapponevano ancora immensa distanza da uomo a uomo in Europa, il sentimento di fratellanza ispirava i guerrieri della croce, e la comune origine e il fine comune erano il tema prediletto di chi la predicava. I principi partendo promettevano avere ogni cura di chi li seguiva; il vescovo Ademaro ripeteva: — Tutti siamo figli di Dio, tutti fratelli, reciproca affezione ci congiunge in nodo spirituale „; Riccardo si avventa nei pericoli esclamando: — Sarei indegno del titolo di re quando non sapessi sprezzare la morte per difendere quelli che mi seguirono tra le fatiche della guerra „. Luigi IX ricusa imbarcarsi sul Nilo, se i suoi devono essere costretti a fare viaggio per terra; e morendo pensava, — Chi ricondurrà il mio buon popolo in Francia? „. Il sire di Boullaincourt diceva a Joinville: — Cugino, passando oltre mare, non pensate al ritorno; nessun cavaliere, ricco o povero sia, può tornare senza infamia, qualora lasci in mano dei Saracini il popolo minuto in cui compagnia egli si mosse „. E Fulcherio di Chartres scrive: — Quando si è inteso mai che tante nazioni di lingue differenti fossero unite in un solo esercito, Franchi, Fiamminghi, Galli, Tedeschi, Bretoni, Allobrogi, Lorenesi, Bavari, Normanni, Scoti, Inglesi, Aquitani, Italiani, Apuli, Iberi, Daci, Greci, Armeni? Quando un Bretone o un Germano mi dirigeva la parola, io non sapeva rispondergli; ma benchè separati dalla diversa favella, non parevamo formare che un popolo solo, atteso l'amor nostro per Dio, e la carità pel popolo. Se alcuno di noi perdeva qualche cosa, chi la trovasse la serbava gelosamente, sinchè a forza di cercare avesse scoperto chi l'aveva perduta, e gliela restituiva di buon grado, come si conviene a pellegrini che di conserva assunsero un devoto viaggio „.

Non voglio già dire che operassero consentanei a questi concetti; ma intanto erano proclamati, e ajutavano verso l'eguaglianza. Quando i primi Crociati ripatriavano, quelli rimasti in Levante scrivevano ai loro fratelli d'Occidente: — In nome di Gesù mostrate la gratitudine vostra ai reduci fratelli col fare loro del bene e pagare il dovuto „. Venerando scambio di preghiere fra popoli distanti!

Le molte donne, venute coi mariti o senza, erano fomite di corruzione, lascivendo sino davanti alla tenda di san Luigi: pure potè qualche fiata salvare il pudore delle prigioniere la presenza di un sesso, in cui la pietà è natura. Ed anche la donna ebbe parte nell'eroismo e nelle

sventure. Fiorina, figlia del duca di Borgogna, moriva combattendo a fianco di Sveno " del re de' Dani unico figlio "; Margherita d'Hainaut andava cercando fra' cadaveri il marito ucciso dai Turchi; un'altra Margherita difese Gerusalemme contro Saladino, e sola, senza più che l'elmo, la fionda e il salterio, tornò in Europa. Adele, contessa di Blois, rimbrottando il marito disertato dalla guerra santa, il costrinse a tornarvi: un'altra che faticava a colmare una fossa all'assedio di Tolemaide, sentendosi trafitta a morte, prega il marito di gettarla in quella, perchè almeno il cadavere valga a qualche servigio. Agli scandali d'Eleonora fa contrasto la rassegnata generosità di Margherita di Francia: la musulmana rozzezza ebbe a stupire quando san Luigi rispose, non potere nulla stipulare senza sua madre: poi quando gli uomini perdevano fede a quelle imprese, le donne di Genova pensarono andare a combattervi.

Alla potenza stazionaria ed inumana dei possidenti sorgeva incontro la mobile e generosa della cavalleria, tutta nobili sentimenti, tutta amore della gloria e della giustizia, e per professione chiamata a quanto vi aveva di generoso e disinteressato. Di più elette forme questa si vestì allorchè si trovò legata agli Ordini ecclesiastici militari, che uniti ad un fine conforme, sciolti da legame feudale o da limiti di nazione, furono immediati guerrieri di Cristo, ed ai signori offrivano nelle loro file un asilo operoso in tempo di pace, una scuola d'eroismo in tempo di guerra.

Nobiltà occupata

Così la nobiltà, da feroce che prima era, siccome fondata unicamente sul brutale diritto della conquista, venne adottando quello spirito cavalleresco che poi fu suo carattere, accoppiando al coraggio la gentilezza, l'ardore religioso, l'amore, l'entusiasmo. Scapitò è vero di ricchezze, ma in ricambio crebbe di lustro, gettata dagli angusti confini dei castelli, sopra un teatro a cui Asia ed Europa tendevano lo sguardo: vide scritti i proprj fasti nelle eterne pagine della storia; taluni conquistarono paesi in Levante, e sedettero sui troni di David, di Costantino, di Leonida, di Agamennone. Alle genealogie, che prima di quei tempi non sono che sogni, diedero stabile base gli stemmi e i cognomi, che meglio fissarono le famiglie illustri.

Pel diritto di albinaggio, i signori rendevano servi gli stranieri che si fissassero sui loro dominj, occupavano le robe di chi vi moriva o dei naufraghi. Ora il pellegrino era protetto dalle leggi della Chiesa, e come cosa sacra riguardato: e furono bestemmiati il duca d'Austria che per vendetta tenne prigioniero Ricardo, e Carlo d'Anjou che fece preda sui Franchi naufragati.

All'appello di Dio, il servo si strappava dalla gleba senza che il padrone potesse colla legge incatenarvelo; e di emancipazione teneva luogo questo libero esercizio della propria volontà. L'uomo che aveva presa la croce, diventava di Dio e della Chiesa, godeva privilegi, e così cancellava dalla fronte il marchio della personale schiavitù. I tanti che solevano offrirsi ad una chiesa (*oblati*), trovarono altrove da eserci-

tare l'incomposta devozione; e quei che già lo erano, una via per riscattarsi.

Plebei importanti

Fra tante avventure, anche il povero ebbe la sua storia, e potè raccontarla, sovente commista a quella del padrone, che forse egli aveva salvato a Tolemaide e in Ascalona, forse recato infermo sulle spalle tra le gole della Cilicia, forse campato da certa morte col cedergli il resto del suo tozzo, o dividere seco l'acqua di cui aveva ripieno il suo elmo in una fontana scoperta a caso. Ciò raccontavano, e il figliuolo si vantava di un padre che aveva fatto qualche altra cosa che sudare sull'obbligata gleba: e quelle ricordanze recarono a pensare che anche i villani fossero uomini, e potessero andare e venire, e ammogliarsi a volontà, e disporre del frutto dei proprj sudori.

Industria

I signori, non dovendo più primeggiare soltanto nei loro castelli, ma trovarsi al paragone con altri principi e col fiore delle dame e dei cavalieri, sfoggiarono in lusso; di che vantaggiò l'industria. Le sete surrogate alle pelliccie destarono manifatture nuove; la pompa degli abiti crebbe fuori misura, principalmente in Italia, querela eterna pei lodatori del tempo antico; i tessuti di Damasco, quelli di pelo di camello eccitarono l'emulazione dei nostri, e Palermo in prima, poi Lucca, Modena, Milano moltiplicarono i telaj: i vetri di Tiro si imitarono a Venezia, che ben presto fabbricò gli specchi di cristallo in sostituzione ai metallici: i molini a vento, usati nell'Asia Minore per difetto d'acque correnti, furono allora, se non portati, diffusi in Europa. Così l'arte di damascare l'acciajo, i lavori a cesello e all'agiamina che erano in fiore tra gli Arabi, i conj delle monete e gli intagli dei suggelli migliorano; si sa applicare lo smalto; e l'orificeria prende nuovo coraggio per incastonare le tante gemme, od ornare le tante reliquie tolte all'Oriente.

L'industria, non fatta monopolio dei grossi capitalisti, rendeva importante l'uomo del vulgo, cavava dalle mani dei ricchi i tesori accumulati, per diffonderli tra i poveri, che non solo ne acquistavano comodità della vita, ma franchigie e indipendenza. Quei che amministravano i beni dei padroni assenti, presero e lasciarono prendere ai loro dipendenti abitudini meno servili; il clero restava incontrastato nell'amministrazione della giustizia e della tutela degli orfani; e così la campagna aveva pace, e nell'abbassamento dei nobili si facevano strada i cittadini. Chè per verità quelle imprese furono dal clero sollecitate, eseguite dalla nobiltà, ma il frutto ne toccò al popolo.

Non mi avanzerò a dire che i Comuni venissero in conseguenza; bensì che ne fu ajutata l'istituzione. L'aquila del castello si era avvicinata al lepre della valle, non più per isbranarlo, ma per congiungere le forze; i grandi consideravano come poveri loro (*pauperes nostri*) quei che li seguivano; e questi, svincolati dalla schiavitù locale, disimpararono le consuetudini della ereditaria servilità; mentre anche il feudalismo si sbarbicava dall'immobile gleba.

Frattanto nel silenzio della guerra intestina faceva sentirsi la giustizia, e l'ordine ricompariva; i governi potevano svolgersi con minori ostacoli, dacchè erano assenti i baroni che potessero mettere in campo diritti e restrizioni; i Comuni, le repubbliche ergevano od assodavano il loro franco stato, sottoponendo a leggi uguali anche la terra del barone che stava osteggiando i Saracini, svellendo i privilegi nocevoli alla sicurezza pubblica ed alzando il pubblico potere sopra il privato. Il vulgo e i campagnuoli, nelle lunghe assenze del feudatario, s'abituavano a riguardare ad un'altra autorità superiore, come era la regia, e da quella cercare sicurezza e giustizia. A ciò valse assai il tornare di molti feudi alla corona, o venduti dai baroni per far denaro onde crociarsi, o lasciati vacanti colla morte [13].

Quanto il viaggiare e il veder costumi d'altri paesi allarghi le idee, svelga i municipali pregiudizj, mostri la sconvenienza di alcuni costumi, d'altri invaghisca, chi nol sa? Nella sfrantumata società feudale era patria di ciascuno la siepe che chiudeva il suo campo; e spesa e pericolo il passare sul ponte del torrentello confinante o in vista della rôcca del vicino possessore. Ma ecco repente cader le barriere e precipitarsi intere nazioni per vie fin allora serrate. Allora i Settentrionali vedevano in Italia i resti maestosi dell'antica civiltà e gl'iniziamenti della nuova; in Bologna udivano legger le Pandette; a Salerno e Montecassino accademie mediche, a Tessalonica scuole di belle arti, a Costantinopoli biblioteche e musei. Giacomo da Vitry esprime meraviglia al trovare gli Italiani " segreti nei consigli, diligenti, studiosi del procurare pubbliche cose, providi del futuro, ripugnanti dal giogo altrui, di loro libertà acerrimi difensori ". In Sicilia od a Venezia dove venivano per imbarcarsi, trovavano più regolate forme di governo; e il loro stupore al veder tutti i cittadini di Venezia convocati per dare l'assenso alla deliberazione del doge, dovette ispirar idee d'una libertà diversa dalla germanica. Stabilitisi poi sul territorio nuovo, pensarono ad una legislazione conveniente, la quale non era più imposta dalla forza, ma discussa dalla ragione di nazioni che si sentono uguali, e che vogliono ciò che meglio loro torni. Le *Assise* allora compilate divennero modello ai principi e ai Comuni; san Luigi ne profittò pei suoi *Stabilimenti*, e forse di là trassero gli Inglesi l'idea del vantato loro giurì. Dai metodi introdotti allora dalla Chiesa per riscuotere la decima, i re impararono l'esazione regolare delle imposte, le quali se furono rese perpetue, cessarono d'esser arbitrarie e moltiplicate.

Lo sfrenato egoismo, che aveva reso possibile la sterminata dominazione degli imperatori romani, e che la fece dappoi crollare, sopravisse rappresentato dal sentimento individuale dei Germanici, che per questo non erano riusciti mai a fondare stabili dominj. Chiostro, capitolo, baronia,

13 Capefigue asserisce che, nella *Collezione di carte* di Brequigny, dal 1189 ai 92 si trovano più di cento feudi alienati in grazia delle Crociate.

masnaderia, università, paratici..... tutto viveva di vita particolare e sconnessa; nazioni non vi erano, giacchè queste consistono nell'accordo d'interessi, di sentimenti, d'inclinazione istintiva verso uno scopo comune. Ma ecco nelle Crociate si mescolano tutti a loro modo, tutti piegano ad un capo, tutti ritornano con idee d'unità e di libertà; in quelle imprese affatto sociali, l'individualità delle persone e delle genti scompare sotto il nome di cristianità, e ne viene un patriotismo europeo e cristiano.

Effetto sul clero

Si appose alle Crociate d'aver elevata al sommo la podestà dei pontefici, sicchè si volle figurarle come un'arte di questi per tiranneggiare il mondo. E vaglia il vero, spedizioni assunte a nome del papa, il quale accordava privilegi che sottraevano da ogni altra giurisdizione fuorchè dalla sua, gli porgevano pretesto d'invadere i capitali diritti della sovranità, levar soldati, riscuotere gabelle, render legge la volontà dei legati. — Eppure il grido di *Dio lo vuole* non era sonato ancora quando Gregorio VII più alto che mai proclamava le pontifizie pretensioni, le quali al fine delle Crociate si trovarono depresse. In tanta parte d'Asia conquistata, poco si accrebbe il potere dei papi, rinvolti al contrario nei dissidj delle colonie. I Crociati medesimi talora vi negarono ascolto, e i Veneziani dispettarono le minaccie del legato, e seguirono al fine della loro impresa tra i fulmini del Vaticano. La imprevidenza dei legati che, pretendendo dar norma alle battaglie, le perdevano, scemava l'opinione di saviezza e accorgimento, goduto dalla Corte romana; la violenta o infedele esazione delle decime destò rumori, e fece supporre men nobili intendimenti: onde restò scalzata quell'idea sublime che dei papi si era formata il medioevo; già la primazia ecclesiastica è minacciata, perduta la preminenza sui regni della terra, resa possibile la reazione che ben tosto vedremo incominciare.

Il clero potè impinguarsi ricevendo in pegno dai privati i beni o comprandone dai baroni a leggier prezzo: ma quando i laici mormoravano che i cherici non sapessero se non predicare, ed essere iniquo che a una guerra sacra non cooperassero anche con mezzi terreni, essi pure dovettero assoggettarsi a gravose contribuzioni, nelle quali spesero forse più di quanto avevano guadagnato, e ai re insegnarono sotto all'altare una miniera non anco tentata.

E all'Asia quanto profitto doveva tornare dal comunicare col mondo nostro! I Musulmani, troppo isolati da una religione superba e dissociale, poche idee trassero dal nostro contatto. I Greci, orgogliosi o piuttosto vani, non ebbero che sprezzo pei Barbari d'Occidente: ma intanto non potevano chiuder gli occhi ad istituzioni più liberali che non il legale despotismo ereditato dalla pagana civiltà, e più rispettose alla dignità dell'uomo; qualche autore latino fu mutato in lor favella, moltiplicate le relazioni fra l'Impero e l'Italia; sebbene al fine venuti a cozzo, s'infervorassero gli sdegni, e si consumasse il funesto scisma delle due Chiese.

Civiltà comunicata

I Latini al contrario, più docili, più proclivi all'imitazione, non è a dire quanto profittassero. Negli Arabi conobbero il fiore di quella coltura

Quando però la guerra più non fu impeto di plebe fanatica, grandi preparativi si fecero per condurla, e magazzini, e carriaggi, e treno, tutte cose non prima usitate nelle brevi e poco lontane guerre feudali, e neppure nelle spedizioni degli imperatori in Italia, ove alle città o ai signori incumbeva l'obbligo di preparare i viveri. È celia il dire che null'altro se non i timballi e il tamburo acquistammo da quelle spedizioni, mentre vi si apprese a regolar in avvenire le guerre con quei modi che le fanno meno disastrose e più risolutive; metter regole di pulizia e buon ordine ne' campi; e veder eserciti permanenti, mantenuti dai capi, prima idea delle truppe stabili; e disciplinare le turbe che venivano compagne a spedizioni, ove non bastava il cavaliero catafratto; onde il rinnovamento della fanteria diede nuovo colpo alla feudalità; come s'impararono altre macchine, sì per difesa, quali le saracinesche, sì per gli attacchi delle città, ed anche per riparo della persona; e le materie incendiarie, consuete fra Musulmani, accelerarono l'applicazione della scoperta della polvere.

Questi fatti non possono sfuggire alla storia, appena deponga il vilipendio e i rancori. Nè mi dite che questo bene si operava senza che i motori di essi passaggi lo sapessero e il volessero. Forse conosce tutte le sue vie l'uomo grande, il più insigne strumento nelle mani della Provvidenza? Forse Napoleone sapeva di giovare alla libertà comprimendola, e i re di compiere l'opera della Rivoluzione col soffocarla? E veramente nel secolo nostro assai si temperarono i giudizj della beffarda filosofia intorno alle Crociate: ma, s'io ben vedo, esse finora furono e cantate e narrate a ritaglio, non in quel maestoso complesso che risulta leggendole insieme nelle ingenue cronache dei Franchi, nella vuota pompa dei Musulmani, nella piangolosa satira dei Greci, nell'ammirazione dei devoti, nella celia dello spirito forte.

Errori commessi

Non possono però tutte a un modo considerarsi imprese di tempo e d'intenzione sì variata. L'entusiasmo spensierato della prima, personificata in Pietro che non chiede altri ajuti se non la sua fede e l'invincibile volontà, già nella seconda sentiva della claustrale pietà di quelli che l'avevano eccitata: la terza, più guerresca e politica, mira a conquiste più che a redimere il santo Sepolcro, nè a questo devoto intento sa sacrificare l'orgoglio, l'ambizione, la gelosia. Dapprincipio non bastano pastorali, prediche e forza a rattenere il mondo che si precipita sull'Asia: in appresso Enrico VI è obbligato promettere trenta oncie d'oro a chiunque passi in Sorìa; Pietro Eremita e Folco di Neuilly dichiarano indegno chiunque non prenda la croce e la spada contro gl'Infedeli; e intanto Genovesi e Pisani ajutano questi con armi, uomini e navi. Poco a poco la lotta religiosa e cavalleresca degenera in calcolo, dacchè si vede la necessità di occupar l'impero greco e di possedere l'Egitto: alfine si risolve in curiosità, in amore di vagabondaggio, di avventure, di ricchezze.

Ai soliti sconci d'ogni esercito feudale conviene aggiungere che, avendo il concilio Lateranese IV vietato ai Crociati l'uso della balestra come troppo micidiale, i fanti si trovarono pressochè inermi; e persuasi d'avere più che altro, a spianarsi la via, vennero armati quasi solo di zappe: per non dir nulla della turba, spoglia affatto e d'impaccio, e delle donne che crebbero la corruttela. Tanto più che, credendo ogni colpa cancellarsi col prender la croce, v'accorreva ogni schiuma di peccatori, nè alle violazioni della disciplina si voleva imporre altro castigo che penitenze canoniche. Convinti poi della protezione del cielo, trascuravano i mezzi umani, tanto che, allorquando la folle presunzione restasse delusa, cadevano in un abbattimento, che giungeva fino all'apostasia.

In imprese assunte a nome della religione, si trovava consentaneo che i sacerdoti e i legati avessero gran parte nei consigli e nella direzione, prevalendo anche alla sperienza dei cavalieri, e così spesso suggerendo il peggio. Ne conseguiva l'intolleranza d'ogni accordo od amicizia coi Musulmani, che pure sarebbe convenuto blandire per consolidare la nuova colonia; come si sarebbe dovuto rispettare nei Greci quella puerile vanità del credersi superiori a questi Barbari occidentali, solo perchè custodi d'una civiltà rimbambita.

Il sistema feudale poi aveva cagionato che le varie conquiste fatte in Palestina avessero scopo e direzione differente, invece di fondersi insieme; sicchè divisi d'interessi, talora si guerreggiavano tra sè quelli che tanto bisogno avevano d'accordarsi contro il nemico comune. Nè più oggetto unico di questa spedizione era il riscatto di Terrasanta, ma in generale il diffondere la religione; talchè alcuni con Arrigo di Sassonia si armarono contro gl'idolatri del Baltico, e colle spade li costrinsero al battesimo, che poi rinnegarono appena partiti i Crociati; altri, con Alfonso di Borgogna approdati alle rive del Tago, soccorsero i Cristiani contro i Mori, e presero Lisbona: divisione di sforzi che ne scemava la efficacia. I papi stessi rivolsero tali spedizioni or contro i Barbari del nord, or contro gli eretici e i proprj nemici.

Queste ragioni, l'improvida fiducia nei miracoli, l'avere più spesso operato per impeto che per ragione, i parteggiamenti interni delle repubbliche italiane che ne erano i più calcolati stromenti, la mancanza di unità e di concerto fra le potenze combattenti, la scarsa arte della guerra e la niuna conoscenza delle opportunità, l'essersi il più cavalleresco popolo d'Europa occupato in una crociata domestica, e aver gli altri dovuto rivolgersi all'interno ordinamento, mandarono a vuoto ciascuna di quelle imprese. Aggiungete il clima; aggiungete l'incerta fede o l'aperta nimicizia degl'imperatori greci, che sperdettero fin le spedizioni meglio combinate, come quelle di Corrado III e del Barbarossa; aggiungete che non si aveva a fare con quegl'inetti guerrieri turchi, che ai dì nostri furono vestiti d'un ridicolo abito uniforme, intimando loro a colpi di bastone “ Tu sei soldato ”, ma con Arabi, in cui era fresca la memoria

CAPITOLO XIX.

Spagna, Magreb, Portogallo.

La perenne crociata di Spagna si avvicinava invece al trionfo. Spenta
1031 la forte e vivace dinastia degli Ommiadi[1], la monarchia araba si scompose. Nelle provincie settentrionali dominavano gli Ategibi, possente tribù araba; l'Algarve e la Lusitania formavano una federazione sotto al re di Badajoz: Toledo, sempre riluttante alla dominazione dei califfi, prese forma propria di reggimento, vassallaggio di Ismail ben-Dilnun, che superbo del proprio coraggio e dell'antichità di sua schiatta, aspirava a prevalere sui re di Còrdova e Siviglia. A principi proprj obbedivano Saragozza, Huesca, Valenza, Toledo, Siviglia, Granata, Algeziras, Almeria, Denia, Carmona, Murcia, Majorca; oltre i minori dominj di Gibilterra, Huebla, Lerida, Tudela, Tortosa.

Queste suddivisioni, anzichè alla feudalità europea, somigliavano alle continue guerre, tra cui i figli d'Ismaele si agitavano prima di uscire di Arabia, sostenendosi gli uni gli altri, e accostandosi ai deboli per reprimere i robusti. Di troppo scarso frutto sarebbe il raccontarne gl'incessanti combattimenti, e gli altri che i tre regni cristiani di Navarra, Castiglia, Aragona sostennero col principato di Barcellona: restringiamoci ai fatti principali, e all'attraente spettacolo di una nazione, che faticosamente ricupera l'indipendenza.

I visiri di Còrdova elessero califfo Gewar figlio di Mohammed, ministro del re antecedente, uomo di gran senso e di generosi portamenti nella guerra civile. Gewar non volle sobbarcarsi all'intero potere, e formò un consiglio dei principali capi di tribù, cui rimetteva gli affari più importanti; talchè a chi implorava alcuna grazia, egli rispondeva non poter nulla per sè, nè avere che una voce in consiglio. Recise in corte ogni superfluo di servi e d'ornamenti; sbandì le spie e i medici non approvati; agli avvocati ne sostituì altri pagati dal pubblico; fabbricò magazzini, regolò la giustizia, e avrebbe giovato se men torbidi i tempi. Ma ai wali parve che ogni obbligo d'obbedienza fosse cessato col cadere degli Ommiadi; in trentadue anni si erano succeduti nove principi, a grave scapito del prestigio necessario all'autorità suprema; le provincie ricusavano obbedire alla capitale; talchè il califfo d'Occidente può dirsi non sussistesse più che di nome.

Minaccioso sovrastava Mohammed ben-Abbad emiro di Siviglia, che
41 unì sotto la sua dominazione anche Còrdova uccidendone il califfo, e cominciando la dinastia famosa degli Abaditi. Contro i due regni armossi Al-Mamun Yahia emir di Toledo, e prese le due capitali: ma quando

(1) Vedi T. V., pag. 268.

morì, non solo le sue conquiste andarono perdute, ma fino i Toletani 1085 scontenti invitarono Alfonso VI re di Leon e di Castiglia, che s'impadronì di quel paese[2]. Ingelositone Ben-Abad III, emiro di Siviglia e Còrdova, assembrò i principi onde riparare al pericolo di nuove invasioni d'Alfonso, e fu presa l'improvida risoluzione d'invitare d'Africa i Mori Almoravidi.

Almoravidi

A mezzo il secolo XI, le due tribù arabe imiarite di Gudala e Lamtunah, uscite dall'Arabia per discordie intestine, vivevano nei deserti africani di là dall'Atlante, senz'altro bene che i camelli e la libertà, Yahia ben-Ibraim della tribù di Gudala, pellegrinando alla Mecca, s'imbattè in Abn-Amram, alfachi rinomatissimo, il quale, udito come quella tribù fosse ignorante e rozza, propose di spedirvi missionarj. Vi andò Abdallah ben-Yasim, che mal ricevuto quando annunziò astinenze e l'abbandono dei vizj, si ritirò in un romitaggio, ove presto i sette suoi seguaci crebbero a migliaja, che spedì a predicare ciascuno nella propria tribù, e usare la forza dove la persuasione non valesse. Ben tosto Abdallah fu dunque riconosciuto capo, e soggiogò Lamtunah e i Bereberi vicini, e in ricompensa del coraggio costante intitolò i suoi Morabiti o Almoravidi[3], che è quanto dire devoti al servigio di Dio. Convalidò l'apostolato colle conquiste, togliendo tutto il Magreb agli Zegri; e lasciò il potere ad Abubekr ben-Omar, il quale gettò le fondamenta di Marocco, poi tornando nel deserto, lasciò quel dominio (giacchè non poteva torglielo) a Yusuf ben-Tasfin, capace quanto ambizioso, che consolidò la conquista d'Africa occupando Fez e Ceuta, terminò Marocco e la scelse a capitale, e per non offendere i Fatimiti d'Egitto che prendevano il titolo d'*emir al-muminin*, adottò quello di *emir al-Moslemin*, cioè capitano de' Musulmani.

1049 1066 1073

Yusuf

A Yusuf tredici emiri di Spagna si volsero per soccorsi, invece di 1086 cercarli nell'unione: ed egli esultante di quell'occasione, accettò, patto gli si assicurasse il mare con cedergli la provincia di Algeziras. Sul partire esclamò: — Allah, se la spedizione mia deve uscire vantaggiosa ai credenti, comanda alle acque di favorire il mio tragitto; se no, dammi segno col contrario „. Senz'altro accidente afferrò alle rive di Spagna; nella pianura di Zelaca presso Badajoz sconfisse affatto i Cristiani, uccidendone ventiquattromila; e Alfonso VI a stento salvossi con pochi 23 8bre cavalieri.

Parevano tornati i giorni di Tarik e di Musa, e perso il frutto di quattro secoli di resistenza; ma Alfonso senza smarrirsi provedeva al riparo, mentre le truppe di Yusuf, combattendo per una terra che non era loro patria, ribramavano la cocente Africa, per quanto allettevole fosse il riso dell'Esperia. Solo Yusuf avea divisato ergersi padrone di quei che l'avevano chiesto alleato, sicchè tornò con più grosse armi. Gli emiri 1088 di Spagna, che ne avevano indovinato le ambiziose intenzioni, nol secondarono, ed egli colse pretesto di trattarli da nemici; ed assalita Granata,

(2) Vedi T. V, pag. 271.

(3) *El morabethyn*, religiosi, eremiti.

la prese, e vi piantò armi e governo suo; poi rimbarcatosi, faceva dai suoi 1090 generali attaccare Còrdova, Ronda, Almeria, che tutte furono occupate.

Ben-Abad III che aveva invitato gli Almoravidi, si era improvvisamente volto a re Alfonso, dandogli sposa una figliuola, e promettendo dividere con esso le conquiste che sperava fare in quei subugli. Ma assediato dai Mori in Siviglia, fu costretto a renderla; e benchè avesse patteggiato salva la propria vita, con cento fra donne e figli suoi fu in catene 1092 portato in Africa, dove dovettero filare per sostentarsi. Tale sovvertimento di fortuna, e l'addio di questi infelici alle dorate torri di Siviglia, offrirono soggetti ad arabe elegie.

Finiti dopo sessant'anni di turbulenta esistenza i regni dell'Andalusìa, 1100 Yusuf restò signore della Spagna, e si fece riconoscere dal califfo fatimita d'Egitto. Venuto poi a visitare le conquiste dei suoi generali, designò successore il secondogenito Alì, raccomandandogli il più opportuno e il più esoso mezzo di tenere in soggezione i nemici, quello di affidar il governo ad Almoravidi, e tener una guardia di diciassettemila di questi: mentre la guerra sacra doveva esser combattuta da Arabi di Spagna.

Morto a Marocco della prima malattia cha provasse in cento anni di 1106 vita, Yusuf lasciò trentamila arrobi d'argento e cinquemila quaranta di oro (quintali 75000 e 1260), e gli fioccarono le lodi che l'adulazione profonde agli eroi fortunati. Il bello e generoso Alì commise la guerra sacra al fratello maggiore Temim, che assalse i Cristiani, e vinse Alfonso presso 1108 Ucles, uccidendogli l'unico figlio Sancio, eroe di dieci anni, col fiore della nobiltà. Cara costò agli Arabi quella vittoria, e il braccio e il senno di Alfonso non lasciò che ne traessero gran vantaggio: ma i Mori con nuove 1111 armi d'Africa invasero e vinsero l'Algarve, Lisbona, la più parte del Portogallo; e guaj ai Cristiani, se altri casi non avessero chiamato in Africa gli Almoravidi.

In quel tempo il Magreb era diviso fra gli Zeridi (o Zegri), che occupavano la parte orientale detta Africa, dove oggi sono le reggenze di Tunisi e Tripoli; gli Amadidi, padroni del Maseb Ausath, che sarebbe la reggenza di Algeri, toltone la parte all'occidente di Orano; e gli Almoravidi, che al Magreb Acsai, cioè da Orano a Nun, aggiungevano tutto il Sahara occidentale fino ai paesi negri, oltre la Spagna. Ma tutti furono assorbiti dalla nuova potenza degli Almoadi.

Abdallah

Abu-Abdallah, oscuro uomo, studiato nelle celebri scuole di Còrdova e del Cairo e raffinatosi in Oriente, ebbe a Bagdad maestro Abu-Amed al-Gazali di Bagdad, il quale compose un libro, condannato come eterodosso dal cadì e dall'accademia di Còrdova, e da Alì fatto abbruciare. Ciò pose voglia di leggerlo a quei che altrimenti non vi avrebbero fatto mente; Al-Gazali pregò che Dio lo vendicasse dell'ingiusta condanna, e Abdallah soggiunse: — E ch'io possa essere stromento a quella vendetta „. Tornato in Africa, questi predica la dottrina riprovata, ed entrato nella moschea folta di popolo, sale in cattedra, e intimato all'iman di ritirarsi,

proferisce: — I tempi sono di Dio, e non sono che di Dio „, col resto di quel capitolo del Corano. L'ascoltava il popolo attonito, quando giunge il re: tutti sorgono, Abdallah no, e dice ad Ali: — Trova un rimedio ai mali dei popoli tuoi, perchè Dio ti chiederà ragione di quel che esso soffre „. Dal re domandato se avesse bisogno di qualche cosa: — Di nessuna di questo mondo, ma son destinato a predicare la riforma e correggere gli abusi „.

Il popolo accolse volonteroso quelle parole: Ali non potè trascurarle, ed ordinò che i dottori esaminassero le nuove dottrine. Alcuni compresero che Abdallah intendeva sommovere il paese, altri il negiessero: ed egli uscito di Marocco, e già potente per la persecuzione, declama contro i vizj degli Almoravidi, richiama al culto puro di Dio e all'estirpazione dell'idolatria. Allora Ali vuol coglierlo, ma esso ripara in sicuro, e già i fautori suoi gli formano un esercito, e lo proclamano *el-mahdi*, cioè maestro. Sceglie a visir Abd el-Mumen, il più fervoroso tra i suoi dieci seguaci, istituisce un governo con un consiglio di essi dieci, un altro di cinquanta, uno di settanta, sempre nelle prediche tendendo a screditare gli Almoravidi, poi armando diecimila uomini sotto lo stendardo bianco, per abbatterli colle armi. Infiniti gli trassero dietro, coll'intolleranza di proseliti camminando sicuri alla vittoria.

Ali, tornato di Spagna, benchè potentissimo e benedetto ogni giorno 11[illegible] in trentamila moschee, fu vinto più volte dagli Almoadi, come s'intitolarono quei settarj[4], fra i quali Al-Mahdi stesso combatteva gridando: — Voi difendete la vera legge: se perite pugnando, ricompense eterne vi aspettano „. Morto lui, Abd el-Mumen gli succede, che prende Tedla, 11[illegible] Darah, Salè, Oran, Fez, Tlemecen e Ceuta. Tasfin, figlio e successore di Ali, trovossi assediato in Oran, e mentre cercava fuggire nottetempo, il cavallo lo balzò in mare. Regnante Isac, Abd el-Mumen cinse d'assedio 11[illegible] Marocco, nella cui ostinata difesa dicono perissero ducentomila tra di fame e di ferro: altri settantamila quando fu presa. Tre giorni durò la strage, tre altri fu tenuta chiusa la città, indi purificata secondo il rito del Mahdi, abbattute le moschee alzandone altre, e nuove case popolate colle tribù del deserto. Isac fu côlto e ucciso con tutti i grandi: e così compiuta la vendetta d'Al-Gazali, e terminato il breve impero degli Almoravidi. Le loro reliquie si ritirarono nel Sahara, ove ancora si scontrano intere tribù di Marabuti.

Marocco preso

Abd el-Mumen snidò anche gli Amadidi da Bugia, e i Siciliani da Tunisi, Tripoli, Mahdia, ove li avea piantati Ruggero, e fondò la dinastia degli Almoadi. Fiero ai nemici, dolce in pace, protesse le lettere; favorì come piacevole distrazione i romanzi di cavalleria e le novelle, proibite dagli Almoravidi; aprì molti collegi per allevare i figli alla scienza, non meno che agli esercizi di corpo.

Gli Almoadi

(4) *Al mowaedayn*, unitarj.

Le sventure degli Almoravidi avevano dato baldanza agli scontenti di Spagna, e le dottrine d'Al-Gazali vi trovavano proseliti; onde la religione servendo di pretesto agli ambiziosi o a quei che abominavano i nuovi conquistatori africani, tornarono tanti Stati quante città. Ne restarono vantaggiati i Cristiani, mercè il senno e la prodezza del grande Alfonso, il quale anche s'impadronì di Calatrava, Almeria e Lisbona, che il rendeva padrone del Tago. Il regno di Navarra poco poteva crescere delle ruine dei Mori, stretto com'era fra tre Stati cristiani; ora all'uno, ora all'altro dei quali passava per donne[5].

Alfonso di Castiglia

Alfonso VI, re di Castiglia e Leon[6], non aveva che otto figlie, delle quali diede sposa, Elvira a Raimondo di Tolosa, Teresa ad Enrico di Besanzone col titolo di conte del Portogallo: Urraca maggiore di tutte e presuntiva erede, vedova di Raimondo di Borgogna, fu sposata con (1108) Alfonso re di Aragona, detto il Battagliero: ma ciò che doveva di tre secoli anticipare l'unione dei due regni, diventò seme di vere discordie. (1109) Donna Urraca, superba, imperiosa quanto scostumata, e non amando il il marito, non lasciogli che il titolo di re; finchè egli sdegnato creossi una fazione, e lei chiuse in un castello. Liberata a viva forza dai Castigliani, essa chiede di sciogliere il suo matrimonio con Alfonso, per (1111) ragione di parentela: Alfonso la ripudia, ma con lei non vuole rinunziare gli Stati. I conti Gomez e Pietro di Lara, amanti di essa, per vendicarla rompono guerra; ma a Sepulveda il primo è ucciso, l'altro fugato, e Alfonso manda ogni cosa a sacco. Donna Urraca fa proclamare in Galizia Raimondo, che essa aveva generato dal primo letto, e sostenuta (119) anche da Enrico conte di Portogallo, costringe il marito a rinunziare ogni diritto sulla Castiglia, e tornarsene in Aragona.

Nè per questo ella trovò bene, Pietro di Lara suo confidente provocò lo sdegno dei grandi castigliani, che chiusolo in un castello, proclamarono re Alfonso II[7] figlio di Raimondo, per quanto l'ava si opponesse, (26) la quale alfine fu confinata in un convento a Saldagna. Anche il re di Aragona, prima per forza, poi per accordo desistette dalle pretensioni. Alfonso Raimondo per politica sposò la figlia del conte di Barcellona e Provenza, pretese alla Navarra ed Aragona, e costrinse il re di quella a prestargli vassallaggio, e in presenza di lui volle farsi coronare imperatore dall'arcivescovo di Toledo. La dignità nuova nessun riconobbe, anzi

(5) Nel 1234 andò alla casa di Champagne; nel 1274 a quella dei Capeti; nel 1328 a quella d'Evreux, ramo dell' anzidetta; nel 1425 in quella d'Aragona; nel 1479 in quella di Foix; nel 1483 in quella d'Albret; nel 1555 in quella di Borbone.

(6) Vedi T. V, pag. 269 e seg.

(7) Impaccia la numerazione di questi re, varia secondo il regno da cui s'intitolano. Alfonso VII di Castiglia e Leon, è Alfonso I d'Aragona e Navarra. Alfonso figlio di Raimondo è II per quei che contano il figlio di Ferdinando (Alfonso VI) per primo re di Castiglia e Leon, non numerando il marito di donna Urraca; è Alfonso VII per quei che nominano VI il padre d'Urraca; è Alfonso VIII per quei che noverano tutti i re di Leon. Altri, dal nome paterno, lo chiamano Alfonso Raimondo.

s'armarono a disputargliela. Esso gl'impacciò; ma il conte di Portogallo si fece chiamare re, quel di Navarra si sottrasse alla dipendenza, nè l'imperatore potè tornarli in dovere.

Più pompose che utili spedizioni menò contro gli Almoravidi. Sperava coll'ajuto dei Mozarabi occupare Granata; ma deluso, guastò il paese, e spintosi fino al mare, fece fabbricare un battello, pescò e imbandì delle prese, dicendo aver fatto voto di mangiare pesce sulle rive di Granata; ma altro frutto non colse che di eccitare una persecuzione contro i Cristiani rimastivi. Meglio riuscì contro Almeria, donde uscivano le flotte arabe a molestare la navigazione dei Cristiani.

Mentre egli assediava Oreja, i wali di Siviglia, Còrdova e Valenza assalirono Azeca, ove stava chiusa Berengaria moglie dell'imperatore. Essa mandò dir loro: — Come non trovate villano l'attaccare una città tenuta da donne, quando potreste cogliere onori fra i pericoli d'Oreja? „ Tocchi dal rimbrotto, essi chiesero salutarla; e ricevuti in mezzo a corte splendidissima, la lasciarono pieni di rispetto. Finzione poetica forse, ma conforme alle cavalleresche idee.

Alfonso Raimondo, giusta il mal vezzo dei re spagnuoli, divise gli Stati, assegnando a Sancio III la Castiglia, a Ferdinando II il Leon colle Asturie e la Galizia. Breve regnò Sancio, e lasciò lo scettro ad Alfonso III (o VIII).

In quel tempo i Musulmani, sentendosi soccombere, mandarono ad invocare l'ajuto e il dominio dell'imperatore di Marocco Abd el-Mumen, che più spedizioni fece in Andalusia, e n'aveva preparata una di ottantamila di cavalleria regolare, trecentomila d'irregolare, e centomila fanti, quando morì. Lo imitò il figlio e successore Yusuf; ma all'assedio di Santarem fu morto. Colle vittorie aveva questi meritato il sopranome di *al-manzor;* ponti, fontane, alberghi sulle vie, spedali, ricoveri, moschee, scuole furono da lui fondati: cresciuto lo stipendio ai cadì per scemarne la corruzione; favorite le lettere. Suo figlio Yacub, prode e generoso, prese anch'egli e meritò il titolo di *al-manzor be-fadhl-Allah*, vittorioso per grazia di Dio; castigò i popoli che tentavano liberarsi; andò a guastare i dintorni di Santarem, donde menò a Fez tredicimila prigionieri. Dicono che Alfonso VIII di Castiglia gli scrivesse: — Giacchè non puoi venire a combattere me, nè mandarmi contro i tuoi eserciti, prestami i tuoi vascelli, che verrò a presentarti battaglia: se vinci, avrai le mie spoglie e me prigione; se vinco io, diverrò tuo signore „.

Yacub fece grandi armamenti, e ad Alarcos diede ai Cristiani memorabile sconfitta, in cui ricordo elevò la Giralda di Siviglia, torre alta centosettantadue piedi, sormontata da un globo di ferro dorato, tale che per introdurlo in città si dovette spezzare l'archivolto d'una porta[8]. Ma

(8) Fu poi levato, alzando in sua vece un'altra torre di ottantasei piedi, colla statua della Fede, che così resta piedi ducencinquantotto sopra terra. Si sale per un pendio a chiocciola.

delle vittorie non sapeva giovarsi che per desolare; e prima di stabilirsi, tornò a Marocco.

— Cause delle nostre rotte è l'abitudine della mollezza e dei bagni che snervano il corpo e l'animo; torniamo all'antica semplicità, fra cui crebbero gli eroi „. Così dicevano gli Spagnuoli; ma re Alfonso accagionava Sancio VII di Navarra, del quale narrano che chiedesse l'amicizia di Mohammed el-Nasir, successore di Yacub nel regno di Marocco, e andasse a trovarlo. Mohammed aveva disposto che per via gli si prodigasse ogni onore, non si lasciasse partire di ciascuna città che dopo restatovi otto giorni, e ritenendogli parte della cavalleria, sicchè trovossi inerme quando giunse a Còrdova. Presentò al re una stupenda copia del Corano in conserva d'oro, coperta di seta verde ricamata a oro, tempestata di smeraldi: ricevette ricchi doni, e tornando ripigliò i suoi soldati. Per punirlo, re Alfonso occupò le provincie d'Alava e Guipuscoa.

1199

Ma a castigare e sopire i rancori particolari, ecco d'Africa un nuovo flagello. Esso Mohammed el-Nasir, in cui le voluttà rintuzzavano gli spiriti guerreschi, domati gl'insorgenti in Africa e in Majorca, armò seicentomila Musulmani per soggettare la Spagna. Due mesi continuò il tragitto, onde a tanta minaccia i principi cristiani depongono le interne inimicizie; Innocenzo III bandisce la crociata; di Francia, d'Italia, di Germania accorrono cavalieri. Nella pianura (*navas*) presso Tolosa fu presentata la battaglia, dove i vescovi di Narbona e Toledo portavano la croce, inanimando a mostrarsi prodi per la patria, per le case, per la fede; i re d'Aragona, di Navarra, di Castiglia comandavano in persona contro Mohammed. Negri ed Africani, gente violenta ma non disciplinata, furono presto fatti a pezzi; Mohammed vedendoli cader a migliaja. esclamava: — Dio solo è giusto; il demonio è perfido e bugiardo „; e dovette fuggire, lasciando ai nemici la vittoria più sanguinosa tra quelle onde gli Spagnuoli recuperarono l'indipendenza; poichè si narra che centottantacinquemila Mori fossero trucidati senza quartiere.

1211

1212 16 luglio

Ebbe gran parte alla gloria ed ai frutti Alfonso di Castiglia, che fu detto il Buono o il Nobile, e che pose a Palencia la prima Università, convocandovi dotti di Francia e d'Italia. Pare da attribuirsi a lui il *Fuero Real*, codice in cui è esuberante l'autorità regia, ma dove si temperano i duelli giudiziarj, e si provede opportunamente a tutti gli oggetti civili e criminali. Suo figlio Enrico moriva giovanissimo, e Berengaria sorella di lui, posponendo le dolcezze del potere all'affetto materno, fece proclamare il proprio figlio Ferdinando, e indusse Alfonso IX (succeduto al padre Ferdinando II nel 1187) a rinunziargli il Leon, così unito alla Castiglia. Ferdinando III, venerato per santo, fu benedetto da tutta Spagna, cui procurò unione, forza e gloria, sicchè da lui comincia in quel paese qualche accordo di volontà, benchè ancora diviso tra Castiglia, Aragona, Navarra e Portogallo.

Alfonso il nobile

1217

1230

Dopo la sconfitta del piano di Tolosa, Mohammed el-Nasir era fuggito

contro gli atti di una corte perchè egli non vi fu convocato cogli altri prelati: ma dappoi questi si lasciarono spesso in dimenticanza. Non si mandavano rappresentanti d'un ordine, ma bisognava andarvi in persona, il che riusciva gravoso ai poco ricchi. Forse le terre dei nobili e prelati erano immuni: le comunità pagavano, ma non si poteva aumentare la tassa senza loro consenso[12]: patto che più volte i re violarono. Se non ottenessero buona risoluzione e soddisfazione, ricusavano i sussidj, e osarono farlo sin con quei terribili despoti Carlo V e Filippo II.

Ne conseguiva il diritto di sindacare i conti: e nel 1258 ad Alfonso X dicevano — trovar conveniente che re e regina non ispendessero nel vitto meglio di cencinquanta maravedì al giorno; il re raccomandasse a' suoi di mangiare con più discrezione „.

I grandi, ancor più che nelle Cortes, fidavano nel potere armato delle loro *hermandad* o fraternite, con cui potevano resistere a quel che il re facesse di riprovevole. Ciò tolse che i grandi possessori s'accordassero mai coi Comuni quanto sarebbe occorso per opporsi vigorosamente ai re. Sciolte le Cortes, assisteva al re un consiglio, composto di principi del sangue e de' grandi, il cui assenso era necessario a quasi tutti gli atti della corona, pensioni, lettere di grazia, nomine; e che poi ai tempi di Ferdinando V e Isabella ebbe autorità giudiziale.

Dapprincipio la giustizia era resa in prima istanza da alcadi municipali; se qualche signore aveva giurisdizione, non era privilegio territoriale, ma concessione regia. Nel XIII secolo i re nominarono dei *corregidores*, giudici regj contro cui le Cortes reclamarono. Da questi si appellava al governatore della provincia, e da lui agli alcadi reali, i quali però non potevano tôrre ad esame una causa fino che stesse avanti ai giudici ordinarj. Proferita che gli alcadi avessero la sentenza, il re poteva farla rivedere, ma non rivocarla; quantunque si citino re, che per violenza fecero condannare od uccidere nemici proprj o non ben processati. È bello vedere come i Castigliani facessero valere questi diritti al tempo che gli Austriaci li conculcavano, moltiplicando proteste, per quanto inutili, contro l'eccidio di loro libertà.

Le sette partite

Alfonso X il Savio, figlio di san Ferdinando, diviso tra le cure di u scienziato e di re, componeva versi e dava il nome alle Tavole astronomiche, compilate sotto la sua protezione da astronomi arabi ed ebrei di Toledo, mentre meditava trasportare la guerra in Africa. Pubblicò egli il codice delle *Siete Partidas*, compilato dal padre suo, e dove era u in gran parte riprodotto il *Fuero Real* di Alfonso VIII. Tra falsa eru-

futuris temporibus. E quelli di Salamanca del 1178: *Ego rex Ferdinandus, inter cætera, qua cum episcopis et abbatibus regni nostri, et quamplurimis aliis religiosis, cum comitibus terrarum, et principibus et rectoribus provinciarum, tota posse tenenda statuimus apud Salamancam...*

(12) Uno dei Fueros conchiude: *Liberi et ingenui semper maneatis, reddendo mihi et successoribus meis in unoquoque anno, in die pentecostes, de unaquaque domo duodecim denarios; et nisi cum bona voluntate vestra feceritis, nullum servitium faciatis.* Ap. MARIANA, *Teoria de las Cortes*, II. 387.

dizione e ragioni puerili, abbraccia con chiarezza ed estensione, nella prima parte le cose della religione, nella seconda quelle dei dominatori, nella terza la giustizia, nella quarta la famiglia, nella quinta i contratti, nella sesta i testamenti e le successioni, nella settima le accuse, tregue, sicurtà, duelli giudiziarj e misfatti. Vi si trova viziosamente innestato un cerimoniale di Corte, un trattato di tattica, ma insieme molta saviezza di provedimenti e opportunità alle costumanze paesane. Si crede steso da Giacomo Pagan genovese, e potè anche giovare alla lingua che rimase fissata, e che mostrò eleganza, purezza di espressione e attitudine a pensieri elevati, quando altre appena balbettavano. Nè la nuda legge vi è scritta, ma altresì i motivi di essa, e avvisi, consigli, schiarimenti, citazioni di padri, di filosofi, di poeti, sì da formarne un trattato di morale: onde può essere un altro esempio di quelle legislazioni-prediche, che vedemmo ripetutamente nel medioevo. Così preambola:

— L'uomo deve temere, servire e amar Dio, perchè egli è principio, mezzo e fine di tutte le cose, e senza di lui niuna può essere; dal poter suo sono fatte, son governate dal suo sapere, dalla sua bontà mantenute. Onde ogni uomo che alcun bene faccia, deve porre per principio l'amar Dio in quello, pregandolo e chiedendogli grazia che gli dia sapere, volontà, potere per ben terminarlo. Noi don Alfonso, ecc., intendendo i gravi doveri che da Dio tengono i re nel mondo, e i beni che da lui ricevono in molte maniere, segnatamente il grand'onore che loro fa permettendo siano chiamati re, che è il nome di lui; ed altresì per la sua giustizia che devono fare, onde mantener i popoli di cui son signori, che è l'opera sua; e conoscendo il gran male che loro sovrasta se nol facessero, non solo per riguardo a Dio che è signor poderoso e giusto, al cui giudizio hanno da venire, e cui non possono per verun conto celarsi nè scusarsi, che non abbiano la pena meritata se faranno male; ma ancora per la vergogna e l'affronto della gente del mondo, che giudicano le cose più per volontà che per diritto; avendo gran voglia di guadagnarci da questi affronti e dal danno che ne potrebbe venire; e altresì osservando la grande mercè che ne fece concedendo venissimo da tal lignaggio, e l'alto luogo dove ci pose facendoci signore di tante buone genti e di sì grandi terre; acciocchè noi e quelli che dopo noi regneranno sapessero di certo i diritti per mantenere i popoli in giustizia e in pace; e acciocchè gli intendimenti degli uomini, che sono divisi tra molte maniere, potessero accordarsi in uno con ragione vera e diritta, per conoscere prima Iddio, di cui sono le anime e i corpi, e perchè facessero le cose tenute per buone, e da cui venisse bene, e si guardassero da quelle donde potesse venir danno per loro colpa; e perchè tutte queste cose non potrebbero fare gli uomini compiutamente se non conoscessero ciascuno nel suo stato quel che far gli conviene e da che guardarsi, e altresì degli Stati altrui qual cosa osservare; per ciò parlammo di tutte le ragioni che vi appartengono, e femmo questo libro. E perchè le genti nostre sono leali e di

Musulmani se gli si fossero uniti i wali, che invece gelosi il contrariavano. Allestitosi di armi, assoldò truppe stabili, assegnando a ciascuno sulla frontiera quante terre bastassero per mantenere sè, la famiglia e il cavallo. Assalito però dal re di Castiglia, non potè reggersi altrimenti che col venire a fare omaggio della sua corona a Ferdinando III; il quale lo accolse orrevolmente, e gli lasciò i dominj, obbligandolo a dare metà delle sue entrate che erano censettantamila monete d'oro, venire in persona alle Cortes come gli altri vassalli, e somministrare truppe. In fatto Ferdinando nel richiese nella spedizione contro Siviglia, nella cui caduta Aben al-Amar dovette convincersi che i Cristiani non si arresterebbero; onde coltivò l'amicizia dei nuovi emiri di Tunisi, Fez, Tlemecen. A Granata diede prosperità, tutelando la pace, favorendo l'agricoltura, premiando chi presentava più bei cavalli, seta, armi, tessuti migliori; sicchè le stoffe di Granata superavano quelle di Damasco. Rinforzò la città, e vi moltiplicò stabilimenti utili, ospizj per malati, poveri, viaggiatori; bagni, fontane, acquedotti, canali d'irrigazione; fece lavorare le miniere, pose i fondamenti del palazzo detto Alhambra, e accolse la gente che i re cristiani snidavano di Siviglia e Valenza.

Alfonso X chiamò Al-Amar ad ajutarlo a conquistare Xeres e Niebla, ultimo asilo degli Almoadi[13]. Male soffriva Al-Amar di combattere i suoi, ed esclamava: — Quanto questa vita di miseria sarebbe grave a tollerare, chi non avesse la speranza! „ Gli emiri dell'Algarve e di Murcia il sollecitarono a rompere le loro catene e le sue, ed appena ne ebbero una buona parola, si sollevarono: a Murcia, Lorca, Mula, Xeres, Lebrija, Arcos scannarono i Cristiani, mentre Al-Amar guastava le frontiere vicine. Alfonso, alleatosi collo suocero, portò grave guerra ai sollevati e ad Al-Amar: ma questi giovandosi della gelosia fra i due re, rifece pace, promettendo ajutare Alfonso ad avere Murcia, purchè ne infeudasse un wali musulmano, senz'altro peso che la decima del prodotto dei beni, un terzo della quale servisse di appannaggio ai wali; il re di Granata non dovrebbe più dare truppe, ma denaro; e il re di Castiglia non darebbe mano ai wali ribellati a quel di Granata.

Alfonso X

Fu conchiuso: ma nuove occasioni di disgusto nacquero, nuove rivolte, onde Al-Amar mandò in Africa invocare i Meriniti, che erano succeduti alla distrutta potenza degli Almoadi in Marocco. Preparavasi dunque una invasione come quella degli Almoravidi e degli Almoadi; ma Al-Amar non ne vide i guaj, e sul mausoleo, dove egli fu posto in cassa d'argento, si leggeva a lettere d'oro: *Questa è la tomba del gran sultano, forza dell'islam, onore della umana stirpe, gloria del giorno e della notte, pioggia di generosità, rugiada di clemenza pei popoli, polo della religione, splendore*

(13) Scrivono gli Arabi, che all'assedio di Niebla si adoperarono macchine, con cui si lanciavano nel campo dei Cristiani sassi e materie infiammate, con rumore pari al fulmine. Sembra accennino le artiglierie, le quali poi senza dubbio furono usate dai Mori nella battaglia di Wadacelito e all'assedio di Algeziras. 1340 1342

ricorre al re di Granata. Ma lo scampa la morte d'Alfonso, sulla cui tomba
1284 fu scritto: *Mentre le cose celesti contempla, perde le terrene.*

Aveva egli chiamati eredi i principi della Cerda; ma era ad aspettarsi rispettasse la volontà del padre defunto chi vivo lo aveva spossessato? Sancio occupa il trono: ma il fratello don Giovanni se gli rivolta; il re d'Aragona fa proclamare i principi della Cerda; e le fazioni degli Haro e dei Lara sbranano il regno, finchè i principi della Cerda soccombuti non ricoverano in Francia. Sancio IV rinnovò amicizia col re di Granata, e a quel di Marocco mandò dire: — Io tengo in una mano il pane, e nell'altra il bastone; scegliete „. Abu Yusuf scelse la guerra, ma morto lui il suo successore Abu Yacub ebbe di che occuparsi in Africa.

Sancio, unito coi Genovesi guidati da Bernardo Zaccaria, sconfisse i Mori e tolse loro Tariffa; ma il fratello Giovanni tornò a sollevarsi, e unito ai Marocchini e ai Lara, instancabili artefici di turbolenze, assediò quella città. Giovanni, avuto in mano il figlio di Gusman de Perez difensore di quella piazza, minacciò ucciderlo se non gliela cedesse; Gusman non rispose che gettandogli la spada; e Giovanni fece trucidare quel fanciullo, ma Tariffa fu salva. Ecco Mohammed di Granata pretenderla come sua,
1295 e ricusato, venne all'armi devastando: tanto più quando la morte di Sancio gettò il regno in nuove turbolenze, di cui Mohammed profittò per sottomettere i governatori ribelli, far nuovi acquisti, comprare Algeziras, ultimo possesso dei Marocchini in Spagna; infine morì di apoplessia.

Il regno di Aragona a principio non comprendeva che il piccolo paese di Jaca, chiuso fra la Navarra, l'Ebro e il Gallego; poi crebbe quando dai Navarrini passò ai conti di Barcellona. Sancio Ramiro, che era anche re di Navarra, guerreggiò senza posa gli Aben-Houd regnanti a Saragozza, e ferito a morte all'assedio di Huesca, non volle cavare dal petto lo strale finchè il figlio Pietro e i grandi ebbero giurato di non cessare dalle armi, che la croce non isventolasse sulle mura di quella città. Pietro compì il voto, e ad Alcaras riportò sopra gli Arabi e i Castigliani una di quelle splendide vittorie, ond'è ricca la storia di Spagna; e alleato col Sid Campeador, fu il terrore degli Almoravidi.

Aragona

Alfonso suo fratello all'Aragona e alla Navarra innestò per poco la
1104 corona di Castiglia, come dote di donna Urraca; e il soprannome di *battagliero* accenna i continui suoi osteggiamenti coi Mori, nei quali lo assistettero molti eroi francesi. Quella Saragozza, che tanta ostinazione mostrò a fronte dei Franchi di Childeberto, di Carlo Magno e di Napoleone, stava da quattrocento anni in mano dei Mori, sommessa ad un emir fattosi indipendente. Alfonso il battagliero annunziò di volerla, e tosto accorsero
1118 campioni da ogni parte ad assalirla; accorsero a difenderla i Mori; alfine
1134 presa, divenne capitale di Aragona. Seguitava Alfonso per isgombrare dagli Arabi il paese ai due lati dell'Ebro, quando fu sconfitto sotto Fraga, poi sorpreso e morto.

Per testamento lasciò i suoi Stati fra i Templari, gli Spedalieri e i

certe imposte, e l'obbligo di sottinfeudarlo, di militare tre mesi l'anno e andare alla corte e al tribunale.

La dignità di ricco-uomo si ereditava da quell'unico maschio legittimo che il padre designava; gli altri appartenevano ai mesnadieri o ministeriali, cioè semplici nobili, attaccati alla regia casa (*mesnada*). Il ricco-uomo non poteva essere arrestato se non convinto di un delitto, nè mai condannato a morte o a pene afflittive; il re solo o il vicario suo o l'infante erano competenti giudici nei suoi affari o civili o criminali. Il re poteva con decreto creare un ricco-uomo o idalgo o infanzone: qualunque idalgo nato diveniva cavaliere colle cerimonie consuete, per man del re e di un ricco-uomo.

I re di Aragona, bisognosi nelle continue guerre dell'amore dei loro uomini, usavano con essi alla domestica; e Ramon Muntanero, storico militare, così dipinge i re aragonesi: — Se i sudditi dei re nostri sapessero quanto gli altri re sieno aspri e crudeli verso i popoli, bacierebbero la terra calpestata dai loro signori. Chi mi domandasse, *Muntanero, che grazie fanno i re di Aragona ai sudditi loro più che gli altri re?* risponderei, primo, che fanno da nobili, prelati, cavalieri, cittadini, borghesi, campagnuoli osservare la giustizia e la buona fede, senza tema si domandi a questi più del dovuto; il che non succede cogli altri signori. Perciò Catalani e Aragonesi hanno sentimenti elevati, non essendo impacciati nelle loro azioni; nè alcuno può essere valente in guerra che altamente non pensi. I sudditi loro inoltre possono ciascuno parlare al proprio signore quando vogliono, sicuri di essere ascoltati con benevolenza e di riceverne soddisfacenti risposte. D'altro lato, se un ricco, un cavaliere, un onest'uomo vuol collocare sua figlia e prega i signori d'onorare di loro presenza la cerimonia, essi verranno alla chiesa e dovunque sia; andranno anche al pranzo o all'anniversario di chicchessia come fosse loro parente; il che per certo non si fa da altri signori. Poi nelle grandi feste invitano assai brava gente, e non fanno difficoltà a mangiare in pubblico, e tutti gli invitati mangiano; ciò che altrove non succede. Se ricchi, cavalieri, prelati, cittadini, borghesi, villani, li presentino di frutti, vino o altro, non mettono difficoltà ad assaggiarne; e in castelli, ville, casali accettano gli inviti, mangiano di ciò ch'è apposto, dormono nelle camere assegnate; cavalcano per le città e per le terre, mostrandosi alla gente loro; se poveri o povere gl'invocano, fermansi, ascoltano, esaudiscono. Che serve? sono così buoni e affettuosi verso i loro sudditi, che non si potrebbe raccontare: e perciò questi gli amano che nulla più; nè temono la morte per crescerne l'onore e la potenza; e nulla può rattenerli dal soffrire freddo o caldo, e correre qualunque pericolo „.

Buon'ora i Comuni delle città acquistarono il diritto di spedire deputati alle Cortes del regno; e fin dal 1134 troviamo quelli di Aragona, nel 1250 quei di Catalogna; vantaggio provenuto dalla ricchezza che ad esse procacciavano il commercio marittimo e l'industria. E tanto fiorivano in

possessi sui limiti di Francia; e nelle Cortes fu ordinato che in Aragona succedessero i maschi della linea retta, escludendo le collaterali.

Pietro III, a cui Corradino di Svevia inviò dal palco il guanto, occupò, come diremo, la Sicilia dopo i Vespri siciliani. Obbligati da ciò a gravi spese e posti all'interdetto, grave scontento presero gli Aragonesi, e lo espressero con modi vigorosi. Gli Stati da Pietro raccolti a Tarragona, non trovandosi soddisfatti delle loro domande, si congiurarono a tutelare le prerogative avite, salvo l'obbedienza al re; che se mai egli mendasse a morte o in carcere alcuno de' confederati senza sentenza del giustiziere e degli assessori, cesserebbe la fedeltà, sarebbe esibito il trono a suo figlio Alfonso, purchè si unisse a cacciare il padre; se negava, fosse rotta ogni soggezione a lui ed agli eredi, e come traditore spossessato chi si negava alla federazione.

Filippo l'Ardito di Francia gli ruppe guerra, e con sedicimila cavalieri, diciassettemila balestrieri e centomila fanti atterrì l'Aragona, e penetrato per gole indifese nella Catalogna, vi fece coronare suo figlio Carlo di Valois. Il lungo assedio di Gerona decimò l'esercito francese, mentre Ruggero di Loria ammiraglio di Sicilia distrusse la flotta al golfo di Roses, togliendo denari e viveri; tanto che il re di Francia dovette ritirarsi.

Alfonso III il Benefico, figlio di Pietro, ereditò il regno, mentre la Sicilia, come conquista, fu lasciata a Giacomo; ricuperò Minorca dagli Arabi e Majorca dallo zio.

Cortes

Aragona, Catalogna e Valenza avevano ciascuna le Cortes proprie, che si univano per giurar fede al nuovo re, concedere servigio militare o sussidio, e far leggi. Vi presiedeva il re, o un rappresentante autorizzato dagli Stati; in caso diverso si chiamavano parlamento; e quando tutte e tre fossero unite in una città, costituivano le Cortes generali. In Aragona si componeva di quattro bracci, clero, alta nobiltà in persona, o per delegati, nobiltà inferiore in persona, e deputati della città; in Catalogna e Valenza la nobiltà formava un braccio solo. Ciascun braccio deliberava a parte, nè una legge passava che per unanimità assoluta, talchè un solo discordante mandava a vuoto la proposta.

Uscirono da queste assemblee le savie leggi che vietarono i processi segreti, gli arresti arbitrarj, la tortura, la confisca dei beni per altro che per offesa maestà, e l'alterare la moneta; oltrechè esse garantivano al paese i privilegi politici, evitavano le lotte fra i nobili e le città, che straziarono la Castiglia e gli altri regni feudali. Vero è che riducevano a puro nome l'autorità regia per farvi prevalere il dispotismo popolare o la feudale aristocrazia; e soverchio era quel potere un solo arrestare le decisioni.

Oltre le *unioni*, che vedemmo sotto Pietro II istituite per tutela delle libertà nazionali, verso il 1260 si formò un'altra gran confederazione per reprimere le fazioni, sorte nelle guerre fraterne, dividendo il regno in cinque regioni (*juntas*), sopravedute da un *sobre junteros*, scelto da primaria

famiglia, e che facesse guerra ai faziosi. Poi nel 1264 un'altra unione
nobili limitò al re l'arbitrio di disporre de' grandi feudi, volendo
potesse che di conserva coi ricchi-uomini.

Privilegio dell'Unione

Pietro III, minacciato dalla Francia, dovette concedere alla nazion
gran privilegio, ove si obbligava a non togliere il feudo a verun vass
senza giudizio, il che farebbero pure i grandi feudatarj verso i min
nessun vassallo sia tenuto a militare fuori del regno; gli Stati potra
nominare conservatori della pace nei regni d'Aragona e di Valenza, e o
anno dovranno esser raccolti a dieta in Saragozza, nè senza di loro f
guerra o levar imposte. Pari diritti consentì poi alla Catalogna, in compe
degli ajuti prestatigli per la spedizione di Sicilia.

Dall'andare fatte ardite, le Unioni pensarono restringere in nuovi leg
la reale autorità, e non assentirono il titolo di re ad Alfonso III, se n
scegliesse i consiglieri di concerto cogli Stati: e poichè egli rifiutò, si for
un'altra lega, che finalmente indusse il re ad accordare il *privilegio d*
l'Unione, per cui contro alcun membro di quella non potrebbe più proced
se non nelle forme giuridiche; gli concedeva sedici piazze di sicurezza
se egli o i successori fallissero della promessa, l'Unione potrebbe scegli
un altro re; ogni anno si convocassero a Saragozza le Cortes, con arbi
d'aggiungere un consiglio al re, e mutarne i membri tutti o parte. I co
gati adottarono un sigillo, ove si vedevano supplichevoli avanti al re,
in lontananza lancie e schiere.

Il Justizia

A nulla dunque era ridotto il re; e tanto più se vi si aggiung
il *Justizia*, giudice della Corte, che proferiva solo o di conserva coi bar
Era un magistrato antico, fors'anche anteriore alla monarchia. Costit
questa, in principio non fece egli che raccogliere i suffragi dei ricchi-uom
e rendere la sentenza secondo quelli. Crescendo poi le idee di libertà
leggi, crebbe pure la venerazione al magistrato che doveva interpreta
fu preso arbitro delle contese tra il re e i grandi, stava responsale
danno che venisse da' suoi giudicati, e sottoposto al sindacato delle Cor
I re, assottigliando la giurisdizione de' feudatarj, rinforzarono quella d
Justizia; poi per allontanare l'alta nobiltà da funzioni troppo importa
fu decretato che egli venisse eletto tra i cavalieri, adducendo a prete
non potersi i ricchi-uomini esser puniti di morte, mentre egli doveva an
colla vita rispondere della sua amministrazione. Nel gran privilegio fur
commesse a questo magistrato le cause tutte deferite al re, che dov
averne consiglio coi nobili e cittadini.

Il privilegio dell'Unione fu poi abolito da Pietro IV, che nello squar
la carta col pugnale essendosi ferito, esclamò: — Il sangue di un re canc
questo diritto sì funesto e ingiurioso alla monarchia ». L'originale n
[illegible] gran diligenza disperduto; ma con tale abolizione lo justizia restò il
presidio supremo contro l'oppressione: a lui si riferiva dai giudici mun
pali ogni caso dubbio nato nei tribunali in fatto di legge, ed egli risolv
entro otto giorni; nè le lettere del re valevano contro le sue decisioni.

lo *jurisfirma* poteva avocare a sè qualunque causa iniziata avanti altra corte, e garantiva dagli effetti della condanna la roba di chi ne invocasse l'assistenza. Per la *manifestazione* assicurava la libertà personale contro gli uffiziali regj; non liberando l'accusato di carcere, ma *manifestandogli* il processo, e tenendolo in carcere particolare. Questi si chiamavano *rimedj di diritto* contro l'autorità dei magistrati regj. Interprete delle leggi, supremo giudice, poteva col veto infirmare gli ordini del re, destituirne o sindacarne i ministri; vero è che, per una stranezza, era eletto dal re, e poteva essere destituito; solo nel 1442 le Cortes lo dichiararono inamovibile. Queste nel 1398 vinsero che il re nominasse quattro sindacatori dello justizia, uno per braccio: sedevano tre volte l'anno, ricevendo i lamenti portati alle Cortes; e queste, poi solo il re e gli Stati potevano giudicare lo justizia.

Noi ci siamo badati intorno alle costituzioni dei varj regni spagnuoli, sì perchè importanti in sè stesse, sì perchè differenti dagli altri paesi europei vuoi di origine vuoi di forma, sì perchè continuano fin oggi ad essere messe in campo contro il liberalismo moderno, ostinato a separare la costituzione nuova dalle antiche, care al popolo perchè nate con esso. La nobiltà non era dunque feudale, ma gran rispetto le doveva il re, come quella ch'era cresciuta insieme cogli Stati, possedeva ingenti ricchezze, e si appoggiava a tredici Ordini militari, forti per dovizie e privilegi, e resi quasi indipendenti dal condurre una guerra non particolare ad alcuno Stato, ma dell'intera nazione. Benchè combattessero in nome della religione, il continuo contatto coi Mori dovette modificar le idee, sicchè gli Spagnuoli si mantennero molto indipendenti dalla Corte romana sì durante la guerra musulmana, sì poi, fin quando Carlo V non ve li soggettò. In Spagna non si videro re deposti dai vescovi, non lottare il sacerdozio colla spada: i vescovi, che fin prima della conquista avevano il diritto d'intervenire alla nomina del re, anzichè smozzicare l'autorità di esso, amavano parteciparvi: tolleravano una distinzione a pro' de' Cristiani che un tempo erano stati sudditi ai Mori, meno esigendo dai Mozarabi: la poesia tributava tanti omaggi agl'idalghi mori, che i timorati se ne scandalezzavano. In Aragona furono accolti i Pauliciani; Pietro II morì combattendo a pro degli Albigesi; Pietro III, ad onta del papa, occupa la Sicilia, e i suoi successori sono per tutto il secolo scomunicati; poi nel grande scisma vedremo Pietro IV star contro a parte papale, e così Alfonso V; da Roma è dissoggettata l'Inquisizione che i monarchi vi stabiliscono. Occupando pel cristianesimo le braccia, non vi drizzarono la sottigliezza dell'ingegno, onde pochi disputanti nè eretici vi sorsero, eccetto qualche mistico.

Di tali istituzioni provenne il carattere degli Spagnuoli, mescolanza di interessi e di abitudini opposte; vigoroso sentimento del diritto, insieme con assoluta rassegnazione ai privilegi stabiliti dalla legge; abitudini d'una eguaglianza che tiene del repubblicano, e superba indipendenza da montanari, insieme con culto entusiastico della monarchia, e sommessione

orientale al regnante, identificato colla patria. Quando altrove l'uomo n(otteneva considerazione se non in quanto era nobile, qui si educava eleva coscienza della dignità di ciascuno, ove ciascuno aveva col braccio conti buito a riscattare la patria; ciascuno aveva resistito alla seduzione, terrori, all'esempio de' Saracini; donde una devota venerazione ai sent menti più veri, come la famiglia, la patria, la regolare vita campagnuol e tutt'insieme l'amor delle avventure, delle corse, dell'armi, la noncuran della morte. Tutto insomma v'era misto, come gli elementi e la storia d paese: or quale meraviglia se la loro fusione, turbata sempre da stranie influenze, tanti secoli e tanto sangue costò e costa?

Portogallo

Tra i cavalieri francesi venuti a soccorso di Alfonso I di Castiglia Leon, abbiamo nominato Enrico di Borgogna, il quale, colla mano Teresa figlia di esso re, aveva ottenuto il titolo di conte del paese tra Mino, il Duero e Tra-i-monti, cui da Porto-Calle, già capitale dei Gale(denominarono Portogallo. Lasciò egli Alfonso Henriquez, di due an appena, a reggenza della madre; la quale respinse gli attacchi di dom Urraca, e la imitò nelle tresche coi due figli del conte di Transtamare, u dei quali sposò.

Alfonso Henriquez, giunto in età, per viva forza ricuperò il domini lei cacciò prigione, il patrigno in bando, e si difese da Alfonso VII Castiglia. Cinque emiri arabi allestirono contro di lui un formidabile ese cito; di fronte al quale, mentre egli accampava nelle pianure d'Orico, s confini degli Algarvi, di buja notte gli apparve Cristo in croce e gli pr disse: — L'esercito ti acclamerà re di Portogallo: accetta; prendi a stemn le cinque piaghe mie e i trenta denari per cui fui venduto; e tua schiat sarà gloriosa fino alla decimasesta generazione „. Tutto ciò depose Alfon in iscritto e con giuramento, onde l'esercito lo acclamò, coronandolo frondi; e una segnalata vittoria, ove i cinque emiri restarono sul camp rimosse ogni dubbio da quella rivelazione.

Il re di Castiglia gli contese quel titolo se nol riconoscesse da l venuti a guerra, si rimisero al giudizio del papa. Alfonso si amicò san Be nardo col sottomettere il regno al patronato di Nostra Donna di Chiar valle, promettendole a guisa di feudo cinquanta morabitini d'oro all'ann perchè ella tenesse il Portogallo salvato da dominazione straniera; san Pietro e alla chiesa di Roma fece omaggio di vassallo, col cen annuo di quattro oncie d'oro: ed Alessandro III gli confermò il titolo re e di tutte le terre che potesse dai Mori ricuperare[17].

Ma l'esercito, cioè un corpo che per sua natura rinunzia alla liber

(17) C. Gebauer, *Storia del Portogallo* (ted.); A. Herculano, *Hist. de Portugal*. Lisbona 1846. — Questi relega tra le favole e l'acclamazione di Alfonso Enrico e le Cortes di Lamego.

Al contrario di quel che dice *l'Art de* *rifier les dates*, fino al 1422 in Portogallo adoperò l'éra spagnuola, cominciante il 71! Roma, 38 anni prima della vulgare.

politica, può egli a diritto prendere deliberazione alcuna, e tanto meno dare il re a una nazione? Pertanto a Lamego si raccolsero le prime Cortes, composte dell'alto clero, della nobiltà e dei deputati delle sedici città primarie, che accettarono la proposizione dell'esercito, stabilendo col re condizioni liberalissime. Alfonso Henriquez fu coronato dall'arcivescovo di Braga con un diadema di oro e perle, donato dai Goti al convento di Lorbano; e posata la mano sulla spada con cui aveva combattuto i Mori, ringraziò Dio e le Cortes, chiedendo facessero leggi, alle quali gli Stati promisero obbedire essi e i figli loro. Costituirono dunque il regno ereditario ne' maschi, e in mancanza, nelle femmine, che però sposino un portoghese, il quale non s'intitoli re finchè non abbia un figlio. Comporrebbero la nobiltà, primo i parenti del re, poi quelli che non nati da Mori od Ebrei avessero in guerra salvato lui o suo figlio o suo genero; i figli di quelli che, presi dagli Infedeli, morissero per non rinnegare la fede; chi uccide in battaglia il re nemico o suo figlio, o prende la real bandiera; chi allora si trovasse alla corte reale, nobile da tempo immemorabile; chi combattè alla battaglia d'Orico. A rincontro, il nobile che fugge in battaglia, o con lancia o spada ferisce una donna; chi nella mischia non difende di tutte sue forze il re o suo figlio o la bandiera di esso; chi presta falso testimonio; chi dissimula al re la verità; chi sparla della regina o delle sue figlie; chi diserta ai Mori, usurpa l'altrui possesso, bestemmia Cristo, trama contro la vita del re, scade dalla nobiltà con tutti i suoi discendenti.

Costituz. 1144

Adunque la nobiltà del Portogallo non talliva sulla conquista nè sulla feudalità, ma su virtù personali, coraggio, lealtà, religione. Gli Stati confermarono queste leggi *perchè buone e perchè giuste*, due condizioni che, in tempi assai più raffinati, non di rado si dimenticarono. Chiesti se volevano che il loro re andasse alle Cortes di quello di Leon, e gli rispondesse tributo di vassallaggio, sorsero tutti ad una traendo le spade, e dissero: — Liberi siamo, e libero è il nostro re; le mani nostre ci resero tali; se v'ha chi consenta alla servitù, muoja; se re sia, cessi di regnare „.

Le Cortes di Portogallo si limitavano a deliberare sovra le proposizioni del re, che per lo più consistevano in cercar denaro e uomini per difesa del paese. Potevano anche esporgli le loro querele, col titolo di capitoli, *generali* se sporti da tutti gli ordini, *speciali* se da un solo: ma tenevano forma di preghiera, e sopra di esse il re emanava rescritti e leggi, talchè le Cortes hanno aria di consulenti. Ci rimangono i capitoli generali del 1372, ove, con termini della più sommessa venerazione, pregano il re d'ordinare non si cominci una guerra o batta monete senz'ordine dei Comuni; di osservare se possano diminuirsi le spese di Corte; di scegliere bene gli uffiziali di giustizia; non costringa a nozze le vedove e le figlie di persone ragguardevoli; meni seco fornajo e macellaro quando va in paese che non ne abbia; mantenga le esenzioni dagli alloggi; a grandi e nobili non lasci esercitare il traffico; gli uomini privilegiati non voglia costretti a servire sulla flotta; non obbligare alla milizia quei che lavorano i campi; gli eccle-

siastici non vendano o comprino beni sodi per sè, nè per altrui; ciascuno possa vendere viveri, e nessuno fare incetta per esagerarne il prezzo; gli Ebrei non si ammettano ad impieghi; dovunque il re si trovi, possano presentarsegli istanze; prelati e ricchi che hanno pane e carne, non possano torne per forza; quanto si prende per uso del re, si paghi o si restituisca in natura; le Cortes si convochino ogni tre anni, e si osservi tutto ciò che fu stabilito nelle precedenti. Forme supplichevoli, ma domande elevate.

Il patto fra la nazione e il re non doveva potersi alterare che per accordo d'ambo i contraenti: onde le liberali istituzioni che segnalarono il regno di Alfonso Henriquez furono modificate poi, non per violente scosse, ma per accordo della nazione col capo, e rimasero fondamento alla libertà di un popolo, che fin dalla cuna conosce e protegge i proprj diritti, e che, dopo tante teoriche ed esperienze, può offrire modelli di non cancelleresche franchigie. Anche i Comuni (*concelhos*) si trovano istituiti da quei primordj, forse derivati dalla tradizione visigota, ma differenti da altri d'Europa, sì perchè formavano un'unità morale compiuta, sì perchè di sistema essenzialmente feudale, essendo disposti gerarchicamente in tre ordini, di cavalieri, cherici e pedoni.

114 Alfonso continuò a redimere il paese dai Mori; ma Lisbona gli oppose tal resistenza, che stava per levarne l'assedio, quand'ecco approda nella Galizia una flotta di Crociati fiamminghi, inglesi, normanni, frisoni, tedeschi. Parvero la mano di Dio; e volentieri postisi ad un'impresa che somigliava alla crociata, presero quella città; poi andandosene, diffusero per Europa la gloria d'Alfonso, sicchè molti cavalieri vennero a cercar avventure sotto le sue bandiere, ch'egli sventolò trionfanti sino agli Algarvi. Quarantasei anni regnò, benedetto dalla nazione ch'egli aveva resa indipendente, e venerato per santo dal clero ch'egli aveva largamente favorito.

118 L'accortezza di tenersi amico questo mancò a Sancio suo figlio, che i ventisei anni di regno durò in continue brighe colla Corte di Roma e coi vescovi del paese. Quel di Porto gli rinfaccia un matrimonio in grado proibito; Sancio il mette prigione; quegli riuscito a fuggire, pone all'interdetto la sua diocesi, e ricovera a Roma, ove Innocenzo III il sostiene in modo, che Sancio deve piegare per quanto ostinato. Poi più tardi il vescovo di Coimbra gl'inflisse censure, delle quali il vulgo credette conseguenza la malattia in cui cadde e di cui morì riconciliato colla Chiesa. Lo chiamarono *el Poplador* per la sua cura di ripopolare il paese, stremo di guerra e peste.

Gli Ordini militari e i Crociati che l'avevano ajutato alle conquiste, recarono pure grandi servigi ad Alfonso II suo figlio; che però visse in continue querele coi fratelli e coi vescovi, per pretensioni di sovranità e di esenzione, e morì scomunicato.

112 S'invelenirono i litigi col clero sotto Sancio II, detto *Capuccio* dall'abito di devozione che sua madre gli fece portare nell'infanzia. I vescovi, ricchi

e potenti, e che consideravano il re come vassallo della santa sede, pretendevano restare, beni e persone, immuni d'ogni tributo e giurisdizione: e poichè il re nol consentiva, ne vennero guaj, esacerbati dagl'intrighi di donna Mencia moglie o concubina sua, e dello zio Ferdinando favorito di 1245 potente fazione. Questi ottennero che Innocenzo IV, al concilio di Lione, disobbligasse i Portoghesi dall'obbedire a un re " turbatore della Chiesa e nemico delle libertà sue, che chiamava gli ecclesiastici al fôro secolare, e poneva taglie sui beni delle chiese e dei conventi, non reprimeva le violenze della nobiltà, e solo per forma menava piccole guerre coi Mori „. il fratello Alfonso sostituitogli, giurato in mano del legato pontifizio di bene amministrare il regno, fu condotto in Portogallo. Sancio fuggì, e fu sostenuto dall'armi e dai buoni uffizj di Ferdinando III di Castiglia, pei quali il papa 1248 mandò ad esaminare meglio le accuse: ma in quel mezzo Sancio morì senza figli.

Alfonso III finì di sottomettere gli Algarvi, parte conquistati, parte 1253-54 cedutigli dal re di Castiglia, di cui sposò la figliuola. Però Matilde sua prima moglie, ripudiata se ne querelò al papa, che pose all'interdetto il regno, finchè, morta lei, fu legittimato l'altro matrimonio. Comprendete che, quantunque portato al trono dal clero, non visse in pace con questo; anzi avendo a Gregorio X ricusato il tributo, fu minacciato di censure, nè 1279 assolto che sul letto di morte giurando obbedienza. Da quel giuramento non si tenne obbligato Dionigi suo figlio, che anzi limitò la giurisdizione e i possessi del clero, talchè n'andò scomunicato. Per porre termine al dis- 1289 sidio si convocarono le Cortes, ove il clero presentò quarantadue gravami, e avendovi il re dato soddisfazione, fu conchiuso l'accordo.

L'incremento di Lisbona avvezzò i natii ad un vivere meno solitario di quello dei castelli feudali, temperando così l'alterigia e il fanatismo. I molti mozarabi istillarono idee orientali; e come nella favella si serbò l'impronta araba, così l'amore fu l'ispirazione delle opere d'immaginazione. L'agricoltura non venne mai in fiore, mostrandosi i Portoghesi più adatti all'energia e al coraggio di pastori, soldati e naviganti; nel qual ultimo campo li vedremo giganteggiare.

CAPITOLO XX.

Prussia, Livonia, i Teutonici.

Fa seguito od episodio alla storia delle Crociate quella della Prussia [1]. Mal nota agli antichi, che ne traevano l'ambra gialla, fu visitata probabilmente da Pitea, ma descritta alla confusa e per favole. Secondo Gior-

(1) Oltre Schöll, vedi Voigt, *Storia della Prussia dai tempi più antichi fino all'abolizione dell'Ordine teutonico.* Konisberga 1827-39. Kanngiesser, *Bekehrungsgeschichte der Pomern zum Christenthume.* Greifswald 1824.

997 loro derrate; e i mercanti di Brema, Lubeka e Wisby venivano a cercarvi pelliccie tratte dal cuor della Russia, portandovi sale, tele e manufatture convenienti a popolo rozzo.

Sant'Adalberto, arcivescovo di Praga, vi annunziò il vangelo, mal accolto dalla classe sacerdotale, interessata a conservare il culto antico. 1008 Entrato senza saperlo nel territorio sacro del Romove, fu ucciso per sacrilego; sorte incontrata pure da Bruno, che tentò proseguirne l'opera. Anche i Danesi avevano cercato piantarvi la religione cristiana, senz'altro che farsi aborrire da quella gente, attaccatissima ai suoi idoli. Il pericolo non isgomentò Meinardo, agostiniano canonico di Sigeberga, che unitosi coi 1186 mercanti, passò tra i Livi predicando, e dal principe di Polotsk ottenne di fondare una chiesa a Yxkull in riva alla Dwina, appo un fôrte eretto dai Tedeschi per sicurezza loro e delle merci. Bastò parlare di cristianesimo per far credere ai natii si attentasse alla loro indipendenza; talchè macchinavano di sterminare gli stranieri. Mainardo adunque propose di fabbricare molte fortezze; trasse da Wisby pietre, calce, manovali; e fu dal 1191 papa istituito vescovo d'Yxkull (Ykeskola) sotto al metropolitano di Brema; e morì in vecchia età e in gran fama di virtù. Bertoldo abbate sassone 1196 succedutogli, fu coi preti tutti cacciato a forza d'armi; e quanti si erano battezzati, nelle acque della Dwina tersero la macchia, e tornarono a venerare i loro Dei. Avendo Celestino III bandita la croce contro quegli idolatri, Bertoldo ritornò a capo di un esercito, sconfisse i Livi, ma inseguen- 1198 doli ardentemente fu trucidato.

Alberto d'Apeldern datogli successore, ajutato dalla potente casa sua, dall'imperatore Filippo e da Canuto VI di Danimarca, potè a capo d'una 1200 crociata entrare in possesso della sede. Con ventitre vassalli sbarcato nella Dwina, sulla destra fabbricò Riga, ove pose il vescovado, e per ventott'anni faticò a diffondere il cristianesimo con più zelo che frutto.

Filippo di Svevia, come imperatore considerandosi signore di tutte le terre di Pagani, investì la Livonia ad Adalberto, in forma di feudo e principato dell'Impero; ed egli con frequenti corse cercò protezioni e coloni, fabbricò Kockenhausen, ne rese indipendente da quella di Brema la sede, che fu alzata poi ad arcivescovado. Ove più opportuno paresse, fabbricava castelli, e per ottenere un appoggio più costante e sicuro che non quello dei Crociati, introdusse la feudalità, distribuendo a signori tedeschi le terre conquistate, coll'obbligo delle armi; inoltre istituì l'Ordine 1204 militare dei Portaspada, che insieme colla croce avevano una spada sul mantello bianco. Vinnone di Rohrbach, primo granmaestro, fabbricò Segewold, Ascheraden e Wenden, che fu capoluogo. Il vescovo concesse loro un terzo delle terre che ajutassero a conquistare: ma invece d'amicarseli con ciò, pose il seme di lunghi dissidj, pretendendo essi restare disobbligati da ogni omaggio. Innocenzo III decise che il vescovo lascerebbe 1210 ai cavalieri un terzo di tutta la Livonia e Lettonia, dispensati dalla decima e dalle altre pensioni ed oblazioni; ma l'Ordine dipenderebbe dai vescovi,

I Portaspada

servendoli in difesa del paese e della fede, e resterebbe padrone di quanto conquistasse fuori della Livonia e Lettonia.

Inanimati da questo favore, i cavalieri con Alberto impresero di conquistare l'Estonia, soccorsi da nuovi Crociati, venuti col prode Alberto conte d'Orlamunda. Gli Estoni, sconfitti presso Fellin, accettano il battesimo, e Alberto vi fonda due vescovadi, uno per l'Estonia, uno per la Semigallia; e la conquista è spartita fra i Portaspada e il vescovo. Ma appena il conte d'Orlamunda partì, gli Estoni si ammutinano, nè Alberto potè sottometterli, se non invitando Valdemaro II re di Danimarca, il quale piantò la sua dominazione nell'Estonia, e fabbricò Narva. Quando però egli cadde prigione, i Danesi furono cacciati, e l'Estonia spartita tra l'Ordine e i vescovi d'Ungannia e di Riga. 1216 1218 1219 1223

Quanto alla Prussia, Cristiano, cistercense della Pomerania, riuscì a introdurvi il cristianesimo; e andato a renderne conto a Roma, fu da Innocenzo III nominato vescovo di Prussia. Ma tornando vi trovò la gente ribellata al vangelo, e in guerra col paese di Culm, già da alcun tempo convertito, ove si distrussero più di ducencinquanta chiese. Allora Cristiano raccoglie una crociata, che fabbrica la cittadella di Culm, e che, rimasta più anni nel paese, costringe i Prussiani a lasciare l'idolatria. Non appena i Crociati uscirono, questi ripigliano l'armi, e devastano il paese di Culm; talchè Cristiano, camminando sempre sull'orme d'Alberto di Livonia, istituisce i Frati della milizia di Cristo, che portavano mantello bianco e spada rossa, seduti a Dobrzyn, e devoti a combattere continuamente l'idolatria. Prussia convertita 1214

Contro di essi si levarono i Prussiani in massa, e dopo battaglia di due giorni li sterminarono, eccetto cinque soli; onde vedendo non poter ravvivare quell'Ordine, Cristiano persuase a Corrado, duca di Cujavia o Massovia, d'invitare in loro vece i cavalieri Teutonici. Questi si erano colmi di gloria in Palestina ed in Egitto; e avendo col proprio valore salvato l'esercito all'assedio di Damietta, Giovanni di Brienne permise il granmaestro dell'Ordine aggiungesse alla nera la croce del regno di Gerusalemme. Essi cavalieri possedevano già tanti beni in Germania, che avevano dovuto formarne una particolare provincia, affidata a un maestro teutonico, il quale tenne sede in Mergentheim, città regalata all'Ordine dai conti di Hohenloe con tutte le loro terre. 1224

Ermanno di Salza loro granmaestro, famoso per vittorie e virtù, amico e consigliero di Federico II, da questo era stato fatto principe dell'Impero; e forse accorgendosi quanto labili fossero i possessi in Palestina, accettò l'esibizione fattagli da Andrea II re d'Ungheria di difendere la Transilvania contro i Cumani, ricevendo in compenso il distretto chiamato la Burcia. L'egual bisogno suggerì l'eguale pensiero a Cristiano; e forse ignaro come esso Ordine fosse dal papa esentato da ogni giurisdizione vescovile, esibì ad Ermanno di Salza il paese di Culm, e un altro distretto sulle frontiere dei Prussiani idolatri: Federico II approvò in Rimini la proposizione, con- 1210 Ordine teutonico 1226

ferendo all'Ordine in tutta proprietà i paesi anzidetti, e quanto torrebbero ai Prussiani idolatri.

Primo maestro provinciale in Prussia fu Ermanno Balk, e maresciallo 1230 Tierrico di Bernheim, che giunti in Massovia con cavalieri e soldati, e stipulata col duca la cessione dei territorj di Culm e Læbau, e i possessi dei Frati della milizia di Cristo, furono postati nei due forti di Vogelsang e di Nassau, sulla sinistra della Vistola. Allora guerra a sterminio contro i Prussiani. Ma questi, pratici del terreno, rifuggivano tra i laghi, le paludi, le foreste di cui è sparso; onde i cavalieri, accortisi quanto importasse possedere la Vistola per potere dall'una riva all'altra portare gli eserciti ove accadesse bisogno, presero i castelli alzati rimpetto a Vogelsang. Invitati allora pacifici coloni e guerreschi crociati, si edificano città e distruggono 1232 nemici; Thorn è fondata da Alemanni avveniticci, da altri popolata Culm, le due città più antiche di Prussia, costituite a Comune mediante la così detta carta di Culm (*Culmsche Handfeste*). Marienwerder fu pure alzata nell'isola di Quidzin dai Crociati, che di là spintisi a conquistare la Pome-1236 rania, vi riuscirono coll'ajuto di una nuova crociata: così fu sottoposta la Pogesania, ove i mercadanti di Lubeka fabbricarono Elbinga, comunicandole il diritto della loro città.

Differenze sorte fra i Teutonici e il vescovo di Prussia aveva il papa ricomposte, statuendo che a questo spettasse un terzo delle conquiste fatte dall'Ordine, e giurisdizione episcopale sulle altre, le quali si consideravano come proprietà della santa sede, conferite all'Ordine in benefizio. Non così presto si accomodò il litigio tra il vescovo di Riga e i cavalieri di Livonia, nel mentre stesso che questo paese e l'Estonia erano disputati da Russi, Danesi e Lituani. Pertanto il gran maestro Volchino propose ad Ermanno di Salza di fondere in uno i due Ordini; e questi esitò, finchè 1237 morto Volchino nel combattere i Lituani, i Portaspada divennero una lingua dell'Ordine teutonico, sotto un maestro provinciale. Siccome però questi, fondati da un vescovo, ne erano affatto dipendenti, mentre invece i Teutonici restavano dissoggetti, il papa ingiunse che in Livonia i cavalieri Teutonici si comportassero col vescovo come già i Portaspada.

Ermanno di Salza, venuto a Salerno per guarire, morì, e gli fu sur-1239 rogato il landgravio Corrado, fratello di Luigi di Turingia, la cui vedova, venerata fra i santi e diletta al popolo col nome di *cara buona santa Elisabetta*, aveva commesso ai Teutonici l'ospedale e la chiesa da lei fondati in Marburg, con pingui possedimenti. Seguitarono essi le conquiste, colla costanza e l'abilità vincendo l'ostinata resistenza e il furore dei Prussiani, gelosi dell'indipendenza e del culto avito.

Sbucavano intanto i Mongoli sopra i regni settentrionali, e i Teutonici, vedendosi incapaci a difendere la Polonia, concentrarono le forze sulla Vistola. Colsero i Prussiani il momento per rivendicarsi in libertà, e si allearono con Sviatopolk duca della Pomerelia, inimicato per gelosia, sebbene fosse stato principale autore della vittoria dei Cristiani a Sir-

Scalavia, quando i Mongoli piombati sulla Lituania e la Polonia, lo costrinsero a raccorre le sue milizie contro i devastatori. Fatto gente a forza, ridusse di muro i castelli di legno, obbligando gli abitanti a lavorarvi, levando come ostaggi i figli di chi repugnasse.

Ciò rendeva esosi i cavalieri Teutonici, oltre che in continui dissidj coi vescovi, e sfrenati di costumi, atteso che procuravasi ogni modo di crescerne il numero, fin coll'assolvere dalle censure ecclesiastiche chi vi entrasse. Avevano essi provveduto a sottomettere per forza i natìi, non a dirozzarne i costumi nè educarli, gittando forse tal cura sopra i vescovi, che per le discordie poco se ne brigavano. Che se i cavalieri mandarono una volta molti garzoni in Germania per impararvi la lingua e le discipline, fu scaltrimento onde avere ostaggi, e dilatare col costoro mezzo la servitù cui gli abituavano: ma il caso successe ben altrimenti dalla intenzione.

Lituania

I Lituani venivano di razza lettone, mista di slavo, finnico e gotico, gente selvaggia dedita al feticismo. Nell'irruzione dei Mongoli invasero Grodno ed altre città della Russia Bianca. Ai Mongoli forte si oppose Erdivil, primo loro capo conosciuto. Ringold unì le piccole signorie facendosi gran principe, e minacciato dai cavalieri Teutonici, accettò il cristianesimo e fu coronato re, ma presto tornò idolatro e nimicissimo ai Cristiani. Il gran maestro diede poi quella corona a Mendog, dopo vintolo e battezzato: ma poco egli durò in fede, e per alcune querele tornò alla idolatria, invase la Curlandia, e sulla Durba sconfisse interamente l'Ordine; di quattordici cavalieri fatti prigioni, otto bruciò agli Dei, gli altri fece a pezzi. Indi invasa la Sambia, eccitò coll'esempio alla rivolta quei popoli, cui si posero a capo i giovani, che in Germania avevano imparato l'arte della guerra; ed ebbero tosto distrutte le chiese, ridotti schiavi i Cristiani che non fuggirono, bloccati i castelli.

1250 · 1259 · 1260

Alla voce del papa e del gran maestro si raccolse una crociata, ma fu sbaragliata dal furore dei rivoltosi. Un'altra sgombrava poi tutta la Sambia; ma a lungo durava la resistenza nelle altre provincie. Ottocaro II di Boemia, stimolato replicatamente dal papa a crociarsi contro gl'idolatri, concepì il disegno di costituire un grande impero in Lituania. S'accordò pertanto di soccorrere l'Ordine nel ripigliare le possessioni antiche, e in ricambio essere soccorso a sottoporre la Lituania, Galandia, Jazwingia ed altri paesi idolatri, ove il papa l'autorizzava ad erigere un regno in favore di chi egli credesse. L'impresa fu più dura che nol pensasse, onde il re tornò a mani vuote, e i Prussiani si spinsero da capo nel paese di Culm, finchè da una nuova crociata tagliati più volte a pezzi, si ritirarono, e l'Ordine ricuperò i primitivi possessi. Rodolfo d'Habsburg, che aveva guerreggiato per l'Ordine, divenuto imperatore il tolse in particolare protezione; sicchè cinquantatrè anni dopo rotta guerra, e venti dopo la insurrezione, restò compita la conquista della Prussia fra il Memel e la Vistola.

1267 · 1270 · 1283

Questo principato non venuto da feudo, vestiva particolare natura. Secondo il diritto pubblico d'Europa. delle terre appartenenti ai Pagani disponeva il papa, mentre anche l'imperatore vi aveva diritto come capo temporale della cristianità. Da questi due traevano dunque la loro autorità i Teutonici; e Federico II conferì loro non soltanto la supremazia, ma la proprietà dei terreni, oltre Culm, dove erano sovrani per cessione dei duchi di Massovia e per conquista. I prischi possessori divennero dunque servi della gleba; ma ricevendo il battesimo ricuperavano la libertà personale; poi, dopo la pace di Cristburg, poterono anche possedere, anzi fu tra loro riconosciuta una nobiltà.

L'insurrezione cambiò faccia alle cose; gli spossessati tornarono nei loro dominj; i nobili rimasti fedeli conservarono la libertà, tolta agli altri. Quei che possedevano in forza della *legge di Culm*, dovevano prestazioni proporzionate alla tenuta; quelli nelle provincie conquistate, secondo la pace del 1249, oltre siffatta proporzione ne seguivano un'altra, misurata alla dignità del possessore. Prima classe dei siffatti erano i *withings*, grandi proprietarj antichi e maggiori fra i nobili. La vera witingia, costituita dei possessi allodiali originarj, rimaneva esente da ogni peso e angheria, fin delle decime, nè affetta da forme feudali. La nuova concessa dall'Ordine, consisteva in un numero di famiglie date al witingo affinchè gli rendessero la decima, servigi di corpo, e gli obblighi e prestazioni dei sudditi immediati dell'Ordine, alla giurisdizione del quale restavano pure sottomessi. Le terre di questa seconda classe potevano essere vendute insieme colle famiglie le quali erano affisse alla gleba. Per queste seconde terre, ancorchè alienabili come allodj, dovevano i possessori rendere servigio militare all'Ordine, fosse in difesa della provincia o per lontane spedizioni; talune erano anche aggravate d'annuo censo. Perciò, mentre la witingia antica ereditavasi da maschi e femmine, la nuova passava nei soli maschi, e in loro mancanza tornava al witingo.

A questi seguivano i liberi possessori, esenti da rusticali angherie e dalle decime; i cui beni trasmettevansi ai figliuoli in linea diretta, coll'obbligo di militare.

Terza classe di proprietarj erano i *culmiani*, possessori di campi, regolati in tutto o in parte col diritto concesso alla città di Culm. Per lo più dovevano la decima, un livello alla mensa vescovile e un altro in cera o denaro all'Ordine, oltre l'aggravio della milizia.

Ultimi venivano i paesani e i contadini: quelli erano i membri d'una corporazione detta villaggio, sottoposti a uno sculteto; i contadini vivevano isolati sopra le tenute dei ricchi, o se anche abitavano villaggi non ne erano membri, nè dipendenti dal giudice. Estinta la famiglia d'un paesano, i suoi beni ricadevano all'Ordine, o ai grandi proprietarj che da questo avessero ottenuto il villaggio. Eguale distinzione di possessori riscontravasi nelle terre pertinenti al vescovo.

I coloni formarono poi una classe distinta dalle altre, e crebbero fino

a prevalere ai natìi, e ridurre questi ai costumi e alla favella loro, sinchè il prussiano antico, dialetto del lituano, perì.

L'Ordine teneva propria sede a San Giovanni d'Acri, e in Prussia dipendeva da un maestro provinciale o precettore, che rilevava dal gran maestro e dal capitolo generale, in unione coi quali esercitava la sovranità; nelle cose di maggior conto doveva sentire i dignitarj dell'Ordine; e a lui toccava l'eseguire, a lui il fare guerra, con un maresciallo, vicario in pace e ajutante in campo. In ogni distretto, a un comandante erano commesse le finanze, la giustizia, il buon ordine, il militare; e tra sedici almeno, costituivano il consiglio del precettore, seco partecipi del governo.

Il diritto del pugno non valse dunque in Prussia come nel resto della Germania, per giudici decidendosi le liti, non colle guerre private. Mentre negli altri paesi al capo dello Stato mancava appoggio onde fare eseguire i suoi comandi, qui aveva alla mano una milizia stabile, ossia egli stesso era armato. I beni vastissimi che possedeva lo salvavano dagl'imbarazzi così comuni tra i governi di allora, nè costringevanlo a comprare con privilegi la condiscendenza dei vassalli. Il voto d'obbedienza dei frati guerrieri dava una disciplina ignota agli altri governi, coll'onore e colla religione incatenando le volontà. A quest'ordine sovrano le primarie famiglie di Germania recavansi a vanto di arruolare i proprj figliuoli; re e principi facevano in Prussia il tirocinio delle armi; e la considerazione cresceva forza all'Ordine, spettacolo nuovo d'un principato guerresco e religioso, che giunse presto al colmo della potenza, ma altrettanto presto cadde nella dissolutezza e nella tirannia.

CAPITOLO XXI.

Ungheria.

Regnava in Ungheria la stirpe di Arpad, disputandosela a brani finchè tutta recosselela in mano San Ladislao, il quale chetò dentro, conquistò fuori. Dell'impero degli Àvari, distrutto da Pepino re d'Italia, formavano parte la Croazia e la Dalmazia, abitata la prima da Croati, cioè montanari, la seconda da Sorabi, gente slava, governati da *zupan* o capidistretto, molti dei quali dipendevano da un duca o *ban*, e tutti i ban da un granprincipe. Avendo i Franchi ricevuto costoro in soggezione, vennero dissensioni coll'impero d'Oriente, finchè si accordò che Zara, Trau, Spalatro, Ragusi, cioè la Dalmazia a mare, restasse ai Greci, il resto all'impero d'Occidente. Tra le mutazioni di questo, i granprincipi si resero indipendenti: Crescimir, granprincipe di Croazia, armava sessantamila cavalli e centomila pedoni; e suo figlio Dircislao assunse il titolo di re. Qui cominciarono a corseggiare, onde guerra con Venezia, che alfine occupò le città marittime.

1077 — S. Ladislao

Stefano III, ajutato a conseguire il trono da Manuele Comneno e da
1173 Alessandro III papa, al primo fu costretto lasciar la Schiavonia e Croazia, e professarsi ligio all'impero; all'altro promettere di non trasferire o deporre alcun vescovo se non per delitto canonico, rinunziare allo spoglio dei prelati, lasciare che ecclesiastici amministrassero nelle vacanze e il prodotto s'impiegasse per poveri e chiese.

Andrea

Più volte in questo tempo i Crociati avevano traversato l'Ungheria,
-96 dapprima avuti per nemici, poi tollerati; infine Andrea, figlio di Bela III, promise crociarsi egli stesso. Ma i tesori a ciò raccolti dal padre, parte
1196 dissipò, parte convertì a guerreggiare il fratello Emerico re. Stavano a fronte i due eserciti, quando questi, vedendosi inferiore, risoluto depone la corazza, e senz'altro che lo scudiscio alla mano, entra nel campo nemico, traversa le attonite file sino alla tenda d'Andrea, alle cui guardie stesse comanda di arrestarlo, e lo mena nel proprio campo senza che uomo fiati; ed il tiene prigioniero, finchè il papa ne domandò la liberazione. Pure Emerico il lasciò tutore del proprio figlio Ladislao I (o III), morto il quale,
04-5 Andrea succedette. Figlia sua fu santa Elisabetta, decantata come protettrice della poesia, e come santa.

Alla morte di Enrico, imperatore Franco di Costantinopoli, si propose
1216 dar quel trono ad Andrea, che avrebbe potuto meglio di ogni altro sostenervisi; ma il papa glielo contese, stimolandolo alla promessa crociata.
1217 Come gli avvenisse quell'impresa ci fu veduto; reduce dalla quale, trovò il regno sossopra, massime per le vessazioni contro i sudditi esercitate dai magnati, che usurparono molti possessi della corona, e vennero tanto prepotenti, che fastiditi perchè la regina preferisse i costumi tedeschi agli ungheresi, la uccisero. Il figlio Bela, tra per odio contro la matrigna, tra per ambizione di conservare il potere esercitato nella sua assenza, impacciava continuo il padre, il quale per uscirne diede all'Ungheria la *Bolla*
1222 *d'oro*, costituzione di base differente d'ogni altra. Perocchè confermò quanti diritti i nobili si erano arrogati, rese ereditarj i feudi, privò il re di chiedere servigi militari o per contribuzioni se non assenzienti i nobili; se egli violasse i patti, si potesse legittimamente resistergli a forza aperta.

Ma chi doveva decidere se il re trascendesse la costituzione? I nobili stessi: onde giudici e parte, dichiaravano sempre tirannico qualunque atto reprimesse i loro eccessi[1]. Ecco dunque legale l'anarchia, e consolidata l'oppressione del villano, togliendogli d'appoggiarsi all'infiacchita autorità reale.

Bela IV, succeduto al padre che aveva già privo d'ogni autorità, avido
1235 e orgoglioso, perseguitò quanti l'avevano sfavorito regnante Andrea; tolse ai magnati il diritto di sedere in sua presenza, eccetto i nobili e quattro dignitarj; revocò i beni della corona largheggiati; costrinse i palatini a

(1) VERBOECZ, *Corpus juris ung.*, tom. II, p. 38. — Il famoso articolo 31 che permette l'insurrezione, fu abolito nel 1687.

contribuirgli due terzi dell'entrata delle loro contee. Riformò la giustizi modellando la procedura sopra quella della Corte romana, sempre in vis di mozzare la potenza dei grandi ad incremento della regia; l'appello recava ad un cancelliere, invece di lasciar libero a ciascun contenden l'accesso al re, cui si serbavano solo le cause di maggior rilievo.

Da tutto ciò avversata, la nobiltà offrì il regno a Federico il Bellicos duca d'Austria: ma questi fu sbaragliato o sottoposto a tributo; e i fautc di lui e quelli che cercavano sottomettere il paese all'Impero, pagarono caro fio. Così Bela si mostrava esperto nelle arti del regno; ma oltre errori causati dalla sua indole e dagli intrighi della moglie, figlia Teodoro Lascari imperatore di Nicea, gli sopravennero i Mongoli. Tucl figlio del fondatore del costoro imperio, invase il paese dei Polowzi; Kutan, capo dei Cumani appartenenti a questi, domandò al re unghere ricovero in certi cantoni incolti, ove infatti furono accolte cinquantami famiglie coi loro armenti e privilegi, battezzandole e concedendo libe accesso alla persona del re. Quivi continuarono a vivere nomadi sot tende, docili però, e ajutando gli Ungheri in servigi di coltivare campi vigne.

Invasione dei Mongoli

Prevedendo che i Mongoli, assoggettata la Polonia e la Russia, n perdonerebbero al suo paese, Bela invocò la Germania e il papa; ma n che fosse ascoltato, gli Ungheri stessi, ammolliti e gelosi del re, non concessero soccorsi. Ed ecco mezzo milione di Tartari piombar sul paes Federico d'Austria venuto a sussidio, vedendo gli Ungheri sdegnati c Cumani che il re favoriva, sparse che essi medesimi avessero chiamato Mongoli, sicchè Kutan fu trucidato, i Cumani volsero le armi contro Ungheri, e unitisi ai Mongoli, e fattisene guide, sorpreso il campo, sca narono centomila Ungheresi, fra cui due arcivescovi, tre vescovi, ass signori.

Il re fuggì a stento. Batù, trovato il suggello di esso, finse una lette di questo agli Ungheresi, non avessero paura, rimanessero nelle case: e credettero, ed egli prese d'assalto Pest e Gross-Varadino, e li distruss saccheggiò Spalatro, Cataro, Suagio, Drivasto; volgendosi poi di nuo all'oriente, nell'abbandonare l'Ungheria proclamò che ogni straniero libe o schiavo, che si trovasse nel campo, potesse tornar a casa. Molti Ungh resi e Schiavoni si avviarono; ma, fatta poca via, furono assaliti dai nemi e trucidati.

Ruggero di Benevento, cappellano del cardinale Giovanni da Toled che più volte lo spedì in Ungheria per affari proprj o della Chiesa, ivi fat canonico di Varadino, poi arcivescovo di Spalatro, al tempo dell'invasio de' Mongoli a pena campò la vita, e descrisse le miserie sue e le altrui — Mentre i Tartari saccheggiavano Varadino, io stava rimpiattato in u

(2) *Miserabile carmen, seu historia super destructionem regni Hungariae temporibus Belae IV regis per Tartaros facta.* Trovasi in SCHWANDTNER, *Script. rerum hungaricarum*, tom. I, Vienna 1746.

vicina foresta, e la notte rifuggii a Pontommaso, borgo tedesco in riva alla Koros; nè qui pure tenendomi sicuro, campai in un'isola fortificata della Maros. Quivi udii il saccheggio di Pontommaso, onde mi si arricciarono i capelli, abbandonai l'isola, e mi gettai in una foresta. Al domani l'isola fu invasa dai Tartari, che sterminarono quanto rinvennero. Molti natìi che si erano ricoverati nei boschi, credendo in capo a tre giorni che il nemico se ne fosse ito, tornarono per cercar cibo, ma trovarono i Tartari ascosi che li trucidarono. Intanto io vagava pei boschi privo di tutto: spinto dalla fame, era obbligato la notte andar nell'isola per raccorre di sotto ai cadaveri qualche po' di carne e di farina, che io portavo via di furto; e più di venti giorni vissi nascosto nelle tane, ne' fossi e nelle buche degli alberi.

" Quando i Tartari promisero non fare alcun male agli abitanti che tornassero ai loro focolari, non mi fidai alla parola, e troppo erano fondati i miei sospetti. Piuttosto volli andare difilato al loro campo, che aspettare la mia sorte in un villaggio; onde mi diedi ad un Ungherese che si era posto a servigio dei Tartari, e che come un gran favore degnò ammettermi tra' suoi famigli. Seminudo io custodiva i suoi carri, e quanto rimasi con lui, sempre ebbi la morte innanzi agli occhi. Un giorno vidi molti Tartari e Cumani tornar d'ogni banda con carri pieni di spoglie, armenti e cavalli assai; e seppi che in una notte avevano scannati gli abitanti di tutti i villaggi all'intorno, ma non bruciato i grani, i foraggi, nè le case; onde argomentai avessero intenzione di passare l'inverno colà, come fu in effetto. Avevano prolungato l'esistenza di quegli infelici non per altro che per lasciarli fare il ricolto, che non doveva essere da loro consumato (cap. 24 e 36).

" Ricevuto che ebbero i principi l'ordine di tornare in Tartaria cominciammo a retrocedere coi carri onusti di bottino, colle greggie ed i cavalli. I Tartari scorrevano pedestri le foreste, per scovare se qualche cosa fosse loro sfuggita nel venire...... Usciti d'Ungheria per entrare nella Cumania, più non fu permesso d'uccidere bestie pei prigionieri, abbandonando loro soltanto le interiora, i piedi e la testa di quelle onde i Tartari si pascevano. Allora cominciammo a tremare non ci mandassero tutti a macello, come gl'interpreti lasciavano intendere. Pensai dunque a scampare; e fingendo un bisogno, svignai, e a precipizio corsi nella foresta col mio servo, entrai in una grotta, facendomi coprire di frondi, e poco in là si ascose il fante. Così accovacciati come nel sepolcro, restammo due giorni, non osando rizzar la testa, udendo l'orrenda voce dei Tartari, che cercavano le bestie per la selva, o richiamavano i prigionieri trafugatisi. Cacciati dalla fame, uscimmo, e al primo veder un uomo, fuggimmo spaventati, egli fece altrettanto; poi ci guardammo; e poichè egli pure era senz'arme, ci femmo segno per richiamarci a vicenda, ci raccontammo i nostri casi, e risolvemmo che cosa fare. Rincoratici colla fiducia in Dio, giugnemmo alla estremità della foresta, salimmo sovra un alto albero, e vedemmo che i paesi, risparmiati dai Tartari al primo passaggio, giacevano desolati. Ahi

dolore! ci mettemmo attraverso quel deserto, diretti dalle torri delle chiese, pur beati quando potessimo trovar porri, agli, cipolle, nei giardini sperperati, del resto vivendo di radici.

" Otto giorni dopo usciti dalla selva, giungemmo ad Alba (*Alba Julia?*), ove null'altro che insepolto ossame, e le mura delle chiese e de' palazzi luride ancora di sangue cristiano. A dieci miglia di là, presso un bosco, era una casa di campagna, vulgarmente detta la *Frata;* e quattro miglia dal bosco, un'elevata montagna, ove molti paesani erano rifuggiti: piangendo si congratularono con noi, e c'interrogarono sui corsi pericoli, offrendoci pan nero, fatto con farina mista a scorza di quercia, che ci parve uno zucchero. Un mese restammo colà senza osare scostarcene; ma spesso mandavamo i meglio disposti a spiare se Tartari fossero rimasi, temendo sempre che la loro ritirata fosse finta, e non tornassero a scannare quelli che si erano sottratti alla loro barbarie; e quantunque il bisogno di viveri ci costringesse tal fiata a calar ne' luoghi un tempo abitati, non lasciammo però mai del tutto quel ricovero, se non dopo il ritorno di Bela " (cap. 20).

In effetto, esercitata per due anni una ferocia sistematica che a fatica si crede, i Mongoli, udita la morte d'Oktai-kan, si erano partiti dall'Ungheria, non prima di avere scannati i prigioni. Allora Bela, che si era ricoverato nelle isole dell'Adriatico, tornò cogli Ungheri fuggiaschi, e alcuni Dalmati e cavalieri di san Giovanni: e tosto i superstiti sbucarono dalle tane e dalle selve; il re trasse grani, armenti, coloni dal vicinato; ristabilì le chiese e le mura, attese a ristorar dai mali il paese, e si mostrò grato a chi lo aveva sovvenuto nelle miserie. I Cumani, risparmiati dalle stragi, si trovavano in numero superiori agli Ungheresi, onde Bela non permise scegliessero un capo, ed egli medesimo prese il titolo di loro re. Assalì Federico d'Austria che si era impadronito di molti distretti, e che vincendo perì in battaglia, ultimo dell'antica linea austriaca di Bamberg.

124

124

Il re di Boemia, che vinse Bela in fiera battaglia, rinnovò guerra a suo figlio Stefano IV (o V), che dovette succedere a patti svantaggiosi. Questi lasciò un figlio, Ladislao IV, di soli dieci anni, che mal avvezzato dalla madre s'abbandonò ai piaceri e a chi sapeva blandirlo; predilesse i Cumani, di cui era sua madre, e ne adottava gli usi e il vestire; sicchè questi tornarono all'idolatria e all'antica divisione in sette tribù con un principe ciascuna, oltraggiando la nazionalità e la religione degli Ungheresi.

127

127

Un legato spedito da papa Nicola III per raggiustare le cose, indusse il re a spiccarsi dai Cumani, e questi a convertirsi, cangiandoli di dimora, allettandoli con privilegi, e col diritto di conservar l'abito nazionale, testa rasa, barba corta: poi nel concilio di Buda pubblicò varie costituzioni, dispensando il clero da' servigi feudali e guerreschi, togliendo ai laici il gius patronato e l'investitura, e il diritto di tassare i beni ecclesiastici, neppure nei pericoli della patria; sanzionati gli appelli dai tribunali secolari alla Corte di Roma. Tutto ciò si era vinto senza assenso del re; il

127

quale riscosso, affamò i prelati raccolti, sicchè si dispersero prima di compiere il concilio, non restando rato che l'erezione di Strigonia a primaziale di quel regno.

Per più risolute vie procedettero i nobili, i quali, prevalendosi del diritto d'insurrezione, fatto prigioniero il re, lo indussero ad ogni loro voglia, e 1285 sino a far guerra ai Cumani, sterminandone molti come traditori: gli altri divenutilo, chiamarono di nuovo i Mongoli. Vennero; ma trovando ogni altura munita di un castello, e in questi rinchiusi i viveri, perirono senza che fosse bisogno di combatterli.

Ladislao appena liberato ripudia la moglie, e scomunicato per ciò, 1290 torna ai Cumani e alle donne; ma tre mariti oltraggiati lo uccidono.

Andrea II aveva lasciato nel ventre di sua moglie l'unico rampollo della casa di Arpad, che fu coronato col nome di Andrea III il Veneziano: ma Rodolfo di Habsburg come imperatore pretese poter disporre del regno, e lo attribuì a suo figlio Alberto; mentre Nicola IV, considerando l'Ungheria feudo della Chiesa, ne investiva Carlo Martello figlio di Carlo II di Napoli e di Maria sorella dell'estinto Ladislao. Andrea vinse entrambi: ma quando venne Caroberto, erede di Carlo Martello, e tutte le provincie 1301 marittime il favorirono, Andrea finì di crepacuore, e con lui la stirpe di Arpad. Ventitre signori aveva essa dato in tre secoli; brevità di signoria che tolse di poter assodare la monarchica autorità, benchè fra loro sorgessero personaggi eminenti.

Ereditario era stato fin allora il regno nella discendenza d'Almo, cui i Magiari avevano promesso fedeltà sin dal primo uscire dalle natie dimore. Il re doveva essere coronato; risedeva or qua or là, per rendere giustizia o celebrar feste, a spese delle città o de' magnati nella cui giurisdizione si trovava; aveva per consiglio il senato reale, e usava grandi dignitarj, primo dei quali il palatino del regno. La *collecta denariorum* che si pagava in tre rate, e il *lucrum cameræ* annuale per la fabbrica delle monete, erano le entrate di lui; oltre quanto in natura traeva da' suoi dominj, la vigesima dei beni ecclesiastici e infeudati, la decima del vino e del sangue, le pelli di màrtoro, ed altri diritti sui mercati, sui pedaggi, sul sale, sui commestibili: ma ciò che è unico, alle forniture di Corte erano obbligate certe corporazioni, in compenso di privilegi.

I palatini univano l'amministrazione della giustizia, il governo politico e il potere militare, valendosi di conti inferiori. Giustizia rendevano, assistiti, da giudici (*bilot*) e da esecutori (*priastalos*): l'appello si recava al palatino del regno o al gran giudice della Corte, che tre volte l'anno piantava tribunale in tre luoghi differenti, presedendo il re. Ai contumaci si confiscavano i beni a pro del palatino, ma la famiglia poteva riscattarli. Ciascun conte spediva due o tre deputati all'assemblea annuale degli stati in Alba Reale.

Lo schiavo personale o della gleba, era roba, non persona. I villani liberi, proprietarj obbligati a certe prestazioni od affittajuoli, erano divisi

leale, cerca imprigionarlo, egli rivarca in Francia, e Filippo lo tiene in serbo per alzarlo contro Giovanni se guerra si rompa, e per obbligarlo intanto a indiscrete condiscendenze, ove il meno cui si guardasse era ai diritti del fanciullo e ai desiderii del popolo. Giovanni venuto nel Poitou, citò i vassalli al tribunal suo, munendosi di una truppa di bravacci, coi quali voleva costringerli a duello in campo chiuso; ma essi d'accordo non comparvero. Invitato alle nozze d'Isabella d'Angoulême con Ugo il Bruno conte della Marca, esso la rapisce, delitto più grave in quanto le leggi feudali facevano del signore una specie di padre al vassallo.

Si avventano dunque alle armi Potevini, Limosini, Bretoni; e Filippo Augusto pone a loro capo Arturo, dopo cintolo cavaliere: ma questi cadde tradito in mano dello zio, e più non se ne intese se non quel che l'incerta fama susurrò dell'atroce sua fine. I Bretoni, imputando Giovanni d'averlo assassinato, ricorsero a Filippo Augusto, ben lieto dell'occasione d'esercitare signoria su quel paese; e poich'ebbe indarno citato Giovanni, come fellone il pronunziò scaduto dai feudi tutti che teneva dal re di Francia, occupò la Bretagna e invase la Normandia, quella datasi spontanea, questa mal difendentesi. I messi in Rouen, venuti a riferire a Giovanni come a stento avessero ottenuto un armistizio di quindici giorni prima di rendersi, il trovarono che giocava agli scacchi; nè volle ascoltarli prima di finire la partita, poi rispose: — Io non ho modo come soccorrervi così presto; provedete dunque al vostro meglio „.

Giovanni Senzaterra

Tanta vigliacca infingardaggine non sapevano i signori attribuirla che a malìa, e abbandonando le sue bandiere, si ritiravano nei loro castelli. Rouen dunque cedette, e tutta la provincia passò alla corona di Francia, come l'Anjou, il Maine, il Poitou, la Turena. Dai perduti paesi molti accorsero in Inghilterra, gente destra che si cattivarono la confidenza di Giovanni, e n'ebbero laute nozze, cariche e feudi, tolti perfino ai vecchi Normandi. Accorgendosi come di ciò volesse lor male la prisca nobiltà, si affrettavano a dilapidare e vessare, sicchè nell'oppressione come nell'odio si trovarono unite le due razze degli Anglo-Sassoni e dei Normandi, paurose entrambe che re Giovanni non volesse spossessarle a favore dei nuovi ospiti. Di qui astio, poi guerra contro di lui, il quale pareva cercare ogni modo di meritarselo.

Anche d'Innocenzo III[1], vigorosissimo fra i papi, egli si procacciò la

(1) Già questi, a invito di Giovanni, aveva richiamato Filippo di Francia all'osservanza dei patti, e avocato a sè il litigio fra essi. La lettera su questo affare è di gran momento, perchè mostra le ragioni su cui i papi fondavano quella che male si chiama autorità temporale. Innocenzo adunque reca in prima quel del Vangelo: *Se il tuo fratello pecca contro di te, va e correggilo fra te e lui solo...; e se non ti darà retta, prendi uno o due altri con teco...; e s'ei ricuserà d'ascoltarti, danne avviso alla Chiesa; ma se trascurerà di ascoltare la Chiesa, tienlo per etnico e pubblicano* (Matt. XVIII. 15-17). — Ora (egli prosegue) il re d'Inghilterra sostiene che il sovrano francese, col dare violenta esecuzione ad un'ingiusta sentenza, ha peccato contro di lui. Egli pertanto lo ha ammonito del suo fallo nel modo prescritto dal Vangelo; e scorgendo non farsene caso, ha appellato alla Chiesa, secondo la direzione evangelica. Noi dunque, cui la divina Providenza ha posto alla testa della

nimicizia. Diverse badie d'Inghilterra, a differenza degli altri regni, costituivano il capitolo di alcune cattedrali, con autorità d'eleggere i vescovi; autorità mal veduta dai re, che temevano posto un loro nemico in quelle alte dignità, di cui essi avrebbero voluto formare ricompense a loro creature. Principalmente quei di Cristchurch custodivano gelosamente un antico diritto dei vinti, d'eleggere l'arcivescovo di Cantorbery, primate d'Inghilterra, potentissimo quanto vedemmo, essendo vero capo del paese di Kent, ove l'antico spirito sassone si era mantenuto. Morto Uberto, i 120 monaci più giovani si avacciarono ad eleggere il successore senza attendere al re; mentre sulle raccomandazioni di questo, un altro ne nominavano i vecchi. Quindi conflitto: il papa cassa le due nomine, riconoscendo però il diritto dei monaci, e proibendo di avere riguardo al candidato del re, ma si scegliesse il virtuoso e dotto cardinale Stefano Langton, sangue sassone, già professore e cancelliere dell'Università di Parigi. Giovanni lo rifiuta, quantunque dal papa ricevesse amorevoli lettere con regali ed encomj: e cacciati i monaci dall'isola, giura, se il papa lo metta all'interdetto, confischerà tutti i beni del clero, e mozzerà naso e orecchi a 120 quanti Romani colga nell'isola.

Ma chi poteva sgomentare Innocenzo da quel che credesse dovere suo? Lancia egli la scomunica; e Giovanni adopra violentemente per impedirne gli effetti. Avendo l'Arcidiacono Goffredo rinunziato allo scacchiere, egli il fa perire sotto una cappa di piombo; vuole ostaggi da tutti i baroni, che non osano rifiutargli l'omaggio; regala un prete che aveva predicato essere il re flagello di Dio, e doversi soffrirlo come ministro dello sdegno celeste; intanto usurpa i beni ecclesiastici, caccia quanti preti obbediscono all'interdetto, chiude i monaci nei conventi, viola nobili fanciulle, toglie a chiese e città i denari per soldare truppe, smunge gli Ebrei, cavando i denti a chi ricusa; fa insomma da Satana per contrapporsi alla Chiesa, intantochè si inimica anche i laici col rinnovare più rigorose le leggi forestali, e imporre tasse arbitrarie, e strascinarli in guerra contro la Scozia, l'Irlanda, il paese di Galles, mandati a sterminio per tenere occupati i signori inglesi [2].

Chiesa, come ricusar d'obbedire al divino comandamento? come esitare di procedere conforme al modo additato da Cristo medesimo? Nè noi ci arroghiamo il diritto di giudicare quanto al feudo: ciò s'appartiene al re di Francia. Abbiamo quello di giudicare quanto al peccato; e questo diritto è dover nostro l'esercitarlo contro chi pecca, chiunque siasi... Per la legge imperiale si è proveduto che, se una delle parti litiganti preferisce il giudizio della sede apostolica a quello del magistrato civile, l'altra sarà obbligata a sottomettersi a tale giudizio (*apud Grat. caus.* II. *q.* 1 *can.* 35). Ma se ne facciamo menzione, non è che fondiamo la nostra giurisdizione sopra veruna civile autorità. Iddio ha fatto nostro dovere il riprendere chi cade in peccato mortale; e se egli non fa conto della nostra riprensione, costringerlo all'emenda per via di censure ecclesiastiche. Oltre ciò entrambi i re han fatto giuramento d'osservare l'ultimo trattato di pace: eppure Filippo l'ha violato. Ammettesi universalmente, che il giudicare dello spergiuro appartiene alle corti spirituali: anche per questa ragione adunque noi abbiamo il diritto di chiamar le parti al nostro tribunale „. Cap. *Novit.* 13 *de judiciis.*

(2) *Cunctis murmurantibus, sed contradicere non audentibus.* MATTIA PARIS.

Il papa e i principi stavano guerreggiando gli Albigesi: ma come la fortuna delle armi si chiarì avversa a questi, Innocenzo pronunzia scaduto Giovanni, gli bandisce addosso la crociata, e commette a Filippo Augusto l'esecuzione della sentenza, trasferendo in esso il regno. Questi armò potentissima flotta: Giovanni allestì sessantamila uomini; ma s'avvide quanto su pochi potesse fidarsi, onde, nell'urgente pericolo umiliata la tracotanza, firmò un obbligo di ubbidire in tutto al papa, riconoscere l'arcivescovo di Cantorbery, restituire le persone espulse, e pagare al papa mille marchi sterlini d'oro l'anno, facendogli omaggio dell'Inghilterra e dell'Irlanda, patrimonio di San Pietro, e promettendo risuscitare le leggi d'Eduardo.

Simili vassallaggi non degradavano allora come oggi farebbero; il re d'Inghilterra l'aveva prestato sempre a quel di Francia; Enrico II fece omaggio ad Alessandro III, Ricardo all'imperatore. Pure quest'intera sommessione parve estremo avvilimento, e ne andò al colmo la scontentezza. Filippo Augusto fu allora indotto a volgere l'esercito contro i Fiamminghi, industriosa gente, ma in concetto d'eretici; tra cui egli portò il guasto, e prese Dam, Cassel, Ypres, Bruges: assediò anche Gand, ma a soccorso di questa venne la flotta di Giovanni, sicchè i Francesi dovettero ardere la propria.

Giovanni si era riconciliato colla Chiesa per forza, non per amore: e poichè un prete aveva predetto che, per la festa dell'Ascensione, egli non sarebbe più re, volle mostrarsi tale col farlo strascinare a coda di cavallo. Poi vedendo soccombere alla crociata gli Albigesi, si volse per alleanza agli Almoadi di Spagna, esibendo perfino di rendersi maomettano; ma ne ebbe rifiuti e nuova umiliazione. Si diè dunque a fare armi e stuzzicare i Belgi, poi passato il mare di fitto verno, sbarcò alla Rocella per assalire Filippo Augusto da mezzodì, mentre Tedeschi e Fiamminghi movevano dall'opposto lato.

La potenza di Filippo Augusto era venuta sospetta ai signori; quei del Poitou mal si lodavano del nuovo dominio; i Fiamminghi avevano a vendicare l'ultima spedizione; onde si formò una lega, congiurata ad umiliare la Francia. A Bovines si scontrarono i due eserciti, non più forti di quindici o ventimila guerrieri; Filippo combatteva in persona, e così l'imperatore Ottone IV, col fior dei cavalieri e coi terribili Brabanzoni: ma la vittoria restò al Francese; Giovanni anch'esso fallì l'impresa, ed ebbe buon patto che il papa, come suo alto signore, gli ottenesse una tregua, al prezzo di sessantamila marchi d'argento. Il baldanzoso tornò scornato e povero in Inghilterra; e l'umiliazione aggiunse il disprezzo allo sdegno dei signori che spodestava, del clero che offendeva. Allora l'arcivescovo di Cantorbery, che più volte si era opposto ai furori e agli arbitrj di Giovanni, mise fuori una copia sopravanzata di quella Carta, che nel 1110, re Enrico aveva concessa, poi subito abolita[3]; ed esortò gli scontenti a ripetere gli

(3) Vedi T. V, pag. 651.

antichi diritti: onde, raccoltisi alla badia di Edmonsburg, formarono una confederazione per obbligare Giovanni ad attenere quanto aveva promesso per conseguire l'assoluzione. 20 9b

Giovanni tentò riconciliarsi il clero col permettere libere le elezioni; prese anche la croce, sicchè il papa dichiarò sciolta quella confederazione, al tempo stesso che esortava il re a buoni accordi. Ma il clero stette coi patrioti; le città, che già avevano privilegi, li favorirono; i baroni *disfidarono il re*, rinunziando alla fedeltà, e tolsero a capo Roberto Fitz Walter, che s'intitolò maresciallo dell'esercito di Dio e della Chiesa, ed occupò Londra. 1215

Il re, indarno affaticatosi perchè si rimettesse la decisione al papa, si trovò costretto a parlamentare; e nella pianura di Runnymead, in faccia a due eserciti, sottoscrisse la Magna Carta. In questa il re promette non violare i diritti di alcuno, rintegrare il governo e la giustizia secondo le costumanze anglo-sassoni e normande: niuno sia arrestato, spossessato o esigliato, nè altrimenti offeso senza giudizio dei pari suoi: la giustizia non venga negata, differita o venduta; nè il tribunale seguirà il re, ma sederà a Westminster sotto agli occhi del popolo, e i giudici saranno persone versate nella legge. Restano confermate nei privilegi e liberi costumi le città, e rilevate da molti aggravj. Ciascuno possa andare e venire a suo grado, sicuro della persona e dei beni. Sono determinati più a preciso i laudemj e le prestazioni dei feudatarj, e i diritti di tutela, e tolto l'abuso di maritare le vedove e le ereditiere mal loro grado. Il re non esigerà sussidj dai vassalli se non in caso si trovi prigione, o debba armare cavaliero il primogenito, o maritare la primogenita; del resto aboliti gli alloggi e foraggi che gli si dovevano quando viaggiava; non imporrà contributo o servigio militare senza consenso dei grandi, cioè arcivescovi, vescovi, abbati, conti, grandi e baroni[4]. Al clero sia libertà d'elezioni, giurisdizione propria, potestà d'uscire dal regno e d'appellare al papa. Magna Charta 19 giu

In quel patto, che a tanta grandezza e libertà doveva recare la nazione, Giovanni non vedeva che una restrizione dei suoi diritti, sicchè dispettoso esclamò: — Potrebbero anche domandarmi la corona „; i federati non avevano di mira che garantire il sistema feudale. Tutto pertanto si stipulava a favore delle due classi privilegiate; nulla per molti uffizj del Governo, nulla pei villani, gente la più numerosa; poco per le città che non ottennero rappresentanza nazionale se non quando divennero membri della feudalità; i parlamenti ivi mentovati sono le riviste dell'esercito, ove si parlava delle guerre a farsi, della quiete dentro, del come smungere di più il popolo, senz'ombra del moderno, composto di due Camere, una ereditaria, rappresentante la proprietà stabile, l'altra elettiva dei rappresentanti la nazione. Neppure vi si posero larghe basi di legislazione, o reali miglioramenti alla giurisprudenza. Ma intanto, coll'obbligare i giudici a sapere le

(4) Articolo cancellato poi sotto Enrico III.

leggi, si trasferiva il potere giudiziale dalla gente d'arme nella studiosa: restava determinato l'intento dei futuri acquisti, meglio che prima non si facesse col richiamarsi alle leggi mal conosciute di re Edoardo, che non era se non un chiedere la repressione degli abusi introdotti dalla conquista circa le esazioni e il sistema feudale. Quanto al popolo, dopo la conquista vedemmo i vinti spartiti fra i baroni che presero nome dalla terra occupata, siccome il loro generale si chiamò re d'Inghilterra. E questo e quelli avevano sergenti e amministratori per regolare i loro beni, raccogliere le tasse; e si chiamavano la Corte. Quando il re capitava sulle terre d'un barone, viveva a spese degli abitanti, onde questi fuggivano nelle foreste. Pertanto i signori guardavano d'occhio sinistro queste visite, tutte a scapito loro, e cercavano che i re capitassero di rado, e i suoi agenti rubassero il meno. Ne nacquero contrasti, che riuscirono a vantaggio del popolo, giacchè nella Magna Carta fu limitato al re di poter arrolare gente per fabbriche e servigi, o il levar carri, bestie, grani.

Ma ciò che moltissimo rileva, il re, forse per vendicarsi dei nobili, a vicenda gli obbligò a non esigere che tasse regolari, lasciare che il popolo viaggi o stringa società per l'industria; infine stipulò che qualunque diritto acquistavano essi sul re, avessero i baroni laici od ecclesiastici a concederlo a tutti i liberi. Con ciò quel che prima era privilegio feudale, divenne popolare; e come già non si potevano staggire ai cavalieri l'arme e il cavallo, così si vietò di sequestrare al povero gli utensili dell'arte sua, il suo *accattapane;* e le due razze restarono congiunte nei diritti e pesi medesimi.

Una monarchia come la inglese, ove tutti i perfezionamenti possono condursi senza rivoluzione, ne conseguì d'immensi nel patrio statuto; eppure la Magna Carta n'è ancora il fondamento, attaccandosi a quella come conferma o spiegazione: ivi sono i tratti ben distinti che separano la monarchia temperata dall'assoluta, l'egualità dei diritti civili per tutti i liberi; la cura pel bene del popolo mentre si tutelano le prerogative del re, guarentendo anche la sua dinastia, e assicurando da nuova invasione.

Per tutela della Magna Carta i baroni vollero innanzi tutto allontanato dal re ogni consigliere estranio, ogni truppa continentale; Londra restasse in loro mano; e venticinque baroni *conservatori* vigilassero sul re e suoi uffiziali, coll'unico modo che allora si conoscesse di proteggere diritti, l'appello alle armi. Il popolo gioì vedendo cacciati di carica gli estrani, e si vendicò rubandone gli averi, arrestando per le vie chiunque avesse aria di forestiere. Il re intanto fremeva e ruggiva della concessione, e ritiratosi nell'isola di Wight, adocchiava un pretesto di rinnovar guerra, distraendosi intanto col fare da pirata. Poi mandò sul continente un bando, che qualunque avventuriere brabanzone o potevino volesse prender servigio, otterrebbe in Inghilterra i terreni dei baroni ribelli. Accorsero in folla; e il re con ingannevoli informazioni fatto dichiarare da Roma che quelle concessioni ledevano il diritto del papa come capo supremo dell'isola, e le fran-

chigie di Giovanni come crociato, le cassò, ed assaliti i baroni devastò il paese.

Scossi dall'improvida sicurezza, i conservatori ricorsero a Luigi primogenito di Filippo Augusto, nipote del Senzaterra per la moglie Bianca di Castiglia, e gli esibirono il diadema inglese, purchè confermasse la Carta. Luigi, malgrado l'aperta disapprovazione del papa e la apparente di suo padre, passò in Inghilterra; e Giovanni si trovò abbandonato e costretto a vivere dì per dì rubando. Con questi modi procacciato denaro, pensava assoldar nuovo esercito, ma al passo d'un fiume li perdette, onde di rabbia 1216 ammalò e morì a cinquant'anni, odiato e disprezzato[5].

Gl'Inglesi avevano invitato i Francesi, come sempre si fa, non per amore di questi, ma per liberarsi da un mal peggiore; e presto recatasi a noja la gente straniera, si voltarono ad Enrico, figlio di Giovanni, innocente delle colpe paterne. I Francesi sconfitti dovettero rimbarcarsi, e tornò il trono a un anglo-normando, che, in cinquantasei anni di regno, mostrò non cattivo cuore, ma niuna fermezza; difese il reame da invasioni straniere, ma non dalla guerra civile. Ricevuta a Glocester la corona, dovette lasciar reggente Guglielmo conte di Pembroke cui la doveva; ai baroni confermare la Magna Carta, aggiungendovi alcuni articoli, che da un lato allargavano alquanto il potere regio, dall'altro quel dei feudatarj, massime col lasciare loro la caccia. Ma tosto che il papa, cui prestò l'omaggio ligio, il dichiarò maggiore d'età, coll'ordine ai nobili di restituirgli i castelli usurpati, che dicono ascendessero a mille centoquindici, egli cassò la Carta di Foresta, come carpitagli mentre pupillo. Quindi gravi 1227 scontenti. Figlio di una potevina, marito di una provenzale, gl'impieghi si trovarono nuovamente invasi da gente del Poitou, di Provenza, di Savoja, d'Italia; povere fanciulle accasate con doviziosi pupilli: assunte alle ecclesiastiche sedi persone che nè la lingua sapevano. Pietro des Roches del Poitou, vescovo di Winchester, stava agli orecchi del re, e quando alcuno si volgeva a lui per l'adempimento della costituzione, — Io non sono inglese da conoscere le carte e le leggi vostre „.

I baroni dunque e i borghigiani promisero sui santi Vangeli di proteggersi a vicenda, e farsi giustizia; e la rivolta era in sullo scocco, se Edmondo, arcivescovo di Cantorbery, non avesse fino con minaccia di scomunica indotto il re a deporre l'indegno ministro, che con tutti i suoi fu sbandito. Restava però una folata di parenti della regina Eleonora, che scossi i cenci, venivano a cercar fortuna. I papi taglieggiavano il paese a titolo della crociata, poi trassero a sè i frutti de' benefizj vacanti, poi la ventesima di tutte le entrate ecclesiastiche, e lo spoglio dei titolari morti senza testamento, e la collocazione de' benefizj: nè nuovi pretesti mancavano mai di smungere il regno, tanto che si computò ogni anno passassero d'Inghilterra

(5) *Quis dolet aut doluit de regis morte [Johannis?*
Sordido fœdatur fœtente Johanne gehenna.
Script. rer. anglic.

in Italia sessantamila marchi d'argento, cioè più dell'entrata del re. Altro denaro v'andò quando Enrico accettava per suo figlio la corona di Sicilia, promettendo 135,541 marco; e quando fu bandita la croce addosso a re Manfredi.

Per riparare alle prodigalità, il re dapprima si fece da un *parlamento* decretare un quarantesimo di tutti i beni mobili de' sudditi, poi un trentesimo, poi un terzo dei possessi degli Ebrei. Incalzato dal bisogno, e non bastando il rubare alla campagna i grani e le bestie che gli occorressero, nè il taglieggiare i navigli forestieri, Enrico appella il consiglio de' baroni e prelati a Westminster, e rinnova la Carta, purchè il forniscano di denaro. Questa fu letta a torchi accesi, presenti vescovi ed abbati, i quali proferirono scomunicato chi violasse il patto nazionale, e gettando e spegnendo i ceri, esclamavano: — Così si spenga nell'inferno, e tristo lezzo mandi l'anima di chiunque incorre in tale scomunica. — Così sia (soggiunse il re): giuro osservare inviolabilmente queste disposizioni come uomo, come cristiano, come cavaliere, come re coronato e consacrato „.

Simone di Monfort

Ma giuramenti ed esecrazioni nol rattennero; sicchè, fallito ogni altro spediente, fu d'uopo ricorrrere alla forza. Simone di Monfort, figlio dello sterminatore degli Albigesi, cognato del re, che l'aveva fatto conte di Leicester, e che a vicenda lo graziava o disfavoriva, fu, benchè straniero, preso a capo dei malcontenti, i quali col negare al re le somme richieste onde pagar la corona di Sicilia, l'obbligarono a raccogliere a Oxford quello che poi fu detto il parlamento arrabbiato. Quivi i baroni, comparsi coi vassalli in armi, costrinsero Enrico a quanto vollero; e fu ordinato che dodici cerniti fra i ministri del re, altrettanti fra i baroni, col conte di Leicester a capo riformassero lo Stato. Confermata la Magna Carta, provvidero che il parlamento si congregasse tre volte l'anno; fosse eletto un gran giudice nazionale; nessuno straniero avesse il comando d'un castello o una tutela; non si piantassero foreste o conigliere nuove; non s'appaltassero le entrate d'alcuna contea o centena; ciascuna di queste eleggesse quattro cavalieri per raccorre i lamenti degli abitanti, e recarli al primo parlamento.

Ma i ventiquattro non erano mossi tanto dal pubblico bene, quanto da ambizione di perpetuare il loro potere, deprimere il re, e piantare un'oligarchia. E vi riuscirono per nove anni; poi tra loro stessi nacque resia, quali aderendo al Leicester, quali al Glocester, che per rivalità si era fatto realista. Il re ricorse al papa, che cassò le Provigioni d'Oxford, e dispensò lui e la nazione dal mantenerle; onde Enrico destituì gli uffiziali nominati dai ventiquattro, e riprese il governo.

Fu il segnale della guerra: Simone di Monfort devasta le terre e le castella della regina e del re, espelle ogni forestiero, chiama trentamila alleati dal principato di Galles; la popolazione di Londra il favorisce, tanto che il re colla regina si trovano prigionieri nella Torre di Londra: in fine le due parti si rimettono all'arbitramento del re di Francia; accordo unico nella storia, e giustificato dalla santità del principe cui si dirigevano.

tottanta nella sola Londra, e incamerò i loro beni: più tardi sessantacinquemila cinquecento furono banditi, lasciando portassero piccola porzione dei loro averi, di cui li spogliarono poi i marinaj, buttando in mare chi movea lamento. Pensò anche obbligare tutti i tenitori di feudi della corona ad attestarne legittimo il possesso coi documenti originali; ma tal ne venne disturbo e scompiglio, che si dovette sospendere la indagine. Portò via i tesori che trovò presso chiese e monasteri, e che spesso non erano se non depositi; e avendolo Bonifazio VIII ammonito, poi interdetto, egli dichiarò proscritto il clero e incamerati i beni di esso, e con questo atterrì i deboli, che gli consentirono ciò che volle.

Ebbene; dalle strettezze del re e dalla necessità di trovarvi ripiego uscì quella Costituzione, di cui è considerato fondatore Eduardo, il quale, per valore e fortuna secondo appena al Conquistatore, volendo regnare senza ceppi, si trovò condotto a saldare l'inglese libertà.

Accennammo come Guglielmo il Conquistatore lasciasse sussistere la divisione del paese per contee, rette da conti, allora divenuti ereditarj, e che erano la prima dignità dopo il re, con giurisdizione regia nelle provincie e con vasti dominj, e col doppio carattere di uffiziali regj e di grandi vassalli. Il territorio fu diviso in sessantamila ducentoquindici feudi di cavalleria; dei quali il re, per suo dominio particolare, aveva presi mille quattrocensessantadue, oltre le principali città; i restanti furono scompartiti fra seicento signori suoi seguaci. Alcuni di questi ebbero ducento, quattrocento, fin novecento feudi: ma affinchè la loro potenza non divenisse pericolosa, Guglielmo li disperse fra i varj contadi. Poi ben presto si suddivisero per assegni a figli cadetti o coeredi, o per vendite, o ricadendo al re che li distribuiva fra i cortigiani. L'ordine dunque dei cavalieri e baroni inferiori crebbe e divenne la classe prevalente; ed essendo immediati vassalli della corona, sedevano nelle assemblee. Però la Carta statuì che, mentre i grandi baroni vi erano convocati con lettera particolare, i piccoli avessero un generale invito dallo scerifo: il determinare quali fossero grandi e quali piccoli, stava alla discrezione del re e ministri. Dappoi la cosa si ridusse a tale che in parlamento non sedeva se non chi invitato, più il diritto non considerandosi annesso al territorio.

Costituz.

Anche i conti avevano giurisdizione nella propria contea, vi levavano un terzo delle multe, nè il re stesso creavane un nuovo se non coll'erigere in contea un territorio: ma il re cercò abolirli col tirarne l'autorità negli scerifi da lui eletti e più dipendenti, che dirigevano le finanze, riscotevano le entrate, imponevano tasse, presedevano alle minori giudicature, e finirono per essere considerati superiori al conte; al quale poi, invece del terzo delle imposte, si assegnò un soldo, per lo più di venti lire sterline; onde la dignità da territoriale si ridusse personale. Ne ingrandiva l'autorità regia: se non che il disuso della milizia feudale fece dimenticare ai baroni la dipendenza dalla Corona; e la Carta aveva posto limiti all'incremento di questa. Il re doveva dunque bramare in parlamento i piccoli signori:

ma poichè la loro folla avrebbe recato confusione, diede che potessero mandare rappresentanti; de' quali, variando il numero, il re si assicurava preponderanza.

L'antica corte regia si componeva di prelati, come rappresentanti la Chiesa e come vassalli regj; de' conti e baroni, ossieno puri laici; e dei primarj uffiziali del re, il quale vi presiedeva. Nei casi meno gravi bastavano il gran giustiziere, il cancelliere, il tesoriere e tre uffiziali, che erano amovibili a senno del re; oltre il connestabile, il ciambellano, il maresciallo e l'intendente, cariche ereditarie. In luogo di portare tutte le cause al parlamento Enrico II istituì le assise ambulanti; sicchè in ciascuno dei sei distretti del regno tre giudici regj annualmente girassero sindacando gli uffiziali, riparando ai danni recati al fisco, massime per violazione delle caccie riservate, e risolvendo i processi iniziati da giudici inferiori.

1176

Gli abitanti nelle città erano più liberi che i contadini, ma sottoposti talvolta a un signore per la podestà, a un altro per le tasse, con privilegi speciali. Sotto esso Enrico appajono le prime traccie di Comuni, ordinati nelle città, non per reprimere le baronali prepotenze o per rendersi indipendenti da tutt'altri che dal re, ma per comodità del traffico. I membri consociati si raccoglievano in alcune sale, ove tra i cittadini eleggevano un scerifo, invece del giudice regio. Enrico I, o più probabilmente il II, concesse a Londra giurisdizione nella città e nei contorni e nella contea di Middlesex. Lo scerifo era subordinato al podestà (*mayor*) annuale e rieleggibile, che curava l'amministrazione, e ogni anno doveva in persona domandare la conferma alla Corte, ed era preceduto da una mazza d'argento. Cresciuti gli affari, vi si aggiunsero alcuni consiglieri (*aldermen*), ognuno de' quali vegliava l'amministrazione d'un quartiere.

Ricrescendo le città per industria e commercio, i baroni che non sapevano tenere conti esatti, esigettero mandassero al parlamento uomini, i quali informassero sullo stato del borgo o della città, e quanto capace di pagare; e per tenerli meglio obbligati alla tassa imposta, li facevano sottoscrivere agli atti verbali. Per sua parte il re, onde tarpare le ali ai signori, concedeva alle città privilegi per denaro, un dei quali fu che, senza consenso di esso, non potessero i baroni imporre gravezze ai borghi. Esse pure tendevano a sottrarsi al dominio diretto che sul loro terreno esercitavano i signori; e cominciarono col sostituire alle tasse individuali un censo perpetuo di tutto il borgo (*firma burgi*), considerato quasi un livello, mediante il quale la città fosse data a godere ai cittadini; e poichè quel censo poteva allogarsi ai borghesi stessi, il barone non restò che sovrantendente, invece d'immediato e diretto. Così redentesi, crebbero; e Londra primaria parte esercitò in tutte le guerre civili.

Comuni

Nel 1265 vedemmo le città convocate al parlamento; se anche dipoi, non consta. Eduardo I, in somma necessità fra tante guerre, spesso ricorse per sussidj; ma se dai dominj regj poteva levarne, non così dai baroni; e i liberi censuali (*francs tenanciers*) e le città ricusarono esse pure, atteso

che non entravano nel parlamento ove decretavansi le tasse. Pertanto Eduardo ordinò agli scerifi, che, per la prossima tornata del parlamento facessero eleggere due cavalieri a rappresentare i liberi censuali o possessori allodiali di ciascuna contea, e così per ogni città e borgo, che allora erano da centoventi; i quali portassero il mandato di concedere al re le domande, " giusto essendo che da tutti sia approvato ciò che tutti concerne, e che comuni sforzi respingano i danni minacciati a tutti i cittadini ".

Non conferiva egli dunque ai Comuni il diritto di tutelare la libertà o porre limiti al suo potere, ma solo di venire, sedendo in disparte e negletti, a concedere le nuove sovvenzioni che egli pretendeva, e andarsene. Gli concessero infatti anche più di quanto già levava egli arbitrariamente. Era dunque un aggravio e pei borghesi e per gli eletti, obbligati a cessare i guadagni e incontrare spese, per venire a dichiarare ai padroni quanto fossero in grado di pagare senza morire: ma i diritti hanno la proprietà di ridursi in fatti. I signori, crescendo di bisogni, dovettero più spesso raccogliere i sudditi, e questi si avvezzarono a favellare coi padroni, guardare nei loro interessi, ed esporre ragioni e lamenti. Poi quando i legisti per parte del re esaminavano i diritti dei padroni, il popolo gli adoperò per esaminare quelli del re, e tirando conseguenze dalla Magna Carta, divenne nazione in grazia dei diritti comuni, e finì col partecipare alla facoltà legislativa, ottenendo che anche il voto dei plebei fosse necessario per mutare le leggi, e di potere denunziare al re i consiglieri prevaricatori. Tale fu la camera dei Comuni.

Spinto incessantemente dal bisogno di denaro, e schivo di raccogliere il parlamento, Eduardo obbliga il clero a dargli una mezza annata. In nuove strette, convoca il clero inferiore, chiedendone sussidj; ma poichè quello allegò una recente bolla di Bonifazio VIII, che vietava al clero di nulla contribuire ai laici, esso per castigo esclude gli ecclesiastici dalla legge, proibendo ai giudici di ricevere alcuna querela di essi. Apriva il campo a mille abusi, cui trascorse ognuno a baldanza contro il clero, rubando, ingiuriando, finchè gli ecclesiastici non si sottomisero a pagare un quinto dei beni mobili.

Ecco però nuove strette; ed egli rincarisce il dazio d'uscita della lana fino a un terzo del valore, e fa levare dalla campagna i grani che gli occorrono. Qui la pazienza si stanca; e mentre Eduardo stava in Fiandra, i signori, uniti colla città di Londra, costringono il principe di Galles a riconfermare la Magna Carta, con alcune giunte, la principale delle quali è, che il re non levi tasse senza l'unanime consenso di prelati, conti, baroni, cavalieri e altri liberi. Eduardo si trovò costretto a confermare nella nuova Carta il più segnalato trionfo del popolo inglese sopra i suoi re. Quelle carte furono mandate anche a tutti gli scerifi e magistrati, perchè le gridassero al popolo; se ne conservasse copia nelle chiese, da bandire due volte l'anno; anatema chi le violasse, e nulli i giudizj contrarj.

Se la Magna Carta aveva dato la sicurezza delle persone, lo statuto di Eduardo aggiunse quella dei beni, impedendo al re di porre gravezze o

a quelli dell'altro, perchè cittadini non v'ha, essendo il paese composto di Comuni: in Inghilterra pel contrario tutti i borghi sono formati di cittadini, onde chi vota in parlamento fa parte di tutta la nazione, e mira all'interesse di questa.

Ne consegue che lo scerifo sia la prima autorità amministrativa e giudiziaria, come il *grafione* dei Barbari; raduna l'assemblea della contea, presiede a tutti gli atti dell'amministrazione, massime ad eleggere i rappresentanti; fa eseguire le sentenze civili o punitive, la leva in massa; benchè alfine la corona abbia tratto a sè la nomina d'esso scerifo. Ne deriva pure il diritto d'esigere malleveria di buona condotta da chi è sospetto: giacchè pecuniarie essendo le pene, non occorreva di tenere in carcere chi esibisse un pagatore; e poichè la comunità stava responsale per tutti i suoi membri, poteva premunirsi coll'esigere una garanzia da quello di cui temesse.

Il gran giurì

Ed ecco da un'istituzione di Barbari quante belle conseguenze! Dalle mutue associazioni deriva pure il gran *giurì*, pel quale nessuno può essere tradotto in giustizia se dodici suoi pari non dichiarino farsi luogo a procedere. Non trovandosene orma fra gli Anglo-Sassoni, alcuno lo pensa imitato dalle assise di Gerusalemme, e che Enrico III l'introducesse per modificazione delle *grandi assise* istituite da Enrico II[8]. Il giurì inglese, meglio che in ogni altro Stato, offre sicurezza contro gli abusi di giustizia, francheggia la libertà individuale, e persuade al cittadino di non poter essere condannato se non per convinzione dei pari suoi scelti a caso, ed escluso chiunque possa avervi interesse. Gran legame ne viene tra i cittadini, ove ciascuno concorre ad esercitare il potere giudiziale, come anche al legislativo per via dei suoi deputati, e all'esecutivo pei magistrati da lui medesimo eletti. Il governo stesso che ne comprese l'utilità, lo estese e disimpacciò, onde sotto Carlo II fu ai giudici tolto il diritto di censura sopra i giurati, e nel 1792, sovra proposizione di Fox, ne fu allargato il potere ai delitti di stampa.

Obbligati a fare fondamento sopra la Magna Carta, gl'Inglesi dovettero assottigliare la logica per dedurne le estreme conseguenze; e la loro legislazione non cammina per principj ma per esempj precedenti, non per teoriche ma per fatti, e s'attiene alla stretta lettera. Di qui un nojoso ripetere delle espressioni medesime per indicare le gradazioni diverse della medesima cosa in una lingua ricchissima; poi usi diversi sono autorizzati in ciascuna provincia e Comune, o per carte parziali o per usucapione; sicchè la memoria diviene talento precipuo del giureconsulto. Nelle relazioni poi col governo, vi sentite costantemente l'origine positiva e pratica, riducendosi sempre ad una limitazione costituzionale, a tenersi in un equilibrio compatibile col sentimento della generale utilità, e della necessità sua pel meglio stare.

(8) MAYER, lib. III, c. 3.

Intanto fin d'allora una legge comune abbracciava vincitori e vinti, cioè nobili e plebei; atteso che nessun gentiluomo di famiglia per quanto antica non si sottrae al giurì ordinario, alle tasse e alla pena infamante; soli i pari godono privilegi come legislatori ordinarj. La nobiltà inferiore e i gentiluomini non restano per nessun diritto civile distinti dai semplici liberi, nè a questi fu interdetto il matrimonio con nobili, o l'avere feudi militari, o l'aspirare a qual si fosse carica. Tanto si potè effettuare, perchè la feudalità v'era meno sfrenata che altrove, e la pace del re, se non toglieva, impediva le guerre private.

L'aristocrazia inglese, come tutte le altre soggetta ad abusare e trascendere per egoismo, restrinse in propria mano il possesso dei terreni, per modo che in minimo numero sono i possidenti: il popolo si contenta dell'industria, e lascia ai lord le immense tenute perchè egli ha in mano il commercio di tutto il mondo.

Era giusto che ci badassimo in quella costituzione insigne, che vedremo poi compirsi fra nuove tempeste[9].

Hanno dato a Eduardo I il titolo di Giustiniano dell'Inghilterra; prova che l'adulazione non lascia i principi neppure al sepolcro. La storia ce lo presenta come un tiranno, astuto e prepotente nello smungere i sudditi, e dalla pura necessità ridotto a confermare i diritti di questi. Alcun miglioramento portò è vero alla giustizia, meglio stabilendo le attribuzioni dello scacchiere, del banco del re e dei tribunali comuni; restringendo le curie a conoscere dello spergiuro, delle cause di matrimonio e testamento, dei legati pii e delle decime; obbligò i giudici ambulanti a tenere tre adunanze l'anno, e istituì i giudici di pace, i prevostali, che scorrevano le contee rendendo sommaria giustizia dei ladri e dei ribelli. E perchè i ladri infestavano tutto il paese, fu imposto di strappare le siepi e i filari d'alberi per ducento piedi lontano dalle strade.

Mentre l'autorità regia veniva in calo per queste non volontarie concessioni, Eduardo la rialzava col sottomettere i vicini. Nei Cambri, rifuggiti nel paese di Galles, l'odio contro gli stranieri era alimentato dai bardi, e sfogato in correrie e scaramuccie, qualvolta il destro ne venisse; vinti sempre dalle truppe ordinate, e sempre indomiti; battuti giuravano fede, poi non credevansi obbligati a promessa estorta. Durante le passate turbolenze, i principi di Galles avevano scosso ogni dipendenza: allora Lewelyn avendo ricusato l'omaggio, Eduardo l'assalì e il sottopose a dure condizioni; non vedendole osservate, tornò; e la testa di Lewelyn fu confitta sulla Torre di Londra.

Paese di Galles

1277

Merlino aveva predetto che un principe di Galles sederebbe sul trono inglese quando le monete fossero da quadre ridotte tonde. Questo avendo

(9) Molte opere furono scritte, specialmente in Inghilterra ed in Germania, sulle origini e sullo svolgimento della costituzione inglese. Ricordiamo fra queste la riputata *Constitutional history of England* dello Stubbs, che stampò pure una collezione di carte e di altri documenti utili per lo studio di quella storia.

fatto Eduardo, la sollevazione si infervorò, e David Bruce cominciò a menare a battaglie e stragi i clan del paese. Dura fu la lotta, ma infine David fu tradito al nemico, e destinato ad espiare i delitti di tutti quei difensori di loro indipendenza. Strascinato al supplizio come traditore, e come sacrilego per avere preso un castello la domenica degli ulivi, cavategli le budella ed arse sugli occhi di lui ancora vivo, appiccato come uccisore di cavalieri, il corpo suo in quarti fu esposto nelle quattro principali città del regno.

Estinta così fra i supplizj la razza dei Lewely, il paese fu sottomesso e ridotto a forme inglesi. Eduardo promise dare ai vinti un capo, nato nel loro paese, e che mai non aveva proferito parola inglese o francese. Essi ne esultarono, ed egli, — Vi do principe mio figlio Eduardo, nato poc'anzi a Caernarvon „; donde cominciò l'uso d'intitolare principe di Galles il primogenito del re d'Inghilterra.

Vi è chi dice abbia Eduardo ordinato di sterminare i bardi, che erano stati sempre efficacissimi sostenitori dell'indipendenza nazionale; ma forse non fece che cominciarne una regolare persecuzione, continuata poi sempre dai re inglesi contro quella stirpe.

Scozia

Restava la Scozia, vassalla, ora indipendente dai re inglesi; ma se obbedivano gli uomini del piano (*lowlands*) cioè del centro, i montanari (*highlands*) del settentrione vivevano dissoggetti, in clan intitolati da un capo, dal quale pretendevano trarre l'antica origine, e di cui erano principali i Douglas, Donald, Gregor, Campell: i *borderer*, assisi al sud sul lembo dell'Inghilterra, vivevano saccheggiando i due paesi: le Ebridi obbedivano al conte di Ross, lord delle isole.

Spenta con Alessandro III l'antica stirpe dei suoi re, dominata dall'833 al 1286, i tredici pretendenti, per evitare la guerra civile, si compromisero in re Eduardo, il quale, non come arbitro, ma come signore supremo, proferì a favore di Giovanni Ballieul. Per fargli sentire il peso del vassallaggio, fino sei volte in un anno lo chiamò al suo parlamento a rispondere a chi vi aveva portato appello: onde Ballieul, tenendosi insultato, afferrò le armi e s'intese con Filippo IV di Francia; ma vinto da Eduardo, si costituì prigione a Dunbar, poi congedato, andò a morire in Francia.

G. Wallace

Nulla più impedì Eduardo dal sottomettere la Scozia; fece distruggere i monumenti, le carte degli archivj, gli antichi suggelli, trasferire a Londra la pietra su cui sedevansi i re alla coronazione. Questi atti e il duro governo dei suoi esacerbò la nazione, sicchè molti fuggirono tra i boschi. Guglielmo Wallace, gigante di corpo e d'animo, indomito a stenti, a fatiche, a sventure, si pose a capo dei rivoltosi, e praticissimo del terreno, cominciò la terribile guerra di bande, poi cresciuto di seguaci, affrontò e sconfisse quarantamila inglesi. Trovato fra i morti il tesoriere Cressingham loro oppressore, gli Scozzesi lo scorticarono, e della pelle fecero selle e cinghie; e ben presto nessun Inglese più trovossi in Iscozia, anzi il bottino dell'Inghilterra settentrionale arricchì i rivoltosi.

Se unanimi, certo mandavano ad eguale fine i centomila guerrieri che Eduardo menò contro di loro. Ma i lord sdegnarono obbedire a un semplice gentiluomo; onde Wallace che, tutto puro nel suo amor di patria, aveva accettato la reggenza soltanto come il posto il più pericoloso, la depose, conservando solo la banda dei primi compagni di sue imprese. Così perdevasi l'opportunità della difesa, offerta dalla natura di quei luoghi: giacchè la costa della Scozia era spopolata a segno, che si poteva viaggiare molte ore senza che casa o albero occorresse; gli abitanti vivevano di quel del vicino; quando era consumato il bottino dell'ultima spedizione, la dama offriva al marito sul piatto un par di sproni, ed egli partiva allegro a nuove prede: poca cavalleria, nessun bagaglio, ognuno portava un sacco di grano e una marmitta per cuocerlo; entravano in Inghilterra, scomparivano, e bisognava cercarli. Eduardo viaggiò molti giorni fra pioggia e nebbia, senza scontrare che cervi e damme, e dovette promettere grossa mancia a chi indicasse ove erano i nemici. Côlti che gli ebbe a Falkirk, la divisione cagionò una sanguinosa sconfitta, per cui la Scozia meridionale tornò agli Inglesi. Lord Cumyn, che col lord guardiano (*steward*) dirigeva gli affari, implora Francia, e non è ascoltato: implora Bonifazio papa, e questi scrive ad Eduardo mostrando come quel regno ab antico appartenesse alla santa sede; ma Eduardo ribatte gli argomenti, allegando come la supremazia dei re inglesi sulla Scozia risalga fino ai tempi di Bruto Trojano, contemporaneo d'Elia e di Samuele.

1298
22 luglio

Rimasti soli, gli Scozzesi col loro Wallace tennero testa ai nemici, e seppero vincere; ma al fine dovettero piegare il collo. Allora Eduardo abolì l'antico vestire nazionale, e raffazzonò a modo suo lo statuto di re David. Wallace, unico che non avesse voluto il perdono, fu tradito e giustiziato a Londra come ribelle, benchè non avesse mai giurato fedeltà al re; sopravisse hella memoria e nei canti degli Scozzesi.

1304

1305

La cui causa è allora assunta da Roberto Bruce, il quale scanna lord Cumyn che, partecipe dei suoi disegni, gli aveva rivelati al re; espelle dal regno i giudici reali, stermina le truppe inglesi, e si fa coronare. Ma gli sorsero incontro i Cumyn: Eduardo vestì ducensettanta cavalieri, i quali sopra due cigni promisero vendetta; ed egli stesso giurò, se morisse nella spedizione, non voler essere sepolto in terra sacra finchè suo figlio non avesse riscosso il fio di quel sangue. Bruce vinto, fu ridotto a patire fino la fame nei ricoveri donde tratto tratto sbucava ad alimentare la speranza dei suoi. Eduardo si accingeva a soffocare del tutto l'indipendenza scozzese, quando morì a Carlisle, ordinando la guerra fosse proseguita e il suo feretro portato in capo agli eserciti.

Rob
Bru

1306

1307
7 luglio

Eduardo II suo figlio con centomila soldati fu sconfitto a Bannockburn da trentamila ardenti d'amor patrio; onde il prode Roberto Bruce restò confermato sul trono. Eduardo III venne a cancellare l'onta del padre con sessantamila Inglesi e Brabanzoni: ma gli Scozzesi tutti a cavallo, senza

1314
24 giug.

1327

bagagli, come si addice a paese montuoso, cibandosi delle bestie che trovavano, e che frollivano col voltolarle nella pelle loro, senza pane nè vino, con lunghe marcie stancheggiavano il nemico. Eduardo battuto conchiuse pace con Bruce, rinunziando ad ogni pretensione sulla Scozia, restituendo la pietra di Scona, e fidanzando una sorella a David destinato erede.

Poco sopravisse Roberto; e giacchè non aveva potuto compiere il voto d'andare in Terrasanta, ordinò vi fosse portato il suo cuore. Guglielmo Duclas partì con quello, ma traversando la Spagna, si mescolò ad una battaglia contro gl'Infedeli, e perì.

Succeduto David II Bruce, di sei anni, molti signori inglesi, lagnandosi non si fossero loro restituite le terre confiscate nell'ultima guerra, proclamarono Eduardo figlio di re Giovanni Ballieul, che sottopose quasi tutta la Scozia, e si fece coronare a Scona. Battuto, David prestò omaggio del regno al re d'Inghilterra, che lieto di questa occasione, il ristabilì. Ma gli Scozzesi, indispettiti di vederlo cedere tanti dominj al suo protettore, lo cacciarono, soffiando la Francia in quelle discordie. David cadde in mano degl'Inglesi: ma il Ballieul, preso da nobile vergogna di vedersi puro stromento degl'Inglesi, abdica a favore di quello; e il re d'Inghilterra, occupato nella guerra sul continente, rende la libertà a David per centomila sterline e tregua di dieci anni. Morto lui, il trono passa al nipote Roberto II Stuart.

CAPITOLO XXIII.

Letteratura.

Letteratura greca

Fra i Greci, nuovo favore diede alle lettere la famiglia dei Comneni e dei Duca. Costantino XI Duca professò preferirebbe la corona dell'eloquenza a quella dell'impero; Eudossia sua moglie vanta la protezione data in Corte agli eruditi; a Michele fu posto educatore Psello, cortigiano accorto, che superbo del titolo decretatogli di primo filosofo del secolo, si arrogava quello di restauratore della letteratura orientale. Tale presunzione trasmise al suo allievo, pedante che per inezie di scuola trascurava le pubbliche importanze, aspirava a fama di retorico, grammatico, poeta, mentre i Musulmani strappavano le più belle gemme dalla sua corona.

Degli storici bisantini altrove discorremmo (Libro VIII, cap. XVIII). Niceforo Gregora profonde all'imperatore Andronico Paleologo lodi d'inenarrabile viltà. — Così soavi accenti ha la vostra voce, che, come lusinga chi l'ode, segue quei che l'udirono, anche dopo lasciatovi, attaccata alle orecchie e alla memoria come il sapore del miele alla lingua. I prati, le pascione, le foreste risuonano ai gorgheggi dei cittadini alati in primavera; ma tutte le stagioni godono gli allettamenti della vostra eloquenza, e tutta la terra ne è teatro „. Qui Orfeo, Nestore, Socrate, Platone, Pericle offrono a gara paragoni, vinti tutti dalla soave voce dell'imperatore. — Il canto

delle sirene fu un tempo celebratissimo, pure non si poteva intendere senza pericolo: ma quando voi pronunziate un'arringa, non che turar le orecchie colla cera, noi gemiamo che la natura non ci abbia fatti tutt'orecchi. Non superate voi Demostene per ordine e robustezza, Platone per estensione e potenza di genio? A chi non ispiraste ammirazione più durevole di quella che gli uditori di Socrate concepivano nel secolo dell'atticismo? Come le campagne sono coperte di bella varietà di fiori, così i vostri discorsi sono adorni dei vezzi della persuasione, delle grazie dello spirito „. Qual uomo non avrebbe cacciato a strapazzo il vile piacentiero? eppure egli confessa che queste lodi gli furono il primo passo agli onori.

Giovanni Zonara scrive disuguale, e ne incolpa l'aver dovuto copiare autori diversi, ai quali cercò uniformarsi nelle sue aggiunte. Niceta Acominato procede chiaro, eloquente, e malgrado qualche enfasi, piano narratore, tutto zelo per le lettere; inasprito però dalla caduta dell'Impero, esce in fiere invettive, non solo contro la mancanza di ogni sentimento del bello nei Crociati (τοῦ καλοῦ ἀνέραστοι βάρβαροι) ma anche contro il loro carattere morale. Anna Comneno, nell'*Alessiade*, non loda tanto il padre quanto se stessa; e dall'ambizione medesima che la spinse ad affettare il trono, fu recata a quella composizione meramente letteraria, per risplendere nel proprio padre.

Teodoro Prodromo, divenuto poi frate Ilarione, vissuto all'entrare del secolo XII, oltre avere cantato in versi la battaglia fra i sorci e le donnole (*Galeomyomachia*), ci lasciò in nove libri di giambici gli *Amori di Rodante e Dosicle*, romanzo scarso d'arte e di caratteri mal rilevati. Tacendo moltissime altre sue poesie e scritti sofistici, ne abbiamo alcuni satirici, come l'*Incanto delle vite poetiche e politiche*, parodia dei *Filosofi in vendita* di Luciano, e principalmente il *Timarione o dei suoi patimenti*, ove il protagonista racconta a un amico ciò che suppone aver veduto all'inferno, lodando e tassando le persone: che se di frizzo scarseggia, evita le ampolle, allora scambiate per eleganze. Romanzo peggiore sono gli *Amori di Drosillo e Cariclea* di Niceta Eugeniano, in versi politici [1].

Michele Olobolo era rettore dei rettori di Santa Sofia in Costantinopoli; ma da Michele Paleologo mozzogli il naso perchè mostrò compassione all'infelice Giovanni Lascari, si chiuse in un convento; quando poi si trattò di riunire le due Chiese, intervenne al concilio di Costantinopoli; e impermalito che l'imperatore non gli avesse assegnato onorifico posto, divenne avverso all'unione. L'imperatore fece prendere lui e dieci altri, e legati pel collo condurre attorno per la città, coperti di sudicie budella di montoni: nè ciò tolse ch'ei componesse molti versi ad encomio del tiranno.

Sul fine di quel secolo, Giovanni Tzetze costantinopolitano presunse di supplire ad Omero con tre poemi iliaci, che in mille seicensessantacinque

(1) Vale a dire di quindici sillabe, senza osservare la quantità, purchè abbiano la cesura dopo l'ottava e l'accento sulla penultima. Vedi Berington, *Storia della letteratura greca*.

versi comprendono le vicende anteomeriche, omeriche e postomeriche. Scrisse pure in dodicimila settecencinquantanove versi politici e stile pedestre una serie sconnessa di fatti veri e favolosi, ove rivela particolarità altronde sconosciute, e accusa continuo l'ignoranza altrui, lasciandoci però gran dubbio ch'egli stesso non conoscesse le opere altrimenti, che sulla fede dei commentatori. Nelle *Allegorie omeriche* s'ingegnò di trarre a senso morale o fisico le favole del poeta, spesso dando in assurdi.

Eustazio, per senno e virtù venerabile, interpose la sua eloquenza a pro di Tessalonica quando fu presa dai Siciliani; nel *Corno dell'abbondanza* (Κέρας ἀμαλθείας) commentò Omero e Dionigi Periegete. Con modestia, rara fra i suoi, dice avere radunato tanti documenti non pei dotti, ma per la gioventù, disponendo in ordine quel che nei varj interpreti più utile gli sembrò. Eppure è lavoro pienissimo, e ben disegnato nel complesso, come ricco di particolarità, unendo alla morale la filologia; nè tanta pazienza poteva essere ispirata se non dall'entusiasmo per gli antichi, non diminuito dalla pietà cristiana dell'arcivescovo commentatore.

Faccio ad appormi nel mettere a questi tempi Suida, autore del più celebre glossario greco, compilazione di antichi grammatici, scoliasti e lessicografi; ove, non pago della spiegazione filologica, egli informa degli autori e delle opere, con molti estratti preziosi, avvegnachè senza fior di critica.

Massimo Planude, monaco di Costantinopoli, deputato a Venezia dall'imperatore Andronico II Paleologo, raccolse le favole d'Esopo e l'*Antologia*: è singolare dai suoi in quanto cercò anche fuori della letteratura greca; primo introdusse le cifre arabiche in patria; tradusse in greco il *Sogno di Scipione*, le *Metamorfosi* d'Ovidio, la *Guerra Gallica* di Cesare, la *Consolazione* di Boezio, ed altro.

Vedete a che scarse e povere produzioni fossero ridotti quelli, che pur possedevano i capolavori tutti degli antichi, e parlavano ancora la più colta e armoniosa delle lingue.

Letteratura Armena

Qui occorre un secondo periodo della letteratura armena, di cui vedemmo il primo nel V secolo, illustrato principalmente da Mosè di Corene. Dopo il Concilio di Calcedonia, separati dalla Chiesa cattolica, gli Armeni cessarono di crescere in civiltà, si perdettero in quistioni di parole, e non ebbero modo d'educarsi alla scuola altrui: pure si vogliono ricordare e la riforma del calendario, fatta nel sinodo di Tiben al 552 (9 luglio), e alcuni scrittori classici, quali Yeznac, Abramo Mamigonense storico del concilio Efesino, l'innografo Gomida, l'astronomo Anania Chiragusi, il patriarca Giovanni Ozniense. Sotto i Pagratidi, poterono gli Armeni più quieta opera dare alle lettere, e massime a tradurre dal greco, dal siriaco, dall'arabo. Nel secolo X s'illustrarono Cosroe il Grande, che classicamente scrisse sul breviario e sulla liturgia, e suo figlio Gregorio di Nareg, autore di un commento sulla Cantica, e di elegie in prosa poetica.

Quivi più che altrove la scienza era sacra, non vivendo che nei monasteri, i quali tenevano vece delle Università europee; quelli di Sanahin, Halbat, Sevan, Krad univano preziose biblioteche; e tutti vinceva in fama quello di Lazzaro, vicino a Tarù nella Grand'Armenia. Nell'XI secolo, Gregorio Makhistruos in mille versi compendiò i due Testamenti, con tanta maestria, che l'arabo poeta Mamuzio, il quale sosteneva non poter farsi versi migliori del Corano, letti questi, si convertì al cristianesimo. In Aristak Lastivertense si leggono gli avvenimenti armeni dal 989 al 1071, e sopratutto la devastazione di Ani, fatta da Alp Arslan nel 1064, in istile puro e sovente patetico.

Al tempo delle Crociate si raddoppiarono cure per unire gli Armeni ai Cattolici; Domenicani e Francescani andarono predicarvi; i cavalieri di San Giovanni offrirono i loro servigi; e sebbene non si venisse a conclusione, restò rinnovato il contatto cogli Europei: e nel XIII secolo, i monasteri di Garmir-Vank, di Iscevra, di Kedig, di Cantzassar coltivarono col greco e il siriaco anche il latino. Crebbe allora l'eleganza, e a paro coi poeti dell'antichità collocano Narsete Clajense, che dettò il poema *Gesù figlio*, una elegia sulla presa di Edessa, una storia del suo paese, oltre scritti ascetici che gli meritarono il grado di patriarca. Matteo d'Edessa trasse una buona e critica storia dal 952 al 1132, seguìta fino al 1136 da Gregorio Eretz, donde molta luce può trarsi sulle crociate. La cronaca universale di Samuele Eretz viene dal principio del mondo al 1179, continuata poi fino al 1337. Il medico Mekhitar scrisse le *Consolazioni nella febbre*. Mekhitar Coss sta a fianco d'Esopo e di Fedro, oltre che compose un corpo di diritto canonico.

Nel secolo seguente vi crescono i cultori della letteratura, scemano gli eccellenti, e a noi basterà nominare Vartan il Grande, che dettò una storia universale fino al 1267 appoggiata a buoni documenti, commenti sulla Bibbia, e il *Libro della volpe* raccolta di favole, oltre begli inni che ancora si cantano [2].

A quel punto comincia la decadenza. I cultori delle lettere si dividono in *fratelli uniti* e *dateviensi*, opposti in tutto fuorchè nel mal gusto e nello stile scorretto, e idolatri di mediocrissimi antichi. Un gergo scolastico sottentrò alla classica limpidezza, e precipitò più sempre, finchè coll'ajuto dei colleghi armeni stabiliti in Europa [3] tornò a splendere qualche lampo, che poi recò un nuovo giorno allorchè, entrante il secolo passato, il padre Mekhitar nato a Sebaste il 1676, fondò una benemerita congregazione a San Lazzaro di Venezia, da cui fu dato prima il dizionario armeno, poi la

Mekhitar

1717

(2) Le opere dei qui nominati si fecero conoscere in questi ultimi anni per edizioni di Parigi, di Venezia, di Milano ecc.

(3) Quello di Propaganda a Roma da Urbano VIII; di Erivan nel 1629; di Lemberg in Gallizia; una stamperia a Venezia nel 1565; a Roma nel 1584; a Milano nel 1624; a Parigi nel 1633; a Ispahan e a Livorno nel 1640; a Amsterdam nel 1660; a Marsiglia nel 1675; a Lipsia nel 1680; a Padova nel 1690; poi in Russia, a Madras, altrove.

collezione degli scrittori loro dal IV secolo fino al XV, quando le opere originali cessarono, e la purezza andò guasta colla mescolanza delle genti tra cui si trovarono dispersi. I più importanti sono gli storici, che oltre farci conoscere il loro paese, non ricco di avvenimenti grandiosi, somministrano molti lumi alla storia degli altri popoli dell'Asia, e delle religioni.

Studio del greco

Fuori di qualche convento, il greco era negletto nel resto d'Europa; ma nelle Crociate cominciò a studiarsi per uso pratico; e quantunque i nostri sprezzassero l'elegante pedanteria dei Bisantini, pure qualche autore fu allora portato in Europa, come si portavano reliquie. Sotto Filippo Augusto si aprirono scuole per giovani greci, entrati nella Chiesa latina, onde farne apostoli nella scismatica. Per commissione d'Eugenio III, e per suffragare all'anima di suo figlio, Borgondione giudice di Pisa mutò in latino alquante omelie del Grisostomo, le opere di Giovanni Damasceno, e la *Natura dell'uomo* di Gregorio Nisseno.

e dell'arabo

Più si studiò l'arabo, dal quale ordinariamente passavano in latino le opere dei Greci, già prima tradotte in armeno; merce di terza mano, e perciò scorrette e incerte. Jacopo, cherico veneziano, verso il 1128 pel primo tradusse Aristotele dal greco; ma o non divulgossi, o andò perduto, sinchè Federico II non ne procurò una versione nuova.

Io non sento però con coloro che vorrebbero fare l'Europa debitrice agli Arabi del suo risorgimento. Le scienze già dicemmo come tra loro fossero, non neglette, ma traviate, ch'è forse peggio; dalla nostra dissomigliava troppo la poesia, spirante gloria e vendetta, intesa a celebrare famiglie e fatti parziali, e perciò specialissima dei luoghi e dei tempi, e molto meno facile a trapiantarsi. Dalla Persia e dall'India sono dedotte certamente le *Novelle arabe*, uno dei primi libri venuti in Europa colle favole di Bilpai; e poichè, attesa la comune origine, la mitologia persiana sopraviveva in parte in quella del Nord, si scontrarono e si piacquero, come due fratelli dopo lunga separazione.

Hanno pur torto quelli che da una sola letteratura o da una lingua sola pretendono l'origine di tutte, poichè già vedemmo altrove come presso varj popoli assumessero forme distinte i romanzi cavallereschi. La grande scuola era la Chiesa, e questa era dapertutto e dava il latino al clero, la cavalleria ai soldati, l'evangelio al popolo, le lingue vulgari ai laici.

Poesia latina

Nessuno aspetta graziose modulazioni dalla musa latina; pure si trovò giovata dal ripulimento, che nei chiostri aveva acquistato quell'idioma, sicchè abbiamo scrittori più purgati e precisi, che non alcuni della decadenza dell'Impero. Le lettere di Guglielmo Conquistatore, e meglio quelle di papa Gregorio VII, sono dettate in lingua robusta; la cronaca di Lamberto di Haschaffenburg pecca piuttosto di ricercatezza che di rusticità;

sentono del terenziano i drammi della monaca Hroswitha[4]; vigorose, precise, e qualche volta eloquenti sono le scritture uscite dalle cancellerie di Magonza e di Bamberga nelle dispute fra l'impero e il sacerdozio; nè di bellezza vanno sprovisti i sermoni di san Bernardo e la corrispondenza di Abelardo ed Eloisa.

Abbiamo poemi e passioni di Marbodo britanno e un trattato delle gemme preziose. Pietro da Riga inglese, fecondissimo verseggiatore, pose in metri l'Antico e il Nuovo Testamento, e lo ricapitolò in distici, che nella prima distinzione mancano dell'*a*, nella seconda del *b*, e così via fino alla *z*: opera improba, ajutata e compita da Egidio, cherico parigino. Al tempo di Ricardo I, Nigello, frate di Cantorbery, scrisse il *Brunello* o *Specchio de' pazzi;* Eberardo di Bethun una prolissa poetica, unendo alle regole esempj d'ogni sorta metri e combinazioni di rime. Una ne dettò pure Galfrido Vinesauf (*De vino salvo*), normanno d'Inghilterra, in duemila cenquattordici versi, i primi dei quali, diretti ad Innocenzo III, ne mostrano il pessimo gusto[5].

Ildeberto, arcivescovo di Tours, espose la vita di santa Maria Egiziaca, l'ordine della messa, il martirio di sant'Agnese, elegie sopra Roma, sul proprio figlio e sulla creazione del mondo, non del tutto infelici. Giovanni Egidio, greco di nascita e di studj, scrisse intorno all'arte salutare, e mille cinquecento venticinque versi delle lodi e virtù de' composti medici[6].

Arrigo da Settimello, ridotto povero dal vescovo di Firenze che gli invidiava un lauto benefizio, cantò la sua sventura nell'elegia *De diversitate fortunæ et philosophiæ consolatione*, in quattro libri meschini, eppure saliti in sì pronta fama, che, vivo l'autore, si leggevano nelle scuole. Verseggiò pure Pietro Comestore[7], e un poeta più sciagurato ne scrisse l'epitafio[8].

Lorenzo, diacono della chiesa di Pisa, cantò con discreta cultura la

(4) Vedi T. V, pag. 319.

(5) *Papa stupor mundi, si dixero papa* [NOCENTI
Acephalum nomen tribuam tibi: si caput addam
Hostis erit metri: nomen tibi vult similari.
Nec nomen metro, nec vult tua maxima virtus
Claudi mensura, nihil est quo metiar illam,
Transit mensuras hominum. Sed divide no- [*men*,
Divide sic nomen: IN *præfer, et adde* NOCENTI,
Efficiturque comes metri: sic et tua virtus
Pluribus æquatur divisa, sed integra nullis.
Egregius sanguis te confert Bartholomæo,
Mite cor Andreæ, pretiosa juventa Johanni,
Firma fides Petro, perfecta scientia Paulo;
Ista simul nulli. Superest de dotibus una,
Quam nulli fas est attingere, gratia linguæ;
Augustine tace, Leo papa quiesce, Johannes
Desine, Gregori subsiste. Quid eloquar omnes? [*etc.*

(6) Si legge presso LEISER.

(7) Pietro Comestore, volendo lodare Maria vergine, canta:

Si fieri posset quod arenæ pulvis et undæ,
Undarum guttæ, ros, gemmæ, lilia, flammæ,
Æthera, cœlicolæ, nix, grando, sexus uterque,
Ventorum pennæ, volucrum, pecudum genus [*omne*,
Sylvarum rami, frondes, avium quoque plumæ,
Ros, gramen, stellæ, pisces, angues et aristæ,
Et lapides, montes, convalles, feræ, dracones,
Singula lingua forent, minime depromere pos- [*sent.*

(8) *Petrus eram, quem petra tegit, dictusque* [*Comestor;*
Nunc comedor; vivus docui, nec cesso docere
Mortuus, ut dicat qui me videt incineratum:
Quod sumus iste fuit, erimus quandoque quod [*hic est.*

spedizione dei suoi contro le isole Baleari nel 1114. Altri raccontarono imprese del loro tempo, rozzi cronisti che volevano aggiungersi un'altra difficoltà, quella del verso.

Va fra i migliori Alano Scoto o Siculo, detto il Dottore universale, che presedette molti anni alla scuola di Parigi, poi entrò nei Cistercesi ai più umili uffizj. Perchè Claudiano contro Rufino introduceva i vizj a pervertire costui, mentre egli introduce le virtù a far beato l'uomo, intitolò *Anticlaudiano* una sua opera, ricca di cognizioni e d'ingegno, più che da quell'età non si aspetterebbe.

Il culto del latino tornava nocevole e alla poesia e alla filosofia: a questa, perchè la separava dalla vita attuale coll'involgerla in un linguaggio estranio e morto; alla poesia, perchè colle forme teneva anche i pensieri vecchi, alle espansioni spontanee preferiva le reminiscenze; e traducendo alterate le tradizioni de' popoli invasori, lasciò perdere gli originali, come avvenne con Giornandes e con Paolo Warnefrido. Vero è che il latino viveva tuttora generale in Europa come lingua colta, finchè non prevalsero i nuovi idiomi; e giovò l'averne uno comune a tutti quelli che allora sapevano, e col quale si conservassero le tradizioni del buon gusto e dell'arte squisita.

Lingue nuove

Ma già si svolgevano i nuovi vulgari per esprimere idee e sentimenti nuovi. Altrove noi esaminammo il nascer loro, e vedemmo in brillante poesia dilettarsi il provenzale[9]. Al tempo stesso o poco poi acquistavano una letteratura anche le altre lingue o uscite dal latino, o venute dal germanico; e le più facevano i primi loro sperimenti colla poesia.

I versi ritmici

Si può presumere che fra i Romani, come una lingua parlata differente dalla scritta, così colla poesia metrica, cioè misurata per lunghe e brevi, ne vivesse una ritmica, attenta solo al numero delle sillabe. Tali forse erano i versi Fescennini, delizia alla plebe; tali i canti militari, e bacchici, e da celia, di cui alcuni ci furono conservati da Svetonio e da altri, come alcune strofe d'Adriano imperatore, indocili alle conosciute misure[10]. Declinato il gusto e la delicatezza dell'udire e favellare latino, non si cercò più che il suono, qual vedemmo in versi d'autori[11] ed inni della Chiesa, facili al canto ma ribelli alla prosodia: e se ne variò la misura, sempre con ragione al numero delle sillabe, non alla loro quantità.

Alla rozza e strisciante loro bassezza dava rilievo la rima. Questa conobbero i classici e latini e greci; e sebbene la evitassero come poco acconcia alla metrica, talvolta accumularono le consonanze in modo da

(9) Vedi Libro XI, cap. XI e XXVIII.

(10) *Gallias Cæsar subegit, Nicomedes Cæsarem etc.* — *Ego nolo Florus esse etc.* — e il notissimo epigramma, *Animula, vagula, blandula etc.*

(11) Vedi Libro VII, cap. XXII. Nel Fabretti leggiamo quest'epitafio:

Nome fuit nomen, hæsit nascenti Cosuccia:
Utraque hoc titulo nomina significo.
Vixi parum, dulcisque fui dum vixi parenti:
Hoc titulo tegor, debita persolui.
Quique legis titulum, sentis quam vixerim [parum;
Hoc peto nunc dicas, Sit tibi terra levis.

non poter attribuirle a inavvertenza [12]. Piacquero poi al declinar del latino: e prima la cadenza simile non si cercava che nella sillaba estrema o nelle due ultime delle voci sdrucciole [13]; poi si vollero eguali tutte le lettere che succedessero all'accento tonico. *Leonini* furono denominati questi versi, dicono, da Leone benedettino di San Vittore a Parigi, fiorito verso il 1190; ma assai prima erano in uso [14]. E la rima passò in tutte le lingue romanze, come già l'avevano gli Arabi e i popoli settentrionali, il cui esempio potè forse divulgarla tra noi, certo non la insegnò.

Chi non badi alla quantità, già può nei classici latini riscontrare la misura dei nostri versi quinarj, senarj, settenarj, ottonarj, di cui le combinazioni crebbero e si svincolò l'andamento quando furono destinati al canto ecclesiastico [15]. L'eroico nostro viene dagli endecasillabi antichi, o dal saffico o giambo iponazio [16]: fu consueto nei secoli bassi [17], e in quello i soldati si esortavano nel 900 a custodire gli spaldi di Modena. Del decasillabo, ignoto ai Latini e ai Provenzali, si fa merito a ser Onesto bolognese [18].

Non è dunque mestieri cercare dai Provenzali le nostre forme poetiche:

(12) Omero: Εσπετε νῦν, μοῦσαι, ολύμπια δόματ' ἔχουσαι.

Spessissime sono le rime dei Greci, e massime nell'*Edipo a Colono* e nelle *Trachinie* di Sofocle.

ORAZIO.

Non satis est pulchra esse poemata; dulcia [sunto,
Et quocumque volent animum auditoris agunto.

VIRGILIO.

Trajicit. I verbis virtutem illude superbis
Cornua velatarum obvertimus antennarum.

OVIDIO.

Quot cœlum stellas, tot habet tua Roma puellas.

PROPERZIO.

Non non humani sunt partus talia dona;
Ista deûm mentes non perperere bona.

Si sarebbe infiniti a voler addurli tutti: ma non isfugga che la prima ode di Orazio è quasi tutta rimata colle rime imperfette. Sono pure notissimi i quattro versi di Virgilio:

Sic vos non vobis fertis aratra boves etc.

e questi di Ennio, presso Cicerone *Tuscul.*:

Hæc omnia vidi inflammari
Priamo vitam evitari
Jovis aram sanguine turpari.

(13) Così san Colombano:

I[illegible] 'tam mors incerta surripit;
[illegible] vagus mœror mortis corripit.

[illegible] 'onario bencorense, del VII od VIII secolo, Muratori trovava questi versi di rima perfetta:

Vere regalis aula — variis gemmis ornata,
Gregisque Christi caula — Patre summo [servata.

Pier Damiani nel 1053 ne usava di perfette e imperfette:

Ave David filia — *sancta mundo* nata,
Virgo prudens, sobria — *Joseph desponsata.*
Ad salutem omnium — in exemplum data
Supernorum civium — consorx jam pro- [bata.

e altrove:

O miseratrix — o dominatrix — præcipe dictu
Ne devastemur — ne lapidemur — grandinis [ictu.

(15) Frà Jacopone da Todi compose quinarj sdruccioli:

Cur mundus militat sub vana gloria,
Cujus prosperitas est transitoria?
Tam cito labitur ejus præsentia
Quam vasa figuli quæ sunt fragilia etc.

(16) *Dulce et decorum est pro patria mori...*
Jam satis terræ nivis atque diræ...
Ibis liburnis inte alta navium. ORAZIO.
Phaselus ille quem videtis, hospites. CATULLO.

(17) Walfrido Strabone nel secolo IX canta:
O rerum Sator omnium tremende,
Dum pœnas crucis innocens luisti,
In quo nihil nisi reperis ruinam etc.

(18) La partenza che fo dolorosa
E penosa — più che altra m' ancide,
Per mia fide — a voi dà bel diporto.

benchè da loro ci venissero le canzoni a versi disuguali e rime incrociate, chiuse con un invìo, le quali noi intitoliamo petrarchesche; e il faticoso intreccio delle sestine antiche e delle ballate, ove ad ogni dato spazio ricorre il verso o il vocabolo medesimo. Il loro sonetto fu ben altra cosa dai nostri, de' quali il più antico che ci resti attribuiscono a Pier delle Vigne [19]; determinato poi regolarmente da Guitton d'Arezzo, che vogliono pel primo usasse gli ottonarj. Danno al Boccaccio l'invenzione dell'ottava [20], della quale non è che mutilazione la sestina moderna. De' terzetti grandemente si piacquero i primi nostri poeti, dopo che si videro usati nel *Patafio* di ser Brunetto.

La Sicilia udì verseggiare italiano Pier delle Vigne, Federico II, Enzo e Manfredo suoi figli, i quali " spesso di notte uscivano per Barletta cantando strambotti, e con essi ivano due musici siciliani, che erano grandi romanzatori [21]. Sembrano anteriori Ciullo d'Alcamo e Mazzeo Ricco di Messina, e più forbiti Rinaldo d'Aquino, Jacopo notajo da Lentino, e Guido dalle Colonne. Contemporanei coltivavano poesia in Toscana i due Bonagiunta da Lucca, Chiaro Davanzati, Salvino Doni, Guido Orlandi, Noffo notajo d'Oltrarno, che si nominano sol perchè primi. Dante da Majano, per fama invaghitosi della Nina Sicula, ricambiò versi con essa. Guitton d'Arezzo sotto forme ruvide espose alti concetti, sì nei versi, come in quaranta lettere di soggetto vario. Guido Guinicelli bolognese, chiamato da Dante " nobile, e massimo, e padre suo, e dei migliori che mai cantassero rime d'amore dolci e leggiadre " [22], è, al dir del Poliziano, o piuttosto di Lorenzo de' Medici, " il primo da cui la bella forma del nostro idioma fu dolcemente colorita, la quale appena dal rozzo Guittone era stata adombrata ". Lo tolse di scanno il fiorentino Guido Cavalcanti che, cantando la Mandetta di Tolosa, mischiò la filosofia all'amore.

Brunetto Latini -1294

Brunetto Latini ci lasciò in vulgare il *Tesoretto*, raccolta di precetti morali in settenarj rimati a coppia; e forse il *Patafio*, guazzabuglio oscurissimo. " Fu dittatore (segretario) del comune di Firenze, ma fu mondano uomo. Fu egli cominciatore e maestro in digrossare Fiorentini, e farli scorti in bene parlare e in saper giudicare e reggere la repubblica secondo la politica " (G. VILLANI). Perseguitato da re Manfredi, si riparò in Francia presso san Luigi, ove scrisse il *Tesoro*, che vollero dire enciclopedia di quel tempo, mentre non è che un affastellamento di cose desunte dalla Bibbia, da Plinio, da Solino. E dic'egli, *le composa en français pour*

(19) È nell'Allacci, *Poeti antichi*, dove n'ha pure due di Cecco Nuccoli da Perugia con tre terzetti.

(20) Prima di lui abbiamo l'ottava in Tibaldo conte di Champagne, presso PASQUIER, *Recherches de la France*, Parigi 1617:

Au rinouviau de la doulsour d'été
Que reclaircit li doiz à la fontaine,
Et que son vert bois et verger et pré
Et li rosiers en may florit et graine;
Lors chanterai que trop m'ava grevé,
Ire et esmais, qui m'estau cuer prochaine;
Et fins amis a tort acoisonnez,
Et moult souvent de léger effréez.

Anche fra gli Arabi se ne trova.

(21) *Novelle antiche*, 20.

(22) *De vulg. eloq.* — *Purg.* XXVI, 33.

ce que nous sommes en France, et par ce que la parleure en est plus delitable et plus commune à tous gens. Tradusse anche in quella lingua i *Morali* d'Aristotele.

Jacopone da Todi -1306

Jacopone da Todi, letterato e dottore, intese a guadagni e voluttà sin quando assistendo a uno spettacolo ed essendo caduto il palco, vi rimase ammazzata sua moglie, alla quale scoprendo il seno, la trovò stretta di cilicio sotto alle vesti scialose. Compunto, si rese terziario di san Francesco, e per attirarsi disprezzo si finse mentecatto. Eccogli addosso le baje dei fanciulli, la persecuzione de' suoi frati e di papa Bonifazio VIII; e cacciato prigione, vi canta versi e sacre laudi, grossolane e scorrette, pure a volta robuste, e spontanee di pensieri come di espressioni. Nel primo ordine de' Francescani non fu voluto ricevere se non dopo avere scritto sul disprezzo del mondo; ma passar sacerdote non volle mai.

Cino da Pistoja -1337

Cino da Pistoja a me sembra bujo e tutto lambiccature platoniche: eppure d'eleganza e dolcezza il lodano. Dante asserisce, che le canzoni di lui e le sue avevano innalzato il magistero e la potenza del dire italico, il quale essendo di vocaboli tanto rozzi, di perplesse costruzioni, di difettosa pronunzia, di accenti contadineschi, era stato da essi ridotto così egregio, così districato, così perfetto e civile[23].

Già lodammo san Francesco e frà Pacifico; e taciamo altri, i cui fiori sparuti non promettevano frutti quali diede la poesia nostra per opera dell'Alighieri.

Più rozzamente, ma pure si scriveva nel settentrione d'Italia; e i milanesi Pietro di Besgapè che fece la storia del Vecchio e Nuovo Testamento, e frà Buonvicino da Riva che insegnò le belle creanze[24], e Guido

(23) *De vulg. eloq.* lib. I, c. 17.

(24) Fra Bonvexin de Riva che sta in borgo [Legnano
D'le cortesie de descho ne disette primano;
D' le cortesie cinquanta che s'dè usare a [descho
Fra Bonvexin de Riva ne parla mo de frescho.

Dello stesso Buonvicino il codice n° 92 della biblioteca Ambrosiana contiene una *Disputatio Roxe et Viole*, che comincia:

In nome de Dio grande e de Bonaventura,
Chi lò si dà comenzo a una legenda pura
De gran zoya e solazo; zaschun si n'abia cura
D'imprender ste parole de dolze nodritura.

Altri suoi versi cantano la *dignitade de la glorioxa vergine Maria:*

Quella viola olente, quella roxa fioria,
Quella è bianchissim lilio, quella è gemma [fornia,
Quella è nostra advocata, nostra speranza e [via,
Quella è piena de gratia e piena de cortexia...
Quella è salut del mondo, vaxello de deitade,
Vaxello pretioxissim, e pien d'ogni bontade,
Vergen sopra le vergen, soprana per beltade,
Magistra d'cortexia, et de grande humiltade [ecc.

Se ne ha pure varie leggende, di San Cristoforo, di santa Lucia, dello schiavo Dalmasina. Quest'ultima comincia:

Intendete, signori, sel vi piace ascoltare
D'un bello sermone eo ve vollio cuntare:
Se voi ponete mente, ben ve porà zovare,
Chè sempre de la morte se dee l'uom recor- [dare.
Chi serve a Jesu Cristo non può mal arrivare.
Lo sclavo Dalmasina per nome era chiamato,
E 'l fo de la Zizilia, e in Palermo el fo nato [ecc.

Quest'è il verso martelliano; e in esso fu pure dettata da Boezio di Rinaldo aquitano la storia d'Aquila dal 1252 al 1362. *Rer. Ital. Script.*

da Sommacampagna retore veronese che nel 1360 espose *lo tractato et la arte delli ritmi vulgari*[25], non possono se non attestare quanto già allora fosse superiore il dialetto toscano.

Il presidente Fauchet, erudito del XVI sec., scrisse le vite d'oltre cento poeti francesi anteriori al 1300, fra i quali Cristiano di Troyes compose molti romanzi di cavalleria di 10 a 12 mila versi ciascuno: le biblioteche abbondano di poemi manuscritti dei Troveri, dei quali abbiamo altrove parlato. Qui rammenteremo l'originale *Romanzo della Rosa*, epopea didattica ed allegorica sull'arte d'amare. Guglielmo di Lorris nel 1260 fece i primi quattromila cencinquantacinque versi; quarantacinque anni dipoi, Giovanni di Meung lo Zoppo (*Clopinel*) il compì in diciottomila. Lunghezza insopportabile, se anche fosse bello; ora pensate in opera insipida di forme, nojosa di concetto, vituperevole di scopo, ove laidamente sono esposte le laidezze femminili, proclamata la comunanza delle donne e una materiale sensualità. Dama Infingardaggine, Malalingua, Pericolo, Fellonia, Bassezza, Odio, Avarizia, Buonaccoglienza sono personaggi che atteggiano in un sogno, per eccitare un amante a cercarsi la Rosa ch'è premio dell'amore, o impedirgli di trovarla. Fra ciò nessun pensamento elevato, ricordanze miste del passato e del moderno, di storia con l'alchimia, d'Ovidio con san Tommaso, d'amor sottile e metafisico con uno positivo e grossolano. Eppure gran vanto ottenne quel poema appena comparve; forse per le ironie che allora dovevano essere di più viva allusione; forse pel genio dei Francesi, che la letteratura dirigono sempre a scopo pratico, e vogliono chiara e ingenua la narrazione, precise le espressioni: e in mezzo alle molte sue pedanterie piaceva il frizzo continuo contro i monaci, piaceva che l'ingegno si facesse alleato ai principi nella loro reazione contro Roma.

Lo presero in avversione gli uomini probi, e il cancelliere Gerson dalla cattedra fulminava coloro che se ne facevano scusa a parole e discorsi inonesti: — Gente di senno, strappate questo libro di mano dei figli e delle figliuole vostre: s'io ne possedessi l'unico esemplare, e valesse mille libbre d'argento, sì lo brucierei „. V'oppose anche un altro romanzo sull'andare medesimo e d'intento contrario. La mattina 18 maggio 1402, poco prima di svegliarsi, Gerson è sollevato alla Corte della santa cristianità. Ivi la Giustizia sedente sul trono dell'Equità, sorretta dalla Verità e dalla Misericordia, si aveva attorno Carità, Forza, Umiltà, Temperanza e la baronia di tutte le altre virtù. Al consiglio presiedeva lo Spirito sottile, unito colla Ragione, avendo per segretarj Prudenza e Scienza, mentre la Fede cristiana e la Sapienza divina formavano il consiglio segreto, e per ajutanti la Memoria, la Previdenza, il Buonsenso e tali altri personaggi: da avvocato faceva l'Eloquenza teologica. La Coscienza, promotore delle cause, alzossi a sporgere la querela della Castità, la quale non aveva mai voluto, non che

Francesi

Romanzo della Rosa

1300

(25) È manoscritto: e vedasi Maffei, *Verona illustrata*, par. II, lib. 2.

dire, pensare cosa meno che onesta [26]. — Questo gusto delle allegorie fredde e insulse predominava.

Spagnuoli

Oltre il basco in Navarra, il limosino cioè provenzale in Catalogna, e il castigliano e il portoghese, l'arabo era usato a voce e in iscritti nella penisola iberica, e le immaginazioni spagnuole si appoggiavano più volentieri alla storia, esuberante fra loro di poesia. Del vero spagnuolo il monumento più antico è il poema del *Sid*, o piuttosto frammento, giacchè non ricorda che la vecchiaja di quell'eroe; composto non si sa da chi, ma forse di cencinquant'anni anteriore a Dante, e ricalcato sopra tradizioni arabiche, delle quali serba il colore e sino la forma, tessendosi di alessandrini irregolari dalle dieci alle sedici sillabe, che talvolta per lungo tratto cadono colla rima medesima, secondo gli Arabi sogliono: la rima stessa è così incerta, che talora non senti tampoco l'assonanza. Ingenuo e robusto benchè spoglio d'arte e di pretensione, gli uomini dipinge al naturale e secondo la grandezza dei tempi, senza temere che pajano strani o meno belli; senza quei frizzi e quei colpi di spirito, che nelle romanze rivelano un'età posteriore; tutto insomma originalità di lingua come di costumi. È dei poemi efficacissimi sulle sorti d'un paese; e quanto l'Alighieri sulla letteratura, tanto il *Sid* operò sulla società.

La lingua, che qui tiene gran parte del latino con poche voci arabe, ricevette rapido impulso dal canonico Gonzalvo di Berceo, che lasciò nove poemi, sommanti a più di tredicimila versi già regolari, da dodici o quattordici sillabe, non rimando più di quattro versi di fila, e meno rozzi ma anche meno ingenui e interessanti del *Sid*. Versa in soggetti sacri, ridondante di miracoli e scarso d'immaginativa, pur bastevole a mostrare che in secoli più colti sarebbe riuscito poeta.

Nel tradurre o imitare l'*Alessandro* di Filippo Goltieri, Gian Lorenzo Segura di Astorga trasportò l'eroe ai suoi tempi, facendolo armare cavaliero il giorno di sant'Antero, combattere Ebrei e Mori, e desiderare di estendere il suo dominio quanto Carlomagno. Il poeta v'aggiunge due lettere morali, che sono gli antichissimi monumenti di prosa, dopo il *Fuero juzgo*.

Anche di Alfonso X si ha manuscritta una serie di cantici a onore di Maria in galiziano, e lamenti per la ribellione del figlio, oltre il *Libro del tesoro*, ove rivela la scienza della pietra filosofale. Del trattato sulle armillari le prime undici strofe, ove racconta come fu iniziato nella scienza degli astri, sono d'un gergo inintelligibile; e trentacinque ottave sono scritte con cifre di cui ci manca la chiave. Tradusse la Bibbia in romano, cioè in castigliano, con una parafrasi della storia santa; raccolse le croniche di Spagna,

(26) J. Gersonii, *doctoris et cancellarii parisiensis, tractatus contra romancium de Rosa, qui ad illicitam venerem et libidinosum amorem utriusque status homines quodam libello excitabat.*

e la storia della conquista di Terrasanta, ed introdusse la lingua spagnuola nei tribunali.

Sotto Alfonso XI, Giovanni Ruiz arciprete di Hita compose un dialogo, ove donna Amore, donna Quaresima, don Carnevale e don Digiuno parlano in alessandrini a quattro a quattro. La rigida Quaresima vince il corpulento Carnevale, fiacco d'indigestione, finchè digerita l'ebrezza, questi se ne rifà, e a pasqua rivince quella scarna. Pensatore più franco che non soglia aspettarsi in Spagna, e (cosa rara) satirico e pur morale, flagella alla sicura l'onnipotenza dell'oro nelle cose profane e sacre, i vizj dei grandi, la venalità della Corte di Roma.

Composizione particolare agli Spagnuoli è la *glosa*, che assomiglierei alle variazioni della musica sopra un'aria. Prendono un verso, e ne stendono la parafrasi in molte stanze, per modo che in ciascuna si riproduca il medesimo pensiero, facendo anche ricorrere le parole del verso fondamentale, e ciascuna stanza finire con tutto o con parte di questo [27].

Romanze

La vera poesia spagnuola consiste nelle romanze. Intitolavano così ogni composizione vulgare, in contrasto colle latine; poi restrinsero quel nome alle ballate eroiche o romanzesche, effusione eroica e spontanea del coraggio nazionale e dello spirito cavalleresco, eccitato dalla crociata di otto secoli, ove si trova, come oggi, un popolo duro, di cuore generoso, d'orgoglio indomito, pronto a versare il proprio sangue e l'altrui [28]. In quest'iliade popolare nessun'arte: il narratore entra a piè pari, dialogizza, dipinge, senza esagerazione, senza affettazione, senza le gonfiezze che pajono naturate con quella letteratura fin dal tempo di Seneca. Il romanzero prende i nomi dalla storia indifferentemente o dal romanzo; l'assassinio racconta come cosa naturale, senza scuse nè velo, come i falli d'amore. Côlto l'eroe in una situazione sola, senza curare gli antecedenti, comincia di tratto, di tratto finisce; quadro isolato. Altrettanta trascuranza nelle forme; poichè le più sono stese nel vivace ma monotono ottonario che chiamano *redondiglia* [29]; e in strofe ora di quattro ora di sei versi, tal fiata di dodici e fino sedici con frequente ritornello; accontentandosi spesso della pura assonanza, e per ottenerla aggiungendo

(27) A. Sanchez, *Coleccion de poesias castellanas anteriores al siglo* xv, 1779, 4 vol.

Velasquez, *Historia de la poesia española.*

(28) La Spagna fu la prima a raccogliere canzoni popolari. Nel 1510 si stampò il *Romancero del Cid* da Fernando del Castillo, poi da Pietro Flores nel 1615, nel secolo seguente Giovanni di Escobar lo ordinò in modo da formare una storia seguita; Vincenzo Gonzales del Requere, ristampandolo nel 1818, ne espunse ventiquattro per false. Vedi Fed. Denis, *Chroniques chevaleresques d'Espagne et de Portugal.* Parigi 1840.

Dozy, *Recherche sur l'histoire et la littérature de l'Espagne pendant le moyen âge.* Leida 1881.

(29) I due metri più usitati dagli Spagnuoli antichi sono la *redondilla* e l' *arte-mayor.* La prima è d'ottonarj, come in questa romanza:

Fonte frida, fonte frida,
Fonte frida, i con amor
De todas las avezicas
Van tomar consolacion.

I versi d'*arte-mayor* sono i due senarj, introdotti da Manzoni nella nostra poesia:

La fuerça del fuego que alumbra que ciega,
Mi cuerpo, mi alma, mi muerte, mi vida,
Do entra, do hieve, do toca, do uega,
Mata y no muere, se lama encendida.

Alonzo di Cartagena.

parole e zeppe, rompendo il verso, la strofa, senza più cura che un usignolo quando gorgheggia le soavi sue melodie.

Si cantavano dal popolo, e per ciò gli autori ne sono ignoti, e probabilmente ci giunsero alterate assai dalla primitiva loro forma, e interpolate con tradizioni moresche: pure, chi addentro intende la lingua e i costumi, crede accertare l'età di ciascun componimento. Le più antiche appartengono al secolo XIII, le più recenti al XVI; e chi vinca il tedio di una lingua invecchiata, di frasi dismesse, di frequenti mutazioni, di molte vulgarità, ne è largamente compensato da vere bellezze e dal trovarvi sincero il ritratto degli uomini e la schietta espressione del cuore. Questa vasta epopea di popolo il quale ha bisogno di cose che parlino direttamente alla sua immaginazione, benchè duri otto secoli, risulta da un'unità più prodigiosa che non le studiate e artifiziali: accanto alla storia vera della Spagna ne crea una poetica, ove i fatti sono spesso inventati di pianta, più spesso travisati dal vero, ma sempre dipinti coi colori proprj del tempo e della nazione: onde le tradizioni popolari ebbero la consacrazione poetica che le eterna.

Le prime romanze toccano all'invasione dei Mori e a re Rodrigo, le cui bizzarre avventure sono forse derivate da questa fonte; altre cantano Carlo e la sua rotta in Roncisvalle. Dopo il Sid, delle cui romanze parlammo nel libro precedente, il più famoso soggetto ne è Bernardo del Carpio, che spesso si allea coi Mori per sottrarre il conte di Saldaña suo padre dall'ira di Alfonso il Casto, poi per vendicarlo. Molte cantano i sette infanti di Lara, molte le imprese con cui s'andò restituendo la nazione; e la musa per lo più fedele ai re, sa però esprimere lo scontento dei grandi, bestemmiare le crudeltà di don Pedro, e plaudere alle vendette d'Enrico di Transtamare. Infine cantò la caduta dei Mori, e allora parve versare la compassione sui vinti, compassione che però ridondava a gloria della redenta nazionalità.

A imitazione di quelle prime, ne composero insigni uomini: fu poi chi volle raccoglierne un ciclo intero, come quelle relative al Sid; ma per ridurle a forma seguìta e concatenata bisognò troppo alterarle[30]. La loro lode è che non v'abbia donna o lavoratore, i quali da esse non sappiano le imprese delle età passate, e i vanti degli eroi, e le gloriose lotte in cui la nazione si rigenerò. Ma perchè nelle romanze spagnuole sono celebrati del pari gli eroi musulmani, e somiglia a guerra di cortesia quella ch'era di sterminio, il clero declamava contro poesie che ispiravano interesse per coloro, cui come crociati e come patrioti dovevano uccidere, e tramutavano gli Zegri e gli Abenseragi in cavalieri e idalghi, comunque mori.

L'*Amadigi* alimentava questa fusione di razze, celebrando il Moro del pari e Bernardo del Carpio, ed era stato accolto con passione dagli Spa-

(30) Massime nella versione di Herder, che la rozza vivacità mutò in gravità tedesca.

gnuoli, incantati da quel maraviglioso di fate e di silfi, e da tutto quel corredo di virtù e di credenze orientali. La letteratura cavalleresca trovò sì disposto il terreno nella Spagna, che resistette sino alla guerra che le fece Cervantes, nè cesse che alla sistematica oppressione dei regnanti austriaci. E lasciò per carattere di quella poesia l'idillio.

Col cavalleresco è naturato negli Spagnuoli il sentimento devoto, e questo pure ebbe la sua poesia nelle tante leggende, di versi rozzi e stile appannato, ma grandiose talvolta, e sempre ardite di concetto.

La poesia portoghese si destò quando il paese divenne nazione; e come questa sotto un principe francese acquistò l'essere, così le ispirazioni provenzali vi si sentirono tanto, che l'antica raccolta fatta pubblica da sir Carlo Stuart si scambierebbe coll'opere graziose e leggeri, eleganti e irriflessive dei Trovadori. Fino al tempo dell'invasione pretendono far risalire un poema storico che la descrive, e che pare anteriore ai due lirici del XII secolo Gonzalo Hermiguez ed Egaz Moniz: ma quei lavori sono a fatica intelligibili agli antiquarj, e poco meglio le canzoni di re Dionigi, del suo successore Alfonso IV e del figlio di lui naturale Alfonso Sanchez.

Contemporanea, se non anteriore, alla provenzale e alla francese, si destò la letteratura tedesca, monda d'influsso straniero, e giunse a tal rigoglio da promettere ben più pronti frutti che non portò. I Singer o Meister di Germania, se somigliano per la egualità del sistema feudale ai Trovadori di Provenza, differiscono per la natura dei due popoli. Il Trovadore è più arguto, lirico, sottile, lambiccato che non Minnesingeri in fatto di amore; piacesi di bersagliare le altre donne perchè campeggi la sua; i Tedeschi mostrano alla donna in generale quel rispetto ch'è inveterato nelle genti teutoniche; alle Crociate poco ispiraronsi [31]; gravi, serj, dispettosi, più borghesi e prosaici, con ingenuità maggiore ed amenità di cuore, non priva d'ardimento; e invece d'una vita avventuriera, ritrassero sdegnosi una società grossolana o degradata, con satire al clero e frequenti riflessi sulla vita avvenire.

Tedeschi

Già entrante il XII secolo il dialetto dei Franchi, nazione prevalente, era stato scritto da alcuno, come parlato alla Corte francona. Venuto il trono agli Hohenstaufen, prevalse lo svevo, che fu adoperato ad atti pubblici, al codice detto *Specchio svevo*, alla pace pubblica del 1235; onde fatto più ricco, pieghevole, armonioso, potè servire di tipo agli altri dialetti germanici. L'Alemagna, cioè la Svevia, l'Alsazia e parte della Svizzera, fiorirono di cultura; e quali coi loro imperatori andando in Italia e fino in Palestina, quali studiando alle Università di Parigi, di Padova, di

(31) Eccardo, vol. II, pubblicò un poema di contemporaneo in tedesco sulla perdita di Terrasanta, lungo e rozzo:

Darum wolt er sich noch naigen
Und euch ertzaigen
Sein Tugent also gros ecc.

Salamanca, quali da cavalieri correndo l'Europa, ripulivano gl'ingegni, i costumi e la favella. I principi d'Hohenstaufen non volevano parere da meno di quelli di Francia e di Provenza nello splendore di loro Corti e nel favorire alle lettere [32]: Federico Barbarossa venne festeggiato dai Trovadori in Italia e in Linguadoca, poetò egli stesso, e concepì il desiderio di trapiantare nel suo paese quelle gaje solennità.

Minnesingeri

Altri re, quali Enrico VI, Corrado IV, Federico II, Corradino, Wenceslao di Boemia, e molti principi coltivarono le lettere; altri più le favorirono; e i ponti levatoj delle rôcche, usi soltanto a sonare cupi sotto la zampa del destriero, si calarono pei Minnesingeri, che ripeterono le loro canzoni a tutte le rive del Weser e dell'Elba. Più di trecento d'essi o cavalieri poeti svevi cantavano dal Baltico al golfo di Venezia, dal Brabante al lago di Neufchâtel, adoprando quel dialetto tanto dolce e ricco di vocali, di epiteti espressivi, pittoreschi, graziosi.

Apre la costoro schiera Enrico di Valdeck, contemporaneo del Barbarossa, che scrisse un'Eneide, diversissima dalla romana per avventure e più per sentimento, e un'epopea sulle sventure di Ernesto duca di Baviera, e la leggenda del beato Gervaso di Mästricht [33]. Enrico d'Ofterdingen girava, esaltando il protettore suo Leopoldo VII di Austria " prode come un leone e pudico come una fanciulla ": di che stomacati altri poeti, si congiurarono a suo danno, e gli mandarono una sfida, dibattuta nel castello di Wartburg fra i più illustri Minnesingeri, Walter di Vogelweide, Biterolf il ministeriale, Wolfram d'Eschenbach, Enrico il virtuoso. Portava il vanto sugli altri Wolfram, quando Enrico d'Ofterdingen ricorse a Nicola Klingsoer. Costui, che comandava agli spiriti, mentre gli uomini incantava colla bellezza del canto e della persona, stava in Transilvania in grand'onore presso Andrea II d'Ungheria. Ofterdingen se gli presentò per soccorso, ed egli promise accompagnarlo in Turingia, ma sotto varj pretesti indugiò tanto, che ventiquattro ore appena mancavano al convegno, e Ofterdingen indarno si desolava. Ma Klingsoer lo addormenta, e alla mattina si trovano ove dovevano; e spiegati tutti gli enigmi proposti dagli emuli, assicura la palma al suo protetto.

1207

I Minnesingeri non ci si mostrano in isquisite forme, anzi prolissi di parole, scarsi d'idee, vaganti in descrizioncelle: pure Walter di Vogelweide di Turgovia, vivo d'immaginazione, pensato nella dicitura, sublime o tenero, dalla solitaria camera guarda agli avvenimenti civili, sa fare larga parte alle simpatie nazionali, e rimpiange i tempi andati, la lealtà tedesca, la fede religiosa, l'amor della patria, tutti scomparsi:

— Ditemi benvenuto, e vi conterò una novella, a petto a cui quanto

(32) *Des Schwertes Meister wie des Gesanges.*

(33) Wagensil, *De civit. Norimbergensi; accedit De der Meistersinger institutis liber.* 1697. Grimm, *Ueber den altdeutschen Meistergesang.* Gottinga 1811.

udiste finora è una baja. Ma io voglio un premio: e se sarà qual lo desidero, forse vi renderò contenti. Su via, che mi darete?

" Io narro alle dame tedesche tali racconti, che l'amore le cingerà viemeglio di sue ghirlande. Senza gran ricompensa io darò principio. Ma il principio qual fia? Troppo belle son esse: io sarò moderato, vaghe donzelle; un sorriso mi basterà.

" Molte terre vid'io, e del buono trovai pertutto. Ma tristo io sia se il mio cuore pigliava diletto a' costumi stranieri! Lasso, che mi varrebbero tutte quelle miserie? Cuor d'alemanno val meglio d'ogni cosa.

" Dall'Elba al Reno e dal Reno all'Ungheria, le dame hanno un far celeste, degno de' nostri cavalieri. In grazie, talenti, beltà, affeddidio lor cedono la palma le donzelle d'altrove.

" Ben creati son gli uomini, angeli sono le donne: non ha lume di intelletto chi scarseggia di lodi. Chi cerca virtù, tenero amore, qua venga, qua hanno stanza. Deh potess'io passarvi la mia vita!

" Colei per cui sospiro, per cui vo' sospirar sempre, è lontana. Deh se mi fa patire! mi strugge il cuore, mi toglie il coraggio. Gran Dio, perdona il male che mi reca, ma fa che presto si converta ".

Reduce di Palestina ove combattè con Federico II, più gravi pensieri l'occupavano.

— Ahi! ogni dolcezza fuggì: l'amara nebbia si stende anche sui re. La terra è bella alla vista, verde, rossa, ma dentro di color nero come la morte. Chi fu da lei sedotto cerchi una consolazione; una leggera pena espierà enormi offese. Badate bene, o cavalieri: tocca a voi, che portate l'elmo leggero, l'anel di ferro, il solido scudo e la spada benedetta. Oh possiate esser degni di questo trionfo! Ben io vorrei nella mia indigenza meritare una ricompensa sì lauta! non penso io nè a terre, nè a tesori di principi, ma alla corona eterna. Altre corone può un mercenario rapirvele con un colpo di spada. Oh potess'io ancora far il santo passaggio oltre mare! Direi: bene! e non trarrei più fiato di lamento ".

E poetico era il suo testamento: — Vo' che gli augelli trovino chicchi di frumento e da bere sul mio sepolcro. E però nella pietra, sotto cui io riposerò, scaverete quattro buche per deporvene ogni giorno "[34].

Ulrico di Lichtenstein, distinto per una vivacità, inconsueta non meno al suo tempo che alla sua nazione, nel poema morale *Frauen Puech und der Itwitz* (servizio delle dame e rimorso) narra alcun che delle proprie prodezze. Alto della persona e snello, occhio vivo, leggiadro volto, aveva però la bocca sformata; e poichè tal difetto spiaceva all'amica sua, dama d'alta schiera, si sottopose ad una operazione dolorosa. Con molti cavalieri andato a scortarla, non osò mai rivelarle il suo cuore, finchè essa nel discendere dalla chinea a braccio di lui, gli tagliò un riccio senza

(34) Uno dei più illustri poeti dei nostri giorni ne stese la biografia. *Walter von Vogelweide, ein alt-deutscher Dichter geschildert von* Uhland; 1822.

che altri se ne avvedesse, dicendo il faceva per castigo di sua timidezza. Mostrando ella non credere che in un torneo l'avversario gli avesse rotto un dito, egli se lo fa tagliare, e incastonato in oro lo ripone entro un volume di sue poesie, legate in velluto celeste. Passa l'inverno celato a Venezia, si prepara abiti di donna, recamati d'oro, argento e perle, ed altri bianchi pei suoi famigli, con selle e gualdrappe del colore stesso; e così col viso velato traversa bizzarramente la Lombardia e l'Austria, mandando avvisi che Venere dea veniva insegnando ai cavalieri ad amare e ben meritar dalle dame; a chi la vincesse darebbe in dono un dito legato in oro, che aveva virtù d'abbellir la dama cui fosse mandato e renderla costante in amore; ventinove giorni camminerebbe, e fermerebbesi a Teya di Boemia; in questo mezzo nessuno vedrebbe il volto suo o le mani, nè udrebbe sua voce; e qualunque cavaliero all'arrivo non si presentasse a rompere una lancia, saria messo al bando dell'amore delle donne.

Onoranze e allegrie furono fatte pertutto alla dea; correr giostre, ferire torneamenti; tutta Vienna a vederla, e i balconi erano ornati di fiorite e di dame, plaudenti al fasto ed al valore. Lichtenstein vinceva i cavalieri, ma fu ad un punto di restar vinto da una bella a Felsberg, talchè, scampato al pericolo, congedò i seguaci, e deposti in una foresta il vestire femmineo e ogni cosa di prezzo per chi le trovasse, tornò uomo a Vienna. Fiera notizia qui l'aspettava, poichè la dama sua, istrutta della vacillante sua fedeltà, gli rimandò il pegno d'amore, disdicendogli l'amicizia. Fu per uccidersi, fu per divenir frenetico; si scagionò nei più bei versi; per ultima consolazione tornò presso sua moglie, *che teneramente amava*. La dama placata il richiamò, ed egli corse centottanta miglia a cavallo in trentasei ore; e per non dare nell'occhio si pose in abito di lebbroso a mendicare sotto le finestre di lei. Riconosciuto, assegnatagli un'ora per la sera, fu tirato su per una corda, ove trovò la nipote della dama, in piccola camicia, e sovra questa un corsettino scarlatto guernito d'ermellino, una vesticciuola verde e un elegante grembiule, seduta appo coltrici di velluto, coperti di finissimo lenzuolo e da due cuscini, e sormontati da un ricco cielo: a piè del lettuccio splendevano due candelabri, e cento lumiere affisse alla parete schiarivano la camera. Otto dame leggiadre e pomposamente in arnese che cingevano il letto, davano bel vedere, ma non grato ad un amante. Il quale, dalla nipote rivestito di seta broccata in oro, non ebbe se non l'assicurazione che un giorno la dama il pagherebbe di amor compito.

Nel calare, la corda si fiaccò, egli cadde, e il guardiano del castello l'inseguì, talchè disperato ei voleva gittarsi nel fiume, quando sopraggiunse il suo servo, recandogli le scuse della donna, che era stata trattenuta da una sua compagna; gli mandava intanto l'origliere su cui aveva riposato la guancia; tornasse il vigesimo giorno, che la compagna nojosa sarebbe allontanata. Bugiarde promesse! di nuovo deluso, egli se ne con-

solò con un'altra; poi fece un giro per ripristinare, come re Arturo, la
1265 Tavola rotonda. Più tardi osteggiò i Prussiani con Ottocaro II re di Boemia; al quale poi venuto in sospetto, fu cacciato prigione, nè si riscattò che cedendo i suoi castelli.

Volli a lungo raccontarvene, per segno che le poetiche pazzie non erano proprie soltanto di Provenza e d'Italia.

Il senator Manesse, nel ricco suo castello in riva al lago di Zurigo, raccoglieva ospitalmente i Minnesingeri della Svizzera, e le loro composizioni copiava e fregiava di figure disegnate con brio e colorite; e così cenquaranta poesie furono campate dall'oblio. — Invano percorrereste tutto il regno per trovar tanti libri quanti n'ha la biblioteca di Zurigo: — lesto, dovunque giace un canto, si vede correre Manesse „; così cantava Hadloub, poeta d'un amor infelice ma delicato e sublime.

Una delle più preziose forme della poesia tedesca, il *leiche*, poesia religiosa elegiaca, nacque ne' paesi tanto poetici della Svizzera, e proprio nei monasteri di Muri e di Engelberg. Eberardo domenicano cantava: — Maria, splendido fior del pudore, come glorificarti con un canto? te prodigio dell'universo, celebrata dal cielo e dalla terra? Infiammato dal divino Spirito, il corpo tuo sfolgorò di bellezza; il vero sole t'illuminò co' suoi raggi, e da te vien la luce che ci rischiara. O Maria, immensa è la tua pace, perchè nulla ha Dio dimenticato in te, egli t'ha penetrata e ricolma della sua grazia. O Madre del bell'amore! o stella nostra nelle tenebre! ardi, consuma i miei sensi col fuoco del vero amore! L'anima mia si purifichi e si confonda nel suo Dio. Se altri pensieri ho mai potuto nodrire, tu li vela, o buona mia signora. Abbi pietà di me ogni ora, perchè tu trovasti grazia, e l'amor tuo vince lo sdegno di Dio „.

Le fugaci canzoni dei Minnesingeri fecero poi luogo a larghi poemi, dedotti da tre fonti: la cavalleria, le tradizioni nazionali e l'allegoria. Di buon'ora si voltarono in tedesco i romanzi di cavalleria e i *fabliaux*, poi se ne fecero d'originali. Il *Percival* ed il *Titurel* provenzali furono imitati da Wolfram d'Eschenbach, che Göthe chiamò il più gran poeta nato sul suolo germanico, e che scrisse anche il *Marchese di Narbona*, epopea sugli eroi di Carlomagno, che fa seguito al *Guglielmo d'Orange* di Ulrico di Türkheim, ed è continuato da *Rennevarto il Forte.* Si innestava alla storia di Carlomagno quella dei *Quattro figli d'Aimone*, nata ne' Paesi Bassi e resa popolare in Germania. A Goffredo di Strasburgo dobbiamo l'epopea di *Tristano*, il quale spedito a domandar la mano d'Isotta per suo zio Marco, nel condurla si dimentica d'averla sposata per altri; onde i tanti guaj e la tanta costanza, che trasse i due fidi ad una tomba comune, dalla quale germogliarono due edere, che intrecciandosi la copersero.

Sulle antiche memorie è fondato il *Libro degli eroi* (*Heldenbuch*), tutto racconti sopra il goto Ermanrico, Teodorico di Verona, ed altri Sassoni, Franchi, Longobardi intorno all'età di Attila, sempre spiranti ferocia e

sangue, senza verun sentimento cristiano. Eginardo racconta che Carlomagno fece raccorre *antiquissima carmina* de' Tedeschi, celebranti i prischi eroi; ma nulla se ne ha. Ben si menzionano ballate che molti secoli più tardi si cantavano ancora dai Sassoni e Bavaresi su Alboino longobardo, il tradimento di Hatto, l'eroismo di Banno.

I Niebelunghi

Da queste e simili tradizioni si ordirono i poemi, fra i quali il più famoso è quello dei *Niebelunghi*. È diviso in trentanove avventure, scritte in strofe giambiche e trocaiche di quattro versi rimati a coppia o alternati, e forma ora la gloria e lo studio dei Tedeschi come il più alto fra i poemi cavallereschi moderni, mentre cent' anni fa nessuno lo conosceva. Il soggetto n'è dedotto dall'Edda e dalla storia. Si legge nella prima che gli Dei Odino, Anner e Lok, viaggiando in terra, arrivarono alla cascata ove abitava il nano Andvaro; e visto un serpe che divorava un pesce, lo uccisero. Mentre posavano la notte presso Admaro, questi scopre che il serpe ucciso era Oturo suo figlio trasformatosi; onde tiene prigionieri gli Dei finchè per riscatto del sangue non coprano d'oro la pelle del serpe ucciso. Per averlo, Lok va, e colla rete piglia Andvaro tramutato in pesce, e l'obbliga a cedergli l'immenso suo tesoro. Questi il fa, solo pregando gli lascino un anello, col quale potrà recuperare altrettanto. Lok nega, e il nano maledice l'anello e chiunque mai lo possederà. Col resto del tesoro l'anello fatale tocca ai Niebelunghi, che tosto vengono a rissa per spartirselo. Tafner, altro figlio di Ardmaro, uccide questo, e trasporta le ricchezze nella campagna di Geitna in Westfalia, e le custodisce sotto forma di drago. Rigino, suo fratello e fabbro industrioso, medita recuperarlo, al che educa Sigfrido della schiatta dei Valsunghi; e con esso postosi in traccia del fratello, lo trova, glielo fa uccidere, poi fingendosene addolorato l'obbliga a frigger il cuore del drago. Uno sprizzo di grasso scotta la mano di Sigfrido, il quale avendola, per temperar il dolore, accostata alle labbra, tosto s'accorge di capire la lingua degli uccelli. Da due rondini saputo che il perfido Rigino vuol uccidere lui pure, lo previene: quegli spirando rinnova l'imprecazione contro il tesoro; ma Sigfrido sel prende, e va per avventure. Giunge in Franconia ad una rôcca cinta di fiamme, dove sta chiusa Brunilde figlia di re Atle, tutta armata e dormente sopra magnifico strato; e chi vi aspira deve precipitarsi nelle vampe. Sigfrido non esita, e scioglie l'incanto della fanciulla, che narra come essa fosse valchiria, punita così da Odino per aver dato vittoria a chi egli non voleva; indi insegna a lui la scienza dei runni, ed esso la ricambia, ponendole in dito l'anello fatato. Lasciatala per nuove avventure, viene in Borgogna alla corte di Guntaro; la cui sorella Gudruna se ne invaghisce, e fattolo con un filtro dimenticare di Brunilde, ne ottiene la destra. Fra ciò Guntaro, che udì parlare di Brunilde, vuol farsela sposa, e va col fratello Agen e con Sigfrido alla rôcca delle fiamme; ma poichè non osa lanciarvisi, un incantatore dà a Sigfrido le sembianze di Guntaro, colle quali entra e riporta Brunilde. Questa in Borgogna sposa Guntaro, senza mai ricono-

scere Sigfrido od esserne conosciuta: ma in una contesa Gudruna rivela l'inganno a Brunilde, che giura vendetta; istiga Agen a uccidere Sigfrido, che morendo ricorda Brunilde; e questa, desolata, si getta sul rogo di lui.

Tale è il fondamento dei *Niebelunghi*, ove Sigfrido principe de' Paesi Bassi, alla corte dei Borgognoni condotto col desiderio di sposare Crimilde, per amore di essa vince Sassoni e Danesi, e seconda Gundecaro fratello di essa ad ottenere con difficili imprese Brunilde regina d'Islanda; e in premio chiede la mano di Crimilde, e l'ottiene. Vissero liete le due spose dieci anni, fin quando Brunilde seppe dall'altra come pel solo valore di Sigfrido foss'ella stata acquistata; onde anela vendetta, e col marito dispone un tradimento, per cui Agen di Tronek assassina Sigfrido. Crimilde gli rende solenni esequie, e giura vendicarlo; e per venirne ad effetto s'accontenta di sposare Attila, Flagello di Dio [35], che qui figura come eroico ma secondario personaggio. Istigato dalla donna, egli manda due ministrelli ad invitare Gundecaro e i fratelli, che indarno stornati dalla prudenza e dagli augurj, con Agen vengono in Ungheria a contemplare la felicità della sorella e la potenza del cognato. Quivi in un torneo rompono a rissa Unni e Borgognoni, la festa si risolve in sangue, e Crimilde eccita alla strage. Ma i Borgognoni si difendono uccidendo gli Unni, finchè la donna fa metter il fuoco alla sala, scanna il proprio figlio per irritare Attila, il proprio fratello per ottenere da Agen i tesori; alfine si getta su Agen istesso e lo scanna, ma un vecchio uccide lei pure. Fiera scena di stragi, senza ristoro d'idee umane.

Voi qui riconoscete raccolti due gruppi di tradizioni, e gli unisce una donna, che compare dal bel principio per più non iscomparire, rivelandosi dalla verginale innocenza sino alla fierezza d'un'agonia sanguinosa; la

(35) Attila è eroe d'altri poemi. Uno latino fu pubblicato da C. Ficher nel 1780, che lo crede del VI secolo, altri dell'VIII, affatto romanzesco eccetto il nome. Uno esiste in francese a Modena, e fu stampato in italiano dal Rossi, Ferrara 1768. Vedi Weber, *Illustrations of Northern Antiquities* 1814. Nel *Chronicon Novaliciense*, stampato dal Muratori, si leggono alcuni frammenti d'un poema sopra le imprese di Walter d'Aquitania. Sorta disputa per la successione alla Baviera, si cavò da un monastero bavarese un manoscritto del XIII secolo, che fu spedito al figlio del dotto Mosheim, il quale trovò che conteneva, oltre altre cose, il poema di *Waltharius*, mancante della fine. Tale lo pubblicò Ficher a Lipsia nel 1780 con una dissertazione erudita, che però non sempre rintegrava il testo scorretto; dodici anni dipoi stampò la fine, scoperta a Carlsruhe da Federico Molter, che aveva tradotto quel poema latino col titolo di *Prinz Walther von Aquitanien* (Carlsruhe 1792); dal quale poi Ignazio Fessler trasse un romanzo storico *Attila, König von Hunnen*, nei suoi *Gemälde aus den alten Zeiten der Hungarn* (Breslavia 1806, 4 vol.). G. Grimm diede poi una nuova edizione del testo latino nella raccolta *Lateinische Gedichte des X und XI Jh.* (Gottinga 1838). Questo poema appartiene al ciclo d'Attila, ed è versione o imitazione d'un canto anteriore ai *Niebelunghi*, che più d'una volta vi alludono. E forse non è che un episodio d'un poema maggiore, atteso che d'una sola azione di quest'eroe si tratta, la fuga di Walter dal paese di Attila, e il suo combattimento contro i guerrieri del re Guntaro borgognone che vuole rapirgli il tesoro dei Franchi. La più parte dei personaggi sono nominati non solo nei *Niebelunghi*, ma nei canti scandinavi e nei poemi intitolati *Gutrum, Otuit, Der grosse und der kleiner Rosengarten, die Rabenschlacht, die Klage, Bitterhof und Dietlieb Dieterichs-Fluchst* ecc.

donna meglio ritratta nelle epopee, che eclissa gli altri eroi, e che, colla Beatrice di Dante, attesta il venire d'una nuova età.

Quando fu scritto questo poema, e da chi? I codici lo mostrano del principio del secolo XIII, anteriore a Dante; ma discordano attribuendolo ad alcuno dei più vantati Minnesingeri, Corrado di Wurzburg, Wolfram di Eschenbach, Klingsœr, con più probabilità Enrico di Ofterdingen, il quale ebbe tanta rinomanza, eppure non conosce altra cosa da lui fatta[36]: chi lo pensò un raccozzamento di episodj, come altri disse dell'*Iliade*. E per vero due azioni distinte vi sono guidate, l'assassinio di Sigfrido e il castigo degli uccisori: vi s'innestano reminiscenze di tempi diversi, Attila col marchese Rudiger e con Pilgrim vescovo di Passau nel X secolo, e con Vienna che fu fabbricata soltanto il 1151: le frequenti ripetizioni, le varietà di stile e di lingua, riconosciutevi con più sicurezza che non in Omero, rinfiancano questa opinione[37]. In fondo proviene esso dall'Edda; ma mentre in questa il movente è l'amore di famiglia e l'obbligo di vendicare gli uccisi parenti, nei *Niebelunghi* l'affetto conjugale prevale al domestico: la fierezza pagana che n'è fondamento, è mitigata da qualche tocco di più moderni sentimenti. Gli eroi borgognoni, mentre combattono Attila nel palazzo incendiato, si sentono struggere dalla sete; e il feroce Agen esclama: — Se hai sete, bevi sangue „, e ne beve da un cadavere ancora caldo, e lo trova delizioso. Al contrario è tutto cavalleresco il caso di Rudiger, che obbligato per lealtà a combattere contro i Niebelunghi da lui amati, ne versa lacrime; e vedendo il nemico Agen senza scudo, — Come volentieri io ti darei il mio, se osassi offrirtelo innanzi a Crimilde! Non cale; prendilo, Agen, e pontilo al tuo braccio: deh possa tu recarlo fino a casa tua, fino alla terra dei Borgognoni! „

Restò ignoto questo poema sin quando, nel secolo passato, cercandosi risanguare la letteratura tedesca, fracida d'imitazione francese, lo svizzero Bodmer ne trasse fuori una parte nel 1757. Fu poco curata; ma quando C. H. Müller ebbe, venticinque anni appresso, pubblicato anche il resto, i dotti vi posero attenzione e cure[38]; fu commentato, tradotto in tedesco moderno, e sollevato a pari di Omero, anzi di sopra per caratteri più alla moderna raffinati. Ma questi, benchè grandiosi e veri, eccetto quello di Attila, non sempre consentono seco stessi; sarebbe follia cercarvi la verginale squisitezza dell'arte greca; la lingua non ancora digrossata manca di quel vezzo, che unico può perpetuare un'epopea.

(36) Vedine la prova in *Heinrich von Ofterdingen und des Niebelungenlied*, von ANT. RITTER VON SPAUN.

(37) LACHMANN, *Ueber die ursprüngliche Gestalt des Gedichts von der Niebelungen* (Berlino 1816) e *Aufmerkungen zu der Niebelungen* (1836), determina l'età di ciascun pezzo, le interruzioni, le interpolazioni.

(38) L'edizione più corretta fu procurata da Carlo Lachmann a Berlino 1826, col titolo *Der Niebelungen Noth, mit der Klage; in der ältesten gestalt mit den Abweichungen der gemeinen Lesart*. Invece di *Necessità* (*Noth*) *dei Niebelunghi*, altre volte è intitolato *Canto (Lied) o Tesoro* (*Host*) *dei Niebelunghi*, La *Klage* o lamento è un secondo poema inferiore di merito, e consono alla seconda parte dei *Niebelunghi*.

Pur sia lode che l'indifferenza del nostro secolo abbia portato almeno ad apprezzare con minore parzialità produzioni non venute da nomi e da lingue classiche. E sebbene talvolta la critica moderna, sottile per sazietà e per dispetto, abbia ammirato con troppa compiacenza alcuni avanzi del medioevo, per null'altro memorabili che per essere affatto diversi da quel che un tempo si esaltava, non si può negare che l'*Edda* e i *Niebelunghi* vadano tanto innanzi ad ogni composizione contemporanea del Mezzodì, quanto i Troveri settentrionali la cedono a Trovadori. Che se noi meridionali vogliamo e ammiriamo la forma sino a scapito dell'originalità, questa all'incontro costituisce la dote prima della letteratura nordica, dai cui critici vien levata a cielo qualunque cosa attesti genio e pensiero.

Pel maraviglioso, in quegli antichi poemi sono miste le tradizioni tutte e superstizioni di quel tempo; nani, gnomi, dragoni e maghi, Norne che tessono i destini de' guerrieri con fili tinti nel sangue, Ondine che vivono nell'acque e si sposano a mortali: anzi v'ha poemi ove il maraviglioso è azione principale, come sarebbe il *Laurin*. Dietlieb e Similda erano figli di Bitterholf re di Stiria; ed essendo l'ultima un dì con bel corteo venuta a ruzzare in un prato, Laurin re dei nani la vide, ed invaghitosene la rapì. Dietlieb, cercatala invano, va dal vecchio duca Ildebrando, ed entrambi con gran seguito procedono a Verona, sede di Teodorico. Tra via, Ildebrando sente parlare di Laurin re nel Tirolo, e d'una bellissima da lui acquistata; onde curioso si drizza co' suoi alla dimora di esso. Quivi trovano un giardino tutto a rose, e cinto d'un filo quasi impercettibile; ma mentre Dietlieb vi si delizia, uno del suo seguito sconfigge tutti i fiori colla spada, e spezza le porte d'oro del parco di Laurin. Ed ecco apparire in tutta pompa il re armato, sopra superbo destriero, e per riparazione dell'insulto, chiedere la mano sinistra ed il piè dritto del temerario. Il quale irritato, scende a battaglia con esso, ma soccombe ed è caricato di ferro. Dietlieb sfida Laurin, ed ajutato da' suoi seguaci e da Teodorico, il vince. Mentre però sta per ucciderlo, esso invoca Dietlieb, e gli narra d'avere in poter suo la sorella di esso. Qui si rappattumano, e Laurin gl'invita al suo palagio sottoterra. Prima toccano al castello di suo nipote, ove sono accolti da un lieto cantar d'augelli, e da arpe e cornamuse. Al domani Laurin li accoglie nel palazzo suo stesso, ove Similda comparsa, protesta che mai non si consentirà sposa al re dei nani. Laurin sdegnato, dà loro un sonnifero, e sopiti, li fa da un gigante trasportare in un'oscura volta, e sospendere ad una spranga di ferro. Teodorico svegliatosi, talmente s'infuria, che il suo fiato divampante fa fondere le catene, onde trovandosi sciolto, libera i compagni. Similda ha pure liberato il fratello, dandogli un anello che centuplica le sue forze; mercè del quale trae fuori i compagni, e riceve un altro anello, che elide l'incanto con cui Laurin si rende invisibile. Allora nuova lotta, in cui finalmente Laurin soccombe, ed è condannato a fare il giocoliero su per le piazze.

La Gudruna

Quelli che vollero assomigliare i *Niebelunghi* all'*Iliade*, trovarono all'*Odissea* un riscontro nella *Gudruna*, il cui componimento è sifatto. Agen, figlio di Sigebando e di Uta, fu di cuna rapito da un'aquila che il posò nel proprio nido; poi per miracolo restituito a' suoi, sposa Ilda principessa delle Indie, e n'ha una figlia, la quale viene sorpresa e rapita da Ettel di Hegelinga. Agen move per ricuperarla, ma succede un accordo, ed Ettel sposa la rapita, che il fa padre di Gudruna. Udita la costei bellezza, molti re la chiedono e ne son rifiutati, sinchè l'ottiene Erwig re di Zelanda. Ma Artmuth re di Normandia uccide Ettel, e trae prigioniera Gudruna, che ricusando unirsi ad esso, è dalla costui madre condannata a lavar nel mare, nel maggior freddo, le biancherie del palazzo. Intanto la madre di Gudruna allestisce una flotta per liberarla; e un giorno che questa attende alle sue fatiche, un augellino le predice il vicino riscatto. Al domani, mentre ancora faticava, vede una barca accostarsi, donde le domandano conto della principessa Gudruna. Non fu tarda a conoscere l'amante suo e il fratello Ortwin, nelle cui braccia si precipitò: ma negando essi condurla via se non con le compagne prigioniere, si dividono. Allora Gudruna sdegna abbassarsi più al vile ministero, anzi getta in mare le lingerie; lo perchè dalla regina è condannata ad essere battuta, e rimanersi coi panni gelati addosso. In tale frangente, essa si finge disposta alle voglie di Artmuth, si veste pomposa, ma la notte annunzia alle compagne come sia vicina la libertà; e infatti il domani la città è assalita e presa, uccisi i nemici, ed essi tutti contenti.

Sifatte fantasie hanno fragranza delle *Mille e una notte* e del *Libro dei re:* fratellanza di tradizioni, che potrebbe arguire quella di sangue. Dalle tradizioni medesime furono dedotti altri canti feroci e superstiziosi, quali avanzi dell'idolatria antica rifuggitasi nella poesia. In quel paese, moltissime credenze sono divulgate intorno alle potenze arcane, medie fra il cielo e la terra o fra la terra e l'inferno. L'Alp, che i Francesi dicono *Cauchemar*[39], e da noi è ignorato così da non avere che il classico nome d'incubo, spaventa e sobbalza ancora le donne; i montanari hanno cento racconti ove operano gli omiccini grigi e gli omicciatoli di montagna (*Graumännchen, Borgmännchen*), enti che vivono or nelle caverne, or in palazzi dentro alle miniere d'oro, come re e regine, tutti i nani. Son ricchi, ed arricchiscono quelli da cui ricevettero alcun favore: poichè sovente hanno mestieri della mano dell'uomo ora pei parti delle loro regine, ora per trasportare i tesori reali; e il maggior male che recano è il sostituire ai bambini in cuna i proprj figli, acciocchè partecipino ai frutti della redenzione. Con gran cura vegliano dunque le madri sui neonati finchè non ricevettero il battesimo: eppure talvolta il mal genio riesce a sosti-

(39) *Alp* viene da *elf*, e s'accosta ad *alphito*, nome del fantasma bianco con cui le nudrici greche spaventavano i bambini. *Cauchemar* viene da *marra*, nome che gli danno gli Scandinavi, donde pure il *nightmare* degli Inglesi. I Gallesi dicono *gryll*, e gli Irlandesi *phuka*. Vedasi un articolo del *North American Review*, attribuito al prof. Ticknor.

tuirne un falso (*Wechselbag*), che rimane sempre meschino e affamato, struggendo le varie nutrici.

Caduta la casa degli Staufen, Rodolfo d'Habsburg nessun pensiero si prese della poesia, onde i Minnesingeri cessarono, e la poesia, negletta dalle Corti, si ritrasse fra il vulgo e sorsero i *Meistersanger* o maestri di canto, artifiziosi e bizzarri.

Inglesi

In Inghilterra l'invasione francese innestò un rampollo di civiltà latina sul ceppo nordico; e le forme de' Trovadori e de' Troveri si scontrano in quel diviso linguaggio, per quanto il nazionale istinto abbia reluttato alla lunga e robusta denominazione d'una favella straniera. La letteratura dei vincitori e della gente che ne sollecitava le grazie era tutta francese: i vinti susurravano sommessi i loro lamenti, e non potendo altro, esaltavano le glorie dei Santi nazionali, e i miracoli che proteggevano i conventi, rifugio e ristoro degli oppressi. Soltanto dopo Ricardo Cuordileone entra nelle romanze anche Alessandro Magno: altri ripeterono Ettore, Giasone, Orlando, o svegliarono la memoria di Artus, di Merlino, di Lancillotto. Soggetto ad un'epopea offrì Ricardo stesso, ma travisato in asiatiche finzioni. In generale i loro romanzi tengono alcun che di più serio e pratico, secondo l'indole di quel popolo che per sottigliezze arrivò alla libertà; non che lodare i potenti, bersagliano e re e monaci; e dalle avventure meravigliose traggono qualche istruzione ardita.

Intanto i banditi, che portavano guerra alle vie e nei boschi di caccia proibita, avevano loro canzoni particolari; ladri, come talora i briganti in Italia, per far opposizioni al Governo, affrontandone le leggi e proteggendo chi le violava; tipo ideale dei quali fu Robin Hood. Nelle romanze che lo cantano, non scontri nè l'immaginazione cavalleresca dei Troveri, nè la galanteria dei Trovadori, nè la malizia artigiana dei Maestri Tedeschi, ma la libera audacia del montanaro e la freschezza dei paesi ov'egli erra intrepido, insultando ai pericoli e ai guardaboschi.

Musulmani

Fra i Musulmani rammenteremo il gran poeta Anveri persiano. Studiava all'accademia Mansurieh a Tous privo d'ogni occorrente, quando vide passar il corteo di Sangiar sultano selgiucide di Persia, e in questo un personaggio in magnifico apparato. Saputo che costui era il poeta di Corte, — Viva Dio! la scienza ottiene grado sì elevato, ed io rimango povero affatto! Per la gloria di Dio, da quest'oggi divento poeta „. E tosto diresse una canzone al sultano, il quale trovatala buona, il chiamò, e gli domandò in che potesse giovarlo. Al che egli improvisò: — Per me niun altro asilo al mondo che la tua soglia; unico rifugio che ambisco è il vestibolo della tua possanza „; e ottenne regali e posti alla Corte, e fama tale che correva in proverbio: Benchè Maometto dicesse — *Nessun profeta dopo di me*, tre poeti sono profeti (uomini ispirati): nell'epopea Firdussi, nella gazela Saadi, nelle cassidi Anveri „. Ma queste sono tanto difficili, che richiedono

lunghi commenti pe' suoi stessi nazionali. Inclinò specialmente alla satira, e gliene vennero i soliti effetti, nimicizie altrui e pentimento proprio. Pretendeva sapere molto innanzi nell'astronomia; e dovendo succedere la congiunzione dei sette pianeti nella costellazione della bilancia, egli predisse che quel giorno si getterebbero così turbinosi i venti, da svellere alberi, crollar case, rovesciare intere città. Tutto dunque il regno fu in costernazione, e si preparavano ricoveri nelle cantine e nelle grotte; ma il giorno assegnato fu calmo s'altro mai, tanto che la sera il vento neppure spense il lumicino in mano del muezin salito s'un minareto, e tutto l'anno neppure soffiò tanto da spulare le biade. Il mal profeta, deriso, compose una casside, che cominciava: — Ahi, ahi, Musulmani! quanto è fallace il cielo! pera l'ipocrisia di mercurio, la tirannide della luna, la perfidia di giove! „ — Tanto noi, dico noi uomini in generale, ci ostiniamo a non volerci conoscere in torto.

1175- Persiano fu pure Saadi. Nato a Schiraz, capitale di Farsistan, e — cacciato di patria dalla crudeltà de' Turchi, vedendo l'universo scarmigliato come la capellatura d'un Etiope,.... molto viaggiò nelle varie parti della terra, vivendo con ogni sorta persone; e non vi è angolo della terra donde non abbia tratto qualche profitto, non una messe donde non abbia saputo cogliere una spiga „. Quattordici volte peregrinò alla Mecca, percorse l'Asia Minore, la Siria, l'Egitto, l'Arabia, e quattro volte fu nell'India, nella cui lingua scrisse anche poesie. — Stanco della compagnia de' miei amici di Damasco (dic'egli), mi ritirai nel deserto di Gerusalemme per cercare la società degli animali; ma caddi prigione de' Franchi, che mi adoperarono a scavar le fosse di Tripoli (di Soria) con alcuni Ebrei. Un antico mio amico, che aveva un alto posto ad Aleppo, passando mi riconobbe e mi chiese dell'esser mio. Io gli risposi, ch'ero fuggito fra le montagne e i deserti per schivare gli uomini, convinto che solo in Dio si può metter confidenza. Pensa dunque qual esser debba la mia situazione, oggi che mi vedo obbligato di restare in compagnia d'una banda di esseri, indegni persino del nome d'uomo. — Il mio amico m'ebbe compassione, mi ricomprò, e menommi seco ad Aleppo „. Vide poi i guasti che la devozione del musulmano Mahmud recava alle pagode indiane.

CAPITOLO XXIV.

Storia. — Eloquenza.

Gli storici, o a meglio dire cronisti arabi, generalmente non fanno che copiarsi un l'altro, senza aver visto o compreso od osato dire la verità. Va distinto Mohammed figlio d'Ahmed di Nessa, che scrisse le imprese di Gelaleddino, al quale serviva in uffizio di segretario, e presso a lui si trovava la notte che, assalito dai Mongoli, perì. Accorato dalla perdita del

suo benefattore, volle almeno conservarne la memoria, tramandandoci cose da lui medesimo vedute.

Atta Mulk

I vincitori di Gelaleddino Munk-bezni trovarono un panegirista in Aladdino Atta Mulk, che nella storia del conquistatore del mondo può dar punti a qualche retore europeo pel modo onde sa lodare la dolcezza dei Mongoli, e mostrare l'utilità delle loro devastazioni. — Mali e beni a questo mondo accadono per volontà di Dio, i cui decreti sono dettati da profonda sapienza e precisa giustizia. Le maggiori calamità, la dispersione dei popoli, la sventura dei buoni, il trionfo dei malvagi, sono giudicati necessarj da questa divina Sapienza, le cui vie misteriose eccedono la capacità dell'intelletto umano: bensì possiamo osservare quello che ciascuno di noi ha sott'occhio, come, dopo sei secoli, le conquiste di un popolo straniero avverarono la visione, in cui al nostro Profeta era stato rivelato che la sua fede giungerebbe ai confini del Ponente e del Levante. La Providenza si valse dell'invasione d'un esercito straniero per esaltare il Corano e far risplendere il sole della fede sopra contrade, ove il profumo dell'islam non era giunto ancora, nè il suono del *tekbir* e dell'*ezann* aveva allettato gli orecchi. Ora quelle contrade orientali sono piantate di molti credenti: quali furono condotti schiavi nella Transoxiana e nel Corassan per servire d'artigiani e pastori; quali trasportativi a richiesta, quali andati all'Occidente a trafficare, vi poser casa e moschee e collegi, in faccia ai templi degli idoli; fanciulli rapiti ai Pagani furono allevati nell'islamismo; idolatri si convertirono; molti principi della casa di Gengis-kan abbracciarono la nostra religione, imitati dai vassalli e dai guerrieri „.

E prosegue vantando la tolleranza religiosa dei Mongoli, l'immunità che concessero ai ministri d'ogni culto e ai beni ecclesiastici; ed esorta a rimanere fedeli a loro, avendo il Profeta detto: — Guardatevi dal provocare i Turchi, perchè formidabili „.

Aggiunge come, dei flagelli onde Iddio castiga gli uomini, Maometto impetrò che nessuno cogliesse i Musulmani, eccetto quel della spada. — E per verità, senza questo castigo sarebbe impossibile rimediare ai più grandi disordini; i pochi buoni resterebbero oppressi dai molti ribaldi: onde questa eccezione è bontà di Dio. Al principio del VII secolo, essendo il popolo di Maometto corrotto per l'esuberanza dei beni temporali, Dio per punirne la negligenza, dare una terribile lezione all'avvenire e splendore nuovo all'islamismo, armò il braccio d'un vendicatore, ma non tardò a mostrare la sua clemenza, come buon medico che adopera rimedj confacenti al temperamento dell'infermo „.

La sua piacenteria è smentita dai fatti medesimi ch'egli racconta, se si sappiano interrogare. Narrando come si sobbarcò a quest' arduo lavoro della storia, trova che le difficoltà ne crebbero perchè nel Corassan perirono nel sangue i cultori delle lettere. — Era il Corassan trono delle dottrine, convegno dei dottori, secondo quelle parole del Profeta *La scienza*

è un albero che ha radici alla Mecca, e porta frutti nel Corassan. Tutti i letterati perirono di spada; e gli abjettissimi che ne occuparono il posto, non attendono che alla lingua e allo scrivere uiguro: gl'impieghi e sino le più eccelse dignità sono occupate da feccia; molti paltonieri arricchirono, ogni brigante diventò emir o visir, ogni temerario acquistò potenza; chiunque porta il turbante da dottore si crede dottore, e il plebeo sta sul grande. In questo tempo, carestia della scienza e della virtù, ribocco d'ignoranza e di corruzione, chi è ribaldo è in credito; onde pensate quali incoraggiamenti ottengano le lettere e le scienze „.

L'opera sua, che arriva solo al 1257, fu continuata sino al 1327 da Abdallah, detto Vassas el-Azret, cioè il panegirista di sua maestà, titolo conferitogli dal gengiskanide Olgaitù, per avergli letta un'ode sua, colle spiegazioni richieste. Egli confessa apertamente quel che alcuni storici si ostinano a fare anche tra noi, di essersi proposto più il bello che il vero. — Adoprai che questo libro offrisse una collezione di bellezze letterarie, di modelli in ogni genere d'eloquenza, figure retoriche d'ogni sorta, onde i letterati fossero obbligati a convenire che, per scelta di espressioni, eleganza di frasi, convenienza di citazioni, vezzi di stile, nessun autore mi supera, arabo o persiano che sia „.

Il medesimo Olgaitù favorì Fazel Allah Rascid, e il confortò a comporre una storia universale. — Atteso che gli storici in generale non furono testimonj dei fatti che riferiscono, ed anche chi scrive di contemporanei, deve stare a racconti che variano da oggi a domani, non può riuscire fedele la storia di tante nazioni e di tempi così remoti, essendo i fatti medesimi esposti in maniera differente, o perchè l'autore sia tratto in inganno dalle fonti cui attinse, o perchè a bella posta esageri alcuni fatti, altri ommetta, o perchè, senza voler tradire la verità, si esprima in maniera inesatta. Chi dunque pretendesse essere perfettamente veridico, nulla troverebbe a scrivere, e così i fatti cadrebbero nell'oblio. Dovere pertanto dello storico è attingere i fatti di ciascuna nazione dagli annali più reputati, e consultare chi meglio sa „. La riflessione è vera, e buona la regola. Rascid, come gran visir della Persia, potè conoscere perfettamente gli avvenimenti: il sultano stesso rivide e approvò il suo lavoro, e il favorì: ma alfine lo fece tagliare per mezzo il corpo [1]. Che avesse osato dire il vero? 131[8]

Abulfaragio o Bar, ebreo nato da un medico di Melitene, entrato ecclesiastico, fu dal patriarca giacobita posto vescovo a Gobos, poi a Lacabene e ad Aleppo, indi primate dei Giacobiti; scrisse di teologia, metafisica, logica, dialettica, economia e d'altre scienze, e una cronaca universale sino al 1286, abbastanza arida e di poco frutto, se non in quanto parla dei Cristiani in Oriente. 12[86]

Eba Kaldun 1332-1406

Sugli avvenimenti di questo tempo, benchè sia più tardo d'età, spande luce Ebn Kaldun arabo da Tunisi. Visse assai in Spagna alla Corte del

(1) D'Hosson, *Hist. des Mongols.*

re di Granata, coll'uffizio di scrivere sopra gli atti del governo la divisa di quel principe, che era *Lode a Dio, ringraziamenti a Dio;* passò poi in Oriente e insegnò al Cairo, rispettato da Tamerlano e perseguitato dagli invidiosi. L'opera sua principale è il *Libro degli esempj istruttivi, o Raccolta del soggetto o dell'attributo circa la storia degli Arabi, Persiani, Berberi, e delle nazioni che con essi abitarono la terra.* È in quattro parti, di cui la prima forma un trattato distinto: la seconda è un quadro del mondo antico, e principalmente dell'Arabia prima di Maometto: la terza divisa lo stabilimento degli Arabi in Africa e in Spagna, e le vicende delle tribù berbere fino al XIV secolo: viene ultimo il quadro delle numerose dinastie musulmane diffuse per tutto il mondo. Questo libro recò immensa luce sulla storia degli Orientali, che non tenevamo se non da Cristiani, e spoglia di particolarità.

In Europa colle Crociate anche la storia assume tono più elevato, e si striga dalle minuzie per riferire le imprese comuni della cristianità o le vicende delle repubbliche, in libri scritti nei campi o nei consigli, con altra lingua che quella dei cherici. Tutti i cronisti risalgono a Adamo, come facevano gli oratori dell'Assemblea Costituente, e acciarpano senza critica; ma quando si accostano ai loro tempi, sono dilettevoli pel modo, oltre che preziosi per le cose: ed essendo ancora i libri una confidenza di famiglia come oggi le lettere, serbano quell'ingenuità che poi disparve sotto l'artifizio.

Sigeberto monaco di Gembloux tirò la cronaca di Eusebio fino al 1112, in cui esso morì: ricco di cognizioni, scarso di critica, ricorda censettantuno scrittori ecclesiastici contemporanei. Orderico Vitale inglese, monaco a Sant'-Evroul, cominciata la storia ecclesiastica dalla creazione, di volo arriva a quella di Francia, e massime dei Normanni, di cui racconta le spedizioni; e nel dare risalto ai costumi dei tempi gareggia con Gregorio di Tours. Guiberto abbate di Nogent, narrando la propria vita, c'introduce nei casi domestici, nelle credenze e passioni del suo secolo. L'abbate Sugero, colla vita di Luigi il Grosso, di molta luce irradia la società francese e il governo che sì ben diresse, e i vivi contrasti fra la nascente monarchia e i poderosi signorotti.

-1075 1124 1152

Mattia Paris -1159

Mattia Paris, cluniacese di Sant'Albano, poeta, oratore, teologo, nè ignaro di pittura, architettura e meccanica, fu da Roma spedito in Norvegia a riformare diversi monasteri. La sua *Historia major Angliæ*, dal 1066 al 1259, lo fa porre in capo agli storici inglesi: attrae per continuo sentimento nazionale, ma è traviato dall'eccessiva sua propensione per Enrico III cui la dedicò, dal farnetico di tutto denigrare, e dal rancore contro i papi, per cui muta la storia in romanzo o in diatriba; con eccellenti materiali, porge errori così grossolani e menzogne così evidenti, che non si può tenerne conto quando non l'appoggi alcun contemporaneo.

Martin Polacco -1278

Martin Polacco, domenicano, morto a Bologna mentre passava arcivescovo a Gnesne, dispose per alfabeto le materie del *Decreto* di Gra-

ziano, onde fu detto la Perla del Decreto; e compose una cronaca " per teologi e giureconsulti, affinchè sappiano l'occorrente del tempo dei papi e degli imperadori ": al quale servigio dispose da un lato i pontefici da san Pietro a Nicola III, dall'altro gl'imperatori da Augusto a Rodolfo I, cogli anni in margine.

Le *Vite dei papi* che corrono sotto il nome di Anastasio Bibliotecario, interrotte all'889, furono al 1050 ripigliate dal cardinale d'Aragona. Qual più qual meno importante, in quella d'Alessandro III ha un'effettiva pittura del tempo della Lega Lombarda.

Italiani

All'uscita dell'XI secolo, Gregorio monaco, sopra i diplomi tessè la cronaca del monastero di Farfa; esempio nuovo, e in altri monasteri imitato, e meglio nell'insigne di Montecassino, di cui l'abbate Oderisio stese le vicende sino a Vittore III, continuato poi da altri.

Ma già colla libertà era cresciuta la cultura, alla cronaca del monastero sottentrava quella del Comune, e l'importanza delle cose esposte rialzava la narrazione e l'associava alla politica in modo da istruire e allettare, mostrando a sufficienza di cognizioni e arguta stima degli avvenimenti, e caratteristiche particolarità, e quel movimento che deriva da sentimenti veri.

Nessuna città può dirsi mancasse allora del suo cronista. Arnolfo e Landolfo il vecchio, vissuti poco dopo il Mille, e primi laici che stendessero civile istoria, per quanto difettino nell'esattezza, piace udirli esporre l'origine delle contese fra nobili e popolani, fra laici e secolari, donde restò mutata non solo la costituzione civile, ma la sociale. Pei tempi del Barbarossa giova correggere il genio repubblicano di Sire Raul o Rodolfo milanese (*De gestis Friderici*) colle inclinazioni imperiali di Ottone Morena magistrato lodigiano (*Rerum Laudensium*); entrambi inferiori a Ottone vescovo di Frisinga e Radevico suo canonico, che, l'uno in continuazione dell'altro, scrissero le guerre di cui erano testimonj.

Galvano Fiamma (*Manipulus Florum*), dopo ingombrati di baje i primordj della storia milanese, migliora accostandosi ai proprj tempi. Frà Stefenardo di Vimercate nei migliori versi della sua età espose i fasti milanesi dal 1262 al 95. Di Ezelino III scrisse Gherardi Maurizio verso il 1237, quando colui ancora non s'era mostrato ribaldo; onde gli è parziale, quanto avversissimo Rolandino nella storia di Padova, la quale egli lesse davanti ai professori e scolari di quell'università, che l'approvarono od almeno applaudirono.

Pel regno di Sicilia, dopo Gaufrido Malaterra e Guglielmo Apulo, compare Ugo Falcando di Benevento, detto il Tacito siciliano; e i colori dell'annalista di Tiberio usa egli alcuna fiata a ritrarre la Corte di Guglielmo il Malvagio. Coraggioso e sensato, previde le sciagure che sull'isola trarrebbe il passare in signoria dei Tedeschi, " barbara genìa (dic'egli), dall'impeto portata a stremar col terrore, colla strage, colle rapine, colla lussuria, e fare serva quella nobiltà di Corintj, che

pose anticamente nido in Sicilia, indarno bella di filosofi e poeti tanti, e cui sarebbe tornato meno grave il giogo degli antichi tiranni. Guaj a te, Aretusa, volta a tanta miseria, che mentre solevi modulare i carmi dei poeti, ora odi l'ebrezza delle tedesche baruffe, e servi alle loro turpitudini! „ [2].

Goffredo da Viterbo tirò un *Panteon* dal principio del mondo fino alle nozze dell'imperatrice Costanza " avendo (egli dice) per quattro anni, di qua e di là dai mari rovistato tutti gli armadj latini, barbari, greci, giudaici, caldei „. Ricardo da San Germano notajo, testimonio oculare e sincero per quanto ghibellino, delinea i tempi di Federico II. Dalla morte di questo alla coronazione di Manfredi prosegue Nicolò di Jamsilla con parzialità ghibellina, ma con ingenuità carissima. Matteo Spinello di Giovenazzo, dal 1247 fino alla battaglia di Tagliacozzo ove morì, stendeva un giornale che è il più antico in vulgare nostro. Saba Malaspina, l'anonimo di Salerno, Alessandro di Telesa, Amato di Montecassino sono robusti ajuti alla storia del Reame.

A Genova veniva presentata ai consoli in pieno consiglio la cronaca di ciascun anno, ed approvata si riponeva negli archivj. Di qui il Caffaro (come diviseremo nel libro XIV), che aveva capitanato le patrie flotte, desunse la sua storia fino al 1101, continuandola fino all'anno di sua morte 1163: per pubblico decreto fu proseguita da illustri e consolari. Marino Usodimare, Jacopo Doria, Arrigo Guasco marchese di Gavi, ed altri che arrivano al 1294. Dopo l'intervallo di quattro anni, altri delle famiglie Stella e Senarega ripigliano fino al 1514: da ultimo Filippo Casoni fa punto al 1700. Sono essi le fonti della storia genovese, parziale sì, ma preziosissima continuità di contemporanei, quale niun'altra città può vantare.

Di Andrea Dandolo s'inorgoglia Venezia. Istrutto in leggi e belle lettere, tutto decoro, gravità, amor patrio e prudenza qual si addice al guidatore di grande repubblica, costui spiegò in latino una storia dall'êra vulgare al 1342, esangue e senza critica pei tempi vecchi, pei successivi ricco di documenti, e meno parziale che non aspetteremmo da nobile e repubblicano.

Dei molti che scrissero delle Crociate, nessuno sorse all'altezza del soggetto. Giacomo Bongars ne fece la raccolta (*Gesta Dei per Francos*), Giuseppe Michaud ne diede i sunti e il giudizio, e piaciono quando narrano di veduta. Guglielmo arcivescovo di Tiro, nato in Palestina, parente ai re di Gerusalemme, e partecipe alle vicende di quel paese, potè dettarne il miglior racconto fino al 1183 (*Historia belli sacri*), avvivandolo per la conoscenza dei luoghi, ed abbellendo lo stile con classiche reminiscenze. Giacomo di Vitry, curato d'Argenteuil presso Parigi, indi canonico e curato nel Liegese, predicò contro gli Albigesi, poi salito vescovo

(2) *Hist. Sic.* nei Rer. Ital. Script., t. VII.

d'Acri, indi di Tuscolo e cardinale, invece d'annighittire nella porpora, diede in tre libri una rapida *Storia gerosolomitana* sino alla presa di Damietta, con buone notizie dei paesi e dei costumi.

Francesi

In lingua francese dettarono Goffredo Villehardouin e Giovanni Joinville, coi quali già abbiamo legato conoscenza. Il primo, nato a Bar-sur-Aube, assistè alla presa di Costantinopoli; e benchè forse non sapesse tampoco scrivere, alletta col linguaggio sincero e ingenuo di un cavaliero tutto armi e prodezze, e pur capace di ammirare la civiltà che abbatte; detta preciso, senza trascendere i limiti del gusto, perchè non aspira a novità; esatto nei particolari, vivo, vero nelle descrizioni come chi vide; sicchè la sua prosa semplice e pittoresca talora diviene grandiosa ed epica. Quanto non vantaggia al paragone del greco Niceta, che anche egli narra la presa di Costantinopoli, ma con indefettibile pedanteria, sprezzando i Franchi perchè non letterati, e compiangendo i capi d'arte con altrettanto fervore quanto la patria! 1167.

Joinville 1223-1317

Villehardouin è più storico; più subjettivo Joinville. Questo commilitone di san Luigi, nobilmente nato in Sciampagna, schietto, leale, coll'ingenuità dei tempi e la vivacità della sua nazione, sa quel che racconta, e racconta tutto quello che sa, con poco ordine e nessun'arte, senza indagare le cause nè discutere i mezzi, ma appassionandosi a quanto di buono, di grande, di religioso ritrova nei personaggi cui s'accosta. Più cavaliero che scrittore, amando Dio, il re, la patria, il suo castello, i suoi commilitoni, esibisce in sè vivo ritratto dei guerrieri d'allora, e leggendolo ti par vivere in quei tempi e tra quelle imprese, quando i costumi già erano meno robusti e più amabili, e la cavalleria aveva deposto la rozzezza. Per fortuna sua ebbe ad offrire i lineamenti d'un eroe così caro come san Luigi, nelle conversazioni col quale, ingenue e talvolta sino puerili, spicca il contrapposto fra il gentiluomo buono e schietto ma mondano, e il pio re che di nulla sa dubitare; candide anime entrambi, e ricche d'un buon senso che tiene luogo di tante altre qualità.

Da Villehardouin a Joinville si sente il progresso della lingua francese, che nell'ultimo ha già deposte le finali sonore, avanzi della latinità, e adottato la frase e i legamenti che poi conservò. Da questi due comincia il francese la ricchezza che più gli è propria, cioè le *Memorie*, particolarità storiche di alcuni uomini, narrate da loro stessi o da chi visse con loro, e che richiedono uno spirito riflessivo, pronto, educato colla società.

Legendarj

Crebbe allora anche la messe delle storielle sacre e dei miracoli o falsi o alterati; massime sulla passione di Cristo si inventarono mille ciancie, per notare di prodigi ogni zolla della Palestina, ogni nonnulla portato di colà. Jacopo da Varagine (*Legenda aurea*) è il primo che, dopo gli antichi biografi degli eremiti, raccogliesse vite dei santi, piene di favole[3]. In meno rea reputazione sono quelle di frà Pietro Calo da -1298

(3) Spotorno lo difende, mostrando che i passi insulsi vi furono interpolati.

Chioggia; ma tra la congerie indigesta e sconcia delle vite allora comparse, i Protestanti menarono gran rumore del *Liber conformitatum sancti Francisci cum domino nostro Jesu Christo*, di scempia semplicità. Bartolomeo da Lucca, vescovo di Torcello e amico di Tommaso d'Aquino, scrisse una storia ecclesiastica fino al 1313, copiando quel che trovò, ma conservandoci importanti notizie.

Anco furono in uso biblioteche, tesori, specchi o con altro nome enciclopedie di tutto quel che sapeva un autore, libri di grande soccorso in quella penuria di libri. Nella biblioteca di Stuttgard è il *Giardino di delizie* di suora Errada di Landsberg, superiora del monastero di Santa Odila in Alsazia nel XII secolo; estratti di padri e scrittori ecclesiastici, con molte pitture storiche od allegoriche, e dove appare ch'ella aveva letto il buono e il meglio, ed anche scrittori d'astronomia e geografia e cronologi e agronomi. Il *Catholicon*, o somma universale di Giovanni Balbi genovese, è una tavola alfabetica e ragionata di quanto allora gli Europei sapevano, e *valet ad omnes fere scientias* per attestazione dell'autore. Già dicemmo del *Tesoro* di ser Brunetto. Vincenzo di Beauvais domenicano, lettore e confessore di Luigi IX, ebbe da questo l'incarico di radunare una biblioteca palatina, poi estrarne il meglio; onde formò lo *Speculum naturale* sulla creazione e meraviglie della natura, aggiungendo cronologia e geografia; lo *Speculum doctrinale*, sunto della teologia, della filosofia e delle altre scienze, e teorica delle arti; e lo *Speculum historiale*, tutto racconti. È un' enciclopedia conforme a quella del XVIII secolo, anzi (a detta del Bouteric) superiore e più perfetta di quella. Parte dalla teologia, e in essa finisce, come san Tomaso.

Vincenzo Bellovacense

Parrebbe dovesse l'eloquenza ingrandire fra i pubblici interessi: ma quel gran sintomo dello sviluppo di un popolo, la potenza politica della parola, il talento applicato a governare le nazioni, non a distrarre gli spiriti, rimase impacciato dall'inesperienza delle lingue. I pochi discorsi riferiti dagli storici non tengono aspetto d'autenticità; uniformandosi alle consuetudini scolastiche, gli oratori laici si appoggiavano a un testo, sovente plebeo, e su quello ragionavano senz'arte. Farinata degli Uberti, quando, dopo la battaglia dell' Arbia, si alzò a viso aperto contro la proposta distruzione di Firenze, prese per testo due triti proverbj: Come asino sape, così minuzza rape. — Si va la capra zoppa, se lupo non la intoppa „. E san Francesco predicando a Montefeltro, tolse un altro motto vulgare: " Tanto è il ben che aspetto, che ogni pena m'è diletto „.

Eloquenza

Quegli stessi predicatori che si traevano dietro le moltitudini, spingevanle alla guerra e, ch'è più mirabile, alla pace, li trovi rozzi e inordinati raccozzatori di scolastiche sottigliezze o di mistiche aspirazioni, lardellate di testi scritturali e di trascinate allusioni, dividendo e suddividendo a modo dialettico, senza ombra di genio, e rado di sentimenti. Predicavano forse in latino rustico, e a tanta folla che a ben

pochi era dato udirli e a meno intenderli, sicchè i cronisti ricorrono al miracolo.

Sant'Antonio, nel *Sermone sulle nozze di Cana*, propone: — Quattro cose hanno ad osservarsi: prima l'allegrezza e l'unione nuziale e la circostanza del luogo, secondariamente l'esservi intervenuta la Vergine; terzo la potenza di Gesù Cristo; quarto la sua magnificenza. Rispetto al primo punto, Cana significa *zelo* e Galilea *passaggio;* per via dello zelo e dell'amore del passaggio, si fa nozze tra lo Spirito santo e l'anima penitente; onde si dice che Rut passò dal paese di Moab a Betlemme, ove fu sposata da Booz. Rut significa *veggente*, o *diligente*, o *che sviene;* ed esprime l'anima penitente, che vedendo i proprj peccati colla contrizione s'affretta a purificarsi nella fontana della confessione, e cade sfinita, perdendo la propria forza nella soddisfazione „. E di questo tono procede.

E davvero l'efficacia portentosa va attribuita al concetto di loro santità, e alla persuasione con cui parlavano e che facilmente si trasfonde in chi ascolta. Noi stessi non vedemmo l'oratore che tanto commosse le camere e i *meetings* inglesi [4], essere stato non il più culto, ma il più fervoroso, con uno stile tutto figurato, una mistura di poetico e di burlesco, di collera e di bontà, di rustichezza e di grazia, d'ironia e d'amore?

Fra i buoni predicatori dei primi tempi citano Wederico, monaco di Blandimberg, che predicava in Fiandra e nel Brabante con tale efficacia, che alla sua voce sei signorotti prepotenti deposero le armi per fondare una badìa. *Prædicator egregius* fu detto Ugo di Grenoble. Rodolfo Ardent lasciò molti discorsi, alcuni non privi di eloquenza; della quale buoni precetti recò Guiberto di Nogent.

CAPITOLO XXV.

Belle arti.

Il bello essendo manifestazione del vero, dell'idea, l'uomo ne ha la percezione prima che del vero puro. L'arte, cui scopo è rivelare il bello per via del fenomeno, implicando la visione dell'idea, implica di necessità l'intelligenza, laonde dai progressi di questa dipendono i suoi. Perocchè la scienza consiste nel conoscere e comprendere l'opera divina; l'arte, nel riprodurla sotto condizioni sensibili e materiali, proponendosi il perfezionamento dell'essere, del quale essa manifesta i miglioramenti.

Risvegliati gl'ingegni da tante opportunità, anche le arti belle ne risentirono; e già sul fine dell'età precedente vedemmo moltiplicarsi le fabbriche, in questa poi si elevarono secondo un nuovo sistema [1]. I monumenti sono la scrittura dei popoli: onde il cambiare di forma dell'archi-

(4) O'Connell.

(1) Dagl'Inglesi fu specialmente studiata questa parte; e dopo che Langlay, pubblicando nel 1742 una serie di ornamenti e dettagli, mostrò che l'architettura gotica meritava l'attenzione degli artisti, ve la chiamò poten-

tettura significa cambiamento della civiltà; se originalità manchi a quella, è segno che ne mancano le idee del tempo.

Origine del greco

Quanto dicemmo dei secoli precedenti, dispensa dal dimostrare che i Goti non portarono veruna guisa d'architettura, e quindi impropria è la denominazione attribuita all'ordine che ha per carattere l'arco acuto, o piuttosto il piramideggiare di tutto l'edifizio. Dico così, perchè abbiamo in Italia, e non mancano fra i Bisantini, archi di sesto acuto in fabbriche di altro carattere e foggiate sopra la basilica della bassa età romana: anzi può dirsi che questo modo predominasse in Italia, ove la vera forma gotica fu adottata tardi, e quando la maestà del piano già era posposta alla varietà dei particolari, com'è a vedere in Sant'Andrea di Vercelli, in San Petronio di Bologna e nel duomo di Milano. Alcuno divisò pertanto di chiamare lombarda quest'altra architettura nostrale, figliata dalla romano-bisantina [2], la quale si conformò ai popoli tra cui fu ado-

temente J. Bentham colla storia della cattedrale di Ely (1771). Nel secolo nostro uscirono opere più importanti. Il IV volume dei *Monumenta antiqua* (1804) di King versa tutto sull'architettura religiosa del medioevo: e sulla militare, religiosa e civile, un altro più breve ma meno sistematico di J. Dallavay. Il *Trattato dell'architettura ecclesiastica in Inghilterra* di Milner va con molta erudizione e metodo; ma vorrebbe sostenere nato in Inghilterra l'arco acuto. Nel 1813 Sidney Hawkins pubblicò la storia dell'origine e stabilimento dell'architettura gotica e della pittura sul vetro. Le opere diverse di Britton (*Architectural antiquities of Great Britain — Chronical and historical illustrations of the ancient ecclesiastical architecture of Great Britain*) accoppiano alla ricchezza e precisione dei disegni eccellenti osservazioni; come quelle del suo collaboratore Pugin (*Specimens of gothic architecture, selected from various ancient edifices in England*). Wittington cercò l'origine dello stile gotico per Francia e Italia, e diede ai Francesi la preferenza sui monumenti inglesi: non altrimenti pensò Haggitt, negandone l'origine orientale. Willis (*Remarks on the architecture of the middle ages, especially of Italy*. Cambridge 1835) analizza i principali monumenti italiani, con elevate considerazioni. Ai monumenti del Reno si applicò più propriamente Wewel (*Architectural notes of german churches etc.* Ivi 1835). Di tutti approfittò Gally Knight. J. Coney pubblicò a Londra nel 1839 l'*Architettura religiosa*, o serie d'incisioni rappresentanti le principali cattedrali gotiche.

Tra i Francesi lasciamo via gli anteriori tentativi per menzionare Seroux d'Agincourt, della cui opera già portammo giudizio. In Normandia, la quale offre i più bei modelli di questo genere, molti si applicarono a tali ricerche, e nel 1824 vi fu istituita una Società d'antiquarj, che contribuì non poco a dilatare e chiarire tale quistione. Poi si può dire non vi sia cattedrale antica che non abbia storia. Singolarmente ci parve lodevole un *Essai sur la description du temple du Saint-Graal* (Monaco 1834), e l'*Histoire et description de la cathédrale de Cologne, accompagnée de recherches sur l'architecture des anciennes cathédrales* (Parigi 1823) di Sulpizio Boisserrée; e così la descrizione di quella di Strasburgo per Schweighæuser; di Chartres Reims, Parigi per Gilbert; di Rouen, Amiens, Digione per Jolimond ecc.

Vedi pure HOPPE, *Storia dell'architettura*.

FELIBIEN, *Vie des architectes*.

DUVAL, *Essai sur l'état des beaux-arts au* XIII *siècle*.

CAUMONT, *Histoire sommaire de l'architecture religieuse, civile et militaire au moyen âge*. Caen 1837.

Le moyen âge monumental et archéologique, ou vues des édifices les plus remarquables de cette époque en Europe, avec un texte explicatif, et d'après les dessins de M. CHAPUY. Parigi 1840 e seg.

OSKAR MOTHES, *die Baukunst des mittelalters in Italien, von der ersten Enturistung bis zu ihver hoechsten Bluethe*. Jena 1882.

Elementi di Architettura Romano-bisantina detta Lombarda, 1 vol. in-fol. con 10 tavole.

La fotografia diede modo di propagare i disegni degli edifizj e delle sculture, pitture, e così meglio paragonarle e valutarle.

(2) Romano-bisantina chiamò quella secondo cui sono fabbricate a Roma San Cle-

perata, e della quale sarebbero modelli Sant'Ambrogio di Milano, il duomo di Modena, di Piacenza, di Verona, di Pisa, di Borgo San Donnino, di Terracina, il San Michele di Pavia, la Santa Fosca di Torcello.

La nazionale vanità sarebbe blandita dal credere la gotica architettura un perfezionamento od una varietà della lombarda adattata a sostenere il peso della neve nei paesi settentrionali. Ma non ce ne autorizza la storia; sebbene questa, a vero dire, troppo scarsamente c'informi dell'origine di quest'ordine, che come dai Francesi fu detto lombardo, così dagl'Inglesi sassone, e meglio normanno, perchè di Normandia passò a loro; e che forse fu intitolato gotico al tempo del risorgimento, quando barbaro pareva tutto quel che romano non fosse[3].

Certamente l'arco di sesto acuto è di antica foggia, suggerito naturalmente dalle grotte, e imitato in quelle che l'arte fece per sostruzioni o acquedotti. Il pelasgico tempio dei Giganti a Gozo, che alcuno pretese anteriore al diluvio, presenta l'arco in punta; a Malipuran sulla costa del Coromandel, le rovine di due pagode, tanto antiche che nessuno sa

mente, Sant'Agnese fuori delle mura, Santo Stefano rotondo, il battistero di Costantino, Santa Costanza, Santa Maria Transtevere, e Santo Stefano a Bologna, il duomo vecchio di Brescia ecc. Tale sarebbe pure il battistero dell'VIII secolo a Santa Maria Maggiore presso Aversa, colle colonne di granito antico disposte secondo il raggio, a modo di Santa Costanza.

(3) Sopra questo punto sono tanti i pareri quanti gli scrittori. Ledwich (*Antichità dell'Irlanda*) ne assegna le origini agli Egiziani, Lascelle (*Origine araldica dell'architettura gotica*), agli Ebrei: Wittington, Aberdeen, Hallam, Hittorf, agli Orientali. E già il comasco Cesare Cesariano nel 400, poi C. Wren e R. Willis stavano per l'origine saracina; e così E. Boid (*Histoire et analyse des principaux styles d'architecture*) trova raffronti nei lavori orientali detti arabeschi. Ma Milner (*Treatise on the ecclesiastical architecture of England*) sostiene che i monumenti da essi citati non sono anteriori a Tamerlano. Labord (*Voyage pittoresque en Espagne*) aggiunge che gli Arabi ebbero abilità a perfezionare, non genio a inventare. J. Barry, Payne-Knigt, Seroux d'Agincourt, Quatremère de Quincy trovano l'arco acuto nelle volte greco-romane del tempo della decadenza, onde non si fece poi che farne un'applicazioue compita. Vasari, Palladio, G. Moller, Stieglitz, Fiorillo e i più vulgati fanno quest'architettura germanica; dove Milizia, variando la capanna vitruviana, vede un'immagine delle foreste settentrionali con tanta ragione con quanta Chateaubriand vi vedeva i palmizj dell'Asia. Amaury Duval la chiama architettura xiloidica, perchè imitò le primitive chiese di legno (*France littéraire*, tom. XVI). Che derivi proprio dai Goti lo sostennero Warburton e Wilson, a tacere i vecchi; dai Longobardi, Walton; dai Normanni, Godwin, F. Rehm, J. Carter, E. King e altri molti ne vedono in Inghilterra i primi esempj e la cuna; Dallaway e R. Smirke, in Italia. V'ha molti che la vedono generata dall'arte medesima. Bentham, Milner, Lenoir vi scorgono semplicemente l'intersezione degli archi: Boisserrée di Stuttgard crede che l'elevazione datasi agli edifizj dopo l'XI secolo abbia costretto a restringere le arcate, sicchè l'arco tondo riuscì spezzato: Young e Merimée lo dicono preferito per le sue proprietà di resistenza: De Caumont, perchè l'inclinazione gotica agevolava lo scolo delle pioggie. Altri invece si elevano all'idea; e l'abbate Bourassé e varj scrittori cattolici vi veggono la nobile esaltazione della fede; Ramée all'opposto, il trionfo dell'arte secolare e massonica sopra l'ecclesiastica. Batissier vuole che l'arco acuto fosse ammesso da prima come elemento eccezionale nell'architettura, poi vi si stabilisse contemporaneamente ad altre innovazioni importanti che contribuirono a farlo trionfare. L. Villet lo fa sviluppare dalle circostanze medesime, dalle medesime leggi come le lingue e le istituzioni a quel tempo stesso; avendo per principio l'emancipazione, la libertà, lo spirito d'associazione e di Comune, sentimenti nazionali.

RAMÉE, *Manuel de l'histoire générale de l'architecture*, vol. II, dà il prospetto delle varie opinioni intorno all'origine del gotico.

leggerne le iscrizioni, hanno la volta a due segmenti di circolo, sicchè piegano in acuto. Nella Licia (Caramania), mausolei anteriori alla conquista romana portano il tetto a quel modo. Forse a duemila anni avanti Cristo risalgono la porta Sanguinaria ad Alatri nel Lazio, città fondata da Saturno, e la porta Acuminata pur nel Lazio, di costruzione ciclopica [4], archeggiate in acuto come alcuni condotti sotterranei di Roma. Quei delle cento camerelle di Nerone a Miseno, e di qualche forno di Pompej sono piuttosto capriccio e caso che sistema.

Fra i Persiani spesso quell'arco ricorre fin dal tempo dei Sassanidi; e di là imparato, gli Arabi spesso l'adoperarono, singolarmente al Cairo, e nell'edifizio dove sta il Nilometro presso l'isola di Rodha, che si crede del 715. A Memfi ce n'ha del II o III secolo dell'egira. E tanto quella forma divenne propria dei Musulmani, che Maometto II l'adottò per la moschea che fece alzare a Costantinopoli appena l'ebbe conquistata.

A questo modello sono quasi costantemente conformati gli edifizj di Terrasanta nel secolo XI, come la cappella sepolcrale di Goffredo e Baldovino, e la vasta volta per cui s'entra alla tomba di Maria vergine. Nell'acquedotto che Giustiniano II fabbricò a Pirgos, gli archi puntuti alternano coi tondi: più frequenti poi s'incontrano negli ornati.

Che i Cristiani deducessero quella forma dai popoli che andavano a combattere, ci toglie di crederlo il riscontrarla in chiese anteriori, come le cattedrali di Chartres del 1029, di Coutance del 1030, di Mortain del 1082, e San Simeone di Treveri, San Pietro e Giorgio di Bamberga. So che si vuole negar fede alle carte, ove le epoche di loro fabbriche sono registrate [5]: ma quale ne è l'argomento? l'essere lo stile sconveniente all'epoca; petizione di principj che la ragione getta alle spalle. Inoltre è da considerare che l'architettura gotica non consiste solo nell'arco acuto; e avanti di questo erano in uso l'ampiezza delle cattedrali, l'elevazione delle guglie, il girar delle navi attorno al coro. Poco prima delle Crociate o appena intraprese, troviamo date indulgenze a chi fabbrica chiese, a santuarj famosi dirigersi i pellegrinaggi, altri elevarsene per collocare le reliquie nuove; e in tali opere lo stile gotico prese sviluppo. Nella loro fede, i Cristiani si staccavano affatto dai modelli greci e romani, come dalla timida espressione cui il sentimento artistico era ridotto nel medioevo; e potrebbe essere che i Crociati portassero l'arte in Oriente, anzichè di là trasferirla; laonde chiese gotiche si fecero a Mistra, a Calcide, a Gerusalemme e altrove, mentre da noi neppure una ne troviamo alla orientale.

Si opporrà che i nostri potevano avere già veduto archi acuti in Oriente nei consueti pellegrinaggi, ovvero nella Spagna. In questa un

(4) Sono disegnati nell'opera di Luigi Mazara, *Temple antidiluvien dit des Géants, découvert dans l'île de Calipso, aujourd'hui de Gozo près de Malta*. Parigi 1827.

(5) Vedi Caumont, pag. 130 e seg. — Dicono saranno state rifatte poco dipoi: ma una cattedrale non si riedifica dopo un secolo. Batissier, *Éléments d'archit. nationale*, adduce molti archi acuti in Francia prima della crociata.

genere particolare d'architettura si era introdotto, notevole specialmente per profusione di ornamenti, desunti dalle ricche stoffe orientali. La grazia, con cui a bella prima si presentano quei monumenti, s'accosta all'affettazione; e all'ardire, alla varietà, alla ricchezza d'ornati, alle forme fantastiche non è pari la grandezza: opere di pazienza più che di genio. Archi acuti sono misti con quelli a ferro di cavallo nella cattedrale di Cordova dell'800; tutti voltano in punta nell'Alhambra di Granata del 1273: ma noi non ponemmo l'essenza del gotico nell'arco rotto; atteso poi che in Ispagna avevano dominato i Goti, ciò non escluderebbe l'origine settentrionale.

Quelli che suppongono l'arco acuto suggerito dalle costruzioni di legno e dalle selve di coniferi, non fanno che un ricalco dell'arbitraria genesi di Vitruvio, trasferita a latitudini diverse. Tanto più che alla forma delle piante meno si accosta quell'architettura, quanto più si avvicina all'origine; e l'arco si restringe nel discendere verso il secolo XIV.

Che se ne abbia a porre la cuna fra i Tedeschi darebbe argomento lo stile delle loro fabbriche acuminate, e lo stesso alfabeto che prese forma angolosa, e che poi si caricò di ghirigori, come di fregi l'architettura. Non stavano sotto ai loro occhi modelli antichi che da un lato obbligassero all'imitazione, dall'altro offrissero materiali, belli sì, ma dissonanti, e che legassero l'inventiva al desiderio di metterli in uso. E forse i Tedeschi, disgustati dalla mole pesante degli ultimi edifizj bisantini, come spesso avviene, esagerarono in senso opposto, cercando il leggero, lo sfogato. Per verità in Italia monumenti gotici non appajono che nelle terre soggette all'Impero, e specialmente ai Normanni; in Germania si apriva la loggia principale dei Franchimuratori che diffondevano questo stile; in Germania s'incontrano i modelli più perfetti, quali sono per dimensioni le cattedrali di Colonia, Ratisbona, Strasburgo, Ulma, Friburgo, e per stile Vienna, Oppenheim, Oberwesel; la tradizione stessa, per quanto vacillante, dà ai Tedeschi il merito del primo disegno delle fabbriche gotiche forestiere.

Noi non ardiamo proferirci sopra la dibattuta quistione dell'origine dello stile che dicono *ogivale*[6]: ma vorremmo che l'osservatore uscisse fuori dei tempi presenti, ove impariamo in una scuola, e ci sentiamo ricantare che un tal genere è l'unico vero; abbiamo una commissione edilizia che ci reprime, e una petulante pedanteria che ci fulmina se osiamo novità. Allora tutto era libero, tutto si sperimentava, nè un genere si preferiva all'altro: e come nella letteratura ci apparve un misto delle tradizioni antiche colle ispirazioni nuove, così nell'architet-

(6) Parola che noi perdemmo, benchè derivi da occhio, o *œug*, *og*, come nei dialetti; il che avvenne pure con *budjet*, che deriva dalla *bolgietta* in cui si portavano le carte al ministero; e con altre voci, di cui sarebbe curioso seguire la storia. Ma *ogive* in principio non significava se non l'incrociamento delle nervature rilevate degli archi romani, con penetrazioni angolose.

tura si accordarono concezioni indigene, ricordanze greco-romane, gusto orientale.

L'arte gotica però non è costituita dai prestiti, bensì dall'unità cui essa li ridusse, e per cui, vedendo un edifizio, voi dite *È gotico;* forza di un pensiero armonico, che le varie parti coordina a un concetto comune e vivo. E reca meraviglia lo scorgere ad un tratto gli edifizj tutti assumere questo carattere nuovo, al tempo che le nuove lingue si destavano; al qual fatto non credo io potersi dare più conveniente spiegazione, che l'esistenza delle loggie massoniche.

Franchi Muratori

V'è chi pretende portare l'origine di queste a Salomone quando fabbricava il tempio[7]; altri le deriva dalle corporazioni di mestieri, stabilite dai Romani nelle provincie, e dalla Gallia trasportate in Inghilterra da Alfredo quando cominciò a fabbricarvi. Perdonabile e comune vanità di attaccare le origini a nomi famosi e a tempi lontani. Krause, Stieglitz, Boisserée, Hofstadt, Görres, Van der Rit e altri studiarono le fraternite dei Franchimuratori: e alcuni pretesero che, al decadere delle corporazioni gerarchiche nel XIV e XV secolo, corporazioni laicali vi sottentrassero nell'arte dell'edificare, e ne ereditassero anche certe credenze esoteriche, le quali trasmettevano e a voce e mediante segni convenzionali, scolpiti sui monumenti. Per verità nelle cattedrali gotiche s'incontrano lettere e figure, di cui non si conosce il significato[8]: ma potrebbero essere o marche dei fabbricatori, o segni da servire ai costruttori nel disporre quelle pietre. Altri volle vedervi un avanzo d'alfabeto celtico: altri, di un geroglifico finora indicifrato.

La prima società massonica è la confraternita di York del 926, che stabilì legislativamente una gerarchia sovra tradizioni molto più antiche, dividendo gli operaj in maestri, compagni e allievi. Si trova che un vescovo d'Utrecht dell'XI secolo fu ucciso dal padre d'un giovane frisone per nome Pleber, perchè carpì a questo il secreto (*arcanum magisterium*) di gettare le fondamenta d'una chiesa[9]. Quando poi Ewin di Steinbach ebbe cominciato la cattedrale a Strasburgo, ivi fondò una loggia, modello e centro delle altre diffuse per l'universa Europa. I capi di ciascuna, raccoltisi in Ratisbona il 25 aprile 1459, stesero l'atto di confraternita, che istituiva in perpetuo per principale la loggia di Strasburgo, e il presidente di questa per granmaestro dei Franchimuratori di tutta Germania. Massimiliano imperadore approvò quell'istituto, confermato poi da Carlo V e Ferdinando I; e le costituzioni ne vennero rinnovate e stampate nel 1563.

(7) Vedi Tom. I, pag. 282, nota (7).

(8) De Hammer riferisce che sulla facciata della chiesa di Praga, lavoro del 1250, si trovarono ventiquattro figure massoniche, coperte di calce.

(9) J. De Beca e W. Heda, *De episcopis Ultrajecti; illustr. ab Arn. Buchelio*. Utrecht 1643, p. 43.

Sulla massoneria vedasi Krause, *Die drei altesten Kunsturkunden der Freymauerer Brüderschaft etc.* Dresda 1821. Egli appose pure note alla traduzione tedesca della *Storia della Framassoneria* dell'inglese A. Lawrie, 1804.

Maestri, confratelli e novizj, formavano un corpo con giurisdizione particolare: ma quel di Strasburgo la stendeva sugli altri, giudicando inappellabilmente le cause portategli, a norma degli statuti. Dipendevano da questa primaria le loggie di Svevia, Assia, Baviera, Franconia, Sassonia, Turingia e tutto al lungo della Mosella: nei gravi dubbj era consultata anche dalle grandi loggie di Zurigo e di Vienna, dalla qual ultima ritraevano quelle della Ungheria e della Stiria.

Nel ricinto dell'edifizio che si stava ergendo, si elevava un casotto di tavole, e quivi il capomastro sedeva sotto un baldacchino, colla spada della giustizia in mano per rendere i giudizj. Onde non andare mescolati colla turba che non sapeva se non usare martello e cazzuola, inventarono segni d'accordo e un'iniziazione simbolica, e custodirono un segreto tradizionale, che si rivelava solo a misura dei gradi. Per simboli adottarono gli stromenti dell'arte loro, squadra, livello, compasso, il martello che rammentava quello del pagano Thor. Dove si presentavano facevano contratti particolari: e ne conserviamo uno del tempo di Enrico VI d'Inghilterra, fra i sacristani d'una parrocchia di Suffolk e una società di Franchimuratori, ove si stipula che ogni lavorante ottenga un grembiale bianco e guanti simili di pelle, e sia loro elevata una loggia coperta di tegoli. Essendo mal sicure le vie nè accomodate d'alberghi, i muratori, costretti per l'arte loro a spesso cangiare di luogo, si obbligarono a mutua ospitalità; e forse aggregarono persone estranie all'arte per soccorrersi nei bisogni, impedire che altri li nocesse e ne usurpasse i privilegi; più tardi, estese le loro dottrine alla filosofia, alla morale, alla politica, furono stromento di civili rivoluzioni. E fin dall'origine non erano solo costruttori materiali, ma avevano un ideale di grandezza, dignità e nobilità, che cercavano tradurre e far parlare agli occhi: lo che è l'intento principale dell'arte.

Anche in Lombardia le arti erano tutte connesse in corpi e fraternite, somiglianti per avventura alle massoniche; e già sotto i Longobardi troviamo mentovati i *magistri comacini*. Queste fraternite rendono ragione delle conformità che si ravvisa fra lavori anche lontani, e che altrimenti sarebbe inesplicabile in tempi di nessuna scuola e di poche comunicazioni. Il suggerire l'uno all'altro, il mettere in comune le scoperte e le pratiche, fece di volo progredire la meccanica, conoscere appunto la spinta delle volte, la forza degli archi, la forma conveniente a ciascun membro, ed altri principj scientifici, che dipoi andarono perduti in grazia del segreto con cui erano custoditi.

Tutto ciò peraltro riguardava soltanto la solidità e l'insieme; mentre gli accessorj erano abbandonati a ciascuno. I Franchimuratori, essendo fratelli, non manovali, volevano assecondare il proprio genio inventivo nei particolari, donde una varietà immensa, fino a nuocere all'armonia del tutto, e che palesa l'opera di secoli diversi. Per ciò stesso a quella grandezza di concetto e di ardimento meditato non va del pari la fini-

tezza degli accessorj; statue meschine e intirizzite, mostri fantastici, fogliame crasso, rilievi senza distacco; anzi, a vedere quelle attitudini rigide, e le mosse e pieghe uniformi, incliniamo a credere che, invece di guardare alla natura, si tenessero obbligati a tipi stabiliti. L'architettura giganteggia, mentre diavoli e villani e mostri sono ancora lo sfoggio del XIV e del XV secolo, e la cinica franchezza di rappresentazioni a fatica vorrebbe scusarsi a titolo di simbolica [10]. Insomma si direbbe un parlare di voce robusta, in cui vanno perdute le modulazioni gentili.

La più parte degli architetti primitivi ci restano ignoti. Era sentimento di devota abnegazione? o l'ignorante incuria lasciò perirne la memoria? Milita per la prima opinione il vedere come sovente sia attribuito ai vescovi il disegno delle cattedrali, quasi rappresentanti della Chiesa, che in armonia gl'innalzava, e che con indulgenze invitava al lavoro; tanto che narrano centomila persone s'affaticassero a Strasburgo, neppure la notte cessando. Negli scritti di Pier Cantatore e di Roberto di Flamesburgo, penitenziero della badia di San Vittore a Parigi, si vedono i confessori mutare talvolta la penitenza in una limosina per istabilire ponti e mantenere vie. " È prodigio inaudito (scrive Aimone abbate di San Pietro sur-Dive nel 1145 ai monaci di Tutteberg) il vedere uomini poderosi, alteri di loro nascita, costumati a voluttuosa vita, attaccarsi a un carro e strascinare pietre, calcina, legname e ogni occorrente al sacro edifizio. Talvolta mille persone, uomini e donne sono a un carro solo, tanto è grave il carico: eppure il minimo zitto non s'udirebbe. Quando si fermano per via, si parla, ma solo dei proprj peccati, confessandoli con lacrime e preghiere: allora i sacerdoti esortano a porre giù gli odj, rimettere i debiti; e se alcuno si trova indurito a segno da non voler perdonare ai nemici, e che ricusi piegarsi alle pie esortazioni, subito è staccato dal carro e rejetto dalla compagnia " [11]. E segue a dire come la notte si accendessero fiaccole sui carri e attorno alla fabbrica, vegliando in canti.

D'altro lato l'ignoranza, mal comprendendo nè la robusta fantasia e l'arte profonda di uomo che le ideasse, nè l'efficacia dell'unione popolare che le compisse, ricorreva a forze sopranaturali; e come nei primi secoli si era creduto che un angelo delineasse sulla neve la basilica di Santa Maria Maggiore, così allora narravano che questo o quell'architetto avesse conchiuso patto col demonio per essere ajutato all'opera più che umana. Si aggiungevano altre meraviglie; che si era fabbricato senza squadra nè penzolo; che l'architetto fu accecato affinchè non portasse altrove l'abilità; che qualche masso si collocò da sè all'altezza destinatagli.

(10) San Bernardo rimproverava forte quelle figure che altri venera come simboli, e diceva: — Se non avete vergogna di simili inutilità, come non v'incresce almeno l'enorme spesa? ".

Angelo Rumplerus, abbate di Formbach, dal 1501 al 1513 sull'Inn in Baviera scriveva: *Quid faciunt in ecclesia Christi leones? quid leonæ? quid dracones? quid denique cætera animalia? sed et turpitudo coeuntium inseritur*, Pez, *Thes. anecd. noviss.* tom. I, p. 478.

(11) Mabillon, *Annales ord. Benedict.* tom. VI, p. 392.

In Italia è portentosa l'attività di quel tempo nel fabbricare o restaurare. Rammenteremo a Roma Santo Spirito in Sassia 1198, San Giovanni e Paolo, Sant'Antonio abbate, Santa Pudenziana 1130, Santa Maria Transtevere 1139; inoltre San Nicolò di Bari 1197; la cattedrale di San Leo 1173; quella di Ferrara 1135; la torre della Garisenda a Bologna 1110; Fonte Branda a Siena 1193, e il duomo di questa città 1180; a Pistoja San Salvadore 1150, Sant'Andrea 1166, la facciata di San Bartolomeo 1167 e di San Giovanni; a Pisa Sant'Andrea 1110, la torre inclinata 1174, il battistero 1153, San Matteo 1125; a Genova si comincia San Lorenzo 1199; a Piacenza la cattedrale 1117; a Parma il battistero 1196; a Padova Santa Sofia verso il 1200, e il battistero nel 1167; a Cremona la cattedrale nel 1107; presso Milano l'abazia di Chiaravalle 1135; a Bergamo Santa Maria Maggiore 1134, e là vicino San Tommaso in-limine 1100. Poi nel secolo XIII Santa Maria del Fiore a Firenze; a Padova il Santo 1231; a Siena la facciata del duomo 1284; il duomo d'Orvieto 1290; d'Arezzo 1256; il camposanto di Pisa 1278, e Santa Maria della spina 1230; Santa Maria Novella 1279, Santa Croce 1294 a Firenze; a Napoli il duomo 1280; il battistero di Bergamo 1275; il campanile di Cremona 1284; a Milano Sant'Eustorgio 1278, San Marco 1254, la piazza dei Mercanti 1233; a Venezia San Gianni e Polo 1246; la cattedrale di Vicenza 1260; a Arezzo Santa Maria dei Servi 1286, Santa Margherita da Cortona 1297; Or San Michele 1284, Santa Trinita 1250, e il palazzo vecchio a Firenze; la facciata di San Lorenzo a Genova 1260; Santa Maria del Popolo a Roma 1277. Inoltre in Sicilia vi sono, in Palermo la Matrice 1169, la Martorana 1139, la Cappella palatina 1130, San Cataldo 1161, San Salvadore 1198, la cattedrale di Catania 1170, il duomo di Monreale 1186, la cattedrale di Cefalù 1131.

Gotico in Italia

Si dà pel più antico esempio di stile gotico il Sacro Convento di Assisi, poco dopo il 1226, ma ciò non significa che colà primamente siasi voltato l'arco in acuto. A Subiaco, deliziosa solitudine a cinquanta miglia da Roma presso le fonti dell'Anio, attorno alla grotta di san Benedetto si fabbricarono chiesuole e celle, che si continuarono a chiamare il Sacro Speco: distrutte o guaste da Longobardi e Saracini, vennero riedificate nell'847 dall'abbate Pietro, che particolarmente restaurò la cappella da Leone IV consacrata a San Silvestro, scarpellata nella roccia, a volta acuta come altre escavazioni di colà. Sopra le quali, nel 1053, l'abbate Umberto cominciò una chiesa, e dopo tredici anni l'abbate Giovanni la fece servire di confessione al tempio che vi eresse; e forse per rispetto ai venti ed alle nevi, o per imitazione d'essi sotterranei, fu disposto a volte acute, come anche il monastero di Santa Scolastica che ne dipende.

Del 1172 è una porta acuminata della chiesa di Chiaravalle tra Ancona e Sinigaglia: l'anno seguente, una parte della cattedrale di San Leo nel ducato d'Urbino fu restaurata a quarto acuto. Tali sono parte dei portici di Rimini del 1204, e si mescolano agli emisferici nella chiesa di

San Flaviano presso Montefiascone, rifabbricata da Urbano IV. Così timidamente s'insinuava quella novità, spesso non occupando che gli spazj ove non poteva tondeggiarsi la volta. Nella Porziuncula, cameretta di san Francesco ora rinchiusa in Santa Maria degli Angeli d'Assisi, l'arco acuto della porticina è inserito in uno a pieno centro.

Sacro tempio d'Assisi

Liberamente spiegò il volo quell'ordine nel tempio che ad esso patriarca ivi alzò frate Elia. Sono tre edifizj, uno sovrapposto all'altro, e nell'inferiore appajono regolarmente gli archi in punta, impostati sovra piloni, da cui sorgono le colonne del corpo superiore, fatte a fasce, e il cui costolone principale s'incrocia con quello del pilastro vicino per formare il colmo della nave. Divenuta modello delle altre fabbriche al Santo, questa chiesa contribuì non poco a diffondere quel metodo. Sull'architetto non s'accordano, ed il Vasari nomina a sproposito un Tedesco, padre d'Arnolfo di Lapo: altri opina che e Lapo ed Arnolfo imparassero da Nicolò Pisano, al quale darebbero lode di quel disegno [12].

Anteriori sono gli edifizj normanni di Sicilia. Prima del 1132 re Ruggero faceva nel suo palazzo di Palermo la stupenda cappella di San Pietro, e con venti cassettoni nel tetto dorato, portanti iscrizioni arabiche; le pareti e il pavimento a mosaico squisito, sovra colonne corintie di bellissimi marmi orientali voltano in punta tutti gli archi e il trionfale. Egli medesimo ergeva la cattedrale di Celafù, la più ampia allora di Sicilia, e dove archi acuminati d'ogni grandezza e sfogo s'intrecciano capricciosamente.

Al 1174 si cominciava e rapidissimamente si finiva il più splendido monumento d'arte siculo-normanna, il duomo di Monreale ad archi acuti, tutto a scolture e musaici, fino le colonne. Contemporaneamente s'innalzavano la Matrice e Santo Spirito di Palermo, la cattedrale di Messina, di cui il tremuoto non lasciò che una porta, Santa Maria di Randazzo; e sempre col sesto acuto, quale pure nella cappella di San Cataldo a Palermo, anteriore al 1160 [13].

Ancora prima dei Normanni furono dagli Arabi probabilmente erette la Zisa e la Cuba a Palermo, e certo la fortezza e i bagni d'Alcamo sul monte Bonifato, le une e gli altri aventi l'arco rotto. Altre loro fabbriche mostra il Mongibello presso Siracusa: le città di Polemi e Lonama due secoli fa serbavano ancora pregievolissimi avanzi: il porto di Lilibeo (*Marsala*, porto di Dio) attestava come gli Arabi di colà non fossero degeneri dai loro fratelli di Babilonia e di Spagna.

Vorremo dunque tornare al supposto che l'esempio ce ne venisse dall'Oriente? Comunque sia, in Italia si diffuse quello stile, senza che escludesse l'emiciclo, il quale troviamo misto all'acuto in insigni edifizj, quali

(12) *Lettere sienesi sopra le arti belle*, tom. II, p. 75.

(13) De Luynes, *Recherches sur les monuments et l'histoire des Normands et de la maison de Souabe dans l'Italie méridionale*, 1814.

il camposanto di Pisa, San Michele di Firenze, il duomo di Siena, d'Orvieto, di Padova, la cappella sotterranea di Montefiascone, il broletto di Como. A Roma, se ne togli Aracœli e Santa Maria presso Minerva, di gotico non sopravive alle restaurazioni che qualche decorazione. E in generale le nostre cattedrali non si acconciano nei precisi caratteri del gotico; ricche, ma con disparità di stile fra le parti inferiori e le superiori, le quadre e le puntute; la linea perpendicolare e piramidale non lanciasi coll'ordinamento dei Nordici, e cede spesso alla classica orizzontale; di rado si seppe al tutt'insieme innestare i campanili.

Fra i monumenti gotici di Lombardia primeggia il duomo di Como, tolto a riedificare nel 1396, tutto marmi del paese, arricchito poi di ornati d'ottimo sentimento. Il Piemonte, oltre Sant'Andrea di Vercelli fondato dal cardinale Guala de' Bicchieri nel 1219, ad archi acuti, torre a cupola, finestre rotonde, mostra un bel gotico nella badìa di Vezzolano. Per San Petronio di Bologna, architettato nel 1388 da Antonio di Vincenzo, uno dei sedici riformatori e ambasciatore a Venezia, si fece un modello di legno e carta a un dodicesimo del vero, e si dovevano demolire otto chiese circostanti; e sebbene non fu compiuto nella grandezza disegnata[14], mirabili ne sono gli ornamenti e maestosa l'interna disposizione.

Appartengono a meno severi e più splendidi tempi il duomo di Milano e la Certosa di Pavia. Il primo, si cominciò o piuttosto si ripigliò con fervore nel 1386[15], e l'architetto ignoto[16], si staccò dalle forme neogreche avvicinandosi al tipo di Strasburgo. Gli acutissimi archi delle cinque navate a croce latina impiantano su cinquantadue piloni ottagoni, con capitelli variamente adorni; nè altra fabbrica italiana eleva tante guglie, contandosene centosei, ornate esse e tutto l'edifizio di tremila trecento statue: il che tutto mi volge a crederlo di disegno molto anteriore al tempo in cui fu ridotto a esecuzione. Lungamente fu scuola nazionale delle arti, escludendosene per lo più i forestieri, mentre il Gobbo Solaro, il Vairone, il Bambaja ed altri lo decoravano di sculture, gran pezza superiori al troppo vantato San Bartolomeo di Marco Agrati.

In istile più italiano, erasi cominciata la Certosa presso Pavia. Ignoto l'architetto primitivo; l'ortografia esteriore è elegantissimo disegno di Am-

(14) Sono curiosi documenti dell'arte i sedici progetti della facciata, che stanno nella residenza della veneranda fabbrica, disegni originali dei primarj architetti.

(15) Un'iscrizione (si noti che in molti edifizj, già si trovano iscrizioni italiane) dice: *El principio dil domo de Milano fu nell' anno* 1386. Ma nel decreto 1387, 16 ottobre, leggesi: *Ad utilitatem et debitum ordinem fabricæ majoris ecclesiæ Mediolani, quæ de novo, Deo propitio et intercessione ejusdem Virginis gloriosæ, sub ejus vocabulo, jam multis retro temporibus initiata est, quæ nunc, divina inspiratione et suo condigno favore, fabricatur, et ejus gratia mediante, feliciter perficietur.*

(16) Nominano un tedesco, Enrico Gamodia, cioè di Gmunden. Tra i primi architetti vi appajono Marco, Jacopo, Zeno, Bonino da Campione, Simone da Orsenigo, Guarniero da Sirtori, Ambrogio Ponzone, Nicolò dei Bonaventuri francese, Tavanino da Castelseprio; Marco da Frisone, e altri; la quale moltiplicità indica non fossero che esecutori d'un disegno altrui.

Vedi la mia prefazione agli *Annali della fabbrica del duomo*, in-4°, 1880 e segg.

brogio Fossano, detto il Borgognone, pittore nel 1472, e potè dirsi compiuta nel 1542. Non cede che a San Marco di Venezia in marmi e pietre preziose; ed è foggiata a croce latina, lunga settantotto metri, larga cinquantatrè, in tre navate, quattordici cappelle e due sfondi di croce. All'incrociamento sorge il pinacolo a loggiati interni ed esterni. Vi sono fusi varj ordini, profusi gli ornati, i trofei, i monumenti; e singolarmente notevoli sono la porta maggiore e il mausoleo di Gian Galeazzo Visconti. Capolavoro poi credo il cenobio, con un cortile di 107 metri il lato, a colonne di marmo, e con medaglie di terra cotta; e dà accesso a ventiquattro cellette, ciascuna a due piani con giardinetto; scompartimento comodo quanto ingegnoso[17].

In Germania

L'antichissimo dei monumenti in Germania è la chiesa di Friburgo in Brisgovia, cominciata attorno al 1130, e finita più di un secolo dopo, dando ciascun abitante il miglior abito che possedesse. Nel 1248 si cominciò quella di Colonia, trionfo dell'arte, con cento colonne che sostengono la volta: ora in nome del protestantismo si vorrebbe finire l'opera, che la cattolica concordia lasciò incompiuta. Nel 1277 furono poste le fondamenta della cattedrale di Ulma, e l'anno stesso Erwin di Steinbach cominciava quella di Strasburgo, capo dell'arte, quantunque il disegno sia stato corretto, cioè guasto dai successori fin a Giovanni Hiltz nel 1449: ivi il sassone è misto al gotico, e spinti al sommo il sistema piramidale e le difficoltà e il profluvio di sculture; e principalmente il campanile aumentò la fama di quei muratori, sicchè erano a gara invitati a lavorare altrove. Ultima viene la cattedrale di Spira, e più recente la torre di Santo Stefano a Vienna, disegnata da Giorgio Hauser verso il 1360, e compita da Antonio Pilgram di Brünn.

In Francia

In Francia sin dal 1140 l'abbate Sugero fece ristaurare la facciata di San Dionigi; nove anni appresso si cominciò la cattedrale di Cambray; e nel 1172 Ugo di Borgogna fece la Santa cappella di Digione. San Luigi, che aveva menato in Oriente molti ingegneri coll'esercito, reduce gli occupò in edifizj, singolarmente ammirati per stile leggero. Primeggia tra esso Pietro di Montereau che fece la Santa cappella ed altre fabbriche di Parigi, e fors'anche la chiesa di Royaumont, in cui san Luigi spese centomila parisj (lire 1,700,000). E già in Nostra Donna di Digione gli archi acuti di diversa apertura impostano sopra colonne elevatissime, apparendovi, quel che fu principale cura degli architetti della seconda maniera, l'associazione della solidità coll'ardimento.

(17) Al XIV secolo appartengono qui Santa Anastasia, il duomo di Verona, e San Pietro martire, San Fermo-Maggiore; a Pavia il Carmine 1373; a Venezia il campanile dei Frari 1361, Santo Stefano 1325, il palazzo ducale, 1350; a Firenze, oltre i restauri d'Or San Michele e le cappelle della Madonna 1348 e di Sant'Anna 1349, la loggia dei Lanzi 1355, la Certosa 1314; San Martino di Lucca restaurato 1308; San Martino di Pisa 1332; il campanile di Pistoja 1301; il duomo di Prato 1312; quello di Perugia 1300; il palazzo Pepoli a Bologna 1344; Santa Maria sopra Minerva a Roma 1375, ma cominciata il 1280; Santa Chiara di Napoli 1328.

Sono di questa intenzione le cattedrali d'Amiens[18], di Beauvais, di Chartres, di Orleans. Regnante Luigi VII, Alessandro III poneva la prima pietra di Nostra Donna di Parigi; la facciata, colle effigie dei re di Francia, si eseguì sotto Filippo Augusto; il fianco a scirocco, sotto san Luigi; e sotto Filippo il Bello, il settentrionale. Ivi l'arte va acquistando grandezza; e la sua estensione, appena d'un terzo inferiore a San Pietro, lo sfogo delle arcate, la leggerezza delle volte, non più erte di sei pollici, destano tuttora meraviglia. All'esterno poi le torri massiccie della facciata, alte sessantasei piedi (e forse dovevano elevarsi a cento, e terminare acuminate), la fuga dei lunghi fianchi e delle gallerie superiori, felicissimamente associano la varietà coll'unità del pensiero.

Arieggia a questa la facciata della cattedrale di Reims, cominciata il 1211 per disegno di Ugo Libergier, ma più snella e piramidale perfino negli ornamenti. Incendiata, fu in men di trent'anni ricostruita da Roberto di Coucy, aggiungendovi gli ornati di cui è carica più che nol comporti il gusto normanno. Opera di questi due è pure San Nicasio nella città stessa.

Accennammo che in Normandia trovansi i capolavori dell'arte gotica, tanto che alcuno sostenne vi fosse natìa, e che di là la trasportassero in Inghilterra i conquistatori[19]. Sant'Ovano di Rouen, distrutto da due incendj nel 1136 e 1248, fu tolto a rifabbricare nel 1318, e in vent'anni era più che a metà, colla spesa di due milioni e mezzo, onde si disse l'abbate Marco Dargent aver trovato la pietra filosofale. Alla costui morte si rallenta il lavoro, e in due secoli appena si compie, pur conservando l'armonia delle parti. La facciata non è finita; due torri dovevano fiancheggiare la porta, una più bassa dell'altra; quarantadue pilastri a distanze disuguali sono sormontati da gugliette; infinito è l'intreccio d'archi, finestre, trafori, e ricchissima la porta a mezzodì; dal centro s'alza la torre maggiore, ottagona sopra quadrato, finita in sedici gugliette e trentadue pinacoli triangolari, con punta a trifoglio; dentro è severo e spogliato[20].

Il gusto normanno e sassone, schivo di trafori e merlettature, e con venustà e delicatezza di membri, fu trapiantato in Inghilterra, come è a vedersi in Santa Maria di Cambridge, San Pietro di York, Santa Maria d'Oxford, e in quegli stupori dell'arte, la badia di Westminster e la gran sala. Ricca di sculture è la cattedrale di Cantorbery, opera di Guglielmo di Sens francese, del 1175. Appartengono al XIV secolo quelle di Exeter, di Ducham, di Sarum, di Salisbury, di Lichtfield, la cappella di Enrico VII a Westminster, quella di san Giorgio a Windsor, quella del *Kings college* a Cambridge, fatta per Enrico VI dal tedesco Klaus.

(18) Cominciata il 1220, finita il 1288. Il piano fu architettato da Roberto di Luzarche; la proseguì Tommaso di Cormont; la finì suo figlio Rinaldo. Il coro possiede centosedici magnifici stalli, lavoro del 1500.

(19) Guglielmo di Malmesbury, quando i Normanni si furono stanziati in Inghilterra, dice: *Videas ubique in villis ecclesias, in vicis et urbibus monasteria novo ædificandi genere consurgere.* De regibus Angliæ, pag. 102.

(20) GILBERT, *Description hist. de l'église de Saint-Ouen de Rouen*, 1822.

Sulle rive del Baltico, dove grandi materiali mancavano, l'architettura gotica si acconciò felicemente dei piccoli; tutto fu di cotto, e benchè su fondo paludoso, sono meraviglie di solidità e d'ardimento le chiese di Lubeka, Rostock, Cüstrow, Segeberg, Kiel, Dobheram.

In Spagna prevalse lo stile moresco. Facilmente crederete che gli Arabi erranti sotto le tende, non avessero ridotto a scienza l'architettura: pure, quando si dilatarono sull'Asia, e si piacquero di stabili dimore, fabbricarono anch'essi, imitando i modelli che vi trovarono, e modificandoli secondo il genio particolare. Architettura religiosa non avevano essi, perchè la loro fede separa interamente Iddio dall'opera sua, senza farlo conoscere nè in sè nè nelle sue relazioni colla creazione, ma relegandolo al fondo delle impenetrabili tenebre dell'unità assoluta. Ebbero invece novità nell'architettura civile, dove però ogni cosa si riferisce all'individuo; nessuna dogmatica cognizione delle cose, nè pensiero sociale, restringendolo solo all'ospitalità, quale si manifesta nei caravanserragli.

In Ispagna

L'arco proprio degli Arabi ha due parti distinte: le linee della superiore, invece di tondeggiare come nel romano, o intersecarsi diagonalmente come nell'arco acuto dei gotici, si rigonfiano; e la base, invece d'essere il diametro maggiore della curva, resta diminuita rientrando a somiglianza d'un ferro da cavallo. Usavano anche l'arco semicircolare e in punta. Il lusso orientale, l'abitudine di vedere il ricchissimo fogliame delle poche lor piante, recava a profondere ornamenti; Persepoli, Babilonia, Palmira, le altre città di primevo incivilimento strabbondavano di colonne e fregi, il qual gusto dominò a Bagdad, a Bàssora, a Damasco, al vecchio Cairo; dapertutto poi ghirigori e leggende, sopra stucco o rilevate di colori e d'oro, e cupole e fontane; tanto più che dovevano supplire al difetto delle immagini, dal loro culto proscritte. Come avevano sottocchio gli esempj dei Greci, così ne avranno conosciuto le teoriche artistiche; chè l'architettura non è maestria cui possa arrivarsi per pura forza di genio, ma bisogna aver visto e meditato assai, ed acquistato gusto e cognizioni positive.

In Ispagna principalmente conviene studiare i loro edifizj, chi voglia legarli alle tradizioni dell'arte, e conoscere quanto contribuissero al nuovo gusto europeo. Sotto il califfo Hesciam I, verso l'800, fu cominciata a Cordova una moschea delle più ricche e bizzarre. Dilatasi 128 metri sopra 178, e la volta piana appoggia su doppj archi, non elevati di là da 12 metri, sostenuti da un migliajo di colonne di bellissimo marmo, formanti diciannove navi in un senso, ventinove nell'altro: ventiquattro porte ricche d'oro e di bronzo introducono nel tempio, ove quattromila lampade diffondevano una luce quieta. Il vario colore dei marmi e la prodigiosa ricchezza degli ornati danno una vista straordinaria all'occhio, che erra a fioco lume tra quella selva di colonne, certo recate da tutta Spagna e dalla Gallia Narbonese, allungandole, mutilandole, adattandovi talora mostruosi capitelli. Nel piano mostra una particolare somiglianza colle basiliche del

nevolezza degli accessorj, sempre però ricchi smodatamente, aerei e sforati siccome i chioschi de' paesi d'Asia, destinati a celare ai curiosi le interne voluttà, senza impedirvi l'aria e la luce, e fingere ornato degli appartamenti quel che li riduce a prigione della bellezza.

Ben diversa è quest'architettura da quella dell'Egitto e della Siria, per esempio del Cairo, dove si ha una serie di moschee dal VII secolo fino ad oggi, con maggiore cognizione della meccanica e migliore scelta di materiali, minore delicatezza di decorazioni e d'iscrizioni. Noi dunque, poco devoti alla maestria degli Arabi, crediamo anche l'architettura spagnuola creata dalla europea.

Segnalata è pure la torre della Giralda; nè alcuno scorre la penisola senza spesso meravigliarsi davanti a quegli edifizj, benchè mutati di destinazione e spesso alterati di forme. Le fortezze si piantavano in luoghi inaccessibili. Si fecero anche belle opere idrauliche per fontane, o per asciugare piani, come la Vega di Granata, e la Huerta d'Alicante e Valenza [22]. Alcuni edifizj vi furono eretti dai Cristiani a stile gotico, come le cattedrali di Barcellona, di Siviglia, di Tarragona, di Segovia, e in Portogallo quella di Batalha: al secolo XIII appartiene quella di Burgos, tutta a finestre e sfori e gugliette e leggerissimi frastagli, che la ravvicinano ai lavori moreschi.

Caratteri del gotico

Solo la cieca venerazione dello stile classico può far vilipendere il gotico, quasi un erramento d'ignoranti, tutto insania e capricci. Pretendete ogni cosa modellata sugli edifizj classici? non avrete se non a ridere e compatire. Alla bella, comunque uniforme colonna, carattere degli ordini greci, sottentrano altre, or isolate, or tozze, or gracilissime, ora a fasci per modo che tre quarti del cilindro restino invisibili, ora attortigliate, talora spirali, poligone, striate; ad alcune s'avviticchiano pampini, su alcune arrampicano animali; spesso portano iscrizioni. Nella nave maggiore si elevano anche fino alla sommità, dove ricevono l'arco delle volte: più comunemente si sovrappongono fila a fila senza interposto cornicione. Alla voluta e al grazioso acanto succedono nei capitelli le grosse foglie del cavolo e del fico; spesso costoloni sgarbati, membri incoerenti, senza riposo nè armonia; sicchè talvolta il debole sostiene il robusto: piloni di rinforzo ingombrano l'arco; facciate fuor di proporzione, dove invece di un bel frontone o d'un liscio timpano, trovi gugliette e tabernacolini, frastagli e sporti d'enormi acquarj e di figure mostruose, e per cornice due torri gigantesche. Le finestre sogliono farsi altissime e anguste, finite a lancetta; alcune divise da una colonnina, e adorne più o meno; e spesso sormontate da un altro foro a trifoglio o a rosa. Che dirò delle partico-

(22) GIRAULDT DE PRANGEY, *Monum. Arabes et mauresques de Cordoue, Séville et Grenade.* Parigi 1836-39. — *Essai sur l'architecture des Arabes et des Maures en Espagne, en Sicile et en Barbarie.* Ivi 1841.

PAOLO LOZANO, *Antiguedades arabes de España.* 1304.

ALEX. DE LABORDE, *Voyage pitt. et histor. en Espagne.*

MURPH:, *Arabian antiquities of Spain.* 1816.

il camposanto di Pisa, San Michele di Firenze, il duomo di Siena, d'Orvieto, di Padova, la cappella sotterranea di Montefiascone, il broletto di Como. A Roma, se ne togli Aracœli e Santa Maria presso Minerva, di gotico non sopravive alle restaurazioni che qualche decorazione. E in generale le nostre cattedrali non si acconciano nei precisi caratteri del gotico; ricche, ma con disparità di stile fra le parti inferiori e le superiori, le quadre e le puntute; la linea perpendicolare e piramidale non lanciasi coll'ordinamento dei Nordici, e cede spesso alla classica orizzontale; di rado si seppe al tutt'insieme innestare i campanili.

Fra i monumenti gotici di Lombardia primeggia il duomo di Como, tolto a riedificare nel 1396, tutto marmi del paese, arricchito poi di ornati d'ottimo sentimento. Il Piemonte, oltre Sant'Andrea di Vercelli fondato dal cardinale Guala de' Bicchieri nel 1219, ad archi acuti, torre a cupola, finestre rotonde, mostra un bel gotico nella badia di Vezzolano. Per San Petronio di Bologna, architettato nel 1388 da Antonio di Vincenzo, uno dei sedici riformatori e ambasciatore a Venezia, si fece un modello di legno e carta a un dodicesimo del vero, e si dovevano demolire otto chiese circostanti; e sebbene non fu compiuto nella grandezza disegnata[14], mirabili ne sono gli ornamenti e maestosa l'interna disposizione.

Appartengono a meno severi e più splendidi tempi il duomo di Milano e la Certosa di Pavia. Il primo, si cominciò o piuttosto si ripigliò con fervore nel 1386[15], e l'architetto ignoto[16], si staccò dalle forme neogreche avvicinandosi al tipo di Strasburgo. Gli acutissimi archi delle cinque navate a croce latina impiantano su cinquantadue piloni ottagoni, con capitelli variamente adorni; nè altra fabbrica italiana eleva tante guglie, contandosene centosei, ornate esse e tutto l'edifizio di tremila trecento statue: il che tutto mi volge a crederlo di disegno molto anteriore al tempo in cui fu ridotto a esecuzione. Lungamente fu scuola nazionale delle arti, escludendosene per lo più i forestieri, mentre il Gobbo Solaro, il Vairone, il Bambaja ed altri lo decoravano di sculture, gran pezza superiori al troppo vantato San Bartolomeo di Marco Agrati.

In istile più italiano, erasi cominciata la Certosa presso Pavia. Ignoto l'architetto primitivo; l'ortografia esteriore è elegantissimo disegno di Am-

(14) Sono curiosi documenti dell'arte i sedici progetti della facciata, che stanno nella residenza della veneranda fabbrica, disegni originali dei primarj architetti.

(15) Un'iscrizione (si noti che in molti edifizj, già si trovano iscrizioni italiane) dice: *El principio dil domo de Milano fu nell' anno* 1386. Ma nel decreto 1387, 16 ottobre, leggesi; *Ad utilitatem et debitum ordinem fabricæ majoris ecclesiæ Mediolani, quæ de novo, Deo propitio et intercessione ejusdem Virginis gloriosæ, sub ejus vocabulo, jam multis retro temporibus initiata est, quæ nunc, divina inspiratione et suo condigno favore, fabricatur, et ejus gratia mediante, feliciter perficietur.*

(16) Nominano un tedesco, Enrico Gamodia, cioè di Gmunden. Tra i primi architetti vi appajono Marco, Jacopo, Zeno, Bonino da Campione, Simone da Orsenigo, Guarniero da Sirtori, Ambrogio Ponzone, Nicolò dei Bonaventuri francese, Tavanino da Castelseprio; Marco da Frisone, e altri; la quale moltiplicità indica non fossero che esecutori d'un disegno altrui.

Vedi la mia prefazione agli *Annali della fabbrica del duomo*, in-4°, 1880 e segg.

brogio Fossano, detto il Borgognone, pittore nel 1472, e potè dirsi compiuta nel 1542. Non cede che a San Marco di Venezia in marmi e pietre preziose; ed è foggiata a croce latina, lunga settantotto metri, larga cinquantatrè, in tre navate, quattordici cappelle e due sfondi di croce. All'incrociamento sorge il pinacolo a loggiati interni ed esterni. Vi sono fusi varj ordini, profusi gli ornati, i trofei, i monumenti; e singolarmente notevoli sono la porta maggiore e il mausoleo di Gian Galeazzo Visconti. Capolavoro poi credo il cenobio, con un cortile di 107 metri il lato, a colonne di marmo, e con medaglie di terra cotta; e dà accesso a ventiquattro cellette, ciascuna a due piani con giardinetto; scompartimento comodo quanto ingegnoso[17].

In Germania

L'antichissimo dei monumenti in Germania è la chiesa di Friburgo in Brisgovia, cominciata attorno al 1130, e finita più di un secolo dopo, dando ciascun abitante il miglior abito che possedesse. Nel 1248 si cominciò quella di Colonia, trionfo dell'arte, con cento colonne che sostengono la volta: ora in nome del protestantismo si vorrebbe finire l'opera, che la cattolica concordia lasciò incompiuta. Nel 1277 furono poste le fondamenta della cattedrale di Ulma, e l'anno stesso Erwin di Steinbach cominciava quella di Strasburgo, capo dell'arte, quantunque il disegno sia stato corretto, cioè guasto dai successori fin a Giovanni Hiltz nel 1449: ivi il sassone è misto al gotico, e spinti al sommo il sistema piramidale e le difficoltà e il profluvio di sculture; e principalmente il campanile aumentò la fama di quei muratori, sicchè erano a gara invitati a lavorare altrove. Ultima viene la cattedrale di Spira, e più recente la torre di Santo Stefano a Vienna, disegnata da Giorgio Hauser verso il 1360, e compita da Antonio Pilgram di Brünn.

In Francia

In Francia sin dal 1140 l'abbate Sugero fece ristaurare la facciata di San Dionigi; nove anni appresso si cominciò la cattedrale di Cambray; e nel 1172 Ugo di Borgogna fece la Santa cappella di Digione. San Luigi, che aveva menato in Oriente molti ingegneri coll'esercito, reduce gli occupò in edifizj, singolarmente ammirati per stile leggero. Primeggia tra esso Pietro di Montereau che fece la Santa cappella ed altre fabbriche di Parigi, e fors'anche la chiesa di Royaumont, in cui san Luigi spese centomila parisj (lire 1,700,000). E già in Nostra Donna di Digione gli archi acuti di diversa apertura impostano sopra colonne elevatissime, apparendovi, quel che fu principale cura degli architetti della seconda maniera, l'associazione della solidità coll'ardimento.

(17) Al XIV secolo appartengono qui Santa Anastasia, il duomo di Verona, e San Pietro martire, San Fermo-Maggiore; a Pavia il Carmine 1373; a Venezia il campanile dei Frari 1361, Santo Stefano 1325, il palazzo ducale, 1350; a Firenze, oltre i restauri d'Or San Michele e le cappelle della Madonna 1348 e di Sant'Anna 1349, la loggia dei Lanzi 1355, la Certosa 1314; San Martino di Lucca restaurato 1308; San Martino di Pisa 1332; il campanile di Pistoja 1301; il duomo di Prato 1312; quello di Perugia 1300; il palazzo Pepoli a Bologna 1344; Santa Maria sopra Minerva a Roma 1375, ma cominciata il 1280; Santa Chiara di Napoli 1328.

Sono di questa intenzione le cattedrali d'Amiens[18], di Beauvais, di Chartres, di Orleans. Regnante Luigi VII, Alessandro III poneva la prima pietra di Nostra Donna di Parigi; la facciata, colle effigie dei re di Francia, si eseguì sotto Filippo Augusto; il fianco a scirocco, sotto san Luigi; e sotto Filippo il Bello, il settentrionale. Ivi l'arte va acquistando grandezza; e la sua estensione, appena d'un terzo inferiore a San Pietro, lo sfogo delle arcate, la leggerezza delle volte, non più erte di sei pollici, destano tuttora meraviglia. All'esterno poi le torri massiccie della facciata, alte sessantasei piedi (e forse dovevano elevarsi a cento, e terminare acuminate), la fuga dei lunghi fianchi e delle gallerie superiori, felicissimamente associano la varietà coll'unità del pensiero.

Arieggia a questa la facciata della cattedrale di Reims, cominciata il 1211 per disegno di Ugo Libergier, ma più snella e piramidale perfino negli ornamenti. Incendiata, fu in men di trent'anni ricostruita da Roberto di Coucy, aggiungendovi gli ornati di cui è carica più che nol comporti il gusto normanno. Opera di questi due è pure San Nicasio nella città stessa.

Accennammo che in Normandia trovansi i capolavori dell'arte gotica, tanto che alcuno sostenne vi fosse natia, e che di là la trasportassero in Inghilterra i conquistatori[19]. Sant'Ovano di Rouen, distrutto da due incendj nel 1136 e 1248, fu tolto a rifabbricare nel 1318, e in vent'anni era più che a metà, colla spesa di due milioni e mezzo, onde si disse l'abbate Marco Dargent aver trovato la pietra filosofale. Alla costui morte si rallenta il lavoro, e in due secoli appena si compie, pur conservando l'armonia delle parti. La facciata non è finita; due torri dovevano fiancheggiare la porta, una più bassa dell'altra; quarantadue pilastri a distanze disuguali sono sormontati da gugliette; infinito è l'intreccio d'archi, finestre, trafori, e ricchissima la porta a mezzodì; dal centro s'alza la torre maggiore, ottagona sopra quadrato, finita in sedici gugliette e trentadue pinacoli triangolari, con punta a trifoglio; dentro è severo e spogliato[20].

Il gusto normanno e sassone, schivo di trafori e merlettature, e con venustà e delicatezza di membri, fu trapiantato in Inghilterra, come è a vedersi in Santa Maria di Cambridge, San Pietro di York, Santa Maria d'Oxford, e in quegli stupori dell'arte, la badia di Westminster e la gran sala. Ricca di sculture è la cattedrale di Cantorbery, opera di Guglielmo di Sens francese, del 1175. Appartengono al XIV secolo quelle di Exeter, di Ducham, di Sarum, di Salisbury, di Lichtfield, la cappella di Enrico VII a Westminster, quella di san Giorgio a Windsor, quella del *Kings college* a Cambridge, fatta per Enrico VI dal tedesco Klaus.

(18) Cominciata il 1220, finita il 1288. Il piano fu architettato da Roberto di Luzarche: la proseguì Tommaso di Cormont; la finì suo figlio Rinaldo. Il coro possiede centosedici magnifici stalli, lavoro del 1500.

(19) Guglielmo di Malmesbury, quando i Normanni si furono stanziati in Inghilterra, dice: *Videas ubique in villis ecclesias, in vicis et urbibus monasteria novo ædificandi genere consurgere*. De regibus Angliæ, pag. 102.

(20) GILBERT, *Description hist. de l'église de Saint-Ouen de Rouen*, 1822.

Sulle rive del Baltico, dove grandi materiali mancavano, l'architettura gotica si acconciò felicemente dei piccoli; tutto fu di cotto, e benchè su fondo paludoso, sono meraviglie di solidità e d'ardimento le chiese di Lubeka, Rostock, Cüstrow, Segeberg, Kiel, Dobheram.

In Ispagna

In Spagna prevalse lo stile moresco. Facilmente crederete che gli Arabi erranti sotto le tende, non avessero ridotto a scienza l'architettura: pure, quando si dilatarono sull'Asia, e si piacquero di stabili dimore, fabbricarono anch'essi, imitando i modelli che vi trovarono, e modificandoli secondo il genio particolare. Architettura religiosa non avevano essi, perchè la loro fede separa interamente Iddio dall'opera sua, senza farlo conoscere nè in sè nè nelle sue relazioni colla creazione, ma relegandolo al fondo delle impenetrabili tenebre dell'unità assoluta. Ebbero invece novità nell'architettura civile, dove però ogni cosa si riferisce all'individuo; nessuna dogmatica cognizione delle cose, nè pensiero sociale, restringendolo solo all'ospitalità, quale si manifesta nei caravanserragli.

L'arco proprio degli Arabi ha due parti distinte: le linee della superiore, invece di tondeggiare come nel romano, o intersecarsi diagonalmente come nell'arco acuto dei gotici, si rigonfiano; e la base, invece d'essere il diametro maggiore della curva, resta diminuita rientrando a somiglianza d'un ferro da cavallo. Usavano anche l'arco semicircolare e in punta. Il lusso orientale, l'abitudine di vedere il ricchissimo fogliame delle poche lor piante, recava a profondere ornamenti; Persepoli, Babilonia, Palmira, le altre città di primevo incivilimento strabbondavano di colonne e fregi, il qual gusto dominò a Bagdad, a Bàssora, a Damasco, al vecchio Cairo; dapertutto poi ghirigori e leggende, sopra stucco o rilevate di colori e d'oro, e cupole e fontane; tanto più che dovevano supplire al difetto delle immagini, dal loro culto proscritte. Come avevano sottocchio gli esempj dei Greci, così ne avranno conosciuto le teoriche artistiche; chè l'architettura non è maestria cui possa arrivarsi per pura forza di genio, ma bisogna aver visto e meditato assai, ed acquistato gusto e cognizioni positive.

In Ispagna principalmente conviene studiare i loro edifizj, chi voglia legarli alle tradizioni dell'arte, e conoscere quanto contribuissero al nuovo gusto europeo. Sotto il califfo Hesciam I, verso l'800, fu cominciata a Cordova una moschea delle più ricche e bizzarre. Dilatasi 128 metri sopra 178, e la volta piana appoggia su doppj archi, non elevati di là da 12 metri, sostenuti da un migliajo di colonne di bellissimo marmo, formanti diciannove navi in un senso, ventinove nell'altro: ventiquattro porte ricche d'oro e di bronzo introducono nel tempio, ove quattromila lampade diffondevano una luce quieta. Il vario colore dei marmi e la prodigiosa ricchezza degli ornati danno una vista straordinaria all'occhio, che erra a fioco lume tra quella selva di colonne, certo recate da tutta Spagna e dalla Gallia Narbonese, allungandole, mutilandole, adattandovi talora mostruosi capitelli. Nel piano mostra una particolare somiglianza colle basiliche del

Mille, per es. Sant'Ambrogio di Milano e la cattedrale di Salerno, essendo anch'essa preceduta da vasto cortile a portici. Inoltre vi si posero in opera materiali tolti a edifizj greci e romani: i musaici ond'è coperta, non solo somigliano all'*opus græcanicum*, ma hanno il nome di *fsefysa*, evidente corruzione del greco *psefosis;* come chiamano *belath* la nave, riproducendo l'antico *platea* o πλατεῖα.

Nel secolo X l'architettura vi spiega decisamente la sua inclinazione per le decorazioni splendide e ritagliate; gli archi si complicano di festoni e di curve variate; nè più al capriccio basta la già esuberante ricchezza bisantina. La cappella di Villaviciosa nella moschea di Còrdova, decorata verso il 965, è il capolavoro della costruzione e degli ornamenti arabeschi.

Spartitasi la Spagna in molti principati, e prevalsi gli Africani, vi s'introdusse nelle arti il carattere moresco. Già più non si avevano monumenti antichi da spogliare; il capriccio degli ornati era pervenuto al sommo; onde all'arco semplice succede il rotto, all'ornamento bisantino un più bizzarro, al musaico i lazulej, pezzi di majolica dipinta, la cui fabbrica principale era nell'Andalusia. I più insigni tipi si trovano a Siviglia, come la Giralda, gli avanzi della moschea cui succedette la cattedrale, ed alcune porzioni dell'Alcasan. Questo periodo trae carattere dalle frequenti iscrizioni, poste invece delle figure.

Ben tosto a quest'epoca di transizione succedette la più bella in Granata, quando vi si ricoveravano quelli che dalle crescenti conquiste dei Cristiani venivano respinti dal restante paese. I più begli avanzi dell'arte moresca si vedono all'Alhambra, il *rosso* palazzo dei re su una collina presso Granata, benchè guasta da successive costruzioni[21]. Ivi gallerie decorate d'archi di ogni forma, tagliati in festoni e in stalattiti, carichi di merletti di stucco, o dipinti e dorati, e una foresta di colonnine d'ogni forma e intreccio, traverso le quali sfavillano gli zampilli della fontana dei leoni, e le doviziose decorazioni degli appartamenti reali. Ivi tutto è leggero, capriccioso, galante, ingegnoso come i Mori d'allora.

L'architettura religiosa non ammetteva peristilj, non minareti o cupole, non ornati esteriori; e la moschea di Cordova di fuori non offre che mura liscie con pilastri quadrati, mentre nell'interno musaici stupendi coprono quel lungo quadrilatero, col tetto poco elevato. Anche degli altri edifizj l'esterno è semplicissimo e tristo, quasi non si voglia che respingere il caldo, il nemico, l'occhio del curioso o dello jettatore: tanta maggior meraviglia si prova quando, all'entrare, si trova quella profusione d'ornati, di cortiletti verdeggianti, di cascate, di bagni, di sale ove le finestre arabescate temperano il sole cocente, d'iscrizioni invocanti Dio o lodanti i principi. Ivi si scorge un sicuro perfezionamento, maggior solidità, più ragio-

(21) Una bella descrizione ne fece Owen Jones, Londra 1842; e si direbbe che la litocromografia e la litocrifografia sieno state inventate apposta per diffondere le architetture di questo genere. Vedi anche l'*Espagne monumentale*.

nevolezza degli accessorj, sempre però ricchi smodatamente, aerei e sforati siccome i chioschi de' paesi d'Asia, destinati a celare ai curiosi le interne voluttà, senza impedirvi l'aria e la luce, e fingere ornato degli appartamenti quel che li riduce a prigione della bellezza.

Ben diversa è quest'architettura da quella dell'Egitto e della Siria, per esempio del Cairo, dove si ha una serie di moschee dal VII secolo fino ad oggi, con maggiore cognizione della meccanica e migliore scelta di materiali, minore delicatezza di decorazioni e d'iscrizioni. Noi dunque, poco devoti alla maestria degli Arabi, crediamo anche l'architettura spagnuola creata dalla europea.

Segnalata è pure la torre della Giralda; nè alcuno scorre la penisola senza spesso meravigliarsi davanti a quegli edifizj, benchè mutati di destinazione e spesso alterati di forme. Le fortezze si piantavano in luoghi inaccessibili. Si fecero anche belle opere idrauliche per fontane, o per asciugare piani, come la Vega di Granata, e la Huerta d'Alicante e Valenza [22]. Alcuni edifizj vi furono eretti dai Cristiani a stile gotico, come le cattedrali di Barcellona, di Siviglia, di Tarragona, di Segovia, e in Portogallo quella di Batalha: al secolo XIII appartiene quella di Burgos, tutta a finestre e sfori e gugliette e leggerissimi frastagli, che la ravvicinano ai lavori moreschi.

Caratteri del gotico

Solo la cieca venerazione dello stile classico può far vilipendere il gotico, quasi un erramento d'ignoranti, tutto insania e capricci. Pretendete ogni cosa modellata sugli edifizj classici? non avrete se non a ridere e compatire. Alla bella, comunque uniforme colonna, carattere degli ordini greci, sottentrano altre, or isolate, or tozze, or gracilissime, ora a fasci per modo che tre quarti del cilindro restino invisibili, ora attortigliate, talora spirali, poligone, striate; ad alcune s'avviticchiano pampini, su alcune arrampicano animali; spesso portano iscrizioni. Nella nave maggiore si elevano anche fino alla sommità, dove ricevono l'arco delle volte: più comunemente si sovrappongono fila a fila senza interposto cornicione. Alla voluta e al grazioso acanto succedono nei capitelli le grosse foglie del cavolo e del fico; spesso costoloni sgarbati, membri incoerenti, senza riposo nè armonia; sicchè talvolta il debole sostiene il robusto: piloni di rinforzo ingombrano l'arco; facciate fuor di proporzione, dove invece di un bel frontone o d'un liscio timpano, trovi gugliette e tabernacolini, frastagli e sporti d'enormi acquarj e di figure mostruose, e per cornice due torri gigantesche. Le finestre sogliono farsi altissime e anguste, finite a lancetta; alcune divise da una colonnina, e adorne più o meno; e spesso sormontate da un altro foro a trifoglio o a rosa. Che dirò delle partico-

(22) GIRAULDT DE PRANGEY, *Monum. Arabes et mauresques de Cordoue, Séville et Grenade.* Parigi 1836-39. — *Essai sur l'architecture des Arabes et des Maures en Espagne, en Sicile et en Barbarie.* Ivi 1841.
PAOLO LOZANO, *Antiguedades arabes de España.* 1304.
ALEX. DE LABORDE, *Voyage pitt. et histor. en Espagne.*
MURPHI, *Arabian antiquities of Spain.* 1816.

larità? dei lioni che portano colonne o pile dell'acqua benedetta; degli sconci nanerottoli, delirj di fantasie ineducate?

Ma nell'immensa varietà, cui il gotico si presta ben meglio che non gli ordini greci, regna pure un sistema, il quale si riferisce in parte alla forma delle prime basiliche cristiane, in parte a certi algorismi, arcani delle società massoniche, e che possono tuttora riscontrarsi da chi n'ha la chiave. Al triangolo riportavano l'elevazione dei tempj. Tipi nuovi adottano, ma desunti dalla natura e dai climi nostri, come foglie della quercia o del faggio o della fragola, trifoglio, prezzemolo, cavolo. La rosa n'è figura fondamentale, come le palme nell'architettura arabica, come la corolla rovesciata che i Cinesi riproducono sì negli aerei padiglioni, sì nei campanelli e nei berretti.

Non si scosta dunque il gotico dalle proporzioni regolari, ma le deduce da altri oggetti naturali, diversi da quelli che servirono di tipo ai Greci; proponendosi un' immensa varietà, ma che, per quanto paja strana nei suoi ravvicinamenti, è regolata da sistematiche combinazioni. Come il corpo umano è composto di ossa, fra le quali si stendono le parti carnose e muscolari; così nell'architettura gotica si rinforzano le nervature che sostengono il tetto; il dimezzo si riempie di mattoni, e ai muri si surrogano piloni.

Tra i secreti delle loggie massoniche si comprendeva la scienza dei numeri mistici e delle forme simboliche, secondo cui edificare sul tipo della celeste Gerusalemme. A raggiungere quest'idea, l'architettura rigenerata dirigeva le figure geometriche, le proporzioni generali e l'intero aspetto dell'edifizio dall'ornamento vegetale così variato e armonico negli effetti, così semplice ed organico nel principio, fino alle pareti trasparenti pei vetri colorati, e alle statue e pitture dentro e di fuori. L'arco in punta, le smerlature, le guglie, le linee a perpendicolo o a piramide esprimevano lo slancio verso il cielo. L'elevazione generale degli edifizj è divisa in tre parti, numero sacro che regola anche le costruzioni secondarie; la croce della nave è la mistica base, su cui s'erge il triangolo dell'elevazione; le areste si incrociano sopra il capo del pregante, come lo stromento della redenzione. I nani e le scimie indicano i cattivi spiriti e il genio del male che sta perpetuamente allato al bene: le croci messe pertutto, ricordano la rigenerazione per via del patimento: nella dedica stessa tutto era allegorico, tutto riportava i Cristiani verso l'origine del vero culto e la mistica destinazione del tempio, tutto doveva rammentare che Chiesa non è compagine di sassi, ma edifizio vivente, di cui Gesù Cristo è pietra angolare, e membri i fedeli.

Cesare Cicerano, il quale pretende riscontrare i precetti di Vitruvio nella *maxima sacra æde baricefala* di Milano, dimostra che in questa ricorrono i numeri simbolici 7, 10, 12; che tirano cinquanta piedi da un pilone all'altro dell'arcata; cinquanta si elevano le colonne, metà le navi piccole, il triplo la facciata; e tutto l'edifizio è tre volte la larghezza

totale; sette finestre ha il coro, e due volte sette colonne fiancheggiano la navata.

A Colonia la croce è regolarmente dedotta dalla figura, per la quale Euclide costruisce il triangolo equilatero: le parti inferiori derivano dal quadrato e si sviluppano nell'ottagono; le superiori dal triangolo, dividendosi in esagoni e dodecagoni: quattordici colonne sorreggono la volta del coro, portando altrettante statue degli Apostoli con Gesù e Maria: sette cappelle indicano i sacramenti o i doni dello Spirito santo; le quattro colonne della traversa, gli Evangelisti e i Dottori. Così sette porte aveva a Reims e sette cappelle attorno al coro, siccome a Chartres; sette arcate il coro di Nostra Donna a Parigi. Sant'Ovano a Rouen, le cattedrali di Strasburgo e di Chartres tirano l'egual lunghezza di cenquarantaquattro piedi, quadrato del numero che risulta dal moltiplicare il tre pel quattro: la Santa cappella di Parigi è alta e lunga centodieci piedi e larga ventisette, cubo di tre. Era dunque un genere libero, ma non arbitrario; tanto è vero che i gotici si distinguono dagli edifizj d'ogni altra maniera.

Singolarmente lodati sono per la costruzione, la forma e gli scomparti delle volte. Grande ardimento furono quei pilastri curvati in arco, che da una banda si appoggiano ai contrafforti dei collaterali, dall'altra vanno a sostenere la muratura del vertice; mezzo ingegnoso di consolidare la sommità e formare le volte aeree. Allato alle quali i contrafforti si elevarono a foggia di torri sopra i tetti delle ale, coronati di gugliette o di frontoni acuti, tutt'a nicchie e statuine, mentre le coste degli archi stessi si risolvevano a doccie, che derivavano l'acqua in grondaje di pietra, anch' esse nuovo ornamento.

Le interne gallerie superiori delle basiliche sono spesso conservate nelle cattedrali gotiche. Porte si aprono quante le navate, spesso ricchissime, e talora precedute da portico, sormontato da un frontispizio acuto; del qual genere i più suntuosi sono alla cattedrale di Chartres.

Magnificenza si sfoggiò nelle torri, alte più che non si fosse mai usato, traforate da finestre, e finite in guglia, quando poterono compirsi. Talvolta erano due alle spallature della facciata; od una aperta di sopra della porta maggiore, o dei quattro piloni delle arcate centrali. Göthe rassomigliò quella di Strasburgo ad un albero immenso e divino che con migliaja di rami e di fronde annunzia al contorno la magnificenza del Creatore.

Noi avvisiamo la gotica architettura per un grande progresso [23], se tale deve dirsi l'ottenere con minori mezzi eguale risultato, siccome allorchè un dato spazio si copre con numero e volume minore di sostegni e con più facili materiali. Fra i Romani era progredita l'arte, crescendo importanza

(23) I migliori maestri non palesarono per lo stile gotico quel dispregio che poi parve un indizio di buon gusto. Palladio, interrogato sulla facciata di San Petronio, voleva si conservasse il basamento e s' acconciasse il restante all'aria generale dell'edifizio, e mostrò come di gotico sieno bellissime fabbriche per Italia. Sul fatto medesimo Pellegrini Tibaldo

alle colonne, e gettando archi e volte meglio, che non si solesse fra i Greci. Tale forma adottò facendosi cristiana, e si valse delle arcate voltate sopra colonne nelle basiliche onde giovarsi dei frammenti di edifizj pagani; ma essendo in decadenza i metodi di costruzione, deboli restavano le volte e le travature, fin quando si slancia a nuovi ardimenti; l'arcata sopra la colonna si mantiene, crescendone la solidità e l'elevazione[24]. Diresti si volesse dissimulare la gravità della materia sotto alla possanza dello spirito; con tanta maestria erano combinate le volte, i punti d'appoggio, i contrafforti, eppure mascherati sotto fiorami e colonnine; le chiavi delle volte si sarebbero credute indipendenti da pressione laterale; costruzione solida ma celata.

Al declinare del sentimento cristiano si abbandona quel genere, dapprima associando i concetti del gotico e i raffinamenti antichi. Dappoi si credette che il bello stesse unicamente nell'imitare, e all'architettura si tolse ogni originalità e indipendenza; si acconciarono i tempj di Pesto a macelli, e gli archi trionfali a corpi di guardia.

È sacra l'architettura in questa nuova sua fasi come nella primitiva, e si esercita specialmente nelle case di Dio. Perocchè il tempio è immagine imperfetta e finita del modello infinito della creazione progressiva: e come il mondo è il tempio che il Signore fabbricò a sè nello spazio, così la chiesa materiale rappresenta all'uomo la creazione, qual egli la concepisce nella causa prima; è l'idea più compiuta ch'esso abbia del vero e del sentimento di questo, cioè il bello; il centro della manifestazione dell'umana natura intellettuale e morale.

A tale concetto si confà appieno l'architettura gotica, adottando quanto aveva di simbolico la basilica dei primi Cristiani. Il tempio è oscuro come l'umanità dopo la sua caduta; sgomento e fiducia, vita e morte ne spirano d'ogni dove con un misto indefinibile; e Dio lo riempie tutto, come l'universo di cui quello è immagine. E perchè meglio somigliasse alla creazione, nel tempio era unita l'infinità delle forme coll'architettura, e dei colori colla pittura; accanto al battistero si ergeva il sepolcro: fin la luce si variava; poi il suono degli organi (istrumento per eccellenza, che le mille voci accorda in una sola sublime), e i moti e le pose dei cherici, e la piena dei cori popolari rappresentavano la vita.

Assai quegli edifizj guastò la rabbia iconoclasta dei Protestanti, assai

asserisce che " li precetti di essa architettura sono più ragionevoli di quelli che altri pensa ". Vedi molte delle lettere del vol. III del *Carteggio d'artisti* del Gaye, e singolarmente i num. CCXCV, CCCXLIX, CCCLXXX. Principale attenzione merita il numero CCCCVIII, ove si discute sui modi di coprire San Petronio, alcuni volendo ridurlo secondo Vitruvio, altri mantenere la foggia *tedesca*.

(24) Uno degli edifizj più leggieri dell'antichità è certo il tempio della Pace a Roma, fatto di mattoni e pietre, con colonne e cornici colossali di marmo. Esso copre 6225 metri di superficie, dei quali 810 sono occupati da costruzioni, pile, muri, colonne. Nostra Donna di Parigi, ch'è una delle più massicce costruzioni del XIII secolo, copre 6800 metri, di cui 728 soli le costruzioni, malgrado due grandi torri della facciata. Sant'Ovano di Rouen, una delle più leggiere, copre 4830 metri, di cui soli 404 sono occupati dalle costruzioni.

la Rivoluzione; ad altri le case si affollarono attorno, fino a ghermirsi alle loro pareti; altri furono più o meno svisati, per manco d'intelligenza e di gusto, e greci e romani travisamenti, al guasto del tempo aggiunsero l'affronto della sconvenienza.

Una particolarità delle cattedrali gotiche è il non essere quasi nessuna finite. Al duomo di Firenze (come al più degli edifizj toscani) mancò fin a jeri la facciata; il campanile suo e quelli di Amiens non raggiunsero la disegnata altezza; disuguali sono i campanili a Tours e a Chartres; un solo n'ha a Auxerre, nessuno a Milano; a Beauvais manca la nave, la facciata a Sant'Ovano, il compimento a Reims e a quel di Colonia. La viva fede con cui si erano cominciati, intiepidiva; sopragiungevano casi o bisogni nuovi; infine la Riforma sospese anche dove non diroccò le opere di un culto che rinnegava.

Generalmente poi non si ritrovano i primi disegni e piani, o si volessero ravvolgere nel mistero, o si mandassero alle loggie massoniche di Germania, dai cui archivj di fatto ne uscì alcuno recentemente.

Chiostri

Speciale bellezza sono i chiostri, derivati dal cavedio, che gli antichi aprivano nel mezzo dei loro palazzi per dar aria e luce e comunicazioni. Si stendono i più in un vasto parallelogrammo, circondato da uno stilobate sul quale posano colonnine, che sostengono altrettanti archetti o un continuo architrave: in mezzo sta il giardino con un pozzo: le pareti offrono le storie dell'Ordine o iscrizioni sepolcrali. Il bellissimo di Santa Scolastica a Subiaco[25] è dovuto ai Cosmati, generazione di artisti che spesso ricompare nei monumenti romani di quel tempo. Quel dei Benedettini a Monreale di Palermo ha colonne binate secondo la grossezza dello stilobate, diverse una dall'altra, rivestite di musaici, e particolarmente ricche attorno alla fontana, per quanto risparmiarono le mani ladre degli Spagnuoli. Tra i molti di Roma basti mentovare quello di San Paolo, colle arcate divise da grossi pilastri quadrati che sostengono le volte della galleria; e sulla facciata da colonne doppie come a Monreale, e sormontate da un cornicione: variatissimi i membri, non meno che i capitelli e la cimasa; e ogni cosa a musaici, fin il gocciolatojo della cornice. Tali esempj stavano certo sott'occhio a Michelangelo quando condusse lo stupendo di Santa Maria degli Angeli, con cento colonne, degno d'emulare le terme di Diocleziano, sulle cui rovine lo piantava[26].

Abbellivano le cattedrali gotiche i vetri dipinti, specie di musaico trasparente[27]. Vetriate a colori si trovano in chiese greche e latine,

(25) V'è scritto:

Cosmas et filii Lucas, Jacobus alter,
Romani cives in marmoris arte periti,
Hoc opus explerunt abbatis tempore Landi.

Lando fu abbate nel 1235.

(26) Architetto e scultore del secolo XIII fu Vassaletto che fece il chiostro annesso a San Giovanni Laterano, ora restaurato, ed altri lavori.

(27) E. Langlois, *Essai historique et descriptif de la peinture sur verre.* Rouen 1832.

Vetriate come in Santa Maria Maggiore di Roma, in Santa Sofia di Costantinopoli, in Nostra Donna di Betlemme; ma nel XII secolo si cominciò a formarvi disegni, figure e quadri. V'erano per lo più divisate storie dei due Testamenti e miracoli del santo patrono, che ripetevano all'occhio del popolo ciò che all'orecchio avevano detto i panegiristi o i cantastorie; ond'era un libro aperto alla curiosità e all'intelligenza della folla: altra via che la Chiesa adoperava, onde pei sensi e per l'immaginazione giungere al cuore e all'intelletto. Ivi la santa plebe di Dio[28] leggeva la vita operosa nel Figlio divino di un fabbro, nei pescatori apostoli, nei pastori chiamati i primi a vedere il Salutare di Dio; la povertà si consolava osservando Lazzaro assunto fra i cherubini coronati d'oro, mentre Epulone giaceva tra diavoli d'orride sembianze per avere rifiutato la limosina. Stava dunque il popolo attonito a contemplarle, e non il popolo solo; giacchè Goffredo di Buglione, dice il suo storico, " fu eroe perfetto, terribile ai nemici quanto amato dai famigli, che un difetto solo gli rimproveravano, quello di dimenticare l'ora del pranzo quando stava nelle chiese a riguardare le belle vetriate ". Giunse al colmo quest'arte nel XVI secolo per opera di Giovanni Cousin e Luca da Leida.

Si ornavano pure le cattedrali col culto dei sepolcri, seconda religione Tombe dei popoli e delle famiglie. Stesi sovra la propria tomba, si figuravano cavalieri e dame e principi; i prodi estinti in battaglia vincendo, portavano la spada in pugno, l'elmo in capo, un leone vivo ai piedi; i vinti, senza cotta d'armi, colle mani giunte al petto, i piedi sopra un leone abbattuto; i morti in prigionia di nemico, senza sproni nè elmo nè corazza o spada; se defunti in pace, colla testa scoperta, gli occhi chiusi, i piedi sovra un levriere; se pellegrini d'oltremare, colle gambe incrociate. Potevasi dunque leggere in quella generazione di statue la storia dei tempi: qui il re in trono con diadema e scettro, o il doge col suo corno; colà la sposa di Cristo, con allacciati alla cintura i capelli recisi il giorno che si consacrò a Dio; più innanzi il prelato cogli sproni, e colla maglia sotto la cappa: il levriere od il falcone esprimevano i gusti del cacciatore; l'amor conjugale era indicato dal riposare costa a costa i due sposi colle mani intrecciate; l'angelo della morte sospendeva le corone sopra il bambolo che portò seco tutte le speranze dei genitori; una nuda pietra col nome e colla parola *De profundis* indicava il requietorio d'un frate, che forse aveva regolato i consigli dei principi e le sorti d'un regno[29].

Enrico I, sepolto in Santo Stefano di Troyes, v'ebbe magnifico mausoleo di bronzo dorato, coperto d'una tavola con lastre d'oro e d'argento, ov'esso principe era rappresentato di bronzo, in grandezza naturale; e la base della tomba a fogliami, e con ventotto pezzi ricchissimi, smaltati, e iscrizioni, e colonnette di bronzo dorato. Bianca di Navarra nel 1201 faceva

(28) Sopra alcune vetriate è scritto: *Sanctæ plebi Dei.*

(29) Come quella dove leggevasi: *Hic jacet Sugerius abbas.*

erigerne uno al marito Tibaldo III, traricco d'oro, d'argento, di bronzo, di smalti, di statue d'argento rappresentanti i conti di Champagne: esso Tibaldo, grande al vero e rivestito d'argento, teneva in mano il bordone di pellegrino, pure d'argento con quattro viere d'oro, e lo zaino in cui erano smaltate le sue arme; la corona del capo era ornata di quattro turchine, due cornajuole, cinque perle, uno smeraldo, due topazj, uno zaffiro, un granato; gli occhi smaltati al naturale; il collare dell'abito di filagrana d'argento dorato, guarnito di tre smeraldi, quattro amatiste e un granato. Le figure coricate d'Alice di Bretagna moglie di Pietro I e della loro figlia contessa della Marca, nella chiesa della badia di Villeneuve, erano pure di rame dorato, e gli scudi in rame smaltato: tomba ricca assai, e aveva intorno gli stemmi più nobili di quattro cristianità, e quattro leoni agli angoli.

I primi vescovi furono sepolti con pastorali di legno e croci di piombo; poi rivestiti di seta o di ricchi ornamenti. Nel 1563 nella tomba di Alberone III vescovo di Metz, morto il 1072, si trovò il corpo ravvolto in una specie di tunicella di seta color viola. Nel 1521 in quella di Stefano, morto il 1162, si erano trovati tre spilli d'oro col capocchio d'amatiste o rubini, una croce di piombo, e un pastorale di legno coll'estremità d'avorio. Giovanni d'Apremont, che morì nel 1228, fu sepolto colla mitra di tôcco d'oro ornata d'uccelli ed altri recami, in mano un piccolo calice d'argento colla patena, in dito l'anello con uno smeraldo, al collo un crocifisso d'argento sospeso ad un fil d'oro. Filippo di Firenze, morto il 1297, fu sepolto con bellissima mitra d'oro, ornata di bottoni d'argento; anello d'argento dorato con pietra falsa; calice, cintura, tunica, dalmatica, sandali e croce di piombo gli furono messi da costa. Rinaldo di Bar, morto il 1316, fu trovato con due anelli, e in dito un zaffiro in oro e un rubino in argento; era vestito d'una cappa di stoffa d'oro, e sulla ricchissima mitra rappresentanti Mosè ed Aronne, con un libro in mano; il pastorale era d'avorio[30]. Le basiliche di San Marco, dei Frari e di San Gianni e Polo a Venezia danno nei sepolcri la storia delle arti dal 1300 in poi: di più antichi se ne riscontrano in tutte le nostre cattedrali e chiese, che sfuggirono alle vandaliche restaurazioni.

La grandezza, la gloria, la beltà, la devozione si rianimavano allo sguardo contemplatore; e il povero si consolava, pensando che la spada e gli stemmi non riparavano il signore dal comparire al tribunale dov'era eguagliato al suo villano.

Un altro dei caratteri per cui piacciono le cattedrali gotiche si è l'essere alzate, non per ordine e spesa di principi, ma per concorso di tutto il popolo, per limosine e spontanei servigi di corpo. La predicazione d'un frate animava ad offrirvi somme proporzionate agli averi di ciascuno; il ceppo collocato vicino alla fabbrica, s'empiva; talora si imponeva una tassa

(30) De Villeneuve-Trans, *Hist. de saint Louis.*

a chi chiedesse dispensa dai cibi quaresimali[31], o si volgeva a quest'uso il prezzo d'alcune indulgenze; e i Comuni volentieri si tassavano, e spendevano in questi edifizj le somme che poi videro consumate, per esempio, a comperare per un re il famoso diamante del Reggente. I baroni crociati, al ritorno fondavano un monastero od una chiesa per voto o per memoria, o colle spoglie degli Infedeli. — Molti abitanti di Chartres (dice l'arcivescovo di Rouen) concorsero alla fabbrica della loro chiesa conducendo materiali; e il Signore ricompensò il loro zelo con miracoli che eccitarono i Normandi a imitare la pietà dei loro vicini. D'allora i fedeli della nostra diocesi e delle vicine, formarono associazioni per lo scopo stesso, non v'ammettendo se non chi si sia confessato, e rinunziato alle animosità e vendette, siasi riconciliato coi nemici. Ciò fatto eleggono un capo, sotto la cui condotta tirano i carri in silenzio ed umiltà „. San Benezet nel 1765 fondò la pia confraternita dei *pontefici*, cioè fabbricatori di ponti, la quale fece il maraviglioso di Avignone nel 1188, poi si sparse per tutto offrendosi a questo servigio, e ad edificare o restaurare chiese.

Davanti ai monumenti più ammirati dell'arte regolare, neppur eccettuando San Pietro, noi non ci sentimmo mai commovere come all'aspetto dei gotici edifizj, ove non si può andare col compasso, ma vuolsi lasciare parlare il sentimento e l'immaginazione. Tutto spira religione in quelle enormi moli, che solidamente piantate sovra il terreno, ergono cento guglie al cielo, quasi invitando il pensiero a staccarsi dalle basse cose per ispingersi verso la divinità, o rappresentando i voti dei mille credenti che a questa s'elevano concordi. Il bujo delle navate, la nudità delle pareti, quelle sfogate volte echeggianti, quelle finestre che non pajono aperte se non per dare la veduta del cielo, quegli enormi pilastri dietro cui nascondersi a piangere l'uomo penitente, quei mausolei, quelle tombe di guerrieri, dottori, monaci, vescovi, colle mani incrociate al petto, addormentati nella speranza della risurrezione, tutto t'infonde una pietà austera insieme e consolante, e che ti solleva sopra te stesso.

Che se ritorni alla terra, quanto non devi ammirare la fratellanza di cittadini, che potevano sollevare opere tali senz'altri sussidj che della spontanea carità; la fede che gittava le fondamenta d'edifizj, a cui solo i più tardi nipoti porrebbero il fastigio; la religione d'uomini, che empivano quelle vaste navate per ringraziare il Signore d'aver loro dato una patria!

Sol quando tu rinvieni da tali sentimenti, la ragione sottentra a raccorre i difetti: — la funzione più meschina dell'arte critica.

Ora tornò in moda quel gusto. Moda io dissi, cioè un'imitazione sebbene diversa, e che spogliata del vero sentimento, non fa che aggiungere un difetto nuovo, la sconvenienza; mentre invece sarebbe a doman-

(31) A Rouen dicesi ancora *Torre del Burro* la meridionale del duomo. Così si fece a Beauvais.

dare loro ciò che ispirava quegli artisti. la fede che sola può dar vita alle morte pietre.

Amor dell'arte

Allo spirito o ai bisogni dei varj paesi si acconciava il gotico; più ricco e gentile in Inghilterra; dominato dal genio mistico in Germania; in Italia modificato dagli esempj classici, mercè dei quali, prima d'ogni altro paese, qui l'arte cambiò andamento. L'impeto medesimo che portava sì innanzi gl'Italiani sulle vie della civiltà, li traeva pure ad ornarsi colle arti belle: nè fu favore di principi che questi allettasse, ma l'entusiasmo popolare. Quando Andrea da Pisa ebbe fuso le porte di San Giovanni in Firenze, alla Signoria fu concesso uscire dal palazzo ove doveva stare rinchiusa, per venire vederle cogli ambasciadori di Napoli e Sicilia. Quei di Perugia mandarono a supplicare Carlo d'Angiò perchè concedesse loro Giovanni da Pisa, onde ornare di sculture la loro città, e massime la pubblica fontana, che ancora fa meraviglia. Quando poi esso Carlo venne a Firenze, il Comune l'invitò a vedere il quadro, che allora Cimabue stava terminando; ed egli vi andò col suo corteggio, e dietrogli i magistrati e tutto il popolo; e tanta fu l'allegria e la contentezza e l'applauso, che quella strada ne conserva ancora il nome di Borgo Allegri; e poichè l'opera fu compita, venne recata alla chiesa con solennissima processione, e all'autore lauti premj ed onori.

Margaritone non credeva compensare meglio il magnanimo Farinata, che col regalargli un suo crocifisso: i Veneziani a Gentile da Fabriano assegnano un ducato al giorno e il privilegio di portar toga da senatore. I Pisani avevano ceduto qualche città dell'Asia all'imperatore Calojanni, perchè sovvenisse a fabbricare il loro arcivescovado e la cattedrale di Palermo. Poi il Comune di Firenze emanava questo memorabile decreto: — Atteso che la somma prudenza d'un popolo d'origine grande sia di procedere negli affari suoi di modo, che dalle operazioni esteriori si riconosca non meno il savio che magnanimo suo operare, si ordina ad Arnolfo, capomastro del nostro Comune, che faccia il modello o disegno della rinnovazione di Santa Reparata, con quella più alta e suntuosa magnificenza, che inventare non si possa nè maggiore nè più bella dall'industria e potere degli uomini; secondo che da più savj di questa città è stato detto e consigliato in pubblica e privata adunanza, non potersi intraprendere le cose del Comune, se il concetto non è di farle corrispondenti ad un cuore, che vien fatto grandissimo perchè composto dell'animo di più cittadini uniti insieme in un sol volere „ [32].

È lo spirito medesimo del popolo di Atene, quando, chiedendo Fidia se usare alla sua Minerva il marmo, meno costoso dell'avorio, si gridò unanime " facesse quel ch'era più degno della città „. E qualora nei tempj d'Assisi, d'Orvieto, di Milano, nella Certosa di Pavia stupiamo di tanto lavoro, profuso anche dove scorgere non si può, riconosciamo una pro-

(32) Se anche non è autentico, fu pensato e scritto in quei tempi.

fonda fede nell'arte, e nella dignità propria nazionale e religiosa. L'essere le costruzioni dirette per pubblico consiglio, anzichè impacciare il genio degli artisti, faceva che il gusto si estendesse.

Architetti

A Bono lombardo, uno dei pochi architetti di cui si ricordi il nome, sono attribuiti lavori in Napoli, Ravenna e altrove, ma specialmente il campanile di San Marco in Venezia, costruzione inconcussa, benchè appoggiata sopra palafitte: fu poi interamente rinnovato. Pisa dicemmo (T.V, pag. 335) come fin dal 1063 avesse dal suo Buschetto fatto elevare il duomo, primo modello del gusto toscano, solido e maestoso. L'esempio fu impulso ad altri lavori, fra stile greco e romano, dei quali un dei migliori fu il battistero che porta esso la data del 1153 e il nome di Diotisalvi, il quale lo alzò di forma rotonda, sopra un basamento di tre gradini, ornato di tre ordini colonne corintie affisse al muro, e d'un'infinità d'ornamenti che tengono del gotico: nell'interno, ove si scende per tre gradini, sta in mezzo il vaso ottangolo pel battesimo; otto colonne e quattro pilastri quadrati sostengono le arcate sopra cui corre un secondo ordine, che regge la cupola allungata in forma di pera. Qui pure l'architetto dovette adattarsi ai materiali che aveva alla mano, e supplire come seppe alla varia misura delle colonne e dei capitelli, alcuni dei quali furono ben imitati sopra gli antichi.

1159

Terza meraviglia di quell'incantevole piazza, nel 1174 vi si alzava il campanile; gran cilindro, rivestito a profusione di bassorilievi e statue, con ducentosette colonnine, varie di forma e di materia, e a capitelli, alcuni di greca eleganza, altri a fogliami grossieri, e teste d'uomini e di animali. È opera di Bonanno da Pisa, cui si aggiunsero Guglielmo e Giovanni d'Innspruck; e sembra che, già sotto a certa altezza, il terreno cedesse da una parte, e l'architetto s'accorgesse di poter proseguire senza pericolo l'innalzamento; talchè ora strapiomba di tredici piedi: bizzarria derivata dall'accidente, e altrove imitata di proposito.

Già Pistoja nel 1032 aveva cominciato il suo San Paolo; Lucca il San Martino ventinove anni dopo; al quale e al San Michele pose la facciata un Guidetto nel 1200, a più ordini di colonnette, e che si restringe alzandosi, come in altre fra le poche chiese di Toscana finite. Seguono appresso il Piscopio di Napoli, San Pietro e San Petronio di Bologna. Del battistero di Parma fu messa la prima pietra il 1196, l'ultima il 1270. Il duomo di Siena, cominciato forse nel 1089, coperto e consacrato nel 1180, si ammira non meno per grandiosità, che per la bellezza e la profusione di marmi e bronzi. La stupenda libreria, ricca di preziosi codici miniati, fu poi abbellita dagli affreschi del Pinturicchio, forse sopra disegni di Rafaello. Duccio di Buoninsegna sienese inventò i pavimenti di marmo bianco, con incavi riempiti di pece, a modo di giganteschi nielli: e in questo duomo n'è l'esempio più insigne, che tiensi coperto perchè nol logorino le pedate. A mezzo quel secolo contava Siena sessantun maestri di pietra, e probabilmente siffatte compagnie si costituivano dovunque si fabbricasse.

Marchione d'Arezzo servì di molte fabbriche Innocenzo III, e nel 1216 alzò la pieve della sua patria ed il campanile con tre ordini sovrapposti di colonne variatissime nei fusti, nei capitelli, nelle combinazioni, e con istrane fantasie d'uomini e belve che sopportano le moli. La maraviglia d'Assisi dovette essere eccitamento ad opere somiglianti.

Arnolfo 1232-1311

Arnolfo di Lapo, figlio di Cambio da Colle, diresse in Firenze le fabbriche della loggia in piazza dei Priori, l'ultima cerchia delle mura, e il palazzo vecchio della Signoria, di vigorosa semplicità, grandezza e forza caratteristica. Santa Maria del Fiore architettò egli a croce latina ed archi ottusi, sostenuti da piloni formati di quattro pilastri, con capitelli a fogliame, e l'ampiezza degli archi dà idea di grandissima estensione, mentre la semplicità tempera l'aspettativa, talchè il riflettervi non diminuisce la prima impressione: viepiù lodevole perchè già si pendeva al soverchio degli ornamenti. Quattro denari per lira, esatti sulle merci che uscissero di città, e due soldi per testa ogni anno, fu l'ajuto che Firenze diede alla devozione per erigere quell'insigne monumento religioso e nazionale[33]. Lo lasciò egli incompiuto, e fu gran pensiero pei Fiorentini il come gittar la cupola, finchè vi riuscì Filippo Brunelleschi, al quale Michelangelo rese splendidissima testimonianza col volere che la propria tomba guardasse quell'opera.

Il vicino battistero, fabbricato forse nel VI secolo con materiali antichi, fu da Arnolfo disposto, levando ciò che discordava dalla sua destinazione, e rivestendolo del marmo nero di Prato. In Santa Croce, di bella e maestosa semplicità, allo scolo delle acque provvide con tetti a frontispizio e doccie di pietra murate.

1294

Di Santa Maria Novella fanno architetti frà Jacopo Talenti da Nipozzano, frà Ristoro e frà Sisto fiorentini domenicani, i quali, dicono per ottico accorgimento, diminuirono a gradi lo sfogo degli archi interni, come si userebbe in prospettiva. Lorenzo Maitani senese ergeva allora il duomo di Orvieto, che in quell'altura dovette costare ingente prezzo; e riuscì finitissimo nelle particolarità, massime nella facciata, di eleganti proporzioni, e tutta a rilievi e musaici che sono una bellezza a vedere.

1290

Architett. civile

Nel passato furore feudale si erano elevate torri e castelli su tutte le eminenze, per ripararsi dalla guerra privata o recarla. Singolarmente l'Inghilterra ne fu piena dopo lo sbarco dei Normandi, e spesso quelle rôcche s'improntano dello stile gotico. I Comuni dovettero anch'essi pensare a munirsi di mura, e insieme abbellirsi di palagi. Al primo accorrere della gente dalla servile campagna alle redente città, si provvide solo a fare abitazioni alla spiccia; onde pareti di legno o di travi frammezzate con cannicci e paglia e creta, e tetti pure di paglia; sovente sulla porta un motto, un santo serviva a distinguerle, invece dei numeri moderni.

(33) Dicono che Arnolfo sotto al duomo aprisse grandi pozzi, acciocchè i gas elastici sviluppatisi, vi trovassero libera uscita; fatto importante nella fisica d'allora.

Delle vie le più erano anguste, per non ampliare di troppo il ricinto delle città, e perchè maggiori non occorrevano, quando si facevano i trasporti a spalle di somieri; tortuose poi, nè fra sè corrispondenti, perchè si fabbricava senza accordo o direzione. I frequenti portici rendevano cupi gli appartamenti del piano piede, ma giovavano ai ritrovi del popolo; al qual uopo i signori facevano una *loggia* o *coperto* attiguo alla propria abitazione.

Allora pure si moltiplicò la comodità delle osterie e degli ospedali per malati e pellegrini; e nessuna città mancò di un broletto o palazzo del Comune, con vaste sale dove accogliere il popolo, e colla torre della campana per convocarlo [34]. Frà Giovanni eremitano modellò il coperto della sala della Ragione di Padova, la più grande d'Italia; frà Ristoro e frà Sisto suddetti fecero in patria il ponte alla Carraja sull'Arno, distrutto dalla piena del 1269, e molte volte del palazzo pubblico.

I signori, costretti a trasferirsi in città, vi vollero abitazioni solide quanto i castelli che abbandonavano. I Ghibellini, presa Firenze nel 1248, demolirono trentasei palazzi con torri, fra cui quella dei Tosinghi in Mercato vecchio, ornata a colonne di marmo, era alta centrenta braccia: di quella di Guardamorto tale era la solidità, che coi picconi non se ne poteva levar pietra: onde Nicolò pisano suggerì di sostenerla con puntelli, scalzarla dall'uno dei lati, poi bruciando i sostegni, lasciare che diroccasse. Così a Bologna, a Cremona, a Padova e altrove si obbligarono i signori a mozzare le torri fino ad una certa misura, perchè gli uni non soperchiassero gli altri.

Le città viste da lontano, con tante torri e comignoli e cupole e campanili, davano un aspetto differente in tutto dalle antiche: dentro poi si modificava l'architettura a norma del terreno o del governo. A Genova, angusta di spazio, si fanno palazzi elevatissimi, e giardini pensili a scaglioni: a Venezia occorrendo grandi sale e gran magazzini aerati e chiari, si fa correre su tutta la fronte un finestrato: a Bologna, per fiancheggiare di portici la strada, se ne aggiunge uno a ciascuna casa: a Napoli e in Sicilia non temendosi la neve, si surroga ai tetti il terrazzo ove asolare: a Firenze, li direste fortezze, con finestre anguste, enormi bugne, porte massiccie: il palazzo dei duchi di Ferrara, cinto di fossa, palesa un uomo che fa tremare e trema; mentre quello del doge di Venezia sta in mezzo al popolo da cui trae il potere. I palazzi del Comune, per l'eguaglianza cittadina, non ostentano fasto, non ampie porte, talora pajono meschini, e sopra di essi la campana eleva la voce solenne per congregare tutti a discutere degli interessi di tutti. Più tardi il popolo dovrà affaticarsi ad ergere il palazzo di un re, che esclama, *Lo Stato sono io;*

(34) Vedi indietro, pag. 188. Di S. Maria Novella si pose la prima pietra il 7 ottobre 1279: Arnolfo sopravisse 27 anni a frà Ristoro, il che toglie dal crederlo maestro di questo, come si dice generalmente.

e conforme a tale condizione, l'architettura dovrà diventare gonfia per parere grande.

Pertanto i monumenti del medioevo non vi toccano col sentimento armonico della perfezione che fa perennemente cari quelli dei Greci e Romani, ma vanno noverati tra gli elementi essenziali della storia, attestando la condizione sociale quello ad ogni passo trovarsi in presenza Chiesa, feudalità, Comuni, la cattedrale, il palazzo, le rôcche, la città, i borghi, gli ospedali, i conventi. Noi nelle fondamenta poniamo medaglie e monete che attestino l'epoca, e colla prima pietra d'un monumento sigilliamo la gloria delle ruine, sicchè talvolta la sua destinazione rimane un segreto sepolto nella base: allora gli edifizj erano un segnale, e il profondo sentimento della destinazione loro faceva si cercassero le grandiose proporzioni, più che l'eleganza, la grazia, la purezza.

Pittura

Gli edifizj si ornavano con dipinti a fresco, o applicati coll'uovo o la colla. Per imitare i musaici delle bisantine, si copersero mura e pilastri delle chiese con pitture, dove campeggiavano l'oro, l'oltremare, la sinopia, colori vivi, disposti a scacchi o a fasce o a rose, spiccati in modo da colpire più che da dilettare. Da qui ebbero nome San Pietro in ciel d'oro a Pavia, San Germano dorato (ai Prati) a Parigi.

Al più nobile scopo dell'arte, quello di ritrarre l'uomo, si continuava a tendere nelle miniature, moltiplicate nei manuscritti, massime di salterj e benedizionarj, dove pii monaci si esercitavano, ignari di modelli antichi, eppure con movimento ed espressione. A questi avrebbe dovuto maggiore attenzione d'Agincourt quando con lunga pazienza raccoglieva frammenti, che, contro l'asserzione dei retori cortigiani, attestassero il durare delle arti nei secoli oscuri [35]. E non in Italia solo si trovavano artisti, ma e in Francia, in Inghilterra, in Germania, forse più che altrove a Sangallo; anzi oltr'Alpi vanno più spediti da imitazione.

Ad esperimenti più arditi si passò dappoi, e verso il Mille fu dipinta la cupola della badia di Cluny, il più vetusto affresco di Francia: san Bernardo vescovo d'Hildesheim coloriva le volte della sua chiesa: e il santo di Chiaravalle declama contro l'uso di dipingere in alcuni chiostri caccie, centauri e rabeschi profani. I monaci di Cistello riprovavano la gara dei vescovi nell'ornare le chiese: ma dai monaci vicini con questa severità acquistavano taccia d'innovatori e fautori di scisma: e il concilio d'Arras lodava le pitture perchè *illiterati, quod per scripturam non possunt intueri, hoc per quædam picturæ lineamenta contemplantur*. Tanto è vero che oggetto dell'arte nel medioevo era il manifestare al popolo le verità morali ed eterne.

1025

(35) A testimonio di civiltà non voglio tacere il bel codice delle lettere di san Girolamo, che le dame di Modena facevano esemplare nel 1157.

Le memorie sarde, più o meno autentiche, venute in luce questi ultimi anni, ricordano nel secolo IX un Diodato Gotano, buon poeta che in versi deplorò i guasti recati dagli Arabi alla sua isola, e inoltre eccellente pittore, che formò varj allievi, e lasciò molte sue tavole nelle chiese del Logoduro.

È dunque classificazione da scuola il chiamare bisantine tutte le opere anteriori al XII secolo. Nello stile bisantino la bizzarria è sostituita alla grazia, la fantasia alla regola, la ricchezza alla correzione, la rigidità alla forza, il talento al genio; insomma è stile di decadenza. Nella pala d'oro in San Marco di Venezia e nei musaici uno ad uno i componimenti spirano vigore ingenuo e nell'insieme grandezza, e rendono maestà le pose jeratiche; ma stravagante è la disposizione dei gruppi, scorretti i dettagli nella forma, secco il disegno, niuna conoscenza di prospettiva. Profusione d'oro, sul cui campo rilievano il Creatore o il Redentore; Crocifissi somiglianti a mummie, coi piedi disgiunti, e ferite da cui sgorga un sangue verdastro; Madonne nere e torve, con dita lunghe e stecchite, e occhi tondi, e un rozzo Bambino in grembo; e in generale figure lunghe, teste vulgari, niuna espressione sono i distintivi dei Greci; ma non sì che talora o non facessero di meglio, o i nostri non usassero il modo medesimo. Fra quelli si era più conservato il meccanismo dell'arte, atteso le copie moltiplicate dai monaci; ma per ciò appunto non istudiavano la natura, atteggiandosi a certi tipi indeclinabili.

Stile bisantino

Probabilmente la crociata a Costantinopoli insegnò l'uso di sostanze e stromenti, che migliorarono l'abilità tecnica del colorito, come s'imitarono alcune forme greche. Di questo modo sono un dipinto nel duomo di Spoleto del 1207, e una pala d'altare su tela nella galleria di Siena del 1215, dalla quale città diede i primi lampi la pittura nuova. Ivi nei Domenicani è una preziosa Madonna del 1221 di Guido da Siena; contemporaneamente Bonamico, Parabuoi, Diotisalvi dipingevano i libri del camerlingo: poi sul fine del secolo Duccio faceva il gran quadro della cattedrale, dipinto sul dritto e sul rovescio, ove dalla dignità jeratica non iscompagna la dolcezza e la nobile grazia convenienti alle scene della passione. Si conserva il Cristo che i Senesi portarono alla battaglia di Montaperti; per la quale vittoria fecero da Simone Martini loro cittadino dipingere la Vergine, con un fare che si scosta dalla durezza bisantina. Esso Simon di Martino o Memmi, lodato dal Petrarca, e Ambrogio e Pier di Lorenzo, ispirati dalla religione e dalla patria, continuarono quella scuola, che ha maggior estro della fiorentina, e i cui capolavori non si ammucchiano in gallerie, talchè chi visita quella città, che è una visione del medioevo, inclina a darle nelle belle arti il primato.

Giunta pisano fin dal 1202 è intitolato pittore, e di mano sua è il Cristo d'Assisi, tortamente attribuito a Margaritone; forse anche le pitture di quella tribuna, e un altro Salvatore nel San Renieri di Pisa. D'altre opere non si accerta il tempo. A Margaritone d'Arezzo, scultore e architetto, noverato tra migliori discepoli dei Greci, dai quali nol distolse la scuola nuova, il Vasari attribuisce (sebbene a torto) l'avere primo riparato al fendersi delle tavole coll'incollarvi una tela e intonacarla di gesso, e insegnato a dar di bolo, mettere l'oro in foglie e brunirlo. Molte cose lasciò a fresco, a tempra e su tela; poi vedendo sorgere una generazione

1212-

migliore, dicono morisse dal dispiacere. Ferrara vanta Gelasio di Nicolò; i Bolognesi, Guido, Ventura, Ursone, e molte pitture serbano del secolo XII.

Pennello timido ma accurato in questi; in Bonagiunta di Lucca e in qualche altro, atteggiamenti stentati. Spesso i dipinti rilevano su fondo d'oro a guisa dei musaici, o d'oltremare con stelle dorate, lo che rende rigidi i contorni; ma qualche espressione nei lineamenti comincia ad unirsi all'aria di severità e riposo, che fino allora si credeva unicamente convenire alla santità. Al difetto di espressione si suppliva con liste scritte, uscenti di bocca o sottoposte; e sebbene attribuiscano a Bufalmacco tale spediente, gli è molto più antico [36]. Nè cessò così tosto, e Simon di Martino, volendo esprimere che violentemente il diavolo tentava san Renieri, dipinse quello col capo basso e gli occhi coperti dalle mani, e di bocca gli usciva *Ohimè, non posso più*.

Cimabue -1310

Era dunque la pittura risorta prima di Cimabue. Nato il 1240 in Firenze, ammaestrato sui Greci, bentosto li superò nel disegno, nell'invenzione, nel colorito più sfumato e fuso, rendendo morbide le vesti, vive le attitudini, imitando ma con scelta. Le Madonne faceva ancora fosche e disavvenenti, per riverenza verso i tipi: ma meglio arieggiò le altre teste. Di prospettiva lineare od aerea manca, ed i contorni pajono più aridi perchè spiccano da fondo cilestro o verde: ma nei due gran quadri di Santa Maria Novella e Santa Trinita a Firenze i caratteri sono espressi con dignità e vita; il primo più sciolto d'imitazione, più soave nei volti; l'altro più robusto, quasi vi si cerchi meno la grazia che la maestà.

Allora dapertutto sorsero artisti; e Tommaso degli Stefani dipingeva in Napoli; in Perugia il 1297 si faceva la *Maestà delle volte*, cioè una madonna e alcuni santi (ora mutati in angeli) sotto al palazzo del popolo, con manto d'oro rabescato, e di molta grazia nelle teste e nel bambino; di anteriori forse a Giotto sono vestigia nel duomo di Cremona, con contorni secchi, colorito forte. Avendo nel 1213 vinto i Milanesi, i Cremonesi fecero dipingere quel fatto da Lanfranco Oldovino: un Simon da Cremona lavorò in Santa Chiara di Napoli il 1335. Artisti paesani coprivano il battistero di Parma con pitture imitanti il musaico, a contorni meno angolosi, e con partiti nuovi di pieghe, e movenze passionate fino alla esagerazione: in Roma sorgevano i Cosmati; ben presto frate Oderisi d'Agubio e Francesco di Bologna, encomiati da Dante

Ad emanciparsi dai tipi greci diede spinta il dover rappresentare cose nuove, quali erano gli stemmi e sovente i ritratti dei podestà [37], le arme

(36) In Napoli si vedeva Federico II in trono, e Pier delle Vigne in cattedra, e loro davanti il popolo che chiedeva giustizia con questi versi:

Cæsar amor legum, Federice piissime regum,
Causarum telas, nostras resolve querelas;

e Federico additando Pietro, rispondeva:

Pro vestra lite censorem juris adite:
Hic est; jura dabit, vel per me danda rogabit;
Vinea cognomen, Petrus judex est tibi nomen.

(37) La repubblica di Perugia nel 1297 ordinò di cancellare tali ritratti. Altre volte si effigiavano i condannati. Nel bando di Fede-

frà Jacopo di Camerino, condusse quello nella nave traversa del Laterano, compiuto poi il 1292 da Gaddo Gaddi, con ricca simbolica. Sulla facciata del duomo di Spoleto è un musaico del 1207, coll'iscrizione: *Doctor Solsernus hac summus in arte modernus*, e con vivacità occidentale. Sei anni dappoi nasceva a Firenze Andrea Tafi, gran maestro di questo artifizio[41]. Jacopo Francescano ornò l'altare di San Giovanni in Firenze.

A quel punto ritrovava l'arte Giotto, che saluteremo autore della nuova scuola.

Scultura

Con più sicuri passi si era avanzata la scultura. A bassorilievi si era lavorato in ogni età, come che rozzo e sformato. Sul frontone delle porte delle cattedrali si effigiava la divinità con attributi diversi; o Cristo in trono con veste prolissa e la mano elevata a benedire, e attorno angeli o gli animali simbolici; ovvero Maria, che sotto lo spiegato manto raccoglie i devoti. Su alcune facciate correva la serie dei segni dello zodiaco, accompagnati talora dalle operazioni agresti convenienti al mese.

Nel secolo XII, su colonne meglio lavorate, i capitelli sono sempre bizzarri e intagliati profondamente; gli arabeschi e frastagli già introdotti nelle chiese romane, acquistano finezza; e ricompajono statue di re, foggiate a modi convenzionali, e perciò uniformi di fisionomie, d'abiti, di acconciature del capo. Benchè mancanti di vita e d'individualità, alcune cominciano a panneggiarsi con ardimento ed eleganza: ma anche il bello quando vi si riscontra è diverso da quel degli antichi, questo dinotante sviluppo di forza fisica, quello esprimente piuttosto il sentimento.

Avanza a Milano un bassorilievo, che rappresenta la riedificazione di questa città; e un monumento a Oldrado da Tresseno, podestà nel 1283, la più antica statua equestre moderna. Di Benedetto Antelami è in bassorilievo una deposizione del 1170 nella cattedrale di Parma: in piazza di San Domenico a Bologna la tomba del giureconsulto Rolandino Passaggeri, che dettò la risposta a Federico II quando minacciosamente chiedeva la restituzione di re Enzo; e quello dei Foscherari fatta il 1289, con rozzi bassorilievi; dentro poi sta la tomba di Taddeo Pepoli rappresentato dal veneziano Giacomo Lanfrani in atto di rendere giustizia al popolo. Nel duomo di Sessa è un pulpito grandioso, retto da sei colonne di granito con capitelli bellissimi, e adorno di musaici, come i due di Salerno; e un candelabro stupendo, che l'iscrizione attribuisce a un Pellegrino da nessun nominato, e fra gli anni 1224 e 1283[42].

Di ben altra maestrìa lavori ci offre Pisa, dove Giunta aveva formato

(41) In Santa Restituta, contigua al duomo di Napoli, mostrano la Madonna del Principio, musaico fatto ai tempi di Costantino. Ma l'iscrizione smentisce la tradizione, dicendo:

Annis datur clerus jam instaurator parteno. [pensis
Mille tricentenis undenis bisque retensis;

e ancor più difficilmente vi si legge: *Hoc opus fecit Lellus.*

Ivi nella cappella di San Giovanni in Fonte sono pitture del 550.

(42) *Munere divino decus et laus sit Peregrino,*
Talia qui sculpsit: opus ejus ubique refulsit.

una buona scuola, dalla quale uscì Nicolò. Questi, ammirando su d'un sarcofago antico la caccia di Meleagro, pose cura d'imitare quella bontà, e superò ogni altro. In Pisa fece mirabili le figure del pergamo di San Giovanni, malgrado i molti difetti di disegno [43]; poi una Deposizione dalla croce di San Martino di Lucca; in Siena un altro pulpito ottagono, condotto con gusto e diligenza, ricchissimo di figure, con leoni bene studiati, e tra altre cose un Giudizio universale, che egli trattò per la prima volta con larghezza, benchè non sussidiato dalla lettura di Dante: ma se stesso superò nell'arca di San Domenico in Bologna, forse del 1260 [44], sobria composizione. Fu anche con altri adoperato al duomo di Orvieto, esercizio dei migliori pennelli e scalpelli di quel secolo, e donde Bonifazio VIII tolse artisti per San Pietro di Roma, fra i quali Agostino ed Angelo da Siena [45]. Del suo sapere architettonico Nicolò fece mostra nei Frati Minori di Firenze, poi nel Santo di Padova, alla cui costruzione papa Alessandro IV invitava tutta cristianità. 1270?

Suo figlio Giovanni si sperimentò in molti luoghi, singolarmente a Perugia nel mausoleo di Benedetto XI, e nella ricca fontana storiata, di tre bacini sovrapposti, elevata su dodici gradini, e tutta a ninfe e grifoni di bronzo, e costata censessantamila ducati. In patria lavorò Santa Maria della Spina, giojello di minuto artifizio gotico. Cinquanta galee della repubblica, ite a soccorso di Federico Barbarossa in Palestina, ritornarono cariche di terra di quel paese, preziosa ai devoti: e perchè potessero almen toccarla e riposarvi quelli cui non era dato passare in Soria, risolsero formarne un cimitero. Giovanni adottò le forme d'un chiostro, di fuori nudo e oblungo come un cataletto, con pilastri quadrati che sostengono archi tondi e chiusi, sopra cui corre un cornicione. Di dentro il *camposanto* è cinto da un portico, sviluppato per quattrocencinquanta piedi, con ventisei archi ai lati maggiori, cinque ai minori, vôlti in tondo, ma con frastagli e archetti alla gotica, tutto marmo bianco. Finito il 1283, vi si radunarono sarcofagi, iscrizioni, altre anticaglie quasi in un museo; poi fu abbellito dai pennelli migliori dell'età successive, tanto che vi si può seguitare la serie degli artisti italiani. Da Carlo d'Anjou fu chiamato Giovanni a fabbricare il Castelnuovo a Napoli; poi disegnò la facciata del duomo d'Orvieto, e condusse anche un bellissimo musaico per l'altare maggiore di Arezzo. Andrea da Pisa nel 1304 cominciò l'arsenale di Venezia, il più glorioso monumento di quella città come ora il più compassionevole. 1231

(43) Per quel lavoro riceveva soldi otto al giorno, il suo figlio Giovanni quattro, sei gli altri allievi.

(44) La cronologia di queste opere è emendata dal Rosini, *Storia della pittura italiana esposta coi monumenti*. Pisa 1840; e meglio dal P. Marchesi che porrebbe questo lavoro nel 1265, ajutato da frà Guglielmo da Pisa. — Vedi pure Virgilio Davia, *Memorie storico-artistiche intorno all'arca di San Domenico*. Bologna 1838. Al duomo d'Orvieto non potè essere adoperato, perchè cominciato nel 1290: ma piuttosto vi lavorò Giovanni.

(45) Sulla facciata del duomo di Siena sono ornati e statue di Giovanni della Quercia, del 1339.

Fusione

Neppur l'arte del fondere metalli si era perduta. Desiderio, abate di Montecassino, viaggiando il 1062, vide da un Andrea compiuta la porta di bronzo ad Amalfi; Pantaleone di Viaretta fece fare nel 1087 quella di San Salvadore in Atrani: di dieci anni la precedette quella che alla cattedrale di Salerno pose Roberto Guiscardo, rozza per verità e somigliante a quelle testè consunte a San Paolo di Roma, e lavorate il 1070 da Stauracio a Costantinopoli; un'altra chiude la tomba di Boemondo re d'Antiochia a Canossa; due alla cattedrale di Troja portano gli anni 1119 e 1127: nel 1150 si fondevano quelle di San Bartolomeo in Benevento, altre a Ravello e a Trani, disegno di Barisano tranese. Quelle che Buonanno da Pisa poneva nel 1180 alla primaziale della sua patria, guastò l'incendio del 1597[46]; ma restano quelle che, sei anni più tardi, fece pel duomo di Monreale, con molto ragionevole disegno. Poi nel 1191 l'abbate Gioele ne faceva porre a San Clemente, dodici miglia presso Chieti; quattr'anni dipoi, Uberto e Pietro da Piacenza finivano quelle della cappella orientale di San Giovanni Laterano; e poco appresso, Marchione quelle di San Pietro in Bologna, e Nicolò Pisano nel 1232 quelle di San Pietro Martire a Lucca.

Sono di quel tempo le porte di bronzo dell'atrio di San Marco a Venezia; ma anteriore, e forse levata da Santa Sofia di Costantinopoli, è quella a destra niellata e a tarsia di diversi metalli, con figure e santi e caratteri greci; a cui imitazione Leon da Moino, che fu procuratore di San Marco il 1112, fece gittare la media: le porte esterne appartengono al 1300 e ad un Bertuccio di scarsa maestria. Forse ad artisti italiani vanno attribuite quelle che nel 1192 si fondevano per Novogorod, tanto arieggiano alle nostre. Poi nel 1330 Andrea Pisano fece quelle del San Giovanni di Firenze in alto rilievo, a compartimenti che formano altrettanti quadri di meravigliosa bellezza, e gittate a fuoco di fornello per maestri veneziani. Celestino II regalava un paliotto d'argento cesellato alla cattedrale di Civita di Castello nell'Umbria; e nel 1166 Gonamene e Adeodato operavano i bassorilievi della porta principale di Sant'Andrea in Pistoja.

Ispirazione devota

In generale gli scultori fuor di Toscana restano inferiori nella esecuzione, e nei componimenti tengono del disegno più che del bassorilievo. Ma non vuolsi finire prima di averne fatto notare l'ispirazione devota, ancora le arti conservandosi religiose, benchè dall'erigere e ornare i tempj di Dio passassero ad abbellire le stanze degli uomini. Bufalmacco diceva che i pittori — attendevano a fare santi e sante per le mura e per le tavole, ed a far perciò, con dispetto dei demonj, gli uomini più devoti e migliori „; un'iscrizione a piè del quadro[47] o l'effigie del pittore mede-

(46) Il Rosini dubita dell'autore o del tempo, atteso che sieno troppo rozze: egli non vide quelle di Monreale.

(47) Giovanni Pisano in Sant'Andrea di Pistoja scrisse:

Laude Dei trini rem ceptam copulo fini;

a Pisa:

Laudo Deum verum, per quem sunt optima [rerum,

simo pregante dovevano attestare la sua devozione. Quel Teofilo, che dicemmo, diresse l'opera sua alla pittura sacra, ai vasi, ai messali, alle vetriate delle chiese; onde non solo nella proposizione, tutta elevatezza di spirito, ma ad ogni tratto erge l'artista a Dio, *da cui emana l'arte*, e vuole consideri la propria professione come un incarico divino; e per ricompensa della fatica di stendere il suo libro non domanda che una pia preghiera[48]. Gli Statuti dell'arte dei pittori senesi del 1355 cominciano: — Noi siamo per la gratia di Dio manifestatori agli uomini grossi che non sanno lettera de le cose miracolose, operate per virtù ed in virtù de la santa fede: et la fede nostra principalmente è fondata in adorare et credere uno Idio in trinità, et in Idio infinita potentia et infinita sapientia et infinito amore et clementia; et neuna cosa, quanto sia minima, può aver cominciamento o fine senza queste tre cose, cioè senza potere, et senza sapere, et senza con amore volere „.

Qui dedit has parus homini formare figuras;
a Castel San Pietro presso Pisa:

Magister Johannes... fecit ad honorem Dei et sancti Petri apostoli;

a San Paolo fuor-delle-mura:

Summe Deus, tibi hic abbas Bartholomæus
Fecit opus fieri, sibi te dignare mereri.

Duccio di Buoninsegna sotto la tavola del duomo di Siena pose:

Mater sancta Dei, sis causa senis requiei.

Gelasio di Nicolò a Ferrara: *Jesus spos dilet, a ti me rachomando, doname fede.*

(48) *Ut quoties labore meo usus fueris, ores pro me ad misericordiam Dei omnipotentis.*

EPILOGO

Tra le molte difficoltà del mio lavoro, dalle quali non posso trarre compiacenza se non quando il lettore non si accorga che le incontrai, una delle maggiori è il ridurre gli avvenimenti in tal ordine, che tra quelli di paesi e nazioni differenti paja un legame di conseguenza o di concomitanza, senza perciò adulterarne il valore o forzarne il significato, nè a idoleggiato sistema immolare la verità.

Tale assunto in niuna parte mi riuscì arduo come in questi due libri; colpa (dopo l'imperizia mia) la natura dei fatti allora compiti: poichè forse mai tanti e così diversi non se n' erano consumati: mai tanto non si era veduto rimescolamento di nazioni, di credenze, d'idee.

Il vanto della civiltà era disputato fra Roma, Costantinopoli e Bàssora. Ma Costantinopoli, incatenata alle forme pagane tra cui era nata, pretendeva concentrare i poteri politici e i religiosi nel sovrano, il quale perciò s'intrometteva al culto e alle credenze, e col pretendere di cancellare le immagini devote, o di decidere dubbj di fede, sovvertiva le coscienze, perdeva alcune provincie e tutta la reputazione. Mentre i re in Europa erano frenati dai feudatarj e dal potere ecclesiastico, i successori di Costantino disponevano liberamente delle forze del loro paese, vasto ancora al par di qualsiasi impero moderno, onde pareva da aspettarsene prodigi di potenza. Ma appunto perchè despoti, erano insensati, a superbissime pretensioni sorgevano con insufficienti mezzi; e nell'orgoglio d'una storica grandezza, non cercavano l'appoggio dell'opinione; talchè nè tampoco seppero alla resistenza adunare i popoli, che l'invasione musulmana aveva tornati eroi. Tutto volevano trarre al centro, tutto sagrificare alla metropoli: ma qui sopra tarlate fondamenta ergevano un edifizio fastoso e fiacco; in harem alla orientale infocavano dispute dell'antica sofistica; e fra raggiri di serraglio si smarriva ogni stima della dignità imperiale. Le provincie remote scotevano la dipendenza, e isolate divenivano preda dei Saracini; il re di un'isola del Mediterraneo poteva venire fin sotto le mura di Blacherna a insultare la sacra maestà.

Maometto aveva appunto gli stromenti che mancavano all'impero Orientale, persuasione e forza; ed operava sovra genti nuove, mentre quello su decrepite. Ma che cosa recava al mondo, se non la conquista e il diritto della spada? Que' suoj sbucano dalla penisola natia come una masnada che, dovunque si pianta, rimane accampata in aspetto di conquistatrice, con una superstizione al tempo stesso fanatica e negativa,

opprimendo i soggiogati e non fondendosi con loro; onde non arrivano mai ad essere un popolo, e il trionfo loro dapprima, poi la durata non nasce che dalla fiacchezza dei circostanti, poi dalla tolleranza di questi.

L'Europa minacciata vien tosto a cozzo con essi; giacchè le Crociate nè cominciano col *Dio lo vuole* di Clermont, nè spirano con san Luigi sul Lido di Tunisi; ma cominciate da Pelagio e da Eraclio, proseguono fino ad oggi; guerra di dodici secoli e di metà del mondo.

Il contatto diede risalto alla differenza tra Europei e Orientali. Il Turco ancora barbaro respingeva ogni coltura e dolcezza di costumi, e tornava l'islam nella primitiva ferità. I Greci, corrotti, sofistici, di mala fede incapaci di eroici sentimenti, non conoscono quella grande opportunità di rigeneramento, e per gelosia turbano con perfidie e bassezze il trionfo della Croce. Nei nostri, grossolani sempre, talora anche feroci, appajono lampi di generosità come suole in gente ineducata ma giovane, cupidi di gloria, sensibili all'onore, capaci di generosi sacrifizj. I Greci avevano della religione fatto un arringo di dispute inestricabili; gli Europei la veneravano come cosa incontrovertibile, e si lasciavano da quella dirigere nelle imprese, fissare nelle credenze, temperare nell'uso della forza. Ivi era compagna e ancella della tirannide: qui associata colla libertà in opposizione colle prepotenze, ordinava un sistema di leggi che miglioravano il diritto antico e divenivano modello. Là il sacerdozio stava inceppato nella famiglia e schiavo del Governo: qui redentosi dalla potenza materiale, rinvigorito colle privazioni del celibato, potè accingersi senza mondani riguardi a combattere le battaglie di Dio.

Quarti al gran litigio comparivano i Mongoli. Come le rivoluzioni della superficie del globo provengono da quelle che sotterra sono cagionate dalle vampe o dal raffreddamento interiore, così i maggiori moti dei popoli d'Europa sempre pajono determinati da quelli che avvengono nel cuore dell'Asia. Le barbare nazioni di colà si direbbero destinate a distruggere le istituzioni quando antiquarono: e affinchè possano di subito muoversi all'appello della Provvidenza, non si radicano al suolo ma durano in quella vita nomade, ove ciascuno acquista confidenza in sè, perchè obbligato a continui sforzi contro le altre tribù e contro la natura. In tale condizione vien di suo passo l'obbedienza assoluta ai capi; e se alcuno di questi prevale, non che pensare a resistergli, s'affrettano a chiederlo protettore. Così quei vasti imperi si formano all'improviso, all'improviso si sciolgono.

Cinque secoli non bastarono a riparare lo sterminio che in cinque anni fece Gengiskan dal Caspio all'Indo: eppure quel micidiale contribuì alla civiltà, sostituendo un grosso campo ai tanti piccoli che senza posa si osteggiavano; per guidarli a lontane spedizioni cessò le battaglie fra i Uiguri, Kitani, Carismi e le innumerabili orde tartare; per resistergli, le tribù turche in Siria e Persia si raccolsero in nazioni; altrettanto avvenne dei Russi; e cento popoli si rimescolarono in un impero, che abbracciava

Cina, Persia, Tartaria, parte d'Europa. Pei Tartari poi fu gran progresso l'introdursi il lamismo che ne mitigò la ferocia; mentre l'islam, che col farsi colto deperiva, nuovo nerbo ritrasse da Mongoli e Turchi che, rendendolo alla primitiva barbarie, gli restituirono la guerriera possanza.

Al pericolo che minacciava l'Europa opposero argine le Crociate, fedele espressione del carattere battagliero e religioso di quell'età: per alcuni erano impeto di devozione, per altri calcolo di politica, e ardore di viaggi, di scoperte, di traffico, di avventure; per tutti un volgere l'attenzione a quell'Oriente, da cui, come diceva Napoleone, vengono tutte le grandi glorie.

Di qui una portentosa mescolanza di persone, d'idee, di credenze, qual in antico. Corrado imperatore di Germania s'imparenta con Manuele Comneno imperatore greco; il re di Francia marita una figlia nel cesare bisantino: Sancio di Navarra chiede quella del capo degli Almoadi: Enrico VI, sposando la erede dei Normanni, congiunge l'Impero colla Sicilia, isola araba: Ricardo Cuor-di-leone offre la sorella a Malek Adel, del quale si è fatto fratello d'armi: Saladino chiede il cingolo di cavaliere: Giovanni Senzaterra offre agli Almoadi di rendersi musulmano se lo soccorrano: mezzo musulmano è Federico II, con università saracina, guardie saracine, serraglio all'araba; nel regno di Napoli pianta colonie maomettane, ed ha pel migliore suo amico il sultano d'Egitto: signori lorenesi si cingono la corona di Gerusalemme, e baroni d'Italia e di Francia piantano signorie in Asia e siedono fin sul trono di Costantinopoli. Intanto corpi d'Alani e capciaki guerreggiano nel Tonkin; ingegneri cinesi dirigono le operazioni militari sul Tigri; Tartari e Indiani insegnano alla Cina il culto di Fo e la gerarchia dei Lama; mentre i Maomettani innestano le loro credenze sul bramismo, e nella Persia e nella Siria diffondono dogmi che s'avvicinano a quelli dell'Incarnazione; imami maomettani disputano coi discepoli di Confucio e coi frati di san Francesco; Averroe con Aristotele s'accoppiano nella scolastica; la Persia manda il manicheismo a contaminare la Chiesa, e le sue immaginose invenzioni ad avvivare i romanzi di Francia; in Europa, le quattro o cinque nazioni meglio educate, toltesi dall'isolamento, si ricambiano sentimenti e idee.

Sotto influssi così variati si svolgeva la civiltà europea. Due grandi idee signoreggiavano allora, e che devono essere nella natura umana, poichè in tanta parte vivono tuttavia: l'una, che dal suolo emani ogni potenza, ogni diritto e privilegio; l'altra, che la Provvidenza assista continuamente ai progressi dell'umanità, sia nella persona dei re, sia maggiormente in quella dei sacerdoti, che perciò acquistano tanto potere. Sulla prima è fondato il feudalismo; dall'altra viene quella fede, che è chiave di tutta la storia del medioevo. Di qui due sistemi dominanti: uno che esce dalla feudalità e dal re da cui essa ritrae; l'altro dalla Chiesa e da Dio immediatamente: quello di autorità, questo di libertà.

Che efficacissima fosse la religione lo attestano i tanti che si mo-

nacavano, deponendo le umane grandezze, vedovandosi dei domestici affetti, tanto che nella sola storia di Abelardo abbiamo Berengario padre di lui che lascia moglie e figliuoli per morire frate; Lucia sua donna che lo imita; Abelardo anch'egli; l'amica sua fonda il Paracleto, ove Agata e Agnese nipote di esso prendono il velo; e pare all'egual fine riuscisse suo figlio Astrolabio. Frequenti sorsero anche i Santi, e noi non tememmo arrestarci troppo con loro, fossero in trono o nel chiostro, perchè essi i veri eroi popolari; la fondazione d'un monastero era avvenimento di rilievo come quella d'un regno; le congregazioni monastiche antiche e nuove avevano regole da servire di norma nell'infanzia dei politici ordinamenti; ivi le scuole, ivi il rifugio della coltura, ivi la memoria dei fatti e la tradizione letteraria.

Mentre così i privati s'industriano al miglioramento individuale, i papi cercano quello della società; sceverando i cattivi elementi della conquista, li santificano e inciviliscono; propagano le dottrine, tutelano la morale, consacrano l'eguaglianza, reclamando a favore dei servi, sino alle prime dignità elevando infime persone, purchè dotate di scienza e virtù; e opponendosi all'Impero, il quale, sconoscente all'origine sua, pretende confondere le due podestà e sottomettere la coscienza alle spade.

Quale spettacolo inusato nel mondo, vedere i pontefici armare tutta Europa in nome di un'idea! Qual magnifico trionfo della religione il vederla domare i fieri costumi dei cavalieri, istituendo gli Ordini militari, e ai baldanzosi guerrieri imporre disciplina da regolari cenobiti!

Ma in tutta la vita feudale manca la dilicatezza, e perpetui contrasti ci si affacciano di rozzezza e cortesia, di barbarie e umanità: sicchè basta che tu guardi a quel tempo da un lato solo, per trovarvi il colmo o della fierezza o della santità.

Intanto però contro al feudalismo sorgono due forze, la monarchia ed i Comuni; quella mirando a un governo centrale, questi a formare la nazione: due cose, di cui la feudalità era mancante. Perciò l'importanza di questi secoli non consiste in grandi guerre, ma in minuti conflitti di Comuni, di feudatarj; nell'universale contesa dei soldati coi loro capi, dei baroni coi vassalli, del despotismo colla libertà: e nozze e confische e slealtà e scomuniche stringono o allentano il nodo nazionale.

Nessun paese al mondo ci aveva finora presentato questo spettacolo degli sforzi lunghi e insistenti di una gente vinta e senza nome, la quale si rihà e riforma ogni cosa, e muta i governi non solo, ma il sociale ordinamento. L'India, conquistata e riconquistata non cambia la gerarchia delle sue Caste, ed ancora il sudra e il paria gemono nella povertà e nell'obbrobrio. La Cina trae nell'elegante sua puerizia i conquistatori. I popoli soggiogati dai Turchi stanno ancora nella servitù come il primo giorno, e se alcuni se ne redensero, fu solo col cacciare i vincitori. La Persia è divenuta un caos per la sovrapposizione di tante schiatte diverse. In Roma antica seguimmo con amore i passi della plebe che strappava ai

patrizj la comunicazione dei privilegi; ma ivi erano due genti di forze equilibrate fin dal principio, che già sotto i primi re avevano chiesto e ottenuto diritti; onde può guardarsi come un prolungamento della guerra di conquista, dove le famiglie plebee, doviziose e principali tra i vinti, domandavano politiche franchigie.

Esistenza civile e umana domandavano i nostri Comuni, i quali volevano poter vivere a modo d'uomini, essere liberi negli atti innocui, poi venire nella città a prendere parte nell'ordinare le leggi che li concernevano.

Cessano allora d'essere unica nazione i possessori di terreni, e la società civile si trova composta di maggiori elementi. I feudatarj intendono a conservare i proprj privilegi, cioè la sfrenata oppressione dei sudditi. Sopra di essi il re mira a formarsi un' attività distinta, come distinta è l'origine sua. Sotto e accanto di essi, il comune procura snodarsi da quelli, mediante l'appoggio di questo; come il clero si ravviluppa in quell'ordine materiale, da cui tanto si era fatto per districarlo. L'azione reciproca di tali forze è la storia di questi secoli; e le guerre tutte diventano di re e di Comuni, che vogliono ritogliere frazioni di territorio ai vassalli o ai feudatarj, oltre la grande delle Crociate, ove il clero domanda l'assicuramento e la dilatazione della civiltà nuova, creata sotto i suoi auspizj.

Soccorse a quest'opera il risorto diritto romano. Non che questo porgesse precetti ed esempj di libertà, anzi assodava la tirannia; ma l'intrepida servilità dei legisti, che nessun conto tenevano dei nuovi elementi recati dalla conquista, coll'elevare la reggia umiliava i castelli, e abbatteva le barriere fra il popolo che obbedisce e il re che fa leggi e rende giustizia. Fatto notevole di quel tempo è l'importanza degli uomini di legge; essi, e non più le armi, a Roncaglia decidono del diritto dei Lombardi; a Lione discutono le prerogative dell'impero e della tiara, nei giudizj siedono invece del barone armato, traendo così la giustizia in mano del popolo.

Da quel conflitto della libertà contro il despotismo escono le Costituzioni, che sono un altro carattere di questo tempo, dove i Governi vanno sostituendo il potere pubblico alle particolari volontà, e i popoli la resistenza legale alla violenta. E già ci si offrono larghissime forme di franchigie. I Comuni in Francia sono riconosciuti da carte regie; in Inghilterra sotto Giovanni Senzaterra ottengono il diritto di eleggere gli aldermanni; in Ispagna hanno i loro *fueros*, e regidori ed alcadi investiti della giurisdizione; in Italia si mutano le repubbliche; in Germania Federico I ne fa stromenti al regio incremento; ma già a Federico II pajono soverchi, e tenta reprimerli. Nei varj paesi i differenti stati s'accorgono della propria esistenza, e prendono sede nelle adunanze: in Linguadoca sussistevano da tempi antichi, Luigi IX gli estende alla Francia, e bentosto Filippo il Bello raccoglie tutti i rappresentanti dei Comuni nelle provincie sue; in Inghilterra la Magna Carta pone in sicuro i diritti della nazione, rappre-

1302

sentata da clero e nobili; poi sotto Enrico III (1265) compajono i deputati dei Comuni, e sotto Eduardo I (1295) se ne rende indispensabile il voto per imporre tasse. Federico II in Sicilia (1231) chiama i deputati delle città in assemblee dei baroni: In Germania sotto Adolfo di Nassau (1293) i deputati delle città immediate entrano alla dieta dei vescovi e nobili: in Spagna i Comuni prendono parte o alle Cortes di Aragona (1134) e di Castiglia (1169).

Chiave della volta al sistema feudale è l'imperatore; e i papi che lo creavano, vegliano perchè non violi i patti che giurò, nè, col rendere ereditaria una dignità di merito e di confidenza, attribuisca al caso della nascita per quel che non può essere se non merito personale.

Le tre genti Franca, Sassone, Sveva avevano dato successivamente imperadori. In ciascuna i primi furono grandi guerrieri e vigorosi sovrani; gli ultimi inclinano più alla civiltà, e tendono abusare del vigore. Ottone ed Enrico I si palesano eroi; ma i due ultimi Ottoni s'imparentano coi Greci, e meditano trasferire la sede a Roma. Corrado Salico ed Enrico III sono i più possenti e fortunati re di Germania; ma i loro successori dirazzano, e si sfibrano nella lotta coi papi. Federico I, volontà irremovibile e sommo generale, ristora l'imperiale dignità; ma Federico II, il re più colto del medioevo, trae a precipizio la propria casa e l'Impero. Questo risorge poi con Rodolfo e Massimiliano, ma in aspetto ben mutato, e non più inteso che ad ingrandimenti di famiglia. I precedenti avevano tutti del pari atteso ad aumentare la potenza cesarea, sebbene per guise diverse: i Sassoni domano nuovi Barbari minaccianti, e reggono da magnanimi l'Impero: i Franconi aspirano a farlo ereditario, togliendo i diritti particolari delle nazioni, incorporando i grandi ducati nei dominj della corona e volendo ridurre feudali le dignità ecclesiastiche, donde le guerre delle Investiture: gli Svevi credono consolidarsi col divenire sovrani d'Italia, ma la quistione coi papi cambia allora di carattere, e attinge l'indipendenza o la servitù d'Italia: l'acquisto di Sicilia, invece d'assodare quella potenza, la fece temuta, e i popoli esultano quando l'infelice rampollo degli Hohenstaufen perisce sul palco erettogli dall'avita ambizione.

Roma era ancora il gran centro del movimento, e ad essa si rimettevano tutti gl'interessi politici della nazione e i morali dell'umanità. Doppia lotta sovrastava alla Chiesa: rompere i legami con cui i feudatarj la volevano inceppare, ed in ciò ebbe ausiliarj i re: ma poi questi cercarono mutare l'influenza in superiorità, e sottometterla al capriccio e ai loro politici intenti, sicchè essa dovette combattere per l'emancipazione. Il ridurre la chiesa in armonia col governo esteriore fu l'intento dei migliori capi dell'Impero di Carlomagno sino a Rodolfo d'Habsburg, con mezzi nè sempre giusti nè sempre opportuni. La guerra fra il pastorale e lo scettro, per un secolo e mezzo logorò forze, che sarebbero potute adoperarsi a progredimento della società; ma era inevitabile cozzo fra la

materia e lo spirito: oltre però l'esagerazione consueta nei litigi, che faceva trascendere una parte e l'altra, accanita doveva riuscire la lotta quando non si conosceva ancora divario tra la libertà politica e la libertà religiosa, e questa, nella vaga sua immensità, abbracciava tutti i diritti e le speranze e l'avvenire dell'uomo. Chi poi avrebbe potuto pronunziare fra il capo della Chiesa, organo della repubblica cattolica, e il capo dei re, patrono della cristianità? L'inetta transazione cui scesero, sospese la guerra, ma a scapito d'entrambe le parti, che perdettero la benefica efficacia, esercitata sulla civiltà del mondo finchè comminava di conserva: pure in quella contesa mutarono frutti che altrimenti sarieno rimasti aduggiati, e si chiarì l'idea dello Stato, quale oggi si tiene.

Ma politicamente, Roma sottrae agl'imperatori l'unità europea col favorire alla Francia, che strappa a quelli la spada, ritorta contro gl'interessi della Chiesa. San Luigi, conoscendo quanto l'unione col papa giovi a ingrandire la Francia, lascia che Carlo suo fratello sposi la erede di Provenza, a malgrado di Federico II scomunicato, e accetti la corona del riprovato Manfredi. E la Francia sta da quell'ora per l'emancipazione dei popoli, nella forma che il tempo le dava, cioè libertà del sacerdozio e indipendenza dei pontefici.

Noi godiamo sempre nel mostrare come dai patimenti esca il meglio, dagli sforzi della tirannide il trionfo della libertà. I Germani, per assicurare la tumultuosa indipendenza esterna, eleggono dei capi, e questi diventano e re e tiranni, i quali, per soverchiare i liberi, accolgono a sè intorno i fedeli, onde averli obbedienti ad ogni volontà. Ma che? questi appunto si convertono in ostacoli alla loro onnipotenza. Per mantenere la regia prerogativa e proteggere il popolo dagli abusi dei conti, si deputano per le provincie messi dominici; e questi usurpano brani del regio potere, e si rendono ereditarj e indipendenti. Il feudalismo, che sminuzzava la dominazione, come ora si sminuzza la proprietà, è la lotta che sempre e dapertutto s'incontra fra gli uomini che vogliono vivere delle proprie fatiche o delle altrui: ma se pretende denaro dagli artigiani, più non può rubarlo perchè stanno uniti in maestranze; e questi sentono il vantaggio dell'unione, quelli imparano i prestiti e gli altri compensi della scienza economica. Per dispensarsi dal servire nell'esercito nazionale e dal comparire alle assemblee, i liberi si costituiscono vassalli, e si trovano avvolti in tutte le private contese del loro signore, e chiamati alle corti e ai placiti di questo. I signori, per esimersi dalla responsalità nei giudizj, lasciano ai pari il diritto di proferirli, e questi divengono contrappeso alla loro potenza; negano sottomettersi al sovrano, qualora non sia assistito dagli altri baroni, e ciò introduce gli appelli, che scemano di tanto l'influenza loro nella giustizia. Il clero estende i tribunali stabili, e favorisce il sapere e la disamina dei diritti; e quelli e questi inducono a debita misura l'esuberante autorità di esso, appena desiste di trovarsi in armonia coi bisogni della società. I re per poter imporre maggiori aggravj convo-

cano i Comuni, e con ciò alzano un terzo stato, che tempra in loro mano lo scettro, e introduce le costituzioni. Così germoglia il bene sulla radice donde non si era aspettato che sciagura; così le nazioni migliorano nei patimenti dell'individuo.

Allora dunque che osservavamo con insultante dispregio quei secoli che ci trovarono servi e ci lasciarono uomini, somigliavano a persona che si sia dimenticata della famiglia e dei primi suoi anni. Ora ne troviamo la ricordanza; e senza ribramarlo, perchè il passato compì la sua destinazione, e l'avvenire deve crescere per esso, non già con esso, non possiamo che ammirare secoli di tanta vita, scossi dalla voce tonante di Pietro Eremita e di Bernardo, dall'armoniosa dei Trovadori e dei Siciliani, dalla baldanzosa di Abelardo e dei Patarini, dalla grave di Anselmo, di Sugero, di Tommaso; secoli nei quali si poterono esaltare le imprese del Barbarossa, di Ricardo, di Filippo Augusto, del Saladino, e benedire quelle di Francesco d'Assisi, di Elisabetta, di san Luigi; secoli in cui trovammo un Cartesio e un Malebranche in san Bonaventura, un Bacone da Verulumio nel frate suo omonimo, un Hume in Giovanni di Salisbury, un Montesquieu in Egidio Colonna; secoli in cui crebbero uomini grandi quali Innocenzo III, Gregorio IX ed altri pontefici, Filippo Augusto e Filippo il Bello in Francia, in Spagna Ferdinando III e Alfonso X, in Germania i Federighi, in Inghilterra il Becket, e dapertutto la forza popolare, più grande degli eroi, la quale disfà e ricrea, spezza le catene e fabbrica le costituzioni. Allora escono fuori crociate, cavalleria, architettura, lingue, lettere, tutto nuovo; di là comincia la vera storia delle arti e delle letterature moderne, e la civiltà si trasforma veramente dal modo antico nel nostro.

L'Inghilterra ha piantato la sua Costituzione, cui non avrà più se non a sviluppare: Norvegia, Danimarca, Svezia, Polonia, Ungheria, Estonia, Prussia, abbandonando il paganismo, si sottomettono a idee di pubblica giustizia, e agli arbitramenti di una podestà inerme: Armenia, Bulgaria, Servia sono unite alla Chiesa latina, e per un momento ricomposto lo scisma: la battaglia del piano di Tolosa fiacca per sempre i Mori in Ispagna, ove il litigio fra Crociati e Maomettani sarà prolungato ma non più incerto, e lascerà ai regni spagnuoli la gloria, non di favolose dinastie, ma degli sforzi di gente occupata a ottenere e assicurarsi l'indipendenza. La Francia, sia colla scuola di Parigi, sia colla lingua e colle imprese, si pone a capo dei progressi. L'unità morale potè maturarsi colà e in Inghilterra, e produrre l'unità politica, che in Spagna, in Italia, in Germania restò ritardata da altre convenienze, le quali però non v'impedirono i tempi dell'eroismo e della grandezza nazionale. In Italia principalmente è moltiplicata la vita dall'immensa varietà delle sue forme, con una democrazia tutta moto ed emulazione, che agli onori non apre la strada se non col sapere e col fare; con un'aristocrazia che move tutte le forze sociali pel proprio vantaggio; con signorotti battaglieri, tutti

forza; con piccole Corti eleganti e voluttuose, che accarezzano le arti e il sapere.

Questa portentosa attività si manifesta non meno nelle azioni che nei concepimenti; mai non s'intrapresero tante fabbriche come allora; e le arti belle rinvigoriscono contemporaneamente in Toscana, ove Cimabue, Guido da Siena, Giunta da Pisa coi colori, Nicolò e Giovanni da Pisa colla scoltura, Andrea da Pisa coi bronzi abbellano gli edifizj eretti da Bono e da Arnolfo. E se in alcun tempo mai, in questo elle sono lo specchio dei costumi e delle idee, e palesano il minaccioso contegno dei grandi, e le ambizioni dei Comuni, e la ricchezza dei borghesi, colti, arricchiti e liberi, e la operosa fiducia dei devoti.

Due letterature si accantano, l'antica porgendo le forme, la nuova i concetti. La lingua latina è ancora generalmente adoperata nelle scritture serie, nell'insegnamento, quasi sempre nella storia; pure al principio del XIV secolo, sette lingue europee adoprano letteratura nazionale: l'italiano è più pulito; il provenzale dalla sua precoce fioritura appassisce prima di recare a maturanza i frutti; lo spagnuolo e il portoghese ripetono canzoni nazionali, e scrivono gli statuti; il francese cresce delle ricchezze romanze e delle teutoniche; l'inglese ha già servito ai canti del bandito e alle leggi del conquistatore; in tedesco si celebrano gli eroi antichi, si scrivono i codici dei Sassoni e degli Svevi, e ben presto il mistico Giovanni 361 Tauler, domenicano di Strasburgo, darà alla prosa la direzione in cui poi Lutero la assodò.

Come oggi tutte le idee si traducono in politica, e si applicano ai fecondi problemi sociali, così allora la teologia era forma generale del pensiero. Una letteratura clericale, pesante ma potente, difettiva nella scienza, ma ricca di pazienza e di fede, ha educato il mondo al raziocinio. Dai chiostri però, unico rifugio un tempo contro al barbaro ululato, può essa uscire ormai per chiedere ricovero nel castello del barone e alle feste del popolo: onde non vi si sente più unico l'alito religioso; e la immaginazione accarezzata dalla poesia, non contenta ai vecchi elementi, con linguaggi nuovi alterna fra quattro mitologie, la cavalleresca, l'allegorica, l'orientale e la cristiana. Pagani affatto sono i *Niebelunghi:* nel *Sid* la religione è, come pei Greci moderni, piuttosto un simbolo nazionale che un sentimento, giacchè l'eroe va a Roma, e in mezzo a San Pietro cava la spada per isgomentare il pontefice, nè esita ad allearsi coi re mori: primeggia nei romanzi invece la cavalleria, nata dall'innesto del cristianesimo con affetti mondani ma elevati e purificati, e che s'insinua fino nei miracoli e nei falsi Vangeli, tutto colorisce della propria luce, e mena la consacrazione della forza per mezzo del sentimento, e del sentimento per mezzo della forza.

Tradizioni, gran tempo celate come il germe sotterra, rampollano da ogni parte nelle mistiche fantasie del chiostro, nelle avventure ideali di forza e d'amore, nelle popolari leggende, nella poesia cavalleresca.

Vergini corde risuonano in ogni parte, non per reminiscenze, ma con voci gravi del cuore, sentimenti eroici, elevazioni verso il cielo; originali Troveri e Minnesingeri, anche quando celebrano eroi antichi, li vestono di foggie e di sentimenti moderni; originali la satira, il dramma, il mistero, mai non pensando che il merito di un'opera cosistesse nell'esser ricalcata sopra le antiche. Tu odi la nuova letteratura sotto agli aranci della Provenza sospirare sul liuto dei Trovadori, e fremere fra le intatte quercie della Svevia; genj graziosi, benigne fate, tremendi giganti popolano le valli, i fiumi, i castelli; e armi fatate, e magici anelli riempiono le leggende secolari, mentre le claustrali si pascono di miracoli, e ogni paese ha il suo eroe, il suo santo, il suo poeta. La Spagna celebra se stessa nel Sid, la Bretagna in re Arturo, la Francia in Carlomagno, cui, con sublime errore, attribuisce le crociate; Walter di Vogelweide canta le donne e gli amori, che il Petrarca adornerà di velo candidissimo; Percivallo e Tristano fanno sospirare in Inghilterra; e ben presto Dante eleverà un magnifico edifizio, a cui posero mano e cielo e terra.

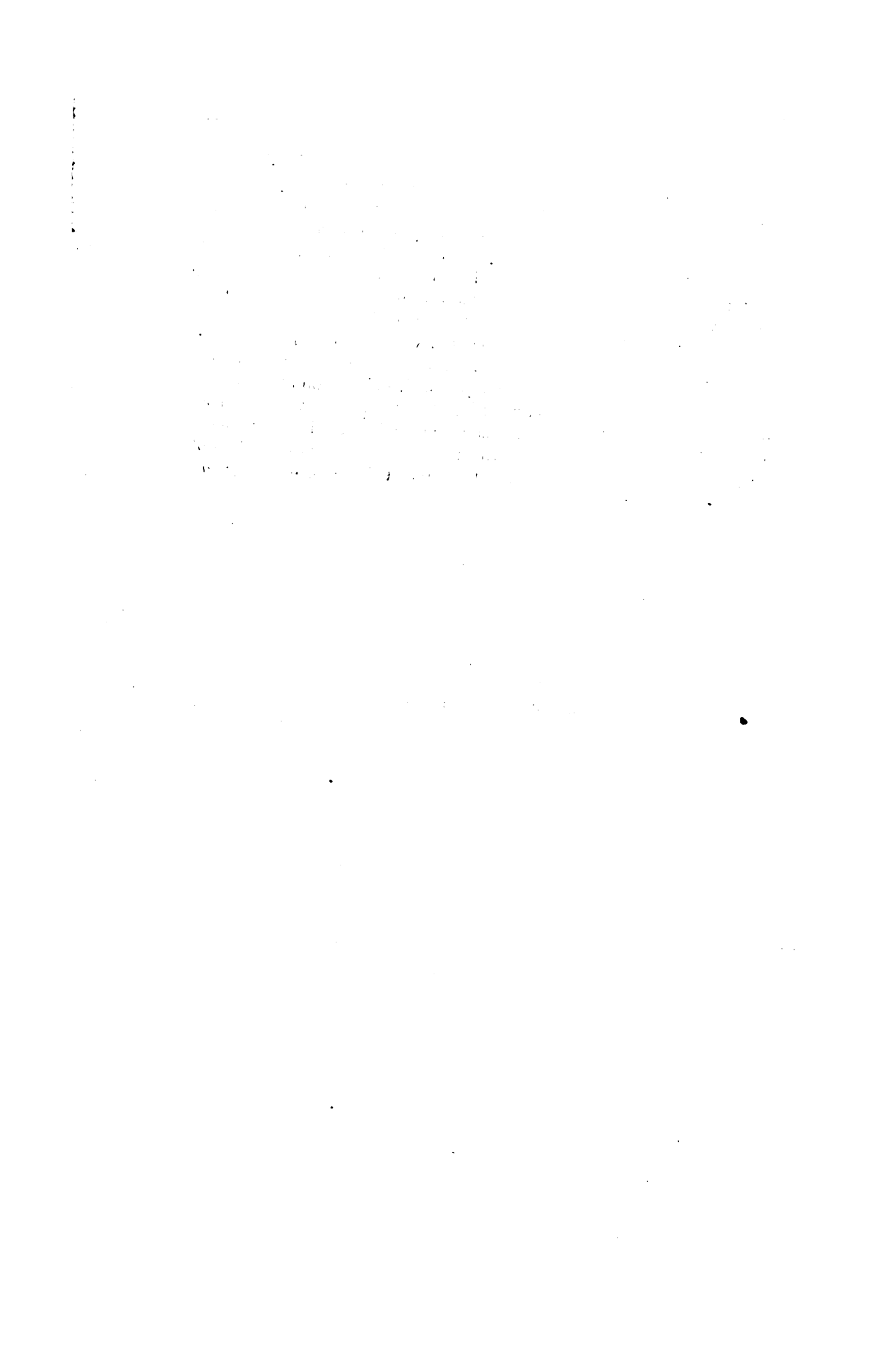
Taluna di queste letterature comincia ad operare alcun poco su quella delle altre nazioni: e le leggende arabe ispirano il *romanzero;* alla sirventa del Trovadore fanno eco le rime siciliane; la Francia, posta nel centro, riceve dalla Spagna e dalla Bretagna, e trasmette a tutta Europa le novelle, i *fabliaux*, le epopee cavalleresche. L'amore che n'è il sentimento predominante, varia di veste secondo i popoli; ma senza evitare la monotonia, giacchè prevale alla ricchezza dei pensieri. È però curioso che nelle creazioni d'allora non appaja mai o di rado quel fiero e quel tragico, che la storia e il romanzo rivestono sì spesso alle avventure di quei secoli.

Tutte poi queste letterature nuove, aliene da imitazione di classici, palesano vigore e dovizia d'immaginativa, calore e delicatezze di sentimento s'abbandonano alle impressioni, ai costumi, alle abitudini, ai pregiudizj contemporanei, al carattere nazionale e proprio: ma indarno vi cercheresti la limpida precisione di idee; indarno la correzione di gusto che evita del pari le bassezze e i traviamenti; indarno lo squisito della poesia classica, o l'arte di tendere con costante intenzione al propostosi fine. Perocchè qui, come in tutto, ci occorre l'accennata mancanza del finito; qui, come in tutto, sono concezioni belle, talora grandiose, ma nè purgate nè compiute. Così l'architettura gotica non fu mai attuata in tutta la sua perfezione, nè la filosofia cristiana pervenne all'ultimo sviluppo, come non si vide mai nella poetica bellezza la cavalleria, nè mai si compirono la divisione esatta dei due poteri e la cattolica unità.

Ma l'alito di libertà si faceva strada da ogni dove; all'Italia, alla Fiandra dà arti e industria e repubbliche; all'Inghilterra, alla Scozia, alla Spagna alla Francia dà valore guerresco e fermezza d'indipendenza; la guerra privata è repressa; non tolte ma limitate le giurisdizioni feudali: stabilite comunità di arti e mestieri, tutte le classi migliorate, l'esistenza

diviene più agiata, più onorevole e morale; il clero ha dottrine, la nobiltà onore cavalleresco, le plebi franchigie e industria; il pensiero tende a volo indipendente; si vulgarizza la Bibbia; si interpretano le allegorie; si guerreggia la scolastica, o se ne fa arma a quistioni audacissime, fino a impugnare l'autorità del papa e la divinità dei sacramenti; la poesia avventa strali anche alle persone e alle cose sacre; la pittura si stacca dagli immobili tipi per adattarsi alle variabili espressioni: l'architettura innalza i vertici di sopra alle umili abitazioni dell'uomo e alle regolate linee degli antichi; l'alchimia e l'astrologia rompono i confini del mondo visibile per cercare forze occulte, interrogare le stelle e sfidare la morte.

Ormai dunque ci accostiamo ai tempi nuovi, e si vogliono tre scoperte che assicurino i progressi della civiltà dalle invasioni di nuovi Barbari, e le offrano la via di dilatarsi, acciocchè quella ch'era famiglia, poi accozzamento di tribù, poi dominio di signori, poi affratellamento di Comuni, divenga in prima unità nazionale, indi civiltà dell'Europa e del mondo.

FINE DEL LIBRO DUODECIMO.

LIBRO DECIMOTERZO

SOMMARIO

Invenzioni capitali. — L'impero d'Oriente cade. — I regni d'Europa si costituiscono. — Il grande scisma. — Cresce il commercio. — Rinascenza delle lettere e delle arti.

CAPITOLO PRIMO

La stampa, la polvere, altre invenzioni.

L'età ch' entriamo a descrivere va segnalata per avere introdotte o diffuse invenzioni, che mutarono faccia al mondo. Rimettendo al libro seguente la bussola di mare, qui intendiamo parlare della stampa e della polvere fulminante: ma giovi rammentare che tutte le invenzioni ebbero precursori, se non si vogliano eccettuare i logaritmi.

Gli antichi scrivevano sopra cuojo o foglie di palma, o sul libro, cioè sulla seconda corteccia delle piante: dipoi si preparò carta o colle fibre del papiro, canna propria dell'Egitto, ovvero colla pelle di pecora, la quale si chiamò *pergamena* perchè a Pergamo inventata o perfezionata. Tracciavano i caratteri con bucciuoli di canna, aguzzati e intinti nell'inchiostro: le scritture di maggior conto si incidevano su pietra, legno, metalli [1]: per gli usi giornalieri sopra tavolette cerate si notava con uno stilo acuto, colla cui estremità ottusa si cancellava. Quei papiri e quelle pergamene si coprivano da un lato solo, appiccicando un foglio a piè dell'altro sinchè fosse compiuto un libro, poi si rotolavano (*volume*) e si fissavano con un bottone. Giulio Cesare fu il primo che le lettere al senato scrivesse

(1) Tacito (*Annal.*, IV, 43) parla d'un monumento storico dei Messenj, anteriore alla guerra Peloponnesiaca, scritto su tavola di bronzo. Censorino (*De die natali*, XXVIII) menziona atti pubblici degli Etruschi, 1500 anni anteriori a Cristo. Mosè di Corene (lib. I e II) parla di colonne, ove gli antichi re avevano scritto le leggi, i trattati, le imposte. Agli Egizj servirono di pagine le faccie delle piramidi e le pareti dei palazzi e dei sepolcri. Giobbe (XIX, 24) desiderava che le sue parole fossero scritte sulla selce e sul piombo. Le recenti scoperte moltiplicano gli antichissimi monumenti scritti.

sulle due faccie della pergamena, e divulgò l'uso di piegarla al modo dei nostri libri [2].

Lisciare i fogli con avorio, profumarli coll' olio di cedro, miniare e dorare le iniziali, le costole il taglio, gli attaccagnoli, era servigio degli schiavi libraj e grammatici, dei quali ogni ricco teneva uno o più; altri il facevano liberamente per venderli.

Tutto ciò si operava a mano; e poichè alle mende inevitabili si univano quelle varietà capricciose e quasi istintive che ognuno introduce trascrivendo, differenti e scorretti riuscivano i codici: chi volesse qualche testo emendato, l'esemplava di proprio pugno, come fecero pochi diligentissimi grammatici, o qualche dottore della Chiesa, rendendo famose certe edizioni d'Omero e della Bibbia.

Rarità dei libri

Col cristianesimo l'arte dello scrivere passò dagli schiavi ai monaci, per la necessità di difondere dottrine, polemiche, orazioni; e Costantinopoli, le isole dell'Egeo, la Calabria, il monte Atos erano officine librarie; san Benedetto pose obbligo ai suoi il copiarne; monache vi si esercitarono pure. Guignes, priore della gran Certosa, nei suoi statuti diceva: — L'opera di copista è immortale: il trascrivere manoscritti è il lavoro più confacente a religiosi letterati „; e soggiunge: — Noi insegniamo a leggere a tutti quelli che riceviamo tra noi, volendo conservare i libri come eterno nutrimento dell'anima „. I monaci domandavano spesso il diritto di caccia, per procurarsi pelle da legare i libri: Abbone di San Benedetto sulla Loira contava più di cinquemila scolari, ed esigeva da ciascuno due volumi: nell'885 san Lupo abbate di Ferrières mandò in Italia due monaci per copiare il *de Oratore:* Alfredo il Grande trova tempo di trascrivere moltissimi lavori: il Boccaccio, la *Divina Commedia* che regalò al Petrarca, poi un *Tito Livio.* Quanto dell'antichità possediamo ci arrivò quasi solo per mano dei monaci; onde sarebbe ingratitudine e illiberalità il querelarli se, meglio degli autori classici, si piacquero trascrivere i santi Padri ed opere di teologia. Intanto è vero che dagli autori latini lodatici dagli antichi per sommi, nessuno forse ci manca, e di questi possediamo il meglio; com'è vero che, già prima della caduta dell'impero Occidentale, rarissimi erano fatti alcuni, a cagione d'esempio Aristotele, di cui non avanzò che un solo esemplare [3], e Livio ed altri; e fatica di gran merito si riputava di farne estratti o compendj, come usarono Floro, Giustino, Plinio, Costantino Porfirogenito ed altri. L'agevolezza procacciata da questi compilatori recava a prendere minor cura delle opere originali,

(2) LAMBINET, *Histoire de l'imprimerie.*
PANZER, *Annales typographici.*
SANTANDER, *Dictionn. bibliogr. du XV siècle.*
DIBDIN, *Antichità tipografiche.*
CHEVILLIER, *Origine de l'imprimerie de Paris.*
PEIGNOT, *Hist. du velin et du parchemin. Description des bibliothèques au III siècle.*
POUJOULAT, *Recherches sur la conservation des auteurs profanes au moyen âge.*
GERAUD, *Essai sur les livres dans l'antiquité, particulièrement chez les Romains.*
DE VRIES, *Éclaircissements sur l'histoire de l'invention de l'imprimerie.*

(3) Vedi la nota 33ª al Cap. XXII del Libro III.

dopo che se ne era stillato il buono e il meglio; onde si lasciarono andar perdute.

Il guasto degli autori classici cominciò dunque assai prima dei Barbari; le guerre e gl'incendj di questi ne mandarono a male altri molti; zelo del buon costume, che lascio ad altri il condannare, fece da ecclesiastici distruggere alcuni scandalosi e immorali. Era difficile il trarre d'Egitto il papiro; poi divenne impossibile dacchè gli Arabi l'ebbero occupato. La pergamena già costosa, crebbe allora smodatamente di prezzo [4]; onde si ricorse ad uno spediente già noto agli antichi: ciò fu di raschiare le scritture antecedenti, onde sovrapporvene di nuove [5]. Pel buon frate aveva suprema importanza un antifonario, una raccolta di preghiere, un trattato della confessione; onde per essi copriva o la *Repubblica* di Cicerone o il codice Teodosiano, con tanto diritto quanto oggi ne abbiamo noi di usare l'opposto.

Note

Gli antichi si valevano di lettere majuscole e senza interpunzione; più tardi per ispeditezza si raccorciarono, in modo da venirne il carattere minuscolo. Per la ragione medesima s'introdussero certe abbreviature o *note* [6], le quali furono portate fino a cinquemila, e col loro mezzo potevano i *notari* tener dietro a qualunque discorso per accelerato. Raccoglievano questi dapprima le discussioni del senato e delle pubbliche adunanze, o le ultime volontà; onde passò il titolo di notaro a indicare chi è rogato a mettere in iscritto un atto spettante a fede pubblica. I veri caratteri tachigrafi caddero in dimenticanza tale nei secoli venturi, che un salterio tachigrafo trovato a Strasburgo dal Tritemio era registrato nel catalogo come fosse in lingua armena.

Caratteri

Le iscrizioni già al tempo dell'Impero avevano caratteri d'inelegante magrezza, com'è a vedere su pei muri di Pompej, nelle caserme di Roma, nelle catacombe cristiane, e nelle altre che ci restano dei tempi oscuri: pure fino al XII secolo continuarono in lettere tonde, per quanto sformate. Allora, mentre s'introduceva il gusto gotico nell'architettura, anche i caratteri si fecero angolosi al modo tedesco, poi s'ingombrarono

(4) Gli atti pubblici si continuò, finchè ve ne ebbe, a vergarli in carta papiracea. Il più antico in carta pecora che l'Italia abbia, è del 784, ove Felice vescovo di Lucca conferma al monastero di San Fridiano di quella città la donazione di Faulone.

(5) Diconsi palimsesti (πάλιν ψηστός, *di nuovo raschiato*). Che ciò si costumasse già dagli antichi l'abbiamo mostrato nel T. III, pag. 118. Il primo palimsesto si scoperse alla biblioteca del re di Francia nel 1692, ed era un manoscritto delle opere di sant'Efrem.

(6) Plutarco (in *Catone*) ne fa inventore Cicerone all'occasione della congiura di Catilina. Tullio, scrivendo ad Attico, lib. XIII, gli dice: — Tu non avrai forse intesa quella cosa perchè scritta διὰ σημείων, per segni„. Altri ne dicono autore Tirone suo liberto, da cui si chiamarono tironiane; e Dione Cassio, lib. LV, asserisce che Mecenate fece pubblicare queste note per Aquila suo liberto. Celebri tachigrafi antichi furono Perunio, Pilargio, Pannio, e infine Seneca. San Cipriano ne aggiunse altre alle già inventate, e le adattò tutte ad uso della religione. Prudenzio, nell'inno di san Cassiano, canta:

Verba notis brevibus comprendere cuncta [peritus
Raptimque punctis dicta præpetibus sequi.

Origene, Sant'Agostino, san Girolamo parlano dei tachigrafi.

quecento franchi d'oggi. Ai noti aneddoti relativi al prezzo di varj libri soggiungiamone altri meno divulgati. Agnese, moglie di Goffredo conte d'Anjou, nel secolo XI comprò da un vescovo Martino una raccolta di omelie, pagando prima cento pecore, poi un moggio di frumento, uno di segale, uno di miglio, indi altre cento pecore, poi alquante pelli di martoro, finalmente quattro lire in denaro [12]. Goffredo di Saint-Leger, *cherico librajo*, nel 1332 confessa avanti notajo aver venduto, ceduto, trasferito, sotto ipoteca di tutti e singoli i suoi beni e garanzia del proprio corpo, al signor Gerardo di Montagu, per quaranta lire di parisj, lo *Speculum historiale in consuetudines parisienses* [13]. Verso il 1392, Alazasia di Blevis baronessa di Germania lasciava a sua figlia per isconto di dote, alcuni libri, ove era scritto tutto il *Corpus juris* in belle lettere, raccomandandole di maritarsi con uomo di toga che valutasse quel bel tesoro [14]. Il vescovo di Vence lascia i suoi ai canonici di San Vittore di Marsiglia, eccetto un breviario, il cui valore deva convertirsi all'acquisto di buone terre [15].

La quale stima durò più tardi, giacchè Luigi XI, saputo che la facoltà medica di Parigi possedeva uno scritto dell'arabo medico Rases, ordinò al presidente Giovanni di Driesche di dare in pegno i suoi argenti per ottenerlo da trascrivere; e Alfonso V d'Aragona scrisse da Firenze ad Antonio Pecatelli di Palermo, onde informarlo che il Poggio aveva a vendere un Tito Livio per centoventi scudi d'oro; e il Pecatelli alienò una masseria per comprare il manoscritto; e Poggio col prezzo avutone comperò un podere.

Biblioteche

Piccola cosa dovevano dunque essere le biblioteche d'allora, e re e papi scarseggiavano di libri quant'oggi un cherichetto. Ciò non pertanto alcuni avevano potuto raccorne di abbondanti. Si citano ad onore le biblioteche di San Maurizio nel Valese del 518, di Tours nel 740, di Fontenelle nel 756, di San Dionigi nel 784, dell'isola Barbe presso Lione poco dipoi, della badia di Ferrières nell'850, di Prum presso Treveri, e del capitolo di Lisieux nel secolo stesso: quelle di Cluny e Montecassino sono le più rinomate dei Benedettini e Cluniacesi. In Italia specialmente se ne serbava, e di qui li cercavano gli studiosi; massime da Roma e da conventi rinomati, la Novalesa, la Cava. Nella badia di Bec furono trovati gli *Aforismi* d'Ippocrate. Tichsen [16] produsse una carta dell'archivio Hildense,

(12) *Ann. Benedictini*, tom. IV, p. 475.

(13) JACQUES DE BREUL, *Théâtre des antiquités de Paris.*

(14) C. NOSTRADAMUS, *Chronique de Provence.*

(15) Si ha un inventario della sostanza del vescovado di San Martino di Lucca dell'VIII o IX secolo, la cui biblioteca conteneva: *Eptaticum vol.* 1. *Salomon vol.* 1. *Machabæorum vol.* 1. *Actus Apostolorum vol.* 1. *Prophetiarum vol.* 1. *Librum officiorum vol.* 1. *Dialogorum vol.* 1. *Vita... Ezechiel vol.* 1. *Omeliarium vol.* 1. *Commentarium super Matthæum vol.* 1. *Commentarium aliud... vol.* 2. *Ordo ecclesiasticus vol.* 1. *Rationes Pauli vol.* 1. *Antiphonarium vol.* 2. *Psalterium vol.* 1. *Vita sancti Martini vol.* 1. *Vita sancti Laurentii cum memoria sancti Fridiani vol.* 1.

(16) Memorie dell'Accademia di Gottinga, 852.

ove nel 1153 prete Brunone vescovo, per rimedio dell'anima sua, dona moltissimi libri, la più parte ascetici. Dopo il XII secolo cominciano biblioteche più numerose. Quella di san Luigi di Francia contava da milletrecento volumi: la Sorbona nel 1292 ne aveva un migliaio: Carlo V di Francia ne radunò una nel palazzo del Louvre, di novecentoventi manoscritti, la più parte *istoriati* di belle pitture. Occupava essa due piani della gran torre: i libri legati in legno, coperti di velluto o di moerro, erano disposti in piano sui palchi; ed essendo grandi e pesanti, si ponevano per leggerli sopra leggii girevoli, da tre o quattro piani. Gilles Malets che ne fu il primo bibliotecario, ne ha lasciato il catalogo. Nel 1419 fu comprata dal duca di Beaufort, fratello d'Enrico V d'Inghilterra, per milleducento sterline, poi riscattata in parte da Luigi XI per duemila quattrocenventi scudi. Nel 1241 l'abbadia di Glastonbery aveva la più rilevante biblioteca d'Inghilterra, composta di quattrocento volumi, con un Livio, Sallustio, Lucano, Virgilio, Claudiano. Si diceva che chiesa senza biblioteca era cittadella senza munizione.

Si magnificano le biblioteche musulmane; ma vi si sente la solita esagerazione orientale. Vadiky, storico di Bagdad al principio del IX secolo, bisognò di centoventi camelli per trasportare la sua: il famoso visir Ibn Abad, al fine del secolo X, aveva centoquattordicimila volumi: il califfo spagnuolo Monstanser al-Hakem a Córdova quattrocentomila. Nel 1109 i Crociati bruciarono la biblioteca dell'accademia di Tripoli di Sorìa, composta di tre milioni di volumi: nel 1183 Saladino, quando prese Amid in Mesopotamia, donò al suo segretario la biblioteca, composta di un milione e quarantamila volumi: un milione e centomila ne conteneva quella degli ultimi Fatimiti al Cairo: il penultimo califfo abbasside eresse a Bagdad un collegio, cui provvide di ottantamila volumi, cresciuti poi tanto che i Mongoli, quando presero quella città, li gettarono nel Tigri, e formarono una diga su cui si traversava il fiume a piedi o a cavallo. Creda chi vuole [17].

Comune sonava il lamento per le scorrezioni delle copie, maggiore quanto più cresceva il desiderio di leggere; e Petrarca esclamava: — Chi recherà efficace rimedio all'ignoranza e viltà dei copisti, che tutto guasta e sconvolge?... Nè fo querela dell'ortografia, già da lungo tempo smarrita... Costoro, confondendo insieme originali e copie dopo aver promesso una, scrivono un'altra cosa affatto diversa, sì che tu stesso più non riconosci quanto hai dettato. Credi forse tu che se ora Cicerone, Livio, altri egregi antichi, singolarmente Plinio Secondo, resuscitassero, fattisi a leggere i proprj libri gl'intenderebbero? o che non piuttosto ad ogni passo

(17) Vedi anche QUATREMÈRE, *Sull'amore degli Orientali pei libri.* Certo ora in Oriente n'è pochissimi, e, secondo Fraehr, le biblioteche di Costantinopoli hanno mille, mille cinquecento, al più cinquemila volumi; le due del serraglio ne hanno quindicimila; quella di Tippu-Saib, saccheggiata dagli Inglesi nel 1799, aveva duemila manoscritti arabi, persiani, indiani.

esitando, ora opere altrui, ora dettatura di Barbari li crederebbero? „ E soggiunge: — Non v'ha freno nè legge alcuna per tali copisti, senza esame, senza prova alcuna trascelti; pari libertà non v'è pei fabbri, per gli agricoltori, pei tesserandoli, per gli altri artieri „ [18].

Carta

Quando si rinfervorò l'amore degli studj, più vivo fu sentito il bisogno di qualche succedaneo alla membrana e al papiro, e si trovò. I Cinesi fanno merito al primo imperatore degli Han, 202 anni A. C., di aver trovato di fare carta di bambù, di paglia, di bozzoli, di corteccia di gelso, ed anche di cenci pestati. Quella loro bellissima che diciamo di seta, viene dalla seconda corteccia del bambù: e mentre noi non l'abbiamo ancora potuta emulare, essi la possedevano mille anni fa, e pei decreti imperiali davano alla carta quel rosso vivo, a petto a cui la cocciniglia è offuscata. Le scarse comunicazioni fecero che il prezioso trovato non si diffondesse; pure penetrò nei paesi dipendenti dall'impero di mezzo, e principalmente fra i Tartari, i quali posero cartiere a Samarcanda, ove si fabbricava con cotone crudo, mal pesto, non conoscendosi le pile a acqua, sicchè i fogli riuscivano grossi. Tali manufatture conobbero gli Arabi nelle loro spedizioni in Bucaria, e le trapiantarono a Septa e Ceuta, donde in Ispagna insieme colla coltura del cotone. Gli Spagnuoli cristiani v'adattarono i mulini a acqua, adoprarono a preferenza i cenci, e inventarono la trecciuola che lasciasse più presto scolo all'umido della poltiglia. Le fabbriche di Sativa, Valenza, Toledo provvidero la prima carta all'Europa col nome di *pergamino de paño* [19].

Quando al cotone si sieno sostituiti il lino e la canapa, è disputato, e forse non ne fa divario. Casiri, ergendo il catalogo della biblioteca dell'Escuriale, avverte che dei manoscritti sono i più in carta di cenci, che egli chiama *chartaceos*, a differenza dei membranacei e dei bombicini. Ora al numero 787 cita gli *Aforismi* d'Ippocrate, *Codex anno Chr.* 1100 *chartaceus*, e non ne fa caso benchè sia il primo esempio; donde sembra potersi arguire che già avanti il XII secolo si usasse carta di cenci. Pietro di Cluny, in un trattato contro gli Ebrei, parla di libri *ex pellibus arietum, hircorum vel vitulorum, sive ex biblis vel juncis orientalium paludum, aut ex rasuris veterum pannorum, seu ex alia qualibet forte viliore materia compactos.* Il manoscritto di più antica data certa che sia alla biblioteca del re a Parigi in carta di cotone, è del 1050, del 1308 in carta di lino, benchè altri si suppongano anteriori.

(18) *De remediis utriusq. fort.* lib. I, dial. 43, — Simili lamenti moveva Nicola di Clemangis, Ep. tom. II, 306: *Surrexerunt scriptores, quos cursores vocant, qui rapido juxta nomen cursu properantes, nec per membra curant orationem discernere, nec pleni aut imperfecti sensus notas apponere; sed in uno impetu, velut hi qui in stadio currunt... ut vix, antequam ad metam veniant, pausam faciant etc.*

(19) Il più antico atto in Italia sopra carta bambagina è del 1145 in Sicilia, ove re Ruggero II fa concessioni all'abbate di San Filippo di Fragola. Nell'archivio delle Riformagioni di Firenze trovasi un diploma in greco del 1192, in cui Isacco Angelo imperatore ammette i Pisani alla pace colle terre di Romania.

V'è chi sostiene che sempre la carta si facesse con ritagli di stoffe, fossero poi di lino o di cotone. Ad ogni modo erra il Cortusio, tardando al 1340 l'invenzione della carta di lino, che si chiamò papiro, a differenza della bambagina [20]; e Pace da Fabriano, cui egli ne ascrive il merito, forse non fece che trapiantare a Padova questa manifattura, già fiorente a Fabriano nella marca d'Ancona. Senza fondamento pure altri asserì, avere la repubblica fiorentina invitato con larghissimi privilegi quei di Fabriano a stabilire cartiere a Colle di Val d'Elsa, ove in una carta del 6 marzo 1377 si trova allogata per venti anni una caduta d'acqua a favore di Michele di Colo da Colle, con gora, casalino *et gualcheriam ad faciendas cartas*, la quale già prima era affidata a Bartolomeo di Angelo della Villa [21].

Questa carta era più opportuna a ricevere il corsivo che non il carattere quadrato, sicchè la calligrafia scapitò, quanto si agevolarono le copie. Dapprima adoperata solo per lettere ed istromenti, alla diffusione delle dottrine non contribuì che nel secolo XIV, quando vi si copiarono libri, massime per fatica dei Benedettini, poi dei Premontresi, Cistercesi, Certosini e dei monaci del monte Atos.

E poichè chi più sa più agogna sapere, ciò valse a dilatare il desiderio delle cognizioni; e pare condizione vitale della società, che le scoperte vengano appunto quando essa ne ha di bisogno per ispingersi con nuovo slancio. Allora dunque che l'amore per la letteratura classica volgeva a cercare con passione e riprodurre gli esemplari, e che le grandi controversie dei re e della Chiesa facevano moltiplicare scritture, uscì l'arte più mirabile fra le moderne, la stampa.

Stampa

Qui pure si disputa dello scopritore. I Cinesi la conoscevano da antichissimo, e Klaproth trovò che nel 932 fu proposto all'Accademia di rivedere i King, fargli intagliare su tavolette di legno per istamparli e venderli. Ma nell'*Enciclopedia cinese*, sotto il 593, si legge: " L'ottavo giorno del XII mese del XIII anno di Uen-ti fu decretato di " raccogliere i disegni logori e i testi inediti, e intagliarli su legno per pubblicarli „ [22]. In tanta

(20) *Milatrecenquaranta fur fatti la folla di tutti i Santi, e il lavorerio di panno, lane e carta di papiro. Del qual lavoro di carta di papiro primo inventor presso Padova e Treviso fu Pace da Fabriano, che per l'amenità dell'acque stette la più vita in Treviso.* Nel 1318 un notajo promette non fare istromento in carta di bambage, nè da cui siasi rasa altra scrittura; un altro nel 1331, di non iscrivere in carta bambagina; poi nel 1367, di non iscrivere su carta di bambage nè papiro. Il senato veneto del 1366 stabilì che " pel bene dell'arte della carta che si fa a Treviso, e reca grand'utile al nostro Comune, in nessun modo possano levarsi stracci di carta (*stratie a cartis*) dalla Venezia per portarli altrove che a Treviso „.

(21) Nell'*Archivio dipl. fior.*, carte del comune di Colle, ap. Repetti.

(22) Vedi Remusat, *Journal des savants*, 1818 novembre, 1820 settembre, 1821 ottobre. Stanislao Julien, in una memoria all'Accademia delle scienze nel 1847, ove accerta la data di molte scoperte nei libri cinesi, adduce il passo ora citato, e aggiunge che nel Tsi-kou-lo leggesi: — Nell'XI mese del III anno del periodo Ciunhoa (993), l'imperatore Tai-tsung ordinò d'incidere sulla pietra e di riprodur colle stampe tutti gli autografi dei personaggi più illustri delle dinastie dei Ciang e dei Ceu „. Neppure i missionarj avevano avvertita questa stampa in pietra. Fra il 1041 e il 1048 poi è detto che un fabbro inventò tavolette con caratteri mobili, fatti d'una pasta di terra,

quantità di segni del loro alfabeto, immensa dovrebbe essere la cassa e smisurate le braccia del compositore ove si usasse il modo nostro. Uno scrivano copia esattamente il lavoro; questo s'impasta a rovescio sopra la tavoletta di legno, ed essendo trasparente per la finezza della carta, si ricalca su di essa, poi levato s'incava quel che restò bianco; e finita l'operazione, si stampa da un lato solo. Il torcoliere, tenendo una spazzola per mano, coll'una dà l'inchiostro alla forma, coll'altra stende e batte sovr'essa la finissima carta, che pigiata da un torchio si straccerebbe, e che suzza i caratteri senza essere bagnata. Per alcune opere efimere, come la gazzetta di Canton, gli stereotipi si eseguiscono su materia molle. Nel *Libro rosso*, corrispondente ai nostri *almanacchi reali*, coi nomi di tutti i funzionarj dell' Impero, e che ristampasi ogni tre mesi, i nomi sono in caratteri mobili, per variarli secondo il caso. Un'opera di tre o quattro volumi ordinarj si paga men di tre lire.

La stampa stereotipa era pure conosciuta in Europa, non per materie letterarie, bensì per un trastullo [23], voglio dire le carte da giuoco. Venezia forse ne aprì le prime manifatture, e nel 1441 dava un privilegio per esse, atteso che *l'arte di far le carte da zugar e figure depinte stampade, era venuda a total defection*, in grazia della gran quantità che n'entrava di forestiere. All'egual modo si stamparono santini [24], aggiungendovi orazioni o leggende; finche Lorenzo Coster di Harlem tirò facciate intere di testo. Alcuni pertanto recano a lui l'onore dell' invenzione della stampa [25]; e infatto si ha libri stampati a quel modo fra il 1400 e il 1440, come una grammatica del Donato, che alcuni sostengono non essere stereotipa, la Bibbia dei poveri, l'istoria di san Giovanni Battista, e lo *Speculum humanæ salvationis* in sessantatre fogli a due colonne, stampati da un lato solo.

Mentre il genio stazionario dei Cinesi si arrestò a questo punto, il pro-

che poi faceva cuocere; indi essi caratteri disponeva in una cornice di ferro, serrandola e mettendovi un mastice a fuoco; questi tipi erano distribuiti in caselle per ordine. Nel 1662, i missionarj indussero Kang-hi a far fare duecencinquantamila tipi mobili di rame per istampare una collezione di seimila volumi. Dopo il 1776 nel palazzo imperiale di Peking, si stampa con caratteri mobili, avuti mediante punzoni e matrici. Fanno i punzoni di legno duro, che costano da cinque a dieci centesimi l'uno; e con essi battono matrici in una specie di pasta di porcellana che si cuoce, e in cui si fondono i caratteri con una lega di piombo e zinco.

(23) Anche i Romani avevano stampiglie, e Pompej ne offrì diverse per improntare sui pani o sulle figurine il nome del fabbricatore.

(24) È reputata la più antica incisione in legno il san Cristoforo, sotto cui è scritto:

Xtofori faciem die quacumque tueris
Illa nempe die morte mala non morieris.
millesimo CCCXX *tertio.*

Ma il signor di Reiffenberg, direttore della biblioteca reale di Bruxelles, acquistò una Madonna con varj Santi, intaglio colla data 1318. Vedi pure W. CHATTO, *Treatise on wood engraving historical and pratical*. Londra 1839, con ducento belle vignette.

(25) A questo Lorenzo Jansson Coster, cioè sacristano, è attribuita l'invenzione della stampa da SEIZ MEERMANN, *Origines typographicæ*, Hagæ Comitum 1765, e da KONING, *Verhandeling over de initvinding der Boekdrukkunst*, Harlem 1816; ma infine resta incerta fino l'esistenza di quel personaggio. Le cronache di Feltre vorrebbero che Panfilo Castaldi umanista di questa città, nel 1456 insegnasse a Faust suo scolaro a sostituire alle tavolette stereotipe i caratteri mobili. Vedi la nostra *Storia degli Italiani*.

gressivo degli Europei avvisò potersi alle tavolette sostituire caratteri mobili; e così se ne intagliarono di legno. Ottenere però eguali le linee ed uniformi le facciate non si poteva, finchè non si fecero di metallo. Questa operazione, che costituisce il vero merito della scoperta, è debita a Giovanni di Guttenberg " della nobile casa dei Sulgeloch (o Sorgenloch) a Magonza, e istrutto in ogni arte palese ed occulta „. A Strasburgo, ove era senatore nobile (*constofler*), fondò una stamperia; poi da disgrazie impedito di proseguire l'arte colà, ebbe dall'orefice Giovanni Faust i fondi per stabilirne una a Magonza. Non che quivi prosperasse, anzi fu giuridicamente spropriato, e la stamperia attribuita al capitalista: ma Guttenberg ne rizzò un'altra, e stampò fin che visse, comunque il nome suo non si trovi a nessun libro.

1400

143[illegible]

1450

Faust per condurre la stamperia, prese a ministro Pietro Schöffer, giovane di Gernsheim, che al piombo sostituì un metallo duro, e trovò l'inchiostro untuoso da ciò; e ancor più fece inventando i punzoni, sicchè, invece d'intagliare uno ad uno, si fusero i caratteri per mezzo di matrici [26]. Il primo libro stampato con caratteri mobili pare la Bibbia, detta Mazarina dalla biblioteca in cui fu trovata, ed è del 1452 o 1450 o più veramente 1455: alcuni esemplari sono sovra pergamena; bell'inchiostro, bei caratteri, sebbene non sempre uniformi. Del 1454 è un opuscoletto di quattro carte per esortare contro i Turchi con indulti di Nicola V [27]; poi un almanacco del 57. In quest'anno fatta l'arte più sicura, Faust e Schöffer stamparono un salterio sopra pergamena, con caratteri incisi, non fusi, al fine del quale avvertono come non fu vergato a penna, ma con un'ingegnosa invenzione. Perocchè i primi testi passarono per manoscritti con grande meraviglia di chi trovava le copie così conformi una all'altra; e

(26) Léon de Laborde, *Nouvelles recherches sur l'origine de l'imprimerie à Strasbourg*, ricapitola in modo diverso dal vulgato, cioè:

1400. Scoperta della stampa nei Paesi Bassi da orefici.

1400-25. Nei Paesi Bassi la si applica alla stampa in rilievo, di figure con iscrizioni, o di figure col testo. Le prime edizioni della *Bibbia dei poveri* sono fiamminghe.

1425-80. La Germania copia in legno i libri di immagini usciti dai Paesi Bassi.

1420-30. Coster a Harlem usa caratteri mobili.

1430-36. Si fondono caratteri in metallo.

1435. Un *Donato*, stampato in Olanda con caratteri mobili di legno, capita in mano di Guttenberg, che indovina il metodo, benchè egli fosse nuovo in quest'arte, e forma a Strasburgo una società per lavorare alla stampa con caratteri di legno, e produrre una Bibbia in-folio a due colonne e in fascicoli di quattro fogli.

Nel 1439 succede il processo, il quale e la enormità delle spese sviano Guttenberg dall'impresa, non parendo siasi nulla stampato a Strasburgo fino al 1466.

1440-50. Si applica la stampa all'incisione in incavo.

1445. Guttenberg a Magonza ripiglia i suoi tentativi per istampare con tipi mobili di legno la stessa Bibbia in-folio, cominciata a Strasburgo.

Firmin Didot, *Hist. de la typographie.*

De Vinne, *The invention of Printing.*

Brofferio, *Cenni storici intorno all'arte tip. in Piemonte.*

Faulmann, *Illustrirte Geschichte der Buchdruckerkunst.*

Fumagalli, *Dei primi libri a stamparsi in Italia.*

Lostalot, *Les procédés de la gravure.*

Bernard A., *Des origines et des débuts de l'imprimerie en Europe.*

Encicl. Italiana, 6ª ediz., voce *Tipografia.*

(27) *Eyn manung der Christenheit widder die turken:* sta nella biblioteca regia di Monaco.

però con geloso secreto si custodiva l'arte, facendo giurare agli operai di non rivelarla. Ma trapelò: poi nel 1462 essendo presa Magonza da Adolfo di Nassau, gli operaj si dispersero e stabilirono tipografie altrove. A Bamberga già n'era una anteriore alla dispersione, ove Alberto Pfister stampò una Bibbia latina, e nel 61 le *Favole* di Bonner, primo libro in lingua tedesca: poi se ne posero a Colonia il 64, ad Augusta, a Strasburgo, indi altrove[28] con tanta rapidità, che poche invenzioni n'ebbero altrettanta.

Non contando i moltissimi libri senza data, dal 1461 al 70 ventiquattro si trovano stampati in Germania; alcuni da Zainer a Cracovia nel 65.
1491 Guglielmo Caxton inglese dava in luce l'*Histoire de Troye*, primo libro francese, vivente Filippo duca di Borgogna: Gering, Grantz e Friburger, allievi di Faust a sollecitazione della Sorbona, si collocarono a Parigi nel 1469: Giovanni di Westfalia introduceva l'arte a Lovanio nel 73, i Fratelli della vita comune a Bruxelles nel 76, e Stenon Sture a Stoccolma nell'83.

Meglio prosperò in Italia[29], e del 1465 abbiamo l'edizione di Lattanzio a Subiaco per Corrado Sweynheim e Arnoldo Pannartz, preceduta, si

(28) Progressi della stampa nel secolo XV.
1457. Magonza.
1465. Subiaco.
1467. Roma, Colonia.
1469. Venezia, Parigi, Augusta.
1470. Strasburgo, Ettrill, Bamberga, Milano, Verona, Foligno, Siviglia, Norimberga, Pinerolo, Trevi.
1471. Bologna, Ferrara, Pavia, Firenze, Napoli, Savigliano.
1472. Mantova, Parma, Padova, Mondovì, Jesi, Fivizzano, Cremona, Verona, Londra?
1473. Lione, Messina, Ulm, Sant'Orso, Lovanio, Brescia.
1474. Valenza, Basilea, Utrecht, Alost, Como, Torino, Genova, Savona.
1475. Lubeca, Modena, Piacenza, Barcellona, Saragozza, Cagli, Casole, Perugia, Pieve di Sacco, Reggio di Calabria.
1476. Bruges, Delft, Siviglia, Trento, Bruxelles, Pogliano, Udine.
1477. Angers, Dewenter, Gouda, Ascoli, Palermo, Vienne.
1478. Ginevra, Oxford, Praga, Chablis, Anversa, Cosenza, Colle.
1479. Tolosa, Nimega, Poitiers, Tusculano, Saluzzo.
1480. Caen, Salamanca, Cividale, Nonantola, Reggio.
1481. Lipsia, Lisbona, Urbino.
1482. Aquila, Erfurth, Passau, Vienna, Pisa.
1483. Troyes, Rouen, Saint-Brieux, Magdeburgo, Stoccolma, Harlem, Leida, Gand.
1484. Rennes, Soncino, Chambéry, Bologna, Siena, Rimini, Novi.
1485. Eidelberga, Ratisbona, Pescia.
1486. Toledo, Abbeville, Chivasso, Voghera, Casalmaggiore.
1487. Besançon, Gaeta.
1488. Viterbo.
1489. Oudenarde.
1490. Orléans, Portesio.
1491. Amburgo, Angoulême, Digione, Nozzano.
1493. Cluny, Nantes.
1494. Copenaghen.
1495 Limoges, Scandiano.
1496. Provins, Pamplona, Tours, Barco.
1497. Avignone, Carmagnola, Alba.
1499. Treguier.
1500. Cracovia, Perpignano, Amsterdam, Monaco, Olmutz.
Si potrebbero aggiungere:
1509. Scozia.
1520. Irlanda.
1521. Cambridge.
1531. Dublino.
1564. Mosca.

Una Commissione di pratici nel 1882 pretese provare che le più antiche stampe erano stereotipe, e che due tedeschi, stando a Roma, furono i primi che adoperarono caratteri mobili. Vedi FR. BERLAN, *La invenzione della stampa a tipo mobile fuso rivendicata all'Italia*. Firenze 1882.

Fra molti recenti vedi CARLO LORK, *Handbuch der Geschichte der Buchdrukerkunst*. Lipsia 1882.

(29) Emanuele Gachet, nel 1839, comunicò all'Accademia reale delle scienze e lettere

dice, da un Donato; in Roma al 70 erano uscite almeno ventitre edizioni di antichi. Giovanni da Spira, collocatosi a Venezia nel 69, vi lavora quanto a Roma; e così Vindelin suo fratello, poi il francese Nicolò Jenson. Nel 70 il Zarot tedesco porta l'arte a Milano. Da quell'anno all'80 in Italia si stamparono mille ducennovantasette opere, fra cui ducentrentaquattro classici di data certa (PANZER): l' opera del Cennini orafo fu il primo libro in italiano. I caratteri greci si inserivano a mano, finchè esso Zarot a Milano ne fuse abbastanza per istampare la grammatica del Lascaris. Vi tennero dietro la *Batracomiomachia* nell'85, Esiodo e Teocrito nel 93, l'*Antologia* nel 94, Luciano, Apollonio, il *Lessico* di Suida. Demetrio Calcondila di Creta, col soccorso di Lorenzo de' Medici, pubblicò Omero in Firenze nell'88. A Reggio di Calabria si stamparono, primo libro ebraico, i commenti di Jarki sul Pentateuco nel 75; a Soncino il Pentateuco nell'82; e sei anni appresso tutta la Bibbia. In Ispagna fu introdotta nel 1474, a Valenza, poi a Saragozza e Barcellona; benchè altri pretenda che fino dal 1452 si stampasse in Castiglia. I primi stampatori spagnuoli furono Antonio Martines, Bartolomeo Segura, Alfonso del Puerto, che nel 1477 stamparono a Siviglia il *Sacramentale* dell'arcidiacono di Valderas.

In Inghilterra il detto Caxton stampò forse nel 1472, certo nel 77, ma non pubblicò classici, in Ispagna il primo libro fu a Valenza nel 1474, una raccolta di trentasei autori sulla concezione di Maria Vergine, fra cui quattro spagnuoli, uno italiano, gli altri provenzali.

Presto si stamparono Bibbie tradotte, e prima quella del veneziano Nicolò Malermi, il 1471, con due altre edizioni l'anno stesso, e ben quindici prima che finisse il secolo: una tedesca anteriore, una olandese del 77, una valenziana nel 78; il nuovo Testamento in boemo nel 75, e due anni appresso in francese. Degli *Instituta* di Giustiniano quattro edizioni si fecero di data certa nel XV secolo. Fino al 1500 s'erano stampate a Firenze trecento opere, a Bologna ducennovantotto, a Milano seicentoventinove, a Roma novecenventicinque, a Venezia duemila ottocentrentacinque; altre cinquanta città avevano stamperie. A Parigi opere settecencinquantuna, a Colonia cinquecentrenta, a Norimberga trecentottantadue,

di Bruxelles questa nota, da lui trovata in margine ad un codice: *Istis diebus mira celeritate librarii seu librorum impressores usi sunt, tradendo recentia doctorum et novissime gesta satis vili pretio; nam novitati studentes, per illum modum indulgere denarios curaverunt. Unde factum est, ut ad inferiores has partes Turchorum gesta denuntiarentur: maxime tamen Parisiis in alma matre studiorum omnium comportabantur, ubi diebus iis hæc copiari, nec multo post monachus Dunis effectus, semper quæ potueram addere marginibus adnotavi, quatenus in parte miranda contingentia posteris in testimonium asserenda relinquerem.* Chi scrisse fu Adriano di But, che nel 1457 andò a studio a Parigi, poi nel 58 frate alle Dune, ove si professò nel 60. La nota si riferisce dunque al tempo fra il 57 e il 60. Ora del 57 è il libro più antico di Magonza, del 69 il primo di Parigi. Eppure vediamo di qui che già si portavano a Parigi libri stampati a basso prezzo, e non già opere ascetiche o liturgiche, ma novità della giornata e le guerre dei Turchi. Forse dunque erano fogli volanti, usciti da officine romane, e che si diffondevano a migliaja di copie, ma di cui non rimane più vestigio per attestare l'antichità della stampa a Roma.

a Lipsia trecencinquantuna, a Basilea trecentoventi, a Strasburgo cinquecentoventisei, ad Augusta ducencinquantasei, a Lovanio centosedici, a Magonza centrentaquattro, a Dewenter censessantanove, fra tutta Inghilterra cenquarant'una, di cui centotrenta a Londra e Westminster, sette a Oxford, quattro a Sant' Albano. A Milano nel 1498 fu fatta dal Minuziano la prima edizione compita di Cicerone. Più di ducennovantuna volte si erano stampate opere distaccate di esso; novantuna edizioni certe della Vulgata; molte centinaja di libri di giurisprudenza. In tutto forse quindicimila edizioni si eseguirono in quel secolo, che si chiamano *incunabula*, cioè della stamperia ancora in cuna.

I caratteri dei primi libri fuori di Germania erano tondi, ma cominciando da Strasburgo nel 1470 frequentarono i quadrati; e anche del -1515 resto parve deteriorare il bel trovato, finchè la ristorò Aldo Manuzio romano. Il *Museo* è la prima opera edita nel 1494 da questo dotto tipografo, che vent'anni continuò attorno a classici latini e greci; introdusse il carattere corsivo (detto *italico* dai Francesi), e la più comoda e meno dispendiosa forma del dodicesimo, ossia piccolo ottavo, sostituì alle solite in-folio; forse solo in Italia si usava l'in-quarto. L'*Esposizione* di san Girolamo d'Oxford darebbe l'unico esempio dell'ottavo anteriore al 1475, se fosse di tempo certo.

Via via s'introdussero i registri dei fogli, prima che si ponessero i numeri alle pagine o alle facciate; s'imparò a distribuire gli spazj in modo, che le linee riuscissero eguali, senza coda alla lettera finale; poi vennero le virgole, poi le chiamate, e passo passo la perfezione presente. Molti raf-719-94 finamenti recò Emanuele Breitkopf a Lipsia nel 1760, che trovò pure il modo d'imprimere la musica con caratteri mobili: di poi si sperimentò la stereotipia: infine i torchi meccanici, e a questi si applicò la forza del vapore, tanto che migliaja di fogli si stampano in un'ora.

La carta da zucchero turchina o pavonazza restò un secreto degli Olandesi fino al 1758, quando ad Amburgo si giunse a contraffarla. Ora per la carezza della carta, si surrogano ai cenci il gambo degli sparagi, i sarmenti del luppolo, la paglia, le foglie del granoturco, la juta, il legno: e s'imparò a farla, non più a fogli colla trecciuola, ma continua, o come dicono, senza fine.

I molti amanuensi e i miniatori rimasti scioperi, strillarono contro un'arte che li riduceva alla mendicità, e surrogava operaj meccanici agli eruditi che dapprima collazionavano i codici[30]: i possessori di biblioteche, comprate a tesori, ne vedevano di colpo decimato il valore: i dotti gelosi prevedevano reso comune il sapere, che prima, costando denari e fatiche, assicurava onori e privilegi. Erano altrettanti nemici della nuova inven-

(30) Nell'Archivio di Siena, *Denunzie del 1491*, Bernardino di Michelangelo Cignoni scrive: — Pell'arte mia non si fa niente. Pell'arte mia è finita, per l'amore dei libri, che li fanno in forma che non si miniano più„.

zione, e spargevano sinistre voci, fino a tacciarla di magìa; pericolosa essere cotesta divulgazione del sapere, agevolare la corruzione degl'intelletti; la corporazione dei copisti in Genova sporse a quella signoria una supplica perchè fosse vietata questa rovina di tante povere famiglie, e furono per qualche tempo contentati della domanda. Per mal intesa compassione ai libraj, o per quell'odio alle novità che sembra ereditario nei corpi, il parlamento di Parigi sequestrò i primi libri stampati colà [31]: ma Luigi XI avocò l'affare al suo Consiglio di Stato, e ne fece restituzione. Gli scrivani più giudiziosi si acconciarono coi tempi, e parte si diedero al tipografo, altri continuarono a miniare, e fare le iniziali, o inscrivere i caratteri esotici, finchè non s'imparò a fare senza anche di questi.

Secondo Lambinet, la Bibbia di Magonza del 1462, nel 70 fu comprata quaranta scudi d'oro dal vescovo d'Angers; nell'81 un Inglese pagò diciotto fiorini d'oro un messale: ma forse costavano le miniature; del resto il prezzo dei libri scemò [32]. L'Università di Parigi stabilì per ciascuna edizione una tariffa; e sebbene nessuna di queste ci rimanga, qualche idea possono darne i cataloghi di Colines e di Roberto Stefano, benchè più moderni. Il Testamento greco del primo costava dodici soldi, metà il latino; la Bibbia latina in-folio di Stefano nel 1532, cento soldi; quaranta le Pandette; Virgilio, soldi due e denari sei; una grammatica greca, soldi due; Demostene ed Eschine, soldi cinque.

Stampatori e libraj

A questo modo il trascrivere e propagare il pensiero, che era parte della letteratura, divenne mestiere. Gli stampatori furono molto reputati a principio; Sisto IV conferì a Jenson il titolo di conte palatino; re Eduardo IV volle amico Caxton; Cristoforo Plantin da Filippo II fu nominato arcitipografo regio; e Francesco I più d'una volta aspettò nel gabinetto di Roberto Stefano, sinchè questi avesse terminato di correggere le bozze. Luigi XII non finiva di lodare la stampa, — l'invention de laquelle semble être plus divine qu'humaine; laquelle grâce à Dieu, a été inventée et trouvée de notre temps par le moyen et industrie des dits libraires; par laquelle notre sainte foi catholique a été grandement augmentée et corroborée, la justice mieux entendue et administrée, et le divin service plus honorablement et curieusement fait, dit et célébré „.

I primi stampatori facevano anche da libraj, e solo all'entrare del

(31) Il fatto da altri s'impugna, Voltaire, nell'*Essai*, c. 21, e nella *Storia del parlamento*, c. 11, parla di persecuzioni in Francia ai primi stampatori. Fatto tolto dove tanti altri, cioè dalla sua fantasia.

(32) Nel catalogo di Cristiano Wechel, la *Genesi* in ebraico è tassata quattro soldi; uno la *Poetica* d'Aristotele in greco; cinque le arringhe pure in greco di Demostene ed Eschine; due la grammatica greca. E perciò nel *Catholicon*, stampato a Rouen nel 1499, si conchiude con questi versi:

Historiæ venere Titi; se Plinius omni
Gymnasio jactant, Tullus atque Maro.
Nullum opus (o nostri felicem temporis artem!)
Celat in arcano bibliotheca situ.
Quem modo rex, quem vix princeps modo rarus habebat,
Quisque sibi librum pauper habere potest.

secolo XVI ne furono distinti. Le edizioni riuscivano di rischio maggiore, atteso la carezza della carta e dell' inchiostro (il migliore si traeva da Parigi), la tiratura diligentissima, i lavoranti ancora scarsi, e il piccolo spaccio. Sweynheim e Pannartz nel 1472 esposero a Sisto IV di essere ridotti a povertà per avere intrapreso tante opere senza esitarle; e dalla loro querela appare che la consueta tiratura era di copie ducensessantacinque; il doppio per Virgilio, pei filosofici di Cicerone, e pei libri di teologia; in tutto essi avevano prodotto dodicimila quattrocensettantacinque copie. In generale, anzichè arrischiare copiose edizioni, si rinnovavano; e quasi ogni anno furono da Paolo Manuzio riprodotte le *Lettere famigliari* di Cicerone[33].

(33) — Commercio librario è indicato nell'antico Testamento ai tempi di Davide. È incerto se i primi amanuensi copie facessero da mettere in vendita, oltre quelle per l'uso pubblico, legale, genealogico e storico. Al tempo di Zenone, per testimonianza di Laerzio, vi aveva in Atene βιβλιοπωλεῖαι, ove convenivano gli studiosi contro un dato compenso, e gli stessi mercanti vi tenevano lettura delle cose copiate, per averne il giudizio dei dotti. Ermodoro, discepolo di Platone, fece traffico degli scritti del maestro senza il costui assenso. Tale commercio non tardò ad estendersi in Sicilia, e Alessandria ne aveva apposito mercato.

Ai tempi della repubblica dei Romani avevano schiavi libraj o bibliopoli, nome che dappoi si assegnò ai venditori di manoscritti: Cicerone, Orazio, Marziale, Catullo ed altri ne lasciarono ricordo di Trifone, di Atrato, di Giulio Lucchese, dei fratelli Sasio, di Publio Valeriano, di Decio Ulpio, ecc. Avevano le loro officine nelle piazze e vie principali, nei sigillarj, nell'argileto, intorno al tempio della Pace, nel Foro Palladio, nel vico Sandalario. Quivi pure si radunavano dotti e studiosi; gli annunzj dei manoscritti si affiggevano alle porte e alle colonne; l'autore ben di rado pel suo lavoro toccava una mercede, pure Trifone comprò gli *Xenia* e gli *Apophoreta* di Marziale, e Publio Valeriano le sue poesie giovanili; le ricerche crescenti degli studiosi e dei raccoglitori ne promovevano smercio copioso.

Nell' VIII secolo gli Arabi profusero somme in manoscritti ebraici, siriaci e greci, fatti poi tradurre in arabo. Con l'amore agli studj crebbe naturalmente il numero dei copisti, e si diffusero sulle coste d'Africa, e di là in Spagna: Tunisi, Algeri, Fez abbondavano di codici, e così la penisola iberica.

In Occidente, moltiplicati i chiostri scomparvero quasi gli amanuensi, perchè i frati stessi copiavano.

Quando nel secolo XII passarono le scienze dai chiostri alle Università di Bologna e Parigi, il commercio librario prese movimento più largo. I librai erano sotto il patrocinio dell' Università regolati da statuti speciali. Alcuni abusi pigliarono piede, ad impedire e togliere i quali si vede quell' Università costretta di pubblicare un severo decreto, onde si raccoglie essere chiamati allora *stazionarj* i libraj propriamente detti, e *librarj* i sensali di libri. Quella legge fu giurata da ventinove fra stazionarj e librarj, e del numero erano pure due donne. L' Università di Bologna, anch'essa diede fuori i suoi statuti nell'anno 1259 e nel 1289: nè la celeberrima scuola medica di Salerno, nè le Università di Padova, di Salamanca, ecc. ne erano prive.

1313

I primi libraj, di cui sia menzione in Germania, appartengono all'Università di Vienna, e sono del secolo XIII, giurati e a quel rettore soggetti. A poco a poco comparvero in altre città; nei catasti di Nordlingen in Baviera è ricordato Giovanni Minner sotto il nome di *scriptor:* a Firenze un Vespasiano, a Milano un Melchior, a Venezia un Giovanni Aurispa vendevano libri. L'invenzione della stampa portò un colpo mortale a tale commercio, ma per dargli nuova vita e più vigorosa in vie nuove e vastissime.

1452

Uno dei più savj editori di quel tempo è Antonio Koburger di Norimberga; ventiquattro torchi aveva e cento operaj; botteghe a Francoforte sul Meno, a Lipsia, a Venezia, a Amsterdam. Le fiere vi procacciarono facile smercio. Quelle di Francoforte sul Meno, dove Giovanni Petersheim, garzone di Schöffer, nel 1459 recò l'arte tipografica, continuata e promossa da Cristoforo Egenolf, da Wechel, da Feyerabend, primeggiavano; e nella prima metà del secolo XVI ricca sorgente dischiusero di guadagno a stampatori e libraj. L'esempio della Germania venne imitato dalla Svizzera, dove la stampa, da Bernardo Rodi introdotta, ebbe incremento

Presto ai libri si aggiunsero figure e intagli; e già nel 1467 a Rom[a] uscivano le *Meditazioni* del cardinale de Turrecremata con intagli i[n] legno, dipoi coloriti; nel 72 il *Roberti Valturii opus de re militari* co[n] macchine, fortificazioni, assalti; nell'80 il *Dialogus moralizatus* a Gonda. D'unite incisioni metalliche il primo esempio sono il *Montesanto di Di[o]* e la *Divina Commedia* a Firenze nel 1481, per la quale Sandro Botticell[i]

1491 1591 per la operosità di Froben a Basilea e di Froschauer a Zurigo. Questi portava le sue pubblicazioni alle fiere di Francoforte, come più tardi Oporin di Basilea le sue belle edizioni, specialmente dei classici.

Nel 1469 Ulrico Gering cominciò a stampare a Parigi. Dopo lui si segnalarono Colin e la famiglia Etienne, e il celebre Enrico Stefano nel 1580 visitò la fiera di Francoforte. Primi libraj furono gli Italiani. In un libro, stampato a Ferrara nel 1474-75, leggiamo per la prima volta il nome di *bibliopola*. Ai Francesi fu dai Fiamminghi e dagli Olandesi tolta la mano, per opera singolarmente di Cristoforo Plantino d'Anversa. Recò ad essi la stampa Tierrico Martens nel 1478, quantunque quei di Harlem ne vogliano ritrovatore il loro concittadino Lorenzo Jansson, detto Coster, cui una pubblica statua innalzarono.

Da noi si distinsero ben presto i tre Manuzj, 1488-1595 padre, figlio e nipote a Venezia e Roma. La famiglia Giunti stampò a Firenze e a Venezia, e sin dal 1514 estese relazioni aveva con la Germania. Se con questa commercio di libri pure facessero Spagna e Portogallo, non è provato: troviamo però in quella la stampa nel 1474, e in questo nel 1499.

Nel secolo XVI considerevoli incrementi aveva il commercio librario, avvivato dal crescente amore agli studj e dagli stabilimenti letterarj. Le fiere librarie di Francoforte non poterono tener alla lunga il monopolio, e si levarono rivali quelle di Lipsia, visitate da tutta Germania e dall'estero: e il veneziano Valgrisi una libreria figliale vi aprì nel 1556. Anima di queste fiere erano i libraj norimberghesi Steiger e Boskopf; protetti e favoriti dalle due Università di Lipsia e Wittemberga e dal Governo sassone, sulla fine del secolo gareggiavano d'importanza con quelle di Francoforte. Giorgio Willer d'Augusta nel 1564 pubblicò il catalogo dei libri portati a Francoforte; lo continuarono i suoi eredi sino al 1597; al qual catalogo Pietro Kopf andò aggiungendo sino al 1604 quello dei libri vendutivi con permesso dell'autorità. Sul costoro esempio cominciarono i libraj di Lipsia a fare altrettanto verso il fine del secolo XVI. Il loro catalogo ottenne il privilegio sin dal 1600; e dopo varie vicende nel 1759 passò nelle mani dei Weidmann, che l'ebbero sino all'anno 1851. Ora lo pubblica Giorgio Wigand di Lipsia, il quale gli diede nuova veste ed ordine più comodo e ragionato.

Dalla guerra dei Trent' anni rovinato, questo commercio riprese vita, cessato appena lo strepito delle armi, e si estese e assodò nella restante Europa. Lipsia nella seconda metà del secolo XVII aveva tolto la mano a Francoforte, che annojava con la sua commissione per la visita dei libri, per la esazione degli esemplari e con altre difficoltà, sicchè i Weidmann furono gli ultimi a visitare quella fiera nel 1764. Il commercio con la Francia era diminuito, cessato quasi al tutto con l'Italia, cresciuto assai in compenso con l'Olanda per opera degli Elzevir, dei Blaew, dei Jansson, e propagato e ingrandito in Danimarca e Svezia.

Dapprima gli editori vendevano i libri da loro stampati: ma subitochè si aprirono librerie, prese piede il commercio di cambio, nè si pagavano a denaro che le differenze; e durò così sino al secolo XVIII. Erano invalsi abusi gravi: si facevano aste di libri, si andava attorno a venderli per le case, nè mancavano contraffazioni; sicchè gli imperatori accordarono privilegi ai libraj. Nè questi privilegi generali bastando, editori e libraj se ne procurarono di speciali dai rispettivi governi, finchè la Confederazione Germanica emanò nel 1838 la legge della proprietà letteraria.

Filippo Reich, compagno al Weidmann, riuscì a fondare la prima società libraria nella fiera pasquale del 1768. I relativi statuti in dieci paragrafi furono segnati da cinquantanove libraj, parte di Lipsia, parte stranieri. Si ebbe di mira principalmente di riagire alla crescente e dannosa contraffazione, esercitata sovratutto dal Trattner a Vienna. La società si eleggeva ogni anno un segretario, cui erano assegnati corrispondenti nei diversi paesi; ad ogni fiera tenevansi due radunanze, ove nelle principali città si nominavano procuratori e mandatarj: ciascuno continuava un anno in uffizio. Il commercio, potentemente giovato dall'amore più generale alle scienze e lettere, animossi, si aprirono librerie nuove, e le produzioni dell'ingegno crebbero mirabilmente, come la fiera del 1789 dimostrò. Sminuito

preparò i disegni, incisi da Baccio Baldini; un'edizione del Tolomeo a Roma per lo Sweynheim, colle carte in acciajo di Arnoldo Buckinck; un'altra a Bologna, e una per Berlinghieri a Firenze.

Privilegi

Si proteggeva l'interesse degli stampatori con privilegi; e il più antico è del Senato di Venezia a Giovanni da Spira nel 1469 per le *Lettere* di Cicerone, durevole cinque anni; uno fu concesso dalla repubblica stessa

quello di cambio, il commercio si regolò su migliori principj. Il vivo traffico che ne seguì, fece sentire il bisogno di un punto di riunione: al che anche provvide Carlo Horwath, librajo di Potsdam, fondando una società, nella quale subito entrarono 119 libraj, che ne frequentavano le adunanze duranti le fiere. Il fondatore ne ebbe la direzione per ventisei anni; e questo istituto promosse grandemente e giovò il commercio, rotto poi dalla Rivoluzione francese e dalle guerre seguenti. Colla pace non tardò a risorgere, sicchè sentissi la necessità di nuova riforma, che ebbe luogo nel 1825 per opera di Campe, librajo di Norimberga: la società fu ampliata, e stesa a tutta Germania sotto il nome di Società della Borsa, e compilati gli statuti. — Nella fiera pasquale del 1833 si propose di fabbricare per azioni una Borsa a parte; e fu solennemente inaugurata il 26 aprile 1836. Così Lipsia divenne centro di tutto il commercio librario con la Germania e con l'estero.

Come i libri possono essere di proprio fondo o di assortimento, o di commissione, così in tre modi si svolge questo commercio, a tacere quello di cambio. Gli editori si occupano dei manoscritti da stampare, del compenso agli autori, del numero delle copie e delle ristampe, e conchiuso il contratto, fanno stampare o stampano eglino stessi il manoscritto, poi l'opera distribuiscono ai corrispondenti libraj di assortimento, mezzani tra gli editori e gli avventori privati. E questa distribuzione è assai facile e comoda, giacchè a Lipsia, emporio del commercio librario, ogni editore e librajo di qualche polso ha un commissionario che lo rappresenta. Costui dunque ai varj commessi dei corrispondenti della casa cui serve, in vigliettini, sul cui stampato il nome dell'editore o del librajo offre questo o quel libro col rispettivo titolo e prezzo, ovvero ne dà un numero di copie in commissione. Ciascun commissionario raccoglie e unisce questi viglietti e libri, che dagli altri commissionarj gli vengono consegnati, e per la posta o con altro mezzo, li spedisce in giorni stabiliti alla sua casa con la fattura. Un librajo di Vienna, che ha mestieri della tal opera, o di un dato numero di copie, non fa che scriverla sulla stampiglia al suo commissionario, e questi la dà al commissionario dell'editore o del librajo, da cui si vogliono i libri: di tal maniera con una lettera sola si fanno dieci, venti, cento ordinazioni.

Ad ogni spedizione si unisce una nota, dove è indicato il nome e il luogo di chi manda, il contenuto e il prezzo lordo o netto. Del lordo si dibatte ordinariameute un terzo pei libri e giornali, e un quarto per le stampe e oggetti d'arte; al prezzo netto vuolsi aggiungere il ribasso per avere il vero prezzo di commercio. Così che il prezzo dei libri nuovi è dapertutto eguale e uniforme.

Il commissionario, ricevuto il collo, registra i singoli conti e dispensa i varj pacchi con nota ai commissionarj dei libraj a cui sono diretti. I libri nuovi vengono dati per lo più in commissione; e se invenduti, si rimandano alla fine dell'anno per la fiera di pasqua. Gli editori hanno a Lipsia depositi delle opere più in corso, e ne dànno il catalogo ai loro commissionarj. Se il libro richiesto non è a Lipsia, si dà il viglietto di ordinazione al commissionario del relativo editore o librajo, e lo si ha facilmente.

I libri commessi si danno a conto, nè si possono ritornare che in casi straordinarj. Si pareggiano le partite alla fine dell'anno e con facilità, poichè dalle varie parti si tenne di tutto registro. Alla fiera di pasqua si saldano per intero i conti vecchi, o con un riporto nel nuovo sino alla fiera del san Michele. I più vanno in persona ad aggiustare i loro affari: in caso diverso incaricano il commissionario, a cui insieme col denaro mandano le liste di pagamento.

Dal 1814 in poi questo commercio crebbe fuori misura pel quasi incredibile aumento delle produzioni dell'ingegno.

In Francia, Parigi è centro del commercio librario. I libri stampati in provincia vengono dati in commissione a questo e a quel librajo della capitale. Gli editori non mandano a commissione le pubblicazioni loro, ma contro ordinazione. C'è un ribasso dipendente dal merito dell'opera, dal 10 al 25 per cento; per alcune opere si accorda perfino il 50. Il commercio si fa generalmente a contanti; e i conti di tre in tre mesi, o al più di sei in sei. Ogni librajo si attiene a un ramo speciale, come medicina, teologia, ecc.; e così è più facilmente al caso di soddisfare ad

ad Ermanno Lichtenstein nel 1494 per lo *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais: l'anno seguente Lodovico Sforza lo dava per le opere di Campano a Michele Ferner ed Eustachio Silber: Aldo il vecchio l'ottenne per l'uso del carattere corsivo. Avendo Angelo Arcimboldo trovato a

ogni ricerca degli studiosi sì pe' libri nuovi, sì pe' vecchi.

In Inghilterra la stampa, introdotta verso il 1472, si estese rapidamente, benchè la grande epoca della sua letteratura non cominci che dopo il regno di Elisabetta. A Londra, i principali libraj hanno i loro commessi, da cui ricevono per lo più mensilmente le opere ricercate; e i libraj di Londra hanno commessi a Dublino e Edimburgo. Sulle opere di maggior mole si accorda il ribasso del 25 al 30 per cento, e si fa credito per sei mesi, tutto al più per un anno. Distinti sono i libraj dagli editori; questi non vendono che le pubblicazioni loro, quelli le altrui.

Di tutte le novità del regno vien tenuto registro dagli incaricati del corpo librario (*stationers-hall*); ogni editore è obbligato d'inserirvi i titoli delle opere da lui date in luce, e paga per ciascuna due scellini. Questa dichiarazione è indispensabile per ottenere la proprietà letteraria; le opere sono poi annunziate sul *Bookseller*. Dopo la guerra continentale si introdussero le aste o incanti che i principali editori di Londra costumano tenere annualmente a norma degli statuti. A tal uopo si manda un catalogo delle opere col titolo, prezzo ecc., ai libraj di Londra, i quali soli hanno diritto d'intervenire, e vi si indica il tempo e il luogo. Il catalogo serve in pari tempo d'invito a suntuoso banchetto, che precede l'incanto. Trattasi dapprima dell'intera edizione dell'opera, di cui sta in mostra un esemplare; se non va intera, si divide in più partite; e se nemmeno così, si suddivide in altre partite minori. Se nissuno ancora vi dice, e si scorge dipendere il silenzio dal prezzo eccessivo si presenta un esemplare senza determinarne alcuno, e le offerte che ne vengono fatte servono di norma ai contratti ulteriori. I termini pure del pagamento sono stabiliti dagli statuti; sino alle cinque ghinee si paga subito; dalle cinque alle dieci parte subito, parte entro quattro settimane, e così via; talchè quanto maggiore è la somma, tanto è più lungo il credito che si fa. Ciò alletta talvolta a spese superiori alle forze, e la rovina del compratore trae seco pure quella dell'editore. Un'altra maniera di traffico si fa coi *ticketing-trade*, ossiano viglietti di soscrizione; ed è press' a poco la nostra associazione. L'editore il quale vuol pubblicare un' opera, ne manda avviso ai corrispondenti, che in ragione delle copie prese hanno lo sconto. Di questa maniera si mettono in giro più facilmente le opere; ma ne è avvilito il mestiere, e aperto l'adito a ciurmerie, potendo talora il libraio far uno sconto maggiore di quello fissato dall'editore. I libraj di Londra si accorsero del danno sensibile che ne derivava al commercio generale, e nel 1829 si obbligarono in solido a sostenere il prezzo dei libri nuovi, i quali per due anni non si possono vendere con uno sconto maggiore del 10 per cento e contro denaro sonante. I libraj vendono promiscuamente libri vecchi e nuovi. Aste librarie si tengono per vendita di grandi librerie private. Alle aste di Londra si mandano libri inviati da lontane città.

Lasciando altri paesi, toccherò della nord America, dove esiste la stampa dal 1555. Non è gran cosa in confronto cogli altri commerci, e consiste principalmente in giornali. Il primo di questi è del 1704; trentasette ve ne aveva innanzi la guerra dell'indipendenza, ora non vi è città che non abbia il suo giornale, sì che il loro numero è grandissimo. Da alcuni venne calcolato a 10.000 con una tiratura complessiva di oltre 2.000.000.000 di copie in un anno. Il solo *New-York Herald* stampa 600.000 copie ogni giorno, in media. A promuovere il commercio dei libri i libraj della nord America stabilirono una fiera a Nuova York nel 1802; imitata pure due volte l'anno a Boston e a Filadelfia dopo il 1830. Ai nostri giorni il commercio dei libri prese uno sviluppo straordinario; palazzi intieri sono destinati a tipografie e magazzini librarj. In generale le botteghe dei libraj hanno forme di lunghe gallerie o *bazars*, nelle quali il pubblico vi accede liberamente.

In Italia i Librai fondarono pure un'Associazione tipografico-libraria, il cui principale scopo era la pubblicazione della *Bibliografia Italiana*, periodico quindicennale, in cui sono registrate tutte le opere, i periodici e le pubblicazioni musicali.

Col 1886 la *Bibliografia* viene pubblicata dal Governo italiano.

Il commercio dei libri, sebbene di molto aumentato dal 1858, non può dirsi stabilito su solide basi, difettando gli accordi anche fra i Libraj di una stessa piazza.

Vivissima è la piaga delle contraffazioni.

L'annuario statistico dà pel 1885 una esportazione complessiva di 2684 quintali di libri, per un valore approssimativo di L. 1,147,900.

Corbia cinque libri degli *Annali* di Tacito, Leone X ne diede privilegio a Beroaldo, che li stampò a Roma nel 1515; nè per dieci anni nessuno poteva riprodurli, pena la confisca dell'edizione, duecento ducati e la scomunica. Così, invece di una legge di giustizia naturale che garantisse agli editori le opere che erano costate fatica e spesa, si davano speciali divieti per alcune.

Credo che il primo decreto di deporre alla pubblica biblioteca una copia di ogni stampato uscisse nel 1603 dal Senato veneto[34]. In quello Stato soprantendevano alla stampa i riformatori dello studio di Padova; e gli editori facendo registrare le opere che mettevano ai torchi, ne ottenevano privilegio per un decennio, purchè l'edizione uscisse al tempo prefisso, e commendevole. I librai di Parigi, e così quei di Bologna dipendevano dalle Università che li nominavano, e ne esigevano giuramento e cauzione. Nessun libro poteva mettersi in vendita a Parigi se non approvato dall'Università, la quale, a giudizio di quattro librai giurati, determinava il prezzo di vendita o di nolo; e ciascun librajo doveva esporre il catalogo in bottega coi prezzi. Talora si bruciarono i non opportuni. Altrettanto facevano le Università di Tolosa e di Vienna.

Non solo libraj e pedanti, ma anche persone di rette intenzioni si sgomentavano di questa rapida diffusione d'idee; ed Ermolao Barbaro suggeriva che, attesa la frivolezza di molti, non si lasciasse pubblicare veruno scritto se non approvato da giudici competenti. I Governi videro altri pericoli che della frivolezza, e massime in Germania, ove si parlava alto contro la Chiesa; onde ad alcuni libri troviamo apposta l'approvazione superiore, forse per istanza dell'autore o dell'editore. Essendo a Luigi XII denunziato un libro come di massime ereticali, lo sottopose all'Università di Parigi perchè *le visitiez et examiniez diligentement, et le confutiez par raisons ès points et articles, èsquels il vous semblera être contre vérité*: ottimo modo di censura.

Censura

Il primo libro che si conosca con approvazione legale, è del 1475. Un vero censore di libri nel 1486 è statuito da Bertoldo arcivescovo di Magonza[35], evidentemente per impedire gli erronei vulgarizzamenti di

(34) Una sola se ne dava agli Stati Uniti, in Prussia, Sassonia, Baviera, due in Francia, in Toscana, negli Stati pontificj; tre in Olanda e nel canton Ticino, cinque in Austria; sette in Piemonte e nel ducato di Parma: nelle Due Sicilie or otto, or nove; undici in Inghilterra. Nel regno d'Italia la legge sulla stampa obbliga a deporre due copie al Procuratore del Re, una alla Biblioteca della Provincia.

(35) « Malgrado la facilità che la divina arte della stampa procacciò per l'acquisto delle scienze, trovossi che alcuni abusano di questa invenzione, e adoprano a detrimento del genere umano ciò ch'era a sua istruzione destinato. E per verità, libri sui doveri e le dottrine religiose sono voltati di latino in tedesco, e diffusi tra il popolo in onta della religione; e alcuni ebbero la temerità di vulgarizzare a sproposito canoni della Chiesa, appartenenti ad una scienza tanto difficile, che basta ad occupare la vita dell'uomo più dotto. Pretenderebbesi che la lingua nostra tedesca possa esprimere ciò che grandi autori scrissero in greco e in latino sui profondi misteri della fede cristiana e sulla scienza generale? Ciò è impossibile: onde costoro sono obbligati ad inventare parole nuove, o usare le antiche in senso erroneo: spediente pericoloso, massime ove si tratti della sacra scrit-

libri sacri. Più tardi Alessandro VI, sapendo come " molte opere perniciose furono impresse in diverse parti del mondo, massime nelle provincie di Colonia, Magonza, Treveri, Magdeburgo ", vieta agli stampatori d'esse provincie di pubblicare libro alcuno senza permissione degli arcivescovi. Erano preludj della Riforma in quelle parti. Una bolla di Leone X porta che nessun libro si stampi senza previa autorizzazione. Nel 1543[4] la facoltà teologica di Parigi compilò un indice di libri proibiti, che l'autorità reale sanzionò, proibendo stampare nulla senz' avviso del rettore e decano della facoltà superiore; i quali da due maestri di ciascuna facoltà facevano rivedere le opere nuove.

Da quel punto è curioso il seguitare gli ondeggiamenti di tale pratica e le lotte; e udire Bossuet alzar la voce contro l'arroganza di sottomettere alla censura gli scritti stessi dei vescovi, ovvero Malesherbes contro i disturbi recati a un libro, stampato colle debite approvazioni; e domandare che i censori abbiano regole fisse e certe, nè devano ragione ad altri che al gran cancelliere, da cui ricevettero l'incarico.

Anche nelle altre parti del mondo si dilatò la stampa: i Portoghesi la posero a Goa e alle Filippine; nel 1571 uscì a Messico il primo libro dell'America spagnuola, nel 1639 dal collegio di Cambridge presso Boston il primo dell'America inglese: nel 1689 Penn introdusse la stampa a Filadelfia; nel Brasile entrò soltanto nel 1808, per opera di Giovanni VI. Si crede che a Costantinopoli passasse di buon'ora; ma un editto di Bajazet II vietò, pena il capo, i libri stampati. Nel 1721 al rinnegato ungherese Basmagi Ibraim-Effendi e al figlio d'un ambasciadore turco a Parigi fu lasciata una stamperia a Costantinopoli, con divieto d'imprimere libri sacri. Nel 1742 vi si erano stampate diciasette opere in ventitre volumi: allora fu interrotta sino all'83; due anni appresso cessò di nuovo; indi il geometra Abder Rhaman-Effendi la tornò in lavoro nel 93, quando fu riunita alla scuola del genio; e fino al 1806 diede ventisei opere. Guasta nelle successive turbolenze fu da Mahmud II ripristinata nel 1809; ma fino al 1830 non aveva prodotto che novantasette opere: ora diviene pure colà elemento d'opposizione e di civiltà. Bonaparte ne statuì una in Egitto.

Nel 1577 sulla costa del Malabar fu pubblicata la *Doctrina christiana de Giovanni Gonzalves;* nel 1778 una grammatica bengalese a Hoogly. Wilkins fece stampare libri in carattere indiano: Babu-ram fu il primo natìo, che, per consiglio di Colebrooke, rizzasse colà stamperia per classici

tura. Chi crederà che uomini ignari della scienza, e donne in cui mano possono cadere quelle traduzioni, abbiano a trovare il vero senso degli Evangeli o delle epistole di san Paolo? tanto meno poi avvolgersi in quistioni, che anche fra gli scrittori cattolici dan luogo a sottili discussioni. Ma poichè quest'arte fu inventata a Magonza, veramente può dirsi coll'assistenza divina, e noi dobbiamo mantenerla in onore, vietiamo severamente a chichessia di tradurre in tedesco o mettere in circolazione verun libro tradotto sopra qualsiasi soggetto da lingue greca, latina od altra, se pure queste traduzioni non sieno, prima della stampa e prima d'essere messe in vendita, approvate da quattro dottori sottonominati; pena la scomunica, la confisca dei libri, e un'ammenda di cento fiorini d'oro a pro del nostro banco ". BECKMANN.

sanscriti: anche nella lingua vulgare ne stampò il suo successore Gangakisore, e un giornale ebdomadario in bengali (*Somatchar darpanam*): altri vi unirono incisioni e vignette all'europea[36]: e molti torchi lavorano ora nei paesi dei Birmani, di Siam, nelle isole Sandwich, al Madagascar: e nel 1817 udimmo le feste fatte a Taiti quando il re medesimo tirò i primi fogli del Vangelo tradotto, col torchio portatovi dai missionarj[37].

Correz. dei manoscritti

Scoperta la stampa, gli eruditi si applicarono a trarre in luce manoscritti antichi, scegliere quelli di miglior nota, e farne edizioni al possibile emendate. La varietà delle antiche copie produsse gran divarj di lezioni, tra le quali i dotti scelsero poi, e non sempre le posteriori furono le meglio. In tal modo i manoscritti cessarono d'avere altro pregio che di curiosità, e le opere divennero ricchezza comune. Ma per quanto si mettesse cura a cercarne, molti dovettero sfuggire all'attenzione, per colpa de' manoscritti stessi. In questi talvolta si trovavano cucite insieme opere disparatissime, giacchè un medico, possedendo verbigrazia il trattato di un giureconsulto, lo inseriva dietro alcuno di Galeno, al quale forse un letterato soggiungeva un poema: e restando per comodità rilegati sotto lo stesso cartone opuscoli eterogenei, l'erudito, ingannato dal titolo del primo, i minori lasciava inosservati.

Note tironiane

Altri erano copiati colle abbreviature e note che dicemmo, talchè riusciva impossibile il decifrarle. Benchè Giulio II, a insinuazione del Bembo, avesse proposto un premio a chi vi riuscisse, i Benedettini nella *Scienza diplomatica* lamentavano che, fra tante ricerche per discoprire la scrittura degli Etruschi, niuna se ne facesse per ottenere la chiave delle note tironiane. Quando Tritemio scoprì un *Lexicon* di queste e un salterio stenografato, si sperava rivelato l'arcano: ma l'effetto non rispose all'aspettazione; finchè nel 1817 Knopp pubblicò la storia della stenografia antica, l'analisi e la sintesi delle note, e un dizionario di circa dodicimila segni, disposti per alfabeto[38]. Sì poco sperava nella riconoscenza dei contemporanei, che vi antepose questa scoraggiata dedica: *Posteris hoc opusculum, æqualium meorum studiis forte alienum, do, dico atque dedico.*

A vedere quelle note, le diresti caratteri cinesi, a tratti verticali più o meno inclinati, connessi, traversati con altri di forma e di posizione varia: ma poichè in greco e latino si cambiano le terminazioni a tenore dei generi, casi, modi, tempi, ne viene che si moltiplichino i segni particolari da aggiungere al radicale, senza arrivare alla semplicità della stenografia moderna[39].

(36) *Essay relative to the habits, character and moral improvement of the Hindous.* Londra 1833.

(37) Il 3 settembre 1842 uscì il primo libro a stampa in Livonia, intitolato *au bord de la Baltique*, che in parte sono poesie, in parte la vita di Napoleone Moriani, tenore italiano.

(38) *Tachygraphia veterum exposita et illustrata ab* Ulrico Fred. Knopp. Manheim 1817, vol. 2.

(39) Sono di genere somigliante altre abbreviazioni, usate sì negli antichi, sì negli scritti moderni. Baringio nel 1737 pubblicò ad Annover *Clavis diplomatica*, ove diciotto facciate in-4° a tre colonne sono piene delle abbreviazioni. Goffredo di Bessel diede quelle usate ne' manoscritti dell'XI secolo. Anderson, nel *Tesoro di diplomi e medaglie*, ne raccolse ben quaranta facciate in-folio, riguardanti carte scozzesi dopo il Mille. Il *Lexicon diplo-*

Sono dunque appena cominciati i lavori sui manoscritti di tal natura, e può sperarsene frutto. Ma qui non consistono tutte le difficoltà presentate dai manoscritti. Apprendiamo da Dioscoride che l'inchiostro degli antichi si faceva con gomma e nerofumo stemperati nell'acqua; sicchè bagnando la pergamena facilmente si cancellava. Al tempo di Plinio, per mordente si adoperava aceto, indi vitriolo; ma nessuno di questi neri resiste al tempo, sicchè le scritture ci arrivarono sbiadite e illeggibili. Un'infusione di noce di galla ripristina il colore, e meglio nella scrittura di tempi più remoti, quando l'inchiostro si teneva denso di gomma, e scrivendosi con una canna erano grossi i tratti.

Difficoltà maggiori presentano i palimsesti, dove, per tornare ad altro uso il foglio, fu raschiata la scrittura anteriore. Molteplici sperimenti si fecero per ristaurare i caratteri primitivi, e alfine la chimica ne trionfò. Ma qui nuovo incidente. Scomponendo i fogli del manoscritto antico per prepararli al nuovo, talvolta si erano allontanati due brani contigui; talvolta un foglio si adoperò ad un lavoro, e il seguente a un tutt'altro; poi si tagliarono in due o più pezzi, o si tosarono per adattarli al sesto che si voleva dare al nuovo libro. Dopo dunque che l'esercitato occhio con buona lente rilevò l'antico sotto al nuovo carattere, comincia la fatica per riordinare il lavoro, ravvicinare le parti scostate, supplire alle lacune, far che le sparse ossa rivivano. Son questi i lavori, ai quali andiamo obbligati delle recenti scoperte di molti classici [40].

Un altro meraviglioso trovato fu quello di svolgere e leggere i rotoli di papiro sepolti in Ercolano. Quando quella città venne scoperta, si trovarono in una stanza molti cilindri, che si gettarono come carbone, finchè si avvertì essere papiri avvoltolati. Arrise dunque la speranza di recuperare altre parti della eredità intellettuale degli antichi; ma la lava gli aveva carbonizzati, nè le fatiche dei chimici, o le diligenze dell'insigne Mazocchi giunsero a svolgerli, non che a decifrarli. A forza di studj vi arrivò il padre scolopio Antonio Piaggio. Diversi miglioramenti fece tentare Napoleone I da Davy e dall'orientalista Sickler; ma uscirono a vuoto, e si tornò al metodo antico: al quale, e a certi suffumigi introdotti dal Lapira, siamo debitori di scoperte letterarie ed archeologiche. Che se non uscirono finora opere capitali intorno al sapere od allo incivilimento antico, ingiusto sarebbe il disperare: altrettanto non fu finora degli studj attorno all'etrusco e alle vetuste lingue italiche?

Si perdoni all'amore degli studj nostri questo dilungarci; e passiamo a men umano, eppure non meno importante argomento.

maticum di Walter è la più copiosa raccolta, comprendendo ducenventicinque tavole, e segnando il secolo in cui ciascuna abbreviatura fu usata dall'VIII al XVI secolo: ma son lontane dall'essere complete.

(40) Tripudiamo anche noi alla festa del bibliotecario Maj, allorchè di sotto ai versi di Sedulio gli apparve Cicerone: *O Deus immortalis! repente clamorem sustuli. Quid demum video? En Ciceronem, en lumen romanæ facundiæ, indignissimis tenebris circumscriptum. Agnosco deperditas Tullii orationes! sentio ejus eloquentiam ex his latebris divina quadam vi fluere, abundantem sonantibus verbis uberibusque sententiis.*

Arte della guerra

L'arte della guerra doveva essere nulla sotto i Barbari; poco valevano negli assedj, poco nella tattica navale; la forza personale faceva tutto, e ogni industria consisteva in fare il maggior danno al nemico. Ai conquistatori soli era serbato il diritto delle armi, tenendo gli altri nell'oppressione inerme. La feudalità, sminuzzando gli eserciti in piccoli corpi, divisi secondo l'importanza del feudo, e in differente foggia vestiti, armati, esercitati, toglieva la possibilità di sforzi accordati a un intento comune. La cavalleria era nerbo delle battaglie, in quell'unica addestrandosi i nobili, che abbandonavano la fanteria ai loro uomini. Il cavaliero doveva studiare a coprirsi in guisa, che armi ordinarie nol ferissero; onde s'inventarono armadure di lavoro robusto e artifizioso, scaglia impenetrabile, che pure non togliesse la libertà dei movimenti. Questo peso non si sarebbe potuto portare da uomo a piedi, onde tanto prevalse la cavalleria. Per agevolezza di scendere e salire furono inventate le staffe; e per adagiarsi nelle lunghe marcie e per difendere le reni, s'introdussero gli arcioni: due essenziali progressi.

Sotto questa squama ferrata i cavalieri sfidavano i tiri degli arcieri e le picche della fanteria, la quale pertanto non ottenne più veruna considerazione. Occorreva un assalto? o di dovere guerreggiare, cioè saccheggiare le terre del vicino? si chiamavano all'armi i vassalli, ma bastava sapessero ferire e reggersi al posto; se il nemico prevalente li scompigliava, non vi era pericolo di diserzione, giacchè, legati come erano alla gleba tornavano di necessità alle capanne, dove il feudatario li rinveniva ad ogni nuovo occorrente.

La fanteria così scoperta rimaneva irreparabilmente esposta alle mazze ferrate o agli spadoni dei cavalieri, che ne facevano macello; e non ajutava tanto il combattere, quanto offriva un riparo ai cavalieri allorchè, vinti o stanchi si ricoveravano in mezzo di essa. Il conte di Boulogne alla battaglia di Bovines (1214) aveva disposti i pedoni in ampio circolo, dentro al quale si rifuggiva per ripigliare fiato dietro questo steccato di viventi.

In Ispagna è probabile che qualche ordinamento migliore sia stato suggerito dalla necessità di opporsi in masse compatte ai Saracini, benchè ivi pure le scarse tradizioni rimasteci mostrino che prevaleva il valore personale; nè il Sid possiede il valore sapiente di un condottiero d'eserciti, ma l'arrischiato d'un battagliero (*campeador*). Nelle Crociate, ciascun uomo acquistava importanza, sì perchè guerriero di Dio, sì perchè bisognava opporre accordo al numero, disciplina all' entusiasmo. Allora dunque fu d'uopo ordinar meglio i pedoni, esercitarli, provvedere magazzini, assegnare paghe e quartieri comuni e divise. L'esempio degli Ottomani che introdussero i gianizzeri, insegnò agli Europei a disporre regolari eserciti. Gli Ordini militari religiosi dovettero avere tra loro un accordo d'esercizj, di movimenti, mercè forse dei quali prevalevano alle altre truppe. Ivi pure troviamo l'arte degli assedj con artifizj somiglianti

a quei degli antichi, ma dove ancora lo sforzo principale si faceva col sacrificare la pedonaglia. Anco s'imparò da quelle a unirsi in numerose masse, talchè ricompajono le battaglie grosse: pure gli eroi di quelle imprese mai non sono lodati per abili condottieri, se non sia nel classico poema del Tasso.

L'invenzione del carroccio, tentativo di porre qualche ordine fra i nuovi liberi, indica come nessuno migliore ne esistesse; ma dovevano avere progredito i Comuni, e massime quelli di Lombardia, se valsero a resistere all'abilità guerresca dei Federighi, all'urto della tedesca cavalleria. I condottieri meglio esercitarono le bande, guadagno e fama loro; e gente applicata per elezione delle armi doveva necessariamente possederne l'abilità, se non il vero coraggio che nasce da sentimento del dovere: tuttavia la forza consisteva ancora nella cavalleria e nel peso delle armi, finchè mutò faccia alla guerra una nuova invenzione[41].

Polvere

Il natron o nitrum degli antichi era una sostanza salina semplice; ma del vero nitro e degli effetti suoi non ebbero cognizione, nè del fabbricare il salnitro, cioè tramutare il nitrato di calce in nitrato di potassa. Forse all'Europa ne pervenne notizia dall'India e dalla Cina, ove si incontra naturale, e dove per avventura si sapeva già l'arte di mescerlo col carbone. Geber ben-Haian, chimico arabo, ci chiarisce come nell'VIII secolo la sua nazione conoscesse il salnitro; frà Ruggero Bacone istruisce a prepararlo in guisa di averne un gran colpo, per far fuochi d'artifizio.

Molto si parlò del fuoco greco, col qual nome s'indicavano differenti composizioni, il cui ingrediente principale era il salnitro, ravvolto in materia grassa. Ma chi insegnasse a mescere settantacinque parti di nitro con quindici e mezzo di carbone e nove e mezzo di zolfo, e formarne la polvere tonante, non consta: e il frate Schwarz tedesco, che dicono la trovasse a caso, pare da collocarsi tra gli enti ideali. Più probabile è siasi appresa dagli Arabi, i quali la tenessero dalla Cina; e poichè quel popolo toccava in diversi punti la cristianità, in più d'un luogo introdusse le pratiche sue; onde vediamo la polvere comparire in distinte contrade a un tratto, e senza che veruna pretenda al vanto d'invenzione.

I cannoni noi leggemmo adoperati già dai Cinesi contro i Mongoli

(41) Vedi L. Cibrario nelle Dissertazioni aggiunte al *Trattato d'architettura civile e militare* di Francesco di Giorgio Martini. Torino, 1841.

Omodei, *Dell'origine della polvere da guerra*. Atti dell'Accademia di Torino, xxxix.

[illegible], *Trattato della natura, principj e manifattura della* [illegible]. Londra 1828.

Dufour, *Mémoire sur l'artillerie des anciens et sur celle du moyen âge*. Ginevra 1840.

Moritz Meyer, *Technologie des armes à feu*. Skelton, *Specimens of arms and armour*.

I passi antichi relativi all'armi da fuoco sono raccolti da Samuele Meyrick in una memoria inserita nell'*Archaeologia* della Società degli antiquarj. Vedasi pure Lacabane, *Recherches sur l'origine et sur l'introduction de la poudre à canon en Europe, et principalement en France* nelle Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni. Parigi 1845, e l'opera di Luigi Napoleone Bonaparte, *Du passé et de l'avenir de l'artillerie*.

nel 1222 all'assedio di Kai-fung-fu [42]; poi dai Mori nelle battaglie di Spagna. Dopo le tante dispute, pare dimostrato che fra' Cristiani si conoscessero nei primi venti anni del secolo XIV; avanti il 1316 li menziona Giorgio Stella, autore ufficiale di storie genovesi; poi un documento fiorentino del 1326 parla di palle di ferro e *cannones de metallo* [43]; tant'è falso che in Italia si usassero la prima volta alla guerra di Chioggia; nel 1338 furono adoperati dai Francesi a Puy-Guillaume [44]; già non più come cosa nuova, nella battaglia di Crecy il Villani rammenta — le bombarde che facieno sì grande tremuoto e rumore, che parea che Iddio tonasse con grande uccision di gente e sfondamento di cavalli „ [45].

E si trova che i Francesi usassero delle artiglierie al 1338, gli Spagnuoli al 43, gl'Inglesi al 46: a Lubeka nel 61 saltò in aria la polveriera [46], nel 58 alla guerra di Forlì i papali lanciavano bombe, e una fonderia di cannoni si aveva a Sant'Arcangelo in Romagna: nel 76 Andrea Redusio porge esatta descrizione della bombarda [47]. Nel 1384 adoprarono artiglierie gli Ottomani, nel quale anno i Veneziani se ne valsero contro Leopoldo d'Austria, poi nella guerra di Chioggia: secondo il Corio, Gian Galeazzo Visconti nel 1397 possedeva già da trentaquattro pezzi fra grossi e sottili: Elmham [48] dice che quando nel 1418 un esercito inglese assediava Cherburg, gli assediati avventarono cannoni di ferro roventi per bruciarne le capanne, *massas ferreas rotundas igneis candentes fervoribus, a saxivo-*

(42) T. VI, pag. 220 e 319. Quei che si citano anteriormente, sono freccie infocate. Toccò ai Gesuiti insegnarvi qualche miglioramento nell'arte di fondere cannoni.

(43 Nell'archivio delle Riformagioni di Firenze, filza 23, c. 65, è sotto il 1326, 11 febbrajo, questa provigione, pubblicata dal Gaye, II, 8: *Item possint dicti domini priores artium, et vexillifer justitiæ una cum dicto officio duodecim bonorum virorum, eisque liceat nominare, eligere et deputare unum vel duos magistros in offitiales et pro offitialibus ad fatiendum et fieri fatiendum pro ipso Comuni* pilas seu palloctas ferreas et cannones de metallo pro ipsis cannonibus et palloctis, *habendis et operandis per ipsos magistros et offitiales et alias personas in defensione Comunis Flor. et castrorum et terrarum, quæ pro ipso Comuni tenentur, et in damnum et prejuditium inimicorum, pro illo tempore et termino, et cum illis offitio et salario, eisdem per Comune Flor. et de ipsius Comunis pecunia per camerarium cameræ dicti Comunis solvendo illis temporibus et terminis, et cum ea immunitate et eo modo et forma, et cum illis pactis et conditionibus, quibus ipsis prioribus et vexillifero et dicto offitio duodecim bonorum virorum placuerit.*

Ne' libri pubblici di Lucca è notato al 1382, 23 agosto: *Cum per commissarios Lucani Communis ordinatum fuerit quod pro munitione et tuitione civitatis Lucanæ fierent quatuor bombardæ grossæ, et sic per Johannem Zappetta de Gallicano jam duo fabricatæ sint, et in civitate Lucana ductæ: et denariis egeat præfatus Johannes pro fabricatione et constructione reliquarum etc.*

Il 27 ottobre 1470 Paolo Nicolini domandava di poter fare a Petrajo un edifizio a acqua per trapanare le spingarde. *Mem. lucchesi*, II. 221.

(44) DUCANGE, *Glossarium* alla v. *Bombarda*, cavò dai registri della corte dei Conti: *A. Henri de Faumechon pour avoir pouldre et autres choses nécessaires aux canons qui étaient devant Puy-Guillaulme.*

(45) *Storie*, XII. 67.

(46) *Chronica slavica*, pag. 208.

(47) *Est bombarda instrumentum ferreum cum trumba anteriore lata, in qua lapis rotundus, ad formam trumbæ habens cannonem a parte posteriori, secum conjungentem, longum bis tanto quanto trumba, sed exiliorem, in quo imponitur pulvis niger artificialis cum salnitro et sulphure et ex carbonibus salicis per foramen cannonis prædicti versus bucam etc.* De bellicis machinis, mss.

(48) *Vita d'Enrico V*, pag. 155.

morum faucibus studuerunt emittere. Più tardi li conobbero i Polacchi: i Russi adoperarono il cannone nel 1482 all'assedio di Felling in Livonia, e tredici anni dopo gli Svedesi: nell'88 Ivan III vincitore dei Tartari chiamò a Mosca Paolo Bosio genovese per fondere cannoni, uno dei quali, montato nel Kremlin, fu per meraviglia detto l'imperatore dei cannoni (*czar puska*).

Cannoni

I cannoni da principio si usarono insieme cogli altri tormenti bellici, e si facevano di lastre incassate entro doghi di legno, cerchiati di ferro; dappoi si fusero di ferro; indi conosciutone il difetto, si ricorse a una lega di rame e stagno. Al principio del 1400 il più grosso non eccedeva le cenquindici libbre; ma verso il 1470 ne apparvero di giganteschi. Allegretto Allegretti, al 1478, narra come a Siena " si provò la nostra bombarda grossa di due pezzi, la quale fece Pietro detto il Campana; et è lunga tutta braccia sette e mezzo, cioè la tromba braccia cinque, e la coda braccia due e mezzo; pesa il cannone libbre quattordicimila, e la coda undicimila, somma in tutto libbre venticinquemila; gitta dalle trecensettanta alle trecentottanta libbre di pietra, secondo pietra "[49]; e segue a dire della bombarda del papa, lunga braccia sei e un terzo, di palla libbre trecenquaranta. Talvolta oltre il nome terribile che vi si imponeva[50], si davano loro figure stravaganti, come una nel castello di Milano colata di ferro " in forma d'un lione, proprio a vedere pare che a giacere stia " (FILARETE); e sulle palle stesse si facevano parole o figure[51], lo che rendeva sempre meno esatti i tiri: la serpentina, la colubrina, il falconetto, il basilisco, l'aquilo, il girifalco, l'aspido, il saltamartino, il cacciacornacchie... indicavano differenti foggie di pezzi, che non prima del secolo passato si ebbe l'accorgimento di tutti ridurre a un calibro solo o due.

Coi cannoni non pensandosi in origine che a pareggiare le bricolle, i mangani e le altre macchine della balistica antica, della quale si raccontano prodigi[52], si credeva meglio riuscirvi col farli di enorme grossezza; ed anche eliminando le asserzioni vaghe, troviamo precisa menzione di smisurati projetti, che per lo più erano pietre, ma talora anche

(49) *Rer. ital. Script.* XXIII. 794.

(50) La Vipera, il Lionfante, il Bufalo, il Diluvio, la Rovina, la Non-più-parole, il Grandiavolo, il Terremoto, ecc.

(51) I cannoni del XV secolo portavano rilevato il proprio nome e anche qualche motto. Così un sacro dell'arsenale veneto aveva:

> Chiamata son la fiera serpentina
> Che ogni fortezza spiano con ruina
> 1508 *Opus Thomæ D. Fr.;*

e una spingarda, *Il nome mio possente;* una colubrina, *Non mi aspettare;* un'altra, *Non più parole.* Ad Algeri nel 1831 fu trovato un grosso cannone colla scritta:

> Quand'io mi nutrirò di polve e foco,
> Ogni terrena possa
> Contro ai vomiti miei cederà il loco.

(52) All'assedio di Zara nel 1346, si lanciarono pietre da libbre 3000: a quello di Cipro del 1373, i Genovesi ebbero un trabocco che lanciava da 12 a 18 cantari, da libbre 150 (la libbra veneta è 0,477 della metrica; dunque libbre 1287 a Cipro, e a Zara 1431). Quell'assedio costò alla repubblica più di tre milioni di ducati (18 milioni di franchi).

ferro e bronzo[53]. Narra Monstrelet, sotto il 1478, che a Tours fu preparata una bombarda, la quale tirava dalla Bastiglia fino a Charenton: ma la colubrina di Nancy fusa nel 1598, lunga cenventi piedi, cioè più di qualunque altro siasi veduto in Francia, convinse che, di là da certi limiti, la forza non è più in proporzione della lunghezza[54]. Lunga stagione però si proseguì a fare pezzi grossi, forse ad uso d'assedj, e specialmente i Turchi ne vantarono d'enormi, benchè all'effetto si trovassero di sotto all'aspettazione. E formidabili furono le artiglierie degli Ottomani[55]; e si aggiungeva che l'argilla delle acque dolci di Costantinopoli fosse la meglio opportuna a fondere i cannoni; lo perchè durante la guerra di Candia se ne caricavano alla macchia grandi navi e anche barche mercantili, malgrado il divieto[56].

Gran fatica e perditempo causava il caricare i cannoni; giacchè si svitava la coda dalla tromba, vi si versava la polvere chiudendola con un cocchiume, indi si tornava ad avvitare, e si sovrapponeva la palla; tuttociò dopo avere rinfrescato la canna con acqua o coltroni bagnati: piantati poi in un luogo, non si sapeva mutarli giusta il bisogno; sicchè, se valevano contro le mura, impacciavano i movimenti dell'esercito. E però tutto il XV secolo restarono di scarsa importanza, nè fecero mutare le fortificazioni da semplici fosse e torri rotonde, in bastioni ad angoli e opere avanzate. L'enorme cannone che Maometto II armò contro Costantinopoli, non faceva che sette tiri al giorno, eppure scoppiò; e parve mirabile l'invenzione del suo fabbricatore di rinfrescarlo con olio a ogni colpo. Si notò come un gran caso che Francesco Sforza, assediando Piacenza, traesse in una notte sessanta colpi di bombarda[57]; e che all'assedio di Scutari nel 1478, undici cannoni tirassero centottantotto colpi, numero fino allora inaudito. Anco dopo il mezzo del Cinquecento, le squadre francesi e inglesi che combatterono nella Manica, menarono vanto di avere in due ore sparato trecento colpi; singolare

(53) Nel 1405 si parla di bombarde che scagliavano palle di 400 in 500 libbre (SANUTO, XXII. 817); una 530 libbre nel 1437 (NERI CAPPONI, XVIII. 1285); una nel 1420 di sei cantari genovesi (STELLA, XVII. 1282); nel 1453 molte di 1000 e 1200 libbre (MARTENE, *Thes. nov. anecd.* I, 1820). I Turchi continuarono a lanciare pietre co' mortaj: e gl'Inglesi, quando nel 1809 sforzarono il passo dei Dardanelli, portarono in trionfo una palla di granito di libbre 770 francesi.

Secondo le esperienze fatte a Metz dai signori Piobert e Morin a un obizzo del calibro di 12, pesante 400 chilogrammi, può imprimersi una velocità di 745 metri per secondo, la maggiore che uomo mai comunicasse ad un projetto.

(54) Anni fa, all'arsenale di Metz fu collocato un pezzo da 96, che col carretto pesa 14,000 chil. in bronzo, e da solo 11,000; lungo m. 4.61: la sua palla ha il calibro di 0.27; e pesa 78.50. Fu tolto dai Francesi nella fortezza d'Ehrenstein rimpetto a Coblentz il 1798. Vedi *Echo de l'Est*, dicembre 1841.

(55) È scritto che all'assedio di Rodi lanciassero palle di pietra di 11 palmi di giro, cioè metri 0,780 di diametro, e del peso di chilogr. 645. *Itinerario di Santo Brasca*. Milano 1481.

(56) DE HAMMER, lib. LV. Nel 1840 gl'Inglesi presero a Aden nell'India tre cannoni con iscrizione indostanica,

lunghi 18 piedi 2 pollici 1/2.
" 17 " 1 " 1/2.
" 15 " — " —

(57) GIO. SIMONETTA, X. 432.

paragone coll'età nostra, quando da un vascello possono in un minuto fulminarsi duemila libbre di ferro, e continuare il fuoco per dieci ore. È del secolo XVI la bella semplicità di denominare i pezzi in ragguaglio alle bocche, divisi poi in due generi secondo la lunghezza della canna; i lunghi nominando colubrine, i corti cannoni.

Carlo Brisa, bombardiere normanno, è dato nel Davila per inventore dell'artiglieria volante: ma fra noi la vediamo già alla battaglia della Molinella nel 1468. I Francesi fabbricarono cannoni leggeri, montati su carretti, e fino da portarsi da un soldato solo; e nella guerra d'Italia ne adoperarono di agevolissimi, fatti di una canna di rame spessa quanto uno scudo, e chiusa in un astuccio di legno che si vestiva di cuojo. Un par di bovi li traeva, un altro pajo menava il carro colle palle di pietra e le altre munizioni: solo nel 1500 divennero abituali le palle di ferro.

Ai pezzi di campagna riusciva di sconcio la solidità, che era necessaria a quelli da piazza; onde gli uni si distinsero dagli altri. Federico II di Prussia si giovò dell'artiglieria di campagna nella guerra del 1741; da lui l'impararono gli Austriaci; ma i Francesi stavano tenaci al sistema antico, persuaso che il pezzo passi di più e meglio si aggiusti quando è più grosso e più lungo. Solo dopo replicati sperimenti, Giambattista Gribeauval nel 1776 distinse anche fra loro l'artiglieria d'assedio da quella di campagna, ridusse la batterie a unità tattica, cioè ad un numero fisso di bocche e di cassoni.

Sigismondo Malatesta da Rimini nel 1460 formò le bombe di bronzo in due emisferi connessi con zone di ferro e con un'esca al bocchino, lanciandole da mortaj coll'anima incampanata. Nel 1524 Gian Battista Dellavalle di Venafro insegnò a fondere queste granate; onde a torto alcuni le dicono adoperate la prima volta all'assedio di Wachtendonk nel 1588[58]. Dei micidiali trovati odierni avremo a dire, e basti accennare che nel 1885 si espose a Parigi un cannone lungo metri 11.30, del peso di 37 tonnellate, che alla distanza di 20 chilometri lancia un projettile alto un metro e pesante 450 chilogrammi.

Le mine usate dagli antichi e nel medio evo, erano strade sotterranee, per cui penetrare nelle piazze, ovvero cunicoli con cui scalzare le fondamenta delle mura e delle torri, sicchè rovina. Presto si pensò applicarvi la polvere, e la prima idea nacque il 1405 durante l'assedio di Pisa, ma senza effetto nè seguito. I teorici le proposero diverse fiate, ma primi le praticarono i Genovesi all'assedio di Sarzanello nel 1487, poi gli Spagnuoli per far volare Castel dell'Ovo nel 1502; migliorate dall'illustre e sfortunato Pier Navarro.

(58) L'ambasciadore veneto Andrea Gussoni scrive che " il duca Cosmo di Toscana si diletta di fuochi artificiali, e ha modo di fare palla di così grande artifizio, che, uscita dal pezzo, si fa rompere ove l'uomo vuole, o vicino a trenta braccia d'uscita, o a mezza strada; e dove dà ed è volta, fa grandissima mortalità di gente ".

Di buon'ora si pensò a mettere le bombarde sulle navi[59]. I petardi occorrono nelle guerre civili di Francia, e primamente sono adoperati dagli Ugonotti all'assedio di Calais nel 1580; cinque anni appresso, Lesdiguières prendeva col loro mezzo Montelimart ed Embrun. Crebbe poi l'artiglieria nella guerra dei Trent'anni, e Gustavo Adolfo sotto Norimberga aveva trecento pezzi, Napoleone in Russia mille trecensettantadue, e molti più a Lutzen e Bautzen. L'obizzo, mortajo perfezionato, che lancia projetti vuoti per tiri diritti e curvilinei, si trova nel 1693 alla battaglia di Norwinde: all'assedio di Ath nel 1697 si provò l'obizzo di Belidor; e nel 1779 la coronata, lungo mortajo, inventato da Roberto Melville.

Molto si argomentò per rendere più micidiali le artiglierie; i Polacchi nel 1575 le caricarono perfino con palle roventi; e fin dal 1418 di sifatte si erano lanciate all'assedio di Cherburg contro Enrico V. Valturo propose di lanciare col mortajo globi di bronzo pieni di polvere.

Moschetti

Giovanni di Borgogna aveva nel suo esercito quattromila *cannoni a mano*, e gli Svizzeri diecimila a Morat. S'indicano con questo nome il moschetto e gli archibugi, sostituiti all'arcobalestro per lanciare piccoli projetti e passatoj, collocati dapprima sulle fortificazioni, poi ridotti maneschi[60]. Secondo la cronaca forlivese del canonico Giuliano, i fuorusciti di quel paese nel 1331 *balistabant cum sclopo versus terram:* la estense al 34 racconta che il marchese Rinaldo d'Este contra Bologna *praeparari fecit maximam quantitatem sclopetorum, spingardarum*, ecc.: nel 46 era munita di schioppi la torre al ponte di Po a Torino: nell'81 il consiglio municipale d'Augusta mandò trenta moschetti all'esercito delle città imperiali, guerreggiante contro i nobili franconi, svevi e bavari: nel 1422 Sigismondo imperatore menò in Italia cinquecento moschettieri: nel 49 la milizia dei Milanesi ne aveva ventimila. I primi erano una canna di bronzo, poi di ferro, con un forellino, al quale s'applicava una miccia, che cacciava fuoco al polverino dell'inescatura. Per evitare

(59) L'archivio mediceo, filza 45, contiene originale questa lettera di Ferdinando re di Napoli a Lorenzo il Magnifico.

Rex Siciliæ,

Magnifice vir, amice mi carissime,

" Avendo noi presentito che in lo arsenale de questa signoria è un capomastro, nominato mastro Joanni, lo quale noviter ha trovato certa natura de navili, quali chiama *arbatrocti*, che teneno bumbarde supra quali tirano preta de CCI libre, ne è stato piacere intendere la invenzione, ed havevamo assai de caro vederne l'effecto. Pertanto vi pregamo ne vogliate mandare lo dicto mastro Joanni, quanto monstrarà lo modo di taglio de dicti navilii ad questi nostri, acciò che ne possiamo o ad lui o ad li nostri far costruere uno per satisfatione dell'animo nostro; che de ciò ne farete piacere, etc. „.

Datum in civit. Caleni (Calvi) XIII. *jan.* 1488.

Rex Ferdinandus *Joannes Pontanus.*

(60) Prima dell'invenzione della polvere chiamavano *moschetto* un'arma da tiro, togliendone il nome da una specie di sparviero, che trae tal nome dall'istinto suo di dare la caccia alle mosche. Nel 1378 già si trova il moschetto: e a trecento passi forava le corazze, lanciando palle da due oncie. Gian Giacomo di Wallhausen, gran capitano che scrisse dell'infanteria nel 1615 e della cavalleria 1616, parla a disteso del maneggio di questa arma.

il rimbalzo vi si fece un risalto che si appoggiava contro una forcina di ferro, entro la quale si fissava l'archibuso[61] per iscaricarlo.

Avendo il fantaccino a tenere con una mano l'arma, coll'altra la forcina, si dovè provvedere alla miccia col porla in bocca a un draghetto, che, allo scattare d'una molla, scoccava sopra la polvere dello scodellino. La macchina pesava da cinquanta libbre, onde difficilissima a far giocare[62], e le prime sifatte comparvero verso il 1480: nel 1521 le adoperavano contro Parma le truppe di Carlo V e Leone X: poi venne comune nella guerra dei Paesi Bassi.

Rozzamente si fabbricava la polvere, rozzamente le canne; non si sapeva mantenere il fuoco, nè usare il fucile come arma difensiva. Perciò non si dismisero le armi antiche, nè lo Svizzero avrebbe deposto la sua picca, o l'Inglese il suo arco. Il milanese Lampo Birago in un trattato manoscritto sul far guerra ai Turchi, antepone la balestra allo schioppo, atteso che questo non vaglia se non usato da vicino e con comodità; in battaglia male si riesce a caricarlo, e peggio a togliere la mira; la umidità guasta la polvere e spegne la miccia, nè ha gittata maggiore della balestra, e lascia scoperto il soldato mentre carica. Erano difetti cui bisognava riparare, come via via si faceva; per modo che i balestrieri andavano scemando, e crescendo gli schioppi: pure ancora Carlo V menava balestrieri a cavallo a combattere i Barbareschi; Fourquevaulx preferiva ancora gli archi e le balestre agli archibusi[63]; e grandi uomini di guerra stettero in questo parere, finchè non s'inastò la bajonetta.

Inoltre l'invenzione delle armi da fuoco pareva vigliaccheria ed inumanità; si declamò che distruggerebbe l'umana razza, che intanto aboliva l'eroismo, potendo l'ultimo fantaccino uccidere il più valoroso ed esercitato campione. Ed è ben vero che quest'arma poneva in formidabile eguaglianza il villano col barone, il quale sino allora l'aveva calpestato impunemente dal catafratto destriero.

Per tali cagioni lentamente si perfezionarono le armi da fuoco. La carabina sembra dovuta agli Arabi; altri dicono ai Calabresi, che ne armavano le barche dette carabe: nella guerra di Picardia del 1559 Enrico II di Francia aveva a servigio un corpo di cavalleggeri con quest'arma. Dal 1550 si trovano le pistole, dicono denominate da Pistoja ove s'inventarono. Nel 1517 fu inventato a Norimberga l'acciarino, ove

(61) *Haken-büchse*, bombarda a uncino.

(62) "L'archibuso a fuoco, detto altrimenti a corda od a miccia, veniva adoperato dagli archibugieri così a cavallo che a piedi, i quali portavano nei giorni di fazione dieci o dodici pezzi di corda cotta appesi alla tracolla, o ficcati nella cintura, tenendone sempre uno acceso dall'un de' capi o dai due fra le mani; ed il modo di dar fuoco era questo; caricato l'archibugio e rivoltane la bocca verso l'inimico col calcio sotto il braccio destro, prendevano colla man destra uno de' capi accesi della corda pendente allora dalla sinistra, e lo ponevano nella serpentina; quindi scoperto il focone, ove stava l'inescatura, ed aggiustato all'archibugio la serpentina, portavano il fuoco della corda sul polverino, dal quale veniva poscia accesa la carica di dentro ". GRASSI.

(63) *Instruction sur le fait de la guerre*, l. 4.

il serpente portava una pietra focaja, sotto la quale girandosi la ruota d'acciajo, montata con una manivella, ne cacciava la scintilla sul polverino d'inescatura. Univa però tanti sconci, che non si dismise la miccia, la quale in Francia dagli eserciti non fu lasciata che nel 1703, quando per consiglio di Vauban si cessarono pure le picche dall'infanteria, surrogando la bajonetta. Noto è che fin presso la fine del secolo passato la sola Francia possedeva il secreto di tagliare le pietre focaje con tale facilità, da poterle vendere a tenuissimo costo.

Il moschetto poco poteva contro alla cavalleria, mentre Boemi e Svizzeri sapevano sfondarla colle picche. Si pensò dunque a combinare queste con quello, il che si ottenne mediante la bajonetta, inventata a Bajona nel 1640. Questa alle prime inserivasi entro la canna, operazione che impediva di sparare il fucile, e che non si poteva eseguire a fronte di pronti cavalieri: ma nel 1681 si fece a gorbia, cioè col manico vuoto; poi nel secolo passato col taglio al modo presente. Inastata come arma decisiva fu comandata la prima volta dal duca di Lorena all'assalto di Buda nel settembre 1686; e d'allora andò sempre più conoscendosi l'importanza di quest'arma, che scioglie il gran problema d'unire in una sola i modi di combattere da lungi e da presso, da tiro e da mano, riducendo la fanteria ad unica espressione, con un armamento unico, richiedendo sì poca forza, sì poco spazio e movimento, ed agguagliando le fisiche differenze tra i soldati.

Le cartuccie erano già adoprate dagli Spagnuoli nel 1567[64]. Gustavo Adolfo nel 1620 provvide di giberne la sua fanteria; ma pare che al focone si mettesse una polvere più fina, e solo nel 1744 in Francia vi si prescrisse la polvere stessa della cartuccia. Allora già si era introdotto di incassare gli archibusi e i moschetti nel legno: la bacchetta per caricarli si crede invenzione di Mocchetto Veletri nel 1526; nel 1703 i Prussiani cominciarono ad usarla di ferro: il volo già si dava col percuotersi della martellina sulla pietra focaja; poi nel 1777 si stabilì in Francia il fucile che, con qualche modificazione, servì in tutte le guerre del primo Impero napoleonico.

Alle prime, come s'ingrossarono enormemente le muraglie, così i cavalieri rinforzarono le armadure, talchè, dice un contemporaneo, parevano

(64) L'Italia non le ignorava, poichè Gianfrancesco Morosini ambasciadore veneto in Savoja, nel 1570 riferisce alla Signoria: — Oltre alli marinari che mette sua eccellenza (Emanuel Filiberto) per ogni galera, suole mettervi sino a ottanta ovvero cento soldati per combattere, e a questi fa portare due archibugi per uno, con preparazione di cinquanta cariche, acconciate in modo con la polvere e palla insieme ben legate in una carta, che subito scaricato l'archibugio, non ci è altro che fare, per caricarlo di nuovo, che metter in una sola volta quella carta dentro la canna con prestezza incredibile; e ciò in tempo di bisogno fa fare da uno delli forzati, avvezzato a questo per ogni banco; onde, mentre il soldato attende a scaricar l'uno archibugio, il forzato gli ha già caricato e preparato l'altro, di maniera che senza alcuna intermissione di tempo vengono a piovere l'archibugiate con molto danno dell'inimico e utile suo „. *Relazioni d'ambasciadori veneti*, serie II, vol. II, p. 135.

incudini: ma presto si vide che nocevano all'agilità più che non giovassero alla difesa; e principalmente dopo le innovazioni insinuate dal capitano Giorgio Basta, vennero le corazze abbandonate ai supremi comandanti e ad un corpo distinto. Allora crebbe la difficoltà di sostenere un posto, e le battaglie divennero più speditive.

Qui si tacciono i moltissimi sperimenti fatti in ogni tempo, e nell'adottare i quali devono i Governi andar cauti quando non mirano che al maggiore sterminio d'uomini: tanto più, che sei mesi dopo adoperati da uno, sono fatti comuni a tutti i potentati. Di applicare il vapore alle armi la proposizione fu fatta nel 1805 da Casseloup, ed effettuata da Gerard nel 1814, da Perkins nel 23, dallo slesiano Besetzny nel 26. Perkins potè lanciare da quattrocento palle in un minuto, che a distanza di trentatre metri si spiaccicavano contro un piastrone di ghisa, talchè, secondo lui, una libbra di carbon fossile faceva quanto quattro di polvere. Fulton, applicato il vapore a movere le navi, pensò col medesimo difenderle, armando una fregata, la cui macchina attrice infocava le palle, agitava trecento falci che impedissero l'abordo, e avventava in un minuto seicentosessanta litri d'acqua bollente. Se mai s'arriverà a perfezionarle, saranno potentissimo mezzo di difesa.

Chi si aspetterebbe di trovare i cannoni a vapore in Lionardo da Vinci? anzi in Archimede? Nel manoscritto B, pag. 33 dei codici parigini di Lionardo, stanno varj disegni di lui, postillati al solito, e sotto ad uno si legge: " Inventione d'Archimede. Architronito è una macchina di fino rame, e' gitta balotte di ferro chon gran strepito effurore. E usasi in questo modo. La terza parte dello strumento sta infra gran quantità di foco di carboni, e quando sarà bene lacqua infocata, sera la vite *b*, chè sopra al vaso de lacqua *a b c*, e nel serare la vite, si distoperà di sotto, e tutta la sua acqua discenderà nella parte infocata de lo strumento, e di subito si convertirà in tanto fumo che parerà maraviglia, e massime a vedere la furia essentire lo strepito. Questa chacciava una balotta che pesava uno talento ". Voi vedete che qui Lionardo non lo dà per suo trovato, ma l'assegna ad Archimede; e quel suo nominare il *talento*, fa credere lo desumesse da qualche antico libro del Siracusano, ora perduto, e che attesterebbe conosciuta in antichissimo la potenza del vapore, la quale è caratteristica del nostro secolo.

Nelle guerre napoleoniche l'artiglieria prese sommo incremento; i razzi alla Congrève portarono nuovi micidj, sebbene non accertati nella direzione; gli obizzi d'assedio di Villantroys più potenti dei consueti, l'obizzo da battaglia dei Russi detto licorno, i cannoni a bomba del Paixan, la pallamitraglia degl'Inglesi, i varj modi di puntare sono novità che attestano progredire la scienza militare a paro alle altre. Grande perfezionamento si recò al fucile sostituendo gli acciarini a percussione; che diedero rapidità di effetto, esattezza e portata di tiri.

Ciò si preparava nella lunga pace succeduta al 1815, ma ben presto una

nuova rivoluzione innamorò delle stragi: allora i fucili a retrocarica, poi a ago, poi quasi ogni anno una innovazione: alla polvere si aggiunse il cotone fulminante, poi la dinamite, o la panclastite; allora cannoni d'acciajo e fino del peso di 100 tonnellate, sicchè ogni carica può costare migliaja di lire, e si allestiscono e si scaricano a macchine e colla scintilla elettrica.

La guerra di secessione in America, la micidiale di Crimea e la ancora più sanguinaria di Lombardia nel 1859 provò le nuove armi di precisione e le palle coniche, e perfino le palle scoppianti entro la ferita. Un famoso attentato rese conosciute le bombe dette alla Orsini, che non rimasero inoperose.

Dal presagire tali risultamenti quanto era lontano il frate che, forse alchimiando, vide per la prima volta detonare la polvere! Eppure quell'invenzione doveva mutare natura alla guerra, sottoporre il coraggio alla forza fisica, rimettere nello equilibrio naturale un uomo a fronte dell'altro, e così abbattere l'aristocrazia, ripristinare la regia autorità in Occidente, togliere che paesi civili cadano mai più in preda dei Barbari, obbligare questi medesimi a educarsi e incivilirsi; ma insieme ferire la libertà dei popoli col dare la superiorità pratica ai dominanti, padroni delle artiglierie e delle fortezze.

Altre scoperte

D'altre invenzioni fu segnalata quell'età. Arnaldo medico, a mezzo il 1300, stillò pel primo l'acquavite, e parve mago. Belgi e Liegesi si disputano la scoperta del carbone di terra: certo nel 1347 i cavatori di esso formavano grossa parte dell'esercito di Liegi; ma si era ben lontani dal prevedere che diverrebbe il più poderoso agente dell'industria umana. Cominciano pure di questo tempo le candele di sego e le carte da giuoco[65].

Occhiali

Ruggero Bacone per ingrandire le lettere (al qual uopo già gli antichi adoperavano una sfera piena d'acqua) suggerisce di armare gli occhi con un vetro a segmento di sfera. In santa Maria Maggiore a Firenze si leggeva sopra un sepolcro: *Qui giace Salvino d'Armato degli Armati di Firenze, inventor degli occhiali. Dio gli perdoni le peccata. Anno D.* MCCCXVII; altri nominano un frà Alessandro da Spina pisano, che forse divulgò quest'arte, tenuta in prima secreta. Nel trattato del Governo della famiglia di Sandro di Pipozzo fiorentino nel 1299 già si legge: " Mi trovo così gravoso d'anni, che non avrei valenza di leggere e scrivere senza vetri appellati okiali, *trovati novellamente* per comoditae de li poveri veki quando affiebolano dal vedere "; e il famoso frà Giordano da Rivalta predicava in Firenze il 23 febbrajo 1305: " Non è ancor vent' anni che si trovò l'arte di far gli occhiali... ed io vidi colui che fece gli occhiali, e favellaigli ".

Camera ottica

Leon Battista Alberti fece una cassetta, in cui guardando per un

(65) Vedi T. V, pag. 480.

breve pertugio, si vedevano monti e piani, come anche viste notturne di costellazioni: il che anticiperebbe la camera ottica, attribuita a Giambattista Porta.

Le chiuse

A lui stesso crediamo ascrivere l'ingegno delle chiuse, dette lombardamente conche. Chi ne reca il merito a Lionardo da Vinci, chi a Dionigi e Pier Domenico da Viterbo nel 1481: ma nel trattato *De re aedificatoria*, da esso Leon Battista Alberti dedicato a Nicola V nel 1452, è descritta questa maestria, quale oggi la usiamo, e non come cosa nuova, anzi usitata[66]. Gli Olandesi pretenderebbero il passo sopra gl'Italiani, riportando quest'invenzione fino al 1220: ma chi ponga mente al trattato *Della fortificazione per chiuse* di Simone Stewin ingegnere del principe Maurizio di Nassau, stampato nel 1608, sarà chiaro dalle figure, che le chiuse a doppia imposta da lui descritte non servono che a rimontare dall'alta marea nei canali che vi sboccano, e non a discenderne dopo il riflusso, come si potrebbe colle nostre. In Francia dovette essere portata l'invenzione da Lionardo da Vinci al principio del 1500; e ai nostri ricorrevano i Francesi nei lavori più scabrosi d'idraulica, come per fabbricare il ponte di Nostra Donna e il Petit-Pont a Parigi, nel 1507 frà Giocondo domenicano di Verona fu chiamato da Luigi XII.

Le poste

Comodità nuova fu pure quella delle poste. Scrivono che Ciro persiano le introducesse nel suo impero; nella Cina e nel Giappone risalgono a tempi assai più antichi, e gli Spagnuoli arrivando in America trovarono corse regolate da Cusco a Lima. Augusto è fama le stabilisse primo in Europa, ma non servivano che per trasmettere con regola e speditezza gli ordini del Governo ai diversi punti dell'impero estesissimo, e per procurare agevolezza di cavalli agli impiegati, o a chi dal Governo ne otteneva privilegio. Altrettanto vedemmo fra i Mongoli. Si vuole che fin dal 1276 i cavalieri Teutonici avessero ordinato a Marienburg la posta delle lettere, e diffusala in tutta la Prussia occidentale[67]. Forse fin dai tempi di Carlomagno l'Università di Parigi aveva il privilegio di spedire a proprio profitto le corrispondenze dei privati: Luigi XI, con ordinanza del 1464, estese a tutta Francia le poste, "perchè è molto necessario ai suoi

(66) Libro x, c. 12. *Claudetur aquæ defluvium cataractis, claudetur et valvis. In utrisque latera lapidea pilarum ope firmissima debentur. Cataractæ pondus tollemus sine hominum periculo, adhibitis ad tractorium fusum rotis dentatis, quas veluti in horologio moveamus dentibus alterius fusi ad id opus ad motum adactis: sed omnium commodissima erit valva, quæ medio sui habeat fusum statutum ad perpendiculum, vertibilem. Fuso appingetur valva quadrangula, ut pansa adsit, velut in oneraria navi quadratum explicatur velum, quod hoc suo brachio possit ad proram puppimque circumagi. Sed valvæ istius brachia erunt non coæqualia, altero enim paullo erit retractior ad digitos usque tres; nam fiet tunc quidem ut uno a puero reseretur, et rursum sponte claudatur, vincente ponderibus latere prolixiore. Duplices facito clausuras, secto duobus locis flumine, spatio intermedio quod navis longitudinem capiat, ut, si erit navis conscensura, cum eo applicuerit, inferior clausura occludatur, aperiatur superior; sin autem erit descensura, contra claudator superior, aperiatur inferior: navis eo pacto cum ista parte fluenti evehetur fluvio secundo.*

(67) M. Mathias, *Ueber Posten und Post-regale*, 1835.

affari e allo Stato suo di saper diligentemente novelle da tutte parti, e farvi, quando ben gli paresse, sapere le sue „. Ma i ducentrenta corrieri e i soprantendenti furono nuovo aggravio al popolo, senza vantaggio di sorta, e mormorò; onde Luigi consentì che i privati potessero valersi dei cavalli della posta reale, e spedire con quel mezzo le loro lettere. Duranti le tempeste religiose, parve pericolosa questa facilità di diffondere idee ostili, onde fu pena la vita il valersi dei cavalli di posta. Sotto Enrico IV s'ordinarono corrieri a tariffa, onde diventò un'entrata di finanza. Nel maggio 1630 furono creati mastri di posta e corrieri, cariche ereditarie, la cui vendita fu l'unico vantaggio che per quarantadue anni traesse il governo da questa regalìa. Sully aveva venduto la carica di generale delle poste per trentaduemila scudi, e Richelieu nel 1629 per lire trecencinquantamila. Louvois nel 1676 ridusse in una sola amministrazione gli uffizj delle diverse provincie, e furono appaltate le poste a Lazzaro Petit per un milione ducentomila lire: prezzo che andò aumentando con tale rapidità, che al tempo della Rivoluzione produceva all' erario dodici milioni ogni anno.

Fernando e Isabella, presa Granata, le stabilirono nei loro Stati[68]. In Inghilterra le comunicazioni erano nulle all'esterno, scarse nell'interno; pochissimo commercio, molta ignoranza: solo al re importava di spacciare lettere per convocare i baroni da tutte le provincie, il che gli riusciva di grave dispendio. Nel 1481, duranti le guerre di Scozia, Eduardo IV stabilì corrieri di venti in venti miglia, che passando dall'uno all'altro i dispacci, potevano in due giorni mandarli a dugento miglia. Nel 1548 Eduardo VI determinò il nolo dei cavalli; Carlo I pensò alcun poco a vantaggiarne i privati; ma solo ai tempi di Cromwell vennero consolidate le poste, il parlamento fece dipendente da sè la carica di mastro generale, e il monopolio fu tratto al Governo, fisse le tariffe, esentati gli uffizj, e moltiplicate le sottigliezze fiscali, che durarono ducent'anni. Quattro anni dopo tali regolamenti le poste fruttavano lire cinquecentoventicinquemila; poi nel 1723, cinquemilioni e quarantamila; nel 1797, quindici milioni censettantacinquemila; assai più in appresso.

1492

1664

La *postina* pel servizio interiore della città fu messa a Parigi nel 1759, ad esempio di Londra ove sussisteva già nel 1683: servita, come a Londra, dagli *omnibus*.

La Germania da Lombardi. Francesco Gabriele dei Tassi o Taxis, conte della Torre di Valsassina, al tempo di Federico III stabilì primo una posta nel Tirolo; suo nipote Francesco la pose da Bruxelles alle frontiere di Francia, poi da Bruxelles a Vienna. Erano corrieri a

(68) Nel fiore del secolo XVI, il cardinale Bibiena, scrivendo a Giuliano de' Medici che era in Torino, lo rimproverava che non desse notizie sue al papa: — Nè si scusi con dire che per essere il loco fuor di mano, non ha saputo ove indirizzare le lettere; perciocchè a Genova o a Piacenza si potevano ad ogni ora mandare per uomo a posta „. *Lettere di principi*, vol. I, p. 15.

cavallo, e in prima non si cambiava che la bestia, poi anche il fantino: prima erano solo a pubblico servigio, poi negozianti e privati poterono affidarvi lettere pagando; e sì ne crebbe il profitto, che Francesco, per conservarne il privilegio, fece gratuitamente il servigio pubblico; nel 1516 dall'Imperatore Massimiliano fu intitolato granmastro delle poste nei Paesi Bassi: poi la dieta nel 1522 ne ordinò diverse, secondo i bisogni. Leonardo Taxis nel 1543 vi diede estensione dai Paesi Bassi per Liegi, Treveri, Spira, Wurtemberg, Augusta e Tirolo fino in Italia, altre per Germania; e Rodolfo II vietò ogni altro modo di trasportare lettere. Lamoral barone de Taxis nel 1615 ebbe la carica di granmastro delle poste dell'Impero come feudo ereditario: ma vistone il lucro e la comodità, gli Stati vi pretesero, e ne posero di particolari, per quanto l'Imperatore e i Taxis movessero lamenti. Il congresso di Vienna mantenne a questi il privilegio per ventitre Stati della Confederazione, che solo adesso se ne emanciparono. Danimarca, Svezia, Russia non regolarono le poste che al principio del secolo passato.

Come n'ebbero agevolezza di comunicazioni i privati, così i Governi a quell'accentramento che allora si faticavano d'introdurre, e che fu veramente l'assunto sociale del secolo che entriamo a descrivere. Dipoi andò crescendo la rapidità delle corse[69] e la comodità delle comunicazioni: e memorabile miglioramento fu quello di un bollino appiccaticcio, mediante il quale resta affrancato per un tenuissimo valore il porto delle lettere, dispensando dal lungo tempo che si perde nel tassarle, bollarle e riceverne il prezzo[70].

L'estensione dei telegrafi diede a tutto una rapidità, qual nessuno sarebbe potuto immaginarla.

(69) Le poste da Londra a Edimburgo si tenevano, nel 1635, tre giorni e tre notti. In Francia Luigi XIII aveva comandato si facesse una posta all'ora; ma le stazioni frequenti causavano altrettanta perdita di tempo. La Rivoluzione accelerò d'assai.

(70) Riforma di Rowland Hill, 17 agosto 1839; poi del 6 maggio 1840. Questa legge, che rese uniforme il prezzo delle lettere interne da qualunque parte vengano, accrebbe insignemente il numero delle spedizioni e dei proventi. In una settimana del novembre 1839 coll'antico metodo circolarono 1,583,973 lettere; in una del giugno seguente col nuovo 3,221,206.

Si calcolò che cenventi lettere tassate esigono tre ore per essere distribuite; a cenventi affrancate bastano sedici minuti. Nel 1837 e 38 il numero delle lettere circolanti in un anno nei tre regni era da 80 a 84 milioni; nel 1840 furono 168 milioni.

Nel 1882, l'Inghilterra aveva 14,519 uffici postali, che maneggiarono 1,281,000,000 lettere; 144,000,000 cartoline; 429,000,000 giornali, con un'entrata di lire sterline 6,733,427, ed una spesa di L. st. 4,135,659.

Nell'anno 1885-1886, le poste italiane ebbero il seguente movimento:

Uffizi esistenti 3852; lett. affr. 138,514,009; non affr. 5,186,676; raccom. 9,747,980; assicurate 15,722; cartoline semplici 32,005,417; doppie 3,515,681; pieghi di carte manoscritte 6,193,839; campioni 3,999,016; stampe periodiche 119,316,108; non period. 49,934,984; corrisp. uff. esenti da tassa 46,014,209; Totale generale 414,443,641.

Valore dich. delle lettere assic. 13,552,842.

Pacchi importati 4,376,491; arriv. 4,743,693; a domicilio 967,919.

Vaglia emessi n° 4,496,084 — L. 547,348,562.

Vaglia pagati n° 4,822,024 — L. 577,281,181.

Spesa L. 33,204,415. — Rendita L. 38,111,518.

CAPITOLO II.

Impero d'Oriente.

L'essere presa Costantinopoli dai Crociati parve ridestarne la vita; e molti nobili, balzati dal fiacco lusso o dagli ozj ringhiosi, corsero in armi per occupare qualche brano dello spezzato dominio[1]. Alessio Comneno fondò l'impero di Trebisonda al sud del Ponto Eusino, che si mantenne a lungo: Michele Comneno occupò Durazzo, l'Epiro, l'Etolia, l'Acarnania: Teodoro Lascari conservò la Bitinia, la Frigia, la Misia, la Jonia, la Lidia, e assodatosi col vincere il sultano d'Iconio, istituì l'impero di Nicea. Giovanni Duca Vatace suo successore, gran politico nel meditare, eroe nell'eseguire, nè a nazionali nè a stranieri si sottomise; tre volte assediò Costantinopoli, vincendo replicatamente i Latini; procurava ispirare semplicità di costumi e amor delle lettere; fece lavorare a suo conto molte terre rimaste sode, ricchezza sua ad esempio agli altri; alla imperatrice presentò un diadema comprato colle uova. Molti Greci, sottraendosi ai Latini, fuggivano a lui: i nobili invece di rubare, attesero a ridurre a frutto i loro terreni, e il superfluo del grano e delle greggi si vendeva ai Turchi.

(margin: 204, 206, 1222)

Teodoro Lascari II suo figlio regnò breve e languidamente; sospettoso ed ostinato, dei mali suoi imputando maghi e avvelenatori. Gli successe Giovanni Lascari seienne, in tutela di Michele Paleologo, uomo di sangue illustre, allevato come connestabile dei mercenarj francesi, parco, affabile, scaltro nel cattivarsi l'amore, massime del clero, come nel fuggire le insidie tesegli dagli ingelositi imperatori, e così preparandosi a tutto osare. Di fatto in breve costringe il pupillo suo a riceverlo collega; poi la corona trae a se solo, e procura mascherare colla gloria l'usurpazione. A Baldovino II allora imperante a Costantinopoli, ruppe guerra; poi concesse tregua. Durante questa, il cesare Alessio, marciando contro i Bulgari, trova bella occasione di sorprendere Costantinopoli, e vi entra senza alcun resistente: Baldovino fugge in Italia, e l'impero dei Latini sul Bosforo è finito. I baroni Franchi si erano ritirati coll'ultimo imperatore, gli oscuri rimasero nelle loro case, gli antichi padroni reduci. Entrando in Costantinopoli per la Porta d'oro, per cui gli antichi imperadori passavano tornando da spedizioni che dovevano dirsi trionfi e il più spesso erano vergogne, Michele scavalca e fa portarsi innanzi una Madonna, quasi questa lo riconduca, come Minerva ricondusse Pericle in Atene; ed accecato Giovanni Lascari, si fa gridar imperatore, e comincia la dinastia dei Paleologhi.

(margin: 1255, 1259, 1260, 1261; Paleologhi)

(1) V. T. VI, pag. 74 e 75.

L'Impero si limitava allora in Asia alla Paflagonia, Misia, Bitinia, Grande Frigia, Caria e parte della Cilicia; l'Asia Minore era quasi tutta occupata dai Mongoli sultani d'Iconio; l'impero di Trebisonda si conservava indipendente; in Europa il regno Bulgaro si stendeva dall'Emo al Danubio; la Serbia da questo sino a Durazzo lungo il Drin Bianco; nè Michele aveva ripigliato che le coste a sud-est del Peloponneso, sicchè rimanevano i principati stabiliti dai Crociati al centro e al mezzodì della Grecia.

I Genovesi, che, per umiliare i Veneziani, l'avevano fiancheggiato nel ricuperare Costantinopoli, ottennero larghe concessioni e il sobborgo di Pera; nè però Venezia e Pisa scaddero dagli antichi privilegi e dalla giudicatura propria; e il console dei Pisani, il podestà dei Genovesi, il balio dei Veneziani ebbero posto fra i grandi uffiziali della corona di Costantinopoli.

Avendo il patriarca Arsenio scomunicato Michele come regicida, questo il depone e relega in un'isoletta della Propontide, ridotto a non avere che tre monete d'oro, guadagnate copiando salmi. Giuseppe sostituitogli ricomunica Michele, ma i partigiani di Arsenio formano uno scisma, che a lungo straziò l'impero. Roma favorisce il perseguitato, onde Michele, per isviare la crociata che i fulmini papali e le istigazioni di Baldovino gli minacciavano, propone di riconciliare la sua colla Chiesa latina. Clemente IV sospese dunque i preparativi di Carlo d'Anjou, che si era fatto cedere le ragioni di Baldovino; e Michele, per quanto trovasse i suoi vescovi renitenti, manda deputati al concilio di Lione; il simbolo niceno è cantato in greco ed in latino, coll'aggiunta del disputato *filioque*. Ma pochi riconobbero il nuovo patriarca Giovanni Vacco, e il più del clero e della nazione si separarono da esso, affrontando prigionie e supplizj; onde Michele tentennò, e Roma, accusandolo di perfidia, lo scomunicò; di che egli rimase tristo fino alla morte.

1274

Andronico II succedutogli, cacciò Vacco, e gli sostituì Giorgio da Cipro suo ligio, destituendo i vescovi che avevano aderito all'unione; onde risse, che dalla scuola si comunicavano alle piazze e alla Corte. Non già che in Oriente si vedesse mai quell'opposizione fra il sacerdozio e il trono, che avvivò l'Europa; anzi i patriarchi stavano sempre soggetti, tanto che quella Chiesa non ebbe un diritto canonico suo proprio, nè una collezione di decretali, poichè non riconosceva nel capo della Chiesa il diritto di emanarne [2]. Ma l'elezione del patriarca diveniva di supremo rilievo, come persona ch'egli era principalissima, onde andava per fazioni; lottandosi non, come in Occidente, per la libertà della Chiesa, ma per clericali ambizioni o pel trionfo di un partito. Gli Arseniti esposero che, al tempo

1283 xbre

(2) Sotto Andronico il Giovane, l'jeromonaco Matteo Blastares formò un'opera elementare per agevolare lo studio delle leggi ecclesiastiche pubblicate dai concilj e dagli imperatori. Questa *Esposizione* (σύνταγμα) in forma alfabetica, ci dà quanto sappiamo intorno alla Chiesa greca.

del concilio di Calcedonia, i Padri avevano posto una copia del decreto contro di Eutiche nella cassa di sant'Eufemia, e che la santa, aperta la mano, la prese, baciò e restituì ai vescovi; chiedevano dunque l'eguale prova nelle presenti discussioni, e ottennero di farla sul corpo di san Giovanni Damasceno.

Chiamato a Costantinopoli Michelangelo Duca Comneno, principe dell'Epiro, Andronico lo fece arrestare; poi ucciso mentre fuggiva, terminò con lui un altro degli Stati, sorti dalla conquista dei Latini. Restava Cipro, dato da Ricardo Cuor-di-leone a Guido di Lusignano, i cui discendenti lo conservarono alcun tempo, poi ne trasmisero il titolo a varie famiglie.

I Turchi

261

Di quel tempo si videro i primi Turchi in Europa. Azzedin Kaikau II sultano dei Selgiucidi d'Iconio, spogliato da Rokneddin, uscì di patria con dodicimila Turchi, e consenziente l'imperatore, prese stanza là dove ancora si dice Tartaria Dobrugie, fra Silistria e le bocche del Danubio. Di quivi gittò gli occhi sulla città imperiale; ma Michele avvisatone, il condannò nel capo. Azzedin sfuggì, e chiese ricovero e ajuti a Berke-kan gengiskanide, che varcato sui ghiacci il Danubio, si accostò a Costantinopoli, e menò tutta quella colonia nella Crimea. Un migliajo rimasti in città ricevettero il battesimo, e furono posti fra la guardia dei Turcopoli, Turchi convertiti. Ma i Turchi liberi cominciavano a far conquiste sopra l'impero; onde Andronico tolse al soldo gli Almogavari, o Catalani, avventurieri di fama romanzesca.

Almogavari

Le truppe mercenarie erano il flagello, che nella società del medioevo la guerra lasciava alla pace, come ora sono i debiti pubblici e le imposizioni per servirli. I Catalani, nel combattere i Mori, con pochi bisogni e molta fierezza, si abituavano al sangue e alla rapina, sicchè non trovandone in patria, ne cercavano al soldo di stranieri. Alquanti di loro vennero col re aragonese a strappare la Sicilia agli Angioini; ma quando posata quella guerra, egli volle rimandarli in patria, risposero essere liberi di sè; e devastata l'isola per proprio conto, offersero i loro servigi all'impero greco, non conoscendo altra patria che il campo, altro possesso che le armi, altra virtù che il valore. Brache di cuojo, una tasca pel pane e per l'accendifuoco, una reticella di ferro al capo, un piccolo palvese, la spada e alquanti giavellotti, ne formavano l'armadura: ma si diceva che un Catalano d'un colpo spaccava cavaliere e cavallo; e sino le loro donne mostravano fierezza. Ne era capo Ruggero di Flor, generato da un gentiluomo tedesco nella corte di Corradino in una nobile di Brindisi: poi entrato templare, dopo perduto San Giovanni d'Acri, s'impossessò delle ricchezze del suo ordine, e datosi al pirata, divenne poderosissimo nel Mediterraneo [3]. Con diciotto galee, quattro vascelli grossi e ottomila avventurieri veleggia da Messina verso Costantinopoli, e avendo i Genovesi riso di quelle strane figure, ne fa macello: poi secondo i patti suggellati

Ruggero di Flor

303

(3) Montaner, *Cronaca d'Aragona*, c. 194, presso Buchon, tom. vi.

colla bolla d'oro, ottiene per quartiere un palagio, per isposa una nipote dell'imperatore e il titolo di granduca della Romania. Assaliti i Turchi, trentamila ne uccise in due battaglie, e fu acclamato liberatore dell'Asia; ma Dio scampi i nostri nemici da tali liberatori! Quei fieri Catalani con- 1304 siderandosi padroni della vita e dell'avere degl'inermi, nessuno strapazzo risparmiavano all'onore, alla roba, alla vita. Andronico, all'udire i lamenti dei sudditi malmenati, non poteva che condolersi, oppresso dalle pretensioni di quegli avventurieri, per mantenere i quali doveva gravare i suoi, adulterare la moneta, detrarre un terzo al soldo degli impiegati: poi fu costretto dare il titolo di cesare a Ruggero, il quale opprimeva gli amici più che i nemici, aumentava ognor più le domande, ricusò di ridurre a tremila i crescenti suoi seguaci, neppure se gli fosse dato in compenso il governo dell'Asia.

Che restava ad Andronico? l'arma dei vili; e Ruggero fu pugnalato 1305 sotto gli occhi dell'imperatrice, a ventisette anni. Dei suoi alcuni furono trucidati, altri ripararono sulle navi, diffondendosi terribili sulle coste del Mediterraneo, guidati dal cavaliere Berengario d'Etenza, amico di Ruggero. Le perfidie moltiplicate dei Greci e dei Genovesi fecero quel che non potevano l'armi: avendo Eduardo Doria per tradimento arrestato Berengario, l'*esercito dei Franchi regnante in Tracia e Macedonia* (titolo che i Catalani arrogavano alla loro repubblica militare) si difese ostinatamente in Gallipoli, ove piantata la bandiera d'Aragona, proposero un combattimento di dieci o di cento contro altrettanti nemici per giustificare il loro generale. Michele, figlio e collega d'Andronico, raccolse a grande spesa tredi- 1307 cimila cavalieri e trentamila fanti, ma li vide tagliati a pezzi, e crescere la baldanza degli avventurieri: cui s'unì gente d'ogni nazione, e fin tremila Maomettani convertiti al soldo dell'imperatore: ottocento cavalieri e duemila pedoni offrì Malek Isaac principe selgiucide; seconda comparsa dei Turchi in Europa. Sotto il nome di gran compagnia, gli Almogavari devastarono le frontiere d'Asia e d'Europa, guidati da Ferdinando Ximenes d'Arenos capo di somma rinomanza. Mentre una volta tutti erano usciti per una spedizione, non restando in Gallipoli che centrentaquattro fanti e sette cavalieri, Antonio Spinola gli assale: ma duemila donne si difendono, 1306 rincacciano i Genovesi, e Spinola stesso uccidono. Così minacciavano di fame e d'invasione Costantinopoli: nè riparo vi si trovò che devastare tutti i dintorni, e spingere i villani cogli armenti nella città. Buon per i Greci che la discordia si pose fra quei feroci, onde si allontanarono dal Bosforo: e per la Macedonia, *terra vergine*, penetrarono in Grecia[4].

Questa provincia era sovvertita e disputata fra molti tirannelli, che negli avanzi dell'antica mangnificenza ricoveravano i latronecci. Gualtiero

(4) Le costoro romanzesche avventure sono fino a questo punto narrate da Ramon Montaner che ne fu parte. Vedansi PACHIMERO e NICEFORO negli *Storici bisantini*, e DUCANGE nella *Storia di Costantinopoli*.

della casa di Brienne, nella quale per matrimonio era trasferito il principato di Atene e di Tebe, soccorso da essi Catalani, tolse più di trenta castelli a vicini o vassalli. Udendo che la gran Compagnia s'avvicinava, raccozzò settecento cavalieri, seimila cavalli e circa ottomila fanti, e si fece incontro a quelli sulle rive del Cefiso: ma i Catalani allagarono la 1312 campagna attorno a lui, che nel fango perì colla più parte dei suoi. A Gualtiero suo figlio non restò che il titolo di duca d'Atene, col quale il vedremo tiranneggiare l'Atene italiana. La patria di Temistocle e d'Epaminonda fu allora sbocconcellata fra i Catalani, che vi stettero terribili ai Greci e nemici fra sè, finchè risolsero accettare per sovrano il re d'Ara- 1326 gona e di Sicilia. Dipoi Tebe, Argo, Corinto, Delfo, parte della Tessaglia, repubbliche e regni tanto potenti una volta ed efficaci sulla civiltà di tutto il mondo, divennero feudo d'una famiglia plebea, gli Acciajuoli di Firenze.

Queste perdite resero sciagurato il regno semisecolare di Andronico il Vecchio, turbato internamente da dissensioni religiose e da querele tra i figli datigli da diverse madri. Teodoro, natogli da Jolanda di Guglielmo VI 1305 di Monferrato, ereditò quest'ultimo paese, e vi stabilì la dinastia dei Paleologhi, durata fino al 1533. Dalle prime nozze con Anna d'Ungheria aveva avuto Michele, associato all'impero, e Costantino principe. Michele era padre d'Andronico e Manuele, il primo dei quali formava la delizia dell'avo, che destinandoselo successore, lo educava nella corte; ma le adulazioni e il libertinaggio corruppero il giovinetto, che caricatosi di debiti, meditò una rivoluzione. L'avo nel riprese, e l'obbligò a sposare Agnese (Irene) principessa tedesca: ma ad essa lo scapestrato preponeva una donna, illustre di nascita, vile di costumi. Accortosi che un rivale visitava notturno costei, postò sicarj che l'uccisero, e si trovò ch'era suo fratello Manuele. Michele ne morì di crepacuore, dopo avere venticinque anni diviso l'autorità col padre senza ambire di più. Andronico mutato in odio l'antico affetto pel nipote, gli preferì Michele Cataro, bastardo di Costantino. Il fratricida processato si sottrasse alla condanna colla sollevazione, armando cinquantamila uomini; e logorato per sette anni l'Impero, 1328 sorprese Costantinopoli, e si fece solo imperatore. Il vecchio rassegnò lo maggio scettro, e rimase nel palazzo in abito monacale, ma in tanta angustia da non bastare al mantenimento che per penitenza era parchissimo: a stento impetrò tre monete d'oro, e visto un amico suo in maggior bisogno, gliele regalò.

Alessandro si lagnava che suo padre non gli lasciasse nulla da conquistare; " io temo che il mio nulla mi lasci da perdere ", soleva esclamare Andronico il Giovane; ma anch'egli costretto dai susurri popolari a movere in persona contro i Turchi, fu battuto, e vide presa Nicea; poi 1330 si alleò coi Selgiucidi contro i Genovesi uniti agli Ottomani, i quali sbarcati presso Costantinopoli, la spaventarono, ma ne furono respinti e 1337 sconfitti per terra e per mare. Vittoria dovuta al valore e al senno di

Giovanni Cantacuzeno, che aveva sostenuto Andronico nell'acquistare il regno, e che allora, come gran domestico, lo ajutava a conservarlo. Alla morte dell'imperatore eletto reggente pel fanciullo Giovanni, il Cantacuzeno amministrò con leale virtù e rara moderazione. Possedeva egli quanto mille paja di bovi potevano arare: duemila cinquecento cavalli pascevano sui suoi prati, ducento camelli, trecento muli, cinquecento asini, altrettanti bovini, cinquantamila majali, settantamila montoni; nei granaj immenso orzo e frumento; e dopo che ebbe regalato ducento vasi d'argento, i tesori sopravanzatigli dalle richieste degli amici e dai furti dei nemici bastarono ad armare settanta galee. L'opulenza e la nobiltà sua destarono gelosia nel patriarca Giovanni d'Apri e nel grande ammiraglio Apocauco, che indussero l'imperatrice a confiscargli i beni e imprigionarne la famiglia. Ma l'esercito il gridò imperatore, ed egli per salvarsi fu obbligato assumere i coturni rossi: e vedendo inascoltate le proposizioni di pace, venne a guerra aperta, che durò molti anni, gli uni e gli altri ricorrendo ai Barbari, al krol dei Serbi e ai kan dei Turchi.

1341

Ci fu visto come questi avessero posto piede in Europa, non stanza; i Selgiucidi venutivi coi Catalani, furono da questi uccisi o dispersi; e il trionfo era serbato a un'altra porzione di loro gente, gli Ottomani[5]. Quando Gengis-kan entrò nel Carism, Suleiman-scià, nobile rampollo degli Oguzi, passò con cinquantamila seguaci dal Corassan nell'Armenia, poi morto il conquistatore, nel ritornare affogò, e le sue genti si dispersero. De' suoi figli, due rientrarono nel Corassan; Dundar ed Ertogrul con quattrocento famiglie si piantarono attorno a Erzerum, poi voltisi a occidente. Ertogrul ajutò Alaeddin sovrano dei Selgiucidi, e ne ebbe abiti d'onore e la montagna Karagia-tag, a ponente del distretto di Angora; poi di altre vittorie sui Greci e sui Tartari fu rimunerato da Alaeddin col feudo dell'antica Frigia, perchè fosse barriera contro i Greci. Quivi i Turchi passavano l'inverno a Seraigik, l'estate sulle alture di Tumanig e d'Ermeni. Ertogrul aveva tre figli, Osmano (o Otmano), Gunduzalp, e Saruiati Sawegi. Il primo, animato da presagi gloriosi, lodato per giustizia, appena succeduto al padre esercitò il valore contro Greci e Tartari, acquistò territorj, ebbe dai sultano dei Selgiucidi i distintivi di principe, timballo, bandiera e coda di cavallo; ed assodò la sua potenza quando quella dei Selgiucidi cadeva smembrata alla morte di Gajatheddin Massud.

Ottomani

1231

1299

1299

Fatto allora principe indipendente dei paesi attorno all'Olimpo, ne divise il governo fra i suoi prodi, eresse Jenisceer (*città nuova*) capitale d'un regno esteso appena una giornata; fece recitare il proprio nome nella preghiera, coniare monete, porre gabelle sulle merci; soggettò molti castelli, mal difesi dai mercenarj soldati di Grecia dopo che Michele Paleologo ne aveva scemato le paghe; predò Scio ed altre isole di quel

(5) De Hammer, *Gesch. des Osmanischen Reiches grossentheiles aus bisher unbenutzten Handschriften und Archiven*. Pest 1836.

mare; si spinse fino a Nicea senza osare tentarne la robusta mura; e 1326 prima di morire, udito che Brusa (*Prusa*) era stata presa, volle essere sepolto in quella capitale della Bitinia. Lasciò per tutta eredità un cucchiajo, una saliera, un abito gallonato, un turbante di tela nuovo, alcune bandiere di stoffa rossa, bei cavalli, alquante paja di bovi e greggie.

E in Brusa pone sede il suo successore Orcano, che dilata le conquiste, mentre il visir e fratello suo Aladino migliora l'amministrazione, e detta gli statuti (*kanun*) che, col Corano, la Sunna e le decisioni dei quattro grandi imami, furono agli Ottomani la quarta fonte della ragione di Stato. Concernono esse la moneta, il vestire, l'esercito. La prima portò il nome di Orcano. Per distinguersi dai Greci che coprivano il capo con tôcchi ricamati d'oro, e dai Turcomani che usavano berretti di feltro rosso cinti da turbanti a colore, gli Ottomani gli adottarono di feltro bianco. L'esercito fu di pedoni assoldati, truppa stabile un secolo prima di quella di Carlo VIII, formata con figli rapiti ai Cristiani, e detti gianizzeri (*truppa nuova*). Fu il più scellerato come il più politico passo dei Turchi, che li rese formidabili a tutte le potenze, quando nessuna ancora possedeva fanteria regolare e di piè fermo, la quale, distaccata dalla famiglia e dalla patria, combattesse per la propria insegna. Sciorinavano bandiera rossa, su cui la mezza luna d'argento e la bifida spada di Omar; e si accoglievano a consiglio intorno alla marmitta. Dapprima furono mille; poi sotto Maometto II, dodicimila; sotto Solimano, ventimila; il doppio sotto Maometto IV, divenuti onnipotenti finchè ai dì nostri li vedemmo sterminati sulla piazza dell'Atmeidan[6].

L'antica fanteria (*piade*) ebbe terreni invece di soldo, coll'obbligo di spianare le vie per l'esercito. Vi erano inoltre gli Asabi o liberi, fanteria irregolare, e gli Akingi o scorridori a cavallo. La cavalleria regolare formava quattro bande (*sipahi*), cui fu data la bandiera rossa che divenne il colore degli Ottomani, come di Maometto era il giallo, dei Fatimiti il verde, il bianco degli Ommiadi, il nero degli Abbassidi, l'azzurro dei Sofì di Persia.

Ordinato così l'esercito, Orcano assalì Nicea, tornata ai Greci dopo 1333 che Teodoro Lascari l'aveva fatta capo del suo impero: fame e peste lo aiutarono a prenderla: ed ivi come a Brusa pose moschee, scuole, cucine pei poveri, caravanserragli pei viandanti, celle pei dervisci.

Qui cominciano le non più interrotte relazioni fra gli Ottomani e l'impero greco, ora pacifiche, ora ostili. Andronico il Giovane si allea con Orcano; Cantacuzeno gli dà sposa una figlia: e i Turchi ora combattono coi Greci contro i Servi, ora contro loro coi Genovesi, e in tutti i casi 1347 fanno preda, e sperimentano la debolezza dell'impero. L'italiano Faccio- 3 febb. lati, grande ammiraglio, tradì Costantinopoli a Orcano, che entrato senza

(6) Altri assegnano l'istituzione dei Gianizzeri al sultano Amurat I nel 1362, come or ora diremo.

sangue, si protestò fedele all'imperatore Paleologo, cui sposò la propria figlia; e bandita amnistia, ordinarono di regnare insieme, con questo che per dieci anni ancora il più giovane si attenesse ai pareri dell'altro.

Alle feste in quell'occasione celebrate, invece dei diamanti si usarono vetri, peltro e rame invece del vasellame d'argento, essendosi questo ridotto a contanti nelle passate guerre. Nè queste posarono, giacchè i due partiti continuarono ad agitarsi, scontenti gli uni dal soccombere, gli altri del vedersi mozzata la vittoria nè compensati i sacrifizj degli averi e della quiete. Intanto che il Cantacuzeno invecchiava, il Paleologo si invigoriva in età, e ricalcitrava al freno con cui l'altro aveva voluto moderarne i vizj; e infine sollecitato dai cortigiani, gli ruppe guerra. Bulgari e Turchi furono misti alle loro querele, finchè Cantacuzeno, per filosofia 1355 e religione come egli afferma, o perchè non potesse altrimenti, si abdicò della corona, ritirandosi in un monastero a venti anni di vita santa e letteraria. Ne uscì qualche volta per interporsi di pace e di perdono: del resto scrisse colà la storia dei quarant'anni corsi dall'insurrezione di Andronico il Giovane fino all'abdicazione sua propria; avvenimenti, come d'attore principale, narrati con conoscenza e sentimento, ma con molto amor proprio, e ostentando virtù anche dove erano intrighi d'ambizione e sintomi di decadenza.

Ivi pure adoprò l'arco sillogistico contro Ebrei e Musulmani, e fu caldo sostenitore della quistione più puerile che la greca sofisteria movesse. Le opinioni dell'India, che riponevano il colmo della felicità e della sapienza nell'isolarsi dai sensi, e meditare astrattamente da ogni cosa terrena, erano penetrate fra i monaci del monte Atos. Regnante Andronico il Giovane, si dedicò in quegli eremi il monaco calabrese Barlaam, che volse in riso il loro quietismo. Ma molti perseverarono a 1300-4 credere che l'inaccessibile essenza divina fosse la luce; e Gregorio Palamas spiegò che quella consistesse in una luce eterna, siccome quella che apparve ai discepoli quando Cristo si trasfigurò. Parve bestemmia questo distinguere due sostanze eterne, visibile l'una, l'altra invisibile, e la lite s'infervorò: portata da Barlaam alla Corte bisantina, invelenì le guerre civili; patriarchi furono alzati o deposti secondo la fede in questa incomprensibile nullità; un sinodo preseduto dall'imperatore Cantacuzeno stabilì come dogma che la luce apparsa sul Tabor fosse increata.

I Genovesi avevano conservato il sobborgo di Gàlata, come ligi all'Impero, cui il podestà prestava giuramento prima di assumere la giurisdizione; e si erano obbligati, in caso di guerra, a somministrare cento galee e metà delle spese. Ma forti della greca debolezza, presero baldanza: un marinajo vantò che fra breve i suoi sarebbero signori della capitale, e uccise il greco che nel ripigliava; un altro ricusò il saluto delle armi nel passare davanti al palazzo. Il trovarsi però in sobborgo smurato, gli esponeva e alla legale potenza degli imperatori e alla violenza dei Veneziani, che una volta gli assalirono, e costretti a rifuggire in Costantinopoli,

ne incendiarono le abitazioni. Pertanto i Genovesi chiesero di poter circonvallare Gàlata, e di quivi scorrendo il mar Nero, vendevano ai Greci il grano dell'Ucrania, e il caviale e pesce salato della palude Meotide; si spingevano a ricevere nei porti della Crimea le droghe e le gemme dell'India, portatevi dalle carovane. Venezia e Pisa, per quanto a malincuore, si vedevano obbligate a chinare il collo; e le fortezze sorte in tutte le fattorie divenivano formidabili non meno agli Europei che ai Tartari.

Quando Cantacuzeno fu gridato imperatore, i Genovesi erano, più che i Greci, padroni di Costantinopoli, e insultavano alla maestà dell'imperatore; batterono la sua flotta, bloccarono la capitale; nè egli potè opporsi
1351 che con forzate concessioni, poi coll'allearsi ai Veneziani. Le flotte delle due repubbliche insanguinarono i mari; Nicolò Pisani, che aveva unito alla veneta l'armata dei Greci e degli Aragonesi, all'isola dei Proti fu sconfitto da Paganino Doria, che insultò nella reggia Cantacuzeno, obbligandolo a segnare un trattato ove ai Genovesi concedeva tutti i privilegi
1352 febb. tolti a Veneti e Catalani. Neppure a tanto sarebbesi arrestata Genova, se le fazioni interne non avessero scosso la sua potenza, fino a ridurla a sottoporsi a dominazione straniera.

In questa guerra e nella civile gli Ottomani erano stati appellati di nuovo in Europa; e Solimano bascià, figlio di Orcano, sconfitti Bulgari e Serviani, si presentò a Costantinopoli colmo di preda e di baldanza. Mentre sedeva sulle ruine di Cizico nella Misia al chiarore della luna, udì voci sopranaturali che gli rammentavano come un sogno avesse promesso a suo avo l'impero del mondo. Incoraggiato, fermò in animo di piantarsi in Europa; e al nuovo giorno, con trentanove scelti, sorprese il forte di Zimbe sulla riva europea, a due leghe da Gallipoli; primo conquisto degli Ottomani in Europa. Uno dei più disastrosi tremuoti smantellò molte città di Tracia e le mura di Gallipoli chiave dell'Ellesponto, onde gli Ottomani poterono entrarvi: chiamati altri Turchi, occuparono forti e città; e ogni anno ne vedeva colonie nuove.

Orcano morì di settantasette anni, dopo trentacinque di regno, ed
1360 essendosi Solimano ucciso nell'esercitarsi al gerid, successe Amurat, che dilatò le conquiste su tutta la Romania e la Tracia, dall'Ellesponto al
1361 monte Emo, indi nella Bulgaria e nella Serbia. Nel trattato di protezione che Amurat fece coi Ragusei, non sapendo scrivere, intinse la mano nell'inchiostro e ne improntò la carta; la qual impressione della palma della mano venne adottata dai sultani, abbellita dagli scrivani con ghirigori e
1362 coll'intrecciarvi la cifra. Infine occupata Adrianopoli, vi pose la sede d'un governo e d'una religione nemici a quelli della vicina Costantinopoli.

All'accostare del pericolo, Giovanni Paleologo era ricorso ad Innocenzo VI, promettendo sottomettere la sua Chiesa alla romana; e il papa esibì per sei mesi venti vascelli da guerra con cinquecento cavalieri e mille fanti: ma alle sue esortazioni Genovesi, Pisani, cavalieri di Rodi, e re di Cipro non diedero retta; solo Amedeo VI di Savoja, detto il Conte

Giovanni Cantacuzeno, che aveva sostenuto Andronico nell'acquistare il regno, e che allora, come gran domestico, lo ajutava a conservarlo. Alla morte dell'imperatore eletto reggente pel fanciullo Giovanni, il Cantacuzeno amministrò con leale virtù e rara moderazione. Possedeva egli quanto mille paja di bovi potevano arare; duemila cinquecento cavalli pascevano sui suoi prati, ducento camelli, trecento muli, cinquecento asini, altrettanti bovini, cinquantamila majali, settantamila montoni; nei granaj immenso orzo e frumento; e dopo che ebbe regalato ducento vasi d'argento, i tesori sopravanzatigli dalle richieste degli amici e dai furti dei nemici bastarono ad armare settanta galee. L'opulenza e la nobiltà sua destarono gelosia nel patriarca Giovanni d'Apri e nel grande ammiraglio Apocauco, che indussero l'imperatrice a confiscargli i beni e imprigionarne la famiglia. Ma l'esercito il gridò imperatore, ed egli per salvarsi fu obbligato assumere i coturni rossi; e vedendo inascoltate le proposizioni di pace, venne a guerra aperta, che durò molti anni, gli uni e gli altri ricorrendo ai Barbari, al krol dei Serbi e ai kan dei Turchi.

1341

Ci fu visto come questi avessero posto piede in Europa, non stanza; i Selgiucidi venutivi coi Catalani, furono da questi uccisi o dispersi; e il trionfo era serbato a un'altra porzione di loro gente, gli Ottomani[5]. Quando Gengis-kan entrò nel Carism, Suleiman-scià, nobile rampollo degli Oguzi, passò con cinquantamila seguaci dal Corassan nell'Armenia, poi morto il conquistatore, nel ritornare affogò, e le sue genti si dispersero. De' suoi figli, due rientrarono nel Corassan; Dundar ed Ertogrul con quattrocento famiglie si piantarono attorno a Erzerum, poi voltisi a occidente, Ertogrul ajutò Alaeddin sovrano dei Selgiucidi, e ne ebbe abiti d'onore e la montagna Karagia-tag, a ponente del distretto di Angora; poi di altre vittorie sui Greci e sui Tartari fu rimunerato da Alaeddin col feudo dell'antica Frigia, perchè fosse barriera contro i Greci. Quivi i Turchi passavano l'inverno a Seraigik, l'estate sulle alture di Tumanig e d'Ermeni. Ertogrul aveva tre figli, Osmano (o Otmano), Gunduzalp, e Saruiati Sawegi. Il primo, animato da presagi gloriosi, lodato per giustizia, appena succeduto al padre esercitò il valore contro Greci e Tartari, acquistò territorj, ebbe dal sultano dei Selgiucidi i distintivi di principe, timballo, bandiera e coda di cavallo: ed assodò la sua potenza quando quella dei Selgiucidi cadeva smembrata alla morte di Gajatheddin Massud.

Ottomani

1231

1290

1294

Fatto allora principe indipendente dei paesi attorno all'Olimpo, ne divise il governo fra i suoi prodi, eresse Jeniscer (*città nuova*) capitale d'un regno esteso appena una giornata; fece recitare il proprio nome nella preghiera, coniare monete, porre gabelle sulle merci; soggettò molti castelli, mal difesi dai mercenarj soldati di Grecia dopo che Michele Paleologo ne aveva scemato le paghe; predò Scio ed altre isole di quel

(5) De Hammer, *Gesch. des Osmanischen Reiches grossentheiles aus bisher unbenutzten Handschriften und Archiven.* Pest 1835.

mare; si spinse fino a Nicea senza osare tentarne la robusta mura; e
1326 prima di morire, udito che Brusa (*Prusa*) era stata presa, volle essere sepolto in quella capitale della Bitinia. Lasciò per tutta eredità un cucchiajo, una saliera, un abito gallonato, un turbante di tela nuovo, alcune bandiere di stoffa rossa, bei cavalli, alquante paja di bovi e greggie.

E in Brusa pone sede il suo successore Orcano, che dilata le conquiste, mentre il visir e fratello suo Aladino migliora l'amministrazione, e detta gli statuti (*kanun*) che, col Corano, la Sunna e le decisioni dei quattro grandi imami, furono agli Ottomani la quarta fonte della ragione di Stato. Concernono esse la moneta, il vestire, l'esercito. La prima portò il nome di Orcano. Per distinguersi dai Greci che coprivano il capo con tôcchi ricamati d'oro, e dai Turcomani che usavano berretti di feltro rosso cinti da turbanti a colore, gli Ottomani gli adottarono di feltro bianco. L'esercito fu di pedoni assoldati, truppa stabile un secolo prima di quella di Carlo VIII, formata con figli rapiti ai Cristiani, e detti gianizzeri (*truppa nuova*). Fu il più scellerato come il più politico passo dei Turchi, che li rese formidabili a tutte le potenze, quando nessuna ancora possedeva fanteria regolare e di piè fermo, la quale, distaccata dalla famiglia e dalla patria, combattesse per la propria insegna. Sciorinavano bandiera rossa, su cui la mezza luna d'argento e la bifida spada di Omar; e si accoglievano a consiglio intorno alla marmitta. Dapprima furono mille; poi sotto Maometto II, dodicimila; sotto Solimano, ventimila; il doppio sotto Maometto IV, divenuti onnipotenti finchè ai dì nostri li vedemmo sterminati sulla piazza dell'Atmeidan[6].

L'antica fanteria (*piade*) ebbe terreni invece di soldo, coll'obbligo di spianare le vie per l'esercito. Vi erano inoltre gli Asabi o liberi, fanteria irregolare, e gli Akingi o scorridori a cavallo. La cavalleria regolare formava quattro bande (*sipahi*), cui fu data la bandiera rossa che divenne il colore degli Ottomani, come di Maometto era il giallo, dei Fatimiti il verde, il bianco degli Ommiadi, il nero degli Abbassidi, l'azzurro dei Sofì di Persia.

Ordinato così l'esercito, Orcano assalì Nicea, tornata ai Greci dopo
1333 che Teodoro Lascari l'aveva fatta capo del suo impero: fame e peste lo aiutarono a prenderla: ed ivi come a Brusa pose moschee, scuole, cucine pei poveri, caravanserragli pei viandanti, celle pei dervisci.

Qui cominciano le non più interrotte relazioni fra gli Ottomani e l'impero greco, ora pacifiche, ora ostili. Andronico il Giovane si allea con Orcano; Cantacuzeno gli dà sposa una figlia: e i Turchi ora combattono coi Greci contro i Servi, ora contro loro coi Genovesi, e in tutti i casi
1347 fanno preda, e sperimentano la debolezza dell'impero. L'italiano Faccio-
3 febb. lati, grande ammiraglio, tradì Costantinopoli a Orcano, che entrato senza

(6) Altri assegnano l'istituzione dei Gianizzeri al sultano Amurat I nel 1362, come or ora diremo.

sangue, si protestò fedele all'imperatore Paleologo, cui sposò la propria figlia; e bandita amnistia, ordinarono di regnare insieme, con questo che per dieci anni ancora il più giovane si attenesse ai pareri dell'altro.

Alle feste in quell'occasione celebrate, invece dei diamanti si usarono vetri, peltro e rame invece del vasellame d'argento, essendosi questo ridotto a contanti nelle passate guerre. Nè queste posarono, giacchè i due partiti continuarono ad agitarsi, scontenti gli uni dal soccombere, gli altri del vedersi mozzata la vittoria nè compensati i sacrifizj degli averi e della quiete. Intanto che il Cantacuzeno invecchiava, il Paleologo si invigoriva in età, e ricalcitrava al freno con cui l'altro aveva voluto moderarne i vizj; e infine sollecitato dai cortigiani, gli ruppe guerra. Bulgari e Turchi furono misti alle loro querele, finchè Cantacuzeno, per filosofia e religione come egli afferma, o perchè non potesse altrimenti, si abdicò della corona, ritirandosi in un monastero a venti anni di vita santa e letteraria. Ne uscì qualche volta per interporsi di pace e di perdono: del resto scrisse colà la storia dei quarant'anni corsi dall'insurrezione di Andronico il Giovane fino all'abdicazione sua propria; avvenimenti, come d'attore principale, narrati con conoscenza e sentimento, ma con molto amor proprio, e ostentando virtù anche dove erano intrighi d'ambizione e sintomi di decadenza.

1355

Ivi pure adoprò l'arco sillogistico contro Ebrei e Musulmani, e fu caldo sostenitore della quistione più puerile che la greca sofisteria movesse. Le opinioni dell'India, che riponevano il colmo della felicità e della sapienza nell'isolarsi dai sensi, e meditare astrattamente da ogni cosa terrena, erano penetrate fra i monaci del monte Atos. Regnante Andronico il Giovane, si dedicò in quegli eremi il monaco calabrese Barlaam, che volse in riso il loro quietismo. Ma molti perseverarono a credere che l'inaccessibile essenza divina fosse la luce; e Gregorio Palamas spiegò che quella consistesse in una luce eterna, siccome quella che apparve ai discepoli quando Cristo si trasfigurò. Parve bestemmia questo distinguere due sostanze eterne, visibile l'una, l'altra invisibile, e la lite s'infervorò: portata da Barlaam alla Corte bisantina, invelenì le guerre civili; patriarchi furono alzati o deposti secondo la fede in questa incomprensibile nullità; un sinodo preseduto dall'imperatore Cantacuzeno stabilì come dogma che la luce apparsa sul Tabor fosse increata.

1300-4

I Genovesi avevano conservato il sobborgo di Gàlata, come ligi all'Impero, cui il podestà prestava giuramento prima di assumere la giurisdizione; e si erano obbligati, in caso di guerra, a somministrare cento galee e metà delle spese. Ma forti della greca debolezza, presero baldanza: un marinajo vantò che fra breve i suoi sarebbero signori della capitale, e uccise il greco che nel ripigliava; un altro ricusò il saluto delle armi nel passare davanti al palazzo. Il trovarsi però in sobborgo smurato, gli esponeva e alla legale potenza degli imperatori e alla violenza dei Veneziani, che una volta gli assalirono, e costretti a rifuggire in Costantinopoli,

ne incendiarono le abitazioni. Pertanto i Genovesi chiesero di poter circonvallare Gàlata, e di quivi scorrendo il mar Nero, vendevano ai Greci il grano dell'Ucrania, e il caviale e pesce salato della palude Meotide; si spingevano a ricevere nei porti della Crimea le droghe e le gemme dell'India, portatevi dalle carovane. Venezia e Pisa, per quanto a malincuore, si vedevano obbligate a chinare il collo; e le fortezze sorte in tutte le fattorie divenivano formidabili non meno agli Europei che ai Tartari.

Quando Cantacuzeno fu gridato imperatore, i Genovesi erano, più che i Greci, padroni di Costantinopoli, e insultavano alla maestà dell'imperatore; batterono la sua flotta, bloccarono la capitale; nè egli potè opporsi 1351 che con forzate concessioni, poi coll'allearsi ai Veneziani. Le flotte delle due repubbliche insanguinarono i mari; Nicolò Pisani, che aveva unito alla veneta l'armata dei Greci e degli Aragonesi, all'isola dei Proti fu sconfitto da Paganino Doria, che insultò nella reggia Cantacuzeno, obbligandolo a segnare un trattato ove ai Genovesi concedeva tutti i privilegi 1352 febb. tolti a Veneti e Catalani. Neppure a tanto sarebbesi arrestata Genova, se le fazioni interne non avessero scosso la sua potenza, fino a ridurla a sottoporsi a dominazione straniera.

In questa guerra e nella civile gli Ottomani erano stati appellati di nuovo in Europa; e Solimano bascià, figlio di Orcano, sconfitti Bulgari e Serviani, si presentò a Costantinopoli colmo di preda e di baldanza. Mentre sedeva sulle ruine di Cizico nella Misia al chiarore della luna, udì voci sopranaturali che gli rammentavano come un sogno avesse promesso a suo avo l'impero del mondo. Incoraggiato, fermò in animo di piantarsi in Europa; e al nuovo giorno, con trentanove scelti, sorprese il forte di Zimbe sulla riva europea, a due leghe da Gallipoli; primo conquisto degli Ottomani in Europa. Uno dei più disastrosi tremuoti smantellò molte città di Tracia e le mura di Gallipoli chiave dell'Ellesponto, onde gli Ottomani poterono entrarvi: chiamati altri Turchi, occuparono forti e città; e ogni anno ne vedeva colonie nuove.

Orcano morì di settantasette anni, dopo trentacinque di regno, ed 1360 essendosi Solimano ucciso nell'esercitarsi al gerid, successe Amurat, che dilatò le conquiste su tutta la Romania e la Tracia, dall'Ellesponto al 1361 monte Emo, indi nella Bulgaria e nella Serbia. Nel trattato di protezione che Amurat fece coi Ragusei, non sapendo scrivere, intinse la mano nell'inchiostro e ne improntò la carta; la qual impressione della palma della mano venne adottata dai sultani, abbellita dagli scrivani con ghirigori e 1362 coll'intrecciarvi la cifra. Infine occupata Adrianopoli, vi pose la sede d'un governo e d'una religione nemici a quelli della vicina Costantinopoli.

All'accostare del pericolo, Giovanni Paleologo era ricorso ad Innocenzo VI, promettendo sottomettere la sua Chiesa alla romana; e il papa esibì per sei mesi venti vascelli da guerra con cinquecento cavalieri e mille fanti: ma alle sue esortazioni Genovesi, Pisani, cavalieri di Rodi, e re di Cipro non diedero retta; solo Amedeo VI di Savoja, detto il Conte

Verde, mosse una spedizione togliendo ai Turchi Gallipoli. L'imperatore, 1366 *non pago d'ambasciatori* ad Urbano V, venne in persona a Roma, rico- 1369 *noscendo* la doppia processione dello Spirito santo e la primazia della Chiesa *latina*: ma la morte del papa interruppe ogni effetto, e il Paleo-logo *restò così* sprovvisto, che i creditori l'arrestarono in Venezia, sinchè 1370 suo figlio nol riscattò, vendendo se nulla ancor gli restava.

Amurat faceva da padrone a Costantinopoli; e qualvolta intimava a Amurat Giovanni e ai quattro suoi figli venissero al suo campo, obbedivano: ma invece di sottomettere quella città, si volse sopra gli Slavi. Più volte ci cadde menzione dei Serbi, tribù guerresca degli Slavi, che gettatasi sopra l'impero Orientale come i Teutonici sull'Occidentale, si mescolarono parte per forza, parte per concessione alle genti della decadente Grecia. Gli imperatori avrebbero potuto trarne profitto; ma quando li videro costituirsi in un grande impero fra il Danubio e l'Adriatico, che pareva destinato a splendido avvenire, l'avversarono tanto che invocarono contro di essi i Turchi. Amurat, rammentando come il Corano non gli concedesse che un quinto delle spoglie dei nemici e dei prigionieri, scelse i più robusti fra la loro gioventù; un dervis, stendendo la manica dell'abito sopra la testa di uno, benedisse in lui tutti gli altri gianizzeri. Questi a Cassovia fiaccarono del tutto la lega dei principi di Serbia, Bosnia, Erzegovina, 1389 Albania, oltre i Valacchi, Polacchi, Ungheresi; sicchè gli Slavi allora perdettero l'indipendenza, ma Milosc Kobilovitz alzatosi tra cadaveri, scannò Amurat. Il nome di Milosc fu perpetuato nelle canzoni dei Serbi, come quel d'Armodio e Aristogitone nelle greche; ed oggi ancora vi si ricantano Stefano imperatore e Marco Craglievitz, il cui nome diffuse tanta luce sui ventisette anni dell'impero serbo.

Succede Bajazet, sopranomato il *Folgore* per la vigoria dell'animo e Bajazet la rapidità delle marcie, che cominciò il regno dal far strangolare il fratello Jacub, cosa che divenne consueta fra i Turchi, secondo l'esempio di Dio che non ha rivali, e secondo il Corano che dice " l'inquietudine essere peggiore dei supplizj "[7]. Tosto lanciatosi a conquiste, senza guardar più a Musulmani che a Cristiani, soggiogò tutte le dinastie dei Selgiucidi, 1391-6 prese Filadelfia in Lidia, ultimo possesso dell'impero greco in Asia, poi in Europa assoggettò regolarmente i Serbi e i Bulgari e penetrò nella Moldavia; tolse quanto obbediva agli imperatori in Tracia, Macedonia, Tessaglia; per assicurare le comunicazioni fra l'Europa e l'Asia stabilì a Gallipoli una flotta arbitra dell'Ellesponto. Rigorosa disciplina manteneva egli fra i soldati, e guaj se toccassero le messi; crebbe lo stipendio dei cadì per impedirne la venalità, e dal califfo d'Egitto ricevette la patente di sultano.

Si drizzò allora contro l'Ungheria; ma se Sigismondo invocò tutta 1396

(7) Una delle ragioni è anche la spesa enorme che costerebbe il mantenere l'infinità di principi che si trova in paese di poligamia. Vedete le conseguenze d'un primo errore.

cristianità a difendere col regno suo se stessa. In fatto accorse il fiore dei cavalieri francesi e tedeschi, unendosi centomila Cristiani, che vantavano, se il cielo cadesse, sorreggerlo colle proprie lancie. Disputando di titoli e preminenze, non si rassegnavano all'obbedire; e il valore disgiunto dalla prudenza lasciò che a Nicopoli andassero sconfitti, restando prigioni i principi più illustri. Pensate lo sgomento d'Europa! Bajazet orgoglioso invade la Stiria, minaccia Buda, e vanta di voler abbiadare il suo cavallo sull'altare di San Pietro in Vaticano. Arrestato da un accesso di gotta, chiamò i prigionieri; e salvo ventiquattro dei più illustri, quanti ricusavano abjurare la fede decapitava. Così diecimila perirono dall'alba alle quattro pomeridiane[8]; gli altri dopo essere stati spettacolo di trionfo, vennero rinchiusi a Brusa. I principi cristiani gli mandarono donativi pel riscatto; Giacomo di Lusignano una saliera d'oro, il cui lavoro vinceva la materia; Carlo VI di Francia un volo d'uccelli da falconeria tratti di Norvegia, sei cavalli bardati di panno scarlatto fabbricato a Reims, tappezzerie di Arras: infine Bajazet per ducentomila ducati liberò i sopraviventi, tra cui il conte di Nevers figlio del re; e alcuni mercadanti genovesi si resero sicurtà pel quintuplo del valore convenuto. Prima di partire poterono veder la corte del sultano Bajazet, alle cui caccie servivano settemila cacciatori e altrettanti falconieri. Avendo una povera donna accusato un suo ciambellano d'averle bevuto del latte, Bajazet gli fece aprir il ventre in presenza dei principi francesi; poi congedando il conte di Nevers, gli disse: — Io ti dispenso dal giuramento di non portare armi contro di me: anzi se hai sentimento d'onore, prendile al più presto; raduna tutta cristianità, e così porgimi occasione di nuova gloria „.

7bre

Giovanni Paleologo avea dovuto seguire colle truppe Amurat mentre soggiogava i Selgiucidi in Romania: ma suo figlio Andronico lasciato al governo, tramò con Saugi (*Contuza*), figlio di Amurat, per abbattere i genitori. Scoperti, sono condannati ad essere accecati con aceto bollente; ma Andronico non resta che losco, e debole di vista il suo fanciullo Giovanni. Amurat fece morire il proprio figlio, e volle che i padri di quei che avevano congiurato col suo fossero gettati nel fiume Ebro, mentr' egli stava ad osservarli tranquillo, e ridendo del veder comparire un lepre inseguito dai cani, poichè lepri chiamavano essi i Greci. Andronico, chiuso nella fortezza d'Anemas, fece giungere i lamenti a Bajazet,

1373

(8) Ne abbiamo il racconto da Schiltberger, lanzo bavarese, campato a quella strage per giovinezza. Il suo *Viaggio in Oriente*, pubblicato a Monaco il 1813, è bizzarro più che istruttivo. Dopo questa strage accompagna l'esercito di Bajazet, e con lui cade prigione di Tamerlano ad Ancira. Si pone allora col vincitore, e alla morte di esso con Scià Rokh figlio di lui; percorre la Gran Tartaria con un inviato di Idaker-kan, col quale traversa la Georgia, e va fino nell'*Issibur* o Siberia. Morto il suo padrone, erra per la Mingrelia e arriva al mar Nero, dove trova una nave europea. Trent'anni di prigionia fra Tartari e Turchi l'avevano reso d'aspetto sì strano, che non gli si credè fin quando non recitò il *pater*, l'*ave* e il *credo;* allora ricevuto a bordo, tornò in Europa e a Monaco.

che volato a Costantinopoli, rinserra l'imperatore e il costui secondogenito Manuele nella torre, donde Andronico passò al trono. In capo a due anni, Giovanni riuscito a fuggire coll'ajuto dei Genovesi, ripara anche esso alla tenda di Bajazet, e guadagnatolo col promettere trentamila scudi d'oro in tributo e dodicimila uomini, ritorna a Costantinopoli.

Il paese che ancor serbava il nome d'impero d'Oriente, non occupava omai che un lembo della Tracia, cinquanta miglia lungo e largo trenta, con una capitale ancor ricca, grandiosa e degna dell'antica gloria. Allora convenne dimezzarlo fra Giovanni e Andronico; e questi la capitale, quegli tenne il resto, sedendo in Selimbria. Avendo Giovanni fortificato una porta della sua città, Bajazet gli mandò che la demolisse, e — Se cacciai di città il tuo predecessore, sì il feci per me, non per te. Vuoi essere nostro amico? vattene, e ti darò la prefettura che tu voglia; se no, giuro a Dio e al profeta, distruggerò ogni cosa „. I Cristiani risposero: — Noi siamo deboli, nè ci resta ove cercar rifugio; ma Dio sostiene i fiacchi e precipita i potenti. Or fa come t'aggrada „[9]. Pure Giovanni calmò Bajazet col dargli ostaggio il proprio figlio Manuele; e così sprezzato e spregevole, neghittoso, dissoluto, trascinò la vita sino al 1391.

All'annunzio di sua morte, Manuele fugge da Brusa e assume il governo. Bajazet, irritato, gli scrive: — Col favor di Dio l'invincibile nostra scimitarra ci ridusse obbedienti quasi tutta l'Asia e buona parte d'Europa. Manca solo Costantinopoli; escine, e lasciala a noi al patto che vuoi; o trema per te e pel tuo popolo „.

Fu assai l'impetrare una tregua di dieci anni al prezzo di trentamila scudi d'oro, e in Costantinopoli fu posto un tribunale di cadì e una moschea del culto musulmano: eppure Bajazet, favorendo il principe di Selimbria, con cui Manuele aveva continua guerra, bloccò Costantinopoli. Allora Manuele ricorse ai Latini, invocando una crociata: il re di Francia spedì il maresciallo di Boucicaut, che allargò l'assedio e riprese molte piazze, ma dopo un anno, per manco di sussistenze, tornossene. Propose a Manuele di menarlo seco in Francia per eccitare l'entusiasmo, come fece, lasciando il suo regno al nipote Giovanni principe di Selimbria: ma non che s'acquetasse a tale trionfo del suo protetto, sultano Bajazet pretese Costantinopoli di nuovo; e la prendeva, se non gli fosse sopragiunto un inaspettato nemico.

1397

1399

(9) Ducas, xv.

CAPITOLO III.

Tamerlano.

Il vastissimo impero dei Mòngoli fondato da Gengis-kan era colpito dalla debolezza naturale a popolo uscito repentinamente dalla barbarie. Nella Cina, cuore di esso, già ne è abbattuta la dinastia, e i principi sono rimandati da Pe-king a Caracorum. In Persia e in Siria gli angustia sempre più il crescere degli Ottomani. A Sarai sedevano i kan del Capciak ossia l'Orda d'oro [1], della quale diremo altrove, e che prese il nome da kan Usbek, nipote di Nogai. I discendenti di Ciagatai, intitolati Ulug-kan, che stavano a Bisbalig, caddero presto in iscompiglio, e n'andò diviso il dominio tra forse trenta piccoli kanati.

Nelle terre asiatiche, ove da due secoli la Russia s'affatica per metter la briglia ai nomadi natii (al qual uopo nel 1839 armò le tribù de' Kirghisi contro quelle di Kiva, onde ne venne una poco fortunata spedizione), sorge nel piccolo regno di Bucaria il villaggio di Samarcanda, un tempo gloriosa sede del terribile Aladino Mohammed, poi tolto ai Turchi da Gengis-
1220 kan. Caragiar-Nuyan, turco d'origine, avendo favorito ai conquistatori e all'islam, ottenne il governo del territorio di Kesc presso Samarcanda, e il comando di diecimila cavalieri [2]: ma Togluk-Timur, kan di Kasgar, quando tentò ripristinare la potenza d'Ulug-kan, aiutato da una partita di

(1) Secondo Clarke, *or* in tartaro vuol dire reale.

(2) Il vero nome del padre di Timur e la origine della sua famiglia sono dati da Herbelot all'articolo *Caragiar-Nuyan*; il Texeira lo conferma: ma nè questo, nè quello, nè gli altri storici europei fanno parola dell'influenza grandissima e della somma considerazione, di cui godeva la famiglia di Caragiar-Nuyan (dal quale Timur discendeva in settimo grado) fin dal tempo di Gengis-kan, di cui era cugino, perchè veniva in terzo grado da Tumenei-kan, arcavolo di Gengis-kan e fratello di Caicul, arcavolo di Timur. Per assicurare i diritti, fu conchiuso tra i fratelli Tumenei e Caicul, che il principato restasse ai discendenti di Tumenei.

Allorchè Gengis-kan sentì avvicinare la sua fine, fattosi portare dal tesoro questo trattato, lo fece rinnovare e confermare da Caragiar-Nuyan di proprio pugno. Questi, fedele al patto e alla parola, mise tutto in opera dopo la morte di lui, non solamente per assicurare la successione ad Oktai, ma ancora per regolare gli affari dell'Ulug-Ciagatai, secondogenito di Gengis-kan, del cui principato avrebbe potuto facilmente impadronirsi. "Fu tanto giusto (dice il genealogista della famiglia di Gengis-kan) che tutto andò tranquillo e liscio nel suo tempo, fuor de' ricci delle belle, nè v'era altra inquietudine che quella causata dagli occhi loro „. L'emir Zeil figlio di Caragiar, generò Belenghir, visir di Dewa, undecimo principe dell'Ulug, cioè della casa Ciagatai. Belenghir osservò scrupolosamente a Dewa-kan il patto di famiglia. Egli fu arcavolo di Timur, che dunque discendeva in linea diretta da un cugino di Gengis-kan. Se Timur fosse camminato sulle tracce de' suoi antenati, avrebbe dato appoggio a Kiamil, principe dell'Ulug-Ciagatai, pronipote dell'istesso Dewa; ma agitato da ambizione, prestò sostegno a Scurgutmisc, il quale non discendeva dall'Ulug-Ciagatai, ma da quello di Oktai, ed era vassallo del conquistatore dell'Asia, che lo rispettava, almeno in apparenza, come il principe regnante dell'Ulug-Ciagatai, essendo legato egli stesso per famiglia alla gran casa di Gengis-kan. Vedi De Hammer, *Rivista viennese*, 1840.

Calmuki tolse quei dominj al nipote di Caragiar, che a tre anni rimase senz'altro che un cavallo ed un camello.

Costui, di nome Timur, di sopranome *leng* (zoppo) per una ferita toccata in fanciullezza, bello di persona come vuolsi per figurare tra popoli grossolani, parlava persiano, turco, mongolo; venerava l'islam, e sudò a propagarlo; e sprovisto di tutto fuorchè di una gran confidenza in se stesso, si propose di liberare il suo paese, e ripristinare l'impero del Ciagatai. Nelle foreste e nelle steppe dell'Alta Asia cominciò a raccogliere gente, che giurarono sostenerlo: ma quando gl' invitò ad assalire Togluk, sessanta appena comparvero; onde sorpreso da mille Calmuki, fuggì, ma dopo prove di valore terribile. Rimasto con sette soli compagni, quattro cavalli e la moglie, errò finchè pigliò ardimento di tornar in paese, ove trovò accoglienze e partigiani. “ Appena mi videro, presi di gioja balzarono dai cavalli e si gettarono a ginocchi, baciandomi le staffe. Io scavalcai, e li strinsi un dopo l'altro fra le braccia, e posi il mio turbante sulla testa del primo capo, al secondo cinsi una fascia lavorata a oro e scabra di gemme; ed essi piansero e piansi anch'io; e giunta l'ora della preghiera pregammo. E tornati a cavallo venimmo alla mia abitazione, e raccolsi il mio popolo, e feci un banchetto ”.

Scoppiata lite fra l'emir Hussein della casa di Ciagatai, governatore del Corassan, e il figlio di Togluk, capo del Mawarannahar, Timur si allea col primo, dandogli sposa sua sorella; ma dopo tre anni gli dichiara guerra, prende Balk e la distrugge: poi essendo stato ucciso Hussein, è acclamato kan col titolo di *saebkeran* o maestro de' corni, cioè d'oriente e d'occidente; assume la corona d'oro, agli emiri inginocchiati giura conquistar tutto il mondo, e sul sigillo scrive *Rasti rusti*, cioè sempre dritto o sempre a combattere. Eppure affettava di non esser che ministro di Cabul, discendente legittimo di Gengis-kan, il quale negli eserciti serviva al suo servo. Annunziò allora il disegno di restituire al regno di Ciagatai l'antica unità, ripetendo con un poeta che, come vi è un solo Dio in cielo, così un solo regnante voleasi in terra; rese capitale Samarcanda, abbellendola di giardini e palagi, e cingendola di mura; e guerreggiando ora il Kasgar (Piccola Bucaria), ora il Mawarannahar, unì molte provincie e tutte le rive orientali del Caspio; si avvicinò a Tauris, e disperse i Turcomanni del Monton nero, che diffusi per l'Armenia, svaligiavano le carovane dirette alla Mecca.

Allora mosse contro la Persia, che stava divisa tra varie dinastie sorte dal ceppo di Ulagù. Principali erano le due degli Ilkaniani ad occidente nell'Irak arabo, e dei Mozafferiani ad oriente nell'Irak persiano. Il capo della prima resistette breve, poi ottenne di continuar a regnare in Bagdad come vassallo; l'altro si sottomise e imparentò; ed Ormus si umiliò al tributo di seicentomila danari d'oro, tanto era ricca! chi resistette fu mandato a sterminio; ad Ispahan trucidati tutti gli abitanti, salvo il quartier dei teologi giurisperiti. Fu imposto ad ogni soldato di portar un certo numero di teste, sicchè stanchi d'uccidere, ne compravano; e settantamila

cranj formarono orribile trofeo. Allo spaventoso esempio si arrendono i vicini, Bagdad e tutte le città sul Tigri sono sottomesse, e i grandi del regno, i principi di Mozaffer, i signori di Kerman e Yezd, gli atabegi di Loristan vengono a baciar la terra innanzi a Timur; dai pergami si prega per lui, e si leggono eleganti relazioni delle sue stragi *gloriose*. Di tutte le conquiste occidentali sin dove toccavano gli Ottomani, e che abbracciavano quasi tutto il regno d'Ulagù, investì il figlio Miran.

Di sua lontananza si valse Urus, kan del Capciack, per vendicare il saccheggio di Tauris coll'invadere il Mawarannahar, di concerto col kan di 1391 Carism. Tamerlano, volato a Samarcanda, sgomenta i nemici, poi pel Tescent e il Turkestan procede fin al lembo della grande steppa dei Kirghisi. Salito in vetta all'Ulutagh, stette un giorno a contemplare quelle ondeggianti pianure, ed ordinò che quivi s'ergesse una piramide che attestasse il tempo in cui entrò nel gran deserto. Poi per quattro mesi viaggiando a settentrione, vi mena una delle grandi caccie che quel popolo soleva per procurarsi vitto, circondando immenso spazio e facendovi rete. Giunto sotto il 40º parallelo, s'arresta, e in magnifico vestire, colla corona dei rubini in testa, una coscia di bue dorata in mano, fa la rassegna del suo esercito, e i duci passandogli innanzi, s'inginocchiano, baciano la terra, e fanno preghiera laudativa; poi ordina la marcia verso l'Ural.

In riva a questo fiume trovato l'esercito di Toktamisc, kan del Capciak, lo insegue fin oltre il Volga, e celebra splendidamente la vittoria. I grandi e la Corte, sotto innumerevoli tende di tela d'oro, tempestate di gemme, erano serviti da geniali schiave in vasi d'oro, d'argento o porcellana; oro massiccio le tavole, e dieci cammelli bastavano appena a recare i cavalli e i montoni cotti; poi tratto tratto si lanciavano tra i convitati monete d'oro e d'argento e turchine, mentre i poeti cantavano le lodi del trionfante [3]. Toktamisc non tardò a ripigliare le ostilità; ed una guerra delle più micidiali l'abbattè, nol franse. Spogliato del dominio, abbandonando la tribù di Tusi al vento della desolazione, fuggì in Lituania, ove datosi mano col gran principe Vitoldo, ritentò ancora due fiate la fortuna, invano; e combattuto in quindici battaglie, perì nei deserti della Siberia.

Tamerlano, passato il Volga, si spinse nell'impero russo, ma quando 1395 Mosca ne tremava, diè la volta indietro. Giunto sul Don, Veneziani, Genovesi, Catalani, Biscaglini che tenevano ricchi magazzini in Azof, fecero a chi prima e migliori doni gli mandasse, ed esso li ricevette cortesemente; ma intanto un suo generale invase quella città, e predate le merci d'Oriente e d'Occidente, uccisi i Cristiani che non poterono fuggire, la ridusse in cenere come Astrakan e Serai.

Data alle falde del Caucaso una gran festa all'esercito, lo ricondusse a Samarcanda. Quivi fu accolto dalle imperatrici e dalle nuore, che sparge-

(3) Tale fu il banchetto dato in altra occasione, e descritto da Clavigo, spedito a Tamerlano da Enrico III di Castiglia nel 1403.

vano sull'amato suo capo scaglie d'oro e pietre preziose e il donarono di mille cavalli riccamente bardati e mille muli; solennizzò matrimonj di sua parentela, attesochè egli procurò sempre rinvigorire il legame di famiglia; e quattro figli suoi governavano il Corassan all'oriente, ad occidente l'Irak, a settentrione l'Aderbigian, a mezzodì il Fars.

Assunto allora il titolo di gran kan quando l'usurpazione era giustificata dalla vittoria, pensò conquistare l'India per diffondervi l'islam. Alp-Tekin, che nel secolo X vi fondò la dinastia dei Gaznevidi, vi aveva colla forza insinuato le dottrine di Maometto, ma non sì che prevalessero alle antiche abitudini. Presso l'Indo si era collocata una dinastia musulmana, che dalla nazione di Cutubal Dien Abiek che l'aveva fondata, si disse dei Patani o Afgani. La morte del sultano e le turbolenze nate sotto il fanciullo Maometto IV, giovarono Tamerlano, che con novantadue squadroni da mille uomini " quanti erano i nomi o le qualità di Maometto „, passò l'Indo, e si accostò a Deli. Vinto Maometto, resasi la città, Timur e i figli vollero entrare ad ammirare il tempio dalle mille colonne: ma moltissimi soldati vi penetrano insieme; cominciano disordini; i Guebri attaccano alle case il fuoco dei loro altari; centomila già fatti prigionieri senza battaglia, Guebri i più, sono scannati per timore che si rivoltino: si fa ricchissimo spoglio, diamanti di Golconda, rubini di Bedacscian, zaffiri di Seilan, camelli, elefanti, schiavi, di cui nessun soldato ebbe men di venti, alcuno cencinquanta; gli artisti furono trasportati a fabbricare la moschea di Samarcanda. Deli periva: ma l'immensa città, che fa meno incredibili i prodigj dei tempi favolosi, risorse poi a tanta ricchezza, che quando, un secolo or fa (1739), Sciah-Nadir la saccheggiò, vi trovò nei tesori per mille milioni di lire in diamanti, perle, statue d'oro; e benchè dipoi (1760) fosse diroccata dagli Afgani e dai Maratti, narrano contenga un milione settecentomila abitanti.

1205

1397

1398

A migliaja caddero pertutto i pacifici Indiani sotto il ferro del Tartaro feroce, che soffocò nel sangue il culto del fuoco, diffuso verso l' alto Gange; e giunto fino alla magica valle di Cascemir, compì in un anno la conquista che appena avevano cominciata Sesostri ed Alessandro.

Solennizzata la vittoria in Samarcanda colla caccia, con feste splendide, e con una moschea di quattrocentottanta colonne, Timur mosse a castigare altri nemici, intimando per sette anni una spedizione nell'Asia occidentale. Cominciò dall'assalire i Cristiani della Georgia, cui costrinse al servaggio o all'islamismo. Tornandone, mandò superbi messaggi a Bajazet; " vile formica, insuperbita da qualche vittoria riportata sopra i Cristiani, come osava irritare gli elefanti e provocare la folgore sospesa sul suo capo? „ Non meno fiera risposta fece Bajazet al " masnadiero del deserto, vincitore soltanto per sua perfidia o pei vizj dei nemici; nè le freccie di Tartari fuggiaschi potersi comparare alle spade degli invincibili gianizzeri „.

Le ingiurie personali inviperirono la gelosia politica, naturale fra due

poderosi confinanti. Tamerlano si avventò sull'Asia anteriore, distrusse Sebaste, una delle più forti città dell'Asia minore, abitata da centomila cittadini. Aperta la breccia, concesse capitolazione ai soli Musulmani: i Cristiani, e massime i cavalieri Armeni, divise fra l'esercito, che legata loro la testa fra le gambe, a dieci a dieci li precipitava nelle fosse, dove li sotterrava.

Allora diè volta verso l'Egitto. Quivi gli schiavi circassi, guardie del soldano, erano divenuti onnipossenti, finchè Barkok Daher usurpò il trono, col consenso del califfo, del muftì e del cadì, poi sbalzatone, lo ricuperò. Al sopragiungere di Tamerlano, si restrinse con Bajazet, Toktamisc e Kara-Yusuf capo dei Turcomanni del Monton nero, ma ciò non lo salvò; giacchè Tamerlano presso Aleppo sconfisse Farag figlio di lui, e mandata a macello per quaranta giorni la città, prese Ama e Balbek; poi vicino a Damasco ruppe il soldano in persona, mutò questa città in un milione di denari, condusse gli artisti a Samarcanda, fra cui i fabbricatori delle famose lame, che trapiantarono quell'arte in Persia e nel Corassan: poi ricordatosi che in Damasco erano seduti i primi nemici di Alì, comandò che questa fosse ridotta in cenere.

1389
1389
1400
8bre

Coi dotti che trovò in Aleppo si divertiva a disputare, e sapendoli avversi ad Alì, — Scioglietemi un dubbio (chiedeva): quali sono martiri, i soldati uccisi dal mio lato o gli avversarj? „ Pericolosa decisione, cui un ulema ovviò rispondendo come già il Profeta: — Quelli che combatterono per la parola di Dio „. Qui Tamerlano soggiungeva: — Io sono zoppo e decrepito, eppure ho conquistato l'Iran, il Turan e le Indie „ ; e il muftì, — Ringraziane Dio, e non uccidere alcuno. — Per Dio (replicò Tamerlano), io non uccido alcuno di voglia; mai non fui aggressore nelle mie guerre, e voi stessi siete autori delle proprie calamità „. Così discorreva, mentre i suoi tagliavano a migliaja le teste per farne piramidi.

Bajazet, indomito sul campo, si era lasciato fiaccare dalla pace; e intanto che i suoi generali si estendevano fino all'Eufrate, cinque anni passò tranquillo a Brusa. “ L'alto albero della sua fortuna andava fastoso di abbondanti frutti, che ogni giorno per lui si maturavano fra il vario cantare degli uccelli, nulla mancandogli di quanto reca piacevole godimento; animali rari e tutto che Dio creò per diletto degli occhi, si trovava nel suo palazzo; eletti schiavi, schiave di corpo avvenente e di amabile aspetto gli stavano attorno, somministrate da Greci, Serviani, Valacchi, Albanesi, Ungheri, Sassoni, Bulgari, Latini; e tutti cantavano nella propria lingua, comunque a mal in cuore. Assiso in mezzo a loro, egli si abbandonava alle voluttà „ (Ducas); non tralasciava l'ubriachezza in onta della legge; e Alì bascià suo visir contaminava i giovani prigionieri cristiani, che troppi essendo per entrare nei gianizzeri furono assunti a paggi (*itsch-oglan*) e cinedi. Il turpe vizio si diffuse come nei bei giorni della Grecia, e ajutò a svilire i costumi dei Turchi.

Ciò favorì le imprese di Tamerlano, il quale raggiunse Bajazet nel

piano d'Ancira (*Angora*), ove Pompeo aveva battuto Mitradate. Dicono che quattrocentomila persone perissero in quella giornata, la prima ove i Turchi soccombessero in lotta generale coi Tartari; poichè Tamerlano restò superiore, mercè anche degli elefanti che aveva menati dall'India, e che combattevano carichi di torri piene di arcieri; e scaraventò le teste dei prodi sopra due navi europee ancorate in quelle acque. Bajazet stesso cadde prigione; e alcuni narrano che Timur, rispettando la sventura, il confortasse a sostenere il destino; altri che, chiuso in una gabbia, lo strascinasse miserabile spettacolo nelle sue marcie[4]. Comunque sia, Bajazet poco sopravisse.

Nell'esultanza di quel trionfo, Tamerlano corse l'Asia Minore, e certo era soffocato sul nascere l'impero Ottomano se egli, mirando più alla religione che alla politica, non avesse voluto combattere anche i Cristiani, assalendo Smirne che da sessant'anni apparteneva ai cavalieri di S. Giovanni; e presala d'assalto, vi alzò un'altra piramide di teschi e pietre. Reduce in Oriente, gli si fecero incontro tutti i fanciulli d'una città, pregandolo di misericordia, e recitando il Corano. — Che è cotesto belato? chiede egli; ed ordina che la cavalleria li calpesti.

Così Timur si trovava un impero esteso dall'Irtisc e dal Volga sino al golfo Persico, e dal Gange a Damasco e all'Arcipelago. Colla conquista dei Circassi e degli Jassi ebbe lacerate e cinte a se stesso le bende di ventisette re, appartenenti a nove dinastie; quella dei Ciagatai, dei Geti nel Turkestan, di Carism, di Corassan, dei Tartari nel Capciak; dei figli di Mozaffer nell'Irak persiano, degli Ilkaniani nell'Irak arabo, dell'Indostan e degli Ottomani: si diceva volesse conquistare l'Egitto e l'Africa, per Gibilterra entrare in Europa, e traversatala, tornare in Russia e nella Tartaria. Fortuna per la cristianità che il guerriero apostolo era fermato dal mare, insuperabile ai suoi cavalli, mentre essa univa le sue forze, e adoprava riguardi e messaggi per istornare quel furore. Musa figlio di Bajazet ricevette l'investitura del regno di Romania, e fu favorito contro dei fratelli Solimano e Maometto; l'imperatore greco si sottomise al tributo di nove struzzi e una giraffa; e al Cairo il nome di Tamerlano fu recitato nelle preghiere e scolpito sulle monete.

Di sessantadue anni egli tornò a Samarcanda per riposare e allestirsi a conquistare la Cina. Tutti gli emiri e i mirza, tra cui molti discendenti di Gengis-kan, convocò a parlamento e a nozze; e per due mesi abbandonò ogni cura di governo onde inebriarsi nei piaceri della vita. In mezzo di un gran piano, detto miniera di fiori, fece da un architetto siro alzare un palazzo di marmo di mille cinquecento cubiti il lato, abbellito dentro di musaici, e fuori di porcellana, con innumerevoli zampilli d'acqua. Quivi

(4) Gibbon consuma lunghissime pagine a discutere formalmente il fatto: Hammer lo nega su storici scoperti nuovamente. Si sa che *gabbia* chiamasi dagli Orientali una stanza angusta, e anche la lettiga in cui sono portate le donne.

fu dato un convito, ove nulla mancava di quanto l'uomo può desiderare a lusinga dei sensi. I figli del monarca, le imperatrici e regine vi accorsero con felicitazioni e donativi; i governatori, i generali, i grandi dell'impero, un mondo di popolo; e come nel mare hanno luogo anche i pesciatolini, così ammise gli ambasciatori della Cina, della Russia, delle Indie, di Grecia, d'Egitto, di tutta l'Asia, e gli inviati di Spagna che gli offersero una magnifica tappezzeria che eclissava le opere dei pittori orientali. I giardini di Canigul erano ridotti a padiglioni tesi con corde di seta, tappezzerie di stoffe d'oro, cortine di velluto, impalcato d'ebano ed avorio. Ducento padiglioni di seta, piantati ciascuno su dodici colonne d'argento dorato, e tempestate di gemme, formavano la reale abitazione, con attorno centinaja di botteghe per vendere ogni ornamento, e metalli e perle ed orerie, tanto che Canigul (adopero le parole del suo cronista) pareva le miniere del Potosi. Concerti e rappresentazioni in cento teatri rallegravano il vulgo: Indiani danzavano su corde sì alte, che parevano attaccate alle nubi.

Tutti gli artisti di Samarcanda gli passarono avanti, sfoggiando qualche bella invenzione dell'arte loro: i pellicciaj vestiti da orsi e tigri e leoni; i tappezzieri fecero un camello di corde e tele che si moveva, uccelli di cotone, e un minareto eguale che andava in volta; i sellaj, due lettighe sopra camelli, in cui due fanciulle divertivano cogli atti; gli stuojaj avevano con canne formato due linee di caratteri cufici. In vasi d'oro di Kumi si mesceva idromele ed acquarzente al banchetto, e intere foreste si abbatterono per cuocere le vivande. Quanto la vista giungeva, erano esposte tavole di cibi e bevande, servite a chiunque capitasse; e un editto dell'imperatore comandava che, " duranti le feste, ogni litigio fosse vietato; verun ricco non si arrogasse sopra il povero, verun forte sopra il debole; nessuno richiedesse altri del debito „. Ivi maritò sei nipoti, che nove volte mutarono d'abito, e ad ogni nuovo addobbo le perle e le gemme di loro ornamento erano abbandonate al seguito; e fiaccole e lampade fecero della notte giorno[5].

Terminate le feste, Tamerlano ai mirza e ai grandi emiri raccolti disse:

1404 — Le ampie conquiste che compii, non poterono farsi senza violenze e distruzione di creature di Dio: ho dunque risoluto, per riparazione, mover

(5) Molti esempj in Oriente di simile lusso fan meno strani i racconti delle fate. Quando il sultano Malek di Selgiuk sposò la figlia di Moctadi Bamrillah califfo abbasside nel 1087, si consumarono ottantamila libbre di zucchero in dolci. Mohammed II selgiucide fece nel 1154 tagliar la testa ad un ministro, nella cui eredità furono trovate, oltre il resto, tredicimila vesti di stoffa rossa. Quaranta milioni di rubli costò la moschea di Damasco al califfo ommiade Valid, dove erano sospese seicento lampade d'oro a catene pur d'oro massiccio. Allorchè l'imperatrice Zoe mandò un'ambasciata al califfo abbasside Moctader Billah nel 917, la guardia del corpo di esso consisteva in censessantamila uomini; quarantamila eunuchi neri, trentamila bianchi; settecento portieri magnificamente vestiti custodivano l'entrata; superbe barche coprivano il Tigri; dodicimila cinquecento tappeti ornavano il palazzo dentro e fuori; in mezzo alla sala d'udienza sorgeva un albero d'oro massiccio, con diciotto grossi rami, su cui augelletti meccanici imitavano il canto dei veri.

guerra agl'Infedeli, e sterminare gl'idolatri della Cina. Gli eserciti che mi ajutarono a peccare, sieno stromenti della penitenza movendo alla guerra santa, abbattendo i tempj degl'idoli e del fuoco, per sostituirvi moschee „. Tosto dichiarò che ciascuno tornasse alle sue occupazioni; e chiusosi nel gabinetto, riprese le cure del governo. Già aveva spedito un esercito, anzi una colonia di sudditi per facilitarsi il passaggio tra i Calmuki e Mongoli idolatri che intendeva soggiogare, e fece levare la mappa esatta dei paesi, dalle fonti dell'Irtisc alla muraglia della Cina. Poi con ducentomila guerrieri si mosse; e poichè il freddo stringeva, dovette fermarsi a Otrar: ma innanzi che la primavera si schiudesse, morì di sessantanove anni.

27 9bre
1405
19 marz

Severi e inflessibili erano i suoi comandi; e figli e nepoti, quando non si mostrassero docili abbastanza, erano puniti colle bastonate, secondo la legge di Gengis-kan, senza per questo perdere onori e comandi. Manteneva rigorosissima giustizia, talchè un fanciullo avrebbe potuto andare coll'oro in mano alla sicura. La distruzione era il suo vanto, era la parola scritta sulle sue monete: d'una tribù fece uccidere tutti gli uomini; città insigni sparvero innanzi ai suoi passi, e trecentomila teste servirono di materiale ad innalzare le piramidi dei suoi trionfi. Talora percorse alcuni paesi, non per conquistarli, ma per devastare rubando, e lasciandovi guerrieri a governo. Nulla consolidò; neppure alla Transoxiana e alla Persia, che considerò specialmente come eredità di sua famiglia, non diede veruna stabile istituzione; nè la sua stirpe regnò se non per la conquista dell'India, ove soltanto visse il nome di Gran Mogol.

Istituì che tutti i nati nell'harem dell'imperadore e dei principi si considerassero membri della famiglia imperiale, e quindi in diritto d'essere mantenuti dallo Stato. Perciò vi ebbe nell'India talvolta sino trecento harem imperiali, alcuno dei quali conteneva mille donne. Larenaudière che ultimamente visitò Deli, vi trovò regnante il decimoquarto discendente di Tamerlano, che è pensionato dalla Compagnia delle Indie inglesi con ducentomila sterline, ma obbligato a mantenere ventimila persone di sangue imperiale, in cui diciannovemila sono femmine, giacchè i maschi vanno a procacciarsi altro stato: unici sudditi che restano al Gran Mogol.

Scritti di Tamerlano

Tamerlano fondò una famosa scuola a Kesc, e manteneva in Corte molti letterati e storiografi, i quali voleva esponessero la pura verità. — La verità che può scriversi al soldo d'un despoto[6]: compilò il *Tufukat*

(6) " Gengis-kan e Tamerlano sono i due più grandi conquistatori dell'Asia da Alessandro a noi. Tutti e due prodighi, anzi scialacquatori di sangue umano, sterminatori di dinastie, devastatori di paesi e città, ma tutti e due legislatori, fondatori di regni, e riformatori della società. La capitale differenza tra l'uno e l'altro sta in ciò, che Gengis-kan barbaro, nemico dell'incivilimento, portò, dove andava colle sue orde omicide, tutte le calamità della guerra; mentre Tamerlano, colto egli stesso nelle lettere arabe e persiane, meritò che la gloria de' suoi fatti fosse illustrata da penne, come quella di Sharafeddin e di Abderresac, autore dell'*Oriente dei due astri felici*, storia finora interamente sconosciuta in Europa „. De Hammer. Questo mollah Sharafeddin, alì di Yezd nella Persia, scrisse

o regolamento per ordinare l'esercito[7], i magistrati, l'amministrazione della finanza e della giustizia; e, curioso monumento, i commentarj delle proprie imprese[8]. Nel prologo annunzia " ai suoi figli, nipoti ed altri di avere scritte le proprie memorie in turco, affinchè i discendenti che gli succederanno nel governo dell'impero da lui fondato con tanti stenti, fatiche, marcie e guerre, riducano in pratica le regole e gli avvisi che devono assicurare la durata di loro potenza e monarchia.

— Sappiano (comincia egli) i miei fortunati figliuoli, i miei saggi ministri e i nobili e zelanti fedeli miei, che se Dio onnipossente mi concedette grandezza, se mi costituì pastore della sua greggia, se mi prestò il suo celeste soccorso, in modo da venire monarca supremo, fu per la costante mia fedeltà nell'esercitare la giustizia, osservare i patti, non attentare alla proprietà, usare con economia le ricchezze pubbliche, adoperare la potenza a difendere e propagare la religione, onorare e rispettare monaci e dervis ". E prosegue: — Io aveva udito che, quando Dio sceglie un uomo per confidargli il governo d'un paese, e pone in man sua l'amministrazione del genere umano, acciocchè governi conforme alla giustizia, se questi si conduce come deve, il regno suo dura e prospera: ma se commette ingiustizia e tirannia, ed azioni opposte alla legge divina, Dio non permette che abbia figli, lo priva degli Stati e del potere sovrano per attribuirlo ad altri. Pertanto, a conservare la mia sovranità, io presi con una mano la giustizia, coll'altra l'equità, ed ebbi cura che la reggia fosse illuminata da queste due fiaccole. Avendo udito che i re giusti sono l'ombra di Dio, e che il miglior re è quello che imita la divinità perdonando ai peccatori, io seguii l'esempio dei re giusti e perdonai ai nemici ". Peccato che gli autobiografi, non siano quali da sè si dipingono!

I pronostici che augurarono la sua straordinaria fortuna sono da Tamerlano narrati a minuto, o vi credesse egli veramente, o gli importasse di farli credere. Riferiamo un brano che tocca a credenze religiose. — Di settant'anni tornando io nell'806 dalla conquistata Natolia, andai offrire i miei omaggi a sceico Sadreddin Ardebili, polo degli uomini scienziati; e chiestagli la benedizione, lo pregai a darmi compagno un suo discepolo, che fosse uno dei miei poli. Mi rispose egli, che nella montagna di Salaran era una fontana, la cui acqua era or fredda or calda: v'andassi e la prima persona che vi venisse a far le abluzioni e pregare, sarebbe la

la storia di Tamerlano, diciannove anni dopo morto, per ordine di Ibraim sultano, ed è reputata dai suoi capolavoro d'esattezza e di stile, benchè in fatto prodiga di favole, come la vita in arabo esposta da Hahmed ebn-Arabscià siro, trentacinque anni dopo morto il conquistatore.

(7) È tradotto in francese, *Institutions politiques et militaires de Tamerlan.* Parigi 1787. Nel testo abbiamo detto che Tamerlano morì a 69 anni; se nei passi dei commentarj qui riferiti apparisce vissuto oltre i 71, intendansi anni musulmani.

(8) Carlo Stewart li tradusse in inglese a Londra, 1830, col titolo di *The Mulfuzât Timury etc.*, cioè: " Memorie dell'imperatore mongolo Timur, scritte da lui stesso in dialetto turco-ciagatano, tradotte in persiano da Abu Talid Hosein e dal persiano in inglese ". Forse altri le scrisse in nome di lui.

sta guida. Conforme agli ordini dello sceico, salii fino a questa fon-
a, e fatte le abluzioni e le preghiere, stetti attendendo con ansietà chi
vasse. Meraviglia! Il primo che la mattina si accostò alla surgente, e
ratosi orò, fu il capo delle mie scuderie. Il domani e l'altro si rinnovò il
rto. Attonito dissi fra me, lo sceico non può essersi ingannato; e volsi
la parola a costui chiamandolo *Seid*, e dicendogli che fino allora io l'aveva
riguardato come un infimo servo; or come era giunto a questa dignità e
quest'onore? Egli mi rispose che per ordine del polo dei poli, dal primo
istante ch'io era divenuto monarca sovrano, egli era stato il bastone del
mio governo. E cominciò preghiere, alle quali io mi unii, e fra ciò un vivo
senso di pia[illegible]re m'invadeva. Terminate le preci, egli mi disse: *Principe,
voi siete ora [illegible]ospite di Dio, e quanto un ospite domanda, riceve gratuita-
mente.* Io dom[illegible] [illegible]er *Maometto maestà eterna*, mi
rispose: *è una cosa, e [illegible] grìdano continuamente, Non
v'è altro Dio che Dio; e [illegible]n dentro rispondono, È noto che non c'è
altri che Dio. Questa [illegible]ta della porta, e chiunque c'entra o n'esce
ripete continuo le stesse parole.*

"Allora io mi prostrai, poscia alzando la testa, vidi che il mio com-
pagno aveva deposta l'anima in mano del Creatore. Forte me ne dolse;
e quando narrai l'accaduto allo sceico, mi disse che l'alzare e destituire i
sovrani, concedere regni a chi n'è degno, toglierli agli indegni, sta ai veri
adoratori, agenti di Dio; che ciascun paese ha il suo santo patrono, che
riceve la missione dall'imam dei poli; e fintantochè quello sostiene il
[illegible]narca, il paese fiorisce; nel caso contrario decade; finchè il guardiano
[illegible]te, lo Stato prospera; se questo gli è tolto, declina e non tarda ad
essere abbattuto, se pure un nuovo patrono non gli è surrogato. *L'uomo Dio,
a cui era confidato il regno di Kaisar*[9], *è morto quest'anno e perciò facile
vittoria n'aveste.* Io l'ebbi come un avviso che non tarderebbe la mia volta:
pure conservai la speranza che un altro patrono sarebbe nominato al posto
del mio santo protettore morto; regalai allo sceico quattrocento prigio-
nieri della Natolia, per assicurarmene l'intercessione[10] ".

Tutto ciò si riferisce ad una credenza dei sofi, secondo la quale il
mondo è dato a governare ai quattrocentomila *veli*, o amici della divi-
nità, distinti per ordine; e appena uno manca, è surrogato da un altro
inferiore. A capo di questi ministri della Provvidenza sta il *polo dei poli*,
ossia il soccorso; vengono appresso i due poli o imami; indi i quattro
sostegni o cardini, e così via. — Grazie a Dio (dice altrove il conquistatore),
dai nove anni fino ai settantuno non mi sono mai cibato da solo; mai non

(9) L'impero Ottomano.

(10) Molti altri principi orientali scrissero la propria vita, e in Europa conosciamo quella di sceico Mohammed Ali Hazin, n. il 1692, e pubblicata da Balfour (Londra 1831); le memorie private di Teskeret Alwakiat, scritte da un suo confidente, e tradotta da C. Stewart (Ivi 1832); quelle di Zahir-Eddin Mohammed Baber, imperatore dell'Indostan, scritte da lui medesimo, e tradotte in inglese da G. Erskine (Ivi 1826).

uscii senza accompagnamento d'un amico; mai non posi abiti nuovi, che non me li levassi per donarli ai miei camerata; e qualunque cosa mi domandassero, non che ricusare, mai non attesi ricorressero ad umilianti istanze per accordargliela „.

In testamento aveva lasciato il dominio a Pir-Mohammed-Geangir; ma entrata discordia, fu sbalzato dall'altro nipote Khal-Sultan, e l'impero andò a pezzi. Nel paese fra il Giaik, il Siun e i monti Kuen-lu e Tang-nu, fino dal 1408 sfuggito alla sua discendenza, si formano gli Stati indipendenti degli Usbeki nomadi, dei Mongoli Eleuti o Calmuki, e i kanati gengiskanidi di Kamil, Kotan e Casgar. La Georgia ricupera l'indipendenza:
1412 nell'India di qua del Gange un principe afgano fonda il regno di Multan;
1450 un altro l'impero di Deli, al quale tributano i regni mongoli di Cascemir e di Sindi. I sultani Borgiti d'Egitto sottomettono la Siria sino all'Eufrate e al Cidno, e parte dell'Arabia sino al tropico. Samarcanda restò ancora sede dello Stato principale mongolo, che abbracciava la Bucaria (*Sogdiani* e *Messageti*) e il Corassan (*Battriana* e *Ircania*): nel Capciak fu rimesso il kanato a favore della linea di Tusci, ma spoglio dell'antica potenza, presto si sbranò in quattro; quel della Crimea o della Porta d'oro (*Perekop*), che nel 1470 si sottomise alla Porta; quello di Casan e quello di Astrakan, che divennero tributarj della Russia; come più tardi quello di Turuff in Siberia.

Kara-Yusuf, capo dei Turcomanni del Monton nero cacciati i figli di
1406 Tamerlano, finì la dinastia degli Ilkaniani, cui capitale era Bagdad, e tolse alcuni dominj ai Turcomanni del Monton bianco, i quali però si mantennero in possesso del Diarbekir e della Bassa Armenia, e conquistò la Mesopotamia, l'Irak arabo e porzione dell'Armenia. I principi di sua
1435 casa se ne spartono i dominj, e guerreggiano fra loro sinchè Geangir li riunisce, aggiungendovi parte della Persia e del Kerman. Ma Ussum-
[14]68-78 Cassan, capo dei Turcomanni del Monton bianco, lo vince e uccide coi figli, ed occupa tutti i possessi del Monton nero, il Corassan e la Persia; sicchè domina su quanto è fra il Caucaso, il Tauro, l'Eufrate, il Giun inferiore, l'Elmend e il mare d'Oman. Imperi dunque succedono a imperi, e non ne rimangono che ruine.

Zingari

L'irruzione di Tamerlano nell'India fece uscirne gli Zingari. Nessun punto fu più dibattuto, che l'esistenza di questa miserabile popolazione, sparsa per tutto il mondo e per tanti secoli, senza cangiare indole e costumi. Nel paese dei Maratti si trovano ancora uniti in tribù, e la lingua e la fisionomia li palesano originarj indiani, tra cui di fatto si chiamano zingari gli infimi tra i Paria. Quando Tamerlano sovvertì quel paese, le tre Caste superiori soffersero, ma senza spiccarsi dalla terra natale; gli inferiori si sparpagliarono dalla patria delle loro miserie, e sulle orme dei Mongoli, come spie e come saccomanni si diffusero dietro alle loro conquiste. Alcuni si volsero ad oriente, e sulla costa del Malabar vivono ancora da pirati; altri errarono per la Persia e il Turkestan; alcuni, sospinti probabil-

mente dagli Ottomani, si drizzarono all'Europa, ove compajono in Moldavia e Valachia nel 1417, l'anno appresso in Isvizzera, nel 22 in Italia, nel 27 in Francia, spacciandosi oriundi dal Basso Egitto; soggiungendo averne Dio ridotto sterile il paese, perchè i loro avi ricusarono asilo a Maria fuggente col bambino Gesù; ovvero che papa Martino, in pena dell'apostasia avevagli obbligati d'andare sette anni vagabondi senza toccare letto, ingiungendo ad ogni mitrato di dare loro sei lire tornesi. In Parigi non furono voluti ricevere, ma collocati presso San Dionigi, ove la curiosità traeva un mondo di gente, ed essi guardando le mani, dicevano la ventura. Il vescovo li cacciò, ma pure continuarono a vagolare pel regno, benchè Francesco I li bandisse pena la galera, minaccia ripetuta altre volte, sinchè fu ordinato che, quanti erano côlti, fossero messi alla catena senz'altro processo. 1666

Zingari[11] è il nome sotto cui sono più generalmente indicati: *Tartari* sono detti dai Danesi e Svechi, *Egizj* (*Gypsies*) dagl' Inglesi, *Boemi* dai Francesi, *Arami* cioè ladri dagli Arabi, *Pharaohnepek* o popolo di Faraone dagli Ungheresi, *Heidenen* o idolatri dagli Olandesi, *Gitanos* o maliziosi dagli Spagnuoli. D'Inghilterra furono esiliati sotto Enrico VIII, poi sotto Elisabetta; di Germania da Carlo V, ma invano. Nella Gran Bretagna, e più nella Transilvania, Valachia, Lituania e nelle provincie caucasee alcuni presero ferma stanza, lasciando il vivere nomade, benchè si tengano scevri dal consorzio civile[12]: Giuseppe II e una società inglese, in luogo di perseguitarli, presero ad incivilirli. L'unico paese d'Europa ove si trovino a molti insieme è la Spagna, che cacciati Mori ed Ebrei industriosi, non potè snidare questi sucidi ed oziosi. Invano Fernando il Cattolico li sbandì nel 1492; invano, un secolo appresso, il concilio di Tarragona li proscriveva di nuovo. Nel piano di Granata e nelle aride montagne che lo circondano, e che fronteggiano l'Alhambra, si vede pieno di grotte simili a conigliere, assiepate di spinosi fichi d'India, dentro cui vivono cinquantamila Gitani, vendendo fichi, lavorando stuoje e cordame di giunco e d'agave, cercando oro nelle arene del Guadalquivir, ingannando sul prezzo delle bestie che vendono e comprano. Preferendo il furto alla limosina, mettono a profitto tutte le perverse inclinazioni dell'umanità, dicono la buona ventura, rubano fanciulli, stimolano la cupidigia e la lascivia, dan mano ad intrighi amorosi, alla frode, agli assassinj. Due sole buone qualità li distinguono; la riservatezza femminile, almeno rispetto a stranieri, eppure quasi incredibile in quella mancanza di moralità[13], e l'amore

1531
1540

(11) *Hind-kales*, indiani neri? Vedi CARLO POUGENS, *Trésor des origines de la langue française.*

(12) Hanno voluto computare a 50,000 Zingari in Spagna, 54,000 in Ungheria, 104,000 in Transilvania; in tutto 1,000,000 in Europa; 400,000 in Africa, 1,500,000 nell'India, 2,000,000 in tutto il resto dell'Asia, 20,000 nell'Oceania: in America non pare n'esistano.

(13) Questo sarebbe solo dei Gitani spagnuoli, chè tutt'altrove la prostituzione è traffico, e usanza i connubj misti. Il più compito ragguaglio del vivere degli Zingari è il *The Zincali, or an Account of the Gypsies of Spain*

della famiglia, in grembo alla quale si ricovera pura e pietosa la donna, dopo avere consumato il giorno al furto, all'astuzia, a fomentare la lubricità e agevolarne gli sfoghi. Il mondo li vilipende, e ponendoli fuori delle leggi della società ne peggiora la condizione, invece di adoprarsi a ricuperare tanta parte di fratelli.

CAPITOLO IV.

Fine dell'impero Orientale. — Maometto II.

L'impero greco sbigottì e godette a queste fiere vicende, che ritardavano di qualche giorno la sua morte. Tutto il mondo era in moto; soli i successori di Costantino rimanevano sedentarj, vilipendendo il ricambio d'idee e di costumanze che allora si faceva. Le Crociate li costrinsero a por mente ai Franchi, ma con rancore e dispregio, senza nulla imparare, nè con altre arti accostandoli che con astuzie e tradimenti. L'avvicinarsi degli Ottomani, nemico comune, gl' indusse a ricorrere all'Occidente; e, atto inaudito, Giovanni Paleologo venne supplichevole a Roma: ma digiuno di virtù, di dignità, di coraggio, come poteva farsi rappresentante di profonde convinzioni? Or vedemmo Manuele, a persuasione del maresciallo di Boucicaut, avviarsi all'Europa, preceduto da una fama meritata, non colle basse arti del padre, ma coll'operosità, l'accortezza, l'abnegazione personale, gli sforzi onde rianimò un impero agonizzante.

Giovanni Paleologo

Al nipote principe di Selimbria lasciò il regno, cioè il recinto di Costantinopoli; e per proteggerlo, cento uomini d'arme Franchi, altrettanti valletti, e pochi balestrieri. E passò per Venezia a Milano, donde a Parigi, dove orrevolissime accoglienze gli fece Carlo VI assegnandogli anche una pensione: vide pur Londra, ma del frutto sperato dal suo viaggio nulla era; tanto più che, invece di unirsi lealmente alla Chiesa latina, scriveva contro di essa. Poco dopo la battaglia d'Ancira, tornò a Costantinopoli; e destituito il nipote non più appoggiato a Bajazet, lo relegò a Lemno; e se più robusto, avrebbe potuto profittare del disastro degli Ottomani e della decenne discordia dei figli di Bajazet. Con questi invece parteggiò a vicenda, finchè la morte degli altri diede intero il dominio a Maometto.

1400

1403

1413

Noverano questo tra i migliori regnanti, per turco; e si tenne amico a Manuele, sino a confidargli morendo la tutela dei proprj figliuoli. Finì le moschee d'Adrianopoli e di Brusa, e in quest'ultima città ne pose una

(Londra 1841, 2 vol.) del signor Borrow agente della Società biblica di Londra, che passò la vita osservandoli per migliorarli. Esso gl'indusse a tradurre pezzi del Vangelo, e potè metter insieme tutto quello di san Luca, e stamparlo a Madrid il 1838: ma tra gli Zingari passò per niente meglio di un talismano, che si pongono addosso quando vanno a rubare.

Altri autori, fra cui il Miklosich dell'Università di Vienna, studiarono il curioso parlare di questa gente.

ricchissima, detta *Jescil imaret* (stabilimento benefico verde), colle mura di fuori coperte di marmi a scacchi di varj colori; ai lavori della porta si occuparono tre anni, e quarantamila zecchini; dentro splende tutto di porcellana con motti del Corano in oro sopra azzurro. Là presso sta il mausoleo di Maometto, rivestito dentro e fuori di porcellana, con una cucina pei poveri; opere che gareggiano col pulpito di Sinope e colla porta dell'accademia di Siwas. Pel primo mandò colla carovana soccorsi ai poveri della Mecca, e diede favore alle lettere.

Bedreddin di Simau, dotto giudice dell'esercito di lui, pensò una rivoluzione per via d'una nuova dottrina, e ne chiamò apostoli il turco Börekluge Mustafà e Kemali Ubdin ebreo rinnegato. Predicavano essi povertà, eguaglianza, tutto comune, eccetto le donne; doversi considerare per adoratori di Dio anche i Cristiani, cui volevano con ciò amicarsi affine di staccare i Greci dal principe ottomano. Un esercito di loro seguaci sconfisse i primi oppostigli da Maometto, ma il costui figlio Amurat II soffocò quel movimento colla strage, e col crocifiggere Mustafà; nè a Bedreddin fu schermo la sua dignità e dottrina. Unica rivo- 1421 luzione ottomana che si tentasse per riforma religiosa, fino a quella dei Vahabiti.

Amurat, principe giusto e talora generoso, volle tutelare egli stesso i Amurat II fratelli che gli altri sogliono uccidere. Manuele allora trasse fuori uno, che si era finto Mustafà figlio di Bajazet, scomparso ad Ancira, il quale, favorito da sempre nuove diserzioni, fece tremare un pezzo Amurat, fintanto che questi, soccorso dai Genovesi di Focea, il vinse ed appiccò, e per vendetta assediò Costantinopoli. Ducentomila Turchi vi accorsero, tratti 1422 e dalla devozione d'occupare la città dei cesari, e dalle ricchezze e belle donne, e dagli incitamenti d'un dervis che comparve sopra un giumento con cinquecento discepoli [1], promettendo vittoria in nome del Profeta col quale andava a confabulare in cielo. Le mura robuste e il valore eccitato dall'apparizione di Maria Vergine respinsero Amurat: pure egli conquistò 1431 Tessalonica, da sette anni in mano dei Veneziani, e la abbandonò al sacco, riducendo schiavi ai soldati settemila abitanti; poi di repente pentito, li ricomprò, rese loro le case, e trasformò le chiese in moschee, i monasteri in caravanserragli; onde furono conservate le vestigia della romana magnificenza. Fortunato tra i conquistatori, soffocò le rivolte domestiche; tre volte rinnovò guerra al cognato principe di Caraman, e gli perdonò per amore di sua sorella; invase l'Ungheria, ove si trovò a fronte la cristianità.

Le istanze del Paleologo e il pericolo che sovrastava alla cristianità tutta e particolarmente all'Italia, mossero Eugenio IV a sollecitare una crociata; e diceva: — I Turchi legano colle corde torme d'uomini e donne

(1) Cananus (*Historia byzantina*. Bonna 1838) aggiunge che menava cotesti santoni *ut prædam rapinamque civitatis sibi haberent*.

e le menano seco: Cristiani condannati alla servitù, vanno confusi col più vile bottino, e venduti quai bestie da soma, disgiungendo il genitore dal figliuolo, il fratello dalla sorella, il marito dalla sposa; uccidono per le strade e in mezzo alla città chi per anni o per malattie non può camminare; neppure dalla fanciullezza commossi, mettono a morte vittime innocenti, che cominciano appena a vivere, e che non conoscendo ancora il timore, sorridono in faccia ai carnefici, nell'atto di ricevere il colpo mortale. Ogni famiglia cristiana è costretta dare figliuoli all'imperatore ottomano, come altre volte il popolo ateniese al mostro di Creta. Dovunque Turchi sono penetrati, le campagne isterilirono, le città perdettero leggi e industria, la religione cristiana non ha più nè sacerdoti nè altari, non più ajuto nè asilo l'umanità „.

E scongiurava principi e popoli a soccorrere il reame di Cipro, l'isola di Rodi, e principalmente Costantinopoli, ultimo baluardo dell'Occidente: ma l'entusiasmo era spento, e quei che s'erano armati a milioni per redimere il santo sepolcro, allora nol sapevano fare per difendere la propria patria. Francia e Inghilterra si erano spossate in guerra reciproca; a Federico III in Germania mancavano e forza e credito. Bensì il duca di Borgogna capitanò i sudditi, armatisi per proprio conto e impulso; Genova e Venezia si unirono sotto lo stendardo delle sante chiavi. Più avrebbero dovuto moversi Polonia e Ungheria, minacciate sì da vicino, se non fossero state divise e indisciplinate: pure il cardinale Giuliano Cesarini riuscì ad eccitarle, tanto più dacchè si furono congiunte le due corone sul capo di Vladislao, ambizioso d'illustrarle con insigni fatti. Braccio e senno di questo era il grande Giovanni Uniade, di padre valacco e madre greca, il quale nelle guerre d'Italia imparato il valore, con cui si rese formidabile ai Turchi difendendo l'Ungheria, ottenne il titolo di vaivoda della Transilvania. Si aggrupparono a lui avventurieri francesi e tedeschi; si prometteva la sollevazione dei Cristiani di là del Danubio; l'imperatore greco custodirebbe il Bosforo, e moverebbe con armi proprie e con mercenarj. In fatto l'Uniade riportò due segnalate vittorie; ma dall'inverno impedito di giungere ad Adrianopoli o Costantinopoli, si ridusse a Buda in devoto trionfo, con tredici bascià, nove bandiere, quattromila prigioni.

1440

Amurat mandò a sollecitare la pace, il riscatto dei prigionieri e lo sgombro della Serbia e della frontiera ungherese, e convenne d'una tregua decenne: poi carico d'allori e nel fiore dell'età, si sentì stanco della vita guerresca, e abdicò a favore di suo figlio Maometto di quattordici anni, ritirandosi con poche provincie a Magnesia fra devoti romiti, a pregare con loro, e digiunare, e tornearsi per ricevere la luce dello spirito [2].

(2) " Voltaire ammira il *filosofo turco;* avrebb'egli fatto l'elogio stesso d'un principe cristiano che si fosse ritirato in un monastero? Voltaire era alla sua maniera bacchettone e intollerante „. Questa nota non è mia, nè dei tempi in cui tornò di moda il ragionare; ma di un fervoroso scolaro degli Enciclopedisti, Gibbon (cap. LXVII).

Battaglia di Varna

Ma il legato Giuliano Cesarini aveva visto di mal animo la pace conchiusa; e udendo che un bell'armamento di Pontifizj, Fiamminghi, Veneti e Genovesi minacciava i Turchi, sollecitò re Vladislao a violar il patto e rimettersi in armi. Allora Amurat trovò necessario ripigliare scettro e spada; e con sessantamila prodi, evitando l'esercito papale che l'attendeva nello stretto di Costantinopoli, pagò un ducato per testa ai Genovesi acciocchè li trasportassero a Gallipoli, e accampatosi a Varna contro i Crociati sminuiti e discordi attaccò battaglia, facendo portare sopra una picca il trattato infranto, quasi un appello alla Giustizia del Dio de' Cristiani e de' Musulmani. Sulle prime i Crociati prevalsero e Amurat disperando davasi in fuga, ma un gianizzero gli prende la briglia del cavallo e lo fa voltare; sicchè invocando il cielo e il profeta Gesù Cristo a vendicare la slealtà, ricarica e vince. Diecimila Cristiani perirono, più Turchi: Giuliano, uno dei più dotti del suo tempo, ma non dei più prudenti, stette saldo sul campo nella fuga degli altri, e vi perì. Amurat osservandoli esclamò: — Meraviglia! tutti giovinetti; neppure uno colla barba grigia „. E l'atabeg: — Se vi fosse stato un vecchio, gli avrebbe distolti dalla temeraria impresa „. La testa di Vladislao, a riscontro col leso trattato, annunziò la vittoria a Brusa; venticinque corazzieri incatenati attestarono al soldano d'Egitto la forza dei vinti.

Invece di proseguire le vittorie, Amurat tornò al delizioso e devoto ritiro di Magnesia, ai giardini di garofani, ove Temistocle profugo aveva ritrovato ricovero e pane. Ancora ne lo strappò una rivolta dei gianizzeri, scoppiata in Adrianopoli, a reprimere la quale non bastava il fanciullo Maometto. Poi tosto il grande Uniade, che aveva regolato il regno d'Ungheria nella minorità del nuovo re, non ispaventato dalla rotta di Varna, invece di limitarsi a guerra difensiva, invase l'impero coll'esercito più bello e regolato che uscisse d'Ungheria. Amurat, incontratolo con cencinquantamila guerrieri, lo sconfisse nei campi di Merles. Fuggendo solo traverso le foreste di Valachia, l'Uniade è arrestato da due ladri; ma mentre si disputano la collana di lui, egli prende la loro spada, uno uccide, uno fuga, e torna salvo ai suoi, in tempo ancora per difendere Belgrado contro Maometto II.

Manuele

Manuele imperatore, le cui grandi qualità furono elise dall'indolenza, lasciò molte opere di teologia e morale, dove è curioso un dialogo tra lui e un professore turco; e buoni precetti per l'educazione d'un principe. Aveva, alcuni anni prima della morte, rinunziato la porpora al figlio maggiore Giovanni; poi divise i pochi suoi Stati fra sette figli, cioè a Giovanni Costantinopoli, a Teodoro Lacedemone, Tessalonica ad Andronico, a Costantino Mesembria e Selimbria sul Ponto Eusino, ad Andrea Delminio in Dalmazia, il Peloponneso a Demetrio e Tommaso. A questo si riduceva l'impero romano; Negroponte e Candia erano ai Veneziani; Scio e Lesbo ai Genovesi; gli Acciajuoli di Firenze avevano uno Stato composto dell'Acaja, della Focide, della Beozia e d'Atene; i Tocco un

altro dell'Acarnania, dell'Etolia e dell'Epiro meridionale; mentre il settentrionale apparteneva a Giorgio Castrioto. Dipoi Costantino, mutati i suoi dominj con Lacedemone vi si fece forte, ridusse a vassallo Neri Acciajuoli, costrusse all'istmo di Corinto l'examilon, bastione e fossato, che separava il Peloponneso dall'Ellade.

Intenti ciascuno a difendere e allargare il proprio dominio, non gio- 1425 vavano alla tutela e alla forza dell'impero; onde Giovanni III, appena cinto il diadema, comprò la pace da Amurat, cedendogli tutte le città della costa, eccetto Selimbria e Derkus; e il tributo di trentamila ducati; Tre- 1430 bisonda che si era data ai Veneziani, fu presa dai Turchi.

Scanderbeg

Qui un nuovo nemico sorse alla potenza ottomana. Quando Amurat II fece le prime imprese sulle spiaggie dell'Adriatico, Giovanni Castrioto, signore di una parte dell'Albania fra i monti ed il mare, se gli sottomise, lasciandogli ostaggi i quattro suoi figli, che furono circoncisi ed allevati nell'islam. Tre perirono di veleno o d'obblio: la bellezza e lo spirito particolare del quarto, Giorgio, gli amicarono Amurat, che in persona ne curò l'educazione, e l'intitolò Scanderbeg, cioè principe Alessandro.

Nella molle e snervata corruzione del serraglio crebbe egli, ministro e stromento di voluttà; eppure non immemore; e quando suo padre morì, sospettando che Amurat volesse occupargli il patrimonio, carpisce al segretario del signor suo un firmano perchè gli venga consegnata Croja, capitale dell'avito principato; uccide il deluso segretario, fugge, e impa- 1443 dronitosi di quella fortezza, trucida la guarnigione turca, e grida a libertà. Il patriotismo e la religione gli rispondono per tutta la marziale Albania, sicchè ben presto è a capo di dodicimila guerrieri, e signore di tutte le 1444 piazze[3]: i dominj suoi recuperati, le contribuzioni dell'Epiro e le ricche saline gli danno la rendita di ducentomila ducati che senza distrarne un soldo pel lusso, adopra a vantaggio pubblico. Armava stabilmente ottomila cavalli e settemila fanti, oltre gli avventurieri francesi e tedeschi; e praticissimo della guerra minuta che conviene ai sollevati, equilibrava coll'arte le forze superiori[4].

Alì bascià, spedito contro di lui con quarantamila uomini, è sconfitto; un altro vi perde diecimila Turchi; e le invasioni di Uniade lasciano all'eroe il tempo di assodarsi. Amurat istesso con seimila cavalli e qua-

(3) Sir William Temple, nel *Saggio sulle virtù eroiche*, enumera sette eroi che meritarono la corona senza portarla: Belisario, Narsete, Gonsalvo di Cordova, Guglielmo I di Orange, Alessandro duca di Parma, Giovanni Uniade e Scanderbeg. Questa lista potrebbe crescersi colle storie moderne, massime di America, e opporvene un'altra degli eroi che meritavano di non portare la corona. Scanderbeg per Gibbon è un vile traditore.

(4) Col nome di *Libro di Scanderbeg* conserva la biblioteca granducale di Weimar un curiosissimo manoscritto su pergamena di trecenventicinque fogli, ornati d'ambo i lati di figure a inchiostro di china. La prima parte rappresenta macchine e invenzioni di guerra, ponti, mulini, marcie, zuffe, proprj del secolo XV; la seconda parte, certo posteriore, ha scene di vita privata e pubblica, mestieri, giuochi, malattie, feste, ecc. Dicesi regalato da Fernando d'Aragona al Castrioto: comunque sia, è importante alla conoscenza dei costumi.

rantamila gianizzeri campeggiò in Albania, ma senz'altro che prendere 1450 alcune fortezze: assediò Croja, ma molestato continuo dalle bande di Scanderbeg che respingeva ogni proposta di pace, deluso e pieno di rabbia si ritirò in Adrianopoli, ove morì. Principe lodato per clemenza quando era 1451 inutile la crudeltà, per la pietà che lo trasse a diffondere colla spada la religione; facendo vittorioso sempre il soldato, quieto il cittadino, edificava pertutto moschee e caravanserragli; gratificava di mille monete d'oro ogni anno i discendenti del Profeta, e di duemila cinquecento le pie persone di Medina, della Mecca e di Gerusalemme. Benchè nel vigore dell'età, raro dichiarò guerra se non provocato; pensò da senno a deporre il potere; e quando Manuele Paleologo andò a Roma per riconciliare le Chiese, promise non molestargli il regno, e attenne.

Maometto II

Gli successe il figlio Maometto II di ventun anno, il più grande fra i principi ottomani. Non pacifico come il padre, primo suo atto fu di affogare il fratello Amed; zelante musulmano e ambiziosissimo, dotto di greco, latino, caldaico, persiano, arabo, oltre la lingua propria, di storia, geografia, astrologia, amava le arti malgrado la proibizione religiosa, fondò scuole, scrisse egli stesso, e al veneto pittore Gentile Bellini concesse onori e ricompense. Dicono che avendo questi dipinto una decollazione del Battista, egli, per mostrargli che non aveva côlto il vero, tagliò di netto la testa a uno schiavo. Aggiungono che fece aprire il ventre a quattordici paggi per chiarirsi quale di loro avesse mangiato un melone; e che rimproverandolo qualche gianizzero della predilezione mostrata ad una schiava, le fece di presente balzare la testa per segno che mai non si lascierebbe domare da donne. Se questi fatti non sono abbastanza certi, mostrano quale opinione correva del suo carattere fiero e indomito. Certo non gli costava nulla il versare sangue; senza pietà in cose di Stato, chiunque movesse ribellione doveva morire, e della morte più atroce, cioè segato; vittorioso più per superiorità di forza che per arte; si dilettava in piaceri contro natura, e i nobili giovani corrompeva prima di assumerli alle cariche, trucidando chi resistesse. Tal era quegli che doveva distruggere l'impero di Costantino.

Insomma gli Ottomani avevano principi educati da fanciulli alla guerra e all'amministrazione, e per ventura degni di sedere a capo di nazione bellicosa. Tra questa gente è radicato che al padre, anche esoso despoto, si surroghi il figlio; metodo semplice che evita molte rivoluzioni. Affine poi che i fratelli non sorgano competitori, il padre stesso o il primogenito uccide gli altri: uso inumano piuttosto che empio, atteso che la santità della famiglia quale è tra noi, non può pretendersi in un serraglio di mogli gelose e di figli contendenti.

Fondamento alla forza degli Ottomani erano guerrieri reclutati fra i più vigorosi di Europa, Traci, Macedoni, Albanesi, Bulgari, Serbi; e dai dodici o quattordici anni educati alle armi; i quali e restavano sottratti ai Cristiani, e connessi in una specie di fraternità militare, sciolta da legami

di famiglia. I distinti per nascita o talento, diventavano *agiamoglani*, o *ichoglani;* quelli addetti al palazzo, questi alla persona del principe. Sotto eunuchi bianchi imparavano il maneggio del cavallo e del giavellotto: chi mostrava inclinazione agli studj, si applicava al Corano e alla lingua araba e persa, per sottentrare agli impieghi civili, militari, ecclesiastici; invecchiati entravano nei quaranta agà che accompagnavano l'imperatore, il quale destinava poi loro i governi e i sommi onori[5]. Non dunque la nazione conquistatrice dominava, ma creature del despoto, schiavi i più, senza nodi di famiglia, d'amicizia, di patria, null'altro che devoti al sovrano cui dovevano tutto, avvezzi all'obbedienza assoluta, non sostenuti che dal merito personale[6].

A tale disciplina che cosa potevano opporre i Bisantini? Il fuoco greco era tornato un mistero per quelli che gli diedero il nome: la polvere da cannone si era presto recata anche ai Turchi, e si appone ai Genovesi di avere fuso i cannoni di Amurat, e insegnatogli ad usarne contro muraglie destinate solo a resistere al cozzo delle catapulte; come i Veneziani li recarono ai soldani d'Egitto e di Persia, alleati loro contro gli Ottomani. Speranza dunque non restava più ai Greci che nell'appoggio dei Latini, e proponevano sempre un soccorso, un concilio e l'unione: ma i Latini trovavano superfluo il secondo sopra materie già definite, e volevano che il primo fosse spontaneo premio dell'unione, la quale promessa venti volte allo stringere del pericolo, altrettante fu illusa da scaltrezza e mala fede.

Anche Giovanni III Paleologo si volse ai Latini, e su navi pontifizie fu

(5) MARSIGLI, *Stato militare dell'impero ottomano*. Aja 1732.

(6) Il greco contemporaneo Calcondila (lib. V e VII) così divisa le forze di Amurat: “ La Porta del sultano consta di sei in diecimila pedoni. I fanciulli rubati sono spediti in Asia per due o tre anni ad imparare il turco; poi ne invia due o tremila sulla flotta di Gallipoli ad esercitarsi nel servizio di mare, dando loro annualmente spada e veste; poi li chiama alla Porta con paga bastante al mantenimento, e alcuni con stipendio maggiore. Disposti a decine e cinquantine sotto uffiziali, servono due mesi nella tenda di questi. Formano il ricinto angusto attorno al sultano, entro il quale non possono alzarsi tende che pei principi, pel tesoro e per la camera. Il sultano ha una o due tende rosse, coperte di feltro rosso dorate. Nel circolo dei gianizzeri trovansi quindici tende, e fuori gli altri uomini della Porta, cavallerizzi, coppieri, alfieri, visiri, messi; e di ciascuno traendo molti famigli, numerosissimo è l'esercito. Oltre i gianizzeri, possiede la Porta trecento cavalieri scelti fra essi, detti *silihdari*, e i *gharibo* stranieri, recati d'Asia, d'Egitto, d'Africa con paga minore o maggiore. Seguono ottocento mercenarj o *ulufegi*, e ducento *sipai* figli dei nobili. L'ordine della Porta è tale: il supremo comando sta nei bascià di Rumili e Anatoli, a cui va dietro l'esercito ovunque il sultano voglia; con loro stanno i *sangiacchi*, che dal sultano ottengono bandiere, e il governo di molte città, i guerrieri e magistrati delle quali gli accompagnano al campo. E nel campo tale è l'ordine: i cavalieri sono disposti a squadre: gli *azabi* combattono sotto un capitano solo... Nel campo, oltre i *silakscori* o servi d'arme, v'ha molti *azabi* che si chiamano *akklam*, pedonaglia destinata a sgombrar le vie e agli altri servigi. Il campo è ottimamente disposto sì per l'ordine delle tende, sì per l'abbondanza delle vittovaglie, giacchè ciascuno dei grandi che accompagnano il sultano, mena seco molte bestie da soma; alcuni hanno camelli carichi d'arme e grano pei soldati, e d'orzo pei somieri; altri sono seguìti da cavalli o da muli, onde v'ha bestie il doppio dei soldati. Inoltre il sultano è seguìto da una turba, destinata solo a vittovagliare l'esercito. Se v'ha penuria, i viveri si dividono fra i migliori soldati. Nel campo sono diecimila tende, ma più o meno secondo bisogna alla spedizione ”.

col patriarca Giuseppe trasportato in Italia, accolto e spesato decorosamente, come gli estremi onori renduti al moribondo rappresentante dell'antica maestà cesarea. Menò seco prelati, cantori, monaci, filosofi, e i patriarchi o i loro rappresentanti, spiegando un fasto che cozzava colla miseria, giacchè il papa aveva dovuto anticipargli le spese. A Venezia ebbe venerazioni di cui la libertà non era gelosa, perchè non esprimevano un omaggio, e perchè le spoglie di Costantinopoli ivi ostentate esprimevano qual fosse più potente fra l'augusto assiso in trono sulla poppa della nave capitana, e il doge e i senatori che gli baciavano il piede. A Ferrara ottenne le cerimonie consuete agli imperatori antichi e tutte le concessioni di grado e di posto; ma i contrasti fra il concilio di Basilea ed Eugenio IV impedirono che nulla si traesse a riva. Intanto il Paleologo si divertiva alla caccia, mantenuto egli e i suoi coi denari di Roma. Finalmente si convocò il concilio a Firenze, ove furono discussi i quattro punti dello scisma, la processione dello Spirito santo dal Padre e dal Figliuolo, l'uso degli azimi nella comunione, la natura del purgatorio, e la supremazia del papa: e ridottosi d'accordo sulle inintelligibili e sulle pratiche questioni, Eugenio si obbligò a pagare ai Greci il ritorno, mantenere due galee e trecento soldati per difesa di Costantinopoli, e dieci galee per un anno ogniqualvolta fosse richiesto: eccitare i principi europei al soccorso, e fare approdare a Costantinopoli tutte le navi che trasportavano pellegrini a Gerusalemme.

Allora si uffiziò cantando il *Credo* col *filioque;* ma gli amplessi e la riconciliazione, forse subdoli per parte dei grandi che ne trattavano, dovevano uscire inutili pel popolo e pel basso clero, ignoranti e fanatici a segno che avrebbero preferito Maometto al papa. Ingiuriarono dunque i prelati reduci, i quali sentendo rinascere la coscienza o l'orgoglio, si ritrattarono; nessuno volle accettare il patriarcato, e quando Metrofane, metropolita di Cizico, lo assunse, il popolo ricusò comunicare con esso; sicchè egli scomunicato dai tre altri metropoliti orientali d'Alessandria, Antiochia e Kiof, soccombette al dispiacere. Tre anni vacò la sede, finchè vi fu portato quasi a forza Gregorio Melisseno.

Al vederli odiarsi perchè gli uni nutrono la barba, gli altri no, questi consacrano pane azimo, e quelli fermentato, si direbbero persone fradice nella pace, mentre invece sovrastava a tutti la scimitarra ottomana. Amurat perdonò al Paleologo di avere sollecitato la crociata, ma assalse i fratelli di lui, ridusse a sommissione Neri Acciajuoli, entrò per l'examilon nel Peloponneso che devastò, incendiata Corinto, presa Patrasso, fatti tributarj Costantino per Lacedemone e Tommaso per l'Acaja, e menati sessantamila schiavi.

Costantino era prediletto dell'imperatore Giovanni, che, non avendo figli, se lo destinava successore, benchè minore di Andronico e Teodoro. Malgrado le dissensioni continue, successe in fatto al titolo d'imperatore, e abbandonando il Peloponneso alle contese dei fratelli sopravissuti, si

recò a Costantinopoli. Per crescersi amici prodigò i pochi tesori; voleva sposare la figlia del doge di Venezia; ma i grandi lo trovarono sconveniente, e fu data preferenza a quella del principe di Georgia, che pagò a denari tal onore. Il doge si ricordò del rifiuto.

Costantino XII ridusse a semplicità rigorosa la Corte; i settemila falconieri, mutò in soldati; e percorrendo l'Asia, domò il ribellato principe di Caramania, poi fabbricò sul lato europeo del Bosforo una fortezza, rispondente a quella posta da Bajazet sull'asiatico, e che interdiceva ogni comunicazione col mare Nero, donde venivano le sussistenze. Per devota allusione le diede la forma di una M; vi si adoprarono i ruderi di tempj e palagi, e tanti schiavi, che in tre mesi fu compiuta.

1452 — Costantino XII

Maometto aveva promesso pace all'imperatore greco, e assegnatogli terre perchè alimentasse o piuttosto custodisse Orcano, figlio vero o falso di Bajazet. Costantino ebbe l'imprudenza di minacciare di rilasciarlo; onde Maometto, non tenendosi obbligato di sue promesse a chi le falliva, lasciò far correrìe e pascolare le bestie sul territorio di lui; e perchè l'imperatore arrestò gli invasori, esso gli dichiarò la guerra, voto e testamento di suo padre. Costantino, il cui valore era stato frenato dalle pusillanimi considerazioni dei ministri, fa allora chiudere Costantinopoli, ove i Turchi entravano liberamente. Alcuni paggi di Maometto, rimasti entro le porte, lo supplicarono di tagliare loro il capo se non li lasciava andare prima del tramonto al campo, tanto temevano il loro signore! e Costantino li licenziò tutti, e mandò dire a Maometto: — Se giuramenti nè trattati nè docilità bastano ad assicurare la pace, seguite pure; io confido nel Signore. Se egli addolcirà il cuor vostro, io ne sarò lieto; se vi abbandonerà Bisanzio, mi sottoporrò senza lamenti al suo volere: ma vivrò e morrò difendendo il mio popolo „.

Maometto fa fondere ad Adrianopoli nuova artiglieria murale, sotto la direzione dell'ungherese Orbano, disertato da Costantino; e vi aveva pezzi sì smisurati, che due mesi vi vollero e quattrocento uomini e sessanta bovi a portarne di colà al campo uno che lanciava palle da mille ducento libbre; almeno così disse lo spavento dei vinti e la millanteria dei vincitori. Il Turco pose quattrocento gianizzeri per esigere un tributo da tutte le navi che passavano sotto le sue batterie; e avendo una veneta ricusato, fu d'un colpo solo colata a fondo; il capitano e trenta marinaj salvatisi furono uccisi e buttati alle fiere.

Di prendere Costantinopoli si struggeva Maometto. Nel fitto della notte manda pel primo suo visir; il quale credendosi perduto, gli reca un gran piatto d'oro. — Che vuol dir ciò? non oro io ti domando, ma Costantinopoli. Vedi cotesti origlieri? tutta la notte io li trameno di qua di là; mi sono alzato, ricoricato, ma il sonno mai non venne. Noi vagliamo meglio dei Romani, e coll'ajuto di Dio e del Profeta, presto possederemo Costantinopoli „. Notturno usciva per le vie onde ascoltare di che animo fossero i guerrieri; e non faceva che esaminare i piani di Costantinopoli, e divisare

1453

i luoghi dove piantare le batterie e dare la scalata. Finalmente ai 2 aprile del 1453 comparve sotto la città con trecentomila uomini e trecento navi.

Erano chiusi in Costantinopoli non più di quattromila novecensettanta Romani e duemila Genovesi e Veneziani; poche navi da guerra e mercantili difendevano la catena del porto; unici difensori di una città che girava da sedici miglia. Le preghiere di Costantino non avevano trovato ascolto nell'Europa, divisa fra sè o nauseata della fede greca: pure, a malgrado dello scisma, Nicola V, si adoprò a radunare forze sue ed altrui; ma più non era il tempo che la pietà e la speranza del paradiso eccitavano l'entusiasmo, e che i pontefici in nome del cielo sdegnato rinfacciavano le colpe ai monarchi, ed imponevano che per ammenda prendessero la croce. I principi della Morea stettero indifferenti o sbigottiti: nella città medesima i Greci aborrivano quei Latini che esponevano per loro la vita; e una messa cantata dal legato pontifizio col pane azimo e l'acqua fredda, fu oggetto di scandalo universale, ed eccitò quell'impeto di resistenza che languiva in faccia ai pericoli della patria. Pertanto alcuni con pretesto di ortodossia ricusarono soccorsi a Costantino; molti abbandonavano vilmente la patria pericolante; gli altri negarono a difesa di essa quei tesori che sarebbero bastati a porre un milione di armati mercenarj tra i baluardi di Bisanzio e le artiglierie di Maometto.

Solo Costantino mostrava il valore e il senno d'un eroe patriottico; e secondato da Giovan Giustiniani genovese, comandante alla piazza, si disponeva ad illustrare con glorioso fine gli ultimi istanti d'un impero, che almeno non si spense inosservato come quel d'Occidente[7]. Ma la polvere veniva meno; piccoli erano i cannoni, e i grossi non si osava sparare per tema di dare il crollo alle decrepite mura; mentre quattordici batterie turche le fulminavano, che sebbene mal dirette, nocevano pel numero. Meglio sarebbero valsi i Cristiani sull'acqua, attesa la superiorità delle navi e dei movimenti; ma appena qualche legno mercantile di Genovesi comparve a tutela della regina dei due mari.

Maometto II, non potendo forzare la grossa catena del porto, tentò un colpo che parrebbe romanzo, se non fosse avvenuto in tanta luce della storia; e fu d'introdurre le navi per via di terra[8]. Quel porto è formato

(7) Franza, presente all'assedio, e informatissimo come gran logoteta, è il migliore testimonio.

(8) Gibbon non si ricordò di altri esempj anteriori. Tacendo la favolosa spedizione degli Argonauti, che portarono le navi a spalla dall'Istro all'Adriatico, abbiamo in Tucidide (lib. IV, 8), che gli Spartani recarono traverso all'istmo di Leucadia sessanta legni: Annibale insegnò ai Tarantini a condurre le navi sui carri fino al porto (Polibio, lib. VIII in fine); Augusto fece portare le sue una volta oltre l'istmo di Nicopoli, ed una oltre quello del Peloponneso (Dione, lib. L e LI): i Normanni nell'assalire Parigi l'861 e l'885 strascinarono duemila passi i loro battelli per rimetterli nella Senna (*Ann. Metenses* ap. Bouquet, lib. VIII): Niceta patrizio nel X secolo trasportò la flotta di là dall'istmo peloponnesiaco (Franza, lib. III, 3): altrettanto fecero i Crociati all'assedio di Nicea. Soli quattordici anni prima della presa di Costantinopoli, i Veneziani trasferirono la flotta dall'Adige nel lago di Garda: e questo fatto, dipinto dal Tintoretto nella biblioteca di San Marco, potè suggerire l'idea a Maometto II.

d'un golfo che s'addentra fra Costantinopoli e Gàlata, dietro la qual ultima si alzano erte colline. Traverso a queste Maometto pensò fare passare le sue navi leggere; e comprata la connivenza dei Genovesi, fece spianare una via di quattro o cinque miglia, e porvi strutto e rotondi, per cui strascinare, poi fare scivolare ottanta galee da trenta e da cinquanta remi. A vele spiegate e suon di stromenti, in una notte si compì il mirabile tragitto, e la flotta greca si trovò divisa dall'attonita città. La meravigliosa riuscita crebbe coraggio ai Turchi, che nulla più credevano impossibile, e lo tolse affatto ai Greci. Il Giustiniani ordì d'incendiare nottetempo quel naviglio, ma i Genovesi il palesarono, e il terribile cannone mandò a fondo la sua nave con cencinquanta prodi Italiani. Molte brecce erano aperte, consumate le munizioni, disperato ogni soccorso, e intanto ferveva la discordia pel culto e per le gelosie di nazione. Maometto, che decollava quanti coglieva nelle sortite, trovò colle sue astrologie, che il 29 maggio era il giorno propizio all'assalto. I Musulmani vi si prepararono con digiuni, abluzioni, luminare: Maometto promise il più ricco governo a chi salisse primiero la breccia, doppia paga ai soldati, oltre i prigionieri e tutte le ricchezze; non volendo egli per sè che le mura e gli edifizj; i vili non si salverebbero quand'anche avessero ali d'uccello.

Presa di Costantinopoli

I Cristiani portarono in supplichevole processione Maria Vergine; Costantino, raccolti i prodi, gli animò; piansero e s'abbracciarono, presero il viatico in Santa Sofia, e promisero cadere colla patria; valore più mirabile perchè senza speranza. L'attacco cominciò sanguinosissimo ad un'ora del mattino; alle otto, parte di Costantinopoli era già presa. Giustiniani si portò valorosamente fin quando fu ferito[9]: il gianizzero Assan piantò primo sugli spaldi lo stendardo della mezza luna, e vi perì: Costantino, che a cavallo combatteva e incoraggiava, veduta la patria perire, gridava: — Non vi sarà un Cristiano che mi tagli la testa? „ e cacciatosi fra la mischia, soccombette. Allora i Greci fuggono, i Turchi entrano d'ogni lato e trucidano; ma presto alla sete del sangue succede quella della preda, e ricevono alcuni quartieri a capitolazione. Un'intera popolazione, confusa ed aggua-gliata nella schiavitù, empiva l'aria di gridi; e più di sessantamila ricchi, poveri, vergini, matrone, monache, sacerdoti furono trascinati sulle navi turche, venduti, abbandonati alla brutalità. Le navi italiane, che stavano ancora alla catena del porto, dopo mostrato valore, si camparono, e poterono salvare alcuno degli infelici, che gl'invocavano dal lido. Quadri e tele furono bruciati e calpesti, al par delle biblioteche ove intatto stava il deposito dell'antico sapere.

La testa dell'eroico imperatore, la cui sventura è più gloriosa che i

(9) Franza racconta che allora Giustiniani si ritirò, malgrado le preghiere di Costantino che gli mostrava quanto fosse necessario; e che rifuggì a Scio, ove poco appresso morì. Questa viltà, che disonorerebbe una vita eroica, è creduta senz'altro da Gibbon e da altri: ma convien riflettere che Franza dice non essere stato testimonio al fatto, essendo dall'imperatore spedito altrove; da chi dunque potè risaperlo?

trionfi di tanti suoi predecessori, fu confitta alla colonna di porfido, eretta dal primo Costantino a sua madre Elena: tre giorni dipoi, Maometto entrava in Costantinopoli. Attonito a quella magnificenza, vedendo spoglia e contaminata la reggia, esclamò con un poeta persiano: — Il ragno fabbricò la tela nel palazzo imperiale, e la civetta cantò notturna sopra i tetti d'Afrasiab „. Nell'Atmeidan spezzò colla sua mazza ferrata una delle teste dei tre serpenti che formano la famosa colonna; e pochi giorni dipoi allagò quella piazza col sangue dei più illustri, chiamati con un finto perdono.

A Costantinopoli non restava che la stupenda sua posizione, ma bastava per farla preferire a Brusa e Adrianopoli. In fatti Maometto, che la chiamava un diamante incassato fra due smeraldi e due zaffiri, vi pose residenza sulla collina stessa che Costantino Magno aveva prescelta; e volendo osservare la capitolazione, assicurò ai Greci le loro chiese; ove potrebbero senza disturbo celebrare uffizj, sacramenti, funerali; e col pastorale e cogli altri onori consueti instituì il patriarca greco Gennadio. Nella porzione però della città ch'era stata presa a viva forza, poteva fare ogni suo arbitrio, talchè mutò in moschea le otto chiese che vi erano, tra cui Santa Sofia; e dalle torri converse in minareti fu intonata la lode di Allah e la settemplice preghiera. Fabbricò le castella dei Dardanelli, demolì le mura di Gàlata verso terra, rialzò quelle di Costantinopoli, ove trasferì cinquemila famiglie musulmane d'Asia; e da ogni città che prendesse agli estremi dell'impero, vi trasportava operaj ed artigiani.

La presa di Costantinopoli piantava uno Stato barbaro fra gli Europei, ma di poco cresceva i dominj di Maometto, che già prima aveva in sua balìa il territorio imperiale. Il re di Bosnia e i principi di Valachia sussistevano come suoi tributarj; la Moldavia obbediva a principi indipendenti; la Serbia restava ai Brankovitz; Atene e Tebe a principi proprj; Creta, Negroponte, altre isole ai Veneziani; la Morea era divisa tra questi e Tommaso e Demetrio fratelli dell'imperatore; Rodi ai cavalieri di San Giovanni, Cipro ai re latini, Lesbo ai Gattilusi, Cefalonia e Zante a casa Tôcco[10]; Caffa ai Genovesi, che nel 1406 l'avevano ritolta ai Tartari; la Crimea ad un kan particolare; l'Albania divisa tra Veneziani e Scanderbeg. Su tutti questi paesi gettava gli occhi Maometto, e senza darsi pace un momento, si mostrava degno del titolo conferitogli di conquistatore (*al Fatch*).

Nella moschea di Costantinopoli, poi in quelle di tutto l'impero s'udì ripetere questo superbo giuramento: — Io Maometto, figlio di Amurat, sultano e governatore di Baram e di Rachmael, elevato dal Dio supremo, collocato nel circolo del sole, coperto di gloria più di tutti gl'imperatori,

(10) I conti palatini di Zante ebbero dominio dell'isola non nella IV crociata, ma come eredi di Margaritone da Brindisi (1195) celebre ammiraglio siciliano: successero i Tôcco.

occidentale dell'Asia Minore [18]: al nord-est della penisola, il selgiudice Ismailbeg teneva ancora Sinope; Trebisonda, col fastoso nome d'impero, era dominata da David Comneno; e fra i due Stati i Genovesi conservavano Amastri. I Caramani, altra famiglia turca, signoreggiavano al sud il paese che da loro ha nome: la Cilicia e porzione della Siria stavano servili ai Mamelucchi d'Egitto.

Il Comneno, ceduto a patti, fu trasferito a Costantinopoli, ove l'inesorabile Maometto, incolpatolo di tradimento, con tutta la famiglia l'uccise. Essendo i principi di Caramania venuti tra loro a rissa, Maometto s'interpose, e li cacciò tutti, ponendovi Mustafà suo terzogenito: Ussum-Cassan del Monton bianco avendo loro dato ricovero, Maometto se n'adontò, e lo sconfisse.

461

461

Venuto a guerra coi Genovesi, Maometto occupò improvvisamente Amastri, e ne trasportò gli abitanti a Costantinopoli: poi per tradimento rapita Caffa, emporio del commercio e della potenza loro nel mar Nero, quarantamila abitanti spedì a Costantinopoli, mille cinquecento fanciulli genovesi pose nei gianizzeri, Tana e Azoff e l'altre città prese senza sangue. Agitarono allora il paese i varj discendenti degli antichi kan di Capciak; poi i Russi ne occuparono porzione, e tutta l'avrebbero vinta se non soccorreva Maometto. Menkeli Kerai, uno di essi principi, rifuggito tra i Cristiani per sottrarsi all'ira dei fratelli, fu mandato a Costantinopoli per esservi strangolato [19]; ma in quella vece fu destinato bascià della Crimea.

159

175

Assedio di Rodi

Restavano i cavalieri di San Giovanni, che dopo presa Acri si erano posti a Cipro, dominata dai Lusignani, continuando da Limisco ad osteggiare gl' Infedeli: ma turbati da continue risse coi Lusignani, stabilirono conquistare l'isola di Rodi. Questa, al tempo che i Crociati presero Costantinopoli, era toccata a non so qual principe italiano, indi ai Genovesi, in fine all'impero Orientale; ma il signore della Gualla che la governava, si rese indipendente, e spesso i Turchi vennero a devastarla. Allora dunque Folco di Villaret, granmaestro dell'Ordine, la sorprese colle isole adjacenti, di là bersagliando i Turchi, e facendosi sostegno a chiunque gli osteggiasse. Indarno Orcano l'aveva assediata nel 1315; anzi essi presero Smirne e la tennero dal 1343 al 1401, quando gliela strappò Tamerlano. L'Ordine si

310

(18) Paflagonia, Bitinia, Galazia, Frigia, Misia, Eolide, Jonia, Lidia, Caria, Licia, parte della Pisidia e della Pamfilia.

(19) Un cerimoniale preciso regola fra i Turchi i supplizj, come tra noi gli onori: il più onorevole è l'essere strozzato con una corda di arco, e serbasi ai grandi dell'impero; infame è l'essere decapitato; peggio la forca e il palo; s'impiccano i vulgari, si strangolano gli ulemi e i militari, gli uffiziali civili e militari sono decapitati, e le loro teste esposte tre giorni con un cartello che ne indica il nome e la colpa. Nessuno visita Costantinopoli senza questi orridi spettacoli: ivi la testa d'un visir o d'un bascià a tre code si espone in un vassojo d'argento sopra una colonna di marmo, presso la seconda porta del serraglio; quella d'un bascià da due code, d'un generale o ministro, sovra un tagliere di legno presso alla prima porta; davanti alla quale si gettano sul suolo quelle degli inferiori. Le teste recise in provincia si salano e inviano a Costantinopoli.

Bosnia — 1440 — 1463

La Bosnia si era staccata dalla Chiesa romana nel XII secolo e riunita nel 1340, restandovi però molti Patarini. Stefano Tomas se n'era fatto re cogli auspizj del papa, e tributando al sultano. Maometto II, cui quel regno impediva d'invadere l'Ungheria e la Germania, assalse il figlio ed assassino di Stefano, che disajutato dai Patarini, si diede al gran visir, patto di avere salva la vita. A Maometto recava noja questa restrizione: onde un mufti persiano proferì un fetwa che l'assolveva dal tener fede all'infedele, anzi egli stesso gli diede morte.

Ragusi

Ragusi, già sottomessa ai Serbi, poi libera sotto la protezione o l'alleanza di Venezia e degli Ungheresi, veniva governata da quarantacinque senatori scelti fra i nobili, e da sette del piccolo consiglio esecutivo, preseduti da un rettore mensuale. Dopo la battaglia di Varna si rassegnò a pagare mille ducati l'anno alla Porta, purchè la lasciasse di sua balìa. Così sussistette questa repubblica, che diede il primo ricovero ai fuggiaschi di Costantinopoli, poi alla stampa la prima tragedia regolare, e il primo libro di commercio [11].

Serbia — 1333 — 1427 — 1454

La Serbia si era dissoggettata dai Greci per opera di Stefano Boislav, che nel 1039 vi fondò la dinastia dei Neemani. Stefano VIII Duchan dettò un codice ai suoi [12], rese tributaria la Bulgaria, sottomise la Bosnia, e meditava distruggere il dominio dei Greci; ma da quel punto il regno va in decadenza, sì per le frequenti guerre con questi, sì per l'esorbitante autorità da lui attribuita ai governatori (*krol*) tra cui lo divise, e per l'ambizione destata fra i bojari dalle moltiplicate cariche di Corte. Pertanto i re dovettero fare omaggio ai Turchi, e Stefano IX tornò molto utile a Bajazet. A lui sottentrò la dinastia dei Brankovitz, che non risparmiò modo di salvare l'indipendenza coll'armi e coi trattati; ma il formidabile Maometto preparò contro Belgrado ducentomila uomini e trecento bocche di cannone, vantando prendere in quindici giorni quella città, e fra due mesi cenare a Buda.

Le vittorie di lui avevano colma di spavento l'Europa, che già s'immaginava vederlo, dalla conquistata Serbia, sopra i cadaveri degli Ungheresi

(11) Quella, opera di Menze, stampata a Venezia il 1500; l'altra del ragioniere Gotugli, pure pubblicata in Venezia.

(12) Da quel codice la nazione appare composta di clero, nobili e villani servi, senza semplici possessori. Vieta di contrarre matrimonio senza la benedizione del pope, probizione che nella chiesa non era espressa prima del concilio di Trento. Il clero va esente da ogni giurisdizione secolare. Chi persiste nella religione cattolica, dopo ripetuti avvisi del clero greco, è reo di morte. I feudi passano ai collaterali sino al figlio del terzo fratello, liberi da ogni peso, salvo la decima e il militare. Cento perperi (zecchini) scontano l'ingiuria fatta da un nobile a un altro o ad un villano: il villano che ingiuria il nobile, è bollato, e paghi un'ammenda. Al violatore si taglino le mani e il naso; agli adulteri il naso e le orecchie; la mano e la lingua a chi vende un Cristiano per essere trasportato in terra d'Infedeli. Il nobile che tiene discorsi disonesti, paghi cento perperi; il villano dodici, oltre una pena afflittiva. Trecento per un omicidio involontario; pel volontario, il taglio delle mani. Il nobile che uccide un villano, paga mille perperi; trecento il villano che uccide il nobile, oltre il taglio delle mani; la vita chi uccide un prete; il fuoco al parricida, fratricida e infanticida. Chi strappa la barba ad un nobile, perde la mano; chi ad un villano, paga dodici perperi.

correre a Vienna e a Roma[13]. Nicola V bandì la crociata; Calisto III ordinò per tutta cristianità a mezzogiorno si sonasse la campana dei Turchi[14]; Federico III imperatore accoglieva diete, le quali non facevano altro che arrolare eserciti sulla carta e decretare denari che non si pagavano. Se non che la viva fede di frà Giovanni da Capistrano rinnovò la memoria di Pier l'Eremita e di Folco di Neuilly. Nasceva egli nella provincia d'Aquila, e datosi al fôro, fu da re Ladislao assunto alle magistrature e a giudice della gran corte della Vicaria. Un poderoso barone essendo condannato nel capo, il re non solo approvò la sentenza, ma la estese al primogenito di esso. I giudici si piegavano alla reale volontà, ma Giovanni gli animò ad opporsi; e avendo il re, non ostante, comandato l'esecuzione, Giovanni domanda congedo da un impiego che non poteva tenersi senza ingiustizia, e veste l'abito di san Francesco. Fattosi compagno di Bernardino da Siena, andò predicando, finchè visto il pericolo sovrastante alla cristianità, arrivò ad opporre agli Ottomani una quinta crociata[15], non composta di nobili e cavalieri, ma di vulgo, studenti, frati, contadini, armati di mazze e fionde. Frà Giovanni, solo confidente quando tutta Europa dispera, procede sicuro, e ridesta l'Uniade, il quale memore delle vittorie e delle sconfitte antiche, assume il comando di quell'esercito, che incomposto e gridando *Gesù*, si avanza contro i Turchi, ed obbliga Maometto ad allargare Belgrado. Quasi fosse compiuta la loro missione, l'Uniade muore dopo due settimane, e dopo tre mesi il Capistrano. Maometto occupa il resto della Serbia, menandone via ducentomila prigionieri: nè più altri che la flotta pontifizia soccorre le isole assalite.

1385 — Gio. da Capistrano — 1456

Papa Pio II fece calda opera per rannodare i Cristiani contro i Turchi: istituì l'Ordine della Madonna di Betlem, che presto cadde colla presa di Lemno ove tenea sede; nè maggiore tempo durò la compagnia dei Gesuiti, da lui eretta al medesimo intento; poi raccolta a Mantova la cristianità, proclamò la crociata[16]: ma vedendo che i principi, occupati ciascuno a consolidarsi in casa, non si movevano, cercò sollecitare gli Asiatici. Risolse anche crociarsi egli stesso, non per combattere ma per orare come Mosè sull'Oreb, acciocchè Dio concedesse vittoria. Ad Ancona aveva egli

1458 — 1459

(13) Lungo tempo, quando al sultano si cingeva la sciabola, bevuto ch'egli avesse nella coppa dei gianizzeri, la rendeva loro piena d'oro, dicendo: — A rivederci a Roma „.

(14) Essendo allora comparsa la cometa d'Halley, e il vulgo restandone spaventato, quasi preludesse a tutta Europa la servitù ottomana, Calisto III si valse anche di questo accidente per iscuotere l'inerzia dell'Europa. L'autore del *Sistema del mondo* ne fa le più grasse beffe: dite voi se n'abbia di che.

(15) La prima sotto Clemente VI, che conquistò Smirne nel 1344; la seconda, sotto Urbano V, guerreggiò fra i Serviani nel 1363; la terza, sotto Bonifazio IX, fu sconfitta a Nicopoli il 1306; la quarta, sotto Eugenio IV, fu rotta a Varna nel 1444.

(16) Quei che videro con quanto fervore ai dì nostri le donne sostennero la causa dei Greci sollevati, apprenderanno con compiacenza che altrettanto avvenne allora, e che a quell'unione furono uditi i discorsi delle celebri Ippolita Sforza e Isotta Nogarola. La prima, figlia di Francesco Sforza, e moglie di re Alfonso II, aveva trascritto di suo pugno quasi tutti i classici latini: l'altra era filosofessa, teologante, letterata, e lasciò moltissimi discorsi e lettere, e un singolare dialogo, ove si difende Eva contro Adamo.

dato la posta ai Crociati; ma poc'altri vi comparvero che Veneziani [17] ed Ungheresi, o gente senza viveri nè denaro nè salute: all'ora assegnata dagli astrologi la flotta salpò, ma la morte del papa e le sconcordie degli Italiani mandarono in fumo la spedizione.

Ogni dissiparsi d'impresa cresceva l'orgoglio di Maometto, che le conquiste sue accompagnava colla ferocia e l'oscenità; a Metelino fece segare trecento corsari, poi cinquecento Peloponnesiaci mandatigli prigioni al rompere della guerra con Venezia; indispettito di non avere preso Croja, fa trucidare ottomila Greci di Caonia, resisi a patto della vita.

I Cristiani parvero talvolta emularlo; e l'Uniade fece sotto ai proprj occhi scannare i prigionieri che egli aveva fatti; Kinis conte di Temeswar, vinti i Turchi in Transilvania, fa disporre tavole sopra i loro cadaveri e menarvi la danza. Ma tutti superò in ferocia Vlad IV, chiamato il re dei pali, o il diavolo della Valachia, che poneva l'ingegno a prolungare i supplizj, dilettandosi delle diuturne agonie, e di passeggiare tra file di pali, su cui guizzavano e imputridivano le vittime sue. Ai Turchi che pigliava faceva spellare la pianta dei piedi, salarla, poi leccare da capre; ad ambasciadori che negarono cavarsi il turbante, lo fece conficcare in capo con tre chiodi; invitò tutti i mendicanti ad un banchetto, e uniti che furono, mise fuoco alla casa; fece bruciare quattrocento giovani ungheresi e transilvani, spediti in Valachia per imparare la lingua; seicento mercadanti boemi impalare sul mercato, e cinquecento nobili valacchi che non avevano saputo dire appunto la popolazione dei loro distretti, inventava macchine per tagliare e cuocere la gente; a centinaja uccideva i bambini, e le recise teste attaccava al petto materno.

Per onore dell'umanità vogliamo crederle esagerazioni. Avendo Maometto spedito a chiedergli il solito tributo di diecimila ducati, e d'aggiunta cinquecento giovani, Vlad fece impalare il messo, indi invase la Bulgaria, rapendone venticinquemila prigionieri. Allora Maometto con immenso armamento penetra nella Valachia, e malgrado l'ostinatissima resistenza, giunge fino presso alla capitale. Avvicinandosi, ecco, orribile spettacolo, ventimila Bulgari confitti su pali, putridi e rosi dagli avoltoj; onde il Turco, preso non da orrore ma da meraviglia, — Come sarebbe possibile vincere un uomo che fa sì buon uso dei sudditi e del principato? „ Poi la riflessione sottentrando, aggiungeva: — Pure non è troppo a stimarsi chi tanto commise, „ e procedè vincendo. Vlad fuggì in Ungheria, e il paese perdè il diritto di nominare i proprj vaivodi.

Quanto all'Asia, gli Ottomani possedevano solo la Natolia, cioè la parte

(17) I Veneziani anche allora venivano tacciati di non curanti. Il papa all'annunzio delle prime loro vittorie, in concistoro disse: *Ecce, ecce quomodo Deus excitavit fidelem populum suum, dilectos filios nostros, senatum et dominium venetum. Ecce quomodo hi, quos dormire et desides esse omnes dicebant, primi omnium in honorem Dei arma sumpserunt. Obloquebantur hæc de Venetis: hi soli dicebantur, qui in tanta Christianorum necessitate subvenire recusabant. Ecce, ecce soli vigilant, soli laborant, soli subveniunt Christianis, soli parant se ad ulciscendum inimicum Christi.* MALIPIERO, *Annali.*

occidentale dell'Asia Minore [18]: al nord-est della penisola, il selgiudice Ismailbeg teneva ancora Sinope; Trebisonda, col fastoso nome d'impero, era dominata da David Comneno; e fra i due Stati i Genovesi conservavano Amastri. I Caramani, altra famiglia turca, signoreggiavano al sud il paese che da loro ha nome: la Cilicia e porzione della Siria stavano servili ai Mamelucchi d'Egitto.

Il Comneno, ceduto a patti, fu trasferito a Costantinopoli, ove l'inesorabile Maometto, incolpatolo di tradimento, con tutta la famiglia l'uccise. (461) Essendo i principi di Caramania venuti tra loro a rissa, Maometto s'interpose, e li cacciò tutti, ponendovi Mustafà suo terzogenito: Ussum-Cassan (461) del Monton bianco avendo loro dato ricovero, Maometto se n'adontò, e lo sconfisse.

Venuto a guerra coi Genovesi, Maometto occupò improvvisamente Amastri, e ne trasportò gli abitanti a Costantinopoli: poi per tradimento (.59) rapita Caffa, emporio del commercio e della potenza loro nel mar Nero, (.75) quarantamila abitanti spedì a Costantinopoli, mille cinquecento fanciulli genovesi pose nei giannizzeri, Tana e Azoff e l'altre città prese senza sangue. Agitarono allora il paese i varj discendenti degli antichi kan di Capciak; poi i Russi ne occuparono porzione, e tutta l'avrebbero vinta se non soccorreva Maometto. Menkeli Kerai, uno di essi principi, rifuggito tra i Cristiani per sottrarsi all'ira dei fratelli, fu mandato a Costantinopoli per esservi strangolato [19]; ma in quella vece fu destinato bascià della Crimea.

Assedio di Rodi

Restavano i cavalieri di San Giovanni, che dopo presa Acri si erano posti a Cipro, dominata dai Lusignani, continuando da Limisco ad osteggiare gl'Infedeli: ma turbati da continue risse coi Lusignani, stabilirono conquistare l'isola di Rodi. Questa, al tempo che i Crociati presero Costantinopoli, era toccata a non so qual principe italiano, indi ai Genovesi, in fine all'impero Orientale; ma il signore della Gualla che la governava, si rese indipendente, e spesso i Turchi vennero a devastarla. Allora dunque Folco di Villaret, granmaestro dell'Ordine, la sorprese colle isole adjacenti, (310) di là bersagliando i Turchi, e facendosi sostegno a chiunque gli osteggiasse. Indarno Orcano l'aveva assediata nel 1315; anzi essi presero Smirne e la tennero dal 1343 al 1401, quando gliela strappò Tamerlano. L'Ordine si

(18) Paflagonia, Bitinia, Galazia, Frigia, Misia, Eolide, Jonia, Lidia, Caria, Licia, parte della Pisidia e della Pamfilia.

(19) Un cerimoniale preciso regola fra i Turchi i supplizj, come tra noi gli onori: il più onorevole è l'essere strozzato con una corda di arco, e serbasi ai grandi dell'impero; infame è l'essere decapitato; peggio la forca e il palo; s'impiccano i vulgari, si strangolano gli ulemi e i militari, gli uffiziali civili e militari sono decapitati, e le loro teste esposte tre giorni con un cartello che ne indica il nome e la colpa. Nessuno visita Costantinopoli senza questi orridi spettacoli: ivi la testa d'un visir o d'un bascià a tre code si espone in un vassojo d'argento sopra una colonna di marmo, presso la seconda porta del serraglio; quella d'un bascià da due code, d'un generale o ministro, sovra un tagliere di legno presso alla prima porta; davanti alla quale si gettano sul suolo quelle degli inferiori. Le teste recise in provincia si salano e inviano a Costantinopoli.

arricchì colle spoglie de' Templari, abbandonate loro quando questi furono aboliti; poi nel capitolo generale tenuto da Elion de Villeneuve a Montpellier, fu la religione divisa in otto lingue, Auvergne, Provenza, Francia, Italia, Aragona, Castiglia, Inghilterra, Germania, alla quale ultima appartenevano i priorati di Danimarca, Svezia, Ungheria. Un altro raccolto ad Avignone, ordinò si compilassero gli statuti dell'Ordine.

Sentì Maometto II l'importanza di quell'isola; e appena ebbe libera la flotta, vi drizzò l'attacco. Giambattista Orsini, che ne era il trentesimottavo granmaestro, chiamò alla difesa i cavalieri d'ogni lingua; si pacificò col sultano d'Egitto e col principe di Tunisi per poter estrarre grani dall'Africa; poi si fece dall'Ordine conferire assoluto arbitrio sovra i beni e le forze, sinchè la guerra durasse. Mesid bascià si mostrò innanzi a Rodi con censessanta vascelli, e sbarcati centomila uomini, assediò la capitale; ma sì prodigioso fu il valore dei cavalieri, che i Turchi dovettero levarsene d'attorno dopo ottantanove giorni, lasciando novemila morti e recando tredicimila feriti.

Tra ciò gli Ottomani avevano spesso invaso la Stiria e la Carintia; a quarantamila entrati nella Transilvania si oppose Stefano Batori, perendo egli stesso, ma fra trentamila nemici.

A Venezia erano stati garantiti in Costantinopoli privilegi e i possessi; ma questi coll'estendersi dei Musulmani restavano quasi isole in vasta inondazione, vicine ad essere inghiottite. Lievissima cagione destò in fatto le ostilità. Uno schiavo del bascià di Atene, rubati centomila aspri, fugge a Corone, e i Veneziani ricusano consegnarlo perchè cristiano. Indi guerra; i Turchi prendono Argo, ma Venezia lo ricupera, e si prepara a secondare la crociata che dicemmo di Pio II. Svanita questa, Maometto bandisce la guerra sacra, e con quattrocento navi e trecentomila guerrieri si difila sovra Negroponte. Tre volte l'assalì, ma Nicolò Canale lo respinse con artiglierie che tiravano fin cinquantacinque colpi il giorno: pure alfine la città è presa, benchè si difendesse via per via; Paolo Erizzo, che teneva la cittadella, si rende a patto d'avere salva la testa, e Maometto gliela salva, ma lo fa segare, in vendetta dei settantasettemila Turchi periti sotto l'eroica città.

I Turchi apparvero allora formidabili anche per mare; onde Paolo II eccitava gli Italiani ad una lega, che di fatto si strinse tra Ferdinando di Napoli, Giovanni II d'Aragona, Venezia, Milano, Firenze, i duchi di Modena e Ferrara, i marchesi di Mantova e Monferrato, il duca di Savoja e le repubbliche di Siena e Lucca. La morte del pontefice e le gelosie dei piccoli potentati d'Italia non lasciarono trarne frutto. Sisto IV pur riuscì a mettere insieme alcune forze, e si alleò con Ussum-Cassan di Persia, che invase l'Asia minore, ma che sfornito di artiglierie e di coraggio, presto si ritirò lasciando quasi soli i Veneziani. All'assedio di Scutari, pochi di essi si sostennero generosamente contro un nembo di Turchi, e così a Lepanto; ma i Turchi prevalgono, e recano la schiavitù e la peste fra l'Isonzo e il

Tagliamento. Infine nella pace Venezia cede Scutari e quanto aveva in quella guerra acquistato, conservando la giurisdizione in Costantinopoli ed esenzione dalle dogane pel compenso di annui diecimila ducati.

Diremo altrove quale spavento recarono i Turchi quando sbarcarono in Italia e saccheggiarono Otranto: se non che il nembo parve dissipato allorchè Maometto a cinquantun anno morì presso Nicomedia, dicendo, — Io voleva conquistare Rodi e l'Italia „. Quanto egli fosse temuto l'attestò la gioja dei Cristiani: papa Sisto IV che si accingeva a fuggire in Avignone, ordinò di fare festa come in domenica, e solennizzare tre giorni fra continui spari dell'artiglieria e processioni generali.

1480

1481 maggio

Intanto era cancellato dal mondo l'impero d'Oriente, e perita quella Grecia, donde l'Europa aveva ricevuto la più bella civiltà [20]. Ma no: non è perito un paese finchè vi durano gli elementi della nazionalità. Una stessa religione congiungeva i Greci contro i seguaci di Maometto; una lingua medesima parlavano ancora, e in essa ripetevano le canzoni nazionali, continua protesta contro il giogo. A questo poi molti si erano sottratti, riducendosi fra le montagne, e conservando l'abitudine della resistenza. Dalle alture del Pelio, dell'Olimpo, del Pindo tessalico e dei monti Agrafa, bande di Greci piombavano tratto tratto sovra i Turchi, che li denominarono *Clefti*, cioè ladri, e costrinsero i padroni a venire a patto con loro, e riconoscerne l'indipendenza. Contro i Clefti, che neppure i loro campi rispettavano, dovettero i Greci della pianura difendersi, istituendo una milizia (*Armatoli*) con capitani proprj: ma questi medesimi, allorchè i bascià eccedevano in pretensioni, si rivoltarono, divennero Clefti anch' essi, e si mantennero perpetui ribelli. Alcuni ancora insofferenti del servaggio migrarono, e Genova gli accolse nell'isola di Corsica [21], come Napoli e Sicilia nelle loro valli.

L'Europa compianse tardi i Greci, poi li dimenticò: solo i poeti si tramandarono d'età in età l'ultimo diritto della sventura, la compassione; ed animavano continuamente a snidare di Grecia gli oppressori. Un popolo, quando non ha perduto le ricordanze, quando le lettere gl' intuonano tratto tratto un memore epicedio, è destinato a risorgere. E risorse.

(20) Della Costituzione dell'impero ottomano e dei paesi soggetti, tratta il cap. VIII del nostro Libro XV.

(21) Erano Mainotti o Spartani. Genova impose loro la decima dei frutti e cinque lire per fuoco, e assegnò ad essi le terre incolte di Paoncia, Recida e Piassologna, che ben tosto furono colte e popolate. In riconoscenza si mantennero fedeli a Genova contro i Córsi, e dalla forza superiore di questi costretti ad imbarcarsi per Ajaccio, lasciarono ventisette Greci chiusi nella fortezza d'Uncivia, i quali per cinque giorni respinsero gli attacchi di duemilacinquecento Córsi, e alfine si ritirarono in Ajaccio anch'essi. Gli avanzi di questa colonia s'incontrano oggi a Cargese ed Ajaccio, coi costumi, le usanze, i canti patrj.

CAPITOLO V.

SPAGNA.

Cacciata dei Mori.

Mentre qui trionfava, l'islam soccombeva in altra parte d'Europa. Le vittorie del Sid, di san Ferdinando, di re Giacomo, e la segnalata del pian di Tolosa preludevano alla totale cacciata dei Mori dalla Spagna; eppure a lungo in quel campo chiuso si prolungò il duello tra i Barbari del Nord arrestati dall'oceano, e i Barbari del Mezzodì dall'oceano venuti. Allorchè questi più non ebbero a difendere l'intera penisola, ma qualche provincia e poche città, meglio valsero per le forze concentrate; e invece di trovarsi misti coi Cristiani e in continuo sospetto, li costringevano a rinnegare o fuggire: di rimpatto i nostri più non tolleravano i Maomettani, che pertanto si affollavano nelle provincie rimaste ai loro fratelli, e infine nel solo regno di Cordova, cioè nei paesi al sud-est della penisola, riparati dalle alture della Sierra-Nevada e della Sierra-Loxa.

Simili ad Anteo, i Musulmani traevano forze dalla Libia, da' cui principi ricevevano soccorsi. Vero è che questi tornavano micidiali ai dominatori che gli avevano chiesti, e che ne restavano spossessati: ma il dominio succeduto aveva tutto il vigore della novità; mentre invece i Cristiani, man mano che si trovassero assicurati nella loro provincia, deponevano quel valore che nell'instante pericolo avevano mostrato, poco curando che i Mori prosperassero in provincie lontane, o minacciassero paesi con cui non sapevano accomunarsi in fraternità nazionale.

Pertanto la lotta si prolungò: ma oramai le varie signorie cristiane, sorte allo scomporsi della monarchia mora, vedremo fondersi, e cancellare l'onta del servaggio straniero.

La Navarra, inosservata fra le sue montagne e di niun peso nella lotta nazionale, era stata da Giovanna I recata ai re francesi, che la possedettero fin quando Giovanna II pose in campo i suoi diritti, e fece proclamare re Filippo conte d'Evreux suo marito, giurando molti privilegi alle Cortes, come di non battere moneta nuova che una volta per regno, non vendere od impegnare dominj reali, affidare solo a indigeni le fortezze, e cedere il governo al suo primogenito appena compisse i venti anni. Filippo combattè valorosamente gli Inglesi in Francia, ed ebbe nome di Buono: ma la perversità del suo figlio Carlo II il Malvagio era resa più funesta dalle ricche doti dello spirito e del corpo. Oppressi i suoi, scompigliata la Francia, per ristorare le forze snervate dalla dissolutezza fa avvolgersi in un panno imbevuto d'acquarzente, e a caso appigliatosegli il fuoco, termina orribilmente.

1328

1349

Di lunga pace ristorò il regno Carlo III il Nobile, e con lui finita la casa (1386) d'Evreux, il trono passa con Bianca sua figlia a Giovanni d'Aragona, (1425) figliuolo di Ferdinando il Giusto. Morta Bianca, e Giovanni II ricusando cedere il regno al figlio don Carlo come doveva per costituzione, ne venne (1441) guerra di varia vicenda tra questo e il padre. Deboli principi seguono, fino quando Fernando il Cattolico occupa la parte situata al sud dei (1555) Pirenei, mentre nell'altra continua l'antica stirpe, che con Giovanna III d'Albret passò in Antonio Borbone duca di Vendôme, suo marito, e da (1589) cui nacque re Enrico IV, il quale innestò il paese alla Francia.

Portogallo

Il Portogallo fioriva sotto Dionigi, Padre della patria, e di cui il popolo (1279) dice che *fece quanto volle*. Generoso e liberale, savio e faticante, amò il sapere, fece versi; fondò a Lisbona l'Università, trasferita poi a Coimbra; (1291) la lingua si forbì e si scrisse. Egli piantò vaste foreste di pini per arrestare le sabbie che invadevano il suolo di Leiria; fece scavare l'oro e il ferro sotto buoni regolamenti; dai Genovesi dedusse miglioramenti per la marina, la quale presto rendere doveva i Portoghesi il popolo di più dilatata dominazione. Quando il papa abolì i Templari, Dionigi voleva conservarli per mercè dei servigi avutine contro i Mori; ma non consentendo Giovanni XXII, li fece entrare coi loro beni nell'Ordine del Cristo, istituito cogli statuti di quel di Calatrava. Tanto bene insomma operò Dionigi, che al regno di lui i Portoghesi riferiscono tutte le buone istituzioni anche posteriori.

Alfonso IV suo figlio aveva turbato gli ultimi anni del padre colla (1325) guerra civile[1], per gelosia di Alfonso Sanchez fratello naturale: appena re, il condannò di suo arbitrio; ma questi difese armata mano sè e i suoi possessi. Diremo altrove le guerre di lui colla Castiglia e coi Mori, che gli ottennero il nome di Ardito (*Osado*). Pietro suo figlio era fidanzato a Bianca di Castiglia; ma avendo le Cortes cassato il matrimonio per difetto di corpo della infanta, ne vennero nimicizie con quel regno. Pietro sposò Costanza figlia del marchese di Villena ed Escalona, mantenendo però pratica con Agnese (Ines) di Castro sua cugina. Vedovato, sposò questa in segretissimo; e Alfonso, temendo non volesse diseredare i figli di Costanza, gli chiese se l'avesse sposata, e sul suo no, volle obbligarlo ad altre nozze; e ricusando lui, il padre permise ai ministri suoi istigatori (1355) di uccidere la supposta druda del figlio. Pietro disperato si ribellò, come Alfonso si era ribellato al padre; e benchè nella pace promettesse perdonare ai consigliatori di quell'assassinio, appena sedette re fece strappare (1357) loro il cuore al suo cospetto, indi al cadavere di Agnese rendere onori reali[2]. N'ebbe titolo di Giustiziere o Crudele, e il meritò non solo colle

Ines di Castro

(1) A pacificare questo s'interpose santa Elisabetta di Portogallo, moglie di Dionigi, figlia di Pietro d'Aragona, morta il 1336.

(2) Il migliore storico di quel tempo Ferdinando Lopez, non dice nulla del coronamento postumo d'Agnese e delle altre circostanze poetiche; ma solo d'una riparazione d'onore che don Pedro fece a colei, le cui nozze aveva tenute arcane. Raccolti gli stati e le cariche, il conte di Barcellos parla così;

vittime immolate al suo implacabile amore, ma col rigore verso ecclesiastici e nobili, mentre al popolo gratificava allegerendo le imposte e mantenendo giustizia.

Fernando suo figlio sprecò la pace e il denaro lasciatigli dal padre, e venne in guerra colla Castiglia. Questa, nella minore età di Fernando IV, era stata sovvertita dalle gare tra le famiglie di Haro, di Lara, della Cerda e d'altri principi pretendenti alla corona; sicchè Dionigi di Portogallo, il re d'Aragona e quello di Granata invasero il paese scompigliato, e forza e perfidia congiurarono a turbare la reggenza della savia Maria de Molina, poi il regno di Fernando. Questi guerreggiò felicemente i Musulmani, e morì nel giorno appunto assegnato da due gentiluomini Carvajal, da lui mandati arbitrariamente a morte. Da ciò gli venne il titolo di Ferdinando l'Aggiornato.

1367

1312

Si rinfocarono le ambizioni e le rivalità nell'infanzia di Alfonso XI, sostenuto ancora dalla prudente ava; poi appena conseguì il dominio, l'esercitò dolce coi sudditi, quanto severo alle masnade formatesi tra le antiche fazioni; le nuove col rigore e cogli assassinj represse; osteggiò prosperamente i Mori, e aveva già assediata Gibilterra, quando morì di peste. Dall'Ebreo ch'egli ebbe a ministro delle finanze, cominciò il favore che agli ebrei mostrarono i re nelle cose dell'amministrazione, opponendoli ai magnati.

1350

Alfonso aveva avuto per amica Eleonora di Gusman, che fino alla

— Amici, avete a sapere qualmente il re signor nostro, che oggi regna, essendo ancora infante e trovandosi al borgo di Braganza, vivente re Alfonso suo padre, prese a moglie legittima Ines di Castro, figlia che fu di don Pedro Fernandez di Castro, ed ella il ricevette a sposo, adempiendo tutti i suoi doveri sino al tempo di sua morte. E poichè queste nozze non furono pubblicate nel regno durante la vita di re Alfonso, per tema che di lui aveva suo figlio, che erasi ammogliato così senz'ordine e consenso di lui, per tal motivo il re signor nostro, ora per disgravio dell'anima sua e per dire la verità e non lasciar dubbio a taluni che di questo matrimonio non sanno se esistette o no, ha fatto giuramento sui santi Vangeli, e dato fede e testimonianza che la cosa passò com'io v'ho detto. Voi lo vedrete per un atto steso dal notaro Gonzalo Perez qui presente, e di più vedrete la deposizione del vescovo di Guarda e di Stefano Lobato qui presenti, che assistettero ad esso matrimonio... (Allora fece legger alto la costoro deposizione). E come la volontà del re nostro signore è che questo non resti più nascosto, ma tutti lo sappiano, per dissipare il dubbio che poteva rimanere fin qua, m'ha ordinato di chiarirvi di tutto questo, per dissipare il sospetto dai vostri cuori. Ma perchè, opponendosi a quel che dico e a quel che a voi fu dichiarato e letto, alcuni potrebbero dire che ciò non valeva se non vi fosse stata dispensa, atteso il grande impedimento dell'essere ella cugina del re nostro signore; perciò m' ha incaricato di istruirvi di tutto, mostrandovi questa bolla, nella quale il papa gli permette di maritarsi con qualsiasi donna, fosse anche sua parente più che non era donna Ines „.

Quanto al castigo dato agli uccisori così si esprime: — Alvaro Gonzales e Pedro Cœlo furono trascinati in Portogallo, e condotti a Santarem ov'era il re don Pedro. E il re piacendosi della sua vendetta, gran doglianza mostrò che Diego Lopez gli fosse sfuggito morendo. E senza pietà li fece mettere di sua mano alla tortura, volendo confessassero di quanto erano stati colpevoli nella morte di donna Ines, e che cosa suo padre avesse contro lei preparato quando andarono pel delitto di sua uccisione: e nessuno di loro rispose alle sue domande. E il re, come alcuni dicono, percosse al viso Pedro Cœlo, e questi scagliò al re parole ontose, chiamandolo traditore, spergiuro, boja. E il re infine li fece uccidere e strappar loro i cuori, e a quello che li strappava disse che questo era uffizio grazioso „.

51 morte il governò, e gli partorì dieci figli. Pietro il Crudele succedutogli, la fa tosto uccidere: Enrico di Trastamare nato da lei, a stento fugge in Aragona raggomitolando i profughi e gli scontenti. che crescevano sempre per la condotta di Pietro. Maria di Padilla, amica di questo, lo inimicò colla madre, l'indusse a ripudiare Bianca di Borbone dopo tre giorni di matrimonio, e dopo sette anni di prigionia ucciderla; anche la nuova moglie Giovanna Fernandez di Castro ben presto egli abbandonò per tornare alla Padilla. I delitti eccitavano sommosse, e queste erangli pretesto a delitti nuovi, nel rigore non rispettando nè la madre nè i figli di suo padre; anzi fatti uccidere quelli che potè cogliere, nella sala fumante del loro sangue fece imbandire da pranzo. Abu-Said competitore al trono di Granata, venuto a chiedergli pace, trucidò con trentacinque del suo seguito per rubarne l'oro.

Enrico di Trastamare

361

Un altro Pietro, cattivo al par dei due che allora regnavano in Portogallo e in Castiglia, e più cupo e perfido, occupava il trono aragonese; e per vendicare il fratello uccisogli, mosse guerra al Crudele, che allora uccide la suocera di lui e i figli d'Enrico di Trastamare, il quale guidava l'esercito nemico. Più s' incalorì alla vendetta Enrico, favorito dai re di Francia, d'Aragona, di Navarra, e dall'intrepido Bertrando Duguesclin. Questi, vedendo la Francia desolata dalle bande di venturieri che, sospesa la guerra pubblica, esercitavano la privata, va nei loro accampamenti, e offre ducentomila fiorini; altrettanti ne promette se vengano seco a una spedizione contro i Mori, e contro un altro per via. Accettano, e molta nobile gioventù arde di fare sue prove sotto un tale maestro. Traversando Avignone, egli manda al papa chiedendo la perdonanza dei peccati e ducentomila fiorini: la prima è concessa, sugli altri si nicchiò, ma fu pur forza darli.

Entrati allora in Castiglia, proclamano Enrico, ed inseguono Pietro, che rincacciato a Cordova, poi a Siviglia, infine in Portogallo, trovato asilo presso l'arcivescovo di Santiago, in ricompensa lo trucida, e coi tesori rubatigli va a Bordeaux, invocando soccorsi dal principe Nero, Eduardo d'Inghilterra, che allora osteggiava la Francia. Questi ne sposò la causa; e anche di là dai Pirenei si trovò a fronte del Duguesclin, cui aveva combattuto in Francia. Con centomila uomini ciascuno, si affrontano a Navarette presso Segovia: Pietro e gl'Inglesi prevalgono; l'esercito castigliano è in fuga; solo Duguesclin resiste appoggiato a una muraglia, getta Pietro a terra, e inoltrandosi verso Eduardo, — Almeno non avrò reso la spada che al più valoroso principe del mondo „. Pietro rinvenuto gli si avventò, e il trucidava se Eduardo non avesse protetto il nobile suo prigioniero; ma non potè nè sottrare il paese alle orribili vendette del Crudele, nè ottenere i patti promessi, onde se ne andò scontento. Il sire d'Albret dissegli un giorno: — Il mondo parla che voi teniate prigioniero Duguesclin, solo per paura che n'abbiate „; ed Eduardo il rilasciò.

365

367

Enrico che, fuggito a Tolosa, era, in veste da pellegrino, penetrato sino 1368 nella prigione di Duguesclin, con questo si diede a fare côlta di soldati; e più prudente o più fortunato, vinse Pietro. Costui preso nella fuga, 1369 come vede Enrico, strappa l'arma di mano d'un soldato e lo assale; i fratelli duellano, e Pietro sconta col sangue il tanto che versò[3].

Enrico II succede nel Leon e nella Castiglia, per conquista, per grido di popolo e per proprio merito: ma legittimo successore sarebbe stato Fernando di Portogallo[4]. Di qui la guerra che dicemmo scoppiata; ove Enrico, valoroso e assennato, coi tesori trovati a Pietro paga e congeda le pericolose bande, punisce il re di Granata, allestisce una flotta con cui rompe la portoghese, ricongiunge al suo regno la Biscaglia, antemurale alla Navarra e alla Guascogna, e tornato in guerra con Fernando, si spinge fino a Lisbona, vi getta il fuoco dopo incendiata la flotta, e lo costringe a fare pace e a mettere a servizio di Francia cinque vascelli forniti.

In questa guerra il Portogallo si era esausto; poi lo peggiorava Eleonora Tellez di Meneses, donna intrigante che indusse Fernando a sposarla, malgrado che il popolo di Lisbona si sollevasse per impedirlo; e tutto andò per intrighi di costei, intenti a tôrre vita o credito a chiunque potesse contenderle il dominio; strascinò anche in nuove guerre Fernando, disonore della corona salvo la dolcezza, come n'era stato decoro suo padre salvo la crudeltà.

Spettava il trono all'infanta Beatrice; ma poichè la asserivano adulte- 1383 rina, varj sorsero a contenderlo, e con più vigore don Giovanni fratello naturale di Fernando, granmaestro dell'ordine d'Avis. Questi, fidato nel-

(3) " E là (conchiude l'impassibile Avala) morì re don Pedro il 23 marzo di detto anno... Aveva ucciso molti uomini in sua vita, e perciò gli avvenne questa sciagura „. *Cronica del rey don Pedro*, pag. 554.

Don Pedro è rappresentato a colori nerissimi dai romanzieri, e in rosei dai tragici. Una romanza ritrae d'allora tale varietà di opinioni:

" Re don Pedro giace ucciso a piè di don Enrico, non tanto per valentia del nemico, quanto per volontà del cielo. Don Enrico ripone il pugnale, e col piede preme il collo del fratello. Ancora non si crede in sicuro contro l'invincibile fratello.

" I due fratelli lottarono; lottarono di modo che l'ucciso sarebbe stato un Caino, se nol fosse stato quel che sopravive. Gli armati tocchi da compassione e d'allegrezza, accorrono misti gli uni agli altri per contemplare il gran caso.

" Quei d'Enrico cantano, dan nelle trombe, gridano *Viva Enrico:* quei di don Pedro, mettono lamenti e raddoppiando le grida, piangono il morto re.

" Gli uni dicono ch'è giustizia, gli altri misfatto: che non s'ha ad accusar di crudele un re, quando i tempi domandano crudeltà; che la moltitudine non deve chieder ragione al sovrano se fece bene o male in sì gravi frangenti; che i falli d'amore vengono da sì bella cagione, che li fa scusare; e che vedendo gli occhi della bella Padilla, nessuno ricuserà lodar di savio un principe, che per lei non mise in fuoco tutto il regno, nuovo Rodrigo.

" Quelli dei vinti, che han l'anima tanto vile da seguir tosto il vincitore per paura o piacenteria, celebrano la prodezza d'Enrico, e chiamano don Pedro tiranno. Ahi! giustizia ed amistà periscono con chi soccombe. La tragica fine del gran maestro, quella del tenero figlio, la cattività di Bianca si rammenta per esecrare la sua memoria. Solo pochi amici fedeli osano alzar la voce al cielo per implorare giustizia. La bella Padilla piange la trista catastrofe che la muta in ischiava del re vivo, e vedova del morto: — Ah, don Pedro! perfidi consigli, ingannevole fiducia, l'ardito tuo coraggio ti condusse a questa morte infame ecc. „.

(4) Suo padre, Pietro il Giustiziere, nasceva da Beatrice sorella di Ferdinando l'Aggiornato.

l'odio che la reggente aveva suscitato, scanna in palazzo l'amante di lei, leva a rumore il popolo di Lisbona, e fa gridarsi protettore finchè non nasca un figlio da Beatrice. Ma Giovanni di Castiglia, marito di questa, viene con un esercito; la nobiltà gelosa e l'incertezza d'un nuovo regno il favoriscono; Eleonora gli cede la reggenza, ma poco dipoi per accuse è serrata in un convento. Presto l'epidemia costringe i Castigliani a ritirarsi; e il granmaestro raccoglie le Cortes a Coimbra, dove il valente giureconsulto Giovanni de Regas, discepolo di Bartolo, prova nulli i diritti di Beatrice, e migliori quelli del forte: onde esso granmaestro è proclamato re, e dà alla sua dinastia il battesimo della vittoria ad Aljubarotta[5].

Beatrice di Aljubarotta

1385

Occupatolo cogli intrighi, Giovanni tenne il trono con onore; respinse il re di Castiglia, che solo per salvare l'onore continuò la guerra. Dispensato dai voti di granmaestro, sposa Filippina figlia del duca di Lancastro, e ne ha cinque maschi, tutti nominati nella storia: Eduardo che gli succedette; Pietro duca di Coimbra; Montemajor gran dotto; Enrico duca di Viseo, granmaestro dei cavalieri di Cristo, matematico; Giovanni granmaestro di San Giacomo in Portogallo; e Ferdinando il santo, granmaestro d'Avis; oltre Alfonso figlio naturale[6]. Perchè meritassero gli sproni d'oro, risolse una spedizione in Africa, ove tolse ai Mori Ceuta, asilo dei corsari; dalla quale conquista incominciano le spedizioni marittime, che ci daranno molto a dire nel seguente libro, e per le quali s'immortalarono l'infante Enrico e la sua divisa *Talento di ben fare*.

1415

Da Giovanni de Regras, cancelliere del regno, Giovanni fece voltare in portoghese il codice di Giustiniano colle glosse di Bartolo e Accursio, perchè supplendo ove mancavano le antiche leggi visigote, divenisse codice del Portogallo[7]. Pose la sede del regno in Lisbona, abolì l'êra di Spagna[8]; e con gente inquieta come la portoghese e in regno usurpato, per quarantott'anni serbò pace nella famiglia e nel paese. In testamento riconobbe la rappresentanza nel diritto pubblico del Portogallo.

1422

Eduardo succedutogli proseguì e le spedizioni di mare e la guerra d'Africa. Ivi suo fratello Ferdinando assediò Tanger; ma preso in mezzo dal re di Fez, dovette per fame capitolare, obbligandosi a sgombrare l'Africa e persino Ceuta. Le Cortes non assentirono, e l'infante che si era dato ostaggio, rimase prigioniero fino alla morte[9].

1433

(5) Usavano allora i Portoghesi e lungo tempo continuarono, nell'avventarsi sul nemico, fare orribili visacci, quasi per ispaventarlo. Gli uffiziali ne davano il comando col dire: *Cara feroz ao enemigo.*

La segnalata vittoria di Aljubarotta, celebravasi ogni anno con un baccanale, ove un oratore magnificava il coraggio dei Portoghesi, quanto insultava alla vigliaccheria dei Castigliani: e lanciava grossolane villanie, che il popolo ripeteva fra applausi e sghignazzi " Ma (dice il Mariana, 18-19) bisogna ben perdonare qualcosa alla gioia ispirata dalla liberazione della patria ".

(6) La loro educazione e storia è interessantissima nel *Leal Conselheiro*, opera di Eduardo.

(7) *Ordonaçoens do reyno de Portugal.* Lisbona 1512.

(8) Cominciava il 38 av. Cristo. In Valenza fu abolita il 1358; in Aragona il 1359; in Castiglia il 1383.

(9) Col titolo di *Principe costante* è cantato dai poeti.

Eduardo, dolce di naturale e cultore delle lettere, morì della peste, 1438 lasciando Alfonso V di sette anni; e le turbolenze sôrte per la reggenza crebbero fino a guerra civile. Preparata egli una grande spedizione contro gl'Infedeli, esortato pure da Calisto III papa, sbarcò a Ceuta, e prese Arzila (*Julia Constantia*) e Tanger; ma s'interruppe per ambizione di ottenere il trono di Castiglia come sposo di Giovanna erede. Fallitogli il tentativo, e menato a parole da Luigi XI, crede non potere più decorosamente regnare, e rinunziato al figlio, parte per Gerusalemme. Raggiunto, è 1477 persuaso a ritornare; e non volendo il figlio a nessun patto accettare l'abdicazione, ripiglia il governo, finisce la guerra colla Castiglia, lasciandola alla infanta Isabella; poi s'abdica di nuovo, e muore di peste, dopo avere in quarantatrè anni di regno preparato le splendide fortune di 1481 Giovanni II e di Emanuele. Con lui finisce il medioevo del Portogallo, essendo tosto introdotta la letteratura classica al posto di quella in cui avevano poetato tutti i re ora detti; una biblioteca fu fondata da Alfonso, il quale volle che l'italiano frà Giusto Baldino scrivesse le storie portoghesi in latino; e il diritto romano modificò il nazionale.

In Castiglia, Enrico II di Trastamare menò più guerre contro la Gujenna inglese e la Navarra: ma mentre Pietro il Crudele aveva cercato rinvigorirsi contro l'aristocrazia coll'appoggiarsi agli oppressi, al popolo, ad Ebrei e Musulmani, egli, complice de' grandi, nulla potè negare a questi, che ripigliarono baldanza, e ritardarono l'espulsione dei Mori. Giovanni suo figlio, oltre la infelice spedizione in Portogallo, ebbe continui con- 1379 trasti col duca di Lancastro signore della Gujenna; ma finì col saldare in sua casa la corona di Castiglia e Leon, e all'erede fu decretato in perpetuo il titolo di principe delle Asturie.

Primo a portarlo fu Enrico III, che succedutogli, pose l'ingegno ad 1390 assodare ciò che i suoi predecessori avevano fondato. Tornando da caccia, non trova da pranzo, e il mastro di casa gli dice più non v'esser denaro nel tesoro, nè credito o pegni per ottenerne. Egli dà il proprio mantello, poi si presenta ove in gara di splendidezza si banchettava gran signori, i conti di Trastamare, di Villena, di Medina-Cœli, i Velasquez, i Gusman e l'arcivescovo di Toledo; ascolta i vanti che fanno delle loro ricchezze e delle pensioni che ricevono dal tesoro; poi al domani manda a chia- 1395 marli, e compare fra loro armato e colla spada alla mano. Essi si levano, egli siede, e domanda a un dopo l'uno quanti re avess'egli veduti. Chi rispondeva due, chi tre: — Ed io (soggiunse egli) ne vedo venti in Castiglia. Sì, voi siete altrettanti re, per sciagura del paese ed onta mia. Ma avete cessato di regnare e di prendervi giuoco del vero re „; e chiama i manigoldi, che compajono con buone scorte. Sgomentati, i grandi si mettono a ginocchi, e profondono lacrime e promesse, e il re li grazia; ma convocate le Cortes a Madrid, dice: — L'erario è vuoto, e due soli modi v' ha per risanguarlo; o impor nuovi accatti, o ripigliare le donazioni fatte da' miei tutori „. L'assemblea applaudisce, le donazioni sono riti-

rate, diminuito il soldo militare, e i signori che volevano opporsi sono puniti. I Granatini tremano e gli fanno omaggio; fin Tamerlano diede la sua alleanza; e certo egli avrebbe condotto le armi a sterminar gli Infedeli, se non l'avesse interrotto la malferma salute. Fabbricò il castello di Madrid, che divenne residenza de' suoi successori.

Si scompigliò il regno nella fanciullezza di Giovanni II, malgrado che 1406 suo zio Ferdinando, generoso non men che prode, spingesse le conquiste contro i Mori di Granata. Ma prima la madre, poi il ministro Alvaro e la seconda moglie Isabella di Portogallo indussero Giovanni a debolezze e crudeltà; poi a tardi rimorsi, che gli alterarono la ragione. Il regno di lui passò in continue contese e ostilità co' signori, che lo fecero fin prigioniero; anche il popolo si rivoltò, trucidando gli Ebrei, e volendo la deposizione di don Alvaro, che Giovanni abbandonò al furor de' nemici. Dalla prima moglie generò Enrico, che gli succedette; dall' altra 1450 don Alfonso, e la celebre Isabella protettrice di Cristoforo Colombo.

Enrico IV debole e scorretto, raggirato e vilipeso, si svigorì con amanti, 1454 in modo che sua moglie Giovanna di Portogallo, domandò fosse sciolto il matrimonio per impotenza di lui. Pure ella partorì una figlia, e il re la riconobbe, e prese a ministro Bertrando della Cueva che n'era supposto padre. Indignati di vederlo crescere pel trono un' adulterina, i Castigliani insorsero; ed egli nominò erede il fratello Alfonso, purchè sposasse la fanciulla Giovanna. Non per questo impedì la guerra; processato in forma di fantoccio, fu deposto con cerimonie oltraggiose, nè 1465 potè coll' armi ripararle. Morto poi Alfonso, fu gridata erede Isabella, ultimo rampollo della stirpe di Pelagio, ed Enrico la riconobbe. Poichè 1469 tutti sentivano quanto importasse d'unir le due monarchie, ella fu promessa al re d'Aragona, con patti di sicurezza e decoro pei Castigliani. Enrico, senza cui saputa erasi fatto il concerto, tentò stornarlo; e guerre 1474 e paci alternò ad arbitrio de' ministri, finchè morì, perfetto contrapposto d'un principe buono. In testamento dichiarando ancora figlia ed erede Giovanna, legò al paese suo una guerra con Alfonso di Portogallo, nuovo promesso sposo di lei: il quale però vinto, rinunziò a quelle nozze e ad ogni pretensione; Giovanna prese il velo, e Fernando d'Aragona ed Isabella furono acclamati.

Giacomo II d'Aragona, lasciata la Sicilia per succedere al fratello 1291 Alfonso III, tolse la Sardegna ai Pisani, e unì alla corona Valenza, la Catalogna e Majorca: allo splendore aggiunse la prosperità interna, con-1327 seguendo il titolo di Giusto. Alfonso IV tenne coll'equità la pace. Pietro IV 1336 il Cerimonioso congiunse di fatto le isole Baleari al regno; abolì il diritto de' signori di prender l'armi contro il re, mandando al supplizio chi ne usava; fece mutare il servizio feudale in una contribuzione, per la quale ebbe truppe da se solo dipendenti; ma non riuscì a mozzare l'immenso potere dello justizia. Sibilla, sua quinta moglie, fu accusata di averne con 1387 sortilegi accelerata la morte, lo che costò la vita a molte persone, e a

lei le ricchezze. Jolanda di Bar, moglie del debole e voluttuoso Giovanni I, per opera del marchese di Villena introdusse la gaia scienza, cioè una accademia poetica a Barcellona. Gli succede il fratello Martino, con cui 1395 termina la linea diretta di Barcellona, e fra i pretendenti fu dai giudici eletti prescelto Ferdinando il Giusto, infante di Castiglia, nato da Eleonora 1412 figlia di Pietro il Cerimonioso.

A questo, dopo breve tempo, succede nell'Aragona e Sicilia Alfonso V 1416 il Magnanimo, di cui narreremo altrove le imprese, e come cadesse prigioniero del duca di Milano, dal quale, non che liberato senza riscatto, ebbe ajuto a conquistare le Due Sicilie. L'amabilità sua il faceva non men caro al popolo che ai grandi. Non trovandosi prole legittima, lasciò le Due Sicilie a Ferdinando figlio naturale, il resto al fratello Giovanni II, già re di Navarra. Dicemmo come costui, non volendo cedere la Navarra 1458 al figlio Carlo, venisse in inimicizia con esso. L'arrestò egli in terra dei Catalani, onde questi pretesero lo sciogliesse; poi l'accusarono di averlo avvelenato, e insorsero proclamando molti re, finchè si sottomisero a Giovanni. Questi, per aver aiuti da Luigi XI, gli aveva dato in pegno la Cerdagna e il Rossiglione, che divenne pomo di discordia, sinchè Luigi prese Perpignano e tenne il Rossiglione.

Gli succede nella Navarra Eleonora, nell'Aragona Fernando il Cat- 1479 tolico. Il quale collo sposare Isabella congiunse tutta la Spagna, e coll'abbattere i signori che, appoggiati dal Portogallo sostenevano le ragioni di Giovanna, domò que' guerreschi. Per reprimere le bande armate che devastavano le terre, istituì l'*Hermandad*, grande associazione di città e 1476 villaggi, che vegliavano alla sicurezza delle strade, levando per ciò corpi stipendiati, con cui le snidarono dai castelli. Così ebbe stabilito un tributo e una forza, con cui pensò sbrattare la Spagna dai Mori.

Mori perseguitati

I Cristiani guardavano come patriottismo e pietà l'odio contro questi, laonde ogni arte reputavano lecita a respingerli. Presa Ubeda, sessanta- 1229 mila Mori impetrano dal re di conservare i beni e le case, per un riscatto equivalente a quindici milioni; ma i vescovi vanno, e ottengono che la città sia distrutta, eppur pagato il riscatto; e poichè " per disposizione divina ", non furono in grado di pagarlo, divennero schiavi " per servizio de' Cristiani e de' conventi della frontiera ". Alla presa di Majorca 1230 don Giacomo non volle dar quartiere, per quanto il re gli offrisse soggezione.

Eppure i Mori, mancanti di vigore, forse più presto si sarebbero dati agli Spagnuoli se questi gli avessero trattati con tolleranza. Al contrario i mali trattamenti eccitavano sommosse, onde don Giacomo dichiarò li caccierebbe dal regno di Valenza, per surrogarvi agricoltori cristiani: i signori di terre si opposero, conoscendo il danno che ne verrebbe, ma acchetati con qualche concessione, fu ordinato ai Mori d'andarsene fra un mese, coi beni mobili che potessero portare. Il re nella sua storia dice che la loro carovana occupava sette leghe di strada. L'infante di

Castiglia li ricevette sulle terre di Murcia per un bisante per testa; alcuni rimasero, ma molestati di continuo, spesso côlti ne' campi e venduti, e obbligati a mantenere le bande reali che vivevano come in paese nemico.

I convertiti (ed erano molti) godevano tutti i diritti; ma nell'opinione restavano sempre in discredito, e difficilmente si potevano accasare con Cristiani di pura razza. Gli schiavi poi erano in infima condizione; le ingiurie fatte loro, e fino la morte, si riscattavano a denaro, e a proporzione dell'abilità di ciascuno, o del danno che ne veniva al padrone. Lo schiavo non poteva in verun caso sposare una libera, la schiava neppure dare figli legittimabili a un nobile; quel che seducesse una monaca o una vedova onesta, al fuoco; alle fiere quel che rubasse bambini.

Pure legalmente non erano perseguitati i Mori, e meno disprezzati che gli Ebrei: e nelle *Siete Partidas* (p. VII, tit. 25) è detto che i Giudei sono tollerati affinchè nella schiavitù perpetua rammentino sempre agli uomini quelli che crocifissero Gesù Cristo; i Mori, benchè non abbiano buona legge, devono essere salvi da violenza sinchè vivono fra' Cristiani.

Le persecuzioni cominciarono con Pietro il Crudele di Castiglia. Enrico II gli obbligò a portare un distintivo come gli Ebrei e non assumere nomi di Cristiani: mentre invece avrebbe dovuto cercare di fonderli insieme. Giovanni I punì di sferza il Cristiano convinto d'aver educato presso di sè un figlio di Moro o d'Ebreo; si abolì il tribunale dei cadì, si obbligarono i Mori a vivere in quartieri separati. Giovanni II vietò agli Ebrei e ai Mori

1406 di mangiare coi Cristiani, usare operaj Cristiani, o visitare Cristiani malati, o di esser medico, farmacista, droghiere, o di prestare a interesse; il Moro côlto mentre fugge verso le frontiere di Granata, cadrà schiavo del re; il signore che accolga Mori fuggiaschi, perderà le terre. Sono dunque cambiate le condizioni, e i persecutori divengono perseguitati, e attirano la compassione[10].

Regno di Granata

Unico degli antichi regni mori avanzava quel di Granata, che comprendeva ottanta borghi, infiniti casali, trenta città, delle quali Granata contava quattrocentomila abitanti, cencinquantamila Baeza, Malaga ed altre. Morto Mohammed II che aveva chiamato d'Africa i Meriniti, gli successe il III, che durò fatica a domare e tener quieti i ribelli Granatini. La prevalenza dei Cristiani già più non era dubbia; nè egli potè impedire a Fernando IV di Castiglia di prendere Gibilterra, poi nella pace dovette pur cedergli

·o Bedmar, Quesada e denaro, intanto che Algeziras era assediata da Giacomo d'Aragona. I Granatini sollevati lo costrinsero a rinunziare al fratello Nasar, che vide sgombra Algeziras; ma turbato da continue sommosse, fu deposto da Ismail di Malaga. Costui, severo con sè e cogli altri, sbandì l'uso dei liquori e le controversie; e udendo i suoi alfachi disputare di religione, si

(10) Vedi ALBERTO DI CIRCOURT, *Hist. des Maures Mudejares et des Morisques, ou des Arabes d'Espagne sous la domination des Chrétiens.* Parigi 1846, 3 vol.

levò e disse: — Ciò che m'importa sapere è ch'io devo aquetare in Dio ogni mia speranza; ed ecco (soggiunse portando la mano alla scimitarra) i miei argomenti „. Assalito dai Cristiani che si erano spinti fin sotto Granata, li sconfisse; ma quando tornava trionfante fu assassinato.

Suo figlio Mohammed IV frenò Granata, continuamente ritrosa e tergiversa, vinse i Cristiani, recuperò Gibilterra; ma il re di Castiglia, accordatosi con quei d'Aragona e Portogallo, e avuto esortazione e sussidj dal papa, vinse Mohammed e lo costrinse al tributo di dodicimila scudi d'oro. Ricorre allora agli Africani, e il re di Fez venuto, occupa in proprio nome Gibilterra, e lo fa assassinare.

Sotto Yusef suo fratello, Abul-Assan-Alì, nono sultano merinite, proclamata la guerra sacra, venne d'Africa per esterminare i Cristiani con quattrocentomila pedoni e quarantamila cavalieri, sopra ducencinquanta vascelli scortati da settanta galere, e menando mogli e figli coll'idea di piantarsi in Spagna. Esultava Granata quanto si sgomentavano i Cristiani; i tre regni di Castiglia, Portogallo e Aragona si uniscono alla difesa; Genova e Lisbona offrono legni per separare gli Africani dalla patria. Datasi battaglia a Tarifa sulla sponda di Rio-Salado, ducentomila Mori periscono, immensi prigioni; il re di Fez resta ferito, uccisi due figli, e perdute le ricchezze e la prediletta, fugge a Fez ove trova i popoli ribellati. Alfonso XI seguendo la fortuna, assediò Algeziras, che per due anni vide prodigi di valore da' prodi cavalieri accorrenti d'ogni parte; e sebbene i Mori usassero le artiglierie ancor ignote ai Cristiani, alfine la città capitolò: e anche Gibilterra cadeva, se la peste non avesse distrutto l'esercito e Alfonso.

Yusef tentò con pie pratiche rinfervorare l'islam, e tornare sopra Granata la benedizione di Allah; si ripetessero i versetti morali del Corano, si facesse la predica nelle moschee, una se ne edificasse dovunque fossero dodici case; ivi i garzoni si collocassero dietro ai vecchi e agli ammogliati, le donne distinte dai maschi, i quali non dovevano uscire finchè esse non fossero sfollate; al fine del ramadan, invece di suoni e ballerine, e correre le vie gettandosi acque nanfe, datteri, melarancie, si raccogliessero limosine pei poveri e i prigionieri, e per rifare strade e moschee; i cadaveri non si avvolgessero in drappi di seta e d'oro, ma in un lenzuolo di tela bianca, senza ululati di préfiche. Diè pure buoni ordinamenti civili, ronde notturne per serbar l'ordine, disciplina militare; ornò le moschee e i palagi; e ad imitazione sua i Mori fabbricavano case di cedro dipinto e scolpito, e palagi di pietra con musaici e marmi.

Assassinato nella moschea, succede Mohammed V suo figlio, che fu sbalzato dal fratello Ismail, il quale pure cadde ucciso in una nuova sommossa, succedendogli Abu-Said. Mohammed, invocato il re di Marocco, con due eserciti africani e col re di Castiglia ricompare: ma quelli e questo furono richiamati da rivolte; e Abu-Said che, pensando amicarsi il re di Castiglia, andò a lui con gran treno, fu da Pietro il Crudele fatto scannare

per usurparne le ricchezze. Mohammed tornato a regnare in lunga pace fece prosperare Granata. Agitata signoria ebbero invece Abu-Abdallah-Yusef II, Mohammed e Yusef III; ma l'ultimo, conquistando dagli Africani Gibilterra, diede a Granata un estremo splendore.

Cominciò il tracollo sotto Muley-Mohammed VII suo figlio, superbo e duro, odiato dal paese, non temuto dai nemici. Sollevatasi Granata, egli a stento campò a Tunisi, e suo cugino Mohammed-el-Zachir prese il regno, lusingando il popolo colle feste. Per rimettere Mohammed VII s'accordarono Tunisi e Castiglia, col cui soccorso egli riebbe il trono, che ben presto gli fu conteso da Yusef ben-Alamar. Questi, appoggiato da re Giovanni II di Castiglia, lo spodestò; ma morendo lascia che per la terza volta torni in trono Mohammed.

Fra ciò continuavano le correrie sulle frontiere, i soliti guasti, le solite prese e riprese senza risoluzione; nuove usurpazioni in Granata, e un'irrequietudine che palesava l'infermità letale. Qualche avventura da romanzo distingueva appena ad or ad ora quelle uniformi schermaglie. Ferdinando Narvaez, che fin sotto Granata recò lo spavento dell'armi cristiane, tornava una volta dopo battuta invano la campagna, quando scôrse un cavaliere moro, bel giovane, ricche armi, brioso puledro. Si palesò figlio dell'alcade di Ronda; e poichè Narvaez si meravigliava di vederlo piangere come una donnicciuola, rispose: — Non della perduta libertà mi cordoglio. Amo, già è gran tempo, la fanciulla dell'alcade d'un vicino castello, e ne sono ricambiato. Questa notte ella m'attende...... invano! — Tu se' un nobile cavaliero (ripigliò Narvaez); se mi dai la tua parola, ti consento d'andar all'amica „. Promise, partì. Innanzi l'alba fu beato dell'amica, la quale volle ad ogni costo venire partecipe della sua sorte; e presi tutti gli ori suoi per riscattarlo o per nutrirsi nella servitù, tornarono a Narvaez, che commosso li rimandò liberi. Si narrò il caso per Granata, e i nemici stessi in molte romanze celebrarono la generosità di Narvaez.

Ai Musulmani non restavano omai che le contrade fra il mare e le montagne di Elvira e degli Alpuxarres, folte di gente ricoveratavi da ogni altra parte, ma per ciò esposti alle fami, massime che le scorribande sperperavano sovente il ricolto. I Cristiani traevano grano dalle terre interne; i Mori non potevano aspettarne che dall'Africa: quelli per far guerra convergevano da ogni parte verso Granata dandosi mano; questi per recarla dovevano sparpigliarsi su punti remoti. Aggiungete che i Mori si agitavano in continue sommosse, micidiali nella presente debolezza, mentre, col matrimonio d'Isabella e Fernando, il leone di Castiglia s'accovacciava nelle torri d'Aragona, e si rendeva possibile coronare l'impresa di sette secoli. E la menarono a fine *i re*, come gli Spagnuoli denominavano Fernando e Isabella [11].

Abul-Asan assistette all'agonia del regno moresco. Uomo coraggioso e

(11) Prescott, *Hist. of Ferdinand and Isabella.*

cupido di gloria, benchè sobbalzato da continue ribellioni e intrighi di serraglio, non potesse profittare del debole e inquieto regno di Enrico IV l'Impotente, pure negò il solito tributo, entrò armato nell'Andalusia, sorprese Zahara; ma per rappresaglia i Castigliani colsero Alhama, antemurale di Cordova. Tre volte Abul-Asan fece sforzi per ricuperarla, ma non riuscì; pure Fernando vedendo impossibile conservare quella rôcca nel cuore degli Stati nemici, voleva cederla, se Isabella non si fosse opposta, conoscendola capitale all'impresa meditata. 1483

Abenseragi

In Granata intanto il mal esito cresceva lo scontento, già eccitato dal rigore di Abul-Asan. Aveva egli esercitato gravi vendette sopra la potente famiglia degli Abenseragi, uno della quale aveva ottenuto amore da una sorella di lui; inoltre ripudiò la moglie Aiscia per surrogarle una schiava prediletta. Gli Abenseragi raccolsero la rejetta, e proclamarono il figlio di essa col nome d'Abu-Abdallah (Boabdil), il quale volendo segnalare il cominciamento del suo regno con qualche splendida impresa, assalì Gonsalvo di Cordova, che fu poi famoso col nome di Gran capitano; ma ne restò sconfitto e preso. 1481

Risorse allora la parte di Abul-Asan, che rientrò nell'Alhambra; ma re Fernando, per alimentare la discordia, rimandò libero Abdallah, abbracciandolo e chiamandolo amico, e i volubili Granatini gridarono il nome di questo. Ma ai visiri facevano onta i patti, con cui esso aveva compra l'amicizia de' Cristiani; onde nella città stessa si fece battaglia, sinchè qualcuno mostrò come nè il vecchio Asan, nè il debole El-Zachir fossero sufficienti al caso; e d'accordo gridarono il fratello di lui Abdallah el-Zagal, terrore delle frontiere. Asan ritiratosi, morì nella quiete prima di vedere sterminato il suo regno: Abdallah, per opporsi allo zio El-Zagal, chiese ajuti alla Castiglia, che li mandava; funesti ad entrambi.

Fernando e Isabella

Fernando in quell'impresa mirava ad accrescere la propria signoria: Isabella, tutta generosità, cavalleria, religione, entusiasmo, non attendeva a vantaggi proprj, ma a liberare da stranieri e miscredenti la patria; ed era sostenuta da Ximenes, grand'uomo di Stato e di Chiesa, eroe e politico profondo, degno di lei. Ostinata a non cessare che vincitrice, militava ella stessa col marito, provvedendo all'ordine e al sostentamento delle truppe; spese largamente per avere un esercito ben fornito, e allora furono vedute in Spagna le prime truppe regolari, sostituite alle feudali. Con queste Fernando, fingendo ajutare il suo vassallo Abdallah, prendeva una dopo l'altra le città, usando anche bombe o granate; Velez Malaga, poi Malaga stessa fu occupata, e con questa chiuso ai Mori il Mediterraneo. El-Zagal vedendosi incapace a resistere, nè però volendo umiliarsi al nipote, cedette le città che possedeva a Fernando, e si ritirò in Africa. Abdallah aveva già promesso a Fernando, se prendesse le città dello zio, consegnerebbe Granata, tenendola come vassallo: ecco dunque Fernando a domandare la città; ma quegli accortosi del precipizio scavatosi, dice aver promesso di là dal potere, aduna i primati e li rinfoca a difendere la religione e la 1484

patria, manda alimi e alfachi a predicar la concordia, e la resistenza parve alcun tempo rivivere.

Seimila prodi scelti fra Spagnuoli e Italiani, sotto la guida dei *re*, degli illustri cavalieri e delle potenti città, scendono nel piano di Granata, e vi pongono l'assedio. La Vega, fiorente di giardini ed irta di armi, era teatro di battaglie, d'amori, di magnificenza di tornei: i melagrani, gli ulivi i gelsi, le viti avevano dovuto dar luogo ai padiglioni, in mezzo a cui sventolava il vessillo d'oro con recamato Cristo, sul quale tutti giurarono non uscire dalla Vega, che non fosse presa Granata. Era un campo formidabile, e insieme una Corte brillante, avendo le dame seguìto la regina, e sfoggiando tende, banderuole, botteghe, e i giovani gareggiando di lusso per figurare al cospetto delle dame. Alla tenda della regina, che sempre accampava accanto al marito, essendosi appiccato il fuoco, e ratto estesosi alle vicine, essa, non che scoraggiarsene, fece fabbricare di legno e di pietra, onde ne venne la città nominata di Santa Fe; caparra che i Castigliani non si ritirerebbero che ad impresa compita.

491

Buone fortificazioni e la risolutezza dei cittadini allungò oltre sei mesi l'assedio; ma venuti meno i viveri e il coraggio, fu risolta l'arresa. E furono i patti che il re, i generali, i visiri, gli sceichi del paese giurassero fedeltà ai re di Castiglia, con tutti gli abitanti; il re di Granata ricevesse dominj ed entrate negli Alpuxarres; ai Musulmani libertà di culto, di credenza, d'usi, di lingua, d'abiti; fossero retti da alcadi proprj secondo le patrie leggi, non pagassero imposizioni oltre le consuete ai loro re, restassero tre anni esenti da tributo, ostaggi darebbero cinquecento giovani di buone case; chi volesse passar in Africa, potesse co' suoi mobili[12].

9bre

Fine del regno di Granata

(12) Un Italiano, testimonio oculare riferiva: " Li Mori di Granata, da forza d'arme et da fame costretti, al detto re et regina si renderono a 2 di gennaio 1492. Et acciò il detto re et regina potessero con sicurtà entrar in Granata, li predetti Mori mandarono il figliuol del re con cavalieri seicento et li primi due di detta città per ostaggi a detti re et regina, i quali furono spartiti per li principi dell'esercito. Il seguente giorno all'alba, il commendator maggior di Lion con cinquecento cavalli e quattrocento pedoni andò dal re, col quale era un moro figliuol del governator della città, et due altri principali. Venneli incontrò uno chiamato Zabí, il quale li condusse insino al castello, dove trovarono una porta di ferro serrata; tolte le chiavi dal detto Zabi, l'aprirono. Allhora il detto commendator spartì le sue genti in due parti per li più forti luoghi del detto castello. Dapoi andò al palazzo regale, dove trovò il re con suoi armati, i quali, sentito l'ingresso del commendatore, uscirno fuora del detto castello per una porta secreta. Fu di subito drizzato un altare su nel palazzo, dove fu celebrata una messa. Quel palazzo è così grande, che la minor sua parte è maggior che tutto quel di Sibilia. Nel primo entrar furono spiegati diciasette stendardi christiani, tra' quali ne era uno vecchio di più cencinquant'anni, perso da Christiani insieme con gli altri. Finita la messa, et sacrificato a Christo in quel loco, che per ottocent'anni era stato offeso, il re et la regina con cavalli diecimillia et pedoni cinquantamillia fecero buono et pacifico ingresso; et subito fu ordinato, che li prigioni, che erano in man dei Mori, venissero fuora: et vennero in processione con la croce et con la immagine della beata Vergine, la quale teneano con loro in prigione: et io li condussi, dove il re come catholico principe li ricevè benignamente; et mi comandò, che io aspettassi la regina, la qual venìa con altra gente, e con lei era il cardinal di Spagna: et la detta regina li ricevette con gran riverentia, et comandò che fosseno menati al castel di Santa Fede. A tutte queste cose io mi trovai, perocchè io

Il 2 gennajo 1492, alle 3 ore di un venerdì (nè ai pii cronisti sfuggì tale riscontro) la croce d'argento della Crociata, la bandiera di San Giacomo e il gonfalone reale di Castiglia si piantarono sulla più alta torre della Alhambra. Abu-Abdallah sfilava muto verso il ponte del Xenil, ove Fernando stava a ginocchi ringraziando Iddio. Questi risalì tosto a cavallo, e trattenne il vinto dallo scendere, e ne ricevette il bacio sul braccio destro e le parole: — Noi ti consegniamo noi stessi, la città e il regno nostro; Dio lo volle. Speriamo userai della tua vittoria con clemenza e generosità „. Proseguì poi la marcia verso gli Alpuxarres fino al punto che ancora chiamano *l'ultimo sospiro del Moro*, la vetta del Padul che doveva torgli la vista di Granata, e ove per l'ultima volta si volse a riguardare la sua città. La sultana Aiscia che il precedeva nella via dell'esilio, addomandò che facesse suo figlio; e rispostole *Piange*, — Pianga (ripigliò) come una donna ciò che non seppe difendere come uomo „. Rimprovero ingiusto in lei che tanto aveva nociuto. Del resto Abdallah era salito al trono sbalzandone il padre; lo aveva mantenuto avvilendo sè e la nazione: si poteva credere che ne tollerasse con generosità la perdita? Non sapendo rassegnarsi a vivere suddito ove era regnato, vendette i dominj a Fernando, e andò a morire in Africa difendendo il trono di Fez a un suo parente contro il sultano di Marocco.

Oggi ancora l'Andalusia con annua festa celebra la fuga di re Boabdil; e i rintocchi della campana dell'Alhambra, e l'accorrere di tutto il contorno, e un rimbombo di stromenti e di canti, quasi pure jeri fossero stati il pericolo e la vittoria, attestano la profondità dell'odio nazionale e religioso, e spiegano i mezzi che allora si adoprarono per appagarlo.

Qui termina il dominio degli Arabi in Spagna, durato settecentottanta

era col detto commendatore. Nel primo ingresso di detta fortezza, appropinquate le genti al castello, un frate del santo ordine, tolto una croce, salì nella più alta torre del detto castello, nella quale era l'arcivescovo di Calor, il vescovo d'Agila, il vescovo di Gandise, il vescovo di Malagri, et molti altri cappellani; et alzata la croce, tutti ad una voce cominciarono a cantare, *O crux, ave spes unica:* lì erano lo stendardo di san Jacopo e lo stendardo regale, li quali per lo fratello del conte Sciphoente eran tenuti in mani, e tre volte i detti stendardi furono inclinati a detta croce. Finito lo hynno, asceso uno armato in persona del re sopra la detta torre, tre volte cominciò a gridare: *San Jacopo, Granata et Castiglia. Queste città per tuo ajutorio sono sotto l'imperio del re et regina: et questa città di Granata et castelli con tutto lo regno per forza d'arme alla fede catholica hanno redutti con l'ajuto di Dio et della vergine Maria et de san Jacobo, et de Innocentio octavo, con li suoi prelati, con le genti et città et popoli di detto re et regina, et delli suoi regni.* Fatto questo, furon sonate le trombe, et desserrate le bombarde in cospetto del re et regina; i quali fecero condurre il figliolo del re preditto, che era stato dato hostaggio, et fu restituito alla madre. Et il commendator maggior et il conte Teutilin sono rimasti in detto castello con cavalli duemillia et pedoni cinquemillia; nel qual castello sono state messe some di farina trentamillia et d'orzo ventimillia: nel castel di Santa Fede don Giovanni di Santo Maggiore, et don Alcunzelo maggiordomo con le sue genti. Il dì seguente il re et regina tornarono nella loro stazione. L'altro giorno fu fatta la processione dal castello fino alla città di Santa Fede; nella quale era il re et regina con frati et chierici quattrocento, et vi vennero li prigioni numero settecento, li quali furono vestiti et donati dal re et regina. Et a tutte queste cose mi son trovato presente. Data in Granata, a dì 7 di genero 1492 „. BERNARDO DEL ROI.

anni. Ma noi vogliamo seguitare alquanto la storia di questo brano di nazione, alla quale ci stringe l'interesse che sempre desta una che perisce. L'odio, che per otto secoli avevano gli Spagnuoli considerato quale patriottismo, come non sarebbe scoppiato ora, quando poteva impunemente sfogarsi? A malgrado dunque delle capitolazioni, fu vietato ai Mori il pubblico culto, anzi ogni esternazione di loro credenze; favoriti a scapito degli altri quei che si facessero cristiani; minacciati delle persecuzioni che la Inquisizione esercitava contro gli Ebrei. Isabella proibì loro di portare seta, oro, argento, panno scarlato; ma sulla spalla uno scampolo rosso, e in testa un cappuccio verde; e le donne un pezzo di drappo turchino largo quattro dita, come le Ebree. Nel 1501 fu vietato a qualunque Moro d'entrare nel regno; poscia i re fermarono un partito risolutivo, imponendo che i maschi maggiori di quattordici, le donne di dodici anni, si battezzassero o uscissero di Granata. Resistere come potevano senza armi e sanguinanti di fresche ferite? novecentomila se ne andarono dal regno di Castiglia, col divieto di tragittarsi in Africa, ma obbligati a sparpagliarsi nelle terre del gransignore. I grandi di Aragona si opposero all'esilio dei Mori, che avrebbe spente le manifatture; quei di Valenza mostrarono come le loro contrade resterebbero spopolate, e fecero passare una legge nelle loro Cortes, che nessun Moro fosse forzato al battesimo. L'amore della patria, delle famiglie, della ricchezza, della quiete recò la più parte a battezzarsi: ma indotti da motivi umani, facevano un'adultera mescolanza di pratiche cristiane con superstizioni e con fatti musulmani; e la Inquisizione ne toglieva motivo di perseguirli, e così esasperare gli animi.

Odio ai Mori

Forte resistenza opposero quelli che si erano rifuggiti tra le rupi degli Alpuxarres, donde insultavano ai missionarj ed ai soldati; e Fernando stesso dovette menarvi un esercito, nè cessò poichè gli ebbero promesso cinquantamila ducati di tributo. Con ciò non erano svelte le cause dello scontento; i Mori obbedivano solo dove giungesse la spada del soldato, e sempre miravano di là dai mari, donde speravano un soccorso per ripigliare l'armi e forse lo scettro.

Fernando dovette dunque pensare a deprimere i Barbareschi; e in fatto con gloriose campagne occupò Orano, Marsalquivir, Pegnon, Melilla, Bugia, Tripoli; del che sgomentati, gli si fecero tributarj i re di Tunisi, Tlemecen e Algeri. Ogni sconfitta di questi era un colpo alle speranze dei Mori di Spagna, a cui danno fu introdotta una istituzione, suggerita dalla politica non dalla fede, cioè l'Inquisizione.

1509

L'eresia non aveva messo radice in Spagna, e, salvo alcuni mistici, poco vi si disputava intorno alla fede, considerandola connessa colla patria indipendenza, pure rimaneva a svellere dalla vigna di Cristo gli avanzi dei Mori, e gli Ebrei che vi si erano recata in mano l'industria e tutta la ricchezza del paese. Quando la Sicilia fu aggiunta alla Spagna, Francesco Filippo de Barberis inquisitore di quel regno venne in Spagna domandando la conferma del diritto concesso dall'imperatore Federico II agli inqui-

Inquisiz.

1479

sitori, di appropriarsi un terzo dei beni confiscati agli eretici; esortava inoltre i re a destituire anche quivi l'Inquisizione contro gli eretici e i mal convertiti, dei quali non era infamia che non si narrasse. Isabella, pietosa come donna, vi si oppose, finchè non fecero in lei prevalere l'idea del bene che alla Chiesa e alle anime ne ridonderebbe; Fernando vi scôrse un mezzo d'impinguare il fisco, e ne richiese il papa, il quale gli permise di nominare tre inquisitori, coi privilegi come in Sicilia. Due Domenicani piantarono dunque tribunale in San Paolo di Siviglia; e mentre la regina credeva adoprassero la persuasione, cominciarono rigorosi processi, e dal 2 gennajo al 4 novembre 1481 bruciarono in essa città ducennovantotto nuovi Cristiani, e innanzi la fine dell'anno, duemila nelle provincie di Cadice e Siviglia.

1480

Torquemada

Il padre Tommaso de Torquemada di Valladolid doveva presedere alla *Suprema*, consiglio reale dell'Inquisizione di Castiglia e d'Aragona, i cui membri avevano voce deliberativa in ogni affare di diritto civile, e consultiva in quei di canonico. Siviglia, Cordova, Jaen, Toledo ebbero tribunali dipendenti; e gli inquisitori, con due assessori e consiglieri reali, codificarono una procedura severissima[13]. Dicono i soliti esageratori che il Torquemada in sedici anni vedesse bruciare ottomila ottocento persone vive, seimila cinquecento in effigie o morti, a novantamila confiscati i beni, esclusi dagli impieghi o dannati a prigione perpetua. I nuovi Cristiani levarono il lamento; non ascoltati cospirarono e uccisero un inquisitore; sangue scontato con troppo sangue. Le città aragonesi ostarono vivamente, e solo dopo molti anni e per forza Fernando le costrinse a ricevere l'Inquisizione.

a. 14..

1483-

1485

Da quell'ora la tirannide crescente in Spagna prese la maschera di religione; i papi vi si opposero, e Nicola V vietò di mettere differenza tra

(13) Questo nuovo codice comprendeva ventotto articoli. I primi tre risguardavano la composizione dei tribunali nelle città; la pubblicazione delle censure contro eretici e apostati, che volontariamente non si denunziassero; e stabilivano un ritardo di grazia per iscansare la confisca de' beni.

Il IV articolo portava che le confessioni volontarie, fatte prima del tempo della grazia, dovevano essere scritte sopra interrogatorio degli inquisitori. In tal modo non veniva accordata grazia ad un uomo, se non dopo che altri ne aveva esposti alla persecuzione.

L'articolo V proibiva di dare segretamente l'assoluzione, eccetto il caso che niuno avesse contezza del delitto del riconciliato.

VI. Il riconciliato veniva privato d'ogni impiego onorifico, e dell'usare oro, argento, perle, seta, lana fina.

VII. Penitenze pecuniarie ai volontariamente confessi.

VIII. Il penitente volontario, presentandosi dopo il termine di grazia, non poter essere esentato dalla confisca dei beni in cui era incorso il giorno della sua apostasia o eresia.

IX. Penitenza leggera a chi non toccasse ancora i vent'anni, e volontariamente si denunziasse.

X. Precisare il tempo in cui il riconciliato era caduto in eresia, per sapere qual proporzione dei suoi beni appartenesse al fisco.

XI. Se un eretico, sostenuto nelle prigioni segrete del Sant'Uffizio, tocco di sincero pentimento, domandasse l'assoluzione, s'accordi, imponendogli per penitenza la prigionia a vita.

XII. Concesso agl'inquisitori di condannare alla tortura, come falso penitente, ogni riconciliato di cui giudicassero imperfetta la confessione, simulato il pentimento. Così la vita di un uomo dipendeva dall'opinione d'un inquisitore.

antichi e nuovi Cristiani; Sisto IV, Innocenzo VIII, Leone X ricevettero appelli contro le decisioni degli inquisitori, ai quali rammentavano la parabola del Figliuol prodigo; Paolo III incoraggiò i Napoletani a resistere all'imperatore Carlo V quando voleva introdurla fra loro: ma noi vorremmo che i pontefici avessero spiegato la fermezza di Gregorio VII e di Alessandro III contro assassinj legali, sì contrarj allo spirito evangelico, alle decisioni dei Padri e alla civiltà, di cui capo è Cristo.

Diego Deza, succeduto al Torquemada, persuase i re a stabilire quel tribunale anche nel regno di Granata, in onta della convenzione: ma Isabella si oppose, consentendo solo che quel di Cordova processasse per apostasia i Maurischi, come si chiamavano i nuovi convertiti. Meglio consigliati dall'arcivescovo Ximenes, promisero ricomprare e fare liberi gli schiavi mori che si battezzassero; ingiunsero che il padre moro dovesse concedere il battesimo al figlio che lo chiedesse: per la qual via si contarono cinquantamila convertiti.

Crebbe l'intolleranza degli Spagnuoli durante la lontananza di Carlo I (Carlo V). I Maurischi si richiamarono al re delle violenze usate alla loro coscienza, ed egli rimise le querele a un tribunale di teologi e inquisitori, i quali dichiararono che, ricevuto comunque il battesimo si dovevano rispettare il carattere ed eseguire appuntino gli obblighi che imponeva: dunque o lasciassero la Spagna, o si mostrassero in ogni atto cristiani fedeli. Perchè poi lo svezzare dalle antiche abitudini e surrogarne di nuove ajutasse a spegnere le opinioni e le usanze succhiate col latte, l'arcivescovo di Siviglia, inquisitore supremo, ordinò che tutti i Mori deponessero l'abito, la lingua, i costumi loro proprj; ogni Cristiano vi avesse occhi, e il tribunale dell'Inquisizione stabilito a Granata punisse i renitenti. Carlo, che ad oro concedeva tutto, mitigò per ottantamila ducati il severo editto: ma

XIII. Stessa pena contro quelli che si vantassero d'aver nascoste molte colpe nella lor confessione.

XIV. Se il convinto persistesse a negare, deva condannarsi come impenitente. Articolo che condusse migliaja di vittime al patibolo, poichè si tenevano per convinte molte persone che n'erano ben lontane.

XV. Ogniqualvolta siavi una mezza prova contro un accusato negativo, sia sottoposto a processo: se si confessa colpevole nei tormenti, e conferma poi la sua confessione, sia condannato come convinto; se la ritratta, deve subire un secondo interrogatorio.

XVI. Proibito di comunicare agli accusati la copia intera delle dichiarazioni dei testimonj.

XVII. Gl'inquisitori interroghino essi stessi i testimonj.

XVIII. Uno o due inquisitori stiano sempre presenti all'interrogatorio per ricevere le dichiarazioni degli imputati.

XIX. Condannato come eretico convinto l'accusato che non compare dopo citato formalmente.

XX. Se dai libri o dalla condotta d'un morto fosse provato eretico, doveva essere giudicato e condannato come tale, il suo cadavere dissepellito, e i beni confiscati a danno degli eredi naturali.

XXI. Imposto agli inquisitori di stendere la loro giurisdizione sui vassalli dei signori, e censurare questi ultimi quando s'opponessero.

XXII. Si accorda ai figli dei confiscati una porzione dei loro beni a titolo d'elemosina.

Gli altri sei articoli risguardavano i procedimenti che gl'inquisitori dovevano osservare fra loro e verso i loro subordinati.

Questa costituzione fu aumentata più volte anche nei primi tempi: ma le forme di procedura sempre furono pressochè uguali, e gl'inquisitori non rinunziarono mai all'arbitrio che costituisce il fondo di questa giurisprudenza.

musica, i canti, le feste, tutti i soliti spassi, tutte le unioni di sollazzo. E ciò ordinato senza raddoppiare le guardie, nè spedire truppe, nè crescere le antiche guarnigioni o porne di nuove[14] „.

Sollevaz. degli Alpuxarres

Irritati e non oppressi cospirarono; alcuni corsero per gli Alpuxarres aizzando, altri passarono a Marocco ed Algeri chiedendo soccorsi; in Marbella, Almeria, Granata era disposto chi aprisse le porte; capo della vasta trama un coraggioso, il quale depose il nome cristiano di Fernando di Valor per riassumere quello di Mohammed ben-Omeja, che rammentava ai Mori gli antichi califfi di Cordova. L'attenzione del marchese di Mondegar scoverse l'ordimento, ma non potè reciderlo. I rivoltosi raccoltisi fra i monti rialzarono lo stendardo rosso; le donne si armarono di lunghi spilloni per trafiggere i cavalli; respinsero le prime truppe spedite, e appena venti battaglie bastarono perchè il marchese penetrasse negli Alpuxarres. Qui si avvicendarono i casi, finchè don Giovanni d'Austria, il vincitore di Lepanto, vi guidò un grosso esercito; eppure non credette avvilirsi calando a negoziati, e promettendo perdono. Ucciso Mulley Abdallah succeduto a Mohammed ben-Omeja, gli altri furono spartiti fuori del regno di Granata.

Per quanto deboli e divisi, portavano addosso l'odio nazionale, ed erano incolpati ora d'intelligenza con tutti i nemici, ora di furto e di peggiore ribalderia. Nel consiglio di Stato si era dunque prefissa la totale loro cacciata: se non che vi si opposero i signori, le cui terre si sarieno disabitate: altri tacciavano di false le pretese intelligenze; non potere incutere ragionevole timore una gente divisa, vigilata, svilita, decimata periodicamente dall'Inquisizione; non che privare la Spagna di abitanti e di artieri, massime da che le spedizioni spopolavano il paese, volersi piuttosto dare opera amorevole a convertirli, togliere i divieti per matrimonj misti accettarli agli impieghi.

Cacciata dei Mori

Prevalse il partito severo, e Filippo III, ossia il duca di Lerma, decretò la cacciata. Sedici galee da Genova, diciassette da Napoli, nove da Sicilia con truppe italiane vennero ad imbarcare tutti i Mori, con ordine che non serbassero d'oro e d'argento se non il puro necessario pel viaggio; il ricavo dei beni venduti potevano asportare in derrate del paese; restassero pure i figli minori di quattro anni, le More sposate a Cristiani, i marani che da due anni convivessero con questi, o giustificassero d'avere ricevuto la comunione pasquale.

Più di cencinquantamila furono tragittati in Africa; altri varcarono i Pirenei, cercando i porti di Gujenna e di Linguadoca[15]: e così fu stermi-

(14) MENDOZA, *Storia della guerra di Granata*. Esibisco questo pezzo come un saggio del primo storico spagnuolo.

(15) Enrico IV non poteva restar indifferente all'arrivo di ducentomila rifuggiti. onde ordinò (22 febbrajo 1610) si usasse con loro umanamente; quei che volevano professare la religione cattolica, restassero in tutta sicurezza; agli altri fosse fatta agevolezza di raggiungere i porti. con ragionevole spesa. Lungo tempo continuò l'arrivare di grossi corpi di Morischi, e Maria dei Medici continuò verso loro come il marito. Però i Fran-

nata di Spagna una razza, che in otto secoli non si era fusa colla natia. Assisi in terra così rimuneratrice alle fatiche, non più sospinti da quella febbre di conquiste che agitò sempre i Musulmani, governati da re desiderosi di dare fiore e ricchezza al paese, gli Arabi avevano toccato alto grado di civiltà; mentre i campi fiorivano della più ricca agricoltura, pei monti erravano branchi di armenti, siccome nella penisola nativa; le città si abbellivano di palazzi e moschee, che oggi ancora destano la meraviglia; vi cresceva l'industria, vi erano coltivati i buoni studj in modo da trasmetterli all'Europa e di eccitarne l'emulazione. La necessità di difendere le frontiere non lasciò mai perdessero le abitudini della guerra: cessata questa, davano esempj di una cortesia ignota alle razze germaniche, e che non poco contribuì a svolgere il sentimento cavalleresco. Ma da una parte l'incessante nimicizia dei Cristiani non li lasciò mai considerare come radicati sopra un terreno minacciato continuamente; dall'altra un'ira inquieta e perturbatrice li nimicava un l'altro, li traeva a contrariare i re, a sovvertire ogni ordine, e invocare il Cristiano nelle loro querele, o aprirgli il campo già indebolito.

Nè ai Mori si limitò la persecuzione. Presa Granata, Isabella e Fernando stabilirono espellere anche gli Ebrei, che vi avevano grandi traffici e gran ricchezza. Procurarono essi sviare il colpo coll'esibire trentamila ducati per indennità della guerra, e sottoporsi a quali discipline i Cristiani volessero; i re inchinavano ad esaudirli, quando il grande inquisitore Torquemada si presenta loro, e: — Giuda vendette Cristo per trenta denari; vorranno ora le altezze vostre rivenderlo per trentamila monete? „ Adunque decretarono che gli Ebrei o si battezzassero od uscissero fra tre mesi, pena la vita e la confisca, comuni ai Cristiani che li ricoverassero; potevano vendere i beni sodi, asportare i mobili, eccetto l'oro e l'argento, in cui vece dovevano ricevere o mercanzie o lettere di cambio. E la Spagna perdette ottocentomila cittadini industriosi.

Sfratto degli Ebrei

1492

Giovanni II, allora regnante in Portogallo, per avarizia più che per umanità promise agli Ebrei asilo per dieci anni, e dipoi i mezzi per passare dove volessero coi loro beni, imponendo otto scudi per testa. A torme vi accorsero, ma la superstizione e la gelosia fece odiare questi operosi Infedeli; i reali di Spagna sollecitavano perchè il loro esempio vi fosse imitato: i patroni di barche, con cui essi negoziavano pel tragitto, crescevano ogni giorno di esigenze, e dopo pretese somme ingenti, li tenevano prigioni sui vascelli finchè pagassero enormi riscatti, e toglievano loro i figli e le donne per battezzarli. Quando Giovanni morì, Emanuele non si credè legato ai patti del predecessore, ed ordinò, fra pochi mesi andassero con quanto possedevano, se no la schiavitù. Per campare dall'inferno tante anime, pensò togliere loro i figli di sotto dai quattordici anni

1496

cesi del Mezzodì querelavansi dei guasti e del disturbo che recavano questi ospiti disordinati: ma il proibirne l'entrata fu sempre impossibile.

onde allevarli nel cristianesimo; voglio lasciar pensare il dolore delle madri. Quai li gettarono nei pozzi, quai li trucidarono; poi anche agli altri il re impediva d'imbarcarsi per l'Africa, giacchè solo fra' Musulmani speravano quiete. Allora fu veduto dare una casa per un giumento, una vigna per una pezza di tela: molti sbarcarono in Italia, e ne furono visti morire di fame presso il molo di Genova, unico angolo dove fossero ricoverati. Quelli che lasciarono spirare il termine, caddero schiavi; onde si finsero convertiti, riebbero i figli, e presero il cognome di quei che gli avevano adottati; ma serbavano fede ai patrj riti, e giunti che i figli fossero ai quattordici anni, rivelavano ad essi la condizione loro, e li mettevano nel fiero intradue d'adorare come i patriarchi, o di tradire il
1526 loro padre ai tribunali. Spesso anche il popolo insorse a trucidarli; poi Giovanni III stabilì a Lisbona l'Inquisizione.

La Spagna sottomettendo i Mori, si assicurò l'indipendenza e il cristianesimo; ma era necessario cacciarli?[16] Suole rispondersi di no; pure si pensi che allora i Turchi minacciavano l'Europa da ogni parte, e che avrebbero raddoppiato le loro forze quando si fossero dato mano con questi, i quali, appoggiandosi all'Africa, stavano nel cuore della Spagna, e potevano essere sommossi dalla Francia o da altri nemici. Certo però uscendone privavano il paese di quel che era suo nerbo e suo bisogno, la popolazione. Lo Spagnuolo, superbo di essere figlio di nobile che aveva portato la spada contro i Mori, sdegnava disonorarsi con arti manesche, ed in superba negligenza sedette all'ombra dei grandi monumenti lasciati dai conquistatori; le case e i terreni da questi abitati, non potendo reggere alle gravi imposte, rimasero vuoti, onde il proverbio, che l'allodola, per traversare la Castiglia, deve portare seco i grani da nutrirsi; e il mancar delle rendite ridusse molte famiglie alla miseria.

Su quel suolo rimase una nazione, dominante non per forza di conquista come altrove, ma per averlo palmo a palmo redento dagli oppressori, e assodato i suoi principi su varj troni. Questi non vantano genealogia di conquistatori, ma di aver più valorosamente combattuto a riscattare la patria. Il popolo si era formato tra quelle battaglie, e quindi con elevato sentimento della propria dignità, con un'ostinatezza proverbiale [17]. Mentre i Mori fabbricavano e trafficavano nelle città e in campagna attendevano a delizie, a coltivare gelsi, a procacciare seta, e vestire sfoggiato e cantare, gli Spagnuoli amavano il silenzio, il vestir nero e che nasconde, la guerra sanguinosa e personale, e il nobile far nulla. Le idee religiose foggiarono la loro prima costituzione; venuti poi gli Arabi, a nome della religione sostennero la nazionalità: ogni vittoria si attestava colla fondazione di una chiesa o di un monastero; si stringevano al papa

(16) Si conta che da Ferdinando a Filippo IV ne uscissero tre milioni.

(17) Dicevasi: “ Date un chiodo all'Aragonese, egli lo conficcherà colla testa piuttosto che col martello „.

come simbolo di unità, e a lui fecero omaggio di terre e principati; lar
mente dotarono il clero, che infervorava l'ardore nazionale e soccorr
i bisognosi e gl' inerti [18]; gran parte di loro prosperi successi dovett
agli Ordini militari. Questo spirito religioso si annunzia nella giurisp
denza, nella poesia, nelle scoperte, nella persecuzione contro Mori
Ebrei, e nello statuto, ove restavano fusi i tre elementi di monarc
popolo e clero.

Carattere spagnuolo

Il sentimento di loro dignità li portò a stabilire savie Costituzioni,
impedissero lo abuso del potere e prefinissero i diritti dei grandi, del
polo, del clero, neppure assentendo alle esorbitanze di Roma. Ma la
versa origine non li lasciò mai venire ad una salda unità; i Castigli
invidiavano agli Aragonesi; ogni città aveva franchigie proprie; alc
tenevano privilegi a pregiudizio delle altre; le Cortes procedevano
intenti diversi, onde bastava lasciar campo alle brighe, perchè s' indel
lissero tra sè. I regnanti dunque che vollero avvilirli, non ebbero ch
valersi dei grandi contro le città, delle città contro i vassalli, dell'Inqu
zione contro tutti. Il principio monarchico e la religione avevano tri
fato; ma questa e quello si vollero spingere all'eccesso; l'una divener
intollerante, l'altro micidiale ai privilegi guadagnati nel medioevo. Il
tolo di Cattolico attribuito ai re, parve dar loro una responsabilità
apostolato e di sorveglianza, e insieme un'universalità, della natura
quella che godeva l'Impero.

I re cattolici

Nel primo gaudio della riconquistata indipendenza, e del trovarsi un
alla società europea, cui fin allora poteva dirsi straniero, quel popolo s
al primo posto, anzi minacciò la libertà altrui coll'ardore onde ave
difeso la propria; poi nel conflitto perdette questa, e cadde in pi
servitù; il carattere suo di generosità, di leale franchezza, di spontan
devozione, alieno dalle astuzie dell'egoismo e dalla versatilità dell' in
stanza, risolvendo in una perfida crudeltà, in una parzialità esclusi
in rancori diuturni, in boria spensierata, in cupa devozione.

Rimettiamo al Libro seguente il racconto dell'altra impresa che s
gnala il regno di Fernando e Isabella, qual è la scoperta dell'America,
più avanti esporremo la conquista del Rossiglione e del regno di Napo
del quale ebbero l'investitura da Alessandro VI, col pretesto che offris
posizioni opportune per attaccare gl' Infedeli.

Fernando adoperò a costituire i due regni in modo da immolare a
monarchia le antiche libertà. A tal uopo scemava grado a grado la p
tenza dei nobili e dei Comuni, e gli indusse a sottoporsi ad una tassa stab
che assicurasse le finanze della corona. Nello intento medesimo si fe
nominare granmaestro degli Ordini di San Giacomo, di Calatrava e d'A

(18) Nel 1822 fu attestato che l'arcivescovo di Toledo distribuiva ogni giorno diecimila zuppe, seimila quel di Siviglia. Il convento di San Salvadore a Madrid aveva possessi p due milioni, e un monaco solo.

cantara; unione personale, che poi dal papa fu resa perpetua, e che metteva a disposizione del re il braccio e le ricchezze di quei cavalieri. Delle confraternite (*Santa Hermandad*) che le città di Castiglia e di Aragona avevano introdotte per tenere sicure le vie, Fernando si dichiarò protettore, come spediente a restringere la giurisdizione dei baroni; giacchè alla Hermandad erano deferiti tutti i casi di violenza, ed essa, disponendo di molta forza, infliggeva pene a misura dei latrocinj, anche fino alla morte che si dava a colpi di freccia. Istituzione robusta, che però perpetuava una specie di guerra civile e di bande; onde nel popolo restavano fomentate le abitudini di brigantaggio, che non ha per anco dismesse.

Re principalmente religioso, Fernando dovette compiacersi del titolo di Cattolico attribuitogli da Alessandro VI; ma nella sua pietà senza dottrina nè temperanza procedeva con severità inesorabile. I sudditi, purchè cattolici, trovavano da lui protezione; rigore i magistrati corrotti o i grandi violenti; favore le persone segnalate nell'armi o nelle scienze. Si diceva ch' egli pareva riposare quando lavorasse. Scemò la immunità dei nobili e delle città; fece rivedere i titoli dei privilegi o delle giurisdizioni, col che ritrasse alla Corona una rendita di trenta milioni di maravedi. Diceva che, per essere padrone degli altri, bisogna esserlo di sè stesso, pensare adagio, eseguire prontamente, fare e non dire, adoprare *polvere soda.* Pompe esterne non affettava, nè gli rincresceva di lasciare ai suoi alleati la gloria di un'impresa, purchè suo ne tornasse il vantaggio. Per ottenere questo non badava a legami, a giuramenti; violò la parola quante volte gli tornò conto, e fu inaccessibile a gratitudine o generosità. Gli Spagnuoli lo amarono, lo esecrarono gli stranieri, e massime gl' Italiani.

Più generosa e leale Isabella, alle virtù di re univa le doti di donna. Devota, eppure correggeva il clero; smaniosa di nettare la Spagna dai Mori, sicchè si ostinò all'assedio di Granata quando tutti gli ufficiali lo sconsigliavano, pure mitigò le persecuzioni; non volle si vessassero i Giudei; amava le lettere e capiva il latino, mentre Fernando sapeva appena firmare; quanto questi freddo e positivo, tanto ella si mostrava ardente, cavalleresca, tutta immaginazione ed entusiasmo, sicchè il popolo l'ammirava; quegli tolse i gradi e la grazia al gran capitano di Cordova cui tanto era debitore; Isabella lo accolse e consolò; essa diede ascolto a Cristoforo Colombo quando gli altri il deridevano, armò a sue spese per la scoperta dell'America, difese gl'Indiani dalle vessazioni; pose opera a riformare le leggi e sanare le ferite delle guerre intestine; protesse la stampa allor allora introdotta, e assolse i libri dal dazio d'entrata, abolì l'alcavala, gabella di un decimo su tutte le vendite, che esponeva a visite e impacciava la circolazione.

Ai *re* altra prole non rimase che Giovanna, scema dell'intelletto; Casa di Austria non lasciò sfuggire queste utili nozze e la fece sposare a Filippo il Bello. Alla morte d'Isabella, Giovanna ereditò la Castiglia, sotto

04 ibre

alleggerì molte gabelle, altre tolse; dispose a Toledo immensi granaj, fornendoli a proprie spese. Introdusse i registri di battesimi e matrimonj, così necessarj a prevenire scandali; represse i *conquistadori* d'America; in Alcala alzò l'Università con splendidissime fabbriche, e coll'invitarvi il fiore dei professori; ed opera sua è la Bibbia poliglotta, più ammirabile quanto erano più difficili e dispendiose le ricerche occorrenti. A spese proprie intraprese una spedizione contro Orano, città delle più forti della costa africana e affollata pei migrati di Spagna; e presala con meraviglia sì universale, che fu ricorso ai miracoli per ispiegare quell'evento, entrò sclamando: — Non a noi, o Signore, non a noi, ma al nome tuo sia gloria „; unico possesso che gli Spagnuoli conservassero in Africa fino al 1792[19].

Di ottant'anni fatto reggente finchè arrivasse re Carlo, all'età che gli altri pensano solo a morire si mostrò operosissimo, instancabile governatore com'era stato frate, senza riguardi e senza riposo; e in pochi mesi fece quel che altri non avrebbero in anni, e lavorò a consolidare l'autorità regia, di cui doveva essere vittima il suo paese, e prima egli stesso. Avendo i Francesi assalito la Navarra, egli smantella tutte le fortezze che potevano dare appoggio all'invasione, organizza milizie nazionali, estende il diritto delle armi ai cittadini, malgrado dei nobili castigliani, e ne usa per togliere a questi i privilegi anarchici; si amica le città col permettere che da sè riscuotano le imposte, alleggerisce il debito pubblico, e cresce le entrate della Corona col revocare le concessioni fatte dal re ai grandi; e avendo questi voluto muovere alcuna eccezione sovra i poteri a lui concessi, egli mostra un parco d'artiglieria dicendo: — Ecco i miei poteri „. Quanta riconoscenza dovrebbe la Spagna a Ximenes se avesse operato a salvarla da Carlo, quanto fece per consegnargliela! Così da costui ebbe bassa ingratitudine; e la posterità può tacciarlo di avere, coll'assodare l'Inquisizione, preparato un mezzo di avvilimento e di servile regolarità.

CAPITOLO VI.

FRANCIA.

Filippo il Bello. — Bonifazio VIII. — I Templari.

L'importanza che nei secoli precedenti aveva sugli affari europei l'Impero germanico, passa alla Francia, che ne eredita anche le lotte colla tiara. Filippo III l'Ardito ebbe del santo suo padre la pietà e la giustizia, 1270 non l'accorgimento e la prudenza; pure dilatò i possedimenti regj; morto

(19) In Orano allora si trovavano più botteghe che non in tre delle migliori città di Spagna, dice il contemporaneo Girolamo Junile.

lo zio Alfonso di Tolosa, ne acquistò la contea col diretto dominio su Montpellier, Foix, Quercy, Rodez, Narbona, Beziers, Alby, Carcassona: inoltre il Poitou, l'Auvergne, parte della Saintonge e il Valentinese, la città di Die; terre già chiamate Provenza, allora Linguadoca. Avendo papa Martino IV dichiarato scaduto Pietro III d'Aragona perchè si era insignorito della Sicilia, Filippo accettò quel regno spagnuolo per Carlo di Valois suo figlio, e mosse crociato a conquistarlo: ma le malattie consumarono l'esercito.

Succede a diciassette anni Filippo il Bello, re calcolatore e pertinace, cui nè giustizia, nè umanità, nè riguardo a tempi, a persone, ad opinioni rattennero nell'esecuzione de' suoi divisamenti: in capo ai quali stava distruggere il feudalismo, e dilatare la regia prerogativa dentro e fuori. Rinunziò alle pretensioni sull'Aragona: coll'Inghilterra compose da principio le differenze interminabili, ma una rissa parziale di marinaj inglesi e normanni le rinnovò, fin ad una sanguinosa mischia, ove gl'Inglesi prevalsero. Filippo chiede soddisfazione: non avutala, cita re Eduardo innanzi ai pari come fellone, e non comparendo, gli confisca il ducato d'Aquitania, e manda armi ad eseguire la condanna. Eduardo, intento a soggettare la Scozia, deviò il re francese col ribellargli molti feudatarj: ma, mediante il papa, tutto fu accomodato per allora, ed Eduardo sposò una sorella di Filippo.

Vedemmo il re di Francia, da poco meglio che capo signore de' pari suoi, venir acquistando diritti e importanza regia, aumentare gli esigui possedimenti, estendere la giurisdizione[1]. Non era veramente una monarchia assoluta per principj, ma verun limite la frenava legittimamente. Le stavano a fronte i grandi vassalli e il clero: ma su quelli il re preponderava, atteso la superiorità di sue forze: e benchè il clero mantenesse intera la sua vitalità, un grand'esempio aveva dato il più santo e il più mite fra i re col reprimere le esuberanze, portate dai tempi, non dalla natura del potere ecclesiastico. Nè i re cercavano guadagnar diritti per divenire despoti, bensì per mettere qualche ordine, qualche giustizia, qualche uniformità in paese sminuzzato fra tanti Stati quanti feudi, ognuno

(1) Nel T. V, pag. 636 dimostrammo ristrettissimo il dominio dei re di Francia, che al tempo di Filippo I riducevasi ai cinque contadi di Parigi, Melun, Étampes, Orléans e Sens. A questo vennero aggregati il viscontado di Bourges (1100), la signoria di Montlhery (1118), la parte di Lione ch'è sulla destra della Saona (1183), l'Artois (1191), le contee di Évreux, Corbeil, Dreux, Meulant (1200), la Normandia, il Maine, l'Anjou (1204), le contee di Poitiers e d'Auvergne e il Vexin (1206), il contado di Clermont in Beauvaisis (1218), d'Alençon e di Perche (1221), di Mâcon (1239), la città di Montargis, le signorie di Gien e di Pont Saint-Maxence sotto Filippo II, le contee di Carcassona e Beziers (1247), di Tolosa e sua dipendenza (1270).

De' sei grandi feudi fra la Schelda e la Loira, quei di Normandia e d'Anjou più dunque non esistevano; due altri erano decimati a pro della monarchia: nel 1191 il conte di Fiandra cedette Arras, Bapaume, Aire, Saint-Omer, Hesdin, Lens, cogli omaggi di Boulogne, Guines, Saint-Pol et d'Ardres; nel 1234 il conte di Champagne vendette a san Luigi le contee di Blois, di Sancerre, di Chartres e la viscontea di Châteaudun; il ducato di Borgogna e il contado di Bretagna erano appanaggio di due rami cadetti della casa di Francia.

con regolamenti e giustizia e nimicizie proprie. Il lustro della Corte, la protezione universale, il carattere d'equità, di rispetto ai diritti, d'amore pel bene pubblico, impresso alla monarchia dei precedenti re, e massime da Filippo Augusto e da san Luigi, avevano contribuito a creare lo Stato: ma se il regno venisse a mano d'un despoto, facilmente poteva risolversi in tirannide, appunto perchè mancava chi legalmente il bilanciasse.

E ciò avverossi sotto Filippo il Bello, che, maligno e tirannico, quanto buono e robusto era stato san Luigi, ridusse assoluto il potere, fin allora paterno. Nè il suo era il despotismo di Carlomagno, che voleva poter tutto per potere il bene: Filippo IV, senza riguardi generali, senza intento generoso, pensava soddisfare le passioni, i capricci, la personale volontà; onde vedremo Chiesa, feudalità, cavalleria feriti nel cuore, non per opera d'un genio che indirizzi all'avvenire e che compensi o stordisca, ma per la lenta e fredda opera d'avvocati e di banchieri. Così gl'insigni progressi vengono talvolta compiti da chi meno n'aveva intenzione.

Filippo moltiplicò le ordinanze a scapito della giurisdizione feudale 1287 ed ecclesiastica; duchi, conti, baroni, vescovi, abbati, capitoli, collegi, gentiluomini, chiunque insomma aveva giurisdizioni temporali, ponessero per balii ed uffiziali di giustizia non ecclesiastici ma laici: onde di colpo rimasero esclusi i cherici da ogni funzione giudiziaria, e il parlamento ridotto affatto secolare, sino a vietare l'entrata ai prelati, senza consenso 1289 dei presidenti. Proibì d'arrestare alcuno sopra richiesta di sacerdote o monaco; crebbe a tre, a quattro, fino a sei volte la rendita, il canone che le manimorte dovevano per l'acquisto di nuovi possessi. Al parlamento diede ordine, scompartendo i lavori, fissando le giornate e le funzioni. Pubblicò la liberazione assoluta dei servi del Valois, avendone essi diritto come uomini; il che feriva di grave colpo la feudalità. Il parlamento intima ai signori di Cominges fra i Pirenei: — In tutto il regno, il processo e castigo del portar arme spetta a noi soli „.

Filippo III aveva dato esempio nuovo conferendo lettere di nobiltà 1297 a Rodolfo suo orefice: Filippo IV diede quello di erigere il pariato, dignità che concesse a tre principi del sangue. Mescolandosi anche nella vita privata, con leggi suntuarie regolò i mangiari e il vestire dei grandi: a cena, principal pasto, non si serva che una minestra con lardo e due piatti, o tre se sia digiuno; a pranzo un antipasto e un tramesso; nessun piatto contenga più d'una carne, non contando il formaggio; nessun conte, duca o barone rinnovi più di quattro vesti all'anno; altrettante le donne; due i prelati, due o tre i cavalieri, a proporzione della ricchezza[2]. Nes-

(2) Le damigelle, se non siano castellane, o padrone di lire duemila (lire 23,600) in terreni, si contentino di uno. La stoffa scelta dai prelati o baroni non valga più di venticinque soldi tornesi al braccio (L. 16); quella dei borghesi, dodici soldi e sei danari; delle loro donne fin sedici, se possedano per duemila tornesi; se meno, è fissato soldi dieci per gli uomini, dodici per le donne. Otto lire (L. 100) costava il vestire intero di una dama di palazzo: e censette lire, undici danari (L. 1400) spendevano l'anno in vestimenti il primogenito del re e sua moglie.

Ma per le spese della guerra e delle corruzioni, Filippo ricorse con tanta insistenza ai beni del clero, che venne a nimicarsi i pontefici. A Nicola III, che vide ricomposta la lite coll'Impero, era succeduto sul trono papale Martino IV (Simone di Brion), creatura di Carlo d'Anjou[3], mal accetto al popolo; indi Onorio IV (Giacomo Savelli) di spiriti vivi in corpo frale; poi Nicola IV (Girolamo Musci d'Ascoli), che ingrandì di possessi i Colonna. Questi, al morire di lui, si trovarono contrariati dagli Orsini, che lungamente tennero sospesa la nuova elezione, finchè s'accordarono su Pier Morone d'Isernia pio eremita: il trovarono in cenci, e s'inginocchiò ai cardinali, che a vicenda gli caddero dinanzi venerandolo papa; e invano ricusante, l'obbligarono ad accettare. Entrò in Aquila tenendogli la briglia Carlo di Napoli e Carlo Martello d'Ungheria; e preso la corona e il nome di Celestino V, presto si conobbe inetto agli affari, ribramò il devoto riposo, e con esempio nuovo abdicò al papato.

Papi

1281

1285

8-92

1294

Gli fu sostituito allora quel che dicono lo spingesse a tal passo, Benedetto Cajetani d'Anagni, col nome di Bonifazio VIII. Valente in scienza non men che in affari, altamente compreso dei diritti spirituali e temporali della santa sede, meditava compiere l'opera di Gregorio VII e d'Innocenzo III, col sottoporre la potenza temporale all'ecclesiastica[4]. Cominciò dal sottrarsi al re di Napoli, che col tenerli nel suo paese voleva rendersi ligi i papi. Del predecessore revocò le improvide concessioni, e per evitare uno scisma lo rinchiuse in un castello, ove i mali trattamenti gli accorciarono la vita. Severo e pertinace, guidava anche le cose ecclesiastiche cogli accorgimenti mondani: non potendo ridurre i Siciliani ad obbedire agli Angioini, li scomunica, senza riguardo alle ragioni che possono determinare un popolo a ribellarsi: coll'inaspettato comparire a Roma acquista dominio sovra le fazioni; deprime i Colonna ghibellini e patarini, alleati coi re di Sicilia e d'Aragona; e dopo lungo contrasto gli obbliga a cedere Palestrina ch'egli distrugge, e fa innalzarvi incontro Città Papale. Quando udì che Alberto d'Austria, senza autorità sua, si era dichiarato imperatore, si pose la corona in capo, prese la spada ed esclamò: — Io sono Cesare, io imperatore, io difenderò i diritti dell'impero „.

Bonifazio VIII

xbre

1299

Come gli antichi celebravano il centenario della fondazione della città, così i Cristiani solevano concorrere a Roma ogni capo di cent'anni, credendo, benchè non ne fosse motto nei libri ecclesiastici, che grandi indulgenze meritasse quel pellegrinaggio. L'anno 1300, Bonifazio, vedendo quel concorso, volle santificarlo, indulgendo generale perdonanza a chiunque allo spirare di ciascun secolo, visitasse in Roma certe chiese; e designò

Giubileo

(3) Era di Tours, e morì d'indigestione; onde Dante nel *Purg.*, xxiv:

Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia;
Dal Torso fu, e purga per digiuno
L'anguille di Bolsena e la vernaccia.

(4) La memoria di questo pontefice fu difesa dal *Dublin Review* (vol. xi, anno 1842), massime contro le accuse dategli da Dante e dal Ferreto, seguìto dal Sismondi: tra noi lo difese il p. Tosti di Montecassino (*Storia di Bonifazio VIII*).

Bonifazio, tuttochè violento, come capo dei Guelfi d'Italia bramava tenersi in pace con Francia, onde mandò una schietta spiegazione della sua bolla; avere egli inteso non togliere al re i servigi e le prestazioni dovutegli dagli ecclesiastici come vassalli, ma distorlo dal porre tasse in generale sul clero; del resto lui re dovere sapersi quanto al papa stesse a cuore l'interesse di Francia; e lasciava alla coscienza di esso il determinare i casi ove occorresse una contribuzione straordinaria. Parvero dunque conciliati: il papa consentì a Filippo la decima per tre anni, e promise procurare il trono imperiale a Carlo di Valois fratello di lui, destinato a ricevere tutte le corone e non portarne alcuna; canonizzò Luigi IX; e Filippo in compenso gli rimise l'arbitrio della sua contesa con Fiandra e Inghilterra.

La Fiandra per le sue ricchezze, faceva gola all'Inghilterra e alla Francia, come modo di alimentare la guerra. Il conte Guido Dampierre voleva maritare sua figlia Filippina nel figlio d'Eduardo I d'Inghilterra; e Filippo il Bello, non osando opporsi apertamente a questa alleanza col suo nemico, invitò il conte a Corbeil col pretesto di volere abbracciare la sposa sua figlioccia, e li tenne prigioni, nè la figlia più liberò finchè visse. Guido si campò, e tosto si chiarì nemico dello sleale: Eduardo manda denari per indurre ad aperta nimicizia l'imperatore Adolfo di Nassau e i signori, ma altri ne spendeva Filippo acciocchè ristessero, e la guerra fu condotta lentamente. Bonifazio proferì, si restituissero a vicenda le navi e merci tolte; il re d'Inghilterra tenesse la Gujenna come feudo di Francia; al conte di Fiandra si rendessero le città toltegli e la figliuola. In questo lodo volle Filippo trovare lesa la maestà reale; e fatta stracciare ed ardere la bolla, riprese la guerra, sinchè Guido ridotto agli estremi, venne con due figli a consegnarsi a Filippo, che il tenne rinchiuso, e che innestò la Fiandra alla sua corona.

Palesamente nemico a Bonifazio, per fargli onta accolse i Colonna fuggiti da Roma, e si alleò con Alberto d'Austria. Il papa, creato il nuovo vescovado di Pamiers nella diocesi di Tolosa, ne aveva investito Bernardo di Saisset, uomo orgoglioso e sgradito al re per anteriori diverbj, e perchè, discendendo dagli antichi conti di Tolosa, aveva amici i migliori di quel paese. Ad esso il papa commise di richiedere a Filippo liberasse il conte di Fiandra, e secondo la promessa, si crociasse; ma avendo egli mostrato alterigia o fermezza, fu cacciato a strapazzo, indi come avesse offesa la maestà col disapprovare gli atti del proprio re, fu dato da processare a Pietro Flotte, uno di quei legisti che mettevano i sofismi a servigio della potenza. Vero o falso che fosse, fu dimostrato che Saisset intendeva ripristinare il regno di Linguadoca; quegli che ne avevano ricevuto le confidenze, si fecero spie; si citarono motti suoi contro il re[8], il quale scrisse al papa con ironica crudeltà, perchè degradasse cotesto traditore di Dio e degli uomini, di cui voleva offrire un olocausto al Signore.

(8) Lo assomigliava al dugo, scelto re dagli uccelli perchè bello, ma vilissimo.

Non resse il papa all'indegnità, e scrisse al re (*Ausculta, fili*) rinfacciandogli gli abusi contro le libertà ecclesiastiche, la falsata moneta, gli usurpati beni delle chiese, sospendendo il privilegio che i re di Francia avevano di non essere scomunicati, e invitando il clero gallicano ad un concilio in Roma: aggiungeva che il potere del papa e nello spirituale e nel temporale sorpassa quello del re[9]. Il guardasigilli Pietro Flotte e l'avvocato Nogaret maligni e caparbj, non paghi d'insultare al papa nelle risposte superbe del re, sparsero due lettere finte o interpolate, una ove il pontefice con franchezza assoluta e concisa sponeva quelle pretensioni che la Corte di Roma velava in buone parole, ed una risposta del re violenta e brutale. Fu un'arte di scandagliare l'opinione. Il popolo che crede ferisca bene chi ferisce forte, applaudì, e il parlamento del nord e del mezzodì, in cui agli ecclesiastici e ai nobili si unì per la prima volta il terzo stato[10], udito la diceria di Flotte, dichiarò non soffrirebbe mai in Francia altro superiore che Dio e il re[11], proclamando la libertà gallicana, vale a dire il despotismo assoluto del monarca[12]. E poichè si teneva che l'intimato Concilio generale fosse un'arte per privare le chiese di pastori, il re di consigli, il popolo di sacramenti, fu negato al clero di andarvi[13], bruciata la supposta bolla, fatto dai tre stati scrivere lettere, in cui le pretensioni della

(9) L'anno seguente in concistoro dichiarò, non intendeva arrogarsi la giurisdizione del re, ma che questo è sottoposto al papa in quanto al peccato.

(10) È la prima menzione di stati generali.

(11) *A vous, très noble prince, notre sire, Philippe par la grace de Dieu roi de France, supplie et requiert le peuple de votre royaume, pour ce qui lui appartient, que ce soit fait que vous gardiez la souveraine franchise de votre royaume, qui est telle, que vous reconnaissiez de votre temporel, souverain en terre, lorsque Dieu etc.*

(12) Così la intende perfino il Sismondi, sistematicamente avverso alla santa sede: *La nation française est la première, chez qui l'affection pour le souverain se soit confondue avec le devoir; le culte de la famille régnante semblait avoir quelque chose de sacré, et l'on osait l'opposer à la religion même..... Les prêtres français, qui pendant plusieurs siècles se trouvèrent en lutte avec l'Église romaine, avaient donné un sens bien étrange à ce nom de liberté, qu'ils invoquaient, ils ne songèrent pas, et les conseils, les parlements n'aspirèrent pas à l'invoquer pour eux-mêmes; ils la conférent toute entière a ce maitre, au nom et par ordre duquel ils la réclamaient. Empressés de sacrifier jusqu'à leurs consciences aux caprices du monarque, ils repoussèrent la protection qu'un chef étranger et indépendant leur offrait contre la tyrannie; ils refusèrent au pape le droit de prendre connaissance des taxes arbitraires que le roi levait sur son clergé, de l'emprisonnement arbitraire de l'évêque de Pamier, de la saisie arbitraire des revenus ecclésiastiques de Reims, de Chartres, de Laon et de Poitiers; ils refusèrent au pape le droit de diriger la conscience du roi, de lui faire des remontrances sur l'administration de son royaume, et de le punir par les censures ou l'excommunication lorsqu'il violait ses serments.*

(13) Le prove si veggono in Dupuy (Tolomeo di Lucca) *Hist. des différences entre le pape Boniface VIII et Philippe le Bel, où l'on voit ce qui s'est passé touchant cette affaire depuis l'an* 1296 *jusqu'en* 1311; *ensemble le procès criminel fait à Bernard évêque de Pamiers.* Parigi 1655, ricco di documenti, non di critica e imparzialità. Aggiungi Jo. Rubei, *Bonifacius VIII.* Roma 1651; Baillet, *Hist. des démêlés du pape Boniface VIII avec Philippe le Bel.* Parigi 1718. Tosti, *St. di Bonifazio VIII*, Boutaric, *La France sous Philippe le Bel.* Con cristiana imparzialità il Rainaldi, continuatore del Baronio, conchiude così il giudizio intorno a Bonifazio VIII: *Super ipsum itaque Bonifacium, qui reges et pontifices ac religiosos, clerumqae ac populum horrende tremere fecerat, repente timor et tremor et dolor una die irruerunt, ut ejus exemplo discant superiores prælati non superbe dominari in clero et populo, sed forma facti gregis, curam subditorum gerant, priusque appetant amari quam timeri.*

santa sede erano oppugnate con pompa di cavilli, di erudizione, di servilità[14].

Bonifazio sventò le calunnie del maligno legulejo, che si era messo dal canto della ragione col fargli dire il falso; compassionò la Chiesa francese " figlia delirante, cui una madre amorevole era disposta a perdonare gli insensati discorsi "; poi radunato a Roma il Concilio, pubblicò la bolla *Unam sanctam*, ove pronunzia che la Chiesa, una, santa, cattolica, apostolica, ha per capo Cristo e il suo vicario in terra; la potenza spirituale, benchè conferita ad un uomo, pure è divina, e chi ad essa resiste, resiste a Dio; la potenza temporale è inferiore all'ecclesiastica, e deve lasciarsene guidare come dall'anima il corpo; e quando i re trascorrono a gravi errori, il papa li può ammonire e ravviare; che se nell'esercizio del loro potere quelli non fossero soggetti alle censure della Chiesa, rimarrebbero fuori di questa, e le due potenze sarebbero l'una differente dall'altra, ciò che porterebbe al manicheismo, ammettendo due principj; in somma ogni creatura umana essere sottoposta al pontefice, nè ottenere salute chi creda altrimenti.

Sì precisa espressione della potenza pontifizia sovra la temporale mai non si era udita; e tosto ei la applicò, decretando che imperatori e re dovessero comparire alla udienza apostolica qualora citati, " tale essendo la volontà di noi che, Dio permettente, comandiamo a tutto l'universo ".

Era un guanto gettato, e Filippo il raccolse coi suoi avvocati. Si assicurò del popolo promettendo giustizia, protezione, rispetto ai diritti e alle persone, e disponendo intanto sergenti, ronde, fortezze; calmò l'Inghilterra cedendo la disputata Gujenna; stipendiò legisti che scrivessero contro il papa; e Nogaret mandò fuori un furibondo proclama contro Bonifazio, che ei chiamava Malifazio, falso, intruso, ladrone, eretico, nemico di Dio e degli uomini. Ostinandosi Filippo ad impedire ai vescovi il viaggio di Roma, a falsare la moneta, ad occupare beni ecclesiastici e la città di Lione, è scomunicato: ed egli arresta il legato pontifizio, togliendogli i dispacci; dai suoi avvocati fa in parlamento esporre contro Bonifazio ventinove accuse, di eresie, bestemmie, ogni sorta vizj; appella ad un Concilio raccolto dal pontefice *legittimo*, e tutto il clero e l'università assente. Atto inaudito in Francia, e che disponeva lo scisma. Nogaret è spedito a Roma per informare Bonifazio, ma con ordine secreto di arre-

(14) La lettera del papa diceva: — Bonifazio, servo dei servi di Dio a Filippo re dei Franchi. Temi Dio, e osserva i suoi comandamenti. Sappi che tu sei a noi sottomesso nel temporale e nello spirituale; che la collazione dei benefizj e delle prebende non ti appartiene; che tu amministri i benefizj vacanti soltanto per serbarne i frutti ai successori: se alcuno ne conferisti, dichiariamo invalida la collazione, pel diritto e pel fatto, pronunziando eretico chiunque pensa altrimenti ".

La risposta era: — A Bonifazio, preteso papa, poco o punto salute. La tua grande fatuità sappia che nel temporale noi non siamo sottoposti a nessuno; che la collazione dei benefizj e le sedi vacanti ci spettano per diritto della nostra corona; che le entrate delle chiese vacanti son nostre; che le nomine nostre valgono pel passato e per l'avvenire, e manterremo con tutto il potere quelli che abbiamo investiti. Chi creda altrimenti, sarà tenuto per pazzo ed insensato ".

francesi abituati a fare a baldanza sopra i piccoli e disuniti loro Comuni, li cacciavano prigione. In tali casi che resta fuori della ribellione? Ogni cittadino si obbliga dunque di togliere sella e briglia al cavaliero che alloggia; poi al battere delle pentole, terribili come le campane di Palermo, trucidarono i Francesi, e tosto si preparano d'armi. Correva voce che Chatillon venisse con barili pieni di soghe per impiccarli, e che la regina avesse raccomandato quando uccidevano i *porci* fiamminghi, non lasciassero indietro le *troje*. Deliberati dunque all'estremo, sotto la guida di Giovanni conte di Namur, cupido di vendicare l'incarcerato suo padre Guido di Dampierre, incontrano l'esercito francese a Courtray: erano venticinquemila artigiani, guerrieri improvisati, contro un esercito agguerrito di cinquantamila; ma animati da patriottismo, si comunicano insieme; i cavalieri smontano e rimandano i cavalli, per non essere da più degli altri, e creano cavalieri i capi delle arti; indi mischiatisi, sconfiggono affatto i nemici. Flotte e il conte di Saint-Pol sono uccisi a colpi di mazza con altri campioni, e quattromila paja di speroni d'oro sospesi nella cattedrale di Courtray attestano il sanguinoso trionfo.

Filippo vi aveva perduto il fiore dei prodi; pure fatto denari ad ogni modo, soldò galee genovesi, mosse in persona, vinse anche: ma poichè i Fiamminghi *piovevano*, dovette calare a patti, e restituire il vecchio Guido; e reduce a Parigi, consacrò a Nostra Donna la propria effigie equestre, non per la vittoria, ma per essere campato.

Fallitigli i tesori che si riprometteva dall'espilare la Fiandra, bisognava cercarne altrove. Cominciò dall'alterare la moneta, assicurando che sui beni suoi e della moglie rifarebbe quelli che la accettassero; ma ne venne tal confusione, che il clero offrì due ventesimi del prodotto annuo di tutti i benefizj, se ei promettesse non tornare più a questo perfido e rozzo spediente. Promise, e più volte vi tornò; poi non si volevano le monete basse, e la cassa le riceveva solo per un terzo; onde si venne fino ad aperta rivolta[15]. Poi bandì i Giudei, per concedere a grosse

(15) Per lira si intendeva una libbra d'argento, divisa in dodici oncie o soldi. Ecco il valore approssimativo del marco d'argento in Francia:

	anno	*lire*	*sol.*	*dan.*		*franchi.*
Carlomagno e Lodovico Pio . .	789.	—	13.	4.	—	0. 67
Carlo il Calvo	859.	—	12.	—	=	0. 59
Carlomanno	878.	—	13.	4.	=	0. 67
Ugo Capeto, Roberto	995-31.	—	16.	—	=	1. 78
Luigi VII	1158.	2.	13.	4.	=	2. 64
Filippo Augusto	1207-22.	2.	10.	—	=	2. 47
San Luigi	1226.	2.	14.	7.	=	2. 70
Filippo l'Ardito	1283.	2.	14.	—	=	2. 67
Filippo il Bello	1285-1311.	4.	6.	4.	=	4. 27
Luigi il Rissoso	1312-15.	2.	14.	5.	=	2. 69
Filippo il Lungo	1316.	3.	—	9.	=	3. —
Carlo il Bello	1321.	3.	12.	5.	=	3. 57
Filippo di Valois	1326-50.	6.	15.	11.	=	6. 72

cavalieri catalani comparvero, disposti a sostenerne l'innocenza colla punta di loro spade.

Filippo recedette da questo punto di rancore personale, per ottenerne un altro che più gli premeva, e che forse era la sesta grazia taciuta; e Clemente, messosi nella turpe via delle condiscendenze, di una in altra doveva giungere alla peggiore.

Templari

Delle provincie in cui si divideva l'Ordine dei Templari, le più antiche in Oriente erano state occupate dai Musulmani, salvo Cipro; in Occidente erano Portogallo, Castiglia, Aragona, Francia e Auvergne colla Fiandra e coi Paesi Bassi, Normandia, Aquitania, Provenza, Inghilterra, Germania alta, Brandeburgo e Boemia, Italia, Puglia, Sicilia. In queste contava ben novemila commende, sì laute, che rendevano da otto milioni di lire (112,000,000). Dei trentamila frieri, francesi erano i più; e francese si sceglieva comunemente il granmaestro, principe sovrano. Un maresciallo e un gonfaloniere li comandavano in guerra, a ciascuna provincia un granpriore, da cui dipendevano gli altri priori e commendatori. Perduto il tempio di Gerusalemme, un meno minacciato ne scelsero in Parigi nel quartiere che ancora ne serba il nome (*le Temple*), e che formava un terzo della città, abitato da una folla di cavalieri, servi, famigli, addetti, oltre quelli che vi rifuggivano ad asilo. Pei meriti loro ottennero molteplici privilegi; il papa li aveva fatti esenti di ogni giurisdizione, e proibito di conferire commende per raccomandazione di re o di signori; Alfonso il Battagliero lasciò loro il regno di Aragona, se non che i grandi si opposero; in quel di Valenza possedevano diciassette piazze forti; Filippo stesso diceva: — Le opere di pietà e di misericordia, la generosa liberalità praticata in tutto il mondo e in tutti i tempi dal santo ordine dei Templari da lunga età fondato per autorità divina, il coraggio dei suoi membri, cui giova incitare a zelo più operoso e indefesso nella pericolosa difesa di Terrasanta, ci inducono a diffondere la reale nostra munificenza sopra l'Ordine e i suoi cavalieri, in qualunque luogo del nostro regno si trovino, e distinguere con favore speciale quel corpo, da noi sinceramente prediletto „.

187

I privilegi e le ricchezze diedero cupidigia di entrarvi ai cadetti delle principali famiglie d'Europa, non più per difendere Terrasanta e i pellegrini, ma per godere gli agi e soprusare; onde i costumi ne rimasero corrotti: per le rivalità cogli Spedalieri turbarono il regno di Palestina, strinsero fino lega col Vecchio della Montagna, porsero asilo ad un sultano fuggiasco, portarono guerre ai regni cristiani di Cipro e Antiochia, devastarono Tracia e Grecia, lanciarono freccie contro il sepolcro di Cristo, ricusarono contribuire al riscatto di san Luigi. Perduta Terrasanta, rimasero oziosi e inutili, e si corruppero fra bagordi e lascivie fino contro natura[17],

(17) In Francia si diceva *boire comme un Templier;* in Inghilterra i ragazzi gridavano: *Custodiatis nos ab osculo Templariorum.*

da Clemente V, col pretesto di sentirlo intorno al fondere i Templari cogli Spedalieri: ma avuto sentore delle imputazioni date ai suoi cavalieri, egli chiese una giustificazione giuridica. Filippo lo menò a parole, poi d'improvviso fece arrestare lui e quanti cavalieri stavano in Francia, 1307 e ne staggì i beni. Clemente V, che indarno con pusillanimi tergiversazioni aveva cercato sottrarli a tale procedura, allora vi si oppose, sospendendo l'autorità degli inquisitori e dei giudici ordinarj: ma gli avvocati di Filippo gli schierarono cento buone ragioni; che il processo sarebbe affidato a lui medesimo; che i beni sequestrati s'adoprerebbero alla crociata; tanto che Clemente lo autorizzò. Anche il re d'Inghilterra, che vi si era opposto come ad una ingordigia di Filippo, fece arrestare i Templari nel suo regno: lettere regie, prediche di monaci diffusero l'odio contro quei cavalieri, necessaria discolpa alla iniquità che si maturava.

Condanna dei Templari

Pur dianzi Filippo aveva represso le procedure dell'Inquisizione, massime la tortura, dicendo che la violenza del dolore non può strappare la verità, e doversi l'accusato tenere prigione *ad custodiam non ad pœnam.* Ora di tutto si dimentica, e centinaja di confessioni sono estorte dalla Inquisizione rigorosa, diretta da Guglielmo Imbert domenicano. Il papa mandò a verificarle, e avendole i frieri confermate fuori dei tormenti, gli assolse e raccomandò al re. Ma non erano le miti e remissorie processure ecclesiastiche che il re volesse, ed eccitò grandi signori a costituirsi accusatori. Molay interpose i privilegi dell'Ordine; novecento cavalieri se ne dichiararono difensori; quei che lo avevano accusato si ritrattarono; e vennero in chiaro le iniquità della procedura, le durezze della prigionia, dove erano costretti a pagare l'alloggio, pagare il pedaggio sul fossatello che traversavano per andare all'interrogatorio, pagare chi apriva o ribadiva le loro catene. Uno era stato torturato tre volte, e tenuto trentasei settimane in un umido fondo a pane e acqua; uno sospeso pei genitali; uno mostrava due ossa uscitegli dai taloni quando fu posto coi piedi nel fuoco; altri palesavano le subdole e non meno fiere torture dell'inganno e dell'interrogatorio, ripetute ai giorni nostri e nel nostro paese in processi di Stato ove le prime sono dismesse.

Intanto a Ravenna i cavalieri venivano dichiarati innocenti; così a Salamanca: quei di Germania si presentarono armati di tutto punto agli arcivescovi di Magonza e Treveri, professandosi incolpevoli; e una protesta unanime fu fatta sulla innocenza dell'Ordine e l'illegalità del processo. Clemente esclamò di essere ingannato, e sentendo quel che sia un pontefice seduto in terra altrui, tentò fuggire. Filippo per isgomentarlo tirò di nuovo in scena il processo contro Bonifazio VIII, accuse d'ogni sorta si gravarono sopra lui morto come sopra i Templari morituri, e Nogaret con lacrime e gemiti a mani giunte e ginocchione insisteva acciocchè Bonifazio, per onore della Chiesa, per amore della patria, per tutte le più sacre cose, fosse dissotterrato ed arso, dicendovisi obbligato in coscienza. Che scandalo per la cristianità se si fosse condannata la

nero a comunicare ad essi la condanna in prigionia perpetua. Ma che? Molay davanti a loro protesta l'innocenza dell'Ordine, e così un altro: onde Filippo, senza ascoltare giudici, condanna al fuoco i due relapsi, che lo subirono con coraggio finale; gli altri due furono rinchiusi.

14 rzo

Questo vile e inutile assassinio finì di spargere l'incertezza sulla reità dell'Ordine[19] poichè gli uomini sono giustamente inclini a credere ingiuste le procedure celate. Quando poi queste apparvero in luce, se ne vide la iniquità, e la vanità delle imputazioni, che del resto potevano convenire a qualche individuo, non all'Ordine intero. Erano legulej capziosi che interrogavano cavalieri ignoranti, usi a rispondere solo colle spade: vero è che molte deposizioni, anzi le più sucide, furono fatte in Inghilterra, ove non si adoprava la tortura; ma chi non sa quante sieno le maniere onde un giudice può perdere la vittima prestabilita? e in quest'arte raffinatissimi dovevano essere i legulej di Filippo il Bello, esercitati in processi contro lebbrosi ed Ebrei convinti di avvelenare i pozzi e diffondere la peste, e in molti contro streghe e maliardi. Uno di questi ultimi giova riferire.

Processo di Guiscardo

Al tempo che Filippo il Bello stava in rotta col papa, Guiscardo vescovo di Troyes serbò fede a quest'ultimo, e si presentò in Roma, al Concilio convocato. Bastò per incorrere nell'ira di quel re, che gli attaccò un processo regolare di empietà e di magia, accusatore e giudice il fiorentino Noffi Dei, che aveva imputato i Templari di delitti cui diceva avere partecipato mentre stava con loro[20]. Bianca, suocera del

(19) I documenti di tale processo furono primamente pubblicati nel 1650 da Pietro Du-Puy nell'intento di scolpare Filippo il Bello: " I gran principi hanno non so quale sciagura che accompagna le loro più belle e gloriose azioni, tirate spesso a controsenso, e prese in sinistra parte da quei che ignorano l'origine delle cose, e che si trovano interessati nei partiti; potenti nemici che danno motivi e fini viziosi, laddove lo zelo per la virtù ordinariamente sceglie la parte migliore „. Poi il dottor Moldenhawer stampò, nel 1791, tradotti in tedesco gl'interi atti della commissione pontifizia, indi il dottor Mürner, danese, e teologo protestante come l'altro, pubblicò gli statuti dell'Ordine nel 1794. M. Raynouard ne fece soggetto d'una tragedia che levò gran rumore in Francia, e nel 1813 pubblicò i monumenti storici dell'Ordine. Hammer volle mostrare nei loro riti certe somiglianze coi Gnostici.

Si pretende i Templari siano continuati come Ordine secreto. Nell'*Histoire des sectes religieuses* del già vescovo Grégoire (Parigi 1828, 2ª ediz.) è parlato dei Templari odierni; e nel 707, cioè 1825, il cavaliere Guyot, stampatore della Milizia del Tempio, pubblicò il *Manuel des chevaliers de l'ordre du Temple*, opera per la natura sua rarissima. Ivi si dichiara che non hanno a fare coi Franchimuratori, benchè questi pretendano derivare dal tempio; che l'Ordine non poteva essere soppresso dalla bolla papale; e che Giacomo Molay nominò il proprio successore. I cavalieri usciti di Francia, fecero proseliti in Scozia, in Portogallo e in Oriente, e sull'esempio loro si foggiarono i Franchimuratori, massime da che in Scozia il segreto fu tradito da alcuni apostati, per sollecitazione di Roberto Bruce. Dopo Molay contano la serie dei granmaestri fino a Bernardo Raimondo Fabré-Palaprat, eletto il 1804. Sede dell'Ordine è Parigi; ha statuti firmati il 1706 del granmaestro Filippo duca d'Orleans; usano l'anno lunare, cominciandolo da Pasqua; e firmano col proprio sangue il voto che è sestuplo: obbedienza, povertà, castità, fraternità, ospitalità, servizio militare. Per essere ricevuto bisogna provare quattro gradi di nobiltà, che però possono essere conferiti dal granmaestro. Ciascuno è obbligato in vita sua, se può, a visitare Terrasanta e la piazza del martirio, fra il Ponte nuovo e la città, ove furono bruciati i Templari.

(20) *Mém. sur le procès de Guischard etc. par* Boissy d'Anglas (Mém. dell'Istituto, tom. VI).

re, contessa di Champagne e regina di Navarra, lo imputò dapprima di sedizioni; ma Giovanni da Calès, testimonio contro di lui, morendo attestò avere deposto il falso per pura sollecitazione di Noffi. Morta poi Bianca di Navarra e Giovanna sua figlia, fu accusato di averle avvelenate, d'intesa con una maliarda; colla quale avendo gittato un incanto, n'ebbero dal diavolo risposta, facessero una immagine di cera somigliante alla regina, la battezzassero col nome di essa, la avvicinassero al fuoco, le passassero con uno spillo le parti nobili; la regina comincierebbe a trovarsi male, e morrebbe come la cera fosse fusa. Un eremita, col quale si era accordato per queste operazioni, depose averlo visto fare l'immagine e tutto; poi, perchè un valente medico guariva ogni male, spezzare la statuina e gettarla nel fuoco, e allora la regina morì.

Poco dipoi (segue la deposizione) il vescovo tornò col compagno, recando ogni sorta animali velenosi, e ne stillarono un veleno da usare contro il re di Navarra che *non avea mai fatto nulla di bene*, e ne presero esperimento sopra il cavaliere Giovanni Romisant che morì. Tanto deponeva l'eremita: la strega poi confessò che il vescovo l'aveva chiesta del come ottenere amore dalla regina; e che ella, sebbene sapesse due vie a questo effetto, non gliele volle suggerire; onde egli fece comparire il diavolo, e gli parlò alla domestica, senza che ella intendesse le risposte. Attestò pure l'affare della statuina; e confessò di essere donna di mercato, abbonata *ad tres denarios*. Altri testimonj appoggiarono questi principali; si seppe che esso vescovo non era figlio di suo padre, sibbene di un incubo, chiamato Peto; più di sessanta l'attestarono mago, adultero, incestuoso, avvelenatore, simoniaco, monetario falso; quattro lo avevano veduto evocare il diavolo e comandargli; molti protestarono essere stata da lui avvelenata la regina.

Guiscardo alle prime negò: posto a fronte di alcuni testimonj, tentennò, chiese un consiglio, e gli fu concesso; ma questo propose alcune difese di forma, senza portare attenzione al fondo; sicchè Guiscardo si trovò ridotto quasi alla difesa personale. Tenutosi alcun tempo sul niego, convenne di avere assolto un eretico per denaro; avere falsato moneta; di incubi essere in fatti piena la casa di suo padre, ma ciò non conchiudere nulla contro la sua legittimità. Si allungò il processo fino al 6 ottobre 1308, quando, tenuto concistoro del clero e popolo di Parigi nel giardino del re, il vescovo fu posto prigione, e vi stette finchè nel 1313 Noffi, morendo, il confessò innocente[21].

(21) Il farnetico dei processi arrivò a tale, che se ne fecero sin contro bestie. Nel 1266, gli ufficiali di giustizia dei monaci di Santa Genoveffa a Parigi fan bruciare un porco che mangiò un fanciullo, benchè avesse altro cibo. Nel 1394, il baiulo di Mortagne pel delitto stesso mandò al fuoco una troja, vestita da uomo; quel di Gisors alla forca un bue per aver ucciso un garzone di quindici anni, non senza dargli un avvocato. Nel 1446, il Parlamento di Parigi sentenzia una troja, convinta di *peccato mortale* con un uomo: a Basilea nel 1474 è condannato come mago un gallo per aver fatto un uovo. Nel 1314 Luigi X riprova il procuratore di Moury che per esemplarità aveva fatto appiccar un toro che uccise un vian-

Dopo tali esempj, che credere delle accuse apposte a Bonifazio e ai Templari? Dicono che il Molay, morendo, aggiornasse entro un anno il papa e il re al tribunale di Dio. E vi comparvero difatti; ma prima si spartirono fra loro ducentomila fiorini d'oro dei beni mobili dei Templari; il re tenne per sua residenza il tempio, che poi doveva diventare prigione d'un suo discendente: i beni stabili furono assegnati agli Spedalieri, perchè armassero cento galee contro i Turchi. Ma i legulej del re trovarono tante spese del processo, tanti debiti da spegnere, che gli Spedalieri ne ebbero a diventare più poveri.

Negli Ordini militari religiosi restava confuso lo spirituale col temporale, la cui distinzione è il carattere dell'ordinamento cattolico del medioevo; e però riuscivano facilmente repugnanti e alla Chiesa pei costumi, e al principato per l'arroganza. Quello dei Templari aveva compito la sua missione, e si era rivolto dagli interessi della Chiesa alle proprie comodità. Colpa, ma non punibile da Filippo; e noi conchiuderemo con un cronista contemporaneo, che dei Templari facevano gola le ricchezze, e avere il miele non si poteva senza bruciare le api. L'orrore che rimane tuttora di questo fatto, fra tanti altri più atroci e sanguinosi, mostra come agli uomini riesca più esecrabile l'iniquità allorchè pretesse forme legali[22].

Filippo era il più bel principe del suo tempo, e bellissimi i tre figli, che poi regnarono col nome di Luigi X, Filippo V e Carlo IV; eppure furono tutti traditi dalle loro donne. Giovanna di Navarra, moglie di Filippo il Bello, si disse chiamasse ad amori i più forzosi studenti, poi li gettasse dalla torre di Nesle; le altre, convinte di adulterio, vennero tosate, imprigionate, vituperate, morte, e i loro drudi scorticati, castrati, sospesi per le ascelle, e di atroci supplizj puniti i complici. Erano colpe vere od altri esercizj dei legulej processanti? Questo è ben vero, che Filippo V, il quale, dividendosi dalla moglie, avrebbe dovuto restituire la Franca Contea, dote di essa, fece trovare questa innocente; e che le colpe reali o supposte delle altre amareggiarono gli ultimi giorni di Filippo il Bello, il quale morì dopo ventinove anni di regno.

114 9bre

dante: ma fin nel 1546 il Parlamento di Parigi mandò alla forca un uomo e una vacca per bestialità, e per lo stesso una mula quel di Montpellier nel 1565.

(22) F. Pipini, *Chron.* cap. 49. Sant'Antonino arcivescovo di Firenze (p. 3, tit. 21, num. 1, c. 1) dice che le colpe dei Templari erano state inventate dall'avarizia per ispogliarli. I giureconsulti contemporanei sono d'accordo nel proclamare quell'abolizione come un'iniquità. Alberico da Rosate nel *Diction. juris* alla voce *Templarii* dice: *Erat magnus Ordo in Ecclesia.... sicut audivi ab uno, qui fuit examinator causæ et testium, destructum fuit contra justitiam, et mihi dixit quod ipse Clemens protulit hoc: " Et si non per viam justitiæ potest destrui, destruatur tamen per viam expedientiæ, ne scandalizetur charus filius noster rex Franciæ ".*

È curioso confrontare la loro abolizione con quella dei Gesuiti. Nel breve della costoro soppressiva, Clemente XIV citò quella dei Templari come suggerita da semplici motivi di prudenza, siccome a lui toccava allora di fare.

Isabella sorella degli ultimi re, mise avanti pretensioni; la legge salica tornò in campo, ed è notevole che i sostenitori dell'Inglese non ne impugnarono il significato letterale, ma soltanto lo spirito, quasi escludesse le donne come deboli a sì nobile feudo, non già i figli nati da esse. La corte dei pari e i baroni, decidendo per Filippo, apersero il gran dramma della guerra inglese.

Pretensioni inglesi

Ai re in Inghilterra dava interessi contraddittorj l'essere insieme duchi di Normandia. Avrebbero essi dovuto dilatarsi nell'isola, soggiogando e fondendo le popolazioni contumaci; ma non seppero risolversi ad abbandonare i possedimenti di terraferma, che, mentre nell'isola li facevano guardare come stranieri, li riducevano a condizione d'uomini ligi del re di Francia. A questi era impresa indicata l'estendere il territorio fino ai limiti naturali, e perciò spodestare codesti vassalli preponderanti, cui sottrassero di fatto la Bretagna, il Poitou, l'Anjou, la Turena, il Maine, e fino l'originaria Normandia. Più non restava agli Inglesi che la Gujenna. Già Filippo il Bello, mentre Eduardo I stava occupato dalle rinascenti sommosse di Scozia, l'aveva invasa, ma fu costretto a restituirla; e sebbene maritasse a quello una sorella, e la figlia Isabella ad Eduardo II, queste nozze appunto furono la favilla dell'incendio.

Inghilterra

1299

A quell'Eduardo, che considerano come il fondatore della libertà inglese, successe il figlio Eduardo II. Nel fior dell'età, ma senz'altro vigore che nell'ostinazione, chiese dal papa di potersi ungere con un olio mirabile che dava il coraggio; e si lasciava menare da cinedi e da favoriti[2]. Tal era il guascone Pietro Gaveston, ch'egli instituì conte di Cornovaglia, e colmò di ricchezze e potere: lasciatolo custode del regno mentr'egli veniva a sposare la bellissima Isabella di Francia, di ritorno gli donò tutti i regali avuti dal suocero. La regina se ne impermalì, così tutti i signori inglesi, che guidati da Tommaso di Lancaster, chiesero si allontanasse l'insolente Guascone, sparlando del quale, mettevano in evidenza i difetti del governo. Il re giura accontentarli, poi si fa dal papa assolvere dal giuramento, e lo richiama. Quegli si armano di nuovo, e costringono il re a lasciare riformare la sua casa da sette prelati, otto conti e sei baroni *ordinatori;* i quali posero savj regolamenti, e che gli alti impieghi di

Eduardo II

1307

1308

(2) Ecco il giuramento prestato alla sua coronazione:

" Sire, volete voi concedere, osservare, raffermare col vostro giuramento al popolo d'Inghilterra le leggi e consuetudini ad esso accordate dagli antichi re d'Inghilterra, predecessori vostri, giusti e a Dio divoti: e in ispezialità le leggi, consuetudini e franchigie accordate al clero e al popolo dal glorioso re sant'Eduardo vostro predecessore? — Le concedo e prometto mantenerle.

" Sire, volete voi mantenere a Dio, alla santa Chiesa, al clero ed al popolo, pace ed armonia in Dio, secondo il poter vostro? — La manterrò.

" Sire, volete procurare che si osservi in tutti i vostri giudizj eguale e retta giustizia e discrezione, in misericordia e carità, secondo il vostro potere? — Procurerò che si osservi.

" Sire, consentite che le leggi e le diritte consuetudini, le quali il Comune del vostro regno avrà scelte, siano mantenute ed osservate: e le difenderete voi ed afforzerete ad onore di Dio, secondo il poter vostro? — Lo consento e prometto ". RYMER, III, 63.

giudicatura, finanze e guerra fossero conferiti da essi baroni in parlamento, si radunassero una volta il mese, e col re dividessero il diritto di guerra e pace.

Ecco ridotto il regno ad aristocrazia: ma il re l'abolisce, e richiama il favorito. I confederati fanno massa, e uccidono Gaveston come traditore della patria: Edoardo si arma; ma fu assai se, per interposizione del legato pontifizio, potè ottenere gli presentassero scuse, che egli accettò. Presto il Lancaster pretese rinnovare l'ordinanza del 1311; ma il re, aggirato dai nuovi favoriti Ugo Spencer, padre e figlio, assale Lancaster, e fattolo prigione, il manda a morte con molti complici. Gli Spencer acquistano i costoro beni, e tanta potenza quanto odio; onde Isabella si pone a capo di una fazione avversa ad essi, e passa sul continente; assoldati in Fiandra tremila uomini, sbarca nell'isola; e dando voce di voler liberare il re dai favoriti, move sopra Londra. Gli Spencer sono atrocemente mutilati e uccisi; il giudice dice al re: — Io Guglielmo Trussel, procuratore del Parlamento e della nazione inglese, vi dichiaro in nome ed autorità loro, che revoco e ritratto l'omaggio che vi feci; e da questo momento vi privo della potenza regia, e che non vi obbedirò più come mio re ». Il gran maresciallo spezza la bacchetta, e dispensa gli uffiziali dal servigio.

Edoardo fu messo prigione; ma se sul trono era sprezzato come lascivo e vigliacco, destò compassione quando maltrattato dalla moglie, che disonestavasi col conte Mortimero; onde ella prevenne gli effetti della rinnovata benevolenza col fargli ficcare negli intestini un ferro rovente, e per tre anni regnò coll'amante. Edoardo III, che era stato proclamato successore, toccati i diciotto anni, pensa scuotere il giogo vergognoso, e vendicare il padre; e accordatosi coi malcontenti, arresta Mortimero, che [illegible]

[illegible]

[illegible]

gli stessi privilegi, e gli ottenne colla Magna Carta: la francese al contrario, composta di diverse razze, mossa da interessi disuguali, era nemica tra sè, patteggiava distintamente, e si accontentava del denaro. I vescovi in Inghilterra entravano nella baronia e fecero causa comune con essa, mentre in Francia le opposero contrasto parteggiando coi Comuni. L'aristocrazia inglese, temperandosi nelle battaglie, spingeva innanzi i villani; l'altra, tutta fuoco, si fece trucidare in persona alle battaglie di Bovines, di Crecy, d'Azincourt; questa ebbe opposizione nel sollevarsi de' mercanti, quella entrò ai traffici, e del banco si fece un nuovo trono. Quindi la Francia riuscì ad una monarchia tanto assoluta, da abbisognarvi per terribile rimedio una rivoluzione; in Inghilterra nobili e Comuni bilanciarono sempre il re, impedito d'abusare della potenza.

Commercio inglese

Nei tempi che descriviamo, l'Inghilterra si rinforzava d'un nuovo elemento, il commercio. I trafficanti italiani, portando al Settentrione le merci d'Oriente, traversavano la Francia; ma quando Filippo il Bello perseguitò i Lombardi, fallì, falsificò le monete, rincarì le gabelle, essi preferirono la via della Fiandra e della Germania o dell'Oceano. Allora si trovarono in relazione diretta coll'Inghilterra, i cui re, inteso quanto importasse dar favore ai negozianti stranieri, concessero un giudice a Londra per rendere giustizia sommaria, e il diritto che, nelle loro cause, il giurì si componesse metà d'Inglesi, metà di compaesani.

L'isola, non addestrata ancora alle manifatture, mandava le sue lane alla Fiandra, che perciò si trovava seco intimamente legata. Quando i Fiamminghi si sollevarono contro Luigi di Dampierre loro conte, e Filippo VI venne a costui soccorso, quei mercanti, colle gravi armadure e coll'astuzia supplendo alla mancanza d'esercizio, si spinsero nel campo del re col disegno di rapirlo, e già erano alla sua tenda quando si diede all'armi; sedicimila furono uccisi, e la Fiandra di nuovo assoggettata. Luigi di Dampierre più di cinquecento rivoltosi manda al supplizio, e per secondare la Francia fa arrestare quanti Inglesi coglie nelle città fiamminghe. Eduardo III fa rappresaglia sui Fiamminghi in Inghilterra, e guasta il commercio, loro vita, col vietare di esportarne la lana. Poveri e senza lavoro, molti operaj fiamminghi trasferirono la industre loro pazienza in Inghilterra, ove Eduardo gli allettava con ogni lusinga, mentre Luigi alienava sempre più gli animi col prediligere i Francesi; infine Giacomo di Arteveld, ricco borghese, e iscritto fra' birraj di cui era capitano, messosi alla testa de' mestieranti si fece tiranno, e mostrò la necessità d'allearsi coll'Inghilterra, senza cui ai Fiamminghi era tolto il tessere. Se qualche scrupolo restava a rivoltarsi contro il sovrano, Eduardo il tolse di mezzo col riprendere le sue pretensioni al trono di Francia, e far che l'imperatore di Germania disfidasse Filippo, e lo dichiarasse scaduto dalla protezione dell'Impero.

1328

1337

In quest'occasione Eduardo si mostra re alla moderna; ordina che dai sedici ai sessant'anni tutti si armino a difesa delle coste; lungo queste

dispone segnali; assolda Gallesi, e li veste uniforme; si procaccia artiglierie, cresce insomma i diritti regj pel consenso del popolo e dei trafficanti. Sifatto venne sul continente, e spandendo oro e argento "come se gli piovesse dalle nubi„, acquistò partigiani; poi sulla piazza di Herk, mercato del pane e della carne, e allora ornata di tappeti come una reggia, Eduardo, salito sopra un ceppo da macellajo coperto di drappi, colla corona d'oro in testa, ricevette omaggio qual vicario imperiale[3]. Prima assediò Cambrai, ma gli nocquero la lentezza tedesca, i riguardi feudali, e convenienze astrologiche. Poi all'Ecluse attaccò colla flotta francese e genovese la battaglia più formidabile che sul mare si vedesse già più secoli, ove trentamila Francesi perirono, e per lunghissimo tempo restò indisputato agli Inglesi il passo sul continente. Eduardo assedia Tournay, culla della monarchia francese; e sfida personalmente Filippo, il quale ricusa, trattandolo da fellone.

Battaglia de l'Ecluse 1340 21 maggio

La Bretagna armorica era rimasta fin allora appartata dalle vicende del mondo, con costumi all'antica; i castelli si erano foggiati al modo feudale, senza però che il villano tenessero nella docile servitù germanica; rozza e povera gente, che offrì poi alla Francia tanti valorosi, e i tre sommi generali Duguesclin, Clisson e Richemond. Avendo il duca Giovanni III il Buono lasciato il dominio a una nipote, qui pure si trasse in campo la legge salica; e i Bretoni, temendo un duca forestiero, cioè francese, si attaccarono a Giovanni di Monfort, fratello dell'estinto, il quale per sostenersi fece omaggio al re inglese[4]. Ma quel di Francia lo assalì e fece prigioniero. La fiamminga Giovanna sua moglie ne sostenne le veci

Governo di Bretagna

(3) Questi fatti si raccontano da Froissart con una prolissità che pure è piacevole per le particolarità.

(4) La guerra di Bretagna è delle più romanzesche, chi la legga in Froissart, con tante imprese eroiche, tante singolarità di costumi, di caratteri, d'azioni. — L'avversario di Monfort (scrive Michelet, *Hist. de France*, lib. v, c. 1) era Carlo di Blois, un santo, il secondo che nascesse dalla casa di Francia. Confessavasi mattina e sera; udiva quattro o cinque messe al giorno; non viaggiava senza un cappellano che portasse pane, vino, acqua e fuoco per dir messa in via; se passasse un prete, gettavasi da cavallo nel fango; fece molte volte a piè scalzi sulla neve il pellegrinaggio di Sant'Yves, patrono dei Bretoni; metteva dei sassolini nelle scarpe: non voleva si levassero gl'insetti dal suo cilicio; stringevasi con tre corde a nodi, che entravano nella carne da far pietà; quando pregava il Signore battevasi a furia il petto, tanto da farlo livido. Un giorno fermossi a due passi dal nemico per ascoltar messa. All'assedio di Quimper i suoi soldati correvano rischio d'essere inghiottiti dalla marea: ed egli: *Se Dio vuole, la marea non ci farà niente.* La città fu presa, moltissimi scannati; Carlo in prima corse alla cattedrale a ringraziar Dio, poi sospese il macello.

" Non aveva pietà nè di sè nè d'altrui; credevasi obbligato a punire gli avversarj come ribelli. Quando cominciò la guerra assediando Monfort in Nantes (1342) gli gittò in città la testa di trenta cavalieri. Monfort si rese, fu spedito al re e contro la capitolazione chiuso nella torre del Louvre.

" La contessa di Monfort (dice Froissart), che bene aveva coraggio d'uomo e cuor di leone, ed era in Rennes quando udì preso il fratello, se ne fu dolente e accorata può ciascuno e deve immaginarlo, perchè pensava che metterebbero il signor suo a morte, non in prigione; ma comunque avesse gran duolo al cuore, non fece come donna scoraggiata, ma come uomo ardito e fiero, riconfortando i suoi amici e soldati, e mostrando loro un figlioletto che aveva nome Giovanni come il padre; e diceva: *Ah signori non vi scoraggiate, nè v'allibbite per monsignore che abbiam perduto; era un uomo solo: vedete questo mio piccolino che, se a Dio piace, sarà suo vendica-*

dicendo: — Non è che un uomo di meno „; e per terra e per mare combattè, sostenuta dagli Inglesi, che trovavano quel paese opportunissima scala alla Francia.

Finalmente Giovanna di Valois, sorella di Filippo VI, dal suo convento fece conchiudere tregua. Per questa doveva tornare in libertà il Monfort caduto prigioniero: ma Filippo nol fece, anzi uccise il prode bretone Oliviero Clisson perchè parlava bene degli Inglesi ed accusò e minacciò altri; poi ridusse le monete a un quinto del valore, e pose una gabella sul sale. Ciò fa dire a Eduardo: — Ei regna veramente per la legge salica „; Filippo risponde, chiamandolo mercante di lana, e si accingono ancora alle armi. Ma in quello il Monfort muore; Arteveld, favorendo i grossi fabbricatori a scapito dei piccoli, irritò questi, che sommossi lo uccidono dietro ai suoi barili di birra; e così Eduardo si vede perdute Fiandra e Bretagna.

Sebbene i Normandi fossero da un secolo staccati dall'Inghilterra, sempre dal re di questa erano considerati come propria eredità, nè essi al contrario avevano dimenticato di avere una volta conquistata l'isola. Or dunque essi meditarono nulla meno che rinnovare l'invasione di Guglielmo il Bastardo, e ne fecero la proposta a Filippo, chiedendo capo all'impresa suo figlio; essi sosterrebbero le spese, e già avevano designati i dominj che ciascuno otterrebbe, togliendoli ai baroni inglesi. Non si sa perchè l'impresa andasse in dileguo; ma il re d'Inghilterra fece pubblicare quell'atto dapertutto; la nobiltà inglese ne restò irritata; l'odio contro i nuovi Normandi riconciliò gli antichi coi Sassoni; la lingua francese fu dismessa negli atti pubblici, a saldamento dell'unità nazionale; e tutti chiedendo a gran voce la guerra, Eduardo la ruppe.

Gl'Inglesi trovavano la Francia inerme, dacchè la buona amministrazione regia aveva tolto di mezzo le guerre private; e il ben culto paese andò sperperato dalle bande mercenarie gallesi e irlandesi; Caen, Saint-Lo, Louviers coi panni e col denaro satollarono i saccheggiatori. Ma spingendosi avanti, Eduardo restò circondato da grossissimo esercito francese, talchè si dava perduto, se alcuno non gli avesse additato un guado della Somma. Filippo gli sopragiunse a Crecy. Gli arcieri genovesi posti alla prima fila, restarono inoffensivi perchè le loro cocche erano bagnate; i Francesi si avventarono con una passione di rabbia e senza disciplina; gl'Inglesi al contrario mantennero una fortunata situazione, e per la prima volta usando le artiglierie in campagna, sbaragliarono la cavalleria nemica. I signori francesi si condussero da eroi; ma se cadevano, dal peso delle armi restavano impediti di rialzarsi, e spacciati dai coltellieri di Galles e di Cornovaglia. Undici principi, ottanta banderesi, mille ducento cavalieri,

Battaglia di Crecy 26 agosto

tore, e vi farà del bene assai. Assediata in Hennebon da Carlo di Blois, bruciò in una sortita le tende de' Francesi, e non potendo rientrare in città, andò al castello di Auray; ma tosto raggomitolati cinquecento uomini d'arme, passò di nuovo il campo de' Francesi e tornò in Hennebon, a grande allegria e suon di trombe e naochere „.

libertinaggio; e turbe di Flagellanti correvano per città e campagne battendosi a sangue, cantando salmi e litanie. In Germania cominciò questa furia, e ducento, venuti dalla Svevia a Spira, fatto circolo attorno alla chiesa e nudati in calzoni, si prostravano uno dopo l'altro colle braccia in croce per ricevere dal vicino le sferzate, che rendeva poi al precedente, con atti e adorazioni e cantari in tedesco. Poi sorse uno a leggere una lettera, che diceva presentata da un angelo alla chiesa di San Pietro in Gerusalemme, annunziante essere Cristo irritato col mondo per li peccati; ad intercessione di Maria piegarsi a misericordia, purchè ognuno per trentaquattro giorni stesse fuori di casa e si flagellasse. Ben accolti e donati perchè potessero comprare doppieri e croci, mattina e sera si disciplinavano in pubblico, la notte in secreto; non parlavano con donne, non dormivano in piume; poi andando, in niuna parrocchia si badavano più d'una notte, salvo la domenica. Era il loro vestito nero con croci rosse davanti, dietro e sui berretti, e staffili a cintura. Molti vi si aggiungevano, giurando obbedire ai capi per trentaquattro giorni; dovevano avere a spendere almeno quattro denari al giorno, essere confessati e comunicati, avere perdonato ai nemici, e ottenuto l'assenso delle mogli.

Flagellanti

Così passarono nei Paesi Bassi, in Francia, in Italia: e non era possibile evitare i disordini, massime dacchè vollero imitarli le donne: e superstiziosi fanatici scacciavano i diavoli, e assolvevano col confessarsi l'un l'altro. Pertanto papa Clemente VI li disapprovò, comandando di denunziarli; re Filippo VI proibì entrassero in Francia, pena la vita [5].

1349

(5) L'esempio non era nuovo, nè cessò allora. Nel 1260, uomini e donne processionalmente cominciarono a vagar per Italia flagellandosi a sangue, e fino a centomila la volta passavano di luogo a luogo, rimettendo paci, inducendo usuraj a restituire. Trentamila Bolognesi passarono a Modena cantando laudi: e incontrati dai Modenesi a Castelleone, giunti in San Geminiano si flagellarono, e avuta ospitalità, si ridussero alle loro case. Quella devozione incomposta e scandalosa non garbò ad alcuni tiranni: e Oberto Pelavicino, Obizzo d'Este, i Torriani di Milano, Manfredi di Sicilia piantarono delle forche per fare il malarrivato chi entrasse sui loro paesi. Anche i Ferraresi fecero uno statuto contro di loro: ma in altri luoghi lasciarono traccie di sè, istituendo confraternite con vessilli e divise, sotto cui facevasi penitenza. Poi nel 1334, frà Venturino da Bergamo dei Predicatori andò fino a Roma, seguìto da dieci e chi dice trentamila uomini, che portavano gonnella bianca fino a mezza gamba; di sopra un tabarrello di biado, corto fino al ginocchio; in gamba calze bianche, e sopra queste stivali di corame fino a mezza gamba; in petto una palomba bianca coll'ulivo in bocca; nella mano dritta il bordone, nella manca il rosario. Così li dipinge l'anonimo romano. Antonio Flaminio forocorneliense dice che avevano veste bianca, sopra cui una cerulea tendente al nero, e due croci, una bianca, una rossa di panno; a sinistra una colomba coll'ulivo, in fronte il tau, in mano bastoni senza puntale a modo dei pellegrini; e funi con sette nodi. Al papa non gradì molto la cosa, e frà Venturino fu messo al tormento e in carcere.

Rinfervorò quella devozione nel 1399. La Madonna, comparsa in Irlanda ad un villano, gli insegnò che il miglior preservativo da pesti e guerre fossero sifatte processioni: onde in veste bianca, coperti di cappucci, nè distinguendosi donne da uomini se non per una croce rossa, si posero in via tre a tre, ognuno confessato, e se avesse offeso alcuno, doveva chiedergli perdono, concederglielo se oltraggiato, rendere il maltolto. Così giravano per nove giorni almeno tre chiese al giorno, e venendo in un paese, cantavano orazioni e lo *Stabat Mater*, poi tre *Miserere* entrando in chiesa. Per quella novena facevano vita quaresimale, non dormendo in letto, non svestendosi, molti andavano scalzi; al fine man-

trentamila soldati insanguinarono il campo. Al principiar della misch
fu annunziato al re d'Inghilterra che suo figlio Eduardo di tredici an
stava in gran frangente, corresse a salvarlo: ma egli mandò risponder
finch'era vivo, non venissero a chiedergli soccorsi; dover egli meritar
gli sproni. E in fatto da quel giorno divenne terribile ai Francesi col nom
di Principe Nero.

A questa battaglia, che era il trionfo dei fanti sui cavalieri, della tatti
nuova sopra l'antica, dei mercenarj sopra gli eserciti feudali, tenne diet
la presa delle città marittime. Calais, nido di corsari, fu espugnata dop
ostinatissima resistenza, e popolata di Inglesi, che per ducentodieci an
tennero questa chiave di Francia.

Benchè una tregua sospendesse le ostilità, tutto era scoraggiament
Morte nera cresciuto dalla terribile peste, che devastò l'Europa col nome di Mort
nera. Scoppiò essa in Egitto e nella Siria con tal furore, che al Cair
perivano da dieci a quindicimila persone al giorno: ventiduemila ne pe
dette Gaza in sei settimane, e quasi tutti gli animali: l'arabo Kara-Cale
paragona i morti alle arene del mare, poi si limita a una miriade d
miriadi. A Cipro la recò il vivissimo commercio; e i Musulmani, temend
non in quello scompiglio si ribellassero gli schiavi, pensavano metter
tutti a morte: quando terribilmente tremò la terra; i vascelli furono sob
bissati; chi fuggiva dal morbo era ingojato dalle voragini; poi il nemb
spinse innumerevoli cavallette in mare, i cui cadaveri rigettati sulla riv
finirono d'infettare l'aria; e un nebbione coprì lungamente la Grecia.

Di là varcò la peste in Italia, ove recise preziose vite, ed ove la mes
e la vendemmia infracidirono non côlte. Venezia perdette centomila abi
tanti, altrettanti Firenze; a Pisa sette ogni dieci, a Siena ottantamila i
quattro mesi, metà tanti a Genova; a Roma censessantamila, altrettan
a Napoli, e fra tutto il regno cinquecentrentamila; in molti luoghi no
rimase che un decimo degli abitanti, a Trapani nessuno. Indi passò i
Spagna e in Francia, ove nella sola Parigi morivano cinquecento al giorn
poi l'anno seguente in Inghilterra, ove per nove anni mietè cinquanta
mila vite l'anno; nell'Islanda che spopolò; in Germania, in Olanda, pre
ceduta da orribili tremuoti e stemperate pioggie; e si diceva che u
terzo d'Europa fosse perito. Cominciava il male da una febbre violenti
sima, poi delirio, stupore, insensibilità; la lingua e il palato illividivan
fetidissimo il fiato; a molti sopragiungeva violenta peripneumonia co
emorragie di pronto esito; e macchie nere rivelavano la cancrena. I pi
perivano il primo giorno: fortunato cui succedevano ascessi esterni: m
rimedj umani non si conoscevano.

La Germania era inoltre sconsolata dalla scomunica, sicchè ad orribi
morte vedevano succedere una certa dannazione. Il papa largheggiò d'in
dulgenze a chi si applicasse a curare gli ammalati; e un documento ass
curare che vi soccombettero cenventiquattromila quattrocentrentaquatt
frati francescani; ma si mescevano eccessi di devozione, di pazzia, e

libertinaggio; e turbe di Flagellanti correvano per città e campagne battendosi a sangue, cantando salmi e litanie. In Germania cominciò questa furia, e ducento, venuti dalla Svevia a Spira, fatto circolo attorno alla chiesa e nudati in calzoni, si prostravano uno dopo l'altro colle braccia in croce per ricevere dal vicino le sferzate, che rendeva poi al precedente, con atti e adorazioni e cantari in tedesco. Poi sorse uno a leggere una lettera, che diceva presentata da un angelo alla chiesa di San Pietro in Gerusalemme, annunziante essere Cristo irritato col mondo per li peccati; ad intercessione di Maria piegarsi a misericordia, purchè ognuno per trentaquattro giorni stesse fuori di casa e si flagellasse. Ben accolti e donati perchè potessero comprare doppieri e croci, mattina e sera si disciplinavano in pubblico, la notte in secreto; non parlavano con donne, non dormivano in piume; poi andando, in niuna parrocchia si badavano più d'una notte, salvo la domenica. Era il loro vestito nero con croci rosse davanti, dietro e sui berretti, e staffili a cintura. Molti vi si aggiungevano, giurando obbedire ai capi per trentaquattro giorni; dovevano avere a spendere almeno quattro denari al giorno, essere confessati e comunicati, avere perdonato ai nemici, e ottenuto l'assenso delle mogli.

Flagellanti

Così passarono nei Paesi Bassi, in Francia, in Italia: e non era possibile evitare i disordini, massime dacchè vollero imitarli le donne: e superstiziosi fanatici scacciavano i diavoli, e assolvevano col confessarsi l'un l'altro. Pertanto papa Clemente VI li disapprovò, comandando di denunziarli; re Filippo VI proibì entrassero in Francia, pena la vita [5].

1349

(5) L'esempio non era nuovo, nè cessò allora. Nel 1260, uomini e donne processionalmente cominciarono a vagar per Italia flagellandosi a sangue, e fino a centomila la volta passavano di luogo a luogo, rimettendo paci, inducendo usuraj a restituire. Trentamila Bolognesi passarono a Modena cantando laudi: e incontrati dai Modenesi a Castelleone, giunti in San Geminiano si flagellarono, e avuta ospitalità, si ridussero alle loro case. Quella devozione incomposta e scandalosa non garbò ad alcuni tiranni: e Oberto Pelavicino, Obizzo d'Este, i Torriani di Milano, Manfredi di Sicilia piantarono delle forche per fare il malarrivato chi entrasse sui loro paesi. Anche i Ferraresi fecero uno statuto contro di loro: ma in altri luoghi lasciarono traccie di sè, istituendo confraternite con vessilli e divise, sotto cui facevasi penitenza. Poi nel 1334, frà Venturino da Bergamo dei Predicatori andò fino a Roma, seguito da dieci e chi dice trentamila uomini, che portavano gonnella bianca fino a mezza gamba: di sopra un tabarrello di biado, corto fino al ginocchio; in gamba calze bianche, e sopra queste stivali di corame fino a mezza gamba; in petto una palomba bianca coll'ulivo in bocca; nella mano dritta il bordone, nella manca il rosario. Così li dipinge l'anonimo romano. Antonio Flaminio forocorneliense dice che avevano veste bianca, sopra cui una cerulea tendente al nero, e due croci, una bianca, una rossa di panno: a sinistra una colomba coll'ulivo, in fronte il tau, in mano bastoni senza puntale a modo dei pellegrini; e funi con sette nodi. Al papa non gradì molto la cosa, e frà Venturino fu messo al tormento e in carcere.

Rinfervorò quella devozione nel 1399. La Madonna, comparsa in Irlanda ad un villano, gli insegnò che il miglior preservativo da pesti e guerre fossero sifatte processioni: onde in veste bianca, coperti di cappucci, nè distinguendosi donne da uomini se non per una croce rossa, si posero in via tre a tre, ognuno confessato, e se avesse offeso alcuno, doveva chiedergli perdono, concedergliel̲o se oltraggiato, rendere il maltolto. Così giravano per nove giorni almeno tre chiese al giorno, e venendo in un paese, cantavano orazioni e lo *Stabat Mater*, poi tre *Miserere* entrando in chiesa. Per quella novena facevano vita quaresimale, non dormendo in letto, non svestendosi, molti andavano scalzi; al fine man-

fu ricevuto come in trionfo, assegnandogli per carcere il castello e parco di Windsor, con libertà di ricevere chi volesse [9].

La Francia spaventata vedeva già presa Parigi; e sebbene il delfino Carlo, posto luogotenente, riparasse la fiacca e sleale condotta di prima, tanto che fu detto il Savio, pure tumulti e rivoluzioni interne peggioravano le condizioni del paese. Gli stati di Linguadoca si mostrarono docili, offrendo truppe, e ordinando, sinchè il re stesse prigioniero, uomini e donne non portassero oro nè argento, nè perle o pelliccie o cappucci tagliati, nè altro ornamento; verun minestrello o giullare esercitasse sua

blement comme il pouvait; ni oncque ne se voulut se seoir à table du roy, pour prières que le roy lui sçut faire; ains disoit toujours qu'il n'étoit encore mie si suffisant, qu'il appartenist de lui seoir à la table d'un si haut prince et de si vaillant homme, que le corps de lui étoit, et que montré avait la journée.

Et toujours s'agenouilloit par devant le roy, et disoit bien: — Cher sire, ne veuillez mie faire simple chère pour tant si Dieu n' a voulu consentir huy votre vouloir, car certainement monseigneur mon père vous fera tout l'honneur et amitié qu'il pourra, et s'accordera à vous si raisonnablement, que vous demeurerez bon amis ensemble à toujours. Et m'est avis que vous avez grand raison de vous réjouir, combien que la besogne ne soit tournée à votre gré; car vous avez aujourdhui conquis le haut nom de prouesse, et avez passé tous les mieux faisants de votre côté. Je ne dis mie, cher sire, sachez, pour vous railler: car touts ceux de notre partie et qui ont vu les uns et les autres, se sont pour pleine science à ce accordés, vous en donnent le prix et le chapelet, si vous le voulez porter ".

A ce point commença chacun à murmurer, et disèrent entr'eux, François et Anglois, que noblement et à point le prince avoit parlé. Si le prisoient durement, et disoient communément que lui avoient et aurient encore gentil seigneur, s'il pouvait longuement durer et vivre, et en telle fortune persévérer. FROISSART.

(9) MATTEO VILLANI, VII, 66: " Avendo il duca di Guales e gli altri baroni d'Inghilterra condotto il re di Francia e 'l figliuolo, e gli altri baroni presi nella battaglia, nell'isola d'Inghilterra, feciono assapere al re Adoardo la loro venuta. Il re di presente fece assembrare in Londra di tutta l'isola baroni e cavalieri d'arme e gran borgesi, per volere fare singulare festa in onore del re di Francia per la sua venuta; e fece ch'e' cavalieri si vestissono d'assisa e li scudieri e borgesi. E per piacere al loro re catuno si sforzò di comparire orrevole e bello; e ordinato fu che tutti andassono incontro al re di Francia, e facessongli reverenza o onore e compagnia. E 'l re Adoardo in persona vestito d'assisa, con alquanti dei suoi più alti baroni, avendo ordinata sua caccia a una foresta sul cammino fuori di Londra, si mise là co' detti suoi baroni; e mandato innanzi incontro al re di Francia tutta la sopradetta cavalleria, com'egli s'approssimò alla foresta, il re d'Inghilterra, uscito dalla foresta per traverso, s'aggiunse col re di Francia in sul cammino, e avvallato il cappuccio, inchinatolo con reverenza, gli disse salutandolo: *Bel caro cugino, voi siate il benvenuto nell'isola d'Inghilterra.* E 'l re, avvallato il suo cappuccio, gli rispose che ben foss'egli trovato. E appresso il re d'Inghilterra l'invitò alla caccia, ed egli lo merciò, dicendo che non era tempo; e 'l re disse a lui: *Voi potete e a caccia e a riviera ogni vostro diporto prendere nell'isola.* Il re di Francia glie ne rendè grazie, e detto: *Addio bel cugino*, si ritorno nella foresta alla sua caccia. E 'l re di Francia con tutta la compagnia degli Inglesi con gran festa fu condotto nella città di Londra, essendo montato in sul maggiore destriere dell'isola, spagnuolo, adorno realmente e guidato da' baroni al freno e alla sella: con dimostramento di grande onore fu guidato per tutte le buone vie della città, ordinate e parate a quello reale servigio, acciocchè tutti gl'Inglesi piccoli e grandi, donne e fanciulli il potessono vedere. E con questa solennità fu condotto fuori della terra all'abitazione reale; e ivi apparecchiata la desinea con magnifico paramento d'oro e d'arnesi e d'argento e di nobili vivande, fu ricevuto e servito alla mensa realmente; e tutti gli altri baroni e il figliuolo del re, ch'erano prigioni, furono onorati conseguentemente in questa giornata, che fu a dì 24 di maggio del detto anno. Per questa singolare allegrezza e festa si diede più piena fede che la pace fosse ferma e fatta: ma chi vuole riguardare la verità del fatto, conoscerà in questo processo accresciuta la miseria dell'uno re, e esaltata la pompa dell'altro ".

arte. Gli Stati Generali erano resi potenti da che votavano l'imposta e nominavano commissarj per esigerla: ma scaduta e uccisa la maggior nobiltà, la piccola era disprezzata pel lusso inerte; e i deputati del popolo, chiamandosi scontenti del re, e peggio del Delfino pel mal uso dei denari, esclusero dalle deliberazioni i deputati del luogotenente, come impaccio, e proposero rimovere da esso molte persone, credute causa d'ogni male, e d'allargare il re di Navarra; anzi tanto procedettero, che il Delfino sciolse l'assemblea. Ma Stefano Marcel scaltro demagogo, col far chiudere tutte le officine e costringere gli operaj alle armi, obbligò il Delfino a richiamare gli Stati; i quali deposero i ministri esosi, altri elessero a cura del governo, mutarono i funzionarj, e provvidero al bene del paese.

Marc

Re Giovanni, cui le prodigategli onoranze facevano dimenticare di essere prigioniero, cassò questi atti; ma ne crebbero le turbolenze sino alle armi. Nobiltà e clero si alienano dagli Stati Generali; i democratici si appoggiano a Carlo di Navarra, perpetuo nemico dei Valois, che sprigionato, predicando le proprie virtù, l'ingiustizia degli uomini, la slealtà dei suoi amici, domanda lo scarceramento d'una serie di assassini, avvelenatori, falsarj e simili lordure, col cui appoggio medita erigersi re di Francia. Il Delfino dovette consentirgli ogni domanda; i democratici presero per divisa il cappuccio rosso e turchino, e il motto *A fin di bene*, crescendo ognor più di numero e d'audacia. Marcello si spinge sino al Delfino, e gli dice: — Sire, niente meraviglia di quel che vedrete „; e a quei che lo seguivano: — Lesti, compite quello per cui veniste „; e uccisero due ministri che avevano fatto giustizia. Il Delfino se gli getta ai piedi spaventato, ed egli coprendolo col suo cappuccio rosso e turchino, lo salva.

Per allora il Delfino condiscese a ogni loro voglia; ma tocchi appena i ventun anni, si fa dichiarare reggente, fingendo assecondare l'arbitra fazione; raduna gli Stati Generali a Compiègne, ove più numerosi e sicuri essendo convenuti i deputati nobili e cherici, si disapprova quanto si era fatto a Parigi: e il Delfino ricusa trattare con questa città, se prima non gli consegni i capi avversi.

Marcel tendeva a sostituire all'aristocrazia feudale le magistrature borghesi: ma ai cittadini soltanto aveva riguardo, e nulla ai campagnuoli o alla nobiltà minuta, sicchè molti restavano mal soddisfatti; egli stesso dovette far gridare capitano della milizia Carlo il Malvagio: il Delfino, rinforzato dai nobili che disertavano dai demagoghi, marcia sopra Parigi.

358

Carlo viene a trattare, e così perde la confidenza del vulgo che non vuole moderazione, ed è destituito; Marcel trama di dare a questo Parigi, altri si oppongono; nasce mischia. Marcel è ucciso, i faziosi trucidati a furia o a processi, e il Delfino rimesso in Parigi. Guaj se in quel tempo re Eduardo non si trovava impacciato dalle cose inglesi!

Intanto bande mercenarie congedate mandavano a guasto le campagne; il governo, vacillante fra il re, gli stati, la municipalità di Parigi, non valeva a mettere freno; nè può dirsi in che sgomento si stava contro

trentamila soldati insanguinarono il campo. Al principiar della mischia fu annunziato al re d'Inghilterra che suo figlio Eduardo di tredici anni stava in gran frangente, corresse a salvarlo: ma egli mandò rispondere, finch'era vivo, non venissero a chiedergli soccorsi; dover egli meritarsi gli sproni. E in fatto da quel giorno divenne terribile ai Francesi col nome di Principe Nero.

A questa battaglia, che era il trionfo dei fanti sui cavalieri, della tattica nuova sopra l'antica, dei mercenarj sopra gli eserciti feudali, tenne dietro la presa delle città marittime. Calais, nido di corsari, fu espugnata dopo ostinatissima resistenza, e popolata di Inglesi, che per ducentodieci anni tennero questa chiave di Francia.

Benchè una tregua sospendesse le ostilità, tutto era scoraggiamento, cresciuto dalla terribile peste, che devastò l'Europa col nome di Morte nera. Scoppiò essa in Egitto e nella Siria con tal furore, che al Cairo perivano da dieci a quindicimila persone al giorno; ventiduemila ne perdette Gaza in sei settimane, e quasi tutti gli animali: l'arabo Kara-Caleb paragona i morti alle arene del mare, poi si limita a una miriade di miriadi. A Cipro la recò il vivissimo commercio; e i Musulmani, temendo non in quello scompiglio si ribellassero gli schiavi, pensavano metterli tutti a morte: quando terribilmente tremò la terra; i vascelli furono sobbissati; chi fuggiva dal morbo era ingojato dalle voragini; poi il nembo spinse innumerevoli cavallette in mare, i cui cadaveri rigettati sulla riva finirono d'infettare l'aria; e un nebbione coprì lungamente la Grecia.

Morte nera

Di là varcò la peste in Italia, ove recise preziose vite, ed ove la messe e la vendemmia infracidirono non còlte. Venezia perdette centomila abitanti, altrettanti Firenze; a Pisa sette ogni dieci, a Siena ottantamila in quattro mesi, metà tanti a Genova; a Roma censessantamila, altrettanti a Napoli, e fra tutto il regno cinquecentrentamila; in molti luoghi non rimase che un decimo degli abitanti, a Trapani nessuno. Indi passò in Spagna e in Francia, ove nella sola Parigi morivano cinquecento al giorno; poi l'anno seguente in Inghilterra, ove per nove anni mietè cinquantamila vite l'anno; nell'Islanda che spopolò; in Germania, in Olanda, preceduta da orribili tremuoti e stemperate pioggie; e si diceva che un terzo d'Europa fosse perito. Cominciava il male da una febbre violentissima, poi delirio, stupore, insensibilità; la lingua e il palato illividivano; fetidissimo il fiato; a molti sopragiungeva violenta peripneumonia con emorragie di pronto esito; e macchie nere rivelavano la cancrena. I più perivano il primo giorno: fortunato cui succedevano ascessi esterni: ma rimedj umani non si conoscevano.

La Germania era inoltre sconsolata dalla scomunica, sicchè ad orribile morte vedevano succedere una certa dannazione. Il papa largheggiò d'indulgenze a chi si applicasse a curare gli ammalati; e un documento assicurare che vi soccombettero centventiquattromila quattrocentrentaquattro frati francescani; ma si mescevano eccessi di devozione, di pazzia, di

libertinaggio; e turbe di Flagellanti correvano per città e campagne battendosi a sangue, cantando salmi e litanie. In Germania cominciò questa furia, e ducento, venuti dalla Svevia a Spira, fatto circolo attorno alla chiesa e nudati in calzoni, si prostravano uno dopo l'altro colle braccia in croce per ricevere dal vicino le sferzate, che rendeva poi al precedente, con atti e adorazioni e cantari in tedesco. Poi sorse uno a leggere una lettera, che diceva presentata da un angelo alla chiesa di San Pietro in Gerusalemme, annunziante essere Cristo irritato col mondo per li peccati; ad intercessione di Maria piegarsi a misericordia, purchè ognuno per trentaquattro giorni stesse fuori di casa e si flagellasse. Ben accolti e donati perchè potessero comprare doppieri e croci, mattina e sera si disciplinavano in pubblico, la notte in secreto; non parlavano con donne, non dormivano in piume; poi andando, in niuna parrocchia si badavano più d'una notte, salvo la domenica. Era il loro vestito nero con croci rosse davanti, dietro e sui berretti, e staffili a cintura. Molti vi si aggiungevano, giurando obbedire ai capi per trentaquattro giorni; dovevano avere a spendere almeno quattro denari al giorno, essere confessati e comunicati, avere perdonato ai nemici, e ottenuto l'assenso delle mogli.

Flagellanti

Così passarono nei Paesi Bassi, in Francia, in Italia: e non era possibile evitare i disordini, massime dacchè vollero imitarli le donne: e superstiziosi fanatici scacciavano i diavoli, e assolvevano col confessarsi l'un l'altro. Pertanto papa Clemente VI li disapprovò, comandando di denunziarli; re Filippo VI proibì entrassero in Francia, pena la vita [5].

[1]49

(5) L'esempio non era nuovo, nè cessò allora. Nel 1260, uomini e donne processionalmente cominciarono a vagar per Italia flagellandosi a sangue, e fino a centomila la volta passavano di luogo a luogo, rimettendo paci, inducendo usuraj a restituire. Trentamila Bolognesi passarono a Modena cantando laudi: e incontrati dai Modenesi a Castelleone, giunti in San Geminiano si flagellarono, e avuta ospitalità, si ridussero alle loro case. Quella devozione incomposta e scandalosa non garbò ad alcuni tiranni: e Oberto Pelavicino, Obizzo d'Este, i Torriani di Milano, Manfredi di Sicilia piantarono delle forche per fare il malarrivato chi entrasse sui loro paesi. Anche i Ferraresi fecero uno statuto contro di loro; ma in altri luoghi lasciarono traccie di sè, istituendo confraternite con vessilli e divise, sotto cui facevasi penitenza. Poi nel 1334, frà Venturino da Bergamo dei Predicatori andò fino a Roma, seguìto da dieci e chi dice trentamila uomini, che portavano gonnella bianca fino a mezza gamba; di sopra un tabarrello di biado, corto fino al ginocchio; in gamba calze bianche, e sopra queste stivali di corame fino a mezza gamba; in petto una palomba bianca coll'ulivo in bocca; nella mano dritta il bordone, nella manca il rosario. Così li dipinge l'anonimo romano. Antonio Flaminio forocorneliense dice che avevano veste bianca, sopra cui una cerulea tendente al nero, e due croci, una bianca, una rossa di panno; a sinistra una colomba coll'ulivo, in fronte il tau, in mano bastoni senza puntale a modo dei pellegrini; e funi con sette nodi. Al papa non gradì molto la cosa, e frà Venturino fu messo al tormento e in carcere.

Rinfervorò quella devozione nel 1399. La Madonna, comparsa in Irlanda ad un villano, gli insegnò che il miglior preservativo da pesti e guerre fossero sifatte processioni: onde in veste bianca, coperti di cappucci, nè distinguendosi donne da uomini se non per una croce rossa, si posero in via tre a tre, ognuno confessato, e se avesse offeso alcuno, doveva chiedergli perdono, concedergliela se oltraggiato, rendere il maltolto. Così giravano per nove giorni almeno tre chiese al giorno, e venendo in un paese, cantavano orazioni e lo *Stabat Mater*, poi tre *Miserere* entrando in chiesa. Per quella novena facevano vita quaresimale, non dormendo in letto, non svestendosi, molti andavano scalzi; al fine man-

costui venne sù duro ed aspro come chi ingiustamente è conculcato; e poichè non poteva sperare l'amor dalle dame, si propose segnalarsi per valore. Avendogli suo padre vietato di andare ad un torneo a Rennes, piglia un rôzzo, e armato alla meglio vi giunge di furto; osservando quelle prodezze geme e smania, finchè visto uscir di lizza un cavaliero e ritirarsi, egli il segue, e lo supplica a prestargli armi e destriero; e ottenutili, abbatte dodici cavalieri; spezzatagli la visiera, è riconosciuto da suo padre, che ne corona il trionfo [16].

Fu il principio di una vita di avventure: combatte in patria, e il grido di *Nôtre-Dame Guesclin*, diviene il terrore degli invasori di Francia. Una volta penetra in un castello da vignajuolo, e ne prepara l'entrata ai suoi commilitoni: un'altra con tre compagni, fingendosi boscajuoli, salgono sul ponte del castello di Fougerai, e gettate le loro fascine in modo da impedire che sia rialzato, tratte le armi, combattono finchè sopragiunge l'esercito che prende la fortezza; e ridendo siedono alla tavola per altri imbandita.

Gli eserciti si componevano allora di uomini d'arme levati dai possessi della Corona, o che i grandi vassalli erano obbligati somministrare al re; e di uomini liberi che della guerra facevano una professione, vendendo la spada a chi li pagasse, per un tempo e a condizioni determinate, obbligandosi o al re immediatamente o ad un capitano che a prezzo assumeva l'impresa, quasi direi l'appalto. Atteso che l'obbligo del servizio feudale si restringeva a pochi giorni, i re, se volevano condurre imprese lunghe ed essere obbediti, dovevano ricorrere a' mercenarj, per quanto il permettevano le meschinissime loro entrate. Quella gente, se tornasse la pace, non poteva collocarsi in nessuna delle classi fra cui era graduata la società, colla quale perciò si trovavano in guerra aperta, molestando le vie, le borgate, fino le città, alla guida di capi avventurieri. E questi capi talvolta erano di alte famiglie.

Duguesclin si pone anch'egli condottiero, e fa adorarsi dai soldati, cui lasciava rubare e soprusare; gli stessi nemici lo ammiravano: Eduardo volle vederlo, e Duguesclin se gli presentò, dicendosi disposto ad ogni suo comando, purchè non fosse contro il suo capo. — E chi è questo capo? — Monsignor Carlo di Blois, cui di diritto appartiene il ducato di Bretagna. — Messer Bertrando, prima che sia come dite voi, n'andranno centomila vite. — Tanto meglio; i rimanenti avranno gli abiti degli altri „. Si rise, e l'eroe fu onorato; poi sul partire se gli presenta Guglielmo Bembré, il più prode in armi fra gl'Inglesi, e — Alla presa di Fougerai voi uccideste un mio parente; voglio vendicarlo, e domando rompere con voi tre lancie. — Anche sei „, risponde Duguesclin, e prende le armi. Prima di venire

(16) De Frémenville, *Histoire de Bertrand Duguesclin*. Parigi 1841. — Charrière, nella *Collection des documents inédits sur l'histoire de France*, pubblicò una cronaca di Duguesclin, per Cuvelier, trovero del XV secolo, 2 vol.

Histoire de Bertrand Duguesclin et de son époque, par Simeon Luce. Nancy 1876.

al fatto intinge tre morselli di pane nel vino, e li mangia ad onore della santissima Trinità, poi d'un colpo stende morto l'Inglese, fa un inchino al duca, e se ne va.

Segnalò il principio del regno di Carlo V col rompere a Cocherel gli 1364 Inglesi che proteggevano il re di Navarra, onde fu creato maresciallo di Normandia. Ma ad Auray, dove si combattè per la Bretagna, fra Carlo di Blois e Giovanni di Monfort, figlio dell'anzidetto, il primo restò ucciso. Duguesclin prigioniero, e tutta Bretagna si chiarì pel Monfort, che la tenne come feudo di Francia. Duguesclin fu ricompro per centomila lire, cioè più d'un milione.

Carlo V, propostosi di snidare gl'Inglesi dalla Francia, si comprava amici, preparava armi e denari, inviava proclami e predicatori; poi ruppe la guerra, prendendo il Ponthieu e il Limosino, e fu fortunato di veder ucciso Giovanni Chandos, il maggior generale nemico. La nazione incoraggiata, offrì sussidj senza mormorare: maggior bene fece Duguesclin raccogliendo le sparse bande, e menandole a combattere in Castiglia [17], col che proponeva uno scopo migliore a quell'irrequieta attività, assimilava le forze anzichè distruggerle, e trasformò le masnade in soldati, i quali dessero al re una influenza nella politica esteriore e un amico nel regnante di Castiglia. Duguesclin richiamato, fu ricevuto come in trionfo, 1367 ebbe la spada di connestabile e il comando di tutto l'esercito, per quanto egli cercasse sottrarsene.

La vittoria fu allora assicurata ai gigli. Il principe di Galles sfinito di 1369 salute, udendo come Limoges fosse presa, e incolpando di tradimento il vescovo, la ripiglia a forza, e fa trucidare tutti gli abitanti e gittarvi il fuoco, con tale crudeltà finendo una spedizione condotta fra atti generosi; e tornato per risanare in Inghilterra, morì il 1376, e l'anno appresso suo padre.

I Francesi, oltre battere sul continente gl'Inglesi, colla flotta castigliana ne devastarono le coste, e con più vigore durante la minorità di Ricardo II. Duguesclin non aveva accettato la spada di connestabile, se non a patto che il re non credesse a relazioni a suo carico, prima d'ascoltarlo. Infatti l'invidia, perpetua compagna alle belle azioni, cominciò a bersagliarlo,

(17) Vedi indietro, pag. 524 e 525. Nel cronista pubblicato da Charrière è curioso il discorso che Duguesclin tiene ai rotieri per indurli a seguirlo in Ispagna:

... En Avignon irons, où je sais bien aller;
Et absolucion vous irai impétrer
De trestous vous péchés de tuer et embler;
Et puis irons ensemble nos voiages achever.
Nous porrions bien de vrai en nous considérer
Que fait avons assez pour nos âmes dampner.
Pour moi je le dis, seigneurs, je le sais bien au [cler,
Je ne fis onques bien dont il me doil peser:
Et si j'ai fait des maux, bien vous poez compter
D'estre mes compagnons, encore de passer
D'avoir fait pis de moi bien vous poez vanter...
Faisons à Dieu honneur, et le diable laissons.
A la vie visons comment usé l'avons:
Efforcées les dames, et arses les maisons,
Hommes, enfans occis, et tous mis à rançons:
Comment mangié avons vaches, vuefs et moutons,
Comment, pillé avons oies, poucins, chapons,
Et béu les bons vins, fait les occisions,
Eglises violées si les religions,
Nous avons fait trop pis que ne font les larrons.
Pour Dieu avisons-nous, sur les paiêns alons;
Je nous ferai tous riches, si mon conseil créons,
Et arons paradis aussi quand nous mourrons.

tanto che il re si lasciò nascere qualche ombra sulla fedeltà di e
Duguesclin [illegible] depone il comando, poi parte per cercare in S
quella giusta estimazione che uomo trova fuori della patria. Per
ammenda, e [illegible] prende la spada di connestabile, e
dola in silenzio e in lacrime. — Mi ajutò a vincere i nemici del
ma me ne procacciò di [illegible] presso di lui ,, Indi rivolto al mare
Sancerre: — A te la consegno, protestando che non mancai all'
fattomi confidandomela ,, E scoperto il capo, la baciò riverente; la
guerrieri astanti per ultimo ricordo che " dovunque facessero g
ricordassero che ecclesiastici, dame, fanciulli e il povero popolo no
nemici ,,; e morì di sessantasei anni. Carlo il fece deporre coi re a San
nigi, ove poco di poi lo seguì, si pretende per veleno propinatogli da
il Malvagio. Morendo, dava buoni consigli al figliuolo: si fece port
corona di spine, e la venerò; poi chiese la reale, e depostala a piè del
— Oh Corona di Francia, preziosa, [illegible] tanto impotente e ab
preziosa pel mistero di giustizia in te racchiuso, ma vile più d'ogni vil
per le angoscie, i tormenti, le fatiche, i dolori di cuore, di corpo, d'an
i pericoli di coscienza che dai a chi ti porta! Oh se potessero preved
lascerebbero cascare nel fango, piuttosto che bramarti in capo ,,.

Nell'anteriore disordine erano caduti gli edifizj, cessate le manif
negletti i campi, cresciuti i mendichi; tutto bisognava ristorare, ri
popolazione, provedere all'ordine generale[18]. I borghesi si uniscono
per respingere i masnadieri; le grandi vie tornano sicure; le comu
sioni si agevolano; e mentre Edoardo III colle conquiste aveva rovin
sudditi, Carlo V col buon volere ristorò i suoi; il proposto fine, lo
con costanza, e scelse bene ministri, consiglieri, capitani. Per Parigi
mava la gente onde discorrere e udirli, e diceva: — Amo meglio pe
bene di un ribaldo, che male d'un dabbene ,,. Riferitogli che un suo b
ficato sparlava, — Non è possibile; come mai uno cui femmo tanto b
potrebbe dir male di noi? ,, Fra tante guerre potè lasciare dicias

(18) Il Petrarca rivedeva Parigi nel 1360, e così ne parlava nelle *Famigliari*, lib. XXII, 14, e nelle *Senili*, lib. IX, 1: — Alla vista di quel reame, desertato dal ferro e dal fuoco, io non potea darmi a credere, fosse quel desso che trovai già sì ricco e fiorente. Altro non si scopriva intorno che solitudine, miseria, desolazione spaventosa, universale. Terre incolte, campagne messe a guasto, case rovinate, anzi casa nessuna, fuor quelle ch'erano o guardate dalle rocche, o chiuse nel recinto delle città. Per tutto apparivan le tracce degli Inglesi, e le ancor fresche cicatrici delle piaghe da essi aperte. La rabbia degli uomini e le furie di una guerra lunghissima aveano disformato quelle terre per modo, che non potei contenere le lagrime. Imperocchè non son io tra coloro, a cui la predilezione del su tivo fa odiare o avere a vile ogni altr trada. Intorno alla miseranda città io no più che sfasciumi e macerie e vestigia cendj. Ov'è mai quel Parigi che, sebbe feriore al grido e ingrandito dalle jattan suoi, fu però un'eminente metropoli? schiere di discepoli? ove il fervore studj? ove le ricchezze? ove la gajezza de abitatori? Ogni frequenza di viaggiatori appena è sicurezza nelle città chiuse: che è più obbrobrioso e compassional medesimo re Giovanni e 'l figlio Carlo, poterono arrivar salvi a Parigi se non p giando coi ladroni che gli assaliron pe Oh regno infelicissimo! crederanno i p un sì fiero ludibrio della fortuna? ,,

milioni (200 mil.) senza falsificare la moneta; e per abbreviare le reggenze istituì che i re di Francia diventassero maggiori a quattordici anni.

Carlo VI

Un pupillo lasciava egli, Carlo VI, ed avendo voluto distinta la reggenza dalla tutela, la prima toccò al duca d'Anjou: i duchi di Borgogna e di Borbone (morta la regina) si disputarono la tutela con tale accanimento, che la guerra civile stava per iscoppiare, se, a preghiere e rimostranze degli ordini, non si fossero compromessi in quattro arbitri, i quali decisero il re fosse dichiarato maggiore e coronato, e in nome di lui governasse il duca d'Anjou.

Abbattuta la feudalità, nuovo flagello erano dunque i principi del sangue, o, come li dicevano, i siri dai fiordalisi. Tenuti in freno dai re robusti, sotto i deboli o nelle reggenze abusavano. Il duca d'Anjou volendo denari per acquistare il regno di Napoli, si appropria il tesoro regio, smunge le provincie, sacrifica gli Ebrei, lascia senza paga i soldati, impone a Parigi una tassa su tutti i comestibili. L'esattore viene a cercarla a una povera erbajuola che rivendeva crescione; ed è fatto a pezzi dal vulgo, che non avendo armi, sforza l'arsenale, e trovati i martelletti di piombo (*maillotins*), con questi uccide gli uomini del re. Il duca tornato, fa buttare nel fiume i capi delle maestranze.

1381

Il re birrajo

Partito il duca d'Anjou per l'Italia, governò Filippo l'Ardito di Borgogna, non avido di denaro ma di potenza. Per moglie dovendo ereditare la Fiandra, portò guerra ai Fiamminghi, che nuovamente sollevati sotto Filippo d'Arteveld, figlio del re birrajo, e raccolti in una confraternita dei Cappucci Bianchi, ammazzavano chiunque avesse le mani meno callose, demolivano, gridavano non volere dare quartiere a nessuno, salvo al re, per riguardo alla sua giovinezza. Un capitano diceva ad Arteveld: — Sii crudele e superbo, che così vogliono essere guidati i Fiamminghi; nè fra loro bisogna tener conto delle vite ed usare pietà meglio che colle rondini e colle allodole in caccia „. Di fatto egli spiegò rigore quanto un nobile; ma avendo con ciò eccitate sedizioni, i popolani furono sconfitti a Rosbeque, i bastoni rotti dalle lancie dei nobili di Francia, colla morte dello stesso Arteveld; e il re inorgoglito dal buon successo di una battaglia che gli dicevano vinta da lui perchè egli ne aveva dato il segnale, represse coi supplizj i Maliottini, e trattò ostilmente Parigi e le altre città, le quali disunite e senza pratica d'armi, soccombono alla nobiltà agguerrita.

1382

Il duca di Borgogna, assodatosi nei Paesi Bassi pel doppio matrimonio de' suoi figliuoli con la casa di Baviera, e posto così un piede nell'Impero come lo aveva in Francia, volle tentare anche l'Inghilterra, recando nell'isola la guerra che essa non cessava mai alla Francia. Raccolti più di mille cinquecento legni all'Ecluse, caricarono una città posticcia di tremila passi di diametro, in cui stanziare dopo approdati e dar asilo ai malcontenti; i nobili e il re dovevano imbarcarsi con centomila uomini e ventimila cavalli. Ne stava in giusto sgomento l'Inghilterra; ma il duca di Berry, o venduto a quella, o indispettito che tal pensiero fosse nato ad

1384

altri, ritardò l'imbarco, tanto che la peggiore stagione guastò ogni cosa; le munizioni corrotte, le navi disperse, l'Ecluse minacciata: finalmente si conchiuse tregua di ventott'anni, uscendo alla peggio questa come le altre imprese suggerite dagli zii duchi, pel vantaggio proprio, non della Francia.

Carlo VI prese alfine il governo da sè; ma se prima era spensierato e discolo, ben presto dissennò. Già di tetraggine e stravaganze avea dato segni quando, movendo contro la Bretagna per punire Pietro di Craon, assassino del connestabile Clisson, nel traversare la foresta di Manse vide una strana figura sbucarne e arrestargli il cavallo dicendo, — Non procedere, che sei tradito „. D'allora cominciò a vedere spauracchi dapertutto, assalì i suoi a spada nuda, operò da vero pazzo. Rimesso in senno, essendosi per un festino mascherato da satiro con cinque altri signori incatenati insieme, al pelo di uno si appigliò il fuoco sicchè bruciarono vivi, ed egli non fu salvo che pel coraggio della milanese cognata. Ricadde dunque, nè più sanò, durando trent'anni fra delirio e mentecattaggine. Valentina Visconti era la sola che il potesse ridurre ragionevole qualche istante; altre volte cercava pace visitando santuarj, o perseguitando bestemmiatori ed Ebrei, o ricorrendo a cabalisti, a ciarlatani, a fattucchieri; più spesso in stravizzi e spassi, e massime al giuoco delle carte che allora entrò di moda[19], e che lo sviava dal riflettere, e lo faceva dimenticarsi.

Qui rinascono guaj per la reggenza, disputata fra Luigi d'Orleans fratello del re, e i duchi di Berry e di Borgogna; aizzati anche da ambizioni delle mogli. Il duca d'Orleans, dilapidatore delle finanze e donnajuolo, essendosi vantato di avere vinta la decantata virtù di Margherita di Borgogna, il feroce marito Giovanni Senza-paura, dopo presa con lui l'ostia santa, lo assassina, e vedendosene in abominio, confessa aperto che fu tentato dal diavolo; e postosi cogli scontenti, acquista potenza pari alla regia, e a capo di ottocento corazzieri torna a Parigi a giustificarsi. Maestro Giovanni Petit, professore di teologia all'Università, con dodici ragioni, secondo il numero degli apostoli, mostrò che il duca aveva operato drittamente per Dio, pel re, per la cosa pubblica; e che è lecito uccidere il tiranno, anzi meritorio, qualunque ne fosse la via; e benchè Gerson cancelliere dell'Università e l'arcivescovo di Parigi rifiutassero questa proposizione, non poterono ottenere che Petit fosse condannato dal concilio di Costanza; tanto valeva l'appoggio del duca di Borgogna. Il quale, mandato assolto, si insignorì della famiglia reale e del governo.

Lo agitavano intanto le varie fazioni della regina, del duca di Berry, dell'Orleans, del re di Sicilia, i quali si allearono contro Giovanni Senza-paura, regolati principalmente dal conte Bernardo VII di Armagnac, che diede nome a quella lega: si combatteva la guerra civile da armi ordinate e da popolesche, da cavalieri e da manigoldi, dai macellaj del Borgognone

(19) V. T. V, pag. 479.

e dai masnadieri dell'Armagnac, ricorrendo entrambe le parti agli stranieri, e facendo a chi peggio nel tradire e trucidare, mentre il re restava cupo, o dava feste da ballo, e lasciava governarsi da Borgogna.

Da questa tutela volle sottrarsi il Delfino: ma i macellaj, nerbo di quelle sommosse, assalsero il suo palazzo e la Bastiglia, e fecero attribuire ai loro capi o fratelli il governo di Parigi, di Saint-Cloud e di Charenton. Ma avendo l'Orleans tolto loro di mano Parigi, Giovanni Senza-paura ne uscì; e non avendo potuto sommuovere la Fiandra, dovette chinare la testa, e fu proibito di più indicare persona col nome di *Borgognoni* o di *Armagnachi*[20].

(20) " Questi tempi di orrore produssero un magistrato, de' pochi che devono la virtù alla propria ragione e coscienza, non alle opinioni del secolo. Giovanni Giovenale degli Orsini, nato senza beni, vissuto in prima da avvocato, per reputazione di coraggio e lealtà ebbe da Carlo VI la carica di prevosto dei mercanti, allora ripristinata. Di subito egli vede che certi mulini fabbricati da signori sulla Marna e sulla Senna impacciano la navigazione; e senza badare alla costoro potenza e al credito in Parlamento, sollecita un ordine di distruggerli e rimborsarne il valore. L'ottiene, perchè si spera far nascere ostacoli all'esecuzione; ma la notte stessa i mulini sono abbattuti, e assicurata la sussistenza del popolo.

" Nel primo accesso di follia di Carlo VI, i principi presero il governo, i ministri furono perseguitati, tolta la spada di connestabile a Clisson, la libertà a Nogent e a La Rivière; ma Giovenale li difese e salvò. Filippo di Borgogna irritato vuol farlo decapitare sulla piazza, fine delle persone scadute di grazia, come tempo fa l'esiglio ed ora l'oblio: subornano testimonj contro di lui, ma Giovenale era caro al popolo. Un bettoliere, che avea sorpreso il fascio delle informazioni (in una bettola si menavano gl'intrighi del governo), s'espone a tutto per avvertirnelo; e Giovenale, senza lasciar tempo a compiere il fatto, presentasi ardito ai principi, e riduce in silenzio gli avversarj. Sottratto a questo pericolo, conserva il suo coraggio; fido al re e allo Stato, tra le fazioni d'Orleanesi e Borgognoni, osa rinfacciare al duca d'Orleans la sua sventataggine e dissolutezza, e predirgliene le conseguenze; e al duca di Borgogna la sua unione con scellerati, e l'ostinazione a farsi vanto dell'assassinio del duca d'Orleans.

" Nel 1410 diviene avvocato del re al parlamento, al tempo del grande scisma; e sostiene poter il re adunare il clero, presiedere all'assemblea, e dopo consultatala, sceglier il papa che voglia.

" Il duca di Lorena avea abbattuto gli stemmi di Francia nelle terre sotto l'alto dominio del re; e il parlamento di Parigi lo condannò in contumacia alla confisca dei beni e al bando. Pure il duca giunge alla Corte, protetto da quel di Borgogna allora onnipossente. Il parlamento manda al re una deputazione per mostrargli la necessità di mantenere il decreto: con essa Giovenale arriva, quando appunto il duca di Borgogna veniva a presentare al re quel di Lorena. Espone egli con forza i motivi del parlamento, e poichè il duca di Borgogna sdegnato gli disse: *Giovenale, non è questo il modo d'operare*, Giovenale rispose: *Questo appunto, monsignore;* e soggiunse: *Tutti i buoni cittadini s'uniscano a me, e gli altri restino col signor duca di Lorena.* Il duca attonito lascia la mano del Lorena, e si unisce a Giovenale, sicchè quegli è costretto implorar la clemenza del re. Simile tratto val quanto quel di Popilio.

" Dopo l'assassinio del duca D'Orleans, Borgogna, padrone di Parigi, mandava al supplizio quanti Armagnachi colse, e la Corte stava prigione e insultata. Giovenale osa concepire da solo l'idea di liberarli e salvar lo Stato. Amato dal popolo, massime del suo quartiere, ne rialza il coraggio, ne eccita e tempera lo zelo, e quella rivoluzione popolare si compie senza stilla di sangue. Pochi giorni appresso salva il re, che il duca volea rapire. Così fra un popolo rivoltato, principi e grandi cinti d'armati mossi da ambizione ed ira, un sol uomo ripristina la pace, e tutto obbedisce senza ch'egli abbia altra forza che quella data dalla virtù.

" Messo a capo degli affari il Delfino, Giovenale diviene suo cancelliere: è dichiarata guerra al duca di Borgogna, e vinto, Giovenale mena la pace. Presentategli lettere contenenti doni eccessivi concessi a quel principe, ricusa porre il suggello, e perde la carica... „ VOLTAIRE, *Essais*, cap. 79.

La pace era necessaria per resistere agli Inglesi, il cui nuovo re Enrico V 1413 ridomandava tutti i paesi ceduti, e il residuo riscatto di re Giovanni. Non soddisfatto, sbarca in Normandia con trentamila armati; i Francesi lo incontrano con assai più: ma ad Azincourt colti in terreno fangoso, malgrado il numero e la prodezza sono sconfitti; trucidati i primi nobili dopo avuto parola di sicurezza; mille cinquecento caduti prigioni, fra cui i duchi d'Orleans e Borbone; colonia di nobili francesi trasportata in Inghilterra.

Inglesi in Francia

In estremo punto si trovò allora la Francia, senza capi, senza denari; se non che gli Inglesi, cui la vittoria era costata ben cara, ne trassero l'unico frutto d'imbarcarsi senza molestia e di ripetere enormi riscatti. Il duca di Borgogna, che come l'Armagnac, non aveva assistito alla battaglia, compare allora con ventimila cavalli e coi macellaj; e il re deve mettere il capo in grembo a Bernardo di Armagnac, che colla spada di connestabile si reca in mano le finanze e le fortezze, governando con inflessibile severità, e con vendette appena scusate dalla necessità della difesa. Allora Borgogna si lega coll'Inghilterra, promettendo riconoscere Enrico V 1416 per re di Francia, e ajutarlo ad occupare il regno: lo seconda la regina Isabella di Baviera, indispettita col connestabile che aveva scoperto le scostumatezze di lei al marito. Giovanni Senza-paura in un bando espone come superbamente l'Armagnac trattasse la Corte, e promette togliere via le imposte; onde molte città si chiarirono per lui, e Parigi stessa gli è consegnata. Quivi il popolo vincitore esercita selvaggie vendette; più di 1418 duemila Armagnachi sono scannati nelle prigioni, fra cui molti di grande riguardo, o per isfogo di nimistà personali o per ingordigia; poi Borgogna fa appiccare lo stesso boja Capeluche e i principali ministri di quel terrore.

Intanto Enrico V entrato in Rouen, vi fa battere moneta colla sua effigie e col titolo di re di Francia[21]; Borgogna, cui più non caleva di lui da che si trovava padrone di Parigi, si ravvicinò a Carlo, quarto principe che portasse il titolo di Delfino; ma questi sospettandone la realtà, il fa o lascia assassinare da Tanneguy Duchâtel. Pessimo spediente, quand'anche 1419 non fosse scelleraggine. Filippo III il buono suo figlio " perla dei prodi e stella della cavalleria ", sorge vindice, ed ha favorevoli il re, la regina, Parigi; i quali a Troyes conchiudono pace vergognosa coll'Inghilterra, 1420 dando ad Enrico la bella Caterina figlia del re, e l'aspettativa al trono di Francia, ad esclusione del Delfino.

I Francesi, aborrenti dal dominio straniero, si congiunsero col Delfino, il quale strinse lega colla Scozia, ombrosa dell'incremento degli Inglesi, e vinse questi a Baugé. Torna allora Enrico sul continente con ventottomila 1421

(21) Il titolo di re di Francia era reso importante anche dal privilegio di guarire le scrofole toccandole: quindi si disputò seriamente se a quel di Francia o d'Inghilterra competesse tal grazia, e se ne scrissero volumi. Direte che bastava ricorrere alla sperienza: ma anche qui erano da testimonj oculari attestate guarigioni dell'uno e dell'altro.

guerrieri, punisce gli avversarj sanguinosamente, spiega in Parigi una 1422 pompa insultante, ma è colpito dalla morte a soli trentaquattro anni. Dappresso lo segue Carlo VI, neppure dopo morte onorato.

CAPITOLO VIII.

Carlo VII. — Giovanna d'Arco.

Fra gli altri suoi dolori, Carlo VI si era veduti morire cinque figli maschi; il superstite Carlo, creato re senz'altro che alzare una bandiera coll'arme di Francia, si fece coronare a Poitiers, mentre a Parigi era gridato l'inglese Enrico VI. Le virtù di pace e di guerra del primo lo resero popolare, rappresentando la legittimità e l'indipendenza; ma la fortuna gli stette avversa nelle battaglie, talchè perdette quanto stava al settentrione della Loira: gli Inglesi per vilipendio lo intitolavano il re di Bourges, e con Borgogna si accingevano a ferirlo dell'ultimo colpo. Ma in questo stante il duca di Glocester, fratello di Enrico V, sbarca sul continente per occupare Olanda, Zelanda e Westfrisia, venutegli per dote di Giachelina figlia del conte di Hainaut. Filippo il Buono che vi pretendeva, muove a contrastarlo, e riduce Giachelina a riconoscerlo erede, caso non avesse figliuoli; al quale patto questo potente alleato si staccò dall'Inghilterra.

Carlo VII voleva o stordire sè od ingannare altrui coll'abbandonarsi a feste e tripudj, tanto che un cavaliere ebbe a dire: — Non si potrebbe perdere più allegramente un regno „. Ma a molti faceva onta la straniera servitù, e pensavano a repulsarla. Tal era Dunois, il quale si vantava aver ucciso duemila Borgognoni di propria mano; tale Lahire, prode per dovere, senza ambizione nè gelosia, che pregava: — Mio Dio, fate per me ciò che vorreste ch'io facessi per voi se io fossi Dio e voi Lahire „. Questi ed altri procurarono alcuni vantaggi alle armi francesi: ma la soldatesca feudale e i superbi cavalieri sdegnavano il popolo e le milizie dei Comuni, non conoscendone o invidiandone la forza; mentre gli Inglesi procedevano a capo dei soldati popolani, e di vittoria in vittoria, riconciliati con Borgogna, assediarono la città d'Orleans. 1428

Carlo VII

Carlo cadde di cuore, e pensava ritirarsi come un disertore nel Delfinato; ma da donne doveva venire la salute di Francia. Maria d'Anjou moglie del re tolse a rincorarlo, promettendogli i soccorsi del cielo, e vendendo ogni aver suo per le spese; Agnese Sorel sua amante si fece perdonare le debolezze col sostenere il coraggio di lui. Un astrologo le diceva un giorno, che era destinata a incatenare il cuore di un gran re; ed essa, vòlta a Carlo, — Sire, permettete che io mi rechi ad Enrico VI poichè egli ben presto avrà riunite le due corone „. Così la moglie e la druda distolsero Carlo da un passo, che avrebbe perduto il paese.

Ma se la Gran Bretagna non porta oggi il fastoso titolo di regno unito

di Francia e Inghilterra, e se non costrinse nella Gallia le coscienze come fece in Irlanda, merito è di un'altra donna, non contaminata da corone nè da amori. Presso al villaggio di Domremy nella diocesi di Toul, sur una collina presso un'antica foresta di quercie, mostrano i diroccati romitaggi di Nostra Donna di Vermont; e il prospetto che di là si gode della ridente valle sottoposta, eleva gli animi a Colui che ornò il campo e la foresta così da superare ogni regia pompa. Quel romitaggio era specialmente venerato da tutto il paese; e perchè forse in antico vi si celebravano i riti idolatri, la tradizione vi associava strane idee di paure, di streghe; e ad un magnifico faggio colà sorgente venivano ogni primavera il castellano e i paesani a danzar intorno, tessere corone, e ornarlo come si fa col majo.

La pulcella d'Orléans n. 1410

All'ombra di quell'*albero delle fate* fantasticava spesso Giovanna, semplice contadina, tutta candore e pietà, che ad una Madonna nel vicino bosco accendeva ogni sabato il lume, e recava i fiori più belli che cogliesse pascendo gli armenti paterni. Ignorando il mondo, se non in quanto udiva dai suoi genitori essere la patria minacciata dell'obbrobrio di giogo straniero, vide colà o credette vedere l'arcangelo Michele, santa Margherita, santa Caterina, e più spesso udì *voci* che la incoravano a liberare la patria dall'invasore. Figlia della pace, chiamata a imprese guerresche, spinta a cangiare l'abituale conocchia nella spada, umile nell'interno dell'anima e al cospetto dei santi di cui si credeva strumento, ma sicura in faccia ai potenti della terra che mai non aveva desiderato conoscere, si presentò al comandante di Vaucouleurs, chiedendogli di essere condotta dal re. Respinta più volte come visionaria, al fine si cede all'entusiasmo di una irremovibile persuasione, e all'impulso del popolo che crede ed ammira là dove la prudenza discute e vacilla; e la presentano a Carlo VII, al quale rivelò un segreto che ei solo sapeva, e gli recò la promessa che Dio avrebbe pietà della Francia. Conosciuto di quanto utile potrebbe tornare, l'umile pastora di diciannove anni (*paupercula bergereta*) è accolta magnificamente: ma sfidata a fare un miracolo, — Non a questo (risponde) son io venuta; ma il segno che mi fu concesso è di liberare Orleans „.

Una commissione di teologi dichiarò che nulla impediva di guardare come divina la missione di questa fanciulla; altrettanto sentenziò il parlamento; la suocera del re con altre dame si certificarono di sua illibatezza; molto più il popolo manifestava la sua ammirazione, e donne e vecchi e tutti accorrevano a vederla, e partivano piangendo e sclamando: — È veramente inviata da Dio „. Dottori e preti insistevano negli esami, ed essa li sostenne, ma alle erudite loro citazioni rispondeva: — Badate a me; nel libro di Dio c'è più che nel vostro. Io non so nè A nè B, ma vengo da parte di Dio per allargare Orleans, e consacrare il Delfino a Reims. Ma prima io devo fare l'intimata agli Inglesi: Dio lo vuole. Avete carta e calamajo? scrivete, ed io detterò..... A voi, Sulford, Talbot, Glasdas, La Poule, in nome del re del cielo intimo di tornarvene in Inghilterra: e se nol fate, ben tosto a vostro gran costo ve ne sovverrà „.

Pertanto le furono concesse armi come a cavaliere banderese, divisa bianca, caval nero, e la spada di Carlo Martello ch'ella aveva chiesto, ma che non impugnava, portando invece lo stendardo bianco dai fiordalisi: ed esortando i soldati a fidare in Dio, amare la patria, confessarsi e lasciare le male donne, si scagliò a loro capo sopra le bastiglie degli Inglesi. I vincitori di Crecy e d'Azincourt fuggirono dinanzi alla mirabile Pulcella, che dava unità al valore, autorità al comando; e dovettero sciogliere l'assedio d'Orleans, liberata un'altra volta per miracolo [1]. Sempre ella camminava innanzi ai combattenti, ma nessuno uccise, incontaminata di stragi e di vizj in mezzo al sangue e alla fogna dei campi; semplice come una pastorella, e robusta come un'eroina; tremenda ai nemici, eppur facile al pianto qualora ne vedesse alcuno morire, o quando per vendetta o per invidia erano lanciati oltraggi al suo onore; sopratutto accorandosi nelle battaglie perchè tanti perissero senza confessione. Non dunque il valore, non calcoli politici salvano la Francia, ma la pietà; ed è mirabile il sentire dalla bocca sua stessa la profonda convinzione, che la rese liberatrice della sua patria [2].

Orleans liberata 1429 8 maggio

(1) Vedi T. III, pag. 904.

(2) " Se alcun che di bene operai per la Francia, fu grazia e comando del re del cielo, che me l'impose per mezzo de' suoi angeli e santi; e tutto quello ch'io so, so per rivelazione e per comando di Dio. Comandata venni al re: mi sarei piuttosto lasciata sbranare, che andare a lui senza permissione divina. Tutti gli atti miei sono in mano di Dio; in esso e in niun altro era posta la mia speranza: io l'adempii col meglio delle mie forze. Se ben intesi, nulla essi mi comandarono o permisero se non con permissione e approvazione di Dio; e ciò che io feci per comando di lui, ho fede d'averlo ben fatto, appunto per questo.

" A tutto ripetere quel che Dio mi rivelò, otto giorni non basterebbero. Come però i santi mi sieno apparsi la prima volta, io vel dirò. Sette anni fa in sul mezzogiorno (io aveva da tredici anni, e stavo nell'orto di mio padre), udii per la prima volta alla mia destra verso la chiesa una voce, e agli occhi mi comparve una figura cinta di non terreno splendore, e la faccia sua era faccia d'uomo buono e virtuoso; portava le ali, era circondata per ogni verso da luci, e seguìta dagli angeli del cielo. Gli angeli non di rado scendono fra i Cristiani senza ch'e' se ne accorgano, ed io stessa ne vidi sovente alcuno in mezzo a loro. Quegli che a me si offerse, era l'angelo Michele. La sua voce mi sembrò sopra modo venerabile; ma come allora ero fanciullina, provai grande paura di quell'apparizione, e dubitai veramente s'ei fosse un angelo. Dopo averla sentita tre volte riconobbi finalmente la voce di lui; tante cose m'insegnò, che dovetti pur credere fermamente ch'egli lo fosse. Lui e gli angeli io vidi chiaro con questi miei occhi, come vedo voi ora, miei giudici; e credo a tutto ciò ch'egli ha detto e fatto, come credo alla morte e passione del signore e salvator nostro Gesù Cristo; e ciò che m'induce a tanta fede, sono i suoi buoni consigli, il soccorso e le ottime lezioni che in ogni tempo mi ha date.

" Quell'angelo mi disse, che sopratutto dovessi essere una buona fanciulla, condurmi bene e frequentare la chiesa; e Dio mi avrebbe assistito. Mi raccontò della gran pietà che Dio aveva per la Francia, e com'io dovessi venire a soccorso del suo re. Mi soggiunse, sarebbero venute a me le sante Caterina e Margherita, ed io dovessi fare com'elleno m'imporrebbero, essendo mandate da Dio a guidarmi ed assistermi col loro consiglio in ciò che restavami a fare.

" Secondo l'angelo avea detto, mi apparvero dappoi le sante Caterina e Margherita, le quali m'imposero di far fardello, e andarmene tosto a Roberto di Baudricourt, capitano del re a Vaucouleurs, costui m'avrebbe dapprima rispinta più volte, poi finalmente avrebbe fatto a mia volontà, e datomi gente per condurmi al re nell'interno della Francia, ove avrei senz'altro fatto levare l'assedio d'Orleans. Risposi loro che io non era altro che una povera ragazza, la quale non sapeva salir a cavallo e condurre una battaglia. Allora mi dissero ch'avessi a portare arditamente la mia bandiera, Dio mi darebbe soccorso, e il mio re giungerebbe a ricuperar tutto il regno

Il popolo, recuperata la fiducia in Dio e nella patria, si sente capace di tutto credere, di tutto fare; i ribaldi Armagnachi si piegano alle umili e caste virtù; tale sgomento ne presero i nemici, che le nuove cerne ricusarono venir d'Inghilterra; per quanto Eduardo facesse spargere taccia di maliarda, a Patay egli rimane di nuovo sconfitto, e il tremante *re di Bourges* vede crescere l'esercito ogni dì; e malgrado la paura, è dalla Pulcella condotto a Reims e coronato.

Compita la sua missione, la Pulcella chiese di tornare ai suoi campi, al pio vincastro; ma nè il re nè i grandi l'assentirono. Da quel punto parvero cessate le comunicazioni celesti; più non riceveva superiori decreti da imporre là dove bastava l'umana prudenza; combatteva ancora da prode,

a dispetto de' suoi nemici. *Va consolata,* soggiunsero, *e quando sarai giunta innanzi al tuo re, avrai bella prova ond'egli ti presterà fede, e ti dirà la benvenuta.* Esse hanmi guidata sette anni di seguito, e pôrto soccorso in tutte le mie miserie e fatiche: pur di presente non passa giorno, che non vengano a visitarmi. Non le ho pregate mai d'altro, se non che proteggessero la mia spedizione guerresca, e Dio ajutasse i Francesi, e difendesse le loro città: per me stessa non chiesi mercede, fuor della salute dell'anima mia. Fin dalla prima volta che ho udita la loro voce, promisi spontanea a Dio di rimaner vergine, pura d'anima e di corpo, se però così fosse il suo volere; ed esse allora mi promisero condurmi in paradiso, com'era stato il mio desiderio.

" Que' santi non m'imposero di tener secrete le loro apparizioni, ma tacqui pensando che i Borgognoni, e sopratutto mio padre, avrebbero impedita la mia andata al re; del resto mi fu concesso parlarne, se volea, ai miei genitori, ma io non l'avrei fatto per cosa al mondo. Nel rimanente ho sempre ubbidito appuntino mio padre e mia madre: se quella volta nol feci, e me ne partii senza loro saputa, ho fede non pertanto d'essere scevra da colpa, perocchè partii comandata da Dio, e Dio comandandolo, sarei partita quand'anche avessi avuto cento padri e cento madri, e fossi stata la figliuola d'un re.

" Non so di aver mai udite le voci de' santi presso l'albero delle Fate: ben gli ho visti talvolta alla fontana, ma non mi ricorda che mi dicessero. Dacchè seppi che dovevo recarmi nel cuor della Francia, mi astenni quanto più potei da giuochi e trastulli sotto l'albero delle Fate. Credo anzi non aver mai ballato sotto quell'albero, dopo l'uso della ragione. Raro avviene ch'io veda i santi non cinti di splendore: vedo una faccia; ma delle lor vesti, de' capelli, delle braccia, delle altre membra se ne hanno, non saprei dir nulla. Tornano sempre sotto le sembianze stesse, e non mi accorsi mai di contraddizioni nei loro discorsi. Ho imparato a distinguerli uno dall'altro al tuono della voce ed al saluto, poichè mi chiamano sempre allorchè principiano a favellare.

" Le sante Caterina e Margherita portano in capo ricche e preziose corone, com'è di dovere: comprendo ciò che mi dicono, hanno voce dolce, morbida, amorosa, parlano bene il francese. Vorrei che ognuno le udisse sì chiaro quant'io. Avanti e dopo la liberazione d'Orleans, parlando meco mi hanno detto più volte *Pulzella Giovanna* e *Figlia di Dio.* Le sante Caterina e Margherita di tempo in tempo m'impongono che vada a confessione. Vengono senza ch'io le chiami, e se tardassero, pregherei Dio di mandarle: mai non ne ho sentito il bisogno, ch'esse non venissero tosto.

" Grandissima gioja io provo quando s. Michele, gli angeli e le sante vengono a me, perchè mi persuado di non essere in peccato mortale: diversamente mi lascerebbero tosto. Quando essi mi appajono, fo loro ogni onore per me possibile, nè mai sarebbe abbastanza, giacchè abitano il regno de' cieli. Durante la messa offersi più volte un cero al sacerdote, ond'egli lo accendesse avanti l'immagine di santa Caterina ad onore di Dio, della beata vergine Maria e della santa. Più volte ornai di corone le immagini di amendue le sante, e quand'esse vengono a me, m'inginocchio sempre a loro, e se talvolta nol faccio, gliene chiedo perdono. Allorchè s. Michele e gli angeli si partono da me, bacio la terra su cui posarono, e m'inchino davanti a loro. Le sante Caterina e Margherita ricinsi entrambe delle mie braccia: pur di presente odo ogni giorno le loro voci, e ne ho gran bisogno, poichè senza il loro conforto sarei a quest'ora già estinta: le ho vedute coi proprj miei occhi, e credo in esse come credo all'esistenza di Dio „.

ma più non era il cherubino della sicura vittoria; e la feroce voluttà delle battaglie e la gioja selvaggia dei trionfi forse invadevano la purità della sua innocenza. Le realità d'un mondo perverso turbavano le ridenti sue fantasie, per ritrovare le quali essa rifuggiva sovente in qualche chiesuola di frati, tra un coro di fanciulli disposti alla comunione. Finalmente al ponte di Compiègne cadde in mano degli Inglesi, e i *Tedeum* cantati e i falò accesi attestarono quanto ella fosse formidata, quanto essi satolli d'ira e d'umiliazione.

30 magg.

Giovanna condannata

Qui un altro dei processi che deturpano quell'età. Chiusa nel castello di Beaulieu, poi in quello di Beaurevoir, per quanto i suoi santi la esortassero alla pazienza, ella disperò della sua situazione; si spaventava dell'idea che la Francia settentrionale tornasse agli Inglesi; tentò fuggire e non riescì; balzò da una finestra, ma non restò uccisa; era tenuta in catene e abbandonata agli strapazzi di vili carcerieri, che tentarono perfino sciogliere la zona verginale, da lei custodita gelosamente sotto l'usbergo. I professori dell'Università di Parigi, connivendo alla volontà straniera e agli imperi del cardinale di Winchester, vero re d'Inghilterra, concorsero a condannare la liberatrice di Francia; e temendo la legalità dell'Inquisizione, Pietro Cauchon vescovo di Beauvais tolse a condurre il processo, prima di magia, poi d'eresia, il cui esito era prestabilito. Gli atti che ne esistono[3] indicano per quali assurde vie foss'ella mostrata colpevole, fin costringendo gli scrivani a notar solo quel che la denigrasse. Carlo VII, dimentico e dell'onore e della gratitudine, aderendo ai signori cui ella aveva fatto ombra, e ad Agnese Sorel che la temette rivale, abbandonò quella cui era debitore della regia spada; e senza una protesta, senza un avvocato lasciolla a fronte di nemici che erano giudici e parte. Eppure la vergine, in faccia a legulej scaltriti e sleali, risponde schietto e preciso[4]; proclama altamente la missione sua, profetando la liberazione di Francia:

(3) L'intero processo fu stampato dalla Società dell'istoria di Francia: l'ultimo volume contiene testimonianze di scrittori contemporanei. Poi nel 1858 Quicherat pubblicò i due processi di condanna e di riabilitazione.

(4) " D. Che benedizione faceste o faceste fare su la vostra spada?

R. Nessuna mai feci fare o feci. Molto mi era cara, perchè io l'aveva trovata nella chiesa di santa Caterina ch'io amo assai.

D. Qual amavate più, lo stendardo vostro o la spada?

R. Amava quaranta volte più lo stendardo; ed io stessa lo portava nell'attaccar il nemico per evitare d'uccider alcuno; e nessuno mai ho ucciso.

D. La speranza di vincere era fondata nel vostro stendardo o in voi?

R. Era fondata nel Signor nostro e non altrove.

D. Se l'avesse portato altro che voi, avrebbe avuto egual fortuna?

R. Io nol so; io mi rimetto a nostro Signore.

D. Perchè fu portato alla coronazione nella chiesa di Reims, piuttosto che quel d'altro capitano?

R. Era stato alle fatiche, giusto era che fosse all'onore.

D. Facevate voi credere alle truppe francesi che questo stendardo portasse buon augurio?

R. Io non faceva creder niente: dicevo ai soldati francesi, *Entrate arditi fra gl'Inglesi;* e vi entrava io stessa ".

Rimproverata d'aver cercato fuggire, " Sì, l'ho fatto, ed è cosa lecita a prigioniero. Se riuscissi a scappare, non potrei esser tacciata d'aver rotto la fede, nulla avendo promesso ".

santo patriotismo, che non soccombeva alla peggiore delle prove, quella di vedersi sconosciuto.

Gl'infami mezzi della suggestione furono tutti adoperati [5]; posero perfino due testimonj ad origliare quel ch'essa confidava in confessione a un buon frate: il quale avendole suggerito di appellare al Concilio generale, ella chiese che cosa fosse un Concilio generale, e, uditolo, il fece volontieri, invocando il papa. Cauchon non pose mente ad un appello che annullava tutta la sua procedura; d'altra parte il papa, invocata tutela degli innocenti, non era stato schiaffeggiato? Dettole che unica via di scampo era l'abjurare, chiese che cosa fosse abjurare, e lo ricusò, sostenendo vere le avute rivelazioni: neppur sofferse di dire *Mi pare*, perchè repugnante alla persuasione di cui viveva.

Eppure ella si struggeva per desiderio della libertà, della vita; non sapeva persuadersi che Dio l'avesse abbandonata, che non dovesse camparla con un miracolo. Le presentarono una cedola, dicendo era la promessa di non portare più armi nè vestire da uomo, e le fecero apporvi la croce (giacchè nè leggere sapeva nè scrivere); e invece era una confessione d'essere eretica, scismatica, idolatra, maliarda. Sopra questa sua *spontanea deposizione*, il vescovo la condannò a prigionia perpetua, al pan del dolore, e all'acqua dell'angoscia. Poi una notte le ascosero le impostele gonne, sicchè se volle coprire la verginea nudità dovette porsi abiti maschili ivi lasciatile; e tanto bastò perchè, come eretica ricaduta e bugiarda, fosse condannata al fuoco [6]. Le tornò tutto il coraggio in

(5) Per donna così semplice è mirabile l'arte onde si traeva da lacciuoli tesi nell'evidente scopo di trovarla in colpa per le risposte sue medesime. Le domandarono:

" Credete voi essere in istato di grazia? „ Rispondendo sì, era presuntuosa; rispondendo no, confessavasi indegna d'essere stromento di Dio. Rispose: " S'io non sono, Dio voglia mettermi: se sono, mi conservi „.

D. San Michele quando v'appariva *era nudo?*

R. Credete che nostro Signore non abbia di che vestirlo?

D. Santa Caterina e santa Margherita odiano gl'Inglesi?

R. Esse amano chi nostro Signore ama, odiano chi egli odia „.

E quando le parlavano di Chiesa trionfante e di militante, distinzioni ch'essa non conosceva, e dov'era quasi impossibile non dire parola che si potesse interpretare per eresia, rispondeva: " È tutt'uno la Chiesa e nostro Signore.... Io venni al re da parte di Dio, della vergine Maria, dei santi e della Chiesa *vittoriosa* di lassù; a questa sottopongo me e le opere mie che ho fatte e da fare „.

(6) — Il carro e la Pulcella erano giunti al luogo del supplizio sul mercato vecchio vicino di San Salvatore; e chi udiva le preci devote ond'ella raccomandavasi a Dio ed ai santi, e pentita si accusava d'ogni più veniale peccato, non poteva ristare dal piangere.

Immensa era la folla. Tre palchi erano piantati, pei giudici, pei prelati e personaggi, e vicino al rogo quello per la Pulcella. Inglesi e Francesi di gran levatura assistevano, e con essi Pietro Cauchon e Giovanni Le-Maistre con undici assessori del tribunale; ma il popolo guardava corrucciato alla mesta scena, ben sentendo che si consumava un'enorme iniquità.

Allora Nicola Midy cominciò una predica che aveva per testo: *Quando un membro soffre, soffrono anche gli altri*; e disse che la Chiesa aveva già una volta perdonate le colpe di Giovanna, ma che ora non credeva più dover difenderla, e la respingeva dal suo grembo. Giovanna udì con pazienza e rassegnazione il discorso, che finì colle parole: *Giovanna, itene in pace: la Chiesa non può più difendervi, e vi consegna alla giustizia temporale.*

Senz'aspettare cotesta esortazione, non appena il predicatore ebbe finito, la Pulcella erasi messa a ginocchi, supplicando fervidamente la grazia e l'ajuto di Dio e dei santi,

faccia alla morte. Sul mercato di Rouen, un rogo altissimo perchè tutti la vedessero, e ricoperto di creta per allungare il supplizio, fu l'ultima vendetta degli Inglesi. Ah! gl'Inglesi dovevano ben ostinarsi a punire una

di quelli in particolare che l'avevano fin qui sorretta nei sentieri della vita; e memore delle parole del Salvatore moribondo, anch'essa agli uomini tutti, amici e nemici, chiese perdono del male che per avventura avesse loro fatto, com'ella stessa perdonava ogni torto che n'avesse ricevuto. Pregò quindi il popolo a ricordarsi di lei nelle sue orazioni, e i sacerdoti astanti a dire una messa in suo suffragio.

Anche allora che il rogo stava per essere la mercede di tanta fedeltà e devozione, sempre ricordevole del suo re e gelosa dell'onore di lui, sclamò sì che l'intero popolo udisse: *Di ciò ch'io feci, sia bene sia male, egli non ha colpa veruna.* Ad esso consacrava il frutto e lo splendore di sue vittorie, per sè non voleva che l'infamia e i patimenti.

Cotali erano i discorsi della Pulcella in faccia alla morte: così pregava di perdono coloro, che, usandole sì nera ingiustizia, le avevano cruciata l'anima, e messo a tortura il corpo. Le dolci e sublimi parole penetrarono in breve come spada tagliente ogni cuore, e tutti, amici e nemici, i giudici stessi, proruppero in pianto. Fu quello il più bel trionfo che riportare potesse Giovanna, nel momento che, libera da ogni odio e rancore, nella splendida luce d'un'anima santa, saliva il rogo, come l'arcangelo Michele calpestò già il dragone, e colle pupille rivolte al cielo parlava alla terra parole di perdono e di pace; trionfo maggiore di quello in cui, seguita dai cavalieri più prodi, fra lo squillare delle trombe e grida di gioja d'un intero popolo, piantava la vincitrice bandiera sull'ultima torre d'Orleans, ed era salutata eroina e salvatrice di Francia. Allora scorse a torrenti il sangue dei vinti nemici: adesso erano le lagrime dei vincitori che scorrevano sulla loro vittima, abbattuta e condannata a morte.

Per l'antichissimo principio della Chiesa che vieta l'effusione del sangue alla podestà ecclesiastica, il castigo di Giovanna era demandato all'autorità temporale. Sarebbe stato ragionevole esigere che questa esaminasse la cosa per indagare fino a qual punto eransi dalla Pulcella violate le sue leggi, e se veramente era ella degna della clemenza impetrata. Ma nulla fu fatto di ciò; altro degli abusi che pur troppo si trovano frequenti nei processi così detti *di fede.* Niun'altra sentenza fu proferita, e la Pulcella venne data immantinente al carnefice, che tenevasi già apparecchiato.

Giovanna domandò una croce per averne vigore e conforto nell'estrema battaglia. Un pietoso inglese gliene compose tantosto una col proprio bastone, ed essa l'accettò con gran riverenza e serrolla al petto in mezzo alle vesti, dove seguitando a baciarla, invocava fra il pianto quel Dio che innocente pur esso morì sulla croce. Indi pregò frà Isamberto e il fante della curia a recarle la croce della chiesa vicina, e tenerla sempre ritta innanzi a lei, onde fino all'ultimo sospiro potesse guardare in volto al Redentore crocifisso. E allorchè il prete le recò di fatti quella croce, essa abbracciolla piangendo amaramente e raccomandandosi a Dio, all'arcangelo Michele e a Santa Caterina, sua prima avvocata.

Ma la pietosa scena pareva omai troppo lenta al furore dell'empia soldatesca, che domandò fosse Giovanna posta in sue mani, e gridò minacciosa al fante della curia che seguitava a confortarla dal palco: *Mastro Giovanni, che indugi? abbiam forse a badarci qui fino a pranzo?* A quelle voci, senza che i legittimi giudici temporali proferissero alcuna sentenza, fu data in mano al carnefice con queste parole: *A te, fa il tuo dovere.*

Due ajutanti del manigoldo le si accostarono per calarla dal palco: allora abbracciò un'ultima volta la croce, salutò partendo i circostanti, e smontò accompagnata solamente da frà Martino. Alcuni Inglesi le furono addosso, e con feroce impeto la trascinarono fino ai piedi del rogo, mentr'ella fra preghiere e gemiti andava proferendo il nome di Gesù, ed esclamando in suon di duolo: *Rouen! Rouen! tu sei l'ultima mia dimora!* Quei lamenti giunsero a scuotere gli assessori del giudizio, che, pensando udire la propria loro condanna, s'involarono atterriti dal luogo dell'assassinio. Fatto invero singolare a quei tempi di guerra lunga e feroce, in cui il cuore degli uomini erasi avvezzo e indurito alle scene e alle colpe più spaventose.

Al capo le fu cinta la solita fascia ov'erano scritti i pretesi delitti di lei, e sur una tavola vicina leggevansi gli errori e misfatti, dei quali iniqui giudici l'avevano trovata colpevole.

Supplicò il sacerdote a discendere dal palco, e tenerle alzata dinanzi la croce, e continuarle ad alta voce i suoi conforti e le preghiere nell'estrema battaglia. In quel punto accostossi a lei di nuovo Pietro Cauchon. Giovanna, che ad ogni nemico aveva perdonato, tutt'investita com'era dalle fiamme, pigliò a dirgli un'ultima volta, scotendo alla

fanciulla che gli aveva impauriti, ostinarsi a mostrare che, non di essa, ma del diavolo suo avevano preso sgomento. Nicolò l'Oiseleur, che perfidiando la confessione, le aveva suggerito risposte nocevoli, cercò lanciarsi a lei per confessarle l'infamia sua e il pentimento, ma fu respinto: ella, non so se dubitando del suo re, dei suoi santi, della sua patria, ma senza lamentarsene, e ripetendo il nome di Gesù e del suo arcangelo, spirò.

Aveva cominciato il ministero con una visione, lo finì col martirio; nè mai separò la causa del paese e del re dagli ordini del Cielo. Venticinque anni dipoi, per domanda di Carlo VII, e per autorità di papa Calisto III, il processo fu riveduto, e dichiarato nullo ed iniquo: ma la eroina era morta, e la giustizia umana non poteva che dimostrarla innocente, ed esporsi di nuovo al pericolo di sbagli irreparabili[7]. 1455

L'amor patrio che essa aveva ridesto, non morì colla santa; e i Fran-

fine del mortale suo sonno la coscienza del giudice iniquo: *Ah, io muoio per voi! perchè se mi aveste data alle prigioni della Chiesa invece di consegnarmi a' miei nemici, non sarei ora qui. Ah Rouen, io temo forte che il mio morire ti sia causa di duolo!*

Quando infine il fumo ed il fuoco interamente la ravvolsero, chiese un po' d'acqua benedetta, invocò per l'estrema volta il soccorso dell'angelo Michele, e degli altri santi, rese grazie a Dio dei favori concessile, poi vinta dalle fiamme, chinando verso terra il capo moribondo, mandò dal suo rogo al cielo le ultime voci che percossero anche gli astanti più lontani: *Gesù! Gesù! Gesù!*

Mirabile fu pure che, per quant'olio, carbone e zolfo versasse il carnefice sul cuore e sugli intestini della Pulcella, la fiamma non ebbe mai forza di ardere il cuore, e il carnefice atterrito, l'ebbe per un miracolo. Il cardinale d'Inghilterra ordinò che il cuore, le ceneri e quanto rimaneva di lei, fossero gettati nella Senna, affinchè nulla restasse cui potessero le genti attaccare la loro venerazione.

Così moriva l'eroina, a cui va debitore il suo popolo se non è scomparso dal numero delle nazioni libere e indipendenti. Quantunque in braccio a siffatta morte la gettassero indegni ministri della Chiesa, ella rimase sempre affezionata alla Chiesa, nè diede colpa a questa dei misfatti che suoi ministri indegni ebbero in suo nome commesso. Neppur seppe disamare la patria perchè giudici francesi l'avessero percossa; nè pensò violar la fede data al re, perchè questi l'avesse abbandonata. In questo senso Giovanna può essere offerta qual simbolo del più bello e cristiano sacrifizio della vita. — GÖRRES.

(7) Se pensiamo che a Giovanna deve la Francia il maggior bene d'una nazione, fremiamo ricordando che in Francia essa fu oggetto agli scherni della filosofia beffarda del secolo passato; che il patriarca di quella le avventò un'epopea, sarcasmo villano e sucido, stillato di postribolo e di empietà: e che il secolo *illuminato* applaudì a quel triplice sacrilegio di religione, di patriottismo, d'onestà. Gli autori dell'*Enciclopedia*, che pretendevano spiegar tutto, tutto chiarire, confessarono in quell'istoria esservi alcun che di meraviglioso. Michelet, nel vol. VII della *Storia di Francia*, la fa passare per un giuoco della Corte, nel quale Giovanna stessa era illusa. A questo puerile commento aveva risposto 400 anni fa l'italiano Goselini, o piuttosto papa Pio II nelle memorie pubblicate sotto il nome di quello.

Oltre gli storici generali, discorsero specialmente di lei CHAUSSART, *Jeanne d'Arc, recueil historique et complet*. Orleans 1806, 2 vol.; LEBRUN DE CHARMETTES, *Hist. de Jeanne d'Arc, tirée de ses propres déclarations, de 144 dépositions de témoins oculaires, et des mss. de la Bibl. du roi et de la Tour de Londre*. Parigi 1817, 4 vol.; JOLLOIS, *Hist. abrégée de la vie et des exploits de Jeanne d'Arc*. Ivi 1821; BERRAIT SAINT-PRIX, *Jeanne d'Arc, ou coup d'œil sur les révolutions de France, etc.* Ivi 1837, e l'opera recente del WALLON, *Hist. de Jeanne d'Arc*. — Un anonimo inglese, *Mem. of J. d'A. with the history of her times*. Londra 1824, 2 vol., poi Pietro Dumenil, F. G. Wetzel, Roberto Southey, Schiller ripararono nei loro versi i torti fattile da Shakespeare, Hume e Voltaire. — Si vedano inoltre l'articolo di WALCKENAER nella *Biographie universelle;* GUIDO GÖRRES, *La Pulcella d'Orleans, opera tratta dagli atti del processo e dalle cronache contemporanee* (ted.). Regensburg 1834; MICHAUD e POJOULAT, *Notice sur Jeanne d'Arc*. Parigi 1867. — Il vescovo di Orléans ne propose la santificazione.

cesi rivolsero ancora gli sguardi ai rappresentanti della nazionale indipendenza. Il duca di Borgogna si riconciliò cogli Armagnachi e con 1436 Carlo VII, il quale rientrò in Parigi; la guerra continuò colla spossatezza ad ambe le parti cagionata dai lunghi sforzi; però alfine la Normandia e la Gujenna furono riprese, e secondo la profezia della Pul- [..]-53 cella gli Inglesi cacciati, senz'altro serbare che Calais e suo territorio, e il titolo di re di Francia. Ogni capodanno, quando in San Paolo di Londra l'araldo d'arme inglese al cospetto della Corte e dei ministri forestieri, proclamava tutti i titoli del suo signore, arrivato a quello di *re di Francia* gettava un guanto, che l'ambasciadore francese raccoglieva: il che si continuò fino alla pace d'Amiens nel 1803.

Queste vittorie erano dovute alle discordie degli Inglesi più che a merito dei Francesi. L'invasione lasciava in Francia spezzata l'unità, per le vuote campagne i lupi erravano a baldanza; soldati mercenarj continuavano guerra agli inermi: fame, peste, indisciplina; i baroni inglesi, infeudati dai nuovi acquisti, non avevano avuto maggiore premura che di spogliarli, e mandare nell'isola il buono e il meglio.

Biasimandosi di questi mali, si formò una congiura dei principi del 1440 sangue, col pretesto del *ben pubblico*, la quale sedusse il conte di Dunois, uno dei più magnanimi cavalieri d'allora, e il delfino Luigi, che chiesero il riparo a questi danni, quasi altro ve ne fosse che l'unione e il respingere affatto gli stranieri. Carlo dovette colle armi ridurre chi al pentimento, chi alla sommessione; ma il Delfino, postosi nel paese che gli dava il titolo, lo opprimeva e reluttava ai comandi del padre, che ebbe ad armare di nuovo contro di esso. Tali amarezze, altre cospirazioni, la morte di Agnese 1450 Sorel, gli stravizzi cui lo abituava la Villequier, nuova amante sua, che 1461 per tenerlo incatenato gli provedeva fanciulle; la paura di essere avvelenato dal figlio, accorciarono la vita di Carlo. Lasciava egli assodata la monarchia che trovò scomposta, e la Francia rimessa a livello delle maggiori potenze d'Europa. Accortosi del valore degli Svizzeri, cominciò con loro quella alleanza che doveva poi perpetuarsi. Molti possedimenti si aggiunse, principalmente la Gujenna, per cui restava congiunto il settentrione col mezzodì del regno; nè altri grandi feudi sopravivevano che i ducati di Bretagna e di Borgogna e i possessi di Renato di Provenza. Pertanto non bastando più il parlamento di Parigi, un altro ne istituì a 1443 Tolosa per le provincie di Linguadoca. Le entrate del regno sotto di lui giunsero a un milione ottocentomila lire (ll. 11,627,000).

La Praguerie

Il più importante suo atto è il nuovo ordinamento dato alla milizia. Dismesse le truppe feudali, i re non si valevano oramai che di mercenarj il cui mantenimento era uno dei peggiori impacci ai governi di allora. La taglia cui gli Stati Generali si erano sottoposti, più non bastò in sì lunga guerra; e se le paghe tardassero, coloro si buttavano sulle terre, senze discernere amici da nemici. Carlo dunque, giovandosi dell'inizia- 1439 mento datovi da Duguesclin, propose di raccogliere i diversi corpi in

esercito regolare, fissando un soldo, con disciplina rigorosa, e distribuendoli nelle piazze. Piacque il divisamento, e con una taglia permanente furono assegnati i fondi necessarj al re, che con rigore e costanza redense la Francia dal flagello delle truppe venderecce, da tanto tempo in diritto di devastare il paese. Novemila uomini serbò egli da incorporare nell'esercito; gli altri Armagnachi, come si chiamavano tutti i mercenarj, congedò alle case, minacciando la corda per qualunque disordine futuro; i passati si dimenticavano. La guerra dunque diventava affare del re: egli nominava i capitani, e questi, come i signori risponderebbero di ciò che commettessero i loro dipendenti; chi abusasse, poteva essere preso ed ucciso dai paesani.

CAPITOLO IX.

Luigi XI.

La cacciata degli isolani era un fatto nazionale, cui presero parte sì la nobiltà che si fece scannare, sì il popolo rappresentato dalla Pulcella, sostenuta dal vulgo e dai soldati mentre era sospetta al re. Ne nasce spirito di nazione, non nominandosi più del tal feudo o del tal Comune, ma Francesi in opposizione degli Inglesi; il territorio si unifica, e così la giustizia, così il governo, che si cerca non buono ma nazionale.

1461 — Carattere

La grandezza acquistata dalla monarchia francese apparve tirannide sotto Luigi XI. Vivo il padre, aveva egli intrigato coi principi scontenti, onde era stato costretto esulare; ma nell'esilio apprese le arti che i giovani del suo paese trasandavano, e portò al trono la conoscenza dei grandi, il sentimento della irrequietudine loro, e il desiderio di umiliarli[1], qualunque fossero i mezzi. Veste rimessamente; si attornia di gente bassa, un lacchè gli serve da araldo; il barbiere da gentiluomo di camera; chiama compare l'esecutore della giustizia; intacca i diritti di caccia dei signori, la maggiore offesa in quei tempi. Assiduo agli affari, sprezzante

(1) " A parer mio le noje e i travagli ch'egli nella sua giovinezza sofferse quando, dal padre fuggendo, ricoverò al duca di Borgogna, forte gli giovarono; dove sei anni interi soggiornando, di compiacere a coloro fu costretto, de' quali egli alla giornata nelle sue necessità aveva bisogno. Tosto poi ch'egli diventò grande e fu coronato, ad altro non pensò che a vendicarsi: di che gliene vennero molte incomodità, e dipoi anco pentimento: perch'egli avveggendosi dell'errore, l'emendò accarezzando e beneficando gli offesi. E veramente se fosse stato nodrito nella Francia, non credo io che giammai a sì alto grado fosse salito, non imparando altro in questo regno la gioventù, salvo il far delle pazzie negli abiti e nelle parole, senza veruna cognizione di lettere, e senza che abbia all'intorno d'essa alcun uomo savio e prudente. A certi governatori che le tengono appresso, si parla ordinariamente delle faccende che occorrono, e questi a voglia loro ne dispongono. Ci sono alcuni signori che appena hanno d'entrata tredici lire, i quali quando si vuole trattar con esso loro, sogliono alteramente dire: *Parlatene ai miei*, dandosi a credere con sì fatte risposte di imitare i principi grandissimi. E perciò soventi volte ho io veduti i servitori di questi tali, tirando il tutto a proprj comodi, far parer bestie i padroni ". COMINES, I, 10.

il fasto, accortissimo nel conoscere le persone e valersi delle eccellenti, largo a promettere e concedere perchè disposto a mentire e ritirare, sostituì alle armi gli scaltrimenti di una insidiosa politica, spoglia di ogni riguardo cavalleresco, siccome annunziava la sua divisa *Ov'è profitto ivi è gloria*, e quel suo detto, — Quando orgoglio cavalca davanti, onta e danno vengono in groppa „.

Portava al cappello una madonnina di piombo, e la invocava ad ogni bisogno, ad ogni dubbio, ad ogni misfatto: sulle reliquie che teneva sempre allato, giurava; ma non si faceva coscienza di spergiurare, se pure non avesse promesso per la croce di S. Laud, nella quale teneva riposto un pezzo della santa croce. Questa perfidia di parole e di atti faceva nol circondasse che gente ribalda, nella quale confidava; e tradito da essi, invece di correggersi, divenne sospettoso di tutti i buoni, e ostinato ad operare di propria testa. Volendo sapere come la pensavano stranieri e suoi, introdusse una polizia oculata che svilì la nazione; volendo essere temuto, visse in timore continuo; nè tampoco a leggere insegnò al Delfino, perchè non paresse degno di succedergli. La persona sua più cara era Tristan l'eremita, preposto della giustizia, che per ogni minimo sospetto torturava e impendeva.

Così fatto, concepì vasti divisamenti, e li seguitò con discernimento e costanza; onde i nobili, ai quali Dunois aveva detto, — Il re è morto, ciascuno proveda ai proprj casi „, tosto sentirono di avere un padrone più robusto in quello che era stato loro complice.

Alla prima, quasi per assicurarsi di tenere veramente il trono così ambito, cassa ogni atto di suo padre, rinvia i ministri; abolisce la *prammatica sanzione* del 1438, di che a Roma si menò festa popolare, strascinandone pel fango l'originale[2]: ma il parlamento ricusò tale abolizione, quasi cavassero dal regno un milione di ducati l'anno le grazie, le aspettative, le annate; ducentomila lire le dispense, esenzioni, assoluzioni spedite da Roma.

1461

Era stato concorde intento dei re di Francia il trarre alla Corona i grandi feudi; ma le progressive acquisizioni della corona vennero arrestate dai Plantageneti, che aspirando al trono di Francia, si facevano protettori degli alti baroni contro il re. Questo ricorre ad un rimedio pericoloso e che disagia la bramata unità, voglio dire gli appanaggi. Si chiamavano così le terre e i privilegi feudali conceduti ai cadetti della casa reale, a titolo di pariati; sicchè essi diventavano feudatarj ereditarj, potentissimi in signoria di Stato, tanto più che la legge salica lasciava loro la speranza del trono. Re Giovanni vedemmo in tal modo

(2) Nella *Chronica latina Sabaudiæ*, stampata nel IV vol. dei *Monum. historiæ patriæ* 1841, pag. 630, si riferisce, che trovaronsi scritti sui canti di Parigi questi versi:

Concio cleri, fle,
Nam quidquid habes sera rifle;
Nam et rex et papa
Ambo sunt sub una capa:
Hoc faciunt do ut des,
Unus Pilatus et alter Herodes.

Borgogna

assegnare la Borgogna a Filippo l'Ardito, il quale per matrimonio vi aggiunse la Fiandra, il Nivernese, altre provincie; Filippo il Buono suo nipote ne tenne pur alcune dei Paesi Bassi, feudi dell'Impero, e acquistò Macon, Auxerre, buona parte della Picardia. Tanta aggregazione di dominj popolosi e grassi per suolo e per commercio, crebbe in lunga pace a straordinaria prosperità; sicchè lo sfarzo e il buon vivere non vi si vedevano soltanto alla Corte, ma anche tra i borghesi. Moltissima nobiltà ne dipendeva, e le città più trafficanti, fra le quali Gand e Liegi potevano mettere in armi quarantamila uomini. Vero è che non andavano di concordia; e gli Olandesi negavano stare sotto ai Fiamminghi, nè questi ai Borgognoni: la nobiltà castellana dispettava il popolo negoziante; i mercadanti delle città introducevano ordini feudali; e qualora gli abbati delle arti di Gand rintoccassero la campana di Orlando [3], gli artigiani prendevano le armi e difendevano le proprie ragioni anche contro i cavalieri; battuti alla campagna, si ricoverarono entro le mura della città, forti abbastanza per indurre i signori a consentire a buoni patti.

Già di loro bollimenti ci cadde di fare memoria, e del pericolo cui Francia fu ridotta da Giovanni Senza-paura e da Filippo III il Buono. Questi faceva personaggio primario in Europa, denominato per antonomasia il duca; ambito era l'Ordine del Toson d'oro da lui istituito; la Corte sua era modello e scuola della cavalleria e della splendidezza, e ad una delle sue feste si spendeva quanto in un anno al corteggio dei re (T. VI, pag. 286); a lui specialmente raccomandava il papa la crociata contro i Turchi.

14[illegible]

Invecchiava, ma gli cresceva a fianco il figlio Carlo, detto a ragione il Temerario; e quando re Luigi, che suo padre aveva predetto sarebbe la volpe accolta nel pollajo, chiese al duca restituisse le città sulla Somma, a norma della pace di Arras, offrendo quattrocentomila scudi d'oro; Filippo accettò, ma il figlio ne prese tal dispetto che uscì di Corte. Luigi aspettò tempo, preferendo a ogni altra via la perfidia; e intanto si volse a Francesco II di Bretagna, vietandogli di intitolarsi duca per la grazia di Dio e di battere moneta. Questi insinuò ai signori di Francia che il re volesse uno dopo l'altro spogliarli, e gli indusse a combinare gli odj e gli scontenti in una nuova lega del *Ben pubblico*, ove entravano i duchi di Bretagna, Borgogna, Alençon, Borbone, Giovanni d'Orleans, il conte Dunois, le case di Foix e d'Armagnac; e per capo Carlo duca di Berry, fratello del re ed erede presuntivo. Ma i tempi erano sì cangiati, che invece di ostentare la baldanzosa rivolta come dianzi, e professarsi nemici del popolo minuto, a questo si accostarono, dandosi aria di volere

Carlo il Temerario

1465

(3) *Suspensa undecies mille pondo gravis campana, cui Rolandus nomen est, scriptumque est in ambitu:*
Ikheete Rölandt: als ik kleppe, dan is't brandt;
Als ik luge, dan is sturm ent't Wlaenderland.
(Mi chiamo Rolando: quando rintocco v'è incendio; quando suono v'è guerra nel paese di Fiandra). SANDERI, *Gandavensium rerum libri sex*, II, 116.

frenare il despotismo regio, e rassettare il governo scompigliato; benchè in effetto mirassero a sostenere la propria indipendenza, e dismembrare la Francia.

Luigi, opponendo l'abilità alle forze maggiori, guadagnando le amanti e i famigli dei nemici, non istancandosi per rifiuti, impedì colla battaglia di Montlhery che occupassero Parigi; con affabilità e promesse si affezionò gli abitanti di questa; poi, secondo i consigli di Francesco Sforza, disunì i collegati concedendo tutto a tutti, deliberato di non mantenere nulla a nessuno. Nel trattato di Conflans e Saint-Maur restituì alla Borgogna le città sulla Somma; e al proprio fratello assegnò la Normandia, l'appanaggio più lauto che mai avesse figlio di Francia, e che equivaleva a un terzo del regno: ma appena lo ebbe isolato, glielo ritolse.

Il duca spossessato rifuggì a Carlo il Temerario, allora succeduto al padre, e che dalla fanciullezza aveva concepito pel re Luigi un odio, che si palesò in una implacabile lotta di valore e perfidia pari. Fatto centro di tutti i nemici del re, Carlo cominciò guerra, ma Luigi più ricco di scaltrimenti prevalse: dei minori vassalli chi punì col supplizio, chi colla confisca; involò al duca di Borgogna il suo più illustre ministro, lo storico Filippo di Comines; Carlo fratello del re, che si era accontentato della Gujenna, morì, e il suo limosiniere confessò alla tortura di averlo avvelenato per commissione del re, il quale non si diede briga di smentire questa voce. Carlo di Borgogna, chiaritosene vendicatore, si alleò con Eduardo IV d'Inghilterra per invadere e spartire la Francia, e assicurarsi l'ambito nome di re.

La Borgogna

Luigi, che sapeva la potenza dell'oro e spenderlo a tempo, comprò i confidenti di Eduardo, e assegnandogli una pensione di cinquantamila lire durante la vita di loro due, e settantacinquemila per le spese di guerra, lo indusse a ripassare il mare: agli Svizzeri promise ventimila lire l'anno per quanto vivesse, e quattro fiorini e mezzo al mese per ogni uomo che venisse a suo servigio: coi mezzi stessi si cattivò l'imperatore e il duca di Lorena, e ribellò a Carlo i Fiamminghi e massime quelli di Gand, scontenti di dovere porgere sempre nuovi sussidj a Carlo, che in isfarzo e ambizioni dava fondo ai paterni tesori.

Carlo non vi era grandezza cui non aspirasse; passava da un divisamento all'altro, senza arrestarsi nè per la loro grandezza e moltiplicità, nè per difficoltà interposte. Col coraggio impetuoso cui doveva il soprannome, fantastica di farsi indipendente, ricongiungendo la più parte dell'antico regno di Lorena e i Cantoni svizzeri ancora deboli, e formare una Francia belgica, stendendo dalla sorgente alla foce del Reno, dall'Alpi al mare del Nord, e forse al Mediterraneo un regno nuovo, che avrebbe separato la Francia dalla Germania, e mutato la storia futura d'Europa.

Adunque allora la Francia aveva due re, uno a Digione, uno a Parigi: sicchè l'uno doveva perire di necessità. E perì Carlo, il quale avendo più forza nella volontà che abilità nella condotta, più impeto che prudenza,

sparpagliando a dritta e a manca la potenza e l'ambizione, nel bello delle sue baldanze fu sconfitto e ucciso dai montanari Svizzeri[4]. All'ora della battaglia, Angelo Cato, che fu poi arcivescovo di Vienne, diceva messa dinanzi a re Luigi in San Martino di Tours; e offrendogli la pace, gli disse: — Sire, Dio vi dà pace e riposo. *Consummatum est.* Il vostro nemico è morto „. Il re promise, se ciò fosse vero, che la cancellata di ferro attorno alla cassa diventerebbe di argento. E ben aveva ragione di che esultare. Oltre vedersi sciolto dal maggior suo nemico, pretese alla successione, e confiscò le contee borgognoni come ricadute in difetto di maschi; se non che Massimiliano d'Austria, sposo a Maria, unica figlia del Temerario, sostenne in guerra i diritti di questa, e in fine si convenne che Margherita figlia loro sposerebbe il Delfino, recandogli in dote l'Artois, il Maconnese, l'Auxerrois, Bar-sur-Seine, Noyers e la Franca Contea; e se l'arciduca Filippo non lasciasse eredi, anche i Paesi Bassi.

1477 15 gen

1482 23 dic

Luigi acquistò pure il Rossiglione e la Cerdagna in mercede dei soccorsi prestati a Giovanni d'Aragona (pag. 530); l'Anjou e il contado di Provenza per testamento del Buon Renato, re titolare di Napoli, e funesti diritti su questo regno: e chi di tali acquisti vuol fare gran merito alla politica di lui, confessi che l'accidentale estinzione delle due Case di Borgogna e d'Anjou il servì meglio che non le mille sue perfidie e crudeltà. Genova, datasi al suo predecessore, egli restituì a Francesco Sforza, suo grande amico. Internamente stabilì la posta delle lettere, dichiarò non potersi i magistrati rimovere se non per giudizio regolare; e raddoppiò le entrate, sicchè ritraeva dal regno quattro milioni settecentomila lire, che oggi sarebbero da 26 milioni. Pensava ridurre all'unità i pesi, le misure, le consuetudini, per modo che non avesse ad esservi più che una sola legge e francese; al quale uopo si era fatto mandare quelle di Firenze e di Venezia[5].

1464

Istituì l'Ordine di San Michele, i cui membri giuravano difendere i diritti della Corona e l'autorità regia, nè fare leghe tra sè o con verun principe; e primi decorò gli antichi alleati del Ben-pubblico, e colle armi costrinse il duca di Bretagna ad accettare il servile onore. Colle Università di Bourges e Bordeaux diffuse l'istruzione nelle provincie, ma credette poter esercitare il suo dispotismo anche sul pensiero, ordinando che i libri dei Nominalisti fossero incatenati e inchiodati, e bando a chi ne sostenesse le dottrine; ridicolo editto, che lasciò cascare in oblio.

1469

Luigi non era peggiore dei re del suo tempo; se non che in lui la immoralità trionfò. Amico poi del popolo per deprimere i nobili, incorse l'ira di costoro, e quindi i denigratori della storia. Tocco d'apoplessia, trasse due anni infelici tra paura degli uomini e della morte, chiuso in un palazzo in attitudine di battaglia, con quattrocento arcieri sull'armi,

(4) Vedi avanti, cap. XV. Serbiamo al Lib. XV la storia della Fiandra.

(5) *Preuves de* DUCLOS, IV, 449.

e mille ottocento triboli sparsi pel contorno, oltre barriere e catene e forche. Ivi per ispassarlo gli mettono in camera gatti e sorci: al medico Giacomo Cottier, che per osservazione di stelle gli giurò non sopravivrebbe una settimana senza i suoi soccorsi, donava diecimila lire il mese e ogni domanda: a rimedj disgustosi alternava reliquie e superstizioni, e " terribili e meravigliosi medicamenti ", giacchè egli non voleva assolutamente morire; e ordinò che dell'avvicinarsi dell'ora estrema lo avvertissero col dire, " Parlate piano ". Non volendo apparisse il suo scadimento, si rimbiondiva, si mostrava in vesti magnifiche contro l'usato, e raddoppiando l'autorità turbulenta, spediva ambasciatori di qua di là, faceva comprare quanto vi aveva di pregiato in ciascun paese, cani da caccia nella Spagna, renni, alci, pelliccie nel Settentrione, cavalli e armadure in Italia, leoni in Africa, e pagarli un occhio, e farne rumore. Udendo i miracoli di san Francesco da Paola, fondatore dei Minimi, il fece venire di Calabria; e quando il pio, che del nuovo suo Ordine aveva preso per motto la *carità* e per fondamento l'umiltà e l'astinenza, arrivò nella reggia dei Capeti, Luigi gli si buttò ai piedi, supplicandolo di guarigione; e il buon romito rispose, non aver altro per esso che le preghiere, orasse, si convertisse. In fatto la coscienza il rimordeva in quegli estremi, gemeva sui mali commessi, riparava quei che potesse; finalmente, invocando quella Madonna da cui aveva tante volte implorato il felice esito e l'impunità dei suoi delitti, morì il 24 agosto 1483; tristo uomo e gran re.

CAPITOLO X.

Costituzione della Francia.

Il piccolo duca dell'Isola di Francia, passo passo aumentando, ecco estese omai il suo territorio ai confini che dicono naturali, lo ridusse a unità, nè il vessillo forestiero sventola più che sopra una città della costa. Insieme col territorio unificava il governo, componeva le finanze, distruggeva le indipendenti giurisdizioni dei signori e delle città, levava ogni intermedio fra sè e il popolo, cui accolse agli Stati Generali per votare l'imposta. Filippo il Bello, continuando violentemente l'opera di san Luigi, estende a tutto il regno i balìi regj, che poco a poco tolgono ai feudatarj la giurisdizione; poi questi priva della zecca; il parlamento ambulante riduce stabile; umiliata la santa sede, adotta la formola *per la pienezza della regia podestà;* e restringe l'eredità degli appanaggi ai maschi, onde più presto ritornino alla corona.

Le entrate di questa consistevano in censi, pedaggi, ammende, rendite demaniali; le carte di Comune assicuravano le città da imposte arbitrarie. Ma più occorreva denaro da che gli eserciti erano ingrossati, nè

dei feudali si poteva far uso in ispedizioni lontane; onde furono gravati gli Ebrei ed i mercanti, gente non protetta dalla legge; alterata la moneta, aboliti i Templari; e per dodici danari tornesi ogni sestaro di terra, da Filippo IV furono nel 1298 emancipati i servi della Linguadoca, gli altri dai suoi figli, onde tutti quelli dei vasti possessi reali che la vollero, ottennero libertà personale. Richiedendosi però qualche entrata più stabile, Filippo gravò di dogane il cresciuto commercio, tassando d'un trentaduesimo le merci asportate, oltre una gabella sul sale; poi dovendo convocare gli ordini per chiedere sussidj, diede fondamento agli Stati Generali di lingua d'*oc* e lingua d'*oil*, i quali stabilirono che nobili e ecclesiastici con entrata maggiore di cento lire, somministrassero al re un cavaliere, e gl'ignobili sei sergenti a piedi ogni cento fuochi.

Lui morto, i sudditi insorgono contro le finanze e i giudizj; la moneta è rimessa al pristino titolo, abolite alcune tasse nuove, nominatamente quella del sale; varj nobili rintegrano le prerogative feudali, e impediscono al re di giudicare sul loro territorio, eccetto il caso di negata giustizia o per appello; essi potranno inseguire i servi rifuggiti su quello del re; ristretta la potenza dei balìi, rimesso il duello giudiziario, tolto l'obbligo di servire fuor di provincia. Ultima resistenza e breve. Sopragiunta la guerra cogli Inglesi, Filippo di Valois ottiene dagli Stati la gabella sulle bevande e il monopolio del sale; poi altera la moneta, confisca cinquantamila fiorini al suo tesoriere, e quattrocentomila ai mercadanti italiani.

Alle città libere era stata tolta o scemata la libertà col passare dalla supremazia del feudatario a quella del re; levata ai loro consoli o *maires* la giustizia e la guerra; imposti accatti; ristrette a poco più che all'interna amministrazione; alcune anche erano cadute ai conti di Provenza, altre spogliate nella guerra degli Albigesi. Delle loro ruine Parigi cresceva, dall'isola della Senna dilatandosi sulle due rive, amministrata dal preposto dei mercanti. Sentì la forza sua, e ne usò per levare il capo contro l'amministrazione regia dando mano alle altre città: pertanto gli Stati, raccolti nel 1356, alzarono democratiche pretensioni; che stesse a loro il votare l'imposta, percepirla, e decidere dei litigj che ne nascessero; concedettero un sussidio per armare trentamila uomini, ma nominarono persone per riscuoterlo; inoltre vollero destituiti e imprigionati ventidue primarj uffiziali della corona, spedirono a processare altrove gli agenti del regno, e statuirono periodiche tornate.

Stati Generali

Era però da aspettare che i tre ordini durassero in concordia? La Jacquerie si solleva contro i nobili, gl'Inglesi menano guasto, sicchè ai diversi ordini appare la necessità di rinvigorire la monarchia. Il Delfino potè dunque costituirla più salda che mai; reintegrò le imposte, aggiungendovi una taglia sui fuochi; regolò l'amministrazione del dominio reale; formò la camera del tesoro; non più deputati del popolo ma del re riscossero i sussidj, coi quali si pagò la guerra e il riscatto di re

Giovanni, e si formarono compagnie d'ordinanza, nucleo degli eserciti permanenti. Il parlamento era stato composto in gran parte feudalmente sino a Carlo V: ma come questi lo rese perpetuo, e i consiglieri a vita, i baroni dovettero optare fra l'armi e la toga; e preferendo essi le prime, restò il campo ai legisti; non più semplici relatori, ma giudici; e consiglieri ecclesiastici e consiglieri borghesi ricevevano stipendio dalla corona e la servivano.

Esso re avendo mutati in imposta permanente le tasse sulle merci e sulle bevande, dovette affidarle ad un'amministrazione regia, che abbracciava tutto il regno, salvo la Linguadoca, i cui Stati non mai si erano rifiutati ai bisogni del re, e che rimasero distinti; e così il Delfinato, la Borgogna, la Provenza, la Bretagna, i Bearn, i quali, allorchè furono aggregati, stipularono la conservazione dei loro Stati particolari.

La minorità di Carlo VI, poi la sua demenza, sospesero gl'incrementi della regia autorità, e diedero agli Stati Generali un'importanza tutta rivoluzionaria. Nella sollevazione d'allora non erano i signori territoriali che rivolessero indipendenti i feudi; neppure i borghesi che si opponessero alle nuove angherie delle finanze: ma i principi del sangue che pretendevano partecipare all'amministrazione. La setta d'Orleans fiancheggiava la monarchia: quella degli Armagnachi raccoglieva le reliquie della feudalità vinta e dei borghesi soggettati, opponendo il passato alle novità. In quel periodo tempestoso, ove la monarchia era stata attaccata dalla Chiesa, dalla nobiltà, dal popolo, dagli stranieri, gli Stati Generali erano sorti a somma importanza, come veri rappresentanti della nazione; col loro concorso furono sanzionate tutte le grandi istituzioni; essi dichiararono l'indipendenza della corona da Roma, essi fissarono le leggi della successione regia, essi promossero gli estremi sforzi per assicurare la nazionalità. L'ordinanza data dopo gli Stati del 1356, che si erano impadroniti dell'intero governo, poteva dirsi la carta legislativa; quella poi del 1413 fu un codice amministrativo, preteso dal partito popolare divenuto superiore, ove in ducencinquantotto articoli erano regolati il diritto dei grandi corpi dello Stato, e l'amministrazione, i giudizj, le finanze, quest'ultime traendo verso la corte dei conti, i giudizj verso il parlamento: reazione a favore della monarchia e dei poteri costituzionali, ove si rimproveravano e correggevano gli abusi di tutte le classi, davasi al popolo il diritto di caccia e di perseguitare coll'armi i masnadieri. Ma quella fazione soccombette, e con essa pure l'ordinanza, la quale però potè dar norma e avviamento alla legislazione.

Infatti, come Carlo VII ripiglia il sopravento, e finita le quistione territoriale cogli Inglesi, resta pure decisa la giudiziale e finanziera e la militare, la contesa cominciata dai Comuni contro i feudatarj associandosi al re, finisce col trionfo di questo. Alle battaglie di Crecy, di Poitiers, d'Azincourt era perita l'aristocrazia feudale, come la carlovingia a quella di Fontenay; una nuova acquistava dignità col respingere gli

Inglesi, mentre il popolo si era mostrato eroe col ripristinare Carlo VII, e camparlo dalla lega del Ben-pubblico. La resistenza degli ultimi feudatarj offre buon destro al re di estendere il territorio e la potenza.

Sotto Luigi XI, gli Stati Generali ebbero a pronunziare in un'altra quistione rilevantissima, quella degli appanaggi, che distraevano porzioni del regno, e costituivano signori indipendenti, i quali turbarono lungamente il regno. Gli Stati escludendo la pretensione del duca di Berry sulla Normandia, stabilirono che ai figli di Francia l'assegno si farebbe in denari. Ultima quistione pubblica della feudalità.

1467

Per soldare un esercito permanente, sopprimendo i feudali, gli Stati consentirono a Carlo VII la tassa personale, che sotto lui non rese meglio di un milione ottocentomila lire, colle quali manteneva diecimila cinquecento uomini d'arme e quattromila arcieri. Luigi XI si arbitrò ad altri accatti senza l'adesione dei contribuenti, del che i cortigiani il lodavano come avesse levato di tutela la monarchia (*hors de page*): ma Comines vedeva come sia giustizia che chi paga consenta, e come da ciò traggano forza i regnanti[1].

Alla morte di Luigi, la nazione, rappresentata dagli Stati, fece l'ultimo tentativo per opporsi alle tasse arbitrarie. Della reggenza di Carlo VIII fanciullo si disputava fra Anna di Beaujeu sua madre e i principi del sangue, ella adducendo il testamento del marito, gli altri appellando agli Stati Generali: ma perchè questi non potessero nell'accordo domandare franchigie, fu maneggiato che venissero divisi in sei nazioni, discutendo ciascuna in camera separata, poi comunicandosi il risultamento delle deliberazioni particolari. Restava così agevolezza alla Corte di corrompere e di fomentare le gelosie di paese; Normandi e Borgognoni sostennero spettare agli Stati il provedere alla reggenza del re fanciullo; ma le nazioni di Parigi, Aquitania, lingua d'*oc* e lingua d'*oil* respinsero la proposta.

Meglio si accordarono nel domandare una restrizione agli eccessi di Luigi in fatto di tasse; troppo spendersi nella casa del re, troppe pensioni, troppi donativi, troppa milizia; si togliessero dunque la taglia ed altre gravezze arbitrarie, nè alcuna s'imponesse se non consenzienti gli Stati. Eppure si lasciarono persuadere a pagar quanto al tempo di Carlo VII, più un quarto per la buonavenuta del re al trono, dichiarando però che questo era dono libero; nè duraturo più di due anni, dopo i quali si convocassero altri Stati. I reggenti evitarono quest'ultima condizione, e

(1) *Il n'y a ne roi, ne seigneur sur terre qui ait pouvoir outre son domaine, de mettre un denier sur ses subjets, sans octroy et consentement de ceux qui le doivent payer, si non par tyrannie ou violence. On pourrait respondre qu'il y a des saisons qu'il ne faut pas attendre l'assemblée, et que la chose serait trop longue à commencer la guerre et à l'entreprendre: je respond à cela qu'il ne faut point tant haster, et l'on a assez temps. Et je vous dis que les rois et princes en sont trop plus forts quand ils entreprennent quelqu'affaire du consentement de leurs subjets, et en sont plus craints de leurs ennemis.* **Mémoires**, lib. v, c. 19.

la feudalità si era da Luigi XI fiaccata a segno, che i contrasti di essa al dominio d'una donna e d'un fanciullo non meritarono che il titolo di *guerra folle*.

Venalità delle cariche

Così era venuto in arbitrio del re il fissare le imposte; e ad uno spediente assurdo, accagionato da nuova strettezza di moneta, dovette la Francia quell'ombra che le rimase di opposizione legale. Esausto dalle guerre d'Italia, Luigi XII mise in vendita le cariche di finanza; uso non nuovo, ma che allora diventò di regola; sicchè tutti gli *uffizj* furono resi venali, ed eretti in cariche pubbliche fin i men decorosi mestieri, come il barbiere. Chi li comprasse ne diveniva proprietario sì da trasmetterli agli eredi, trafficarne, ipotecarli, sequestrarli, venderli in giustizia. Francesco I l'estese alle cariche giudiziali, creando venti posti di consigliere nel Parlamento di Parigi, e trenta in quelli di provincia: e buono o malgrado, gl'introdusse a pari cogli altri. Sotto Enrico IV, pagando un diritto annuo, detto *paulette* dall'inventore, l'investito disponeva della carica come d'ogni altra proprietà, nè più il re serbava diritto sull'uffizio una volta venduto. I parlamenti si opposero indarno; in nuovi bisogni si istituirono nuovi posti; e più erano, men facile diveniva alla Corona redimerli, e bisognava proseguire a pagarli.

Era pessima vergogna, e improvidissimo ripiego di finanza; eppure tornò a qualche profitto. Il magistrato restando inamovibile, salvo il caso d'un delitto, era indipendente dal re e dal bisogno di blandire la Corte. Quei posti costando assai e rendendo scarsamente, a soli ricchi era dato comprarli; sicchè venivano ad ascendere a paro coi gran nobili, e si mostravano gelosi di spiegare franchezza a gara con loro. Aumentati più che non fosse mestieri, volgevano l'attenzione anche ad altri oggetti, e cresciuti d'indipendenza, di relazioni, di denaro, potevano elidere gli intrighi di Corte e di gabinetto. Nè solo si vendevano le cariche di finanza, ma anche del fôro: che più? quei che parlavano a nome del re, si trovavano non dipendere da esso, come il procuratore e l'avvocato generale; sicchè il fôro d'una corte poteva disobbedire impunemente al re.

Le finanze furono sistemate nelle provincie prima dell'amministrazione, e sin dal 1442 si stabilirono in ciascuna città ricevitori per le regalie, per le decime, le contribuzioni, i sussidj, che riscotevano in un territorio chiamato *generalità*. Di tali divisioni si giovarono i re per fondare l'amministrazione, ponendo in ciascuna generalità un uffizio delle finanze, e un commissario per eseguire gli ordini reali. Le costoro attribuzioni mal determinate, crebbero ed assorbirono quelle dell'uffizio di finanza; e infine essi divennero rappresentanti del re nelle provincie, e da Luigi XIII ebbero il nome d'intendenti del militare, della giustizia e delle finanze. Avevano ispezione e autorità su tutto ciò che interessava al servigio del re e al bene dei popoli, variando però di funzioni secondo gli usi e secondo i privilegi. Perocchè i paesi altri erano *di stato*, altri *di elezione*, cioè con diritto di consentire e ripartire le imposte in assemblee dei tre ordini: le

quali imposte erano divise sulle parrocchie dall'intendente; e da magistrati, chiamati *eletti*, si giudicavano le differenze fra i collettori e i contribuenti.

Accentramento della giustizia

In origine la potestà pubblica non interveniva nei delitti per punire, ma per pacificare; era una mediazione fra nemici, e parvegli aver conseguito assai quando introdusse le composizioni, dove uno vendeva la vendetta, l'altro comprava l'impunità. Gli esempj della Chiesa e del risorto diritto romano, e l'ordinamento dei Comuni indussero modi migliori, e resero di pubblica spettanza la giustizia; in modo però che si era sostituita alla privata una pubblica vendetta, per ciò violenta, e i cui castighi somigliavano alle rappresaglie della passione. Togliere questo prezioso diritto ai baroni per concentrarlo nel re fu lunga opera della politica. Dapprima i balii regj avocarono a sè l'informazione dei delitti contro alla maestà del re o agli uffiziali suoi, o alla pubblica sicurezza, di cui esso era il protettore. Buon avviamento ad allargarsi. Il delitto di Stato nelle infinite sue gradazioni; poi la lesa maestà divina, come in caso di sortilegio, magia, incantesimo, violazione di sepolcro, scisma, eresia; indi qualunque insulto a magistrato o impiegato inferiore, qualunque falsità, concussione, peculato, abuso d'autorità, parvero di competenza regia. Come delitti contro la sicurezza pubblica, furono sottratti alle giustizie signorili i casi d'assassinio, venefizio, parricidio, omicidio, infanticidio, stupro, ratto, seduzione, incendio, congreghe tumultuose, ricetto di delinquenti, attentati contro la pubblica quiete; poi i delitti commessi in case regie, in chiesa, sulla via pubblica; infine ogni minimo ritardo s'interpretò come niego di giustizia, e bastava perchè la causa fosse al principe deferita.

Quando poi le truppe mercenarie congedate empivano la Francia di violenze, non bastando le corti signorili a reprimerle, s'instituirono truppe (*maréchaussée*) sotto un preposto, che subitariamente processava chi côlto in fragranti, gli assassini, i diffamati, i vagabondi. Ne restarono atterriti i malfattori; e le corti signorili trovarono aver poco a poco perduta ogni competenza. Luigi XI diede per l'inamovibilità dei giudici un'ordinanza, che, dopo la sua morte, fu dagli Stati Generali ridotta a legge, ed è la quarta fondamentale di Francia.

Così i giudizj da una classe intera si trasferivano a un magistrato. Il clero favorì la novità, come ad ogni trionfo della dottrina sopra la forza; i re vi scôrsero un potentissimo mezzo di estendere la loro prerogativa sopra i vassalli; i sudditi si avvidero, come principale salvaguardia della individuale libertà e della reale sicurezza fosse l'avere un tribunale fisso, e conoscere precedentemente i giudici.

Il maggior passo a un ordinamento regolare di giustizia fu l'essersi da Filippo il Bello resi tribunali stabili i parlamenti: providenza accetta ai baroni, che si videro disobbligati dal comparire alle corti; ai Comuni che vi trovavano sicurezza contro le usurpazioni dei signori; a chiunque amava declinare gli appelli delle corti ecclesiastiche a Roma. Gran mutamento

ne seguì alla procedura. Il signore perdette quell'influenza che sui giudizj gli attribuiva il potere volta per volta cernire i giudici; il magistrato che decideva non fu distinto dal giudice che esaminava; si stette più rigorosamente alla legge; e perchè le più erano in latino, fu necessario studiare questa lingua, fatica intollerabile a uomini d'arme; i balìi e la gente di toga dovettero naturalmente alle prove per duello e ordalia surrogare quelle per testimonio e scrittura; conoscendo i giudici, si potè dare la esclusione ai parziali. In fine (e tutto ciò non si dice della Francia soltanto) fu introdotta la procedura segreta.

Processure secrete

Presso le genti germaniche, ogni arimanno essendo obbligato intervenire al giudizio e alla sentenza, come sarebbesi potuto mantenere il segreto? Il popolo accorreva alle prove di Dio come a spettacolo; sicchè tutto andava con clamorosa pubblicità. Nelle corti feudali, il signore convocava chi gli piacesse a giudicare: ma per qual ragione avrebbe escluso altri dall'assistervi? Anzi i vassalli chiamati menavano seco persone inferiori: e la natura dei giudici e del giudizio portava semplicità di procedura.

Nei paesi di stirpe romana, più sperti delle leggi, più soliti a rogare carte e leggere documenti, meno distratti da cure guerresche o domestiche, più frequente occorreva il processo in iscritto; ma non immaginarono di occultare i testimonj al prevenuto, nè di torgli i sussidj che non vengono negati a persona citata civilmente. Il diritto canonico produce una costituzione di Celestino III e d'Innocenzo III, ove sono distinte le procedure per accusa secondo il codice romano, per denunzia e per inquisizione [2], ma in tutte sono pubblicate le testimonianze, ammesse le difese e il dibattimento. Neppure agli eretici (comunque privati del giudizio dei pari) non fu tolto da principio il conoscere i testimonj e l'accusatore, avere un consiglio e pubblica discussione. Bonifazio VIII [3] autorizzò gl'inquisitori a procedere senz'altre forme, qualora ne derivasse pericolo ai testimonj; poi dichiarando Innocenzo VI che la presunzione del pericolo esiste sempre, si generalizzò la riserva, e di qui venne forse la procedura segreta, che, mal ostanti la nobiltà, i Comuni e gli altri che si trovavano esposti all'arbitrio, fu accettata pertutto, salvo l'Inghilterra; in Francia potè dichiararsi generale soltanto nel 1539.

Richiedendosi tempo e cognizioni maggiori per parte dei giudici, fu mestieri di tribunali permanenti. Levato il pubblico dibattimento, i giudici perdettero il modo di acquistare un'intima convinzione, e dovettero ricorrere ad altri ripieghi, sopra un passo della Bibbia introducendo che due testimonj facciano prova, quasi potesse in tutti i casi al modo stesso, procacciarsi la certezza o la massima probabilità; e a regole aritmetiche fu sottoposta la coscienza, inventando una convinzione uffiziale, diversa

(2) C. 31. *De simonia.* — C. 24. *De accusationibus.*
(3) C. fin. *De hæreticis.*

dalla convinzione morale, sminuzzando le prove in frazioni, che recassero una certezza, non sentita, ma ordinata dal legislatore. Quindi tante formalità parassite: quindi le mostruosità del processo segreto: che l'accusato in pericolo dell'onore e della vita venga escluso dai sussidj che avrebbe ove difendesse la roba; che le deposizioni sue servano di accusa, anzichè provarsi il fatto indipendentemente dalle sue parole. E poichè ammutolire la coscienza non era agevole, e il pubblico restava diffidente, fu stabilito non potersi uno condannare a morte se non confesso: ma chi non sa che la confessione può essere superflua per accertare del vero, come talvolta può mostrare il falso?

Postane la necessità, per ottenerla si introdussero la questione preparatoria, la tortura; abolite le quali restarono la tortura morale, i patimenti dell'isolamento, le agonie dell'incertezza. La tortura, questo fiero avanzo del diritto pagano, si dava ora per istrappare la confessione, ora per conoscere i complici, ora per accertare vere le deposizioni; ora si applicava con riserva di prove, sicchè l'imputato potesse condannarsi malgrado che negasse; talvolta era pena, talaltra castigo dell'ostinarsi in negar fatti provati o verosimili. E questi e i moderni mezzi, non di scoprire la verità, ma di estorcere una confessione, sono logiche conseguenze della procedura segreta.

Tribunali di comm

Tali andamenti dell'autorità penale furono, con diverse modificazioni, comuni a tutti i regni d'Europa; ma la Francia godette un tribunale distinto per gli affari di commercio, composto di negozianti indipendenti dal governo; istituzione non conosciuta ai Paesi Bassi, nè all'Inghilterra o alle Anseatiche, benchè di commercio più esteso. Ora come vi nacque un'istituzione ripugnante alle idee monarchiche? Quando i re, dopo cessato di averne bisogno, fecero guerra ai Comuni per mozzarne la giurisdizione, favorirono i trafficanti come partito separato, e li privilegiarono di giurisdizione propria. Ma questa era imbrigliata, giacchè i consoli dovevano essere annui, non rieletti, e sottoposti ad appello; il che non occorreva dove i Comuni erano prevalsi, e dove pubblica la discussione. Pel motivo stesso, quando la rivoluzione dei Paesi Bassi faceva chiara la potenza del popolo, vi si favorirono le corporazioni e maestranze, sminuzzamenti del Comune.

Diritto pubblico

L'importanza che gli uomini di legge guadagnavano, essi la comunicavano al diritto pubblico. Dopo che la giurisdizione non fu più delegazione regia, ma privilegio territoriale, e il diritto non secondo le persone ma i luoghi, i giudici dovettero decidere le contestazioni a norma delle consuetudini o dell'equità naturale, e la corte dell'alto signore procurarsi la conoscenza degli usi che regolavano i varj distretti, mentre ai tribunali inferiori premeva di conoscere la giurisprudenza adottata dal superiore, che poteva annichilare le sue decisioni. Per ciò si raccolsero le consuetudini locali; e in alcun luogo si teneva una specie di protocollo dell'udienza, indicando gli oggetti della contestazione e le decisioni. Di

tal natura sono gli *Olim* di Francia, che cominciano al 1254 [4]: ma in quel regno pochi costumi erano scritti, trasmettendosi a memoria, e potendo il balìo sostituirvi la propria passione o l'interessè. Nel secolo XIV si ridussero in iscritto; Carlo VII ordinò di raccogliere tutti i casi di legislazione, e deporre le consuetudini nei baliaggi: pensiero di legislativa uniformità ancora intempestivo, perchè ad avere un codice si richiede in prima che esista una nazione. Nelle consuetudini molta parte era arbitraria: ora valeva il diritto feudale di primogenitura, e il cappel di rosa bastava per dote; ora servitù particolari e strane erano ingiunte; sotto Luigi Hutin, dagli statuti di Bordeaux si imponeva che i figli si ritengano in podestà dei genitori, le donne dei mariti, sicchè quelli possano vendere i figliuoli, impune il marito che per collera, impazienza o dolore uccida la donna, purchè giuri solennemente di trovarsene pentito. A tali mostruosità recava correzione il tempo, da che l'essere scritti gli statuti, oltre rendere meno arbitrarie le applicazioni, preparava ai giureconsulti il mezzo d'interpretarli, confrontarli e farne elementi di un diritto comune che avviasse all'unità di legislazione.

Parlamento

Il parlamento di Parigi è la più potente istituzione giudiziaria che presso verun popolo esistesse. Non deriva dai placiti nè dalle corti palatine dei Carolingi, ma, secondo io avviso, dalle istituzioni feudali. I re della terza razza univano intorno a sè un consiglio di prelati, vassalli della Corona o del ducato di Francia, uffiziali di palazzo, altri signori: congregati irregolarmente, con poteri mal definiti deliberavano sulla pace e la guerra, sulle ordinanze generali e particolari, e su tutto che riguardasse la società feudale, e come risolvere le cause degli alti baroni e dei semplici vassalli.

Forse da questa corte regia uscì il parlamento, con attribuzioni miste; finchè cresciuti i negozj, fu distinto in due, uno per deliberare sugli affari politici, l'altro per giudicare i processi a nome del re: distinzione suggellata sotto Filippo il Bello, il quale potè sistemare il governo mercè le preparazioni dei suoi predecessori. Era dunque il parlamento diviso naturalmente in due sezioni: camera dei conti che riceve i richiami, e camera d'investigazione che ne decide. Determinati i giorni per ciascun paese in cui i balìi ed altri giudici si trovassero a difendere le proprie sentenze, le parti potevano avervi procuratori. Così durò fin quando Carlo VII scompose il parlamento universale in provinciali; e nei luoghi ove già erano un centro feudale, si trovò un'altra magistratura regia. Il parlamento poteva per decreto risolvere, non solo su cause e interessi di privati addotti a sua cognizione, ma anche in via di decisione pei casi avvenire; attribuzione legislativa.

(4) *Olim* chiamano i registri delle decisioni della corte del re sotto san Luigi, Filippo l'Ardito, Filippo il Bello, Luigi Hutin, Filippo il Lungo (1254–1318). Il governo francese commise di sceglierli e stamparli al sig. Beugnot, e il 1° volume comparso nel 1839 comprende quelli dal 1254 al 1273.

Quel di Parigi era più esteso, perchè, essendo vicino al re, poteva e chiederne consulti e dargliene: solo più tardi e passo a passo vi si identificò la Corte dei pari, i quali se ne considerarono consiglieri nati. Guardandosi come surrogato alla Corte dei grandi vassalli, il parlamento alzò le pretensioni, e non volle restringere le rimostranze e i modificamenti di registrazione agli interessi del ducato di Francia, ma occuparsi di tutto il regno. Al re ne piaceva, trovando più facile il far adottare le decisioni sue dal parlamento che non dagli Stati Generali; e la nazione, che questi vedeva sempre tempestosi pel disaccordo fra i tre Stati, predilesse questo corpo stabile che bilanciasse il re.

E il bilanciò davvero, estendendo le proprie franchigie sino a divenire un potere costituzionale, e nell'assenza degli Stati Generali assunse carattere di assemblea deliberante, e s'investì del potere di accettare le leggi e di assentire l'imposta, favorito in ciò dall'opinione come freno al re. Nè quelle dunque nè questa si ritenevano accettate finchè esso non le registrasse. In caso di rifiuto, il re doveva ricorrere alla solennità chiamata *letto di giustizia*, e che rappresentava gli antichi campi di marzo. Compariva egli nel parlamento, seduto sovra un trono di cinque cuscini, uno per sedere, uno per posare i piedi, gli altri per appoggio al dosso e alle braccia; faceva la proposizione, e i membri davano il voto a piana voce, talchè il cancelliere, il quale li raccoglieva, avrebbe potuto mentire. Se la decisione riuscisse contraria, il re comandava di registrare la sua ordinanza, e il parlamento doveva farlo, libero di esprimere che vi s'induceva per ineluttabile decreto. Costituzione fiacca per verità, ma che pure ritenne talvolta i re, desiderosi di non far mostra d'assoluta potenza.

Milizia

La nuova ordinanza militare fu un altro gran passo della monarchia. Nei primordj era prevalsa la fanteria, perchè composta della nazione, cioè di Franchi. Sotto i Capeti occupò il primo posto la cavalleria, atteso che esercito erano i nobili. Questi non operando più per massa, ma per isforzi individuali, dovevano con ogni arte rinforzare le armadure, e ciascun cavaliero aver seco uno scudiere che l'armasse, paggi che il rialzassero, cose che non poteva da sè. Il sorgere dei Comuni aveva fatto rivivere la fanteria [5]; e perchè questa non operava isolata, ma si univa in compagnie, anche i cavalieri dovettero ordinarsi. Procedevano questi in una sola fila, alquanto dietro della quale ne stava un'altra per colpire alla sua volta: gracile ordine, cui solo al fine del XVI secolo si sostituirono gli squadroni.

(5) L'Accademia d'iscrizioni e belle lettere nel 1839 premiò una *Histoire des milices bourgeoises en France depuis le XII siècle jusqu'au XV*, del signor Yanoski. “ È singolare (dic'egli) il dimostrar lo sviluppo parallelo dell'ordine politico della borghesia e della monarchia, dell'emancipazione dell'una e dell'altra pel mutuo soccorso che si prestano, per l'energia de' borghesi armati, guardia nazionale primitiva, posta sopra la sicurezza e il buon ordine dello Stato contro i nemici ed oppressori di esso ”.

I re di Francia, essendo per le spedizioni loro obbligati a pagar soldo alla cavalleria feudale e alla fanteria comunale, trovarono più acconcio il non esporsi ai costoro capricci, ma farne levare da proprj capitani e uffiziali, sostituiti ai conti e ai banderesi. Divenne allora mestiere la milizia; ma le compagnie erano un guasto del paese, finchè Carlo VII pensò sostituirvi un esercito regio. Ottenuta dagli Stati d'Orleans la taglia permanente, creò quindici compagnie d'ordinanza, da cento lancie ciascuna: e per lancia si contava un uomo d'arme con tre arcieri, uno scudiero, un coltelliere armato di stocco, e un valetto, tutti a cavallo. Ciascuna compagnia numerava dunque settecento uomini con un capitano, una guida e un alfiere; ogni uomo d'arme era pagato lire dieci (ll. 66) al mese, metà lo scudiero, quattro l'arciere, tre il paggio, milleducento all'anno il capitano, ottocento il tenente, seicento l'alfiere; onde tutto l'esercito costava ottocentosedicimila lire l'anno (ll. 5,600,000). Furono assisi a guarnigione delle piazze di frontiera, marciavano per tappe da luogo a luogo, ed erano pagati da commissarj di guerra.

Alla cavalleria pesante volle poi aggiungere i franchi-arcieri. In ciascuna parrocchia, dice Machiavelli[6], è un uomo pagato di buona pensione dalla detta parrocchia, il quale è obbligato tenere un cavallo buono e stare provisto d'armature ad ogni requisizione del re, quando il re fosse fuori del regno per conto di guerra o d'altro. Sono obbligati a cavalcare in quella provincia dove fosse assaltato il regno e dove fosse sospetto; che, secondo le parrocchie, sono un milione e settecento. Vi aveva pure franchi-arcieri a piedi, specie di guardia nazionale, esenti da taglia, con elmo, giaco di rame, daga, spada, arco con diciassette freccie; e ogni festa si esercitavano, comandati da quattro colonnelli e ventotto capitani[7].

Durando i feudi, in ciascuno vi aveva persone destinate al servizio; sperienza militare acquistò ogni uomo nei Comuni quand'ebbero a procacciarsi o a difendere la libertà. Cessati gli uni e gli altri, tornò paci-

(6) *Ritratti delle cose della Francia.*

(7) Pongo per confronto lo stato degli eserciti sotto Enrico V d'Inghilterra. I termini e il modo di metterli in piedi erano tali. I. Si facevano contratti dal custode del privato sigillo con varj lordi e gentiluomini, che si obbligavano di servire con un dato numero d'uomini per un anno, dal giorno ch'erano stati la prima volta messi a rassegna. II. La paga di un duca doveva essere 13 scellini e 4 soldi il giorno; di un conte 6 scellini e 8 soldi; d'un barone o banderese 4 scellini; d'un cavaliere 2 scellini; di uno scudiere 1 scellino; d'un arciere 6 soldi. III. La paga o la sicurtà per essa doveva darsi dal tesoriere a ragione d'una quarta parte anticipata di un anno; e se non pagavasi effettivamente il denaro al principio della quarta parte dell'anno, era sciolta l'obbligazione. Per giunta ciascun contraente riceveva la gratificazione (*douceur*) di 100 marchi ogni trenta uomini d'armi. IV. Un duca doveva avere 50 cavalli; un conte, 24; un barone o banderese, 16; un cavaliere, 6; uno scudiere, 4; un arciere, 1. I cavalli dovevano somministrarsi dal contraente; il fornimento dal re. V. Tutti i prigionieri dovevano appartenere ai cattivanti; ma se quelli fossero re o figli di re, ovvero uffiziali alti nel comando, portanti commissioni dei re, essi dovevano appartenere alla corona dandosene ai cattivanti una ragionevole ricompensa. VI. Il bottino preso era a dividersi in tre parti; due ne restavano a benefizio dei soldati; la terza suddividevasi in tre altre parti, due delle quali competevano al condottiero, l'altra era dovuta al re. — Vedi parecchi contratti in Rymer, IX, 223, 227, 239, ap. Lingard.

fica la plebe; e come potevasi sperare che, tutta la settimana villani, fossero buoni guerrieri la domenica? Fu dunque tal milizia cassata nel 1480 da Luigi XI, che prese al soldo seimila Svizzeri, aggregandovi diecimila fanti francesi e duemilacinquecento zappatori, con rigorosa disciplina; e da un milione ottocentomila la taglia fu portata a quattromilioni settecentomila lire, oltre l'artiglieria. Ma poichè ogni ritardo di paga portava quegli stranieri a tumultuare o tradire, Luigi XII e Francesco I tornarono a pensare alle milizie nazionali.

Da quell'ora dunque non si vede più un uomo coperto di ferro sgominare una moltitudine sparpagliata e ignuda; la guerra è ridotta a scienza, e i re a padroni, avendo ai loro cenni la forza; il feudalismo è trafitto nel cuore, dacchè il trono più non abbisogna del suo braccio per sostenersi, nè basta la sua resistenza ad abbatterlo. D'altra parte cogli eserciti permanenti più necessario torna il sistemare le finanze; e l'aumentata circolazione del denaro, la conseguente estensione del commercio, la creazione del credito sminuiscono l'importanza dei terreni, e fiaccano anche con ciò la feudalità; onde la politica può spiegar più franca le ale.

Restava a render regio anche il clero. Se san Luigi avea fatto qualche opposizione alla supremazia romana, Filippo il Bello le diede un crollo; Carlo VII colla *Prammatica di Bourges*, secondo i Concilj di Costanza e Basilea, restituì al clero di Francia il diritto di eleggere i suoi capi, e abolì le imposte che Roma pretendeva, riducendo nazionale la Chiesa francese. Ciò agevolava il renderla regia, come fece Francesco I ottenendo nel concordato con Leone X di nominare a tutti i vescovadi, badie, benefizj.

Clero

1438

1516

Ecco dunque come, all'unità del territorio, tenesse dietro quella centralità di poteri, che costituì la monarchia. Internamente sussisteva gran disparità fra le provincie, e il governo centrale mancava di ordine: però si potè a poco a poco coll'esercito permanente saldar la disciplina, colla durata dell'amministrazione introdurre l'ordine, coi tribunali la giustizia, coll'onnipotenza del re l'omogeneità della nazione. La Rivoluzione coronò l'opera, e del paese più sminuzzato formò il più unito.

CAPITOLO XI.

Inghilterra e Scozia.

Mezzo secolo regnò quell'Eduardo III, di cui seguimmo le imprese in Francia. A premiare le prodezze del Principe Nero suo figlio, gli cedette la Gujenna e la Guascogna col titolo di ducato d'Aquitania; ma il valoroso morì dopo diuturna malattia, e l'afflitto padre dichiarò successore Ricardo figlio di quello.

1327-77

1376

Abbiamo accennato le infelici guerre di Eduardo colla Scozia (Lib. XII,

cap. XXII): e queste e quelle sul continente non erano mosse che dalla ambizione di esso; pure la nazione, lusingata dalle vittorie e dal vedere prigionieri i due re nemici, portò volentieri i gravi sacrifizj, e contò quel regno come il più splendido di sua storia e l'ultimo fiore dell'antica cavalleria. Filippina d'Hainaut moglie di lui sostenne l'onore del marito nell'assenza, anche colle armi alla mano. Lei morta, il re infiacchito si lasciò menare da Alice Perrers, la quale il traeva ai piaceri e all'indolenza, e sedendo perfino nei tribunali, disgustava la nazione, che a gran voci obbligò lui a staccarsela dal fianco. Già prima aveva egli corteggiato la contessa di Salisbury, ed essendole nella danza cascato un legaccio, egli il raccolse; e per reprimere alcun maligno sorriso, esclamò: — Onito sia chi mal ne pensa „; e se lo cinse alla gamba, soggiungendo, beato si terrebbe chi quell'insegna ottenesse. Così istituì l'Ordine della *giarrettiera*, di cui mai non furono insignite più di venticinque persone[1].

Edoardo III

1369

1349

La jarretière

Eduardo, perduto il figlio e le conquiste d'oltremare, si vide sprezzato da' suoi, tradito dai domestici: Alice Perrers, tornatagli compagna, vedendolo morire, gli tolse di dito un ricco anello e se ne andò; gli altri famigli si diedero a rubacchiare; nè restò presso di lui che un prete, il quale gli sporse un crocifisso esortandolo a morire bene; ed egli baciò il crocifisso, ruppe in pianto, e spirò.

Allettando i fabbricatori fiamminghi, cominciò pel suo paese la floridezza manufatturiera. Trentamila studenti contava l'Università di Oxford. L'odio contro i Francesi fece alla nazionalità inglese dimenticare l'antica divisione di Normanni e Sassoni; e fu ingiunto che la lingua francese cessasse nei tribunali e nel parlamento. Dalle ambiziose guerre spoverito, costretto ogni istante a ricorrere per sussidj al popolo, Eduardo non gli otteneva che mediante concessioni, le quali fruttavano per l'avvenire. I tributi che sotto vario nome si pagavano alla Corte di Roma, furono parte aboliti, parte ristretti; vietato ogni appellazione a quella, e confermato il diritto dei patroni d'istituire i nuovi beneficiati. Alcune di tali provisioni erano conformi a quell'indipendenza cui le nazioni aspiravano, nè i pontefici vi posero grande ostacolo; ma per quelle che riguardavano la supremazia loro e la scelta dei prelati, usarono una viva resistenza, che indispose gli animi, e fece proclivi ad ascoltare i detrattori della santa sede.

1362

Fra questi fu Giovanni Wiclef, predicatore a Lutterworth e lettore di teologia a Oxford. Vulgarizzò il nuovo Testamento, e cominciò a declamare contro le scostumatezze e i possessi del clero, e i disordini introdotti nella Chiesa, massime al tempo del grande scisma; donde fece tragitto a scurrili invettive contro alla supremazia dei papi, al culto dei santi, ai voti monastici, al celibato dei preti. Danno questa “ stella mat-

Wiclef

87

(1) Da alcuni si crede una novella. Il monaco di Cluny, che nel 1457 indagava l'origine di quell'Ordine, non potè altro dirne, se non che nasceva da donne: *Sunt plerique autumantes, hunc Ordinem exordium sumsisse a sexu muliebri.* Hearne's Whethamstede, ap. LINGARD.

tutina della Riforma „ per illibatissimo di sua vita; ma predicava con incondita violenza, tacciando i preti di bugiardi, maligni, eretici, anticristi, non eccettuando che i predicatori ambulanti suoi discepoli; lodava la Chiesa primitiva per raffaccio della moderna; sovratutto asseriva che il diritto di proprietà si fonda sopra la Grazia, e che in conseguenza i peccatori diventano indegni di possedere[2]. Qual fomite poteva offrire più vivo alle sollevazioni?

Citato avanti alcuni vescovi, comparve accompagnato da gran signori; ma il popolo li prese a sassi, ed egli spiegò o modificò anche con basse tergiversazioni[3] l'ambiguità dei suoi scritti, nè fu altro che ammonito ad ovviare lo scandalo dei pusilli. Tacque in fatto, ma nelle scritture attaccò più mordacemente la fede, negando la transustanziazione e la confessione auricolare: dieci proposizioni sue furono in un sinodo di Londra condannate come ereticali, quattordici come pericolose. Sospeso dalla cattedra, si appellò al parlamento; e fatta una professione di fede soddisfacente, fu rinviato, e poco poi morì di apoplessia[4]. 1382

Le dottrine sue riscaldarono, se non mossero, una sollevazione che turbò i primi anni di Ricardo II[5]. Per continuare la guerra di Francia essendo consentita una tassa sopra ogni uomo maggiore di quindici anni, ne venne un generale ammutinamento, guidato da Wat-Tyler, col solito corredo di violenze e stragi Giovanni Ball “ povero prete „, come si chiamavano i Wiclefiti, infervorava predicando, — Allorchè Adamo zappava ed Eva filava, gentiluomo chi era? „ e conchiudeva, gli uomini essere eguali, i potenti avere inventata la distinzione fra servi e liberi, doversi dunque tor via tutte; e il popolo gli dava ragione, e saccheggiava e distruggeva. Ricardo, appoggiando le dolci parole con robusti atti, chetò il rumore, prese e giustiziò i capi, che confessarono il disegno di sterminare tutti i nobili, i possessori, i vescovi e giureconsulti, e non conservare che i frati mendicanti. Ricardo II 1377 1381

Re Ricardo, orgoglioso, violento, ostile a chiunque osasse resistergli, si lasciava governare da gente oscura e massime da Roberto di Vare, cui nominò duca d'Irlanda. Se ne tennero adontati i signori, tra i quali avevano primato i tre zii del re, Giovanni di Lancaster, Edmondo di

(2) Argomentava così: Pena del tradimento è la confisca; ogni peccato è tradimento contro Dio; dunque il peccatore deve perdere ogni diritto all'autorità e alla proprietà. Per questo sillogizzare da legale diceva anche: nessuna donna è moglie ad un uomo finchè non abbia dato il suo assenso; ma nella cerimonia nuziale l'uomo dice *Io ti prendo per moglie*, prima ch'essa ti dia il consenso; dunque dice il falso, e per conseguenza il contratto è nullo.

(3) Per esempio, aveva detto che non potevano darsi carte di perpetua eredità; che a Dio stesso era impossibile dare all'uomo i beni civili in perpetuo. Ora spiegò che per *in perpetuo* intendeva dire dopo il giorno del giudizio.

(4) R. Vaugan, *Life and opinions of John Wiclef*. Londra 1828. — W. Lebas, *Life of Wiclef*. Ivi 1832.

(5) Alla sua coronazione è rammentato per la prima volta un uso certamente più antico, e che dura tuttavia. Un cavaliero in tutto punto d'armi si presentò in mezzo all'assemblea, gittando il guanto di sfida a chiunque pretendesse disputare al re la corona.

York e Tommaso di Glocester. Quest'ultimo, col favore della nazione prevale, e ottiene che il parlamento affidi il governo ad un consiglio di quattordici suoi creati. I giureconsulti dichiarano quest'atto contrario
1386 alla regia autorità; Vare e il re si movono in armi; ma i cinque lord *appellanti* prevalgono, e condannano a morte i ministri del re, e fanno
1388 a questo e alla nazione giurare obbedienza alla commissione di governo. Tollerata alcun tempo questa umiliazione, Ricardo afferrò le redini con inaspettata energia; e da quel punto regnò d'accordo col parlamento, tenendo corte fuori di modo splendida. Abbagliava alcuni, spiaceva ai più: ma il primo che nei Comuni osò disapprovarlo, fu minacciato di morte; Glocester, che gli rinfacciò le spese, la pace colla Francia e la pusillanimità, fu morto e condannata la sua memoria.

Il cadere di lui tolse ogni contrappeso all'emula casa di Lancaster, già
1399 potentissima. Il duca d'allora, terzogenito di Eduardo III, aveva preteso alla corona di Castiglia: suo figlio Enrico Bolingbroke, duca d'Hereford, aveva preso parte cogli appellanti; ma a forza di umiliazioni torna in grazia a Ricardo, al quale rivelò le confidenze fattegli dal suo complice Norfolk. Questi gli dà la mentita e lo sfida; ma il re avoca a sè l'affare, e manda Norfolk in bando perpetuo, Hereford in temporario. Questi passato in Francia, cominciò a movere macchine contro Ricardo, favorito dall'amore del popolo, dalle parentele colle primarie famiglie, e dagli abusi di Ricardo.
1399 Divenuto duca di Lancaster per la morte del padre, sbarca nel Yorkshire con sessanta soli seguaci, e fra pochi giorni ne ha sessantamila. Ricardo, operando sempre a contrattempo, debole quando si richiedeva fermezza, superbo quando conveniva piegarsi, lento quand'era bisogno di fatti, precipitoso quando si voleva temporeggiare, credette potere violare impunemente la costituzione; ma allora apparve quanto questa fosse robusta. Abbandonato dai suoi, arrestato per tradimento, da Lancaster gli è intimato: — La nazione vi ripudia, la nascita vostra gli è sospetta, odiosa l'amministrazione, il vostro regno passò; seguitemi tosto a Londra „. Ivi sopra trentatrè accuse di violata costituzione, il parlamento depose Ricardo, e conferì la corona al suo nemico, a scapito dell'erede legittimo Edmondo Mortimer conte di March, discendente da Lionello d'Anvers secondogenito di Eduardo III.

Enrico IV

Enrico IV di Bolingbroke dichiarò che regnava per diritto di conquista, essendo il più prossimo erede maschio di Ricardo, e per rinunzia di questo; dimenticando quel che meglio sarebbe valso se sincero, il consenso del popolo. Le congiure orditesi a danno dell'usurpatore esercitano il carnefice; ma ne ripullulano ogni giorno; i Gallesi insorgono; e fra guerre rotte, paure, rimorsi e timide concessioni Enrico trascina la vita senza potere consolidare il trono; e nel morire di quarantasei anni, guardando la corona che volle sempre avere al capezzale, dice al figlio: — Nè
1413 tu nè io vi abbiamo diritto „. E quegli risponde: — La mia spada saprà conservare ciò che la vostra acquistò „.

Enrico V

Enrico di Monmouth dissoluto, ladro, briacone finchè il padre geloso lo rimoveva dagli affari, appena salito re spiega insigni qualità, congeda i compagni di stravizzo, gratifica i ministri che avevano consigliato a suo padre di reprimerlo; ravviva la guerra contro la Francia, dove vince la battaglia d'Azincourt, e assistito dalle funeste dissensioni di quel paese, vi continua le vittorie. Da una fistola tratto a morte sul meglio, udendo il versetto *Ut ædificentur muri Jerusalem*, esclamò: — Se Dio mi avesse lasciato vivere i miei anni, finita la guerra di Francia, cacciato il Delfino, rimessa pace, sarei ito a liberare Gerusalemme: perchè nè ambizione nè vanagloria mi posero le armi in mano; ma volli difendere il mio diritto, restituire ai popoli il riposo: le guerre intrapresi colla approvazione di savj e santi personaggi; le condussi senza offesa di Dio, e senza pericolo dell'anima mia „.

1415 | 25 8bre | 1422

Poteva dire ciò egli che ad Azincourt aveva ordinato di trucidare tutti i prigionieri? che ai Parigini rispose: — Guerra senza fuoco vale quanto insalata senz'olio „ (*andouille sans moutarde*)? In effetto, suo principale intento era stato di acquistare la Francia, fosse pure in ruina; onde non badava a meritare i cuori nè a risparmiare disastri; del resto arrogante verso i nobili, negligente del popolo, senza riguardo ai costumi o pregiudizj dei nuovi sudditi, intollerante in opinioni religiose; gli Inglesi se ne fecero un idolo, allucinati dal bagliore delle vittorie.

I partigiani di Wiclef, che furono denominati Lollardi confondendoli coi proseliti del tedesco Gualtiero Lollard, crescevano internamente; Guglielmo Sawtre fu il primo che come eretico andasse bruciato in Inghilterra: ma furono sostenuti principalmente da lord Cobham, che spedì missionarj a predicare un'eguaglianza sovversiva. Enrico V tentò convertire questo amico di sua gioventù; nè riuscendo, il fece arrestare e condannare per eretico ostinato. Fuggito, raccozza ventimila rivoltosi, coi quali marcia sopra Londra; è disperso; ma molti anni sta a capo di bande, accusate di volere piantare una repubbblica; dà mano agli Scozzesi che invadono il paese di Galles; alla fine côlto, è appiccato pei piedi ed arso vivo.

1401 | 1414

Enrico figlio del Montanculh, di nove anni fu proclamato re a Londra e a Parigi; ma in Francia perdette ogni cosa, fino la Normandia, Inghilterra francese, e la Gujenna, da tanto tempo unite alle isole, ed eccettuato solo Calais. Mentre la Francia sanava le sue piaghe, incancrenivano quelle dell'Inghilterra, ove parevano essere approdate tutte le miserie che il continente cacciava da sè.

Enrico VI

Durante la minore età del re, il duca di Glocester e il cardinale di Winchester, pretendenti alla reggenza, si contrariavano in ogni atto, e più nello sceglergli una moglie. Il cardinale prevalso, gli diede Margherita, figlia del *buon* Renato d'Anjou, bella quanto colta; e robusta d'ingegno e di volontà, ma sgradita perchè francese. Enrico era buono e virtuoso, ma semplice più che a re non convenisse, e troppo impari alla doppia corona che pre-

1445

tendeva; onde Margherita non tarda a pigliare il dominio, e per non trovarsi ostacoli, stabilisce ruinare il duca di Glocester. Winchester, che si era disfatto della nemica degli Inglesi in Francia con un processo (pag. 591), un altro ne attacca al duca, accusando di malie la moglie di esso, poi 1447 lui di tradimento. Il giorno che doveva giustificarsi, è trovato morto, e la pubblica indignazione ne imputa il vecchio duca di Suffolk, favorito dei regnanti, e che fatto primo ministro, governò a suo talento, finchè l'esecrazione popolare il fece accusare autore dei disastri toccati in Francia. Il re gli agevola la fuga, ma un vascello lo arresta, e il capitano, fattolo 1451 giudicare da marinaj, lo condanna a perdere la testa.

Non che restarne pacificata l'Inghilterra, vi infieriscono le discordie; e Somerset succede, come nel favore del re, così nell'odio del popolo, che per orgoglio nazionale vuole vendicarsi delle sciagure provate sul continente, e guarda con onta la regina francese. Ricardo duca di York, che per padre discendeva dal quarto figlio di Eduardo III, per madre da Anna sorella di Edmondo Mortimer figlio del secondogenito d'esso re, pensò fra le turbolenze far valere i suoi diritti a un trono, ove i re si succedevano per disapprovare l'uno ciò che l'altro aveva fatto, e il parlamento chinava la testa. Governava egli l'Irlanda, quando un Giovanni Cade, basso scellerato, fingendosi Edmondo Mortimer, raccolse una banda, e drizzatosi sopra Londra, la occupò; ma essendosi i suoi abbandonati al saccheggio, i cittadini presero le armi, li cacciarono, e Cade stesso uccisero. Al debole re fu dato intendere che la folle impresa fosse mossa da Ricardo di York per iscandagliare gli animi; e quegli perseguitato per ribelle, il diviene; ma 1453 tratto perfidamente a colloquio col re, non campa la vita se non giurando obbedienza sull'ostia.

Il re era, chi dice imbecille, chi devoto o studioso a segno, da non conoscere quella prudenza vulgare che è necessaria a regnante; alfine cadde mentecatto, e la regina si lasciò indurre a chiamare nel consiglio di Stato il duca di York, che ben tosto divenutone arbitro, si fece dal parlamento nominare protettore del regno, difensore della Chiesa. Il re come 1454 ricupera la salute, cassa quell'atto, ripiglia il governo, rimette in podestà il Somerset; e Ricardo, fuggito nel paese di Galles, ricompare con grosso esercito. Qui cominciano le guerre fra la Rosa bianca dei Mortimer e la rossa dei Lancaster, le quali dicono costassero la vita a un milione di persone, e ad ottanta principi del sangue. “ Due uomini (canta un poeta) la mattina si alzano dal letto medesimo, dicono appena una parola, e l'uno esecra l'altro; questi grida York, quegli Lancaster e per addio incrociano le spade „.

Le Due Rose

Nella battaglia di Sant'Albano il Somerset resta morto, ed Enrico VI 1455 ferito e prigioniero. Il duca di York, che trasse dalla sua il conte di Salisbury, discendente dai Plantageneti, e il suo figlio Ricardo conte di Warwick eroe di quella guerra, fa proclamarsi di nuovo protettore, e che tale dignità non possa torsegli se non consenzienti i pari; ma poco stante,

Enrico guarito si presenta alla Camera, e lo fa dichiarare scaduto. A breve riconciliazione tengono dietro nuove ostilità; Ricardo di York e il conte Warwick, messi in accusa, si avventano nelle armi; il re è sconfitto a Northampton e imprigionato; Ricardo fa dal docile parlamento dichiarare che a lui spetta per diritto la corona, ma giacchè Enrico la teneva, solo alla morte di questo avesse a succedere la Casa di York. 1455 1460

Regina Margherita era fuggita in Iscozia, ove raggomitolato un esercito non pagato che col saccheggio, ricompare: sul campo si piantano forche per appiccare i vinti; Ricardo è sconfitto a Wakefield e ucciso; il conte di Salisbury decapitato coi più fervorosi di casa York. Il sangue esacerba le ire. Eduardo, figlio di Ricardo di York, s'appoggia a Warwick *facitore di re*, barone all'antica che conservava usi e modi feudali, dava ospitalità a tutti; nelle sue terre nutriva ogni dì trentamila persone; consumava sei bovi per pasto quando aveva casa in Londra; nessuna pietà ai nobili, tutta al popolo che nelle battaglie risparmiava; intrepido, ma senza cavalleresca generosità; attacca una flotta doppia della sua, e all'occorrenza fugge senza rossore. Da lui sostenuto, Eduardo entra in Londra; vi è acclamato re non dal parlamento ma da tutta la popolazione, e inalberata la rosa bianca. 30 dic. — Eduardo IV — 1461

Enrico e sua casa si erano ritirati verso settentrione a capo di grosso esercito, sicchè il sangue continua a scorrere: a Towton si combatte due giorni sotto la neve, e periscono trentottomila persone: Warwick vedendo i suoi piegare, uccide il cavallo, e baciando la croce dell'elsa, giura partecipare alla fortuna dell'ultimo soldato. Così cangia la fortuna: Eduardo IV vieta di dare quartiere, e ricuperato per un delitto il trono da cui per un delitto erano scesi i suoi padri, vuole conservarlo colla fierezza e con inflessibili vendette; fa dal parlamento cassare gli atti degli ultimi tre regni, proscrivere la famiglia reale e i partigiani di essa, sì per atterrire i nemici, sì per avere di che premiare gli amici. Margherita, promettendo cedere Calais, impetrò un vile soccorso da Luigi XI; gli Scozzesi la favorivano; ma ad Hexham novamente sconfitta, col figlio ricovera in un bosco, ove i ladri la spogliano: mentre quelli s'abbaruffano per dividerne le gioje, essa fugge col figlio in braccio; casca in un altro masnadiere, che tocco di pietà, la conduce nei Paesi Bassi, donde il Duca di Borgogna la rimanda a suo padre. Re Enrico dopo un anno è scoperto e chiuso nella Torre di Londra. 29 marzo — 1464

Ma il *facitore di re* non durò in armonia con Eduardo, massime da che questi fidanzò Elisabetta Woodwille, vedova di lord Gray [6], per cui

(6) A lord Gray di Groby, già partitante di casa York poi avverso, fu dal connestabile d'Inghilterra letta questa sentenza: — Ralf Gray, i tuoi speroni d'oro saranno spezzati da questo guattero a' tuoi taloni; sarai degradato dalla nobiltà, dai titoli, dalle armi, dalle dignità; i re e araldi d'arme ti stracceranno la cotta per coprirti di questo infame surcotto, colle tue armi a rovescio. Atteso però che i tuoi avi soffersero pe' suoi, il re ti perdona a queste condizioni: andrai a piedi in mezzo al popolo che ti rinfaccerà la tua infamia, sin all'estremo della città; ivi sarai dato al boja, e salito sul palco, egli ti spu-

insinuazione tornarono in grado i fautori d'Enrico VI. Una sommossa nel Yorkshire uccide il padre e il fratello della regina con altri; e Warwick fingendo difendere il re dagli insorgenti, lo tiene prigioniero; poi egli e il duca di Clarence fratello del re, dichiaratisi contro questo e uniti a Margherita, entrano in Inghilterra, cacciano Eduardo, rimettono Enrico, ma come loro stromento; e dichiarati protettori, risparmiano il sangue.

Eduardo viene alla riscossa; Clarence, che si era unito ai nemici unicamente per speranza del trono, fallitagli si rappattuma al fratello; Warwick è ucciso a Barnet; Margherita a Tewkesbury sconfitta e presa col giovane Eduardo. Questi domandato da Eduardo IV, — Perchè venisti in Inghilterra? „ risponde: — Per difendere la corona di mio padre e la mia eredità „. Il re lo schiaffeggia, gli astanti il trucidano. Eduardo, per appoggio delle sue belle e dei suoi creditori torna nella capitale, ove il dì stesso Enrico VI perisce, probabilmente assassinato in prigione, egli che aveva cominciato con sì gloriosi auspizj il regno: Margherita stenta prigioniera tre anni, poi riscattata va a finire in patria, e sui Lancastriani piombano le vendette del re e dei duchi di Clarence e di Glocester. Ma il Clarence colse mal frutto, giacchè il re, irritato ch'egli impacciasse le sue giustizie, cioè i supplizj atroci e gli assurdi processi, il fece improvisamente arrestare, e per alto tradimento condannare a morte. Prima di dargliela il trovarono affogato, dissero per sua scelta, in un barile di malvasia.

Invece di dar quiete a paese allagato di sangue, Eduardò ascoltò le sollecitazioni del duca di Borgogna suo cognato, e meditò conquistare la Francia per dividerla con esso: ma a malgrado dell'ambizione sua e dei cavalieri che già si ripartivano i feudi di Francia, la politica di Luigi XI conchiuse a Picquigny la tregua che fu detta *mercante*, perchè determinata dal denaro. Questo era l'idolo di Eduardo, che ne procacciava con doni, con imposte, con trafficare di stagno, di tele, di lana. Amava i piaceri e più quei della tavola, e lasciava ad altri gli affari, massime a Ricardo duca di Glocester, altro suo fratello. Bello e affabile, aveva l'arte di cattivarsi chi l'avvicinava, e di sedurre le donne, e ne abusò. Sospettoso e crudele, si circondava di spie e di supplizj, a pretesto di streghèrie e di tradimento; poi quando Luigi XI fece al Delfino sposare un'austriaca invece dell'impromessa figlia di lui, tanto si irritò che ne morì.

Eduardo V

Il duca di Glocester prese a forza autorità sopra il giovinetto Eduardo V, e intitolato protettore, mandò al boja ed agli assassini il fratello della regina ed altri affezionati a quella casa; allora dichiarandosi vindice della pubblica costumatezza, fa processare di fatucchieria e d'adulterio Giovanna Shorè, bella e virtuosa donna che non aveva saputo resistere alle lusinghe

terà in viso, poi ti taglierà la testa; il busto sarà sepolto da monaci senza onori, la testa collocata ove piaccia al re, per subire gli oltraggi dei servidori fedeli, e sgomentare chi fosse tentato d'imitarti „.

di Eduardo IV; preludio ad un altro processo, in cui fece giudicare illegittimo il re e un altro figlio d'Eduardo IV, e quindi incapaci di succedere. In conseguenza Ricardo è eletto re d'Inghilterra e di Francia, *per conquista, elezione e incoronazione*, e procura farsi perdonare le usurpazioni colle pompe e col diffondere grazie e favori: il duca di Buckingam, principale architetto del suo innalzamento, non trovandosi compensato a misura, tramò, ma fu tradito e decapitato. I due figli di Eduardo IV erano stati chiusi nella Torre di Londra, a custodia del cavaliere Roberto Blackenbury; e si dice che Ricardo, non potendo indurlo a ucciderli, lo obbligasse a cedere le chiavi a Giacomo Tyrrel; e che quando scoppiò la rivolta del duca di Buckingam, fossero soffocati nel letto. Come avvenne col figlio di Luigi XVI, così di quelli si raccontò in cento guise o si negò la morte, e sorsero varj falsi Eduardi.

6 luglio

Agosto

Ricardo III

Perchè Elisabetta, figlia di Eduardo IV, non portasse ad altri i suoi diritti, Ricardo III che si trovava inprole, stabilì sposarla: a tal uopo accelerò la morte della regina; e la vedova di Eduardo, dimenticando ch'egli le aveva tolto il marito, i figli, il trono, l'onore, uscì dal ritiro per pompeggiare alla Corte colla giovane Elisabetta. Ma in questo tanto, Enrico di Tudor conte di Richmond, discendente da Eduardo III per bastardo, fuggito dalla Bretagna continentale ov'era custodito e insidiato, venne in armi proclamandosi re. Ricardo è sconfitto e ucciso alla battaglia di Bosworth; e la corona strappata dal suo capo, orna quello dell'ultimo maschio di casa Lancaster, sostenuto meno da diritti ereditarj, che dalla esecrazione meritata dagli ultimi Plantageneti.

1485

22 ag.

Enrico VII

Enrico VII, re *per volontà di Dio, per nascita e per vittoria*, si consolidò sul trono sposando Elisabetta, e innestando in sè le due Rose. Ma non per questo ebbe pace. I fautori degli York, lagnandosi ch'egli negligesse Elisabetta, sposata solo per convenienza, e perseguitasse la madre di lei, tentarono rialzare quella casa, proclamando Eduardo conte di Warwick figlio del duca di Clarence, già vicerè d'Irlanda. Fingendo fosse fuggito dalla Torre di Londra ove stava rinchiuso, spacciarono per tale un Lamberto Simnel, che col nome di Eduardo VI fu riconosciuto re d'Irlanda: ma Enrico VII trasse fuori il vero Warwick perdonandogli, e vinto a Stoke l'impostore, il collocò come guattero nella sua cucina. Poi sorse un tale Perkin Warbeck fingendosi Ricardo IV; e mentre Enrico stava occupato sul continente, fu acclamato in Irlanda, onorato in Francia, sostenuto da Margherita di Borgogna, da Giacomo di Scozia menato con armi in Inghilterra; alfine abbandonato, fu condotto a Londra e impeso, lasciando dubbio se veramente fosse un impostore. La sua fine non isgomentò altri; e un d'essi fu secondato dal vero Warwick, che per ciò venne decapitato, terminando in esso i Plantageneti che avevano regnato trecentotrentun anno sull'Inghilterra.

1487

149

149

Se Enrico dovette mandare molti al supplizio, seppe perdonare quando il rigore non gli paresse necessità. E ben si voleva man ferma e carattere

severo per reprimere tante fazioni, e cessare i tumulti che da un secolo sommovevano l'isola. Enrico era cupo e serio sempre, alieno da piaceri e avidissimo del denaro. Per questo abbondò di ripieghi, falsò o alterò le monete, e due giureconsulti baroni dello scacchiere, Ricardo Emson e Edmondo Dudley, fecero rivivere tutte le pretensioni feudali, tutti i disusati diritti della Corona, riscotendo i debiti e le ammende antiquate, eseguendo dimenticate confische. Si fa decretare sussidj per osteggiare la Francia, poi accetta settecentoquarantacinquemila scudi da Carlo VIII, oltre una pensione di venticinquemila per sè e suoi eredi; e raccolto oro dai sudditi per far guerra, dai nemici per non farla, torna ricco e svergognato. Morendo, lasciò un milione ottocentomila sterline nel tesoro.

Sviluppo della Costituz.

Regnanti i Lancaster, prese solidità la Costituzione inglese[7]. Eduardo III, in angustia di moneta per tante guerre, spesso raccolse gli Stati; e i deputati delle città, che fin allora non venivano che a sentire di quali sussidj fossero gravati, incoraggiti dalle cresciute ricchezze, osarono accompagnare al loro voto qualche sommesso lamento; poi sporsero le domande prima d'assentire l'imposta. Più si avventurarono quando i rappresentanti delle contee sedettero con loro, e insegnarono gli usi introdotti fra i pari, ed a mutare le semplici suppliche in vere discussioni sopra le leggi. Allora la costituzione inglese pigliò radici, stabilendo che nessuna imposta valesse senza il consenso dei Comuni, come già per diritto feudale si richiedeva quello dei baroni. La potenza legislativa fu esercitata dal re insieme colle due Camere; e le istituzioni che ne emanarono, garantirono sempre meglio la libertà personale e la civile. Per cansare la taccia d'ambizione, Eduardo qualvolta chiedeva sussidj per le guerre di Scozia e di Francia, le diceva intraprese per unanime assenso dei lord e dei Comuni; col che parve riconoscere alle Camere il diritto di guerra e pace. Infine ai Comuni fu fatta abilità di esaminare e punire gli abusi commessi nell'amministrazione del regno.

Non consta se in origine le due Camere stessero unite nel parlamento; da poi vi si trovano distinte, componendosi esso di clero, lord o *grand' uomini della terra*, e *piccoli uomini dei Comuni*. Il clero però, dispensato dall'assistere alle assemblee, era convocato in separati sinodi, e si faceva rappresentare da alcuni prelati. Il secondo stato comprendeva i baroni dipendenti dalla corona, pari spirituali e temporali; i baronetti, ricchi e notabili, convocati particolarmente dal re; e i membri onorarj del suo consiglio. I Comuni si componevano di settantaquattro cavalieri, nominati dalle contee, e dei rappresentanti delle città e borghi. Ai membri del parlamento fu assicurata la facoltà di dire quel che volevano, e l'altra preziosa d'andare esenti da procedura giudiziale. Il parlamento dell'ottavo anno d'Enrico IV propose trentun articoli, che il re dovette ammettere, e che ne restringevano la prerogativa, obbligandolo a nominare sedici con-

(7) Vedi T. VI, pag. 350 e segg.

siglieri e lasciarsi guidare da essi, nè licenziarli che per mala condotta riconosciuta; il cancelliere e il guardasigilli non ammettessero donazioni od altro in iscapito della legge; il re convertisse tutta l'entrata ordinaria in spese della casa e pagare suoi debiti; due giorni la settimana udisse le petizioni.

Malgrado che dalla Magna Carta ad Enrico VI il parlamento crescesse grado grado di efficacia, nell'amministrazione correvano molti arbitrj, e le *prerogative* del re mozzavano la libertà. Una di queste era il poter comprare quanto occorreva per la casa di lui a prezzo equo, a preferenza di ogni altro, contento o no il padrone; perciò carri nei viaggi, alloggi pel re e per tutti i dipendenti: il che dava luogo ad arbitrj, e obbligava artigiani e artisti a lavorare pel re. Dei diritti feudali di riversione si abusava per occupare beni altrui. Il connestabile e il maresciallo, legalmente ristretti agli appelli per tradimenti oltremare, e a giudicare delle offese militari nell'isola, si arrogavano l'esame in casi di fellonia, e talvolta in materie civili. Contro tali abusi movevano spesso petizioni i Comuni, e a restringerli tendeva la costituzione, non tanto per menomare la regia potestà, quanto per assicurare le persone e i beni; lo che tornava a prosperità dei privati. La mal amministrata giustizia venne a ridursi in meglio, e l'introdurvisi la lingua inglese fece chiari a ciascuno gli abusi. I delitti di Stato, che i governi cattivi tendono sempre ad estendere, furono limitati a sette: macchinare la morte del re, della moglie e dell'erede suo; contaminare la moglie di quello o di questo, o la primogenita; suscitare guerre dentro, o favorire i nemici; falsificare il grande sigillo o la moneta: uccidere certi uffiziali dello Stato, o giudici del re in attuale esercizio.

La guerra delle Due Rose, per quanto micidiale, rigenerò l'Inghilterra, e la tolse dall'umiliazione ove l'avevano gettata i cattivi successi sul continente, e poterono dirsi allora finiti i disordini del medioevo. Il potere veniva disputato fra nobili al colmo della potenza, Comuni ancora recenti, re vigilati: per questi in apparenza si combatteva, ma in effetto essi restavano all'arbitrio dei due contendenti. In quelle guerre i vinti non erano York o Lancaster, ma l'aristocrazia che andava a macello o si vedeva confiscati i beni. Il popolo invece si sollevò, e gli arcieri plebei determinavano le vittorie, le quali venivano sanzionate con concessioni.

I savj ordinamenti fecero chiamare Enrico VII il Salomone inglese. Conchiuse coi Paesi Bassi il *gran trattato di commercio;* ordinò che, chi coll'armi o altrimenti avesse sostenuto il regnante di fatto, non potesse mai esserne incolpato a tribunali; represse le esuberanze del clero, e volle che l'ecclesiastico convinto di delitto capitale, fosse bollato prima d'essere spedito al giudizio clericale. Dispensò i poveri da ogni tassa a giudici o avvocati o scrivani: legge opportuna perchè tutti facciano valere la giustizia, ma che empì i tribunali d'un brulicame litigioso. Mentre il re aveva appena l'entrata di cinquemila sterline, molte famiglie possedevano sterminate fortune: ma Enrico col dare facoltà ai nobili d'alienare le terre,

favorì il decadimento dell'aristocrazia, e l'arricchirsi del terzo stato. I nobili, vendendo i terreni per soddisfare al lusso, vennero a vivere alla Corte, nei castelli più non si esercitò l'ospitalità feudale, e da baroni divennero uomini del re.

Era vissuto sino allora un uso germanico (*maintenance*), per cui taluno si associava con giuramento diverse persone colla sua divisa, le quali sostenevano armatamano la parte del capo e di ciascun membro. La giustizia ne provava impaccio; e alcuni lord diventarono potenti quanto e più che il re. Un bill severissimo del parlamento abolì quel costume, affidando alla *Camera stellata* la repressione dei contumaci, lo che tolse ai nobili la potenza guerresca.

Quanto ai due altri regni delle isole britanniche, da che l'Irlanda era stata sottoposta da Enrico II, i re inglesi per conquista si guardavano quali padroni del territorio, non riconoscendo stabile alcuna proprietà se non concessa da loro. Quest'ingiustizia, che il tempo e i progressi della politica non abolirono ancora, tolse che gl'Irlandesi potessero mai fondersi coi loro tiranni: e le inglesi colonie della parte orientale (*Pale*) nemichevolmente si guardavano colle tribù irlandesi, che nel restante paese vivevano sotto capi indipendenti; troppo lontane per istabilirvisi il vero sistema feudale; di famiglie troppo potenti per esser ridotte a coloni. Pertanto l'Irlanda profittava d'ogni respiro per insorgere, porgeva sicuro appoggio a tutti i nemici degli Inglesi. A guerreggiarla si spedivano avventurieri, concedendo in feudo le terre che conquistassero; ma per conservarle fu forza permettere facessero guerra per proprio conto. Disciplinati e dalla fanciullezza venuti su nell'armi, facilmente riuscivano superiori ai coraggiosi ma sconnessi paesani; e vincendo, domandavano in compenso ed ottenevano in premio nuove terre; onde nelle case dei primi conquistatori si adunavano immensi possessi, a coltivare i quali obbligavano i natii, tenendoli per ciò in uno stato mezzo selvaggio, e talmente vilipesi, che l'ucciderne uno non era capitale.

I nuovi dominatori presero i costumi del paese, da vassalli dell'Inghilterra mutandosi in capi di tribù indipendenti; e imitati dai piccoli vassalli, la condizione irlandese andavasi propagando. Se n'accorse il governo inglese, e perchè non perisse la sua supremazia, vietò ai suoi di sposare indigene, di educare i figliuoli fra gl'Irlandesi, di tener bardi, o coltivare barba e capelli alla foggia d'Irlanda.

In Dublino e Waterfort, le due sole città notevoli, ai grandi spettava la cittadinanza e la primaria autorità; e soli rappresentavano la nazione, nessuna autorità avendo mai acquistato la camera dei Comuni. I piccoli possessori come vassalli o fittajuoli dipendevano dai grandi, che la guerra cogli indigeni perpetuavano, sia per dilatare i dominj, sia per fare prigionieri da coltivare i campi: ma non avrebbero gradito che i re inglesi soggiogassero l'intera isola, perchè il grosso esercito a ciò necessario poteva divenire un freno alle loro prepotenze ed usurpazioni.

Ricardo di York padre di Eduardo IV, mentre era luogotenente in Irlanda, aveva favorito i grandi invigoritisi nelle guerre civili, e che per ciò parteggiarono contro Lancaster, e per chiunque turbasse la pace. Enrico VII pensò dunque soffocare quel fomite di guerra civile, e ne commise il governo a sir Eduardo Poynings; il quale, raccolto un parlamento a Droghèda, stabilì cessassero le guerre fra i lord; si prefinissero i tributi da pagare al re ed ai signori; avessero vigore gli atti del parlamento inglese in affari civili, non anco regolati da leggi in Irlanda; nessun decreto valesse senza la regia approvazione; nè il parlamento deliberasse che sopra materie approvate dal consiglio privato del re. Statuto diretto a sostenere i Comuni contro l'onnipotenza dei grandi, ma poi divenuto titolo ad opprimere l'Irlanda.

Statuto di Poynings

1495

Nella Scozia, feudalmente ordinata come la restante Europa, il potere dei grandi si allargò più che altrove per particolari circostanze[8]. In terra montuosa, e rotta da fiumi e paludi, i castelli restavano inaccessibili sì ai nemici, sì ai re. Questi ultimi negli altri paesi cominciarono a reprimere i baroni coll'innalzare le città, e istituirvi giustizia e disciplina regolare; ma la Scozia non aveva che pochissime città, come tutti i paesi ove i Romani non ne fondarono. Traeva vigore la sua nobiltà dall'essere ordinata per *clan;* vale a dire che ciascun nobile coi vassalli suoi era considerato come una famiglia sola, derivante da ceppo comune; talchè il capo, oltre padrone, era patriarca. Pochi essendo, d'estesissimi poteri godevano, e imparentandosi fra loro, si rinfiancavano, come anche per via d'associazioni o tra eguali o con inferiori; le quali poterono divenire contrappeso ai regnanti.

Scozia

Nelle frequenti nimicizie coll'Inghilterra, non bastando a munire di castelli tutta la frontiera, i re scozzesi ne affidavano la guardia ai nobili, i cui vassalli sempre sull'armi, si abituavano alle battaglie in modo, da prevalere di lunga mano alla restante popolazione, e sostenere i diritti o la prepotenza dei loro capi. Gli ajutò anche la fortuna, moltiplicando le minorità dei re, tempo d'usurpazioni. Potentissima vi si fece dunque l'aristocrazia, nè ai re venne fatto di fiaccarla, per quanto vi si adoperassero principalmente coll'alimentare gli odj ereditarj tra i clan: ma se ciò spegneva alcune famiglie, altre succedevano, senza che per questo invigorisse l'autorità reale.

A David II Bruce succedette il nipote Roberto, primo degli Stuart, sempre in guerra cogli Inglesi o in timore di guerra. Roberto III suo figlio lasciò colla sua dolcezza ingagliardire le fazioni: favoriti dalle quali, più volte gli eserciti nemici penetrarono nel paese, e presero perfino suo figlio Giacomo. Il duca d'Albany fratello del re, che aveva tentato ogni obliqua via per giungere al regno, allora se ne costituì reggente

1370

1490

1406

(8) Robertson e Pinkerton, *Hist. of Scotland from the accession of the House of Stuart to that of Mary;* 1797.

a nome del prigioniero, il quale dopo diciannove anni di cattura fu 1423 rimandato, sotto promessa di non osteggiare l'Inghilterra. Nella sventura rinvigorito il carattere, riparò all'anarchia venuta fra le guerre di tutti. Rimesso il freno ai baroni in quanto potè [9], molte leggi promulgò e pose ordine alla costituzione del regno. Fino allora il parlamento non era composto che della nobiltà, cioè di baroni ecclesiastici, baroni vassalli della corona, e borghi, o vogliamo dire piccoli baroni, che in comunità tenevano un feudo dalla corona. In persona erano obbligati assistere alle assemblee; ma perchè i borghi, qualora potessero, si sottraevano a un peso di cui non avvisavano l'importanza, preponderavano i grandi baroni. Per temperarli Giacomo dispensò quelli dall'assistere al parlamento col dare ai liberi possessori di ciascuna contea il 1427 diritto d'inviarvi due deputati; primo passo ad una rappresentanza nazionale. Anche la giustizia egli ordinò, istituendo una corte di *lord di sessione* per gli affari civili, che tre volte l'anno sedessero in quale città lor paresse meglio. I nobili repressi si avversarono a Giacomo, e preso a capo Roberto Graham, lo assalirono e uccisero: ma gli assassini côlti, pagarono atrocissime pene.

Legge costituzion.

Giacomo II

La minorità di Giacomo II lasciò imperversare fazioni; e quand'anche 1437 uscì di pupillo, si abbandonò a favoriti; sostenne guerre civili, senza che mai cessassero quelle coll'Inghilterra, ai cui nemici sempre erano disposti a dar mano gli Scozzesi. Giacomo trucidò di propria mano il conte di Douglas, il signore più possente di Scozia, che molestava il regno; e profittando del terrore ispirato da quell'azione, per reprimere la nobiltà, fece passare varj regolamenti, opportuni ad assodare la regia prerogativa; i vasti possessi del Douglas furono uniti alla Corona, abolendo ogni alienazione passata o futura dei dominj di questa, revocando tutte le concessioni dei predecessori, anzi obbligando i possessori a restituire i frutti percepiti. La custodia delle Marche, così importante per quel che dianzi si disse, più non doveva passare per eredità, e la giurisdizione dei marchesi veniva limitata da quella dei lord di sessione. Nè più dovevasi conferire il diritto regale di giurisdizione, nè creare uffizj ereditarj, se non consenziente il parlamento. Così mozzava le unghie all'aristocrazia, e più sarebbe proceduto, se mentre invadeva l'Inghilterra per sostenere Margherita d'Anjou, non fosse stato ucciso a Roxburgh da un cannone che nella prova scoppiò.

Giacomo III

Giacomo III suo figlio seguì con fierezza dispotica il disegno paterno di umiliare i nobili. Coll'unire alla Corona la contea di Ross, cessò la potenza del lord delle isole. Questo re avverso agli usi nazionali, che sta chiuso in un castello, non si piace ai divertimenti guerreschi, cerca artisti, si consiglia con un maestro di musica, un sarto, un muratore,

(9) Dico così, poichè egli stesso esentua gli Stuart dall'obbedire a una legge "atteso che sia consuetudine loro di rubarsi e uccidersi gli uni gli altri". PINKERTON, I, p. 155.

purchè valenti, spiace agli Scozzesi; anche i Comuni si alienò col togliere ai borghi l'elezione dell'alderman, al clero quella dei dignitarj. Una congiura dei nobili gli diede pretesto d'inesorabili rigori. I suoi stessi fratelli duchi d'Albany e di Glocester, sostenuti da Eduardo IV d'Inghilterra, dichiarandolo bastardo, l'assalsero e presero; poi lo rimisero in trono, per tentare da capo di abbatterlo. Vedendo i nobili scontenti perchè metteva in grado persone di bassa nascita, ordinò nessuno entrasse nel suo castello con armi; e i nobili che non camminavano mai senza un codazzo d'armati, vedendo in ciò l'esclusione loro dalla Corte, corsero a ribellione, e nella battaglia di Bannokburn l'ebbero morto, e proclamato in sua vece il giovane figlio Giacomo IV. 1482 1488

Giacomo IV

Con modi meno dispotici, pari fermezza e maggiore generosità e magnificenza, terminò questi a pro della Corona le contese coll'aristocrazia: represse con leggi e giudizj le uccisioni; e i *lord del consiglio giornaliero*, stabilmente sedenti a Edimburgo, sussidiarono quelli di sessione. Spirata la tregua con Enrico VII, stavano per riprendersi le ostilità che da censettant'anni duravano con brevi interruzioni, quando finalmente fu conchiusa pace perpetua fra i due regni, consolidata col matrimonio di Giacomo IV in Margherita figlia d'Enrico VII. Debole riparo ad odj inveterati; nè tolse che Giacomo parteggiasse per Francia contro l'Inghilterra, cui invase con centomila uomini, il più grosso esercito che Scozia allestisse: ma nella battaglia di Flodden egli stesso perì col fiore della nobiltà, dodici conti, tredici lord, cinque primogeniti di pari, molti baroni. Di che la Scozia disanguata restò trastullo agli intrighi di Francia e di Inghilterra. 1503 1513

CAPITOLO XII.

Impero occidentale.

Il sacro romano impero, in cui la forza pareva santificata dalla religione, aveva dominato il medioevo, quasi superiore ai re, e in accordo o in gara di primazia coi papi che consacravano i cesari; e riunita la Lorena sotto Enrico Uccellatore, l'Italia sotto Ottone I, il regno d'Arles sotto Corrado II, le Due Sicilie sotto gli Hohenstaufen, dato civiltà e ordinamento agli Slavi di Boemia, dell'Elba, della Sala e della Vistola, avendo re per ministri, reliquie per giojelli della corona, rinnovava mitigata la supremazia dell'antica Roma. Le quattro nazioni germaniche erano prevalse a vicenda, e con esse il potere imperiale; ma per ismania di conquistare l'Italia, si alterò la costituzione. Nella guerra delle Investiture fu perduto il diritto di eleggere i vescovi; in quella colla lega Lombarda il diritto di eleggere i magistrati della città; onde la classe borghese restò disoggetta dalla società feudale. Nella lotta i possessi imperiali andarono a brani, e già Federico I ne faceva larghezza per pro-

cacciarsi fautori: se quelli si fossero aggiunti ai primitivi ducati, ne sarebbero sorti tanti regni distinti; ma questi in parte erano distrutti, in parte annessi alla Corona, in parte suddivisi; i vescovadi se n'erano staccati; talchè se ne formavano tanti poteri indeterminati, e che crescevano senza che vi si ponesse attenzione. Nella nomina degli anticesari, tale diritto fu ristretto in pochi elettori. Le classi medie sottentravano dunque agli invasori armati, le piccole sovranità alle grandi nazionalità; l'Impero, litigando coi papi, cessò di parer tutore delle libertà, e perdette il carattere religioso impressogli da Carlomagno. Nè tampoco raccolse tutta Germania nell'unità divisata da Ottone, ma si risolse in un regno come gli altri, spartito fra principi ogni giorno meno dipendenti; e i capi tendevano a ridurre ereditaria in loro famiglia una dignità, la cui essenza consisteva nell'essere elettiva[1].

Negli anni designati col nome di *grande interregno* (1254-73) perchè imperadori v'ebbe, ma nessuno generalmente riconosciuto, non rimaneva autorità capace di congiungere tutte le parti della Germania. Il ducato dei Federighi, che, oltre la Svevia, abbracciava l'Elvezia e l'Alsazia, va sfrantumato tra moltissimi, non solo prelati e conti, ma anche semplici villani, che acquistano una libertà non particolare a ciascuno, ma di tutti insieme gli stati; e in luogo dei duchi sono posti degl'intendenti per amministrare le rendite che l'imperatore ne traeva.

Anche gli altri maggiori ducati di Germania si sfasciarono. Da quello di Sassonia uscirono i marchesi di Brandeburgo; in cinquanta contee e cencinquanta baronie si spartì l'Elvezia; l'arcivescovo di Colonia vide i suoi vassalli sottrarsi all'obbedienza, come molti principi e città; dal ducato di Baviera già si erano smembrati Austria, Carintia, Stiria, per tacere i minori. La Franconia, col cessare della casa Salica, era stata divisa fra i landgravj d'Assia, i conti di Nassau, il vescovo di Wurzburg, oltre il contado Palatino. Anche la Lorena fu distinta in alta dei conti di Alsazia, e bassa dei conti di Lovanio, formandosene pure i contadi di Olanda, Zelanda, Frisia, Juliers, Cleves ed altri. Molti franchi allodj si ridussero in feudi pel libero omaggio del loro possessore, come quelli di Brunswick e Luneburg, eretti in ducati. Gli ecclesiastici s'esimevano dal contribuire al mantenimento della Corte; le città imperiali si intitolavano libere, e si divezzavano dalle imposizioni; e i quattro principi elettori del Reno spartivansi fra sè l'Impero. Eccovi dunque la grande monarchia di Ottone Magno disciolta in una poliarchia, in una confederazione incerta, dove tutti pretendono non essere vassalli che dell'Impero anche pei paesi ereditarj, dopo che già in effetto eransi sottratti alla giurisdizione ed elevati alla sovranità.

(1) Federico Schlegel, gran lodatore dei principi austriaci, dice: — Da Rodolfo a Massimiliano può, rispetto a costumi e governo, chiamarsi il periodo barbaro „. *Quadro della storia moderna.* — Vedi pure J. D. Oehlenschlager, *Storia dell'impero romano nella prima metà del secolo XIV*, e *Storia dell'Interregno*.

E la esercitavano col diritto del pugno, cioè col far guerra gli uni agli altri: giuochi d'arme serj, che mutavano in campo di continua battaglia l'Impero. Alcuni sorgevano formidabili per null'altro che per la spada, come Eberardo di Würtemberg, che aveva scritto sulla bandiera *Amico di Dio, nemico di tutti gli uomini.* In quello scompiglio ciascuna classe cercava l'ordine col darsi un sistema interno, e colle leghe di difesa e offesa si preparava poi la federazione generale. Tale era il *ganerbinat* dei nobili inferiori, cui prima condizione era di fortificare un castello per ricovero di tutti, e possedere ed ereditare in comune (*gemeinerben*): le città formarono la confederazione del Reno e l'Ansa: e poichè l'alta giurisdizione imperiale era impedita od usurpata, gli Stati desiderosi di pace ne costituirono una arbitrale (*austreghe*), la quale sopravvisse al disordine, come salvaguardia dell'indipendenza.

Boemia

Tra i signori prevaleva allora Ottocaro di Boemia. Gli abitanti di questo paese vengono dai Cesci, gente slava, trasportatasi dal Don sulle terre popolate un tempo dai Boi, poi dai Marcomanni. Tra molti Stati prevalse Praga, finchè Croco o Craco si eresse re del paese, e la figlia Libussa sposò con un Przemysl, da cui i duchi di Boemia fino al 1310. Così la tradizione: ma la storia non acquista certezza se non quando santa Ludmilla induce il duca Borziwoy al battesimo: e Spitignew e Wratislas loro figli si rendono vassalli dell'imperatore di Germania. Al tempo di Corrado II, Ulrico tolse ai Polacchi la Moldavia, abitata da Slavi. Suo figlio Brzetislas (Bretislao) statuì che alla Corona succedesse, non il maggior figlio del duca estinto, ma l'anziano di sua famiglia (*giustizia dei Boemi*).

v. 700
722?
894
1037

Il titolo di re, personalmente attribuito a Vratislao II (1086), poi a Vladislao II (1140) colla carica di gran coppiere, venne dato ereditariamente a Premislao Ottocaro, il quale crebbe in forza col favorire ora Filippo di Svevia, ora Ottone IV, entrò fra gli elettori dell'Impero, alla *giustizia dei Boemi* surrogò la primogenitura, serbando all'arcivescovo di Magonza il diritto di coronare i re.

1197

Premislao Ottocaro II

Sotto Venceslao III suo figlio, irruppero i Mongoli, e impediti di penetrare fra le gole della Boemia, devastarono la Moravia. Il suo figlio e successore Przemysl Ottocaro unì in sè l'Austria, la Moravia, la Stiria, la Carintia, la Carniola, la marca dei Venedi e Pordenone; con sessantamila Crociati mise in caccia i Prussiani idolatri; e diede la Sambia all'Ordine teutonico; guerreggiò pure Bela IV re d'Ungheria, e lo sconfisse affatto a Kressenbrunn. Offertogli due volte l'impero, lo ricusò; onde i principi, minacciati da papa Gregorio X se più lo lasciassero vacante, posero gli occhi sopra un debole cui speravano aggirare a loro posta.

1230
1253
1260

Casa d'Austria

L'adulazione volle attaccare la casa d'Habsburg sino a quell'Eticone duca d'Alsazia nel 684, da cui derivano le Case di Lorena e di Bade. Fatto sta che al tempo che descriviamo non possedeva che il castello da cui traeva nome in Elvezia. Rodolfo, allevato alla corte di Federico II, poi

fuggito a quella d'Ottocaro II, fra le turbolenze dell'interregno uccise Ugo di Trieffenstein, e occupò i dominj di esso e d'altri, onde possedette varie terre della Svevia e del cantone di Zurigo, le contee di Kyburg e di Baden, e l'avocheria dei Cantoni silvestri di Uri, Schwitz e Unterwald; poi a capo d'una banda devota a Corrado IV, saccheggiò i sobborghi di Basilea, ed arse un monastero, onde incadde nella scomunica.

Prudente e religioso lo proclamava la fama; rattoppavasi da sè i panni; e l'unica spesa alquanto rilevante che occorra nei suoi conti, fu per rinnovare gli abiti a sè, alla moglie ed ai figliuoli. Battendo un giorno la campagna, scontrò un curato che, portando il viatico, scalzavasi per guadare un torrente. Tosto scavalcato, fece montare il piovano, ed egli stesso l'addestrò fino al villaggio, poi regalò la bestia alla chiesa, dicendo: — Non sia mai vero che serva a me un cavallo, il quale portò nostro Signore „.

Quel curato divenne segretario dell'arcivescovo di Magonza, il quale andando pel pallio a Roma, erasi a denaro fatto scortare da Rodolfo per le vie mal sicure. Allora dunque che si disputava a chi dar la corona, gli venne in mente il conte d'Habsburg; e gli altri lo trovarono il caso, perchè, come signore di poco stato, non potrebbe soverchiare; ed essendo vedovo e con molte figliuole da marito, gli elettori potrebbero con lui imparentarsi ed acquistare potenza. Fu dunque eletto; e trovandosi alla coronazione mancare lo scettro sul quale i vassalli dovevano prestare l'omaggio, egli impugnò una croce, e — Questo segno che salvò il mondo, può ben equivalere allo scettro „. Scena, che andò a sangue alla moltitudine.

Rodolfo I

1273 8bre

Ottocaro protestò contro l'elezione come illegale; onde Rodolfo vide balenarsi l'occasione di togliere dall'oscurità la propria famiglia. Riconciliatosi al papa col cedergli quel che volle in Italia, maritate le figlie in modo da circuire di suoi generi quel nemico, il pose al bando dell'impero, appellò la nobiltà sveva e alsaziana, colla quale entrato in Austria, lo costrinse a cedere questa, la Stiria, la Carintia, la marca dei Venedi e Pordenone, e a ginocchio ricevere da lui l'investitura della Boemia e Moravia. Narrano, avesse Rodolfo disposto che le tende del padiglione cascassero all'atto della cerimonia, sicchè tutto l'esercito vedesse l'emulo ai suoi piedi. L'ira tornò il caduto animo a Ottocaro, che preparò nuova guerra; ma al coraggio eroico e passionato di lui prevalse il calcolato del nemico, che guadagnò i Moravi, i quali disertando sul campo, lasciarono che Ottocaro fosse vinto e ucciso. Allora Rodolfo occupa la Moravia, e la tiene per le spese della guerra; la Boemia lascia a Venceslao figlio dell'estinto, purchè sposi una sua figlia; dell'Austria, Stiria e Carniola, ricadute all'Impero, forma un patrimonio per suo figlio Alberto, acquetando o illudendo le speranze dei principi che l'avevano ajutato, e i reclami degli eredi dei beni allodiali e di Vienna che era stata dichiarata città libera.

1276

1278

1282

Tali origini ebbe la Casa d'Austria, che poi doveva rendere, si può dire, ereditaria la corona germanica, e infine erge ad impero i proprj Stati immensamente cresciuti. Rodolfo avrebbe dovuto venire in Italia per la corona; ma accarezzando sempre il pontefice e cedendogli ogni pretensione sul patrimonio di San Pietro, al quale pure non aveva diritto non essendo ancora incoronato, si sottrasse a questa formalità, assomigliando l'Italia alla caverna del leone, ove la volpe vedeva molte orme rivolte in dentro, nessuna di ritorno.

E per vero non gli mancava da fare per raccorciare il freno alla Germania, abolire le guerre private, cassare i privilegi profusi dagli efimeri cesari, rincamerare le regalie. Fiaccati i più potenti coll'armi e col demolire castelli moltissimi (settanta nella sola Turingia), corse il paese rendendo giustizia in persona, e dicendo: — Non m'han fatto re perchè io m'asconda „: bandì la pace pubblica, per la quale alcune provincie giuravano non farsi violenza, ma rendersi giustizia. Non pago d'aver assiso le figlie su troni[2], e alzata la casa sua dalla capanna, com'egli diceva, a potentissimo stato, avrebbe voluto assicurare a suo figlio l'impero; ma prima di vincere la ripugnanza degli elettori, morì di settantatrè anni. 1291

Alberto suo figlio occupa tosto il castello di Trifels, ove si custodivano le gioje della corona: ma gli elettori che avevano avuto saggio di sua durezza e avarizia, gli preferirono Adolfo di Nassau. Sebbene d'una delle più antiche case di Germania, era il principe più povero che mai salisse all'impero, ma insieme il più prode e generoso cavaliere del suo tempo. Dopo aver in cinque battaglie rotto Giovanni duca di Brabante, nella sesta cadde suo prigioniero; e menato al duca questi gli chiese: — Chi sei? — Il conte di Nassau, povero signore dell'Impero. E tu? — Giovanni, contro cui facesti guerra ostinata, uccidendogli cinque dei migliori generali in cinque battaglie. — Mi meraviglio che tu sia sfuggito alla mia spada contro te solo drizzata „. L'intrepidezza allettò il duca, che rimandollo con doni e amicizia.

Adolfo di Nassau — 1292

Imitò egli Rodolfo nello studiare alla pace e alla giustizia, procurarsi alleati coi matrimonj, e arricchire la sua famiglia coi principati dell'Impero. Ma Alberto d'Austria, deluso d'una corona sperata, altri amici raccoglieva, ed allestito un esercito, fece dichiarare scaduto Adolfo come reo di furti, assassinj, stupri, sacrilegi, delle colpe tutte onde si erano macchiate le sue truppe; poi scontratolo a Gelheim, lo vince, e con den[illegible] cessioni comprando gli elettori, si fa coronare. Livido di faccia [illegible] severo, ostile ad ogni libertà, potranno lodarlo di fermezza [illegible] iamano così il fare ogni sua voglia. Gl'increbbe di avere [illegible] elettori che potevano disfare la propria creatura, e fremeva [illegible] di Magonza dicevagli: — Il mio corno da caccia può fare

Alberto d'Austria — 1298 2 luglio

Lui[illegible] del Reno, [illegible] di Sas- [illegible] deburgo; a un altro Oddone duca di Baviera; a Venceslao re di Boemia; a Carlo Martello re d'Ungheria; a Tierrico conte di Cleves.

[illegible] di terra i re dei Romani „. Papa Bonifazio VIII lo chiamò a giu-[illegible]arsi, imprecandosi l'ira di Dio se mai riconosceva questo regicida; [illegible] per punirlo, Alberto s'alleò a Filippo IV il Bello, mettendo sotto [illegible]sasso le pretensioni al trono d'Arles purchè il soccorresse a rendere [illegible]ditaria in sua casa la corona imperiale. Forte di tale alleanza, circon-[illegible]tosi di cavalleria ungherese e di corazzieri, e sempre menandosi dietro [illegible]cchine d'assedio, obbliga i Viennesi a portargli a piè scalzi le chiavi [illegible]lla loro città sul Kalenberg, e quivi lacera i diplomi di loro franchigie; [illegible]sale i quattro elettori del Reno, e li costringe a cedere i pedaggi su [illegible]uel fiume e i vantaggi, colla cui lusinga li aveva condotti alla fellonia. [illegible]onifazio stesso chinossi a riconoscerlo, tanto per dare al re di Francia [illegible] superiore; e Alberto si obbligò particolarmente a proteggere il papa, [illegible] non far leghe contro di lui: aggiungono gli promettesse d'osteggiare [illegible] Francia se assicurasse a Casa d'Austria l'eredità dell'Impero[3].

Ma i mezzi che adoprò ad ingrandire la sua famiglia in Elvezia, in [illegible]uringia, in Misnia, in Boemia, il resero esoso, e gli suscitarono pertutto [illegible]pposizione. Quando Giovanni di Svevia, suo nipote e pupillo, giunto [illegible]lla pubertà, gli chiese l'eredità paterna, esso gli fece dare un canestro [illegible]i fiori. Questi irritato, congiurò con altri, e mentre Alberto andava per [illegible]primere gli Svizzeri sorti a libertà, lo trucidò. L'assassino fuggì, e pro-[illegible]critto dagli uomini, cercò perdono da papa Clemente V[4]. Elisabetta moglie d'Alberto, e Agnese, una dei ventuno suoi figli, vendicarono

(3) È asserito dal contemporaneo Alberto di Strasburgo. La conferma datagli da Bonifazio VIII spira tutto l'orgoglio di questo pontefice: *Fecit Deus duo luminaria magna; et luminare majus ut præesset diei, luminare minus ut præesse nocti. Hæc duo luminaria fecit Deus ad literam, sicut dicitur in Genesi: et nihilominus spiritualiter intellecta, fecit luminaria prædicta, scilicet solem, idest ecclesiasticam potestatem, et lunam, hoc est temporalem et imperialem, ut regeret universum. Et sicut luna nullum lumen habet, nisi quod recipit a sole, sic nec aliqua terrena potestas aliquid habet, nisi quod recipit ab ecclesiastica potestate. Licet autem ita communiter consueverit intelligi, nos autem accipimus hic imperatorem, solem qui est futurus, hoc est regem Romanorum qui promovendus est imperator, qui est sol sicut monarcha, qui habet omnes illuminare et spiritualem potestatem defendere, quia ipse est datus et missus in laudem bonorum et in vindicam malefactorum... Unde hæc nota et scripta sunt, quod vicarius Jesu Christi et successor Petri potestatem imperii a Græcis transtulit in Germanos, ut ipsi Germani, idest septem principes, quatuor laici et tres clerici, possint eligere regem Romanorum, qui est promovendus in imperatorem et monarcham omnium regum et principum terrenorum. Nec insurgat hic superbia gallicana, quæ dicit quod non recognoscit superiorem. Mentiuntur; quia de jure sunt et esse debent sub rege romano et imperatore. Et nescimus, unde hoc habuerint vel adinvenerint, quia constat, quod Christiani subditi fuerunt monarchis ecclesiæ romanæ, et esse debent... Et attendant hic Germani, quia sicut translatum est imperium ab aliis in ipsos, sic Christi vicarius successor Petri habet potestatem transferendi imperium a Germanis in alios quoscumque, si vellet, et hoc sine juris injuria... Electus in regem Romanorum, prius fuit in nubilo arrogantiæ et ignorantiæ, etenim non fuit devotus ad nos et ecclesiam istam sicut debuit. Nunc autem exhibet se devotum et promptum ad facienda omnia quæ volumus nos et fratres nostri et ecclesia ista... Si autem ipse vellet contrarium facere, non posset: quia nos non habemus alas nec manus ligatas, nec pedes compeditos, quin bene possimus eum reprimere, et quemcumque alium principem terrenum.*

(4) L'assolse, consegnandolo però ad Enrico VII di Luxenburg, che il chiuse in un convento di Pisa.

Alberto col sangue di oltre mille persone; sessantatrè vassalli di Palm furono decapitati in un sol giorno; Tebaldo di Blamont, che trovossi presente al caso, venne intrecciato ad una ruota, ove penò tre giorni, mentre dappiedi era torturata sua moglie; Agnese stessa trucidava, e accingevasi ad uccidere il fanciullino d'un congiurato, se i guerrieri non glielo avessero strappato di mano. Poi le atroci donne fondarono quivi la badia di Königsfeld, monumento di vendetta nel paese ove tanti ne sorgevano testimonj di pietà e centri di educazione. V'invitarono esse Strobel d'Offtringen; ma il vecchio eremita ricusò, e — Mal si serve Iddio versando sangue innocente, e dotando monasteri colla rapina, Dio ama solo la bontà e la misericordia „[5].

Federico il Bello, succeduto ad Alberto nel dominio dell'Austria, affettava l'impero; ma i principi, sgomentati dagli ambiziosi divisamenti di quella famiglia, preferirongli Enrico di Luxenburg, principe di piccolo stato e cavaliere famoso ne' tornei. Volevasi anche obbligare Federico a restituire l'Austria alla Casa di Boemia; ma egli comparve alla dieta con sì grosso seguito, che Enrico il confermò nei dominj, tra per paura, tra per esserne ajutato nella spedizione d'Italia e nell'acquisto della Boemia[6].

Enrico VII

In questo regno, ad Ottocaro II (-1278) era succeduto Venceslao IV, 1283 principe dei giusti se n'erano in quel tempo, che meditava da giureconsulti italiani far compilare un codice, se non si fossero opposti i grandi, cui giovava lo scompiglio della giustizia, e che s'opposero anche al fondare un'Università. Crebbe egli di possessi a segno, che di più non ne aveva suo padre prima d'essere spogliato dagli Austriaci. Essendo anche 1300 eletto re di parte della Polonia e d'Ungheria, Alberto d'Austria suo cognato, che l'odiava quale ostacolo agli aggrandimenti di sua casa, gli intimò come a vassallo di cedere quelle corone, e il pose al bando dell'Impero, senza per questo poterlo spossessare.

Lui morto a trentaquattro anni, Venceslao V suo figlio, rinunziando 1305 alla Misnia, comprò da Alberto la pace e l'investitura della Polonia e 1306 della Boemia; ma presto fu assassinato. Finita con lui la linea slava maschile, senza riguardo a quattro sorelle di esso, Alberto dichiarò feudo vacante la Boemia, e ne investì il figlio Rodolfo, che sposò la vedova Elisabetta di Polonia; con patto che, ove si estinguesse la linea d'Austria, i re di Boemia ne ereditassero i ducati, e viceversa. Morto in fatto 1307 Rodolfo poco dipoi, Federico il Bello avrebbe dovuto succedergli; ma il partito nazionale acclamò Enrico di Carintia, genero di Venceslao IV; e come questi disgustò il paese coll'avidità e il rigore, i signori spedirono ad Enrico VII, esibendo per suo figlio la corona di Boemia e la mano di Elisabetta, altra figlia di Venceslao. Accettato il partito, Giovanni di Luxenburg fu gridato re, e cacciò Enrico. Così questi imperatori 1310 impinguano le loro famiglie: nè più si agitano le grandi quistioni dei

(5) Coxe, *House of Austria*.

(6) W. Dönniges, *Acta Henrici VII*. Berlino 1840.

Guelfi e Ghibellini, del sacerdozio e dell'impero; ma le case di Boemia, di Baviera, d'Austria si disputano trono e possessi.

Enrico di Luxenburg seguiva ancora l'ideale dell'Impero, mentre gli animi già erano vôlti al lato pratico; laonde riuscì sprezzato per la disparità fra il suo concetto e i mezzi. Stavagli sul cuore la spedizione d'Italia per ostentare la dignità imperiale e il cavalleresco valore in campo più nobile, che non fossero queste baruffe coi principotti Germani. Passò dunque le Alpi, e come più distesamente diremo altrove, resuscitò per tutto la fazione ghibellina, fece coronarsi re a Milano, imperatore a Roma; pensava unire tutta Italia e forse assidersi in essa: ma nelle guerre menate con varia fortuna, sempre patì scarsezza di denaro; poi movendo contro Roberto di Napoli, capo dei Guelfi, a Buonconvento morì.

Lodovico il Bavaro

Federico il Bello d'Austria si presentò a competere la corona di Germania contro Lodovico di Baviera favorito dai Luxenburg; onde divisi i voti, venne una doppia elezione, e Lodovico fu coronato ad Aquisgrana, Federico a Bonn. Otto anni la guerra civile insanguinò le rive del Reno e del Danubio, sinchè Federico a Mühldorf sull'Inn, mentre combatteva colla corazza dorata e l'aquila imperiale sull'elmo, restò vinto e prigioniero. Leopoldo suo fratello sostenne ancora il partito, e non potendo serbare la corona alla sua casa, l'offrì persino al re di Francia. Lodovico V il Bavaro, vincitore, ma senza denari, cercò amici e potenza col distribuire i feudi dell'Impero; ma il fiaccarono le lunghe contese con papa Giovanni XXII. Questi non riconobbe nè l'un nè l'altro cesare, e considerando vacante l'Impero, pretese poter nominare un vicario, non solo in Italia, ma in Germania.

In Italia destinò Roberto di Napoli, e spedì il cardinale Bertrando del Poggetto come suo legato; ma le truppe di Lodovico domarono i papali. Il pontefice allora fa affiggere alle porte d'Avignone, ove sedeva, un *processo* contro il Bavaro, perchè si fosse arrogato il titolo di re dei Romani prima che il papa esaminasse e riconoscesse legittima la sua elezione, usurpando i diritti della Chiesa, cui spetta amministrare l'Impero vacante; epperò, pena la scomunica, smettesse il governo, e cassasse quanto aveva fatto come re dei Romani. Lodovico protestò, appellandosi al futuro Concilio; ma l'accusa dal papa largamente diffusa, turbò le coscienze e la quiete in Germania e in Italia. E poichè nei due mesi concessigli Lodovico non venne a giustificarsi, fu proibito di riconoscerlo re. Violentemente rispose Lodovico, tacciando il papa di turbatore della quiete, scandaloso, eretico; le Università di Parigi e Bologna disapprovarono il papa; giureconsulti e teologi tolsero a difendere l'imperatore in iscritti ove la Corte pontifizia era menata a strapazzo, sicchè Giovanni pubblicò la definitiva condanna del re.

Soffiava in quel fuoco Leopoldo d'Austria, e per soverchiare Lodovico blandiva il papa; si riconciliò col re di Boemia, rinunziando ad ogni diritto su questa; a Burgau sconfisse il Bavaro, il quale o per istrettezza

di avventure[8], andò a cercarne in Lituania, dove i cavalieri guerreggiavano gl'idolatri; e giovatili al vincere, diritto o no, terre, si fece per forza o per trattati riconoscere sovrano dai varj Slesia, e alla erede della Carintia sposò il proprio figliuolo. a gli entrò allora d'assumere uffizio di pacificatore dell'Europa; na sorgesse contesa tra principi o popoli, ecco arrivava un bel- cavallo, che con lealtà e calore intromettendosi, accomodava od a. Così in perpetuo moto da un capo all'altro d'Europa, ndo muore sua moglie, i corrieri non sanno dove recarglienel'annunzio; nè per caso lo trovano in Tirolo.

Pensate con che impegno aspirò alla gloria di riconciliar l'imperadore papa! ma questi si tenne sul saldo, pretendendo che Lodovico fosse osto. Allora il *re della pace* è domandato dai Bresciani contro i Ghi- ini, offrendogli la loro città; ed egli viene, e riconcilia i fuorusciti coi adini; altrettanto fa a Bergamo, e in un tratto Crema, Pavia, Vercelli, mona, Milano, Novara, Parma, Reggio, Modena, Lucca lo chiedono nore. Nè le città, nè il papa sapevano per chi lavorasse, giacchè, facendo viso a Guelfi e a Ghibellini, e quelli e questi sottometteva. Firenze, più colatrice e meno passionata delle altre città italiane, resistette alla dà, e contro lui si alleò con re Roberto; il papa l'aveva preso in sospetto che il vide trattar da padrone col suo legato; altrettanto Lodovico il varo, il quale formata lega coi duchi d'Austria, l'elettore Palatino e il argravio di Misnia, preparavasi ad invadere la Moravia e la Boemia. osì il re della pace fu cagione di nuove guerre.

Sgomentato rivola in Germania, dissipa i sospetti dell'imperatore, corre salvare i suoi paesi, e non men prode in guerra che destro in maneggi, ostringe i re di Polonia a cercar tregua, e disperde Austriaci ed Ungheresi. Ma appena fu ito in Francia per ritentare la pacificazione del papa col- l'imperatore, Ungheresi ed Austriaci tornano in Moravia, e costringono la Boemia a cedere alcuni antichi possessi dell'Austria. Giovanni non potè calmare il pontefice; ma in quella sua spedizione riportò il premio a famosi tornei, combinò nozze, si fece cingere cavaliere; poi avuti da Filippo VI centomila fiorini, arma mille seicento cavalieri, e con questi ricompare in Italia, ove tutti parevano intenti a cancellar ogni ricordo della dominazione di lui e del figlio Carlo che vi aveva lasciato. Sperò egli domare i Fiorentini unendosi al cardinale del Poggetto; ma presto trovatosi in basse acque, rinunziò alla conquista, vendè le città alle varie case che già le occupavano, e ripassò le Alpi.

Suo figlio era cresciuto presso al re di Francia, che gli mutò il nome slavo di Venceslao in quel di Carlo. Quando fu nominato margravio di Moravia e governatore di Boemia, nè conosceva gli usi, nè parlava il lin-

(8) *Conquérant paix et honneur, donnant fiefs, joyaux, terres, or, argent, ne retenant rien fors l'honneur.* GUILLAUME MACHAUT, *Confort d'amis.*

guaggio materno. Ratto però l'apprese, rassettò le finanze scompigliate dalle cavalleresche imprese del padre, redense i castelli impegnati e meritò l'amor dei Boemi a segno, da farne geloso Giovanni. Questi parteggiando nella guerra tra Inglesi e Francesi, ferito in un occhio, fu sì mal curato che anche l'altro perdè. Intanto ode che l'Austria fa dall'imperatore investirsi della Carintia e del Tirolo, ch' egli pretendeva dote di sua nuora; onde infellonito dell'ingratitudine, ordisce una terribil lega contro Lodovico e gli Austriaci, e si fa menare di Corte in Corte a suscitar nemici ad essi. Riuscì anche a far nominare anticesare suo figlio; col quale tornato in Francia, assistette così vecchio e cieco alla battaglia di Crecy, e come intese che piegava a danno di Francia, obbligò i suoi a legare i loro cavalli per le briglie col suo, e spingersi più innanzi che potessero; e ferendo colpi a caso, cadde nel fitto della mischia. Eduardo III volle mostrargli il suo rispetto con magnifiche esequie, col farlo da dodici cavalieri trasportare a Luxenburg, e adottare il motto della sua divisa. 1346

Frattanto al Bavaro non lasciavano requie i nemici suscitatigli dalla scomunica; Polacchi e Lituani idolatri mettevano a ferro e sangue quant'è dalla Warta all'Havel, sotto pretesto d'adempiere la sentenza pontifizia, intanto che altrove calpestavasi una autorità, abusata in pretensioni mondane. Ma succeduto a Giovanni XXII il pacifico Benedetto XII, si viene a patti, e l'imperatore si rassegna a condizioni umilianti: ritrattare quanto aveva fatto contro la Corte romana e gli alleati di essa; disapprovare chiunque a quella fosse spiaciuto; delle colpe imputategli verrebbe a cercar l'assoluzione, per penitenza andando crociato oltremare. Ma il papa in città straniera non era libero, e Filippo VI venne in persona ad Avignone per costringerlo a ricusar quella sommessione, come non sincera; e quando i vescovi della diocesi di Magonza ne lo supplicarono, Benedetto rispose colle lagrime, che n'era impedito dalle minaccie del re francese. 1334

Era dunque al colmo la confusione in Germania, dove i sacerdoti più non osavano celebrare i divini uffizj nè sepellire in terra sacra. Lodovico, sazio e timorato di Dio, pensò abdicare a favore di Enrico di Baviera; ma gli elettori, gli stati, le città libere in gran consonanza di volontà non glielo soffersero. Per porre dunque alcun rimedio convocò gli stati a Francoforte, ove espose le pretensioni del papa, le insidie del re di Francia, la propria umiliazione; si mostrò cattolico col recitare la professione di fede; talchè gli stati annullarono la condanna, tolsero l'interdetto, dichiarando nemici i sacerdoti che ricusassero celebrare gli uffizj; ed esaminate le pretensioni del papa, si obbligarono a difendere il sacro romano impero contro chi si fosse, e l'onor dei principi, la elezione loro e i diritti proprj e dell'Impero. Come legge generale promulgarono allora che l'autorità e dignità imperiale emanano immediatamente da Dio; chi fu eletto imperatore e re dalla maggioranza degli elettori, non ha mestieri conferma papale; nell'interregno il vicariato dell'Impero spetta all'elettor palatino; non corre differenza fra il re dei Romani coronato in Germania, e l'im- 1338

Unione elettorale

perator romano coronato a Roma: e se il papa ricusi, qualunque vescovo può far la cerimonia della coronazione. Tanto notificarono al papa, invitandolo a cassare gli atti del suo predecessore, o provederebbero efficacemente perchè l'autorità dell'Impero non fosse menomata.

Ma il papa era veramente schiavo del re di Francia, e Clemente VI durò altrettanto ostinato contro Lodovico, e gli avventò una scomunica riboccante delle peggiori imprecazioni che potesse nemico a nemico. 1346 Eppure le avventava il comun padre dei fedeli, contro un re instabilmente arrogante, ma che offriva sottomettersi, e che difendeva l'indipendenza della propria corona. Il quale, essendo alla caccia dell'orso presso Monaco, 1347 cascò d'apoplessia fulminante.

Carlo IV

A Carlo IV di Luxenburg, che largheggiando promesse al papa, ne aveva ottenuto il favore, restava allora indisputato l'Impero. Speravasi che coll'abilità e la destrezza ricomporrebbe la tranquillità, ma riuscì trascurante degli interessi comuni per quelli della Boemia, alla quale aggiunse l'alto Palatinato per matrimonio, diritti sulla bassa Lusazia, tutta la Slesia, e che più importa, l'elettorato di Brandeburgo, e saldò coll'Austria 1348 il patto di reciproca successione. A Praga, ove suo padre avea già dato un codice municipale, istituì un'Università a modo della parigina, divisa nelle quattro lingue boema, bavarese, polacca e sassone; e la città fu eretta in metropoli, dopo che Carlo giurò al papa la lingua boema esser diversa dalla tedesca che parlavasi dall'arcivescovo di Magonza, cui erano suffraganee sin allora la Moravia e la Boemia. Procurò farne un centro del commercio, come erano Amburgo e Lubeka, scavò canali, chiamò architetti fiamminghi; le arti, il sapere, la lingua vi giunsero a raffinamento assai superiore agli altri Slavi. Ben dunque sta che i Boemi sappiano grado a Carlo IV; ma i Tedeschi gli fanno caso d'avere strappato molte penne all'aquila germanica. Confermò la vendita del contado Venesino, fatta da Giovanni di Napoli al papa, e la cessione del Viennese, fatta da Umberto al figlio di Filippo di Valois, con patto che il primogenito dei re francesi portasse il titolo di Delfino; dispensò il Brabante dal recar le cause alle corti germaniche. Anche la Provenza sotto lui finì di staccarsi dall'Impero, per divenir poi provincia francese. Indi per far nominare suo figlio Venceslao, patteggiò cogli elettori, e non trovandosi i centomila fiorini che ciascuno esigeva, cedette le città imperiali e i dominj che ancor 1354 restavano al capo dell'Impero. Venuto poi in Italia per la corona, bramato dai deboli, temuto dai forti, ma in effetto non volendo se non acquistare diritti per poterli vendere e far denaro, parve un mercante piuttosto che un imperatore, e tornò di corto in Boemia a maniera di fuggiasco.

Invitato dal papa ad accompagnarlo in Italia, ove pensava restituire 1368 la sede pontifizia, Carlo ripassò le Alpi con più misero aspetto e più infelice successo che la prima volta; onde l'abilità sua nol campò dal dispregio; in Germania sentì di vigliaccheria il suo non curar gli oltraggi; lo discreditò la perpetua mancanza di denaro, tale che a Worms un macellajo l'arrestò

per debiti. Aveva egli medesimo scritto la propria vita, che finì a
taline anni; e si disse aveva rovinato sua casa per ottenere l'Im
rovinato l'Impero per ingrandire la sua casa.

Eppure di questo ben meritò col dargli una Costituzione, per la
l'imperatore Massimiliano lo chiamava padre dell'Impero, quantun
effetto non facesse che ridurre a scritto i diritti già acquisiti ed es
dai principi. Fin a quell'ora la consuetudine e le armi erano state
regola al diritto pubblico e ai privilegi degli stati, del re, del papa
elettori, non fondati che sovra usurpazioni e casi precedenti. Non
consta del come i sette elettori restringessero in sè il diritto, che
cessate le diete universali, pareva competere ai capi delle quattro
sassone, franconia, sveva e bavarese. E forse così stette a principio
ducati di Franconia e Svevia estinguendosi lasciarono soli il conte Pa
il marchese di Brandeburgo, le case di Sassonia e di Boemia, e i tre
vescovi del Reno; nulla alla Baviera che più volte protestò.

Ma i principi di una casa avevano essi voce collettiva, o solo il p
genito? il diritto era annesso ad una terra particolare, o a tutti i
dimenti d'esse famiglie? Nol si sapeva definire; onde, per riparar
scordi che ne venivano, Carlo convocò gli Stati a Norimberga, e gl'i
ad accettare una carta, che dal suggello appostovi fu detta *bolla d'*

Determina essa, che il diritto dei sette elettori va annesso ad un
non mai divisibile, e trasmessa per primogenitura; facciano l'elezi
Francoforte sul Meno e a pluralità di voti; possano raccogliersi in die
torale senza che occorra consenso dell'imperatore; godano certe
come di battere moneta, scavar miniere e saline nel loro territorio, gi
senza appello; e rea di maestà chi gli offende. Di re non mancava
loro che il nome; a tanta grandezza gli elevava l'imperatore per umi
case d'Austria e di Baviera. Di essi elettori, l'arcivescovo di Colon
arcicancelliere pel regno d'Italia, quel di Treveri per la Lotaringia,
di Magonza per la Germania, unico ministro dell'imperatore in qu
re di Germania. Esso convocava la dieta per l'elezione, solitam
Francoforte, sempre in terra di Franchi, benchè l'imperatore non
stabile residenza, ma abitasse nei castelli di suo patrimonio.

Agli altri elettori appartenevano le grandi cariche (*Erzamte*
l'Impero. Arcisiniscalco[9], prima dignità della Corte e portator
bandiera all'esercito, era il Palatino del Reno, primo fra i principi s
e vicario dell'Impero vacante; gran coppiere l'elettor di Boemia
che portasse corona); arcimaresciallo[10] il duca di Sassonia; arc
bellano il marchese di Brandeburgo. Nè parola tampoco del diritto
di confermar gl'imperatori, nè del vicariato d'Italia.

(9) *Sin* stuolo, e *schalk* famiglio; capo dei famigli, intendente all'economia domestica, maggiordomo.

(10) *Mar* cavallo. Corrisponde ai c... lari del Basso Impero.

La Bolla d'oro non era, il vedete, rimedio radicale, ma palliativo come fu la pace di Westfalia; non ripristinava i ducati nazionali di Svevia e Franconia; non che tornare all'unità, preparò lo sfasciamento di quel gran corpo, e sciogliendo quasi da ogni dipendenza alcuni grandi, tolse all'imperatore il più bel suo vanto, quello di protettore della comune libertà. Mentre gl'imperatori austriaci aveano avuto il capo a conservare i privilegi e le eredità di patria, e la divisione fra le quattro nazioni in modo che si esprimesse la volontà nazionale nella scelta dei re, la Bolla d'oro faceva divisioni a capriccio; e separato l'interesse dei principi dall'universale, si mercanteggiò l'elezione, si cercarono profitti particolari restando indifferenti pel comune; nè principi nè signori ebbero amor di patria[11].

L'imperatore

L'Impero rimase elettivo, malgrado i tentativi di renderlo ereditario; lo temperavano essi elettori, arrogandosi anche il diritto di deporre il loro nominato; e cessò di guardarsi come integrante la coronazione in Roma. Mentre in Francia la monarchia si assodava per la costante attenzione dei re d'incorporarvi feudi e possessi, una cosa sola essendo il regno e i tenimenti della famiglia regnante, al contrario in Germania gli imperatori spoverivano l'Impero a favore delle loro famiglie. E a questo ormai si limita l'intento di essi, che poveri di mezzi, legati a meschini riguardi, non dirigono ma si lasciano trascinare; i principi per bilanciarli fanno altrettanto, chiedendo l'aumento proprio, non la forza dello Stato. A ritirare in sè le signorie formatesi col rendersi ereditarj i missi dominici e i conti, avevano atteso gl'imperatori; ma sentivansi così fiacchi, da non potere per sè esercitare la recuperata autorità, onde, invece di cinque o sei grossi principi indipendenti, ebbero una folla di piccoli sovrani, non soggetti che di nome; e per timore che alcuno crescesse di troppo, garantirono l'indipendenza anche dei più minuti, ammisero alle diete ogni signorotto che avesse la *superiorità territoriale* (*Landeshoheit*). Quel residuo della supremazia imperiale tornava dannoso, atteso che il principe, il quale aveva dovuto servir di coppa l'imperatore o accettar un nodaro creato da questo, sentivasi spinto a gravar la mano sui suoi, per mostrare che, malgrado di ciò, era padrone.

Le diete non erano più il convegno dei vassalli sotto di un sovrano, come al tempo feudale, nè rappresentanti della nazione, ovvero degli ordini che la componevano, come le Camere moderne; ma un congresso di ministri plenipotenti dei varj sovrani, senza che più nulla scotesse la naturale lentezza alemanna. Invece dei principi vi vengono i loro deputati, gente di lettere, che vuol recitare filatesse di parole bolse senza conclusione; si scrive e rescrive, invece di dibattere; poi sul punto di risolvere, ecco la protesta di un signore che non era intervenuto. Vi si rivelano i vizj dello Stato, il bisogno di protegger le persone e le proprietà, di mettere un fine

(11) Vedi il Libro XII, cap. II.

alle fiamme? chi si opporrà concordemente ad un terribile nemico? tutti ne convengono, ma nessuno si muove.

Al re competeva sempre la supremazia feudale, per cui conferiva *principati, signorie, diritti regi*, come di batter moneta o imporre pedaggi; le *dignità, per le quali sole* la *nobiltà* poteva salire a grado superiore. Quella di *conte palatino* dava alcune prerogative imperiali, come legittimare e *nobilitare bastardi e creare* notaj; del che i primi esempj si videro in Italia *sotto Carlo IV*; *poi Federico* III li trasportò in Germania. All'imperatore *stava anche il far guerra e pace*; ma non avendo gli eserciti, era costretto ottenere il *consenso* degli stati che ne lo fornissero.

Le tre camere della dieta componevansi dei tre stati: elettori, nobiltà titolata, e città imperiali. I sette elettori univansi coll'imperatore in distinte assemblee pei maggiori interessi della Germania o pei loro particolari; alla dieta formavano un collegio distinto, e pretendevano non cedere il passo a nessun principe o re. Ciò li dirizzava ad estendersi sovra i men poderosi vassalli dell'Impero: se non che ottenne importanza la classe immediatamente subordinata, cioè i duchi, principi, vescovi e prelati; principi laici, landgravj, margravj, burgravj, conti, dinasti, alcuni dei quali ricchissimi di possessi, come quelli d'Austria, d'Assia, di Misnia, di Brunswick, negavano all'uopo armarsi cogli elettori, ed operavano da sè.

Nell'interno ciascun principato aveva assemblea, o stati provinciali, composti di vassalli e delle città mediate; e bisognava sentirli per imporre tasse e pei casi più gravi, come per successioni contrastate, e per nuove leggi, salvo quelle riservate alla dieta. Prelati[12], nobili, città, amavano meglio esser governati da un principe piccolo, il quale non potesse usar del suo potere senza loro concorso; onde questi vennero ad acquistare la superiorità territoriale, cioè una quasi sovranità, giurisdizione civile e criminale, pubblicando leggi ed ordinanze, occupando i feudi scaduti per fellonia, fondando chiese e monasteri, regolando le materie ecclesiastiche, tenendo corti feudali con cariche e dignità, costruendo fortezze, esigendo la colletta degli Ebrei, battendo moneta, oltre i diritti di miniera, di pedaggio ed altre regalie. Si guerreggiavano poi tra loro; e quando i cannoni diedero ad alcuni gran prevalenza, molti prepotenti si videro snidati dai loro castelli, e obbligati a sottoporsi alle leggi.

Le città libere, formatesi come quelle d'Italia col sottrarsi ai feudatarj, crebbero dopo estinta la casa di Svevia; ed ogni nuovo imperatore faceva il giro tra quelle del Reno, di Franconia e di Svevia, [illegible]

[illegible]

esse accoglievano i foresi (*Ausbürger*) nel loro circondario (*Pfahlbürger*), sottraendoli così alla feudale giurisdizione. Ogni città ebbe le sue lotte fra borghesi e nobili; e arricchendosi i primi pel commercio, e invigorendosi colle corporazioni di mestieri, le tribù ottennero parte nel governo municipale, riservato dianzi alle sole famiglie patrizie. In alcune città fu determinato il numero di consiglieri comunali che si scegliessero dai mercanti: in altre tutti i cittadini furono distribuiti in maestranze secondo l'arte loro, alle quali aggregavansi pure i possidenti liberi o i letterati; onde queste tribù erano ad un tempo corpi d'arte, e sezioni politiche del Comune. Altrove ancora le maestranze non partecipavano al governo aristocratico; come a Norimberga, ove il senato patrizio non accoglieva gli abbati delle otto maestranze se non in certi tempi. Costituivasi in tal modo un terzo stato; ma se questa classe restava sottratta al vincolo feudale, non era però in relazione diretta col capo dell'Impero, onde abbandonata a sè senza comuni interessi, non acquistò mai l'unità e la forza per cui in Francia divenne un ordine, come giammai la Germania non formò una nazione, nè l'Impero uno Stato, non essendo sorto chi sapesse dargli una vita e un intento comune.

Rendite

Il maggior tedio degl'imperatori era il difetto di denaro. Il patrimonio della Corona, sparso per le provincie, erasi dissipato nell'interregno; Carlo IV alienò il poco che restava. Ogni nuovo re poi pensando a usufruttare il trono e cattivarsi gli elettori per conservarlo in famiglia, o perchè lasciassero trasmettere a questa i feudi pubblici, alienava o impegnava i diritti ogni giorno più spoverendo l'Impero. Mentre i cesari solevano, venendo al trono, rinunziare ai beni paterni, Lodovico il Bavaro li ritenne, e l'imitarono i successori, che perciò facevano l'ordinaria residenza sui feudi aviti. L'entrata principale dell'Impero consisteva nella tassa che gli Ebrei pagavano per essere protetti; ma principi e stati seppero a poco a poco trarre a sè anche questa. Allora gl'imperatori furono ridotti a domandare sussidj; e per primo esempio a Francoforte si concesse a Sigismondo una capitazione universale onde guerreggiare gli Ussiti: dipoi sovente chiesero denaro, ma con difficoltà s'accordava e con maggiore si esigeva.

Diritti ecclesiast

Come avvocato della Chiesa, l'imperatore si considerava ancora capo temporale della cristianità; e rendeva omaggio al papa, cui Rodolfo I consentì molti diritti circa le nomine e le vacanze. Da Lodovico il Bavaro in poi nessuno pensò a deporre un papa o ad escludere l'eletto, ma in breve lo ridussero a non poter nulla; si dispensarono dal cercargli la corona; nè anderà guari che vedremo gli eserciti imperiali saccheggiare la metropoli del cristianesimo. La gran piaga della Germania era pur sempre l'Italia; e i viaggi fatti qui, e la parte presa alle vicende nostre, logoravano le persone e distraevano gl'imperatori da interessi più urgenti e immediati; reciproca ruina.

Giustizia

L'alta giurisdizione civile e criminale restava impacciata dalle preten-

sioni feudali, e massime dalle guerre private. Il re non aveva dimenticato la primitiva sua istituzione germanica di giudice delle cause del popolo, e ancora esercitava personalmente la giurisdizione suprema nei dominj proprj e della Corona, e nelle città imperiali per via di avvocati (*Vogte*), che poi mutaronsi anch'essi in cariche feudali. Nei ducati poi aveva un tribunale preseduto da un conte palatino, uno dei Franchi, uno dei Sassoni, uno dei Turingi e Frisoni, uno degli Svevi, uno dei Bavari: se n'aggiunse poi uno per la Lorena, e infine per la Borgogna, i quali giravano pel loro distretto esercitando l'alta giurisdizione, e ricevendo i lamenti contro i duchi per porgerli all'imperatore.

A dirigere le decisioni dei giudici feudali ignoranti, gl'imperatori nelle città principali istituirono corti di scabini (*Hof* o *Land-gericht*), cui appellarsi dalle sentenze delle altre. Norme stabili però ai giudizj, cioè un codice generale mancava; e se il diritto romano, risvegliato nelle scuole italiane, aggeniava ai principi come banditore di massime assolute, non si affaceva a consuetudini tanto diverse, come erano le germaniche; il canonico era serbato ad alcune cause soltanto. Fu allora che alcuni, fedeli alle teutoniche rimembranze, pensarono opporsi all'invasione delle costumanze straniere col raccogliere le patrie antiche, relative al diritto feudale e al privato. Egke di Repgon nell'Anhalt, forse prima del 1220, compilò il *Sachsenspiegel*, o costumi dei Sassoni; non sancito da pubblica autorità, ma pure adottato in tutta la Germania settentrionale, Boemia, Moravia, Polonia e Prussia. Sopra di esso, del diritto romano, del canonico e delle consuetudini dei Germani e Franchi, altri formò lo *Schwabenspiegel*, o specchio della Svevia, che ebbe pure gran corso; e l'uno e l'altro rimasero fonti del diritto feudale in Germania.

Nei casi riguardanti gli stati dell'Impero, rendeva giustizia la dieta o una corte speciale di principi. Federico II a Magonza tentò restaurare il tribunale supremo dell'Impero (*Kaiserliches-Reichs-Hofgericht*) destinando un giudice che ogni dì, con assessori metà nobili metà giureconsulti, conoscesse delle cause ove non avessero parte principi dell'Impero. Rodolfo d'Habsburg cercò assodare quest'autorità, ma scadde dipoi, massime da che Carlo IV esentò d'ogni appello gli elettori, e diede estensione ai tribunali di Boemia, volendo che gli stati e sudditi di quel regno non portassero appello ai tribunali dell'Impero, ma ad uno che istituì in paese. Anzi colla Bolla d'oro dispensò gli elettori della revisione della corte sovrana; il che li costituiva veri principi, sebbene, o per ignoranza del diritto pubblico o per non ispendere in mantenere giudici, lasciassero tre secoli infruttuoso il prezioso diritto.

Nulla rivela l'infelice stato d'allora quanto i tribunali westfalici. Nel ducato di Westfalia, appartenente all'arcivescovo di Colonia, la giustizia era sempre stata resa dal tribunale del conte, e ministri non ne potevano essere che gran nobili e antichi proprietarj, i quali mai non avendo ricevuto feudi, chiamavansi liberi giudici (*Freyschoffe*) e tribunale

Santa Vehme

1181

libero (*Freygerycht*) il loro. All'adunanza, rappresentante il Comune antico, presedeva il conte libero (*Freygrave*) creato dal principe o dal signore, la cui giurisdizione non rilevava se non dall'imperatore; il quale gli autorizzò, non si sa quando, ma certo nell'intento di restrin- 371 gere le giurisdizioni particolari. Carlo IV pubblicò in Westfalia una *pace pubblica*, alla quale si obbligarono quasi tutti i prelati e signori fra il Reno e il Weser; e il tribunale, da quest'unione posseduto, come da tutte le altre, adottò una procedura segreta, che dilatandosi nei varj Stati aderenti ad essa pace, moltiplicò nel nord-est della Germania i tribunali segreti, detti *Vehmgericht* o *Santa Vehme*[13].

Il conte preside e i nobili scabini chiamavansi *sapenti* (*Wissende*), perchè soli informati della procedura, e di un segno di riconoscimento e di saluto; restando a tutt'altri arcano il luogo e la forma del giudizio, l'accusatore, i giudici, la sentenza. I sapenti tenevano capitoli generali per lo più a Dortmund, ove sedeva l'imperatore o alcuno dei suoi, ed ogni principe ambiva d'avere uno di essi sapenti nel proprio consiglio; talchè si suppone che, quando più estesi furono quei giudizj, centomila sapenti si contassero in Germania, senza che trapelasse il segreto.

Preti, donne, ebrei, fanciulli, probabilmente anche l'alta nobiltà restavano esenti da questa giurisdizione, che riguardava tutti i delitti contro la religione, i dieci comandamenti, la pace pubblica e l'onore. Siccome giudicavano a nome dell'imperatore, credettero la loro giurisdizione potersi estendere di là della Westfalia e su qualunque delitto loro fosse recato, massime che nell'Impero non esisteva altro legittimo tribunale da cui invocar giustizia. Da qui la loro potenza; e non solo in casi criminali ma anche in civili, se il condannato ricusasse il dovuto. Sovra la Prussia e la Livonia si stendevano pure; ma i lamenti dovevano recarsi a una corte libera di Westfalia, e l'accusato comparire sulla *terra rossa*, cioè westfalica. I giudici potevano dappoi essere scelti anche fra nobili d'altro paese, purchè liberi; e principi e cavalieri sollecitarono quell'onore: al qual uopo, foss'anche l'imperatore, dovevano andare sulla terra rossa.

Se tre iniziati fossero presenti ad un delitto, ivi stesso condannavano e punivano il reo; se no, un assessore riferiva l'accusa. L'incolpato citavasi al tribunale dei Comuni, formato dalle persone stesse, ma con forme men severe, e aperto a tutti. Non compariva? aggiornavasi alla corte segreta, chiusa ai non iniziati. Il *Freygrave* sedeva sur un seggio, avendo

(13) Vedi J. Berck, *Gesch. der Westphälischen Fehmgerichte*. Brema 1814.
G. Wigand, *Das W. Fehmgericht*. Amb. 1825.
Pfeffinger, *Vitrarius illustrato*, lib. IV.
K. P. Kopp, *Verfassung der heimligen Gerichte Westphalen*. Gottinga 1794.
C. Huetter, *Das Fehmgericht des Mittelalters*. Lipsia 1798.
Tross, *Sammlung merkwürdiger Urkunden für die Geschichte des Fehmgerichts*. Hamm. 1826.
Usener, *Die frei- und heimlichen Gerichte Westphalens, mit 89 Urkunden*. Francoforte 1832.
E una Memoria del signor Giraud all'Istituto di Francia, 25 ottobre 1849.

innanzi una corda e la spada, la cui impugnatura figurava una croce, per segno dell'alta giurisdizione e del diritto di vita e morte. Gli scabini dovevano stare senz'armi e a capo scoperto. L'usciere gridava silenzio una, due, tre volte: e chi l'avesse rotto, era reo di pace turbata. L'accusato compariva inerme, accompagnato dai suoi mallevadori; e se, udita l'accusa, giurasse sulla croce della spada, rimandavasi assolto, gettava un denaro appiè del conte, volgevasi e partiva; e chi l'attaccasse, violava la pace del re. Quando l'accusato non era un membro dell'associazione, o dopo che al giuramento si prestò minor fede, poteva esserne distrutto l'effetto dell'accusatore giurando con tre altri, cui l'accusato doveva opporne sei; se l'accusatore quattordici, l'accusato ventuno. L'imputato era confesso o convinto? proferivasi la sentenza; e s'era di morte, appiccavasi all'albero più vicino.

Se l'accusato non obbediva a tre intimate, si considerava confesso e condannato. — Di tutta la forza e potenza reale, lo privo d'ogni diritto alla giustizia e libertà che avesse dopo il battesimo; lo metto al bando del re, e lo consacro alle peggiori agitazioni; gli interdico i quattro elementi che Dio creò per gli uomini; lo dichiaro fuor della legge, senza pace, senza onore e senza sicurezza, talchè possa essere trattato come un condannato e maledetto, indegno d'ogni giustizia o libertà, in castelli o città, salvo i luoghi sacri; maledetta la carne e il sangue suo; mai non riposi sulla terra, sia trasportato dai venti, cornacchie, corvi, uccelli di preda lo perseguano e sbranino; consacro la sua cervice al laccio, il corpo agli uccelli grifagni; e Dio abbia pietà dell'anima sua „. Tre volte il conte proferiva queste parole, altrettante sputando, e lo stesso facevano i giudici; poi quelli ripigliava: — A tutti i re, principi, signori, cavalieri, scudieri, conti e scabini, e a chiunque appartiene al sacro romano impero, ordino d'ajutare d'ogni lor possa la punizione di questo maledetto, come l'esige il tribunale segreto del sacro impero, e niuna cosa al mondo lo trattenga; non l'amore, non il dolore, non l'amicizia o la parentela „.

Il reo era un vagabondo? citavasi quattro volte su quattro crocicchi, configgendo la lettera d'intimazione ai quattro punti cardinali con un soldo reale. Non era possibile entrare nella città o nel castello di lui? i giudici piantavano la lettera e il soldo in un battente della porta, levandone tre scheggie da riportare al conte in prova dell'intimata, e alla sentinella gridavano d'avere affisso alla porta una lettera pel suo signore. Al condannato non dovevasi dire la sentenza, foss'anche il padre o il fratello; solo gl'iniziati ne erano istruiti, i quali avevano a dar opera che fosse adempita. All'accusatore davasi una lettera col suggello del conte per eseguire la condanna; e dovunque il reo fosse trovato, era impeso all'albero più vicino, lasciandogli addosso quanto aveva, e conficcando un coltello, perchè si comprendesse non essere opera di assassini [14].

(14) Un'istituzione che arieggia a questa scontrarono i recenti viaggiatori nella Senegambia. Ciascuno dei cinque cantoni del paese ha un *pourrah*, come chiamano questa asso-

Strana giustizia sorta in seno all'immoralità e alla superstizione per frenare questa e quella, ed estesa dalla comune violenza, che colla violenza soltanto potevasi reprimere. Questa terribile potenza, mista di giustizia e d'illegalità, la cui forza consisteva nel segreto, atterriva anche i re sul trono, puniva colpe ch'eransi credute occultissime; le intelligenze restavano impedite da una salutare diffidenza, e le prepotenze dal pensare che migliaja di persone d'ogni classe, diffuse per tutta Europa, erano congiurate per dar compimento alla sentenza, foss'anche dopo anni ed anni, senza render ragione, senza che castello o mura schermisse dal coltello o dal laccio. L'immaginazione popolare sgomentata creava stranissimi racconti, e orrendi riti che accompagnavano i giudizj, e notturne iniziazioni, e potenza sovranaturale, ed una venerazione mista ad arcana paura.

Ma a quanti disordini non apriva campo questa irrefrenata potestà! Appena dunque si prese idea di qualche ordine migliore, si levarono lamenti d'ogni parte, massime dal clero; i principi non tollerarono che i loro sudditi fossero giudicati da stranieri; e città, signori, cavalieri si allearono per elidere l'effetto di tali condanne. Malgrado però il rigore e i nuovi ordinamenti giudiziarj, durò la Santa Vehme fin nel secolo XVIII; solo la legislazione francese del 1811 abolì il *Freygericht* di Gehmen nel paese di Munster: che più? ai giorni nostri ne scoppiò alcun vestigio ancora; ed alquanti giurati si raccoglievano ogni anno in gran segreto, senz'aver mai voluto rivelare il loro segno arcano e la mistica significazione delle lettere S S G G[15].

Questo rimedio eroico attesta la gravezza del male, non la sua cessazione; anzi era così pieno ogni cosa di violenze o d'assassinj, che gli stati chiesero a Federico III di porre ordine alla giustizia stabilendo in qualche città dell'Impero una corte di giudici istruiti, stipendiandoli con tasse sui contendenti; ma non se ne venne a capo. Si palliava tratto tratto lo scompiglio col bandire la pace pubblica; e gli stati che l'accettavano, si obbligavano a rimanere quieti e impedire le guerre private. Esso Federico indusse le città di Svevia a confederarsi colla nobiltà immediata della provincia, detta Società di san Giorgio, per mantenere la pace pubblica; e nei quarantacinque anni che questa durò, valse a frenare le private battaglie.

1486

Confederaz. di Essling

Diede l'ultima mano alla Costituzione germanica la dieta di Worms del 1495, ordinando la giurisdizione in modo da svellere le guerre pri-

ciazione, alla quale non s'ammette alcuno prima dei 30 anni; da quei che passano i cinquanta sceglìesi il supremo pourrah. In cupa foresta gl'iniziati sono esposti a terribili prove di leoni, di fuochi, di serpi. Se alcun membro commise un delitto o violò l'arcano, ecco emissarj armati e mascherati che gridano: — Il pourrah ti manda la morte „: e parenti, amici se ne scostano, abbandonandolo alla spada vendicatrice. Talvolta intere tribù che si guerreggiano malgrado il divieto, sono colpite dalla maledizione, e le genti neutre mandano tosto un corpo d'armati ad eseguirla. Vedi GOLBERRY, *Voyage en Afrique*, I, 114.

(15) Alcuni interpretano *Stork*, *Stein*, *Gras*, *Grein*: bastone, pietra, erba, pianta.

vate. Massimiliano v'istituì la *Camera imperiale*, composta di un giudice scelto fra principi o conti; sedici assessori fra nobili, cavalieri e giuristi, nominati dall'imperatore, confermati dalla dieta, e che esercitassero l'appello sulle corti dell'Impero. Le consuetudini germaniche non permettevano di citare alcuno in giudizio, se non nella nazione cui apparteneva; ond'era necessario trasferire le corti. Quando poi queste si piantarono a Luxenburg in Boemia, la giurisdizione imperiale prese parte insieme colle corti provinciali anche in cause private. Talora concedevasi il privilegio *de non evocando*, immunità per la quale non potevano citarsi alla corte imperiale i sudditi d'uno Stato; e per la Bolla d'oro fu estesa a tutti gli elettori ed altri principi. La dieta di Worms vietò d'introdurre alla Camera imperiale la prima istanza di qualsifosse causa, neppure se concernesse uno stato d'Impero; pel qual ultimo caso ogni elettore o principe doveva ordinare una corte ov'egli medesimo potesse esser citato. Delle quistioni fra due stati d'Impero, definivano in prima istanza gli arbitri scelti fra' pari.

Per dar effetto alle decisioni della Camera imperiale l'Impero fu diviso in sei circoli, poi in dieci, eccettuando gli elettorati e i dominj austriaci: e in ognuno un'assemblea di stati, un direttore che li convocasse, una milizia che facesse obbedire. I giudici della corte imperiale erano nominati col consenso della dieta, e sedevano in una città libera imperiale[16]. Siccome parevano scapitarne le imperiali prerogative, Massimiliano istituì a Vienna un Consiglio Aulico di giudici scelti da lui, e dipendenti politicamente dal governo austriaco, per esercitare l'appello insieme colla Camera imperiale; e in alcuni casi, come ne' feudali, da per sè. Era un'usurpazione dei diritti della nazione, ma pure durò quanto l'Impero.

1501

Così poteva dirsi compiuta la costituzione germanica nell'essenziale. Tra queste consuetudini affatto germaniche, il diritto romano non recava che un nuovo impaccio, sicchè Federico IV l'abolì, e introdusse le giudicature di pace, con giudici scelti dalla classe dell' accusato, quali erano conservate in Inghilterra soltanto.

Colla libertà e coll'industria le città crebbero di ricchezze e d'incivilimento; ed Enea Silvio Piccolomini, che allora viaggiava la Germania, le trovava nuove, belle, eleganti poco meno delle italiane. " I re di Scozia invidierebbero l' abitazione di un modesto particolare di Norimberga. Avvi pure un albergo, ove non si beva in argento? Qual donna, non dico di grado, ma semplice cittadina, non è fregiata d'oro? Che dirò delle collane d'oro degli uomini, delle briglie dei cavalli, degli sproni d'oro fino, delle guaine tempestate di gemme? „ Nel 1477, il duca Alberto di Sassonia pranzò sopra un masso di argento fra le montagne dell'Harz, da cui si trassero quattrocento quintali di metallo.

(16) Generalmente a Spira, e la loro lentezza era indicata da quel proverbio *Lites Spiræ spirant, sed nunquam expirant.*

Scomposte le cose, unico legame fra gli Stati rimanevano le alleanze di pace interna (*Landfriedenbündnisse*), strette fra la nobiltà immediata per provincie e distretti, onde opporsi all'oligarchia degli elettori, o ottenere la pace pubblica. Le varie poi si restrinsero in tre maggiori, dei circoli di Svevia, di Franconia e del Reno. I principi, nei cui paesi erano posti tali nobili, volevano ancora in qualche aspetto riguardarli come dipendenti: ma Carlo V e i successori, per tagliare i nervi ai principi, ne confermarono l'indipendenza. Confederazioni

Agli abusi di queste leghe ne opposero altre città e signori liberi; e già nel 1255 molte avevano formato la renana contro la nobiltà immediata. Ma qualche volta gli imperatori, per bisogno di denaro, davano alcune città in pegno, e fino sedici ne aveva Carlo IV ipotecate ad Eberardo di Svevia, il quale poi non pensava a conservarle in pace. Per ottenere questa, senza mettere a repentaglio l'indipendenza, Ulma, Costanza, San-gallo, Rothweil, Uberlingen ed altre nove città della Svevia si ricomprarono, pagando la somma per cui erano state ipotecate, e combinarono una lega, cui in capo a tre anni se n'erano aggregate fino a trentadue, ed anche le case Palatina, di Baviera e di Baden, allo scopo di sostenersi a vicenda contro ogni violenza, e far risolvere per giustizia le dispute che sorgessero o tra confederati o coi loro dipendenti. 1376

Queste leghe erano dunque un altro impaccio allo Stato, come i tribunali segreti; eppure si diffusero o per la difesa o per l'offesa. La società *del Leone* dalla Vetteravia si propagò nella Svevia, in Alsazia, in Franconia, nei Paesi Bassi; quelle *delle Corna*, *di Guglielmo*, *di S. Giorgio*, vedendo non potere fare fronte alla grande che sempre più si invigoriva, entrarono in essa, come varj conti e duchi.

L'imperatore Venceslao, che era succeduto a Carlo IV suo padre, non seppe migliore mezzo di regolarle, che tutte ridurle in una lega generale, divisa in quattro *partiti*. Ma per dirigerli sarebbesi voluto altra mano che quella di lui, il quale, posto dalla fanciullezza agli affari, ne concepì disgusto, e preferiva il vino e le donne. Vedendosi o vilipeso o calunniato, pensò prevalere coll'inimicarli tra loro, e indusse le città a formare un partito da sè, soli nobili restando negli altri quattro. Presto vennero a guerra, che desolò la Svevia; e Venceslao, che indispettito si era ritirato in Boemia, tornò, abolì le associazioni, pubblicò una *pace pubblica* per sei anni. Quando non potesse aver bene in Germania, egli si ricoverava in Boemia, e quivi insisteva nel divisamento paterno di ridurne tedeschi gli usi e la lingua. E poichè non dissimulava tal preferenza, i Boemi se ne sdegnarono, e fecero congiure che egli punì severamente. Molte crudeltà si narravano di lui; e che avendo trovato scritto sul muro *Venceslaus alter Nero*, v'aggiungesse, *Si non fui adhuc, ero;* camminava sempre col boja, che chiamava compare, e dava a lui chiunque per via gli spiacesse. Entrò poi a conflitti di giurisdizione coll'arcivescovo di Praga Giovanni di Genzstein; e irritato contro Giovanni di Nepomuck vicario 1378 1384 Unione Heidelb 1389 S. Gi Nepom

di esso (cui aggiungono volesse costringere a rivelare la confessione della regina), il fece gettare nella Moldava. L'arcivescovo fuggì a Roma, dando 1393 trentotto accuse al re; ma Bonifazio IX non le trovò fondate: e certo gli storici boemi esagerarono nel denigrare Venceslao.

Scontentato il popolo, trovò nemici in casa. Il fratello Sigismondo elettore di Brandeburgo e re d'Ungheria, e il cugino Josse margravio di Moravia, conchiusero con Alberto III d'Austria e Guglielmo di Misnia una alleanza, della quale sembra conseguenza la congiura, per cui Venceslao fu preso, messo nel castello di Praga, ed obbligato a dichiarare Josse suo 1394 vicario in Boemia. Gli stati lo liberarono; ma quattro elettori il destituirono d'imperatore, come negligente e disutile, surrogandogli Roberto 1400 elettore palatino. Parve fatto illegale, e trama di interessati, onde molti stettero fedeli a Venceslao, mentre Roberto si elevava coi signori d'Italia e di Germania, col papa e coi malcontenti di Boemia. Poi Sigismondo stesso, che governava la Boemia a nome del fratello, se gli avversò, ed or l'uno ebbe prevalenza, ora l'altro. Esacerbava le politiche la disputa religiosa, perchè diversi papi allora si contendevano la tiara; e si stava per venire alle mani, quando Roberto morì improviso, col dispiacere d'avere 1410 conosciuti i mali dell'Impero, nè rimediato ad un solo.

Roberto

Per patto al futuro imperatore si poneva che ricomponesse lo scisma della Chiesa; ma poichè ciascuna fazione pretendeva unico legittimo il papa ad essa accetto, restarono divisi i voti dell'Impero fra Sigismondo e Josse, oltre Venceslao. Questi rinunziò, Josse morì, e il primo restò capo 1411 dell'Impero; e forte come re d'Ungheria, signore del Brandeburgo, futuro erede della Boemia, adoprò caldamente per reprimere lo scisma ed aprire il Concilio, come passiamo a divisare.

Sigismondo

CAPITOLO XIII.

Affari ecclesiastici. — Grande scisma. — Concilj di Costanza e Basilea.

Abbiamo veduto i papi credersi di avere assicurato l'indipendenza d'Italia coll'ottenere che Rodolfo d'Habsburg rinunziasse alle pretensioni che gli imperatori ostentavano su varie terre nostre; poi con Nicola III mettersi in una politica angusta e vacillante, che non vedeva di là dalle istantanee opportunità; dacchè poi nella persona di Bonifazio VIII fu vilipeso il papato, la grande rappresentanza pontifizia declina, prima ancora che la Riforma vi dia il crollo. Il trasporto della sede ad Avignone rettamente fu dai nostri chiamata *schiavitù di Babilonia*, giacchè, sebbene i papi continuassero ad esercitare superiorità sovra i re lontani, dal loro manto trasparivano i fiordalisi, con grave scapito di quella sicura libertà che la Chiesa invoca.

Clemente V (Bertrando di Got, da Villandraut) oscillò verso il re di Francia, mentre spiegava la franchezza de' suoi antecessori con Enrico VII,

Clemente V 1305-14

proclamando superiore la santa sede all'Impero, e minacciando scomunicarlo s'egli ponesse piede sul Napoletano. Egualmente scomunicò i capi della repubblica veneta, perchè avevano comprato Ferrara, dominio diretto della santa sede, e pronunziò infami i Veneziani sino alla quarta generazione, vietando ogni traffico con essi, bandendo contro di loro la crociata, e invitando i vicini ad occuparne le terre. Molti principi ne presero occasione di satollare la loro gelosia, spogliando e fino uccidendo Veneziani; i quali non furono assolti se non dopo tolta loro per forza la disputata città.

Giovanni XXII

A Clemente succede, dopo molti contrasti, Giacomo d'Euse di Cahors, 1316 che col nome di Giovanni XXII ebbe contese con Lodovico il Bavaro. Altre ne attaccò coi Francescani, i quali sostenevano contro i Domenicani, non avere Cristo e i suoi discepoli posseduto nulla nè come individui, nè come chiesa. Strano a vedersi, i papi ricchissimi condannare questa gente che pretendeva il diritto di essere povera. Era naturale che la causa dei Minoriti divenisse popolare, e scemasse credito al papa, contro del quale l'imperatore divulgava scritture violente, e trovava sostenitori nei Francescani e in dottori che scrutinavano la supremazia papale, la quale omai, guardandosi come separata dalla causa della Chiesa, non era più difesa da tutti gli spiriti serj e pii. Marsilio di Mainardino da Padova e Giovanni da Jandun in Champagne, professori all'Università di Parigi, avevano cercato insinuare all'imperatore, che a lui spettasse riformare gli abusi della Chiesa, perchè questa è sottomessa all'Impero, e con Ubertino da Casale pubblicarono il *Defensor pacis*, ove si trovano già i teoremi di Calvino rispetto all'autorità e costituzione della Chiesa: ogni potenza legislativa ed esecutiva di questa fondarsi sul popolo che la trasmise al clero, i gradi della gerarchia essere invenzione posteriore, mentre a principio preti e vescovi erano eguali; essendo istituiti dalla comunità, può revocarsene l'autorità; il primato, consistente solo nel convocare concilj ecumenici e dirigerli, non fu dato al vescovo di Roma che con autorizzazione d'uno di tali concilj e del legislatore supremo, cioè di tutti i fedeli o dell'imperatore che li rappresenta; i beni della Chiesa spettano all'imperatore, che può disporne come di suoi[1].

Ubertino da Casale

Non così procedette il celebre Guglielmo Occam, ma pure si avvici- 1280 nava a Dante nel concetto della monarchia, riguardandola come prove- 1343? niente dall'autorità degli antichi imperadori, che la tenevano direttamente da Dio. Scostandosi poi dalla storia e dalla Costituzione vigente, per favorire Lodovico cui aveva chiesto rifugio, sosteneva essere indivise le dignità di re dei romani e d'imperatore, e bastare l'elezione senza il corona-

(1) Il professore La Banca presenta Zwinglio come un genio riformatore politico e religioso, autore del risorgimento, precursore delle teorie oggi più carezzate, quali la sottomissione della Chiesa allo Stato, del papa al Concilio, la sintesi hegeliana del divino e dell'umano; la religione una funzione dello Stato, sovrano il popolo, che è norma a se stesso.

mento; contendeva l'infallibilità non solo al papa, ma anche al concilio universale e al clero; i laici in corpo potere decidere risolutivamente; contro il papa potersi all'uopo adoperare anche la forza, o stabilirne diversi, un dall'altro indipendenti.

1328 Queste dottrine dovevano essere seme di future dissensioni: intanto Lodovico vi si appoggiò per fare in Roma deporre Giovanni XXII, e sostituirgli Pietro di Corberia negli Abruzzi, che prese il nome di Nicola V; ma allorchè l'imperatore decadde, l'antipapa fu dai Pisani consegnato al pontefice. Fra sì calde animosità come sapere quanto abbiano di vero le accuse di simonia e di avidità apposte a Giovanni?[2] Narrano che alle dignità promovesse ogni volta un prelato dell'ordine immediatamente inferiore, perchè così si formava una scala di vacanze e di nomine fruttanti alla Camera apostolica. Determinò le tasse per le dispense e per gli altri spacci; e alla sua morte gli si trovarono diciotto milioni di fiorini d'oro. D'eretico fu tacciato non solo per la predetta quistione coi Minoriti, ma per avere detto in predica che la ricompensa dei santi prima della venuta di Cristo era stata nel seno di Abramo; dopo, fino al giorno del giudizio, è sotto l'altare di Dio, cioè sotto la protezione e consolazione dell'umanità di Cristo; onde gli apostoli, gli angeli e Maria sospirano godere la beatifica visione della divinità qual è in se medesima, ma non ne fieno consolati sino dopo il giudizio, quando verranno collocati sopra l'altare, cioè sopra l'umanità divina.

Tale opinione gli fu rinfacciata acremente dai suoi nemici, e massime da Michele di Cesena e da Occam, che egli aveva disgustati nella quistione della povertà; eppure esso la fece pubblicamente sostenere, e punì chi altrimenti pensava, benchè la facoltà teologica di Parigi si pronunziasse da lui dissenziente. Prima di morire si ritrattò. Abbiamo una sua lettera, ove raccomanda a re Filippo di non discorrere durante la messa come soleva, portare veste lunga, non sciupare la domenica nell'addobbarsi.

Benedetto XII Gli successe Giacomo Fournier di Saverdun col nome di Benedetto XII, pio e dotto quanto umile, che ai cardinali disse: — Eleggeste il più asino tra voi „. Fittosi a riparare in parte gli abusi del regno precedente, sfrattò dalla Corte tanti benefiziati che vi infingardivano, e corresse molti abusi; economizzò, ma non per arricchire sè o i suoi, che anzi volle rimanessero nell'umile loro stato; sarebbesi riconciliato col Bavaro, se il re di Francia non poneva ostacoli, il quale pure gli ruppe il disegno di restituire la sede in Italia.

1342 Clemente VI Pietro Roger limosino, nomato Clemente VI, promise grazie a quanti cherici poveri gli si presentassero fra due mesi. Ne piovvero centomila, e a tutti potè donare per via delle riserve e dei moltissimi benefizj che

(2) La memoria di Giovanni XXII fu vendicata contro l'odio degli Italiani nel *Jean XXII sa vie et ses œuvres d'après des documents inédits par l'abbé* V. VERLAQUE. Paris 1883.

l'antecessore suo aveva lasciati vacanti dicendo: — Meglio vuoti che mal empiti „. " Il suo ostello tenne alla reale con apparecchiamento di nobili vivande, con grande tinello di cavalieri e scudieri, con molti destrieri nella sua stalla. Spesso cavalcava a suo diporto, e manteneva grande comitiva di cavalieri e scudieri di sua roba. Molto si dilettò di fare grandi i suoi parenti, e grandi baronaggi comperò loro in Francia. La Chiesa riformì di più cardinali suoi congiunti, e fecene sì di giovani e di sì disonesta vita, che n'uscirono cose di grande abominazione; e certi altri fece a richiesta del re di Francia, fra i quali anche ne ebbe di troppo giovani. A quel tempo non si aveva riguardo alla scienza o alle virtù, bastava saziare l'appetito col cappello rosso. Uomo fu di convenevole scienza, molto cavalleresco, poco religioso. Dalle femmine, essendo arcivescovo, non si guardò, ma trapassò il modo dei secolari giovani baroni: e nel papato non se ne seppe contenere nè occultare, ma alle sue camere andavano le grandi dame come i prelati; e fra le altre una contessa di Turenna fu tanto in suo piacere, che per lei faceva gran parte delle grazie sue. Quando era infermo, le dame il servivano e governavano come congiunte parenti i secolari. Il tesoro della Chiesa distribuì con larga mano „ (MATTEO VILLANI). Il rigore di lui contro il Bavaro parrebbe costanza, mentre invece era debolezza, perchè comandato. I guaj dell'Italia abbandonata, e i miseri rimedj proposti vedremo altrove. A lui Giovanna di Napoli cedette Avignone.

Innocenzo VI

Innocenzo VI (Stefano d'Aubert di Mont) succedutogli cercò rintegrare il potere pontifizio in Italia, moderò il lusso di sua corte e dei prelati, cacciò i parassiti e le male donne che in Avignone trafficavano famosamente, impinguò i nipoti, poi fece luogo a Guglielmo di Grimoard del Gevaudan, col nome d'Urbano V, buon principe e buon cristiano. Delibero di restituire la sede a Roma, e togliere così agli altri vescovi ogni scusa di lasciar vedove le chiese, a sè l'obbligo di condiscendere alle crescenti domande del re di Francia, e sottrarsi alle masnade che tratto tratto venivano a taglieggiarlo. Qui fu dunque come salvatore accolto con feste indicibili: ricevette l'imperadore d'Oriente venuto ad abjurare lo scisma, mentre Carlo IV imperatore d'Occidente menava alla briglia il cavallo del papa in una processione, che rammentando i tempi trascorsi, doveva fare sentire come fossero mutati. Ma qualunque ne fossero le ragioni, ribadì le catene col continuare ad eleggere cardinali francesi, e malgrado le esortazioni del Petrarca e le minaccie di santa Brigida[3], egli tornò in Provenza ove morì.

1352 — 1362 — 1367 — 1370

S. Brigida

(3) Brigida, nata il 1302, di nobile famiglia svedese, di tredici anni sposò Vulfone principe di Nericia, e n'ebbe otto figliuoli, dopo di che promisero continenza. Si avviavano pellegrini a San Jacopo di Galizia quand'egli morì; ed essa raddoppiò di austerità e limosine. Il re di Svezia le diede un luogo a Wadstena, diocesi di Lincoping, ov'essa fabbricò (1363) un convento colla regola che diceva datale da Cristo; onde fu detta del San Salvadore. A ciascun monastero di sessanta donne era unito un altro di tredici sacerdoti, quattro diaconi, otto conversi. Venne a cercarne la conferma al papa in Montefiascone nel 1370, e l'ottenne; e gli fece sapere, averle la beata Vergine rivelato come mal gli avverrebbe se

Il potere pontifizio, esteso di nome, era scarso di fatto in Italia. I Romani volevansi reggere a loro modo; i vicarj papali colla rapacità disgustarono i sudditi in guisa che ottanta città dello Stato ecclesiastico, sollecitate dai Fiorentini, sollevaronsi, e così Bologna, mentre Bernabò Visconti rinnovava la guerra[4]. 1375

Gregorio XI

Un altro Pietro Roger dei conti di Belford e Turenne, succeduto ad Urbano col nome di Gregorio XI, uomo modesto, virtuoso, dotto e liberale, badando a questi mali, alle esortazioni di santa Caterina da Siena e alle rivelazioni di santa Brigida, più che alle opposizioni del re e dei cardinali, tornò a Roma, ove piantò sede in Vaticano; ma forse solo la morte gli impedì di restituirsi di là dall'Alpi. Aveva egli autorizzati i cardinali ad eleggere il papa a pluralità di voci, senza aspettare i fratelli assenti, abbreviando al possibile la vacanza: e i Romani, timorosi che l'eletto non tornasse ad Avignone, circondarono il conclave d'armi e schiamazzo, gridando — Lo volemo romano „, toccando le campane a martello, e minacciando entrarvi per forza e far ai cardinali le teste rosse come i loro cappelli, se non eleggessero un italiano. Si fissarono dunque sopra Bartolomeo Prignano da Napoli, che si chiamò Urbano VI; uomo di dottrina e coscienza, severo e melanconico troppo più che non volessero i cardinali, i quali tosto protestarono l'elezione non essere stata libera; e postisi sotto la protezione di Bernardo di Sala, capo di avventurieri guaschi e bretoni, che fece macello dei Romani, a Fondi elessero Roberto di Ginevra col nome di Clemente VII. 1377 — Urbano VI — 1378 9 aprile — 21 7bre

Grande scisma

Da qui comincia il grande scisma, che per mezzo secolo divise la cristianità in due corpi nemici, l'uno all'altro calunniando di usurpazione e di eresia. Intanto la santa sede perdeva di venerazione, i principi ne sminuivano l'autorità, i dotti la chiamavano a severo e passionato esame; e le satire contro di essa, che prima erano esercizio letterario, inteso, applaudito e dimenticato, acquistavano peso quando uscivano dalla bocca de' pontefici stessi, e portavano ad immediate applicazioni. 1378-1

Raccolse queste e il generale lamento Nicola Clemengis, il personaggio prevalente dell'Università di Parigi, e in un libro *de corrupto Ecclesiae statu* levò la voce contro l'accumularsi di benefizj, fin a quattro o cin- -1435

uscisse d'Italia, e morrebbe di subito. Non fu ascoltata, e la minaccia si adempì. Ella andò poi pellegrina in Terrasanta, e reduce morì a Roma il 1375. Le sue rivelazioni furono dallo svedese tradotte in latino da un priore cistercense, e da altri in italiano, e parvero ad alcuni fantastiche e strane. Il concilio di Basilea le fece esaminare dal cardinale di Torrecremata, il quale riferì non poter essere che frutto di suprema ispirazione.

(4) BALUZIUS, *Vitæ paparum avenionensium*. Parigi 1693.

THEODORICI A NIEM, *Libri IV de schismate*. Argentorati 1609. Fu segretario del papa, e morì il 1419.

COLUCII PIERII SALUTATI, *Epistolæ*. Firenze 1742. Fu segretario d'Urbano V e Gregorio XI.

L. MAIMBOURG, *Histoire du grand schisme d'Occident*. Parigi 1679.

PIERRE DU PUY, *Histoire gén. du schisme des papes*. Ivi 1685.

JO. GERSONII, *Tractatus de unitate Ecclesiæ; De auferibilitate papæ ab Ecclesia*.

quecento in una sola mano; la negligenza dei pastori, che spesso nè tampoco veduta avevano la loro greggia; insolente ignoranza, giurisdizione tirannica, corruttela sfacciata, venalità dei sacramenti; e se al prete si rammentava l'obbligo evangelico di dare *gratis*, come aveva ricevuto, rispondeva aver comprato, e perciò poter rivendere. Queste e assai più accuse, esagerate alcune, alcune troppo vere, venivano ripetute; sebbene non si pensasse come un secolo più tardi, doversi la Chiesa non riformare, ma distruggere[5].

Se Urbano VI avesse dato retta a santa Caterina da Siena, che gli diresse otto lettere, e che da lui fu chiamata a Roma, e avesse nominati alquanti cardinali, la virtù e il carattere dei quali ispirasse timore o riverenza, potevasi ricompor sulle prime lo scisma. Ma lo zelo di lui disgustò molti, e la cristianità n'andò dilaniata. Urbano fu accettato in Italia, in Germania, Inghilterra, Danimarca, Svezia, Polonia e nel settentrione dei Paesi Bassi; Clemente dalla regina di Napoli, da Francia, Scozia, Savoja, Portogallo, Lorena, Castiglia; gli altri esitavano[6], e l'un l'altro scomunicò. Clemente postosi ad Avignone, moltiplicò i cardinali, largheggiò di aspettative, costituì lo Stato pontifizio in *regno d'Adria* a favore di Luigi d'Anjou[7], tutto per avere fautori e denari; mentre Urbano, pieno di

(5) PAPI DURANTE LO SCISMA.

URBANO VI
(Bartolomeo Prignano da Napoli)
9 aprile 1378
eletto da sedici cardinali,
quindici dei quali cinque mesi dopo eleggono . . . . CLEMENTE VII

		(Roberto di Ginevra) 21 settembre 1378
BONIFAZIO IX (Pierino Tomacelli da Napoli) 2 novembre 1389		BENEDETTO XIII (Pietro di Luna) 28 7bre 1394, deposto dal concilio di Pisa 5 giugno 1409, poi da quello di Costanza 26 luglio 1417
INNOCENZO VII (Cosma Meliorati da Sulmona) 17 ottobre 1404		
GREGORIO XII (Angelo Correr da Venezia) 30 novembre 1406, deposto dal Concilio di Pisa 5 giugno 1409, abdica 4 luglio 1415	ALESSANDRO V (Pietro Filargo da Candia) 26 giugno 1409	
MARTINO V (Ottone Colonna da Roma) 11 novembre 1417 resta papa, finendo lo scisma.	GIOVANNI XXIII (Baldassare Cossa da Napoli) 17 maggio 1410 deposto dal Concilio di Costanza 29 maggio 1415, abdica 13 maggio 1419.	CLEMENTE VIII (Gilles di Muñoz) eletto da due cardinali in giugno 1424, abdica 26 luglio 1429.

(6) Qual dei due papi era il vero? La Chiesa nol definì. Sant'Antonino da Firenze dice: — Benchè siam tenuti a credere che, come una sola Chiesa, così v'ha un solo pastore, però qualora accada scisma, non pare necessario il credere che l'eletto canonicamente sia piuttosto l'uno che l'altro; basta sapere che un solo potè esserlo, senza arrogarsene la decisione „.

(7) Sono stranissime le concessioni fatte a questo, per cui sperava essere liberato dal suo antagonista: tutta la decima in Francia e fuori, a Napoli, in Austria, in Portogallo, in Scozia; metà delle entrate di Castiglia ed Aragona, oltre tutti i debiti e gli arretrati; ogni censo biennale, le spoglie dei prelati che muojano, ogni emolumento della Camera apostolica: il papa farà far prestiti dagli ec-

sospetti, sostenevasi con rigore e sangue e torture da tiranno, senza riguardo a dignità od anni dei prelati e cardinali, e accumulava scomuniche scandalose e scandalosi decreti, nell'interesse suo proprio, non della Chiesa.

Morto Urbano, i cardinali della sua obbedienza elessero Bonifazio IX, ignorante ed avido, che a viva forza dovette occupare Roma e gli altri possedimenti ecclesiastici, straziati dalle fazioni e dalle bande. A vicenda i cardinali di Clemente VII, alla morte di questo acclamarono Benedetto XIII, uomo d'astuta ambizione; e l'un e l'altro adopravansi a sostenere se stessi e arricchire i partigiani, intanto che i principi, le università, i giureconsulti, i teologi disputavano sui mezzi di ricomporre l'unità. Il più ovvio sarebbe stato un Concilio generale: ma poichè il convocarlo riguardavasi da secoli come attribuzione del papa, a qual dei due toccava? Si dovette ripiegare con sinodi particolari; il re di Francia assediò perfino nel palazzo d'Avignone Benedetto XIII, ma questi riuscì a fuggire, e per la persecuzione cresciuto di partigiani, si resse, ed ebbe dalla sua non solo il pio Vincenzo Ferreri, ma i due lumi dell'Università parigina, l'eloquente Clemengis e il cancelliere Pietro d'Ailly, mentre a Roma succedevansi Innocenzo VII e Gregorio XII, sempre professandosi pronti ad abdicare tosto che il facesse anche Benedetto. Alfine i cardinali delle due obbedienze convennero per un concilio a Pisa, intimando ciascuno al loro papa venisse ad abdicare, se no procederebbero contro di esso.

1389 2 9bre

1394 28 7bre

1404-8

Ma se stava all'arbitrio del Concilio il deporre il papa, non era mutata in repubblicana la Costituzione della Chiesa, da secoli monarchica? e tale cambiamento era opportuno, in mezzo a tanto scompiglio? Adunque i due papi non vi badarono, e Gregorio dichiarò apostati e blasfemi i cardinali, e intimò il sinodo a Udine; Benedetto l'aprì in Perpignano sua stanza: e così v'ebbe tre Concilj, e fra essi sbranata la cristianità. Non può dirsi quanto ne restasse scompigliata la società. Morendo un vescovo, ciascun papa vuol dargli un successore, onde scismi cittadini; pretendono poter detronizzare i re, onde guerra interna; e Napoli resta conteso fra Luigi d'Anjou e Carlo d'Ungheria; la Castiglia fra Giovanni duca di Leon e Giovanni di Gand duca di Lancaster; l'Ungheria fra Carlo della Pace e Maria; nè voce rimaneva che potesse imporre la tranquillità. Pure al Concilio di Pisa comparvero ventidue cardinali, quattro patriarchi, ventisei arcivescovi, ottanta vescovi in persona, e centodue per rappresentanti; ottantasette abbati in persona, e ducentodue per procuratori, quarantun priore; gli ambasciatori, i deputati di oltre cento metropoli e cattedrali, delle Università di Parigi, Tolosa, Orleans, Angers, Montpellier, Bologna,

1409 25 marzo

clesiastici; per le spese del duca darà in ipoteca Avignone, il contado Venesino, e altre terre della Chiesa: inoltre gli assegna per feudi Ancona e Benevento, e tutto giura sulla croce.

Firenze, Vienna d'Austria, Praga, Colonia, Oxford, Cambridge, Cracovia; trecento dottori di teologia e diritto canonico[8].

G. Gerson 1363-1429

Fra questi primeggiava Giovanni Charlier di Gerson, cancelliere della Università di Parigi, uomo sicuro, che aveva riprovato l'assassinio del duca d'Orléans, e resistito alle lusinghe dei principi ed alle furie della plebe; superiore a molti pregiudizj del suo tempo, disapprovò le compagnie dei Flagellanti, a petto di san Vincenzo Ferreri; chiamò ad esame le rivelazioni che molti pretendevano ricevere, procurò rimovere dall'Università le dispute oziose e le scolastiche sottigliezze, combattè l'astrologia e il sistema dell'unione passiva dell'anima assorta in Dio; poi dalle alte sue contemplazioni non isdegnava scendere a catechizzare i bambini la domenica. Variamente aveva egli opinato intorno al modo di comporre lo scisma, prima suggerendo l'abdicazione libera di Benedetto XIII, poi di riconoscere questo con alcune restrizioni favorevoli alla Chiesa gallicana, infine non vedeva altro spediente che la forza. Secondo lui, i due papi erano pari in diritto, onde conveniva deporli entrambi e sceglierne un terzo. Sosteneva poter la Chiesa da se medesima riformarsi nel capo e nelle membra ogniqualvolta l'autorità sia divisa; e conservarsi anche senza capo visibile, mediante i legami suoi coll'invisibile, come ogni società libera (giusta l'opinione aristotelica) può deporre il principe incorreggibile, così la Chiesa; poter adunarsi da sè quando il capo si rifiuti ostinatamente. E definiva il Concilio " un'adunanza di tutta la Chiesa cattolica, compreso ogni ordine gerarchico, senza escludere verun fedele che voglia farsi intendere „: in tale repubblica dovevano anche i semplici preti aver voto al Concilio.

Concilio di Costanza

1409 giugno agosto

Non essendosi presentati i due papi, fu loro levata l'obbedienza come contumaci, e sostituito Pier Filargo arcivescovo di Milano, che fu Alessandro V, e che chiuse il Concilio. Raccolto a Candia mendicante da un frate Minore, era egli per sapere ed abilità salito fino a quel grado, e diceva: — Come vescovo fui ricco, povero come cardinale, pitocco come papa „; giacchè prodigava in liberalità: ma gli mancava fermezza, e si lasciava raggirare dal cardinale Cossa, il quale fra breve gli succedette col nome di Giovanni XXIII. L'essere il patrimonio di san Pietro occupato da Ladislao re di Napoli, impedì il Concilio, che aveva indicato a Roma; e Sigismondo imperatore l'indusse, benchè mal suo grado, a fissarlo in Costanza, città imperiale. Questa bella città, posta ove il Reno sfugge dal lago, e al verdeggiante declivio fanno contrasto i ghiacciaj di Sangallo e d'Appenzell, aveva un'altra volta veduto gl'Italiani accorsi a saldare la loro libertà; ed allora vi s'accoglieva un Concilio, il quale non eccitò meno rumori e speranze che l'Assemblea nazionale di Francia.

1410

1414

Oltre levare lo scisma, su molti punti si chiedeva la riforma. Le nazioni

(8) Sul Concilio di Pisa, raccontato principalmente da regalisti, avversi al papa per favorire il re di Francia, una bella monografia pose L. Sandret nella *Revue des questions historiques*. 1 ottobre 1883.

si erano formate attorno ai vescovi, donde l'assoluto potere ecclesiastico, come d'un padre sopra i figli che generò e crebbe. Costituitesi, uniti molti territorj, nato il potere statuale, cominciarono a svilupparsi dalle fasce della Chiesa, per vivere di vita distinta, e compresero che il temporale poteva sussistere distaccato dallo spirituale: onde alla società senza limiti di spazio, sottentrano società particolari e distinte, all'andamento generale le parziali destinazioni.

I tentativi di Bonifazio VIII per rintegrare la supremazia pontifizia fecero nascere in tutta Europa quella gelosia, che non proviene tanto da violenze attuali, quanto da temute. I re di Francia se ne salvarono col tenere servo il pontefice; poi nel grande scisma la Chiesa si trovò impotente a ricomporsi da sè, e dovette ricorrere all'assistenza laica; e i principi, aderendo a qual volessero, facevano sentire la necessità della loro protezione ai pontefici, che per procacciarsi partigiani largheggiavano privilegi, connivevano a traviamenti e usurpazioni, mentre gli uni agli altri ingiuriando, scapitavano in quel ch'era loro fondamento, la riputazione. Perdendo il senso i simboli dopo che la società diveniva affatto pratica, gli uomini osservarono con disgusto questa Corte pontifizia che, vivendo nel mondo, n'aveva presa la licenza e le passioni, contratto l'indole dei gabinetti profani, e reso la Chiesa un mezzo di governo, speculando e facendo bottega coi titoli di riserve e provigioni apostoliche, di annate, di frutti intercalari e simili. La depravazione della Corte avignonese, dove pareva costume ciò che altrove vizio, dove la disonestà accoppiavasi colla perfidia e colle bassezze, aveva recato a vilipendere quel che prima veneravasi, e andava perduto nei popoli lo spirito d'obbedienza quando i pontefici lasciavano quello di dominazione. Mormoravasi della giurisdizione ecclesiastica che, colla pubblicazione del VI e VII libro delle *Decretali*, poi delle *Estravaganti*, erasi estesa tanto, che qualsivoglia causa poteva anche in prima istanza recarsi al papa. La quistione coi Frati Minori aveva inimicato alla santa sede questi suoi saldi sostegni; e al vedere condannate persone devote, cui unica colpa dicevasi la povertà, si richiamavano le dottrine di Arnaldo da Brescia e di Wiclef contro i possessi ecclesiastici e la corruttela derivatane.

1311

Corruzione

E per verità la depravazione era estrema. Quando si trattava di aprire il Concilio di Vienne, il papa insinuò ai vescovi preparassero le istruzioni sugli abusi correnti nella Chiesa, e sul miglior modo di riformarli. Due ce ne rimangono[9], del vescovo di Menda e di un innominato; il quale si lagna che in Francia, alla festa, si tengano mercati, fiere, tribunali, dissipando il giorno sacro in affari, stravizzi e peccati; arcidiaconi, arcipreti, decani rurali affidino troppo spesso le giurisdizioni a uomini spregevoli ed ignoranti, ovvero ne abusino fino a scomunicare

(9) Ap. RAYNALDI, *ad* 1311, N° 55 e segg.; e FLEURY, lib. XCI.
L. TOSTI, *Storia del Concilio di Costanza.*

per leggerissime cagioni, di modo che tre o quattrocento persone si trovano in una parrocchia escluse dalla sacra mensa con discredito delle censure e scandalosi discorsi contro la Chiesa. Il male nascere dall'accettare al sacerdozio persone indegne per scienza e per costumi, onde in molti luoghi gli ecclesiastici sono in minore conto che i laici e gli Ebrei. Sacerdoti di mal costume affluire di ogni paese a Roma sollecitando benefizj, e gli ottengono, e gli ordinarj sono costretti riceverli; e mentre quelli si disonorano colla vita scandalosa, a questi è tolto provvedere le loro chiese di soggetti buoni, dotti e profittevoli. In una cattedrale di trenta prebende, trentacinque vacanze essersi fatte in vent'anni, e al vescovo non restate a empire che due, le altre essendo date da Roma a *postulanti*, e già molti aver aspettativa sulle future. Molti dunque del paese avviati al clero, tornar al secolo e porsi alle Corti, infelloniti contro la Chiesa che gli ha trascurati. A questa intanto servire stranieri che nè tampoco la lingua ne conoscono, o che dimorano alla Corte di Roma; quindi esserne dissipati i beni, trascurati gli uffizj, delusa l'intenzione dei fondatori. Sopra altri s'accumulano benefizj, sino a dodici in un solo, che basterebbero a mantenere cinquanta o sessanta cherici eruditi. Al vacare poi d'una sede, difficilmente nel suo clero trovarsi un eleggibile; e se pure vi fosse alcun buono, i rei s'opporrebbero alla sua nomina.

Qui procede in rimproveri sull'immodesto vestire, sulle laute tavole; i canonici stando in coro se la discorrono e ridono; ovvero passeggiano, ritornando allo stallo al fine dell'uffizio onde ricevere la loro retribuzione. Anche i monaci escono dai chiostri per rimanere due o tre anni a priorati lontani; altri bazzicano mercati e fiere, trafficando da secolari e scandolezzando; i monaci esenti dalla giurisdizione vescovile ricevono alla sacra mensa gli scomunicati, benedicono matrimonj illeciti, negano i debiti ai vescovi, che li lasciano andare deserti anzichè ricorrere ogni tratto a Roma.

Poco di meglio espone il vescovo di Menda, esortando a sminuire le esenzioni che sovvertono la necessaria subordinazione; non si mutino i preti da chiesa a chiesa, ma in quella dove furono ordinati rimangano; il papa non conferisca benefizj a forestieri finchè nella diocesi v'abbia gente capace e sproveduta; e un decimo se ne assegni a studenti poveri, per formare buoni sacerdoti; ma gli studj si riformino, istruendo sulla fede e la salute delle anime, e badando meno alle glosse che ai testi originali, e nelle Università applicando allo studio, non a vanità, a banchetti, a parteggiamenti, a rigiri, dopo i quali rientrano alla casa dottorati e ignoranti. Riprova il vendere che si fa ogni cosa a Roma, a titolo di cancelleria e di spedizione; il prolungarsi le vacanze dei vescovadi attesochè Roma trae a sè le cause insorte per le nomine; doversi gran lode ai frati Mendicanti, puri di costumi, austeri, addottrinati: sicchè converrebbe sceglierne i migliori a governo delle anime e reprimere la varietà degli studj e dei sermoni loro, per menarli alla sana dottrina.

Ma queste lodi agli Ordini fondati nell'età precedente, non sonavano unanimi; anzi scaddero dal sublime fervore primitivo, gli uni facendo divorzio dalla povertà sposata dal loro patriarca, gli altri per zelo dimenticando la carità. A tacere le diatribe dei loro nemici, quali Mattia Paris e Pier delle Vigne, san Bonaventura generale dei Francescani nel 1257 dirigeva un lamento ai provinciali e guardiani, perchè a titolo di carità i fratelli s'impacciassero d'affari pubblici e privati, di testamenti, di secreti domestici. Le città li chiamavano a comporre paci, i papi ad eseguire commissioni, come gente non pericolosa e di niuna spesa nei viaggi; l'Inquisizione poi li riduceva a specie di magistrati criminali, con bidelli, famigli armati, carceri; braccio secolare a loro disposizione, essi istituiti a profonda umiltà e povertà esatta. Sprezzando il lavoro, caddero nell'infingardaggine, e mentre pregano ginocchione o meditano in cella, possono darsi a studj vani o sbadigliare o dormire, e forse dai libri composti trarre una vanità, che non prenderebbero certo dal tessere fiscelle o stuoje, come i primi romiti. Andando girelloni, riescono d'aggravio agli ospiti e di scandalo; per rimettersi dalla stanchezza mangiano e dormono di là dal prefisso; scompigliano la regola del vivere; domandano con tale importunità, da farli schifare quanto i ladri. La vastità delle fabbriche turba la pace dei conventi, incomoda gli amici, espone a giudizj sinistri; ai parroci poi dispiacciono per la premura che si danno intorno alle sepolture e ai testamenti.

I Mendicanti

Quando poi sorse la quistione sulla proprietà delle cose d'uso, entrò uno spirito di sottigliezza, ben contrario all'intento del loro fondatore, e ripullulavano quistioni, a dir poco, oziose: se la regola astringa sotto pena di peccato mortale o soltanto veniale; se obblighi ai consigli del vangelo quanto ai precetti; se alle ammonizioni quanto ai comandi: dal che passarono a sofisticare sul decalogo e sul vangelo.

Pure strana parve la persecuzione recata dai papi agli Ordini nuovi, fervorosi fin all'eccesso a sostenere l'autorità papale nei fatti temporali. Agostino Trionfe d'Ancona, eremitano di sant' Agostino, che dettò a Parigi poi a Napoli, carissimo ai re Carlo II e Roberto, dedicò a Giovanni XXII una *Somma della podestà ecclesiastica*, che può dirsi l'ultima misura della potenza onnipapale. Da Dio immediatamente trae il pontefice la giurisdizione, superiore ad ogni altra appartenendo a Cristo di cui tiene il luogo come spirituale, così è temporale, perchè chi può il più, può anche il meno. Unicamente per eresia può il papa essere deposto dal Concilio generale, ed anche giudicato dopo morte. È vano appellarsi al Concilio, giacchè questo non trae autorità che dal papa; il quale solo può decidere ciò che è di fede, nè altri prendere informazione dell'eresia senz'ordine di lui. Come sposo della Chiesa universale, ha immediata giurisdizione sovra ogni diocesi, e per sè o per mandati suoi vi può fare quel che vescovi e parroci. Al papa devono obbedienza Cristiani, Ebrei e Gentili; egli può punire i tiranni e gli eretici anche con pene temporali, bandendo contro essi la

Agostino Trionfe

crociata; egli solo scomunicare, e i vescovi no, se non per la giurisdizione a loro comunicata a misura; fin di là dalla tomba stendersi l'autorità sua per via delle indulgenze. Potrebbe eleggere l'imperatore senza ministero degli elettori, o scegliere questi d'altronde che di Germania, o rendere l'impero ereditario: l'imperatore eletto dev'essere da lui confermato e giurargli fedeltà, e può da lui essere deposto; come tutti i re sono tenuti obbedire al pontefice, dal quale traggono la potenza temporale: a lui possono appellarsi quei che si sentono gravati dal principe; e i principi egli può correggere per peccati pubblici, deporli anche, e istituire un re di qualsiasi regno.

Ad ogni modo i nuovi Ordini poveri tolsero il passo ai vecchi, che rilassati dall'antica disciplina, stavano a troppo gran pezza dalla operosità ed astinenza dei Mendicanti, vestendo bene, abitando comodi, avendo peculj particolari, e persino ricevendo dal monastero una prebenda colla quale vivere in case secolari. Mortificati dal contrasto, anch'essi dovettero riformarsi, dirizzando agli studj; ma perchè a questi non pareva potersi attendere degnamente che nelle Università, vi si mandavano i monaci: nuova causa di dissipamento, e peggio.

Predicatori

Il pulpito era il trionfo degli Ordini nuovi, che non vi recavano studio profondo e dogmatica precisione, ma zelo intemperato; e coi modi popolareschi e con applicazione alle circostanze giornaliere, operavano prodigj. Chi affronti la noja di leggere le prediche rimasteci, non trova che aridi trattati di scolastica e di morale, rinzeppati di brani e brandelli di autori sacri e profani alla rinfusa, con dipinture ridicole o misticismo esagerato; talchè i grandi effetti non se ne saprebbero attribuire che al gesto, alla voce, allo spettacoloso, e in alcuni alla persuasione della santità.

-1444

Frà Bernardino da Siena " fu in concetto d'uomo grande e meraviglioso nel predicare; ovunque andasse, traeva a sè tutto il popolo; eloquente e forte nel ragionare, d'incredibile memoria, di tal grazia nella pronunzia, che non mai recava sazietà agli uditori; di voce sì robusta e durevole, che mai non veniagli meno, e ciò che è più mirabile, in grandissima folla era udito colla stessa facilità dal più lontano come dal più vicino " (B. FAZIO). Eppure null'altro che miseria ci sembra l'argomentare suo così stringato e scolastico[10].

-1419

Clemengis, Gerson, d'Ailly avevano reclamata anche pel pulpito la riforma che introducevano nella disciplina; ma chi gli ascoltò? Vincenzo Ferreri parve renderlo un istante alla primitiva sua austerità; ma volgendosi al popolo, doveva parlargli delle cose attuali, entrare nelle particolarità della vita pratica, col che secolarizzò la predicazione, scese a vanità e ridicolaggini, indegne del tempio; e dopo di lui si cercò cattivare l'atten-

(10) Il quaresimale di san Bernardino da Siena fu raccolto da Benedetto di mastro Bartolomeo, cimatore di panni senese, uno dei più antichi stenografi ricordati. Vedi *Sopra un codice cartaceo del secolo XV ecc. ecc. Osservazioni critiche dell'ab. Luigi* DE ANGELIS. Colle 1820.

Meno drammatico e più severo è Giovanni Raulin. Oliviero Maillard -1514 alle cui prediche sono apposti in margine gli *hem hem* dove tossiva, tra -1502 le buffonerie si mostra talora dotto e grave, e singolarmente sicuro in faccia ai grandi che investe personalmente. Alla Corte radunata a Bruges predica un parallelo fra i doveri e la pratica, e divide la società in parte di Dio e parte del demonio; poi cominciando dal re e dalla regina, gli interroga a quale delle due appartengano, e li mortifica sul loro silenzio [14]. Modo meno dignitoso certo, ma più efficace che le generalità retoriche, le perifrasi schizzinose e i consigli riguardosi dei tempi d'oro.

Non dissimuliamo però che, in mano dei più, tali modi riuscivano a scandolezzare anzichè edificare, e troppo facilmente si trascorreva ad esagerazioni, che dessero appiglio ad accuse, alla lor volta esagerate. Lo zelo

(14) *Or acoustez, m'entendez. Saint Jaques nous en parle en sa canonique. Or dictes saint Jaques mon amy, Quiconque deffaillera en l'ung des commandemens, il sera coupable de tous les autres. Certes, seigneurs, il ne suffist naye de dire, je ne suis pas meurtrier, je ne suis pas larron, je ne suis pas adultère; se tu as failly au moindre, tu es coupable de tous. Il ne fault qu'ung petit trou pour noyer le plus grant navire qui soit sur la mer: il ne fault que une petite faulse poterne pour prendre la plus forte ville ou le plus fort chasteau du monde: il ne fault qu'une petite fenestre ouverte pour dérober la plus grant et puissant bouticle de marchand qui soit en Bruges. Hélas péchés, puisque pour deffault d'ung nous sommes coulpables de tous, qu'est-il de vous autres qui en rompez tant tous les jours? A qui commenceray-je premier? A ceux qui sont en ceste courtine, le prince, et la sua altezza la princesse. Je vous assure, seigneur, qu'il ne suffist naye d'estre bon homme; il fault estre bon prince, il fault faire justice, il fault regarder que vos subgetz gouvernent bien. Et vous, dame la princesse, il ne suffist mye d'estre bonne femme, il fault avoir regard à votre famille, qu'elle se gouverne bien selon droict et raison. J'en diet autant à tous les autres de tous états. A ceuls qui maintiennent la justice, qu'ils fassent droict et raison à chascun. Les chevaliers de l'ordre, que faites les serments qui appartiennent à votre ordre: ces serments son biens grans comme l'on dist; mais vous en avez fait ung autre premier que vous gardez mieuls, c'est que vous ne ferez rien de tout que vous jurerez. Ditz je vray? qu'en que vous plaist? En bonne foy, frère, il en est ainsy. Tirez outre. Estez vous là les officiers de la panneterye, de la fruiterye, de la boutillerie? Quant vous ne devriez desrober que ung demi lot de vin ou une torche, vous n'y fauldrez nye. En bonne foy, frère, vous ne dictes que du moins. Ou sont les trésoriers, les argentiers? Estes-vous là qui faictes les besoignes de vostres maîtres et les vostres bien? Acoustez: à bon entendeur il ne fault que demy mot. Les dames de la court, jeusnes garches illeques, il fault laisser vos aliances. Il n'y a ne si, ne qua. Jeune gaudisseur là, bonnet rouge, il fault baisser vos regards. Il n'y a de quoi rire, non, femme d'estat, bourgeoises, marchandes, tous et toutes généralement quelquilz soient. Il se faut oster hors de la servitude du dyable, et garder tous les commandements de Dieu. En les gardant, vous raserez et destruirez la cité de Iherico; et c'est de quoy je veulx suader en my le theusme (thème) allégué*, sit civitas Hierico anathema et omnia quæ in ea sunt.

Or, levez les espritz: qu'en dictes vous, seigneurs? estes vous de la part de Dieu? le prince et la princesse, en estes-vous? baissez le front. Vous aultres, gros fourrés, en estes-vous? baissez le front. Les chevaliers de l'ordre, en estes-vous? baissez le front. Gentilz-hommes, jeunes grandisseurs, en estes-vous? baissez le front. Et vous, jeunes garches, fines femelles de court, en estes-vous? baissez le front. Vous estes escriptes au livre des dampnez: vostre chambre est toute marquée avec les dyables. Dites moy, s'il vous plaist, ne vous estes-vous pas myrées aujourd'huy, lavées, et espoussetées? Dy bien, frère. A ma voulenté, que vous fussiez aussi soigneuses de nectoyer vos ames. Quel remède, frère? Je veulx dire que se, le temps pascé, si pro quia, proh dolor, *il n'a eu que des faultes, laissons notre mauvaise vie, Dieu aura pitié de nous; si que non, je vous convye avec tous les dyables.*

Chi ami le bizzarrie di questo genere veda G. Philomneste (cioè Peignot), *Prédicatoriana, ou révélations singulières et amusantes sur les prédicateurs, entremêlées d'extraits piquants des sermons bizarres, burlesques et facétieux, prêchés tant en France qu'à l'étranger, etc.* Digione 1841.

per certe devozioni nuove, come il rosario e lo scapolare, faceva proclamarle come rimedio sufficiente a tutti i peccati, i quali perdevano l'orrore quand'era sì facile il riscattarli, e ne veniva presunzione a chi le osservasse, e confidenza d'una buona morte dopo vita ribalda.

Sottigliezze scolastiche

Si abusò pure della stima dovuta alla vita contemplativa, che spesso si riduceva ad un'infingarda devozione. Massime alcune donne, per sesso più vive d'immaginazione, tenevano lungamente occupato il sacerdote a narrazioni dell'interna vita; e quegli, ammirandone la purità, credeva spesso rivelazioni ciò che era effetto di fantasia. Quindi a santa Brigida, a santa Caterina di Siena, alla beata Angela di Foligno tennero appresso tropp'altre, lontane dalla coloro santità, e che scompagnavano l'opera dalla contemplazione.

Eresie

Le sottigliezze scolastiche vollero allora applicarsi, come a tutto il resto, così all'orazione mentale: nella Scrittura, più che il senso letterale, si cercò il recondito, e ne crebbe la teologia mistica, dove facilmente si trascorse ad errori. Quindi i Begardi e le Beghine a Lunel e ad Avignone, quindi i Pastorelli, quindi altri che, con aspetto di rigore, traboccarono in abusi riprovati dalla Chiesa, e talora in aperte eresie. Alcuni frati Minori si separarono dal resto dell'Ordine loro, prendendo abito e capi distinti e un tenor di vita in apparenza più rigoroso, professando anche alcuni errori; si intitolavano spirituali, e alla Chiesa visibile, ricca, carnale, peccaminosa, ne opponevano una frugale, povera, virtuosa. In Sicilia principalmente s'erano diffusi, e Giovanni XXII pubblicò una bolla contro di essi, ordinando fossero presi e consegnati ai loro superiori, e alcuni al fuoco.

Fraticelli

Anche la quistione della povertà assoluta, che fu sul punto di trar nello scisma tutto l'Ordine dei Minori, fu implicata colle eresie dei Fraticelli[15], i quali sostenevano esser perita la Chiesa vera, nè trovarsi se non tra i Minoriti; il papa esser l'anticristo, e poichè sostenevano dover i Saracini essere convertiti da loro, si diffondevano oltremare, predicando e spargendo i loro errori fra i semplici fedeli. Caldo sostenitore di essi fu Pier Giovanni d'Oliva, i cui scritti furono condannati nel 1326; e i suoi scolari Ubertino da Casale e Marsilio di Mainardino da Padova, si ricoverarono presso Lodovico il Bavaro, e gli diedero animo a resistere al pontefice. Ai Frati della povera gente, cui capo era Angelo della vallata di

(15) Di nefande colpe s'imputarono i Fraticelli, sorti sotto Bonifazio VIII (Vedi GENEBR. in *Bonifazio VIII*): si radunavano in notturne conventicole per cantar laudi, poi spenti i lumi, il loro sacerdote intonava *Crescite et multiplicamini*, e si congiungevano alla ventura; i figli gettavano da una mano all'altra finchè morissero, facendo sommo sacerdote quello in cui mano spirassero; ed abbruciando quei corpicciuoli, ne stemperavano le ceneri nel vino che mescevano ai novizj. Sono le incolpazioni consuete.

Alle opere intorno ai Minoriti e alla povertà, aggiungiamo:

Dr. HERMAN HAUPT, *Gesch. des Joachinismus.* Gotha 1885.

ENRICO DENIFLE, *Das evangelium æternum und die Commission zu Anagni.* Berlino 1885.

RENAN, *Joachim de Flore et l'évangile éternel*, 1884.

J. A. SCHNEIDER, *Joachim von Floris und die apokaliphtiker des mittelalters*, 1872.

D. BERNARDO ANT. DE RISO, *Della vita e delle opere dell'abbate Gioachino*, 1872.

Spoleto, plebeo senza lettere, Giovanni XXII scagliò una bolla e ordine di processarli. Altrettanto contro altri nella diocesi di Praga, e contro i Valdesi restanti in Piemonte, che tenevano assemblee fin di cinquecento e che armati si sollevarono contro l'inquisitore.

Nella diocesi di Passau in Austria, il 1315, si scopersero molti eretici, derivanti i loro errori dai Fraticelli; essere stato Lucifero e i suoi ingiustamente cacciati dal paradiso, e un giorno vi tornerebbero; se Maria rimase vergine, non aver partorito un uomo ma un angelo; spregiavano i sacramenti, nè Dio conoscere o punir i peccati di quaggiù; eppure dodici apostoli loro partivano ogni anno per Gerusalemme a confermare i credenti, e due principali dicevano entrare ogni anno in cielo a ricevere da Enoch ed Elia la facoltà di rimettere i peccati, la quale ad altri comunicavano. Fra i tormenti confessarono le solite enormità, ed essere più di ottomila in quelle vicinanze, oltre il resto di Germania e d'Italia: e moltissimi furono bruciati, senza che un solo si ricredesse.

A Tarragona nel 1317 furono condannati gli errori di Arnaldo da Villanova medico di Valenza, caro al papa; il quale sosteneva aver il demonio discostato affatto il mondo dalla religione, la pura scorza lasciandone; a torto cavarsi dalla filosofia argomenti per la teologia; le opere di misericordia essere a Dio più accettabili che il sacrifizio dell'altare. 1314

Quanto sia di vero nelle oscene imputazioni, troppo è difficile il dirlo, attesochè l'opinione era traviata orribilmente, e la mania dei processi altrove notata recò a prestar fede ad assurdità, confermate nel vulgo dai supplizj inflitti e dalle declamazioni di chi avrebbe dovuto dissiparle. Persuaso come io sono che spesso le punizioni facciano nascere il delitto, non resto alieno dal credere che le procedure allora ordinate dagli statuti civili ed ecclesiastici, moltiplicassero le stregherie. A Chateau-Landon si sentono orribili grida sotterra; e scavando si trova una cassetta con un gatto nero. Tutto è spavento, arrestati molti per darne spiegazione; finalmente a forza d'interrogatorj e tormenti, si scopre che un abate cistercese e altri canonici l'avevano rinserrato con viveri per tre giorni, onde adoperarlo poi ad un incanto, per venire in chiaro di certi effetti derubati. Due frati furono arsi vivi, altri degradati e messi in perpetua prigione. Giovanni XXII nel 1322 notificava “ che alcuni figli di perdizione, allievi d'iniquità, dandosi alle ree operazioni di lor detestabili malefizj, fabbricarono immagini di piombo o di pietra, sotto la figura del re, per esercitare sovr'essa arti magiche orribili e vietate „. E avendo gl'imputati declinato la giurisdizione dei tribunali francesi, il papa incaricò tre cardinali d'esaminarli, e rimetterli ai giudici secolari. Poi l'anno stesso si meraviglia dei progressi delle scienze occulte, “ commosso nelle viscere che molti, cristiani solo di nome, lascino la luce della verità, e talmente siano involti nelle nebbie dell'errore da far alleanza colla morte e patto coll'inferno, immolando ai demonj, adorandoli, fabbricando immagini, anelli, specchi, fiale ed altri oggetti in cui legare i diavoli; e a questi domandano risposte

e ne ricevono, gli implorano a soccorso per soddisfare i depravati loro desiderj, e in ricambio di vergognosa assistenza, offrono vergognosa servitù. O dolore! questa peste si diffonde oltremodo nel mondo infettando tutto il gregge di Cristo „. Esso papa Giovanni scrive avere scoperto tre di quelle immagini fatte da Giovanni d'Amant suo medico barbiere; onde la contessa Foix, per proteggere l'insidiato pontefice, gli spedì un corno di serpente, talismano efficacissimo, per ricuperare il quale papa Giovanni non esitò a dar in pegno tutti i suoi averi[16].

Con tali persuasioni si moltiplicavano i supplizj. Gerardo vescovo di Cahors, convinto d'avere con arti siffatte tolto di vita il cardinale Giacomo della Voye nipote del papa, e insidiato al papa stesso, fu consegnato al maresciallo di Corte, che lo fece scorticare, strappar da quattro cavalli, poi ardere. Altri processi si fecero in quella Corte per affatturamenti. Nel 1440 a Parigi fu processato e condannato il maresciallo di Retz, che uccideva fanciulli per offerirne olocausti al diavolo, dopo sfogata la sua voluttà, e contarono fin a cenquaranta le vittime: l'anno stesso fu bruciato un uomo vulgare, che qualora vedesse un figlio al braccio della madre, lo ghermiva e gettava nel fuoco. I Pastorelli pendevano a torme appiccati alla campagna; ed " era spettacolo singolare (dice il cronista) una foresta con tali frutti „.

Ussiti

Oltre questi sciagurati traviamenti d'opinione, vere e pericolose eresie vedemmo sorgere in Inghilterra (pag. 613), donde con effetti peggiori passarono in Germania. Giovanni Huss, predicatore all'Università di Praga, aveva innalzato la voce contro la depravazione del clero, quando Girolamo da Praga scolaro di lui, tornando da Oxford, vi portò i libri di Wiclef. Gli arditi e scontenti vi trovarono germi repubblicani, Huss argomenti teologici, e se ne compiacquero; ed essendo poi venuti alcuni monaci a spacciar indulgenze, e avendo Sigismondo proibito il sacrilego traffico, Huss ne pigliò baldanza a declamare, in prima contro l'abuso, poi contro le indulgenze stesse. Il popolo ascoltava volentieri, e gli studenti boemi se ne infervoravano; mentre i professori tedeschi per antipatia nazionale contraddicevano, e condannarono quarantacinque proposizioni estratte dalle opere di Wiclef. Ma ecco giungere due Inglesi, devoti di questo, che rinfocano Huss, il quale, per sostegno della regina riuscito rettore dell'Università, appoggia le dottrine di Wiclef, e sfolgora il clero e il papa. Qui tedeschi nominalisti e boemi realisti rincalorano le antiche battaglie scolastiche, passando da argomenti ad ingiurie, da queste ai fatti, poi ventiquattromila, e chi dice quarantamila studenti si mutano da quella all'Università di Lipsia[17].

1409

Sbiuko arcivescovo di Praga vietò quella predicazione: ma Huss proseguì, anzi raddoppiò d'impeto, quando Giovanni XXIII pubblicò perdonanza a chi l'assistesse contro Ladislao di Napoli; e Girolamo da Praga

(16) *Regesta Johannis XXII*, ep. 55.

(17) LENFANT, *Hist. de la guerre des Hussites.*

come porzione del regno di Germania, l'altra come provincia del regno d'Arles, la quale era governata dai *rettori di Borgogna*, dignità ereditaria nella casa di Zäringen. Al finire di questa nel 1218, le famiglie sue allente e dipendenti immediate dall'Impero, ovvero i signori ecclesiastici investiti dall'imperatore, se ne spartono i dominj: i possessi di Svevia toccano ai conti di Friburg e Furstenberg, parte di quelli in Isvizzera ai conti di Kiburg; il conte di Savoja prende il paese di Vaud: clero, nobili, città di Svizzera si rendono immediati. Altrettanto avvenne quando gli Hohenstaufen cessarono di governare la Svizzera tedesca: onde il paese andava sminuzzato in signorie ecclesiastiche o laiche, e ai municipj non restava luogo, fuorchè nelle città riverenti all'Impero. Nè l'imperatore poteva moltissimo, ogni cosa essendo infeudata, eccetto i cantoni silvestri e l'Hasli che si governavano a leggi proprie: e la Turgovia occidentale, meno la parte che era dominata dal vescovo di Costanza. L'abbate di Sangallo aveva il Rhintal e Appenzell; la città di Losanna apparteneva al vescovo di colà; quel di Basilea vi godeva diritti sovrani, benchè non ne fosse vero signore; Lucerna era posseduta dall'abbadia di Murbach in Alsazia; il capitolo di San Seger a Lucerna era padrone di parte dell'Unterwald; un'altra parte di esso e dei cantoni d'Uri e Schwitz erano a dominio del capitolo di Munster nell'Ergau. Nel XIII secolo vi si contavano cinquanta contee, cencinquanta baronie, mille famiglie nobili: Losanna, Friburgo, Ginevra, Berna avevano privilegi e franchigie, e più Basilea: Schwitz, che poi diede nome a tutto il paese, all'ombra del monastero d'Einsiedlen godeva inosservato la sua libertà, ricevendo avvocati spediti dall'imperatore; e con Uri e Unterwald si associava a respingere chi a quella attentasse, o chi per cagione dei pascoli movesse qualche briga.

Gli Zäringen

Variatissime erano le Costituzioni, tra feudali e patriarcali. Il movimento della feudalità vi operò come altrove, ingegnandosi i balii imperiali di rompere la tirannia dei baroni coll'allearsi ai piccoli contro i grossi, alla moltitudine contro i signori, ed elevare le fortezze borghesi contro i castelli signorili. I signori di Zäringen furono dei più animati a scassinare la feudalità, e Bertoldo V di essa casa fondò Berna, cingendo di muro il primitivo villaggio sulle rive dell'Aar, coperte di cupi abeti e lavorate da poveri servi. Sottomessa immediatamente all'Impero, ogni nobile che vi comprasse una casa era accettato cittadino; indi molti v'accorsero artieri dal contorno; il vescovo di Losanna vi fabbricò una chiesa; e benchè la città null'altro possedesse che qualche pascolo e qualche bosco, repulsava chi intaccasse le sue franchigie. Ventisette anni dopo la fondazione, l'ultimo Zäringen muore, e una carta di Federico II sanziona la libertà di Berna. A quattordici anni si diventava maggiore, a quindici si giurava fede all'Impero, alla città e ai magistrati; e tutti si obbligavano a sorreggersi reciprocamente. Per l'uccisione di un cittadino ciascuno poteva provocare il giudizio, sia col duello, sia ai tribunali; giustizia da sè si potevano fare quando assaliti in propria casa, o quando nella loro città capitasse uno di

1191

Berna libera

1218

fuori col quale avessero querela. Nelle contese, massime coi forestieri, prendevano parte tutti, non cercando il migliore diritto, ma quel che più complisse al decoro della città. Ogni anno eleggevano un prevosto e consiglieri; un alfiere decideva gli affari di guerra, di finanze, di tutele, di successione; nè altri che l'imperatore poteva abrogare le sentenze. Uno statuto ordinava che il figlio abitante colla moglie nella casa materna, cedesse alla madre il miglior posto al focolare.

Dei signori che dall'Oberland, dall'Argovia e dall'Uchtland vennero a farsi cittadini di Berna, molti conservarono gli aviti castelli; onde una federazione che si estendeva da Soletta fino alla cresta delle Alpi, e che potente per armi come altre per commercio o per arti, alzò questa città a paro delle maggiori. Da qui il carattere di essa, dove coesistettero nè fusi nè aborrenti i plebei affrancati e i signori, dominanti nei castelli e borghesi nella città. Questa consideravano essi come una rôcca, guarnita dagli artigiani, dove in tempo di guerra si riparavano per trovare forza nel'unione; poi si abituarono ai comodi cittadini, e o nella quiete assorbirono tutti i poteri, o in armi resero Berna più guerresca di ogni altra città.

Zurigo, convegno delle spedizioni per l'Italia, la Germania, i Paesi Bassi e parte della Francia, era governata a comune con un consiglio unito la giudici ecclesiastici; riceveva cittadino chi giurasse per dieci anni almeno servire alla repubblica col senno, col braccio, col denaro, e comprare o erigere una casa. Al tocco della campana si raccoglievano sopra un'altura a discutere dei pubblici interessi, della guerra, del prezzo delle derrate, dell'imperatore da riconoscere; ogni quattro mesi il consiglio si rinnovava, composto di dodici cavalieri e ventiquattro borghesi, che esercitavano il governo, il potere esecutivo e la giustizia. I borghesi arricchendo diventavano cavalieri, senza mutar nome, nè smettere il traffico; pur di traffico vivendo, non dimenticavano lo studio e le muse. Punito chi istituisse altra società o confraternita, salvo quelle di mestieri. Due cittadini diventavano nemici? erano entrambi sbanditi. Chi uccidesse un altro perdeva la cittadinanza e i beni; se forestiero, la vita. Non occorreva istanza dell'offeso per punire l'ingiuria. L'avvocato imperiale interveniva al consiglio solo quando chiamato; ed erano di competenza sua i casi di sangue. Alle nozze non si poteva invitare più di venti matrone, due oboè, due violini, e due cantori.

Gli Habsburg

Fra i piccoli conti prevalevano al sud-ovest quelli di Savoja, al centro e a settentrione quelli di Kiburg, di Tokenburg, di Habsburg. Quest'ultima famiglia crebbe quando Rodolfo, che fu imperatore, ai dominj aviti aggiunse quelli di Kiburg e Lenzburg; e gli acquisti e le compre gli suggerirono il divisamento di formarne un nuovo ducato di Svevia, o resuscitare il regno di Borgogna, che destinava al secondo suo genito, dopo avere dotato il primo coi beni dell'Impero. Gli Svizzeri dunque il guardavano con isgomento quale insidiatore di loro franchigie, e respirarono 298 quando Adolfo di Nassau gli succedette al trono imperiale. Ma come questi soccombette ad Alberto I d'Austria, i cantoni silvestri di Schwitz,

bruciò sotto la forca la bolla papale. La città fu dunque messa all'interdetto; ed Huss, escluso da quella sparse altrove i suoi insegnamenti. Non era già una grande eresia fondata, come quella di Arnaldo da Brescia, sopra una filosofia che abbracciasse tutta insieme la fede; ma toccava alcuni misteri e pratiche particolari; ed ingrandì perchè trovò disposti i semi dello scontento, e perchè non si potè accorrere al riparo in tempo che la Chiesa era sciaguratamente sbranata fra diversi papi.

Tante erano le piaghe, cui doveva applicare rimedio il Concilio di Costanza! A quella numerosissima assemblea assistettero l'imperatore, assai principi, signori e conti; numerandosi, come dissero, fino centocinquanta mila forestieri con trentamila cavalli; fra quelli diciottomila ecclesiastici e ducento dottori dell'Università di Parigi. Tra gli avveniticci si faceva gara di lusso: e in tempo che per diverse foggie si distinguevano le varie nazioni, spiccava l'immensa varietà di gente, venuta dagli estremi d'Europa in abiti, armadure, corteo pomposi, massimamente i cardinali: moltissimi vi accorrevano a spettacolo; molti a sollazzo, dove vi erano trecenquarantasei commedianti e giullari, e settecento cortigiane: i più pregavano; i dotti si accingevano a duelli dialettici, in cui verrebbe consolidato il presente elevarsi dei sapienti allato ai grandi.

1414
5 9bre

Non porta la natura del nostro lavoro che seguiamo passo passo quell'importantissima unione: la quale dal bel principio tanto reluttò ai modi sagaci, onde gl'Italiani e il papa tentavano dominarla [18], che questo sbigottito accettò con apparente serenità la proposta di abdicare, poi nicchiò; anzi coll'ajuto di Federico d'Austria, mentre si feriva un torneamento nella pianura che separa i due laghi, fuggì travestito da postiglione. Allora i mirallegro si risolvono in costernazione; ma, insinuante Giovanni Gerson, fu proclamato essere il Concilio superiore al papa, trarre immediatamente da Cristo i suoi poteri, e ognuno, compreso il papa, essere tenuto ad obbedirgli in quanto riguarda la fede, lo scisma e la riforma generale della Chiesa nel capo e nelle membra [19]. Gli Italiani protestarono: ma essendosi introdotto di votare per nazione, soccombettero. Il Concilio citò Giovanni XXIII a giustificarsi d'enormi e scandalose accuse dategli; non comparendo, procedè all'indagine; indi avutolo in mano, lo destituì, ne spezzò il suggello e gli stemmi, e il tenne in cortese prigionia. Alquanti anni dipoi si riscattò e fu posto cardinale di Frascati.

1415

29 magg

Anche Gregorio XII abdicò, riducendosi cardinale di Porto. Solo Benedetto XIII ostinato scomunicava chi non era con lui, e dichiarava star la chiesa a Peniscola dove egli si trovava, come un tempo tutto il

4 lugl

(18) " Nel Concilio di Costanza seguì un rumore fra l'arcivescovo di Milano e l'arcivescovo di Pisa, e dalle parole ne vennero alle mani, volendosi strangolare l'un l'altro perchè non avevano armi. Onde molti si gittarono giù per le finestre del Concilio ". SANUTO, in *T. Mocenigo.*

(19) Gerson istesso (*De potestate Ecclesiæ*, cons. X e XII) dice che tal opinione sarebbe stata avuta per ereticale prima d'allora, e solo si adottava in grazia dei disordini e della confusione cagionata dallo scisma.

genere umano nell'arca: ma quando gli Spagnuoli si unirono alle nazioni francese, italiana, tedesca, inglese che componevano il Concilio, egli fu destituito.

1417
26 luglio

Sigismondo voleva che, prima di eleggere il successore, si riformasse la Chiesa; gli Italiani incalzavano la pronta nomina del papa, ed accusavano Sigismondo di eresie; onde egli dovette cedere, e fu eletto Ottone Colonna, che si volle chiamato Martino V. Ben aveva preveduto Sigismondo; poichè Martino trovò modo di rinviare d'oggi in domani le riforme chieste, consumando il tempo in divisamenti o in inconcludenti concessioni, protestando contro gli appelli dal papa al Concilio, riconfermando molti abusi, finchè dichiarò sciolt il Concilio e se ne andò a Roma.

11 9bre

1418
22 aprile

Supplizio di Huss

I padri, vedendo che il popolo li prendeva in sospetto come staccatisi dal papa, vollero mostrare zelo della fede col perseguitare l'eresia. Sigismondo aveva denunziato al Concilio le dottrine degli Ussiti, e citato Giovanni Huss, dandogli un salvacondotto e signori che lo scortassero, acciocchè tra via nessuno lo offendesse: del resto Huss si vantava, che, giunto colà, persuaderebbe i padri: e se al contrario convincessero lui di un solo errore di fede, assentiva di subire le pene destinate agli eretici.

1414

Il Concilio di Costanza voleva dunque una transazione, una riforma; Huss veniva a pretendere una rivoluzione, e persisteva a predicar le sue credenze, di cui allora si scoperse tutto il veleno, tanto che Giovanni XXIII lo fece arrestare. L'imperatore lo ridomandò, ma debolmente, riconoscendo anzi nel Concilio l'autorità di giudicare gli eretici. Cominciato l'esame, furono posti in faccia ad Huss trentanove articoli perchè gli abjurasse, sottomettendosi alla decisione dei padri: ma egli rispose che la più parte non gli aveva mai insegnati: altri credeva verità; e se nol convincessero altrimenti, era pronto a morire prima di rinnegare la propria coscienza[20]. Condannato in fatti, e dato al braccio secolare, salì intrepidamente il rogo, che doveva destare tanto incendio[21]. Girolamo da Praga ch'era venuto

1415

(20) Bzovius, *ad ann.* 1414; Cochl. lib. II, epist. 6.

(21) M. Crighton nel 1882 stampò a Londra *A history of the Papacy during the period of the Reformation*. Per lui la Riforma comincia ai tempi di Bonifazio VIII. Esamina distesamente i Concilj di Pisa, di Basilea, di Costanza. Del fatto di Huss dice:

— Il processo di Huss e la sua condanna non solo, ma anche la violazione del salvocondotto reale e il consenso prestatole da Sigismondo, furono necessità storiche, per quanto oggi dure ad intendersi. Il Concilio fece di tutto per indurre Huss all'abiura, e sottomettersi alle sue decisioni: di più non poteva. Come rappresentante della Comunità cristiana europea sottoposta, nelle cose spirituali alle stesse leggi e ad uno stesso governo, era debito suo difendere apertamente quella unità contro chiunque minacciasse di romperla. Nè bisogna dimenticare il terribile concetto che dell'eresia si aveva nel medioevo, secondo il quale gli eretici erano fuori anche della protezione dei re, e niuna promessa valeva che fosse fatta a un eretico, come quella che tornava in danno alla fede cattolica. Con questi ed altri argomenti consimili, tutti i più saggi e migliori uomini della Cristianità, e i re stessi, indussero Sigismondo a ritrarsi senza vergogna dalla fede giurata. La sua autorità nel Concilio ne parve anzi accresciuta; e in questi giorni stessi della condanna di Huss pigliava atteggiamento di arbitro e pacificatore d'Europa „. Però sta, o stava nella biblioteca del senato d'Amburgo l'interrogatorio fatto all'eresiarca dal concilio, e conchiudeva: *Eo vero* (Giovanni Huss) *rece.*

con esso, preso da sgomento, ritrattò gli errori suoi; indi vergognato li riconfessò; talchè come eretico relapso fu posto anch'egli sul rogo. Mentre vi stava, vedendo un villano che si affrettava d'aggiungere legna al fuoco, esclamò: — Santa semplicità! mille volte peccherebbe chi la ingannasse „.

Tristo rimedio la violenza! e ne pagò le pene Sigismondo, o piuttosto i popoli espianti le colpe dei re.

Per compiere l'opera della riforma rimasta a mezzo, papa Martino indicò un nuovo Concilio a Basilea, ma apertolo appena, morì. Nell'elezione di Eugenio IV (Gabriele Condulmier veneziano) i conclavisti posero una specie di costituzione, che in alcuni punti concerneva anche il governo civile. L'omaggio che il papa riceveva dai feudatarj e dagli impiegati non riguardasse lui solo, ma anche il collegio dei cardinali, talchè a questo restassero obbligati in sede vacante; metà dei proventi della Chiesa fosse riserbata ai cardinali; di conseguenza nessun atto politico importante poteva il papa permettersi senza consenso del sacro collegio, non pace o guerra, non tasse, non mutar la sede; inoltre il papa doveva riformare la Corte, e tenere concilj periodici. Eugenio IV vi si obbligò; pontefice, per giudizio d'un suo successore[22], d'animo elevato, ma senza misura in nessuna cosa, e che intraprese sempre ciò che voleva, non ciò che poteva. Fece egli aprire il Concilio di Basilea, proponendosi d'estirpare l'eresia, mettere pace perpetua fra le nazioni cristiane, togliere il lungo scisma dei Greci e riformare la Chiesa. Ma i padri vi si accinsero con tale fervore, ch'egli sgomentato li sospese; essi non badando, citano il pontefice, lo accusano poi disobbediente, spiegate le vele, si dichiarano ad esso superiori.

Concilio di Basilea

Voltisi alla riforma della Chiesa, mozzano assai diritti curiali; determinano la forma dell'elezione del papa, e il giuramento che deva prestare; limitano le concessioni ch'egli può fare ai parenti: escludono i nipoti dai cardinali, ristretti a ventiquattro. Il papa, riprovando il modo sconcio e tumultuoso, ond'era condotto il Concilio, lo dichiara sciolto, e lo convoca in Ferrara, più comoda ai Greci venuti per riconciliarsi: ma i padri, eccetto due ed il legato, non si mossero, continuando a restringere la giurisdizione romana, anzi dichiarano sospeso Eugenio e scismatica l'unione di Ferrara; e per quanto i potentati s'intromettano onde evitare un nuovo scisma, condannano il papa come eretico, e gli surrogano Amedeo VIII duca di Savoja, il quale dagli affari si era ritirato a Ripaglia, a vita piuttosto

dente, rex cœpit loqui: Jam audistis quod ex centum novem ex illis quæ probata sunt in eum, et quæ confessus est, et quæ sunt in libro ejus, sufficerent sibi pro damnatione. Et imo si nollet revocare, ut dixistis, comburatur; vel vos faciatis secum sicut scitis, secundum jura vestra. Et sciatis quod quicumque promittent vobis quod velit revocare, non credatis sibi, quia ego tali non crederem. Et nec permittatis eum amplius prædicare, quamdiu vivit, nec ad regnum venire, quia veniens ad suos fautores faciet novissimos errores pejores prioribus. Et si qui inventi fuerint ejus fautores, quod cum eis fiat justitia, ut rami cum radice evellantur. Et concilium scribat principibus, quod sint prælatis favorabiles, qui pro illorum errorum extirpatione hic laborarunt. Et faciatis finem cum aliis occultis ejus discipulis.... Ap. ECKHARD, II, 1862.

(22) *Oratio* ÆNEÆ SILVII *de morte Eugenii IV papæ.*

voluttuosa che penitente [23], e che accettò l'uffizio di antipapa col nome di Felice V.

Concilio di Firenze

1439 Febb. Al Concilio, da Ferrara, trasferito poi a Firenze [24], insigni personaggi assistettero: il cardinale Giuliano Cesarini, che di sua franchezza aveva dato prova nel far rimproveri al papa in appoggio del Concilio, ed allora sosteneva il vero con incalzante ragionamento; Giovanni di Montenero provinciale dei Domenicani di Lombardia, versatissimo in divinità; fra i greci, Gemistio Pletone grand'accademico, Giorgio da Trebizonda, Giorgio Scolario, ancor laico e fra breve patriarca di Costantinopoli, Marco Eugenio vescovo d'Efeso saldissimo alle dottrine scismatiche, e più di tutti illustre il cardinal Bessarione infervorato della verità. Quivi Eugenio scomunicò i padri di Basilea; e dopo lunghe dispute col patriarca di Costantinopoli, pronunziò l'unione della Chiesa orientale colla latina.

L'elezione di Felice V aveva scemato credito al Concilio di Basilea, che alfine. per decisione del suo papa, sospese le adunanze. Federico III, nuovo imperatore, che aveva procurato rappattumare, spedì ad Eugenio il proprio segretario Enea Silvio Piccolomini da Siena per indurlo ad un nuovo Concilio in Germania: e dopo lunghe trattative, il papa sul letto di morte assentì a questo e a un concordato colla Germania, purchè non ne soffrissero i diritti della santa sede. Nicola V succedutogli confermò il concordato, e si mostrò disposto ad accordi: talchè conciliatesi Germania e Francia, il sinodo di Basilea più non si resse, Felice V abdicò, e la pace fu restituita alla Chiesa.

Se il Concilio di Basilea avesse con carità e prudenza provveduto alla riforma della Chiesa, poteva prevenire i guaj che scoppiarono nel secolo seguente: ma guidato a passione, pensò, non solo limitare la potenza papale come quel di Costanza, ma sostituirvi la propria, e preparò la rivolta manifesta di Germania e la coperta di Francia. La superiorità dei Concilj sul papa fu riconosciuta in Germania e Francia; ma, poichè è convenuto che solo il papa li può radunare, nulla restò innovato; e le sanzioni prammatiche fatte allora da quelle due nazioni infirmarono alcune prerogative della santa sede, ma non le capitali.

(23) Sono parole di Enea Silvio Piccolomini, *Comment.* lib. I, pr. Il Poggio ne parla sbrigliatamente.

(24) WALCHNER, *Politische Geschichte der Grossen Kirchensynode zu Florenzy*, Costanza 1825.

LENFANT, *Hist. du concile de Constance.* 1727.

CAPITOLO XIV.

Ussiti. — Sigismondo e successori. — Ungheria.

Il fuoco che arse a Costanza Giovanni Huss e Girolamo da Praga, suscitò grave incendio nella Boemia. I settatori di essi che, fino a quel punto sottomessi a loro ed al re, si erano contentati di domandare libertà di coscienza, proruppero furibondi, e vendicarono il sangue col sangue, massime sopra i Tedeschi, cui davano la colpa del misfatto. Giacobello di Misa, professore a Praga, predicò sacrilegio il privare i laici del calice: e poichè tale proposizione fu condannata dal Concilio di Costanza, gli Ussiti dichiararono la condanna ledere i diritti di popolo libero; e tale quistione di competenza divenne stendardo d'una fazione inferocita.

Nicola di Hussinetz, già protettore di Huss, sostenne i novatori, i quali si raccoglievano per ricevere la comunione sotto le due specie; poi da un atto religioso passarono a politici rumori, e si ritirarono dalla città sopra il vicino monte. Giovanni Ziska (*il guercio*), più risoluto di Hussinetz, ordinò che tutti convertissero in casa la tenda che avevano alzata colà, e ne venne una città chiamata Tabor cioè campo, e Taboriti, Calistini, Utraquisti, Ussiti i sollevati. Con essi Ziska si lanciò in Praga, l'occupò, e secondo la costumanza (*defenestrazione*) gittò dalla finestra il borgomastro e tredici senatori[1].

Ziska

14[illegible]

Forse dallo spavento Venceslao VI morì; e avrebbe dovuto succedergli il fratello Sigismondo; ma potevano gli Ussiti tollerare il traditore del loro maestro? Si fortificano dunque, mandano a sacco chiese, conventi, terre di Cattolici; questi rendono la pariglia; sicchè è scritto che mille seicento Ussiti fossero in un giorno precipitati nei pozzi delle miniere di Luttenberg.

Sigismondo arrivato, adopera quel rigore che irrita, non emenda; a Breslau fa uccidere ventitre capi ribelli, mentre il papa bandisce la croce addosso agli eretici. Questi, a difesa delle persone e delle credenze, si alleano sotto quattro capitani, facendo piazza d'arme Tabor, e ricusando Sigismondo, che con ottantamila uomini assediò Praga, ma fu sconfitto e costretto a parlamentare. Quattro articoli gli proposero: che i sacerdoti potessero predicare liberamente la parola di Dio; la comunione si amministrasse sotto le due specie; al clero si togliessero le possessioni; e fossero capitalmente puniti i peccati mortali pubblici, fra i quali il concubinato dei preti, il ricevere denaro pei sacramenti, per benefizj, per indulgenze. Scarsi parvero ai fanatici che ne proposero dodici altri, spiranti intolleranza e portanti la distruzione dei monasteri e delle chiese superflue; e Ziska andava abbattendole e trucidando Cattolici, fece disporre Sigi-

14[illegible]

(1) M. E. Charvériat, *Affaires religieuses en Bohême au* XVI *siècle*. Parigi 1886.

smondo e lo sconfisse quando ricomparve a capo di sessantamila Ungheri, Austriaci e Moravi. Poi guerra intestina si accese fra moderati e fanatici, e Ziska, da guercio divenuto cieco, tanta autorità acquistò, che Sigismondo offrì nominarlo suo vicario. Ma quando la peste il colse, più inviperirono
124 le varie gradazioni di partigiani, che poi si accordavano contro il comune nemico, divisamente scorrendo la Slesia, la Moravia e l'Austria, ch'essi chiamavano paesi dei Filistini, degli Idumei, dei Moabiti. Martino V predicò nuova crociata contro di loro: ma grosso esercito raccolto da Federico il Bellicoso elettore di Sassonia, fu sconfitto colla strage di dodicimila.
126 Tutta Germania sgomentata uscì dall'inerzia, e fece uno sforzo comune; ma che? all'avvicinarsi dei Taboriti l'esercito si sbanda, e quelli cor-
127 rono Sassonia, Franconia, Baviera, con un guasto che il peggiore non avevano fatto mai Barbari. E dicevano: — Quando tutta la terra sarà devastata, e le città ridotte a cinque, comincierà il nuovo regno del maestro, perchè ora è il tempo della vendetta, e il Signore è Dio della collera „.

Il cardinale Cesarini, legato pontifizio, potè novamente accordare la Germania, sicchè ottantamila uomini si presentarono sotto Federico elettore di Brandeburgo: ma appena Procopio Holy, succeduto a Ziska, si
131 avvicina, i Tedeschi presso Tachau vanno a sbaraglio, lasciando undicimila morti e ottomila carri di armi.

Allora si pensò a trattare; e il Concilio di Basilea mandò loro benevoli inviti, pei quali s'indussero a spedirvi trecento deputati, fra cui Giovanni Rokyczana, il più eloquente loro predicatore, ed esso Procopio il Grande. Costoro, di cui solo la vista gettò lo spavento fra i padri, presentarono i quattro articoli; ma poichè la discussione si trascinava per le lunghe, i
133 Boemi se n'andarono; e i padri, convintisi che gli Ussiti non professavano le trentaquattro proposizioni condannate in Wiclef, spedirono teologi a Praga, che modificarono i quattro articoli e permisero l'uso del calice. A questi *compactata* si chetarono gli Utraquisti; ma i Taboriti e Orfaniti più violenti li disapprovarono: si tornò sulle armi e a Bœhmischbrod gli
134 arrabbiati furono distrutti a ferro e fuoco.

Vinti i Boemi per mano dei Boemi, com'egli aveva sperato, Sigismondo fu ricevuto re, confermando i *compactata*, e assicurando la libertà di culto, i privilegi del regno, e l'esclusione degli stranieri.

Dopo venti anni di regno, forse solo per riposare dalle noje cagionategli dal dirigere una macchina pesante e rugginosa qual egli chiamava l'Im-
133 pero, venne Sigismondo in Italia, e ottenne la corona a Milano e a Roma: ma sempre senza denari, guardato con sospetto, obbligato ad ogni passo a negoziare o difendersi, prolungando così più che non volesse la dimora, mentre importava d'acquetare la Boemia e reprimere i Turchi, onde tornò disconchiuso.

Ungheria viene all'Austria

Megliò riuscì nell'acquistare alla sua famiglia il trono d'Ungheria. Spen-
301 tasi con Andrea III la dinastia di Arpad (pag. 345), l'arcivescovo di Strigonia proclamò, e il papa sostenne Carlo Roberto (Caroberto) figlio

di Carlo Martello, dal quale comincia la linea degli Anjou; ma sì poco era accetto questo straniero, che per munirlo contro le insidie gli fu concesso il privilegio del clero. Lungo tempo si penò prima di riavere la corona angelica dal vaivoda di Transilvania: poi gli umori scoppiarono: 1304 sicchè Carlo dovette essere in perpetua guerra cogli Ungheresi, che non lo volevano come eletto dal papa anzichè da loro stessi, e preferivano Ottone di Baviera; coi Veneti in Dalmazia e Croazia, e principalmente pel possesso di Zara; coi Serviani e Turchi, coll'Austria e la Valachia, e fino coi Tartari di Russia. Trasse alla corona la regalìa delle miniere, 1308 talchè le appartenessero due terzi dell'oro e dell'argento, si arrogò di destituire i funzionarj nobili, impose gravezze e servigi al clero, stabilì le annate a favore del papa, prelevandone il terzo per sè; piantò l'Inquisizione, ma non potè farla radicare; corresse le alterate monete; abolì i duelli giudiziarj; e sposando Giovanna erede di Napoli al suo secondogenito Andrea, gli ottenne l'aspettativa a quel trono che doveva costargli caro.

Il primogenito Luigi, succedutogli, meritò il nome di Grande in qua- 1342 rant'anni d'imprese, di cui la più memorabile è la conquista di Napoli, altrove da noi raccontata; a Venezia tolse Spalatro, Zara, Trau, Ragusi; fu assunto al regno di Polonia, ed unendo la sovranità della Bosnia, della 1370 Servia, Bulgaria, Moldavia, Valachia, estendeva i dominj dall'Adriatico al Ponto Eusino e all'imboccatura della Vistola. Mutò la camera del regno da Visegard a Buda, primo dei re ungheresi combattè coi Turchi, cacciò gli Ebrei ed usuraj, abolì i giudizj di Dio, soccorse il papa contro i tirannelli d'Italia; e nella spedizione d'Italia fatta conoscere a' suoi una civiltà più avanzata, procurò trapiantarla colà; fondò la prima Università a Cinquechiese, piantò i vigneti di Tokai, determinò le obbligazioni dei con- 1367 tadini verso i signori, e ai grandi possessori concedette le prerogative della nobiltà; confermò la bolla d'oro d'Andrea II, tranne l'articolo quarto e nuove leggi aggiunse.

Dopo lui fu coronata Maria sua figlia: però gli scontenti favorirono 1382 Carlo di Durazzo re di Napoli, che venne e si fece proclamare; ma Elisabetta regina vedova gli troncò i giorni. Tosto i sudditi prendono lei e la figlia: essa morì; questa fu liberata da suo marito Sigismondo, figlio di Carlo IV 1386 imperatore, il quale alla morte di lei, restò re del paese. Occupato però, 1392 come vedemmo, in Boemia e nell'Impero, non poteva tenere in freno gli Ungheresi, che mostrando crederlo morto nella famosa battaglia di Nicopoli, proclamarono Ladislao, figlio di Carlo di Durazzo e re di Napoli; 1396 poi quando Sigismondo ricomparve, il tennero lungamente prigione.

Più tardi potè pensare a respingere Ladislao; e avendo questi venduto a Venezia i suoi diritti sopra la Dalmazia, Sigismondo ruppe guerra alla repubblica, e devastò il Friuli sino a Treviso; poi ottenne Belgrado dal 1413 despoto di Servia, che disperava poterlo difendere contra i Turchi.

Allora Sigismondo indusse gli stati a fissare la successione negli

Austriaci; onde sua figlia Elisabetta e il genero Alberto V d'Austria furono coronati. Sigismondo curò la pace con leggi prudenti; bell'uomo, eloquente, amante delle lettere, avendo ornato cavaliere Giorgio Fiscelin, il migliore avvocato d'allora, e vedendo i cavalieri vecchi disdegnare questo nuovo, — Non sapete (disse) ch'io posso in un giorno far mille cavalieri, e non in mille anni un dotto? „ Liberale più che non permettessero le scarsissime sue entrate, si trovava in bisogno di denaro, gli affari rimetteva da un giorno all'altro; sicchè le diete germaniche, per natura negligenti, poco o nulla operarono quando più stringeva la necessità.

Così sotto di lui e degli altri di sua casa l'Impero veniva in calo, posposto agli Stati ereditarj. Il turbò anche la sua seconda moglie di Cilley, dipintaci come una Messalina, in cui l'età non rintuzzava la libidine. Non sapeva ella darsi pace di certe monache boeme, che si erano lasciate tôrre la vita prima che l'onestà. Mostrandole una dama l'esempio della tortorella che, spento il marito, rimane fedele, — Perchè invece dell'augello solitario non mi citate piccioni e passeri, animali domestici, le cui voluttà mai non sono interrotte? „

Dissero ch'ella s'intendesse cogli Ussiti per escludere dall'eredità il genero Alberto d'Austria aborrito da essi perchè intollerante a segno, che fece bruciare milletrecenventi Ebrei, renitenti al battesimo. Questi dunque 1437 si trovò contrastata la corona boema allorchè Sigismondo morì, quantunque già si fosse fatto proclamare re d'Ungheria ed anche di Germania. Mirò a rimettere la pace e istituire governo saldo e regolare: ma troppo importava ai principi di conservare il disordine, sicchè non riuscì che 1439 a tranquillare l'Austria sua col distruggere molte castella; e morì prestissimo.

Ladislao Postumo

Ladislao V, detto Postumo perchè nacque dopo la morte di lui, gli 1440 succedette nell'Austria e nell'Ungheria e Boemia, mentre all'Impero veniva assunto Federico III, della linea austriaca di Stiria[2]. Regnò costui più a lungo che qualunque predecessore, e più abjettamente; pigro benchè di venticinque anni e pusillanime, mascherava coll'amore degli studi la negligenza delle pubbliche cose; e parte povertà, parte natura, si disonorava 1452 coll'avarizia. Freddamente provvide a mettere pace tra i principi e tra i papi, e a reprimere le bande: in Italia calò con seguito decoroso, ma si può dire inerme, e a Roma si fece coronare e sposare. Essendo atterrita in quel tempo l'Europa della caduta di Costantinopoli, Pio II, che già l'aveva servito in qualità di segretario col nome di Enea Silvio Piccolomini, scriveva a Federico preconizzandolo capo alla crociata, come il principe più meritevole e per grado e per carattere: ma egli non faceva che raccogliere qualche dieta senza trarre nulla a riva, nè si scosse tampoco quando i Turchi corsero fin nella Carniola.

(2) J. Chmel, *Gesch. Kaiser Friderich's III und seines sohnes Maximilians I.* Amburgo 1840. — *Regesta chronologico-diplomatica Friderici III.* Vienna 1840.

Come baluardo contro di questi cominciava a divenire importante l'Ungheria, la cui corona era stata cinta a Vladislao di Jagellone, già re di Polonia che colle armi dovette sostenerla, fin quando vi rinunziò 1434 serbandosi la reggenza e la successione eventuale. Avendo Mescid-beg invaso la Transilvania, Vladislao fece parte della spedizione di Giovanni Uniade contro gli Ottomani; i quali vinti a Jalovaz, cessero la Valachia 1443 agli Ungheresi, serbando la Bulgaria. Fra breve Ladislao ruppe la pace: e la rotta di Varna e il suo teschio che girò di città in città, mostrarono che 1444 impunemente non manca di fede il debole.

Allora il grande Giovanni Uniade, che da sè si titolava il soldato di Cristo, dai Valacchi era detto il caval bianco, e dai Turchi il diavolo, eletto reggente d'Ungheria, continuò guerra agli Ottomani, vinto o vincitore come narrammo (pag. 506). Persuase egli a riconoscere Ladislao Postumo; ma poichè questi era tenuto quasi prigione dal suo tutore Federico III, egli devasta l'Austria, solleva i nobili che mandano sfide a Federico; Golzer borghese di Vienna ribella la città e assedia l'imperatore, che è costretto a rilasciare il suo pupillo. Ladislao Postumo, re d'Ungheria e Boemia e duca d'Austria e Stiria, morì di appena diciassette anni, e ad 1457 onta degli Austriaci, Mattia Corvino figlio dell'Uniade ottenne l'Ungheria, la Boemia Giorgio Podiebrado (Bosdziebraçki). Questo come vicerè si era mostrato favorevole agli Utraquisti, onde fu scomunicato e deposto dal papa, sicchè Mattia aspirava anche a quel scettro; ma invece fu dato a 1471 Ladislao II, figlio del re di Polonia.

Giovanni Uniade

Federico III, concentrata in sè l'eredità dei tre rami d'Austria, di Stiria e di Tirolo, si rimbucò in Vienna, lasciando l'Impero tempestasse fra guerre ripullulanti; e mentre questo andava in rovina, egli alzò al colmo la sua famiglia.

La Casa di Borgogna, discendente, secondo dicemmo, da Filippo l'Ardito, figlio di Giovanni re di Francia, aveva aggregata al suo contado la più parte dei Paesi Bassi, cui Carlo il Temerario aggiunse pure il Brisgau ed i possessi austriaci in Alsazia, e vagheggiava la Lorena e la Svizzera. Possessore di tanti ricchi Stati, ambiva erigerli in regno, e ne richiese l'imperatore, promettendo a Massimiliano figlio di quello l'unica sua figlia 1473 Maria. Quando si abboccarono a Treveri, Carlo menò seco ottomila cavalli, seimila fanti, un corteo di signori, con tale sfarzo, che il solo manto di lui valeva più di ducentomila zecchini; contrasto bizzarro col meschino corredo dell'imperatore. Ma poichè l'uno dell'altro diffidava, non restrinsero nulla, anzi vennero a guerra, poi si rappattumarono, abbandonando Federico gli alleati suoi Lorenesi e Svizzeri. Questi si collegarono fra loro, e quando Carlo entrò in Isvizzera vi fu vinto, e poco dopo ucciso a Nancy. 1477

I Paesi Bassi all'Austria

Finita con lui la Casa di Borgogna, Francia pretendeva alla porzione di cui essa aveva la sovranità, cioè la Franca Contea, l'Artois, il Maconese, l'Auxerrois, Salin, e Bar sulla Senna; i Gandesi tenevano Maria a loro arbitrio, la quale per cuore volle sposare Massimiliano d'Austria. Il re di

Francia mosse armi ed intrighi, duranti i quali Maria cascata di cavallo 1482 morì, lasciando due figli Filippo e Margherita. Il primo, secondo i patti, le successe, e i Gandesi gli posero quattro tutori, escludendo il padre: 1483 l'altra fu dagli stati di Fiandra offerta al Delfino, e in dote i paesi contrastati. Presto Massimiliano venne in guerra col genero suo, divenuto re di Francia; i Fiamminghi si rivoltarono; quei di Bruges arrestarono Massimiliano stesso, finchè non promise rinunziare alla reggenza, e ritirare ogni truppa forestiera dai Paesi Bassi. Ma Federico III imperatore fece annullare la promessa e ripigliare la guerra, sinchè gli scabini di Gand, Bruges e Ypres furono ridotti a chiedere perdono in ginocchio a Massimiliano, che riassunse l'amministrazione dei Paesi Bassi.

Da qui comincia la grandezza dell'Austria, che potè alzarsi a paro della Francia e della Spagna. Federico comunicò il titolo d'arciduchi a tutti di sua casa, ed assunse e fece porre in ogni luogo la divisa A E I O U, cioè *Austriæ Est Imperare Orbi Universo* (*Alles Erdreich Ist Osterreich Unterthan*). Abbandonò poi il governo a Massimiliano, e ritiratosi a Linz, 1493 coltivava i giardini, l'astrologia, l'alchimia, finchè morì d'una replezione di meloni[3].

Esso Massimiliano era stato salutato re dei Romani allorchè Mattia Corvino, per punire Federico III d'avere dato l'investitura della Boemia a Ladislao, entrò in Austria e prese anche Vienna. Non degenere dal padre, 1485 Mattia non cessò mai la guerra contro i Turchi, che dalla Bosnia correvano la Dalmazia, la Croazia, la Schiavonia, la Transilvania. Ammiratore degli antichi, pensò riformare l'ordinamento militare con una buona fanteria, arma ignota agli Ungheresi; e ai gianizzeri di Maometto potè opporre la *guardia nera*, ispirata da sentimenti di onore affatto nuovi. Viveva egli alla domestica coi soldati, che conosceva a nome: una volta entrò nel campo turco, e il giorno intero vendette commestibili davanti alla tenda del bascià, cui seppe poi ridire sino i piatti che aveva in tavola. Anche mentre bloccava Vienna, penetrò incognito, e vi stette quanto volle, poi spingendosi innanzi una ruota, ne uscì. Assediando Vienna-Nuova, dopo che l'ebbe presa regalò il proprio ritratto ai cittadini in segno di stima. Leggeva tutte le lettere direttegli, e scriveva o dettava le risposte brevi e risolute. Al papa, per esempio: — Stia certa vostra santità, che la nazione ungherese cangerà la doppia croce del suo stemma in tripla, prima che lasciar conferire dalla sede apostolica i benefizj di prerogativa reale „. Ed agli abitanti di Buda: — Mattia, per la Dio grazia re d'Ungheria. Buon giorno, cittadini. Se non venite tutti a presentarvi al re, perderete le teste. Dato a Buda. Il re „.

Mattia Corvino

Riformò la giustizia, pubblicando il *Decretum majus*, che è un componimento fra i nobili e il popolo; quelli, come pertutto, intenti a conservare

(3) L'aquila bicipite non compare prima del 1459; ma si trovò in una moneta di rame dei Turcomani Ortocidi, circa al 1220. MARSDEN's, *Numismata orientalia*, p. 153.

i loro privilegi e le giustizia private, e imporre il rispetto ad un capo di loro scelta; mentre il popolo voleva ridurre il potere in un centro. Quindi al tempo stesso che aboliva le giustizie palatine, aggiunse al presidente dei tribunali regj otto o dieci assessori, tratti dai magnati; quando la guerra glielo permettesse, in persona scorreva il regno rendendo ragione e accogliendo i richiami; e fra gli Ungheresi rimase in proverbio " Dopo Corvino non più giustizia ". Stabilì che i re non occupassero i beni d'alcuno se non giuridicamente; non esigessero tributo che consentito dagli ordini; non si conferissero due benefizj ecclesiastici a un solo. Beatrice di Napoli sua moglie il recò a cercare maggior lusso e raffinamento nella corte, e circondatosi di letterati, voleva fare dell'Ungheria un'altra Italia[4]. Principalmente caro ebbe Anton Bonfinio d'Ascoli, che dettò una storia di quel paese, emula di Tito Livio, cioè elegante e bugiarda, e dove per fuggire ogni parola nuova, travisa le idee[5]. Astrologia, architettura, tattica, belle lettere erano favorite da Mattia, che introdusse la prima stamperia, fondò l'Università di Buda, con quarantamila studenti, raccolti coi maestri e i servigiali in un immenso ricinto, con granaj, spedale ed ogni occorrente: formò anche una biblioteca coll'assegno di trentatremila ducati l'anno; e facendo comprare tutti i libri stampati e copiare manoscritti, la lasciò ricca di cinquantacinquemila volumi, quanti allora niun'altra al mondo ne possedeva.

1490 Solo la morte di lui permise a Massimiliano di ricuperare l'avito arciducato; anzi allora spingendosi nell'Ungheria, ottenne il diritto eventuale a quella corona, che i suoi successori unirono alle ereditarie.

CAPITOLO XV.

Svizzera[1].

Ma i paesi donde originava la Casa d'Austria a lei si sottrassero, e malgrado di essa si costituirono in libertà duratura.

I monti, da cui scendono i fiumi all'Italia e alla Germania occidentale, erano stati visitati dai Romani colle armi: le rive del Lemano videro le aquile latine fuggire innanzi ai Cimri: Cesare venne ad impedire che gli Elveti calassero nella Gallia, verso di cui si erano mossi dopo gittato fuoco

(4) È l'espressione di Bonfinio, *Rerum Hungaricarum* Dec. IV: *Pannoniam Italiam alteram reddere conabatur... Varias quibus olim carebat artes, eximiosque artifices ex Italia magno sumptu evocavit... Olitores, cultores hortorum, agriculturæque magistros, qui caseos etiam latino, siculo, græco more conficerent.*

(5) J. A. Festler, *Matthias Corvinus*. Breslavia 1806.

S. Horvat, *Vertheidigung Ludwigs I und Matthias Corvin's*. Pest 1815.

Glycerio Spanyik, *Historia pragmatica regni Hungariæ*. Ivi 1844.

(1) Sull'origine della federazione Svizzera, tanto modernamente disputata, sono da vedere i lavori di Alfonso Huber, professore a Innsprük.

alle loro borgate, e li sconfisse e costrinse a tornare nel paese abbandonato. Reti e Vindelici, abitanti in quei che ora sono i cantoni di Uri, Sangallo, Appenzell e Grigioni, si mostrarono formidabili a Roma imperiale, finchè acquetati, l'Elvezia restò parte coll'Italia, parte colla Gallia e la Germania, munita di castelli contro le invasioni dei Barbari. Questi però ne occuparono varj paesi; e i Borgognoni si piantarono negli occidentali di Berna, Friburgo, Valese, Savoja, Delfinato, mentre gli Alemanni sedevano nell'Argovia, in riva alla Reuss, al lago di Costanza e al Reno fino a Colonia: essi pascendo gli armenti, i Borgognoni coltivando i campi; quelli distruggendo le città, questi incivilendosi. La Rezia apparteneva al governo d'Italia, e avendo ricevuti meno stranieri, conservò più parte del latino parlare; mentre nell'occidentale s'introdusse una varietà del francese, il tedesco ad oriente nei bacini dell'Aar e del lago di Costanza. Nella divisione di Carlomagno, parte del paese appartenne al ducato d'Alemagna, parte alla Borgogna transgiurana.

Le vicende della Borgogna narrammo parlando della Francia.

Se vi è paese in cui l'incivilimento appaja opera della religione, sono veramente quei monti; dove ogni convento diveniva, non solo focolajo di santità e d'istruzione, ma di commercio e di vita industre, mutandosi ben presto in città. Gallo e Sigeberto venivano fin dall'Irlanda e di Scozia a porre sulle rive del Reno badie, che poi divenivano Sangallo e Dissentis, ricovero all'oppresso e insieme al sapere, e dove primamente doveva scriversi la lingua tedesca, e udirsi i primi poemi cavallereschi. Il romitorio presso al lago di Zurigo, donde predicava il pio Meinrad, divenne poi il magnifico convento d'Einsiedlen: Ruprecht ne piantava uno là dove la Simmath diventa fiume, Wickard un altro dove la Reuss esce dal lago dei Quattro Cantoni, e divennero le città di Zurigo e Lucerna: la cella d'un abbate (*Abt-zell*) dava origine ad Appenzell; a Glaris quella di sant'Ilario. E già nell'Elvezia romana fiorivano le badie di san Maurizio, di Payerne, di Romans-Moutiers, di sant'Ursicino, di Losanna.

I pastori e cacciatori dell'intorno si piacevano erigere le loro capanne presso i servi di Dio; e come pertutto altrove, i monaci insegnavano a vivere moralmente, estirpare foreste, regolare torrenti, sanare pantani, e creavano la ricchezza del paese, che oggi loro ricusa un asilo. E quando gli Ungheri devastavano l'Europa, le montagne non parvero bastante baluardo contro la loro furia, e convenne proteggere di mura e fosse le borgate, ove i campagnuoli si ritirassero ad ogni minaccia: e terricciuole dove non era che un fanale per avviare i naviganti, o una darsena per ricoverare gli schifi, si mutarono in città (Lucerna, Sciaffusa) gareggianti colle antiche di Ginevra e Losanna; e vi si formarono comunità di liberi, governate da patrizj. Varj conti ebbero il governo poi il dominio, e il sistema ecclesiastico ed il feudale contribuirono a estenderne la popolazione, la cui storia va confusa con quella dei regni circostanti.

Sì la parte alemanna, sì la francese dipendevano dall'Impero, quella

come porzione del regno di Germania, l'altra come provincia del regno d'Arles, la quale era governata dai *rettori di Borgogna*, dignità ereditaria nella casa di Zäringen. Al finire di questa nel 1218, le famiglie sue alleate e dipendenti immediate dall'Impero, ovvero i signori ecclesiastici investiti dall'imperatore, se ne spartono i dominj: i possessi di Svevia toccano ai conti di Friburg e Furstenberg, parte di quelli in Isvizzera ai conti di Kiburg; il conte di Savoja prende il paese di Vaud: clero, nobili, città di Svizzera si rendono immediati. Altrettanto avvenne quando gli Hohenstaufen cessarono di governare la Svizzera tedesca: onde il paese andava sminuzzato in signorie ecclesiastiche o laiche, e ai municipj non restava luogo, fuorchè nelle città riverenti all'Impero. Nè l'imperatore poteva moltissimo, ogni cosa essendo infeudata, eccetto i cantoni silvestri e l'Hasli che si governavano a leggi proprie: e la Turgovia occidentale, meno la parte che era dominata dal vescovo di Costanza. L'abbate di Sangallo aveva il Rhintal e Appenzell; la città di Losanna apparteneva al vescovo di colà; quel di Basilea vi godeva diritti sovrani, benchè non ne fosse vero signore; Lucerna era posseduta dall'abbadia di Murbach in Alsazia; il capitolo di San Seger a Lucerna era padrone di parte dell'Unterwald; un'altra parte di esso e dei cantoni d'Uri e Schwitz erano a dominio del capitolo di Munster nell'Ergau. Nel XIII secolo vi si contavano cinquanta contee, cencinquanta baronie, mille famiglie nobili: Losanna, Friburgo, Ginevra, Berna avevano privilegi e franchigie, e più Basilea: Schwitz, che poi diede nome a tutto il paese, all'ombra del monastero d'Einsiedlen godeva inosservato la sua libertà, ricevendo avvocati spediti dall'imperatore; e con Uri e Unterwald si associava a respingere chi a quella attentasse, o chi per cagione dei pascoli movesse qualche briga.

Variatissime erano le Costituzioni, tra feudali e patriarcali. Il movimento della feudalità vi operò come altrove, ingegnandosi i balii imperiali di rompere la tirannia dei baroni coll'allearsi ai piccoli contro i grossi, alla moltitudine contro i signori, ed elevare le fortezze borghesi contro i castelli signorili. I signori di Zäringen furono dei più animati a scassinare la feudalità, e Bertoldo V di essa casa fondò Berna, cingendo di muro il primitivo villaggio sulle rive dell'Aar, coperte di cupi abeti e lavorate da poveri servi. Sottomessa immediatamente all'Impero, ogni nobile che vi comprasse una casa era accettato cittadino; indi molti v'accorsero artieri dal contorno; il vescovo di Losanna vi fabbricò una chiesa; e benchè la città null'altro possedesse che qualche pascolo e qualche bosco, repulsava chi intaccasse le sue franchigie. Ventisette anni dopo la fondazione, l'ultimo Zäringen muore, e una carta di Federico II sanziona la libertà di Berna. A quattordici anni si diventava maggiore, a quindici si giurava fede all'Impero, alla città e ai magistrati; e tutti si obbligavano a sorreggersi reciprocamente. Per l'uccisione di un cittadino ciascuno poteva provocare il giudizio, sia col duello, sia ai tribunali; giustizia da sè si potevano fare quando assaliti in propria casa, o quando nella loro città capitasse uno di

[Margin notes: "...ca Zäringen" beside lines 3–4; "1191" beside "pri-mitivo"; "Berna libera" and "1218" beside "Zäringen muore".]

fuori col quale avessero querela. Nelle contese, massime coi forestieri, prendevano parte tutti, non cercando il migliore diritto, ma quel che più complisse al decoro della città. Ogni anno eleggevano un prevosto e consiglieri; un alfiere decideva gli affari di guerra, di finanze, di tutele, di successione; nè altri che l'imperatore poteva abrogare le sentenze. Uno statuto ordinava che il figlio abitante colla moglie nella casa materna, cedesse alla madre il miglior posto al focolare.

Dei signori che dall'Oberland, dall'Argovia e dall'Uchtland vennero a farsi cittadini di Berna, molti conservarono gli aviti castelli; onde una federazione che si estendeva da Soletta fino alla cresta delle Alpi, e che potente per armi come altre per commercio o per arti, alzò questa città a paro delle maggiori. Da qui il carattere di essa, dove coesistettero nè fusi nè aborrenti i plebei affrancati e i signori, dominanti nei castelli e borghesi nella città. Questa consideravano essi come una rôcca, guarnita dagli artigiani, dove in tempo di guerra si riparavano per trovare forza nel-'unione; poi si abituarono ai comodi cittadini, e o nella quiete assorbirono tutti i poteri, o in armi resero Berna più guerresca di ogni altra città.

Zurigo, convegno delle spedizioni per l'Italia, la Germania, i Paesi Bassi e parte della Francia, era governata a comune con un consiglio unito la giudici ecclesiastici; riceveva cittadino chi giurasse per dieci anni almeno servire alla repubblica col senno, col braccio, col denaro, e comprare o erigere una casa. Al tocco della campana si raccoglievano sopra un'altura a discutere dei pubblici interessi, della guerra, del prezzo delle derrate, dell'imperatore da riconoscere; ogni quattro mesi il consiglio si rinnovava, composto di dodici cavalieri e ventiquattro borghesi, che esercitavano il governo, il potere esecutivo e la giustizia. I borghesi arricchendo diventavano cavalieri, senza mutar nome, nè smettere il traffico; pur di traffico vivendo, non dimenticavano lo studio e le muse. Punito chi istituisse altra società o confraternita, salvo quelle di mestieri. Due cittadini diventavano nemici? erano entrambi sbanditi. Chi uccidesse un altro perdeva la cittadinanza e i beni; se forestiero, la vita. Non occorreva istanza dell'offeso per punire l'ingiuria. L'avvocato imperiale interveniva al consiglio solo quando chiamato; ed erano di competenza sua i casi di sangue. Alle nozze non si poteva invitare più di venti matrone, due oboè, due violini, e due cantori.

Gli Habsburg

Fra i piccoli conti prevalevano al sud-ovest quelli di Savoja, al centro e a settentrione quelli di Kiburg, di Tokenburg, di Habsburg. Quest'ultima famiglia crebbe quando Rodolfo, che fu imperatore, ai dominj aviti aggiunse quelli di Kiburg e Lenzburg; e gli acquisti e le compre gli suggerirono il divisamento di formarne un nuovo ducato di Svevia, o resuscitare il regno di Borgogna, che destinava al secondo suo genito, dopo avere dotato il primo coi beni dell'Impero. Gli Svizzeri dunque il guardavano con isgomento quale insidiatore di loro franchigie, e respirarono quando Adolfo di Nassau gli succedette al trono imperiale. Ma come questi soccombette ad Alberto I d'Austria, i cantoni silvestri di Schwitz,

1298

Uri e Unterwald (*Waldstætes*), immediatamente sottoposti all'Impero, rinnovarono l'antica loro lega, e mandarono chiedendo confermasse i loro privilegi. Alberto, avversissimo alle franchigie, rispose che ben presto la loro costituzione sarebbe mutata; meditando in fatto obbligarli a sottoporsi, come altri paesi, alla protezione; cioè al dominio di casa d'Austria. I tre cantoni negarono risolutamente, chiedendo mandasse un avvocato imperiale con giurisdizione di sangue: ma in quella vece Alberto inviò due balii austriaci, Gessler di Bruneck, e Beringer di Landeberg, che non dovevano solo, come in antico, visitare un pajo di volte l'anno il paese per tenere giudizj, ma dimorarvi ed esercitare rigorosamente l'autorità; sperando che i popoli nojati dell'amministrazione imperiale, invocherebbero l'austriaca.

Secondando tali disegni, i balii ordinarono che per loro i natii fabbricassero residenze fortificate, rincarirono i pedaggi, punivano senza pietà, vilipendevano le famiglie antiche, nobili ma semplici di costumi; poi Alberto pose gabelle su tutto ciò che dai suoi Stati passasse nei cantoni, e vietò che nulla di questi si portasse in quelli. Wolfenschiessen, paesano fautore degli stranieri, insidiò la moglie di Baumgarten, e questi il trucidò. Gessler, vedendo la casa che fabbricavano a Steinen gli Stauffacher, disse: — Che mestieri fa a cotesti nobili mungivacche di sì belle abitazioni? „ poi fece rapire i bovi ad Arnoldo di Melchthal d'Unterwald per non so che disobbedienza, dicendo: — Cotesti villani trascinino da sè l'aratro „. Melchthal difese le sue bestie, bastonò l'usciere, e fuggì ad Uri: ma Gessler ne tolse pretesto a punire il padre di lui, fermo difensore delle patrie franchigie, e il fece accecare. Il figlio, narrando l'atroce azione, infervorò il barone Walter Furst di Altinghausen, veneratissimo a Schwitz per moderazione e patriotismo; e con Werner di Stauffacher divisarono i modi di resistere alle crescenti tirannie degli Absburghesi. Ne videro un solo, rassodare la loro unione. Pertanto una notte si raccolsero cogli amici al Rutli, luogo appartato sul lago dei Quattro Cantoni, e alzando il dito giurarono: — In nome di Dio che ha fatto l'imperatore e il contadino, e dal quale derivano i diritti degli uomini, non faremo torto alla casa d'Habsburg nei beni o nelle ragioni, risparmieremo il sangue, ma tuteleremo d'accordo i nostri diritti „.

1307 7 9bre

Fra i trentatrè congiurati era Guglielmo Tell di Burglen, genero di Walter Furst, noto per indole franca e per sicuro ferire d'arco. Entrato ad Altorf, vide sopra un palo un berretto, al quale Gessler aveva comandato che ciascuno passando facesse inchino, forse per iscandagliare gli animi, giacchè aveva avuto fumo di qualche trama. Guglielmo ricusò quest'umiliazione, e Gessler lo fece arrestare; e poichè l'odiava come buon patriota, il condannò a morte; poi vedendolo valente arciero, gli promise la vita se colpisse un pomo posto in capo al figlioletto di lui. Riuscì il colpo, ma Tell confessò al tiranno che, se avesse fallito, serbava un'altra freccia per esso. Ne coglie pretesto il tiranno per condannarlo in prigione a Kussnacht di

Guglielmo Tell

là dal lago: egli stesso vel conduce, ma come sono presso al Rutli, dalle gole del Gotardo sbuca il tremendo vento *fohen*, e sovvolge il lago sì, che la nave correva ad inevitabile perdimento. Tell appena ottiene un par di remi, raggiugne la riva, vi balza, ma respinge la nave tra le onde. A stento salvatosi, Gessler veniva minacciando guaj, quando la freccia di Tell lo colpì[2].

I congiurati, impensatamente liberi dal tiranno, si tennero cheti fino al primo giorno del 1308, quando per forza o per astuzia presero le castella dei signori; un giovine di Unterwald introduceva i suoi in quello di Rozberga per la corda calatagli da un'amante: a Sarnen entrano nel cortile sotto aspetto di recare le solite strenne di capodanno; così altrove; poi radunati a Brunnen, i tre cantoni silvestri si alleano per dieci anni.

Alberto già era stato sconfitto alla giornata di Donnerbuhl dai Bernesi, i quali distrussero i castelli dei baroni che lo favorivano. Ora chiamando ribellione ciò ch'era incolpata tutela di diritti minacciati veniva sbuffando vendetta, quando il coltello del nipote lo trafisse (pag. 631): la vendetta di sua moglie versò torrenti di sangue, ma nè soffocò, nè tampoco atterrì la libertà. Più seriamente vi pensò Leopoldo, secondogenito di Alberto, il quale, a capo della nobiltà feudale austriaca, assalì i montanari, e talmente confidava della vittoria, che recò molte corde per appiccarli o condurli schiavi. I confederati, invocato con preci e digiuni il dio dei liberi, si postarono vicino a Morgarten in numero di mille trecento, con sole labarde per far fronte alle pesanti arme cavalleresche. Cinquanta esiliati vennero ad esibire il braccio in difesa della patria, se vi fossero ricevuti; e avuto il niego, presero una posizione fuori dei limiti di Schwitz, e rotolarono sopra la cavalleria nemica tanti massi che la scompigliarono. Ne profittano i terribili mandriani, mettono in piena rotta i nemici, poi sciolgono dal bando i cinquanta generosi, e rinnovano la loro confederazione in perpetuo.

Morte di Alberto

Batt. di Morgarten 1315 15 9bre

Altri paesi domandarono entrare nella lega; e prima Lucerna, a malgrado della nobiltà (1332); poi Zurigo popolosa e ricca (1351); indi Glaris e Zug (1352). L'Austria aveva fatto ogni poter suo per reprimere quegli

(2) Nella cronaca di Saxo Gramatico, morto un secolo prima di Tell, trovasi raccontato il fatto medesimo, come avvenuto a Toko, sotto Araldo VII Blaatand re di Danimarca nel X secolo. Nel 1760 fu stampato a Berna *Guillaume Tell, fable danoise*, ove questo riscontro era posto innanzi per negar fede al racconto nazionale: ne sorse un'indignazione universale; l'autore sconosciuto fu condannato a morte in contumacia, e confutato da molti, fra i quali Balthasar di Lucerna nella *Défense de G. Tell*, e il figlio del famoso Haller nel *Rede über Willhelm Tell.* Autore del libretto anonimo ora credesi U. Freudenberger, ministro di Ligerz: e quel che in lui parve delitto di lesa nazionalità, divenne quasi comune opinione, tanto più che un'altra volta l'identico fatto si trova attribuito ad un Guglielmo Tell verso un conte di Seedorf, urano, famiglia estinta nel XII secolo, e che nella serie dei governatori di Kussnacht non è registrato Gessler. Ripugna il negare un'azione attestata così solennemente da cronache, da canti e dalla costante tradizione: ma chi ancora ben calcolò il valore della tradizione? Alcuno suppose gli Svizzeri fossero migrati dalla Scandinavia, e di là portassero questa leggenda: ma ciò sarebbe stato prima dei tempi di Toko e di Araldo. Le opinioni su questo punto sono a vedersi in L. IDELER, *Die Sage vom Schusse des Tell.* Berlino 1826; e L. HÆUSSER, *Die Sage vom Tell.* Eidelberga 1840.

incrementi, sia col seminar zizzania, sia con aperta guerra: e appunto Leopoldo assediava Soletta, quando l'Aar gonfiato traboccò, portando via molti soldati austriaci. I generosi cittadini, dimenticando ch'erano nemici, accorsero a salvarli, e riasciutti e nutriti li rimandarono al campo. E dapertutto, invece d'uccidere e opprimere, come facevano gl'invasori, salvavano e rendevano liberi, riscattavano servi, si crescevano amici: lieti falò da tutte le vette annunziavano le vittorie che assicuravano l'indipendenza, e l'aggiunta di nuovi fratelli.

Ad Alberto II duca d'Austria premeva specialmente di soggettare Zurigo, e con trentamila pedoni e quattromila cavalli l'assalse: ma n'ebbe di grazia ad ottener pace, nella quale però inchiuse clausole che indicavano una signoria sopra i cantoni silvestri. Quindi nuovi mali umori. 1352

Intanto Berna era accusata d'essere nemica dei baroni, e d'eccitare lo scontento fra i loro sudditi: talchè i signori dell'Uchtland e dell'Argovia si collegarono a suo danno, e settecento signori, mille ducento cavalieri, tremila uomini a cavallo e quindicimila a piedi le mossero contro. Ridotta alle proprie forze, non si scoraggiò; i vecchi presero l'arme insieme cogli altri, e a capo loro il cavaliere Rodolfo d'Herlach, patto gli giurassero assoluta obbedienza, non potendo che colla disciplina prevalere al numero. Raccolti dunque i guerrieri e pochi sussidj dati dai cantoni svizzeri, mosse a liberare Laupen assediata, e vinse una famosa battaglia; dopo la quale, Berna entrò nella lega, e ben presto a capo del più esteso e potente cantone della Svizzera, il quale si direbbe riepilogare le genti e i climi della confederazione, dalle austere valli del Grimselwald e del Lauterbrunnen, fino alle arcadiche delizie dell'Oberland. Così la Confederazione svizzera contava otto cantoni, numero durato per centoventicinque anni. 1353 1354

Alberto II pretendeva che Zug e Glaris si staccassero dall'alleanza coi cantoni silvestri; e Carlo IV imperatore, cui se ne richiamò, mosse coll'esercito per costringerli: ma non che riuscisse, Alberto dovette accedere ad una tregua, che per venticinque anni lasciò pace ai cantoni, e a lui tale accoramento, che degli Svizzeri neppure il nome voleva sentire.

Avrebbero questi potuto unirsi alle città di Svevia, colle quali avevano comuni i nemici e gl'interessi: ma i cantoni democratici prendevano gelosia delle città, queste di quelli, onde rimasero isolati, e quando cinquantuna città renane di Svevia e Franconia chiesero confederarsi, i quattro cantoni ricusarono, dicendo: — Basta all'indipendenza il nostro braccio e l'ajuto di Dio „. Anche internamente le città ruppero guerra alla campagna e i popolani ai signori, volendo ormai, non liberarsi da questo o quello, ma da tutti i baroni. I signori di Kiburg, tutto che spogliati dagli Absburghesi, conservavano alquanti possessi, interrotti dalla città di Soletta. Rodolfo di Kiburg, tornato con molta gloria e poco denaro da guerre d'avventuriere in Lombardia, stabilì rifarsene occupando Soletta; ma la sorpresa fu sventata, ed egli dovette accontentarsi di devastare i giardini suburbani. Ne venne una guerra, in cui apparve il valore degli Svizzeri e l'animosità

fra i signori. Leopoldo duca d'Austria, nipote di quello sconfitto a Morgarten, accorse per rintuzzare questi confederati che non volevano lasciarsi fare schiavi dal suo ligio, ed a quasi censessantasette signori mandarono sfide in dodici giorni. Leopoldo drizzò sovra Sempach, e quattromila nobili cavalieri di vanguardia cominciarono l'attacco; ma essendo mal propizio il terreno, scavalcarono, e mozzate le lunghe punte ricurve delle scarpe, mossero in squadroni serrati di quattro ordini, ove le lancie del quarto arrivavano a livello delle prime, opponendo una siepe di ferro. Invano gli Svizzeri si riprovarono d'aprirla; fin quando Arnoldo di Winkelried, cavaliere d'Unterwald, risoluto di dare la vita per la patria, grida ai suoi: — Sienvi raccomandati i miei figliuoli; io vi schiudo la strada seguitemi „. e abbracciando quante lancie nemiche può, se le configge contro il petto, mentre gli altri penetrando per quel varco, scompigliano l'ordinanza nemica: seicencinquantasei baroni, banderesi, avvocati cadono, cade la bandiera austriaca, e Leopoldo stesso cascato, è a gran fatica trucidato da un mandriano di Schwitz; gli altri in fuga.

[386 luglio] [Rotta di Sempach] [Arnoldo di Winkelried]

Alla battaglia di Laupen, un cappellano aveva sempre portato innanzi all'esercito il sacramento; prima di quella di Sempach, gl'intrepidi montanari si inginocchiarono a pregar Dio; — pregar Dio e vincere i tiranni. Un canto popolare di Alberto Tschudi calzolajo di Lucerna diceva: — Gli Svizzeri religiosi si prostrano a terra, e pregano il cielo ad alta voce: O Gesù Cristo, Dio possente; mercè della tua morte e passione, dacci appoggio a noi poveri peccatori; liberaci dall'angoscia e dal pericolo. Dio buono proteggi questo paese e quei che l'abitano: sostienlo, conservagli la libertà „.

Rifattisi in un anno di tregua, gli Austriaci assalsero Glaris; ma a Næfels vennero di nuovo sconfitti. Allora fu preso quest'ordine, che ogni primo giovedì d'aprile, un uomo per casa andasse a Næfels, quivi badassero undici giorni in preghiere e feste; e quando la processione giungeva alla bandiera di Glaris, si recitava la storia delle battaglie di Sempach e di Næfels, e i nomi dei cittadini periti, dicendo per loro la messa, indi ringraziando Iddio, la Vergine, san Fridolino e sant'Ilario loro patroni.

[1388]

I confederati profittarono della vittoria per nuovi incrementi, sinchè a Vienna fu conchiusa pace per sette anni. Questa durante, i cantoni diedero ordinamento alla loro confederazione, nella quale cresceva l'elemento popolare dacchè tanti baroni e conti erano periti nelle passate battaglie. La fama dei terribili mandriani, che in cinque anni avevano riportato quattro grandi vittorie sopra il fiore dei cavalieri, si diffuse; il nome degli abitanti di Schwitz divenne quello di tutti gli Elveti (*Schwitzer*); ed o per ambizione e passioni proprie, o per denaro, dalla valle della Reuss e del Ticino scesero a guerreggiare in Lombardia, e provare le armi dei Visconti nei paesi montani che dovevano poi divenire loro baliaggi.

[1393]

D'altra parte nella Rezia gli avanzi degli antichi Etruschi, ricoverati tra rupi inaccesse, ove mantennero il linguaggio *ladino*, avevano anch'essi formato leghe. Potenti vi stavano i vescovi di Coira; ma accanto erano

[Grigioni]

come porzione del regno di Germania, l'altra come provincia del regno d'Arles, la quale era governata dai *rettori di Borgogna*, dignità ereditaria nella casa di Zäringen. Al finire di questa nel 1218, le famiglie sue alleate e dipendenti immediate dall'Impero, ovvero i signori ecclesiastici investiti dall'imperatore, se ne spartono i dominj: i possessi di Svevia toccano ai conti di Friburg e Furstenberg, parte di quelli in Isvizzera ai conti di Kiburg; il conte di Savoja prende il paese di Vaud: clero, nobili, città di Svizzera si rendono immediati. Altrettanto avvenne quando gli Hohenstaufen cessarono di governare la Svizzera tedesca: onde il paese andava sminuzzato in signorie ecclesiastiche o laiche, e ai municipj non restava luogo, fuorchè nelle città riverenti all'Impero. Nè l'imperatore poteva moltissimo, ogni cosa essendo infeudata, eccetto i cantoni silvestri e l'Haslì che si governavano a leggi proprie: e la Turgovia occidentale, meno la parte che era dominata dal vescovo di Costanza. L'abbate di Sangallo aveva il Rhintal e Appenzell; la città di Losanna apparteneva al vescovo di colà; quel di Basilea vi godeva diritti sovrani, benchè non ne fosse vero signore; Lucerna era posseduta dall'abbadia di Murbach in Alsazia; il capitolo di San Seger a Lucerna era padrone di parte dell'Unterwald; un'altra parte di esso e dei cantoni d'Uri e Schwitz erano a dominio del capitolo di Munster nell'Ergau. Nel XIII secolo vi si contavano cinquanta contee, cencinquanta baronie, mille famiglie nobili: Losanna, Friburgo, Ginevra, Berna avevano privilegi e franchigie, e più Basilea: Schwitz, che poi diede nome a tutto il paese, all'ombra del monastero d'Einsiedlen godeva inosservato la sua libertà, ricevendo avvocati spediti dall'imperatore; e con Uri e Unterwald si associava a respingere chi a quella attentasse, o chi per cagione dei pascoli movesse qualche briga.

Gli Zäringen

Variatissime erano le Costituzioni, tra feudali e patriarcali. Il movimento della feudalità vi operò come altrove, ingegnandosi i balìi imperiali di rompere la tirannia dei baroni coll'allearsi ai piccoli contro i grossi, alla moltitudine contro i signori, ed elevare le fortezze borghesi contro i castelli signorili. I signori di Zäringen furono dei più animati a scassinare la feudalità, e Bertoldo V di essa casa fondò Berna, cingendo di muro il primitivo villaggio sulle rive dell'Aar, coperte di cupi abeti e lavorate da poveri servi. Sottomessa immediatamente all'Impero, ogni nobile che vi comprasse una casa era accettato cittadino; indi molti v'accorsero artieri dal contorno; il vescovo di Losanna vi fabbricò una chiesa; e benchè la città null'altro possedesse che qualche pascolo e qualche bosco, repulsava chi intaccasse le sue franchigie. Ventisette anni dopo la fondazione, l'ultimo Zäringen muore, e una carta di Federico II sanziona la libertà di Berna. A quattordici anni si diventava maggiore, a quindici si giurava fede all'Impero, alla città e ai magistrati; e tutti si obbligavano a sorreggersi reciprocamente. Per l'uccisione di un cittadino ciascuno poteva provocare il giudizio, sia col duello, sia ai tribunali; giustizia da sè si potevano fare quando assaliti in propria casa, o quando nella loro città capitasse uno di

1191

Berna libera

1218

fuori col quale avessero querela. Nelle contese, massime coi forestieri, prendevano parte tutti, non cercando il migliore diritto, ma quel che più complisse al decoro della città. Ogni anno eleggevano un prevosto e consiglieri; un alfiere decideva gli affari di guerra, di finanze, di tutele, di successione; nè altri che l'imperatore poteva abrogare le sentenze. Uno statuto ordinava che il figlio abitante colla moglie nella casa materna, cedesse alla madre il miglior posto al focolare.

Dei signori che dall'Oberland, dall'Argovia e dall'Uchtland vennero a farsi cittadini di Berna, molti conservarono gli aviti castelli; onde una federazione che si estendeva da Soletta fino alla cresta delle Alpi, e che potente per armi come altre per commercio o per arti, alzò questa città a paro delle maggiori. Da qui il carattere di essa, dove coesistettero nè fusi nè aborrenti i plebei affrancati e i signori, dominanti nei castelli e borghesi nella città. Questa consideravano essi come una rôcca, guarnita dagli artigiani, dove in tempo di guerra si riparavano per trovare forza nel'unione; poi si abituarono ai comodi cittadini, e o nella quiete assorbirono tutti i poteri, o in armi resero Berna più guerresca di ogni altra città.

Zurigo, convegno delle spedizioni per l'Italia, la Germania, i Paesi Bassi e parte della Francia, era governata a comune con un consiglio unito la giudici ecclesiastici; riceveva cittadino chi giurasse per dieci anni almeno servire alla repubblica col senno, col braccio, col denaro, e comprare o erigere una casa. Al tocco della campana si raccoglievano sopra un'altura a discutere dei pubblici interessi, della guerra, del prezzo delle derrate, dell'imperatore da riconoscere; ogni quattro mesi il consiglio si rinnovava, composto di dodici cavalieri e ventiquattro borghesi, che esercitavano il governo, il potere esecutivo e la giustizia. I borghesi arricchendo diventavano cavalieri, senza mutar nome, nè smettere il traffico; pur di traffico vivendo, non dimenticavano lo studio e le muse. Punito chi istituisse altra società o confraternita, salvo quelle di mestieri. Due cittadini diventavano nemici? erano entrambi sbanditi. Chi uccidesse un altro perdeva la cittadinanza e i beni; se forestiero, la vita. Non occorreva istanza dell'offeso per punire l'ingiuria. L'avvocato imperiale interveniva al consiglio solo quando chiamato; ed erano di competenza sua i casi di sangue. Alle nozze non si poteva invitare più di venti matrone, due oboè, due violini, e due cantori.

Gli Habsburg

Fra i piccoli conti prevalevano al sud-ovest quelli di Savoja, al centro e a settentrione quelli di Kiburg, di Tokenburg, di Habsburg. Quest'ultima famiglia crebbe quando Rodolfo, che fu imperatore, ai dominj aviti aggiunse quelli di Kiburg e Lenzburg; e gli acquisti e le compre gli suggerirono il divisamento di formarne un nuovo ducato di Svevia, o resuscitare il regno di Borgogna, che destinava al secondo suo genito, dopo avere dotato il primo coi beni dell'Impero. Gli Svizzeri dunque il guardavano con isgomento quale insidiatore di loro franchigie, e respirarono quando Adolfo di Nassau gli succedette al trono imperiale. Ma come questi soccombette ad Alberto I d'Austria, i cantoni silvestri di Schwitz,

1298

Uri e Unterwald (*Waldstætes*), immediatamente sottoposti all'Impero, rinnovarono l'antica loro lega, e mandarono chiedendo confermasse i loro privilegi. Alberto, avversissimo alle franchigie, rispose che ben presto la loro costituzione sarebbe mutata; meditando in fatto obbligarli a sottoporsi, come altri paesi, alla protezione; cioè al dominio di casa d'Austria. I tre cantoni negarono risolutamente, chiedendo mandasse un avvocato imperiale con giurisdizione di sangue: ma in quella vece Alberto inviò due balii austriaci, Gessler di Bruneck, e Beringer di Landeberg, che non dovevano solo, come in antico, visitare un pajo di volte l'anno il paese per tenere giudizj, ma dimorarvi ed esercitare rigorosamente l'autorità; sperando che i popoli nojati dell'amministrazione imperiale, invocherebbero l'austriaca.

Secondando tali disegni, i balii ordinarono che per loro i natii fabbricassero residenze fortificate, rincarirono i pedaggi, punivano senza pietà, vilipendevano le famiglie antiche, nobili ma semplici di costumi; poi Alberto pose gabelle su tutto ciò che dai suoi Stati passasse nei cantoni, e vietò che nulla di questi si portasse in quelli. Wolfenschiessen, paesano fautore degli stranieri, insidiò la moglie di Baumgarten, e questi il trucidò. Gessler, vedendo la casa che fabbricavano a Steinen gli Stauffacher, disse: — Che mestieri fa a cotesti nobili mungivacche di sì belle abitazioni? „ poi fece rapire i bovi ad Arnoldo di Melchthal d'Unterwald per non so che disobbedienza, dicendo: — Cotesti villani trascinino da sè l'aratro „. Melchthal difese le sue bestie, bastonò l'usciere, e fuggì ad Uri: ma Gessler ne tolse pretesto a punire il padre di lui, fermo difensore delle patrie franchigie, e il fece accecare. Il figlio, narrando l'atroce azione, infervorò il barone Walter Furst di Altinghausen, veneratissimo a Schwitz per moderazione e patriotismo; e con Werner di Stauffacher divisarono i modi di resistere alle crescenti tirannie degli Absburghesi. Ne videro un solo, rassodare la loro unione. Pertanto una notte si raccolsero cogli amici al Rutli, luogo appartato sul lago dei Quattro Cantoni, e alzando il dito giurarono: — In nome di Dio che ha fatto l'imperatore e il contadino, e dal quale derivano i diritti degli uomini, non faremo torto alla casa d'Habsburg nei beni o nelle ragioni, risparmieremo il sangue, ma tuteleremo d'accordo i nostri diritti „.

1307 7 9bre

Guglielmo Tell

Fra i trentatrè congiurati era Guglielmo Tell di Burglen, genero di Walter Furst, noto per indole franca e per sicuro ferire d'arco. Entrato ad Altorf, vide sopra un palo un berretto, al quale Gessler aveva comandato che ciascuno passando facesse inchino, forse per iscandagliare gli animi, giacchè aveva avuto fumo di qualche trama. Guglielmo ricusò quest'umiliazione, e Gessler lo fece arrestare; e poichè l'odiava come buon patriota, il condannò a morte; poi vedendolo valente arciero, gli promise la vita se colpisse un pomo posto in capo al figlioletto di lui. Riuscì il colpo, ma Tell confessò al tiranno che, se avesse fallito, serbava un'altra freccia per esso. Ne coglie pretesto il tiranno per condannarlo in prigione a Kussnacht di

là dal lago: egli stesso vel conduce, ma come sono presso al Rutli, dalle gole del Gotardo sbuca il tremendo vento *fohen*, e sovvolge il lago sì, che la nave correva ad inevitabile perdimento. Tell appena ottiene un par di remi, raggiugne la riva, vi balza, ma respinge la nave tra le onde. A stento salvatosi, Gessler veniva minacciando guaj, quando la freccia di Tell lo colpì[2].

I congiurati, impensatamente liberi dal tiranno, si tennero cheti fino al primo giorno del 1308, quando per forza o per astuzia presero le castella dei signori; un giovine di Unterwald introduceva i suoi in quello di Rozberga per la corda calatagli da un'amante: a Sarnen entrano nel cortile sotto aspetto di recare le solite strenne di capodanno; così altrove; poi radunati a Brunnen, i tre cantoni silvestri si alleano per dieci anni.

Alberto già era stato sconfitto alla giornata di Donnerbuhl dai Bernesi, i quali distrussero i castelli dei baroni che lo favorivano. Ora chiamando ribellione ciò ch'era incolpata tutela di diritti minacciati veniva sbuffando vendetta, quando il coltello del nipote lo trafisse (pag. 631): la vendetta di sua moglie versò torrenti di sangue, ma nè soffocò, nè tampoco atterrì la libertà. Più seriamente vi pensò Leopoldo, secondogenito di Alberto, il quale, a capo della nobiltà feudale austriaca, assalì i montanari, e talmente confidava della vittoria, che recò molte corde per appiccarli o condurli schiavi. I confederati, invocato con preci e digiuni il dio dei liberi, si postarono vicino a Morgarten in numero di mille trecento, con sole labarde per far fronte alle pesanti arme cavalleresche. Cinquanta esiliati vennero ad esibire il braccio in difesa della patria, se vi fossero ricevuti; e avuto il niego, presero una posizione fuori dei limiti di Schwitz, e rotolarono sopra la cavalleria nemica tanti massi che la scompigliarono. Ne profittano i terribili mandriani, mettono in piena rotta i nemici, poi sciolgono dal bando i cinquanta generosi, e rinnovano la loro confederazione in perpetuo.

Morte di Alberto

Batt. di Morgarten 1315 15 9bre

Altri paesi domandarono entrare nella lega; e prima Lucerna, a malgrado della nobiltà (1332); poi Zurigo popolosa e ricca (1351); indi Glaris e Zug (1352). L'Austria aveva fatto ogni poter suo per reprimere quegli

(2) Nella cronaca di Saxo Gramatico, morto un secolo prima di Tell, trovasi raccontato il fatto medesimo, come avvenuto a Toko, sotto Araldo VII Blaatand re di Danimarca nel X secolo. Nel 1760 fu stampato a Berna *Guillaume Tell, fable danoise*, ove questo riscontro era posto innanzi per negar fede al racconto nazionale: ne sorse un'indignazione universale; l'autore sconosciuto fu condannato a morte in contumacia, e confutato da molti, fra i quali Balthasar di Lucerna nella *Défense de G. Tell*, e il figlio del famoso Haller nel *Rede über Wilhelm Tell*. Autore del libretto anonimo ora credesi U. Freudenberger, ministro di Ligerz: e quel che in lui parve delitto di lesa nazionalità, divenne quasi comune opinione, tanto più che un'altra volta l'identico fatto si trova attribuito ad un Guglielmo Tell verso un conte di Seedorf, urano, famiglia estinta nel XII secolo, e che nella serie dei governatori di Kussnacht non è registrato Gessler. Ripugna il negare un'azione attestata così solennemente da cronache, da canti e dalla costante tradizione: ma chi ancora ben calcolò il valore della tradizione? Alcuno suppose gli Svizzeri fossero migrati dalla Scandinavia, e di là portassero questa leggenda: ma ciò sarebbe stato prima dei tempi di Toko e di Araldo. Le opinioni su questo punto sono a vedersi in L. Ideler, *Die Sage vom Schusse des Tell*. Berlino 1826; e L. Hæusser, *Die Sage vom Tell*. Eidelberga 1840.

fra i signori. Leopoldo duca d'Austria, nipote di quello sconfitto a Morgarten, accorse per rintuzzare questi confederati che non volevano lasciarsi fare schiavi dal suo ligio, ed a quasi censessantasette signori mandarono sfide in dodici giorni. Leopoldo drizzò sovra Sempach, e quattromila nobili cavalieri di vanguardia cominciarono l'attacco; ma essendo mal propizio il terreno, scavalcarono, e mozzate le lunghe punte ricurve delle scarpe, mossero in squadroni serrati di quattro ordini, ove le lancie del quarto arrivavano a livello delle prime, opponendo una siepe di ferro. Invano gli Svizzeri si riprovarono d'aprirla; fin quando Arnoldo di Winkelried, cavaliere d'Unterwald, risoluto di dare la vita per la patria, grida ai suoi: — Sienvi raccomandati i miei figliuoli; io vi schiudo la strada seguitemi „. e abbracciando quante lancie nemiche può, se le configge contro il petto, mentre gli altri penetrando per quel varco, scompigliano l'ordinanza nemica: seicencinquantasei baroni, banderesi, avvocati cadono, cade la bandiera austriaca, e Leopoldo stesso cascato, è a gran fatica trucidato da un mandriano di Schwitz; gli altri in fuga.

Rotta di Sempach

[...]86 [...]glio

Arnoldo di Winkelried

Alla battaglia di Laupen, un cappellano aveva sempre portato innanzi all'esercito il sacramento; prima di quella di Sempach, gl'intrepidi montanari si inginocchiarono a pregar Dio; — pregar Dio e vincere i tiranni. Un canto popolare di Alberto Tschudi calzolajo di Lucerna diceva: — Gli Svizzeri religiosi si prostrano a terra, e pregano il cielo ad alta voce: O Gesù Cristo, Dio possente; mercè della tua morte e passione, dacci appoggio a noi poveri peccatori; liberaci dall'angoscia e dal pericolo. Dio buono proteggi questo paese e quei che l'abitano: sostienlo, conservagli la libertà „.

Rifattisi in un anno di tregua, gli Austriaci assalsero Glaris; ma a Næfels vennero di nuovo sconfitti. Allora fu preso quest'ordine, che ogni primo giovedì d'aprile, un uomo per casa andasse a Næfels, quivi badassero undici giorni in preghiere e feste; e quando la processione giungeva alla bandiera di Glaris, si recitava la storia delle battaglie di Sempach e di Næfels, e i nomi dei cittadini periti, dicendo per loro la messa, indi ringraziando Iddio, la Vergine, san Fridolino e sant'Ilario loro patroni.

[...]388

I confederati profittarono della vittoria per nuovi incrementi, sinchè a Vienna fu conchiusa pace per sette anni. Questa durante, i cantoni diedero ordinamento alla loro confederazione, nella quale cresceva l'elemento popolare dacchè tanti baroni e conti erano periti nelle passate battaglie. La fama dei terribili mandriani, che in cinque anni avevano riportato quattro grandi vittorie sopra il fiore dei cavalieri, si diffuse; il nome degli abitanti di Schwitz divenne quello di tutti gli Elveti (*Schwitzer*); ed o per ambizione e passioni proprie, o per denaro, dalla valle della Reuss e del Ticino scesero a guerreggiare in Lombardia, e provare le armi dei Visconti nei paesi montani che dovevano poi divenire loro baliaggi.

[...]393

D'altra parte nella Rezia gli avanzi degli antichi Etruschi, ricoverati tra rupi inaccesse, ove mantennero il linguaggio *ladino*, avevano anch'essi formato leghe. Potenti vi stavano i vescovi di Coira; ma accanto erano

Grigioni

grandeggiati i baroni di Sax, di Räzuns, i conti di Werdenberg, di Monfort, di Tokenburg, e gli abbati di Dissentis, che, al pari del vescovo di Coira, erano principi dell'Impero, e che tutti divennero immediati allorchè cadde la casa d'Hohenstaufen. Molti di quei signori avendo giurato con Glaris una lega, che dovesse durare quanto la montagna e la valle, il vescovo l'ebbe per atto ostile, e fece arrestare al passaggio le mandre di Glaris. I pastori sorsero in armi, e saccheggiarono il paese; il vescovo fece lega con altri signori, poi venuto a rissa colla propria città, si alleò all'Austria, e tutto arse di guerra. La bella valle di Schams (*sex amnes*) era dominata dai castelli di Bärenburg e di Fardun, donde i conti Werdenberg scendevano all'oltraggio e alla rapina, mandavano le loro greggie fra le messi, o rapivano le fanciulle.

A queste baldanze, a queste leghe, i Comuni pensarono opporsi coll'unione; e raccoltisi a Truns secondati dall'abbate di Dissentis, e sospesi i loro *grigi* gabbani ai bastoni ferrati confitti nella rupe, giurarono tutelare a vicenda i loro diritti. Molti signori si allearono con essi, altri vi furono contratti a forza; poi tutti ristrettisi ancora a Truns, giurarono restare amici ed alleati, ponendo i corpi, i beni, le terre, i soldati a reciproca tutela: " ci ajuteremo di consigli e d'armi; sarà libera tra noi la vendita e la compra; veglieremo a sicurezza delle strade e della pace; niuno potrà da sè farsi giustizia, nè attentare all'altrui libertà o possesso, ma si riferiranno ai tribunali competenti; saranno rispettati nelle persone e negli averi i nobili e gl'ignobili, i ricchi e i poveri: non posto impaccio alla libera elezione degli abbati di Dissentis; in caso di gravi contese, esso abbate nominerà tre arbitri, tre i principali baroni; e quando la loro decisione non fosse osservata, la faranno valere in qualsiasi modo ". [149]

Questa lega si chiamò *superiore*. Un'altra chiamata *caddea* (*ca di Dio*) si era formata tra i sudditi di Räzuns, di val Tomiliasca, dell'Heizenberg e della pianura, per resistere a qualunque violenza, fosse anche del vescovo e dei baroni, i quali dovettero accedervi; e ad Ilanz ricevettero l'adesione di molti paesi dei più selvaggi. Spenti i conti di Tokenburg, le dieci giurisdizioni dipendenti da essi si allearono coi Planta e coll'Engadina, e ne venne la terza lega delle *dieci dritture o giudicature*. Tutt'e tre poi si unirono insieme a Vazerol, formando la repubblica dei Grigioni, che doveva avvicendare le adunanze fra Coira, Ilanz, Davoz. Presto li vedremo mescolarsi alle cose d'Italia. [140] [134] [147]

Appenzell

Appenzell era stato dai re Franchi attribuito alla badia di Sangallo, che aveva ridotto a coltura quelle solitudini. Cunone di Staufen, abbate sul fine del XIV secolo, riscoteva con rigore i tributi, e sprezzava i montanari; e uno dei suoi comandanti mise un'imposta sul latte e sul cacio, facendo rincorrere da mastini chi la ricusava. Come conservare questa tirannide coi vicini esempj di libertà? Infatto i villaggi dell'Appenzell s'intesero secretamente, occuparono le castella, e si allearono coi cantoni svizzeri. L'abbate invoca le città di Svevia sue confederate: ma l'esercito [140]

loro va sconfitto dai popolani presso Speicher. Allora si volse a Federico d'Austria, sempre attento all'occasione di vendicare la morte di suo padre e di sostenere i nobili: ma con Appenzell stette Rodolfo conte di Werdenberg, che spogliato dei dominj suoi dagli Austriaci, fa causa cogli oppressi, depone l'armadura pel sajo di pastore, e coll'abilità sua mode- ,05 rando la bravura dei montanari, sconfigge di nuovo il nemico; Federico, tentato invano di sorprendere Appenzell, dovette ripassare vergognosamente il Reno. Mancò un punto che i vincitori non traessero anche il Tirolo a far parte della confederazione; lo che avrebbe da quel lato chiusa l'Italia all'Austria; ma i signori, unitisi in sei società, assoldarono i mercenarj della compagnia di San Giorgio, e allargarono Bregenz assediata dai repubblicani. Il superbo abbate di Sangallo dovette cedere, e mettersi alla protezione d'Appenzell cui dianzi comandava; e Rodolfo fu restituito nei paterni possessi.

Durarono però a combattersi fin quando Roberto imperatore citò i 108 contendenti a Costanza, dove fu cassata l'alleanza d'Appenzell con Sangallo; non si rifabbricasse alcuno dei castelli distrutti; il duca d'Austria recuperasse i possessi toltigli, confermando però gli antichi privilegi delle città e del paese. A che serviva la restrizione? ben presto Appenzell fu accettato alleato da tutti i cantoni, solo frenandone l'umor guerriero col- 411 l'impedirgli d'assumere armi senza consentimento di tutti gli Svizzeri.

Tempestava intanto la Chiesa nel Concilio di Costanza, e Sigismondo, messo al bando dell'Impero Federico d'Austria che aveva favorita la fuga di Giovanni XXIII, eccitò gli Svizzeri ad armarsi contro l'ereditario loro nemico; e poichè essi opponevano la tregua, furono minacciati di scomunica, e allettati col concedere quanto togliessero a quel principe. In fatto ne invasero le terre e i diritti, vantarono d'essere penetrati nel castello di Baden, e distrutte le camere in cui erano state meditate da Alberto I l'oppressione dei Waldstætte, e dai Leopoldi le battaglie di Morgarten e Sempach. Essendosi Federico riconciliato coll'imperatore, desistettero dall'armi, ma ritennero le conquiste, come ipoteca del denaro somministrato.

Alla primitiva lega cangiò natura l'unirsi di Lucerna, comune fiorente e voglioso di conquiste; e presto i tre cantoni silvestri furono soverchiati dai cinque altri, che avevano floride città, e popolo guerresco e disciplinato. Del resto da principio cercavano piuttosto la libertà personale che la politica indipendenza; ammettevano la sovranità imperiale, il patriziato, il diritto tradizionale; e della Chiesa si mostravano figli zelanti.

Questi uomini, così ingenui nel formare le loro leghe, così intrepidi nel sostenerle, non sapevano però serbarsi in pace. Le elezioni, la comunanza dei pascoli, la gelosia, presto anche l'ambizione li disuniva; li disuniva il parteggiare per questo o per quell'imperatore, questo o quel papa, mentre i baroni soffiavano nelle ire, pronti a farne lor pro, e i duchi d'Austria erano immancabile appoggio a chi volesse nuocere ai confederati. Cominciò la trista serie dei fraterni dissidj alla morte dell'ultimo conte di Tokenburg,

quando molti sorsero a pretenderne l'eredità immensa sulle due rive del 1436 Reno. Dipoi Zurigo, aspirando a conquiste, suscitò guerra civile, trattò 1439 con arroganza i paesi che voleva occupare della dominazione di Tokenburg, e il borgomastro osò dire a quei di Uznach: — Non sapete che siete roba nostra voi, la città vostra, il vostro paese, le sostanze, fin le viscere vostre? „ Ma questi risposero: — Vedremo „. Mentre imbaldanziva coi fratelli, si umiliava coi potenti; a Federico si protestava innocente del sangue di Sempach e Morgarten, si alleò con esso, e mediante alcuni antichi possessi d'Habsburg, promise assisterlo contro i federati. Però avuto svantaggio nei primi attacchi onde tutta Elvezia s'insanguinò di fraterna strage e d'esecuzioni atrocissime, chiese a Carlo VII di Francia gli mandasse uno di quei corpi, che allora in pace devastavano il paese. Ben lieto ne fu egli, e il delfino Luigi menò quarantamila Armagnachi, e si accostò a Basilea 1444 dove si teneva il Concilio, forse intendendo dissiparlo secondo il desiderio del papa. Alcuni prodi Svizzeri, venuti in soccorso, respinsero quelle bande agguerrite; sorpresi però dal grosso degli Armagnachi a San Giacomo presso Basilea, perirono tutti eccetto sedici, a cui i compatrioti mai non perdonarono la fuga.

Il Delfino aveva vinto, ma a tal prezzo, che non osò continuare la guerra e se ne andò devastando il paese in sì orribile maniera, che ancora non è spenta la memoria degli *scorticatori*. Apprese allora a stimare la prodezza degli Svizzeri, e conchiuse con loro la pace, che si perpetuò, e che provvide sempre la Francia di truppe disposte a morire per essa e per i suoi re, con un coraggio e una fedeltà più che da gente venale[3].

Anche coll'Austria si accordarono gli Svizzeri, e a Costanza fu con- 1450 chiusa pace tra essa e i confederati, tra essa e Basilea, tra Berna e Friburgo, tra i confederati e Zurigo, ciascuno eccedendo alcun che dalle sue pretensioni. Ma Zurigo doveva staccarsi dalla lega coll'Austria? rinunziare le conquiste fatte? compensare le spese della guerra? Questi punti furono lungamente dibattuti, e stettero per cagionare nuova guerra: se non che Enrico di Butenberg, scelto arbitro supremo, al convento d'Einsiedlen dichiarò illegittima l'alleanza di Zurigo coll'Austria, impropriamente confusa coll'Impero; la quale, per reclami che moltiplicasse, vide scemata l'influenza sua sulla Svizzera. I cantoni poi di Zurigo, Lucerna, Schwitz e 1451 Glaris si unirono in lega coll'abbate di Sangallo, che divenne il primo *associato* dei cantoni, con diritto di sedere nelle diete, come pure colla città di Sangallo, redentasi affatto da essi abbati.

Regnando l'arciduca Sigismondo, l'Austria perdette gli ultimi suoi possessi in Svizzera nella guerra di Turgovia, seguìta da una tregua di quindici anni che consolidò il possesso. Rinnovatasi poi la guerra, detta di 1460 Mulhouse, nella pace di Waldshut l'arciduca si obbligava di pagare fra dieci 1468 mesi ai confederati diecimila fiorini, o lasciare loro la città di Waldshut.

(3) La prima alleanza con Francia fu fatta il 1453.

Carlo il Temerario

Per radunare questa somma diede egli i suoi possessi in Alsazia, le quattro città foreste e la Selva Nera o Brisgau in pegno per ottantamila fiorini a Carlo Temerario duca di Borgogna. Aggeniarono a questo tali possessi, come scala alla Lorena, alla Svizzera e all'Italia, che egli abbracciava negli ambiziosi suoi divisamenti. Videro il pericolo gli Svizzeri, e si allearono colla Francia contro il Temerario; si accostarono anche all'arciduca d'Austria, promettendogli il denaro per riscattare da quello l'impegnato patrimonio. A nome di Carlo governava l'Alsazia Pietro di Hagenbach, gran balìo di Brisacco, cui la pubblica fama non era delitto che non attribuisse; avendo ordinato che i cittadini lavorassero a un ponte il giorno di pasqua, fu imprigionato, e da un tribunale tumultuario, su deposizioni d'oltre ottomila persone, condannato a morte; otto carnefici vennero a disputarsene l'esecuzione, ed ebbe preferenza quello di Colmar, ove ancora si conserva il teschio di lui.

1474

Nuovo irritamento a Carlo di Borgogna, il quale, dichiarata guerra, menò contro gli Svizzeri la formidabile artiglieria che aveva fatto tremare i Paesi Bassi, Liegi e la Lorena. Il conte di Ferrette diceva: — Scorticheremo l'orso di Berna, e ce ne faremo una pelliccia „. Dietro agli armati venivano bande di valletti, mercanti, fanciulle di prezzo, lusso tanto che i montanari dicevano a Carlo: — V'è più oro negli sproni dei vostri cavalieri, che non possiate trovarne fra tutti i nostri cantoni „. Ma egli spesso vi compariva semplicissimo, in un povero abito grigio, come Napoleone tra gli sfolgoranti suoi marescialli. Aveva al soldo guerrieri inglesi, fiamminghi, massimamente italiani; e dopo fiaccati gli Svizzeri, meditava emulare Annibale, allora suo eroe favorito, e ostentare la possa e le dovizie sue in Italia, ove teneva amico il duca di Savoja e devoto quel di Milano, e dapertutto intelligenze per via dei suoi soldati.

Qui cominciano battaglie di vario successo. Gli Svizzeri nella Franca Contea, nel paese di Vaud, nel Vallese osteggiano i signori, confederatisi col nemico della patria: ma l'imperatore abbandonò i suoi collegati, talchè Carlo s'impadronì della Lorena[4], e menò sopra gli Svizzeri sessantamila feroci, devastando, appiccando, mazzerando quelli che a Granson se gli erano opposti con coraggio sventurato, e che si erano resi a discrezione. Ventimila Svizzeri accorrono per vendicare i fratelli, gridando *Granson;* la valle risuona delle due trombe che ebbero da Carlo Magno, e che si dicevano il toro di Uri e la vacca d'Unterwald; poi raggiunto il nemico, si gettano ginocchioni, non per implorare mercè, come i Borgognoni credettero, ma invocando il Dio delle vendette. Per la prima volta Carlo Temerario fu sconfitto, lasciando immenso bottino, quattrocentoventi cannoni, diecimila cavalli, e tanti arredi da sommare ad un milione di

1475

(4) HUGUENIN, *Histoire de la guerre de Lorraine et du siège de Nancy...; ouvrage enrichi des détails inédits, tirés des chroniques manuscrites de Metz et des archives de Lorraine,* Metz 1837. — DE BARANTE, *Hist. des ducs de Bourgogne*, edizione annotata da L. D. Guchard. Bruxelles 1842.

fiorini, oltre quello che andò derubato. Narrano che Carlo fosse il primo a far tagliare diamanti, e che molti ne recasse, con altre gioje d'immenso prezzo. Un paesano ne trovò uno grosso come mezza noce, e lo vendette a un prete per tre franchi, e il prete ad altri, finchè Lodovico il Moro lo cedette a Giulio II per ventimila ducati, ed ora sfolgora nel triregno. Un altro, venduto poco più, di man in mano passò tra i giojelli della corona di Francia[5]. I confederati, rimasti tre giorni sul campo secondo la consuetudine, tornano a casa a bandiere spiegate, inneggiando il Dio della libertà.

Carlo furibondo fa nuove armi, levando un uomo ogni sei, un soldo ogni sei soldi; Galeazzo Sforza lascia passare pel Milanese chiunque è reclutato per lui; il re di Francia sta a guardare sospettoso; gli Svizzeri si preparano all'attacco; dai ghiacciaj di Losanna alle foci dell'Aar, di due uomini uno prende le armi; e quando Carlo assedia Morat lo sconfiggono, uccidendogli ventimila soldati, i cui cranj raccolsero in un ossario, che lungamente avvertì gli stranieri a non provocare i liberi ed uniti[6]. Sì ne rimase desolato Carlo, che lasciava crescere la barba, e doveva medicare la bile: poi vedendo che il duca di Lorena profittava della vittoria, mosse ad assediare Nancy: ma quegli, unito agli Svizzeri, lo sconfisse ed uccise tra il ghiaccio. Così l'ultimo regnante di Borgogna, rinomato per fermezza, giustizia, buona amministrazione, ma più per ambizione insaziabile, lasciava questa sotto le picche degli Svizzeri, che già più principi in sì pochi anni avevano *istruiti*, e che allora, uccidendo lui, contribuivano potentemente all'ingrandimento dell'Austria loro nemica. Il popolo non sapeva persuadersi che Carlo fosse morto; e dieci anni dapoi, i mercadanti vendevano merci da pagarsi quando il duca tornerebbe. Maria, erede di lui, si affrettò a cercare tregua e l'alleanza degli Svizzeri, che la concessero per cencinquantamila fiorini. Luigi XI, vincendo col denaro quei che colle armi trionfavano, si era ingegnato trarli a sè o temporeggiare: e non riuscito, non volle però nimicarsi gente sì formidabile, anzi rinnovò la lega, pagando ventimila lire a ciascun cantone per dieci anni, e altrettante ai capi dei cantoni.

Batt. di Morat — 1476 — 1477 15 gen

Ricchezze corruttrici, che gittarono mal seme tra quelli che nè l'Austria nè la Borgogna aveva domati, e che si lasciavano guastare dai titoli e dalle catene d'oro. Friburgo, sottoposta all'Austria, si era aggravata di tanti debiti, che per ispegnerli si ipotecò al principale suo creditore, il duca di Savoja: in un trattato con questo si redense, e venne un nuovo cantone. Questo con Berna, Zurigo, Lucerna e Soletta avevano, per difendersi, conchiuso cittadinanza, che prevalesse a qualunque altro politico

1481

(5) È detto il *sancy* dal sire di Sancy che lo comprò: nel secolo passato si valutava 1,800,000 tornesi. Uno fu venduto a Enrico VIII, donde passò alla regina Maria, e da questa agli Austriaci che lo serbano a Vienna.

(6) *D. O. M. Caroli inclyti et fortissimi Burgundiæ ducis exercitus Moratum obsidens ab Helvetiis cæsus hoc sui monumentum reliquit;* cioè le ossa. I repubblicani francesi abbatterono quel *monimento*.

legame, eccetto la confederazione. I tre cantoni montani, che avevano acquistato terribile nome in Lombardia colla battaglia di Giornìco, ne ebbero gelosia, e si trattò nullameno che di ridurre Lucerna a villaggio; le diete si risolvevano in tumulti, si aguzzavano le armi, e la discordia stava per far ciò che queste non avevano potuto.

Nicola di Flühe

Viveva nell'Unterwald Nicola di Flühe, che dopo adempiuto cinquant'anni i doveri di buon cittadino combattendo le guerre dell'indipendenza, nè ambito nè rifiutato gli onori, aveva abbandonato moglie e figli per ritirarsi a Melchthal in solitaria devozione. Numerosissimi testimonj attestavano che vent'anni egli visse senz'altro nutrimento che l'ostia; ond'era in venerazione di santo. Avvertito delle discordie, si presenta all'assemblea di Stanz, e con parole semplici ma sentite li scongiura a tornare in pace, rompere la concittadinanza particolare, e accettare Friburgo e Soletta nella confederazione. Fu ascoltato, e tra i dieci cantoni si strinse nuovo patto federale, determinando i confini, la difesa, la processura, il commercio. Fatto il maggiore dei miracoli, Nicola tornò all'oscura sua santità.

Anche i Grigioni, venuti a cozzo coll'Austria, presero alleanze coi 179 cantoni svizzeri, e n'ebbero ajuto. L'arciduca Massimiliano I diceva ai loro deputati: — Indocili membri dell'Impero, verrò ben io a farvi visita col ferro alla mano „. Ed essi: — Maestà, vi preghiamo a tenervene dispensato, perchè gli Svizzeri sono gente grossolana, che non conoscono i rispetti dovuti alle corone „. Egli dunque ordinò alla Confederazione sveva di trattare da nemici gli Svizzeri; la guerra infierì; in un anno otto battaglie insanguinarono le montagne, devastando e producendo fame ed epidemie. Il coraggio degli Svizzeri e dei Grigioni copriva di strage austriaca le valle retiche, e faceva fremere di rabbia impotente Massimiliano, finchè Luigi XII re di Francia e Lodovico il Moro duca di Milano 199 che desideravano trarne soldati, s'interposero, e la pace di Basilea rimise le cose nel primo assetto.

Nel 1501 furono poi aggiunte alla confederazione Basilea e Sciaffusa, così importanti per la Svizzera; essa fu compita il 1513 coll'ammettervi Appenzell, decimoterzo cantone. Oltre questi ebbero varj associati, le città di Mulhouse e di Bienne, il Valese, Neuchâtel, Ginevra. Diritti signorili vi durarono fino all'invasione francese del 1798, quando la battaglia di Neueneck attestò che non era perduto quel valore, che forma il carattere comune nella storia di quel paese, tanto disparata per fatti e per idee. Aggregazioni successive riducevano ad unità il corpo men omogeneo, senza distruggere le originarie differenze; e Neuchâtel monarchica, i Grigioni aristocratici, l'oligarchica Berna, i Waldstættes grossieri, la culta Ginevra, Cattolici, Protestanti, antichi liberi e antichissimi servi, Borgognoni, Francesi, Tedeschi, Italiani, senza centro, senza limiti stabili, senza lingua o religione o legge nazionale, ottengono nella repubblica una coesione, che è uno dei più curiosi problemi che si presentino agli statisti.

Compita la confederazione, la Svizzera ben presto volle avere sudditi; e la Turgovia e la Valtellina, Bellinzona, Lugano, la Leventina, Mendrisio e Valmaggia provarono quanto infelici vivano i sudditi delle repubbliche. Più tristo ancora fu il mercato di sangue che allora cominciarono nè ancora dismisero, benchè i mutati ordini di guerra ne abbiano tolta la importanza; vendendo il loro valore per l'oppressione dei popoli; e pagandone grave fio colla corruzione interna e colle risse, col perdere il rispetto ai magistrati, l'amore dell'agricoltura e dell'industria, la natìa semplicità, e disacrando in cause straniere il sangue, con cui generosamente avevano stabilita la libertà del proprio paese.

CAPITOLO XVI.

ITALIA.

Tiranni. — Vespri Siciliani. — Calata di Enrico VII. — Roberto di Napoli.

I paesi dell'antica Lega Lombarda stettero sessant'anni senza vedere faccia degli imperatori, non curanti del *giardin dell'Impero*[1]. I papi, inducendo Rodolfo d'Habsburg a recedere d'ogni pretensione sul patrimonio di San Pietro, compierono l'opera dell'italica indipendenza: Rodolfo stesso per monete vendeva i privilegi reali a qualunque città avesse denaro da comperarli. Era il tempo di approfittarne per consolidare le proprie costituzioni; ma in quella vece i nostri si dispersero in superbie iraconde, con cui prepararsi infiacchiti alla dominazione straniera.

Guelfi e Ghibellini, nati dalla guerra dell'Impero col papato, nonchè finire con questa, incancrenirono, non designando più due partiti ben distinti, la forza e le idee, l'indipendenza e l'unità, la democrazia e l'aristocrazia, bensì un'eredità di antichi odj, dei quali erano mancate le ragioni; tanto che i pontefici, quando dimenticarono di esser padri di tutti, stettero alcuna volta coi Ghibellini, e contro questi gl'imperatori; e mutando parte, a vicenda invocavano la libertà o la soggezione allo impero per convenienze e ambizioni particolari e momentanee. I tirannelli inclinavano a parte ghibellina, ma sciagurato l'imperatore che al

(1) " Dalla morte di Federico II nel 1250 sino all'invasione di Carlo VIII nel 1494, si stende un lungo e scomposto intervallo, incapace di uno spartimento naturale. Fu quella un'età risplendente di glorie bellissime, l'età della poesia, delle lettere, delle arti, di continui progressi: l'Italia spiegò sui popoli transalpini una preminenza intellettuale, non certo mostrata mai dopo caduto l'impero romano; ma la sua storia politica presenta un cumulo di fatti minuti *sì oscuri e di sì poco momento*, da non fermar l'attenzione; sì intricati e repugnanti a un ordinamento, da non recare se non confusione alla memoria ". HALLAM, *L'Europa nel medioevo*, c. I, parte 2ª. Senza aderire a questo giudizio, l'adduciamo per iscusarci se non ci venne fatto di mantenere quell'ordine e quel concatenamento a cui aspiriamo.

loro appoggio si affidasse! Veniva di Germania? essi gli prodigavano accoglienze, la cui pompa mortificava l'obbligata parsimonia di lui; gli porgevano le chiavi delle città, gli pagavano certe regalìe, ma non gli lasciavano potere di sorta, nè consentivano tampoco che troppo s'indugiasse nel loro paese; partito appena, cessavano ogni dipendenza, e ordivano leghe contro di esso.

Chi abbia con noi osservato come i Romani, repubblicani affocati, si acconciassero alla stemperata tirannia degl'imperatori, non troverà gran meraviglia se di nuovo i commossi Italiani soffrissero il dominio dei tirannelli. Quella libertà mancava di giustizia e di sicurezza; del cadere sotto un signore soffrivano i grandi, spogliati dei loro arbitrj, ma la plebe si trovava contenta di obbedire ad uno, anzichè a molti; pensava, purchè lo lasciasse stare, il lontano padrone non avrebbe interesse o passione d'offenderla; mentre nel governo a comune l'individuo rimaneva esposto alle ire di tutta una parte, e ogni emulo, ogni avversario gli poteva far danno.

Ferrara la prima si commise ad un principe, il quale fu Azzo VI di 1208 Este: ma a breve andare tutte si condussero a questo passo quasi senza avvedersene, come senza avvedersene erano salite alla libertà. Colla tirannide però non veniva la pace. Non essendo quella fondata sopra ferma costituzione, non consolidata dall'opinione e dal tempo, non trasmessa per successione regolare, apriva campo alle ambizioni di pretendenti, che potevano addurne i titoli stessi, cioè l'aver osato, la stessa sanzione, cioè l'essere riusciti. Un signore nuovo sbalzava l'antico, e questi, ricoverato a città amiche, al papa, all'imperatore, tramava nell'ombra, si collegava con altri di sua fazione, comprava bande, recava dissidj civili, che non potevano decidersi per ragioni, ma solo coll'armi.

Di dentro, i tiranni, benchè eletti popolarmente, per sospetto delle antiche libertà cercavano avvilire i corpi che rappresentavano il paese, invece di farsene difesa e appoggio. Ed oltrechè con nessun buono statuto si era provvisto a moderare il loro potere, troppi mezzi possedevano i signorotti di comprare, illudere, atterrire la moltitudine[2]; stavano armati fra gente pacifica; col pretesto delle congiure uccidevano od esigliavano chi resistesse. I migliori cittadini, trovandosi incapaci a frenare la prepotenza, si astenevano dalle assemblee, e si ritiravano in violenta pace. Perfino la Chiesa, che dapprima aveva pregato Iddio a camparci dai tiranni, allora offriva supplicazioni per essi, connivendo a colpe che gli antichi pontefici sfolgoravano senza riguardo[3]. I tiranni

(2) Laurin si fa della sua patria capo
Ed in privato il pubblico converte;
Tre ne confina, a sei ne taglia il capo.
Comincia volpe, ed indi a forze aperte
Esce leon, poi ch'ha il popol sedutto
Con licenze, con doni e con offerte.
ARIOSTO, *Satire*.

(3) In messali del secolo X il Muratori (*Antiq. ital.* LIV) trovò messe contro i tiranni, ove s'invoca il padre degli orfani, il giudice delle vedove a mirare le lacrime della sua Chiesa, e liberarla dai tiranni, rinnovando gli antichi portenti. Invece sotto il duca di Milano Filippo Maria Visconti si pregò nella messa per Agnese del Maino sua concubina, e per Bianca Maria figlia loro.

Ogni apparenza di elezione popolare scompariva poi, allorchè i tiranni ottenessero il titolo di vicarj imperiali, che compravano dagl'imperatori, ben contenti di vendere a denaro un'autorità ch'essi non potevano esercitare. Allora il tiranno deponeva ogni rispetto a privilegi e consuetudini; nè alle comunità restava altro diritto che di nominare alcuni infimi magistrati, curare le strade e le rendite proprie, quali ad un bel circa sono oggi ridotte.

Come alla licenza non si era trovato rimedio altro che la servitù, così alla tirannide non restava riparo che la cospirazione. Ma quei principi di piccoli Stati e di grande ambizione, sentendo precario il loro potere, vedendo nemici fuori e dentro, per conservarsi gettavano alle spalle ogni moderazione e generosità, ricorrendo a perfidie e tradimenti, e a quella turpe politica di cui l'Italia restò e diffamata e vittima. La storia d'ogni paese è un tessuto di giornalieri sovvertimenti di fortuna; uccisioni, congiure, supplizj, veleni; la fede pubblica sconosciuta in pace e in guerra; e per qualche principe buono, una serie di ribaldi, micidiali ai popoli che gli avevano chiamati a tutela; e guerre prodotte da intemperate ambizioni e alimentate coll'oro e col sangue della nazione che non le aveva decretate e su cui ricadevano. Pertanto il cadere e il sorgere di una fazione o d'un capopopolo costituiscono la storia apparente di questi tempi; agli interessi generali e grandiosi sottentrano fatti parziali, vicende di famiglie, intrinseche emulazioni, senza che compaja nè un papa, nè un imperatore, nè un signorotto di concetti magnanimi, e degni di fermar l'attenzione e i voti. Bensì a vicenda di una fazione o dall'altra sorsero una serie d'uomini a dominare o atterrire, quali furono Ezelino da Romano, re Roberto, Castruccio, Can della Scala, Bertrando del Poggetto, Azzone Visconti, Mastino della Scala, Gian Galeazzo, Ladislao, Francesco Sforza[4].

La parte guelfa credette avere confitta la ruota della fortuna al cadere degli Svevi, e al piantarsi di Carlo d'Anjou nelle Due Sicilie. Ivi egli non

(4) Chè le terre d'Italia tutte piene

> Son di tiranni, ed un Marcel diventa
> Ogni villan che parteggiando viene.
>
> DANTE, *Purg.* VI.

A Milano dominarono i Torriani, i Visconti, gli Sforza; a Lodi i Vestarini, i Fisiraga, i Vignati; a Verona gli Scaligeri; a Padova i Carrara; a Ferrara i Salinguerra e gli Estensi; a Pisa e Lucca Castruccio Castracane; a Ravenna Paolo Traversari e i Polenta; a Cremona i Pelavicini, i Cavalcabò, i Correggio, Gabrino Fondulo; a Firenze i Pitti e i Medici; a Mantova Passerino Bonacossi e i Gonzaga; a Camerino i Varano; a Fermo i Migliorati, Gentile da Magliano e gli Sforza; a Forlì gli Ordelaffi; a Bologna i Bentivoglio e i Pepoli; a Cesena i Malatesta; ad Imola gli Alidosi; a Urbino i Montefeltro; a Foligno i Trinci; a Parma i Rossi e i Correggeschi; a Pavia i Beccaria e i Langoschi; a Crema Venturino Benzone; a Cortona i Casale; a Faenza i Manfredi; a Brescia i Maggi e i Brusati; a Novara i Tornielli; a Vercelli gli Avogadri; ad Alessandria Facino Cane; a Piacenza gli Scotti; a Bergamo i Suardi; a Como i Rusca; a S. Donnino i Pelavicini; i Camino a Treviso, Feltre, Belluno; i Gabrielli a Gubbio; i Cima a Cingoli; i Vico a Viterbo; i Monaldeschi ad Orvieto; i Chiavelli a Fabriano; gli Ottoni a Metelica; i Salimbeni a Radicofani; i Simonetta a Jesi; i Molucci a Macerata; i Brancaleoni a Urbania; i Fogliano a Reggio; i Pio a Modena; gli Atti a Sassoferrato; i Montorio ad Aquila; ecc.

mutò gran fatto della costituzione, lasciando i pesi e i freni che la robusta mano di Federico e i bisogni della guerra vi avevano posto; crebbe Napoli di edifizj, favorì l'Università; si amicò alcuni popolani grassi coll'ornarli cavalieri, e si pose attorno una difesa di nobili francesi cui aveva distribuiti i feudi tolti agli amici degli Svevi. Ma la nobiltà antica prendeva in dispetto cotesti nuovi; le sventure della dinastia caduta avevano converso l'odio in compassione; il popolo fremeva ai supplizj di chi non era stato tanto vile da rinnegare gli antici benefattori. Il clero che, come da sua creatura, sperava ricuperare i beni invasigli dagli Svevi, si trovò deluso. Benchè avesse giurato alla santa sede abolire le esazioni arbitrarie introdotte dai Federighi, e restaurare le immunità come al tempo del *buon* Guglielmo, Carlo per soddisfacimento di sua ambizione ed avarizia, e delle promesse con cui aveva soldato l'esercito, introduceva sottigliezze fiscali, tasse sopra ogni minimo consumo, e adulterare la moneta, e misurare terreni, e distribuire acque, e la prigione spalancata per ogni richiamo. Poi sopra gente avvezza da gran tempo alle franchigie normanne e alla cortesia sveva, i suoi si comportavano con quella sbadata insolenza, per cui i Francesi in Italia non seppero mai farsi amare, se non quando non vi sono.

Sicilia

Peggio contenta si mostrava la Sicilia, quanto più era stata dagli Svevi favorita: spoglia dei privilegi, dipendente da Napoli, che, se non altro, aveva il ristoro di essere divenuto capo del regno, abbandonata a magistrati violenti o avari, aspettava luogo e tempo di svelenarsi. Qui la leggenda racconta come radunasse in sè i dolori, le passioni, gli anatemi della sua patria Giovanni da Procida, nobile salernitano, che privato dei suoi beni come creatura degli Svevi, con odio infaticabile girò per tutta Europa cercando nemici agli Angioini: aggiungono che Corradino dal patibolo gettasse un guanto, e che Procida il raccogliesse e recasse a Pietro III re d'Aragona, il quale per la moglie Costanza figliuola di Manfredi e cugina di quello, poteva pretendere alla successione di lui. Il fatto è del tutto incerto, certissimo lo sgomento che Carlo eccitava nei potentati, e le intelligenze di costoro per fiaccarlo.

Le città del Piemonte, che si erano messe a signoria di Carlo, se ne riscossero, favorite da Guglielmo VI marchese di Monferrato, e dai Genovesi che spesso nel Mediterraneo sconfissero la flotta provenzale. Gregorio X cercante pace, e non osando combattere il campione antico della Chiesa, si era limitato a doglianze mansuete e inesaudite. I tre pontificati

-77

brevissimi che succedettero[5], nulla innovarono; ma a Nicola III degli Orsini, uomo altero e volente la liberazione d'Italia forse per ingrandirne la propria famiglia, era venuto in odio il superbo francese, dacchè avendo chiesto una figlia di lui per un suo parente, s'udì rispondere: — Perchè egli porta calzari rossi, presumerebbe mescere il sangue degli Orsini con

(5) Innocenzo V, Adriano V, Giovanni XXI.

quello di Francia? „ Nicola pertanto, amicatosi l'imperatore di Germania, assicurato per costui concessione il dominio sul patrimonio di san Pietro, e appoggiato dalla famiglia sua che ingrandì, avrebbe potuto trarre a sè la capitananza d'Italia, e dare il crollo a Carlo, se gli fosse bastata la vita. Michele Paleologo, che aveva usurpato e risanguato l'impero d'Oriente, guardava con sospetto i preparativi che contro il suo impero faceva Carlo, il quale si era fatto cedere i diritti dall'esule Baldovino, e per ridurli al fatto opprimeva maggiormente le Sicilie. Sovratutti intrigava Pietro d'Aragona, spinto dalla moglie; e come vuolsi a buona guerra si era preparato con alleanze, denari, segreto, fingendo uno di quegli sbarchi che d'or in ora gli Spagnuoli lanciavano contro l'Africa; e a chi tentava succhiellarne il vero intento, rispose: — Tanto mi preme questo segreto, che se la mia destra il sapesse, la mozzerei colla sinistra „.

Forse è vero ch'egli adoprava ministro de' suoi concetti il fuoruscito Procida, il quale legò anche intelligenze cogli spogliati baroni siciliani, non per redimersi in libertà ma per mutare padrone. Il popolo volgeva gli sguardi piuttosto al pontefice, come quello che aveva dato Carlo, e impostigli obblighi: essendo peraltro a Nicola succeduto Martino IV (Simone 1281 di Brion) francese e creato di Carlo, alle loro querele non rispose che col gittare in prigione il vescovo e il frate da loro deputatigli.

Vespri Siciliani

Nuovi oltraggi intanto fecero che l'impeto popolare prevenisse le ambizioni dei re e le brighe dei baroni: poichè la terza festa di risurrezione del 1282, mentre i Palermitani pasquavano a vespro alla chiesa di Santo Spirito, Drouet soldato francese insultò una nobile fanciulla; e ucciso dai parenti di lei comincia un macello dei Francesi per tutta l'isola.

Il popolo, che nulla sapeva di trame di Aragona, e che soleva associare 1282 le idee di chiesa e di libertà, fermò di reggersi a Comuni tra loro confederati e sotto la protezione del papa, di cui alzò la bandiera. Martino invece montò in estremo furore, e quando alcuni frati vennero da Palermo inginocchiandosegli colle mani sul petto, e intonandogli *Agnus Dei qui tollis peccata, miserere nobis*, egli rispose pure col Vangelo, *Dicebant, ave rex Judeorum, et dabant ei alapas.* Poscia " ai perfidi e crudeli dell'isola di Sicilia, corrompitori di pace e ucciditori di Cristiani „ intimò dovessero a lui papa e a Carlo signore legittimo sottomettersi, se no " li metteva scomunicati e interdetti secondo la divina ragione „.

Il popolo, attissimo a fare rivoluzioni, è poi incapace a sistemarle; onde nel frangente i baroni si recarono in mano il governo: e allora si fecero innanzi i partigiani di Aragona, che invitarono re Pietro, il quale sbarcò a Palermo, e si cinse la corona dei re normanni.

Carlo, che si trovava in pronto grosso stuolo ed apparecchiamenti per gli ambiziosi suoi disegni sulla Grecia, facilmente avrebbe potuto sottomettere una provincia senza tesoro nè arsenali nè capitani; e già gli scoraggiati se gli proferivano leali ed ubbidienti, purchè si accontentasse di quanto riceveva re Guglielmo, e non mettesse agli impieghi nè Francesi

nè Provenzali; ma egli ricusò torgli a misericordia; onde fecero raunata di gente e di moneta; e l'odio profondo, il timore delle punizioni, l'ardore d'una vendetta nazionale li rese capaci a resistere e vincere. Ruggero di Loria, calabrese ribelle, di valore e ardire grandissimo, come di fortuna ed efferatezza, eletto almirante d'Aragona, sorprendeva Carlo dinanzi all'assediata e intrepida Messina e gli bruciava la flotta; il che udendo quegli, morse lo scettro esclamando: — Signore Iddio, molto mi avete elevato, deh non sia troppo precipitevole la discesa! „.

Fallitogli per l'eroismo di Messina quel primo furore di vendetta, Carlo, per guadagnare tempo, appellò di tradimento Pietro, sfidandolo con cento cavalieri, e col patto che il soccombente perdesse, non solo le ragioni sulla Sicilia, ma anche sul patrimonio, e fra' gentiluomini passasse per ricreduto e traditore. Si accettò; giurarono sul Vangelo; e invano ostante il papa, il re d'Inghilterra loro diede campo franco a Bordeaux. Carlo vi si condusse, ma l'Aragonese trovò pretesti per non mettere alla ventura di un colpo di stocco un bel regno guadagnato: onde l'emulo Carlo l'accusa a gran voce di fellone; il papa lo dichiara scomunicato, spergiuro, e decaduto dal regno avito e d'ogni onore; ma egli per leggiadria si fa intito-

1284 lare “ Pietro d'Aragona, cavaliere, padre di due re e signore del mare „: e combattendo sì nelle acque nostre, sì nelle spagnuole, ha la fortuna propizia, sino a far prigioniero il figlio del nemico. Da questo colpo, dalle sconfitte e dalla sollevazione di Napoli rammaricato, dopo aver “ fatto

1285 impiccare più di cencinquanta Napoletani e perdonato alla città „ [6], Carlo moriva.

E moriva pure in quel torno Martino papa; e Onorio IV dei Savelli succedutogli, con ispiriti vivi in corpo rattratto, favorì la guerra contro Sicilia, ma insieme bandì due decreti assai favorevoli alle libertà del Reame. Nell'uno assodava i privilegi ecclesiastici; nell'altro incolpava della ribellione di Sicilia le avanìe ed ingiustizie dei governanti; proibiva di spogliare i naufraghi; estendeva ai fratelli e loro discendenti il diritto d'ereditare i feudi; limitava il servizio militare alle guerre entro i confini, vietando le collette, salvo che nei quattro casi feudali; permetteva ai Comuni di portare richiami alla santa sede; e se mai il re violasse queste franchigie, rimanesse sul fatto interdetta la sua cappella. Sono franchigie, che i re successivi si affrettarono di mandare in dimenticanza.

Carlo il Zoppo

Carlo il Zoppo, come si chiamava il figlio prigioniero del re defunto,

1288 quantunque si volesse sacrificarlo in espiazione del sangue di Manfredi e Corradino, fu da Costanza salvato, riconosciuto re, e reso alla libertà, colla convenzione che, se non potesse adempiere i patti, perdesse la Provenza e tornasse prigione. Carlo, per affezionarsi i Napoletani, diede loro una Costituzione, dove assicurava al clero i privilegi, ai baroni e cavalieri il diritto di levare imposte ed esercitare giurisdizione; al popolo promise non gravarlo

(6) G. VILLANI, VII, 93.

oltre quello che pagava ai tempi di Guglielmo il Buono; provedendo anche alle monete, alla giustizia, a riparare gli abusi. Poi non potendo attenere quanto aveva giurato all'Aragonese, tornò in sue mani; infine furono acconcie le cose, saldandosi Carlo nel Napoletano col cedere il Maine e l'Anjou, e rimettendo al papa il decidere della Sicilia.

Questa, alla morte di Pietro, era stata staccata dall'Aragona a favore di Giacomo suo figliuolo; ma Onorio iterò contro lui le scomuniche, cui in quel tempo scemò forza col farne scialacquo. Non isgomentatone, Giacomo diede buone franchigie ai Siciliani e più d'una rotta agli Angioini e ai pontifizj, finchè succeduto re d'Aragona (1291), si lasciò indurre alla pace, rassegnando la Sicilia al papa che ne investì Carlo il Zoppo. 1285 1295

Quanto improvidamente si ponga a fidanza di stranieri la propria liberazione compresero i Siciliani allorchè dopo dieci anni di accanitissima guerra, si trovarono venduti come un branco di pecore agli assassini di Corradino; onde, ripigliata la virtù della disperazione, in generale parlamento acclamarono Federico, fratello di Giacomo; il quale assunse la corona e la difesa dell'isola, comunque contrariato da tutta la famiglia, venuta in accordo e parentela cogli Angioini, e fin da Ruggero di Loria, ricomunicato da papa Bonifazio VIII, e che abbandonava la causa siciliana come già aveva fatto Giovanni da Procida[7]. 1296

Bonifazio VIII inanimava i Guelfi contro questo re, che dava ricetto a Patarini e Ghibellini, e ai danni di lui invitò Carlo di Valois, promettendogli l'impero d'Oriente e d'Occidente. Venne costui romoreggiando, e coronato

(7) " **Così lasciavano la Sicilia, ambo nimici e intinti di tradigione i due *stranieri* sì famosi** nella rivoluzione del Vespro. L'uno nato forse in Calabria, allevato da fanciullo a corte di Pietro, fu uomo di animo smisurato, di altissimo intendimento nelle cose di guerra, il primo ammiraglio dei tempi, gran capitano d'eserciti, ma sanguinario ed efferato, avaro, superbo, insaziabile di guiderdoni. Ristorò la riputazione delle armi navali in Sicilia; educò i Siciliani alle vittorie: fu sostegno potentissimo al nuovo Stato. Gli volse contro quando ebbe rivali nel potere, non veggo se più invidioso o invidiato; ed è un'altra macchia al suo nome, che abbandonò Federico quando parevano precipitarne le sorti. Portò con seco la signoria de' mari, e pur non serbò lungi da noi l'antica gloria, perchè se talora vinse in battaglia i vecchi siciliani compagni, talora anche fu vinto da essi; e appena chiusa con la pace di Calatabellota la sanguinosa scena di ch'era stato parte principalissima, or con l'una or con l'altra delle fazioni guerreggianti, quasi non avesse più che fare al mondo quel genio sterminatore, morì in Ispagna per malattia. Minore di lui di gran lunga fu Giovanni di Procida, e pur la capricciosa fortuna in oggi fa suonare assai più questo nome. Di ministro abilissimo del re d'Aragona, le corrotte tradizioni storiche l'hanno fatto liberatore di popoli, l'hanno posto accanto ai Timoleoni ed ai Bruti, hanno dato a lui solo quel che fu effetto delle passioni e della necessità di tutto il siciliano popolo: alle virtù ch'egli ebbe, sagacità, ardire, prontezza, esperienza ne' maneggi di Stato, hanno aggiunto le cittadine virtù che ei non ebbe, che violò anzi, tramando pria coi nemici, poi brigando sfacciatamente contro la siciliana rivoluzione, quando la ristorò Federico. Oscuro morì in Roma costui in sull'entrare dell'anno 1299, innanzi che per prezzo d'infamia e per clemenza degl'inimici tutto riavesse il suo stato in terra di Napoli „. AMARI, *Un periodo della storia siciliana*. Palermo 1842.

Successivi studj fecero modificare questo giudizio, ispirato da partigianeria. Moltissime pubblicazioni vennero fatte in proposito nell'occasione del centenario del Vespro siciliano, con ispirazioni diverse da quelle delle precedenti. — L'ultima edizione della *Storia della guerra del Vespro Siciliano* di MICHELE AMARI, fu pubblicata a Milano nel 1887.

1302 a Roma, a capo di papalini e Napoletani sbarcò in Sicilia; ma attesochè Federico si teneva nelle guarnigioni, lasciando che l'esercito invasore si assottigliasse, Carlo propose pace, e fu conchiusa a Calatabellota[8], fiaccamente accontentandosi Federico della Sicilia finchè vivesse, con promessa di non turbare agli Angioini la Calabria; si professava vassallo della santa sede, e non prenderebbe che il tilolo di re di Trinacria, lasciando a Carlo quello di re di Sicilia.

Pace di Calatabellota

Pertanto una rivoluzione, non condotta da maneggi, ma spinta da nazionale irritazione, sostenuta per venti anni con eroico coraggio, dove la Sicilia vinse tre battaglie campali, quattro navali, oltre moltissimi combattimenti, pei quali non solo escludeva tre eserciti dall'isola, ma acquistava le Calabrie e val di Crati, benchè combattuta da fior di cavalieri ed ammiragli e dalle armi irreparabili di Roma, e che durante quel tempo si preparasse d'egregi ordinamenti civili, cascava sotto al giogo forestiero ancor peggiore.

Re Carlo II ebbe sopranome di Giusto, e per la moglie Maria acquistò diritti al trono d'Ungheria, che però fu disputato a Carlo Martello suo figlio: più ancora vacillanti erano i diritti all'impero Orientale, che all'altro figliuolo Filippo recò in dote una figlia di Carlo di Valois. Sul trono di 9-43 Napoli gli succedette il terzogenito Roberto, detto il Savio per le qualità dell'animo suo, e che spesse guerre menò con Federico di Sicilia, al quale davano mano i Ghibellini e gl'imperatori; sicchè mai non fu pace fra i due regni. Esperto degli affari e della guerra, nel lungo suo regno primeggiò in Italia, e parve dover diventare signore, sebbene infine non acquistasse pure un palmo di terra. Molte città gli si diedero in balia, il papa lo costituì vicario in Impero vacante, e quanto visse fu considerato capo della fazione guelfa, alla quale stavano fedeli Firenze e Bologna.

Alla ghibellina aderivano i tirannelli, e massime i signori di Lombardia, più scapestrati da che i pontefici avevano abbandonato l'ovile per farsi ligi a Francia. Nelle gare fra i nobili e i plebei milanesi, Martino della Torre di Valsassina era entrato in tanta grazia al popolo, che fu messo a 1257 capo della città; e trasmise ai parenti suoi l'autorità illimitata. I Milanesi dunque già si erano naturati al dominio di un solo, quando l'arcivescovo 1277 Ottone Visconti l'acquistò, e l'invigorì coll'unire alla civile la potestà ecclesiastica (pag. 166). Fortunato di non avere bisogno di supplizj per assodarsi, e fatto potente dalle città ghibelline che gli si congiunsero, massime dopo la caduta del marchese di Monferrato, studiò tramandare la potestà al nipote Matteo. Il quale fu eletto capitano dal popolo milanese, poi da quello di Novara e Vercelli; indi vicario imperiale di Lombardia a 1295 nome di Adolfo di Nassau; finalmente alla morte d'Ottone, signore di Milano e d'altre molte città, e s'imparentò cogli Scaligeri di Verona e cogli

Il Milano e

(8) *Calath al-Beflut*, castello delle quercie. E di simile radice molti nomi servivono in Sicilia.

Estensi di Ferrara, famiglie capitane dei Ghibellini quella, questa dei Guelfi.

Rivalsa dei Torriani

Sopraviveva però la fazione dei Torriani, e si rinforzava di quei molti anche di parte avversa, cui ispirava gelosia il crescente dominio visconteo. Alberto Scotto signore di Piacenza formò lega e giura coi Langoschi tiranni di Pavia, i Fisiraga di Lodi, i Rusca di Como, i Benzoni di Crema, i Cavalcabò di Cremona, i Brusati di Brescia, gli Avogadri di Vercelli, e il marchese di Monferrato; dai quali sostenuto, Guido della Torre ricuperò la capitananza di Milano, fra gli applausi del popolo; e Matteo fu costretto andare esule, dopo invano tentato riaversi mediante i Ghibellini. Chiesto da messi di Guido quando pensasse rientrare in Milano, rispose: — Quando i peccati dei Torriani soverchieranno quelli ch'io aveva allorchè fui cacciato „. In fatto ben presto Guido si trovò nimicati Alberto Scotto ed altri tiranni, scontento nei popoli, dissensioni nella propria famiglia.

Calata di Enrico VII

In quel tempo " giusto giudizio cadeva dalle stelle sopra il sangue di Alberto tedesco „ che aveva trascurata l'Italia, ed Enrico di Luxenburg gli succedeva. Francesco da Garbagnate, nobile ghibellino milanese, sturbato dalla patria al cadere dei Visconti, e vissuto a Padova di fare il maestro, vende i libri e compra armi, e va al nuovo cesare, inanimandolo a calare in Italia per ristaurarvi la parte ghibellina; troverebbe ajuti non solo da questa, ma anche dai Guelfi poco soddisfatti di re Roberto. Piacque all'umore cavalleresco di Enrico il venire a sfoggiare in Italia un'autorità, cui egli pretendeva che, per divino ed umano diritto, ogni anima viva fosse sottoposta[9], e calava senz'armi nè ricchezze in paese che un secolo e mezzo aveva resistito ai suoi predecessori potenti. Ma fra questo tempo si erano sopite le gelosie repubblicane; alle ispirazioni franche della libertà germanica sottentravano le reminiscenze romane; inoltre non pesava su di lui l'odio giurato alla casa Sveva, nè gli correva l'obbligo di ereditarie vendette. Capo dei Ghibellini pel grado suo, era però chiamato dal papa, che, desiderando far qualche contrasto alla Francia di cui si sentiva prigioniero in Avignone, mandò i suoi legati a accompagnarlo, farlo il ben arrivato nelle città guelfe, e imporgli la corona d'oro[10].

Tanto più lo sostennero i signorotti, promettendogli condurlo traverso all'Italia col falco in pugno, senza mestieri di soldati. Per la Savoja e Susa

(9) Nel *Corpus juris civilis* si legge la sua Costituzione, ove è detto: *Ad reprimendum multorum facinora, qui, ruptis totius fidelitatis habenis, adversus romanum imperium, in cujus tranquillitate totius orbis regularitas requiescit, hostili animo armati, conantur nedum humana, verum etiam divina præcepta, quibus jubetur, quod omnis anima Romanorum principi sit subjecta, demoliri....* Non erano dunque soli i papi in tali pretensioni. Da Pisa emanò nel 1313 una Costituzione, ove si dichiarano ribelli e sleali all'Impero tutti quelli che palesemente o in occulto facessero opera contro l'onore e la fedeltà sua, o contro gli uffiziali suoi. Contro costoro si doveva procedere per accusa, inquisizione o denunzia, sommariamente e semplicemente, senza strepito o figura di giudizio. Vedi Dönniges, *Acta Henrici VII*, p. 226.

(10) La calata d'Enrico VII è ben narrata da un vescovo *in partibus* di Butronto, tedesco, amico dell'imperatore, ma anche del papa, al quale dà ragguaglio dell'impresa con dignitosa franchezza e semplicità.

giunto a Torino, surrogò vicarj suoi a quelli del re di Napoli; ad Asti ebbe un incontro dei signori lombardi, cui promise non voler fare divario tra imperiali e papalini, ma venire a rimettere pace, a cancellare di bando i fuorusciti, e tornare le città dalle private signorie sotto l'immediato suo dominio. Quest'ultimo proposito non poteva garbare a Guido della Torre, che però avendo indarno tentato raccogliere in lega i Guelfi per opporsi colla forza, piegò al volere del popolo, uscì inerme ad incontrarlo; ed Enrico, entrato in Milano, fece coronarsi a Sant'Ambrogio, presenti i deputati di tutte le città di Lombardia e della Marca; a sollecitazione del Garbagnate, riconciliò i Torriani coi Visconti, i Fisiraga coi Langoschi, e così le altre parti; rimise in patria gli sbanditi, ed era acclamato ristoratore della giustizia, della pace, della libertà.

1xbre

Non andò guari che scontentò i Milanesi col volere introdurre in città uomini armati, e coll'esigere un donativo di centomila fiorini per sopperire alla sua povertà [11]; poi, avuto spia o sospetto di una intelligenza dei Visconti coi Torriani per cacciare gli stranieri, mandò a visitarne le case, e questi ultimi sbandì; allo scaltro Matteo, che seppe dissiparne i sospetti, rese il comando, e per cinquantamila fiorini, oltre venticinquemila annui, lo creò suo vicario. Ma i Torriani avevano dato il segno ai Guelfi di Lodi, Crema, Cremona Brescia, che cacciarono i vicarj imperiali e si levarono in arme, onde Enrico dovette colla forza rimetterle all'obbedienza. Intorno a Brescia, ridotto dei Guelfi, consumò mezz'anno e tre quarti dell'esercito, senz'altro che trarne monete e maledizioni, intanto che gli amici suoi s'intiepidivano e si rinforzavano i nemici, principali dei quali erano Roberto di Napoli e i Fiorentini.

1311

Allora Enrico si volse a Genova, la quale, stanca dal parteggiare, si diede per venti anni a lui, che vi costituì vicario Uguccione della Fagiuola. E ben fu sua fortuna che Genova e Pisa il fornissero quando tutti lo abbandonavano, sicchè colle navi loro approdò in Toscana.

9bre

Firenze era già l'Atene d'Italia, passionata delle lettere e delle arti belle, tutta feste e allegrie, ed insieme versata negli affari, e gelosa della sua democrazia sino a portarla alla tirannide. Il vederla in tanto fiore mentre era governata da magistrati mutabili ogni due mesi, nè rieleggibili che dopo tre anni, mostra quanti vi fossero cittadini capaci di reggere la pubblica cosa, e perciò erano richiesti anche fuori. Ma i capi dello Stato, non tenendo truppe a servizio, dovevano fidare di più nei maneggi politici; e non avendo codice e fissa costituzione, si sostenevano per clientele e parenti. Benchè dentro l'agitassero ancora i Bianchi e i Neri, Firenze serbò fede continua alla causa italiana; e non ismaniando divulgare la libertà dove il pregio non ne fosse sentito, ma persuasa che l'Italia dovesse la civiltà sua a quel contrastare indipendente, guardava che tirannide stra-

Firenze

(11) *Hic etenim rex noster magnanimus erat et omnium virtutum dives, pecunia et auro nimium pauper, nihil nisi Italicis adjutus propositi agere omnino valebat.* Jo. DE CERMENATE, *Hist.* c. 20.

niera o natia non vi consolidasse, e perciò teneva la bilancia, guelfa di solito, senza aborrire all'uopo d'accostarsi ai Ghibellini [12].

A misura che Firenze cresceva, declinava Pisa, antica fautrice della parte imperiale, la quale invischiatasi nelle vicende di terra, scapitò; più non dava i migliori negozianti a Costantinopoli e all'Arcipelago, e vedeva i suoi banchi in Siria languire. La battaglia della Meloria, altro frutto del suo parteggiare cogli imperatori, l'aveva fatta soccombere a Genova; e per alcun tempo proibita di tener armi, perdè le abitudini guerresche; la gioventù si drizzò ad altre vie, ad altra ambizione i consigli; i pescatori delle Maremme, di Lerici, della Spezia si posero a servigio dei Genovesi; alla Corsica si rinunziò. Nel 1323, 11 aprile, tutti i suoi ch'erano nell'isola di Sardegna furono trucidati per trama del giudice di Arborea e di Oristano, che diede il paese ad Aragona, cui il papa l'aveva concesso; ma questa consumò quindicimila uomini per vincere l'intrepida resistenza di Manfredi della Gherardesca, e snidare i Pisani dall'isola, ultimo resto di loro marittima grandezza [13]. I quali allora ebbero interrotta la via dell'Africa, in Sicilia non poterono sostenere la concorrenza dei Catalani; onde si applicavano all'agricoltura, alle manifatture, alle imprese di terra.

1284

1326

Quando Enrico mandò ai Fiorentini annunziando il suo arrivo e chiedendo alloggi, essi gli risposero, non avere essi mai creduto degno d'appro-

(12) Alla coronazione di Bonifazio VIII dodici ambasciadori si trovarono, tutti fiorentini, cioè:

Palla Strozzi	messo	della repubblica di Firenze
Cino Diotisalvi	"	del signore di Camerino
Lapo Uberti	"	della Repubblica di Pisa
Guido Talunca	"	del re di Sicilia
Manno Adimari	"	di quello di Napoli
Folco Bencivenni	"	del granmaestro di Rodi
Vermiglio Alfani	"	dell'imperatore di Germania
Musciato Franzesi	"	del re di Francia
Ugolino da Vecchio	"	di quello d'Inghilterra
Rimeri	"	di quel di Boemia
Simone de Rossi	"	dell'imperatore di Costantinopoli
Guicciardo Bastari	"	del gran Kan dei Tartari.

Il che vedendo papa Bonifazio, chiamò i Fiorentini il quinto elemento.

(13) I Genovesi contrastarono la Sardegna agli Aragonesi, cui infine restò, e che v'introdussero le Cortes, con tre *stamenti* o bracci, ecclesiastico, militare, reale, cioè popolano, i quali partecipavano alla legislazione, all'imposta, e facevano ragione alle querele d'individui e corpi. Alcuni rimanevano indipendenti, come i marchesi d'Arborea, tra i quali fu famosa Eleonora (-1403) che fece raccorre le leggi dell'isola *(Carta de Logu)*, fino ad oggi conservate in vigore. Anche la Corsica apparteneva agli Aragonesi in cambio della Sicilia: ma Pisani e Genovesi vi pretendevano, per quanto Bonifazio VIII li dissuadesse; e l'isola andava in partiti e battaglie, senza che gli Aragonesi vi mettessero radici. Molti tirannelli sorgono, finchè il popolo stanco trucida i baroni o li fuga (1359), stabilisce una costituzione repubblicana, e si mette in tutela dei Genovesi, patto di non aver altra gravezza che di venti soldi per fuoco l'anno. Non per questo le fazioni quetarono: e la repubblica di Genova non potendo tenerla, cinque cittadini risolsero prendere a proprio conto la protezione dell'isola, e se la divisero. Poco durò, e alle indigene s'aggiunsero le divisioni di Adorni e Fregosi. I Sardi si diedero al banco di San Giorgio nel 1453, ma nel 1460 ne furono stanchi.

vazione un imperatore che conduce esercito di Barbari in Italia, mentre dover suo sarebbe affrancare dai Barbari questa nobilissima provincia[14]; e si diedero piuttosto a re Roberto. Allora i Pisani si lusingarono di ripigliare vento sopra l'emula, e che Enrico, il quale, scarso di possedimenti in Germania, meditava piantarsi in Italia, farebbe sede e metropoli dell'Impero la loro patria. Adunque Enrico, coi denari di Pisa e i soccorsi di quanti avevano nemici i Fiorentini, move sopra di questi; ma essi vantando che " Fiorentini mai per niun signore inchinarono le corna „ nei loro bandi ponevano *A onor di santa Chiesa e a morte del re di Lamagna*, e con tre tanto di forze si sostennero; talchè Enrico, preso fra le armi, la fame, la peste, dovette andarsene, mettendola al bando dell'impero " per la sfrenata mentecattaggine e la non domata superbia contro alla reale maestà „; e si condusse a Roma, anelando fare una pomposa mostra nella sua coronazione.

1312

Qui i favori dei due papi Nicola III e IV avevano ingrandito le famiglie degli Orsini e dei Colonna, sicchè vi facevano ogni loro voglia. I primi accolsero Enrico, ma i Colonnesi e Roberto stesso armati guardavano la città; onde serragliate le vie, egli si fece coronare in San Giovanni Laterano, non senza che la festa e il banchetto fossero insultati dai nemici. Consunto allora il tempo del servizio feudale, i baroni tedeschi abbandonano Enrico, che rimasto con pochissimi uomini e meno denaro, senza sottomettere Roma torna verso Firenze, e non osando assalirla, si sfoga devastando il territorio. I Fiorentini, poco versati nell'armi e molto nella politica, lasciano che il tempo e il clima logorino le sue forze, e intanto gli avversano tutti i signori d'Italia.

giugno

Infatti Enrico, assottigliato di uomini e di vittovaglie, non appena potè pagare i debiti, si tornò a Pisa[15] assai male di sè e di sua gente; e volendo almeno fare qualche scena imperatoria, vi alzò tribunale, citando le città ribelli, che non comparvero, spogliando Firenze del mero e misto imperio e di tutti i privilegi[16], concedendo agli Spinola e al marchese di Monferrato di contraffare i fiorini al conio di san Giovanni, e dichiarando scaduto

(14) Lunig, *Cod. dipl.* I, 1078.

(15) " Sarebbesi partito (da Poggibonzi) se avesse avuto con che, perocchè era largo spenditore e donatore, e di sua coscienza era buono e aveva buona fede. Non si voleva partire, chè non aveva che dare da cui aveva accattato... Re Federico di Sicilia... gli mandò ventiquattro migliaja di fiorini, con li quali esso si pagò i suoi debiti e si partì „. Coppo di Stefano, lib. v.

(16) Sentenza di Enrico VII contro Firenze: " Acciocchè vegna agli altri in exemplo acciocchè della loro contumacia non possano gloriarsi il loro Comune et huomini, per la loro contumacia habbiendo per confessi et legiptimamente convinti di tutti et ciascuni de' sopradetti excessi, chiamato il nome di Gesù Cristo, sedendo per tribunale sententialmente priviamo in questi scripti il detto Comune et huomini Fiorentini del mero et mischiato imperio, della ragione et della signoria di podesteria, rettoria, capitaneria et di ogni jurisditione delle quali sono usi o vero usarono di usare nella detta ciptà et suo distretto et tenitorio. Ancora le castella et le ciptà, le ville et li distretti della medesima ciptà di Firenze, et tutti i beni che la detta ciptà et Comune di Firenze ha et possiede dentro et di fuori in ogni luogo la nostra Camera et del romano imperio confischiamo, et in perpetuo pubblichiamo, privando loro degli statuti et leggi municipali et della auto-

dal trono Roberto di Napoli, dispensati i sudditi dal giuramento, lui condannato alla decollazione. Perchè non fossero minaccie ridicole, sollecitava dalla dieta germanica e dai Ghibellini d'Italia un buon polso di gente, ma poco avanzava: il papa, credendo invasi i suoi diritti colla deposizione di Roberto suo ligio, gl'intimò di desistere: solo per le gelosie loro particolari Pisa e Genova gli allestirono settanta galee onde assalire il Reame; e Federico re di Trinacria lo assecondava invadendo Calabria. La casa d'Anjou stava dunque in gran frangente, e " preso che Arrigo avesse il regno, assai gli era leggero di vincere tutta l'Italia e delle altre provincie assai (VILLANI); quando a Buonconvento presso Siena morì improviso [17], e lasciò l'Italia più tempestata che prima non fosse, e l'autorità degl'imperatori spoglia dell'antico prestigio, troppo apparendo l'estrema sproporzione fra i diritti che pretendevano, e le forze con cui volevano attuarli.

Morte di Enrico VII 14 agosto

Pisa, che aveva speso per lui due milioni di fiorini, se li trovò perduti alla sua morte, ed esposta all'ira di tutti i Guelfi di Toscana. Credette risanguare l'erario coll'imporre un accatto su tutte le merci che entrassero nel suo porto: ma i Fiorentini indispettiti si drizzarono a quel di

rità di farle in futuro et di tutti i feudi, franchigie, brevilegi, libertà et immunità et honori dagl'imperadori et re de' Romani predecessori nostri conceduti a loro, delle quali cose si sono renduti indegni; et quelle rivocando cassiamo, et di nostra certa scientia et sententia annulliamo. Et nondimeno el detto Comune et huomini in cinque mila libbre d'oro a pagare alla nostra Camera et del romano Imperio condepniamo. Ancora i priori et i consoli della detta terra et tutti gli altri ufficiali che ora sono et che per innanzi durando la detta rebellione a detti uficj saranno eletti, perpetuamente condamniamo in infamia, et come consapevoli et favoreggianti della detta rebellione perpetuamente sbandiamo. Et ancora tutti et ciascuni ciptadini et habitori et del distretto della detta ciptà sbandiamo, comandando che niuna ciptà, castello o vero barone, comunità o spetiale persona i detti Comuni, ciptadini et distrettuali o alcuni di loro ricepti o dia loro ajuto in alcuno modo o vero favore dopo a uno mese fornito, da incominciare dal dì di questa data sententia, sotto pena a ciascuno Comune di ciptà di libre cinquanta d'oro, et a ciascuno castello et barone di libre venti d'oro, et a ciascuna spetiale persona di libre una d'oro a pagare alla nostra Camera, et più et meno a nostro arbitrio, considerato la qualità delle persone et modo del delitto: et questa pena tante volte si paghi, quante volte sarà contraffatta. Et dichiarando che chiunque possa i detti Fiorentini come nostri sbanditi e rebelli nostri et del sacro romano Imperio personalmente pigliare, però senza offesa delle persone, et in nostra balìa destinare, et così pigliare et havere i loro beni, proibendo che niuno debitore del detto Comune o vero delle persone singolari della ciptà di Firenze et suo distretto presuma di soddisfare o rispondere del suo debito a detti. Da tutte le predette cose però eccettuiamo coloro che sono della famiglia nostra, et coloro che sono sbanditi per cagione delle predette cose dalla medesima ciptà et suo distretto et loro famiglia et cose: i quali familiari nostri et sbanditi, et loro famiglie et beni delle dette pene et sententie et sbandimenti trajamo, et sotto la nostra protetione et del romano Imperio riserbiamo. Comandando che lo podestà et capitano della già detta ciptà et loro giudici et notaj, se infra venti dì dal pronuntiamento di sì fatta nostra sententia da loro uficj et dalla ciptà non si partiranno, o vero chi per lo innanzi a' detti uficj di podesteria, capitaneria, judiceria, noteria chiamati, presumeranno di andare ad exercitare, sieno per questa stessa legge tosto et perpetualmente della podestà di giudicare, di assistere et di fare pubblici stromenti et di ogni altro honore et dignità privati. Et vogliamo et dichiariamo che i medesimi soggiaciano all'infamia, se i predetti Comuni et huomini infra lo spazio di venti dì per sindaco legiptimamente dichiarato non compariscano dinanzi per ubbidire efficacemente a' nostri comandamenti sopra tutte queste cose ".

Delizie degli eruditi toscani, tom. XI, p. 105. I raccoglitori la reputano traduzione contemporanea.

(17) Che fosse avvelenato nell'ostia è smentito dal silenzio dei contemporanei.

Telamone, ove trasferendosi gli altri negozianti che con essi avevano a fare, ne derivò l'ultimo crollo al commercio di Pisa. Esausta e minacciata, elesse a signore Uguccione della Fagiuola, figlio di Rinieri da Corneto, famigerato masnadiero in val del Savio.

Uguccione della Fagiuola

I nobili toscani si sentivano poco disposti a dar soccorso allo Stato che in ogni provedimento li sfavoriva; i popolani avevano pei traffici dismesso le armi; onde Firenze, Lucca, Prato, Pistoja credettero opportuno cercare salvezza col darsi a Roberto di Napoli. Ciò non tolse che Uguccione, gran mastro di guerra, facesse trionfare Pisa: osteggiò Lucca, ricca e potente quasi a pari di Firenze, e fiancheggiata da una nobiltà avvezza a lanciarsi dai suoi castelli per predare in terra o sul mare; e avutala a tradimento, con soldati tedeschi la devastò, e la tenne a dominio. Firenze cercava generali a Roberto per reprimere i Ghibellini; ma quando a Montecatini si fece giornata, questi prevalsero con grave strage dei Guelfi[18]; pure Roberto indusse Pisa e Lucca a far pace con Firenze, Siena e Pistoja.

314

15 osto

Uguccione intanto reggeva tirannicamente le due città, infierendo contro chiunque gli fosse sospetto; talchè esse si sollevarono repente, e cacciatolo, si riordinarono a Comune. Castruccio Castracane degli Interminelli, ghibellino principale, già reputato per guerra in Francia, Inghilterra e Lombardia, dal carcere ove era stato messo da Uguccione fu portato al dominio di Lucca, e alla capitananza dei Ghibellini di Toscana. In tante guerre e viaggi aveva egli imparato non meno il combattere che l'amministrazione; valoroso, perfido, ingrato quanto si richiede per salire sublime. Torture e supplizj punirono chiunque l'avesse contrariato o beneficato; nè contento di quel dominio mirava alle vicine città; invase la Garfagnana e la Lunigiana, ma Spinetto Malaspini che vi possedeva sessantaquattro castelli, gl'impedì la marcia, sostenuto dai Fiorentini. Addosso a questi s'avventò Castruccio, guastando val di Nievole e il Valdarno inferiore, assalse Prato, sorprese Pistoja. Tocchi d'onta i Fiorentini adunano il più grosso esercito che mai facessero, e l'affidano a Raimondo Cardona, avventuriere catalano, chiamato in Italia dal cardinale del Poggetto: ma colui pensò far denaro col dispensare dalla guerra i ricchi mercanti, onde li condusse per le insalubri maremme di Bièntina, ove uggiati o febbricitanti pagavano per ottenere congedo. Allora Castruccio gli assale ad Altopascio, li sconfigge, prende Cardona ed il carroccio, e manda il territorio a ferro e sacco per rifarsi dalle spese di guerra[19]. Anzi coll'aura della fortuna tenta sorprendere Firenze e vi

16 rile

Castruccio

320

325

re

(18) I figliuoli dei due capitani nemici, Carlo di Napoli e Francesco di Uguccione della Fagiuola, furono sepolti in una stessa tomba nella badia di Buggiano. Lelmi, *Cronaca di Samminiato*.

(19) " Addì 10 di novembre (1325) Castruccio si tornò in Lucca per fare la festa di San Martino con grande trionfo e gloria, vegnendogli incontro con grande processione tutti quelli della città, uomini e donne, siccome a un re; e per più dispregio de' Fiorentini, si fece andare innanzi il carro con la campana che' Fiorentini avieno nell'oste, coperti i buoi d'ulivo e dell'arma di Firenze,

fa correre beffardamente il pallio, mentre i cittadini stanno rinchiusi nelle ancora imperfette mura; nè certo sfuggivano alla servitù, se una Frescobaldi non avesse distolto suo figlio Guido Tarlati vescovo d'Arezzo dal congiungere le sue forze a quelle dell'ardito venturiero.

La parte avversa innalzava Roberto di Napoli, che alla Puglia aggiungeva la signoria di molte città del Piemonte, la Provenza, l'alleanza dei Guelfi e la protezione di papa Giovanni XXII, il quale, vacante l'Impero, lo aveva nominato vicario. Rumorosa impresa sua fu a quei dì l'avere liberato Genova dall'assedio dei Ghibellini. Questa città, strappata fra i Doria e Spinola ghibellini, Grimaldi e Fieschi guelfi, aveva convertito i palagi in fortezze, dove assalirsi e respingersi. I nobili non restavano nei fondachi aspettando i compratori, ma scorrevano il mare quai capitani di vascello, avvezzando i marinaj a rispettarli e ubbidirli; e poichè talvolta ogni figlio di famiglia comandava un bastimento, migliaja di persone si trovavano al soldo d'una casa sola, obbedienti per abitudine, per bisogno, per riconoscenza. Grosse e sanguinose si facevano dunque le battaglie; e i Ghibellini, snidati di Genova, le posero assedio per mare, mentre dalle valli del Bisagno e della Polcevera la stringeva Marco Visconti milanese, prode figliuolo di Matteo. Tutta Italia prese parte al fatto; e Pisa, Castruccio, Can della Scala, il marchese di Monferrato, il re di Sicilia, fino l'imperatore di Costantinopoli fiancheggiarono gli assedianti, mentre Fiorentini e Bolognesi coll'armi, il papa coi monitorj davano mano a re Roberto che la difendeva. Questi colla flotta entrò nel porto, ed ottenne insieme col papa la sovranità di Genova, che egli meditava far centro delle operazioni de' Guelfi nell'alta Italia; i Ghibellini, durati dieci mesi gli attacchi, dovettero andarsene; e i genovesi ne disfecero i palazzi e le ville, saccheggiarono i magazzini, e portarono in processione le reliquie del Battista in ringraziamento della vittoria. Il popolo vedendosi oppresso malgrado l'abbate che lo rappresentava, aveva istituito una *motta del popolo*, dieci capitani aggregando all'abbate per costringere il vicario a fare giustizia; e quando ricusasse, toccavano a martello. Roberto sconnettè questa lega, e tenne il dominio dodici anni; dopo i quali, si crearono due capitani del popolo con un podestà, oltre l'abbate.

Assedio di Genova

Intanto i Ghibellini si erano attestati a Soncino sul Cremonese, e fermata una lega sotto la capitananza di Can della Scala, rinnovarono le ostilità in varie contrade. Contro di loro venne Bertrando del Poggetto, cardinale legato, che sebbene unisse le armi spirituali alle terrene, non potè prevalere.

facendo suonare la campana, e l'insegne reali del Comune di Firenze a ritroso in sul detto carro, e dietro al carro i migliori prigioni di Firenze e monsignor Raimondo di Cardona, con torchietti accesi in mano a offerire a San Martino. E poi a tutti diede desinare, che furono da cinquanta dei migliori di Firenze; e poi li fece mettere in prigione, gravandoli d'incomportabili taglie..... E di certo Castruccio trasse di nostri prigioni e de' Franceschi e di forestieri presso a fiorini cento migliaja d'oro, onde fornì la guerra „. G. VILLANI, IX, 319.

CAPITOLO XVII.

Lodovico il Bavaro. — Carlo di Boemia. — Cola di Rienzo.

In questo mezzo fortuneggiando l'Impero, disputato tra Lodovico il Bavaro e Federico d'Austria, nè l'uno nè l'altro potè far mente all'Italia: ma il primo, come ebbe domato l'emulo, s'accinse a passarvi. Giunto con pochi uomini a Trento, si affiatò coi principali ghibellini, Marco Visconti, Passerino Bonacossi signore di Mantova, Obizzo d'Este, Guido de' Tarlati, Can della Scala, e gli ambasciatori di Sicilia, di Castruccio, dei Pisani, che gli promisero cencinquantamila fiorini d'oro per le spese; e scortato da quelli venne a Milano, ove fu coronato.

1327

magg.

Matteo Visconti

Quivi Matteo è sostenuto da quattro prodi figliuoli, Galeazzo, Marco, Luchino, Stefano, e da tutti i Ghibellini, aveva ridotte a sua obbedienza Bergamo, Pavia, Piacenza, Tortona, Alessandria, Vercelli, Cremona, Como: dipoi venuto a contesa col papa, il quale in Impero vacante pretendeva nominare i vicarj imperiali, il cardinale del Poggetto gli bandì addosso la croce, imputandolo d'enormi delitti, fra cui quello di avere messo impacci alla Santa Inquisizione. Atterrito della scomunica, dinanzi al popolo raccolto in duomo fa solenne professione di sua fede, esorta i figli a rientrare nel grembo della Chiesa, poi si ritira nella canonica di Crescenzago, ove muore a settantadue anni, lasciando nome di abile capitano e destro politico, diviso però tra la ghibellina ambizione e il rispetto alle idee religiose.

1322

323 giugn.

Galeazzo

Galeazzo suo primogenito, malgrado le minaccie papali e le trame degli scontenti, conseguì il titolo di capitano generale; ma avendo tentato la moglie di Versuzio Lando gentiluomo di Piacenza, questa città gli fu ribellata, e dietro lei altre e fino Milano, considerandolo come nemico della Chiesa: ma con tedeschi mercenarj e col valore del fratello Marco ricuperò la sua capitale. Ve lo assalsero i Guelfi guidati dal cardinale e da Raimondo di Cardona; ma aggiungendosi alle sconfitte la mala salute e le intimazioni di Lodovico imperatore, dovettero ritirarsi.

1322

1323

Scomunica al Bavaro

Di queste intimazioni si adontò il papa, e allegando una serie di colpe, ordinò a Lodovico di dimettersi dall'impero, pena la scomunica; poi avendo egli appellato al Concilio, e chiamato il papa con termini indegnissimi, questi scagliò contro di lui l'anatema e la deposizione, e interdetti i paesi che seco avessero a fare. Pure Lodovico proseguì il viaggio, portando agli avversi minaccie e crucci, ai fautori suoi l'interdetto papale, e guardando l'Italia come paese da depredare e ingannare. Benchè avesse nominato vicario Galeazzo, ad istigazione dei Ghibellini e di Marco Visconti il fece arrestare coi fratelli Luchino e Giovanni[1] e col figlio

(1) Questo era prete: Stefano morì il giorno stesso.

maggiore Azzone, e gittare nei *forni* di Monza. Chiamavano così certe prigioni preparate da Galeazzo stesso, col pavimento e la volta tanto bassa, che il rinchiuso non poteva nè reggersi in piedi nè coricarsi se non abbiosciato.

Castruccio

Primo tradimento, cui molti ne accompagnò, mentre seguitava innanzi fiancheggiato da Castruccio Castracane. Si era Pisa annojata di favorire la parte ghibellina e sì gravi spese, e senz'altro guadagno che scomuniche del papa e infedeltà degl'imperatori; onde Castruccio persuase Lodovico ad assalire quella città, che si arrese pagando cenciquantamila fiorini; e l'imperatore ne conferì la sovranità a sua moglie, ed eresse in ducato Lucca, Pistoja, Volterra e la Lunigiana a favore di Castruccio. A Roma trovò gli animi pessimamente vôlti ai papi che la lasciavano in abbandono; cacciati i Guelfi, Sciarra Colonna era stato eletto a governare con cinquantadue cittadini. Recò egli al Bavaro accusa contro Giovanni XXII, il quale citato e non comparso, fu dichiarato decaduto, facendo eleggere l'antipapa Pietro da Corberia, col nome di Nicola V. Da questo si fece Lodovico incoronare, servendogli da conte di palazzo Castruccio in un abito di seta cremesi, che sul petto aveva scritto *È come Dio vuole*, e sulle spalle *Sarà quel che Dio vuole*[2].

1327 11 7bre

1328 17 gen

Allora meditava cavalcare sopra Napoli, il cui re lo aveva di continuo avversato; ma i Ghibellini, o stanchi di sostenere i pesi, o per naturale mobilità, o perchè ai popoli gravasse l'interdetto lo abbandonarono:

(2) “ **Egli e la moglie con tutta sua gente armata si partirono la mattina di Santa Maria Maggiore, ove allora abitava, vegnendo a** San Pietro, armeggiandoli innanzi quattro Romani per rione, con bandiere, coverti di zendado i loro cavalli, e molta altra gente forestiera, essendo le vie tutte spazzate e piene di mortella e d'alloro, e di sopra ciascuna cosa tese e parate le più belle gioje e drappi e ornamenti ch'avessono in casa. Il modo come fu coronato e chi 'l coronò furono gl'infrascritti: Sciarra della Colonna ch'era stato capitano di popolo, Buccio di Processo e Orsino delli Orsini stati senatori, e Pietro da Monte Nero cavaliere di Roma, tutti vestiti a drappi a oro; e coi detti a coronarlo furono cinquantadue del popolo, e il prefetto di Roma sempre andandogli innanzi, come dice il titolo suo, e era addestrato dai sopraddetti quattro capitani senatori e cavalieri e da Jacopo Savelli e Tibaldo di Santo Stazio e molti altri baroni di Roma; e tutt'ora si faceva andare innanzi uno giudice di legge, il quale aveva per istratto l'ordine dello imperio, e col detto ordine si guidò infino alla coronazione. E non trovando niuno difetto fuori la benedizione e confermazione del papa che non v'era, e del conte di palazzo di Laterano, il quale s'era cessato di Roma, che secondo l'ordine dell'impero il dovea tenere quando prende la cresima all'altar maggiore di San Pietro, e ricevere la corona quando la si trae, si provvide innanzi di far conte del detto titolo Castruccio detto duca di Lucca. E prima con grandissima sollecitudine il fece cavaliere, cingendogli la spada con le sue mani e dandoli la collana; e molti altri ne fece poi cavalieri, pur toccandoli con la bacchetta dell'oro; e Castruccio ne fece in sua compagnia sette. E ciò fatto, si fece consecrare il detto Bavaro come imperadore in luogo del papa o de' suoi cardinali a' scismatici, al vescovo che fu di Vinegia, nepote che fu del cardinale da Prato, e al vescovo d'Ellera; e per simile modo fu coronata la sua donna come imperadrice. E come il Bavaro fu coronato, si fece leggere tre decreti imperiali, primo della cattolica fede, secondo d'onorare e riverire i cherici, terzo di conservare la ragione delle vedove e pupilli; la quale ipocrita dissimulazione piacque molto a' Romani. E ciò fatto, fece dire la messa; e compiuta la detta solennitade, si partirono da San Pietro, e vennero nella piazza di Santa Maria Araceli, dove era apparecchiato il mangiare: e per la molta lunga solennità fu sera innanzi che si mangiasse, e la notte rimasono a dormire in Campidoglio ”. G. Villani, x, 54.

Galeazzo Visconti, che a denaro aveva recuperata la libertà, e che, per quanto di mal cuore, seguiva Lodovico, morì a Pescia scomunicato e a servigio altrui: Castruccio, udito che i Fiorentini invadevano i suoi dominj, volò a salvarli, ripigliò Pisa e Pistoja, ma le fatiche il trassero a morte, lasciando il dominio al figlio Enrico[3]. Privo di questa sua mandritta e di denaro, Lodovico che non aveva saputo se non farsi ridicolo colle pompe e col lanciare fastosi improperj ai pontefici, alternandoli con abjette sommissioni, fu obbligato a levarsi di Roma più che di passo, inseguito a furia e a scherni, e dove si dissotterrarono perfino i Tedeschi morti in quel frattempo; mentre a Pisa coi Ghibellini compaginava processi addosso al papa d'Avignone, i Fiorentini si spingevano fino alle mura ad insultarlo; le perfidie e le violenze, con cui faceva denaro, finirono di diffamarlo. Immemore dei servigi ricevuti da Castruccio, vendette Lucca a Francesco Castracane, parente e nemico dei figli di quello, che così si trovarono ridotti al mestiero di condottieri. Molti Sassoni suoi seguaci non pagati ruppero l'obbedienza, e si ritirarono sulla montagna del Ceruglio tra Lucca e Pisa, vivendo di ratto; indi capitanati da Marco Visconti, che essi tenevano per ostaggio dei pagamenti dovuti, occuparono Lucca, e l'esibirono al migliore offerente per rifarsi delle paghe.

Azzone Visconti succeduto al padre aveva cacciato da Milano il magistrato regio, e comprò da Lodovico il vicariato imperiale per centoventicinquemila fiorini; ma conoscendolo in tentenno, e volendo fraudargli il resto del pagamento, si volse all'amicizia del papa: onde Lodovico dovette andarsene, maledetto dagli Italiani, che, in grazia sua, lungo tempo erano dovuti stare senza sacramenti, e lasciando svilita l'autorità imperiale, che alla spicciolata egli aveva venduta.

Sormonta allora la parte guelfa: Marco Visconti è strozzato da chi aveva paura delle sue ambizioni; Azzone muta il titolo di vicario imperiale in quello di vicario pontifizio; re Roberto prevale in Lombardia; Brescia, datasi a lui, snida i Ghibellini a cui segno era governata; il cardinale del Poggetto, cattivo soldato e cattivo prete, in aspetto di proteggere gl'interessi del papa lontano, mira a formare a se stesso un bel dominio nel mezzo dell'Italia. Quivi le città, profittando dell'assenza dei pontefici, si agitavano in burrascosa indipendenza. I Polenta assodavano il loro a Ravenna, a Rimini i Malatesti; a Urbino i Montefeltro, i Varano a Camerino; e da venti anni altre signorie si erano formate tra l'Apen-

(3) " Questo Castruccio fu uno valoroso e magnanimo tiranno, savio e accorto e sollecito e faticante, e pro in arme e bene provveduto in guerra, e molto avventuroso di sue imprese, e molto temuto e ridottato; e al suo tempo fece di molte belle e notabili cose, e fu un grande flagello a' suoi cittadini e a' Fiorentini, e a' Pisani e a' Pistojesi e a tutti i Toscani in quindici anni che signoreggiò Lucca; e assai fu crudele in far morire e tormentare uomini, ingrato di servigi ricevuti in suoi bisogni e necessitadi, e vago di genti e d'amici nuovi, e vanaglorioso molto per avere stato e signoria; e al tutto si credette esser signore di Firenze e re in Toscana. Della sua morte si rallegrano molto i Fiorentini, e appena potevano credere che fosse morto ". G. VILLANI, x, 85.

Lecco, mentre suo zio Giovanni toglieva ai Tornielli Novara dove era vescovo.

Gli Scaligeri

Bilanciava la potenza dei Visconti quella degli Scaligeri, che da Verona stendevano il dominio sopra la Marca Trevisana, favoriti dagli imperatori come infervorati ghibellini. S'ingrandirono essi quando poterono recare al loro contado Padova, che erasi redenta dagli Ezelini, poi aveva sottomesso ai Carrara la tumultuosa indipendenza, a schermo della quale armò contro Can Grande diecimila cavalli e quarantamila fanti: tant'era poderosa! " Can Grande fu il principe più splendido dell'età sua, fortunato in guerra, savio in consigli, amico di letterati e artisti, fedele alle promesse ". Mastino II suo nipote succedutogli, a Padova e Verona aggiungeva Vicenza, Feltre, Belluno, Treviso; occupò Brescia cacciandone il vicario di Giovanni di Luxenburg, poi Parma a patti. Essendo Lucca rimasta a quei Tedeschi del Ceruglio, Firenze diè incarico a lui di trattarne la compra; ed egli strinse la pratica, ma per sè, che così ebbe balìa sopra nove città, le quali gli rendevano l'anno settecentomila fiorini, quanti appena la Francia al suo re. Avendogliene i Fiorentini esibito trecentomila se cedesse Lucca, rispose non avere bisogno di tali miserie. E meditava farsi re d'Italia; Lucca gli sarebbe scala a sottomettere la Toscana, al qual uopo si alleava coi signorotti degli Apennini, e teneva Corte sì splendida, da farsi ammirare anche fra il lusso d'allora. Lo storico Cartusio[5] trovò Mastino circondato da ventitre principi, spossessati dalle subìte catastrofi allora consuete: diversi appartamenti aveva egli allestiti, e secondo la varia condizione di chi gli cercava ricovero, distinti per simboli ed insegne; il trionfo pei guerrieri, la speranza per gli esuli, le muse pei poeti, Mercurio per gli artisti, il paradiso pei predicatori: durante il pranzo, musici, buffoni, giocolieri per le stanze: le sale coperte di quadri rappresentanti le vicende della fortuna[6].

(5) *Hist.* lib. VI, c. 1.

(6) Muzio Gazata, ap. MURATORI. " Questo missore Mastino (dice un Romagnuolo contemporaneo) fo de li majuri tiranni de Lombardia, quello che più cittate habe, più potentia, più castella, più comunanze, più granìa. Habe Verona, Vicenzia, Trevisi, Padova, Civitale, Crema, Brescia, Reggio, Parma; in Toscana habe Lucca, la Lunisiana; di quindici grosse cittate fo signore; Parma vinze a forza de guerra. Mentre che soa hoste se pesava sopra ajuna cittate, drizzavale sopra quaranta trabocchi; mai non se partiva, finente che non era signore; voleva essere signore sì per forza sì per amore. Po' mise piede in Toscana. Habe Lucca, e ingannao Fiorentini; donde i Fiorentini li ordinao quella ruina, la quale li benne di sopra. Po' menacciava di volere Ferrara e Bolognia. Una cosa facea a li nuobbeli, li quali daevano le cittati; che li tenea con seco, e dava loro granne protezione. Moiti erano li baroni, moiti erano li soldati da piede e da cavallo, moiti li buffoni, moiti soi bifalconi, palafreni, pontani, destrieri di giostra. Granne era lo armecare. Vedesi levare capucci de capo; vedesi Todischi inchinare, conviti esmesurati, tromme e ceramelle, cornamuse e naccare sonare; vedesi tributi benire, mule con some scaricare, giostre e bello armecare, cantare, danzare, saltare, onne bello e doice deletto fare, drappi franceschi, tartareschi..... velluti 'ntagliare; panni lavorati, smaitati, naorati portare. Quanno quesso signore cavaicava, tutta Verona crullava; quanno menacciava, tutta la Lombardia tremava. Infra le aitre magnificenzie sie se racconta che ottanta taglieri de credenza habe una voita, che voize pranzare in camera; e onne tagliero habe uno deschetto, che habe doi baroni. Judici, miedici, literati, virtuosi de onne connitione avea

Ma i Veneziani, che fino allora non si erano mescolati alle cose del continente se non come stranieri, e che nessun'ombra prendevano dall'aver vicini i vescovi di Padova, di Vicenza, d'Aquileja, vennero sospettosi dei potenti signori della Scala. Infatti Mastino II pensò sottrarre i suoi paesi alla servitù che i Veneziani imponevano col somministrare essi soli il sale; onde eresse fortezze sul Po per esigere gabelle da chi lo navigasse. Ne 1337 venne guerra, ove Venezia si alleò con Firenze a danno dello Scaligero; guerra di cui profittarono Azzone e i signori spodestati, collegandosi *ad desolationem et ruinam dominorum Alberti et Mastini fratrum de la Scala*, spartendosene in fantasia i possessi, e ribellandogli le città. E veramente 1338 nella pace egli si vide costretto a cederne molte; Padova stessa tornava ai guelfi Carraresi; i Veneziani occupavano Treviso, Castelfranco e Ceneda, primi loro possessi di terraferma. Mastino vedendosi consumare, esibì Lucca ai Fiorentini; ma mentre questi tirano di prezzo, i Pisani li pre- 1341 vengono, e si reggono coll'ajuto dei Visconti, lieti di vedere interrotta la incomoda vicinanza.

Gli Scaligeri più non si riebbero, anzi al tempo di Gian Galeazzo Visconti perdettero le restanti giurisdizioni, e cessarono d'essere dominanti. Verona ne attesta ancora coi monumenti la grandezza, e le loro tombe sono testimonj delle arti risortene ancora svigorite colla servile imitazione[7].

Intanto Mantova era dai Gonzaga stata tolta ai Bonacossi. I marchesi 1328 d'Este furono di nuovo gridati signori di Ferrara, cui aggiunsero Modena, 1339 e da Carlo IV ottennero la conferma dei feudi imperiali di Rovigo, Adria, Aviano, Lendinara, Argenta, Sant'Alberto, Comacchio importante per le saline; reggendosi fra i papi, Venezia e Milano, e acquistando anche Parma e Reggio.

provisione in soa terra. La soa fama sonava in corte di Roma. Non hao simele in Italia. Hora se magnifica missore Mastino. E consideranno essere tanto potiente, gloriavase non cognoscere fragilitate humana. Quanno se vide in tanta grannezza e aiterìa, fece fare palazza, come se vede in Verona. E pe fare le fonnamenta, guastao chiesa (Santo Salvator habe nome). Mai bene no li prese. Da puoi commenzao a desprezzare li tiranni de Lombardia; non curava di gire a parlamiento con essi. Poi fece fare una corona, tutta adornata di perle, zaffiri, balasci, robini, smarale, valore de' fiorini ventimilia: quessa corona fece fare, perchè habe intentione de farsi incoronare re di Lombardia, e de fresco. La fece de fatto per innustria e pe sagacitate de sio pietto, e pe dare a intennere che pe sienno de anni havea guadagniato sio reame. Quanno quesso habe fatto, l'animo de li tiranni de Lombardia fuoro forte turvati; bene penzaro via da non essere subjetti a loro paro. Quesso missore Mastino fo cavalieri delo Bavaro, e fo homo assai savio da testa, justo signore; pe tutto lo sio renno givasse sicuro con aoro in mano; granne justitia facea. Fo homo bruno, peloso, varvuto, con uno grannissimo ventre. Mastro de guerra. Cinquanta palafreni havea de soa casa. Ogni dì mutava roba. Doi milia cavalieri cavalcavano con esso, quanno cavalcava; doi milia fanti da pede armati, eleti, co le spate in mano, givanoli intorno. E soa perzona, mentre che seguitao la vertute, crebbe: poi che in supervia comenzao a corromperse de lussuria, forte deventao lussurioso. Che avesse detorpate cinquanta polzelle in una quatrajesima, se avantao. Quessi vizj lo fecero cadere da sio onrato stato. Po' manicava la carne lo venerdì e lo sabato e la quatrajesima: non curava de scommunicatione „. *Storia romana*, Ap. MURATORI, *Ant. Ital.*

(7) Sul suntuoso mausoleo di Mastino (1351) leggesi:

Me dominum Verona suum, me Brixia vidit,
Parmaque cum Lucca, cum Feltro Marchia [*tota.*

Casa di Savoja

Nelle parti superiori d'Italia signoreggiavano Giovanni Paleologo marchese di Monferrato, i conti di Savoja e i suoi vassalli Giacomo principe d'Acaja e conte di Piemonte, e Tommaso marchese di Saluzzo. Amedeo V, stipite della casa di Savoja in Piemonte, fu creato principe dell'Impero da Enrico VII, che gli assegnò pure la contea di Asti. Amedeo VI (il conte Verde) tolse alla contessa di Provenza Chieri, Cherasco, Mondovì, Savigliano, Cuneo; ben amministrando le finanze per cura del ministro Guglielmo de la Beaume, potè comprare le signorie di Vaud, Faucigny, Gex e Valromey; e fu da Carlo IV costituito vicario imperiale. Ito a Costantinopoli a soccorrere il marchese Giovanni Paleologo suo cugino, conquistò Gallipoli sopra i Turchi, e costrinse i Bulgari a far pace con esso imperatore. Nel 1362 istituì l'Ordine dell'Annunziata, o collare di Savoja, con una catena d'argento dorato a tre nodi, le cui anella portano le lettere FERT che già anteriormente erano divisa di quella casa: quattordici n'erano i membri, e quintodecimo il conte, poi furono cresciuti a venti.

Amedeo VII (il conte Rosso), si tenne con Francia come il padre, ed acquistò le valli di Stura e di Barcellonetta, Nizza, Ventimiglia, Villafranca. Ad Amedeo VIII il Pacifico venne il Genevese per l'estinzione dei principi di Acaja; si rese vassalli i marchesi di Saluzzo e di Monferrato; unito tutto il Piemonte, dominava dal lago di Ginevra al Mediterraneo, e da Sigismondo imperatore ebbe il titolo di duca. Dopo esercitato personaggio importante nelle vicende italiche, si ritirò a Ripaille presso Thonon, in devoto e suntuoso ritiro, donde il vedemmo uscire poi per sostenere l'infelice parte d'antipapa.

Tali erano i confinanti del Milanese, dove, morto Azzone Visconti, succedevano gli zii Luchino e Giovanni arcivescovo; uno severo e perfido, dolce l'altro e conciliante; entrambi intenti a radicare la casa loro, e prosperare lo Stato colle arti, coll'industria, colle finanze, colle lettere, con nuovi possessi. Tra questi fu Genova.

Genova

Pareva che la guerra interna fosse l'elemento di Genova, tanto mal si portava quando pace godesse. Lunga stagione tutto il suo territorio era stato diviso fra Guelfi e Ghibellini, sicchè uom a uomo nemici, ciascuno esercitava la propria attività; le piraterie parevano trarre legalità dalle guerre; e a vicenda popolani e nobili erano trionfanti e cacciati. Roberto era riuscito un tratto a rimpatriare gli uni e gli altri, e gli uffizj distribuir in proporzioni eguali: ma ben tosto i Ghibellini prevalsero, e cacciarono i Fieschi e il capitano del re di Napoli (pag. 704). Allora fu ripristinato l'antico governo con due capitani del popolo e un podestà, oltre l'antico abbate; ma i Guelfi annidati a Monaco poco tardarono a ritornare. I nobili, quasi soli capitani e piloti, vessavano la ciurma, rinnovando sulle navi quel che in terra. Nella flotta che avevano mandata a servizio di Francia, maltrattati perchè avevano mosso lamento che si malversasse il loro soldo, venuti a terra chiedono vendetta; quei di Voltri, Polcevera, Bisagno, gente di mare, si congregano a Savona; gli artigiani fanno causa con loro, e

nominano due consoli; i popolani di Genova anch'essi levano a rumore, e vogliono liberamente eleggere l'abbate. Si delibera, e non venendosi a un fine, un battiloro grida: — Sapete che? eleggiamo abbate Simon Boccanegra „. Questi, forse non a caso, trovavasi in mezzo alla folla; onde i vicini lo alzano sulle braccia, fra i viva e riviva. Egli, ottenuto silenzio, rammenta come sia nobile, e i suoi abbiano sostenuto dignità più elevate, onde verrebbe a digradarsi. E il popolo: — Ebbene, sii signor nostro „. Ma egli: — Nol posso perchè avete dei capitani. — Sii dunque doge „, e in trionfo lo portano a San Siro gridando, — Viva il popolo, viva i mercanti, viga il doge „, e tra quel brio si sveleniscono contro le case dei Doria e dei Salvagi[8].

Simon Boccanegra

Da questa tumultuaria risoluzione, che volemmo addurre per esempio delle altre, restò ferita di grave colpo la nobiltà, perchè il popolo aveva nominato, non più magistrati subalterni, ma il sommo. Era esso però capace di soffrire un governo? I più dei nobili si ritirarono nei loro castelli, ma non sempre vi furono sicuri; e nè Boccanegra nè il successore suo Giovanni da Murta riuscirono ad assodare la pace.

Alle irrequietudini interne si mescolavano le esteriori, e il mare d'Azof e la Propontide erano bagnate di sangue genovese; poi davanti Alghero di Sardegna furono sconfitti dai Veneziani uniti ai Catalani, che avendo fatto quattromila cinquecento prigioni, li buttarono in mare. I Genovesi scoraggiati, affamati da Giovanni Visconti che aveva proibito di recarvi grani, si diedero a questo. Egli pagò loro in prezzo della libertà quanto bastasse per riarmare la flotta, colla quale Paganino Doria prese l'ammiraglio veneto Nicolò Pisani con cinquemila ottocensettanta uomini (pag. 487): e i Veneziani, conchiusa per mezzo del Visconti la pace, pagarono ducentomila fiorini d'oro, e rinunziarono per tre anni al commercio sul mar Nero, eccetto Caffa. Poco dipoi assalita Tripoli, Filippo Doria ammiraglio la prese e saccheggiò, e portandone via settemila schiavi e un milione ottocentomila fiorini d'oro, la vendette a un Saracino. I trionfi restituivano a Genova la baldanza della libertà; onde sottrattasi al Visconti, rimetteva il governo a Comune e doge il Boccanegra, che continuando a mozzar le ali alla nobiltà, stette in dominio quanto visse; e i Fieschi e loro aderenti dovettero acconciarsi al nuovo ordine.

Bologna

Clemente VI tentò ripristinare l'autorità pontifizia in Bologna, creando conte di Romagna Ettore di Durfort; poi Innocenzo VI vi deputò vicario pontifizio il cardinale Albornoz spagnuolo, che, come arcivescovo di Toledo guerreggiando i Mori, aveva guadagnato gli sproni d'oro. Più che la scarsa gente e il men denaro, gli davano potere la dignità, il merito personale e lo scontento dei popoli; onde rese molte città alla Chiesa, e ravvivò il partito guelfo. I Pepoli, vedendo non poter tenere Bologna, la vendettero a Giovanni Visconti: i Bolognesi gridavano — Noi non vogliamo

(8) Stella, *Ann. genuenses*, nei Rer. Ital. Script. xvii, 1073.

esser venduti „, e il papa faceva le mostre di volerli ripigliare; ma Giovanni rispose difenderebbe colla spada il pastorale; e quando Clemente VI il citò ad Avignone, egli spedì commissarj che accaparrassero moltissime abitazioni e magazzini interi di fieno e grano per dodicimila cavalieri e seimila fanti; di che sgomentato, il papa si rassegnò a cedergli Bologna per dodicimila fiorini l'anno.

L'aggiunse Giovanni alle altre sedici città grosse di Lombardia[9], e crescendo d'ambizione coi possessi, aspirava a Firenze. Per ciò si era alleato i tirannelli di Toscana e affezionato Pisa, e spinse una correria fin sul territorio fiorentino; ma la guerra assunta contro Venezia per Genova lo distornò. Ripigliarono i successori il divisamento, ma gl'impedirono le guerre che ripullulavano coi signori di Monferrato, d'Este, della Scala, di Gonzaga, di Carrara, i soli Lombardi indipendenti. I Beccaria, forti nell'appoggio dei Visconti e del marchese di Monferrato, tiranneggiavano Pavia. Rottasi guerra fra i Visconti e il marchese, Pavia si chiarì per questo, onde fu dai Visconti assediata. E cadeva, se Jacopo Bussolari, frate eremitano che vi predicava quella quaresima, e d'uomini e donne erasi guadagnata la devozione, non avesse incorato a difendere l'indipendenza, accagionando di tutti i mali le disoneste portature femminili, la scostumatezza, l'egoismo dei dominanti e dei dominati. Ne pianse il popolo, e si emendò; i signori dapprima ne risero, poi s'ingrossirono, e quando egli ebbe guidato la gioventù a respingere gli assediatori, essi fecero opera di torgli la fama e la vita. Se ne rincalorì il valente frate, e persuadendo i Pavesi a qualunque sagrifizio per sostenere la libertà, fece cacciare i Beccaria, che allora unitisi ai Visconti, tornarono addosso alla città. A forze tanto superiori non potendo questa resistere, il Bussolari capitolò, stipulando il perdono ai cittadini e nulla per sè; onde preso, fu mandato a consumare nel *vade in pace* d'un monastero di Vercelli[10].

Frà Bussolari

1356

27 mag.

1358

1359 8bre

Carlo di Luxenburg, figlio del cavalleresco re Giovanni, era salito al trono imperiale; e fingendo prendere a cuore le sètte d'Italia, ma in fatto perchè si ricordava che poteva smungerne denari, diede ascolto ai nemici di casa Visconti e ai Fiorentini che l'invitavano, e Innocenzo VI gli consentì la venuta. Scese dunque fra l'aspettazione universale; ma quali rimasero e amici speranti e nemici impauriti quando il videro giungere con trecento cavalieri, e " traversare l'Italia sopra un ronzino fra gente disarmata, quasi un mercante cui prema d'arrivare alla fiera! „[11]. Pure a questo fantoccio imperiale i letterati prodigavano latine adulazioni, i giuristi ram-

Carlo IV

1354 14 8bre

(9) Milano, Lodi, Piacenza, Borgo Sandonnino, Parma, Crema, Brescia, Bergamo, Novara, Como, Vercelli, Alba, Alessandria, Tortona, Pontremoli, Asti.

(10) " *Scioccamente* avea dimenticato di chiedere alcuna sicurezza o vantaggio „, dice il Muratori, che in generale è avverso a codesti capi-popolo, tanto più se frati.

(11) M. VILLANI, IV, 39. — Dondacio Malvicini da Ferrara scriveva alla Signoria fiorentina il 27 giugno 1355, che l'imperatore arrivò a Cremona, e fu tenuto più di due ore fuor delle mura mentre si esaminava la sua gente, di cui solo un terzo si lasciò entrare e senz'armi: a Soncino altrettanto, e così a Bergamo. *Archivio storico*, app. n° 24, p. 408.

memoravano i diritti imperatorj, i Ghibellini e i tiranni volontieri facevano capo a lui, chiamandolo giudice nei litigi, asserendo che i governi municipali fossero istituiti soltanto in sua assenza, ma al comparire di esso cessava ogni autorità, ogni restrizione.

Mentre ambasciadori di tutti i paesi gli sciorinavano erudite dicerie, sua maestà col temperino pelava virgulti di salice; mal dissimulava la paura quando i Visconti facevano due o tre volte il giorno sfilare seimila cavalli e diecimila pedoni ben in arnese e in armi avanti al palazzo ove avevano accolto lui inerme; quanto ai diritti, non stava a guardare pel minuto; ma questi e il titolo di re e d'imperatore gli piacevano per avere alcuna cosa da poter vendere e fare denari, onde abbellire la sua Praga. Compose qualche pace: al Paleologo confermò la signoria di Torino, Susa, Alessandria, Ivrea, Trino e più di cento castella: venuto a Pisa vi è gridato sovrano, ed egli accetta, e manda al supplizio per sospetti la casa Gambacurti, che per lui si era sagrificata; ma essendosene pentiti i Pisani, egli rinunzia: l'eguale succede a Siena, indotta come l'altra dal timore di Firenze. Questa, che dapprima l'aveva chiamato, si sgomentò vedendolo raccogliersi intorno la nobiltà avversa, e promettere giustizia; e benchè più volte si fosse riscattata dalla soggezione all'Impero, conobbe che poco montava il riconoscere i diritti d'un principe che presto se ne andrebbe, e col denaro risparmiarsi una guerra. Adunque gli giurò vassallaggio, purchè confermasse le leggi e statuti fatti e da farsi; i membri della signoria fossero vicarj dell'imperatore, e in nome di lui esercitassero i diritti; egli non mettesse piede nè in Firenze nè in altra città murata, ma si accontentasse di centomila fiorini per riscatto delle regalie, poi di quattromila l'anno finchè vivesse.

Il Petrarca che, per classiche reminiscenze, desiderava restaurata la dignità di Augusto e di Costantino, scriveva a Carlo IV: — Invano all'impazienza mia tu opponi i tempi cangiati, e gli esageri in lunghe frasi che mi fanno ammirare in te piuttosto l'ingegno di scrittore che l'animo d'imperatore. Or che v'ha, che non vi fosse altre volte? Possono forse i mali nostri paragonarsi a quei degli antichi, quando Brenno e Pirro ed Annibale sperperavano Italia? Le piaghe mortali che nel bel corpo io veggo dell'Italia, non le aprì la natura delle cose, ma la mollezza nostra. Il mondo è ancora lo stesso, lo stesso il sole, gli stessi gli elementi; soltanto il coraggio diminuì. Ma tu sei eletto ad un còmpito glorioso, tu devi togliere le disformità della repubblica, e rendere al mondo l'antica sua forma; e solo allora agli occhi miei sarai cesare vero, vero imperatore „[12].

E quando l'udì arrivato, non capiva in sè dalla gioja, e — Che dirò? donde comincerò? Longanimità e pazienza io desiderava nell'aspettazione mia; or comincio a desiderare di ben comprendere tutta la mia felicità, di non essere inferiore a tanta gioja. Più non siete voi il re di Boemia; il

(12) *Ep. famil.*, IX, 1.

re del mondo siete, l'imperator romano, il vero cesare. Tutto ritroverete disposto com'io v'assicurai, il diadema, l'impero, gloria immortale, e la strada del cielo aperta. Io mi glorifico, io trionfo d'avervi colle parole mie animato. Nè io solo verrò a ricevervi nel calare dall'Alpi, ma meco infinita turba, tutta Italia madre nostra, e Roma capo dell'Italia, vengonvi incontro cantando con Virgilio: *Venisti tandem, tuaque expectata parenti Vicit iter durum pietas* [13]„.

Or bene, questo re glorioso aveva promesso al papa di non rimanere in Roma che una giornata; onde essendovi giunto alcuni giorni prima, entrò incognito da pellegrino, tanto per visitarne i monumenti; poi incoronato, il dì medesimo n'uscì per andarsene. " Fugge senza che alcuno l'insegua! (esclamava il disingannato Petrarca) le delizie d'Italia gli fanno orrore? per giustificarsi dice avere giurato di non rimanere che un giorno a Roma! oh giorno d'obbrobrio! oh giuramento deplorabile! il papa che rinunziò a Roma, non vuole tampoco che altri vi s'indugi! „ Per via, Siena, Pisa, Cremona lo insultano, ed egli inghiotte; i Visconti gli chiudono le porte in faccia, ed egli inghiotte, e si consola pensando alla sua Boemia e ai tesori che vi riporta.

Chi ne pativa intanto? la povera Italia, corsa da genti d'ogni nazione, trovandosi con Carlo IV Boemi, Schiavoni, Polacchi, Croati, Bernesi; col papa Spagnuoli, Bretoni, Guaschi, Provenzali; Tedeschi, Inglesi, Borgognoni coi Visconti. Roma sopratutto soffriva dalla lontananza dei pontefici, unica sua vita; trascurata la giustizia e l'amministrazione, le vie ingombre da rovine di rovine, le chiese cascanti, spogliati gli altari, i sacerdoti senza il necessario decoro dei paramenti; signori romani facevano traffico dei monumenti antichi, di cui ne abbellivano le città vicine e la *indolente* Napoli [14]. Intanto inviperivano le fazioni dei Colonna e degli Orsini, tra i quali si sceglieva ordinariamente il senatore. Per prendere parte con loro o per non restarne oppressi, anche gli altri signorotti avevano mutato in fortezze i palazzi e il Coliseo e gli altri avanzi della magnificenza romana; la campagna era corsa e guastata da masnade; i baroni minacciavano e rapivano, deturpavano gli asili delle vergini sacre, traevano a disonore le zitelle, involavano le mogli dalla casa maritale; i lavoranti, quando andavano fuori a opera, erano derubati fin sulle porte di Roma [15].

(13) Ivi, x, 1.

(14) *De vestris marmoreis columnis, de liminibus templorum,..... de imaginibus sepulcrorum, sub quibus patrum vestrorum venerabilis cinis erat, ut reliquas sileam, desidiosa Neapolis adornatur.* Così Petrarca, dalle cui lettere desumo questa dipintura.

(15) " La cittate di Roma stava in grannissimo travaglio. Rettori non avea. Onne dì se commettea. Da onne parte se derobbava. Dove era loco de vergini, se detorpavano. Non ce era reparo. Le piccole zitelle se ficcavano, e menavanose a deshonore. La moglie era tolta a lo marito ne lo proprio lietto. Li lavoratori, quando ievano fora a lavorare, erano derobbati. Dove? fin su la porta di Roma. Li pellegrini, li quali viengo pe merito de le loro anime a le sante chiesie, non erano defesi, ma erano scannati e derobbati. Li preti stavano per male fare. Onne lascivia, onne male, nulla justitia, nullo freno: non c'era più remedio. Onne perzona periva. Quello più havea ra-

Nella lontananza dei papi il popolo aveva ordinato un governo municipale, divisa la città in tredici rioni, ciascuno con un banderale; quattro membri per rione componevano il consiglio del popolo, che aveva anche un altro collegio di venticinque membri, con un capitano per comandare le forze, senza rappresentanza negli interessi civili. A capo del popolo come politica comunità stava il prefetto di Roma, mentre il senatore rappresentava la legge superiore anche ai nobili; e qualora un nuovo papa fosse eletto, si mandava deputati ad Avignone per fargli riverenza.

Cola di Rienzo

All'elezione di Clemente VI era fra questi Nicola figlio di Lorenzo[16], uno dei ciucciari che portavano l'acqua in città, prima che Sisto V vi conducesse la Felice, e che Roma diventasse la città delle fontane[17]. Cola di Rienzo (come lo chiamavano) dalla lettura dei classici e massime dalle *magnificenzie* di Giulio Cesare aveva ricavato l'ammirazione per la repubblica romana[18], ed accorato di vederla allora abbandonata dai papi in balìa dei masnadieri, pensò rinnovarne l'antico lustro; come spesso facciamo noi Italiani, scambiando le memorie per speranze. Ai degeneri figli di quelli che avevano udito Gracco e Cicerone, egli parlava delle glorie vetuste, poneva sottocchio iscrizioni e simboli atti a lusingarne la vanità e scandagliarne la risolutezza, e meditava i diritti del popolo. L'uccisione di un suo fratello, fatta dai Colonna impunemente, viepiù esecrata gli rese quella nobiltà, non meno faziosa e più prepotente e compatta che l'antica; sicchè pensava restituire i tribuni della plebe, associando alle classiche le ricordanze di Crescenzio e d'Arnaldo; e come i nobili, così fantasticava reprimere i pontefici, disertori dell'ovile.

1347

Il popolo romano, le cui idee liberali sono come il suo orizzonte circoscritte fra i sette colli, dà orecchio volenteroso a chi gli narra le grandezze di quelli che considera suoi avi; i letterati, che allora leggevano in Livio e Sallustio, si piacevano a riudire gli antichi nomi; e Cola sale in credito come chiunque offre un rimedio in gravissima malattia, poi, côlta l'occasione che i baroni erano fuori, invita il popolo ad ascoltarlo. Passa la notte in chiesa orando, poi sentito messa, armato tutto fuorchè la testa, sale al Campidoglio, cinto da giovani infervorati e da una pompa di bandiere, pennoni, emblemi, di tutto insomma quel chiassoso tripudio

gione, lo quale più potea co la spada. Non ci era altra salvezza, se nò che ciascheduno se defenneva con parienti e con amici. Onne die se faceva addunanza „. TOMAO FORTIFIOCCA, *Vita di Cola Rienzi, tribuno del popolo romano, scritta in lingua vulgare romana di quell'età*. Bracciano 1624.

(16) DU CERCEAU, *Conjuration de Nicolas Gabrini dit de Rienzo, tyran de Rome*. Parigi 1733. — PAPENCORDT, *Cola de Rienzo und seine Zeit, besonders nach ungedruckten Quellen dargestellt*. Amburgo e Gotha 1841. I documenti inediti sono lettere di Cola a Carlo IV e all'arcivescovo di Praga, cui racconta in latino tutta la sua storia. Le scoprì Pelzel, poi l'originale andò perduto; la copia fu pubblicata dal Papencordt, cui la morte impedì di seguitare la storia di Roma dalla caduta dell'Impero fin al principio del XVI secolo.

(17) Nelle accennate lettere, Cola pretende esser generato da Enrico VII, cui sua madre in una bettola di Roma *ministrabat, nec forsitan minus quam sancto David et justo Abrahæ per dilectas extitit ministratum*.

(18) *Nihil actum fore putavi si, quæ legendo didiceram, non adgrederer exercendo*. Epist.

che in niun luogo si conosce quanto a Roma; dalla gradinata non discorre da riformatore, ma declama da demagogo. Acquistandogli autorità il vescovo d'Orvieto, vicario del papa a Roma, che gli veniva a fianco, lesse un regolamento per la riforma del *buono stato*, assicurando gli altri e forse egli stesso persuadendosi che il papa gli saprebbe grado di sottrarre Roma sua alla tirannide dei baroni.

Consistevano le riforme di lui in garantire la persona dei cittadini dagli arbitrj della nobiltà, ordinare milizie urbane in Roma e vascelli sulle coste, sicurare ponti e vie, abbattere le fortezze e gli steccati da cui i baroni esercitavano la potenza; pronta giustizia, granaj perchè il povero non patisse fame, soccorsi pubblici per le vedove e gli orfani, massime di morti in battaglia. Invitò ciascun Comune a spedire due sindaci al congresso generale di Roma, il che è il primo esempio di un parlamento rappresentativo: sicchè con questo e colla federazione italiana che egli proponeva, un'êra nuova si poteva aprire all'Italia, posta a capo dell'Europa un'altra volta.

Queste ultime finezze non le intendeva il popolo, bensì la sicurezza, il buon mercato, i sussidj, il ritorno del papa: incaricò Cola di effettuare quella costituzione col titolo di tribuno, e gli diede braccia per ridurre in fatto i consigli: ed esso s'impadronisce delle porte, e fa impendere alcuni masnadieri côlti in città. Stefano Colonna, che alle prime aveva stracciato l'ordine mandatogli di uscire di Roma, udendo che Cola raccoglieva le compagnie del popolo, n'ebbe assai a salvarsi; e poichè egli era il più potente fra i nobili, gli altri ne rimasero sgomenti, e se n'andarono, abbandonando i loro bravacci alla giustizia.

Rimessa quiete in città, Cola mandò corrieri alle inaccessibili rôcche dei Colonna, degli Orsini, dei Savelli, citandoli a comparire e giurare la pace, come fecero, promettendo non turbare le vie, non nuocere al popolo o ai tribuni, non ricettare malfattori; sicchè i Cristiani, che da ogni parte venivano alle soglie dei santi apostoli, trovavano un'insolita sicurezza, e reduci in patria magnificavano la robustezza del tribuno.

Ad Avignone aveva messo sgomento quel primo moto, quando giunsero lettere di " Nicola, severo e clemente, di libertà, di pace e di giustizia tribuno, della santa romana repubblica liberatore illustre ", ove prometteva fedeltà alla santa sede; altre ne spedì ai potentati di tutta Italia [19],

(19) Giovanni Gaye, nel *Carteggio d'artisti* (vol. I, p. 53, 395 e seg.) pubblicò dieci lettere del tribuno alla Signoria di Firenze. La prima è siffatta:

" Annuntiamus vobis ad gaudium donum Spiritus sancti, quod pius pater et dominus noster Jesus Christus in hac veneranda die festivitatis Pasce-pentecosten, per inspirationem Spiritus sancti huic sancte urbi et populo ejus, ac vobis omnibus fidelibus Christi populis orthodossis, qui sua membra consistitis, dignatus est misericorditer elargiri. Sane cum status ipsius alme urbis, et populi ac totius romane provincie, culpa pravorum et crudelium rectorum, ymo destructorum ipsius, esset ex omni parte quassatus, in perditionem et in destructionem miserabilem jam deductus adeo, quod in eadem alma urbe omnis erat mortificata justitia, pax expulsa, prostrata libertas, ablata securitas, danpnata caritas, oppressa veritas, misericordia et devotio prophanate; quod, nedum extranei et peregrini,

di Francia, di Germania; e il tentativo parve lodevole a quei molti che si pascevano di rimembranze più che di opportunità: gli applausi, che Petrarca diede al " cavaliero che onorava tutta Italia ", lo fecero sulla

verum ipsi cives romani et karissimi comitatenses et provinciales nostri nullatenus eo venire poterant, nec ibidem manere securi; quin ymo oppressiones undique, seditiones, hostilitates et guerre, homicidia, disrobationes, predationes animalium, incendia intus et extra, terra marique continue effrenatissime patrabantur, cum magnis ipsius sancte urbis et totius sacre Ytalie periculis et jacturis, et danpnis animarum, bonorum et corporum, et detrimento non modico totius fidei christiane.

" Vos etiam, et alii devoti et orthodossi populi nullum ab ipsa urbe poteratis habere consilium, auxilium vel favorem. Quin ymo sub specie senatus, sub nomine capitaneatus, sub colore ficte militie, et ut breviter concludam, injusti regiminis injuste sepius eratis oppressi. Igitur prefatus pater et dominus noster Jesus Christus, ad preces, ut credimus, beatorum apostolorum Petri et Pauli, civium principum et custodum nostrorum, misericorditer excitatus, ad consolationem non solum romanorum civium, verum totius nostre provincie, universe quoque Ytalie, comitatensium et peregrinorum, omniumque fidelium christianorum, ipsum romanum populum inspiratione Spiritus sancti ad unitatem et concordiam revocavit, ad desiderium libertatis pacis et justitie inflammavit, et ad salutem et defensionem suam et nostram totaliter animavit. Et ad observationem bone voluntatis, sancte et juste deliberationis eorum, idem populus nobis licet indignis, absolutam et liberam potestatem et auctoritatem, reformandi et conservandi statum pacificum dicte urbis et totius romane provincie, ac liberum prorsum arbitrium totaliter commisit et concessit in pleno, publico et solepnissimo parlamento, ac plena concordia totius populi prelibati.....

" Quapropter nobilitatem, prudentiam et sinceram vestre dilectionis affectionem presentibus exhortamur, quatenus novis presentibus intellectis, gratias reddatis altissimo Salvatori nostro, ac sanctissimis apostolis ejus, quum in tempore desolationis, afflictionis et desperationis propinaverunt romano populo, vobis ac omnibus Christi fidelibus consolationis remedium et salutis, suscipientes et partecipantes nobiscum hoc donum Dei cum magna letitia et gaudiis manifestis, et ad domandam protinus et pessumdandam superbiam ac tirannicam potestatem quorumcumque rebellium, audentium hunc statum, nobis a Christo concessum, impedire quomodolibet vel turbare, in ultionem injurie Dei et beatorum apostolorum Petri et Pauli; solicitare placeat populum, et comune ad exercitum preparandum in destructionem eorum et exterminium manifestum, ut sub protectione Dei et vexillo sancte justitie, cum manibus nostris pariter et vestris, superbia et pestis tiranpnicha confundatur, libertas, pax et justitia per totam sacram Ytaliam reformetur. Nihilominusque sub antiquate dilectionis affectu, libertatis justitie pacisque *presta* vos exorthamur instanter, quatenus infra octavam festivitatis beatorum apostolorum Petri et Pauli mittere placeat duos sindicos et ambaxatores ydoneos terre vestre ad consilium et parlamentum, quæ intendimus illo die pro salute et pace totius Ytalie solenpniter celebrare. Ceterum vos rogamus actentius, quatenus ad nos mictere placeat unum sapientem jurisperitum, vestre discretioni ut videbitur eligendum, quem ex nunc in numero judicum nostri consistorii cum muneribus et gaggiis et salario consuetis per sex menses deputamus. Demum, nostri offitii debito suggerente, volentes nove forme monetam incidere, rogamus ut mictere placeat zeccherium peritum et instructum, ad sagiationem consuetum et expertum, et cudis forme scultorem, quibus debito juris ordine solenpniter providebimus et decenter.

" Datum in Capitolio urbis, VII mensis junii, ubi de celo remissa justitia recto corde vigemus ".

Le altre rivelano lo stesso ardore, la venerazione stessa, menzionando " la reconciliazione di tutta la sacra Italia, e il rinnovamento dell'antica amicizia fra il sacro romano popolo e la sacra Italia tutta, e l'estirpazione d'ogni tirannide.

Importa riferire quella che alla medesima Signoria di Firenze dirigeva il 19 settembre 1347, dove tratta d'una lega fra le città italiane, sotto la supremazia di Roma:

" Magnificis amicis. Candidatus Spiritus sancti, Nicolaus severus et clemens, liberator urbis, zelator Ytalie, amator orbis et tribunus augustus, et senatus populusque romanus nobilibus ac sapientibus viris dominis prioribus artium et vexilifero justitie comunis et populi civitatis Florentie sacri romani populi karissimis filiis et amicis salutem, et dona Spiritus sancti suscipere justitie, libertatis et pacis. Replentes orbem terrarum Paracliti gratia, in sua libertate, justitia et pace urbe

parola di lui ammirare dal mondo letterato. Molte città gli si sottoposero, altre il sostennero, alcune invece il trattarono da pazzo. Giovan di Vico signore di Viterbo e prefetto di Roma, fu costretto all'omaggio;

mirabiliter sub nostro regimine infra trimestris temporis spatium restituta, nostrisque per assumptionem militie susceptionem tribunitie corone honoribus ampliatis (que vobis per alias nostras litteras patuerunt), Johanne de Vico urbis prefecto, et Nicolao Gaytano Fundorum comite, qui contra nos rebellare presumserant cerviciose, sine ictu ensis et martis examine, solo comminantis gladii nostri terrore sub nostra protectione obedientiaque subjactis, sanguine nullo fuso, et generaliter magnatibus omnibus et comunitatibus terrarum ab omni urbis parte propinquis, de campanis, marittimanis, patrimonialibus partibus, et quibuslibet fere aliis in romana provincia constitutis ad obedientiam nostram venientibus spontaneo et libenter, multe civitates et terre alie sese nostre defensioni, regimini et amicitie commiserunt, et committere tractant et preparant incessanter.

" Nos igitur non sine inspiratione ejusdem sancti Spiritus jura sacri romani populi recognoscere cupientes, habuimus cum opportuna maturitate omnium utriusque juris peritorum et totius collegii urbis judicum et quamplurium aliorum sacre Ytalie consilia sapientum, qui per expressa jura sepius revoluta, discussa et examinata mutuis collationibus opportuna noverunt et dixerunt, senatum populumque romanum illam auctoritatem et jurisdictionem habere in toto orbe terrarum, quam olim habuit ab antiquo tempore, videlicet quo erat in potentissimo stato suo, et posse nunc jura et leges interpretari, condere, revocare, mutare, addere, minuere, ac etiam declarare, et omnia facere sicut prius, et posse etiam renovare quidquid in sui lexionem et prejuditium factum fuerit ipso jure, et revocatum esse etiam ipso facto. Quibus discussis, et satis congregatis apud sacrum latinum palatium omnibus, senatu, magnatibus, viris consularibus, satrapis, episcopis, abbatibus, prioribus, clericis urbis omnibus, ac populo universo, in plenissimo et solenpnissimo parlamento, omnem auctoritatem, jurisdictionem et potestatem, quam senatus populusque romanus habuerunt et habere possent, et omnem alienationem, cessionem et concessionem et translationem offitiorum, dignitatum, potestatum et auctoritatum imperialium, et quarumcumque aliarum per ipsum senatum et populum factas in quoscumque viros clericos et laycos, cujuscumque conditionis existant, et cujuscumque etiam nationis, auctoritate quidem populi, et omni modo et jure quo melius de jure potuimus, de totius ejusdem romani populi voluntate unanimi duximus solenpniter revocandas, et ea offitia, dignitates, potestates et auctoritates imperiales et quascumque alias, et omnia primitiva et antiqua jura ejusdem romano populi reduximus ad nos et populum prelibatum. Citare quoque fecimus in parlamento prefato gerentem se pro duce Bavarie, ac dominum Karolum illustrem regem Boemie, se Romanorum regem, ut dicitur, appellantem, et tam precedentes singulos alios spetiales, tam electos quam etiam electores nominatim, et omnes et singulos imperatores, reges, duces, principes, marchiones, prelatos et quoscumque alios tam clericos quam laycos, in romano imperio et electione ipsius imperii jus aliquod pretendentes, qui diversas incurrerunt ingratitudines et errores in urbis et totius sacre Ytalie detrimentum et totius fidei christiane jacturam, ut usque ad festum Pentecosten futurum proximum in urbe et sacro Laterani palatio coram nobis et romano populo cum eorum juribus omnibus, tam in electione et imperio supradictis, quam contra revocationem ipsam, personaliter vel per legitimos eorum procuratores studeant comparere; alioquin in revocationis hujusmodi et electionis imperii prefati negotio prout de jure fuerit, non obstante eorum contumacia, procedetur. Et ut dona et gratia Spiritus sancti participarentur per ytalicos universos, fratres et filios sacri romani populi pervetustos, omnes et singulos cives civitatum sacre Ytalie cives romanos effecimus, et eos admictimus ad electionem imperii ad sacrum romanum populum rationabiliter devoluti: et decrevimus electionem ipsam per xx seniorum voces eligentium in urbe mature et solenpniter celebrandam. Quarum aliquibus reservatis in urbe, reliquas distribuimus per sacram Ytaliam, prout in capitulis et ordinationibus super hoc editis continetur.

" Cupimus quidem antiquam unionem cum omnibus magnatibus et civitatibus sacre Ytalie et vobiscum firmius renovare, et ipsam sacram Ytaliam, multo prostratam jam tempore, multis dissidiis lacessitam hactenus et abjectam ab iis, qui eam in pace et justitia gubernare debebant, videlicet qui imperatoris et augusti nomina assumpserunt, contra promissionem ipsorum venire, nomine non respondente effectui, non verentes, ab omni suo abjectionis discrimine liberare, et in sta-

Firenze, Siena, Perugia gli mandarono forze, le città dell'Umbria deputati, Gaeta diecimila fiorini d'oro; Venezia e Luchino Visconti se gli chiarirono alleati; Giovanna di Napoli onorò i suoi messi; l'imperatore Lodovico non meno: mentre i Pepoli, gli Estensi, gli Scaligeri, i Gonzaga, i Carrara, gli Ordelaffi, i Malatesti ne facevano beffe[20].

tum pristinum sue antique glorie reducere et augere, ut pacis gustata dulcedine floreat per gratiam Spiritus sancti melius, quam unquam floruit inter ceteras mundi partes. Intendimus namque, ipso sancto Spiritu prosperante, elapso prefato termino Pentecosten, per ipsum sacrum romanum populum et illos, quibus electionis imperii voces damus, aliquem ytalicum, quem ad zelum Ytalie digne indicat unitas generis et proprietas nationis, secundum inspirationem sancti Spiritus dignati ipsam sacram Ytaliam pie respicere, feliciter ad imperium promoveri, ut Augusti nomen, quod romanus populus, imo inspiratio divina concessit et tribuit, observemus per gratas effectuum actiones. Hortatur vos itaque purus nostre sinceritatis affectus, ut commune nostrum et totius Ytalie decus, commodum et augmentum velitis congrua consideratione diligere, et honores proprios occupari et detineri per alios pati nolle, in tantum nefas, tantum obprobrium, quantum est proprio privari domino, et propriis raptis honoribus, alieno indebite subdere colla jugo, eorum videlicet qui sanguinem ytalicum sitiunt, sicut sunt soliti deglirare.

"Super quibus omnibus ad magnificentiam vestram per nos ipsumque sacrum romanum populum nobiles et sapientes viri, ambasciatores nostri, exhibitores presentium, diriguntur, scilicet dominus Paulus Vajani miles et dominus Bernardus de Possolis de Cremona legum doctores, de nostra et ipsius romani populi intentione sincera, fide pura et zelo honesto plenarie informati, data eis per nos et ipsum romanum populum in pleno et publico parlamento vobis spetialem civilitatem, urbis stantale, libertatis et unionis insignum, vocesque et offitia secundum ordinationis nostre seriem permictendi, et recipiendi a vobis et singulis de unione et liga inter nos et vos renovanda et facienda feliciter sponsionem per alias nostras et populi spetiales patentes litteras plenaria potestate; factam autem unionem predictam et fedus amicitie sempiternum, civilitatis receptionem concessionemque vocum electionis imperii faciemus ad perpetuam gestorum memoriam, prout solebat antiquitus fieri, in tabulis ereis annotari. Quibus ambasciatoribus in singulis, que ex nostra parte retulerint, tamque nobis placeat fidem dare. Et demum satis debet nostra et vestra precordia pungere, quod romanum imperium, cum tot jam Romanorum et Ytalicorum comunibus laboribus propagatum, indigni extranei occupent, et antiquam captamque venerationem nostram et vestram auferant et asportent.

"Datum in Capitolio, ubi regnante justitia recto corde vigemus, die XIX septembris prime indict., lib. Reipl. anno primo„.

(20) È singolare si abbia a disputare a chi diretto la più bella ode del Petrarca, e le speranze di Dante. De Sade sostenne che lo *spirto gentil*, il *cavalier che tutta Italia onora* non può essere Cola Rienzi. Che il *veltro* allegorico sia Can della Scala o Uguccione della Fagiuola, è la cosa che meno importa a Carlo Troya nell'opuscolo ove di ciò ragiona. L'opinione di De Sade fu confutata da Zefirino Re, al quale consente il Papencordt. Salvatore Betti con buoni argomenti sostenne la canzone essere diretta a Stefano Colonna, senatore di Roma. Del resto si hanno diverse lettere del Petrarca a Cola: — La magnifica tua soscrizione annunzia il ristabilimento della libertà; il che mi consola, mi ricrea, m'incanta..... Le tue lettere corrono per man di tutti i prelati; voglionsi leggere, copiare; par che discendano dal cielo o *vengano dagli antipodi;* appena arriva il corriere, si fa ressa per leggerle, e gli oracoli d'Apollo non ebbero tante diverse interpretazioni. È mirabile quel tuo esperimento, in modo da porti in salvo di ogni rimprovero, e mostrare la grandezza del tuo coraggio e la maestà del popolo romano, senza offendere il rispetto debito al sommo pontefice. È da uomo savio ed eloquente come tu sei il conciliar cose in apparenza lottanti... Nulla che indichi basso timore o folle presunzione... Non si sa se più ammirare le azioni tue o il tuo stile; e dicono che operi come Bruto, parli come Cicerone... Non lasciar la magnanima tua impresa... Fondamenta eccellenti ponesti, la verità, la pace, la giustizia, la libertà... Tutti sanno con che calore io me la prendo contro chiunque osa metter dubbj sulla giustizia del vero tribunato e la sincerità delle tue intenzioni. Io non guardo nè avanti nè dietro, e molti mi si avversarono; il che non mi fa meraviglia, già esperto di quel verso di Terenzio, *La condiscendenza fa amici, nemici la verità* „.

Ed egli parve giustificare questi ultimi cominciamenti così leali, così disinteressati quando lasciò seguire una puerile vanità. Volle circondarsi di fasto, forse per abbagliare il popolo, e di costosissime splendidezze; si fece ornare cavaliere con una solennità che mai la maggiore, lavandosi nella conca di Costantino; assumeva anche la dalmatica, usata dagli antichi imperatori alla loro incoronazione; e col bastone del comando e con sette corone in capo, simbolo delle sette virtù, brandendo la spada verso le quattro plaghe dell'orizzonte, intonava: — Io giudicherò il globo della terra secondo la giustizia, e i popoli secondo l'equità „. In virtù di questo dominio sul mondo, citò Luigi d'Ungheria e Giovanna di Napoli, Lodovico imperatore e Carlo anticesare perchè producessero al suo tribunale i titoli di loro elezione, “ la quale, come sta scritto, non appartiene che al popolo romano „; intimò al papa di tornare alla sua sede; dichiarò libere tutte le città d'Italia, alle quali “ volendo imitare la benignità e libertà romana „ [21] concesse la romana cittadinanza e il diritto di eleggere gl'imperatori; agli Stati italiani, al papa, all'imperatore, intimava mandassero legati a Roma onde convenire della pace e del bene di tutta Europa.

Clemente VI, che da principio l'aveva nominato rettore pontifizio, si irritò del vederlo trascendere in pretensioni; il vescovo vicario, che fino allora l'aveva secondato, protestò contro quell'intimata al pontefice e ai principi; l'opinione, che l'appoggiò sinchè si trattava di beneficare e riformare, l'andava abbandonando; e gli rinfacciavano le disordinate spese, di cui si dicevano conseguenza le tasse che ogni governo nuovo è obbligato imporre. Cola pensò atterrire e procacciarsi tesori col mandare a morte i maggiori baroni: ma le grida popolari gl'impedirono il misfatto, e lo costrinsero a renderli in libertà. Essi, respirando vendetta, si afforzarono nei castelli, raggomitolarono gli scontenti, e fecero guerra ai contorni, guastando le ricolte vicine alla falce. Il buon letterato, il pacifico tribuno, indarno chiamatili a scagionarsi in giudizio, si vide costretto a prendere le armi; e sul campo, ove combattendo perirono il vecchio Stefano Colonna con un figlio ed altri signori, armò cavaliere il proprio figliuolo.

Ma al popolo che giovavano più questi trionfi? Il tribuno si trovava assottigliato del denaro e della rendita; i mezzi di procurarsene inasprivano: onde il cardinale legato Berferudo di Deux ripreso ardire, sentenziò Cola traditore ed eretico, e si accordò coi baroni per affamare Roma. Coi discorsi e colla campana a stormo tentò Cola ravvivare l'entusiasmo del popolo; ma non gli bastò il coraggio per sostenere la pena maggiore, quella dell'abbandono: pregò, pianse, tremò, infine abdicò, e si andò a chiudere in castel Sant'Angelo coi parenti e i pochi fedeli, sinchè fuggì.

(21) *Volentes benignitates et libertates antiquorum Romanorum pacifice, quantum a Deo nobis permittitur, imitari.*

Rimbalditi i suoi nemici e quei che tremavano d'esserglisi mostrati amici, lo fecero appiccare in effigie e distrussero in un fiato quanto in sette mesi egli aveva faticosamente compiuto.

Il tribuno, errante ma non malvagio, vissuto alcuni anni tra gli eremiti francescani di Monte Majella negli Apennini, ove serpeggiavano le idee dei Fraticelli, contrarie all'autorità e al fasto dei pontefici, nell'entusiasmo della solitudine si credette chiamato a cooperare ad una riforma universale, che Dio stava per effettuare onde correggere la ribalda vita del mondo. Per avacciare l'opera si presentò a Carlo IV di Boemia, dicendo avergli a confidare gravi segreti, e incoraggiarlo alla liberazione d'Italia, e a fornirlo d'armi senza cui la giustizia non vale. Ma questi il fece prendere e tradurre ad Avignone, ove trovò grazia, e per intro- 1352 messa anche del Petrarca fu assolto della scomunica e lasciato vivere in pace.

Roma riprese temperanza sotto al legato e a due senatori; e il giubileo 1350 vi attirò gente e denaro [22]. Ma per reprimere la rimbaldanzita nobiltà, si

(22) "Il dì di Natale cominciò la santa indulgenza a tutti coloro che andarono in pellegrinaggio a Roma, facendo le visitazioni ordinate per la santa Chiesa alla basilica di San Pietro, e di San Giovanni Laterano, e di Santo Paolo fuori di Roma: al quale perdono uomini e femmine d'ogni stato e dignità concorse di Cristiani, con maravigliosa e incredibile moltitudine, essendo di poco tempo innanzi stata la generale mortalità, e ancora essendo in diverse parti d'Europa tra' fedeli cristiani. E con tanta devozione e umiltà seguivano il romeaggio, che con molta pazienza portavano il disagio del tempo, ch'era uno smisurato freddo, e ghiacci e nevi e acquazzoni, e le vie per tutto disordinate e rotte: e i cammini pieni di dì e di notte d'alberghi, e le case sopra i cammini non erano sufficienti a tenere i cavalli e gli uomini al coperto. Ma i Tedeschi e gli Ungheri, in gregge e a turme grandissime, stavano la notte a campo stretti insieme per lo freddo, atandosi con grandi fuochi. E per gli ostellani non si potea rispondere, non che a dare il pane, il vino, la biada, ma di prendere i denari. E molte volte avvenne che i romei, volendo seguire il loro cammino, lasciavano i danari del loro scotto sopra le mense, loro viaggio seguendo: e non era de'viandanti chi li togliesse, infino che dall'ostelliere venia chi li togliesse.

"Nel cammino non si facea riotte nè romori, ma comportava e ajutava l'uno all'altro con pazienza e conforto. E cominciando alcuni ladroni in terra di Roma a rubare e ad uccidere, dai romei medesimi erano morti e presi, ajutando a soccorrere l'un l'altro: i paesani faceano guardare i cammini, e spaventavano i ladroni: sicchè secondo il fatto assai furono sicure le strade e cammini tutto quell'anno. La moltitudine dei Cristiani che andarono a Roma, era impossibile a numerare: ma per stima di coloro ch'erano risedenti nella città, che il dì di Natale e nei dì solenni appresso, e nella quaresima fino alla Pasqua della santa resurrezione, al continovo fossono in Roma romei dalle mille migliaja alle dodici centinaja di migliaja. E poi per l'Ascensione e per la Pentecoste più di ottocento migliaja, essendo pieni i cammini il dì e la notte, come detto è. Ma venendo la state, cominciò a mancare la gente per l'occupazione delle ricolte e per lo disordinato caldo; ma non sì, che da quanto v'ebbe meno romei, non vi fossono continovamente ogni dì più di dugento migliaja di uomini forestieri. Le visitazioni delle tre chiese, movendosi donde era albergato catuno, e tornando a casa, furono undici miglia di via. Le vie erano sì piene al continovo, che convenia a catuno seguitare la turba a piedi e a cavallo, che poco si potea avanzare; e per tanto era più malagevole.

"I romei ogni dì della visitazione offerivano a catuna chiesa, chi poco, chi assai, come gli parea. Il santo sudario di Cristo si mostrava nella chiesa di San Pietro, per consolazione dei romei, ogni domenica e ogni dì di festa solenne; sicchè la maggior parte de' romei il poterono vedere. La pressa v'era al continovo grande e indiscreta: perchè più volte avvenne, che quando due, quando quattro, quando sei, e talora fu che dodici vi si trovarono morti dalla stretta e dallo scalpi-

era messo tribuno del popolo Francesco Baroncelli, col quale accordatosi, il cardinale Egidio Albornoz costrinse il prefetto Giovan di Vico a cedere le molte terre che aveva occupate, e unì in sè la signoria delle città. Il popolo allora gli chiese per rettore Cola, che seco era venuto; ed egli in fatto lo istituì senatore, perchè colla sua popolarità ravviasse qualche ordine. Vi riuscì, e fatto cogliere e processare frà Moriale, che da molti anni devastava l'Italia con una sua banda, il mandò sul palco. Cola fu da Innocenzo VI riconosciuto nobile cavaliero; ma esercitando la potenza a nome del pontefice, cessava d'essere caro al popolo. Le imposte sul sale e sul vino colmarono lo scontento dei Romani, che sollevatisi e gridando — Mora il traditore che ha fatto la gabella „, lo assalirono in palazzo: non credendo gli minacciassero la vita, egli aspettò quella sfuriata in abito senatorio e col gonfalone del popolo in mano, e chiese di parlare; ma preso a sassi e fuoco, cercò trafugarsi, e scoperto fu trucidato e appeso alle forche. Così il popolo spezza i proprj idoli.

Il cardinale Albornoz e Rodolfo di Varano signor di Camerino, comandante all'esercito pontifizio, rimisero il freno a Roma; indi colla dolcezza e colla forza continuarono a sottomettere il Patrimonio di san Pietro, il ducato di Spoleto, la marca d'Ancona e altri paesi: Bologna era stata sottratta ai Visconti da Giovanni d'Oleggio, il quale da cherichetto era col lor favore salito a capitano generale di quella città, che allora vendette al papa. Raccolti in Roma i deputati di tutte le città sottomesse al pontefice, il cardinale pubblicò per loro le *Costituzioni egidiane*.

Costituz. Egidiane

Francesco degli Ordelaffi, signore di Forlì, Forlimpopoli, Cesena[23],

tamento delle genti. I Romani tutti erano fatti albergatori, dando le sue case a' romei a cavallo; togliendo per cavallo il dì uno tornese grosso, e quando uno e mezzo, e talvolta due, secondo il tempo; avendosi a comprare per la sua vita e del cavallo ogni cosa il romeo, fuori che il cattivo letto. I Romani per guadagnare disordinatamente, potendo lasciar avere abbondanza e buono mercato d'ogni cosa da vivere a romei, mantennero carestia di pane, di vino e di carne tutto l'anno, facendo divieto che i mercatanti non vi conducessono vino forestiere nè grano nè biada, per vendere più cara la loro.

"Nell'ultimo dell'anno, come nel cominciamento, v'abbondò le gente e poco meno. Ma allora vi concorsono più signori e grandi dame e orrevoli uomini, e femmine d'oltre a monti e di lontani paesi, ed eziandio d'Italia, che nel cominciamento o nel mezzo del tempo; e ogni dì presso alla fine si faceano, delle dispensagioni del visitar le chiese, maggiori grazie. E nell'ultimo, acciocchè niuno che fosse a Roma, e non avesse tempo a poter fornire le visitazioni, rimanesse senza la grazia, senza indulgenza dei meriti della passione di Cristo, fu dispensato infino all'ultimo dì, che catuno avesse pienamente la detta indulgenza „. MATTEO VILLANI, I, 56.

(23) Madonna Cia moglie di Francesco, "racchiusa nella rôcca (di Cesena) con Sinibaldo suo giovane figliolo, e con due suoi nipoti piccoli fanciulli, e con una fanciulla grande da marito, e con due figliole di Gentile da Magliano, e cinque damigelle, ed essendo cinta stretta d'assedio, e combattuta da otto edificj che continovo gittavano dentro maravigliose pietre, non avendo sentimento d'alcun soccorso, e sapendo che le mura della rôcca e delle torri di quella per li nimici si cavavano, maravigliosamente si teneva, atando e confortando i suoi alla difesa. E stando in questa durezza, Vanni da Susinana degli Ubaldini suo padre, conoscendo il pericolo a che la donna si conducea, andò al legato, e impetrò grazia d'andar a parlare colla figliola, per farla arrendere al legato con salvezza di lei e della sua gente. E venuto a lei, essendo padre e uomo di grande autorità e maestro di guerra, le disse: *Cara figliola, tu dèi credere ch'io non sono venuto quì per ingannarti, nè per tradirti del tuo*

Castrocaro, Bertinoro ed Imola, sostenutosi con assoldare quelle bande di mercenarj, che allora formavano il nerbo e l'obbrobrio della guerra, si sottomise e fu assolto; e la Romagna, ove l'Albornoz non aveva trovato soggetti che Montefalco e Montefiascone, tutta stette a obbedienza del papa. Avendogli questi domandato conto del denaro speso in quei quattordici anni, l'Albornoz gli mandò un carro di chiavi delle città soggettate.

CAPITOLO XVIII.

I condottieri. — I Visconti. — Gli Sforza.

Abbiamo veduto nel medioevo la guerra condursi con truppe feudali e colle milizie dei Comuni. Le prime cadevano col cessare del sistema da cui derivavano e col crescere il bisogno di adoprarne in lontane spedizioni. Le milizie dei Comuni si erano validamente armate per la liberazione della patria, poi per la difesa, infine per l'offesa, colà dove si consolidarono le repubbliche; dove prevalse la monarchia, i re cercarono formarsi eserciti d'uomini del Comune, come in Francia e in Inghilterra, a malincuore dei baroni, ai quali restavano sottratti tanti uomini per metterli a obbedienza del re. Essi baroni poi, quando ebbero a contrastare coi Comuni, dovettero ricorrere a braccia mercenarie, non armate già affinchè i cittadini potessero in pace lavorare e trafficare, ma per tenerli obbedienti, e non lasciare che sentissero la propria gagliardia. I re medesimi, quando vennero a cozzo coi baroni, la brutale possa di mercenarj indifferenti trovarono più sicura che non il reclutare uomini ereditariamente obbedienti a quei signori, e la cui fedeltà poteva venire scossa da ragioni o da sentimenti.

Così dapertutto s'introdusse l'uso delle truppe mercenarie; e le terre svizzere e le federazioni della Germania, ove il governo a popolo aveva lasciato crescere la popolazione ed esercitare le armi, offrirono il maggior

onore. *Io conosco e veggo che tu e la tua compagnia siete agli estremi d'irremediabile pericolo, e non ci conosco alcuno rimedio, altro che di trarre vantaggio di te e della tua compagnia, e di rendere la rôcca al legato.* E sopra ciò le assegnò molte ragioni perchè ella il dovea fare, mostrando ch'al più valente capitano del mondo non sarebbe vergogna trovandosi in così fatto caso. La donna rispose al padre: *Padre mio, quando voi mi deste al mio signore, mi comandaste che sopra tutte le cose io gli fossi ubbidiente; e così ho fatto infino a qui, e intendo di fare fino alla morte. Egli m'accomandò questa terra, e disse che per niuna cagione io l'abbandonassi, o ne facessi alcuna cosa senza la sua presenza o d'alcun secreto segno che m'ha dato. La morte e ogni altra cosa curo poco, ov'io ubbidisca a' suoi comandamenti.* L'autorità del padre, le minaccie degl'imminenti pericoli, nè altri manifesti esempli di cotanto uomo poterono smuovere la fermezza della donna; e preso commiato dal padre, intese con sollecitudine a provedere la difesa e la guardia di quella rôcca che rimasa l'era a guardare, non senza ammirazione del padre e di chi udì la fortezza virile dell'animo di quella donna. Io penso, che se questo fosse avvenuto al tempo de' Romani, i grandi autori non l'avrebbero lasciata senza onore di chiara fama, tra l'altre che raccontano degne di singolar lode per la loro costanza „. M. VILLANI, VII, 69.

numero di questi vendereccì. Come poi si comportassero con amici e nemici, abbastanza cel dissero gli Armagnachi e gli altri che a lungo vessarono la Francia, peggio che non facessero i nemici contro cui erano arrolati.

In Italia i cittadini avevano combattuto per acquistare contro il primo e difendere contro il secondo Federico la loro indipendenza: ma quando le guerre si prolungarono, e divennero schermaglie di partiti, o da un signore decretate per proprio interesse o capriccio, essi prendevano le armi di peggior voglia, quanto più si erano avvezzati alle dolcezze del quieto vivere e delle arti. Ai signori nulla di più bramato poteva intervenire che questo svogliarsi dalle armi, le quali in mano dei cittadini sono terribile ritegno alle prepotenze: onde di lieto animo li dispensarono da questo peso, cambiandolo con un tributo, del quale si valsero per condurre truppe a stipendio. Venezia, che gelosa ai proprj nobili non aveva mai consentito i comandi, menò soldati a mercede in tutte le campagne di terraferma: Firenze, benchè libera, si piacque di tale sistema, che i cittadini lasciava attendere alla mercatura e alle industrie di mano e d'ingegno.

Si trovò dunque chi speculò su questo novello lucro, e uomini disposti a " versar l'alma a prezzo ", e *condottieri* che li comperarono rizzando una bandiera di ventura per far guerra dove meglio venisse: genia nuova, che principal parte sostenne, nelle guerre non solo, ma nelle vicende politiche di questo periodo.

I condottieri

Dei tanti mercenarj ch'erano calati in Italia con Enrico VII, Federico d'Austria, Lodovico il Bavaro, il duca di Carintia e il re di Boemia, ben pochi tornavano al loro paese, acconciandosi volentieri al soldo dei signori italiani, che miglior profitto traevano da gente estranea alle interne fazioni, e chiusa a sentimenti di patria e quasi di umanità. Ma non formavano ancora vere bande, e la più antica fu quella degli Almogavari, di cui vedemmo le vicende romanzesche in Sicilia e in Oriente[1].

Nel 1322 alcuni, partiti dal soldo dei Fiorentini, si unirono a Deo Tolomei fuoruscito di Siena, che formata una compagnia, corse infestando il Sienese[2]. Un'altra banda di Tedeschi, soldata da Firenze e Venezia, rimasta senza condotta, tormentava il paese, quando Lodrisio Visconti, cugino invidioso di Galeazzo, le propose di seguirlo contro questo signor di Milano; invece di soldo concederebbe il sacco del pingue territorio. Accettarono, e col nome di banda di san Giorgio invasa la Lombardia, tentarono sorprendere Milano: ma a Parabiago sconfitti, nella battaglia più sanguinosa che si combattesse prima di Carlo VIII[3], si dispersero sconciando la campagna, sinchè non furono distrutti con immani supplizj.

Batt. di Parabiago 1339 21 febb.

(1) Nel cap. II di questo Libro.

(2) G. Villani, IX, 182. — Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, Torino, 1844-45, 4 vol.

(3) La battaglia di Parabiago restò nelle tradizioni popolari più viva che non quelle di Legnano e d'Alessandria; e consacrandola col meraviglioso, si disse che sant'Ambrogio era stato veduto in aria a cavallo, staffilando gli stranieri: laonde d'allora in poi egli fu dipinto in quell'atto, così dissonante dalla sua mansueta fermezza.

Duca Guarnieri

Warner duca di Urslingen tedesco, condotto a provigione dai Pisani 1343 contro Firenze con molti di sua nazione a cavallo, congedato fece guerra per proprio conto, intitolandosi nemico di Dio, della pietà, della misericordia, taglieggiando tutta Italia, ajutando ribelli e vendicativi; sinchè coi pochi resti della sua banda, pel Friuli se ne andò ben arricchito. Quando i suoi ebbero dissipato nei vizj le prede qui fatte, egli tornò con Luigi d'Ungheria che blandiva questo venturiero sino a farsi da esso armare cavaliere. Accordatosi col vaivoda di Transilvania e con altri capibanda, fino a raccorre diecimila armati, Guarnieri taglieggia la 1348 Capitanata e la Terra di Lavoro: e il bottino che i suoi spartirono alla fine, si valutò mezzo milione di fiorini (11 milioni), non contando l'armi, i cavalli, i panni e le cose d'uso o trafugate; e dopo infandi strazj, traendosi dietro prigionieri e donne rapite, attraversarono la spaventata Italia.

Frà Monreale

Fra queste bande e nelle guerre del Napoletano si era segnalato 1351 Monreale da Albano frate spedaliere, che affidatisi alcuni masnadieri, ed esibendosi a un signore o all'altro, era venuto in fiducia che nulla fosse impossibile alla forza; onde mandò inviti e promesse a quanti erano mercenarj per Italia e raccolti mille cinquecento cavalli e duemila fanti mise a sacco la Romagna. Avvezzò egli i suoi a rubare e assassinare con ordine: teneva tesoriere, segretarj, consiglieri con cui discutere; giudici che mantenessero fra i soldati una giustizia a modo suo, e reprimessero i saccardi; il bottino doveva essere compartito equamente tra uffiziali e soldati, poi venduto a certi mercanti privilegiati: una repubblica insomma di masnadieri disciplinati. E pertutto se ne parlava, e molti correvano a mettersi nei ruoli di frà Moriale, fin principi e baroni di Germania; gli Stati pagavano di grosso per cansarne la visita. Le città toscane non osando attaccarlo, si serrarono in lega per difendersi, ma egli le scompose; da ciascuna scosse pingui riscatti[4]; indi corsa per sua la 1354 campagna, andò a servir la lega formatasi contro i Visconti, patteggiando cencinquantamila fiorini per quattro mesi di servizio. Allora onorato traversò Italia onde andare ad accaparrarsi imprese per la nuova stagione; magg. ma Cola di Rienzo il colse e fece decapitare.

Conte Lando

Ai suoi masnadieri prese a comandare il conte Landau tedesco, sotto cui più famosi e terribili divennero col nome di *Gran Compagnia*. Una bella Tedesca pellegrinando a Roma pel giubileo, era stata a Ravenna violentata da Bernardino da Polenta, e non volle sopravivere all'oltraggio. Due suoi fratelli scesero in Italia, e benchè privi di denaro, comunicarono il proprio sdegno al conte Lando, il quale, a vendetta dei suoi compatrioti, menò la Compagnia a desolare il Ravennate: poi mandò a guasto gli Abruzzi, la Puglia, Terra di Lavoro, ingrossato dai molti cui giovava

(4) Siena pagò sedicimila fiorini, altrettanti Pisa, venticinquemila Firenze perchè stesse lontano due anni, oltre i regali ai capi.

e impune rubare; e re Luigi patteggiò seco vilmente sfra-
gini in due termini, fino allo scadere dei quali rimanesse pel
reame.

usci, minacciò or questo or quello Stato, finchè si pose a
a lega contro i Visconti; ma invece d'uniformarsi ai divisamenti
compratori, fermavasi dove più roba e miglior vino e più belle
e raccoglieva gente rea e famosa di mal fare. Chiamato a so-
a contro Perugia, tra le gole dell'Apennino è assalito da
vendetta dei paesani, la sua banda tagliata a pezzi, egli
medesimo ferito e prigione.

Quei capi erano per lo più di nobili case tedesche, come Werner
(Guarnieri), Monfort, Wirtinger di Landau (*Lando*), Anichino di Baum-
garten (*Bongardo*), che raggomitolò le reliquie della Gran Compagnia.
Lando stesso guari, e ben tosto ebbe riuniti cinquemila cavalieri, mille
Ungheri, duemila uomini di masnada, oltre dodici migliaja di servi e
bagaglioni, coi quali diede addosso ai Fiorentini. Questi risoluti di por
termine alla schifosa tirannide, fecero appello agl'Italiani, che, come per
imitazione avevano tremato, allora per imitazione ripigliarono coraggio.
Lando esibì fin compensare a denaro i guasti che i suoi potessero fare
attraversando le terre dei Fiorentini; ma essi ricusarono, e gli uscirono
incontro guidati da Pandolfo Malatesta signor di Rimini. Quando vennero
trombetti da parte del Tedesco, recando un guanto sanguinoso su bronchi
spinosi, e provocando a levarlo chi si sentisse cuore di combattere col
conte, Pandolfo lo prese, e schierò l'esercito in modo, che il Lando
spaurito diede addietro bruciando il campo. Da quel punto la Gran
Compagnia andò sfrantumata, e gli Stati d'Italia potevano chiarirsi che
gente siffatta vuolsi combattere, non pagare. Fu poi il conte ucciso a
Briona presso Novara nel 1363, e i suoi seguitarono Lucio Lando fratello
di lui, il quale occupò Reggio, e invece di darlo agli Estensi a cui soldo
stava, lo vendette per venticinquemila fiorini a Bernabò Visconti.

Quando il trattato di Bretigny pose pace fra Inghilterra e Francia,
altre masnade calarono di là al fiuto delle italiane ricchezze, e special-
mente la Compagnia Bianca, capitanata dall'inglese Giovanni Hawkwood,
prima a servigio del marchese di Monferrato, poi di Pisa contro Firenze;
e per trent'anni continuò a combattere per chi la pagava. Gli eserciti
allora si componevano di militi e di barbute. Questi avevano nome dal-
l'elmo che portavano senza cimiero, ma con ventaglia davanti e criniera
in alto; e si servivano d'armi semplici, piccoli cavalli e un solo serpente
col palafreno; a differenza del milite, armato pesante e seguito da due
o tre cavalli. Vi si unirono poi gli Ungheri, di piccoli cavalli, due per cava-
liero, lungo arco, lunga spada, pettiera di cuojo, agilità di corso, e trasc-
ranza d'ogni agio. Acuto, superiore d'accorgimenti e d'arte ai capi sole-
ti, fu maestro di scienza militare; primo introdusse in Italia il
contare i cavalieri per lance, ognuna delle quali si componeva di tre

uomini[5], con cotte di maglia e piastroni di acciajo al petto, di ferro gli schinieri, l'elmo, i bracciali, grande spada e daga, e una lancia che sostenevano tra due. A cavallo facevano le marcie per cagione delle gravi armature, ma sul campo per lo più combattevano pedestri, unendo così alla prontezza della cavalleria la solidità della fanteria; e portavano scale fatte a pezzi per gli assalti[6]. Ma la grave armadura più alla difesa disposta che all'offesa, se dai molti arcieri e pochi balestrieri che erano allora negli eserciti non poteva essere trapassata, disserviva però nei paesi caldi, o al guado dei fiumi, o quando cascassero.

E Inglesi e Provenzali e Guasconi e Bretoni furono menati giù da altri, e per lunghi anni la penisola restò in costoro balìa. — Ahi dolore! (esclama Benvenuto da Imola) sventura mia mi trasse in questi tempi, quando Italia si vede piena di Barbari d'ogni modo; Inglesi astuti, furiosi Alemanni, immondi Ungheresi, che tutti corrono a rovina d'Italia non tanto colla forza, quanto colle frodi e coi tradimenti, devastando provincie, e nobilissime città predando „.

Non tardarono gl'Italiani a questa nuova maniera di utilizzare l'attività loro e il coraggio, a cui erano mancate più nobili occasioni. Alberico da Barbiano, signore delle vicinanze di Bologna, formò la compagnia di san Giorgio, tutta di nostrali, e con quella affrontò le bande straniere, le vinse a Marino, e meritò dal papa un'insegna con iscritto *Italia liberata dai Barbari.* Dalla sua banda uscirono famosi capitani, quali Jacopo del Verme, Facino Cane, Ottobon Terzo, Braccio di Montone, Sforza Attendolo. Anche Astorre Manfredi sul Parmigiano adunò seicento lancie e due mila fanti col nome di compagnia della Stella; ma essendosi gettato sopra Genova, nella valle del Bisagno fu sterminato. Giovanni d'Azzo degli Ubaldini ne accozzò un'altra sugli Apennini, altre Pandolfo Malatesta e Boldrino da Panicale, altre altri, accorrendo ove fosse da combattere o da

1378 — Alberico da Barbiano

(5) Quattro per lancia doveva darne il magnifico cavaliere messer Coluccio de Grisis di Calabria, che il 6 di novembre 1475 fu condotto da Jolanda di Francia duchessa di Savoja per un anno coi patti seguenti: "In primamente che lo dito mesiro lo caualero se conducha cum armati vintezinque, videlicet lanze xxv a quatro cauali per lanza, infra le quali sia un homo darme armato, imbardato cum la testera de azelle in ordine, a uso talliano, cum uno sachomano et un rigazo, el quale sachomano auera la balestra, en utrio (*inoltre*) la zellata e lo corseto cum la lanza o sia pertesana, o un altro sachomano appresso a lo caualo cum la lanza in mane. Item per ogni lanza et homo darme cum quatro cauali in modo sopradicto li sia dato per suo soldo e pacto fl. xx de Sauoia per zascheduna lancia e per zascheduno mese, pagando lo suo soldo de tre mesi in tre mesi senza alcuna difficultà. Item la ferma sua se intende de un anno del dì conducto, comenzando lo termine facta la mostra „.

Fu ancora pattuito che avesse la paga di trenta lancie, e non fosse tenuto che alla mostra di venticinque; e quelle cinque la signora gliele donava per la sua persona ed il suo piattello: egli promise di stare e andare dove piacerà a madama, in Italia e fuora, e offendere e difendere come gli sarà comandato. Pigliando uomo di Stato e caporale di guerra, promise di lasciarlo a disposizione de l'*excelsa madama*, e così pure ville e castella. *Conto d'Alessandro Richardon tesorier generale*, fol. 383, ap. Cibrario.

(6) In Gio. Cavalcanti, lib. iv, c. 1, si legge che Guido Torello "fece fare un ponte a pezzi con tant'arte, che l'un pezzo con l'altro si annestava „.

rapinare; talchè qualunque parte guerreggiante aveva al soldo truppe di diversissima nazione [7].

Qualche nobile isolato co' suoi soli uomini formava una *lancia spezzata* non unito in compagnie, ma servendo a questo o a quello da volontario. Altra volta era una famiglia intera che si metteva a soldo; così nel 1395 il comune di Firenze soldava la squadra dei Tolomei di venti lancie da tre cavalli ciascuna.

Unendosi improvisi, e guerreggiando senza ragione, nessuno più si teneva sicuro della pace: ed essi avevano l'accortezza di non badarsi in un paese tanto, da eccitare i naturali a disperata difesa, e piuttosto lusingandoli colla speranza di pronta dipartita. I forestieri erano più terribili e ostinati, perchè non potevano disertare, e perchè avevano mestieri della guerra per vivere.

Dietro a loro traeva sempre una ribaldaglia di spie, saccomanni, guastatori, che tormentavano il paese, non peritandosi fra pace e guerra, fra amici e nemici. Esse bande medesime, combattendo senza sentimento nè onore, ispiravano diffidenza anche ai proprj compratori disposte come erano ad abbandonarli appena ne trovassero di più generosi. Ad ogni impresa bene riuscita pretendevano *paga doppia e mese compiuto.* Finita

(7) Nel 1386, quando i Padovani osteggiavano i Veronesi, così erano composti gli eserciti, secondo il Cataro. Quel di Padova era in otto schiere: 1ª Giovanni Acuto con 500 cavalli e 600 arcieri tutti inglesi. 2ª Giovanni degli Ubaldini con 1,000 cavalli. 3ª Giovanni da Pietramala con 1,000 cavalli. 4ª Ugolotto Biancardo con 800 cavalli. 5ª Francesco Novello con 1,500 cavalli. 6ª Broglia e Brandolino con 500 cavalli. 7ª Biordo e Balestrazzo con 600 cavalli. 8ª Filippo da Pisa con 1,000 cavalli. Questa era alla guardia delle bandiere, e con essa erano anche i consiglieri del campo. Da ultimo venivano mille fanti provigionati, spartiti in due bande, sotto Cermisone da Parma. L'esercito di Verona era distinto in dodici schiere: 1ª Giovanni Ordelaffi, capitano del campo, con 1,000 cavalli. 2ª Ostasio da Polenta con 1,500 cavalli. 3ª Ugolino del Verme con 500 cavalli. 4ª Il vecchio Benetto da Marcesana con 800 cavalli. 5ª Il conte di Erre con 800 cavalli. 6ª Martino da Besuzuolo con 400 cavalli. 7ª Francesco da Sassuolo con 800 cavalli. 8ª Marcardo dalla Rôcca con 400 cavalli. 9ª Francesco Visconti con 300 cavalli. 10ª Taddeo del Verme con 600 cavalli. 11ª Giovanni dal Garzo e Ludovico Cantello con 500 cavalli. 12ª Raimondo Resta e Frignano da Sesso con 1,800 cavalli. Venivano dipoi 1,000 fanti palvesati, divisi in due schiere, e 1,600 arcieri e balestrieri tra forestieri e del paese. Marciava alla coda la massa del popolo sotto il pennone della Scala, computata in 16,000 persone. Terminato lo scompartimento e fatte le schiere, tutti i condottieri si raccolsero presso il capitano del campo, che li esortò a combattere virilmente e a non dare quartiere.

Dal Sanuto (*Vita di Foscari*, Rer. Ital. Script. XXII) abbiamo il nome dei condottieri e il numero dei loro soldati nella guerra dei Veneziani e Fiorentini contro Milano il 1426. Il Carmagnola 230 lancie; Gian Francesco Gonzaga 400; Pietro Giampaolo 196; il marchese Taddeo 100; Ruffino da Mantova 88; Falza e Antonello 63; Rinieri da Perugia 60; Ludovico de' Micalotti 70; Battista Bevilacqua 50; altrettante messer Marino, Bianchin da Feltro, Buoso da Urbino; 40 Scariotto da Faenza; 30 Lombardo da Pietramala; 10 Jacopo da Venezia; 8 Cristoforo da Fuogo, oltre 113 lancie libere. Altri capi stavano nelle guarnigioni; Bernardo Morosini con 60 lancie; Jacopo da Castello con 26; Antonello di Boberto con 50; Testa da Moja con 20; Jacopo da Firminato con 13; Giovanni Tanguinazzo con 63; Antonio degli Ordelaffi con 10; Bolachino da Calogna con 43; il conte d'Uienda con 45; Luigi del Verme con 260; Orsino degli Orsini con 120; Piero Pelacane con 100; Giovanni da Pomaro con 38. Aggiungi a queste le compagnie di Fanteria. Ciascuno di costoro aveva patti diversi colla repubblica, e diversi gradi di obbedienza e disciplina.

la loro *ferma*, se non fossero ricondotti, o la pace li mettesse *in aspetto*, i capitani assumevano imprese per conto proprio: riuscivano? ecco terre da saccheggiare, prigionieri da taglieggiare, conquiste da rivendere; fallivano? avevano scemate le bocche da mantenere[8].

Questo vil modo che della milizia faceva un mestiero e una speculazione, togliendole quel decoro che la rende meno trista, conveniva agli Stati piccoli e trafficanti, giacchè col denaro trovavano truppe ad ogni loro bisogno, e così si ripristinava in qualche modo l'equilibrio rotto dal crescere di alcune potenze. Ai tiranni conveniva per perfidiare la pace, giacchè se volessero nel cuore di questa rovinare un loro nemico, congedavano una banda, con segreto concerto che si gettasse sulle terre di quello. Il condottiere tornava opportunissimo alla diffidenza di Stati non fortemente piantati sopra le istituzioni: e all'aristocrazia temente la popolarità di un guerriero vittorioso, alla democrazia gelosa di non affidare a un cittadino le forze, ai principi avversi ad armare nè i nobili nè la plebe, veniva opportuno questo nomade eroe, che combatteva perchè pagato, che se ne andava al cessare degli stipendj, che alla peggio si poteva reprimere collo stipendiare un suo emulo.

Quando più non furono bande ragunaticcie, ma un capitano scelse uomini conosciuti o parenti o vassalli, migliore disciplina s'introdusse, vi entrò la fedeltà a una bandiera, l'emulazione degli avanzamenti, la cura della reputazione, la riverenza ai capi, la speranza di sodi acquisti.

Ciascun capitano aveva sua arte guerresca particolare. Alberico da Barbiano migliorò l'armadura: Braccio sminuzzò le bande in piccoli corpi sotto molti uffiziali, talchè la battaglia veniva ripigliata squadra per squadra a più riprese; e Sforza, costante quanto quegli era impetuoso nel suo valore, le tenne in masse, che guadagnavano in solidità quanto perdevano in sveltezza; e Bracceschi e Sforzeschi si emularono nelle guerre.

(8) Racconta Franco Sacchetti, che essendo iti due frati Minori a un castello di Giovanni Acuto, lo salutarono a loro modo dicendo: — Monsignore, Dio vi dia pace „, e quegli subito rispose: — Dio vi tolga la vostra elemosina „; e meravigliandosi essi, spiegò: Non sapete voi che io vivo di guerre, come voi di elemosine, e la pace mi disfarebbe? „ Dove l'autore, meno frivolo del solito, soggiunge: — E per certo e' fu quell'uomo che più durò in armi in Italia, che altro durasse mai; che durò anni sessanta, ed ogni terra quasi gli era tributaria, ed ogni ben seppe fare sì che poca pace fu in Italia ne' suoi tempi. E guaj a quelli uomini e popoli che troppo credono a' suoi pari, perocchè popoli e Comuni e tutte le città vivono e accrescono della pace, e eglino vivono e accrescono della guerra, la quale è disfacimento delle città, e struggonsi e vengon meno. In loro non è nè amore nè fede; peggio fanno spesse volte a chi dà loro i soldi, che non fanno a' soldati dell'altra parte: perocchè, benchè mostrino di voler pugnare e combattere l'uno contro all'altro, maggior bene si vogliono insieme, che non vogliono a quelli che gli hanno condotti alli loro soldi; e pare che dicano: Ruba di costà, ch'io ruberò ben di qua. Non se n'avveggono le pecorelle, che tuttodì con malizia di questi tali sono indotte a far guerra, la quale è quella cosa che nei popoli non può gittare altro che pessima ragione. E per qual cagione sono sottomesse tante città in Italia a signore, le quali erano libere? per qual cagione è la Puglia nello stato che ella è, e la Cicilia? E la guerra di Padova e di Verona ove li condusse, e molte altre città, le quali oggi sono triste ville? „ *Novella* 181.

Non mossi da ira, e armeggiando solo per mestiere, non dovevano dimenticare che domani forse servirebbero a quello che oggi combattevano; onde s'accordavano di nuocersi il meno possibile, fare prigionieri più che uccidere, sovratutto risparmiare i cavalli, meno facili a rifarsi che gli uomini; e quando avessero dei prigionieri, se li scambiavano. Essendo una volta Francesco Piccinino trascorso incautamente fra' nemici, " subito che questi lo conobbero, gittarono le armi, e coi capi scoperti riverentemente lo salutarono; e qualunque poteva, con ogni riverenzia gli toccava la mano, perchè lo reputavano padre della milizia e ornamento di quella „ (Corio).

La guerra si trovò dunque ridotta a un torneo di marcie e contromarcie, le battaglie a un accalcarsi piuttosto che azzuffarsi; nè si versava sangue che per inavvertenza, e un'abbaruffata in città costava di più che una giornata campale[9]; ingegno e astuzia sottentrarono al coraggio, e molti invecchiarono nell'armi senza trovarsi mai esposti a pericolo. Nel capitano però si richiedeva l'abilità personale, atteso che le truppe, massime di fanteria, non erano tenute alla bandiera da punto d'onore, non da vergogna dei commilitoni coi quali si trovavano accozzati per un solo momento, onde si sbandavano appena perduta la speranza della vittoria o del bottino.

La guerra era portata piuttosto ai cittadini che non agli eserciti; cercando devastare e cogliere prigionieri nelle *cavalcate*, nelle quali si consumava talvolta la guerra, senza tampoco una battaglia. Si ritirava pertanto ciascuno in terre murate quali allora si facevano tutte, e di là entro si usava alla meglio le armi di difesa, sinchè si fosse o patteggiato coi condottieri o questi stancati si volgessero ad un altro castello, giacchè una serie ne trovavano sui loro passi; ventotto ne sorgevano attorno a Sanminiato. Dopo la vittoria di Meleto il vaivoda di Transilvania, Lando, Guarnieri dovevano alle bande la doppia paga, ma perchè questa montava a cencinquantamila fiorini, non trovavansi modo di pagarla: abbandonarono dunque loro i gentiluomini prigionieri, che distesi su travi per terra, furono a furore percossi finchè non si obbligassero a quel tributo. La compagnia Bianca quando prese Faenza, pose in catene trecento signori, undicimila cittadini cacciò, e sulle robe e sulle donne si gettò

1349

1376

(9) Dice Machiavelli, che alla battaglia di Sagonara (1424), ove Angelo della Pergola sconfisse e fece prigioniero Carlo Malatesta, sole tre persone perirono, affogandosi nella mota. Così alla Molinella (1467) si combattè " mezzo un giorno... nondimeno non vi morì alcuno; solo vi furono alcuni cavalli feriti, e certi prigioni da ogni parte presi „. Credo siavi esagerazione: però i' ho veduto un dialogo manoscritto di Paolo Giovio, ove dice che nella battaglia data a Caravaggio il 15 settembre 1448, ove lo Sforza sbarattò affatto i Veneziani e menò diecimila cinquecento prigioni, *era fama* non esser morti che sette soldati, due dei quali dalla stretta e dallo scalpitamento dei cavalli. Ivi pure lessi, che pel terrore cagionato dalle prime armi a fuoco, si troncava la destra a quanti fucilieri si coglievano; e che Bartolomeo Coleone, generale dei Veneziani, e Federico d'Urbino, nella zuffa della Riccardina sul Bolognese (1467), essendo tra il combattere discesa la sera, fecero ai donzelli apparecchiare fiaccole, al cui chiarore continuarono la pugna.

furiosamente; due connestabili si contendevano una monaca rapita, quando Acuto sopravenne, e — Abbiatela metà per uno „ disse, e la tagliò in due. Un'altra banda si mandava avanti un villano, di cui aveva arrostito un fianco sopra la graticola, perchè i costui strilli ne annunziassero l'avvicinarsi.

Per questi modi il grosso della nazione italiana perdeva il valore in mezzo alle battaglie; arbitro delle nimicizie e delle paci restava un gentame vendereccio; e le guerre non terminavano mai, perchè non toglievano le forze ai vinti, i quali al domani di una solenne sconfitta potevano riaffacciarsi con esercito poderoso, purchè avessero onde comprarlo. Ai condottieri medesimi importava di non lasciare soccombere i piccoli Stati ed i rivali perchè non venissero meno le occasioni di guadagni. Quando i Fiorentini volevano obbligare Ladislao di Napoli a restituire le terre tolte alla santa sede, egli domandò: — Che truppe avete per oppormi? „ ed essi: — Le tue medesime „.

Su costoro fermiamo ora l'attenzione, e ne vedremo alcuni salire fino ai troni, e la politica regolarsi all'immortale potenza dell'oro e del ferro. Giacchè i nostri non stettero paghi di spogliare amici e nemici come usavano i Tedeschi, ma vi mescolarono le passioni proprie, ire di fazione, vendette ereditarie, ambizione di farsi parte in un paese dove acquistava dominio chi avesse ardire. Braccio da Montone esule dalla sua Perugia, le menò incontro le armi e ne conseguì la signoria: Pandolfo Malatesta dominò in Brescia, Facino Cane in Alessandria, in Parma Ottobon Terzo. E che più sembra inonesto, in battaglie di speculazione ottennero gloria, e al Gattamelata, al Coleone, ad altri si eressero statue e mausolei, anche dopo che il sepolcro aveva tolto che fossero formidabili[10].

Del valore vendereccio di costoro, “ che alzando il dito scherzavano colla morte „, seppero valersi principalmente i Visconti per acquistare una grandezza, che doveva cadere in eredità ad un condottiero fortunato. Bernabò e Galeazzo II, succeduti allo zio Giovanni[11], oltre perdere Bologna, videro Genova sottrarsi, e il cardinale Albornoz stringere a Viterbo contro essi in lega il papa, l'imperatore, il re di Ungheria, i signori di Padova, Ferrara, Mantova, Giovanna di Napoli, i Fiorentini, il marchese d'Este, i quali assoldarono le bande di Giovanni Acuto. In quel tempo Urbano V adempiva il lungo desiderio dei Romani restituendosi fra loro; e Carlo IV, venuto per far godere a sua moglie gli onori divertenti della coronazione, si dava vanto di resuscitare i diritti dell'Impero. Alla loro entrata, Roma godè lo spettacolo di una processione colle antiche cerimonie, ove Carlo addestrò il cavallo del papa insieme coll'imperatore d'Oriente, e servì

354
367
368

(10) Valery, nel suo *Viaggio in Italia*, si lamenta che i Perugini non abbiano ancora “ consacrato a Braccio il mausoleo, al quale ha diritto „. E Giovan Battista Vermiglioli scrisse una vita e quasi un panegirico di Baglione Malatesta, il traditore di Firenze.

(11) Luchino era morto fino dal 1349, dicesi avvelenato da sua moglie Isabella de' Fieschi.

da diacono alla messa, e dove gareggiarono di sfarzo i grandi che seco avea menati, l'arcivescovo di Salisburgo, i duchi di Sassonia, d'Austria, di Baviera, i marchesi di Moravia e Misnia, il conte Gorizia ed altri.

Contento a queste pompe, Carlo per denaro si lasciò placare: Urbano, [illegible] che si proponeva di rintegrare la dignità della Chiesa, mandò bolle di [Bernabò Visconti] scomunica a Bernabò. Costui, tratti i legati sovra il ponte del Lambro, intimò mangiassero quelle pergamene se non volessero bevere quell'acqua, e vi si dovettero rassegnare. Agli ecclesiastici mostrava particolare nimicizia; e un'altra volta fece gli ambasciadori pontifizj vestire di bianco, e girare per la città tra i fischi del vulgo. Chiamato a sè l'arcivescovo che ricusava ordinare un monaco, con superbo rabbuffo gli disse: — Non sai, poltrone, che io sono papa, imperatore e re sulle mie terre, e che Dio stesso non potrebbe farvi cosa che io non volessi? „ Scomunicato, moltiplicò i supplizj; a un frate fece forare gli occhi, un altro abbrustolire sulla graticola. Pure seppe dissipare quel nembo facendo passare dai nemici a sè la Compagnia del conte Lando; e non che perdere le sue, sommosse le [1369] città contro il papa, che vedendo non profittare a nulla, se ne tornò a [1370] morire in pace ad Avignone.

Allora Bernabò potè seguire a baldanza la mostruosa tirannia, e infierire contro i sudditi cogli ordini e coi supplizj. Chi avesse preso selvaggina era ucciso a strazio, fosse anche abbate di un monastero; anzi fece perdere un occhio e la mano a un giovinetto perchè si era sognato d'avere côlto una lepre: a nessun giuridico pagava soldo finchè non avesse fatto tagliare il capo a un uccisore di pernici: due suoi cancellieri chiuse in gabbia con un cinghiale; obbligò il podestà a strappare di propria mano la lingua a un condannato: proibì di uscire la notte, qual che ne fosse la cagione sotto pena di perdere un piede: mozza la lingua a chi nominasse guelfo o ghibellino. Forse vi è esagerazione, ma certo le beffarde sue crudeltà reputava necessarie a costituire saldamente un potere che non aveva base legittima. Voleva giustizia, e la esercitava con fierezza e senza misura: un prete ricusa sepellire un morto perchè non ha denari, e Bernabò fa sepellire lui; uno nega pagare due capponi comprati da una donna, ed egli lo fa impiccare. Beatrice della Scala sua moglie, non che mitigarlo, come a donna conviene, lo inaspriva; ma nol distolse di vagare negli amori.

Non dissimile era Galeazzo II fratello suo, che sedeva a Pavia, e che [Galeazzo Visconti] d'un tratto di penna cassò tutte le grazie concesse dai suoi predecessori: ordinò in una volta si appiccassero sessanta stipendiati, perchè lenti ad un suo ordine; un assassino fece squartare da cavalli, e pe' rei di Stato inventò la *quaresima*, supplizio che durava quaranta giorni, nei dispari tagliando un membro al condannato o una lista di pelle, o facendo spellargli le piante e camminare sui ceci; e nei pari lasciandolo col riposo acquistare forza a sentire il tormento del domani. Eppure egli favoriva le lettere; col Petrarca trattava alla domestica, e ne aggradiva le adula-

zioni; fondò la biblioteca e l'Università a Pavia, dove eresse fabbriche insigni e un palazzo: " e se nel resto (dice il Petrarca) sorpassò i principi più potenti d'Europa, qui sorpassò se medesimo ". In limosine per l'anima propria e dei suoi morti distribuiva ogni anno duemila cinquecentrentuno fiorini, ducentodieci moggi di frumento, dodici carra di vino; teneva dieci cappelle, e digiunava una terza parte dell'anno.

Gian Galeazzo

378

Ambizioso altrettanto e più dissimulatore fu suo figlio Gian Galeazzo, che da re Giovanni II di Francia ottenne la mano della figlia Isabella e la contea di Vertù in Champagne mediante trecentomila fiorini, e dall'imperatore Venceslao il titolo di vicario imperiale di Lombardia. Fingendosi un santocchio, deluse lo zio Bernabò, e simulando un pellegrinaggio, lo côlse, e lo mandò nel castello di Trezzo a morire di rabbia se non fu di veleno. Trovato nel tesoro di lui settecentomila fiorini d'oro e sette carra d'argento in verghe e vasellame, riunì tutto il dominio visconteo, dove i signori erano umiliati, il clero avvezzo a contribuire alle gravezze, il popolo dimentico delle franchigie. Personalmente vile, non conosceva misura nei suoi divisamenti, e per effettuarli sceglieva opportuni soggetti, nè dopo Federico II vi era stato principe più temuto dagl'Italiani, e più minaccevole all'altrui indipendenza. Dapprima fece lega coi Gonzaga, i Carrara e gli Estensi per isbrattare il paese dalle bande di ventura; e Bartolomeo di Sanseverino fu spedito contro di loro con una bandiera iscritta *Pax*; ma tosto lasciò il pacifico assunto per le ambizioni[12].

85 bre

(12) *Famiglia dei Carraresi.*

Giacomo I, principe del popolo	1318-1324	
Nicolò suo fratello	1324-1326	
Marsilio loro nipote	1324-1338	
Ubertino nipote di questo	1338-1345	
Marsilietto Pappafava	1345	
Giacomo II figlio di Nicolò	1345-1350	
Giacomino suo fratello	1350-1372	
Francesco I loro nipote	1350-1388	m. 1393
Francesco II Novello, strozzato a Venezia coi figli Francesco e Giacomo	1390-1406	

Famiglia degli Scaligeri.

Mastino I, signore di Verona		1259-1277	
Alberto suo fratello		1277-1301	
Bartolomeo	figli d'Alberto	1301-1304	
Alboino		1304-1311	
Can Grande		1312-1329	
Alberto II	figli d'Alboino	1329-1352	
Mastino II		1329-1351	
Cane II	figli di Mastino II	1359	
Cane III Signorio		1351-1375	
Paolo Alboino		1374	
Bartolomeo II	figli naturali di Can Signorio	1375-1381	
Antonio		1375-1387	m. 1388
Guglielmo Bastardo		1404	
Antonio e Brunero suoi figli proscritti.			

I due figli minori di quel Mastino, che affettò la corona di tutta It
Fine degli Scaligeri
avevano assassinato il maggiore, indi venuti a guerra tra sè, il più del
fu strozzato in prigione. Dai figli naturali del superstite Can Signori
rinnovano questi misfatti, e Antonio uccide Bartolomeo. Quest'Ant
fu dai Veneziani aizzato contro i Carraresi signori di Padova, pe
alleati con Genova e coll'Ungheria; i quali per ischermirsi ricorse
Gian Galeazzo, che, vantandosi erede degli Scaligeri in grazia di Cate
sua seconda moglie, espugnò Verona e se la tenne, lasciando consu
in carcere l'ultimo e reo rampollo di quella famiglia. Indi offerse l'a
cizia sua a Venezia contro dei Carraresi, e con essa prese Padova,
Treviso, e alle lagune si trovò a fronte della tardi e mal pentita Vene
cui egli minacciava ridurre umile quanto Padova.

Tolte di mezzo quelle due antiche famiglie. Gian Galeazzo ambiv
corona d'Italia; ma prima conveniva abbattere la tutrice della co
libertà, Firenze. Le nimicizie delle città gliene porsero il destro; o
alleatosi con Siena, vide unirsegli Perugia, Urbino, Faenza, Rimini, F
Ma Firenze si associava colla potenza di Bologna e coll'ira del tra
Francesco Novello di Carrara[13]; ed assoldava l'inglese Giovanni Ac
il tedesco duca di Baviera, il francese conte d'Armagnac, diluvj d'o
nazione, pagati per guastare il nostro paese. Però le truppe foresti
non avevano ancora imparato gli ordinamenti maestrevoli delle italia
e l'Armagnac, che colla baldanza francese si recava a vile gl'Itali
essendosi con pochi avanzato fino ad Alessandria, Jacopo del Ver
sortito da questa lo battè e ferì a morte, i suoi prese e spogliò; ro
poi le dighe dell'Adige, ridusse Acuto sopra un argine tutto into
allagato, e gli mandò per beffa una volpe in gabbia. L'inglese rispo
la volpe troverebbe modo di sgattajolare; e infatto traversando n
acque per un'intera giornata ridusse l'esercito in salvo.

Nella pace succeduta, a Francesco Carrara fu mantenuta Padova
lui ricuperata, e proibito a Gian Galeazzo di mescersi nelle cose Tosc
e ai Fiorentini nelle lombarde. Ma poichè il Visconti non atteneva i pa
Francesco Gonzaga combinò una lega guelfa, e in nuova guerra i Milan
ebbero la testa rotta. Anche dopo la pace di Venezia, i Fiorentini co
tinuarono a scompigliare i disegni di Gian Galeazzo; ond'egli cad
dalla speranza di dominare tutt'Italia, pensò consolidarsi in Milano.

Per quanto la lunghezza e successione delle signorie avesse abitu
a considerarli per principi ereditarj, pure i Visconti, come gli a
tiranni, non dominavano se non perchè il potere politico era affid
loro dall'assemblea del popolo, mentre il giudiziale e l'amministrati
rimanevano al podestà e al grande e piccolo consiglio. Il podestà, costre
com'era appoggiarsi ad uno dei partiti per valere sopra l'altro, resta

(13) Sono famosi i viaggi suoi per Germania e Italia onde radunare nemici ai Visconti, accompagnato sempre dalla intrepida Tad d'Este.

servo del preponderante, cioè del principe. E il principe, col titolo di raccogliere truppe, potè imporre gravezze a volontà: se ottenesse il titolo di vicario imperiale, esercitava i diritti regj; se diveniva poi capo di molte città, non tenendosi queste per verun legame politico tra sè, egli si trovava indipendente da tutte, e le une adoperava a freno delle altre, non più ridotto ad accarezzare una fazione. Rompendosi guerra, egli poteva tutto come capo d'esercito; e le città conquistate non avevano verun diritto da opporre agli arbitrj suoi. Ne conseguiva la tirannide, la quale non toglieva le forme repubblicane, ma le privava di ogni significazione.

I Visconti dal ricco paese ritraevano un milione di ducati, cioè metà tanto della Francia e Inghilterra[14]: buona amministrazione faceva fiorire le finanze, che davano mezzo di comprarsi partigiani nelle altre repubbliche, e bande mercenarie, e grosse parentele, e così fare dei paesi come loro talentasse. Gian Galeazzo, sposo di una principessa francese, 389 diede sua figlia Valentina a Luigi d'Orleans fratello del re di Francia colla dote di quattrocentomila fiorini d'oro, oltre la città e territorio d'Asti, e gemme e corredo quale nessun re poteva darle[15], e, che peggio fu, coll'eventuale diritto di successione, quando maschi Visconti mancassero. Allora stimò opportuno togliere alla sua dignità quel che di precario teneva dall'elezione popolare; e fatti balenare centomila fiorini 95 sugli occhi del bisognoso imperatore Venceslao, conseguì il titolo di Duca. **Ducato di Milano** 1gg. Così restava legittimata l'usurpazione; e le città dell'antica Lega lombarda erano vendute dall'imperatore, un cui antecessore ne aveva a Costanza garantita la libertà.

Gian Galeazzo, sapendo che, più dei *forni* usati dai suoi predecessori, incatenerebbero il popolo le feste, suntuosissime le volle per la sua coronazione, ed " allo spettacolo de tante solennitate vi concorse quasi da tutte le nationi de Cristiani et anche Infedeli, in modo che, ciascun dicea non più potere maggior cosa vedere "[16]; e il dabben popolo milanese

(14) Vedi la statistica del Sanuto nella Nota B, al fine del presente Libro.

(15) Vedine la distinta nel Corio, all'anno 1389. Il solo argento salì a 1667 marchi, peso di Parigi.

(16) Corio. Quella solennità fu spiegata stesamente in una lettera, scritta il 10 settembre dell'anno stesso da Giorgio Azzanello ad Andreolo Aresi cancelliere ducale. Furono chiamati da quasi tutte le parti del mondo principi, signori e comunità per condecorare la coronazione del nuovo duca onore dell'Italia. Appena spuntato il giorno di domenica, dal castello di porta Giovia accompagnarono il futuro duca sino a Sant'Ambrogio, preceduti da istrioni e musici. Era fissato sopra la piazza di sant'Ambrogio verso la cittadella alto palco quadrato, difeso di steccato, coperto nei ripari e nei gradini di panno scarlatto, e al di sopra di broccato d'oro a fondo rosso. Quivi il magnifico cavaliere Benesio Cumsinich, luogotenente cesareo, aspettava il futuro duca per intronizzarlo. Stavano vicino al palco dal canto sinistro Paolo di Savelli principe romano e il cavaliere Ugolotto dei Biancardi, con ischierata squadra di cinquecento cavalli per custodire quella piazza, affollatissima per la concorsa gente, stantechè il gran connestabile si trovava malato. Arrivato il futuro duca e gli altri con lui, Benesio benignamente lo accolse, e lo collocò alla mano sinistra di lui sopra il più eminente luogo del soglio. Gli altri prelati, signori ed ambasciadori più qualificati sedettero sopra lo stesso palco. La bandiera imperiale era tenuta a destra da un cavaliere boemo, compagno di Benesio: alla

gongolò d'aver un duca, e un duca tanto scialoso. Forte spiacque ai Tedeschi l'alienazione di questo ducato, e ne fecero grave colpa a Venceslao quando lo scoronarono. Roberto conte palatino sostituitogli dovè promettere di venir in Italia e annichilare la sovranità dei Visconti; sicchè alleatosi col signore di Padova, e avuto da Firenze un prestito di ducentomila fiorini, calò con buon esercito: ma dai Visconti, guidati da Facino Cane, fu rotto presso Garda, e dopo qualche altro tentativo se ne partì con ignominia. La Lombardia, divenuta retaggio d'una famiglia, passò dappoi a chi avesse più forza per occuparla, o più astuzia e fierezza per tenerla oppressa.

Dei migliori condottieri si apparecchiava Gian Galeazzo, quali Facino Cane di Biandrate, Carlo Malatesta di Rimini, Anton da Urbino, Paolo Savelli, Jacopo del Verme, Ugolotto Biancardo, Ottobon Terzo, Galeazzo da Mantova, Antonio e Galeazzo Porro, Gabrino Fondulo cremonese, Alberico da Barbiano, creatore d'una nuova arte militare e della cavalleria moderna. Con cotesti recuperò la sempre ribramata Bologna, dopo uccisone in battaglia il signor Giovanni Bentivoglio; e comprata Pisa da Gerardo d'Appiano, e fattosi gridar signore di Siena, ruppe pace ai Fiorentini e ne assediò la città. Questa, ricinta dalle spire del biscione visconteo, tremava: ma la peste, più volte ridestatasi in quel secolo, troncò a lui le ambizioni e la vita di soli quarantanove anni. Fu dei più splendidi signori d'Italia, ricco di politici accorgimenti quanto povero di valor personale e di lealtà, alla libidine del possedere sagrificando giustizia, fede, utile dei popoli; favorì le lettere, palliativo ai vizj; migliorò l'amministrazione; ben adoprò gli uomini di pace e di guerra; e la Certosa di Pavia e il duomo di Milano da lui fondati o promossi e che sono i più insigni monumenti dello stile gotico in Italia, attestano e

sinistra altra bandiera inquartata colle arme del duca, era tenuta dal cavaliere Ottone da Mandello. Lettosi lassù il privilegio, che costituiva il conte di Vertù Gian Galeazzo Visconti duca di Milano, concesso dall'imperatore Venceslao in Praga al 1° maggio 1395, il duca inginocchiatosi giurò fedeltà a Cesare nelle mani dell'imperiale luogotenente, il quale dipoi gli pose in su le spalle il manto ducale foderato di vajo da cima a fondo. Quindi presolo per il braccio lo intronizzò, ponendogli in capo una corona ornata di gemme, stimata del valore di ducento fiorini. Stando seduti il duca e il luogotenente, i prelati cantarono inni di ringraziamento a Dio fra il concerto degli istromenti musicali; poi Pietro Filargo recitò una orazione panegirica in lode del duca. Finita questa, si celebrarono gli uffizj divini; poi il luogotenente cesareo e il duca montarono a cavallo, serviti da magnifico baldacchino portato da otto cavalieri e otto scudieri, andando con seguito di tutti li prelati, signori ed ambasciatori fino all'antico palazzo, alle cui porte furono affisse le due bandiere imperiale e ducale. Erano in corte apparecchiate le tavole, servite con ricchissimo vasellame d'argenteria, e di sopra coperte a padiglione da arazzi tessuti ad oro. Al capo della mensa sedè il duca, avendo accanto nei lati i due cesarei luogotenenti, e dietro a loro per ordine di dignità gli altri signori, ecc. Al lunedì, passarono mostra nel palazzo ducale i disposti giostratori. Al martedì, trecento di questi divisi in due schiere, l'una Rossa e l'altra Bianca, colle loro bandiere entrarono nello steccato, essendo proposto premio della vittoria mille fiorini. Al mercoledì, si giostrò di nuovo, e premio era un fermaglio del valore di mille fiorini, e lo vinse il marchese di Monferrato. Al giovedì, terminarono le giostre, nelle quali Bartolomeo fratello di Domenico da Bologna acquistò un cavallo del prezzo di cento fiorini; e Giovan Rubello scudiere del detto marchese, un altro di duecento.

l'ardimento suo e la sua potenza. Nè avrebbe fallito d'insignorirsi di tutta Italia, se non gli si fossero opposti i Fiorentini e Francesco di Carrara, o quella fatalità che attraversò sempre chi vi si accinse. Ai suoi funerali accorsero magistrati, cavalieri, capitani da tutte parti; gli ambasciadori di ben quarantasei città soggette[17], con le loro bandiere e stemmi; e duemila uomini con doppieri, sicchè quattordici ore durò il corteo funerale.

Giammaria Visconti

Lasciava due figliuoli in piccola età: Giammaria, cui legò il ducato dal Ticino al Mincio, oltre Bologna, Siena, Perugia, e Filippo Maria, che destinò conte di Pavia, col resto del territorio, salvo Pisa e Crema, staccate pel bastardo Gabriele Maria: ma poteva dire come Pirro, — Lego il mio scettro a chi ha spada più tagliénte „. La tutela affidò a Caterina Visconti sua vedova e a diciassette personaggi, fra cui i più famosi condottieri, sperando con essi fiancheggiare la debolezza dei bambini. Questi, valorosi in opere di battaglia quanto inetti a governare senza fede, nè avidi che di denaro e dominio, sdegnavano sottostare a una donna e a Francesco Barbavara di lei favorito. La discordia impediva dunque i consigli, mentre i nemici repressi rialzavano il capo; Guelfi e Ghibellini, di cui fin il nome si era proibito, rinveleniscono; papa e Fiorentini s'intendono per sottrarre ai Visconti Siena, Perugia, Pisa, Bologna; e i condottieri si avacciano di spartire fra sè un dominio che essi medesimi avevano procacciato a quella casa.

Caterina con arte e fermezza si argomentò al riparo, e con sanguinose esecuzioni sgomentò signori e popolani; ma tutte omai le città avevano scossa la dipendenza, e qualche tiranno prevaleva sulle famiglie e sulle fazioni antiche. A Brescia pigliano il sopravento i Guelfi, così a Lodi con Giovanni de Vignati, a Piacenza e a Bobbio cogli Scotti e coi Landi; i Ghibellini trionfano a Como con Franchino Rusca, a Bergamo coi Suardi, a Cremona con Giovan Ponzone poi con Gabrino Fondulo: i baroni di Sax occupano Bellinzona; Vicenza si dà ai Veneziani; Francesco II di Carrara si soda in Padova, ed acquista anche Verona, finchè i Veneziani gli ritolgono i possessi, e avutolo in balìa, il mandano vil-
1406 mente a supplizio coi figli. Intanto Facino Cane desola quant'è da Parma a Cremona e Alessandria; Alberico da Barbiano ricupera al pontefice Assisi e Bologna; Pandolfo Malatesta occupa Monza poi Brescia: il popolo, sotto gli occhi del giovine duca, trucida l'abbate di Sant'Ambrogio; tutto insomma è tempesta e sangue.

(17) Valtellina, Valcamonica, Varese, Legnago, Castello Arquà, Salò, Bassano, Castelnovo di Tortona, Riviera di Trento, Soresina, Lecco, Vigevano, Pontremoli, Voghera, Borgo Sandonnino, Casal Sant'Evasio, Valenza, Crema, Monza, Grosseto, Massa, Lunigiana, Assisi, Bobbio, Feltre, Cividale, Reggio, Tortona, Alessandria, Lodi, Vercelli, Novara, Vicenza, Bergamo, Como, Cremona, Piacenza, Parma, Brescia, Verona, Perugia, Siena, Pisa, Bologna, Pavia, Milano. Pavia fu eretta in contado pel secondogenito; e così Anghiera, dalla quale sognate genealogie intitolavano una famiglia discendente da Ettore trojano e stipite dei Visconti.

Giammaria, ristrettosi con quelli che il rigore di sua madre disgustava, 1404 la fece imprigionare a Monza, e forse uccidere. Ma egli stesso non pareva aspirare all'autorità che per ordinare supplizj; resisi amici i soldati e i cortigiani col tollerarne le trascendenze, la diede per mezzo a tutte le sevizie e lubricità, e teneva cani addestrati a sbranar quelli ch'esso accennava. D'ogni parte s'insorse dunque contro di lui, e Facino Cane e Pandolfo Malatesta batterono i suoi eserciti e l'assediarono in città per costringerlo a mutar consiglieri; e benchè egli proibisse di proferire la parola *pace* nè tampoco nella messa, fu costretto cercarla, rimovere i suoi istigatori, perdonare ai Ghibellini, e ricevere un governatore di questi e uno dei Guelfi.

Facino Cane, che aveva già tolta a Filippo la reggenza di Pavia, fece altrettanto con Giammaria dopo che la ebbe mandata a saccheggio: ma quando egli infermò a morte, i nostri, e massime i Ghibellini si sgomentarono di trovarsi novamente in arbitrio del tiranno, sicchè congiurati lo trucidarono. Quel giorno stesso Facino spirava; e tosto i costui 1412 16 magg. soldati occupano Pavia per sicurtà delle loro paghe; l'intrepido Astorre Visconti, bastardo di Bernabò, si rende padrone di Milano; i signori d'ogni parte insorgono per recuperare gli antichi dominj: ma Filippo Maria, che sino allora era parso neghittoso e dappoco, spiega straordinaria operosità nel ricuperare le avite appartenenze; e sentendo la necessità di assicurarsi le spade dei soldati di ventura, sposa Beatrice Tenda vedova di Facino, che gli porta in dote quattrocentomila fiorini, immensi possessi, il dominio di Tortona, Novara, Vercelli, Alessandria e il favore degli antichi partigiani del marito. Forte di questi, strappa Pavia e Milano agli usurpatori, e colla destrezza propria e la felice scelta dei capitani rintegra non solo, ma cresce il patrimonio, dominando dal Sangotardo al mar Ligure, dai confini del Piemonte a quelli del papa.

Filippo Maria

Non sanguinario come il fratello, ma cupo e diffidente, inteso a celare i sentimenti proprj e succhiellare gli altrui, fatta pace, la rompeva di botto, per entrare ben tosto in nuovi accordi; abbatteva domani chi jeri aveva sollevato; diffidava di tutti, di tutti ingelosiva, nè mai sapeva perdonare i ricevuti benefizj. La moglie Beatrice, fondamento di sua fortuna, pospose dapprima a una druda, poi volle svergognar lei e liberar sè coll'apporle adulterio e mandarla al patibolo. Coi migliori capitani alternò lusinghe e minacce, carezze e insidie, intanto che si fidava a tristi consiglieri ed aguzzetti che fomentavano le sue ingenerose passioni, ad Agnese del Maino sua druda, a Zannino Riccio suo astrologo.

Il Carmagnola

Francesco Busone, illustre col patrio nome di Carmagnola, colla spada salito da bassa fortuna ai primi onori, fu principale strumento di vittorie a Giammaria prima, poi a Filippo, a cui balìa ridusse in breve Lodi, 1418 Crema, Piacenza; indusse il Malatesta a vendergli Brescia e Bergamo; Cremona, il Fondulo; Parma, Nicolò d'Este; e snidò di Como i Rusca che ne erano tornati signori.

A Genova, della parte popolana prevalente in città, le famiglie dei Fregoso, Guarco, Montaldo, Adorno avevano escluso le nobili dalla carica di doge, che a vicenda esse occupavano senza che l'una acquistasse tanto credito da sottometterle tutte. In continue risse fra loro, cacciandosi e nocendosi a vicenda, insidiati dai nobili delle due Riviere, per trionfare chiamavano le bande mercenarie, funeste del pari ai due partiti, o ricorrevano a stranieri. Gian Galeazzo aveva soffiato in quelle emulazioni, sperando che stanca la repubblica gli si getterebbe in braccio, ma al contrario il doge Antoniotto Adorno, giacchè non poteva conservarsi in posto, 396 propose di darla a Carlo VI di Francia, quarta volta che in quel secolo Genova subiva volontaria servitù[18]. I larghissimi patti ottenuti poco scemavano della libertà; ma i governatori ivi spediti nè accontentavano nè atterrivano, e ogni tratto si era a litigi, invasioni, cacciate, incendj. Alfine il maresciallo Boucicaut, uomo di coraggio alla prova, represse le fazioni, abolendo i nomi di queste e le magistrature popolari, snidò da Monaco i Fieschi, dai loro possessi i Delcarretto, uccise, esiliò popolari, indi rinvigorita la marina, bottinò sulle coste di Siria e d'Egitto, ed ottenne al re 405 di Francia la signoria di Pisa: ma essendosi mosso contro Milano, Facino Cane d'intesa col marchese Teodoro di Monferrato, si spinse fino a Genova, chiamandola a libertà, sicchè uccisi e cacciati i Francesi, malgrado dei 409 Guelfi fu ripristinato il governo a popolo, eleggendo il marchese a capitano per cinque anni. I suoi comporti fecero fosse egli cacciato e rimesso il 413 doge; ma con questo rinfervorarono i parteggiamenti, talchè per amor di pace i Genovesi si diedero a Filippo Maria, che mandò il Carmagnola a 421 governarli. Al cenno di lui portarono guerra ad Alfonso V d'Aragona, che 435 fecero prigioniero nella segnalata vittoria presso l'isola di Ponza; dalla quale parendo restaurato l'onor loro a fronte degli emuli d'Italia e di Spagna, i Genovesi rimbaldanziti, e per dispetto che Filippo solo profittasse d'una vittoria da loro riportata, scossero il giogo e tornarono indipendenti ma non quieti.

Estendendo il dominio, Filippo Maria diè in cozzo in tre repubbliche, la svizzera, la fiorentina e la veneta.

Gli Svizzeri, che vedemmo gittare salde radici alla semplice loro libertà, di buon'ora volsero gli occhi di qua del Sangotardo e delle alpi Retiche; e già nel 1331, per punire i Leventini dipendenti allora dal capitolo della metropolitana di Milano, che molestavano i valligiani di Orsera, scesero fino a Giornico; ma il signor Franchino Rusca colle buone gli arrestò. Dapoi i signori di Milano e i Rusca istessi gli avevano invitati ad ora ad ora a sostenerli colle armi; modo di invogliarli di un paese, che poteva porgere e vitto ed agi alla soverchiante popolazione della 405 loro patria. Avendo poi i gabellieri di Gian Galeazzo tolto ai coloro paesani bovi e cavalli che conducevano al mercato di Varese, i tre cantoni

(18) Con Enrico VII, Roberto di Napoli, l'arcivescovo di Milano, e questa.

silvestri si appellano agli altri, e non soddisfatti dal duca, varcano le Alpi: favoriti dalle dissensioni di Guelfi e Ghibellini, occupano la Leventina, e costrettala a giurare fedeltà, tornano in patria. Ma essendo dai Sax, signori di Bellinzona, assalite quelle terre, gli Svizzeri di fitto verno ricompajono, e a Faido dettano la pace, acquistando Bellinzona medesima.

Gravava a Filippo Maria il lasciare in mano loro quella chiave d'Italia; onde côlto un bel destro, la sorprese, e tornò la Leventina a sua obbedienza. Tosto le vallate del Ticino e della Moesa echeggiano del corno di Unterwald e del toro di Uri; ma Angelo del Pergola e il Carmagnola gli affrontano nel piano d'Arbedo. Erano ben altre pugne che quelle consuete in Italia. Gli Svizzeri, maneggiando a due mani lunghi spadoni, senza rispetti cavallereschi, li cacciavano nelle pancie dei destrieri, e non davano quartiere; onde fu necessario l'estremo del valore contro gente usata a morire sul posto assegnato, e in fitta ordinanza sostenere l'urto dei nemici, come le roccie dei loro monti rompono la piena dei torrenti. L'intera giornata si pugnò, ma l'arte prevalse; duemila Svizzeri perirono, altri infissero a terra le punte delle labarde in segno d'arrendersi, e pochi e disordinati ripassarono le valli che avevano dianzi fatto risonare coi canti di loro avida speranza. Per allora si tennero quieti: ma non tardarono occasioni di rissa, e quelli di Uri invasero la Leventina, per più non lasciarla fino alle ultime rivoluzioni. E n'ebbero aperto varco all'Italia, nella quale vennero a spargere tante vite, che meglio avrebbero serbate a saldare la loro libertà.

Batt. di Arbedo 30 giugno

Firenze, sempre rôcca dell'italica indipendenza, spiava gelosamente i progressi di Filippo Maria, col quale si era convenuto che la Magra e il Panàro fossero i confini, di qua e di là dei quali nessuno nè acquisterebbe nè mesterebbe. Come dunque egli trasse a sè la tutela del principe di Forlì e pretensioni sopra Sarzana, i Fiorentini gli scoprirono guerra; ma Oddo di Montone, Carlo Malatesta e Nicolò Piccinino da essa stipendiati, furono in due anni sei volte sconfitti, nei romani e nei liguri campi, da Agnolo della Pergola: e mal le incoglieva, se il duca per quel suo andazzo di odiare cui doveva gratitudine, non avesse scontentato il Carmagnola. Questi aveva avuto il titolo di conte, e tra feudi e stipendj un'entrata di quarantamila fiorini. Forse Filippo agognava ritorgli i doni, largiti non per cuore, ma per bisogno; forse il conte si credeva inadequatamente compensato, quando Sforza Attendolo e Braccio erano saliti a signoria indipendente: fatto è che ne venne ruggine; e il Carmagnola vedendosi posposto, si parte dal duca e reca a servigio di Firenze una grande riputazione e un grosso esercito: e a danni dell'ingrato padrone pratica in Ferrara un'alleanza con Venezia, col marchese di Ferrara, col signore di Mantova, i Sienesi, i duchi di Savoja e di Monferrato, gli Svizzeri e il re d'Aragona.

Il Carmagnola

Filippo seppe cavarsi dalle strette spargendo zizzania fra i collegati: poi a Ferrara, mediante il pontefice, conchiuse pace, a Venezia cedendo

scia ed otto castella sull'Oglio. Abjette condizioni, che lasciavan
ano a sbaraglio; onde i nobili offersero diecimila cavalli ed altrettanti
loni del duca se ripigliasse le ostilità. Egli vi si prepara col soldare le
nde congedate dai Veneziani, ma a Maclodio presso Brescia è battuto
l Carmagnola. Si rannoda la pace, poi ancora la guerra, e nuovi accordi
nuove violazioni, secondo la versatilità di Filippo e la natura degli eser-
ti d'allora.

Giacchè a tali termini era l'Italia, che nè per la guerra si acquistava
loria, nè per la pace quiete. Sole truppe mercenarie osteggiavano, non
nimate da amore di patria, di gloria, di libertà; le battaglie finivano
con poco sangue, atteso che, al primo piegare della fortuna, i soccom-
benti rendevano le armi, persuasi di trovare ben tosto un nuovo com-
pratore, ed essendo patto fra i condottieri di danneggiarsi il meno possi-
bile. A Maclodio, ottomila soldati di Filippo caddero prigionieri del
Carmagnola, che trattandoli da commilitoni, li mandò sciolti; onde tor-
narono al duca senz'altro avere perduto che l'armadure. Ne spiacque
all'ombroso governo di Venezia, che sospettò intelligenze del Carmagnola
col duca; onde allorchè sul Po la flotta milanese distrusse la veneziana,
31 magg. lo imputarono di quel disastro, e stabilirono toglierlo di mezzo. Arre-
stare un capitano fra un esercito a lui devoto, non era facile cosa, onde
l'invitano a Venezia sotto specie d'interrogarne l'esperienza, l'onorano in
ogni modo, poi i Dieci l'arrestano, il processano, l'uccidono; e il popolo
1432 5 magg. trema ed applaudisce[19].

Tremava ed opprimeva Filippo, il quale alternando odj ed amori, si
ascondeva e minacciava. L'imperatore Sigismondo, essendo in rotta con
Venezia per l'acquisto di Zara, ed avendo invasa la marca Trevisana, pensò
413 calare in Lombardia senz'armi. Liete accoglienze gli fecero i tirannelli;
a Cremona col papa vagheggiò dal torrazzo la pianura lombarda, e
Gabrino Fondulo, agli estremi di sua vita, confessò che l'unica cosa di
cui si pentisse, era di non avere trabalzati l'uno e l'altro da quell'altezza[20];
a Cantù ricevette omaggio da Filippo Maria, il quale però nol volle
accogliere in Milano; istituì dei vicarj imperiali, cui facevano capo i Ghi-
bellini per onestare la loro tirannide.

Gran tempo dipoi, nojato dalle lunghe brighe di Germania e di Boemia,
431 pensò tornare di qua dall'Alpi a farvi una comparsa quale solevano i
suoi predecessori; e con duemila uomini a cavallo, più per corteggio che
per difesa, capitò a Milano. Filippo Maria, che pure ne lo aveva sollecitato

(19) Frà Paolo Sarpi, lodatore di tutto ciò che è tirannico, scrive — essere antico vanto della circospezione veneziana l'aver tenuta celata scrupolosamente per otto mesi la risoluzione della morte del conte di Carmagnola „. La pubblicazione degli atti di quel processo non accerta il reato di lui, bensì i sospetti.

(20) Anche quando Carlo V volle, nel 1536, salire all'apertura della cupola del Panteon a Roma, un tale Crescenzi che ve l'accompagnò disse a suo padre essergli venuto il pensiero di buttarlo giù per vendetta del sacco di Roma. E il padre gli rispose: — Figliuol mio, queste cose si fanno e non si dicono „. *Rel. del sacco di Roma, ms. alla Vaticana.*

a danno dei Veneziani, insospettito si chiuse nel castello d'Abbiategrasso, senza pure lasciarsi vedere all'imperatore, che in Sant'Ambrogio si fece coronare. Qui dunque temuto e timoroso, in Toscana malvisto come amico del duca, sempre povero di denari e di forze, traversò l'Italia meschinamente, dirigendosi a Roma onde persuadere il papa accettare il concilio di Basilea: ma neppure a questo riuscito, fattosi coronare, tornò a' suoi paesi.

Nel calcolato favore di Filippo Maria era sottentrato un altro prode. I caporali che andavano a ingaggiare venturieri, esibirono il soldo a un villano da Cotignola, di nome Attendolo, che stava zappando. Egli esita, e per risolvere, slancia sopra una pianta la zappa, risoluto di restarsene al suo mestiere se ricaschi a terra. Rimasta implicata fra i rami, egli accetta le armi, e va e colla bravura si merita il nome di Sforza, e primeggia e diviene capo. Re Ladislao di Napoli lo prende a servigio, il fa connestabile del regno, e gli dà sette castelli del Patrimonio di san Pietro; altri ne acquista egli come tributario della repubblica di Siena; e si chiama intorno i parenti suoi, dando loro i comandi nel suo esercito; gente tutta allevata in faticosa sobrietà, e interessata a sostenere lui unico appoggio di tutti. Alla morte di Ladislao è cacciato prigione, ma ben tosto riconosciuto necessario, è rimesso in favore: dichiarato confaloniere della Chiesa, osteggia Braccio da Montone; minaccia volere far dire al papa cento messe per un denaro; ma non riesce contro un valore più educato ed accorto. Allorchè Giovanna II gli conferiva il bastone di connestabile, e si disputava sulla formola del giuramento, ella disse: — Chiedetene lui stesso, il quale tanti ne diede a me ed ai nemici, che nessuno meglio sa come s'obblighi e disobblighi „.

Attendolo

Nerbo delle guerre menate nella bassa Italia, affogò al guado della Pescàra; e stava per andare dissipato l'esercito suo, unica assicurazione dei privilegi e dei possessi, che i principi gli avevano accordati per paura; ma suo figlio Francesco serbò unite quelle masnade, obbedienti quegli uffiziali riottosi, dando indizio di quella destra politica, che doveva poi alzarlo al più bel dominio italiano. Reso famoso in tutti i fatti d'arme d'Italia, e sentendo quanto valesse una buona spada, non pago dei dominj paterni, batteva più alto la mira; e sempre crescendo d'importanza, si fece da Filippo promettere la mano di Bianca sua figlia naturale. Appena uscito per lui di pericolo, il duca se ne pentì e ricusò; onde lo Sforza se ne andò, e si formò nell'Anconitano un marchesato, sotto alla supremazia del pontefice; poi non bastando a mantenere le proprie masnade, si acconciò a servigio dei Fiorentini. Questi avevano condotto con varia fortuna la guerra, sinchè Nicolò Piccinino, il quale aveva assunto l'esercito di Braccio da Montone, perito ad Aquila poco dopo di Attendolo, postosi a servigio del Visconti, in riva al Serchio sconfisse del tutto i Fiorentini togliendone l'artiglieria, le munizioni e quattromila cavalli; ond'essi, dopo avere con mirabile costanza soldato ben sette eserciti, si videro costretti cedere Lucca ed accettare la pace.

L'astuto Filippo finse allora congedare il Piccinino; ma gli diede segreta istruzione di devastare la Toscana, la quale, vistasi gabbata e costretta a nuove armi, fu ben lieta di trarre sotto ai gigli suoi Francesco Sforza. Ecco a fronte i due maggiori capitani del tempo, rappresentanti le due antiche scuole di Braccio e di Attendolo: ma sulle prime la guerra tentennò, non volendo lo Sforza scontentare in tutto il duca, nè disfare uno Stato che sperava suo; quando però si vide zimbello alla peritanza e finteria di Filippo, calò la buffa e accettò il bastone dai Veneziani e Fiorentini, con novemila fiorini al mese dai primi, ottomila quattrocento dagli altri.

Qui i due generali fecero gara di valore e abilità a danno del Veneto, della Toscana, della marca d'Ancona, ove portavano a vicenda la devastazione. Novamente famoso venne l'assedio di Brescia, dove Brigida Avogadro menò le donne a respingere il Piccinino; e i Veneziani, per la nimicizia del marchese di Mantova, non potendo mandare navi pel Po sul Mincio, e da questo nel lago di Garda, spedirono su per l'Adige due galere grandi, tre mezzane e venticinque barche, poi strascinandole a forza di cavalli traverso alla frapposta montagna, le gettarono in esso lago: meraviglia e terrore, che il Piccinino dissipò bruciandole.

Città prese e riprese, terre sfasciate, assassinj e tradigioni alternate colle battaglie, patimenti di plebe innominata, che importano alla storia? Essa parla dei capi, e ci fa vedere come tra quel prezzolato combattere, un capitano vinto oggi, domani ricomparisse in sella con un esercito non men numeroso: così le guerre si eternavano votando l'erario, impoverendo il popolo, e non assicurando dai nemici; e paci fatte per necessità, si rompevano per capriccio. Il Piccinino, tuttochè guelfo, disprezza le scomuniche, paragonandole al solletico che lo sente chi lo teme; s'insignorisce di Pontremoli e di Bologna; ed è adorato nelle case dei Visconti e d'Aragona. Anche gli altri capitani a stipendio di Filippo Maria chiedevano sovranità, e Lodovico Sanseverino voleva Novara, Lodovico del Verme Tortona, Talian Friulano Bosco e Frugarolo: onde il duca, che aveva
1441 rimosso lo Sforza per non farlo sovrano, credette minor male il richiamarlo, e gli concesse al fine la figlia, e per dote il contado di Pontremoli e Cremona. La pace di Cavriana restituì nei primieri confini il duca, le repubbliche di Venezia, Genova e Firenze, il papa e il marchese di Mantova.

Allora Francesco andò per vendicarsi di Alfonso di Napoli, che gli aveva occupati i feudi paterni nel regno: ma Filippo tornatone geloso, si accordò con papa Eugenio IV per togliergli la marca d'Ancona, ed egli stesso assediò Pontremoli e Cremona. Il gran generale soccombeva alle tergiversazioni del suocero, quando i Veneziani, guardando come lesa la
1446 pace di Cavriana, mandarono l'esercito a devastare fin sotto a Milano. Il Visconti, atterrito dal disegno in cui vedeva ostinarsi Venezia, di conquistare tutta Lombardia, si rappattumò col genero, assicurandogli ducentomila fiorini d'oro l'anno per mantenere l'esercito suo e quello del Picci-

nino, che era morto col dispiacere di non aver nè ingrandito se stesso, nè ottenuto gratitudine da quelli cui aveva servito.

Ma i consiglieri di Filippo Maria, sospettosi dell'incremento dello Sforza, già glielo tornavano in ira, quando quegli morì, odiato da tutti. Non lasciava figliuoli, onde molti sorsero invogliati di sì pingue eredità. Fino allora non era stato nel Milanese regolato il modo di succedere al dominio; e come negli altri principati italiani, ora lo tenevano i fratelli in comune, ora se lo spartivano, o l'uno succedeva all'altro senza riguardo alla discendenza dell'estinto; persino i figli naturali ne toccavano qualche porzione. La casa francese d'Orleans vi pretendeva per parte di Valentina Visconti, ma questo feudo non era femminino: tanto minore diritto vi aveva lo Sforza, marito di una bastarda di Filippo. L'Impero nol poteva ripetere come feudo vacante, giacchè non bastava a renderlo tale l'atto di Venceslao, disdetto anche dai signori tedeschi. Alfonso V di Napoli produceva un testamento di Filippo Maria a favor suo; ma fosse anche autentico, si trattava forse di una proprietà che si potesse lasciare a talento? Era il Milanese uno Stato libero, riconosciuto nella pace di Costanza, e che avendo affidato il governo politico ai Visconti, allo spegnersi di questi tornava di propria balìa.

Repubblica Ambros.

Sentirono questo diritto i Milanesi, e disingannati del dominio di un solo come *pessima pestilentia*, proclamarono l'*aurea repubblica ambrosiana*, tornando in istato di popolo al modo antico. I capitani tosto rimpatriano i banditi, proibiscono il bestemmiare, i giuochi di sorte, il portare armi; i fornaj bollino il pane; si ravviino le scuole invitando i migliori maestri " con condizioni che meritamente potranno accontentarsi[21] ". Tosto le altre città scuotono il giogo della metropoli; e Pavia, Como, Alessandria, Novara, Tortona si riformano a reggimento comune e a popolo, o eleggendo signori.

Sarebbero allora potute costituirsi in Italia tre robuste repubbliche, di Firenze, Venezia e Milano, mettendo in comune il senno educato dell'una, i commercj dell'altra, le culte lautezze dell'ultima, e associandosi alla forza degli Svizzeri, opporre una federazione di liberi all'aumento delle vicine monarchie. Ma Firenze con Cosmo de' Medici piegava a principato: Venezia dal doge Foscari era intalentata a conquiste, profittò del momento per avere Brescia e Bergamo, e agognava al resto: fra i Lombardi si era dismesso l'uso delle armi, e sì naturata l'abitudine all'obbedienza, che appena uno primeggiasse, lo chiedevano signore. Pericolosissimi dovevano dunque riuscire il senno e il valore di Francesco Sforza: eppure trovandosi abbandonati dalle città dove rivivevano le antiche riotte, in guerra coi Veneziani, in grande setta e divisione nell'interno, fra le pretensioni dei

(21) Quella repubblica fu censurata dal Corio per blandire i duchi, e dal Verri per stizza contro la Cisalpina: ma più che alle ironiche declamazioni di questo, credo ai documenti del Rosmini. Il Leo, tra gli errori onde ribocca la sua *Storia d'Italia*, dice che Rosmini "per biasimare la repubblica, produce molte ordinanze sulla religione, le scienze, la polizia". Lo fa pel preciso contrario.

capitani di ventura che non si potevano licenziare nè ridurre ad obbedienza, i capitani dell'aurea repubblica, come dimentichi delle pretensioni di lui o aggirati dai Ghibellini, affidarono allo Sforza le armi, perchè li difendesse dai nemici. E il fece egli veramente, e trionfò nella guerra *marchesca*, ma non operava a loro pro; anzi, dopo che ebbe con luminose vittorie abbattuti i Veneziani che si erano creduti a un punto di acquistare il Milanese, ridottili alle strette, si patteggiò con loro di lasciare il Cremasco e la Geradadda, purchè lo ajutassero a succedere a Filippo Maria.

Ibre

48 8bre

Perfidie non lo sgomentavano, e Cosmo de' Medici amico suo gli aveva insegnato a guardare al ben proprio, non all'altrui. Alcuni generosi tentarono sturbare l'accordo, ed eccitare i Milanesi a resistere al traditore, al disertore; si mandarono pertutto bandi che il diffamavano, si accettarono soccorsi dal duca di Savoja, che anch'esso occhieggiava al bell'acquisto. Ma lo Sforza, superiore per arte di guerra e sostenuto dai Veneziani, che tradivano liberi cittadini per procacciarsi un pericoloso vicino, affamò la città, la quale, visti uscir vani tutti i suoi partiti, si levò a rumore, cassò i magistrati popolari per surrogarvene di ghibellini, a cui insinuazione cercò pane e riposo allo Sforza. " Mentre egli era a Monza, ogni giorno gran numero di Milanesi andavano a visitarlo, e molti gli recitavano versi e molte elegantissime orazioni. Poi quando fu venuto il giorno eletto per la sua entrata..... i Milanesi avevano preparato un carro trionfale con un baldacchino di panno d'oro bianco, e così con gran moltitudine aspettavano il principe avanti alla porta Ticinese. Ma Francesco per la sua modestia ricusò il carro e il baldacchino, dicendo tali cose essere superstizioni da re; il perchè entrando, andò al sagro e massimo tempio di Maria vergine, e fermo innanzi alla porta, si vestì di drappo bianco insino ai piedi, la qual veste era di consuetudine che si vestivano i duchi quando pigliavano la signoria " (Corio). E così fu accolto fra le acclamazioni di quelli, che, due mesi innanzi, avevano bandito diecimila ducati in oro e altrettanti in terreni a chi l'uccidesse; e nel Milanese fu ristabilita la monarchia militare.

50 enn.

Accorto, addormentò il popolo colle feste; non diede carico ai suoi nemici; coi belligeranti si ricompose; l'una dietro l'altra tornò in obbedienza le città che preponevano una libertà pericolosa ad una tranquilla servitù, e per ultime anche Como e Bellinzona; e incominciava una nuova politica e una nuova dinastia, che però doveva, fra micidj e tragedie, giungere a stento alla sesta generazione. Atteso che " la plebe, riavvezzata alle armi, si ricordava della libertà ", Sforza pensava erigere una fortezza, ma temendo con ciò mostrare diffidenza, mandò tra il popolo suoi creati, che persuadessero ciò come *ornamento* e sicurezza della città; e per quanto i meglio avvisati si opponessero, gli altri prevalsero, e le parrocchie pregarono il duca di fabbricare il castello, che fu il più forte d'Italia in piano.

Calata di Federico III

Qualche ostacolo poteva aspettarsi per parte dell'imperatore; e appunto Federico III scese di quei giorni in Italia, ma facendo buon mercato delle antiche pretensioni imperiali. Veniva egli qui per incon-

1452

trare Eleonora di Portogallo sua fidanzata, e il giornale di quei fatti mostra quanto i nostri, malgrado tante sciagure, precedessero in civiltà i forestieri. Nicolò Lanckman suo cappellano, per giungere in Portogallo, dovette col suo seguito travestirsi da pellegrino: eppure o bande di masnadieri, o prepotenti comandanti delle città li spogliavano tratto tratto[22]; felici allorchè trovassero qualche banchiere fiorentino che li rifornisse di denaro. Federico a Siena ebbe incontro ben quattrocento dame di quella terra; entrando in Firenze, Carlo Marzuppini segretario della repubblica gli recita un'orazione latina piena di frasi e vuota di cose, quale usavano gli eruditi; ma Enea Silvio Piccolomini, a nome dell'imperatore suo padrone, rispose con frasi positive, e dirigendo alcune domande, alle quali il Marzuppini non seppe rispondere, perchè non preparato.

Federico traeva seco il nipote Ladislao Postumo, si può dire prigioniero; e gli Ungheresi tramarono di rapirlo; i Fiorentini lo impedirono, ma invano si interposero presso l'imperatore a favore di lui. A Roma fu sposato e coronato; a Napoli visitò lo splendido Alfonso; poi reduce, per denari conferì a Borso d'Este il titolo di duca di Modena e Reggio, e conte di Rovigo e Comacchio; per denari concedette titoli e prerogative a chi ancora vi attaccava importanza; per denari creò nobili e notaj e conti palatini quanti vollero. L'isola di Murano era fino d'allora rinomata pei lavori di vetro, cercati a gran prezzo, tanto che una fontana di cristallo guarnita d'argento fu da un duca di Milano comprata tremila cinquecento ducati. Quando dunque Federico entrò a Venezia, gli fu, tra altri regali, presentato dalla signoria un magnifico servizio di cristallo; e sua maestà fece cenno al buffone, il quale dando di spalla al tavolino dove era deposto, mandò ogni cosa a pezzi; e mentre i nostri se ne mostravano spiacenti, l'imperatore d'Occidente esclamò: — Fossero stati d'oro, non si sarebbero infranti „.

Francesco Sforza sapeva dunque come pigliarsi con lui, e bastò mostrasse volere difendere colle armi il titolo di duca concesso dal suo predecessore. Lo Sforza tenne in briglia i nuovi sudditi; dissipò una lega che Venezia aveva giurata a danno di lui col re di Napoli, il duca di Savoja, il marchese di Monferrato, i Sienesi, i Correggeschi; e seppe mostrarsi necessario ai varj potentati. Doppio matrimonio il collegò coi reali di Napoli, altri col marchese di Mantova, colla Savoja, e con Francesco Piccinino, capitano non degenere dal padre, col che si riconciliarono Sforzeschi e Bracceschi; ajutò Genova a cacciare i Francesi, e n'ebbe egli stesso la signoria. 1464

(22) *Historia desponsat. et coronat. Federici III et conjugis ipsius, auctore Nicolao Lanckmano de Falkenstein*, ap. PEZIUM, II, 569-602. Le vie erano poco meglio sicure in Italia. Quando Petrarca venne la prima volta a Roma, dovette rifuggirsi nel castello di Capranica, finchè il vescovo di Lombes nol venne a prendere con cento cavalieri. Giovanni Barile, mandato da Roberto di Napoli ad assistere alla coronazione di quel poeta, fu svaligiato per via e dovette tornarsene. Giovanni Villani, III, 80, conta come un gran fatto, che uno spaccio dal conclave di Perugia arrivasse in undici giorni a Parigi per corrieri di mercanti.

Insomma si mostrò uno dei principi più grandi e, secondo il tempo, dei più buoni. Sul trono serbò i modi franchi acquistati negli accampamenti, e venuto al dominio colla spada, la depose, e associò la sua politica a quella del negoziante Cosmo de' Medici. Onorò le arti, governò con saviezza, restituendo al governo il vigore senza la crudeltà dei Visconti.

Meglio fortunato degli altri condottieri, potè dirsi anche l'ultimo, giacchè da quel punto essi perdono l'importanza, e i principi hanno dominj abbastanza estesi per levar truppe su quelli e finanze per mantenerli[23]. Fra le battaglie interminate che da due secoli si combattevano, i politici avevano immaginato che unico modo di conservare Italia fosse il mantenervi una certa bilancia fra gli Stati. A ciò contribuivano le alternate alleanze; a ciò viepiù i condottieri col passare dall'uno all'altro, in guisa che il più poderoso poteva al domani trovarsi sguarnito. Specialmente Firenze, posta di mezzo fra Venezia e Milano settentrionali, Napoli e il patrimonio della Chiesa a mezzodì si accostava agli uni o agli altri, secondo vedeva necessario di correggere la prevalenza di questi o di quelli.

Ormai le città dell'antica Lega Lombarda stavano tutte a dominio di un solo, eccetto Bologna che alternava fra tirannia e franco stato. La Sesia segnava i confini tra il Milanese e il Piemonte, ove i duchi di Savoja per 531 lungo tempo non fecero altro acquisto che della contea di Asti. Nella Toscana, Siena e Lucca si mantenevano in sua libertà; il resto obbediva ai Fiorentini; agli Estensi Ferrara e Modena; Mantova ai Gonzaga, Urbino passava dai Montefeltro a casa della Rovere; Romagna era sminuzzata fra cento signorie. Ma l'amore delle arti, della quiete e delle lettere invadeva principi e popoli, non più la sola guerra; l'interesse, che un tempo si fermava unicamente sul capitano, si drizzava anche al letterato e al pittore. Poi repente l'attenzione e i ragionamenti si volsero sulle conquiste dei Turchi; e la presa di Costantinopoli fu guardata da tutti come domestica 453 sciagura, come un pericolo universale.

Allora Francesco Sforza divisò di stringere tutta Italia in federazione per escluderne gli stranieri qualunque si fossero, e conservare la pace interna; e mediante frà Simonetto da Camerino, fu stipulata in Lodi tra esso Sforza, Cosmo de' Medici, i signori di Savoja, di Monferrato, 454 di Modena, di Mantova, le repubbliche di Venezia, Siena, Lucca, Bologna, re Alfonso e il papa; onde per un momento Italia respirò dalle bat-

Pace di frà Simonetto

(23) Del 1467 fu pubblicata a Milano la seguente grida di guerra: — Si fa noto et manifesto a caduna persona de quale grado et conditione se sia, per parte del nostro ill. signor duca di Milano ecc. in tutte le terre del dominio suo, che qualuncha soldato, o che sia pratico al soldo, così de cavallo come de pede, tanto terriero quanto forastero, che al presente se trovasse abitare nel dominio ducale, che voglia venire in campo, dove el prelibato ill. signor duca nostro se ritrovarà, venga in ordine et armato, che averà buona et grossa guerra in le parti de Piemonte, presentadose, subito che sia in campo, ad Petro Francesco Visconte, conductero et marescallo del campo, et ulterius che porteno la banda bianca, come fanno gli altri„.

taglie, e potè sperare che una confederazione le salvasse l'indipendenza e la libertà.

Galeazzo Maria

Sviò dalle paterne traccie il successore Galeazzo Maria Sforza, voluttuoso e spietato. L'ambizione robusta del padre, e i consigli di Cicco Simonetta segretario di Stato, uomo per prudenza e per lunga pratica eccellentissimo, mantennero alla prima in quiete il paese: ma Galeazzo Maria, imbaldanzito dall'appoggio di Luigi XI di Francia suo cognato e dei Fiorentini, trascese; d'ogni ingerenza privò Bianca sua madre, savia donna e sperimentata, e dicono la avvelenasse. Di sue ricchezze volle fare spettacolo recandosi a Firenze con Bona di Savoja sua moglie, trascinando per l'inaccesso Apennino dodici carri coperti di sargie d'oro, cinquanta palafreni per la duchessa, e altrettanti per sè, bardati tutti a oro; per guardia cento uomini d'arme e cinquecento fanti, oltre cinquanta staffieri in seta e argento, cinquecento coppie di cani da caccia e senza numero falconi; sicchè contando i cortigiani, sommò a non meno di duemila cavalli e ducentomila fiorini d'oro la spesa[24]. I Medici non vollero restare di sotto, e vi poterono aggiungere finezza di belle arti; Firenze mantenne del pubblico quel corteggio, e offrì tre rappresentazioni sacre, l'Annunziazione in San Felice, l'Ascensione nei Carmelitani, la discesa del Paracleto in Santo Spirito, che infelicemente prese fuoco.

Al gusto delle pompe e di sordide voluttà Galeazzo associava quello delle sevizie e delle torture raffinate, e non si saziava se a spaventosi supplizj non univa le facezie, se le sue libidini non condiva uno sfacciato trionfo e la disperazione dei mariti e dei genitori disonorati. Per prova di sua intrepidezza, fece un giorno mettere alla tortura il proprio bar-

(24) "Seco avea i principali suoi feudatarj e consiglieri, tutti dal liberalissimo duca presentati di panno d'oro e d'argento; le famiglie loro oltramodo a nuove foggie erano in ordine. I cortegiani, provigionati dal principe, erano vestiti di velluto ed altri finissimi drappi di seta, e similmente i suoi camerieri con risplendenti ricami; e tra questi gli n'era quaranta, ai quali avea donato una collana d'oro, e quella di manco precio era di valore di cento ducati, e Vercilino Visconte davanti gli portava la spada. Cinquanta staffieri avea, tutti vestiti con due foggie, l'una di panno d'argento, e l'altra di seta; e insino i servitori di cucina erano vestiti a diversi velluti e rasi. Cinquanta corsieri faceva condurre seco con le selle di panno d'oro, staffili tessuti di seta e le staffe dorate; e sopra i possenti cavalli gli erano puliti ragazzi, tutti vestiti con giuppon di panno d'argento, ed una giornia di seta alla sforzesca. Per la guardia di sua eccellenza avea cento uomini d'arme scelti tutti a modo di capitani in ordine, e cinquecento fanti eletti, ed ognuno dal prencipe era stato presentato. Per la duchessa aveva deputato cinquanta chinee, e tutte con le sue selle e fornimenti d'oro e d'argento, sopra i suoi paggi riccamente vestiti. Dodici carrette avea, e tutte con le coperte di panno d'oro e d'argento recamate alle ducale insegne: i matarassi dentro e piumassi erano di panno d'oro rizzo sopra rizzo, alcuni d'argento, ed altri di raso cremesino, e fino a fornimenti di cavalli erano coperti di seta. Queste carrette sopra i muli fece passare l'Alpe. Fu questa comitiva di duemila cavalli e ducento muli da carriaggio, tutti ad una foggia, di coperta ch'era di damasco bianco e morello, ed il ducale in mezzo recamato di fin oro ed argento, ed i mulattieri vestiti di nuovo alla sforzesca. Dietro ancora si faceva condurre il duca cinquecento coppie di cani di diverse maniere, e grandissimo numero di falconi e sparvieri. I trombetti e pifari furono quaranta, e molti buffoni avea, ed altri con diversi strumenti a suonare. Si trova questo apparato solo essere costato ducentomila ducati „. Corio.

biere, e appena calato volle essere raso da esso. Fra le vittime sue fu una sorella di Girolamo Olgiati; laonde questo, con Andrea Lampugnani e Carlo Visconti, infervorati da Cola Montano nelle idee della libertà romana e nel vanto dei tirannicidi, giuratisi avanti agli altri come ad opera santa e gloriosa, lo trucidarono.

76 bre

Il popolo a furore trucidò loro, e fece omaggio a Gian Galeazzo figlio dell'estinto, di sei anni, in cui nome ressero la vedova Bona e l'accorto e procacciante Cicco Simonetta. Essi accontentavano i sudditi, e tenevano in freno le provincie; ma gli zii del duca, incorati dall'esempio di Francesco vennero a sommovere lo Stato e pretendere parte all'amministrazione, appoggiandosi ai Ghibellini e ai forestieri; e massime Lodovico Maria il Moro tendeva ad alzarsi sulle rovine di tutti. L'accortezza di Ciccio sventò le loro mene; ma intanto il re di Napoli e Sisto IV suscitavano da ogni banda nemici al nuovo dominio.

Gian Galeazzo

Genova, dopo essersi data ancora ai Francesi, poi cacciatili col sussidio di Francesco Sforza, che tenendola in soggezione le osservò i patti, si ingegnò di accogliere magnificamente Galeazzo Maria in quel suo famoso viaggio: ma egli vi comparve in abito peggio che semplici, e alloggiò in castello, tra insultante e pauroso. I Genovesi dunque esibirono darsi a Luigi XI, che rispose: — Ed io li do al diavolo „. Stette dunque a malincuore sotto agli Sforza, ma allora se ne sottrasse per tornare a sottomettersi dopo nove anni.

158 164 78 sto

Gli Svizzeri, venuti in fama d'invincibili, si lasciarono guastare dall'orgoglio, da lusinghe di principi, dall'oro e dal lusso straniero; onde corruzione nei consigli, farnetico d'imprese guerresche, poi la bravura fatta venale; i magistrati arrolavano i rei dati loro a giudicare, e se li traevano dietro: infine il governo stesso vendette le squadre agli stranieri. Avendo i Milanesi tagliato un loro bosco, una banda di Urani corse sopra Bellinzona; ma da Cicco quetati per denaro, giurarono non molestare più il ducato. Sisto IV però li dispensa dal giuramento, e manda lo stendardo benedetto di san Pietro perchè traggano a difesa del comun padre, e ad ajutare i signori lombardi nel restituire Italia alla libertà. Vennero essi nel verno stridente, e a Giornico sbaragliarono i ducali, e ne ebbero pingue pace.

9 ajo

Dalle esterne scosse ajutati, gli zii del duca rivalsero, e tornati in città, tolsero al Simonetta le cariche e la vita[25], indi cacciarono la duchessa, invano debole; e Lodovico il Moro divenne reggente a nome del nipote. Ma qui non si arrestavano i suoi desiderj, e cintosi di creature sue, meditava togliere di mezzo Gian Galeazzo, e regnare a suo luogo; e

ıre

(25) Il duca lo credeva innocente; e in una sua lettera, che è nell'archivio milanese, scrive: " La potissima cagione d'essa morte è stato mr Roberto (Sanseverino), quale per la sua perversa et maligna natura, et per l'inimicizia et odj grandissimi con li quali sempre avea perseguitato mr Cicco, pose omne cura et pensere a farlo morire: nè mai riposò, finchè ebbe l'intento suo, come voi, mr Ugo, assai sete informato ecc. „.

poichè a ciò gli giovava che Italia andasse sossopra, invitò re Carlo VIII: spedizione dalla quale cominciano altri guaj per quest'Italia, la cui peggiore sventura è l'avere sventure sempre nuove.

CAPITOLO XIX.

Toscana. — I Medici.

Della Toscana seguimmo le vicende sino al punto che i Fiorentini si lasciarono togliere il passo dai Pisani nell'acquistar Lucca, e volendo ricuperarla, furono sconfitti alla Ghiaja[1]. I disastri dànno nerbo alla parte popolana, atteso che ciascuno trovandosi obbligato a contribuire al riparo colle proprie forze, le conosce e vuole esercitarle. Adunque per mozzare la potenza dei nobili, si crescevano ai servi i modi di venir liberi, od accogliendoli nei Comuni o sostenendoli nelle querele contro i ricchi; poi fu istituito un capitano della guardia o conservatore del popolo, con cento uomini a cavallo e il doppio pedoni, sciolto dall'ubbidire agli ordini della giustizia, e dal render conto ad altri che ai priori delle arti. Il primo fu Jacopo Gabrielli da Gubbio, che severo e tirannico, a contemplazione della plebe oppresse i nobili, tendendo a privarli delle castella venti miglia attorno alla città, proscrivendo alcuni de' Bardi e Frescobaldi che tentavano mutare lo Stato; e ne acquistò tale odio, che quando scadde fu stanziato che nessuno di Gubbio si eleggesse più a pubblica funzione.

Il duca d'Atene

Scontenti della lentezza de' magistrati e della perdita di Lucca, i Fiorentini conferirono la signoria a Gualtiero di Brienne, duca titolare di Atene, che era al loro soldo. " Non senno, non virtù, non lunga amicizia, non servigi a meritare, non vendicate loro onte, ma la loro grande discordia "[2] riduceva i Fiorentini a dominio di questo forestiero, il quale, avaro quanto ambizioso, pensò vantaggiarsi delle passioni di tutte le sètte, e tutte ingannarle; perfido, ostinato nè pietà nè confidenza. I nobili antichi, esclusi dagli affari e rimproverati per un potere che più non avevano; i popolani grassi, dominatori superbi ed esosi, per vendicarsi dell'odio e della gelosia onde la plebe il guardava, facevano gara d'aizzar il duca al rigore; ma egli incrudelì specialmente contro questi ultimi, rivedendo ragioni antiche, massime di quelli che avevano trassinato il denaro del Comune; blandendo i nobili e la plebe, e privilegiando i suoi fautori, ottenne la signoria senza verun termine o salvo. Allora si bruciarono i libri degli ordinamenti della giustizia e i gonfaloni delle compagnie: Arezzo, Pistoja, Colle, San Geminiano, Volterra secondarono l'esempio; ed egli, munito di mercenarj francesi e borgognoni, esercitò la tirannia;

(1) Vedi indietro, pag. 711.
(2) Lettera di re Roberto al duca d'Atene. — Vedi indietro pag. 482.

taglie gravi, giudizj ingiusti, festeggiamenti e prepotenze, e cingersi di Francesi, assetati di preda e di donne; fraudò i creditori del pubblico per ammassar denaro; e puniva senza pietà chiunque appuntasse il suo dominio, sicchè conchiude un cronista[3], " carissimi miei cittadini, guardatevi di venire a tiranno ".

Si alleò coi Pisani, cogli Scaligeri, cogli Estensi, coi Pepoli, garentendosi reciprocamente i dominj, mentre dava tutte le cariche a ciompi, cioè gente bassa, ad esclusione dei gentiluomini. Così avrà ottenuto la vulgare reputazione di democratico; ma come le vulgari reputazioni, poco durò: e rincresciuta la signoria di esso, i grandi, i popolani grassi e gli artefici formarono tre congiure, gli uni ignorando degli altri, e gridando — Viva il governo popolare, libertà ", assalsero il palagio del duca. I partiti si riconciliarono, ed inframmettendosi dell'accordo l'arcivescovo, il duca si ritirò; Guglielmo di Assisi, Cerrettieri dei Visdomini ed altri di quegli abjetti che mai non mancano per assistere e invelenire i tiranni contro la propria patria, furono uccisi con rabbia sì furibonda, da mangiar perfino delle loro carni. Il giorno di sant'Anna fu dichiarato festivo come Pasqua; ed oggi ancora in memoria si sventolano in Or San Michele i ventun gonfaloni delle arti. A denaro i Fiorentini recuperarono molte piazze forti, dal duca concesse ad altri; ma dalla dominante prendendo esempio, Pistoja, in nome alleata ma in fatto serva, cacciò il capitano e la guarnigione fiorentina per darsi a Pisa, che ridiveniva capo di Toscana; Arezzo pure, e Colle e San Geminiano si fecero di propria balìa; Volterra tornò a Ottaviano de' Belforti; mentre Siena durava indipendente, e metteva il freno ai nobili campagnuoli.

343 luglio

Quattordici furono deputati coll'arcivescovo a dar forma allo Stato di Firenze; e giacchè tutti avevano cooperato a spezzar la tirannide, accomunarono ai magnati un terzo delle cariche: ma questi appena cessarono dallo svilimento primitivo, mal seppero serbarsi in civile modestia, non soffrendo eguale nei privati, o superiori nei magistrati, sicchè crescendo da un lato le insolenze, dall'altro i dispetti del vulgo, s'insorse contro le famiglie illustri, abbattendone i palazzi, e si riordinò a signoria di plebe la città, divisa in quartieri, invece dei sesti[4]. I nobili restavano esclusi dalle magistrature; poi si rallentò il rigore, accettando molti casati fra i popolani, e riformando gli ordini di giustizia che li gravavano. — E nota e ricogli, lettore (avverte qui il buon Villani), che in poco più di un anno la nostra città ha avuto tante rivolture, e mutati quattro stati di reggimento: ciò sono, innanzi che fosse signore il duca d'Atene, signoreggiò il popolo grasso, e guidandosi male, per loro difetto venne alla tirannica signoria del duca: e cacciato il duca, ressono i grandi e popolani insieme, tutto fosse piccolo tempo e con uscita di gran fortuna; ora siamo al reggimento

(3) *Ricordi* di FILIPPO DI CINO RINUCCINI.

(4) A questo tempo (1344) si istituirono i vigili per accorrere agl'incendj; uno stava alla vedetta, e al primo vedere fuoco rintoccava la campana.

quasi degli artefici e minuto popolo. Piaccia a Dio che sia esaltamento e salute della nostra repubblica; ma mi fa temere per li nostri peccati e difetti, e perchè i cittadini sono vuoti d'ogni amore e carità fra loro, ed è rimasa questa maledetta arte in quelli che sono rettori, di prometter bene e fare il contrario „.

Fra ciò si continuavano guerre parziali, e le campagne devastate dovevano chiedere sussidj dalla città: ma poi la floridezza tornò mercè l'industria interna e i banchi di fuori; e lo Stato, aggrandito di possessi, di castelli, di moneta, si trovò sì gagliardo da aver gran parte nelle vicende di tutta Italia. Firenze, per alimentare la guerra contro Mastino II della Scala, mandava a Venezia venticinquemila fiorini d'oro il mese, oltre condurre al soldo mille cavalieri, e tener guarnigioni nelle terre e castelli, de' quali ben diciannove nel solo contado di Lucca, uno ad Arezzo, a Pistoja, a Colle. Quarantasei terre murate le obbedivano, oltre quelle dei cittadini e le aperte: non grossa l'entrata diretta, ma le gabelle sommarono fino a trecentomila fiorini l'anno, cioè più che non avessero i re di Sicilia, di Napoli, d'Aragona. Ai magistrati bastando l'onore e il piacere di servire alla patria, e i soldi della cavalleria cessando al tornar della pace, la spesa non eccedeva i quarantamila fiorini d'oro, computandovi, oltre tutti gli uffiziali, le limosine a monaci e spedali, le feste al popolo e ad illustri avveniticci, e il mantenimento de' lioni, animali pregiati colà non meno che a Venezia.

1336-3

Statistica di Firenze

Contavano venticinquemila capaci dell'armi, da quindici in settanta anni, fra cui mille cinquecento nobili e potenti; appena sessantacinque cavalieri di corredo, atteso gli ordinamenti democratici; mille cinquecento forestieri; ottantamila abitanti il contado. Nell'unico battistero di San Giovanni, non costumandosi registri, si deponeva una fava nera per ogni maschio, una bianca per ogni femmina battezzati, donde si trovava nascere cinquemila ottocento in seimila fanciulli l'anno: da otto a diecimila stavano a scuole di leggere, da mille a mille ducento in quelle d'aritmetica, un seicento a grammatica e logica. Benchè alquanto in calo, atteso che l'Inghilterra cominciava a lavorare, pure ducento e più botteghe esercitavano l'arte della lana, finendo da settanta in ottantamila pezze di panno, da valer oltre un milione ducentomila fiorini, sicchè ne vivevano trentamila persone: venti fondachi di panni forestieri ne tiravano più di diecimila pezze l'anno, pel valore di trecentomila fiorini, non contando quelli che si spedivano fuori di Firenze.

Della magnificenza de' suoi edifizj non occorre dire; e — uno forestiere non usato (conchiude Giovan Villani) venendo di fuori, i più credevano per li ricchi edificj d'intorno a tre miglia, che tutto fosse della città al modo di Roma, senza i ricchi palagi, torri e cortili, giardini murati più di lungi alla città, che in altre contrade sarebbono chiamati castella[5] „.

(5) Lib. xi, 91, 92, 93.

Nel novembre del 1333 l'Arno vi traboccava sì diffusamente, da abbattere tre ponti, non che pescaje, mura e casamenti; danno incalcolabile. Ebbene la città si dà tosto al riparo; spende cencinquantamila fiorini d'oro nei soli restauri, e quasi al tempo stesso eleva il magnifico palazzo sopra le loggie d'Or San Michele, getta le fondamenta del maraviglioso campanile, intanto che menava la sciagurata guerra per l'acquisto di Lucca e quella contro Mastino della Scala.

Questa floridezza corruppero le sconcordie civili, la tirannide del duca d'Atene, la corruttela dei costumi[6], poi grossi fallimenti. I Bardi banchieri, nel 1345, si trovavano dover avere in interessi novecentomila fiorini d'oro dal re d'Inghilterra, e centomila da quel di Sicilia; i Peruzzi, seicentomila dall'inglese e centomila dal siciliano; e non avendo quel d'Inghilterra potuto rispondere, essi fallirono di pagare, e diedero i Bardi il settantotto per cento ai creditori, assai meno i Peruzzi. A questi disastri, 1348 più sentiti che le sconfitte[7] si aggiunse la morìa, che vi uccise centomila uomini, alterò i costumi per le fortune accumulate, e rincarì i salarj degli 1349 operaj. Firenze procurò rifarsene istituendo l'Università, e poco dipoi, 1360 ad istanza del Boccaccio, una cattedra di greco, la prima in Occidente: 1350 potè assodare il suo dominio su Prato; e per difenderla dai Visconti che

(6) — Gli antichi moderati e virtudiosi, che soleano reggere e governare lo Stato della repubblica in grande libertà e con maturi movimenti e con diligente providenze, governavano quella in tempo di pace e di guerra non perdonando i falli che si facevano contro la patria, nè lasciando senza merito le operazioni che si facevano virtudiose in accrescimento e onore del Comune: onde al nostro tempo è da maravigliare come la cittadinanza si mantiene, essendo strana da quelle virtù e dalla provisione di quel reggimento: e in luogo di quelli antichi amatori della patria, spregiatori de' loro proprj comodi per accrescere quelli del Comune, si trovano usurpatori de' reggimenti con indebiti e disonesti procacci e argomenti, uomini avveniticci, senza senno e senza virtù, e di niuna autorità nella maggior parte, i quali abbracciato il reggimento del Comune, intendono a' loro proprj vantaggi e de' loro amici con tanta sollecitudine e fede, che in tutto dimenticano la provisione salutevole al nostro Comune: e non è chi per lui pensi, nè per la sua libertà, nè per lo suo esaltamento, nè onore, nè per riparare al pericolo che sopravvenire gli può, se non nella strema giornata o in sul fatto; e per questo spesso occorrono gravi casi al nostro Comune; e niuno prende vergogna, o aspetta, per avere mal fatto al Comune, alcuna pena; e però non è senza pensiero di grande ammirazione come il nostro Comune non cade in grandi pericoli di suo disfacimento. Ma i discreti del nostro tempo tengono che questo sia singolare grazia e operazione di Dio, perocchè in così gran fascio di cittadini e di religiosi, benchè molti ne siano de' rei, assai v'ha de' virtuosi e de' buoni, le cui preghiere conservano la città da molti pericoli, e alquanto è la gente cattolica e limosiniera perchè Iddio la conserva: e oltre a ciò gli ordini dati alla massa del Comune per li nostri antichi, e 'l reggimento che ha preso il corso alla comune giustizia per le conservate leggi, è grande braccio al conservamento del comune stato. E benchè gli usurpatori del non degno uffizio sieno molti e male disposti al comun bene, e solleciti e proveduti a' loro proprj vantaggi, e occupino la civile libertà, il tempo di due mesi ordinato al reggimento del sommo ufficio del priorato per li nostri proveduti antichi è sì breve, che fa grande resistenza alla propria arroganza: e ancora la reprime non poco la compagnia di nove priori e de' loro collegi. Ma non possono ammendare il continovo fallo dell'abbandonata provedenza„. M. VILLANI, IV, 69.

(7) Parlando del fallimento di quattrocentomila fiorini delli Scali, Giovan Villani dice: — E fu a' Fiorentini maggior sconfitta, senza danno di persone, che quella d'Altopascio„. Lib. X, 4.

avevano acquistato Bologna, lasciò a Pistoja l'indipendenza, ma con guarnigione fiorentina.

E in fatto Giovanni Visconti d'Oleggio, erettosi signore di Bologna, 1354 invase le valli dell'Ombrone e del Bisentino, e procedeva favorito dagli Ubaldini del Mugello, dai Pazzi del Valdarno, dagli Albertini di Valdambra, dai Tarlati d'Arezzo: ma Siena, Perugia, Arezzo s'accomunarono con Firenze alla difesa, sinchè a Sarzana si rimisero in pace coll'arcivescovo e signore di Milano. 1355

La sommissione di Firenze a Carlo IV (pag. 715) è accidente di niun altro significato, che i centomila fiorini con cui essa gli pagò la conferma de' suoi privilegi; e nelle altre città non valse che a rinfocare le dissensioni interne. Andatosene, ripigliarono le emulazioni dentro e fuori, peggiorate dalle bande mercenarie.

Relazioni con Roma

Braccio destro della Chiesa e della parte guelfa, pure onesta franchezza mostrò Firenze nelle materie ecclesiastiche. L'inquisitore frà Pietro dell'Aquila, superbo e avido di denaro, aveva dal cardinale di Barros spagnuolo avuto procura per riscuotere dodicimila fiorini dovutigli dalla fallita compagnia degli Acciajuoli; e benchè col consenso della signoria 1346 ne avesse preso sufficiente cauzione, fece dai birri del Sant'Uffizio sostenere uno degli interessati d'essa compagnia. Se ne leva rumore; il prigioniero è tolto ai birri, che con tronche le mani sono banditi dalla Signoria. L'inquisitore sbuffante si ritira a Siena, e interdice i priori e il capitano di Firenze: questi appellano al papa, accusando d'altri abusi l'inquisitore, che settemila fiorini in due anni aveva smunti dai cittadini, appuntando come eresia ogni paroluzza, ogni sentenza meno castigata; e il papa chiarito levò le censure. Allora il Comune ordinò, come già si era fatto a Perugia e in Ispagna, che nessun inquisitore prendesse brighe fuori del suo uffizio, nè potesse condannare in denaro, nè tenesse prigione distinta; divieto ai magistrati di dargli sgherri, nè di lasciar arrestare chichefosse senz'assenso de' priori; e poichè Pietro dell'Aquila a più di dugencinquanta cittadini aveva dato la licenza delle armi, ritraendone meglio di mille fiorini l'anno, si ordinò che l'inquisitore non tenesse più di sei famigli con arme, nè desse a più di sei altri licenza di portarle; quelli del vescovo di Firenze, fossero ridotti a dodici, e a metà quelli del fiesolano; l'ecclesiastico che offendeva un laico in fatto criminale, cadesse sotto al magistrato ordinario, senza eccezione di dignità, nè riguardo a privilegi papali.

Il legato Albornoz era stato dai Fiorentini sempre ajutato di truppe per domare la Romagna e reprimere la Gran Compagnia; eppure conchiuse pace in disparte, e lasciò Firenze esposta agli attacchi di quei 1358 formidabili. Se non che d'ogni parte venne soccorsa dai signori, stanchi di cotesta tirannia, e il Lando fu voltato in fuga. Quella guerra diede l'ultimo crollo ai feudatarj nell'Apennino, che da capitani dei marchesi antichi si erano mutati in signori indipendenti, avanzo del vivere ger-

manico. Principale tra questi era Saccone dei Tarlati, che dalla rôcca di Pietramala capitanò i Ghibellini di tutta Toscana, finchè nel 1350 moriva quasi secolare. Anche i conti della Gherardesca si sottomisero a Firenze, che li costituì vicarj di Bibbona e di quattordici castelli della maremma: i Gambacorti sottoposero la Bièntina, Cerbaja i conti Alberti di Mangona, gli Spinetta Fivizzano: i Ricasoli raccomandarono il castello di Brolio; i conti da Battifolle vendettero i castelli di Belforte e di Gattaja; altrettanto fecero i conti di Dovadola: gli Ubaldini, poderosi di terre e castelli nella val del Senio e nel vicariato di Firenzuola, donde più volte erano scesi a danno di Firenze, battuti rinunziano quattordici castelli che tuttora occupavano, e Tommaso da Treviso capitano del popolo ne mena trionfo. I castellani si erano fino allora sostenuti col dar ricovero ed ajuto ai fuorusciti; ma più non potevano reggersi dacchè gl'imperatori trascuravano l'Italia, e cresceva l'elemento popolare e cittadino.

L'occupazione di Volterra, che i Fiorentini liberarono dalla tirannia di Bocchino Belforte, li trasse in nuova guerra con Pisa. Vollero da questa sviare il loro commercio; e fatto porto a Talamone ed emporio a Siena, le mostrarono potersi ben fare le mercatanzie per terra e per mare senza di essa; mentre vuote le case, i magazzini, gli alberghi e i cammini di vetturali e il porto di navi, Pisa era divenuta una solitaria terra castellana, e da donna che era dei mari, potè per mare essere 1357 guerreggiata dalla mediterranea rivale. Dentro vi erano sorte due nuove sètte, i Bergolini, popolani guidati dai Gambacorta, e i Raspanti, in mala fama per aver *raspato* ne' governi. Crebbero gli odj, e questi portarono a vicendevoli tirannie; e i Visconti di Milano, che mai non cessarono d'agognare al dominio di Toscana, per demolirla colle lotte interne favorivano i Raspanti, autori del togliere ai Fiorentini le franchezze di loro 1362 commercio, ed allora aguzzini della guerra. I Visconti a soccorso di Pisa mandano Giovanni Acuto; ma le voracità della costui banda e la peste che ripullulò e la rotta di San Savino (che ancora si festeggia a Firenze col palio di San Vittorio) ridussero i Pisani a strettissimi partiti[8]. Non potendo poi pagare l'ultima rata ai venturieri, proclamarono doge Giovanni Agnello lor concittadino, che li rilevò del debito colle somme 1364 provistegli da Bernabò, di cui si chiamava luogotenente. E poichè al 7 agosto dittatore giovava la pace, fu conchiusa, restituendo i Pisani le franchigie

(8) Qui finiscono i tre Villani, carissimi narratori, la cui mancanza è irreparabile.

Giovan Cavalcanti racconta che, quando all'Acuto si pagò grandissima quantità di fiorini, esso ne cavò seimila, e li regalò a Spinello di Luca Alberti tesoriere per le fatiche che ebbe. Spinello ringraziò, e "tornando a Firenze, scavalcò alla porta del palagio, e a' signori raccontò tutto il convenente, e a loro diè la ricca borsa, dicendo: *Mandateli alla camera, con uno bullettico di commissione, ch'io li metto ad entrata del Comune*„. E così seguì. Questo Spinello invecchiò nell' uffizio di tesoriere, "ed alla sua morte non gli si trovò tanto lenzuolo che vi si fasciasse il suo corpo„. *St. fiorentine*, t. II, app. p. 491-93.

sul loro territorio ai Fiorentini, le conquiste, i prigionieri, e centomila fiorini di giunta.

Guerra col papa

Quando Carlo IV tornò, Firenze s'interpose a pacificare i popolani coi nobili di Siena; lo indusse a restituire a Pietro Gambacorta il governo di Pisa, colla quale saldò la pace; sussidiò Lucca a ricomprarsi da esso imperatore con trecentomila fiorini; e così a capo di tutti i Guelfi di Toscana potè tener testa a Bernabò Visconti. Ma il francese Guglielmo di Noëllet, legato pontifizio, al favore della dominante carestia tentò occupare la Toscana, ed aizzò contro di essa la Compagnia Bianca dell'Acuto. Firenze, indignata di vedersi tradita da quelli che con leale costanza aveva favoriti, comprò l'inazione di questo con cencinquantamila fiorini, e tosto gittò l'incendio nella Romagna, promettendosi a chiunque si rivoltasse alle sante chiavi. Siena, Lucca, Pisa le si unirono, così Bernabò Visconti; gli *otto della guerra*, cui erasi affidato al governo e che erano detti gli otto santi patroni, raccolsero l'esercito sotto una bandiera iscritta *Libertà*, cui spedirono a Roma e agli altri paesi. Ed ecco in non dieci giorni, ottanta città o borgate di Romagna, marca d'Ancona e Spoleto, Bologna stessa si sottrassero ai tiranni ecclesiastici, o costituendosi libere, o richiamando le antiche famiglie spossessate dall'Albornoz. Il papa cita i Fiorentini; ed essi che non volevano essere religiosi a scapito della libertà[9], mandano tre ambasciadori ad Avignone che sostengono la causa loro con insolita fermezza.

Sono dunque scomunicati esortando ognuno a occupare gli averi e le persone; ma Donato Barbadori si volge a un Cristo, appellandosi a lui dall'ingiusta sentenza, e dicendo col salmista: — Ajutor mio, non mi lasciare, giacchè mio padre e mia madre m'abbandonarono „. Quanti erano per traffico in Avignone e altrove, sono obbligati partirsene; il re d'Inghilterra coglie l'occasione per occupare gli averi e rendere serve le persone di quanti ne trovò nel suo regno: Acuto mette a macello le città sollevate; Roberto di Ginevra, nuovo legato, trae una banda delle più feroci che devastassero la Francia, guidata da Giovanni di Malestroit bretone, il quale avendogli il papa domandato se gli bastasse l'animo di penetrare in Firenze, rispose: — Certo, se il sole vi penetra „; ai Bolognesi minacciava volersi lavare piedi e mani nel sangue loro; e nel sacco di Cesena gridava: — Sangue, voglio sangue, scannate tutti „; orribile grido, più orribile in bocca del legato papale. E in Cesena, tre giorni abbandonata a quel furore, cinquemila cadaveri furono rinvenuti quando si rifabbricò, oltre quelli periti nel fuoco e mangiati dai cani; gli altri errarono mendicando; le donne vedove, contaminate, digiune, davano pietà sino al feroce Acuto.

S. Caterina

Caterina, nata in Siena da un tintore, e datasi alle austerità, cominciò

(9) I Fiorentini *religionis timorem ponendum esse censebant, ubi is officeret libertatem.* Poggio Bracciolini, lib. III, p. 223.

ad avere rivelazioni e comunicazione coi celesti; Cristo le diede a succhiare il proprio costato; un altro giorno cambiò il cuore di lei col suo; la sposò anche con un anello che sempre le rimase in dito; e che ella sola vedeva, come le stigmate della passione. Tali e ben altri miracoli ci sono narrati dal suo confessore Raimondo di Capua, il quale dubitò lungamente fossero allucinazioni di devota fantasia, fin quando vide la giovane faccia di Caterina trasformarsi in quella proprio del Redentore [10]. Alla santa ricorsero i Fiorentini perchè mitigasse il papa; ed essa vi andò, e lo acquietò, e l'esortò a restituirsi in Roma; e il nuovo papa Urbano VI, a pace meglio disposto dal grande scisma ricomunicò i Fiorentini ricevendone ducentrentamila fiorini.

1378

L'anno stesso fu casso lo statuto, i nobili restando esclusi dagli impieghi, mentre ogni plebeo poteva entrarvi, salvo il *divieto* che due del cognome stesso non sedessero contemporaneamente al governo. Ora come le famiglie antiche si allargavano in molti rami, gelosi di conservare i nomi tradizionali, e le nuove all'incontro conoscevano appena due generazioni di parenti, avveniva che queste fossero ognora le preferite; gente inesperta degli affari. Ma mentre il divieto escludeva gli antichi, contro dei nuovi militava un'altra legge. Sussisteva fino dal 1266 l'amministrazione della *massa guelfa*, con capitani di parte rinnovati ogni due mesi, e in continuo aumento di potenza e di arroganza. Uguccione de' Ricci, di famiglia emula degli Albizzi, fece stanziare che, se un Ghibellino occupasse un impiego pubblico, fosse punito da cinquecento lire fino alla vita, sopra deposizione di sei testimonj, approvati dai capitani di parte e dai consoli delle arti. Questa legge, nuovo testimonio dell'esorbitare delle fazioni, tendeva ad escludere chi possedesse meno di cinquecento lire, e chiunque sgradisse ai capitani della massa guelfa. I Signori se ne avvidero e la tagliarono, pure modificata passò; i capitani furono portati a nove, aggiungendone due di artigiani, e a ventiquattro i testimonj richiesti; poi si introdusse che qualora uno eletto a un seggio della Signoria, fosse sospetto di pensare ghibellino, venisse *ammonito* acciocchè non si esponesse al pericolo della multa. Era un sindacato terribile pei magistrati, e riduceva le elezioni in mano dei capitani di parte.

Gli Albizzi prevalsero, e i Ricci si videro esclusi per la legge appunto che essi avevano provocata; onde mescolarono fazioni, sinchè una balìa dei Dieci della libertà eliminò per cinque anni da ogni magistratura cinque membri di entrambe le famiglie. Le case antiche mettevano ogni opera a mantenere la purezza guelfa, coll'eseguire severamente l'*ammonizione*, e così scartare gli uomini nuovi; inclinando perciò all'aristocratico. Le nuove pretendevano si levasse la nominale distinzione di Guelfi e Ghibellini, appoggiando l'opinione democratica. Cogli Albizzi stavano gli antichi

(10) Bolland. *ad* 30 *apr.;* — Aug. Hagen, *Die Wunder der h. Catharina von Siena.* Lipsia 1840. Le lettere di Santa Caterina furono ripubblicate dal Tommaseo. Il Capecelatro ne scrisse la vita.

plebei guelfi, detti la nobiltà popolare; coi Ricci, intitolati Ghibellini, parteggiavano gli Strozzi, gli Alberti e i Medici, famiglia di buona borsa, disertata dai nobili popolani. Gli Otto della guerra contro il papa appartenevano tutti a questa fazione come amici di Bernabò, e col resistere alla santa sede parvero dare il sopravento alla parte ghibellina. Gli Albizzi si difendevano ammonendo, e rivalsero quando il popolo, stanco e scomunicato, bramò la pace. Poi Silvestro di Alamanno de' Medici, tratto gonfaloniere, propose d'istituire una balìa per riformare lo Stato; la quale fece stabilimenti, per cui l'autorità dei capitani di parte era diminuita, e mitigata la severità contro gli ammoniti e sospetti Ghibellini.

Il popolo, che a furore aveva fatto passare queste leggi contro la stabilita oligarchia, temette che allo sbollire, cominciassero i castighi; onde sollecitato dagli ammoniti, combinò leghe di tanta forza, che la Signoria non osò punire i capi faziosi, sebbene li conoscesse. Aggiunsero legna al fuoco le pretensioni dell'infima plebe. Quando la città si divise in arti, giudicata ciascuna dai capi suoi nelle cose civili, alcuni esercizj inferiori non formarono corpo, ma vennero sottomessi ad altri; e per esempio, tintori, tessitori, cardatori di lana furono aggregati ai drappieri. Ne veniva che, recando querela, trovassero qualche volta per giudici i proprj padroni od i colleghi dei loro avversarj. Perciò pieni di corruccio, e per timore di essere puniti dei passati disordini, i plebei o *ciompi* repente sollevandosi in armi, saccheggiarono le case dei sospetti, poi piantarono forche sulle piazze per chi rubasse, proponendosi volere bruciare le case con tutto: allora conferirono la cavalleria a Silvestro de' Medici e a sessantaquattro altri cari loro, che per non essere uccisi accettarono l'onore pericoloso.

I Ciompi

20 lugl.

Assediata la Signoria in palazzo, i ciompi proposero che i mestieri dipendenti dai fabbricanti di panno formassero corporazione particolare, con consoli suoi, al pari dei tintori, barbieri, sarti, cimatori, cappellaj, fabbricatori di pettini; si sciogliessero tutti i rei, salvo i traditori e ribelli; nessuno del popolo minuto potesse per due anni chiamarsi in giudizio per debito minore di cinquanta fiorini. Queste ed altre proposizioni minori furono accettate; ma le domande crescevano, tanto che i priori non seppero altro partito che abdicare. I ciompi prendono le porte della città; Michele di Lando scardassiere, che si trova fra quella folla scalzo e con poco indosso[11], viene tolto per capo, e col gonfalone di giustizia li precede al palazzo della repubblica, ed ivi a urli è fatto gonfaloniere di giustizia, e che riformasse il governo.

22 lugl.

Michele di Lando

Questo povero ed onesto uomo, animoso insieme e temperante ed assennato, fece cessare le violenze degli Otto della guerra, colla fermezza attutì le sêtte, nominò una nuova Signoria di tre delle arti maggiori, tre delle minori, tre delle nuove; represse i ciompi fino coll'assa-

(11) Sono parole degli storici; ma consta dai registri che nel 1366 egli era podestà a Mantigno nel podere degli Ubaldini, e nel 1377 a Firenzuola.

lirli egli stesso nei consigli, e cacciare un migliaio dei più pertinaci; onde la sfrenata moltitudine si trovò vinta dal proprio creato. Spirato il suo anno, depose la dignità e fu per onoranza ricondotto a casa dai donzelli della Signoria con l'arme del popolo, targa, lancia e palafreno magnificamente bardato. Ma tosto alle maestranze venne il lezzo dei tre scelti dai ciompi, e la Signoria si compose di quattro delle arti maggiori, cinque delle minori, esclusi nuovamente i ciompi.

Battuta la taglia guelfa, il dominio si riduceva in mano dei Ghibel- 379 lini, che giudicarono a morte i principali degli Albizzi, accusati di tramare colle truppe di Carlo III dei reali di Napoli; molti popolani degradarono fra i nobili, presero al soldo Giovanni Acuto e dominarono. Ma nel 1382 per forza i Guelfi si rialzarono, le tribù del popolo minuto furono abolite, e Maso degli Albizzi rimasto alla testa del governo, ruppe le leggi venute dalla rivoluzione dei ciompi, confinò Lando e gli altri capiplebe, e fermò in istato i grandi; vegghiando però sempre gli umori opposti, e contrariandosi senza tregua, pur senza tempesta.

In questo stante la repubblica si era insignorita di Arezzo per compra; 381 ma a cagione di Montepulciano venuta in rotta con Siena, questa cercò l'amicizia di Gian Galeazzo, che subillato dai forusciti onde la Lombardia formicolava, si obbligò a mantenere in Toscana settecento lancie per 398 servigio di Siena. Ne nacque la guerra già narrata, che dopo la pace di Venezia si continuò coi maneggi, per vietare l'eccessivo ingrandire di Gian Galeazzo al nord, e di Ladislao di Napoli al sud, perfido quanto i Visconti, e valoroso come essi non erano. Poichè la padronanza dell'Italia non sta in mano dei forti, come essi presumono, ma dei Fiorentini, che coll'accorgimento loro sopravegliano agli avvenimenti generali, e alla prepotenza d'un robusto oppongono la lega dei deboli.

Gian Galeazzo stimola Benedetto Mangiadori a togliere Sanminiato ai Fiorentini, trae dalla sua i reggitori di Siena, occupa Perugia, e non potendo trarre alla sua amicizia Pietro Gambacorta signore di Pisa, sollecita il di lui segretario Jacopo d'Appiano a ucciderlo e succedergli, e tentare di sottomettere anche Lucca; poi da Gerardo costui figlio ottiene 99 Pisa e il suo territorio, riservando a quello l'isola d'Elba e il territorio di ib. Piombino, che formarono un principato distinto. Firenze, ajutatasi invano collo stringere una lega guelfa, stava in gran punto allorchè la morte di Gian Galeazzo la fece salva. Il costui figlio naturale Gabriele Maria, ereditata Pisa e non la potendo serbare, la vendette ai Fiorentini per ducen- 405 toseimila fiorini; ma i Pisani afferrarono le armi, e sol dopo lungo assedio si rassegnarono alla servitù.

Gino Capponi, integerrimo petto, che in quella guerra si era segnalato [12], 421 fu lieto di vedere assicurato quell' acquisto colla compra del porto di

(12) Abbiamo da lui descritti il *Tumulto dei Ciompi* e i *Commentarj sull'acquisto di Lucca*, che a me pajono delle più belle e nobili storie di nostra favella.

Livorno, avuto per centomila fiorini dai Genovesi, e destinato ad ottenere l'importanza che Pisa perdeva, e fare che i Fiorentini potessero darsi a traffici lontani senza dipendere da Genova o da Venezia, e così colle private crescere la pubblica fortuna. Subito allora providero alla sicurezza di quel porto, e si varò la prima galera armata per viaggiare in Oriente; si regolò e ampliò l'autorità dei consoli di mare; e ben tosto Firenze ebbe navi per affrontare Genova e sconfiggerla.

Gli Albizi

Internamente essa prosperava con buoni ordinamenti: chiunque era ammesso cittadino, doveva fabbricare una casa in Firenze di almeno cento fiorini; le scritture pubbliche si ridussero nei libri delle Riformagioni; si convertì in legge la compilazione degli statuti; si migliorò la moneta; si creò un nuovo Monte per sostenere le spese; si formò il catasto dei beni, sicchè ciascuno possidente pagasse mezzo fiorino per cento di capitale[13]. La nuova industria dell'oro filato salì a tale, che verun paese potè emularla; broccati e stoffe toccarono la perfezione; i soli cambisti di Mercato Nuovo giravano due milioni in oro. Si abbellì la città coll'opera dei primi ingegni: fu provisto che ciascuna arte collocasse lo stemma proprio e la statua del santo patrono in una delle nicchie esterne di Or San Michele, ove lavorarono a marmo e in bronzo Donatello, Andrea del Verocchio, Baccio da Montelupo, Nanni del Bianco, Simon da Fiesole, Lorenzo Ghiberti: a questo l'arte di Calimala allogò le porte di bronzo di San Giovanni, mentre si chiamava il Brunelleschi a voltare la cupola di Santa Reparata.

I Medici

Dopo abbattuti i ciompi, per trentacinque anni Maso degli Albizzi resse lo Stato con abilità e coraggio; ma poichè la parte trionfante non seppe astenersi nè dall'insolenza verso altrui, nè dalla sconcordia tra sè, al morire suo, le case degli Alberti, Medici, Ricci, Strozzi, Cavicciuli, spesse volte di uomini e di ricchezze spogliate dai nobili popolani, rialzarono il capo. Giovanni di Bicci de' Medici[14] aveva guadagnato largamente in traffici di banco, massime durante il concilio di Costanza servendone al papa, talchè aveva credito illimitato e affari per tutto il mondo; pure sembrò tanto benigno e scarco di ambizioni, che si cessò di escluderlo dagli impieghi. Coll'accomodare di denaro chi ne aveva bisogno, col blandire il popolo, col mostrarsi moderato fra le esuberanze dei parteggianti, si procacciò stima nell'universale, e più quando, tumultuando il popolo per soverchie gravezze imposte a cagione della guerra con Filippo Visconti, egli persuase ad alleggerirle. Ricchi dunque e popolani studiavano trarlo dalla loro; e malgrado l'opposizione di Nicolò d'Uzzano,

(13) Il catasto conteneva il nome di ciascun cittadino, età e professione, l'importare della sua fortuna in beni immobili e mobili di ogni specie.

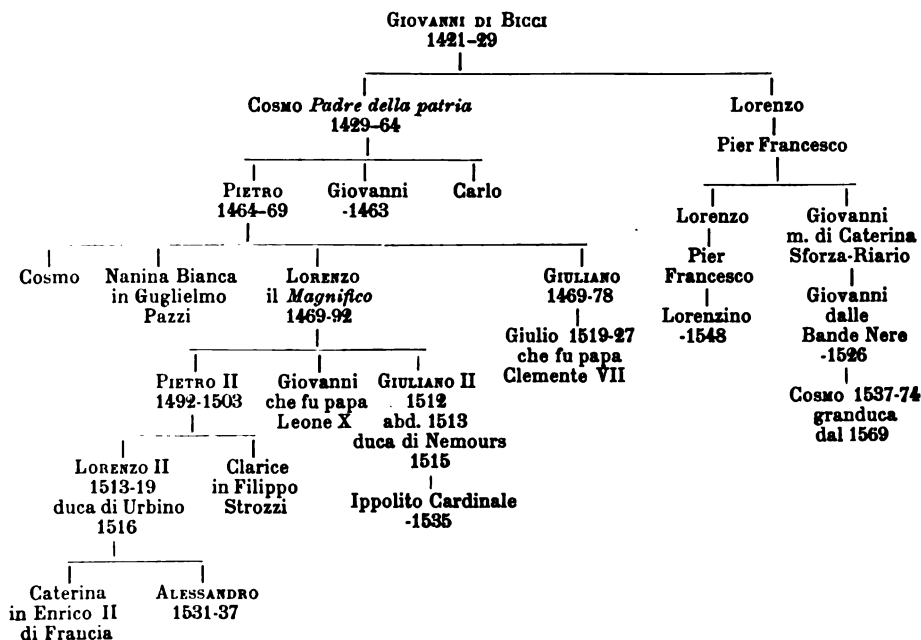
(14) Ingrandita che fu la famiglia dei Medici, s'inventarono genealogie per aggiungere lo splendore degli avi a una gente popolana. Ma nessuno dei nostri storici avvertì un fatto che trovasi nella *Storia dell'anarchia di Polonia* di Rulhière; ciò è che la famiglia Mikali o Jatrani, capi dei Mainotti nel Peloponneso, e famosi anche nelle guerre di questo secolo, sia

421 il portarono fino al posto di gonfaloniere, che con gran decoro sostenne. Trasmise il credito e l'importanza sua ai figli Cosmo e Lorenzo, ai quali 429 morendo raccomandava operassero sempre bene, non offendessero chi si fosse, nelle pubbliche cose nulla cercassero di là da quello che consentono le leggi e il libero volere degli uomini.

Cosmo restò capo della fazione coll'abilità e colle virtù paterne, e con maggior animo nelle cose pubbliche; entrante, longanime, disposto sempre alle vie dolci, a far delle ricchezze sue servigio agli amici, ma sapendo all'uopo dare passi robusti. Favorendo le lettere e le arti, apriva nuove strade alla crescente operosità; il giro de' banchi, per cui gli sbanditi non si trovavano più ridotti a miseria, legava questi per interesse e per gratitudine alla famiglia che più di cambio lavorava; i condottieri deponevano presso di quella gli avanzi, o le domandavano anticipazione. Più dovizioso riusciva Cosmo perchè non abbandonò mai il vivere privato; senza fasto di casa che abbagliasse i cittadini, senza comprare stranieri ministri, senza assoldar truppe, mai non dispose per sè più di cinquantamila fiorini l'anno, mentre lo Sforza ne spendeva trecentomila prima di salir duca. E appunto le virtù private, i temperati consigli, il sentimento

Cosmo

il ceppo dei Medici di Firenze, il cui nome è tradotto dal greco. Da Giovanni de' Medici figlio d'Averardo vennero due linee, una che diede Cosmo Padre della patria, Pietro, Lorenzo il Magnifico, Leone X, Clemente VII; l'altra, Cosmo granduca e la sua dinastia.

Per chiarire le storie seguenti, giovi qui produrre l'albero:

popolare, la calma fra le burrasche fazioniere, la lauta beneficenza, furono stromenti alla potenza de' Medici.

La guerra di Lucca, allora infelicemente condotta, aggiunse a lui la reputazione che toglieva agli Albizzi e agli altri, istigatore dei quali era sempre Nicolò d'Uzzano, nemico però de' partiti violenti. Morto questo e conchiusa pace con Lucca, invelenirono i malvagi umori, e Rinaldo di Maso degli Albizzi entrò in grandi pratiche di abbassare Cosmo e ripigliare lo Stato. Disposte sue fila, sonò a balìa, e convocò una di quelle assemblee in piazza, dove tutti accorrevano a folla e deliberavano a rumore; e la gravezza del caso facendo sorpassare le barriere costituzionali, pochi demagoghi trascinavano le volontà a decidere secondo gradiva alla fazione che gli aveva chiamati. Quivi Cosmo fu accusato e condannato; ma egli, comprando di nuovo quelli che a Rinaldo già si erano venduti, invece della morte ottenne d'essere sbandito, e la famiglia sua relegata tra le nobili.

Andossene a Padova; e allora comparve la grandezza di lui, caro ov'era, desiderato ove non era. La Signoria veneta mandò onorandolo, e il richiedeva di pareri; chi si trovasse in bisogno, ricorreva ad esso, e una sua raccomandazione bastava; a lui facevano capo i negozianti, sicchè l'avrēsti detto un piccolo sovrano; mentre a Firenze artisti, poveri, trafficanti lamentavano mancato il loro sostegno. Non girò dunque un anno, che, sortita una signoria a lui propensa, fu rimesso in patria, e sbandito Rinaldo co' suoi. Questi, scarso di miglior partito, ignaro della virtù dell'aspettare e far a queto, andò a sollecitare Filippo Maria contro la patria, e mosse con Nicolò Piccinino; ma i Fiorentini gli opposero Francesco Sforza, vinto dal quale ad Anghiari, e invano travagliatosi da capo per ricuperare la patria, Rinaldo andò a finire in Terrasanta.

Cosmo, tornato in trionfo, salutato benefattore del popolo e *padre della patria*, pigliò vendetta proscrivendo molti avversarj, molti condannando per atti di niun valore, tutti opprimendo, e a chi l'avvertiva come la città per tanti banditi venisse in calo, rispondeva: — Meglio città guasta che perduta; del resto non v'affannate, chè con due canne di panno rasato posso fare un uomo dabbene „, cioè riparare con gente nuova. Sentì la potenza sua, e come per fortificarla gli convenisse dare importanza alla patria in tutta Italia, e quiete a questa coll'equilibrarne gli Stati. Associò dunque al suo denaro la spada di Francesco Sforza, le due potenze di quell'età, il banchiere e il condottiere; e vedendo omai in ciascuna città italica dominare una famiglia, pensò far altrettanto della sua in Firenze, non per via dell'armi, sibbene coll'offrire agli ingegni attrattive e distrazioni nuove nelle arti e nel sapere, avvivar il commercio, estendere la tela politica.

Senza dunque sovvertire la Costituzione e le leggi, fondava a cheto la tirannide della ricchezza. Immensa disparità di fortune tra i cittadini aveva recato il commercio; ed i ricchi procacciandosi ammiratori e clienti,

in man di pochi si restringeva l'autorità, benchè durasse stato di popolo;
452 anzi in cinque soli fece Cosmo ridurre il diritto d'eleggere la signoria.

Neri Capponi

A fianco di lui figurava Neri Capponi, in consigli più sottile di Cosmo e, ciò che questi non era, valente in armi e creduto dai soldati; il quale senza cessare d'essergli amico si tenne indipendente, e menò gli affari più scabrosi. Loro mercè fu rimessa la tranquillità in Firenze, ma insieme tolta la libertà, giacchè dal popolo facevano, quante volte volessero, decretare una balìa dispotica e riformare le borse, e confinare chi li contrariava; mentre si tenevano buoni gli amici col secondarne le passioni, collocarli in uffizj e governi, chiudere gli occhi sulle arti onde si aiutano i bassi, ligi ai potenti.

Alla morte di Neri pareva dovesse ingrandire Cosmo, sciolto da que-
455 st'ultimo impaccio; ma il contrario gli accadde per averne perduto l'appoggio. Gli avversarj pensano umiliarlo coll'abolire le balìe, e tornare alla sorte l'elezione della signoria; e il popolo va in gavazze, come di ricuperata libertà. Cosmo però non discende pur d'un grado dall'ottenuta grandezza, perchè temperatamente usata, e perchè gli uomini nuovi imborsati erano avvinti a lui per interesse e mercatura, o ligi per gratitudine e speranze: laddove non essendo più gl'impieghi concentrati in mano di pochi, gl'inimici suoi si sottigliavano. I quali, accortisi dell'errore, cercavano si ripristinasse la balìa: Cosmo prima di assentire, lasciò sentissero
438 i frutti di loro inesperienza; ma quando sortì gonfaloniere Luca Pitti, egli lasciò tentassero la riforma. Il Pitti teneva col terrore un governo pigliato colla forza, a lui ricorrendo chiunque aveva bisogni o reclami, alla sua casa tutti i malviventi; e con regali ricevuti fabbricò il palazzo a Rusciano, e un altro in città che maestoso grandeggiava sul *poggio*, mentre al *piano* i Medici conservavano la ricca e pur semplice magione in via Larga.

Ritirato in questa, Cosmo appariva più grande dacchè non ritraeva lustro che dal merito personale. Gliela abbellivano con dipinti frate Angelico, Pippo Masaccio; Donatello il consigliò a radunarvi capi d'arte antichi; nelle corrispondenze sue non chiedeva solo merci e denaro, ma codici, e mandava a trascriverne: accoglieva letterati, massime quelli fuggiti da Costantinopoli, e la biblioteca Laurenziana fu fondata coi libri di esso. Un'altra ne collocò nella badìa da lui finita a piè del monte di Fiesole; un'altra a San Marco de' Domenicani, fondazione sua non meno che San Girolamo a Fiesole, San Francesco del Bosco in Mugello, e San Lorenzo, oltre cappelle a Santa Croce, all'Annunziata, a Sanminiato, negli Angeli, dove architettavano Filippo di ser Brunelleschi, Michelozzo ed altri eccellenti [15]. Molte pie fondazioni aveva lasciato a Venezia, un ospedale a Gerusalemme, un acquedotto ad Assisi; onde non è meraviglia se fuori

(15) Se crediamo a Lorenzo il Magnifico, dal 1434 al 71 casa Medici aveva speso in edifizj e limosine 663,755 fiorini d'oro, che ora equivarrebbero a 32 milioni di lire.

era considerato come un gran principe, in patria vivendo tuttavia da privato. Di sue ricchezze chi potrebbe levar il conto? aveva in proprio od a fitto tutte le cave d'allume d'Italia, e per una sola in Romagna pagava centomila fiorini l'anno; per Alessandria mercantava coll'India, nè era città ove non tenesse banchi; prestò somme al re d'Inghilterra, ne anticipò al duca di Borgogna. Così, avendo a disposizione tutti i condottieri, e sapendo che il *mondo non si governa a pater nostri*, mantenne in bilancia le potenze d'Italia; Borgo Sansepolcro, Montedoglio, il Casentino e Val di Bagno aggiunse alla sua repubblica, della quale fu trent'anni capo e non tirànno. In questo riposo le gelosie della libertà cadevano; i Fiorentini, come gli altri Italiani, si abituavano a vedere grandezze altrove che nella politica; e l'artista, il letterato, il grosso negoziante si onoravano d'andare esenti dalle cariche, quanto un tempo d'esservi assunti[16].

Tale lasciava la patria quando di settantacinque anni morì nella sua villa di Careggi, compianto dagli amici pel bene ricevuto, dai nemici pei mali che prevedevano quand'egli cessasse di tenere in rispetto i potenti. Di fatto Luca Pitti allora tiranneggiò a baldanza, mal contrastato da Pietro, unico figlio superstite di Cosmo, rattratto di corpo e debole di spirito. Le famiglie di Firenze erano state interessate a sostenere Cosmo, mediante i prestiti coi quali egli soccorreva ai loro bisogni, persino talora prevenendone la domanda: ma Pietro, volendo rimediare alle scosse date a' suoi negozj dalle ingenti spese, da fallimenti e dal non attendervi in persona, ridomandò i capitali per investirli in terreni. Pensate quanti sconci! i fallimenti susseguitine furono posti a sua colpa, tristo paragone facendo dell'avarizia di lui colla paterna liberalità. Allora si propose di togliergli la riputazione e lo stato, e rintegrare la libertà; e pei maneggi di Luca Pitti cassata la balìa, si rimisero alla sorte le elezioni, e fu salutato gonfaloniere Nicolò Soderini a gran gioja del popolo. Lealissimo repubblicano ma debole, domandava d'essere condotto invece di saper condurre: la fazione del *Poggio*, come si chiamava quella de' Pitti, sperante nello scompiglio, l'attraversò quando mise mano a riformare lo Stato per vie legali; ond'egli uscì di carica senz'essere a nulla approdato.

Luca Pitti

Moriva in quello stante il miglior amico dei Medici, Francesco Sforza; e Galeazzo Maria mandò chiedendo fosse a lui continuato il soldo che si retribuiva a suo padre, come a condottiero della repubblica. Quei del Poggio negavano, e congiurarono con Buoso duca di Modena a rovina dei Medici, e forse all'uccisione di Pietro e de' suoi due figliuoli Lorenzo e Giuliano: però i Medici restarono superiori, gli avversarj in bando, e rincalorite le inimicizie. Gli espulsi, attestatisi cogli esuli del 1434, preparavano guerra aperta; e Venezia, non volendo favorirli alla scoperta,

(16) Rousseau ebbe l'idea di scrivere la storia di Cosmo de' Medici. "Era (diceva a Bernardino di Saint-Pierre) un semplice privato, che divenne sovrano de' suoi concittadini col renderli più felici: non si elevò e mantenne che per mezzo di benefizj".

lasciò che entrasse al loro soldo Bartolomeo Coleone suo capitano, al quale s'accollarono molti signorotti di Romagna. I Fiorentini si opposero, collegati con Galeazzo Maria e col re di Napoli; e comandati da Federico di Montefeltro signore d'Urbino, allievo di Francesco Sforza, si affrontarono alla Molinella presso Imola, dove primamente si adoprarono artiglierie volanti, e dove, mancato il giorno, a lume di fiaccole si continuò la mischia. La fortuna restò irresoluta: la repubblica fiorentina ebbe a consumare fino un milione trecentomila fiorini d'oro; i forusciti per manco di denaro, dovettero desistere e compromettersi in Paolo II, il quale ordinò pace a tutti i signori d'Italia per far fronte a' Turchi; ma nulla stipulò a favore degli sbanditi. Essi dunque e gli amici e parenti loro restarono peggiorati dell'avere e della persona, mentre Pietro infermiccio ignorava le sevizie de' suoi, e predicava moderazione; anzi pensava rimpatriare i forusciti, quando morì, soli cinque anni dopo il padre.

Lorenzo e Giuliano

I suoi figli Lorenzo e Giuliano *principi dello Stato* elessero cinque *accoppiatori* che avessero diritto di nominar il consiglio di ducento; balìa non più a tempo per casi urgenti, ma permanente e che poteva ogni cosa, punire, esiliare, levar denaro. I Medici si trovavano dunque in mano lo Stato, e potevano volgere a comodo proprio le somme pubbliche, oltre quelle che per avventura ricevevano da chi volesse conservarsi in grado o suprusare impunemente; e facevano da tiranni, allucinando col proteggere artisti e letterati.

I Pazzi

Tra le famiglie antiche feudali era per ricchezza e nobiltà splendidissima quella dei Pazzi di val d'Arno; e a Cosmo era bastato l'accorgimento di non cozzarla, lasciandola anzi tra' plebei e quindi abile alle cariche, e sposando sua nipote Nanina Bianca in Guglielmo Pazzi. Le ricchezze però e le clientele di quella, massime da che si fu imparentata coi Borromei, diedero ombra ai Medici; onde Lorenzo fece dalla balìa stanziare una legge, che, mutando l'ordine di successione, escludeva i Pazzi dall'ereditare da quei loro parenti. Se ne corrucciarono essi, e Francesco uscito di patria, pose banco a Roma, dove Sisto IV lo ricevette in grazia, e lo costituì banchiere della santa sede.

L'ambizioso pontefice studiava allora di formare nella Romagna un bello Stato ai suoi nipoti Riario, colle spoglie dei signorotti; e perchè Lorenzo gli pose obice collocandosi con Venezia e Milano, Sisto indispettito non pensa più che a scalzare i Medici; attizza i Pazzi, che congiurano con Girolamo Riario e con Francesco Salviati, cui i Medici non avevano voluto ricevere arcivescovo di Pisa. Alla messa in Santa Maria del Fiore assalsero i due principi dello Stato: Giuliano soccombette, Lorenzo si difese; i loro assassini furono presi e vituperosamente trucidati; l'arcivescovo impeso alla finestra del palazzo, ove si era condotto per insignorirsene.

Frequenti congiure

Qui non può fare che non ricorrano serie considerazioni sopra le frequenti congiure di quel secolo e la infelice riuscita. I cittadini non

avevano ancora posate affatto le armi, che formavano l'esercizio e il diletto della nobile gioventù, la quale poi le portava a servizio di qualche signore; dal sangue non si aveva tanto ribrezzo come oggi, massime che i tiranni stessi ne versavano tanto; la novità dei governi destava mali umori, rimanendo ancora fresche memorie della libertà comune, e non de' guaj che l'accompagnavano. Il grosso del popolo si era facilmente acchetato al dominio di principe, che gli recava e quiete e sicurezza maggiore; ma le famiglie rimpiangevano la rapita autorità, nè sapevano soffrire che un altro esercitasse la tirannia, ch'essi avrebbero per sè voluta. D'altra parte non era il principe costituito che sopra il fatto, non regolata la successione, non da statuti temperata l'autorità. I magistrati comunali duravano, ma non occupandosi che della giustizia sotto un podestà eletto dal principe, ed applicandola più con severità che con frutto. L'arte delle finanze consisteva nel levare più che si potesse, immaginando tasse nuove; del restante pesava una specie di diritto di conquista, non limitato che dalla potenza o dal carattere del sovrano.

In tale condizione molti malcontenti, molti pretendenti, molti intolleranti e dell'ingiustizia e della giustizia, e pochi interessati a difendere l'ordine pubblico. Quindi frequentissimi gli attentati, e mal secondati, e usciti in vano e con vergogna. Due congiure abbiamo vedute a Milano uccidere e fallire; altrettanto questa de' Pazzi. In Bologna i Canedoli, beneficati ed emuli di Annibale Bentivoglio tiranno, invitano questo a levare un bambino sul sacro fonte, ed ivi lo trucidano, e i Bolognesi trucidan loro. Alcun tempo dipoi i Malvezzi congiurano contro Giovanni Bentivoglio, non meno poderoso in Romagna che Lorenzo de' Medici in Toscana, e scoperti sono appiccati o sbanditi. Già vedemmo la sollevazione di Cola Rienzi, fra breve imitata dal Porcari in Roma; or ora vedremo quella de' baroni nel Regno. Bernardo Nardi fiorentino occupa Prato per farne piazza dei repubblicani; ma non secondato, è preso e giustiziato con molti. Nicolò d'Este entra in Ferrara per recuperare il dominio paterno; ma il popolo non lo favorisce, ed Ercole d'Este pigliati venticinque rivoltosi gli appicca col principe. L'anno stesso, Girolamo Gentile vuol ribellare Genova a Milano, e ne perde la testa. Odone Antonio Montefeltro è scannato a Urbino per trama d'un medico: Galeotto Manfredi a Faenza dalla moglie: Girolamo Riario signore di Forlì ed Imola, nipote e mignone di Sisto IV anima della congiura de' Pazzi, è pugnalato nel proprio palazzo.

Questi frequenti attentati tenevano in sospetto i tiranni, e li facevano peggiori; e gli orribili supplizj che infliggevano a personali nemici, pigliavano aspetto di giustizia dal parere difesa necessaria. A questi non ricorse Lorenzo, ma i nemici suoi parvero volerlo punire del non essersi lasciato trucidare. Il papa, esclamando al sacrilegio d'aver appiccato un unto di Dio, mosse tosto col re di Napoli e con Siena le truppe che avevano allestite per secondare l'impresa uscita con vergogna, e dichiarò guerra

Il Magnifico Lorenzo

non alla repubblica ma a Lorenzo " figlio d'iniquità, alunno di perdizione „. Côlto alla sprovista, trovando da nemici suoi accaparrati i condottieri, la città stracca, e i timorati offesi dall'interdetto gittato sopra Firenze, mentre i collegati avanzano rapidamente, Lorenzo, quasi colla sua generosità volesse rilevare la vigliaccheria di quelli, ferma nell'animo di esporre sè solo, poichè contro di lui soltanto si dicevano armati; e in 179 persona va a Ferdinando di Napoli[17]. Tocco da tale fiducia, questi patteggia la pace, sicchè gli altri sono costretti desistere dall'armi; e il papa, 180 sbigottito dall'avvicinarsi de' Turchi, ribenedice i Fiorentini.

Come avviene nei tentativi falliti, ne crebbe potenza a Lorenzo, e più quando riuscì ad una pace, indarno a lungo maneggiata da consiglieri e ambasciatori. Gli fu dunque conferita autorità principesca, che egli adoprò a consolidare la sua famiglia, non più col violare la costituzione rile ma col fortificarla. Pertanto creò l'ultima balìa, per istituire una magistratura legislativa, mancata fin allora, e che doveva formarsi di settanta

(17) Lorenzo de' Medici, partendo per Napoli, scrisse alla Signoria:

— Eccelsi signori, se io non ho altrimenti fatto noto a V. E. Sig. la cagione de mia partita, non è stato per prosuntione: ma perchè mi pare, negli affanni nei quali si trova la città vostra, si richiegga più il fare ch 'l dire: parendomi in questo, che cotesta città abbi desiderio e bisogno grandissimo di pace, e vedendo tutti gli altri partiti scarsi, m'è paruto meglio mettermi in qualche pericolo che tenervi tutta la città. E però ho deliberato con buona licentia di V. E. Sig. trasferirmi liberamente a Napoli; perchè essendo io quello che principalmente sono perseguitato da' nemici nostri, potrei forse ancora esser cagione, andandone nelle lor mani, di far rendere pace alla vostra città. Perchè considero esser necessario una delle due cose, cioè, o che veramente la maestà del re ami cotesta città, come ha predicato, et alcuni hanno creduto, cercando più tosto per la via dell'offesa l'amicizia nostra, che 'l privarne della libertà; o veramente desidera la maestà sua la rovina di cotesta repubblica. Se la disposition sua è buona, non c'è miglior via a farne esperientia, che andarne liberamente nelle sue mani; e voglio ardir di dire questo esser unico rimedio a trovar pace et honestar più la conditione di essa si può; e se pur la maestà del re ha animo di occupar la nostra libertà, a me pare che sia bene intenderlo presto; e più tosto con danno d'uno, che di tutto il resto: et io son molto contento esser quello per due cagioni. La prima, perchè essendo quello che principalmente sono perseguitato da' nemici nostri, posso più facilmente fare questa dichiaratione dell'animo del re; perchè e' potrebbe essere che nemici nostri non cerchino altro che 'l male solamente mio. L'altra è che, avendo io nella città avuto più onore e conditione, non solamente che non si conveniva a me, ma forse più che ad alcuno altro cittadino a' dì nostri, giudico essere più obbligato che tutti gli altri a fare per la patria mia, fino a metter la vita. E con questa buona dispositione me ne vo: che forse Iddio vuole, che come questa guerra cominciò col sangue di mio fratello e mio, così ancora finisca per le mie mani; et io desidero solamente che la vita e la morte, e 'l male e 'l bene mio sia sempre con beneficio della mia città. Seguiterò adunque il mio proposito: il quale se riuscirà secondo il desiderio e speranza mia, averò molto caro fare il bene della mia patria, et insieme conservarmi: se pur a me seguirà male, mi dorrà manco, essendo con beneficio della mia città, come necessario convien che sia. Perchè se gli avversarj non vogliono altro che me, mi aranno liberamente nelle mani; e se vogliono altro, s'intenderà: et a me pare esser certo che tutti i nostri cittadini si disporranno alla difesa della libertà, in modo che per grazia di Dio si difenderà come sempre hanno fatto i padri nostri. Vommene con questa buona dispositione, e senza alcuno altro rispetto che del bene della città. Prego Iddio, mi dia grazia di fare quello ch'è obbligato ciascun cittadino per la sua patria. Raccomandandomi umilmente a V. E. Sig. — Di San Miniato, a dì 7 decembre MCCCCLXXIX.

Di V. E. Signoria

buono et obbediente figliuolo servitore

Lorenzo de' Medici.

membri e de' confalonieri che man mano uscivano di carica, ed essere consultata sopra tutti gli affari pubblici prima che gli altri collegi deliberassero, nominare agli impieghi, amministrare il tesoro. Così lasciava sussistere le forme repubblicane, ma se le faceva stromenti al dominare. I settanta condussero il governo con quiete e gloria, ma dipendenti all'intutto dal principe, il quale non avendo a spender nulla nei magistrati, volgeva il denaro ai traffici suoi domestici, e a sedurre, comprare o ammollire gli antichi repubblicani.

Ma il tesoro avevano esausto le guerre e le splendidezze, onde furono eletti diciassette riformatori, i quali ridussero a metà il tre per cento che si pagava pel debito pubblico, unico spediente a campare i Medici da un fallimento. Lorenzo stesso non trovò più decoroso il continuare i traffici, e ritirati i capitali, gli investì in terreni; col quale compenso sminuì le proprie entrate, e si sceverò dai cittadini che avevano sostenuto i suoi padri. E sebbene il governo allora introdotto fosse tutto materiale e di speculazione, Firenze n'ebbe la pace di cui tanto aveva mestieri.

In questa città si era concentrata la vita di tutta Toscana, Sanminiato, Volterra, San Geminiano, Colle, Cortona, San Sepolcro le erano sottoposte; Montepulciano alleato servile; Livorno, datosi a Genova durante la tirannide del Boucicaut, fu da questa rivenduto per centomila fiorini. Arezzo, sorpreso da Engherando di Coucy, fu per cinquantamila fiorini venduto anch'esso ai Fiorentini, i quali dai Campofregoso comprarono pure Sarzana, antemurale ai Genovesi. Perugia conservava la ferocia delle lotte repubblicane nelle fazioni degli Oddi e dei Baglioni, finchè fu disputata fra toscani e papalini. La nobiltà campagnuola disparve, salvo i Farnesi nella maremma di Siena, i Malaspina in Lunigiana. Gerardo d'Appiano, vendendo Pisa a Gian Galeazzo, si era riservata l'Elba, Piombino, i castelli di Populonia, Suvereto e Scarlino, dal che cominciò il principato di Piombino, durato fino ai nostri giorni, come la repubblica lucchese.

Tra i maestri della politica fiorentina correva in proverbio, doversi Pisa tenere colle fortezze, Pistoja, colle parti: rivelazione degli atroci modi con cui un Comune si credeva in diritto d'opprimere l'altro [18]. Sotto il grave giogo Pisa gemeva: ed avendo un tratto rialzato il capo, i Fiorentini, postole assedio, la ridussero agli estremi, e le tolsero l'indipendenza, la ricchezza, la popolazione [19]: ma non poterono torle la

(18) Nell'archivio Mediceo sta una lettera del 14 gennajo 1431 dei Dieci della balìa al commissario di Pisa, ove conchiudono: — Qui si tiene per tutti, che 'l principale e più vivo modo che dare si possa alla sicurtà di cotesta città, sia di vuotarla di cittadini pisani: e noi n'abbiamo tante volte scritto costì al capitano del popolo, che ne siamo stanchi; e rispondeci ora l'ultimo, essere impedito dalla gente dell'arme, e non avere il favor del capitano (Cotignola). Vogliamo che ne sia con lui ed intenda bene ogni cosa, e diate modo *con usare ogni crudeltà ed ogni asprezza*. Abbiamo fede in te, e confortiamti a darvi esecuzione prestissima, che cosa più grata a tutto questo popolo non si potrebbe fare „.

(19) Nel censimento del 1551 non vi si contarono che 8571 anime.

memoria e gli sdegni; onde per sicurezza furono trasferiti a Firenze i principali, altri presero a servire da condottieri, e la dominatrice dei mari perdette ogni importanza ed attività.

Siena

Siena ha storia distinta da Firenze: ma, se patria non sia, vien tedio a seguitare le replicate minaccie di poderosi vicini o di condottieri, e le capiglie interne, ove or un *monte* prevalendo or l'altro, con alterne persecuzioni logorava le proprie forze, conservando però l'indipendenza fin dopo perita la libertà toscana[20].

Lorenzo meritò il titolo di *Magnifico* per lo splendore onde tenne corte; chè corte veramente poteva dirsi la sua, essendo capo dello Stato, e trattato alla pari dai principi. Come l'ambizione di lui doveva restar lusingata allorchè dall'alto della sua villa osservava questa città, bellissima di antiche e di nuove grandezze, dove Arnolfo, l'Orcagna, Masaccio avevano insignemente attestato il risorgere dell'arti, e Brunelleschi fabbricato Santo Spirito, la più bella delle chiese, preparato nel palazzo Pitti una futura reggia, e lanciata la maravigliosa cupola della cattedrale, a cui la cedeva appena Santa Croce; Santa Maria Novella appariva ornata e vaga come una sposa; San Lorenzo era stato finito da Cosmo con quarantamila fiorini; con trentaseimila quel convento di San Marco, nel quale già predicava una voce potente, che fra poco doveva diventare formidabile! Contemplarla, e poter dire: — Questa città è mia! „ Vero è bene che udiva ancora fremiti e minaccie repubblicane; ma li soffocava sotto i canti delle muse ammansate, e col favorire le arti belle e le utili.

Allora " i giovani, più sciolti dell'usitato, in vestiri, in conviti, in altre simili lascivie oltremodo spendevano, ed essendo oziosi, in giuochi ed in femmine il tempo e le sostanze consumavano; e gli studj loro erano apparire col vestire splendidi e col parlare sagaci e astuti, e quello che più destramente mordeva gli altri, era più savio e da più stimato „ (MACHIAVELLI). Con pompose mascherate Lorenzo offriva occupazioni a

ologhi n emma

(20) Anna Paleologo, vedova dell'ultimo imperatore di Costantinopoli, fuggita allo sterminio della patria, approdò con molti signori greci nella Maremma, e chiese a Siena il diroccato castello di Montaguto col suo distretto, proponendosi rifabbricarlo fra cinque anni per starvi con almeno cento famiglie. Si pattuì dunque che il nuovo castello e il distretto s'intendessero del Comune di Siena, il quale custodisse la rôcca, eccetto una porta, per la quale l'imperatrice potesse ad un bisogno rifuggirvi: questa e i suoi giurerebbero fedeltà alla repubblica sienese, e alla cattedrale offrirebbero ogni anno un cero di otto libbre, e per dieci anni un tributo di cinque lire alla camera di Bicherna: il seguito di lei potesse levar in Orbitello il sale per suo uso, a soldi dieci lo stajo; le si concedevano due bandite, una da ridurre a vigneti, l'altra per pascoli, bastante almeno a cento paja di buoi: ella nominerebbe due uffiziali greci, che per trent'anni renderebbero ragione a quella colonia nel civile e nel criminale secondo le leggi degli imperatori greci, solo nelle pene uniformandosi agli statuti di Siena, come pure nei pesi e misure; avrebbero per tutto il contado esenzione di gabelle; e se alcuno abbandonasse il suo domicilio di Montaguto, la repubblica il rifarebbe delle spese di fabbrica e degli utensili che vi lasciasse. La cosa fu approvata il 28 aprile 1474; ma la carta che riferisce questo fatto, taciuto dagli storici e guasto da altri dubbj, non dice per quali cagioni non ebbe seguito una combinazione che tanto avrebbe migliorato quei deserti malsani.

pittori, a poeti, a musici, ad artieri, e distrazione al vulgo: pei devoti componeva laudi, lubrici canti carnascialeschi pei buontemponi; nel teatro rinnovato chiamava ad applaudire all'*Orfeo;* nuovi fiori aveva trapiantati dall'Oriente alla sua villa di Careggi; bufali d'India vi ruminavano erbe insolite[21]; e benchè l'esservi già pertutto mecenati, scuole, biblioteche, educazione pei giovani, non rendesse più così necessario ed insigne il favorire le lettere come sotto Cosmo, pure Lorenzo si formò una corona di dotti, che fiorirono lo studio di Pisa da lui aperto il 1472, e che a gara esaltarono lui ai contemporanei ed agli avvenire, sino a farlo credere un grand'uomo.

Con tali modi disponeva i cittadini a tollerare dominj peggiori col distruggere la vita interna e la forza di volontà. Ridotti indisputati i voleri, segreti i consigli, arbitraria la disposizione del pubblico denaro, potè volgersi alla politica esteriore, e tener le bilancie d'Italia in modo che gli stranieri non vi prevalessero. Addolorato poi del corpo, lasciava gli affari ai figli Giuliano e Pietro; e alla campagna o ai bagni alleviava la noja e gli spasimi colle erudite assemblee, dove il Ficino gli parlava di Platone; il Landino, il Mérula, il Leoniceno, il Calderino, d'Orazio, di Virgilio, d'Ovidio; il Pulci divertiva col leggere le lepide avventure degli eroi, e il Poliziano col celebrare i torneamenti, banditi onde distorne il popolo dal pensare allo Stato.

Lorenzo di straordinaria fortuna provvide i proprj figliuoli, ed uno vide a soli quattordici anni vestito cardinale, che poi doveva essere Leone X; crebbe la città di nuove vie, l'affortificò contro i nemici; lui tutti i signori onoravano, fino il soldano; " nè morì mai alcuno, non solamente in Firenze, ma in Italia con tanta fama di prudenza, nè che tanto alla sua patria dolesse „[22].

(21) *Atque aliud nigris missum, quis credat? [ab Indis,*
Ruminat insuetas armentum discolor [herbas.
Poliziano, *Rusticus.*

(22) Machiavelli. Il Poliziano, *ep.* 2, *lib.* iv, descrive minutamente la morte di Lorenzo (1492), tutta cristiana, e senza pur un cenno dell'aneddoto vulgato che trovasi nella vita di frà Girolamo Savonarola pubblicata dal Mansi (Baluzio, *Miscell.*, tom. i, ediz. di Lucca); cioè che il Savonarola, chiamato per confessare Lorenzo, gli intimasse come obbligo stretto di rimettere nell'antica sua libertà Firenze; e avendo Lorenzo ricusato, e' partisse senza assolverlo; onde Lorenzo morì privo di sacramenti. Di ciò tacciono pure i *Ricordi storici* di Filippo di Cino Rinuccini, avversissimo ai Medici.

Ai Medici finiscono i tre volumi della *Storia fiorentina* del Perrens, che vince d'intelligenza le cento pagine di Gino Capponi. Il Perrens è severissimo verso i Medici, e il gonfalonierato di Cosmo un capodopera di ipocrisia, combinato colla violenza, la crudeltà implacabile. Vedi anche Reumont, *Lorenzo de' Medici il Magnifico*, 2ª ediz., Lipsia 1883, 2 vol.

CAPITOLO XX.

Due Sicilie.

Quel Roberto, che nella lunga vita capitanò la parte guelfa in Italia, 1309 ampiamente estendendo l'autorità e nulla i dominj, tentò acquistare la Sicilia, e soccorso dai suoi alleati e da truppe di Provenza e Piemonte, la assalì con quarantaduemila uomini, settantacinque galee, tre galeoni, trenta vascelli da trasporto e trenta sagittarj, e censessanta barche coperte; ma prima la tempesta, poi il clima mandarono in dileguo tanto apparato. Il più volte rinnovarlo non fece che sperperar il paese. Pio ad imitazione di san Luigi suo zio, fabbricò Santa Chiara, ove fu sepolto con un immenso mausoleo e un compendioso epitafio[1]: ottenne dal sultano d'Egitto che dodici Francescani fossero addetti al santo Sepolcro, come sempre si continuò: dotto, e dei dotti protettore, esaminò egli stesso il Petrarca quando si trattò di coronarlo poeta, e il titolo di Savio si meritò col confortare d'opportune leggi il reame.

Il clero, depresso dagli Svevi, si era rialzato sotto gli Angioini fino a sottrarsi d'ogni giurisdizione reale. Roberto conferì ai magistrati, in caso d'ingiuria e violenze, l'autorità di procedere sommariamente senza distinzione di persone; primo esempio de' *conservatorj*, come si chiamavano le commissioni specialmente date per chi invocava la regia protezione. Pubblicò pure quattro *lettere arbitrarie*, o vogliam dire rescritti ai giudici, concedendo certi poteri straordinarj a tempo; come di procedere d'uffizio nei casi capitali, o nelle ingiurie a preti, vedove, orfani; di sorpassare le forme consuete contro le bande di assassini. Simili lettere si concedevano talvolta a qualche barone, che veniva ad acquistare la facoltà giuridica.

Essi baroni crescevano di potere e di arroganza, o perchè Roberto si trovasse occupato altrove, o perchè egli condiscendesse a riguardo dell'emula Sicilia: circondatisi di clienti e vassalli, nei loro castelli ricoveravano malfattori; non essendovi chi osasse più chiamarli in giudizio, trascorrevano ad ogni eccesso; tornavano sulle guerre private, eludendo e le lettere arbitrarie del re, e le minaccie della Corte di Roma, e il rigore dei giustizieri.

Giovanna I

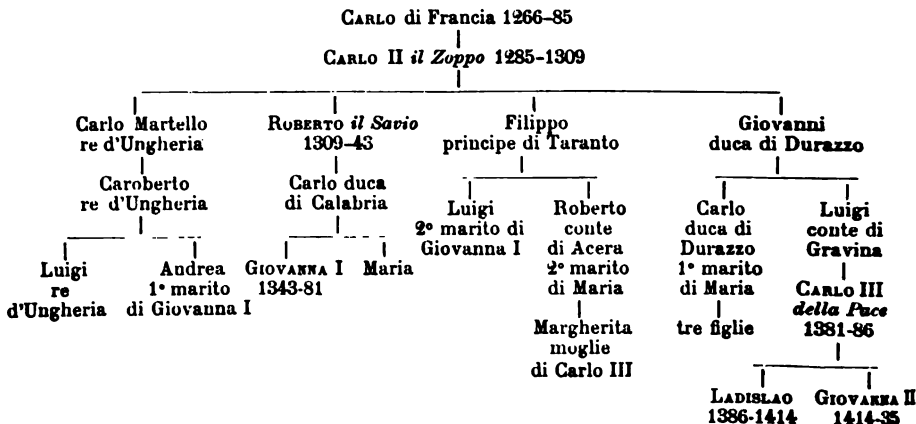
Peggio andò alla morte di Roberto. A Giovanna, erede sua come 1343 nata dal perduto figliuolo, destinò sposo Andrea, nato da suo nipote 1 genn. Caroberto re d'Ungheria, e lo fece educare a Napoli perchè acquistasse i modi e l'amore dei futuri sudditi. Cure al vento. Quando successero nel regno e nei tesori, Giovanna era sul toccare dei sedici anni, e di qualche mese minore il marito; e la splendidezza di loro reggia non

(1) *Suscipe Robertum regem virtute refertum.*

aveva pari in Europa. Ivi Sancia di Majorca vedova di Roberto, Caterina imperatrice di Costantinopoli, Margherita di Taranto regina vedova di Scozia, tenevano altrettante Corti; Maria, sorella di Giovanna, segretamente maritata a Carlo duca di Durazzo[2], sfavillava di bellezza e ingegno; Agnese di Perigord, madre di questo, compiva il regio circolo; e tutti lusso a gara, e feste, comparse, raffinatezze, amori rinterzati, intrighi inverecondi; inciampi alla fragile Giovanna. Andrea non aveva dismesse le grossolane usanze magiàre, tratto inelegante, strani gusti, umore indolente; e pretendendo gli competesse il regno, non per la moglie, ma per diritto ereditario, non si rassegnava alla superiorità pretesa da questa. Adunque due fazioni divisero la corte e tutto il reame; e la ungherese crebbe pel favore del papa, e più per la sventataggine di Giovanna, che non soffriva gli affari la distraessero dagli spassi, nei quali accoppiava le ricercatezze della letterata pulizia italiana colle pompe di Germania e Provenza; e colla recita dei sonetti di Petrarca e delle novelle di Boccaccio si alternavano i giuochi floreali, i tornei e le corti d'amore. In mezzo stava frà Roberto, zoccolante ungherese, maestro di Andrea, e potente sopra la regina, e raggirando i due partiti diveniva arbitro del regno[3].

Andrea, impacciato fra le cortigianerie, indispettito degli amori di Giovanna col cugino Luigi principe di Taranto, volle essere consacrato prima dei ventidue anni, prefissigli da Roberto, e alla coronazione fece drappellare ceppo e mannaja, come ad esprimere ne userebbe contro gli offensori. Chi vuol fare non minacci. Quelli che avevano di che temerne,

Andrea

(2) CASE D'ANJOU E DI DURAZZO

(3) Il Petrarca, che allora vide quella Corte, prega il cielo che liberi l'Italia da simili danni; essere Napoli una Mecca, una Babele, ove Cristo s'insulta, fede non v'è, nè giustizia o pietà; i dominatori sono Falaridi, Dionigi, Agatocli; singolarmente la piglia con frà Roberto, sporco, stracciato, brigante, superbo.

congiurarono, capo il conte di Artusio figlio secreto di re Roberto, e Filippina la Catanese, lavandaja, venuta balia di Luigi, e diventata confidente della regina; e Giovanna, se non consentì, almeno non ostò che Andrea fosse strangolato e gittato da un terrazzo. Nessuno tolse da senno a farne processo e giustizia; solo il papa, come alto signore del regno, commise a Bertrando del Balzo gran giustiziere di cercare i colpevoli: nè la regina valse a impedire che la Catanese e i complici dell'assassinio fossero appiccati ed arsi. Ella intanto sfacciatamente sposava il principe di Taranto; e a Luigi il grande re d'Ungheria, fratello di Andrea, scriveva scusandosi innocente. Il quale le rispose: — Il disonesto tuo vivere, il ritenere la potestà regia, la negligenza in punire il misfatto, le non chieste scuse ti palesano partecipe e rea dell'assassinio: nessuno sfuggirà alla vendetta divina e all'umana „; e chiese al papa la dichiarasse indegna del regno, e ne investisse lui stesso che si accingeva con un esercito a fare giustizia.

Mosse in fatto con una banda mercenaria, benchè il papa, che aveva levato al sacro fonte un figlio postumo di Andrea, tentasse indurlo a rimettere la cosa al suo tribunale. Si combatte: ai Siciliani, perchè non facessero causa cogli Ungheresi, Giovanna assicura pace intera e assoluta indipendenza, ma trovandosi abbandonata, fugge in Provenza; Carlo di Durazzo, reputato complice, è ucciso; molti altri processati. Luigi colloca nei governi gli Ungheresi, e a reggente Stefano Laszk principe transilvano, e torna in Ungheria.

Avignone venduto al papa

Ben presto disgustati dei forestieri, i Napoletani revocarono la regina, la quale, dichiarata innocente dal papa, vendette a questo Avignone per ottantamila fiorini, e impegnò le gioje onde fare denaro; con cui assoldate truppe, ricupera il paese, salvo alcuni castelli, e frivola persevera nelle allegrie mentre il nembo si addensa. E ridecco Luigi con immenso stuolo di Ungheri, tutti a cavallo, senz'altra difesa che di un giubbone di cordovano rinterzato, senz'altre offese che l'arco e una lunga spada; con gualdrappe che la notte servivano di letto e di copertura al cavaliero, il quale si nutriva di carne secca polverizzata e bollita. In tal modo avevano guerreggiato con Bulgari, Russi, Tartari, Serbi, in pianure patenti ove pascolo abbonda; ma gli Italiani distruggevano le proviande, e si chiudevano entro terre murate, di modo che essi si consumavano per difetto di foraggi. Malmenarono però il reame, e lo presero tutto, tranne Gaeta, ove erano ridotti Giovanna e il suo sposo; ma poichè fame e peste gli decimavano le truppe, e il termine del servizio feudale scadeva, Luigi dovette accettare una tregua, patto che il papa facesse erigere il processo della regina; e se la chiariva colpevole, il regno cadesse al re di Ungheria; altrimenti egli cederebbe a lei le piazze per trecentomila fiorini.

Gli Ungheresi

Evitò il processo Giovanna dimostrando a prova di testimonj giurati che un filtro l'aveva impedita dall'amare Andrea; onde dichiarato

non potersele imputare l'assassinio di questo, la pace fu rimessa, Giovanna tornò, e Luigi di Taranto fu coronato. Ma che potevano in regno sbranato dalle parzialità, e dove i baroni non volevano deporre le armi assunte nei passati trambusti? Anzi alcuni scontenti vi invitarono la banda del conte Lando, che si rese terribile ad amici e nemici; nè si potè rimandarla se non levando straordinarie imposizioni, e sospendendo quelle dovute al papa, che perciò mise il regno all'interdetto. Luigi di Taranto, vagheggino da nulla, morì di quarantadue anni, e Giovanna ad istanza dei baroni sposò Giacomo III d'Aragona, re titolare di Majorca, ma il tenne lontano da ogni autorità, e per lo più in Ispagna, finchè morì senza farla madre.

Essa contava quarantasei anni: tutti i suoi figliuoli erano morti: la sorella Maria non aveva che quattro figliuole, una delle quali Margherita venne da Giovanna designata a succederle, sposandola a Carlo nipote dell'ucciso duca di Durazzo, che fu poi detto *della Pace*, e che vantava qualche diritto sulla corona angelica di Ungheria. Ma l'intrinsichezza di questo con Luigi il Grande ingelosì Giovanna, che repente concesse la mano a Ottone di Brunswick: poi quando, favorendo Clemente VII, diede impulso al grande scisma di Occidente, Urbano VI la scomunicò, e spinse contro di lei Carlo della Pace. Laonde la regina istituì erede Luigi d'Anjou figlio di Giovanni II di Francia, a cui favore Clemente VII eresse il nuovo regno di Adria, composto dello Stato ecclesiastico, salvo il patrimonio di san Pietro e la campagna di Roma. La morte di suo padre gli interruppe la calata; e intanto Carlo, incoronato a Roma da Urbano VI e fornito da lui coi tesori della Chiesa e fino coll'alienare i beni stabili di questa, entrava nel reame, ove il popolo, disgustato dal vederla adottare un francese, o piuttosto sommosso da Carlo, pigliò la regina; e udito che Luigi d'Anjou si moveva a liberarla, la fece strozzare. Donna di biasimevole giovinezza, dipoi mostrò indole generosa, ingenua, amorevole.

Casa d'Anjou

Luigi avrebbe voluto rimanere in Provenza a raccogliere la porzione più solida dell'eredità; ma Clemente VII lo spinse in Italia, ed egli venutovi e titolato re, per due anni continuò guerra a Carlo III della Pace, il quale evitò gli scontri tanto che le malattie consumarono l'esercito, i cavalli, il tesoro; i migliori cavalieri montavano asini; il duca aveva venduto vasi, gioje, fino la corona, nè copriva la corazza se non di un cencio dipinto, e morì di febbre a Bari: gli altri o perirono o tornarono accattando e rubando. Carlo III, liberato dal suo principale nemico, venne a contesa con Urbano VI per avere ricusato al nipote di questo il principato di Capua e altri possedimenti promessi quando fu coronato: onde tempestò fra guerra e scomuniche scandalose; finchè chiamato da una fazione in Ungheria, vi fu ucciso a tradimento (pag. 672).

Ladislao

Ladislao suo figlio undicenne fu proclamato re, mentre il partito francese salutava (altro fanciullo) Luigi II figlio di quel d'Anjou, la cui tutrice

Maria di Blois tolse all'altro quasi tutta la Provenza. I Napoletani, scontentati dalla reggente Margherita vedova di Carlo III e dall'avidità dei suoi favoriti, si sollevarono anch'essi a favore di Ottone di Brunswick, vedovo di Giovanna e creato di Clemente VII, che a nome dell'Angioino prese Napoli. Tra la disputa, i più negano obbedienza ad entrambi, 1391 entrambi li scomunica il papa, e tutto va come Dio vel dica. Luigi II coronato in Avignone, è in Napoli accolto fra gli applausi, ma presto ridotto a rassegnare ogni cosa a Ladislao.

Questi, venuto su fra pericoli e guerre civili, si addestrò agli intrighi, mentre coll'età cresceva di coraggio; perfido politico quanto Gian Galeazzo, e più valoroso, si prefisse di rinnovare la gloria di Federico II, e diceva: — O Cesare o nulla „. Ottenuta anche la corona ungherese e domi i nemici, profittando delle turbolenze eccitate dal grande scisma, occupò 1408 Roma, e se ne intitolò re. Nol vollero riconoscere i Fiorentini, attenti che aprile nessun potentato preponderasse in Italia, onde assoldarono contro di lui 1410 Braccio di Montone, e favorirono Luigi II, che coronato in Avignone, cogli ajuti del papa discende. I gigli sventolano a capo dell'esercito, e i Fioren- 1411 tini uniti ai Sienesi prendono Roma. Luigi vince a Roccasecca Ladislao; magg. ma venutogli meno il denaro, vede da questo comprare tutti i suoi soldati, e deve andarsene colla vergogna. Allora i Fiorentini concordarono pace 1413 col re e col papa: ma Ladislao colse la prima occasione per invadere di nuovo Roma; i Fiorentini si accingevano a ritoglierla, quando Iddio lo colse. Una terribile malattia, attribuita a veleno o a filtri, e più credibil- 1414 mente a lussuria, lo gettava tratto tratto in accessi di rabbia, nei quali agosto trascorreva alle peggiori crudeltà; sinchè frenetico morì a trentotto anni.

Giovanna II

Cinque di più ne aveva Giovanna II sua sorella che gli successe, deforme 1415 e voluttuosa, zimbello di indegni favoriti. Sposò ella Giacomo II di Borbone conte delle Marche, il quale volendo essere re anche di fatto, mise in prigione lei, al tormento il drudo di essa Pandolfello Alopo gran siniscalco. Indignò baroni e popolo quel vedere trattata da schiava la loro regina, e la liberarono e rimisero al potere: e Giacomo ridotto ad umile condizione, tenuto fin prigioniero, poi sottrattosi, andò a morire frate; mentre qui, cacciati i Francesi, erano attribuite le dignità ad Italiani, e la confidenza della regina a ser Gianni Caracciolo.

Attendolo Sforza

Costui, ricco d'intelletto e di preveggenza, amato dal popolo, del cui sostentamento prese cura, avrebbe dominato despoticamente se non lo avesse contrariato Attendolo Sforza, padre di quel che venne duca di Milano. Gran guerriero nè meno destro politico, si avvicendò nel favore dei re di Napoli, passando dal carcere al governo, dai comandi alle catene, finchè colla sua fazione si pose ad attraversare il Caracciolo; ma vedendosi soccombere, non esitò a ridestare le antiche parzialità dei Durazzo e degli Angioini, che dovevano portare al paese tanti strazj e lunghissima servitù forestiera.

1417 A Luigi III, succeduto al II d'Anjou, lo Sforza mandò invitandolo a

più le pretensioni, tanto che il forte e insieme dolce Federico appena riusciva a reprimerli. Per frenare l'avidità dei magistrati in campagna, ne limitò la giurisdizione e la potenza; divise l'isola, non più in due, ma in quattro valli; nominò molti giudici subalterni, dipendenti da quattro magne curie. Dal capo delle finanze (*magister secretus regni*) fece dipendere segretarj speciali in Palermo, Messina, Catania, Siracusa: i maestri giurati, che Carlo d'Anjou aveva istituito uno in ogni terra acciò vegliassero sulla giustizia del re, dei nobili, o degli ecclesiastici, Federico ridusse ad una specie di magistrati comunali: ai municipj affidò pure la nomina e la vigilanza di molti magistrati già regj, che di lontano mal si potevano tener d'occhio, e solo riservò al trono la nomina del primo giudice di ciascun luogo. Divideva anche al possibile le varie città, in modo che formassero corpi indipendenti, più deboli contro la regia prerogativa.

L'ordinamento per municipj, impedito dagli Staufen, venne così a svilupparsi, e potè poi diventar argine alla regia autorità. Un balìo, alcuni giudici e giurati costituivano il collegio municipale, che in certi casi convocava alquanti consiglieri, mercanti e seniori. Dalle cariche municipali, almeno delle città regie, restavano esclusi i nobili, anzi più tardi anche gli affidati loro, sicchè il corpo cittadino e l'aristocratico rimanevano divisi, e l'uno all'altro opposti. Ai nobili permise di vendere e ipotecare i feudi senza bisogno dell'assenso regio, purchè non fosse a favore del clero, e dessero al fisco un decimo del valore, e il nuovo possessore assumesse gli obblighi del precedente. Pareva una concessione strappatagli dalla necessità, quella che era sì opportuna a sminuire i possessi e mettere in giro ricchezze, che accumulate impacciavano il potere.

Re Giacomo, nell'urgenza di tenersi amici i Siciliani, aveva fatto immuni provincie intere; onde povere le finanze quando la guerra interminabile maggiore faceva sentire la necessità del denaro. Federico penò a ristaurarle, facendo a nuove imposizioni consentire i parlamenti, nei quali fece costantemente intervenire, coi prelati e baroni, i sindaci delle città, rappresentanti il popolo, che formarono un terzo *braccio;* imitando, come il nome, così alcune forme della costituzione aragonese. Il re colle insegne di sua dignità apriva l'assemblea con un discorso ai tre bracci; prelati e baroni si sedevano a lato al trono, i sindaci di fronte, e ciascun braccio deliberava separatamente. Il primo parlamento a Catania, in cui Federico fu eletto, stanziò l'unione perpetua del parlamento; obbligo al clero di contribuire alle gravezze per tutti i beni che non fossero specialmente affetti al loro ministero.

Quel diritto della monarchia siciliana, per cui Urbano II aveva concesso a Ruggero I autorità di legato papale, Carlo d'Anjou l'aveva rinunziato alla Corte pontifizia, ma gli Aragonesi lo ricuperarono[4].

Usciva dunque Sicilia dalla sua rivoluzione con un ordinamento monar-

(4) GREGORIO, *Considerazioni sulla storia di Sicilia.* Palermo 1807.

chico, unico in Italia. E vuolsi saper grado a Federico d'avere in tempi si fortunosi mantenuto tranquillità e giustizia senza opprimere: ma d'allora comincia il dechino dell'isola, ove non più l'ordine pubblico, ma il vantaggio dell'aristocrazia divenne lo scopo de' parziali statuti. Frenati dagli Svevi, nella guerra succeduta ai Vespri salirono i nobili a tal rigoglio, che sotto Pietro II pretendevano render ereditarie le cariche più alte, e colla clientela de' popolani ogni casa si faceva centro di partiti, che ruppero a guerre sotto il nome e la capitananza degli Alagona e dei Chiaramonti, de' Palizzi e de' Ventimiglia. Inferocirono sotto Lodovico, succeduto quinquenne al padre, e sotto Federico II il Semplice suo fratello tredicenne; tanto che tutta quella costruttura andò a fascio, nè quasi più rimaneva governo centrale. " Tanto mortalmente crebbe il furore delle loro parti, che senza alcuna misericordia, come selvatiche fiere, ovunque s'abboccavano s'uccidevano per agguati, per tradimenti; e per furti di loro tenute continovo adoperavano il fuoco e il ferro...; e tanto si disusarono i campi della cultura, tanto si consumarono i frutti raccolti, che l'isola, per addietro fontana d'ogni vittuaglia, per inopia e per fame faceva le famiglie de' suoi popoli in grande numero pellegrinare negli altri paesi „ [5]. Parve buono il momento ai re di Napoli per far valere le ragioni che avevano dissimulate, non deposte; e Giovanna I occupò Messina, promettendo alzarla capo della Sicilia; ma Chiaramonti e Ventimiglia s'accordano per ricuperarla, e i re di Napoli assentono alla pace, purchè l'isola si dichiari tributaria.

Federico I aveva, al modo salico, determinata la successione per agnati, escludendo le femmine; ma allora il papa autorizzò a succedere Maria, unica prole di Federico II. Si oppose Pietro d'Aragona, finchè si accordò di maritarla con don Martino suo nipote: ma morti senza figli, succedette il padre di questo, Martino il Vecchio, già re d'Aragona, sicchè la Sicilia cadde nella deplorabile condizione di provincia, e vi durò tre secoli. Per giunta, il papa e i re napoletani fomentavano discordie, già inevitabili in quella costituzione di regno, e che continuavano l'agitazione anche dopo perita la libertà.

Primeggiavano fra' baroni le famiglie dei Chiaramonti e degli Alagona,

(5) Parole di Matteo Villani, lib. II, cap. 61, il quale soggiunge questo fatto: — Un Catalano, il quale teneva una rôcca, fece a' suoi compagni tenere trattato col conte di Ventimiglia, il quale avendo voglia di avere quella rôcca, con troppo baldanzosa fidanza sotto il trattato entrò nel castello con centoquattro compagni, benchè più ve ne credesse mettere; ma come con questi fu dentro, per l'ordine preso de' traditori furono chiuse le porte, il conte e i compagni presi; e avendovi uomini, i quali si voleano ricomperare a grande moneta, ed erano da riserbare per i casi fortunevoli della guerra, tanto incrudelì l'animo feroce de' Catalani, che senza arresto spogliati ignudi i miseri prigioni, e legati colle mani di dietro, l'un dopo l'altro posti ai merli della maggior torre della rôcca, sopra uno dirupinato grandissimo furono dirupinati senza niuna misericordia, lacerando i miseri corpi con l'impeto della loro caduta ai crudeli sassi. Il conte solo fu riserbato, non per movimento d'alcuna umanità, ma per cupidigia di avere per la sua testa alcun suo castello vicino ai crudi nemici „.

la prima inclinata agli Italiani e perciò meglio popolare, l'altra agli Spagnuoli; ma e la parzialità *latina* e la *catalana* tiranneggiavano, strappando a sè le rendite, l'amministrazione, la guerra, la giustizia; le città, invece di maturare l'ordinamento municipale, erano predominate dai nobili che eleggevano i magistrati, e cacciandone il capitano regio, vi mettevano qualche barone di loro parte, e infine le convertivano in rettorie di loro proprietà. Quando re Martino II tentò dar polso alla podestà monarchica, essi baroni, dimenticando le nimicizie, si collegarono a Castronovo per sorreggersi a vicenda, sorretti anch'essi dal papa; e Martino, obbligato a calare a patti, s'ingegnò di rimettere l'assetto antico, revocare alla camera le rendite alienate, munire il paese con un esercito stabile di trecento bacinetti o barbute, che cento erano di Siciliani, gli altri di forestieri.

Appena avviati i miglioramenti, ecco nuove turbolenze. Alla morte di Martino II, i partiti alzano il capo; e Messina, ancor memore degli 412 antichi sforzi, scuote il giogo straniero, e promette fede a papa Giovanni XXIII, che dichiara scaduti gli Aragonesi perchè mai non avevano pagato il tributo. Ma ai baroni conveniva quel che al popolo rincresceva; onde ajutarono la guerra, che durò fin quando, venuto al trono d'Aragona Fernando di Castiglia, fu riconosciuto re legittimo da tutti.

Alfonso d'Aragona

Egli non approdò mai nell'isola: e se Alfonso (V d'Aragona) succedu- 416 togli vi pose dimora, fu solo per colorire i suoi disegni sopra la Corsica e il Napoletano. Di questo pretendevasi erede per adozione di Giovanna II; ma pari titolo accampava Renato fratello di Luigi III; onde i regnicoli si divisero tra i due, che si accinsero a meritar il reame col farne quel peggiore strazio che potessero. Alfonso assediò Gaeta, difesa dai Genovesi, e la ridusse all'estremità; ma essendone mandati fuori fanciulli, donne, vecchi, a chi il consigliava a respingerli per affamare la città rispose: — Piuttosto non prendere Gaeta che rinnegare l'umanità „, e gli accolse e nutrì. La flotta di Genova, allora obbediente a Filippo Maria 35 Visconti, sconfisse l'aragonese presso l'isola di Ponza[6], e prese lo stesso osto re, che con due fratelli e un centinajo di baroni spagnuoli e siciliani fu mandato a Milano.

Batt. di Ponza

(6) Questa vittoria, che il Sismondi chiama *la plus importante, la plus glorieuse, qui de tout le siècle eût été remportée sur la Méditerranée*, fu dovuta ad uno stratagemma che sembra pueril cosa quando già si conoscevano le artiglierie. — Fu combattuto (dicono i giornali napoletani; *Rer. ital. Script.* xxi, 1101) con sapone, olio, pignatelli artificiati, pietre di calce, le quali buttando sopra le navi nemiche dalle gabbie loro, le redussero che l'uno non vedeva l'altro, et alcuna volta offendevano li loro medesimi credendoli nemici „. E più distesamente Giovanni Cavalcanti: — L'arte de' Genovesi che usarono, fu di maraviglioso scaltrimento: conciossiacosachè portarono infinito numero di vasi di terra, come pignatte e orciuoli, e quelli di calcina viva e di cenere di vagello empierono: e nel cominciare della battaglia i Genovesi sì cercarono che a loro nelle reni ferisse il vento, e ai nemici nella faccia soffiasse. I Genovesi non meno alle vasa correvano che all'armi, e i nemici erano nella faccia percossi dalle cocenti e ardenti ceneri dal vento soffiate: per il sudore e per l'affaticare della battaglia, i pori erano aperti; la qual calcina dava tanta passione, che l'arme abbandonavano, e a stropicciarsi gli occhi ciascuno attendeva „.

Questo Alfonso aveva letto quattordici volte la Bibbia coi commenti di Nicolò da Lira, e la allegava ogni tratto; sentiva ogni giorno due messe piane e una cantata; alle solennità assisteva ginocchioni, scoperto, con immoti gli occhi sul libriccino; il giovedì santo lavava e baciava i piedi a poveri, ogni notte sorgeva a dir l'uffizio, le vigilie e i venerdì solo pane, accompagnava il viatico agl'infermi [7]. Di gran cuore era esso e di sì belle ed attraenti guise, che fino il gelato Filippo Maria se ne lasciò guadagnare, e persuadere come importasse non permettere si assidesse nella bassa Italia una casa francese; onde non solo il rese in libertà senza riscatto, ma il fornì di mezzi per ricuperare quel regno.

Anche l'altro re di Napoli Renato era caduto prigione del duca di Borgogna; ma avendo riacquistato la libertà, si cominciò una guerra, dove i competitori fecero gara di valore e di generosità. Renato, signore di piccolo paese nè sostenuto che da un papa esule, non avrebbe potuto reggere contro Alfonso, se non fossero state le bande di Giacomo Caldora duca di Bari, che aveva ragunate le truppe lasciate da re Ladislao, e dopo la morte di Braccio e di Sforza restava in nome di primo capitano; ma come lui morto, Antonio suo figlio si guastò cogli Angioini, questi precipitarono. Alfonso, scoperto un condotto sotterraneo, penetrò in Napoli; Renato ch'erasi fatto amare, si ritirò in Francia; e Alfonso, fatta la trionfale entrata con una corona in capo e cinque al piede per dinotare gli altri suoi regni d'Aragona, Sicilia, Corsica, Sardegna, Majorca, dotò i nobili spagnuoli e napoletani suoi fautori a spese degli avversarj. Molto si mescolò alle vicende italiane, intanto che in una corte voluttuosissima abbandonavasi alle delizie ed agli studj. Tito Livio era il suo manuale; la più frequente sua conversazione con Giorgio da Trebisonda, il Valla, il Filelfo, il Panormita, il Manetti, il Decembrio, Bruno l'Aretino, l'Aurispa, il Pontano, il Gaza, il Crisolora. Sedeva egli il più spesso a Napoli, dove istituì la Sacra Corte reale di santa Chiara, ossia capuana, giustizia suprema, estesa su tutti i suoi Stati. Ai baroni napoletani concedeva nelle investiture la giurisdizione che mai non avevano avuta, di sì preziosa prerogativa della corona facendo prodigalità perchè non si opponessero alla successione di Ferdinando suo figlio legittimato.

Ferdinando d'Aragona

Questo credevasi nato da Margherita di Hijar, e la moglie di Alfonso fece strangolare questa damigella, che dicono coll'onor suo salvasse quello di dama più alta. Alfonso mandò la moglie in Spagna, giurando non più andarvi esso; poi per testamento nominò esso Ferdinando re di Napoli, mentre suo fratello Giovanni occupava Sicilia, Sardegna e gli altri Stati d'Aragona. Moltissimi competitori sorsero a Ferdinando: ma egli sposò la figlia del principale, che era lo zio Giovanni: contro gli altri fu sostenuto da Francesco Sforza e da Giorgio Castrioto Scanderbeg, che così sdebitavasi con Alfonso del soccorso prestatogli contro Maometto II. Il

(7) Vespasiano.

1464

suo trionfo fu assicurato, quando Jacopo Piccinino, il maggior capitano di ventura di quei tempi e genero dello Sforza, dai servigi di Giovanni d'Anjou passò a' suoi; lo ricompensò egli col farlo uccidere; nè le convenzioni lo ritennero dal servire contro gli avversarj soccombenti.

480 luglio

1481

Ferdinando sommosse la pace che in Italia durava dopo il 1454; e col papa e colla repubblica di Siena tentò svellere il dominio mediceo. Pertanto Lorenzo de' Medici, d'accordo coi Veneziani, rianimò la fazione angioina[8], poi fe' pace, sviando quel nembo sopra i Veneziani: i quali trovandosi traditi, non aborrirono dall'eccitare i Turchi a ricuperare le terre italiche, dipendenti in antico dall'impero Orientale. Il gran visir Acmet Breche-Dente, dalla Vallona sbarcò presso Otranto e la prese, trucidando dodicimila abitanti, diecimila menando schiavi; e lasciatavi guarnigione, andò a raccogliere altre forze. Tutta Italia ne sbigottì; il papa si accingeva a fuggire oltremonte, mentre eccitava gl'Italiani all'arme: ma alla morte di Maometto II, perduta la fiducia di nuovi soccorsi, la guarnigione cedette. Allora Ferdinando, invece di unirsi cogli altri potentati d'Italia per assicurarla dai Turchi, si vendica dei Veneziani eccitando Ercole d'Este duca di Ferrara suo genero a impacciarne il commercio sul Po. Così passioni malevole e basse conciliano alleanze o infocano nimicizie.

Congiura dei baroni

1485

1487

La robustezza con cui Ferdinando frenava i baroni, l'avarizia che il traeva a sozzi monopolj, e la crudeltà, il rendevano odiato, e più i fieri portamenti di suo figlio Alfonso duca di Calabria. Costui fa proditoriamento arrestare Pietro Lallo conte di Montorio, poderoso in Aquila, ed occupa questa città che si reggeva a comune. Essa lo caccia a furia, e si esibisce ad Innocenzo VIII, col quale, sebben pacifico affatto, si collegano i principali baroni ed espongono i loro lamenti al re: poi risoluti di non cadere in dominio d'Alfonso, alzano bandiera papale, e sorgono in aperta rivolta. Alla fine è conchiusa la pace, accordando piena perdonanza ai rivoltosi, e lasciando al papa Aquila ed i baroni che gli avevano fatto omaggio. Era un lacciuolo: poichè appena disarmati, Ferdinando coglie e scanna i baroni, occupa Aquila, ricusa il promesso tributo. Innocenzo adunque lo proferì decaduto, e invitò a quel trono Carlo VIII di Francia; principio di nuovi disastri all'Italia.

(8) Racconta Giovian Pontano (*Belli neapolitani*, lib. v) che mentre Ferdinando di Napoli assediava una ròcca sotto Mondragone aderente agli Angioini, e per difetto d' acqua l'aveva ridotta all'estremo, alcuni empj sacerdoti procurarono le pioggie con arti magiche. Trovarono alquanti giovani arditissimi, che di notte per difficilissime vie uscirono fin al lido, e quivi bestemmiarono un crocifisso con ogni peggior maledizione, quindi gettaronlo in mare, imprecando tempesta al cielo, al mare, alle terre. Al tempo stesso i sacerdoti presero un asino, e come a moribondo gli dissero le preghiere degli agonizzanti, lo comunicarono, e fattegli le esequie il sepellirono vivo davanti alla porta della chiesa. Ed ecco subito annuvolarsi, tempestar il mare, farsi bujo il cielo, e tuoni e folgori e nembi e diluvio di pioggie; sicchè abbondantemente provista la ròcca, Ferdinando se ne dovette levare.

In tali estremi la sapiente Roma antica sepelliva un uomo e una donna.

icilia implorava invano di essere considerata come regno
me provincia dell'Aragona. Di là era mandato un vicerè
di cui stavano i capi della cancelleria, o vogliam dire
to; i magistrati della magna curia; un gran consiglio di
gnitarj del regno, baroni, prelati. I vicerè, sedenti or qua
ente fissatisi a Palermo, in carta avevano potere quasi
la frequenti istruzioni segrete trovavansi legate le mani,
to potevano conchiudere senza l'avviso del re; mentre
·bitri sopra i sudditi e funzionarj. Le cariche di mastro
ro cartario, protonotaro, gran siniscalco, gran ciambellano
he vani titoli alle principali famiglie di Sicilia ed Aragona;
vicerè anche da capitano generale, si rendevano inutili il gran
nesı e il grand'ammiraglio; il quale ultimo fu quasi sempre uno
aniero.

Unica politica esistenza restavano le assemblee nazionali, che contrap-
avano quel potere di breve durata, e che esponevano i bisogni del
se a questi vicerè, i quali appena vi restavano tanto da conoscerlo e
verirlo. Per ultimo malanno l'Inquisizione spagnuola vi fu piantata il
3 da Fernando il Cattolico.

CAPITOLO XXI.

Stato pontificio.

Al Concilio di Basilea si era ventilato se più casta non tornerebbe la Chiesa quando si sciogliesse dagli impacci del dominio terreno; ma un oratore ragionò: — Tempo fu ch'io pensava utilissimo il separare la potenza temporale dalla spirituale; ma ora son chiaro che la virtù senza forza è ridicola; che il pontefice romano senza il patrimonio della Chiesa non sarebbe che un servitore dei re e dei principi [1]„. Infatto la schiavitù di Avignone aveva chiarito i papi e i signori quanto importasse assicurare una esistenza indipendente alla santa sede, acciocchè non divenisse stromento ai regi arbitrj: e si diede opera a consolidarne la potestà politica quando andava in dechino la spirituale. Martino V dei Colonna, che potè ricomporre lo scisma, aveva trovato il patrimonio della Chiesa nell'ultimo scompiglio, ma con dignità lo ristabilì; indusse Giovanna II di Napoli a restituirgli Roma occupata da Ladislao; tolse Perugia a Braccio di Montone [2], e le altre terre ai tiranni. Il cardinale Albergati, santo di costumi quanto

(1) Schroeck, vol. xxxii, p. 90.

(2) "Nel 1424 fu ucciso Braccio de Montone,... et per questa casione ne fu fatto gran festa et letitia in Roma de' fuochi et de ballare, et ogni Romano giva con la torcia a cavallo ad accompagnare mr. Jordano Colonna fratello di papa Martino perchè era morto l'inimico del papa; et morti che furon questi rimase papa Martino senz' alcun altro impaccio, et mantenea nel suo tempo pace et divitia, et venne lo grano a soldi quaranta lo rubbio„. Infessura.

accorto negli affari, seppe alla santa sede recuperare importanza politica in Italia, ove coi maneggi ottenne meglio che colle guerre, e molte paci potè condurre.

Ma molte case si erano stabilite sul patrimonio della Chiesa; quella dei Polenta tenne Ravenna fino al 1438, quando i Veneziani la occuparono per mezzo secolo; Faenza e Imola obbedivano ai Manfredi; gli Ordelaffi di Forlì, i Varano di Camerino dominavano di loro balìa, sebbene considerati vicarj del papa. I Malatesta, segnalati capitani, si erano costituiti un bel principato a Rimini, sottomettendo Fano, Pesaro, Camerino, S. Severino, Macerata, Montesanto, Cingoli, Jesi, Fermo, Gubbio; ma sotto Martino V perdettero ogni cosa, salvo Rimini, Fano e Cesena, Titolo di duca d'Urbino nel 1442 ottenne Odone Antonio di Montefeltro da Eugenio IV. Il quale papa vide straziato il paese da Sforzeschi e Bracceschi, che assalsero fin Roma, donde lo cacciarono, e lo indussero a concedere possessi e titoli; ma il Piccinino vincendo Fortebraccio, rese a san Pietro le antiche appartenenze.

Nicola V

1447

Nicola V (Tommaso Parentucelli di Sarzana) fu dei papi più degni, e, guardata la differenza dei tempi, meritò meglio che Leone X per savia protezione alla crescente cultura. Restaurò il panteon di Agrippa, fondò la biblioteca Vaticana con cinquemila volumi, accolse quanti erano dotti; scrivevano le sue lettere il Poggio di Firenze, Giorgio da Trebisonda, Flavio Biondo, Leonardo Bruno, Giannozzo Manetti, Francesco Filelfo, e a gara gli erano dedicate opere. Moltissime allora se ne tradussero dal greco; l'Iliade, la Ciropedia, Erodoto, Appiano Alessandrino, Aristotele, Tolomeo, Platone, Teofrasto, molti santi Padri: al Poggio per la versione del Diodoro fu liberalissimo; a Lorenzo Valla pagò cinquecento scudi d'oro il Tucidide; a Francesco Filelfo, se traducesse Omero, promise una bella casa in Roma, un podere e diecimila scudi; mille cinquecento al Guarino per lo Strabone; cinquecento al Perotti pel Polibio; annui seicento al Manetti perchè si occupasse di opere sacre, e gli fece cominciare una versione della Bibbia sopra il testo ebraico[3]. Aggiungete le fabbriche che raddrizzò o intraprese da tutte parti; a Spoleto ed Orvieto insigni palagi; a Viterbo bagni per gli infermi; a Roma la mura, oltre riparare le chiese cadute in rovina nella lunga vedovanza; e si accingeva a riedificare San Pietro, come simbolo della riedificata chiesa spirituale.

Congiura dei Porcari

Non altrettanto adoprava a contentare i sudditi, o piuttosto li voleva governare con quel despotismo cui inchinano coloro che si sentono superiori agli altri e volonterosi del bene. Un nuovo tentativo di instaurare la repubblica romana fece Stefano Porcari, nobile romano, trovando indegno il governo in mano dei preti, la più parte forestieri, tutti per educazione

(3) *Les pontifes de Rome répandirent ces ténèbres en déclarant la guerre à toute espèce d'érudition païenne. S'il se fit de temps en temps quelques efforts pour dissiper cette obscurité, ils furent étouffés par les supplices.* RAYNAL, lib. XIX.

Su Nicolò V, estesa memoria di Gio. Sforza negli Atti dell'Acc. Lucchese, T. XXIII, 1884.

. Infervorandosi alla canzone del Petrarca *Spirto gentil*, e re egli stesso quel cavaliero a cui " Roma, con gli occhi chiedeva mercè da tutti e sette i colli ", macchinò per a forza; arrolò masnadieri e banditi, e concertò di occuoglio, prendere il papa, i prelati e castel Sant'Angelo. Ma pia al senatore, che ad una cena li fece tutti arrestare, e il cari con nove altri impiccare ai merli del castello[4]. Il pontefice restò reda al sospetto, perseguitò i fuggiaschi, quanti colse maltrattò, e il e resto di sua vita passò fra terrori e supplizj. Presso al finire, ebbe a due pii monaci, e diceva loro: — Mai persona non entra qua che mi li il vero. Son tanto confuso delle finzioni di quei che mi circondano, se non temessi lo scandalo, rinunzierei al papato per tornare Tomso da Sarzana ".

Alla elezione dello spagnuolo Calisto III (Alfonso Borgia), che vedemmo tto zelo contro i Turchi, rincrudirono le fazioni dei Colonna e degli rsini, e più quando egli, gettati a spalle i riguardi, ingrandì i suoi nipoti feudi della Chiesa, creando Pietro duca di Spoleto, e fino meditando rlo sul vacante trono di Napoli se la vita gli fosse bastata. Questi abusi dussero il successivo conclave a stabilire che il papa non potesse senza ssenso dei cardinali tramutare da Roma la sede, conferire cappelli o escovadi, fare pace o guerra, alienare terre ecclesiastiche.

Quell'Enea Silvio Piccolómini, che trovammo prima figura nei maneggi allora, dotto in lettere e ragione canonica, scrittore di poesie e storie, uccesse col nome di Pio II. La sua gioventù aveva tribolato fra le turbolenze di Siena sua patria; al Concilio di Basilea assistette in servigio del cardinale Domenico di Capranica; più volte mutò padrone, spesso fu ambasciadore, indi segretario di Felice V, poi di Federico III imperatore.

(4) "Et a dì 19 di jennaro de martedì, fu impiccato un Stefano Porcari in castello, in quello torrione che stà, quando vai in là, a mano destra: e viddelo io vestito di nero, in gipetto e calze nere. Se perdette quell'huomo da bene, et amatore de lo bene e libertà di Roma, lo quale perchè si vide senza cascione esser stato sbannito da Roma, volse per liberar la patria soa da servitute mettere la vita soa, come fece lo corpo suo... Et in quel dì furon impiccati nelle forche di Campitolio senza confessione e comunione gl'infrascritti... Item con essi fu impiccato lo dito Sao e molti altri... Et in quel tempo furono ancora pigliati mr Joanni... A dì 28 di jennaro fu impiccato Francesco Gabadio et uno dottore, perchè accompagnarono mr Stefano Porcari e dissesi che avevano notitia dello detto trattato, e dopo andò uno bando, che chi sapesse dove sta... lo dovessino rivelare; e guadagnavano mille ducati, e chi li dava morti, cinquecento. E lo papa fece cercare per tutta Italia per questi delinquenti... furon pigliati chi a Padua, chi in Venetia... et a molti fu tagliata la testa alla città di Castello... a dì 30 di jennaro fu impiccato Battista de Persona ". INFESSURA.

Il costui diario è pieno di supplizj atrocissimi, di rapimenti di donne e di persone d'uffizio per far rilasciare ribaldi imprigionati.

La repubblica di Lucca, retta a popolo, scriveva al papa condoglianze per l'attentato del Porcari; Suthan non *hominem appellandum, cujus sceleris summum cum intelleximus, examinavimusque, tremefacti stupidique permaxime sumus, cogitantes ut neque Nero neque Herodes aut aliquis scelestissimus hominum crudeliora pensasset.* Atti dell'Acc. Lucchese XXIII, 383.

E al Cardinale Calandrini: " *Scelestissimum hominum, qui feritate sua, prœtor hominis figuram nil habet de homine* ".

Descrisse la storia di Boemia, lo stato d'Europa sotto esso Federico, un ragguaglio della Germania e del Concilio di Basilea, ove stette colla opposizione; opere interessanti perchè di testimonio oculare e oculato, oltre una raccolta di lettere di amicizia e di affari[5]. Sotto il nome di Giovanni Gobellini suo segretario ci raccontò la propria vita, continuata da Giacomo degli Ammanati, e il Pinturicchio la storiò nella libreria vecchia a Siena.

Da papa sostenne con vigore quell'autorità, che come diplomatico aveva bersagliata; e perchè gli si rinfacciavano le prische opinioni, emanò una *bulla retractationum*, disdicendosi di molte proposizioni lanciate contro la potestà pontifizia e massime contro Eugenio IV, dicendo essere cosa umana il fallare, non averle sostenute per ostinazione ma per errore, importargli il ritrattarle affinchè non si attribuissero a Pio quelle che erano opinioni di Enea[6]: nella quale occasione si fa ad esporre parte della sua vita.

Atteso che, in conseguenza delle passate agitazioni, frequentissimo si trovava chi, gravato dal papa, si appellava al futuro Concilio, e i re pre-
1460 tendevano nominare i proprj vescovi, Pio nel Concilio di Mantova proibì (*Execrabilis*), pena la scomunica, di appellarsi dal papa al futuro Concilio,

(5) Vedi *Æneæ Sylvii Piccolominei senensis, qui post adeptum pontificatum Pius ejus nominis secundus appellatus est, opera quæ extant omnia*. Basilea 1551. Tengo anche un'altra edizione più preziosa delle lettere fatta in Milano per maestro Ulderico Scinzenzeler, 1496. In queste è la troppo famosa storia di Lucrezia sienese, innamorata d'un Eurialo, tedesco al séguito dell'imperatore Sigismondo, dipinta coi colori del Boccaccio. Delle altre lettere molte illustrano assai i tempi. Fra le opere, capitali sono: *De gestis concilii Basiliensis comment.; De ortu et historia Bohemorum; Europa, in qua sui temporis varias historias complectitur.* Scrive bene, quantunque con troppa frequenza di frasi e d'emistichj. Nella prefazione al Concilio di Basilea dice: — Non so quale sciagura o qual destino mi prema così, che non valgo a distrarmi dalla storia, nè il tempo più utilmente consumare. Sovente mi proposi togliermi a questi allettamenti de' poeti ed oratori, ed altro esercizio seguire, donde cavare alcuna cosa che mi renda men grave la vecchiezza per non dover vivere alla giornata, come gli uccelli e le fiere. Nè studj mancavano, in cui se avessi voluto concentrar le forze, avrei potuto e denari e amici procacciare. Nè a ciò mi persuadeva da me solo, ma m'erano intorno gli amici, dicendomi di continuo: *Orsù, che fai, Enea? ti terrà la letteratura finchè campi? a quest'età non ti vergogni di non aver poderi, non denaro? non sai che a vent'anni bisogna esser grande, ai trenta prudente, ai quaranta ricco, e chi passa questi confini indarno poi s'affatica?* Mi consigliavano dunque che, instando già il quarantesimo anno, cercassi tener qualche cosa prima che quello entrasse. Spesso vi posi mano e promisi fare secondo il consiglio; buttai via i libri oratorj, buttai le storie e tutte sifatte lettere nemiche alla mia salute. Ma come certi volanti non san fuggire il fuoco della candela finchè non v' abbrucino l' ali, così io torno al mio male, dov'è forza ch'io pera; nè a quanto vedo, altri che la morte non mi torrà questo studio. Ma giacchè il destino mi trascina, nè quel che voglio posso, bisogna congiungere la volontà al potere. Mi si rinfaccia la povertà; ma e povero e ricco devono vivere fino alla morte. Se è misera la povertà ai vecchi, è miserrima agli illetterati. Aver corpo sano e integra mente è dato al povero non men che al ricco. Se questo ottengo, null'altro chiedo. Goder quello che ho in buona salute mi conceda Dio, e prego di poter condurre una vecchiaia con mente sana e non indecorosa nè senza cetra. E giacchè così sta fitto nell' animo, torniamo a' commentarj nostri „.

(6) La distinzione stessa faceva in quel suo motto famoso: — Quand'ero Enea, nessun mi conoscea; or che son Pio, ciascun mi chiama zio.

Vedi Georg Voigt *Enea Silvio dei Piccolomini als Papa Pius und sein Zeitalter*, 3 vol. Berlino 1860-63.

Delle molte opere inedite di Enea Silvio fece la descrizione Giuseppe Cugnoni negli Atti dei Lincei 1883, vol. VIII.

on esiste: ma le sanzioni introdottesi fra le passate tem-
navano gravi disgusti. Mentre disponeva la crociata contro
ndo di tutta la sua persuasione contro l'indifferenza del
spirò ad Ancona (pag. 517).

o veneziano era bell'uomo, destro ad insinuarsi nelle grazie
oli servigi e col mostrare interesse agli altrui patimenti, sicchè il
navano La Madonna della Pietà. Eletto papa col nome di Paolo II, a
cose mirò continuo: l'ingrandimento dei nipoti, pel quale fece dichia-
nulla la capitolazione imposta dal conclave; la crociata contro gl'
deli; e la revoca della prammatica sanzione di Bourges, ove, dal clero
icano gli parevano intaccate le prerogative papali: e in tutte falli.
to che i sessanta Abbreviatori (collegio istituito da Pio II per esten-
re i brevi pontifizj in stile purgato) facevano traffico, e parendogli degno
Roma il dare ogni cosa gratuitamente, gli abolì. Quei sessanta letterati
essi sulla via, a gara lo denigrarono; e Bartolomeo Sacchi di Piadena
Platina), uno di essi, tanto gli mancò di rispetto, che fu condannato
alle carceri. Scopertasi poi una cospirazione, costui vi si trovò implicato,
e fu messo alla corda; del che si vendicò violentemente sparlando di lui
lle sue *Vite dei papi*.

Perseguitò i restauratori della letteratura classica; sgomentato al vedere
paganesimo ripullulare nelle arti belle non solo, ma nelle dottrine e nella
; e cotesti eruditi, vergognandosi del nome dei Santi ricevuto al bat-
tesimo, mutare Pietro in Pierio, Giovanni in Gioviano, Marino in Glauco[7];
lebrare feste all'antica, sacrificando un becco; e col pretesto di rimettere
onore Platone, gittarsi a dottrine o empie o teurgiche: cose che alcuno
dirà lievi, ma che menano a serie. Ma spese largamente in dissotterrare
anticaglie, amò le arti, fece fare una tiara del valore di cinquantamila
marchi d'argento (ll. 275.000). Riuscì a combinare in lega tutti i potentati
d'Italia per mantenere l'indipendenza di ciascuno; concedette il titolo di
duchi di Ferrara agli Estensi, che già dall'imperatore lo avevano ottenuto
per Modena e Reggio; e fece sedere Borso tra i cardinali, e gli donò la rosa
d'oro che per pasqua suol darsi a qualche gran principe. Della riforma nella
curia più non si parlava: si rimoveva ognor più l'idea di adunare un Concilio:
e intanto si profondeva in commende e aspettative, e negli altri lucrosi abusi.

Sisto IV

In peggior fama è Sisto IV (Francesco Della Rovere savonese), della cui
politica incerta e sleale avemmo esempio a Firenze e a Napoli, e " fu il
primo che cominciasse a mostrare quanto un pontefice poteva, e come
molte cose chiamate per l'addietro errori, si potevano sotto la pontificale
autorità nascondere „ (Machiavelli). Cercò armare la cristianità contro i
Turchi, ma non potè che ricuperare Smirne, e snidarli da Otranto. I ragazzi

(7) Il nome che d'apostolo ti denno
O d'alcun minor santo i padri, quando
Cristiano d'acqua, non d'altro ti fenno,
In Cosmico, in Pomponio vai mutando:
Altri Pietro in Pierio, altri Giovanni
In Jano e in Giovian va raccorciando.
Ariosto, *Satira* VI.

di cui si circondava, fecero sparlare dei suoi costumi. Nelle guerre rinnovatesi tra i Colonna e gli Orsini mostrò gran rigore, e a sangue e fuoco mandò la città. Benefizj, vescovadi, principati, dignità, uffizj prodigò ai nipoti suoi Riario e Della Rovere; Rafaele Sansoni nominato cardinale a diciassette anni, si traeva un seguito di sedici vescovi; l'inetto Pietro Riario, legato di tutta Italia, aveva una Corte di oltre cinquecento persone. Per Girolamo Riario fondò la signoria d'Imola, ed una maggiore gliene preparava nella Romagna; ma trovando ostacolo nei Medici, si mescolò nella congiura dei Pazzi, e colle scomuniche punì Lorenzo di non essersi lasciato ammazzare. Blandì Venezia finchè la sperò stromento alle nepotesche ambizioni, poi abbandonatala fermò il piede col re di Napoli e col duca di Ferrara che le facevano guerra, e la pose all'interdetto. Venezia non bada alla contumacia, e appella al futuro Concilio, poi nella pace di Bagnolo recupera il perduto e i diritti di navigazione sul Po, e il Polesine di Rovigo. Dice Machiavelli che " questo modo di procedere ambizioso lo fece più dai principi d'Italia *stimare*, e ciascuno cercò di farselo amico "; ma il vero è che quello sfacciato nepotismo disonorava la Chiesa; le censure abusate perdevano ogni punta, e Luigi XI mandò alteramente intimare al papa ritirasse quelle contro Firenze, e convocasse un Concilio.

184

isto

Appena Sisto spira, amareggiato dai falliti disegni, il palazzo dei suoi nipoti è demolito; saccheggiati i grani di cui egli aveva fatto incetta; e i Colonna, che esso aveva perseguitati, rientrano, e si mantengono colle armi alla mano. I cardinali si sforzarono di prevenire nuovi disordini collo stabilire ancora una capitolazione: ma invece di questi sempre elusi ripieghi, avrebbero dovuto pensare a una buona scelta. Denari e promesse la fecero cadere su Giambattista Cybo genovese, che assunse il nome di Innocenzo VIII, e che le pasquinate dissero, a ragione, chiamarsi padre. Abbellì Roma, punì alcuni falsarj di bolle nelle quali si dava assoluzione di enormi delitti: ma si lasciò in balìa del nipote Franceschetto Cybo, che impinguava col concedere impunità e riscuotere ammende sui masnadieri, di cui Roma era divenuta tana; e che il consigliò a creare una quantità di impieghi, che si vendevano caramente a persone, le quali poi si rintegravano col fare mercato delle grazie apostoliche.

osto

Innocenzo VIII

Considerando il clero come dipendente dal Governo, Venezia aveva sempre nominato a benefizj e dignità; onde allora volendo Innocenzo trarre a sè l'elezione delle sedi di Padova e Aquileja, vi si oppose, come alle decime che egli aveva imposte sopra le fondazioni venete. Innocenzo tortuosa politica oppose alla perfidia di Ferdinando I di Napoli; le cose ecclesiastiche neglesse; e fino colla trasfusione del sangue di tre fanciulli tentò prolungare la vita, che i predecessori suoi versavano con santa generosità. Questo deterioramento dei pontefici doveva giustificare il flagello che già fischiava in aria; e noi vogliamo sospendere il racconto prima di giungere a un pontefice ancora più diffamato.

CAPITOLO XXII.

Condizioni d'Italia. — Costumi.

Le innumere signorie, fra cui era sminuzzata l'Italia, vanno dunque tringendosi in poche, le quali equilibrandosi, impediscono che una valga in modo da recar l'Italia a monarchia. Più di uno vedemmo ditarla, ma sempre fallire per opposizione degli altri, e massime dei ntefici; potente sì, ma non unico ostacolo alla fusione di tutto il bel paese, quale non si potè effettuare nè prima che essi dominassero, nè quando trovarono spogliati, come da Ladislao e da Napoleone [1]. Stanno dunque ù al fondo che altri nol creda le radi i di questa nostra divisione: e posiamo ben desiderare che allora l'Italia fosse stata da alcuno soggiogata, e per forza ridotta a quell'unità che e Francia e Inghilterra e Spagna conseguivano; ma sarebbe iniquo l'accusare i padri nostri di ciò che forse non era possibile, certo non ad essi desiderabile. L'idea dell'unità nazionale è tra le sociali la più scabrosa, e l'ultima che i popoli ricevano, richiedendosi e gran fatica di spirito, e sacrificare prevenzioni, e svellere ingiustizie radicate.

Le forze dei varj Stati si trovavano così bilanciate, che mal poteva l'uno sottoporre gli altri. Per Lombardia, per Romagna, pel Reame viveano moltissimi gentiluomini, che " oltre il vivere oziosi abbondantemente dei proventi delle loro possessioni, comandavano a castella, ed avevano sudditi che gli obbedissero [2] ", formando altrettante piccole sovranità, disposte ad unirsi contro chi le volesse soggiogate, e a costringerlo a tante guerre quante esse erano. Non si sarebbe dunque potuto effettuare questa ideale unità che traverso al despotismo, il quale abolendo la varietà di costumi, d'usi, i privilegi, e spianando le sommità, tutti comprime al rigido livello dell'obbedienza. Intanto i popoli soffrono, la schiavitù fa dispetto e chiarisce i vantaggi della libertà, tanto da parer lieve ogni sacrifizio per ottenerla; sicchè al fine, all'egualità innanzi a un padrone si sostituisce l'egualità innanzi alla legge.

I differenti Stati formavano autonomie distinte, e distruggere una sarebbe stato un omicidio, quanto abolire una vasta monarchia. Chi poc'anzi avesse proposto di sottoporre, fate caso, Toscana ai reali di Napoli, come sarebbe stato sentito dai pubblicisti? Non ci suonano agli orecchi i lamenti di Genova e Venezia? [3] Il Portogallo, popolato da tre milioni

(1) Il potere temporale dei papi allora era scarso, e Machiavelli dice che "da Alessandro VI indietro, i potentati italiani, e non solamente quelli che si chiamavano potentati, ma ogni barone e signore benchè minimo, quanto al temporale poco stimava la Chiesa„. *Principe* XI.

(2) Macchiavelli, *Deche*, I, 55.

(3) Io non poteva allora accennare le terribili prove del 1848, nè i fatti del 1860.

d'abitanti di origine e vicende eguali, potrebbe incorporarsi alla Spagna, come in quel tempo la Toscana al Milanese: ora quando il conte di Lima, alla conferenza di Bajona, interrogato da Napoleone se i Portoghesi volessero divenire Spagnuoli, fieramente rispose *No* [4], ebbe lode di generoso patriotta.

E tale riguardar si doveva allora l'opporsi dei Fiorentini, o dei Veneziani alle ambizioni dei Visconti o degli Angioini; e come tutori dell'italica libertà furono vantati dagli statisti anche del secolo seguente. E per vero, ragione d'immolare la propria individualità non avevano, quando dalla divisione non nascevano i pericoli, che solo con Carlo V apparvero, di veder soggiogata la patria. A ridurle dunque ad obbedienza non sarebbe riuscito che la conquista, la quale avrebbe reso infelice la generazione che la subiva e forse spento la vita, che sì vigorosa si mostrò finchè disuniti [5]. Tanto più che la società cittadina stava divisa in molte piccole fraternite e maestranze, ognuna con privilegi e con una specie di autonomia; talchè se Firenze soggettava Pisa, o Venezia Padova, le maestranze della lana e della seta delle vinte si trovavano sacrificate agli interessi e alla gelosia di quelle della vincitrice.

Per certo è a dolere che i nostri si raggirassero troppo in memorie antiche, quando abbisognava senno attuale per ordinarsi dopo ch'era svenuta la vigoria dei due secoli precedenti: ed aspettassero il colpo micidiale disuniti di tutto, di leggi, di civiltà, di costituzioni, di dialetti. Pure non si pretendano dai nostri avi quei sacrifizj, a cui non ci acconciamo noi se non per altissimo scopo; non trasportiamo al tempo loro le idee e i desiderj del nostro; non esigiamo prevedessero i mali che, venendo di fuori, scompigliarono i calcoli degli statisti e le forze dei valorosi. Ma nella vita democratica l'uomo concepisce elevata idea di sè e del proprio paese; si fa agevole nella conversazione perchè non s'immagina che altri sprezzi lui com'egli non sprezza altri, onde in quelli con cui conversa bada più alle idee e ai sentimenti che non ai modi, al fondo che alle formalità. Tutta la letteratura di quel secolo lo dice, dalla quale pure si vede come patria avessero gl'Italiani, quando neppur il nome ne conoscevano i Francesi [6]. E a chi osservi parrà che la colpa non istesse nel non unirsi tutti, ma anzi nocesse e allora e poi il ridurre tutta la vita a un centro; poichè infatti il paese andò perduto quando si tolsero tutti quei piccoli corpi, e alla religiosa tradizionale loro vita se ne surrogò una artifiziale e scolorata. Finchè dura quel vivere sparso, non si cerca la libertà di alcuni ma l'indipendenza di tutti, non si lavora per padroni, ma per sè; l'abitu-

(4) De Pradt lo vide *grandissant de dix pieds, s'affermissant dans sa position, portant la main sur la garde de son épée, et d'une voix qui ébranla les voûtes de l'appartement, répondre*. Non.

(5) Machiavelli stesso dice che il numero dei grandi uomini dipende dal numero degli Stati; annichilati questi, quelli decrescono coll'occasione di esercitare la loro capacità.

(6) Tocqueville (*De la démocratie*, II, 117) dice che la parola *patrie* non si trova in nessun Francese prima del secolo XVI.

dine delle riunioni politiche dà accortezza negli affari e sentimento della propria dignità; il merciajo e lo scardassiero può salire gonfaloniere e doge; onde non regolandosi per privilegi, cercano quel che giovi al popolo, e spedali e scuole si moltiplicano, e begli edifizj.

Nell'eguaglianza si acquista opinione altissima dei privilegi dello Stato più che di quelli degli uomini; onde al poter dirigente si accordano diritti, anche pericolosi alla libertà degli individui. Così vennero a stabilirsi le tirannie. I principi che ereditarono della tumultuosa libertà dei Comuni, venendo dopo che da questa erano stati abbattuti i privilegi feudali, restavano despoti, come Bonaparte venuto dopo che la Rivoluzione aveva fatto scomparire il clero, la nobiltà, i cittadini grossi. Dominavano pertanto a nome del popolo, o per commissione imperiale: due forme di despotismo. Ne peggiorava i modi l'incerto ordine delle successioni, non potendosi invocare il dogma della legittimità fra dinastie sorte di fresco, e riconosciute solo di fatto. Costretti a conservarsi fra nemici, i tiranni non misuravano i mezzi; e alle Corti anche dei migliori si poteva avere scuola di politica tortuosa e di passioni sbrigliate. Nè i più grandi uomini erano da timore o vergogna rattenuti, perchè (dice Machiavelli) i grandi uomini si vergognano di perdere, non di guadagnare coll'inganno[7]. Alcun buono ne nasceva, ma non vi aveva istituzioni che quel bene perpetuassero; e, soggiunge quel fiero pittore dell'età sua, — i regni, i quali dipendono solo dalla virtù d'un uomo, sono poco durabili, perchè quella virtù manca con la vita di quello, e rade volte accade che la sia rinfrescata con la successione: onde non è la salute di una repubblica o d'un regno avere un principe che prudentemente governi mentre vive; ma uno che l'ordini in modo, che morendo ancora la si mantenga „.

Nè di più liberali ordinamenti si erano provedute le repubbliche; e quella che più stabile si costituì, non l'ottenne che colla salda tirannide de' suoi patrizj. Pisa, Pistoja, Treviso, la Lunigiana..... erano oppresse da un governo repubblicano quanto avrebbero potuto essere da un principotto: giacchè le metropoli, timorose di vederle rivoltarsi, le volevano fiacche e vigilate, tanto che per la sicurezza interna si negligeva la forza necessaria all'esteriore. Tenendo dall'origine loro una politica feudale che proclamava il diritto della guerra privata, e l'esclusione dei più a favore dei pochi, sapevano ingrandire per via di conquiste, non aumentare in numero di cittadini, i quali anzi scemando pel logorarsi delle famiglie privilegiate, o per l'espulsione delle vinte, in minori mani si restringevano l'autorità e l'interesse di conservare lo Stato.

A molte anche internamente non restava di repubblica che il nome; e Bologna obbediva ai Bentivoglio, Lucca ai Petrucci, Perugia agli Oddi e Baglioni, Siena a' suoi Monti, Firenze ai Pitti o ai Medici, Genova a

(7) Perchè sì di frequente noi citiamo costui, è chiaro: egli osa dire quel che gli altri osavano fare.

sempre diversi. Più gelosi dell'eguaglianza che della libertà, non esitavano ad affidare comandi assoluti a qualche magistrato, come i Fiorentini a ser Lando da Gubbio " puosono uno gonfalone di giustizia in mano, e diergli imperio sopra chi attentasse contro li Guelfi e lo presente stato; il quale bargello aveva balìa niuna solennità servare, ma di fatto senza condannagione procedere in avere ed in persona[8] „.

La debolezza toglieva potessero procedere risolute, e ai partiti si appigliavano piuttosto per necessità che per elezione. Dacchè il militare fu diventato venale, gli uomini generosi l'abbandonarono per esercitarsi sulla politica, e fatti destrissimi in questa, ignoravano le battaglie, riguardando come bestial cosa il rimettere al caso di queste ciò che si poteva colle pratiche conseguire. Non fu che logica deduzione se le repubbliche gareggiarono coi principi in frodi, assassinj, avvelenamenti.

Così divise e aliene d'interessi, come sarebbe potuto formarsi uno spirito pubblico?

Eppure chi da quell'irrequietudine arguisse infelicissimi i padri nostri, mostrerebbe non discernere dalla declamazione dei retori la sodezza dei fatti. Chè le sventure d'allora pajono molte perchè tutte si raccontano, nè si era per anco ingenerata quella cascagine, che fa credere necessità il patimento, e virtù il non lamentarsene, e pace una tirannia che degrada senza tormentare. Fra quel movimento frequentavano occasioni di esercitare le forze della volontà e dell'intelletto, il che è sì gran parte di felicità. Chi può contenersi dalla meraviglia nel vedere i Fiorentini occupati in bottega a pesar lana e misurar drappi, fare poi nel consiglio esperimento di tutte le possibili forme di Costituzione, porgersi magistrati insigni dentro, accortissimi ambasciatori fuori, insieme colle balle di mercanzie ricevere manuscritti, spacciar lettere al merciajuolo e ai maggiori dotti, sul libro mastro scrivere coi crediti la storia della patria e del mondo, introdurre la scrittura doppia, le cifre arabiche, l'algebra?

Statistiche

Primi i nostri crearono la scienza delle ricchezze e della loro distribuzione, e misurarono la potenza del loro paese, e i mezzi con cui farlo agli emuli prevalere; primi al mondo tolsero a considerare tutt'Europa come un sistema unico, ponderando per ciò le forze delle singole parti; " e alcuni conti resi dei loro dogi o podestà (dice Blanqui)[9] potrebbero andar di paro coi messaggi meglio compiuti dei presidenti americani „. I Fiorentini volevano dai loro commessi un ragguaglio dei paesi dove li mandavano; i Veneziani ricevevano dai loro diplomatici informazioni continue; e da queste possiamo ancora librare la civiltà e la potenza dei varj Stati. Secondo il Sanuto, nel 1454 il re di Francia poteva fare tremila uomini a cavallo, metà dei quali da mandar anche fuori; altrettanti Inghilterra e Castiglia; il re di Scozia e quel di Norvegia diecimila, seimila quel di Portogallo, ottomila il duca di Savoja, diecimila Milano, altrettanti Venezia,

(8) Marchionne di Coppo, lib. v, al 1316.

(9) *Hist. de l'économie politique*, introd.

...arj; quattromila Firenze, seimila il papa, sessantamila ..., ottantamila il re d'Ungheria. Il re di Francia, che nel 1414 ... milioni di ducati, allora si trovava ridotto a metà; quello ..., da altrettanti a settecentomila; colpa le guerre, le quali pure ... o scemate l'entrate di Spagna da tre milioni a ottocentomila fiorini: ... Borgogna, da tre milioni a novecentomila; di Milano, da un milione e mezzo[10]; di Venezia, da un milione centomila a ottocentomila; di ...enze, da quattrocentomila a metà[11].

Quando poi si stanziò un armamento contro il Turco nel 1463, due ... vi offeriva il duca di Modena, una Bologna, una Lucca, cinque i cardinali, alquante il papa; Venezia darebbe la ciurma e i sopracomiti: poi per ... spese il pontefice si tassò in centomila fiorini, fidando nelle limosine di ...ta cristianità; in altrettanti Venezia, Napoli in ottantamila, settantamila ... lano, cinquantamila Firenze, vent...ila il duca di Modena, metà tanti quel di Mantova, quindicimila Siena, ... terzo il marchese di Monferrato, ottomila Lucca: fra tutti quattrocentott...antamila fiorini.

Quanta ricchezza non indicano nel paese le medesime guerre! Taciamo Venezia e Genova, dove persino qualche privato diveniva principe, e i Lercari o i Giustiniani tenevano testa alla potenza ottomana: ma Federico di Sicilia ebbe cinquantotto galee in punto d'arme; con centredici l'affrontò Roberto di Napoli; e distrutte, si rinnovarono quasi per incanto. Ciò poteva effettuarsi perchè a ciascun barone del Reame correva obbligo d'allestire di ciurma una galea; poi finita la guerra, questa si traeva nell'arsenale, quella si congedava, senza continuar nella pace la spesa delle armi. Il Bilio racconta[12] che i nobili milanesi proposero a Filippo Maria Visconti di mantenergli diecimila cavalli e altrettanti pedoni, purchè lasciasse loro amministrare le pubbliche entrate, senza che se ne impacciassero cortigiani e favoriti. Secondo Cristoforo Landino[13] e il Varchi[14], dal 1377 al 1406 Firenze spese in sole guerre undici milioni e mezzo di fiorini d'oro, da cento ogni libbra, tutti raccolti da contribuzioni di cittadini privati: settantasette case, dal 1430 al 1453 pagarono di straordinarj quattro milioni ottocensettantacinquemila fiorini; e lo stato popolare, dal 1527 al 1530, cavò di straordinarj un milione quattrocendiciannovemila cinquecento fiorini d'oro.

I tiranni pure o gli oligarchi facevano gara di prosperare il proprio paese, sì pel vantaggio che a loro medesimi ne ridondava, sì per emulazione de' vicini, sì per mascherare la servitù. Francesco Sforza scavava il canale della Martesana, ed ergeva l'ospedale a Milano: Gian Galeazzo ardiva la

(10) Comines (l. VII, c. 3) dice: *Et de ce qui contient ceste duché* (di Milano), *je ne veiz jamais la plus belle pièce de terre, ni de la grant valeur. Car quant le seigneur se contenteroit de 500 mil ducats l'an, les subjects ne seroient que trop riches, et vivroit le dict seigneur en bonne seureté; mais il en lève 690 mil ou 700 mil, qui est grant tyrannie.*

(11) *Vite dei duchi di Venezia*, p. 963.

(12) Lib. V in fine.

(13) Apologia dei Fiorentini.

(14) *Storie*, lib. IX.

Certosa di Pavia e forse il duomo di Milano: i Medici, i Pitti, gli Strozzi si eternarono per elegante magnificenza di edifizj; Genova e Venezia mostrano dapertutto i grandiosi palazzi di quel tempo. Più ancora che da questi grandi lavori è attestata la pubblica agiatezza dall'eleganza universale degli abitari; che se oltr'Alpi il palagio e la cattedrale sono un'eccezione fra ignobili casipole, da noi le vie allineate, le magioni erette a disegno, i circhi, i passeggi indicano che, se colà erano decreto di re, qui erano opera di nazione.

Costumi Italiani

Cronisti e statuti mostrano uno speciale incremento del lusso e delle comodità[15]. Frà Francesco Pippino, nell'anno 1313, scrive: — Ora la parsimonia è volta in lautezza; vesti di materia e d'artifizio squisite; argento, oro, gemme, ricami; non mancano allettamenti alla gola, vini forestieri, suntuose pietanze, cuochi preziosi, fatto Dio il ventre„. Del 1388, Giovanni Musso diceva dei Piacentini; " Grandi spese in vitto e vestire. Le donne portano lunghe vesti e larghe di velluto e seta dorata, o di tôcco d'oro, o di lana scarlatta e pavonazza, di cui per un gabbano si dà venticinque fiorini o sessanta ducati d'oro. E sono con larghe maniche da coprir metà della mano, e giù fino a terra, e sopravi da tre a cinque oncie di perle che valgono l'oncia fiorini dieci; e gran nastri d'oro a foggia di guinzaglio, e piccoli cappucci gemmati, e grandi zone d'argento e perle, e molti anelli. Portano anche le cipriane, vesti larghe al basso, strette all'insù, mostrando le poppe. In capo corone o trecce di perle e margherite, e al collo paternoster di coralli e d'ambra, e veli di seta. Anche le vedove hanno tali ornamenti, eccetto che sono bruni e senza oro e perle, ed usano cappucci neri o veli bianchi. I garzoni portano gabbani fino in terra con pelli, di panno o di seta o di velluto, del valore di venti in trenta fiorini, mentre altri gli hanno corti ed assettati, da neppur coprire i cluni: calzano scarpe bianche con punte lunghe tre oncie; collane d'argento dorato con perle e coralli; la barba rasa e la capellatura tonda. I più agiati tengono ronzini, taluni fino a cinque, con famigli che si pagano dodici fiorini l'anno oltre il piatto. La scialano nei banchetti di nozze, ove anzitutto mescono buoni vini bianchi e rossi, e

(15) Tra gli altri possono vedersi gli *Statuti suntuarj circa il vestiario delle donne* ecc., ordinati dal Comune di Pistoja nel 1332 e seguente, e pubblicati da Sebastiano Ciampi a Pisa il 1815, con illustrazioni sui costumi e il lusso d'allora nella sua patria.

Due statuti suntuarj circa il vestire degli uomini e delle donne, ordinati prima dell'anno 1322 *dal Comune di Perugia.* Ivi 1821.

Uno Statuto fiorentino del 24 marzo 1299 porta: *Si qua mulier voluerit portare in capite aliquod ornamentum auri vel argenti, vel lapidum preciosorum vel etiam contrafactorum, vel perlarum, teneatur solvere Comuni flor. pro quolibet anno* 50 *libr. f. p.; salvo, quod possit qualibet domina, si sibi placuerit, portare aurum filatum usque in valorem libr.* 3 *ad plus. — Et si qua mulier voluerit deferre ad mantellum fregiaturam auri vel argenti vel serici texti cum auro vel argento, vel scannellos aureos vel argenteos, vel perlas, teneatur solvere Comuni flor. libr.* 50 *f. p. pro quolibet anno. — Et si qua mulier voluerit portare aliquod ornamentum perlarum in aliqua alia parte vestimentorum sui corporis, teneatur solvere dicto Comuni flor. libr.* 30 *p. f. pro quolibet anno.* Nell'archivio delle Riformagioni.

confetti di zucchero; per prima messa due capponi, ovvero un cappone e bue, con mandorle, zucchero ed altre buone spezie; vengono poi carni arroste, cioè di polli, fagiani, pernici, lepri; quindi torte e giuncate con zucchero; poi le frutte (*fluges?*). Lavate poscia le mani in un bacile di bronzo, danno a bere novamente, e confetti di zucchero, e poi da bere ancora. All'inverno cenano con gelatine di selvatici, e poscia polli, vitello, anitre secondo il tempo, e frutta. Il secondo giorno, prima si servono pasticci con cacio e croco, e zibibo e spezie, poi carne di vitello e verdura. Di quaresima danno a bere, poi dolci, indi fichi con mandorle; seguono pesci grossi, minestra di riso con latte di mandorle e zucchero e spezie, anguille, salse, poi lucci con savore d'aceto o senapa, e noci ed altre frutte. Hanno case belle, con camere, caminate, cortili, pozzi, orti, solaj: molti camini, mentre prima non ve n'avea, facendosi il fuoco in mezzo alla casa. Ora non saprebbero scusare il vino „.

E pubblici e principi gareggiavano di magnificenza nelle solenni occasioni, come feste, ricevimenti di re, tripudj di vittoria. Si aprivano allora corti bandite, ove i cavalieri accorrevano a rompere lancie, ed a meritare in premio del valore l'applauso dei prodi e i sospiri delle belle; accorrevano i popolani alle mense, apprestate cortesemente a tutti, ed ai vini, talvolta zampillanti da artifiziose fontane. La pompa pel ricevimento di principi si faceva con preziose vesti divisate, danze di donne, suoni di strumenti, scialosi apparati, ricchissime arazzerie e pelliccie tese a festoni sopra le vie, con lusso di braccialetti, anelli, fibbie, diademi, monili gemmati, cortinaggio di porpora, tovaglie ed altri lini tessuti d'oro, vele di seta, palj dorati, e gare di fanti e di cavalli.

Già nel corso del racconto abbiamo divisato alcune di queste feste e comparse. La moglie di Matteo Visconti nelle nozze di Galeazzo con Beatrice d'Este rinnovò di abiti mille persone. Segnalato fu il viaggio che Isabella de' Fieschi, moglie di Luchino Visconti, fece a Venezia per sciogliere un suo voto e assistervi alla solennità dell'Ascensione. Da tutte le città del dominio furono spediti deputati a farle corte, oltre le dame, i signori ed i parenti, e indicibile caterva di camerieri e palafranieri; coi quali passò di città in città, ricevuta con emulazione di tripudj. Ma scopo vero di quel viaggio era di sbandarsi ai suoi amori; nel che imitata dalle compagne, scandolezzò l'Italia, e ne venne il rumore fino al marito, che avendo minacciato castigarla severamente, ne fu prevenuto.

1348

I Fiorentini si lagnarono che la comparsa di Galeazzo Maria Sforza tra loro introducesse un lusso inusato (pag. 750). Quando Gian Galeazzo menò moglie Isabella di Aragona, un Bergonzo Botta ricevette gli sposi a Tortona in magnifici appartamenti, e li servì d'un pasto, durante il quale comparvero atteggiando e figurando Giasone col vello d'oro, Apollo pastore, Diana cacciatrice, Orfeo cantante, Atalanta col cinghiale caledonio, Iride, Teseo, Vertunno, quante ha insomma divinità la mitologia, ognuno offrendo dono da par suo: levate poi le tavole, si rappresentò una novella, con misti

1489

personaggi storici ed allegorici, e si finì col ballo[16]. In Milano poi, Lionardo da Vinci diresse le feste, e formò una macchina figurante il cielo con tutti i pianeti, rappresentati da numi che si aggiravano secondo le leggi loro: e in ciascuno era un musico, il quale cantava le lodi degli sposi.

Il Corio al 1368 divisa le diciotto imbandigioni nel pasto per le nozze di Violanta figlia di Galeazzo Visconti con Lionello d'Inghilterra, in piazza dell'Arengo a Milano; e ciascuna portata accompagnavano ricchi doni, come levrieri, bracchi, armadure, pezze di panno, botti di vino, scudi, vesti, argenterie, bovi, cavalli[17]. Quando Federico III imperatore visitò Napoli, re Alfonso spese in onorarlo cencinquantamila fiorini, fece una caccia numerosissima, un desinare che mai il simile, ove vivande splendidissime si mangiavano in piatti d'argento, confetti d'ogni specie si gettavano, le fontane zampillavano di greco e moscadello, e ognuno poteva berne in tazze d'argento[18].

Lunghi saremmo se volessimo raccogliere simili feste; e tu rimani meravigliato quando nella pagina medesima il cronista ti fa il racconto di un incendio, d'una sconfitta, d'una morìa, e insieme d'una solennità sfarzosa, alla quale mezzo mondo prese parte.

Grandemente si sfoggiava pure nelle ambascierie; e quando Luigi XI fu creato re di Francia, e tutta Italia mandò a congratularlo, per Firenze vi andò Pietro de' Pazzi, con una sontuosità che mai la maggiore di vesti, gioje, famigli, ragazzi, cavalli, tanto che si volle girasse per la città, affinchè il popolo vedesse quella pompa senza eguale. Alla Corte "mutava ogni dì una veste o due, e tutte ricchissime, e il simile la famiglia sua ed i giovani ch'eran con lui... Donò sì per la comunità, come di sua proprietà, a tutti quelli della Corte del re in modo, che non vi fu niuno ambasciadore che facesse quello che fece Piero". Nel ritorno "gli vennero incontro tutti gli uomini di condizione; tutte le strade e finestre erano piene. Entrò colla famiglia sua, tutta vestita di nuovo ornatissimamente, in cioppe di seta, e con perle alle maniche ed al cappello, di grandissima valuta"[19].

Funerali

Sino i funerali davano occasione a feste. Il morto, vestito a norma della condizione, si stendeva sopra un feretro, coperto dello strato o cogli abiti suoi: molte croci lo precedevano e i laici convocati da una trombetta, quindi cherici e sacerdoti; seguivano le donne fra cui le più prossime al

(16) TRIST. CALCHI, *Nuptiæ Med. Ducum.*

(17) Fuori d'Italia le feste più suntuose si facevano alla Corte di Borgogna. Famosa fu quella dell'Albero d'oro nel 1468, ove l'ultimo giorno entrò nella sala una finta balena, tanto grossa da capire un uomo a cavallo. L'accompagnavano due giganti, e dalla bocca uscivanle sirene cantanti, e dodici cavalieri marini che ballarono, poi combatterono, finchè i giganti li fecero rientrare nella balena. Vedi BARANTE, *Hist. des ducs de Bourgogne*, lib. XI al fine. Per la bizzarria accenneremo il giudizio di Paride, dato a Lille per festeggiare Carlo di Borgogna l'anno stesso, ove da Venere faceva una femmina da pesare due quintali, da Giunone un'altra grandissima e scarna, da Pallade una gobba come un leggìo, nude e con ricchissime corone.

(18) Vedi FACIO, lib. IX; PANORMITA, lib. IV.

(19) VESPASIANO, *Vita di Piero de' Pazzi.* Costui andava da Firenze alla sua villa a piedi, tra via mettendosi a mente tutta la *Eneide*, i *Trionfi* del Petrarca, e molte *orazioni* di Livio.

morto, quinci e quindi sostenute[20]. Gli uccisi si sepellivano non lavati; gli altri sì, ed ungevansi, e spesso si empivano d'aromi: si solevano anche sepellire coll'armi, e con magnifici addobbi di vesti, d'anelli, di collane, grande eccitamento al violare le tombe[21]. S'introdusse poi come devozione di farsi sotterrare colle tonache dei battuti o dei mendicanti. Ai medici si poneva un libro sopra il cadavere[22]. Al mortorio di principi e cavalieri assisteva gran turba in bruno; e cavalli sellati senza cavaliero, vessilli, scudi, insegne, sfoggio di ceri e di strati; ed orazioni funerali, che poi ogni vulgare danaroso volle, onde infine vennero proibite. Le pompe si rinnovavano al settimo, al trigesimo giorno, ed all'anniversario. Nei privati "era usanza che le parenti e vicine nella casa del morto coi suoi prossimani si ragunavano i suoi vicini ed altri cittadini assai, e secondo la qualità del morto vi veniva il chericato, ed egli, sopra gli omeri dei suoi pari con funeral pompa di cera e di canto, alla chiesa da lui prima eletta anzi la morte ne era portato"[23]. Ivi la dolorosa madre e altre parenti e vicine sopra lui cominciavano il pianto; e i congiunti sedevano a terra sopra stuoje.

Con grande onore a pubbliche spese si rendevano le esequie al podestà che morisse in signoria. Nel 1390 messer Giovanni Azzo degli Ubaldini capitano di Siena "venne sepolto nel duomo a lato di san Bastiano. In primo al suo corpo ebbe dugentododici doppieri, legati nel castello di legname, dugenquattro da tre libbre l'uno, ed accesi mentre durò l'ufficio. Vestì il Comune quattro cavalli colla balzana e colle bandiere dell'arme del popolo, ed anche vesti da sessanta uomini a bruno. Fu portato in una bara ad alto, coperta d'un bellissimo drappo d'oro, e sopra il corpo un padiglione di drappo d'oro foderato d'ermellino. E il detto padiglione portavano a stagiuoli, cavalieri e grandi cittadini di Siena. E furono vestiti venti cavalli a bruno, colle bandiere di sue arme, tutte di sciamitello, ed un uomo armato a cavallo di tutte sue armi e barbuto, spada ignuda e speroni ed altre armadure, le quali tutte rimasero al duomo. E fu nel castello di legname grande quantità di donne scapigliate, tutte di cittadini. Furono ancora a detta sepoltura tutti i priori di palazzo, e tra preti, frati e monaci intorno a seicento, ognun dei quali ebbe torchietti di due e d'una libbra, e i cherici di sei once l'uno. E per memoria fessi la sua figura nella cappella, e vi si attaccarono tutte e ventitre le bandiere e sue armi"[24].

Nei funerali di Gio. Galeazzo Visconti, dal castello di Milano si avviò una processione verso la chiesa maggiore, così lunga, che appena si terminò in quattordici ore. Innanzi alla croce venivano connestabili, scudieri e cavalieri, e quaranta personaggi della famiglia Visconti, ognuno accom-

(20) Aul. Ticin., *De laud. Papiæ*, c. 13.

(21) La legge longobarda infligge novecento soldi al violatore di sepolcri come ad un omicida (leg. 19 di Rotari); e Teodorico, la morte (edict. 110): varie pene troviamo negli Statuti, ma le cronache e i novellieri mostrano ogni tratto simili violazioni.

(22) Sacchetti, *Nov.* 155.

(23) Boccaccio, *Introd.*

(24) Manoscritto ap. Muratori, *Ant. ital.* XLVI.

pagnato da due ambasciadori di estere potenze: indi gran numero d'altri ambasciadori e nobili forestieri, e dieci deputati da ciascuna delle città soggette, oltre una folla di primari e nobili di queste; poi tutti gli ordini religiosi (e non erano pochi), canonici regolari, clero secolare, gli abbati dei monasteri, e i vescovi di tutte le diocesi suddite. Seguivano le insegne della città, portate da ducenquaranta uomini a cavallo, cui tenevano appresso otto altri pure a cavallo, colle insegne ducali, poi duemila persone a bruno, con sul petto e sulle spalle le armi della vipera, del ducato di Milano e del contado di Pavia, ciascuno con grosse torchie alla mano. Dietro al clero ed ai canonici della metropolitana appariva l'arcivescovo fra i suoi suffraganei. La bara portavano principali signori forestieri, sotto a un baldacchino di broccato d'oro foderato d'ermellini; e tutt'intorno cortigiani in bruno, i quali, a dodici la volta, sostenevano gli scudi delle insegne e delle imprese adottate dal duca. Duemila altre persone in corrotto chiudevano la processione. Giunti al tempio, e fatta l'oblazione di tutti i ceri, delle insegne ducali, delle armi e dei cavalli che le portavano, si celebrarono gli uffizj di suffragio attorno ad un mausoleo ornato di vessilli e bandiere, sovra il quale posava il feretro; nè mancava una pomposa iscrizione, attestante le virtù che il duca ebbe o doveva avere, e il pianto dei sudditi orbati del padre: frasi per tutti. Finito ogni cosa, il corteo fece tragitto al palazzo ducale, ove fu recitata una non meno pomposa e altrettanto veridica orazione, che faceva risalire la dinastia Visconti fino ad Ettore ed Enea. Alla Certosa di Pavia gli fu eretto un monumento di marmo bianco, coll'effigie sedente, e bassorilievi, e gli stemmi di tutte le città obbedienti al suo comando [25].

Leggi suntuarie

Agli eccessi del lusso più volte si erano opposte leggi suntuarie, la cui ripetizione non fa se non rilevare il male e l'inutilità del rimedio. Gli statuti di Mantova del 1327 vietano che alcuna donna di basso stato porti abito che tocchi terra, nè abbia al collo intrecciatojo di seta; nè donne di qualsivoglia grado tengano veste che strascichi più d'un braccio, nè corone di perle o gemme al capo, nè cintura che valga oltre dieci lire, nè borsa d'oltre quindici soldi [26]. Nel 1330, racconta il Villani " fu proveduto in Firenze al lusso delle donne, molto trascorse in soperchi ornamenti di corone e ghirlande d'oro e di argento, e di perle e pietre preziose e reti, e certi intrecciatoj di perle e di altri divisati ornamenti di testa di grande costo,

(25) Comines racconta che alla Certosa di Pavia vide le ossa di Gian Galeazzo poste più alte che l'altare, e udì da un frate chiamarlo santo. " Ed io gli chiesi all'orecchio perchè me lo chiamasse santo, mentre potea vedere intorno le arme di molte città da lui usurpate senza diritto. Ed egli mi rispose sotto voce: *Noi qua chiamiamo santi tutti quelli che ci fanno del bene* ". *Mém.* VII.

(26) Tra le diverse fogge di vestimenti, nominerò i birri, specie di casacca di color rossigno, più spesso di panno comune, e col cappuccio. *Raubæ* o *robæ* fu il nome comune delle vesti migliori, conservatosi nella lingua nostra e nella francese. Vi è menzione del *supertotus*, e del palandrano o cappa, distinto dal mantello per essere, a somiglianza del pallio antico, senza maniche e col cappuccio. MURATORI, *Ant. ital.* XXV. Gli Statuti ferraresi, dettati, come tutti gli altri, da angusto spirito

imenti intagliati di diversi panni e di diversi drappi rilevati
naniere, con fregi di perle e di bottoncini d'argento e dorati,
ro e sei file accoppiati insieme, e fibbiati di perle e di pietre
o, con segni e diverse lettere. E per simile modo si facevano
nati di nozze, e delle spese, e d'altre più soperchie e disor-
. Fu sopra ciò proveduto, e fatto per certi ufficiali alcuni
rti, che niuna donna potesse portare corona nè ghirlanda
nto, nè di perle, nè di pietre, nè di vetro, nè di seta, nè di
line di corona, nè di ghirlande, eziandio di carta dipinta, nè
recciare di nulla spezie se non semplici; nullo vestimento intagliato
con niuna figura, se non fosse tessuto, nè nullo adogato, nè tra-
o se non semplice partito di due colori, nè nulla fregiatura d'oro nè di
gento, nè di seta, nè niuna pietra prez osa, nè eziandio smalto nè vetro;
di poter portare più di due anella in lito, nè nullo scheggiale, nè cin-
ra di più di dodici spranghe d'argent e che nessuna potesse vestire di
iamito, e quelle che l'avevano il dovessero marchiare acciocchè altro non
potessino fare: e tutti i vestimenti di drappi di seta rilevati furono tolti
lifesi; e che niuna donna potesse portare panni lunghi di dietro più di
e braccia, nè scollato più d'un braccio e quanto il capezzale: e per simile
odo furono difese le gonnelle e robe divisate a fanciulli e fanciulle, e
ti i fregi, eziandio ermellini, se non a cavalieri e a loro donne; e agli
mini tolto ogni adornamento e cintura d'argento, e giubbetti di zendado
di drappo e di ciambellotto. E fu fatto ordine che nullo convito si potesse
re di più di tre vivande, e a nozze avere più di venti taglieri, e la sposa
menare seco sei donne e non più, e a corredi dei cavalieri novelli più di
cento taglieri di tre vivande; e che ai cortei de' cavalieri novelli non
si potesse vestire per donare roba ai buffoni, che in prima assai se ne
davano „.

Se vi viene fastidio di tanti impacci, assicuratevi che questa, come tutte le leggi d'inutili legami, non veniva osservata.

Alterazione dei costumi

L'abbandono delle antiche costumanze e l'introduzione di tante novità erano in gran parte dovuti ai Francesi calati cogli Angioini. Beatrice, moglie di Carlo d'Anjou, diede a parlare a tutto il mondo, entrando in Napoli sur un cocchio coperto di velluto cilestro, e sparso di gigli d'oro: suo marito portava all'eccesso la magnificenza dei conviti e delle com-

sistematico, che voleva impacciarsi nelle faccende più minute, posero una tariffa alle mercedi dei sartori nel 1279: "Stabiliamo (così v'è scritto) che tale sia la meta del pagamento dei sartori. Cioè per un guarnello da uomo otto imperiali; per una sottana da donna con giri increspati, tre soldi ferraresi: per un vestito di panno senza le tre cuciture, soldi tre; e quattro se con tre cuciture e pieghe. Lo stesso s'intenda dei guarnaccioni foderati di pelle: se poi di zendado, soldi sei. Dei vestiti di pelle per uomini, tre soldi ferraresi: per le guascappe e cappette con tre cuciture, cinque soldi: per le gonnelle guarnite con gironi, a crespi e bottoni, soldi otto; ma soldi dieci se ornate dietro e dinanzi. D'una guarnaccia foderata di pelle e zendado con guarnizione, otto soldi ferraresi vecchi: e per la gonnella di mantatura foderata di pelli, sei soldi; foderata di zendado, sette „.

parse[27]. Re Roberto imbandì in Asti un pranzo tutto in argento, che fu tenuto meravigliosa novità.

Allora le carrozze furono sostituite ai giumenti ed alle cavalcature, fino dagli uomini; sciali nel vitto, nel vestire, nelle spese nuziali, nelle donazioni; perfino gli artefici plebei, dice l'aulico pavese, usavano nelle mense più varietà e raffinata delicatura, che non i nobili stessi d'una volta, nè le donne vulgari la cedevano alle ricche e gentili. Il Villani scrive: — E non è da lasciare di far memoria di una sfoggiata mutazione di abito, che ci recarono di nuovo i Franceschi che vennero in Firenze. Che colà dove anticamente il vestire ed abito era il più bello, nobile ed onesto, che niun altra nazione, al modo dei togati romani, sì si vestivano i giovani una cotta, ovvero gonnella corta e stretta, che non si poteva vestire senza ajuto d'altri, e una coreggia come cinghia di cavallo, con isfoggiata fibbia e puntale, e con isfoggiata scarsella alla tedesca sopra il pettignone, e il cappuccio vestito a modo di sconcobrini (*giocolieri*), col battolo infino alla cintola e più, ch'era cappuccio e mantello con molti fregi e intagli; il becchetto del cappuccio lungo sino a terra per avvolgere al capo per lo freddo, e colle barbe lunghe per mostrarsi più fieri in arme. I cavalieri vestivano con sorcotto ovvero guarnacca stretta, ivi suso cinti, e le punte de' manicottoli lunghi infino in terra, foderati di vajo ed ermellini. Questa istranianza d'abito non bello nè onesto fu di presente preso per li giovani di Firenze e per le donne giovani di disordinati manicottoli „[28].

(27) Vedasene la descrizione in SABA MALASPINA.

(28) *Storie*, lib. XII, c. 4, all'anno 1342. Il vestire dei Fiorentini ci è bello ed elegantemente descritto dallo storico Benedetto Varchi: " Passato il diciottesimo anno, vestivano i Fiorentini in città una veste o di saja o di rascia nera, lunga quasi fino ai talloni, e a dottori ed altre persone più gravi soppannata di taffetà e alcuna volta d'ermesino o di tabì, quasi sempre nero, sparata dinanzi e dai lati, ove si cavano fuori le braccia, ed increspata da capo. dove si affibbia alla forcella della gola con uno o due gangheri di dentro, e talvolta con nastri e passamani di fuora: la qual veste si chiama lucco. I nobili e ricchi lo portano anche il verno, ma o foderato di pelli, o soppannato di velluto, e talvolta di damasco. Di sotto poi chi porta un sajo, chi una gabbanella, od altra vesticciuola di panno soppannata, che chiamano casacche, ed ove la state si porta sopra il farsetto o giubbone solamente, e qualche volta sopra un sajo o altra vesticciuola scempia di seta, con una berretta in capo di panno nero scempia o di rascia leggerissimamente soppannata con una piega dietro, che si lascia cader giù in guisa che cuopre la collottola, e si chiama una berretta alla civile. Nè ora si portano più sajoni con pettini e colle maniche larghe che davano giù a mezza gamba, nè berrette che erano per tre delle presenti, colle pieghe rimboccate all'insù, nè scarpette goffamente fatte con calcagnini di dietro.

"Il mantello è una veste lunga per lo più insino al collo del piede, ordinariamente nero, ancorchè i ricchi, massimamente i medici, lo portino pagonazzo o rosato, e aperta solo dinanzi e increspata da capo, e s'affibbia con gangheri come i lucchi: nè si porta da chi ha il modo a farsi il lucco, se non di verno sopra un sajo di velluto o di panno e foderato.

"Il cappuccio ha tre parti: il mazzocchio, che è un cerchio di borra coperto di panno, che gira e fascia dattorno alla testa e di sopra, e soppannato dentro di rovescio, cuopre tutto il capo; la foggia, o quella che pendendo in sulle spalle, difende la guancia sinistra: il becchetto è una striscia doppia del medesimo panno, che va fino in terra, si piega in sulla spalla, e bene spesso s'avvolge al collo, e da coloro che vogliono essere più destri e spediti, intorno alla testa (Il pappafico era un altro modo di cappuccio che copriva le gote).

" La notte, nella quale si costuma in Firenze andar fuori assai, s'usano in capo tôcchi, e in

Anche Galvano Fiamma, nel 1340, deplora che "lasciarono i giovani milanesi le orme dei padri loro, e si trasformarono in straniere figure; presero ad usare strette e monche vesti alla spagnuola, e tonde le chiome alla francese, nutrir barba alla barbarica, cavalcare con furiosi sproni alla tedesca, parlare con varie lingue alla tartara. Le donne pure cangiarono in male le loro usanze; chè vagano con vesti strangolate, discoverte la gola e il collo, cinto d'auree fibbie; vestono abiti di seta e talvolta d'oro; conciano il capo con ricci alla forestiera; succinte in zone d'oro sembrano amazoni; camminano coi calzari puntuti, e affettano il giuoco dei dadi. E per dir breve, i cavalli da guerra, le splendenti armadure, e ch'è peggio, i virili cuori, la libertà degli animi, le cure di tutta la gioventù, i sudori dei padri si logorano ne' donneschi ornamenti„[29].

E l'autore della *Vita di Cola Rienzi* in suo favellar romanesco, di cui modifichiamo solo l'ortografia: "In questo tempo cominciò la gente ismisuratamente a mutar abiti, sì de vestimenta, sì de la persona; cominciò a far li pizzi de li cappucci lunghi; cominciò a portar panni stretti alla catalana e collari, portare scarselle a le corregie, e in capo portare cappelletti sopra lo cappuccio; po' portavano barbe grandi e folte, come bene gianetti spagnuoli vogliano seguitare. Dinanzi a questo tempo queste cose non erano anco: se radeano le persone la barba, e portavano vestimenta larghe e oneste; e se ciascuna persona avessi portata barba, fora stato avuto in sospetto d'esser uomo de pessima ragione, salvo non fosse spagnuolo, o vero uomo de penitenzia. Ora è mutata condizione, idea, deletto: portano cappelletto in capo per grande autoritate, folta barba a modo de eremitano, scarsella a modo de pellegrino. Vedi nuova divisanza! e che più è, chi non portassi cappelletto in capo, barba folta, scarsella in centa, non è tenuto cosella o vero poco, o vero cosa nulla. Grande capitana è la barba: chi porta barba è temuto„.

Troviamo da altri deriso il farnetico delle donne ora di ingrandire la persona rialzando sul cucuzzolo i capelli, ora imberrettate, ora colla chioma disciolta sulle spalle, con diverse maniere di bestie appiccate al petto; l'alchimia faceva sua arte coprendone le magagne, e con varj avvisi sfigurando la pelle. Talora tenevano aperto il collaretto, sfacciatamente mostrando; poi di tratto lo alzavano su fino agli occhi; talora stretta la cintura, si gonfiavano di sotto come pregnanti; talaltra con piombini tenevano tese le guarnacche, per coprire il calcagnino, che dal

dosso cappe chiamate alla spagnuola, cioè colla capperuccia dietro. In casa usa mettersi in dosso un palandrano o un catalano, con un berrettone in capo. La state alcune zimarre di guarnello, o gavardine di saja con un berrettino. Chi cavalca, porta o cappa o gabbano, o di panno o di rascia; e chi va in viaggio feltri. Le calze tagliate al ginocchio, e con cosciali soppannati di taffetà, e da molti frappate di velluto e bigherate. Mutan ogni domenica la camicia, increspata da capo e alle mani, e tutti gli altri panni fino al cintolo, ai guanti ed alla scarsella. Il cappuccio nel far riverenza non si cava mai, se non al supremo magistrato, a un vescovo o cardinale: e solo a cavalieri, o magistrati, o dottori o canonici chinandosi il capo in segno d'umiltà, s'alza alquanto con due dita dinanzi„. *Storie fior.* IX.

(29) *Chron.* lib. XVIII, 16.

suolo le rialzava; qualche volta ponevano mantello a somiglianza degli uomini. Veneti, Genovesi, Catalani, che prima serbavano mode proprie, si meschiavano poi talmente, che nessuno dall'altro era distinto. I milordini non si chiamavano contenti se l'uno non superava l'altro in novità; sicchè ora la berretta notturna si adattavano, ora strozzati alla gola, e con corde allacciati come fossero balle, tantochè non potevano sedere, che non ne schiantassero alcuna: sempre anelanti dietro gli usi stranieri, l'uno di Soria, quello d'Arabia, un terzo pareva di Armenia, un altro portava il farsettino alla ungherese; e chi larghi manicottoli, e gabbani di più versi, con maniche giù dal dosso pendenti come fossero monchi, e larghe punte di scarpe[30].

Questo ho voluto esporre a lungo, perchè ne abbiano conforto i giovinetti e le donzelle d'oggi, che di poca virtù e di atti assai abbellano la patria mia, tanto correnti a fare portature ogni dì varie al corpo loro, cercando parere belli anzichè buoni, ambendo non tanto la lode delle opere e dell'ingegno, quanto la gloria più vana e folle. Ne abbiano conforto, chè il vizio non è da jeri.

Del restante, a noi sembra vedere in queste lagnanze, oltre il solito vezzo di adulare il passato a strapazzo del presente, un indizio del crescere della democrazia, per cui non rimanevano le condizioni separate fino nel vestire e nei modi. Dante si lagnava che il tempo e la dote fossero ai suoi tempi usciti di misura (*Par*. xv): al qual passo Benvenuto da Imola spiega come per lo innanzi un ricchissimo padre in dote alla figlia dava due o trecento fiorini, mentre allora duemila o mille cinquecento; le pulzelle si maritavano ai venti o venticinque, ora a dodici o quindici anni. Anche Landolfo il vecchio asserisce che, sull'entrare del secolo XI non si contraevano matrimonj prima dei trent'anni: poi si mutò, talchè le *Consuetudini* di Milano aboliscono i contratti nuziali conchiusi prima dei sette anni[31].

E particolare ai Toscani, che, mentre tutt'altrove di niun'altra vita è memoria se non della signorile, fra essi il notaio, il mercante hanno storia, distesa nei prioristi o nei registri, ove si notavano coi domestici i pubblici avvenimenti; a tacere anche qualche vita, narrata per familiare onoranza. Moltissime di quelle carte sono sepolte negli archivj, alquante furono pubblicate; e si potrebbe da quelle dedurre il vivere casalingo di allora.

Bello sarebbe seguire le vicende della famiglia nella storia d'Italia. Dopo l'età delle invasioni barbariche, i nostri, più agricoli e industriali che guerrieri, posero mente alla vita casalinga, conobbero l'importanza dell'economia e del lavoro; e quando si costituirono i Comuni, le norme

(30) Vedi Sacchetti, *Nov*. 178, e le canzoni di esso pubblicate nel *Giornale arcadico*, febbr. 1819. Della manìa d'imitare le foggie e i parlari stranieri move lamento anche il Petrarca.

(31) Lib. II, c. 36. Una costituzione del Concilio di Nîmes, del 1090, dichiara non siano nubili le ragazze avanti i dodici anni.

di quella trasportarono alla famiglia civile, e così nacque l'Economia Politica, che la forza degli Stati non riponeva più soltanto nella guerra. Oltre le preziose memorie del Pandolfini e dell'Alberti, e i Ricordi del Rinuccini, Cesare Guasti pubblicò le *Lettere di Alessandra Macinghi negli Strozzi* con osservazioni sulla vita degli Italiani dal secolo XIII al XVI: e le *Lettere del notaio Lapo Mazzei* a un mercante del secolo XVII. Si aggiunga A. Gotti, *Gianpaolo Meo degli Ugurgieri;* Del Lungo, *Lettere di Isabella Guicciardini al marito Luigi* 1535-42; e qualche Priorato; e per antitesi *Le Avventure di una dama senese* dato nella *Rassegna Nazionale*. Il Sismondi dipingeva il vivere casalingo dei Fiorentini, dove, come sotto Salomone, ogni famiglia viveva in pace sotto alla vigna o al fico (Libro dei Re, III, 4).

Economia

Guido dell'Antella, cominciando dal 1298, scriveva i domestici suoi ricordi, e come principiò a lavorare sotto negozianti, e per essi stette in Provenza, in Francia, a Napoli, in Acri; poi fu loro compagno, e tiene nota delle varie scritte relative ai negozj e ai possessi suoi, o a matrimonj. I figliuoli continuano quelle note: ora che si mena moglie con fiorini settecentotrenta d'oro, fra dote e doni; ora che si compra una casa per fiorini ducentodieci; ora che si prende una fante per fiorini sei l'anno, ovvero *una schiava* per lire trenta; ora una balia per fiorini sedici d'oro, che stia in casa, ovvero se va fuori, le si dà cinquanta soldi il mese, e per corredo " una zana, un mantellino con sedici bottoni a scodelline d'ariento, un mantellino cilestro, una cioppolina mischia, cinque pezze lane, cinque fascie, quattordici pezze line, una coltricina, un guanciale con due foderuzze ". Se si appigiona una bottega, si aggiunge al fittto un'oca grassa per l'ognissanti o per pasqua di natale.

Nei poderi si trova già stabilita la mezzeria fra padroni e contadini, che assicura al colono una protezione, e stabilisce col padrone una comunanza di interessi e di affetti quasi di famiglia. Il padrone si obbliga, oltre dare il fondo, anticipare al villano il denaro per comprare buoi.

Uno esce di casa per mettersi ad Assisi: va a piedi, e porta seco due camicie, quatto brache, un farsettino vecchio, una cintola trista, una cioppetta vecchia e trista, un cappuccio nero vecchio, una berretta rossa vecchia, tre cuffioni vecchi e tristi, un sciugatojo vecchio, un moccichino grande da donna, un pajo di calze bigie vecchie, un altro pajo di nere vecchie e rotte, un pajo di bottini nuovi, un cornajolo nuovo, un barletto di cuojo, un coltello, un coltellino, una borsa di stame, una coltellessa con manica bianca alla tedesca, e lire tre soldi diciassette[32].

Galgano Guidini a ventotto mesi restò privo del padre, il quale non

(32) Di un'altra famiglia senese sono a stampa, nell'*Archivio storico*, i ricordi, cominciando dal 1233, notando le spese più minute, e i guadagni, le entrate, le perdite; un cero offerto a san Nicolò, o per la Candelera; due capponi mandati alle monache quando muore uno di casa; le vivande per festeggiare pasqua di ceppo; comprate cervelliere e soprusbergo e coltelli da lato ecc.

gli lasciò che debiti; ma sua madre per allevarlo non si rimaritò più. Il nonno lo tolse in casa, e gli insegnò a leggere e fino al Donato, poi lo mandò a imparare grammatica a Siena. Egli ben presto si potè mettere ripetitore, e infine passò notaro. Morto il nonno che aveva fatto un poco di usura, sua madre fece restituzione. Galgano andò in qualità di notaro coi varj uffizj, e cominciò a guadagnare, fare masserizia e comprare. Introdotto presso la beata Caterina, si infervorò di lei e di Dio, sicchè voleva abbandonare il mondo, se sua madre non si fosse adoperata per fargli invece menar moglie. A Caterina viva e morta conservò sempre devozione, la richiedeva di consigli, tradusse in latino le opere che ella scriveva in italiano, perchè " chi sa grammatica o ha scienza non legge tanto volontieri le cose che sono per vulgare ". Ebbe molti figli, e al primo, dice, " posigli nome Francesco, a riverenza di S. Francesco mio divoto, e posimi in quor che, a onore di san Francesco, io el farei frate dell'Ordine suo, e *così voglio che sia* ". Dei figliuoli i più dette a balia, alcuni la moglie " tenne a suo petto[33] ".

Agnolo Acciajuoli, cittadino grandemente adoperato in negozj con principi e papi, e che avuto dal re Carlo VII di Francia in dono un intero fornimento di tavola d'argento di grandissima valuta, non accettò che due fiaschi, i quali poi regalò a Francesco Sforza, passava ogni settimana santa alla Certosa digiunando e comunicandosi; i mali passi da cui campò attribuiva a miracolo divino; e finì la vita a guisa di penitente[34].

Girolamo da Empoli, mercante, scriveva la vita di Giovanni suo zio, mercante e figlio di mercanti. A sette anni gia leggeva il salterio, a tredici sapeva il latino e un po' di greco, e suo padre gli faceva ripetere le lezioni e gli aveva formato un libriccino dove erano ritratte molte cose della sacra scrittura, e " su quello che lo faceva studiare acciò ch'egli avesse notizia e che s'innamorasse delle cose di Dio ". Il dì delle feste andava sempre ad una delle compagnie devote, che aveva istituite frà Savonarola. Tirato al banco di suo padre, cambiò monete, delle quali assai forestiere conobbe in occasione che mezzo mondo andava al giubileo nel 1500: uscì poi per mettersi nei negozj di Fiorentini a Lione, a Bruges, a Lisbona, e fu inviato da essi a Calicut pel passaggio di mare frescamente scoperto. Quel viaggio ripetè egli tre volte, e ne mandava ragguagli a suo padre, e quando rivedeva la patria, si divertiva con quei che sapevano di mappamondo ad indicarne i luoghi, e applicare i nomi dei paesi veduti. Più volte tornò a Malacca e fino nella Cina, e morì a Canton il 1518.

E quantunque finto per commedia, pure vedo il tipo dei massaj fiorentini nel Nicomaco dipintoci da Machiavelli. " Nicomaco soleva essere un uomo grave, risoluto, rispettivo. Dispensava il tempo suo onorevolmente. E si levava la mattina di buon'ora, udiva la sua messa, provedeva al vitto del giorno. Dipoi se egli aveva faccenda in piazza, in mercato, ai

(33) *Archivio storico*, tom. IV. (34) VESPASIANO, *Vita*.

magistrati, e' la faceva; quando che no, o e' si riduceva con qualche cittadino tra ragionamenti onorevoli, o e' si ritirava in casa nello scrittojo, dove egli ragguagliava sue scritture, riordinava suoi conti. Dipoi piacevolmente con la sua brigata desinava, e desinato ragionava con il figliuolo, ammonivalo, davagli a conoscere gli uomini, e con qualche esempio antico e moderno gl'insegnava a vivere. Andava dipoi fuora, consumava tutto il giorno o in faccende o in diporti gravi ed onesti. Venuta la sera, sempre l'avemaria lo trovava in casa. Stavasi un poco con esso noi al fuoco, s'egli era di verno; dipoi se n'entrava nello scrittojo a rivedere le faccende sue: alle tre ore si cenava allegramente. Questo ordine della sua vita era un esempio a tutti gli altri di casa, e ciascuno si vergognava non lo imitare; e così andavano le cose ordinate e liete[35] „.

A Siena, popolata di centomila abitanti finchè la peste non la ridusse appena a tredicimila, e dove, secondo i diarj, in un anno si fecero ottanta par di nozze nobili e cento di buone case, i Salimbeni nel 1337, fra sedici casate, mantenevano un camerlingo comune per amministrare le loro entrate, e per più anni a ciascun casato spartirono centomila fiorini, ossia fiorini, ossia zecchini. Un'imposta su quella città del due per mille onde pagare il conte Lando, fruttò quarantamila fiorini, lo che manifesta un [illegible] valore di venti milioni. Avendo un negoziante recate di Soria molte stoffe con oro e senza, Coluccio Balardi le comprò per cenquindicimila fiorini, e [illegible] in capo a un anno le ebbe quasi spacciate. Egli teneva banco a Parigi, come Giovanni Vanno, pure toscano, a Douvres e a Cantorbery; e già vedemmo i Bardi e Peruzzi fiorentini creditori sopra il re d'Inghilterra di un milione e mezzo di fiorini, cioè da ducensettantacinque milioni d'oggi, e centomila fiorini ciascuno sopra il re di Sicilia: e nel 1422 si calcolava che in Firenze circolassero quattro milioni di fiorini.

Donne

E poichè dalle donne bene si argomenta ai costumi di un tempo, noi ricorderemo la Cia degli Ubaldini, che lasciata dal marito Francesco degli Ordelaffi a difendere Cesena (pag. 724), perseverantemente la protesse contro le armi esterne e gli interni tradimenti, governatrice e capitana, prima alle fatiche militari, prima sulla breccia, sinchè fallitole i soccorsi e le speranze, arrese la cittadella ormai tutta ruine, ma a patti onorevoli pei suoi soldati; per sè le bastò la protezione, che la generosità ritrova anche presso i nemici. È pure nota per le tradizioni Bianca De Rossi moglie di Giovan della Porta governatore di Bassano, la quale, morto il consorte, difese la città contro Ezelino tiranno: presa colle armi in pugno, Ezelino cercò farle onta, ed essa precipitatasi da una finestra, si ruppe una spalla: guaritane e per forza vituperata, appena libera di sè corse all'avello del marito, e messo il capo sotto al coperchio, se lo schiacciò. Ippolita, figlia di Francesco Sforza e moglie di Alfonso II aveva trascritto di suo pugno quasi tutti i classici latini; e fu caldissima fautrice dei Greci insorti contro Maometto II.

(35) *Clizia*, II, 4.

Voltiamo il quadro. La padovana Speronella, figliuola di Delesmanno, era a quattordici anni già maritata in Jacopino da Carrara, quando il conte Pagano, posto dal Barbarossa a governare Padova, se ne invaghì, e presto l'ebbe rapita e sposata. I suoi, irritati, levarono popolo contro lo straniero, che dovette cedere le fortezze e la libertà. Allora la Speronella fu maritata a uno dei Traversari, col quale rimasta alquanto, passò a Pietro Zausanno: e dopo tre anni ne fuggì per isposare Ezelino da Romano. Questi, accolto a Monselice con ogni guisa di migliore cortesia da Olderico di Fontana, come tornò a casa, non sapeva finire di lodare alla moglie le gentilezze dell'ospite e le maschie bellezze di esso: di che tanto desiderio si accese nella malonesta donna, che per messaggi fu presto d'accordo col Fontana, e da Ezelino se ne fuggì ad esso. Così passava di marito in marito, mentre il precedente viveva ancora: poi lasciò un lungo testamento, il quale non è che un catalogo di chiese e spedali fra cui distribuiva ogni suo avere; venti soldi a questa, quaranta a quella, stramazzi, coltri, lenzuoli, coperte di pelle: a un ospizio i piumacci su cui ella dormiva, e tovaglie e serviette ai pellegrini di oltremare; campi e denari a vescovi per riparare se mai avesse ad alcuno recato nocumento[36].

Per delitto di infedeltà potevano il duca Filippo Maria Visconti mandare al patibolo sua moglie Beatrice, il capitano Francesco Gonzaga la sua Agnese Visconti, Nicolò marchese di Ferrara la sua Parisina Malatesta col figlio Ugo, Ercole Bentivoglio processare Barbara Torelli; forse tutte innocenti, ma che i mariti dimostravano ree.

Chiunque ha letto il *Decamerone*, oltre i fatti in esso esposti, avrà dovuto formarsi sfavorevole concetto di quelle donne, che in presenza loro permettevano ragionamenti di sguajata conclusione, e nel mentre la peste struggeva la patria loro. Un atto singolare ci resta, dove Galeazzo Maria Sforza, attesi " gl'ingenui costumi, la vita pudica, la somma bellezza " di Lucia di Marliano, e l'immenso ardore con che esso duca la ama, in parte fa, in parte conferma amplissime donazioni a lei ed ai figliuoli che essa gli generò o gli genererà; e saldato il dono coi più sacri giuramenti, le pone patto che " viva in devozione nostra, e non abbia mai a che fare, non che con altro uomo, neppure col marito, se non abbia da noi speciale licenza in iscritto[37] ": gravi minaccie aggiunge a sua moglie Bona di Savoja se mai rechi a costei il minimo disturbo. E quest'atto è rogato da notari, sottoscritto dal consorte e da una schiera di gran nobili e cavalieri milanesi.

(36) Del 1192, nel *Codice Ecelintano* del Verci.

(37) *Dummodo prædicta Lucia marito suo per carnalem copulam se non commisceat, sine speciali licentia in scriptis; nec cum alio viro rem habeat, nobis exceptis, si forte cum ea coire libuerit aliquando.* Manoscritti dell'archivio Trivulzio.

(Il 2 maggio 1384, Antonio di Vernazza e Santina sua moglie convengono con atto notarile che egli potrà tenere qual concubina vorrà; e alla moglie non sarà proibito prendersi un amico, col quale *se jungere ad ejus liberam voluntatem sine metu alicujus pœnæ.* (Belgrano, *Vita privata dei Genovesi*, p. 419. Staglieno, *Le donne nell'antica Società genovese*, 1879).

Comunissime le concubine nel xiv, anche

CAPITOLO XXIII.

Commercio — Città marittime.

Abbiamo abituato i nostri lettori a fare gran parte alla declamazione in questi lamenti contro il crescere del lusso, i quali rivelano all'economista il diffondersi dell'agiatezza, non più ristretta in mano dei pochi che sguazzano dei sudori di un popolo intero. E dal lusso qui era favorito e lo favoriva il commercio, fonte di grandi ricchezze all'Italia, che non è vero sia destinata a trarne soltanto dal terreno. Lungi dal considerare disonorante il commercio, vi accudivano in persona cittadini primarj[1], e fin Cosmo, già capo della repubblica fiorentina, e ne contraevano quelle abitudini casalinghe insieme e forbite, che contrastavano colle fastose e rozze della aristocrazia forestiera, e insieme acquistavano abbondanza di popolo e di ricchezze.

Commercio

Da Francesco Balducci Pegolotti, che al principio del secolo XIV scriveva sugli usi e regole da seguirsi dai mercanti nei viaggi, appare che i Fiorentini stendevano le corrispondenze all'Inghilterra, al Marocco, a tutto il Levante, e sino alla Cina. Nella cronaca di Benedetto Dei si danno ai Fiorentini cinquantuna case di commercio in Levante, ventiquattro in Francia, trentasette sul Napoletano, nove a Roma, altre a Venezia, in Spagna e Portogallo. Prendevano spesso in appalto le zecche, e fino a quelle d'Inghilterra da Eduardo I fu preposto un Frescobaldi: un Bardi nel 1329 aveva l'appalto delle gabelle di tutta Inghilterra per due sterline il giorno, mentre nel 1382 ne avevano reso ottomila quattrocentundici (Hallam). A Bruges, ove alle nazioni forestiere non era permesso che un banco per ciascuna, collegi distinti formavano i Genovesi, i Lucchesi, i Fiorentini, i Lombardi.

Alla mercatura interna era d'impaccio lo sminuzzamento del paese, ma non tanto come là dove ogni passo si incontrava un castellano; e le varie nostre signorie sentendo l'importanza del traffico, lo agevolavano con accordi. Genova fino dal 1236 faceva trattati coi Barbareschi della costa africana per garantire i naufraghi e proteggere il proprio commercio: e teneva una cancelleria di lingua arabica per agevolare le corrispondenze con quel lido. Costantinopoli, ove possedette il sobborgo di Pera, Caffa

per le schiave di Levante, come furono nel xv le cortigiane, anche oneste ed eleganti (Ferraj, *Lettere di cortigiane* del secolo xvi. Firenze 1884).

Fuori di qua non andavano meglio le cose. Filippo il Buono di Borgogna ebbe ventisette donne, di cui tre legittime. Giovanni di Borgogna vescovo di Cambrai uffiziava pontificalmente, servito da trentasei suoi bastardi e figli di bastardi. Reiffenberg, *Hist. du Toison d'or;* introd. p. xxv. Un conte di Clèves lasciò trentasei figli naturali. *Art. de vérifier les dates*, in *Clèves*.

(1) "Il padre lo mandò (Antonio Giacomini) a Pisa, a faccende di mercatare, nelle quali tutta la nobiltà di Firenze si esercita, come in cosa più utile e più reputata nella patria loro ". Machiavelli.

immagine della metropoli, e la Tana erano i centri del suo commercio col Levante, esercitato per una serie di scali che giungevano fino alla Cina da una parte, dall'altra lungo tutto il golfo Arabico fino alle Indie. Altri ne aveva in tutta la Romania, la Macedonia e l'Arcipelago; massime nell'isola di Scio, proprietà dei Giustiniani, aveva ben centomila anime, governate da un consiglio di cento, tutti delle varie famiglie dei Giustiniani; e il mastice e le gabelle fruttavano centomila scudi d'oro l'anno. Nell'Anatolia possedeva Smirne e le due Focee ricche d'allume. Da Cipro traeva legname, canapa, ferro, grani, zucchero, cotone, olj, oltre le derivazioni dell'Oriente. Altre compagnie sue erano stabilite sulle coste dell'Oceano, dei Paesi Bassi, dell'Inghilterra. In Italia aveva due magazzini a Mutrone nel Lucchese per deporvi il sale e le lane, cave d'allume a Portercole, e case dapertutto, oltre dominare in Corsica, Sardegna, Malta, Sicilia.

Il commercio di banco, per cui divennero sinonimo lombardi e prestatori, era stato iniziato dalla Corte di Roma, la quale ritraendo denari da tutto il mondo, aveva agevolezze di far girate: in questo secolo poi crebbe di facilità e d'estensione mediante l'introduzione delle cambiali[2]. Commercio importantissimo era quello delle derrate, molte portandosene fuori, molte tirandone; e il popolo, sempre in timor di fame, ordinava ai suoi magistrati d'avere granaj forniti. I Milanesi lo traevano dalla Lomellina, dal Cremonese, dal Mantovano; Veneti e Genovesi, dalla Barbaria e dalla Sardegna.

Vivissime le manifatture massime della lana; e l'ordine degli Umiliati in Lombardia si era con quest'industria procacciato ingenti ricchezze. In Verona al 1300 si fabbricavano l'anno ventimila pezze di panni, oltre calze e berrette; e la Signoria veneta comperava colà drappi finissimi per presentarne il gransignore[3]. Nel 1338 a Firenze si finivano ogni anno ottantamila pezze di panno del valore di 1,200,000 zecchini[4]; panni forestieri non potevano introdurvi se non i mercanti di Calimala, e ne erano venti magazzini, dove entravano diecimila pezze l'anno, del costo di più che 300,000 fiorini d'oro. In Siena, donde moltissime se ne spediva in Levante, la gabella di quattro lire ogni pezza del panno asportato fu appaltata seicento zecchini. Dal ducato di Milano i panni che entravano a Venezia si stimavano novecentomila ducati d'oro annui, e centomila il canovaccio; cambiandosi con cotone in fiocco e filato, lane francesi e catalane, tessuti d'oro e di seta, pepe, cannella, zenzero, zucchero, verzino e altre materie coloranti, saponi e *schiavi* per due milioni.

Anche l'artifizio della seta fiorì, raccomandandosi, anzi imponendo la cultura dei gelsi. Nel 1423 Firenze esentava dai dazj le foglie del moro, e nel 1440 ordinava che almeno cinque alberi ne piantasse ogni proprietario; nel 1443 vietò l'asportazione. A Milano una grida del 1470 impone che, ogni

(2) Vedi il Libro XIV, cap. II. (3) ZAGATA. (4) G. Villani, XI, 93.

cento pertiche si piantino almeno cinque gelsi: un'altra, di notificare quanti ne esistevano, e la foglia loro si cedesse al maestro da seta a prezzo equo, chi non volesse da sè nutrirne i bachi[5]. Ma già nel 1507 il Muralto, in una cronaca comasca manoscritta, nota che le campagne attorno a Milano e a Como davano immagine di una foresta di gelsi. A Firenze, sullo scorcio del secolo XV, erano ottanta fabbriche di drappi di seta.

Fa meraviglia tanto fiore di commercio, ove si consideri l'impaccio di assurdi provedimenti, di moltiplicate dogane, delle sconnesse e malsicure strade. Eppure la prosperità è attestata dalle grossissime usure, o manifeste o mascherate. Nel 1161 Guido conte di Biandrate pagava quattro denari il mese, cioè venti per cento: uno statuto veronese del 1228 fissava il dodici e mezzo: uno di Modena del 1270, il venti; nel secolo seguente vi ha esempi del trentacinque: Federico II in Sicilia proibì di passare il dieci per cento: a Firenze vi erano ottanta banchi, e il monte pagava dal dodici al venti; poi per moderare le usure nel 1430 chiamarono Ebrei, i quali si obbligavano a non riscuotere di là dal venti.

Monti Banchi

Questo monte era uno dei compensi che le repubbliche italiane cercavano agli urgenti bisogni, costituendo un debito sullo Stato[6]. Certamente bambina, direi anzi non nata era la scienza delle ricchezze; ma i primi tentativi di qualche ordinamento sono pur dovuti agli Italiani. Fino verso il 1156, trovandosi esausto l'erario veneto, il doge Vitale Michiel II propose un prestito forzato sovra i megliostanti cittadini, dove i creditori riceve-

(5) Morbio, *Codice Visconteo-Sforzesco*, pagina 400.

(6) " Il nostro Comune, per guerra ch'ebbe co' Pisani per lo fatto di Lucca, si trovò avere accattati da' suoi cittadini più di seicento migliaja di fiorini d'oro; e non avendo donde renderli, purgò il debito, e tornollo a cinquecentoquattro migliaja di fiorini d'oro, e centinaja, e fecene un Monte, facendo in quattro libri, catuno quartiere per sè, scrivere i creditori per alfabeto, e ordinò con certe leggi penali, alla camera del papa obbligate, chi per modo diretto o indiretto venisse contro a privilegio e immunità ch'avessono i danari del Monte. E ordinò che in perpetuo, ogni mese, catuno creditore dovesse avere e avesse, per dono d'anno e interesse, uno danajo per lira; e che i danari del Monte ad alcuno non si potessono tôrre per alcuna cagione o maleficio, o bando o condannagione che alcuno avesse; e che i detti denari non potessero essere staggiti per alcun debito nè per alcune dote, nè fare di quelli alcuna esecuzione; e che lecito fosse a catuno poterli vendere e trasmutare; e così catuno in cui si trovassono trasmutati quei privilegi, e quell'immunità e quello dono avesse il successore che 'l principale. E cominciato questo agli anni di Cristo 1345, sopravenendo al Comune molte gravi fortune e smisurati bisogni, mai questa fede non maculò, onde avvenne che sempre ai suoi bisogni per la fede servata trovava prestanza da' suoi cittadini senz'alcun rammaricamento: e molto ci si avanzava sopra il Monte, accattandone contanti cento, e facendone finire al Monte altri cento a certo termine, n'assegnava dugento sopra le gabelle del Comune, sicchè i cittadini il meno guadagnavano col Comune a ragione di quindici per centinaio l'anno.... Di questi contratti de' comperatori si feciono in Firenze l'anno 1353 e 54 molto questioni, se la compera era lecita senza tenimento di restituzione o no, eziandio che il comperatore il facesse a fine d'avere l'utile che il Comune avea ordinato ai creditori, e comperando i fiorini cento prestati al Comune per lo primo creditore, venticinque fiorini d'oro, e più o meno come era il corso loro: l'opinione dei teologi e dei legisti in molte disputazioni furono varie, che l'uno tenea che fusse illecito e tenuto alla restituzione, e l'altro no, e i religiosi ne predicavano diversamente: quei dell'ordine di san Domenico diceano che non si potea fare lecitamente, e con loro s'accordavano de' Romitani; e i Minori predicavano che si potea fare, e per questo la gente ne stava intenebrata ". M. Villani, III, 106.

vano dallo Stato il quattro per centinajo. È il primo esempio di banco, e questo di deposito, non di emissione; i contratti si facevano, e i biglietti si traevano dai mercanti, non al corso della piazza, ma in moneta di banco, cioè in ducati effettivi del titolo più fine. Forza vi diede il Governo introducendo di fare i suoi pagamenti in biglietti sifatti; poi vi si aprì partita di dare e avere, per cui i fondi depositati si giravano da un nome all'altro, come oggi nel banco nazionale d'Inghilterra. A questo *monte vecchio* si aggiunse il *nuovo* nel 1580 per sostenere la guerra di Ferrara, infine il *nuovissimo* nel 1610 dopo la guerra coi Turchi; indi delle loro reliquie si costituì nel 1712 il *banco del giro*, che continuò fino all'omicidio di quella repubblica. Pare che il banco potesse dalla sua origine disporre di cinquemila franchi, e presto pagò cambiali per conto di privati. Da principio rifiutava i capitali di forestieri; e nel prestito del 1390 un decreto speciale vi volle per accettare trecentomila scudi da re Giovanni di Portogallo. Tanto credito ispirava, che si potè estrarne quasi tutto il denaro effettivo senza incutere timore.

Banco di S. Giorgio

Più insigne è il banco di San Giorgio a Genova. Questa repubblica aveva un debito pubblico fino dal 1148 allorchè conquistò Tortosa di Spagna; lo crebbe poi nelle successive vicende, e di quattrocennovantacinquemila fiorini d'oro nella guerra di Chioggia; di più nell'amministrazione del Boucicaut, talchè pareva dovesse fallire se non si fosse trovato uno spediente. Soleva Genova ai creditori dello Stato cedere i proventi di alcuni dazj indiretti: essendo però le varie imposte affidate a uffizi diversi, le spese assorbivano i guadagni; onde per semplificazione si ridusse ogni cosa ad un collegio di otto assessori, col nome di banco di San Giorgio, nominati dai creditori e obbligati a rendere conto soltanto a cento di questi. *Console* si chiamava ciascun amministratore del banco di S. Giorgio, nel quale vennero convertiti e consolidati i debiti anteriori, di variissima forma e al sette per cento; *luogo* ogni unità di credito, consistente in cento lire, e che si poteva vendere e trasferire; *colonne* un certo numero di crediti, riuniti sopra un solo *logatario* o creditore; *compere* o *scritte* la somma totale dei luoghi che si chiamavano *monti* a Firenze, a Roma, a Venezia. Le gabelle assegnate a pagamento dei luoghi fruttavano il sette per centinajo netto. Si registravano in otto *cartularj*, secondo gli otto quartieri della città, rilasciando ai creditori polizzine col nome di essi e colla firma del notajo. Non doveva entrare in circolazione alcun biglietto, che non vi fosse l'equivalente valore in cassa: e ognuno era pagato a vista, col denaro custodito nelle *sacristie*, ove molti deponevano i proprj avanzi, ovvero somme destinate a pubblica beneficenza. Supremo magistrato ne erano otto protettori, che chiamavano in sussidio altri impiegati, e formavano ogni anno un gran consiglio di quattrocentottanta logatarj, metà a sorte, metà a palle. I magistrati superiori della repubblica dovevano giurare di proteggere inviolato il banco.

1409

Lo crebbero i molti denari depostivi, e i *moltiplici*, come si chiama-

vano certe disposizioni fra vivi o per testamento, mercè delle quali i proventi di alquanti luoghi si lasciavano accumulare per comprare altri luoghi, fino ad un certo termine, di là dal quale si applicano ad istituzioni pie o ad altro uso. Luoghi sopravanzati alla quantità richiesta per gli annuali interessi di qualche nuova prestanza, si moltiplicavano a pro della repubblica, e costituivano le *code di redenzione*, che oggi diremmo fondi di ammortizzazione; e questo operava così utilmente, che malgrado più di sessanta prestiti fatti alla repubblica, il banco ebbe diminuiti i suoi luoghi, e di 476,700 che erano nel 1407, nel 1798 se ne contavano 433,540, di cui una quarta parte erano disposti a pubblica utilità. Questa società nella società prosperava, come meno corrotta, amante della pace e conservatrice; e cresceva di credito, massime da che la repubblica, non bastando a difendere Caffa dai Turchi e la Corsica da re Alfonso, nel 1452 le cedette a San Giorgio[7].

La penisola della Tauride, bagnata dal Ponto Eusino e dalla palude Meotide e per l'istmo di Perekop unita ai paesi del Boristene e del Bog, già per l'opportunità sua ebbe colonie greche, vinte da Mitradate, poi dai Romani: fu poi occupata da successive genti barbare, e massime dagli Slavi Cazari, dai quali ebbe il nome di Gazarìa. Soggiogata dai Tartari nel 1237, un loro principe la vendette ai Genovesi, che vi assisero colonie dappertutto, e principalmente a Caffa. Questa, situata sul lembo orientale della penisola, a' piè dei monti che le fanno cintura, già era colonia greca, poi illustre col nome di Teodosia; infine caduta in ruina, fu ristorata e munita dai nuovi padroni, i quali estesero sulle alture vicine la coltura delle viti, insegnarono a depurare la soda dalle ceneri dell'atreplice laciniato ivi abbondantissimo, ed estesero i vantaggi del commercio. Il vecchio Crim che sedeva sull'opposto pendìo, e dove i Tartari recavano le loro prede, salì per questi vicini in tale aumento, che a tutta la penisola venne il nome di Crimea.

Caffa

A Caffa i Genovesi si trovavano come in casa propria, esenti dai capricciosi dazj dei Barbari cui erano esposti alla Tana; e a mille trecencinquanta miglia dalla patria avevano un porto nazionale ove deporre le merci e raddobbarsi, mentre desse luogo la stagione malvagia. Coi soliti vantaggi dei popoli colti fra i barbari, annodarono relazioni di commercio e di politica, ai cittadini diedero magistrati proprj e statuti e moneta, e piantarono una missione per insegnare la religione della civiltà.

Bentosto si diffuse tanto che i Turchi la chiamavano Costantinopoli di Crimea. La repubblica la cedette poi al banco di San Giorgio, del cui senno restano bel monumento gli *statuti di Gazarìa*, coi quali la resse. Era quella colonia ordinata a sembianza della metropoli, presedendo alla amministrazione un console annuo con un cancelliere, nominati a

(7) Lobero, *Memorie storiche della Banca di San Giorgio*. Genova 1832. Nel 1340 fu al porto di Genova istituita la carovana dei facchini bergamaschi, che fino ai nostri giorni conservò i suoi privilegi.

Genova, e che davano una cauzione. Rappresentava la colonia un consiglio di ventiquattro, rinnovato ogni anno dai membri uscenti, e che sceglieva un piccolo consiglio di sei, fuori del suo grembo; non più di quattro borghesi di Caffa potevano entrare nel primo, due nel secondo, alcuni posti pei nobili, altri per i plebei. Il console arrivando dava ai ventiquattro il giuramento, e tosto faceva procedere alla loro rinnovazione; governava col piccolo consiglio, senza cui non poteva imporre taglie, nè fare spese straordinarie; non avere traffici per proprio conto, nè ricevere doni. Il cancelliere, scelto dal governo fra i notari di Genova, rogava gli atti e apponeva il suggello.

Così San Giorgio fu ad un tempo banco di commercio, monte di rendite, appalto di contribuzioni e signoria politica.

Fra l'instancabile ira delle fazioni, invigorite dal mare e dalle campagne, che rendeva impossibili e la libertà e la tirannide e ogni elevato concepimento, il commercio manteneva le idee di ordine. Cresciuti i debiti dello Stato, furono dati in pegno al banco la sovranità di S. Giorgio in Genova e di Giustiniana a Scio, talchè pareva si avviasse un governo di mercanti. Il banco di San Giorgio continuò anche dopo mutati i modi e le vie del commercio; dal saccheggio che gli diedero gli Austriaci nel 1746 risorse, soccombette a quello dei Francesi nel 1800[8].

Perchè poi anche i privati trovassero comodità di prestiti senza cascare in mano di usuraj, si stabilirono in quel tempo i monti di pietà. Il primo si vide a Perugia nel 1464 per opera di Barnabò medico di Terni, frate francescano, che non esigeva se non quanto bastasse alle spese d'amministrazione: Sisto IV approvò quello posto a Viterbo nel 1479, e ne pose uno in Savona sua patria: e tosto Mantova, Cesena, Firenze, Bologna Napoli, Milano, Roma seguirono l'esempio imitato dalle città industri di Fiandra, e più tardi dai Francesi[9]. A qualche rigoroso moralista odoravano di usura, e accanita disputa si allungò fra teologi e giureconsulti; ma l'utilità che ne derivava, indusse a mettervi piuttosto ordine e misura.

Il commercio non procedeva senza armi, anzi ogni nave era obbligata procedere ben munita. A Genova era multato in dieci lire il mercante che sferrasse senza buone armi per sè e pei servi, e cinquanta verrettoni nel turcasso[10]. A Venezia ogni marinajo doveva recarsi elmo di cuojo o di ferro, scudo, giaco, coltello, spada e tre lancie; se ricevesse più di quaranta lire di stipendio, vi doveva aggiungere la panciera; ed anche balestra e cento saette il nocchiero[11]. Pertanto vedemmo i nostri negozianti prendere tanta parte alle Crociate e fare conquiste, od esercitare in mari lontani le ire fratricide della patria. Ed anche le compagnie di commercio terrestre provedevano colle armi alla propria sicu-

(8) Vedi la Nota B, in fine del Libro XIV.

(9) In Russia devono essere stati introdotti dai nostri, giacchè si chiamano i *Lombardi*, e sono una delle istituzioni più importanti di quell'impero, prestando al 6 per cento, mentre l'ordinario canone è dell'8 o 10 e fino 12.

(10) *Imposit. offic. Gazariae*, p. 326.

(11) *Capit. nautic.*, c. 35.

rezza, e talora le adopravano in guerra. Così Alberto Scotto, famoso tiranno di Piacenza, era alla testa di una grossa *compagnia degli Scotti*, che nel 1299 ottenne di negoziare cogli agenti del re di Francia sulle fiere della Brie e di Sciampagna; la quale compagnia, composta di quattrocento cavalli e mille cinquecento pedoni, poco poi guerreggiava a servigi di esso re[12].

Il commercio in grande si era ristretto oramai a Venezia e Genova: Pisa non si rifece più dalla rotta della Meloria e dalla perdita della Sardegna; la Grecia era perita sotto la scimitarra turca; navi del Nord comparivano rado o non mai nel Mezzodì. A Napoli e Sicilia tornava necessaria una flotta per mantenere comunicazioni coll'Aragona e colla Provenza; eppure le vediamo valersi sempre delle genovesi, come facevano pure Francia ed Inghilterra. I Genovesi soli potevano tener fronte a Venezia. Avevano essi (dice il Serra) traffico e dominio in tutta la Liguria marittima da Corvo a Monaco e nell'isola di Corsica; provedevano di sale i Lucchesi; la parte occidentale della Sardegna riceveva le loro leggi o quelle dei loro amici; visitavano Civitavecchia e Corneto, emporj di vittovaglie nello Stato ecclesiastico; nel Regno, loro principale abitazione dopo Napoli era Gaeta; se non vennero a capo dei loro disegni sopra la Sicilia, furono sempre in gran numero a Messina, Palermo, Alciata. Nel mare orientale d'Italia frequentarono Manfredonia, Ancona, e negli intervalli di pace anco Venezia. Gran traffico avevano con Marsiglia, Aigues-mortes e sant'Egidio; Montpellier e poi Nîmes fu centro dei loro mercati in Linguadoca; nella Francia occidentale la Rocella li favorì grandemente; Majorca diede loro una borsa o loggia nazionale. In Spagna i conti Berengarj di Catalogna divisero seco la città di Tortosa; i re di Castiglia, quella dell'Almeria; e poichè le ebbero perdute od alienate ambedue, onorevoli convenzioni tanto coi regni cristiani della Spagna, quanto coi Mori aprirono loro tutti i porti marittimi e tutti i mercati mediterranei di quella ricca penisola. Nei Paesi Bassi, Bruges, poi Anversa accolsero onorevolmente le loro compagnie mercantili, le quali non solo accumulavano roba in quei grandi depositi del traffico europeo, ma lo avviavano ancora in Danimarca, Svezia, Russia, Germania ed Inghilterra. I loro navigli entravano nel Reno carichi di merci orientali.

I più fortunati e bellicosi fra i re inglesi, Eduardo III ed Enrico V, usarono ai Genovesi speciale benevolenza, ora adoperandoli in luminosi impieghi, ora riparando le offese dei corsari, e ora sollecitando a rannodare i vincoli antichi di amistà, se l'urto delle fazioni e le guerre della Francia li lentavano. Nell'Africa i Maomettani diventavano ostili

(12) Poggiali, *Storia di Piacenza*, t. VI, pagina 31. Tigrini, *Vita di Castruccio*. — Buonacorso Pitti trafficava in Picardia, quando essendovi sbarcati gl' Inglesi nel 1388 "feci compagnia con uno Lucchese e con uno Senese, e a nostre spese con trentasei cavalli e bene armati andammo nel detto esercito, sotto il segno e condotta del duca di Borgogna„. Pitti, *Cron.*, p. 34.

ogniqualvolta si rinnovavano le dinastie o tribù dominanti; ma rimesso un poco della prima fierezza, invitavano a gara ed assicuravano con privilegi i naviganti di Genova. L'Egitto era più frequentato dai Veneziani; tuttavolta i Genovesi non lasciavano di fare mercato in Alessandria, in Rosetta, in Damietta, di stabilirsi anche al Gran Cairo, e di stringere paci favorevoli con quei soldani.

Più nel Levante, cioè nei paesi d'Asia e d'Europa sottoposti a principi greci, tartari, bulgari e turchi. La colonia di Pera mediante i suoi magistrati soprantendeva alle parti meno distanti; quella di Caffa alle più lontane. Sotto la prima erano la marca dei Zaccaria, la Focide dei Gattilusj, l'Acaja dei Centeri, un tempo la Canea in Candia, poi molte isole e porti nell'Arcipelago, Famagosta e Limisso con altri luoghi in Cipro, Cassandria, Ainos, Salonichi, la Cavalla nella Macedonia, Sofia, Nicopoli e altre in Bulgaria, Suciava in Moldavia, Smirne e Fochia vecchia e nuova nell'Asia Minore, Altoluogo e Setalia nei Turchi, Kars, Sisi, Tarso, Lajazzo nelle due Armenie, e finalmente Eraclea, Sinope, Castrice ed Ackerman nel mar Nero. Dipendevano dal governo di Caffa i possessi di Gazaria, Taman colla sua penisola, Copa in Circassia, Totatis in Mingrelia, Kubatska nel Daghestan, il castello vicino a Trebisonda, il fondaco in Sebastopoli, il gran mercato della Tana, e tutte le carovane indirizzate verso il settentrione e il centro dell'Asia. Il consolato di Torisi in Persia, forse indipendente dagli altri, doveva promovere e reggere il traffico dell'Asia meridionale; ove il provedimento più notevole era, che i mercatanti genovesi non facessero società con forestieri[13].

Insomma Genova teneva le tre grandi vie del commercio dell'Asia centrale e dell'India; di cui la prima sboccava al mar Nero pel Caspio e il Volga; la seconda a Pogolato e Lajazzo pel golfo Persico, Aleppo e l'Armenia; la terza ad Alessandria pel mar Rosso e l'Egitto. Cambiavano essi le seterie della Cina, le spezie, i legni tintorj, il cotone, le gemme dell'India, profumi d'Arabia, tessuti di Damasco, panni di Tarso, lo zucchero, il rame, le tinture di Levante, l'oro, l'avorio, le penne di struzzo dell'Africa interna, le pelli, il canape, il catrame, i legni di costruzione dell'Europa settentrionale, i grani di Tunisi, della Sicilia, della Lombardia, cogli olj, i vini, i frutti secchi delle Riviere, armi di lusso, coralli lavorati a Genova, tele di Sciampagna, lana, piombo, stagno d'Inghilterra, coi prodotti insomma di tutta Europa. Gran rendita le procuravano il sale del mar Nero, l'allume di Focea: il mastice di Scio fruttava ogni anno cenventimila scudi d'oro, cioè sei milioni d'oggi. Ma sciaguratamente irrequieta, Genova soccombette anch'essa alla ponderata ostinazione dell'aristocrazia veneta.

Commercio di Venezia

La libertà in Venezia si riduceva più sempre a mero nome: la Signoria e il Gran Consiglio ad apparenza; mentre i Dieci con autorità assoluta e irrazionale reprimevano le passioni personali e le fazioni, abbattendo

(13) SERRA, *Storia dell'antica Liguria.*

chiunque si elevasse sopra gli altri. Alla sovranità non partecipavano che le poche famiglie scritte nel libro d'oro: pure gli altri abitanti della laguna si davano a credere di avervi parte, perchè erano chiamati padroni; onde si insinuava quella riverenza verso la patria e i capi di essa, che faceva identiche la volontà propria e la legge, e sostenere qualsifosse sagrifizio a conservamento di essa. I sudditi di terraferma avevano stipulato prerogative quando si diedero alla repubblica; appoggiati alle quali, conservavano le cariche municipali, ma non avrebbero mai presunto di partecipare alla sovranità. Quelli di oltremare erano trattati come conquista, vilipesi, immolati al monopolio della città, fortificati quanto bastasse per tenerli in soggezione, non per garantirli dai nemici. Nè vi si lasciavano tampoco le cariche municipali, mandandovi due senatori, uno come podestà, uno come capitano del popolo: lo che diede modo di occupare i nobili, e cogli impieghi ristorarli dell'oppressione che in patria cresceva. Da tali colonie restò alterata la Costituzione, introducendo un'altra nobiltà, non estrania al governo, ma meno dipendente, e che avrebbe potuto emanciparsi, se non fosse stata la vigilanza degli Inquisitori. Questi ponevano singolarmente limiti alla ricchezza, fonte di potenza; escludevano i cittadini dal comandare agli eserciti, che primamente nella guerra di Padova furono affidati a Pietro De Rossi già signore di Parma, e poi sempre a mercenarj, vigilati rigorosamente da due nobili. Quelli poi che si erano assicurata in patria la dominazione, sempre più orgogliosamente trattavano la plebe e la nobiltà minore. Questa esclusa tentò unirsi coi popolani per acquistare privilegi, nel qual senso fu la congiura di Bajamonte Tiepolo; ma non fruttò che sangue e la tirannide dei Dieci[14].

Un altro sforzo fece il doge Marino Faliero. Di settantasei anni sposato a bella fanciulla, su tal conto ricevette una beffa sanguinosa da Michele Steno, uno dei tre capi della Quarantìa; e non potendo ottenere soddisfazione, tramò con Bertuccio Israeli e Filippo Calendaro, plebei molto ascoltati fra il popolo, del quale esageravano i sofferimenti incolpandone l'aristocrazia, ed invogliavano a scassinarla. I Dieci ne ebbero spia, e il Faliero convinto fu decapitato là dove i dogi prestavano il giuramento; ai complici le forche, al popolo ribadite le catene.

Venezia intanto prendeva maggior briga alle vicende d'Italia, non più come straniera, ma come potentato italiano: nella guerra che narrammo contro gli Scaligeri (pag. 711) acquistò la libera navigazione del Po e il possesso di Treviso, ed attese a crescere in terraferma. Nei possessi marittimi invece andava in calo, sì per l'avanzarsi dei Turchi, sì per la guerra con Genova, vegghiata fino al 1355. Le costoro battaglie riuscivano più micidiali perchè non combattute da truppe mercenarie, ma da cittadini; duemila Genovesi perirono nella giornata di Lojera, e tremila prigionieri consumarono nelle carceri[15]; ed essi primi armarono di bombarde le navi.

(14) Vedi il Libro XII, cap. IX.

(15) SABELLICO, *Dec.* II, lib. 17.

Anche Dalmati e Croati, insofferenti dell'estrania dominazione, invitarono Luigi il Grande, il quale entrato sui possessi veneti colla cavalleria unghe- 1358 rese, lungamente malmenò l'Italia, e costrinse i dogi a rinunziare al titolo di duchi di Dalmazia e Croazia, e di un quarto e mezzo dell'Impero greco.

E Genovesi e Veneziani si erano fatto cedere dagli imperatori d'Oriente 1378 l'isola di Ténedo; onde l'occuparla diede motivo alla guerra di Cipro, secondata da leghe delle potenze terrestri, e massime da Francesco Carrara signore di Padova, instancabile nemico ai Veneziani. Mentre costui Vittor Pisani guerreggiava per terra, Vittor Pisani menò lungamente sui mari alla vit- 379 toria il leone; al promontorio d'Anzio, a Trau di Dalmazia vinse; ma magg. impacciato dalle gelosie della Signoria, fu sconfitto a Pola e messo prigione.

Genova pensò con un colpo estremo ridurre l'emula alle paludi natie; onde allestita insolita flotta coi migliori marinaj, comandata da Pietro osto Doria, si piantò in Chioggia, col quartiere generale a Malamocco; tanto che Venezia proibì di convocare col tocco della campana di San Marco, perchè il nemico non udisse quel segno. Il Carrara esultava dell'umiliazione dei nobilomini, e Doria rinviava i loro ambasciadori, dicendo: — Non ascolterò patti, finchè non abbia messo il freno ai cavalli di San Marco „; e quando gli si propose di riscattare alcuni prigionieri: — Fra pochi giorni li redimerò senza denaro „.

Il popolo desolato ridomanda l'antico generale, il quale dal carcere udendo gridare *Viva Vittor Pisani*, si sporge alla ferriata dicendo: — Non gridate altro se non *Viva San Marco* „. Trattone a braccia di popolo, giurato all'altare che non terrà conto ai suoi emuli della fattagli persecuzione, si invita ognuno a contribuire a salvezza della patria; trentaquattro galee allestiscono i nobili a loro spese: si promette ascrivere al libro d'oro i trenta plebei che più offrissero; colle generosissime oblazioni Venezia è 380 fortificata, e Vittore non solo la salva, ma sbaraglia e blocca nel porto di giugn. Chioggia i Genovesi, che dopo sei mesi di assedio sono obbligati rendersi a discrezione.

Pure la pace di Torino, sotto gli auspizj di Amedeo VI di Savoja, privò 381 Venezia di tutti i possedimenti di terraferma, oltre le immense ricchezze osto logorate nella guerra, sicchè potea Genova afferrare lo scettro dei mari. Ma era esausta di denaro e di navi, rovinata nel commercio, tempestata 394 da fazioni in modo, che in quattro anni mutò dieci volte il doge in dieci rivoluzioni, e poi sempre alternò fra sconcordie interiori e forestiera servitù, intanto perdendo la colonia di Pera a Costantinopoli, e ogni importanza in Italia. Unico suo bel fatto è la spedizione contro i Barbareschi per frenarne le piraterie, capitanata dal duca di Borbone zio di Carlo VI, e assistita da molti signori francesi. Trecento galeoni e più di cento navi da carico afferrarono all'Africa; ma i Barbareschi li stancheggiarono, senza mai venire a giornata; tanto che i nostri ripartirono senza effetto.

Mentre Genova gettava a buon mercato la propria indipendenza, Venezia se ne mostrava all'estremo gelosa, e ricuperati presto i possessi in Dal-

mazia, si estendeva in Ungheria e in Grecia; ebbe volontaria Corfù, conquistò Napoli di Romania, Argo, Durazzo già possesso degli Angioini; ricuperò Treviso, che essa aveva ceduto a Leopoldo d'Austria, e questi venduto al Carrara; poi sotto Michele Steno ebbe Vicenza, Verona, e infine anche Padova, mandando i Carraresi al fine che dicemmo; potenza prevalente nell'alta Italia, acquistata con mala fede, tenuta con perfidia e diffidenza. Poco poi vi si aggiunse Belluno ed Udine, tolto ai perpetui suoi nemici i patriarchi di Aquileja.

Apogeo di Venezia

Qui fu di Venezia il maggiore splendore. Il tempo aveva consolidato il potere della nobiltà, che dedita alla politica, vi acquistò tanta attitudine, quanta i feudatarj alle armi, e seppe cattivarsi l'opinione in modo, che questa più non si mise a contrapposto del potere, ma vi andò in coda. Alla classe media rimasero per ristoro i traffici, che guidava dall'India ai Paesi Bassi, dalla Barberia al Baltico. La metropoli conteneva cennovantamila persone; le case furono estimate sette milioni di ducati (30 milioni di lire); e le pigioni ducati cinquecentomila. La zecca coniava l'anno un milione di ducati d'oro, ducentomila monete d'argento e ottocentomila soldi, gittando in corso ogni anno diciotto milioni effettivi di lire nostre. In meno di un decennio fu spento un debito di quaranta milioni di ducati d'oro, oltre prestarne settantamila al marchese di Ferrara. Passavano il migliajo i nobili con rendita da quattro a settantamila ducati; eppure con tremila si aveva un bel palazzo [16]. Al fine del XIII secolo, su trecento vascelli mercantili di ducento tonnellate, e trecento navi grosse si occupavano venticinquemila marinaj, altri undicimila sopra quarantacinque galee sempre in acconcio d'arme: allo scorcio del seguente, erano cresciuti a trentottomila sovra tremila trecentoquarantacinque legni: mille operaj all'arsenale [17].

Quei legni asportavano ogni anno per dieci milioni di mercanzia, che davano due quinti di guadagno. Alla sola Lombardia spediva Venezia per duemilioni settecentottantanovemila ducati, cinquantamila dei quali per gli schiavi, oltre il sale; e guadagnava seicentomila ducati annualmente sui Lombardi, quattrocentomila sui Fiorentini. Eppure usciva appena allora da guerre che l'avevano privata di tanti possedimenti, e minacciata fino nelle sue lagune. Poi, malgrado le due guerre contro i Turchi e il duca di Ferrara, aveva sì floride finanze, che nel 1490 entravano al tesoro per un milione ducentomila ducati (ll. 5,200,000), quasi il doppio dello Stato di Milano, e un quarto del regno di Francia: dopo ingrandito da Luigi XI: eppure di lievissima imposta erano tassati i sudditi. Così fattamente si erano resi necessarj agli Italiani, che qualora essi rompessero le relazioni con un popolo, il riducevano a povertà; come avvenne dei Napoletani, il cui re Roberto fu costretto a pace perchè i suoi sudditi cessavano di pagare,

(16) Una casa comprata dalla Signoria per regalare a Luigi Gonzaga signor di Mantova, costò seimila cinquecento ducati, tremila un'altra donata al vaivoda dell'Albania. Le prove sono in DARU, lib. XIII.

(17) *Rer. ital. Script.* XXII, 959.

dicendo non aver denaro dacchè i Veneziani non comparivano nei suoi porti.

Oltre il litorale dell'Adriatico dalle foci del Po, aveva ad obbedienza fra terra le provincie di Bergamo, Brescia, Verona, Crema, Vicenza, Padova, la marca Trevisana con Feltre, Belluno e il Cadore, il Polesine di Rovigo, Ravenna; supremazia sulla contea di Gorizia, il Friuli eccetto Aquileja, l'Istria eccetto Trieste; poi sulla costa orientale dell'Adriatico, Zara vendutale da re Ladislao per centomila fiorini; Spalatro e le isole che fronteggiano la Dalmazia e l'Albania; Veglia e Zante, tolte quella ai Frangipani, questa a un Catalano; Corfù datasi spontaneamente; Lepanto e Patrasso in Grecia; nella Morea Modone, Corone, Napoli di Romania, Argo, Corinto erano state cedute a prezzo dai possessori, incapaci di difendersi dai Turchi; molte isolette dell'Arcipelago e possedimenti sul litorale; finalmente Candia e Cipro.

Banchi poneva dapertutto, da Astrakan fino nell'Africa interiore, e le merci e produzioni ne spargeva per Europa, malgrado che le comunicazioni fossero rese difficili dallo sminuzzamento e dalle prepotenze dei baroni, per ammansare i quali si menavano dietro ciarlatani, sonatori, bestie rare. Colonie poi e scali teneva nel mar Nero, nella Propontide, nei Dardanelli, oltre Adrianopoli e buona parte del Peloponneso; alcun che sui lidi di Siria, e gran parte delle isole e porti, dalla Morea sino in fondo all'Adriatico: a cittadini veneziani erano investite come feudo della repubblica le isole di Lemno, Scopulo, quasi tutte le Cicladi.

Squadre del traffico

La stessa marina dello Stato si occupava del commercio; sicchè, oltre i tremila bastimenti di privati, il Governo spediva nei principali porti *galee del traffico* a servizio dei particolari, tenendole così esercitate per un'evenienza di guerra, e facendo anche in pace rispettare il leone. Di esse squadre quella del mar Nero si divideva in tre: una costeggiava il Peloponneso, per ispacciare a Costantinopoli le merci levate da Venezia o da Grecia; la seconda si dirigeva a Sinope e Trebisonda nel Ponto Eusino, facendo levata delle produzioni asiatiche recatevi dal Fasi e dalla Cina; la terza sorgendo verso settentrione, entrava nel mare d'Azoff, e nei porti di Caffa procacciava pesci, ferri, antenne, grani, pelli, cui dal Caspio, dal Volga, dal Tanai recavano Russi e Tartari.

L'altra squadra costeggiava la Soria, facendo scala ad Alessandretta, a Bairut, a Famagosta, a Candia ricca di zucchero, e alla Morea. La terza recava in Egitto le merci del mar Nero, massime schiavi di Georgia e Circassia, barattandoli colle derrate del mar Rosso e dell'Etiopia. La quarta si volgeva alla Fiandra con vascelli di ducento remiganti almeno; e afferrato a Manfredonia, Brindisi, Otranto, in Sicilia caricato zucchero ed altro che l'isola produceva, visitava i porti africani di Tripoli, Tunisi, Algeri, Orano, Tanger, barattando coi natii, ricevendo frumento, sale, avorio, schiavi, polvere d'oro; poi sbucati dallo stretto di Gibilterra, fornivano i Marocchini di ferro, armi, panni, utensili domestici; indi costeg-

giavano Portogallo, Spagna, Francia, toccavano Bruges, Anversa, Londra, ove compravano panni tinti, lane fine, e facevano il cambio coi vascelli delle città anseatiche. Droghe, aromi, vino, lana e cotoni filati, uva e frutti secchi, olj, borace, cinabro, minio, canfora, cremor di tartaro, gli specchi, i vetri, i tessuti di lana, di seta e d'oro, ivi cambiavano con ferro, stagno, piombo, legname, resine, pelliccie: poi di ritorno facevano stazioni in Francia, a Lisbona, a Cadice; in Alicante e Barcellona compravano le sete greggie; e costa costa rivedevano la patria, un anno dopo partiti.

Il Governo nessun frutto traeva da quelle spedizioni se non il modico nolo delle navi; ma così mandava attorno venti o trenta galee ogni anno, dalle mille alle duemila tonnellate, del valore di centomila zecchini ciascuna (ll. 1,200,000), oltre quelle che i privati spedivano nei luoghi non privilegiati alle flotte pubbliche.

Dove non dominava Venezia, si procacciava privilegi e agevolezze; manteneva consoli o balìi, che ottenessero rispetto alla patria, e pronta giustizia e protezione ai concittadini: quello di Costantinopoli, che era insieme ambasciadore della repubblica, giudice dei Veneziani e ispettore del commercio, portava i calzari scarlatti a modo dell'imperatore, usciva colle guardie, ed esercitava piena giurisdizione sulla colonia; e dopo presa quella città dai Turchi, tenne in protezione altre genti, massime Armeni ed Ebrei. Spesso i re per consigli o per negoziati si valevano di questi accorti ed esperti mercadanti.

Fino tra gli Armeni, che avevano serbato qualche indipendenza nella estremità dell'Asia Minore, e che vivevano di traffico, e massime del fabbricare camellotti con pelo delle capre di Patagonia e d'Angora, i Veneziani s'introdussero non solo per asportarne, ma per farne a proprio conto od accattarvi la materia prima; e v'ebbero sino l'incarico di battere la moneta del paese.

Tutt'occhi dovevano essere dunque per mantenere alla repubblica questi vantaggi. Perciò dell'Adriatico avevano formato il mare loro, non lasciando scendere dai fiumi d'Italia o di Dalmazia e d'Istria nave alcuna senza visitarla, e impedendo che altri dividesse con loro il traffico dell'Oriente. Da ciò le emulazioni colle altre repubbliche d'Italia; e come pubblico disastro si riguardò quando Piero Pasqualigo, ambasciatore a Lisbona, annunziò avere i Portoghesi trovato un'altra via per le Indie, e offerto miglior mercato delle droghe. Insusurrarono pertanto il soldano di Egitto sui pericoli che sovrastavano al suo paese e alla religione, e offrirongli braccia ed armi per esterminarveli, com'esso tentò d'accordo coi re di Cambaja e di Calicut. Consiglio ben più generoso ed insieme più profittevole alla repubblica sarebbe stato mettere in comunicazione il Mediterraneo col mar Rosso per l'istmo di Suez, come alcuno aveva suggerito.

La gelosia stessa li faceva duri coi mercanti forestieri, imponendo doppie angherie, tardando la giustizia, escludendoli dalle comandite; e

fino i sudditi della repubblica si pretese non rizzassero manifatture fuori della dogana, nè si valessero di merci se non passate per Venezia. Conviene però dire che i vantaggi fossero tanti, da far che i forestieri non badassero agli sconci; avvegnachè in Venezia troviamo corporazioni di ogni paese; e nei Frari avevano altare i Milanesi, un altro i Fiorentini, i Lucchesi una chiesa vicino ai Servi; Mori e Turchi tenevano i fondachi che ancora ne serbano il nome; così Armeni e Tedeschi.

Internamente si lavorava a crescere valore alle materie importate, e a panni, armi, vetri, e singolarmente agli specchi; si conciava il cuojo e si dorava per le tappezzerie; la canapa si convertiva in cordami, il filo in trine; il borace, che traevano dall'Egitto e dalla Cina, essi soli sapevano preparare, come altri farmachi, forse imparati dagli Arabi; vi si lavorava di cera, di zuccheri, di liquori, di sapone, di filo d'oro, e molto di stampa dopo quest'invenzione; migliaja di povere donne lavorano le trine. Fino dal 1300 le fabbriche di vetri furono concentrate a Murano, e privilegiate a segno, che il matrimonio d'un nobile colla figlia d'un vetrajo non derogava la nobiltà. Le varie arti erano qui pure unite in fraglie, regolate da matricole scritte, e con magistratura di pace loro propria; e queste maestranze edificavano poi chiese e scuole, che ancora destano la meraviglia. A Perasco si facevano le corde armoniche, nel Vicentino i panni, a Salò il refe, a Brescia le armi, a Bergamo, Bassano, Verona la seta; i Dalmatini offrivano soldati, le isole marinaj; col denaro si compravano eserciti onde tenere in soggezione le colonie da cui si traeva il denaro.

Gran mistero copriva le sue manifatture, i suoi olj e sali medicinali; la sua teriaca, famoso polifarmaco, le tinture, massime lo scarlatto e il chermisi, non si dovevano fare che a certi tempi e con apparato d'incantesimo; meschini spedienti ma comuni, che invece di cercare la superiorità nel progresso, assonnavano nella fiducia della proibita concorrenza.

Aveva Clemente V vietato il commercio cogli Infedeli, gravando i trasgressori di una multa per la Camera Apostolica. Non vi badavano i Veneziani; ma molti in articolo di morte non ottenevano l'assoluzione se non soddisfacessero a questa multa, che talora assorbiva l'intiera sostanza. Il Governo però non lasciava che tale denaro uscisse, e quando Giovanni XXII mandò due nunzj per raccogliere quelle postume penitenze, o scomunicare chi le negava, il Governo intimò che uscissero. Il papa interdisse i contumaci, citandoli ad Avignone; ma implicato col Bavaro, non potè dar seguito a quest'atto, e Benedetto XII concesse dispense per far mercato cogli Infedeli.

1322

Tanto Venezia spingeva la gelosia per l'eguaglianza delle sue famiglie patrizie, che quando, durante lo scisma, fu eletto papa un Correr col nome di Gregorio XII, giudicando pericoloso un pontefice legato coi senatori, la Signoria ricusò riconoscerlo. Ne colse pretesto di rottura l'imperatore Sigismondo, che pretendendo le antiche città imperiali, e Zara come re

d'Ungheria, entrò sul Veneziano guastandolo e ribellandolo: ma Venezia strinse lega difensiva con Nicolò III d'Este, i conti Porcia e Collalto, i Malatesta, i Polenta, i signori di Castelnuovo, Castelbarco, Caldonazzo, Savorgnan, Arco. La rigidezza dei vicarj di Sigismondo, la poca costanza degli Ungheri che egli versava sopra l'Italia, il valore del condottiero Filippo d'Arcelli fecero trionfare San Marco per tutto il Friuli; l'irrequieto patriarca d'Aquileja a stento conservò i castelli di San Vito e San Daniele, e accettò lo stipendio di cinquemila ducati dalla repubblica, alla quale il conte di Gorizia prestò l'omaggio che prima soleva ad esso patriarca.

Fr. Foscari

Morto Tommaso Mocenigo, che sempre aveva dissuaso i Veneziani dal fare acquisti in Grecia, Francesco Foscari, brigante e focoso, gl'indusse ad occupare Salonicco; ma Amurat II lo riprese, assalì la Morea, e Venezia ne ebbe lo scapito di settecentomila ducati. Il Foscari stesso favoriva quelli che lusingavano la vanità di Venezia coll'idea di ottenere tanta potenza in Italia, quanta già Roma, e mettersi a capo d'una lega che equilibrasse i Visconti; dal che vennero le guerre che abbiamo vedute con Filippo Maria, nelle quali Venezia, se cresceva di credito nella penisola, si sviava dal commercio, restava esposta agli arbitrj dei capitani di ventura, coi quali usava or rigore, or carezze, or ascriveva tra i nobili Gattamelata e Michele Attendolo, or mandava al supplizio il Carmagnola. Più provido consiglio le sarebbe stato curare le cose d'oltremare, dar fiore alle colonie di Levante e farle partecipi della cittadinanza; ma mentre diciottomila cavalli ed altrettanta fanteria pose in campo contro il duca di Milano, in Morea non mantenne mai più di duemila uomini di truppe regolari. Eppure a volere prolungare la sua grandezza, minacciata dalle conquiste ottomane, e dalla nuova direzione presa dal commercio, le sarebbe giovato farsi potenza illirica, o almeno trasferire in qualche isola di Dalmazia il porto troppo infelice in città, e dove a questa avrebbe servito d'antemurale; e raccogliendovi i fuggiaschi di Grecia e i resistenti Albanesi, alzare una potenza a contrasto della turca[18]. Ma i nobili stavano attaccati alla città, come a titolo di loro dominio: il popolo credeva patriottismo il concentrare nelle isole tutta la vita; i mercanti volevano avere terre da spogliare; e intanto i nemici ne profittavano.

Quantunque contrarie agli interessi di lei, pure nelle guerre aveva Francesco Foscari coperto Venezia di gloria per trentaquattro anni, e campatala dalla minaccia dei Turchi. Ma come la italica pace di frà Simonetto e una particolare con Maometto II ebbero rimesso la quiete, dentro rivisse

(18) Paolo Santini, che nella metà del secolo xv fece un trattato di cose militari, rimasto manoscritto, e pare fosse al servizio dei Veneziani, dice: *Qui in Italiam vincere desiderat, ista instruet:* 1° *cum summo pontifice semper sit;* 2° *dominetur Mediolanum;* 3° *quod habeat astronomos bonos;* 4° *habeat ingegneri qui sciant plurima;* 5° *quod tota navigia conducantur plena lapidibus in canalibus... impleantur canalia multitudine navium, navigiorum, barcarumque suffondatarum, etc.*

la parzialità dei Loredano. Implacabilmente ostile al doge, per trafiggerlo nella parte più sensitiva, egli aveva fatto condannare all'esilio Jacopo, unico 445 figlio sopravissuto al Foscari, incolpandolo d'intelligenze col duca di Milano, 450 che egli fra gli spasimi della tortura confessò. Reduce dopo cinque anni, è imputato dell'uccisione di Ermolao Donati uno dei suoi giudici, e di nuovo bandito; nè gli si consente il ritorno, sebbene un Erizzo morendo si confessi reo di quel sangue. Jacopo allora, struggendosi pel desiderio del paterno tetto, nè trovando chi in Venezia parlasse a suo pro, si volge 454 al duca di Milano perchè gl'impetri di recare in patria le ossa infrante. Era severamente proibito l'interporre stranieri in cose di Stato; perciò essendo la lettera intercetta, egli chiamato confessa averla scritta apposta ond'essere, almeno pel processo ricondotto nella nativa laguna. Un nuovo giudizio lo confina a Candia, concedendogli di abbracciare i parenti, ma sotto l'occhio dell'autorità. " Il doge era vecchio in decrepita età, e camminava con una mazzetta. E quando gli andò, gli parlò molto costantemente, che pareva che non fosse suo figliuolo, *licet* fosse figliuolo unico. E Jacopo disse: — ***Messer padre, vi prego che procuriate per me, acciocchè io torni a casa mia*** ". Il doge disse: — ***Jacopo, va e obbedisci a quello che vuole la terra, e non cercar più oltre.*** — Ma si disse che il doge, tornato a palazzo, tramortì " (SANUTO). Il figlio morì di crepacuore: il padre, che due volte aveva esibito di abdicare, ma invano finchè la 1457 guerra il rendeva necessario, allora dai Dieci fu congedato; ed uscì dal palazzo senza figlio nè amici nè forze, tra un popolo che l'amava ma che più temeva l'inquisizione. Quando la squilla di San Marco annunziò sortito 8bre il suo successore, Foscari spirò [19].

In quel tempo si era proveduto che il doge non potesse leggere lettere degli ambasciadori della repubblica o di principi stranieri, se non in presenza dei consiglieri: anche la polizia e la giustizia repressiva gli fu tolta, avendo il Consiglio dei Dieci scelto tre membri, uno dei quali poteva 1454 essere dei consiglieri del doge, che, col nome d'***inquisitori di Stato***, stendessero la vigilanza su tutti, non eccettuati i Dieci, e potessero punire di morte secreta o pubblica, disporre della casa dei Dieci senza rendere conto [20]. Il gondoliere e il doge tremavano ai colpi segreti di quell'autorità; l'ambizione non osava turbare la repubblica, e si consolava colla speranza di giungere un tempo a quel grado; non più permesse le vendette e le violenze aperte, aspettavano l'occasione d'entrare inquisitori; e colla speranza di atterrire, si sopportava il tremare. Poi all'elezione di Nicola 1473 Marcello fu imposto che, vivo il doge, figli e nipoti suoi non potessero accettare uffizio, benefizio o dignità in vita o a tempo, nè sedere in alcun

Inquisitori di Stato

(19) Sulla magnifica tomba erettagli nei Frari fu scritto:

> ***Post mare perdomitum, post urbes Marte subactas,***
> ***Florentem patriam longævus pace reliqui.***

(20) Vedi pag. 184.

consiglio, salvo il grande e i pregadi, ove pure non avevano voce: solo nei Dieci poteva entrare un fratello del doge.

Giacomo Lusignano, figlio naturale di Giovanni III re di Cipro, pretendeva, a scapito di una sorella, maritata in Luigi di Savoja, ereditare quell'isola, che era stata assegnata ad essa famiglia in compenso di Gerusalemme. Riuscito ad occuparla, e avutone investitura dal soldano di Egitto, cui era vassalla, mancava di denari per mantenerla, quando Marco Cornaro, negoziante veneto suo banchiere, gli esibì centomila zecchini come dote di sua nipote Caterina; la quale, acciocchè non le mancassero titoli all'illustre parentado, fu adottata dalla repubblica di san Marco. Questo titolo di vana onorificenza diviene titolo di importantissimo acquisto, giacchè morto Giacomo, la repubblica si dichiara erede di Caterina, come la madre della figlia, e col pretesto che i Turchi minacciassero, la induce o costringe a rinunziare Cipro, cambiandolo col castel di Asolo nel Trevisano, ove piaceri e lettere non le lasciano ribramare il regno perduto. Il quale a Venezia preparò abbondanza di vini, biade, olj, rame; chi parlasse male di questo fatto, sarebbe annegato.

La regina Cornaro

In quante guerre fosse Venezia trascinata dal mescolarsi delle cose italiane l'abbiamo veduto; ma il consiglio dei Dieci, volendo avere grandezze dalle conquiste di terra come ricchezze dai banchi di Levante, eccitò le gelosie dei potentati, che si accordarono per ispezzarne lo scettro.

CAPITOLO XXIV.

Città anseatiche.

Quel che nei mari meridionali facevano le città italiane, nel Nord compivano le anseatiche. Le città tedesche al mezzodì e sul Reno si stringevano in leghe per ripararsi dai minuti tiranni; ma nulla di simile appare nella bassa Germania, sin quando, al principiare del XIII secolo, se ne trovano alcune confederate, non si sa come nè quando[1]. Collocate sulle coste o presso grossi fiumi, potevano addestrarsi meglio che quelle del mezzodì; onde rapidamente crebbero, e più da che le Crociate piantarono in Prussia e Livonia città di molti privilegi municipali. Allora le

(1) Erra chi ne trae l'origine dall'alleanza di Amburgo con Lubeka nel 1241. Il nome di *Ansa teutonica* appare primamente nel 1315. *Hans* significa società di commercio, o pedaggio di una mercanzia. Nel 1360 vi entravano Lubeka, Amburgo, Stade, Brema, Wismar, Rostock, Stralsunda, Greiffswald, Anklam, Demmin, Stettin, Colberg, Kiel, Neustatgard, Culm, Thorn, Elbing, Danzica, Königsberg, Braunsberg, Landsberg, Riga, Dörpt, Reval, Pernau, Colonia, Dortmund, Söst, Münster, Cösfeld, Osnabruck, Brunswick, Magdeburg, Hildesheim, Annover, Luneburg, Utrecht, Zwoll, Hesselt, Deventer, Zütphen, Zirksee, Brille, Middelburg, Dordrecht, Amsterdam, Campen, Gröningen, Arnemuyden, Hardewyk, Stavern, Wisby nell' isola di Gothland. Collegate erano Stolpe, Halle, Paderborn, Lemgo, Höxter, Hameln. Settantadue od ottanta deputati avevano voto nei tempi più splendidi, aggiungendovisi Arnheim, Aschersleben, Berlino, Bolswar, Breslau, Cracovia, Duisburg, Eimbek, Emden, Emmerich, Francfort sull'Oder, Gottinga, Goslar, Halberstadt, Helm-

anseatiche presero regolare andamento, e nel 1361 si cominciò a registrare le deliberazioni delle diete dei loro deputati; poi quando, per la guerra con Valdemaro IV, si adunarono a Colonia, ridussero in iscritto i patti della confederazione, fino allora verbali.

Le prime città collegatesi nell'Ansa dovettero stabilire la reciproca egualità; ma per le successive i patti variarono a norma dell'indole e situazione di ciascuna. Abbiamo alcuno di questi atti di confederazione, donde appare che la città aspirante doveva presentare la sua domanda; discussa, se si accettava, se ne dava avviso ai paesi dove l'Ansa godeva privilegi. Si cercava non fossero dipendenti da verun principe eccetto l'imperatore. Le marittime soprastavano alle mediterranee, obbligate a sottoporsi ai decreti di quelle; e le venede formavano associazione distinta. Tutta la lega si divideva in tre, poi in quattro sezioni (*terzi*), aventi a capo Lubeka, Colonia, Brunswick, Danzica. Ciascun terzo una volta l'anno teneva assemblee particolari in un capoluogo; ogni tre anni i deputati di tutti si univano per lo più a Lubeka, oltre le tornate straordinarie. Caduna città offriva il contingente militare in uomini e vascelli; e alle spese generali provedeva una leggiera tassa, imposta sull'entrata di ogni merce.

Il granmaestro dell'Ordine teutonico aveva posto e voce nelle diete; quasi tutte le città prussiane n'erano membri, e nei tratti non si lasciava mai di nominare i paesi di Prussia e Livonia. I deputati dei quattro banchi principali di Londra, Bruges, Bergen e Novogorod erano ammessi nel congresso, ma senza suffragio, e soltanto per informare degli affari, e degli spedienti onde prosperarli. Anche principi v'intervenivano talvolta per sostenere i proprj interessi, o vi mandavano ambasciadori; ma non assistevano alle deliberazioni. Le città che non vi spedissero deputati, erano colpite d'una multa, fino al pagamento della quale restavano escluse; quelle che tardavano, si multavano a proporzione dei giorni, e per tali ammende potevano arrestarsi i loro cittadini. Le materie da trattarsi erano per lo più preparate da deputati delle cittè vandale, cioè a mezzodì del Baltico. Perchè masnadieri infestavano le vie, i deputati erano sotto

städt, Hervorden, Minden, Nimega, Nordheim, Quedlimburg, Rügenwalde, Röremond, Satzwedel, Stendal, Uelzen, Wesel.

Vedi WERDENHAGEN, *De rebus publicis hanseaticis.*

SARTORIUS, *Gesch. des Hanseat. Bundes und Handels.* Gottinga 1802-8, t. VIII.

HAGEMEYER, *De fœdere hanseatico.*

MALLET, *Hist. de la ligue anséatique.* Ginevra 1805, t. II.

LAPPENBERG, *Urkundliche Geschichte der deutschen Hans.* Amburgo 1830, t. II. — *Urkundliche Gesch. des Hansischen Stahlofes zu London.* Amburgo 1831.

THEOD. HIRSCH, *Dantzigs Handels und Gewerbsgeschichte unter der Herrschaft des deutschen Orders.* Lipsia 1858.

SCHLÖZER, *Livland und die Anfänge deutschen Lebens im baltischen Norden. — Die Hansa und der deutschen Ritter-Orden in den Ostseeländern.*

WURM, *Die hanseatische kolonial-politik* nella *Gazzetta di Schmidt.*

BUNGES, *Archiv für die Geschichte Liv-Est und Curlands* ecc.

L'Istituto di Francia pel 1862 pose a concorso la Storia della Lega Anseatica, e premiò Emilio Worms, sopra un rapporto molto interessante di L. Wolowski.

della Lega, e la città presso cui fossero stati presi, doveva rassero la libertà.
rono a combinare un diritto marittimo uniforme, già avviato articolari, e massime dai quasi identici di Amburgo e pure quest'opera incontrò tante difficoltà, che solo nel 1614 o un codice di leggi nautiche e commerciali.
opo miravano: estendere il commercio di fuori, e ottenervi endersi reciprocamente per terra e per mare: finire per e propr e differenze. Si obbligavano per dieci anni a mantenere contro tutti, salvi sempre l'imperatore e la giustizia dovuta imo. Era attaccata una? le altre dovevano interporsi per ice, altrimenti assisterla nella misura determinata. Nessuna poteva arare guerra senza approvazione delle quattro più vicine. Nelle con- tra loro mai non invocare stranieri, ma informare la reggenza di beka, la quale autorizzava quattro città a comporle amichevolmente o giudizio. Nessuna poteva fare paci od alleanze con forestieri senza visarne la federazione[2]. Alcune poi godevano interi i diritti della Lega; non avevano voce nel congresso essendo semplici alleate, talvolta ne suddite di altre città. Principale condizione il contribuire denari e ini nella quota stabilita dal congresso.
'ra le cause che facevano escludere dalla Lega, prima era la rivolta ro i magistrati; ma per toglierne le occasioni stava al congresso il fare ne ai lamenti dei cittadini. Eguale castigo portava il parteggiare con ici, il disobbedire all'assemblea generale, il ricorrere ad altri tribunali che quei della Lega. Pesca, miniere, agricoltura, industria di tutte le rive del Baltico erano nelle mani loro: per esse le merci svedesi, danesi, norvegie passavano; per esse si lavoravano le miniere di Boemia e Ungheria: dal settentrione di Germania traevano birra, farina, grani, tela, panni grossi; da Prussia e Livonia lino, canapa, legname, grani, catrame, pece, potassa, cera e miele che v'erano condotti da Polonia e da Russia; d'Inghilterra, lana, stagno, cuojo: le città di Sassonia e del Reno asportavano vini, tela, i metalli dell'Hartz, e tutto si spediva a Bruges, principale loro fattoria dei Paesi Bassi[3].

A Bergen possedevano il quartiere migliore, detto il Ponte, composto di ventidue gruppi di edifizj e giardini, divisi fra due parrocchie; ogni gruppo con nome distinto, e con una facciata sopra il porto; talchè i bastimenti più grossi potevano approdarvi. Nei giardini vaneggiavano grandi piazze per le merci, coi magazzini, sopra dei quali al primo piano alloggiavano i fattori, al secondo cucine e refettorj: in fondo al giardino cave per riporre le merci, sopra cui una vasta sala comune, e dietro di questa l'orto. Ogni giardino era occupato da quindici in trenta famiglie,

(2) SARTORIUS, l. cit.
(3) ALMEYER, *Hist. des relations commerciales diplomatiques des Pays-Bas avec le nord de l'Europe*. Brusselles 1840.

dette *partite*, ciascuna composta di un capo, (*husbonde*), alcuni commessi, socj, allievi, marinaj. Ognuna in estate faceva cucina e tavola a parte; l'inverno si univano nella sala con gran fuoco che sfumava per l'aperta soffitta, mangiando però a tavola distinta.

L'husbonde esercitava autorità sui subordinati, fino a punirli con castighi corporali. Un consiglio di due *alderman* (giudici) e diciotto assessori manteneva l'ordine, e risolveva le differenze secondo le leggi della *sera*, e dalle sue sentenze si recava l'appello a Lubeka e alla dieta. Nessuno della partita poteva aver moglie, per conservare la pace e il segreto che si credeva indispensabile; vietato pena la testa, di visitare il quartiere dei cittadini; la notte enormi cani e sentinelle facevano il mal capitato chi si accostasse. Questi abitanti del banco, eccetto gli assessori, non erano negozianti ma ministri di questi: nè potevano condurre alcun affare in testa propria; dopo dieci anni tornavano in Germania. Il banco era mantenuto con un dazio leggiero sulle merci che entravano, colle ammende e con una pigione che le città pagavano per l'alloggio dei commessi. Da uno pigliate idea degli altri *fondachi degli Osterlini*, come i nostri li chiamavano.

Come le greche e le lombarde, così le repubbliche anseatiche presero consistenza dalla guerra; non avendo fatto che estendersi di numero, fin quando, il 1368, cendiciassette città si unirono in congresso a Colonia, e dichiararono guerra a Valdemaro IV di Danimarca.

Se avessero congiunte le proprie forze, potevano avventurarsi a grandi tentamenti, e profittando delle circostanze, assicurarsi l'indipendenza, e costituire una repubblica federativa, soggiogati i principi intorno. Ma l'intento loro era una mutua associazione per difendersi, e partecipare ai privilegi mercantili: alcune non avevano altro territorio che il recinto delle mura; altre erano intercette da paesi potenti e gelosi, alcune non erano tampoco indipendenti. Come combinare tante diversità? conciliare interessi sì differenti? togliere l'ambizione ai grandi, la gelosia ai piccoli, a tutti il diritto di far le proprie leggi?

Non uniti sì robustamente da obbligare i colleghi a sottoporsi alle decisioni prese unanimemente e pel bene generale, cadevano nell'anarchia. Potendo ciascuna contrarre alleanze con Stati forestieri, si impacciavano reciprocamente e in opposizione di interessi gli uni nocevano agli altri; oltrechè mal pratici di politica ed egoisti, come mercadanti che erano, non sapevano ergersi a idealità; sicchè neppur nei tempi più floridi non mostrarono nè l'ardimento che tenta grandi imprese, nè l'ostinazione che le compie; nessun principe delle case primarie pensò a mettersene a capo per vasti divisamenti.

Si fondavano poi meno s'una viva concorrenza, che su privilegi, sull'escludere i forestieri, imporre regole di inesperta economia: spirito minuzioso ed esclusivo domina spesso nel loro diritto privato, con infinite risoluzioni sulla capacità dei barili sul portare fuori oro e argento per farlo

c ...ingere i panni dove fabbricati, non vendere profumi fal-
... grano, panno prima di averne preso, raccolto, fabbricato;
... contanti, ma per soli baratti.

...i il nuovo indirizzo, che per le Indie prese il commercio
...il monopolio che era loro forza, esse si attaccarono più osti-
...ente ... antichi privilegi, intanto che gli altri vantaggiavano delle
... e. Anche prima di ciò la lega era decaduta, man mano che
...pa assodandosi sentivano di potersi dispensare da quella
... le ...ressione.

A Novogorod le case della fattoria anseatica e la chiesa cattolica erano
...to recinte e custodite nottetempo da scolte e mastini. Vi portavano
...palmente panni, escludendone ogni altro negoziante e fino ai Russi
...do di vendere le proprie produzioni, se non permutandole colla fat-
...a. Ne vennero gelosie e contrasti; i Russi si querelavano che i Tedeschi
...odassero sulla qualità e sulla misura, ma non si sentivano in grado di
... da sè; onde appena gli Anseatici minacciavano abbandonare Novo-
...od, dissimulavano i dispiaceri, non sapendo come esiterebbero senza
... le proprie derrate, come si procaccerebbero il vestimento. Ivan III
...sò mettere un fine a quella tirannide. Già quando egli prese Novo-
...d, e costrinse molti ricchi a trapiantarsi nell'interno, assai scapitò 1477
...sa: avendo poi essa côlto e giustiziato alcuni Russi monetieri falsi, il 1494
...principe per rappresaglia fece arrestare i Tedeschi e staggirne gli
...i. I più fuggirono, altri stettero prigioni alquanti anni, e il banco di
...vogorod fu strappato.

Allora si diedero a guidare il contrabbando tra Russia, Stockolm e Wiburg, non istancandosi di cercare il rintegramento dei privilegi, e massime la immunità di entrata. Ma Lubeka chiedeva tali vantaggi per tutta la Lega, le città di Livonia li volevano solo per sè, onde discordarono; poi quando gli Inglesi scopersero di passare ad Arkangel pel mar Bianco, e 1553 Ivan IV esentò di pedaggio il nuovo cammino, gravemente ne risentì l'Ansa, tanto più che quelli fornivano i Russi d'armi, sempre pel Baltico vietate. Così cessò il suo monopolio, non conservando che alcune speciali concessioni, massime Lubeka.

In Isvezia, al fine del XIV secolo, possedevano intero il commercio senza tenervi banchi, ma col privilegio di essere a metà nei consigli municipali di Stockolm e delle altre città marittime. Tra il fortuneggiare di quel regno, secondo i trionfi scadevano o salivano. Gustavo Wasa, giunto al trono colla assistenza di Lubeka, a questa, a Danzica e a chi esse voles- 1523 sero, diede immunità di entrata e di uscita, e monopolio assoluto, fino a proibire ai proprj sudditi di navigare il Sund e il Belt; ogni differenza insorta sulla interpretazione ed esecuzione del trattato, si giudicasse a Lubeka da quattro senatori della città e quattro della Svezia. Tali concessioni senza esempio, cui era stato spinto da gratitudine o necessità, pensava egli restringere; ma come finchè a Lubeka il legava grosso debito?

Per ottenere il pagamento di questo e particolari vantaggi, i Lubekesi assentirono al danno generale; ma quando essi diedero mano ai turbolenti, Gustavo ne cassò le esenzioni, e sostenne la guerra invitando a mercatare altre nazioni e i sudditi suoi. Più tardi Gustavo Adolfo, fondando una società di commercio svedese, tolse agli Anseatici la speranza del monopolio.

In Norvegia essi da un corsaro fecero rovinare Bergen, opportunissima al commercio che di là si spingeva fino nel Groenland, colonia che allora perì: poi esibirono sovvenzioni agli impoveriti cittadini, ricevendo in ipoteca le case e fondi; col che trassero a sè il meglio della città. Avendola un incendio distrutta, i Tedeschi la rifabbricarono meglio, e vi fecero da padroni, considerandosi come del paese, salvo le esenzioni, e trascendendo ad ogni prepotenza. Re Cristoforo III procurò introdurre gli Olandesi, ma non riuscì, e dovette confermare i monopolj degli Anseatici; ma sì egli sì i successori avevano sempre l'affrancare il regno da questi tiranni mercanti. Arrise l'intento a Cristoforo Walkendorf governatore, che uno dopo l'altro tolse loro i privilegi, solo permettendo la pesca dello stoccofisso; e il commercio anseatico di là pure dileguò.

446

3-60

In Danimarca trovarono la concorrenza d'Inglesi e Olandesi, regalati essi pure di molti diritti. Più tardi Lubeka potè fare escludere gli Olandesi, e pensò perfino conquistare tutto il regno; ma i nuovi modi di commercio mandarono in fumo quelle pretensioni.

L'importantissima fattoria di Bruges molto soffrì quando questa città fu severissimamente punita da Carlo Temerario; e sebbene Massimiliano I la rifavorisse, decadde, perchè molte città di Olanda, del Reno, della Bassa Sassonia si rifiutarono alla grossa spesa di mantenerla. Invece dunque di deporre le merci nei magazzini, molti le collocarono presso paesani, e con più buona fede e giustizia ne venne il commercio di commissione.

Via via che gli Anseatici perdevano il monopolio del Nord, e che Olandesi e Inglesi entravano in competenza, Bruges scadeva, e quindici fondachi d'altre nazioni se ne dipartirono un dopo l'altro, restandovi soli gli Anseatici. Ma poichè i loro statuti più non si attagliavano colle idee nuove dovettero anch'essi andarsene, e scelsero Anversa. Con tedesca lentezza trattavano dal 1510 al 1536 per indurre i collegati a erigervi un esteso edifizio; ma le sopravvenute sommosse distolsero dal pensiero.

In Inghilterra presto i re si accorsero potersi far meglio che incoraggiare i forestieri, e che l'aumento della marina mercantile paesana tornerebbe a loro proprio vantaggio. Adunque nelle ricorrenti contese sfavorirono gli Anseatici; i quali dapprima avendo proibito ogni merce d'Inglesi dovettero assentire loro il libero commercio nel Baltico, nella Prussia e nelle città dell'Ansa, se vollero confermati i loro diritti nell'Inghilterra. Pure questa ancora non credeva potersi esimere dai Tedeschi, finchè Eduardo VI stracciò tutti quei privilegi, col pretesto che avessero gli Anseatici introdotto non solo manifatture proprie, ma di altri paesi, e por-

1474

1552

tato via un anno quarantaquattromila pezze di panno inglese, mentre mille e cento sarebbero bastate al consumo nazionale. All'economia di allora pareva dunque colpa che altri portasse fuori maggior quantità di merci indigene! E secondo le idee stesse, i collegati per vendetta interdissero ogni comunicazione coll'Inghilterra; ma questa ne prosperò. Sotto Elisabetta si accordarono di stare a condizioni pari cogli indigeni; ma quando, malgrado l'intimazione di lei, l'Ansa recò viveri e munizioni alla Spagna, la regina ne prese sessanta legni carichi, nè per reclami li restituì: colpo irreparabile, cui non poterono opporsi che vuote declamazioni, simili a quelle di Napoleone che chiamava furto l'industria inglese.

La Spagna invece accoglieva gli Anseatici nei porti che serrava ai ribellati Olandesi; ma l'incremento di questi recò nuovi e troppo robusti competitori. La temuta Lega Anseatica strascinò così una esistenza infermiccia, finchè la guerra dei Trent'anni ruppe anche quel debole stame, e all'ultima dieta del 1669 non apparvero che i deputati di sei città. Il commercio veniva persuadendosi che elemento suo principale è la libertà.

CAPITOLO XXV.

Scandinavia.

Dalla civiltà modificati non cangiati, pei popoli del Nord gioja è ancora la guerra, quantunque assisi fra ben coltivati campi: in corse venturose vogliono vedere cieli più miti, terre più grate, ma per tornare alle natie. Pessimo insulto era il dire: — Non conosco altro paese che il materno „; i savj raccomandavano di apprendere diverse lingue, massime il latino e l'italiano, *perchè s'intendono lungi*. Molti giovani pertanto usavano le scuole d'Oxford, di Roma, di Parigi, d'Erfurt; altri vendevano il loro valore a Costantinopoli, e chi si crociava per Palestina, e chi pellegrinava alla soglia degli Apostoli; nè in corte si presentava chi non potesse narrare di veduta i costumi di varie genti.

Tierrico monaco fece una cronaca della Norvegia verso il XII secolo. Per ordine del vescovo Abslan, cui servivano da segretarj, Svenone Akeson e Sassone Grammatico scrissero la storia di Danimarca: il primo compendioso e arido; l'altro buon dettatore e acconcio, conservò curiose tradizioni, sebbene senza cronologia nè critica. Minore ne hanno gli Svedesi, tutti favole sino al XV secolo. Niuno cerchi dunque precisione nella storia dei tre regni; e basti sapere che ciascuno aveva a capo un re, sprovisto dell'autorità che è necessaria per trarsi dietro le forze dei vassalli, anzi in guerra con essi, e alzato o abbattuto a capriccio delle fazioni.

In Danimarca regnavano i discendenti d'Estrith, la quale fu nipote di Araldo Blaatand (T. V, pag. 65). Tra essi è memorabile Canuto IV, rigorosissimo al popolo, quanto docile al clero; quello sollevato lo trucidò in chiesa, questo il canonizzò come protomartire della Danimarca. Enrico III

suo fratello, il più grande e robusto uomo del regno suo, il più dotto prin-
1005 cipe di quell'età, ebbe il titolo di Buono; rinunziò al diritto di far guerra senza consenso degli Stati; viaggiò a Roma per sollecitare la santificazione di Canuto, e ottenne che Lund fosse arcivescovado e metropoli di tutto il Settentrione. Fatto voto di crociarsi, benchè i sudditi offrissero un
1103 terzo di loro fortune per farnelo assolvere; volle passare, ma a Cipro morì.

Dopo molto cozzare di principi competitori, siede Valdemaro il Grande.
1157 Occupò tutto il regno a domare i Vendi idolatri, che avevano per santuario l'isola di Rugen, e colle piraterie infestavano il Baltico e le coste di
1147 Danimarca. Papa Eugenio III aveva bandita contro loro una crociata scarsa d'effetto; allora Valdemaro si alleò con principi di Germania, e si chiamò vassallo di Federico Barbarossa, che promise investirgli tutti i
1168 paesi vendi. Sostenuto così, conquistò Rugen, e sulle rovine dell'idolo di Svantovit, piantò per forza il cristianesimo; nè più Erta uscì dalle arcane foreste, come soleva una volta l'anno, per tergersi nel lago sacro.

Sotto Canuto VI, suo primogenito, i Danesi si alzarono in civiltà a
1182 gara cogli altri d'Europa, pei frequenti viaggi e per l'educazione che i loro giovani ricevevano a Parigi. A chi volle redimerli lasciò ridurre
1184-88 allodiali i feudi. Continuando guerra ai Vendi, sottomise la Slavonia, ed ebbe omaggio dalle città di Amburgo e Lubeka. Pertanto il suo fra-
1202 tello e successore Valdemaro II potè assumere il titolo di re dei Danesi e degli Slavi, duca del Giutland, e signore della Nord-Albingia. I cronisti gli assegnano nullameno che 1,400 vascelli, 160,000 guerrieri, l'entrata di 21,900 laste (da libbre 4000) di grano, 4745 schiffpfund (da 280 libbre) di burro, 3,285 di miele, 9,855 bovi, 109,500 montoni, 73,000 majali e 319,000 marchi d'argento coniato. Guerreggiò gli Estoni e li soggiogò,
1219 spiegando allora primamente la bandiera della croce bianca in campo rosso, detta il Daneburg.

Per eredità del suocero Gunzelino dovea venirgli la contea di Schwerin; ma Enrico costui fratello gliela disputò, e non potendo seco a forza aperta, per tradimento prese alla caccia Valdemaro col figlio, e
1223 li trasportò ad un suo castello. L'imperatore sollecitava Enrico a consegnare a lui Valdemaro, e almeno non rilasciarlo che a condizioni utili all'impero. Ermanno di Salza, granmaestro dei Teutonici, per ordini del papa che protestava contro quella violenza, si frappose; ma non potendosi accordare, furono alle armi; infine si stipulò, Valdemaro pagasse
1225 per riscatto quarantacinquemila marchi d'argento, rendesse all'Impero quanto è fra l'Eder e l'Elba e tutto il paese dei Vendi, eccetto l'isola di Rugen; Lubeka restò immediata dell'Impero, siccome i principi di Meklenburg; i Danesi cessarono di aver dominio sopra gli Slavi.

Valdemaro appena libero, anela alla vendetta; fa armi e battaglia, ma vinto e ferito, è costretto a nuove rinunzie. Perdette dunque il titolo di
1240 Vittorioso, ma ottenne il più bello di Legislatore, emendando le leggi della Scania e della Seelandia, e dettandole per gli altri paesi.

Enrico VI suo figlio cadde vittima del fratello Abele, che ucciso in battaglia dai Frisoni, non fu voluto ricevere a sepoltura in alcuna chiesa, sommerso in un pantano, le cui esalazioni infiammate si credettero l'anima del reo. Il terzo fratello Cristoforo, per litigi col clero crebbe la confusione, che già pareva naturata in quel paese.

I re antecedenti, poco fidando nelle truppe feudali, ne soldarono di straniere, col che divezzarono i Danesi dalle armi, e gli oppressero di contribuzioni. Volle trarne profitto Giacomo Erlanodson, dotto prelato di primaria famiglia, superbo nei concetti quanto abile nel condurli. Da cappellano di Innocenzo IV passato arcivescovo di Lund, prese possesso delle temporalità senza chiedere investitura; e poichè lo scompiglio di quel tempo lasciava impuni le colpe, cominciò a trarre al suo tribunale i malfattori, chi che essi fossero; poi costruì fortezze, impose pedaggi, mutò il codice della Scania senza udirne il re: fece togliere il trono di questo dal coro, lo accusò anche al papa di violenza, si alleò col re di Norvegia, e convocato un Concilio a Wedel, pubblicò la costituzione detta *Cum ecclesia danica* dalle parole onde comincia, e dove si stabilisce che, essendo a persecuzione esposta la Chiesa danese, nè protetto il clero dal braccio secolare, se mai un vescovo sia arrestato, mutilato, offeso, per ordine o con saputa del re, tosto il regno venga interdetto, poi scomunicato se entro un mese non si ripari al delitto.

Fu proclama di guerra. L'arcivescovo intriga per mutare l'ordine della successione, il re lo arresta, i vescovi interdicono il regno, e Cristoforo è avvelenato. Margherita di Pomerania vedova di lui seppe salvare la corona al figlio Erico VII il Miope (*glipping*); guerreggiò Abele suo nipote che aveva occupato il ducato di Sleswig, ma fu fatta prigioniera col figlio. Liberatane per interposto di altri signori, fu col figlio scomunicata per non aver voluto comparire al tribunale del legato pontifizio; finchè nel Concilio di Lione si accordò la querela, con questo che il re pagasse alcune indennità, non investisse i prelati, nè li richiedesse del servizio militare.

Anche i nobili si ribellarono al fiacco e scapigliato Erico, e lo costrinsero a una capitolazione, ove erano determinati i diritti del regno: poi Stigo Anderson maresciallo del regno, per vendicarsi dell'oltraggiata moglie lo uccise. Gli assassini trovarono ricovero in Norvegia, onde Erico VIII bandì guerra a quel regno; e perchè l'arcivescovo di Lund ricusò scomunicarli, il fece arrestare, e coperto di cenci menare a strapazzo sopra una rôzza alla prigione, e bruciare le carte di donazioni trovate negli archivj. Bonifazio VIII mandò informarsi della cosa, e non potendo comporla, mise all'interdetto il regno; onde vennero tali turbolenze, che il re dovette piegare la cervice.

Taciamo le guerre esterne e intestine di Erico VIII per rammentare come egli pubblicasse le *leggi feudali dell'Estonia*, adottate ovunque dominavano i signori Teutonici. Suo fratello Cristoforo II, benchè il

demeritasse ribellandosi, pure gli fu dato successore, rassegnando però molte prerogative regie, fra cui quella d'imporre nuovi tributi, esentando da questi e dalla giurisdizione i cherici; non darebbe benefizj a straniero; non moverebbe guerra senza averne parere cogli stati; non pubblicherebbe le leggi senza le diete, che si dovevano raccorre ogni anno. Restava così mozza la monarchia dall'aristocrazia nobile ed ecclesiastica, senza che borghesi e paesani partecipassero al fare le leggi. Ma concessioni non bastarono ad amicargli il clero e gli ottimati; anzi insorsero e lo spo- 1326 gliarono d'autorità e il regno fu diviso in sei ducati; lo Sleswig, il Giutland colla Fionia e le isolette dipendenti, le isole di Seeland e Langeland, la Scania, l'Halland, l'isola di Laland e Estonia.

Si combatterono un l'altro, finchè Valdemaro IV figlio di Cristoforo fu 1340 salutato re; ed abile in armi e in politica, robusto, educato dalla sven- 1347 tura, ricuperò i paesi, salvò l'Estonia che vendette ai Teutonici, e fece gran mostra di voler resuscitare i diritti della corona, introducendo disciplina rigorosa e le usanze straniere nell'esercito e taglie per riscattare i dominj impegnati. Adunque il Giutland si sollevò; ma poichè egli vide 1360 che la sua condiscendenza era scambiata per debolezza, ricorse alle armi e vinse; come dissipò e vinse la coalizione delle città Anseatiche, le quali con gelosia guardavano la nobiltà danese, procacciante col commercio al modo degli avi normanni, e che allora si adombrarono col crescere di 1368 Valdemaro. Una più potente ne formarono esse col re di Svezia, i conti d'Holstein, i duca di Sleswig e di Mecklenburg e i nobili del Giutland, per uccidere il re, e ripossedere le tolte provincie. Valdemaro si ritirò in Boemia presso l'imperatore Carlo IV, che citò i ribelli; ma alfine le città Anseatiche, devastata la Danimarca, conchiusero pace con larghi privilegi, e Valdemaro tornò. Anche fra tante dissensioni, egli procurò garantire le proprietà e dar mano al commercio, e va a merito suo se il regno non cadde a brani: badò anche alle lettere e massime alla storia, e inventò un nuovo alfabeto runico, col quale trascritte le antiche iscrizioni in pietra, le fece radere.

1375 Finisce con lui la dinastia degli Estritidi. Sua figlia Margherita, bella 1363 e cara, si era maritata in Acquino II della stirpe dei Folkunger regnanti in Svezia.

Norveg. In Norvegia, ad Olao III il Pacifico che v'introdusse la civiltà, succe- 1086 deva Magno III, che conquistato le isole Ebridi, Orcadi, d'Anglesey e di Man, le affidò al figlio Sigurd, col nome di regno delle Isole: tentò anche l'Irlanda, e già aveva preso Dublino, quando tratto fra i pantani, 1103 fu morto. I figli se ne partirono il regno, ma Sigurd, reduce di Terrasanta, 1122 lo riunì in sè: di nuovo fu diviso sotto suo figlio Magno IV, poi tra una successione di pretendenti che tempestarono il paese, finchè Magno VI di 1163 cinque anni, pel primo fra i re norvegi, fu coronato in presenza d'un legato pontifizio, e il regno dichiarato elettivo.

Tremendo emulo ne fu Suerrer, l'uomo più grande che Norvegia pro-

ducesse. Allevato da padre umile, destinato alla chierica, sua madre gli dichiara d'averlo concepito da Sigurd III. Allora egli si pone a capo di una fazione di scontenti, detti piè di betulla (*Birkibeins*) pei calzari che si erano fatti, vivendo nei boschi; con settanta di questi diviene il terrore delle foreste e delle montagne norvegie, assume il titolo di re, e sconfitti i realisti (*Heklung*) e ucciso Magno, occupa il trono, e vi si mantiene contro i pretendenti e le scomuniche. Quando morì lasciando fama delle più belle virtù di re, divamparono novamente le guerre, finchè Acquino VI riconosciuto da tutte le fazioni, sottomise l'Islanda e il Groenland, governò saviamente, e si fece rispettare dagli altri principi, talchè il suo regno è reputato l'età più splendida della Norvegia. Morì nella guerra colla Scozia, che fu terminata da suo figlio Magno VII cedendo le Ebridi e ricevendo tributo. Questi fece mutare la corona da elettiva in ereditaria, e si tenne amico il clero col lasciare libere le elezioni.

Varie leggi particolari avevano avuto i Norvegi, di cui ci arrivò il *Gulating* di Acquino I, del 940, desunto da consuetudini anteriori, e al quale Olao il Pacifico, sant'Olao e Magno il Buono fecero varie aggiunte; ed era in tanta reputazione, che Guglielmo il Conquistatore ne dedusse molte disposizioni per l'Inghilterra. Nel XII secolo fu compilata o pubblicata una raccolta di costumi municipali (*Biarkeyad-rett*), specie di diritto comune, che serviva di fondamento agli statuti delle particolari città, per ciò specialmente che riguardava commerci, navigazione e pesca.

Magno VII

Magno VII, oltre pacificare, volle dare leggi al suo paese, correggendo e ripubblicando il *Kidr-skraa* (*jus aulicum*) di sant'Olao; e la dieta nazionale del 1274 approvò le leggi anteriori, rivedute e adattate. Quel codice detto anch'esso Gulating, divenne legge comune del regno, e stette fino al 1557. Secondo quello, chiunque possedesse il valore di sei marchi, doveva avere un piccolo scudo rosso, a due cerchi di ferro, un'ascia e una spada; chi più di dodici marchi, doveva aggiungervi uno scudo lungo ed elmo di ferro; una corazza chi giungeva ai diciotto. Queste armi si fabbricavano con estrema cura e nell'annua assemblea se ne faceva la rivista. Chi desse il primo avviso d'invasione straniera, riceveva dal re tre marchi, e uno da ciascuna tribù; se esiliato si rimpatriava. Allora l'avviso si spargeva mediante una freccia portata giorno e notte da tre uomini rispettabili, e chi la vedesse, si intendeva chiamato al convegno, liberi o schiavi. Grandi precauzioni erano comandate pel caso che si temesse un'invasione; a chi prendeva parte alle spedizioni si largheggiavano privilegi, e si sospendeva ogni procedura a suo carico. Il clero era immune dalle tasse che tutti gli altri pagavano, oltre l'obbligo a ciascun distretto di tenere in pronto un certo numero di navi.

Erico II

Nemico dei preti fu sopranominato suo figlio Erico II, per le frequenti querele che ebbe coll'arcivescovo e pel disprezzo degli interdetti; ma la lite fu composta amichevolmente. Avendo dichiarato di buona presa qualunque vascello delle città Anseatiche fosse côlto nel Baltico, perchè

parteggiavano coi Danesi suoi nemici, esse gli mossero guerra intercettando i grani; il che lo obbligò ad accettare la pace compensando i danni recati, ed entrando egli stesso nella Lega anseatica. Quando poi si estinse la stirpe degli Ynglingi, Margherita erede di Danimarca seppe
1376 far preferire ai competitori il proprio figlio Olao, che congiunse due regni
23 magg. da gran pezza nemici; sebbene non potessero dichiararsi uniti, attesochè elettivo in Danimarca, ereditario in Norvegia. Margherita, reggente del regno, adoperò a farsi amici e sviare le guerre, e si collegò colle città Anseatiche, poi quando Olao V morì a sedici anni, ella fu eletta princi-
1387 pessa e tutrice di Danimarca; cosa insolita nel Settentrione, e dovuta alla fama di sue virtù e abilità; mentre in Norvegia succedeva, facendo destinare successore suo pronipote Erico figlio di Vratislao VII duca di
1389 Pomerania. Sorse a competere seco pei due regni Alberto re di Svezia: male per lui, giacchè dalle prime famiglie di questo regno eccitata, essa vi entrò.

Quanto alla Svezia, Ingo il Buono era prevalso ai competitori, arse a Svezia
1080 Upsala il santuario degli idolatri, sicchè d'allora il cristianesimo restò dominante. Gl'idolatri si ritrassero nella Tawastenia, molestando le possessioni svedesi; onde contro di loro si levò una crociata, che soggiogò anche quella provincia, e vi fabbricò Tawasteberg. Alle cose ecclesiastiche
1152 fu dato ordine nella dieta di Linköping, partendo il regno in quattro diocesi, Upsal, Skara, Linhöping e Vesterœs, dipendenti, come le danesi e le norvegiane, dall'arcivescovo di Lund, finchè la prima fu eretta in arcivescovado; ciascuno svedese possidente pagasse ogni anno un denaro a san Pietro, per mantenere un ospizio a Roma; e si lasciarono indurre
1248 dal legato a rinunziare all'uso di andare sempre armati. Più tardi fu imposto il celibato ai preti.

Erico IX, chiamato il san Luigi del Nord, e assunto agli altari, avendo
1155 sconfitto i Finni, irrefrenata molestia del suo regno, nel mirare gli uccisi pianse che fossero periti senza battesimo; vedendo poi che non avrebbe pace finchè non li guadagnasse al cristianesimo e alla civiltà, vi si adoprò con buon successo, e fondò la città di Abo. Riformò gli statuti del regno, e *legge di sant'Erico* è chiamato il complesso delle svedesi. Caduto in mano del pretendente Magno Ericson, ebbe mozzo il capo; ma Svedesi
1161 e Goti sorsero a vendetta del buon re, e Magno fu vinto e ucciso da Carlo, figlio di Suercher I, che allora s' intitolò re degli Svedesi e dei Goti (Carlo VII). Ma quanto questi erano fedeli alla stirpe di lui, tanto gli Svedesi amavano quella di sant'Erico, onde Suercher II determinò stermi-
1199 narla d'un colpo. Uno però se ne sottrasse, e ajutato dai Norvegi, salì sul
1210 trono col nome di Erico X, che pare fosse il primo coronato.

Dalle due famiglie di sant'Erico e di Suercher erano stati, per I Folkunger
1250 caso o per accordo, scelti a vicenda i re; poi estintesi entrambe, vi successe quella dei Folkunger con Valdemaro. Avendo egli dodici anni appena, suo padre Birger resse con gran saviezza, fortificò le frontiere,

costruì strade e alberghi: riformò la giustizia, abolendo le ordalie; limitò la schiavitù; fondò Stockolm per chiudere l'entrata del Melar ai pirati russi ed estonj, e le diede statuti che vi attirarono abitatori, e che divennero fondamento del diritto comunale nella Svezia.

Ma ai tre fratelli del re si erano fatti troppo larghi appanaggi, o piuttosto si era tra loro diviso il regno, per modo da somigliare una federazione. Valdemaro ne ingelosì, tanto più che, come eredi presuntivi, essi crescevano nell'opinione, mentre ne scadeva egli, sì pei superbi portamenti di sua moglie Sofia di Danimarca, sì per gli amori di lui colla cognata Giuditta monaca. Tali colpe egli credeva espiare col pellegrinare a Gerusalemme e condiscendere al clero, che per forza d'immunità fu sottratto alla giustizia reale: ma al fine scoppiò guerra tra i fratelli; l'inesperto Valdemaro soccombette, e preferì il vivere privato e gli amori di una Danese.

Suo fratello Magno regnò senza contrasti, sopranomato Serratura (*Ladulos*), per indicare che sotto lui non vi era mestieri di chiudere, tant'era la pubblica sicurezza; si affezionò il clero e il popolo; chiamò alle magistrature molti stranieri, che equilibrassero i grandi e stimolassero l'emulazione dei nazionali; sterminò l'irrequieta famiglia dei Folkunger suoi parenti. Nel sinodo di Talga, il clero confessando la benemerenza di Magno verso la Chiesa, gli concesse un'imposizione sopra tutti i beni ecclesiastici onde quetare i suoi debiti, e scomunicò chi attentasse alla vita o alla corona di esso. Anche la dieta di Stockolm attribuì a lui tutte le proprietà che si riguardavano come dominio pubblico, laghi, fiumi, miniere, foreste: ed egli crebbe le rendite col sanare paludi, rompere le grillaje, cavare il ferro. Stockolm fu abbellita di molti edifizj, e chiamandovi Stefano di Bonœil, architetto parigino, con mastri e scarpellini per ornare la cattedrale di Upsal a modo di Nostra Donna di Parigi.

I Pagani si erano ritirati nell'Ostrobothnia, donde mercatavano colla Tawastenia. Invogliati delle loro ricchezze, gli Svedesi ne invasero gli stabilimenti: Magno concesse ad ogni particolare il possesso di quello che acquisterebbe in Lapponia, onde allora si cominciò a soggettarla.

Quella prosperità svenne sotto Birger II figlio suo, salito al regno di dieci anni, quando peste, fame e i Russi guastavano il paese. Lui regnando, robustamente aveva amministrato il regno Torkel Canutson; ma i fratelli del re suscitarono guerra civile, finchè decapitato il ministro e trasferito in sè ogni potere, incarcerarono il re stesso, e si spartiscono la Svezia. Birger li fa assassinare; ma è cacciato a morire in Danimarca, e le città proclamano suo nipote Magno II Smeck. Come inetto che era, si lasciò governare dal senato, da sua moglie Bianca di Namur, e dal costei favorito Bengt. Il lusso di essa e i vizj del re avendo scompigliato le finanze, Magno credette rimediare esigendo il denaro di san Pietro, col pretesto di far guerra ai Russi scismatici. Con questo soldò un esercito,

ed assalse Novogorod; ma rotto, dovè comprare la pace cedendo la Savolaxia. I sudditi gli presero mal animo addosso; il papa lo scomunicò a motivo del detto denaro; la peste nera sopragiunse: inoltre aveva mostrato disprezzo per santa Brigida, che mediante le visioni e rivelazioni ottenne importanza e sull'opinione e sul governo, e rinfacciò al re i vizj suoi. Fu
1350 dunque costretto abdicare a favore del figlio Erico XII: a cui, dopo
1361 regno inquieto, successe il fratello Acquino II, re di Norvegia. Poi Magno
1363 ed Acquino furono destituiti, e terminò con loro la stirpe dei Folkunger.

La Svezia, sinchè dominata dai Folkunger, fu regno elettivo, benchè non si uscisse mai da una famiglia. L'eletto doveva fare il giro del regno[1], e coronavasi a Upsala. Prima dignità era l'jarl degli Svedesi e Goti, ministro e generale supremo, che poi sul fine del XIII secolo cesse il primato al drost e al maresciallo. Il drost (*dapifer?*) divenne primo ministro: il maresciallo era ispettore delle scuderie e gran maestro delle cerimonie, senza ingerenza militare: un ecclesiastico faceva da cancelliere. Feudi non v'aveva, e i possessi erano tutti allodiali e sottoposti a taglia; solo Magno Ladulo ne dispensò i proprietarj che volessero obbligarsi alle armi. La nobiltà dunque non era annessa ad un terreno, ma comprendeva una classe di cittadini, sollevata sopra gli altri per alcuni privilegi dovuti a merito personale e agli onori. Un'altra nobiltà vi s'introdusse colla cavalleria, come pure l'uso degli stemmi e dei cognomi, fin allora non dinotandosi che col nome del padre.

Perciò la Svezia restò immune dalle guerre private, e le fazioni non parteggiarono che riguardo alla politica. I nobili formavano l'assemblea nazionale, ben diversa dagli altri paesi perchè vi erano individualmente chiamati: solo nel 1319 trovasene una rappresentativa, alla quale, oltre i due primi ordini e i deputati del terzo, ossia delle città, furono appellati quei de' contadini, che da quello stante ne serbarono il diritto. Il clero fino allora unica salvaguardia contro le usurpazioni della corona, non si arrogò mai giurisdizione civile.

Per la giustizia era la Svezia divisa in *härad*, i cui tribunali, raccolti tre volte l'anno e composti di un giudice e dodici probiviri, decidevano in prima istanza: per appello si ricorreva ai lagman, che sedevano una volta l'anno in ciascun härad. Al re competevano i delitti capitali e la revisione dei processi civili. Non si dava composizione per l'assassinio: rubare un marco era caso di morte; se meno, la frusta e il taglio delle orecchie. Ogni delitto contro la pubblica sicurezza qualificavasi lesivo del giuramento al re, e si puniva con esilio e confisca. Le pene capitali erano ruota, decollazione, forca; le donne si sepellivano vive.

Il clero non sopperiva ai pubblici bisogni che con donativi. Dopo l'unione dei tre regni s'introdussero una nobiltà e idee feudali; ciascun

(1) Si chiamava il *giro di Erico*, probabilmente in memoria di sant'Erico, al quale attribuiscono tutte le vecchie costumanze e leggi care alla nazione, e di cui la leggenda dice che girò sopra un carro per conoscere quelli che doveva governare.

nobile era obbligato ad avere cavallo ed armatura compita; ogni villano poteva essere ricevuto nobile se fosse in grado di cavalcare e armeggiare. Per convocare l'esercito, il re mandava per ciascun distretto un bastone (*budkafle*); e d'ogni otto uomini uno veniva con armi e sussistenze al luogo assegnato.

Come non avevano corpo ereditario di nobiltà, così non conoscevano la schiavitù, non avendo subìto invasioni recenti. Per le città e campagne abitavano uomini liberi, capaci, come dicemmo, di divenire nobili: le città si governavano a comune, sull'andare delle tedesche; anzi i Tedeschi partecipavano agli uffizj municipali in quelle fondate dalla Lega anseatica. Navi non avevano, servendosi delle danesi; e mancando del sale e dei lupoli da fare birra, si trovavano dipendenti dalle città anseatiche, che sole vi menavano il traffico.

Però l'autorità regia era venuta in calo. Magno II, per ridurre d'accordo la legislazione delle diverse provincie, pubblicò un codice, ove è ordinato che la nazione non sia obbligata a seguire il re in guerra fuori dei confini del regno; il successore possa cassare qualunque alienazione dei dominj regj fatta dal precedente; giuri osservare il codice, onorare il senato; seguirne i consigli, non lasciarvi sedere forestieri, nè a questi affidare castelli o provincie o l'amministrazione dei beni dello Stato; non imponga nuove tasse, salvo per guerra, o per le spese dell'incoronazione, e del giro di Erico, o per accasare un figlio o dotare una figlia, o per costruire un castello regio; occorrendo contribuzione legale, un vescovo con sei nobili e altrettanti paesani per provincia determini la quota d'ogni Comune; si conservino le leggi antiche, nè di nuove se ne introducano che col consenso della nazione. I dodici consiglieri secolari e alcuni ecclesiastici che il re nominava dopo coronato, si intitolarono senatori del regno, e si costituirono come potere medio fra il re e gli stati, il che ebbe aspetto d'aristocrazia; a crescere la quale valse anche la terribile peste, che immensi possessi accumulò sui superstiti.

Spodestati i Folkunger, la dieta decretò la corona ad Alberto principe di Mecklenburg: ma oltre la guerra mossagli dai due deposti, l'essere tedesco e il favorire i Mecklenburghesi nei matrimonj e nei posti il rese odiato; onde costretto a soldare mercenarj, le finanze andarono in tale sfinimento, che il senato fu costretto concedergli (forse per un anno) metà delle entrate tutte dei privati. I mal intalentati si volgevano a Margherita, vedova d'Acquino II, ultimo dei Folkunger, e già reggente di Danimarca e regina di Norvegia. Ella spedì cartello di sfida ad Alberto, il quale le rispose mandando a questo *re senza calzoni* una cote lunga tre piedi perchè vi aguzzasse gli aghi. Ella il ricambiò con una bandiera fatta da brandelli delle sue camicie, poi a Falköping l'ebbe vinto e prigione. I suoi parenti e fautori tedeschi si sostennero nelle loro fortezze, e temendo essere trucidati dagli Svedesi, combinarono una confederazione armata, detta dei *Fratelli del berretto*, atterrendo con minaccie e supplizj, mentre le città

mecklenburghesi di Wismar e Rostock composero un'altra associazione di pirati, detti *Fratelli vittaliani*, perchè fornivano di vitto Stockolm, e invitarono chiunque volesse dare la caccia a vascelli norvegi e anseatici. Ne restava impedito ogni commercio nel Baltico e nel mare del Nord, e molestate le coste. Secondati da questi, i Tedeschi si sostenevano in Isvezia, finchè a Lindolm fu conchiuso che Alberto e i prigionieri uscissero in libertà per tre anni, dopo i quali, se non si accordavano della pace, e il re e suo figlio si costituissero, o pagassero sessantamila marchi d'argento: Stockolm restava alle città mediatrici come pegno del trattato. Era persuasa Margherita che Alberto non adempirebbe i patti, e così ella ricupererebbe la città, come fu di fatto; e le Anseatiche mossero guerra ai Vittaliani, e li snidarono.

1395

Margherita, intitolata la Semiramide del Nord, indusse la Svezia a riconoscere re suo pronipote Erico di Pomerania, poi a Calmar fu soscritto l'*atto d'unione* dei tre paesi; notabile perchè non li congiungeva come dominj di una famiglia, ma come regni che conservassero i proprj diritti. Perocchè patti erano, che ad ogni vacanza gli stati dei tre regni eleggessero in comune a successore un figliuolo del defunto o di sua figlia; o in mancanza un personaggio di qualità; dal principe così eletto non si staccherebbero che per comune risoluzione; il re governerà ciascun regno secondo le leggi particolari, e col consiglio dei senatori di ciascuno; si sosterranno a vicenda contro i nemici, ma le truppe saranno pagate dal regno assalito, e così il riscatto dei prigionieri; comuni le alleanze; l'esilio escluderà da tutti essi regni.

1396 — 397 — uglio — Unione di Calmar

Allora la Scandinavia unita, con montagne ricche di ferro, rame, argento, foreste per le navi, laghi e fiumi pescosi, pascoli abbondanti, gente di terribile rinomanza fuori, dentro gelosa di sua libertà e data alla agricoltura ed al commercio, parlando dialetti della stessa lingua attestanti l'origine comune, avrebbe potuto fondersi in un ampio Stato. Ma l'idea di nazionalità tardi si sviluppava fra il popolo; e poichè solo l'ambizione di una gran donna e le gelosie di alcune famiglie avevano potuto ravvicinare quei regni, non si poteva sperarne l'accordo. La Danimarca aveva dato il cristianesimo a Svezia e Norvegia, onde le attribuiva preponderanza il favore dei vescovi; e Margherita diceva a suo figlio: — La Svezia vi darà il mangiare, la Norvegia il vestire; ma i Danesi vi difenderanno „. Però i re di Danimarca per restare superiori dovevano calare a concessioni continue verso i nobili loro, a scapito del proprio potere e delle franchigie dei borghesi. In Isvezia i borghesi ritenevano maggior parte dell'antica libertà scandinava, onde con fermezza respinsero i Danesi. Meno repugnanti si mostrarono i Norvegi, o perchè il clero potesse assai, o perchè della Svevia temessero. Ma i re di Danimarca non avevano inteso che a rendersi assoluti, i nobili Svedesi a prevalere sulla monarchia; nè essendo da mano robusta frenati gli interessi scordanti, ne vennero guaj per tutti ed esacerbamento di odio fra le genti ravvicinate.

Margherita finchè visse perseverò ad aumentare di dominj e di autorità; e i Danesi la vantano di aver elevato il regno loro più che mai non fosse stato; gli Svedesi aborrono questa straniera, che gli ebbe per conquista e li sagrificò ai Danesi, gravò i tributi, concesse feudi o impieghi primarj a quelli e a Italiani, Inglesi, Tedeschi, gente più colta, che spregiava arrogantemente la svedese rozzezza[2].

Lei morta, Erico[3] soccombette a un peso superiore alle sue forze. Margherita aveva conferito alla casa d'Holstein il ducato di Sleswig, ma trovatasi possente, tentò ricuperarlo: Erico pure vi consumò venti anni di nimicizie e spese e tedj, e fallì. Frattanto e Svechi e Danesi egli avversavasi, inetto a pace e a guerra; diceva volere essere re e non un signore, poi non sapeva frenare nè nobili nè villani. Engelbrecht, patrioto scarco d'ambizione, si pose a capo della sollevata Dalecarlia, e fra centomila rivoltosi serbò l'ordine e la moderazione, procedendo di fortezza in fortezza, e sostituendo a comandanti stranieri gli indigeni; e deposto Erico, fu dalla dieta eletto amministratore del regno. Ma Carlo Canutson, maresciallo del regno, affettando la corona, allontanò e forse fece uccidere il leale Engelbrecht, e spiegò le sue avide e crudeli passioni. I tre regni vanno a tumulto; Erico alterna armi e trattative, deposto e rieletto per merito e colpe diverse nei diversi paesi dell'Unione; finalmente Cristoforo, come palatino del Reno, è gridato re di Danimarca, e appresso anche di Svezia e Norvegia; adopera ogni miglior modo per farsi accetto ai popoli, conferma il codice di Magno II, pubblica un diritto municipale, favorisce il commercio per sottrarre l'Unione dal monopolio degli Anseatici, e faticato tutta la vita a scomporre la lega di questi, lascia raccomandato tale disegno ai Danesi. Erico, ritirato nell'isola di Gotland, pirateggiava sulle coste, e vi impediva gli approdi del grano, talchè spesso corteccia d'albero dovette impastarsi col pane. Queste ed altre sventure alienarono il nobile popolo da Cristoforo, che immalinconitone ricorse al vino e alle donne, finchè morì senza prole.

Qui si sfasciò l'Unione[4], e l'ambizioso Carlo Canutson seppe farsi nominare re di Svezia; i Danesi scelsero Adolfo VIII duca di Sleswig e conte di Holstein, ma questi propose in sua vece Cristiano (o Cristierno) conte di Oldenburg suo nipote ed erede, dal quale vennero i re di Danimarca cominciando dal 1448, i re di Svezia dal 1751, i czar di Russia dal 1762, oltre i rami della casa d'Holstein.

Norvegia e Gotland andarono disputate fra essi Carlo VIII e Cristiano I, che non potendo accordarsi, vennero a battaglia. Il secondo era rozzo e ignorante; l'altro colto, buon latinista, dotto matematico, ma imprudente,

(2) Fino a Gustavo Wasa nessun re di Svezia seppe scrivere il proprio nome.

(3) Qui torna l'impaccio che trovammo nella Spagna: Erico è III in Norvegia, IX in Danimarca, XIII in Svezia; meglio s'indica col nome di Pomeranio.

(4) Il rinnovamento dell'Unione è lo scopo della società segreta della *Giovane Scandinavia*.

si faceva malvolere dagli Svedesi col reprimere l'aristocrazia e massime le due potentissime famiglie Wasa e Oxenstierna. Quando egli fu costretto a
157 fuggire a Danzica, Cristiano venne riconosciuto re di Svezia, e così rinno-
160 vata l'Unione, e confermata coll'eleggere successore il figlio del re. Morto Adolfo VIII, Cristiano ottenne senza sangue ciò che Erico non aveva potuto con venti anni di guerra, di unire alla Danimarca l'Holstein; col che essi re diventarono stati dell'impero germanico. Ma una rivoluzione, di cui mal conosciamo i motivi sbalzò Cristiano dal trono di Svezia revocando
170 Carlo VIII; ben presto anch'egli deposto, poi richiamato, sinchè morì senza che Cristiano ricuperasse la Svezia.

Aveva quest'ultimo votato un pellegrinaggio a Gerusalemme, e nol
174 potendo, si recò a Roma, magnificamente accolto da Sisto IV, che gli concesse molti privilegi, confermò un ordine da lui istituito per difesa della religione e che poi fu detto dell'Elefante, e lo autorizzò ad erigere l'Università di Copenaghen.

Un'altra ne fondò ad Upsal Stenon Sture, amministratore di Svezia,
176 nipote di Carlo VIII, il quale mozzò le ali alla crescente aristocrazia col convocare negli stati i rappresentanti delle città e del contado, e sminuire di numero e di potenza i senatori; inoltre fondò città, aperse miniere, riparò gli abusi dell'amministrazione, protesse il commercio, mantenne la pace pubblica, e procurò frenare il lusso con leggi suntuarie e col proprio esempio. Alla semplicità nordica univa la gentilezza meridionale, alla finezza politica il valore militare; e salvo il nome, regnava. Quando poi
181 al mancare di Cristiano caddero le ragioni per cui gli Svedesi non volevano unirsi alla Danimarca, egli temporeggiò finchè potesse screditarne il figlio Giovanni; ma questi savio e giusto si cattivò Danesi e Norvegi, e fu proclamato re dell'Unione, concedendo nuovi privilegi alla oligarchia svedese.

Male vi si acquetò Stenon Sture, finchè citato dal senato a rendere
197 conto di sua amministrazione, fu regolarmente deposto. La dolcezza e condiscendenza di Giovanni non bastò a conservarlo in pace coi suoi e cogli esterni. I Ditmarsi (piccolo popolo, che fu nominato da che un loro concittadino ne adoprò la costituzione per ispiegare quella di Roma) non sapevano piegarsi alla Danimarca, anzi assistevano contro di essa le città anseatiche. Forze non avevano più che seimila uomini e altrettante donne addestrate a battaglia, ma bastavano per difendersi intrepidamente tra le natìe paludi: e quando Giovanni con trentaquattromila guerrieri invase
500 la Ditmarsia che non contava altrettanti abitatori, essi ruppero una diga e gli affogarono; e il re, salvo a stento, dovè concedere pace. Stenon Sture, che mai non aveva cessato di maneggiare sott'acqua, ricrebbe di
501 quella sconfitta, tornò amministratore, cacciando il re e suscitandogli incontro gli Anseatici.

Lui morto, gli successe Svante Nilson Sture; ma più potenza acquistò
503 Emingo Gadds vescovo di Linköping, nemico mortale ai Danesi. Pro-

lungò egli la guerra, per quanti modi pacifici adoperasse Giovanni: solo le città anseatiche, serve a piccoli interessi di negozianti, favorivano la Svezia, finchè conobbero il loro meglio e fecero pace. Anche colla Svezia si disponeva l'accordo, quando Giovanni morì, amato benchè sottoposto a continue guerre e alle conseguenze di queste[5].

CAPITOLO XXVI.

Polonia, Lituania, Prussia.

Boleslao II l'Ardito, duca di Polonia, si fece coronare re mentre l'imperatore Enrico III stava occupato contro il papa; ma voluttuoso insieme e crudele, spiacque tanto ai suoi, che il vescovo di Cracovia lo scomunicò. Furibondo, egli manda scherani che lo strappino dall'altare ove celebrava messa; e poichè essi non osarono tal sacrilegio, egli medesimo il ferì a morte, poi lo fece tagliare a brani. Il popolo vendicò la offesa dichiarandolo martire; e santo Stanislao divenne patrono dei Polacchi — e simbolo di loro futura fortuna. Incoraggiti dalla scomunica lanciata da Gregorio VII, essi si sollevarono contro Boleslao, che fuggiasco, provò il castigo dei rimorsi, finchè o si uccise, o si sepellì in un monastero.

A suo fratello Vladislao fu offerto il dominio, che tenne col titolo di duca; ed esso e i successori menarono guerre ora coll'Impero ora colla Boemia, ora colla Prussia, ora colla Pomerania. Quest'ultimo paese abitato da Lechi, slavi al pari dei Polacchi, tenne dalla Polonia forse soltanto per legame di vassallaggio. A predicarvi il vangelo entrò sant'Ottone vescovo di Bamberga, che molti battezzò ed istruì, cominciando dal duca Vratislao che allora congedò ventiquattro sue donne; e nel popolo fu abolito l'orribile uso di uccidere i fanciulli mal robusti. Gli abitanti di Stettin, capitale del ducato, ricusarono la nuova religione perchè fra i Cristiani si vedevano rubamenti, assassinj, rancori, ignoti fra i Pomerani; ma Vratislao ajutò la conversione promettendo non levare in tutto il paese più di trecento marchi d'argento, nè più che un decimo degli uomini per servigio militare.

Ottone demolì i tempj, uno dei quali famoso per l'effigie di Triglaf, trino iddio del cielo, della terra e dell'inferno, e oltremodo arricchito perchè vi si deponevano le decime del bottino. Ottone, spezzato l'idolo, le tre teste inviò al papa per trofeo. Onde avere il vino pel santo sacrifizio, fu introdotta la vigna. Avendo veduto come ai Pomerani fosse spregevole ogni apparenza di povertà, e glorioso il fasto, vi tornò Ottone con

(5) Pei tempi preistorici vedi NILSSON *Les habitants primitifs de la Scandinavie.* Parigi 1868. MADSEN, *Antiquité préhistorique du Danemarck.* Copenaghen 1869.

apparato di principe vescovo, cinquanta vetture cariche di panni preziosi e tele ed altro lusso; il che, unito alla magnificenza degli abiti e del portamento del Santo, ed all'oro, all'argento, ai miracoli, contribuì non poco alla conversione.

Improvidamente Boleslao III spartì il vasto suo regno fra cinque 1138 figli, seme di guerra civile, agitata con armi proprie e straniere, e dove i duchi si sbalzavano l'un l'altro, senza che ciò discontinuasse le guerre o le querele cogli indomiti Prussiani, coi Russi, coll'Impero. Aggiungi i Mongoli che bruciarono Cracovia, e replicatamente devastarono tutto il paese, in modo che una volta sola si trovarono a spartire ventunmila fanciulle.

Nè i Polacchi cessarono di uccidersi fra loro. Premislao II riunì in -96 sè gran parte del dominio, e col consenso di Bonifazio VIII si fece coronare re; poco dipoi fu dai suoi trucidato. Pure le fazioni rinascevano ad ogni nuova elezione di re; fra i quali il più memorabile è Casimiro III -70 il Grande, trionfatore e ordinatore, che attutì le turbolenze, ricompose la pace colla Boemia e coll'Ordine Teutonico, occupò il principato di Galizia e il ducato di Massovia, e lunghe guerre esercitò coi Lituani e coi Mongoli, che più volte invasero il regno; leggi fisse surrogò alle consuetudini orali, abolendo i tribunali particolari delle colonie tedesche. Medio stato non vi era, essendo impedito il commercio; ma egli ne formò una rappresentanza col chiamare alle diete i deputati delle città immediate per gli affari di loro interesse; non lasciò che le arti si stringessero in maestranze, nè fossero esercitate dai nobili; onde vi fiorirono gli Ebrei ai quali concesse privilegi molti, dicono per secondare la bella Ester, una delle molte che ne acquistarono i prodigati amori. I nobili lo chiamarono il re dei villani per la cura onde questi sottrasse agli arbitrj dei signori, determinando i servigi obbligati, i modi dell'emancipazione, e come potessero acquistare possessi; e permise allevassero i 1364 figli a mestieri. Fondò anche l'Università di Cracovia.

I cittadini non avevano privilegio, sottoposti come i villani a servigi di corpo. Boleslao V il Casto concedette a Cracovia, poi ad altre città, un governo municipale alla tedesca, e giudici, dalla cui sentenza si appellasse 1252 a Magdeburgo, e di là ai tribunali dell'Impero. Sotto di lui si scoprirono le saline di Bochnia, gran ricchezza pel paese e per la corona.

Sebbene Strzgenski scrivesse una cronaca polacca, e Vincenzo Kadlubeck, vescovo di Cracovia, una storia fino al 1204, per ordine di re Casimiro II il Giusto, mal si può descrivere la Costituzione della Polonia, che però sembra monarchia assoluta, fino a potere il re lasciare il regno a chi volesse, quasi un patrimonio; e se radunava i nobili, era solo per informarli della regia volontà. Questi dovevano al re un decimo dell'entrata annuale, operaj per le abitazioni regie, viveri e foraggi alla Corte quando traversava i loro dominj: del resto nessuna giurisdizione sui sudditi; non potevano fabbricare castelli, non cacciare, non isvellere foreste, nè cavare

miniere; soggetti come ogni altro a pene afflittive ed alla morte. I re giravano pel regno rendendo giustizia, ricevendo l'appello, sindacando i giudici ordinarj, e tenendo per pura consulta alcune persone istruite e primarie.

Quando però la Polonia si trovò sminuzzata in principati indipendenti, spesso in guerra con quello che portava il titolo di capo, dovettero essi principi cattivarsi i vassalli e il clero, mediante alcuni privilegi, donde poi al tempo di Casimiro III fu mutata la Costituzione. Questi, invece di sua figlia, si nominò erede il nipote Luigi d'Anjou figlio del re d'Ungheria; e perchè i nobili vi acconsentissero, limitò l'autorità assoluta dei re Piasti col sottoporre agli stati la ratifica dei trattati, e obbligarsi a non gravare di nuove imposte i nobili; non forzarli a sussidj che avessero in qualche urgenza accordati; non viaggiare sulle terre di essi senza loro licenza, nè pretendere viveri o foraggi: non obbligarli a seguire il re a loro spese fuori dei confini. È il primo esempio dei *pacta conventa*, che poi si stabilivano ad ogni nuova elezione.

Ben più dovette Luigi largheggiare per assicurare la successione alle 1370-82 sue figlie, mal vedendo i Polacchi una dinastia che mostrava prediligere gli Ungheresi. Pertanto allorchè egli morì, dichiararono non accetterebbero se non quella la quale promettesse dimorare sempre in Polonia. Restava dunque escluso Sigismondo di Boemia, sposo di Maria; e tra i varj pretendenti durò la guerra, finchè la secondogenita Edvige rinunziò al prediletto dal suo cuore per isposare Jagellone granprincipe di Lituania, e convertire quel paese col martirio delle proprie affezioni.

In Lituania, estinta la stirpe di Uten, fu eletto granprincipe Witen, 1282 oscuro ceppo di una famiglia illustrata da molti secoli di regno. Ed egli e 1315 il suo successore Gedimin menarono guerre coi Polacchi e coi Teutonici di Prussia, prima per rubare e fare schiavi, poi per conquistare, occupando anche Kiof, l'antica capitale dei Russi. Gedimin diede grande importanza a quel regno, reputato il più saldo baluardo contro gli Asiatici, e che dominava la Russia meridionale e occidentale; battè più volte i Mongoli, fabbricò Vilna e Troki; ma sconsigliatamente introdusse il sistema degli appa-1328 naggi, che scompose la nazionale unità. I sette figli tra cui partì il regno, continuarono guerre accanite coi Mongoli, coi Prussiani e coi Russi, ai quali fino dal nascimento si oppose la Polonia, quasi presentisse i suoi futuri assassini.

La Lituania era stata fervorosa idolatra fino quando Jagellone, conver-1384 tito dalla bella Edvige col rigore e colla persuasione indusse i suoi al battesimo: allora, tagliati i boschi sacri, uccisi i serpenti che si allevavano per le case come domestiche divinità, fu spezzato l'idolo del dio Perkun, gettato nel fiume il fuoco immortale; e i popoli che credevano quello infrangibile, inestinguibile questo, si convertirono al più potente dio di Jagellone. Il quale, preso al sacro fonte il nome di Vladislao, girava egli medesimo predicando, e insegnando quel solo che forse sapeva, il *pater*

e il *credo*, e servendo d'interprete ai missionarj; poi a quanti venivano al battesimo, somministrato per torme, dava nome cristiano e una tunica bianca di lana; grande attrattiva non solo per gl'idolatri, ma anche per molti Greci scismatici. A Vilna fu eretta una cattedrale ad onore di santo Stanislao, comune patrono dei Polacchi e Lituani, e l'altare maggiore fu collocato là dove prima ardeva il fuoco perpetuo.

Preferendo un barbaro a un tedesco, i Polacchi lo accettarono re, e la 86 sua stirpe vi regnò sino al 1572. Al suo esaltamento la Lituania si componeva dei palatinati di Vilna e Troki, della Podlesia, della Russia Nera e Bianca, della Samogizia, della Podlachia, della Kiovia, della Severia, parte della Polonia e della Volinia, per una superficie di 8867 miglia quadrate geografiche; alle quali unite le 4057 della Polonia, Vladislao V possedeva uno Stato grande quanto oggi l'impero austriaco con aggiunta la Romagna. Polonia e Lituania[1] furono da esso stabilmente congiunte, con patto che fra la nobiltà dei due paesi non fosse divario, e tenessero diete comuni a Lublino o Pargof; il clero godesse eguali immunità nei due paesi; soli i Cattolici ottennessero cariche e nobiltà. Nella guerra coll'Ordine teutonico avendo Vladislao dovuto chiedere quarantamila fiorini, i nobili alla dieta di Korczyn si fecero rappresentare per la prima volta da deputati, mentre prima non v' intervenivano che senatori, dignitarj della corona, e rappresentanti della città. Per accelerare gli affari in ciascun palatinato, la nobiltà raccolta in *dietine* deliberava sui mezzi, poi spediva alla dieta due deputati, perciò detti nunzj (*landboten*), onde esporre il risultamento[2].

Nella dieta di Brzesc, avendo Vladislao cercato far confermare la successione ne' suoi figli, i nobili vi condiscesero a prezzo di nuovi privilegi: non desse impiego che a persone nate nella provincia ove dovevano esercitare; l'uso dei dominj reali (*starostia*) a soli nobili polacchi; tenesse questi indenni nelle guerre fuori del regno; non battesse moneta senza aggradimento degli stati; non arrestasse che in forza di condanna, salvo i colti in flagrante; introducesse il diritto polacco in tutte le provincie, principalmente le russe. Moltissime guerre condusse egli, ma nella pace lasciò fare dagli altri; mentre egli grossolano dormiva mezzo il dì, il resto era a caccia e a laboriosi esercizj.

(1) SCHLÖZER, *Storia della Lituania* (ted.) 1785. Si valse di Mattia Stryikowski segretario di Sigismondo Augusto e canonico di Mjedniki in Samogizia, che nel 1582 pubblicò in polacco una cronaca polacca, lituana, russa, prussiana, tartara, e da cui Alberto Wijuk Kojalowics gesuita di Vilna trasse tutto ciò che riguardava la Lituania, formandone la *Historia lithuana* in latino 1650-69. Schlözer fu editore del Nestore.

THUMMANS, *Untersuchungen über die Gesch. des östlichen europäischen Völker.*

(2) *Placuit* (1467) *binos e palatinatibus legatos ad comitia Petricoviensia mitti, qui decernendi in commune cum cæteris tributi potestatem haberent: atque hoc tum primum fieri cœptum, sic inolevit posterioribus temporibus, ut sine iis legatis seu nunciis terrarum (sic vocantur) nulla comitia legitima haberentur, neque tributum decerni, ac ne lex quidem ulla ferri posse videretur; auctusque est, et subinde etiamnum augetur eorum numerus.* MARTIN CROMER, *De rebus Polonorum*, lib. XXVII.

Vladislao VI suo figlio è quello che perì alla battaglia di Varna (pag. 506 e 674). Dopo lungo interregno causato dalle mutue pretensioni, fu assunto Casimiro IV di lui fratello: primo re di Polonia che esercitasse il diritto di proporre un cardinale al papa, come gli altri re cattolici per abuso tollerato. Si obbligò a non far leggi nè guerra se non assenziente la nobiltà; col che la dieta, al diritto d'elezione che sempre più assodava, aggiunse il legislativo. E già introdotto il sistema rappresentativo, la dieta prese aspetto costituzionale, e acquistò il diritto di votare i sussidj, convocare la nobiltà pel servizio militare, sempre più spogliando il re. Quei nobili erano pari tra sè nei diritti, ma soli godevano la cittadinanza, soli erano rappresentati alla dieta, soli possedevano gli onori e le dignità ecclesiastiche o secolari e tutte le prerogative, mentre i cittadini erano quasi nulla, al popolo non restava che pagare e soffrire. Ma la Polonia non subì le rivoluzioni degli altri paesi, onde la corona crebbe a spese dei grandi, e potè provedere alla difesa esterna, poi anche alle popolari libertà. Casimiro acquistò varj Stati, e legò amicizia con Bajazet II; ma scontentò i Polacchi, quasi li posponesse ai Lituani e ne sarebbe venuto scissura e sangue, se non l'avesse distratto la lunga guerra colla Prussia di cui ora diremo.

Già ne fu veduto (Libro XII, cap. xx) come l'Ordine Teutonico avesse conquistato la Prussia, salvo pochi distretti orientali appartenenti alla Polonia. Quando Acri cadde al soldano d'Egitto, il granmaestro si pose a Venezia, poi essendo questa città interdetta, trasferì a Marienburg il capitolo dell'Ordine; e cessata la carica del maestro provinciale, si nominarono un balío, un ospedaliero, un economo (*frapier*), un tesoriere, oltre un maresciallo per la guerra. Mutarono poi il nome di frati o frieri in quello di signori teutonici (*Deutschherren*) o della croce; e mossi meno da spirito religioso che da ambizione, trasandarono la disciplina, e si corruppero a misura che arricchivano, nulla badando ai rimproveri della Corte pontifizia. Il gran capitolo raccolto a Marienburg per riformarli, stabilì che il granmaestro fosse eletto per puro merito; governasse secondo giustizia; e se violasse i doveri suoi, dopo le debite intimazioni, il maestro provinciale di Germania andasse in Prussia, e nel capitolo il degradasse. Gravi disordini ne sarebbero venuti qualora ciò fosse stato messo in pratica.

Dopo che accolsero in seno i cavalieri Portaspada, possedevano anche la Livonia, e continuarono litigi coll'arcivescovo di Riga, finchè anche questo col capitolo suo non entrò nell'Ordine. Concentrate le forze e presente il capo, crebbe di vigore l'Ordine, che si volse principalmente a soggettare i Lituani, divenuti suoi vicini. Questi per saccheggiare, i cavalieri per difondere il Cristianesimo menarono quasi incessanti guerre; ma i cavalieri se invadevano la Lituania, trovavano null'altro che povere capanne; del resto laghi e fiumi, che impedivano le marcie tra selvatici piani e foreste impraticabili; al contrario le corse dei Lituani devastavano campi culti e villaggi popolosi, i cavalieri avendo incoraggiato l'agricoltura, piantata

la vigna, e con mirabile fatica sanate le immense paludi fra Elbing e Marienburg, sicchè gl'invasori portavano via uomini e ricchezze, spesso favoriti dagli indigeni, intolleranti della civiltà e del cristianesimo, che li aveva privati dell'indipendenza. Il nome di penisola (*Verder*, *Verth*) conservato a tante lingue di terra sporgenti nei fiumi e nel mare attesta ancora i benefizj dell'Ordine, e ne va particolarmente benedetto il maestro provinciale Meinardo di Znerfurt.

Ai cavalieri era interdetto esercitare il traffico, ma lo incoraggiavano. Molte loro città entrarono nella Lega Anseatica; tutte erano obbligate a tenere granaj, ai quali ricorsero spesso Inglesi e Fiamminghi; mentre sui mercati vi recavano loro derrate Polacchi, Russi, Lituani. Tutta l'ambra grigia che si raccoglieva, spettava al granmaestro, ed era lavorata in paese. Si accarezzavano le colonie tedesche, o i prigionieri di guerra che vi s'accasavano; si aprirono scuole a Marienburg e a Königsberg, invitandovi giureconsulti d'Italia e di Germania.

Estendevano intanto le conquiste della civiltà sopra i Barbari, e secondo gli ordini del granmaestro, nessuno doveva essere battezzato per forza. I Domenicani s'adoprarono specialmente in quelle parti: i cavalieri trattavano i poveri negli spedali; presero in protezione i convertiti, impedendo di privarli della libertà civile, e che nessun Cristiano fosse a condizione peggiore di quando idolatro. La confraternita spirituale ispirava dolcezza anche dopo l'irritazione di una lotta sanguinosa.

Non seguiremo le guerre interminabili, in cui l'Ordine andò estendendo i suoi possessi, e ottenne la Pomerania con Danzica; il che lo pose in guerra colla Polonia.

Il papa aveva più volte predicato la crociata contro i Lituani, e alcuni signori andavano a farvi prova di armi. Principalmente nel 1328 vi venne quel rinomato Giovanni di Luxenburg (pag. 632), con trecento cavalieri, diciottomila uomini a cavallo e moltissima fanteria per sottoporre la Samogizia; ma poichè il re di Polonia in quel tempo invase Culm, i Crociati si piegarono a quella banda, e costrinsero il ducato di Massovia a riconoscere re di Polonia esso Giovanni. In tale qualità egli donò all'Ordine la Pomerania, e vendette il distretto di Dobrzyn, acquistato dai Crociati. Ma le guerre colla Polonia continuarono sanguinose fino alla pace di Visegrad, ove l'Ordine conservò la Pomerania. L'Estonia, rivoltatasi contro i Danesi, invitò l'Ordine, che la comprò, poi la rivendette ai Teutonici di Livonia.

1335
1347

Altri cavalieri, perduta l'occasione di segnalarsi nelle guerre di Francia e Inghilterra, ne cercarono in Prussia, sicchè con essi potè sostenersi la guerra contro i Lituani, che sempre più fiera si faceva. Scemato l'ardore cavalleresco, l'Ordine prese truppe al soldo: poi quando il granprincipe Vitold Alessandro fece grosso armamento, il granmaestro Corrado di Wallenrod spedì pertutto invitando con buona paga e ricche promesse; prima della marcia i dodici più illustri cavalieri sarebbero convitati e regalati; e

1391

dopo la pugna, tutti quei che si fossero segnalati[3]. S'imbandì il banchetto in un'isola del Memel, ove seduti sotto un baldacchino di drappo d'oro, ebbero trenta serviti, a ciascuno dei quali si mutava piatto e servizio d'argento; per cinque ore seguitarono a bere in tazze d'argento, mutando ad ogni volta; e tutto quel vasellame restò a loro. Dissero costasse mezzo milione di marchi (22 milioni): ma il secondo pasto non si potè fare, giacchè le malattie ne uccisero trentamila sotto Vilna, il resto si dispersero.

Entrante il XV secolo, la Prussia (non contando Livonia ed Estonia) comprendeva cinquantacinque città murate, quarantotto fortezze, diciannovemila villaggi, e duemila casali, con due milioni di anime; e l'entrate dell'Ordine salivano alla sterminata somma di ottomila marchi d'argento, oltre il prodotto dell'ambra e le ammende giudiziarie. Con questi poterono a titolo di pegno e compra avere altri possessi, fra cui la Nuova Marca che li pose in comunicazione colla Germania e la Samogizia. Ma per quella vennero in guerra con Vladislao V Jagellone, continuata fino alla terribile battaglia di Tannenberg. Jagellone menò in essa sessantamila Polacchi, ventunmila soldati cerniti in Boemia, Ungheria e Slesia, quarantaduemila Russi e Lituani, e quarantamila Tartari: sessantamila restarono morti, uccidendo seicento cavalli e quarantamila uomini dell'esercito teutonico, e strappando loro la vittoria, dalla quale non poterono mai rifarsi.

Jagellone domandò ai Prussiani lo riconoscessero re, e gli allettava col confermare dapertutto e crescere i privilegi, abolire dogane, concedere libertà di commercio, diritto di moneta e immunità dai tribunali polacchi. Era spacciata per l'Ordine, se Enrico Reuss di Plauen non avesse difeso Marienburg con tale costanza, che Jagellone dopo cinquantasette giorni dovè levarsene dattorno e ricondurre le poche reliquie in Polonia. A Thorn fu conchiusa pace restituendo prigionieri e conquiste: ma non era possibile durasse quando l'Ordine occupava le imboccature dei fiumi per cui uscivano le derrate polacche; e gli arbitramenti e le decisioni del Concilio di Costanza appena poterono sospendere le nimicizie, sinchè il granmaestro cedette la Samogizia, la Sudavia e la Vistola, dallo sbocco della Dreswenz sin presso Bromberg.

Le ostilità rivissero, e Vladislao V istigò gli Ussiti, che per punire l'Ordine dei soccorsi prestati al re di Boemia, entrarono nella Prussia devastando, spingendosi fino all'ultimo confine della terra, cioè al mare. Enrico

(3) Di sette dei prescelti abbiamo il nome e i meriti: Kinodio di Richardsdorf, austriaco, che aveva di sua mano ucciso sessanta Turchi, e pellegrinato pedestre a Gerusalemme; Federico marchese di Misnia, la cui famiglia aveva sempre assistito l'Ordine; Hildermild conte scozzese, il cui padre aveva dato la vita per salvare il re; Roberto conte di Wurtemberg, che per cristiana umiltà aveva ricusato la corona imperiale: esso granmaestro Wallenrod, che per amore dell'Ordine aveva rinunziato ad una bella e ricca contessa d'Habsburg; Degenhard banderese vestfaliano, che per amore della Madonna aveva perdonato agli assassini di suo padre; Federico di Buchnald, che mai non negava cosa chiestagli per san Giorgio.

Plauen, proclamato granmaestro, si applicò a tornare la Prussia in obbedienza; per far denari lasciò vacanti le dignità adempiendone egli stesso gli uffizj, vendette dominj, alterò le monete, chiamò coloni stranieri, tollerò Ussiti e Wicklefiti, e colla severità si fece malvolere tanto, che fu 1413 deposto. Michele Kuchmeister, motore delle sêtte, succedutogli, non potè calmare i rivoltosi, che presi per emblemi un vascello d'oro e un toson d'oro, scompigliarono ogni disciplina. Per attutirli si convocò il gran capitolo dell'Ordine e l'assemblea degli stati a Braunsburg, ove per la prima volta portarono lagnanza gli oratori del popolo, sostenuti dal Vascel d'oro, nobili e stretti cattolici, fautori delle libertà. Riuscirono così a fare decretare che, senza un consiglio nazionale di dieci senatori delle città, il granmaestro non potesse pubblicare leggi nuove, nè mettere imposizioni. Questo consiglio peraltro divenne stromènto degli ambiziosi, e si cessò di convocarlo, finchè Paolo Belliser di Rusdorf granmaestro, in 2-40 istrettezza di denaro, pensò ravvivarlo per pubblico bene, e per secondare sì i vescovi ambiziosi, sì i nobili mal protetti nei loro averi, sì le città che volevano parte del governo, sì i villani che cercavano sollievo. Fu dunque composto di sei grandi uffiziali dell'Ordine, sei prelati, altrettanti deputati e dei nobili e delle città; si raccoglieva ogni anno per provedere al meglio del paese, e a mantenere i privilegi, la sicurezza, la buona moneta. Il principe che vi presiedeva, non poteva senz'esso imporre tasse. In tal modo il governo restò di monarchico mutato in rappresentativo, e anche nell'eseguire doveva il granmaestro concertarsi con un consiglio di ventiquattro persone.

Nell'Ordine stesso si rinnovarono le scissure; poi le città aspiravano a libertà maggiore, chiedendo un'assemblea nazionale riformatrice; e la loro voce fu sostenuta dai nobili, che guidati da Giovanni di Baysen, sotto mostra di tutelare la libertà, tendevano a convertire i feudi in terre allodiali. Raccolti gli stati ad Elbing, e non potendo accordarsi, le città si restrinsero coi nobili, e fecero una confederazione, per tutela dei reciproci diritti domandando che d'ogni violazione di questi fosse portato lamento a una corte di giustizia annuale; e qualora non ottenessero giustizia, si convocassero i confederati. Al tribunale nazionale tanti lamenti fioccarono, che si risolvette in tumulto, onde i cavalieri indispettiti cacciarono i giudici, nè più fu raccolto. Intanto cresceva questa irrequietudine nel popolo e nei nobili, forse alimentata dalla Compagnia delle lucertole, combinata come l'altre di Germania e Svevia, per la sicurezza personale e pubblica, ma con divisamenti segreti, che forse erano di dare il crollo all'Ordine.

Il granmaestro Luigi d'Erlichshausen, guardando l'unione degli stati 0-67 come una ribellione, e sentendosi debole a scomporla, ricorse al papa e all'imperatore per farla dichiarare illegale e togliere i privilegi alle città. Gli stati allora si rivoltano; Giovanni di Baysen se ne fa capo; disdicono l'obbedienza all'Ordine, sorprendono i gran dignitarj, distruggono i castelli, e per essere sostenuti si sottopongono a Casimiro IV di Polonia, il quale

assicurava alle città il libero commercio, ai nobili l'indigenato, col diritto di prender parte all'elezione del re di Polonia[1]. Chiarì egli guerra al granmaestro, e per tre anni i mercenarj devastarono senza pietà amici e nemici. Di ventunmila villaggi che erano in Prussia nel 1454, nel 1466 restavano appena tremila e tredici. Giovanni di Baysen, *amico della libertà* per titolo, ma o ambizioso o strascinato dalla rivoluzione, avea così sottoposta la patria a un dominio più rozzo: l'Ordine si trovava costretto, per pagare i mercenarj, a impegnare o vendere il poco che gli restava: come vendette per centomila fiorini la Nuova Marca all'elettore di Brandeburgo.

La pace di Thorn pose fine alle stragi, e l'Ordine cedette alla Polonia la Pomerania con Danzica, i distretti di Culm e Michelau, la Warmia, Marienburg ed Elbing, conservando la Sambia, la Natungia e la Prussia orientale, come feudo della Polonia.

Era adunque perduta l'indipendenza della Prussia: la parte sua orientale fu governata ancora dai granmaestri dell'Ordine, in aborrita dipendenza e in mal sicura pace colla Polonia; eppure era destinata a diventare preponderante in Europa, e crescere colle ruine della potenza dominatrice.

CAPITOLO XXVII.

Russia e Capciak.

I Russi non estendeano il dominio verso l'oriente che all'Oka, confluente del Volga; al sud si spinsero fino al mare d'Azof, e tolsero ai Genovesi Sudac, centro del commercio del mar Nero; corsero anche fra i Bulgari, disturbandone l'agricoltura e il traffico di trasporto. Nato gigante, quell'impero precipitò rapidamente, colpa il cattivo sistema di successione introdotto da Vladimiro il Grande, per cui restava diviso tra un nugolo di principotti, che di nome sottoposti alla supremazia del granprincipe di Kiof, erano di fatto indipendenti, e colle gelosie generarono tutti i delitti dell'ambizione. Anche molti Wareghi, fomentando le gelosie antiche e l'amore d'indipendenza delle tribù slave, avevano formato alquanti principati, in guisa che al granprincipe di Kiof non restava che l'ombra del dominio. Repubbliche, principati, dinasti, si combattevano, tra i cui macelli altro non può impararsi se non quanto l'uomo è cattivo, sbrigliate le passioni. Tentò ripararvi Sviatopolk II con stabilire un congresso periodico ove i principi trattassero degli interessi comuni, e componessero le loro differenze, ma avevano appena nel primo lasciato le ire e baciando la croce giurato amicizia, che furono tosto al sangue. Anche la religione adottata dai Russi fu, come a Costantinopoli, non libera e tutrice dei diritti, ma

(1) Si chiamò privilegio d'incorporazione, perchè dice: *Terras et dominia prædicta regno Poloniæ reintegramus, reunimus, invisceramus et incorporamus.*

stromento di politica e d'amministrazione, e fomento di altre guerre; e i granprincipi deponevano a loro senno i metropoliti, per lo più stranieri.

Queste disunioni agevolarono l'invasione straniera. I Polowzi, assaliti sul Don da un esercito mongolo, invocarono i Russi, che decisero far causa comune contro gl'invasori. Uscirono dunque incontro; e benchè quelli protestassero non venire con cattive intenzioni, ne uccisero gli ambascia- 1224 dori: ma nella gran battaglia di Kalkha i Russi andarono sconfitti, e inseguiti fino al Dnieper. Un ordine di Gengis-kan richiamò i Mongoli a nuove imprese, onde sparvero improvisi com'erano comparsi. Tredici anni stette la Russia senz'altro che la paura; ma invece di prepararsi a resistere, continuava in mutue guerre, quando Batù sopravenne.

Questi, col titolo di kan del Capciak, erasi piantato presso al Volga, 1236 pel quale e pel Caspio si portava quanto di mercanzia andava e veniva fra l'Occidente e la Persia, dopo che i Turchi impedivano l'Asia Minore: fabbricò Sarai a un cinquanta miglia da Astrakan. Di subito comparve 1237 sul Volga nel principato di Riesan, promettendo pace agli abitanti che cedessero un decimo di quanto possedevano; poi presa a forza la città, vi trucidò la casa regnante, sconfisse il granprincipe Jaroslaf II, prese ed arse Mosca, sterminando tutti eccetto i religiosi che menò prigionieri; di pari sorte colpì gli altri paesi: infine distrutta Kiof, di due granprincipi 1240 che si disputavano l'impero, uno fa uccidere, all'altro concede l'investitura come tributario; e così finisce la disunione insieme coll'indipendenza.

Neppure la gelata Siberia restò salva dalle armi mongole, e Sleibanikan fratello di Batù menò fra quei deserti quindicimila famiglie, ove i suoi discendenti regnarono per tre secoli a Tobolsk, e si spinsero sino ai Samojedi. Solo la Russia Rossa si conservò di propria balìa sotto Daniele Romanovitz, che da Batù investito del paese che chiamiamo Galizia e Lodomiria, tentò scuoterne il giogo, e chiese ajuti ad Innocenzo IV, unendosi colla Chiesa latina; ma presto se ne staccò.

La politica dei principi russi consistette da quel punto nel tenersi amica l'Orda d'oro. Alessandro, principe di Novogorod, chiamato Newski per vittorie sopra l'Ordine teutonico e gli Svedesi, fu voluto vedere da 1257 Batù, che invaghito de' suoi bei modi, il nominò granprincipe di Vladimiria. Seppe in difficili tempi non farsi odiare dai sudditi, nè scontentare 1263 i padroni; e fu acclamato santo quando morì. Avendo egli chiesto l'appalto generale delle imposte, il Mongolo fu ben contento di torsene di dosso l'imbarazzo e l'odio: ma quest'uffizio, continuato dai successori, sviluppò le intelligenze, ed abituò i Russi agli affari e alle giurisdizioni. Quei successori seguitarono a chiedere la conferma di loro dignità al kan del Capciak; ma quando Bereki, figlio di Batù, gl'indusse a mutare il lamismo nell'islam, i Mongoli divennero intolleranti, onde nuovi guaj alla Russia: altri quando Andrea, figliuolo di Alessandro Newski, disputò la prima dignità al fratello Demetrio, e fu chiesto il pericoloso intervento dei Mongoli.

Questo Andrea è nominato in maledizione; mentre invece considerano

per santo Michele II Jaroslavitz suo successore, che dal mongolo Usbek fu 1304 straziato per istigazione dell'emulo Juriè (Giorgio), principe di Mosca, il 1304 quale gli successe a Vladimiro e Novogorod, poi fu ucciso da un figlio del 1318 predecessore.

Di tal passo procede il regno di quei principi, ambiziosi tra i pari, feroci coi sudditi, abjetti coi Mongoli, che tratto tratto col nome d'ambasciadori o di esattori vi mandavano ladroni. Il principe di Russia era obbligato condurre egli stesso il tributo di pelliccie, denari e armenti avanti al rappresentante dell'Orda d'oro, e prostratosegli innanzi, gli porgeva una coppa piena di latte, e se ne cadesse qualche stilla sul collo del cavallo doveva leccarla[1]. Alessandro II tentò scuotere il giogo mongolo, e 1327 trucidò la truppa mandata ad esigere il tributo[2]: in punizione, il titolo di granprincipe fu trasferito in Ivan (Giovanni) Danielovitz. Questi aveva aiutato Usbek a succedere kan del Capciak, e seco s'imparentò; poi tolse 1328 in protezione il metropolita, gli archimandriti, i preti, gli abbati, le città, i distretti, le caccie, le api; diede predominio al suo paese, e ne preparò l'indipendenza. Mosca era stata fabbricata verso il 1147 da Giorgio di Suzdal, nè alcun principe l'aveva presa in dominio, talchè i Mongoli la vedevano senza sospetto crescere ed arricchire: Ivan la scelse a capitale, e la cinse d'una stecconata, colla prima chiesa di pietra.

Usbek, ricco di giustizia, senno e zelo dell'islam, combattè prosperamente l'avanzo dei Mongoli in Persia; ma alla sua morte i figli si straziano, finchè Gianibek uccide gli altri. Profitta di tali resìe Ivan, adoprando il denaro russo contro i Mongoli, non per instaurare la propria nazione, ma per prevalere ai rivali, come conseguì unendo a sè molti bojari. D'allora il granprincipe di Mosca fu dagli altri guardato come fratello maggiore. Simeone figlio di lui e il nipote Demetrio Donski continuarono l'opera, 1340 presero il titolo di granprincipi di tutte le Russie, introdussero l'eredità diretta. I kan mongoli non lo vedevano mal volentieri, perchè a questo modo si assicuravano le entrate senza ricorrere sempre alle armi; ma con ciò si trasmetteva in quella famiglia il pensiero della nazionalità, e i bojari ereditarj formavano un'aristocrazia attorno al principe di Mosca, dal quale traevano pensieri di emancipazione.

Intanto i kan del Capciak s'indebolivano, e alla morte di Gianibek, che 1350 quanto visse ebbe a lottare con pretendenti, succedettero diciotto altri anni di guerre intestine. Il granprincipe ne prende ardimento per ricusare l'imposta; ma il terribile Mamai-kan, avendo unita l'Orda d'oro alla sua, entrò anche in Russia per distruggerne il regno. Demetrio Donski che

(1) *Moschorum dux amplum quidem principatum a patribus suis acceperat; verum Tattaris, qui trans Rha fluvium incolunt, obnoxium ac tributarium, usque adeo ut legatis Tattaricis tributum petentibus cum equis veherentur, dux ipse pedester obviam prodiret, et lactis equini (potus Tattaris gratissimus) poculum venerabundus porrigeret; si qua gutta in jubam equi distillasset, eam lamberet.* CROMER, op. cit., lib. XXIX.

(2) I rubli erano aste di ferro pesanti da tre e mezza a quattro oncie, del valore di lire ventiquattro, con un marchio.

allora il teneva, confidando in Dio e in san Sergio che scese dal cielo per attaccargli la croce all'abito, diedegli a Kulikof sul Don la battaglia più importante che mai i Russi combattessero fino a quella di Pultava: i Mongoli andarono dispersi, e se la nazione non fu creata, apparve però che poteva resistere e sperare.

1380 7bre

I Tartari disgustati abbandonano Mamai per passare al gengiskanide Toktamisc, che ajutato da Jagellone granprincipe di Lituania, vince Mamai, il quale fuggito a Caffa, è dai Genovesi ucciso. Intimò quegli ai principi russi di venire all'Orda a fargli omaggio; e poichè ricusarono, invase il paese, e avuta a tradimento Mosca[3], la mandò a fiero macello: appena egli fu costretto scostarsene per opporsi a Tamerlano, Demetrio pensò riparare ai mali e liberare la patria: fabbricò il Kremlino, futuro trono e altare della Russia; e sotto lui la successione cominciò a farsi, non più per prossimità di parenti, ma per linea. Mentre però suo figliuolo Basilio II cerca riunire tutti i principati di Russia, nuovi terrori porta l'accostarsi di Tamerlano, vincitore di Toktamisc: se non che spontaneo recedendo voltossi contro i Mongoli, col che contribuiva alla liberazione della Russia.

1382

1389

Basilio III, in regno tempestoso, respinto anche e accecato, potè unire sotto di sè tutta la Russia, salvo le provincie occupate dai Lituani; e così spianò la via ad Ivan III suo figlio, vero fondatore della monarchia. Ahmed, kan dell'Orda d'oro, avendo a lui mandato pel tributo, n'ebbe risposta con un esercito, assalito dal quale e dai Tatari Nogai[4], perisce in battaglia, e con esso terminano i kan del Capciak.

1425

1462

1481

Fin allora la Russia era rimasta barbara e avvilita, deposto il sentimento della dignità per addestrarsi in intrighi; intanto moltiplicati i supplizj, mal sicure le vie, non più libertà nazionali; " e se (dice il loro storico Karamsin) due secoli di schiavitù non distrussero negli avi nostri ogni moralità, ogni amore della virtù, ogni patriotismo, grazie ne siano alla religione, che li mantenne in grado d'uomini e cittadini, e non lasciò che i loro cuori s'indurassero, ammutolissero le coscienze ". Il clero russo, dai Mongoli esentato d'ogni contribuzione, non abusò del potere e della ricchezza per ambizione, anzi lealmente sostenne i granprincipi che rappresentavano la nazione; e la costituzione greca della loro Chiesa non gli lasciava modo di rendersi indipendenti. I bojari, cioè i cittadini che in

(3) Nogai, nipote di Gengiskan, capo di una tribù turcomanna sul mare Nero, istigato forse dal sultano Bibas e dall'imperatore Michele Paleologo suo suocero, si era nel 1261 chiarito indipendente dal kan del Capciak.

(4) Il primo che descrivesse Mosca fu Francesco Da Collo di Conegliano, che nel 1518 fu mandato da Massimiliano imperatore a trattare la pace fra Basilio di Russia e Sigismondo di Polonia; ma la sua relazione non fu stampata che nel 1603: mentre il Possevino aveva pubblicata la sua nel 1570. Il Da Collo dice come il castello di Mosca fosse fabbricato " da alcuni italiani, che mandò a compiacenza di quel principe l'illustrissimo Lodovico, duca di Milano. " " Soggiunge che i forestieri vi sono carezzati, et li italiani in particolare sono sopra modo rispettati e desiderati ".

È noto come vi lavorasse l'architetto Fioravanti Aristotele, a cui è dovuta la basilica dell'Assunzione, tanto ammirata.

guerra comandavano e in pace giudicavano, quasi corpo aristocratico allato ai duchi, scapitarono all'aumentare dei granprincipi di Mosca; onde restava aperta la strada a costituire una monarchia nazionale e despotica.

CAPITOLO XXVIII.

Il triumvirato italiano.

I due fiumi di poesia, il religioso e il cavalleresco, avevano prodotto una letteratura, comune a tutta Europa al pari delle imprese che essa celebrava e dei sentimenti ond'era animata; ora che le nazioni si costituiscono con legislazioni e lingue particolari, anche la letteratura diviene propria, e presso ciascun popolo segue fasi distinte.

Apre la nuova èra l'Italia; sicchè la riconoscenza del genere umano, almeno col risparmiarle gl'insulti, la ripaghi dell'aver prodotto i precursori della cultura moderna. Gli Alighieri di Firenze, discendenti da un Cacciaguida che si era crociato dietro all'imperatore Corrado, avevano costantemente parteggiato coi Guelfi. Dante, nipote di quello, a nove anni in casa di Folco dei Portinari festeggiandosi il calen di maggio, vide Bice figlia di questo, che " di tempo non trapassava l'anno ottavo; era leggiadretta assai, e ne' suoi costumi piacevole e gentilesca; bella nel viso e nelle sue parole con più gravezza che la sua piccola età non richiedeva. E Dante così la ricevette nell'animo, che altro sopravegnente piacere la bella immagine di lei spegnere nè potè, nè cacciare " (Boccaccio). Sopra l'amata fanciulla cominciò egli a far versi, inviandoli, com'era costume, ad altri poeti toscani, che o l'avranno dissuaso da una via dove il prevedevano emulo, o donato di quei compassionevoli conforti che somigliano ad un insulto.

Dante n. 1265

Si maritò ella in uno dei Bardi; ma ben presto (racconta il poeta) " lo Signore della giustizia chiamò questa nobile a gloriare sotto l'insegna di quella reina benedetta virgo Maria, lo cui nome fue in grandissima reverenza nelle parole di questa beata Beatrice ". Dante, a cui, com'è delle anime passionate, parve tutto il mondo avesse a prender parte al suo lutto, per lettera ne informò re e principi; poi affine di distrarsi s'affondò in solitarj studj, e promise seco stesso di " non dir più di questa benedetta infintanto che non potesse più degnamente trattar di lei "; e sperava dirne " quello che mai non fu detto d'alcuna ". Gli amori suoi raccontò egli nella *Vita Nuova*, il primo di quei libri intimi alla moderna, dove uno analizza il sentimento e rivela le recondite sue tribulazioni. Dettata con semplice candore, come di chi narra se stesso, e governata da una melanconia non arcigna, Dante vi si mostra poeta più che in molte poesie; contempla Bice nelle visioni, anche molt'anni dopo morta, e ne favella come fosse d'jeri. A tale entusiasmo voi sentite che non riuscirà uomo

nè scrittore vulgare: e se tanto soffriva per amore, che doveva essere quando vi si unissero i patimenti politici, l'esilio immeritato, e il cadere con indegni? [1].

Spinto dal profondo sentire a volersi cingere il cordone di san Francesco, se ne distolse per versare l'attività del suo spirito nei parteggiamenti cittadini; e fedele alla fazione avita, servì la patria in magistrature e 1289 ambascerie, e colle armi a Campaldino; alla scuola nella politica, allo straziante contatto degli uomini, al laborioso insegnamento delle rivoluzioni, ebbe vero esperimento dell'inferno e del paradiso, ed al concetto ideale congiunse la riprova del reale. Ma gli aristocratici volevano impedire l'alzarsi della gente nuova; e i Guelfi vincitori lacerarono se stessi partendosi in Neri e Bianchi, che ben presto poterono dirsi Guelfi e Ghibellini. I Neri dall'appoggio di Bonifazio VIII presero baldanza, e maggiore quand'egli 1301 inviò Carlo di Valois; i Bianchi cacciarono costui, poi spedirono Dante ed altri per mitigare il papa, ma senza pro; tanto che gli avversarj con Corso Donati prevalsero, e Cante de' Gabrielli podestà sbandì i caporioni dei Bianchi, tra cui il nostro poeta e il padre del Petrarca.

— Cacciato di patria (egli dice) per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende, peregrino quasi mendicando sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata, veramente legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà „ [2]. E di tanta ira s'infervorò contro la fazione de' suoi padri, che “ lui ogni femminella, ogni piccolo fanciullo, ragionando di parte e dannando la ghibellina, l'avrebbe a tanta insania mosso, che a gittar le pietre l'avrebbe condotto non avendo taciuto „ [3]. Pure cercando rifugio e ostello indifferentemente da signori guelfi e da ghibellini, andò a studiare teologia e filosofia nell'Università di Parigi, nè mai deponendo l'eterna speranza degli esuli, tentò ricuperare la patria, or con suppliche ora con armi; lo sperò dal merito de' suoi versi, ma nol volle dalle umiliazioni; e prima d'essere restituito “ all'ovile del suo bel San Giovanni „, 1321 14 7bre morì a Ravenna presso Guido da Polenta. Subito i cittadini ripararono l'oltraggio, e istituirono una cattedra per ispiegarlo in duomo [4], ove Domenico di Michelino [5] lo dipingeva vestito da priore e coronato, colla *Com-*

(1) E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia
Con la qual tu cadrai in questa valle.
E altrove per avverso:
Cader coi buoni è pur di laude degno.

(2) *Convito*, I, 3.

(3) BOCCACCIO, *Vita*. Di queste profonde convinzioni sì energicamente espresse dà prova continua nel poema; e nel *Convito*, a proposito d'una proposizione filosofica, dice: — Col coltello, non con argomenti convien rispondere a chi così parla „.

(4) Tale cattedra durò lungo tempo. Nel 1412 troviamo che la Signoria pagava otto fiorini il mese a Giovanni di Malpaghini ravennate, il quale aveva lungo tempo commentato Dante, e che ancora lo spiegava ogni domenica. Sei anni dopo, adempiva tale uffizio Giovanni Gherardi da Pistoja, con sei fiorini il mese. Alquanto più tardi, gli successe Francesco Filelfo.

(5) Non l'Orgagna, come si dice vulgarmente. Vedi GAYE, *Carteggio*, II, 5.

edia aperta in mano, mostrando ai suoi cittadini le bolgie dell'inferno : montagna del paradiso.

Il problema cardinale, che Eschilo presentiva nel *Prometeo*, ...kspeare atteggiò nell'*Amleto*, che Faust cercò risolvere colla scienza, ...n Giovanni colla voluttà, Werter coll'amore, fu l'indagine di Dante come ...tti i pensatori; questo contrasto fra il niente e l'immortalità, fra le aspirazioni a un bene supremo e l'avvilimento di mali continui. Il dispetto verso gli uomini, l'aver toccato con mano le miserie d'Italia, il conversare cogli artisti che allora, innovando la pittura, gli davano esempio, di ardimento, maturarono la vasta sua facoltà poetica; e amore, politica, teologia, sdegno gli dettarono la *Divina Commedia*. È l'opera più lirica che noi abbiamo, giacchè nel canto egli trasfonde l'ispirazione sua, il suo entusiasmo per la religione, per la patria, per l'Impero, e gl'immortali suoi rancori. Intese egli la natura dello stile nuovo, che non può reggersi nella perpetua dignità degli antichi: ma come nella società, mette accanto al terribile il beffardo, donde quel titolo di *Commedia*[6]. " L'autore, in quel tempo che cominciò questo trattato, era peccatore e vizioso, ed era quasi in una selva di vizj e d'ignoranza: ma poichè egli pervenne al monte, cioè al conoscimento della virtù, allora la tribolazione e le sollecitudini e le varie passioni procedenti da quelli peccati e difetti cessarono o si chetarono "[7]. Ciò fu *nel mezzo del cammin della vita* del poeta, quando il richiamò a coscienza il giubileo bandito da Bonifazio VIII; e in sè concentrò il devoto entusiasmo di tutta cristianità per produrre l'immortale suo viaggio.

Negli antichi scrittori si trovano molte calate all'inferno; poi nel medioevo in cento leggende erano riprodotti questi viaggi all'altro mondo; e il Pozzo di san Patrizio, e Guerrino Meschino, e la Visione d'Alberico, e il Giocolliere all'inferno di Rodolfo di Houdan correvano pel popolo come credenze vulgatissime, e comuni ai popoli più lontani[8]. Di là Brunetto

(6) Dante, nella dedica a Can della Scala, vuole che il titolo dell'opera sua sia *Incipit Comœdia Dantis Alagherii, florentini natione, non moribus*. E soggiunge: — Io chiamo l'opera mia *Commedia*, perchè scritta in umile modo, e per aver usato il parlar volgare, in cui comunicano i loro sensi anche le femminuccie. — Ove è a sapere che, nella *Volgare Eloquenza*, distingue tre stili, tragedia, commedia, elegia.

(7) Iacopo suo figlio, nel commento inedito.

(8) Nella *Revue des deux mondes* 1° settembre 1842, si enumerano moltissime visioni dell'altro mondo, che precedettero quella di Dante. Meglio Ozanam, nel *Correspondant* del 1843, *Des sources poétiques de la Divine Comédie*. Tra i moltissimi confronti che egli reca, è particolare questo d'una saga scandinava:

Cavernosam ibant illi
Ad Plutonis arcem,
Et vestiebant cineris e plumbo.
Homines vidi illos
Qui multas pecunias et vitas spoliarunt;
Pectora
Ipsorum perrodebant viris istis
Validis venenati dracones.

(Solar-liod, 63 e 64).

Eccovi la città di Dite, le cappe di piombo degli ipocriti, e, quello che è più particolare, i serpenti che inseguono i masnadieri. Nell'*Alphabetum Tibetanum*, il p. Giorgi pubblicò un'immagine dell'inferno secondo gl'Indiani, che ha strana somiglianza con quel di Dante (tav. II, p. 487). L'inferno del Corano suppone sette porte, che conducono ciascuna ad un particolare supplizio.

Latini, maestro di Dante, aveva dedotto l'idea di un viaggio, in cui si diceva salvato per opera di Ovidio da una foresta ove la diritta via aveva smarrito.

La predilezione di Dante pei concetti simbolici trapela da tutte le opere sue. Conobbe Beatrice a nove anni, la rivide a diciotto alla nona ora, la sognò nella prima delle nove ultime ore della notte, la cantò ai diciotto anni, la perdè ai ventisette il nono mese dell'anno giudaico; e questo ritorno delle potenze del numero più augusto gli indicava alcun che di divino [9], come il nome di lei gli pareva cosa di cielo, aggiuntivo della scienza e delle idee più sublimi; onde la divinizzò come simbolo della luce interposta fra l'intelletto e la verità.

Adunque Dante non poeteggia per istinto, ma tutto calcola e ragiona; compagina l'uno e trino suo poema in tre volte trentatre canti, oltre l'introduzione, e ciascuno in un quasi egual numero di terzine [10]; e gli scomparti numerici cominciati nel bel primo verso (*nel mezzo*), lo accompagnano per le bolgie, pei balzi, pei cieli, a nove a nove coordinati.

La mistura del reale coll'ideale, del fatto col simbolo, della storia colla allegoria, comune nel medioevo [11], valse all'Alighieri per innestare nella favola mistica l'esistenza materiale e casi umani recenti; sicchè i due mondi sono riflesso l'uno dell'altro; Beatrice è la donna sua insieme e la scienza di Dio, come dalle quattro stelle vere sono figurate le virtù cardinali, e dalle tre le teologiche.

Nel tempio, nel duomo, tutte le arti della forma si erano ricongiunte, quali erano al principio, innanzi che il loro separarsi raffinasse le singole a scapito dell'universale espressione. Così Dante ripigliava l'epopea vera, dove fossero compresi i tre elementi di narrazione, rappresentazione, ispirazione, e i lanci dell'immaginativa e le speculazioni del raziocinio, toccasse all'origine e alla fine del mondo; e descrivesse terra e cielo, uomo, angelo, demonio, il dogma e la leggenda, l'immenso, l'eterno, l'infinito, colle cognizioni tutte dell'intelligenza sua e del popolo. Laonde la *Divina Commedia* riuscì teologica, morale, storica, filosofica, allegorica, enciclopedica, pure coordinata ad insegnare verità salutevoli alla vita civile. Smarrito nella selva selvaggia delle passioni e delle brighe civili, dalla letteratura e dalla filosofia, personificate in Virgilio, vien Dante condotto a conoscere il vero positivo della teologia, raffigurata in Beatrice alla cui

(9) Ei dice precisamente che Bice è un 9, cioè un miracolo cui radice è la santissima Trinità.

(10) Sono cento canti in 14,230 versi, ripartiti in modo, che la prima cantica è appena superata di trenta dalla seconda, e di ventiquattro dalla terza. E a chi il supponesse caso, risponde il poeta:

Ma perchè piene son tutte le carte
Ordite a questa Cantica seconda,
Non mi lascia più ir *lo fren dell'arte.*

(11) In Ricardo da San Vittore, *De præparatione ad contemplationem*, la famiglia di Giacobbe raffigura quella delle facoltà umane; Rachele e Lia, l'intelletto e la volontà; Giuseppe e Beniamino figli della prima, la scienza e la contemplazione, operazioni principali dell'intelletto; Rachele muore nel partorir Beniamino, come l'intelligenza umana svanisce nell'estasi della contemplazione.

vista, prima gioja del suo paradiso, egli arriva traverso al castigo ed all'espiamento.

Sulla soglia dell'inferno incontra gli sciagurati, che vissero senza infamia e senza lode, inettissima genìa, chiamata prudente dalle età che conoscono per unica virtù quella fiacca moderazione, la quale distoglie dall'*esser vivi*. Con minore acerbità sono castigati coloro, di cui le colpe restano nella persona; e maggior ira del cielo crucia quelli che ingiuriarono altrui. Così nel secondo regno si purgano le colpe con pene proporzionate al nocumento che recarono alla società; e a quest'assunto sociale si riferiscono, chi ben guardi, le quistioni che in quel tragitto presenta e discute il poeta, le nimistanze civili, il libero arbitrio, l'indissolubilità dei voti, la volontà assoluta o mista, e come di buon padre nasca figlio malvagio, e come nell'eleggere uno stato non si deva andare a ritroso della natura.

Erano tempi di forza, spinta all'eccesso; e Dante ce li dipinge colla credulità, coll'ira, la morale, la vendetta. Secondo è uffizio del poeta, si erge consigliere delle nazioni, giudice degli avvenimenti e degli uomini, re dell'opinione; ma la mal cristiana rabbia, onde colora la tela religiosa, pregiudica non meno alla forma che all'interna bellezza.

E bellezza sua originale è quella rapidità di procedere, per cui non si arresta a far pompa di arte, di figure retoriche, di descrizioni, a ripetere pensieri altrove uditi; ma cammina diffilato alla meta; sempre particolare nelle dipinture, vedi i suoi quadri, odi i suoi personaggi; colpisce e passa. La forza e la concisione mai non fecero miglior prova che in questo poema, dove ogni parola tante cose riassume, dove in un verso si compendia un capitolo di morale[12], in una terzina un trattato di stile[13], e si risolvono le questioni più astruse, come la generazione umana, o l'accordo fra preveggenza di Dio e la libertà dell'uomo[14].

Dell'introdurre tali questioni scolastiche nol vorrò difendere io; ma oltrechè è natura dei poemi primitivi il raccogliere e ripetere tutto quanto si fa, se oggi appajono strane a noi disusati, allora si discutevano alla giornata, ed ogni persona colta aveva preso parte per l'una o per l'altra.

Neghi chi vuole, ma il maggior difetto di Dante resterà l'oscurità[15]. Locuzioni stentate, improprie; voci e frasi inzeppate per necessità di rima; parole di senso o di conio nuovo; allusioni stiracchiate o parziali, o troppo di fuga accennate; cose efimere e municipali, poste come conosciute e perpetue, l'ingombrano sì, che Omero e Virgilio richiedono meno commenti; e tu italiano sei costretto a studiarlo come un libro straniero,

(12) *Chiede* consiglio da persona
Che vede, e vuol dirittamente, ed ama.

(13) I' mi son un che, quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.

(14) La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra memoria non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende
Se non come dal viso in che si specchia
Nave che per corrente giù discende.

(15) Boccaccio in un sonetto dice:

Dante Alighieri son, Minerva oscura
D'intelligenza e d'arte.

alternando gli occhi fra il testo e le chiose; e poi trovi concetti che, dopo volumi di discussioni, non sanno risolversi. Vero è che quel fraseggiare talmente si incarna col modo suo di concepire e poetare, da doverlo credere il più opportuno a rivelar l'anima e i pensamenti di esso.

Noi qui non siamo in uffizio di retori a notarne i vigorosi difetti e le incomparabili bellezze: solo diremo che la vastità dei generali è il carattere degli ingegni elevati, e che a torto il Boccaccio asserì scopo unico della *Divina Commedia* il distribuire lode o biasimo a coloro, di cui la politica e i costumi reputava onorevoli o vergognosi, utili o micidiali. Errano dunque, a parer mio, quelli che non sanno trovarvi se non un'allegoria politica, e restringono al Comune di Firenze la tela di un poema, cui posero mano e cielo e terra. Pure noi, attenendoci alla parte di storici, vorremo cercarvi i giudizj del poeta sopra le cose e gli uomini che lo circondavano, e che tutti chiamò ad austera rassegna, traendone concetti di aspirazione o di vendetta.

Natura degli scontenti, egli non preterisce occasione di lodare i tempi antichi, quando valore e cortesia solevano trovarsi nel paese rigato dall'Adige e dal Po; quando Firenze si stava in pace sobria e pudica, con donne massaje, attente al fuso e allo studio della cuna, con uomini contenti alla pelle scoverta, con abbondante figliuolanza, il cui nascere non faceva paura al padre per ragione dell'enorme dote. In così riposato, in così bel vivere di cittadini, a cittadinanza così fida e così dolce abitare stavano i Fiorentini gloriosi e giusti, guerreggiando nelle crociate o mercatando; nè mai il giglio era posto a ritroso sull'asta, nè fatto vermiglio per divisione; non v'aveva case vuote di famiglia per gente esulante in grazia dei Francesi. Se alcuno rimane di quella buona stirpe antica, non serve che a raffaccio del secolo selvaggio, ora che la città è turpe di gola, superbia, avarizia, invidia, nemica ai pochi buoni che ancora vi allignano; del resto sconsiderata sì, che ogni tratto cambia leggi, monete, uffizi, costumi, e provede sì scarsamente, che a mezzo novembre non giunge quello che filò l'ottobre.

Dei quali peccati trova Dante la ragione nell'aver ricevuto a cittadinanza quei di Campi, di Certaldo, di Figline; mentre le gioverebbe trovarsi ancora ristretta fra il Galluzzo e Trespiano, nè avere accolto il villano puzzolente d'Aguglione e il barattiero da Signa[16] in mezzo alla nobiltà veramente romana rimastavi dalle prime colonie, e mal attorniata da quelli che discesero da Fiesole, e che tengono ancora del natìo macigno.

Voi qui sentite il patrizio intollerante, il quale, stizzito colla patria, non solo eccitò Enrico VII a " venir abbattere questo Golia colla frombola della sua sapienza e colla pietra della sua fortezza ", ma professò

(16) *Inf.* xv; *Pur.* xvi; *Par.* xv e xvi. Baldo d'Aguglione e Morubaldini da Signa erano quelli che proferirono la sentenza capitale contro Dante.

che " per quanto fortuna l'avesse condannato a portare il nome di fiorentino, non voleva che i posteri immaginassero tenere lui di Fiorenza altro che l'aria e il suolo " (*Epistola dedic.*). Avesse almeno aggiunto *e l'idioma*, senza cui non avrebbe egli potuto farsi per gloria eterno. Ma chi dalle care illusioni della gioventù, infiorate da una benevola fantasia, si trova per iniquità degli uomini balestrato negli acerbi disinganni e fuori del circolo dell'operosità, degli affetti, delle speranze primitive; chi abbia sentito profondamente come Dante, e come Dante sofferto le persecuzioni del secolo, che non suole perdonare a chi di buon tratto lo precede; quegli solo ha diritto a condannarlo di tali iracondie.

Nè men gravi dispetti mostrava Dante ad altre città italiche: *gente vana* più che i Francesi è quella di Siena; i Romagnuoli sono *tornati in bastardi;* i Genovesi *diversi d'ogni costume e pien d'ogni magagna;* in Lucca *ogn'uomo è barattiere; avari e lenoni* i Bolognesi, i Veneziani *di ottusa o bestiale ignoranza, di pessimi e vituperosissimi costumi, e sommersi nel fango d'ogni sfrenata licenza* [17]: l'Arno appena nato passa *tra brutti porci più degni di galle che d'altro cibo;* poi viene a *botoli ringhiosi*, che sono gli Aretini; indi tra' *lupi* di Firenze; infine *alle volpi piene di frodi*, quai sono quei di Pisa. A questa, *vitupero delle genti*, impreca che ogni persona si anneghi; a Pistoja, che sia incenerita perchè procede sempre in peggio fare. Le antiche case rimorde come *diredate* delle prische virtù: i Malatesta *fan dei denti succhio;* i Gallura divennero *vasel d'ogni frode;* Branca Doria vive ancora, eppure l'anima sua già spasima in inferno, e lasciò un diavolo a governare il corpo suo e d'un suo prossimano; in Verona i Montecchi e Capuleti sono gli uni già tristi, gli altri in sospetto; Alberto della Scala *è mal del corpo intero, e peggio della mente;* Guido da Montefeltro ebbe *opere non leonine, ma di volpe*, e seppe *tutti gli accorgimenti e le coperte vie;* al buon re Roberto iterò oltraggi, come meno acconcio allo scettro che alla cocolla. Così augura che Brettinoro fugga via per non soffrire la tirannide dei Calboli; così sentenzia Rinier da Corneto che *fe guerra alle strade*, e Provenzan Silvani che *presunse recar Siena alle sue mani*, e i Santafiora che malmenarono i dintorni di questa città. Fino gli uomini più illustri suggella di orribili vizj: e il padre del suo Guido Cavalcanti, e il gran Farinata. e il maestro suo Brunetto eterna d'infamia eppure di compassione. Sono al contrario encomiati gli Scaligeri e i Malaspina, suo *rifugio ed ostello*, e Uguccione della Faggiuola cui pensava intitolare la prima cantica: onde, chi sente nella storia, veda se uomo possa, altrimenti che a retorico esercizio, sostenere l'equità di Dante nel distribuire i vituperj e il guiderdone.

Le sue vendette non si limitano fra le Alpi, ma le scaglia a Eduardo d'Inghilterra e a Roberto di Scozia che non sanno tenersi *dentro a lor meta*, al *codardo re* di Boemia, all'effeminato Alfonso di Spagna, al

(17) Lettera a Guido Novello.

dirazzato Federico d'Aragona, all'usurajo Dionigi II di Portogallo, agli infingardi Austriaci, e fino al re di Norvegia, e a non so qual principe di Rascia (Servia), falsatore di ducati veneti. Principalmente infellonisce contro i Capeti, che maledice già nel loro stipite *Ugo, figliuol di beccajo*, la cui discendenza *poco valeva, ma pur non fece male*, sinchè acquistata Provenza, *cominciò con forza e con menzogna la sua rapina.* Di là uscì Carlo di Valois senz' altre arme che quella di Giuda; di là Filippo il Bello, *il mal di Francia*, che crocifigge di nuovo Cristo nel suo vicario: onde il poeta invoca di presto essere consolato nel vedere la vendetta che Dio prepara in suo segreto; come altrove invoca il giusto giudizio divino sopra la stirpe di Alberto d'Austria, tanto che il mondo ne rimanga tutto sgomentato.

Non ne andarono immuni i frati, di cui le badie erano fatte spelonche, e le cocolle *sacca di ria farina:* eppure le lodi più calde del suo poema tributa ai santi Tommaso, Francesco, Domenico. Fu dunque delirio o piuttosto capriccio di due nostri contemporanei il volere fare di Dante un eresiarca[18]; di Dante, che espose così precisa la formola del cattolicismo[19], professava *riverenza* alle *somme chiavi*, e credeva che l'imperio di Roma fosse stato da Dio costituito per la grandezza futura della città ove siede il successore di Pietro. Bensì l'opinione ghibellina, e il vindice dispetto contro papa Bonifazio, e le disonestà del clero gli facevano bestemmiare il lusso dei prelati che coprivano *de' manti loro i palafreni, sicchè due bestie andavano sotto una pelle;* e *la Corte ove tutto dì Cristo si mercava;* e *i lupi rapaci in veste di pastori, che fattosi Dio dell'oro e dell'argento, attristarono il mondo calcando i buoni e sollevando i pravi.* E sebbene esaltasse Matilde contessa, mal sapeva grado a Costantino Magno di avere dotato di terre i pontefici, e a Rodolfo d'Habsburg d'avergliele confermate. Disapprova l'abuso delle scomuniche, che toglievano *or qui or quivi il pane che il pio padre a nessun serra;* e non lo crede mortali all'anima, tanto che *non possa tornar l'eterno amore* a chi si pente. Nicolò III, pastore senza legge e di più laide opere, colloca con Simon Mago ad aspettare Bonifazio VIII al quale Dante ben nove volte si avventa, come ad uomo *non mai sazio dell'avere, pel quale non teme tôrre a inganno la santa Chiesa, e poi farne strazio;* che mutò il *cimiterio di Pietro in cloaca della puzza e del sangue onde si placa il demonio;* perchè i Cristiani siedano parte a destra e parte a manca, e i vessilli segnati colle chiavi si inalberino contro i battezzati, e Pietro s'impronti sopra suggelli a privilegi venduti e mendaci (*Par.* XXVII).

(18) Graul ministro protestante, che tradusse in tedesco l'*Inferno* (Lipsia 1843), vuole a tutt'uomo dimostrare che Dante dissentiva dalle dottrine cattoliche, e nel veltro ravvisa Lutero, al quale corrispondono perfino le lettere del nome! Eugenio Aroux pubblicò una opera espressa col titolo di *Dante hérétique, révolutionnaire et socialiste.* Parigi 1854: che noi abbiamo confutata in una lettera all'autore, il quale la riconobbe e dignitosa e seria.

(19) Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
E 'l pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.

Ristoro a tanti mali sperava dagli imperatori, che egli invitava a sostenere le ire sue e i suoi amori; onde fu tutto in rialzare l'opinione della loro autorità; nel maggior fondo dell'inferno pose gli uccisori del primo Cesare, e in cima al paradiso l'aquila imperiale, e stese un libro particolare *De monarchia.* Tocco anche personalmente dalle tribolazioni, in cui il disaccordo delle due potestà gettò la cristianità, pensava che, a volere il progresso, si richiedesse la pace sotto ad un monarca, unico arbitro delle cose terrene, mentre il pontefice dirige quelle riguardanti l'eterna salute. Quando uno solo sia padrone di tutte cose, è tolta la cupidigia, radice di ogni male, e nascono la carità, la libertà. Questa monarchia universale trova egli attuata nel popolo romano, il cui fondatore discende al pari dall'Europa e dall'Atlante; popolo a cui vantaggio Dio operò i miracoli che si leggono in Livio, e gli concesse vittoria nel conflitto colle altre genti. Che se diritti si acquistano legittimamente col duello, bene s'ha a credere che il giudizio di Dio si manifesti non meno nelle battaglie universali, e perciò abbiano legittimamente ottenuto l'imperio i Romani, popolo che quanto amasse gli altri mostrò col conquistarli, posponendo le comodità proprie alla salute dell'umano genere.

Eccovi prevenuta di secoli la teorica moderna, che asserisce sempre vincente la parte migliore; ecco dichiarata ottima salvaguardia della pubblica felicità una potentissima monarchia, universale e rilevante da Dio solo, non da alcun suo vicario; ecco in conseguenza tolto l'unico schermo che allora contro l'imperatore avessero i popoli, ed usurpata a questi l'indipendenza nazionale, che è vanto e desiderio loro. A ciò non scendeva Dante per viltà, sì per dispetto, e dinanzi alle servili conseguenze si arrestava, e gli avveniva come troppo spesso agl'Italiani, di desiderare quello che non hanno, per tardi pentire alla prova.

Eppure egli aveva imprecato giusto giudizio dalle stelle sopra il sangue di Rodolfo tedesco e di Alberto suo figlio che *per cupidigia* lasciavano disertare il giardino dell'Impero; e bestemmiò Venceslao *pasciuto d'ozio e di lascivia:* ma al *divino e felicissimo* Enrico di Luxemburgo preparò un seggio in paradiso, e lo esortò a scendere in Italia, e quando il vedeva indugiarsi attorno a Brescia o a Milano, l'eccitava a venire e recidere il capo dell'idra, Firenze, *vipera vôlta contro il sen della madre, pecora inferma, la quale col suo appressamento contamina la greggia del suo signore, Mirra scellerata ed empia, la quale s'infiamma nel fuoco degli abbracciamenti del padre.* Così inizzava lo straniero contro quella città, che allora e poi fu rôcca della libertà italiana. E i voti del poeta furono esauditi; furono *inforcati gli arcioni* di questa Italia *fiera, fella e selvaggia;* e gli abbracci degl'imperatori, quando ebbero i papi non più oppositori, ma conniventi ed alleati, prepararono un'età di obbrobrioso servaggio, e la necessità malaugurata di violenti tentativi per riscattarsene!

Affrettiamoci a dire come cotesto imperatore egli voleva risedesse in Italia, e diceva i monarchi essere fatti pel popolo, non questo per quelli;

anzi essi sono i primi ministri del popolo; tanto il senno abituale rivaleva, appena che l'ira attuale cessasse d'allucinarlo. Parimenti, geloso come si mostrò delle pure origini, bersaglia i privilegi di nascita e la compagine feudale, sino a volere abolita l'eredità dei beni, non che quella degli onori. " La pubblica potenza non deve andare a vantaggio di pochi, che col titolo di nobili invadono i primi posti. A sentirli, la nobiltà consiste in una serie di ricchi avoli: ma come far caso sopra ricchezze, spregevoli per le miserie del possesso, i pericoli dell'incremento, l'iniquità dell'origine? La quale iniquità appare o vengano da cieco caso, o da industrie fine, o da lavoro interessato e perciò lontano da ogni idea generosa, o dal corso ordinario delle successioni. Poichè questo non potrebbe conciliarsi coll'ordine legittimo della ragione, che all'eredità dei beni vorrebbe chiamare solo l'erede delle virtù. Che se il diritto dei nobili sta nella lunga serie di generazioni, la ragione e la fede riconducono tutte queste ai piedi del primo padre, nel quale o tutti furono nobilitati, o tutti resi plebei. Poichè dunque un'aristocrazia ereditaria suppone l'ineguaglianza, la primitiva moltiplicità delle razze repugna al dogma cattolico. Vera nobiltà è la perfezione, che ciascuna creatura può aggiungere nei limiti di sua natura; per l'uomo specialmente è quell'accordo di felici disposizioni, di cui la mano di Dio depose in esso il germe, e che, coltivate da solerte volontà, divengono ornamenti e virtù ".

Altri versi dettò Dante, e massime canzoni amorose, delle quali poi fece un commento nel *Convito*, opera mediocre, dove maturo tolse a indagare ragioni filosofiche a sentimenti venutigli direttamente da vaghezze giovanili.

Che al suo tempo la lingua italica fosse da buon pezzo usata nelle scritture, i lettori nostri n'ebbero prove; e solo chi per comodità o ignoranza ripete le proposizioni altrui, dirà ch'ei la creasse di colpo, quando, a tacere d'altri, l'amico suo Guido Cavalcanti l'usava già con forbitezza tutta moderna[20]. Dante però la eresse a volo più sublime, e non la fissò, ma la determinò. Le parole sue, se n'eccettui le dottrinali o quelle che egli creava per bisogno o per capriccio, quasi tutte sono vive ancora. Alcuno va fantasticando ch'egli abbia a tal uopo ripescato un vocabolo ad un dialetto, uno all'altro; mescolanza assurda, che sarebbe riuscita micidiale della lingua, quando i tentativi del Ronsard e della sua plejade in Francia, e che è smentita dal vedere come i versi e le prose sue non sieno in nulla differenti (dico quant'a parole) dai contemporanei e ante-

(20) Per un esempio solo, ecco due strofe della sua ballata *Era in pensier d'amore:*

In un boschetto trovai pastorella
Più che la stella bella, al mio parere;
Capegli avea biondetti e riciutelli,
E gli occhi pien d'amor, cera rosata;
Con sua verghetta pasturava agnelli,
E scalza, e di rugiada era bagnata;
Cantava come fosse innamorata;
Era adornata di tutto piacere.
D'amor la salutai immantinente,
E domandai s'avesse compagnia;
Ed ella mi rispuose dolcemente
Che sola sola per lo bosco gia,
E disse: Sappi quando l'augel pia,
Allor desia lo mio cuor drudo avere.

riori. Per gran ventura nato toscano, non ebbe mestieri che d'adoprare l'idioma materno; e se voci accattò da qualche altro, sono esse in minore numero che non latine o provenzali, non per questo fatte cittadine. Pure, per iroso dispetto delle cose patrie, volle predicare teoriche contrarie alla pratica sua stessa, e nel libro del *Vulgare Eloquio*, per una nuova contraddizione dettato in latino, dopo ragionato dell'origine del parlare[21], della divisione degli idiomi e di quelli usciti dal romano, che sono la lingua d'*oc*, la lingua d'*oui* e la lingua di *sì*, riconosce in quest'ultima quattordici dialetti, simili a piante selvaggie, di cui bisogna diboscare la patria. E prima svelle il romagnuolo, lo spoletino, l'anconitano, indi il ferrarese, il veneto, il bergamasco, il genovese, il lombardo, e gli altri traspadani *irsuti ed ispidi*, e i *crudeli accenti* degli Istrioti; sovratutto cóndanna i Toscani perchè *arrogantemente si attribuiscono il titolo di vulgare illustre*, il quale, a dir suo, " è quello che in ciascuna città appare e in niuna riposa, vulgare cardinale, aulico, il quale è di tutte le città italiane e non pare che sia in niuna; col quale i vulgari di tutte le città d'Italia si hanno a misurare, ponderare e comparare „.

Io non ho mai saputo cogliere l'assunto preciso di Dante in questo lavoro; tanto spesso si contraddice: ben vi ho letto che fin d'allora *non solo l'opinione de' plebei, ma molti uomini famosi* attribuivano il titolo di vulgare illustre al fiorentino; nel che Dante dice che *impazzivano*, egli che pur credeva necessario dare per fondamento alla lingua scritta un dialetto, benchè lo sdegno gli facesse al fiorentino preferire sino il disavvenente bolognese; egli che asseriva il latino dovere scriversi per grammatica, ma *il bello vulgare seguita uso.* Al postutto ei non ragiona della lingua in generale, ma di quella che s'addice alle canzoni: lo che dovrebbero non dimenticare coloro, che vogliono di Dante fiorentino fare un campione contro quel fiorentino parlare, ch'egli pose in trono inconcusso.

Petrarca n. 1304

Secondo all'opera gli venne Francesco Petrarca, nato in Arezzo da un Petracco dell'Ancisa, sbandito da Firenze coll'Alighieri. Avviato nelle scienze a Pisa, ad Avignone, poi a Montpellier e Bologna, agli studj del diritto preferiva la lettura di Cicerone e la compagnia di Cino da Pistoja e Cecco d'Ascoli, dai quali prese vaghezza della poesia italiana. Scarso di patrimonio, si acconciò allo stato ecclesiastico, e i modi cortesi e il limpido ingegno lo fecero il bene arrivato alla Corte pontifizia in Avignone, ove ai principali prelati lo introdusse l'amicizia di Jacopo Colonna, vescovo che fu poi di Lombez. Applicò allora tutto l'animo agli studj classici, e

(21) Crede la prima lingua creata coll'uomo, ed essere stata l'ebraica: al contrario nel *Paradiso* l'aveva creduta d'origine naturale, e che fosse perita. Egli sosteneva, come noi, che al primo uomo fossero rivelate tutte le scienze:

Tu credi che nel petto, onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto il mondo costa...
Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fosse infuso.
Par. XIII.

venuto idolatro dell'antica civiltà, fantasticava sempre i vetusti eroi e la città di Scipione e di Augusto in quella che i papi abbandonavano alle masnade dei Colonna e degli Orsini, e applaudiva a chi tentasse restaurarvi il buono stato.

Benchè capace d'apprezzare le bellezze dei classici, presunse di poterle raggiungere, e scrisse l'*Africa*, poema sul soggetto stesso di Silio Italico; anzi un lungo frammento di questo v'inserì, lo che diede appiglio ad accusarlo supponesse di possederne l'unico esemplare, e che mai non sorgerebbe alcuno a rinfacciargli quel plagio[22]. È un racconto senza macchina, nè episodj nuovi, nè sospensione curiosa: ma versi così belli non s'erano più uditi da Claudiano in poi, tanto aveva convertito in sostanza propria quella dei classici meditati. Nelle *Egloghe*, sotto nomi pastorali allude a fatti d'allora, non rifuggendo l'adulazione; e riesce più poetico.

Da questi versi latini si prometteva egli l'immortalità, che invece gli venne da un usuale accidente. Bell'uomo, accuratissimo nel vestire, frequente ai convegni, in una chiesa d'Avignone s'invaghì di Laura, figlia di Odiberto di Noves, e moglie ad Ugo di Sade[23]; amore ben poco romanzesco, giacchè ella seguitò a vivere in pace col marito, cui partorì undici figliuoli; nè esso fu distolto dai suoi studj e da amori più positivi, dal maneggiarsi alla Corte, e dal vagheggiare la gloria. Se non che per Laura tratto tratto componeva o imitava dal provenzale qualche sonetto o canzone, che il nome dell'autore e l'intrinseca loro soavità faceva cercare e ripetere, e gli guadagnava anche presso al bel mondo quella fama, per cui era insigne fra i dotti. Da questa pubblicità gli venne una specie d'obbligo a perseverare nei sentimenti stessi verso Laura, la quale pare si guardasse dall'intiepidirli soddisfacendoli; poi quando, dopo venti anni, ella soccombette alla morte nera, Petrarca si fece onore della costanza al cenere di lei, " di sua memoria e di dolore pascendosi ".

1327

1348

Nella bella Avignonese gli piacevano le bellezze corporee, i bei crini d'oro, le mani bianche sottili, e le gentili braccia, e il bel giovanil petto, e le altre leggiadrie, per le quali essa diveniva superba[24], e stancava gli specchi a vagheggiarsi; e lei vedeva nelle chiare, fresche e dolci acque; e lei sopra l'erba verde e in bianca nube; e colla mente ne disegnava nel sasso il viso leggiadro (*Canz.* XVII). Tanto basterebbe a smentire coloro

(22) Il conte Alberti in Roma mostrava un Silio Italico tutto postillato dal Petrarca. Eppure l'abate di Caluso e il Baldelli montarono in gran collera quando alcuno disse che egli doveva avere conosciuto quell'autore, e trattone il soggetto dell'*Africa*.

(23) *Me voici arrivé à l'époque la plus critique de la vie de Pétrarque. Je voudrais pouvoir la couvrir d'un voile, et cacher à la postérité toutes les folies que lui a fait faire une passion, qui l'a tourmenté pendant plus de vingt ans, et qu'il s'est reproché tout le reste de sa vie.* DE SADE, *Mém. pour la vie de Pétrarque*, lib. II. È tutt'altro che dimostrato che De Sade trovasse il vero circa questa Laura. Vedi l'*Illustre châtelaine des environs de Vaucluse;* e la *Laure de Pétrarque, par* OLIVIER-VITALIS, Parigi 1843; e una dissertazione di Salvator Betti.

(24) Perchè a me troppo ed a *se stessa* piacque.
La rividi più bella e meno *altera*.

che supposero ente simbolico questa Laura; anzi quel sempre mostrarcela come persona vera, lo salvò dallo sfumare in astrazioni come i suoi seguaci. Amò, bramò[25], e nel dialogo con sant'Agostino confessa le irrequietudini, i trasporti, le veglie, le noje di quella sua passione, e implora soccorso per isvincolarsene. Ben è vero che a Cicerone, a Virgilio, a Varrone, a Seneca, a Livio drizzava lettere spiranti un ardore forse più verace, certo più vivamente espresso che non per Laura; poi nelle prose in tutt'altro tenore favella delle donne; doversi il matrimonio schivare da chi a studi intende, al più accettare la concubina; pazzo chi deplora la morta moglie, quando ne dovrebbe menare tripudio[26].

Da quell'affetto suo uscì un *canzoniere*, dove, se togli dodici sonetti e tre canzoni, oltre le due a bisticci, tutto il resto non suona che d'amore. Nella forma si piacque delle difficoltà, sia colle sestine, disposizione provenzale ove da nessuna armonia è redenta la fatica del replicare le medesime desinenze; sia col sonetto, ordito per lo più sopra quattro sole rime; sia colle canzoni, legate a norme impreteribili. Soggiunse i *Trionfi*, sogni allegorici ed erotici, ove divisa i trionfi dell'Amore sopra del poeta, della castità di Laura sopra Amore, della Morte sopra Laura, di Laura sopra la Morte, della Fama sopra il cuore del poeta che essa divide coll'Amore; in ultimo il Tempo annichila i trofei dell'Amore, e l'Eternità quelli del Tempo.

Sono concetti e forme secondo l'età: ma per quanto si provi che da altri, massime da Provenzali e Spagnuoli e nostri anteriori, togliesse molti pensieri, altri si appuntino di esagerati, di lambiccati, di falsi, resta al Petrarca la lode di una lingua candidissima, fresca ancora dopo cinque secoli, di uno stile vivo e corretto, di una inesauribile varietà.

Più altre opere condusse; una raccolta di *Memorabili* al modo di Valerio Massimo; della *Vera sapienza*, ove la dialettica d'allora, frivola e inutile al cuore e all'ingegno, bersaglia col mettere un di cotesti saccenti a fronte d'un idioto di buon senso. Certi garzonetti veneziani, trinciatori delle reputazioni più sode, avendolo sentenziato uomo dabbene ma di piccola levatura, egli rispose col libro dell'*Ignoranza propria ed altrui*, ove qualche sentenza buona può pescarsi in un mare di sottigliezze e d'erudizione facile e presuntuosa, e dove conchiude che " le lettere a molti sono stromento di follia, di superbia a quasi tutti, se non cadano in anima buona e costumata ". Ribattendo un avignonese vitupera tutti i medici, come incettatori di scienza vana, e ambiziosi nell'andare in volta con un vestone

(25) Con lei foss'io da che si parte il sole,
E non ci vedess'altri che le stelle...
Solo una notte, e mai non fosse l'alba,
E non si trasformasse in verde selva
Per uscirmi di braccia...
Pigmalion, quanto lodar ti dei
Dell'immagine tua, se mille volte
N'avesti quel ch'io sol una vorrei.

E *De contemptu mundi*, dial. III: *Nullis mota precibus, nullis victa blanditiis, muliebrem tenuit decorem, et adversus suam simul et meam ætatem, adversus multa et varia quæ adamantinum flectere licet spiritum debuissent, inexpugnabilis et firma permansit.*

(26) *De vita solitaria*. — *De remediis utriusque fortunæ*,

di porpora e anella smaglianti e sproni dorati, quasi aspirino al trionfo, benchè pochi abbiano ucciso i cinquemila che la legge romana richiedeva.

Il libro *degli uffizj e delle virtù d'un capitano* chiama alle labbra il riso d'Annibale; quello *del governare uno Stato* barcola su luoghi comuni, che nè rischiarano i savj, nè correggono i ribaldi. A conforto di Azzo da Correggio spodestato espose i *Rimedj d'ambe le fortune*, dialoghi prolissi e scoloriti fra enti ideali, ove sfoggia argomenti ed erudizioni per mostrare che i beni di quaggiù sono fallaci, e che le sventure si possono colla ragione disacerbare e convertire a bene. Due libri della *Vita solitaria* diresse a Filippo di Cabassole vescovo di Cavaillon, i tedj del cittadino comparando alle dolcezze del solitario: antitesi non troppo sociale, dovere nostro essendo l'operare anche in mezzo a questa ciurma che c'impaccia, frantende e calunnia.

All'amore e alla filosofia accoppiava la devozione, terza sua ispiratrice. Dell'amore si faceva *coscienza*, pregando Dio *a ridurre a miglior vita i pensier vaghi;* delle bellezze di Laura si fa *scala al Fattore;* e dopo morte spera vedere il Signore suo e la sua donna, per la quale, dice un contemporaneo[27], " ha facto tante limosine et facto dir tante messe et orationi con tanta devotione, che s'ella fosse stata la più cattiva femmina del mondo, l'avrebbe tratta dalle mani del diavolo, benchè se rexona che morì pura et santa „. Questo sentimento gli dettò il *Disprezzo del mondo*, specie di confessione, scevra dall'ostentazione sguajata di certuni, e dove, a imitazione della *Vita nuova* di Dante commenta i proprj carmi, e analizza i sentimenti profondi e i delicati.

Più rilieva la raccolta di sue lettere *famigliari*, *senili*, *varie*, e *senza titolo;* carteggio coi migliori dell'età sua. Prolisso sempre e manierato, perchè sapeva che quelle circolavano, e spesso erano state lette da cento prima che giungessero al loro indirizzo, tocca però gli avvenimenti, i costumi, le missioni sue, massime i disordini della Corte avignonese, e certi difetti del suo tempo che sono pure del nostro. Or riprova i *moderni filosofi*, cui non pare essere a nulla approdati se non abbaiano contro Cristo e sua dottrina[28]; " soltanto da timore di temporali castighi rattenuti dall'impugnare la fede, in disparte se ne ridono, adorano Aristotele senza intenderlo, e disputando professano di prescindere dalla fede „: ora move querela di coloro " che s'appellano dotti delle scienze, nei quali degno di riso è tutto, e sopratutto quel primo ed eterno patrimonio degli ignoranti, la boria sfolgorata „: or di coloro che " mentre si dicono Italiani e sono in Italia nati; fanno ogni opera per sembrar barbari; e se non basta a questi sciagurati l'aver perduto per ignavia propria la virtù, la gloria, le arti della pace e della guerra che fecero divini i padri nostri, disonestano ancora la nostra favella e fino le vestimenta „[29].

Con quelle lettere è curioso seguirlo nei viaggi che fece alle *città dei*

(27) Citato dal Tiraboschi. (28) *Seniles*, III. (29) *Seniles*, VI.

Barbari, le cui costumanze alquanto superficialmente delineò. Entrando in Parigi, paragona la disposizione del suo spirito a quella di Apulejo la prima volta che vide Ipato, città tessala della quale aveva udito meraviglie, e la trovò veramente gran cosa, ma inferiore all'aspettazione, e più sucida e fetente di qualunque altra città sia, eccetto Avignone. Passò buon tempo a discernere il vero dal falso su quell'Università " simigliante a paniere, ove si raccolgono le più rare frutta d'ogni paese ". I Francesi di umore gajo, amanti la società, facili e giocondi nel conversare, piacevoli nei conviti, colgono ogni occasione di sollazzarsi, sbandiscono le noje col giocare, cantare, ridere, mangiare e bere; d'animo baldo e pronto nell'azzuffarsi, ma molle e cedevole alle calamità [30].

Nelle Fiandre e nel Brabante vide il popolo occupato solo in tappezzerie e lavori di lana: a Liegi penò ad avere inchiostro per trascrivere due orazioni di Cicerone: a Colonia stupì di scorgere tanta urbanità in città barbara, e onesto contegno negli uomini, studiata lindura nelle donne, e se non di Virgilio, vi trovò copie d'Ovidio. Gli amici il trassero ad ammirare il tramonto del sole in riva al Reno, ed essendo la vigilia di san Giovanni, un'infinità di donne ne empivano la spiaggia, senza tumulto, coronate di fiori, colle maniche rimboccate fino al gomito, per lavare le mani e le braccia nella corrente, recitando versi in loro favella, e dandosi a credere che quella lustrazione le assicurasse da calamità nel corso dell'anno. Traversare la *famosa Ardenna* non si ardiva allora senza buona scorta, tra pei ladroni, tra per le nimicizie del conte di Fiandra col duca di Brabante. Lieto fu dunque allorchè, uscendo da quei monti, rivide il *bel paese e 'l dilettoso fiume* del Rodano e Avignone.

Nulla però incontrava che lo facesse scontento di essere nato italiano. La Francia ottenne da Roma i doni di Bacco e di Minerva, ma non vi si coltivano che pochi ulivi e nessun arancio; i montoni non danno buona lana; non miniere od acque termali la terra. In Fiandra non si beve che idromele, in Inghilterra birra e sidro. Che dire dei climi gelati cui bagnano il Danubio, il Bog, il Tanai? ebbero matrigna la natura: quali senza legna, sicchè vi si riscaldano solo con torba; quali tristi da fetide esalazioni dei paduli, senz'acqua a bere; quali di erica e sterile sabbione; quali di serpi e tigri e lioni e liopardi [31]. Italia solo fu prediletta dal cielo, che le largheggiò il supremo impero, gl'ingegni, le arti, e principalmente la cetra, per cui i Latini sorpassarono i Greci; nè cosa le mancherebbe se Marte non nocesse.

A Roma trova che a diritto quelle donne si preferiscono a tutt'altre per pudore, modestia femminile e virile costanza; gli uomini sono buona pasta, affabili a chi li tratti con dolcezza, ma vi è un punto su cui non intendono celia, la virtù delle mogli; e non che in ciò sieno conniventi

(30) *Apol. contra Galli calumniam.*
(31) Queste ultime almeno sono figure retoriche.

come gli Avignonesi, hanno sempre in bocca il motto d'un loro antico: — Batteteci, ma la pudicizia sia salva „. Fu meravigliato di trovarvi sì pochi mercanti ed usurieri, forse perchè il commercio n'era sviato coll'andarsene della Corte.

Dapertutto si faceva a chi meglio l'onorasse, " e principi d'Italia (dice egli) con forza e preghiere cercarono ritenermi, si dolsero della mia partita, e con impazienza estrema attendono il mio ritorno „. I Visconti lo tennero lunga stagione a Milano; nelle solenni nozze di Violanta con Lionello figlio del re d'Inghilterra, il fecero sedere coi principi, ed esso li ricambiò di lodi [32], e recitava l'orazione per l'inauguramento dei tre nipoti dell'arcivescovo Giovanni, quando di botto l'interruppe l'astrologo che aveva riconosciuto in cielo il punto più favorevole alla cerimonia [33]. Molto lo richiesero i Gonzaghi: Azzo da Correggio gli mostrò tenerezza da fratello; il guerresco Paolo Malatesta prima di conoscerlo inviò un pittore a cavarne l'effigie; scontratolo poi in Milano, mai non sapeva spiccarsi dai suoi colloquj; rottasi guerra fra Carraresi e Veneziani, mandogli una scorta per sicurezza. Il gran siniscalco Nicolò Acciajuoli fu spesso da lui in Milano *come Pompeo da Posidonio*, col capo scoperto, e chinandosi, per rispetto, talchè trasse le lacrime al poeta. Grandi dimostrazioni gli usò Carlo IV imperatore, che donollo d'una tazza d'oro e del titolo di conte palatino.

Questo entusiasmo si propagava ai minori. Un vecchio cieco, maestro di grammatica in Pontremoli, viaggiò fino a Napoli per udirlo, e non trovatolo, riprese sua via " disposto a cercarlo fino nelle Indie „; se non che lo imbattè a Parma, e con indicibile trasporto lo abbracciava, non cessando di baciare la mano che sì soavi cose aveva vergato. Arrigo Capra, orafo bergamasco, beato di avere conosciuto il Petrarca a Milano, dei ritratti di esso empì sua casa, ne comprò le opere, e dismessa l'arte, raccolse libri,

(32) Di Luchino Visconti scrive *(Famil.* VII. 13): *Reges terræ bellum literis indixerunt; aurum, credo, et gemmas atramentis inquinare metuunt, animum ignorantiæ cæcum ac sordidum habere non metuunt. Unde illud regale dedecus? videre plebem doctam, regesque asinos coronatos licet (sic enim eos vocat romani cujusdam imperatoris epistola ad Francorum regem). Tu ergo hac ætate vir maxime, et cui ad regnum nihil præter nomen regium desit... meliora omnia de te spero.*

E altrove:

Maximus ille virûm quos suspicit itala tellus,
Ille, inquam, aeriæ parent cui protinus Alpes,
Cui pater Apenninus erat, cui ditia rura
Rex Padus ingenti spumans intersecat amne,
Atque coronatos altis in turribus angues
Obstupet...
Adriaci quem stagna maris, thirrenaque late
Aequora permetuunt, quem transalpina verentur
Seu cupiunt sibi regna ducem, qui crimina duris
Nexibus illaqueat, legumque coercet habenis,
Justitiaque regit populos, quique aurea fessæ
Tertius Hesperiæ melioris secla metalli
Et Mediolani romanas contulit artes,
Parcere subjectis et debellare superbos.

Epist. metr., III.

Alla nascita d'un figlio di Bernabò:

Te Padus expectat dominum, quem flumina regem
Nostra vocant, te purpureo Ticinus amictu...
Tu quoque tranquillo votivum pectore natum
Suscipe, magne parens, et per vestigia gentis
Ire doce, generisque sequi monumenta vetusti.
Inveniet puer iste domi calcaria laudum
Plurima, magnanimos proavos imitetur avosque,
Mirarique patrem docili condiscat ab ævo.

(33) *Seniles*, III.

nè più conversava che con dotti; poi tanto s'ingegnò, che indusse il poeta a venire da lui, e gli fu incontro con quanti v'aveva eruditi nel contorno, e sebbene il podestà e i maggiorenti volessero alloggiarlo nel palazzo pubblico, il Capra lo volle a sè, ed aveva disposto sala a porpora, letto a oro, nel quale giurò che nessuno mai aveva dormito o dormirebbe; poi tali furono le dipartite, che la gente temeva non colui impazzasse.

Così venerato dai letterati e dal vulgo, ha contemporaneo invito dall'Università di Parigi e dal senato di Roma a ricevere la corona di poeta. Lietissimo di dovere essere onorato con un serto di *lauro*, per la somiglianza di nome colla sua donna, alla *città del fango* preferì quella dove avevano trionfato Pompeo e il suo Scipione. Venne dunque a re Roberto di Napoli, destinato giudice del suo merito; il quale, esaminatolo tre giorni, il trovò degno del poetico alloro. La Pasqua del 1341, il Petrarca, in veste di porpora donatagli da esso re, corteggiato da paggi delle primarie famiglie romane, a suono di trombe e fra solenni acclamazioni salì al Campidoglio, e inginocchiatosi avanti al senatore, ne ricevette la corona mentre un popolo infinito gridava: — Viva il poeta e il Campidoglio „ [34].

Ad Arquà, dove egli si era procacciata una villa per essere vicino al suo canonicato di Padova, fu trovato morto sopra un Virgilio. Aveva per testamento chiamato erede Francesco da Brossano, marito d'una sua figlia naturale; al principe Carrarese lasciò una Madonna di Giotto, " la cui bellezza non si comprende dagl'ignoranti, ma empie di meraviglia i maestri dell'arte „; e cinquanta fiorini d'oro al Boccaccio, onde si facesse un vestone da camera per le invernali sue veglie.

Parallelo di Dante e Petrarca

La poesia di Dante e Petrarca fu modificata dall'indole dei tempi e dalla loro propria. Visse l'Alighieri cogli ultimi eroi del medioevo, robusti petti, tutti patria, tutti gelosia del franco stato, cresciuti fra battaglie di parte, esilii, fughe, uccisioni; quando nelle repubbliche, già in procinto di cascare nella tirannia, le passioni violente non conoscevano freno di legge o d'opinione, onde ciascuno sentiva la potenza propria concitata dalle grandi cose: bastava dunque guardarsi attorno per trovare tipi poetici onde popolare i tre mondi. L'età del Petrarca era misera d'altre sciagure, causate dai viluppi della politica; non più a punta di spade, ma per lungagne d'ambascerie e per insidie e veleni si consumavano le vendette; a Federico II, a san Luigi, a Sordello, a Giotto, a Farinata, a

(34) Ecco l'atto della laurea concessa a Petrarca: " Noi, conte e senatore, conte d'Anguillara, a nome nostro e del nostro collegio, dichiariamo grande poeta e storico Francesco Petrarca; e per speciale indizio della sua qualità di poeta, gli abbiamo con le nostre mani posta sulla fronte una corona d'alloro, accordandogli, a tenore delle presenti e per autorità del re Roberto, del senato e del popolo di Roma, nell'arte della poesia e della istoria, e generalmente in tutto ciò che a codeste arti si appartiene, tanto nella santa città, quanto per tutt'altrove libera e intera permissione di leggere, criticare ed interpretare tutti i libri antichi, farne di nuovi, e comporre poemi, che, a Dio piacendo, vivranno di secolo in secolo „.

Bonifazio VIII erano succeduti re Roberto, Stefano Colonna, Cola Rienzi, Clemente VI, Simon Memmi; alla imperturbata unità cattolica il miserabile esilio avignonese; e si preparava l'età della culta inerzia, dei fiacchi delitti, delle fiacche virtù, delle sciagure senza gloria nè compassione.

Nelle traversie Dante s'indispettì, e sprezzando la fama e *ciò che quivi si pispiglia*, professava che *bell'onore si acquista a far vendetta* (*Convito*); agli stessi amici ispirò piuttosto riverenza che amore, lo che è la gloria e la punizione dei caratteri ferrei e degli ingegni singolari. Il Petrarca benevolo, dava e ambiva lodi; si appassionava per un mecenate, per un autore, per la famiglia rustica che lo serviva in Valchiusa; mille volte si prometteva fuggire i luoghi funesti alla sua pace, e sempre vi tornava: mentre Dante, male accordandosi colla moglie Gemma, " partitosi da lei una volta, nè volle mai ov'ella fosse tornare, nè ch'ella andasse là dov'ei fosse „ (BOCCACCIO), e di lei nè de' suoi figli mai lasciò cadersi menzione.

Il primo, fastidendo l'età sua, si raccoglieva nella solitudine o nello studio dell'antichità[35]: l'altro spingeva lo sguardo su tutto il mondo per cogliere dapertutto quel che al suo proposito tornasse[36], nè notte nè sonno gli furava *passo che il secolo facesse in sua via;* che se il suo dire aveva da principio *savor di forte agrume*, poco gliene caleva, purchè da poi ne venisse *vital nutrimento.* Petrarca, anche quando rimprovera, s'affretta a dichiarare che il fa per amor del vero, *non per odio altrui nè per disprezzo:* Dante teme di *perdere fama* presso i tardi nepoti, se sia timido amico del vero.

L'uno e l'altro (elezione, o forza, o moda) si trovarono avvicinati ai signorotti d'Italia: ma il Petrarca largheggiò di bassi e fin vili encomj; Dante conservò l'alterezza sua[37], e se uno ne loda, è nella speranza che ricacci in inferno la lupa per cui Italia si duole: ed esclama: — Ahi malestrui e malnati, che disertate vedove e pupilli, e rapite alli men possenti; che furate ed occupate l'altrui ragioni, e di quelle corredate conviti, donate cavalli ed arme, robe e denari; portate le mirabili vestimenta, edificate li mirabili edifizj, e credetevi larghezza fare. E che è questo altro fare, che levare il drappo d'in su l'altare, e coprire il ladro e la sua mensa? Non altrimenti si deve ridere, tiranni, delle vostre mansioni, che del ladro che menasse alla sua casa li convitati, e tovaglia furata d'in su l'altare, con gli segni ecclesiastici ancora, ponesse in sulla mensa, e non credesse che altri se n'accorgesse „.

Entrambi rinfacciano agli Italiani le ire fraterne: ma Dante sembra

(35) *Incubui unice ad notitiam antiquitatis, quoniam mihi semper ætas ista displicuit.* Ep. ad posteros.

(36) *Auctor venatus fuit ubique quidquid faciebat ad suum propositum.* BENVENUTO IMOL. al c. XIV del *Purg.*

(37) Il Petrarca narra che Dante fu ripreso da Can Grande quale uomo meno urbano e meno cortese che non gli istrioni medesimi e i buffoni della sua Corte; *Memorab.* II. Avendogli Can Grande domandato: — "Perchè mi piace più quel buffone che non tu, cotanto lodato? „ n'ebbe in risposta: — " Non ti maraviglieresti se ricordassi che la somiglianza di costumi stringe gli animi in amicizia „.

attizzarle; Petrarca chetava le liberali declamazioni di frà Bussolari, appoggiò gli Scaligeri quando spedirono in Avignone a chiedere la signoria di Parma, e andava *gridando pace, pace, pace*, senza ricordare che questa ben si muta anche colle armi quando non sia dignitosa, e quando occorra respingere il *bavarico inganno* e il *diluvio raccolto di deserti strani per inondare i nostri dolci campi.*

Usciti ambidue di gente guelfa, sparlarono della Corte pontifizia; ma Dante pei mali che credeva venirne all'Italia ed alla Chiesa, Petrarca per le dissolutezze di quella; e sebbene per classiche reminiscenze applaudisse a Cola Rienzi che rinnovava il tribunato, ed esortasse Carlo di Boemia a fiaccare le corna di Babilonia, pure continuò a vivere caro ai prelati, e morì in odore di santità; mentre l'Alighieri errò, sospettato di empio, e poco mancò si turbassero le stanche sue ossa.

Secondo quest'indole, Dante, malgrado la disapprovazione e la novità, osò in lingua italiana descrivere *fondo a tutto l'universo*[38]; il Petrarca, benchè venuto dopo un tanto esempio, non la credette acconcia che alle *inezie* vulgari, cui bramava dimenticate dagli altri e da se stesso[39]. Questi con dolcissima armonia cantò la più tenera delle passioni: Dante le robuste,

(38) Frate Ilario scriveva ad Uguccione della Faggiuola: — Secondo ho udito dire, prima della pubertà egli tentò d'inaudite cose parlare, e (ciò ch'è più mirabile ancora) quelle materie che appena coll'istesso latino possono spiegare gli uomini eccellenti, ei tentò col sermone vulgare d'aprirle; e dico col vulgare non semplice, ma musicale... Qui capitò egli, passando per la diocesi di Luni, o lo movesse la religione del loco, o altro qual siasi affetto. Ed avendo io scorto costui, incognito a me ed a tutti i miei frati, il richiesi del suo volere e del suo cercare; egli non fece motto, ma stavasi muto a contemplare le colonne e le travi del chiostro. Io di nuovo il richiedo che si voglia e chi cerchi: ed egli girando lentamente il capo, e guardando i frati e me, risponde *Pace!* Acceso io più e più della volontà di conoscerlo, lo trassi in disparte, e fatte seco alcune parole, il conobbi. Chè quantunque non lo avessi visto mai prima di quell'ora, pure da molto tempo erane a me giunta la fama. Quando egli vide ch'io pendeva della sua faccia, e ch'io lo ascoltavo con raro affetto, egli si trasse dal seno un libro, con gentilezza lo schiuse, e me l'offerse dicendo: — Frate, ecco parte dell'opera mia, forse da te non vista: questa ricordanza ti lascio; non obliarmi „. Il libro io strinsi gratissimo al petto; e, lui presente, vi ficcai gli occhi con grande amore. Ma veggendovi le parole vulgari, e mostrando per l'atto della faccia la mia meraviglia, egli me ne richiese. Risposi, mi stupiva ch'egli avesse cantato in quella lingua; perchè pareva così difficile, anzi da non credere che quegli altissimi intendimenti si potessero significare con parole di vulgo; nè mi pareva convenire che una tanta e sì degna scienza fosse vestita a quel modo plebeo. Ed egli: — Il pensi a ragione; ed io medesimo lo pensai; e allorchè da principio i semi di queste cose, infusi forse dal cielo, presero a germogliare, scelsi quel dire che più n'era degno; nè solamente lo scelsi, ma in quello presi a poetare così:

Ultima regna canam fluido contermina mundo,
Spiritibus quæ lata patent, quæ præmia solvunt
Pro meritis cuicumque suis.

" Ma quando pensai la condizione dell'età presente, e vidi i canti degl' illustri poeti quasi tenersi a nulla, e conobbi che i generosi uomini, per servigio de' quali nel buon tempo scriveansi queste cose, avevano (ahi dolore!) abbandonate le arti liberali alle mani dei plebei, allora quella picciolетta lira, onde armavami il fianco, gettai, ed un'altra ne temprai conveniente all' orecchio dei moderni: perchè il cibo ch'è duro, si appresta indarno alla bocca di chi è lattante „. Ciò detto, affettuosamente soggiunse che (se ci fosse il caso) io facessi sopra quell' opera alcune piccole glose e poi di quelle vestita, la trasmettessi a voi „.

(39) *Ineptias, quas omnibus et mihi quoque si liceat ignotas velim.* Senil. XIII, 10. *Cantica, quorum hodie pudet ac pœnitet.* Famil. VIII, 3.

" gittando a tergo eleganza e dignità „. come Tasso gli appone; e *rime aspre e chioccie* trovò opportune a servire di *velame* alla dottrina che ascondeva; e quand'anche tratta d'amore, sì il fa per imparadisare la donna sua. Petrarca verseggia lindo e forbito come parlava: l'Alighieri ruvido e sprezzante, non si lascia inceppare dalla rima, per comodo di questa e del ritmo mutando senso alle parole e traendole d'altra favella e dai dialetti[40].

L'uno e l'altro seppero quanto al loro secolo si poteva, e note sono le divinazioni che alcuno volle trovarvi di scoperte posteriori: ma Dante conosceva appena di nome i classici greci e poco meglio i latini[41]; l'altro era il maggior erudito dei tempi suoi, e sceglieva pensieri e frasi dai forestieri e dai nostri[42], e massime da Dante, di cui pure affettò disprezzo[43], sicchè dove credi il linguaggio muovere da passione, riconosci la traduzione forbita: benchè coll'arte raffinasse per modo quei Provenzali e Spagnuoli, ch'essi perirono, egli vivrà eterno. Petrarca soffoca talvolta il sentimento sotto un lusso di ornati e di circostanze minute: Dante unifica gli elementi che quegli decompone, coglie le bellezze segregate, traendole meno dai sensi che dal sentimento, nè mai fermandosi a particolarità[44]. La costui lingua tiene della rozza e libera risolutezza repub-

(40) Buon avvertimento a non farvi sopra troppo caso, come commentatori di pedantesca idolatria. " Io scrittore (dice il commentatore anonimo) udii dire a Dante, che mai rima nol trasse a dire quello che non avea in suo proposito, ma ch'elli molte e spesse volte facea li vocaboli dire nelle sue rime altro che quello ch'erano appo gli altri dicitori usati di sprimere „.

(41) Oltre l'argomento dedotto dal suo silenzio, veggasi la confusione che ne fa nel c. IV dell'*Inf.;* altrove nomina come autori di *altissime prose* Livio, Plinio, Frontino, Paolo Orosio; nel c. IV del *Purg.* fa venire in Italia gli Arabi con Annibale; ecc.

(42) Per esempio, Cino da Pistoja scrive degli occhi della donna sua:

> Poichè veder voi stessi non potete,
> Vedete in altri almen quel che voi siete;

e Petrarca:

> Luci beate e liete,
> Se non che il veder voi stesse v'è tolto:
> Ma quante volte a me vi rivolgete,
> Conoscete in altrui quel che voi siete.

Cino ha un sonetto:

> Mille dubbi in un dì, mille querele
> Al tribunal dell'alta imperatrice ecc.

ove figura che egli ed Amore piatiscano avanti alla Ragione, e infine questa conchiude: " A sì gran piato Convien più tempo a dar sentenza vera „. Petrarca riproduce questa invenzione nella canzone *Quell'antico mio dolce empio signore,* ove dopo il dibattimento la Ragione sentenzia:

> Piacemi aver vostre quistioni udite,
> Ma più tempo bisogna a tanta lite.

(43) Egli dice essersi guardato sempre dal leggere i versi di Dante, e al Boccaccio scrive: " Ho udito cantare e sconciare quei versi su per le piazze... Gl'invidierò forse gli applausi dei lanajuoli, tavernieri, macellaj e cotal gentame? „ Eppure Jacopo Mazzoni *(Difesa di Dante,* VI, 29) asserisce che Petrarca " adornò il suo canzoniere di tanti fiori della Divina Commedia, che può dirsi piuttosto che egli ve li rovesciasse dai canestri che dalle mani „. Vedi il *Paradosso* del Pietropoli. Confronti del Petrarca coi Provenzali fece pure il Galvani, *Osservazioni sulla poesia dei Trovadori.*

Ora il Petrarca due volte menziona Dante come poeta d'amore, ponendolo in riga con frà Guittone e Cino da Pistoja: *Sonetto* 257, " Ma ben ti prego che in la terza spera Guitton saluti e messer Cino e Dante „. *Tr. d'amore,* IV. " Ecco Dante e Beatrice, ecco Selvaggia, ecco Cin da Pistoja, Guitton d'Arezzo „.

(44) Sia confronto la descrizione della sera. DANTE: — Era l'ora che volge il desio e intenerisce il cuore de' naviganti il dì che dissero addio ai cari amici; e che punge d'amore il nuovo pellegrino se ode squilla da lontano che sembri piangere il giorno che si muore „. PE-

blicana: quella di Petrarca riflette l'affabilità lusinghiera e l'ingegnosa urbanità delle Corti. Nel primo prevale la dottrina, nell'altro la leggiadria: quegli è genio, questi è artista; uno finisce come l'Albano, l'altro tocca come Salvator Rosa; uno inonda di melanconia pacata come le cavate di notturno liuto, l'altro colpisce come lo schianto della saetta.

La poesia fu al Petrarca un trastullo, una distrazione, nè mai avrebbe *creduto che sì care fossero le voci de' sospir suoi in rima*[45]: per Dante era lo studio principale, che *per molti anni lo fece magro;* e quando a lui esulante furono resi i primi canti del divino poema, — Emmi (disse) restituito lavoro massimo con perpetuo onore[46] „; e confidava, mercè di quello, poter coronarsi poeta sul battistero del suo *bel San Giovanni.*

È naturale che le poesie del Petrarca fossero divulgatissime, perchè facili e del sentimento più universale: il poema di Dante non era cosa del popolo[47], ma appena morto si posero cattedre per ispiegarlo, spiegarlo in chiesa, come voce che predica la dottrina, scuote gl'intelletti, eccita i buoni coll'emulazione, i rei svergogna, ed insinua le idee di ordine, tanto allora necessarie. Petrarca sapeva che il Po, il Tevere, l'Arno bramavano da lui *sospiri* robusti, ma invece non ne mandò quasi che di fiacchi; e poichè l'andar sentimentale inciampa facilmente in difetti di gusto, potè, perfino nella sua castigatezza, dar occasione ai traviamenti dei Secentisti[48], e trovò a torme imitatori che palliarono la

TRARCA: — Poichè il sole si asconde, i naviganti gettan le membra in qualche chiusa valle sul duro legno o sotto l'aspre gomone. Ma perchè il sole s'attuffi in mezzo l'onde, e lasci Spagna e Granata e Marocco dietro le spalle, e gli uomini e le donne e 'l mondo e gli animali aquetino i loro mali, pure io non pongo fine al mio ostinato affanno „.

(45) *Sonetto* 25. Nella prefazione alle *Epistole famigliari* dice avere scritto alcune cose vulgari per dilettare gli orecchi del popolo: altrove, che per sollievo dei suoi mali dettò le “ giovanili poesie vulgari, delle quali or prova pentimento e rossore, ma che pur sono accettissime a coloro, i quali dallo stesso male sono compresi „ (*Famil.* VIII). E scolpandosi di quei che lo diceano invidioso di Dante: “ Non so quanta faccia di vero sia in questo, ch'io abbia invidia a colui che consumò tutta la vita in quelle cose, in che io spesi appena il primo fiore degli anni; io che m'ebbi per trastullo e riposo dell'animo e dirozzamento dell'ingegno quello che a lui fu arte, se non la sola, certamente la prima „. E soggiunge modestamente: — Di chi avrà invidia chi non l'ha di Virgilio? „ (*Famil.* XI).

(46) BENVENUTO IMOL. al c. VIII del *Purg.*

(47) Gli aneddoti che si raccontano in contrario, e l'asserzione del Petrarca parmi non si possano riferire che ai versi amorosi, o ad altri meno conosciuti, come questi, di forma affatto moderna e di concetto semplice:

Quando il consiglio degli augei si tenne,
  Di nicistà convenne
  Che ciascun comparisse a tal novella:
  E la cornacchia maliziosa e fella
  Pensò mutar gonnella,
  E da molti altri augei accattò penne,
Ed adornossi, e nel consiglio venne:
  Ma poco si sostenne,
  Perchè pareva sopra gli altri bella.
  Alcun domandò l'altro: chi è quella?
  Sicchè finalmente ella
  Fu conosciuta. Or odi che n'avvenne.
Che tutti gli altri augei le fur d'intorno,
  Sicchè senza soggiorno
  La pelar sì, che ella rimase ignuda:
  E l'un dicea: or vedi bella druda!
  Dicea l'altro: ella muda;
  E così la lasciaro in grande scorno.
Similemente divien tutto giorno
  D'uom che si fa adorno
  Di fama o di virtù ch'altrui dischiuda,
  Che spesse volte suda
  Dell'altrui caldo tal, che poi agghiaccia.
  Dunque beato chi per se procaccia.

(48) Tali sarebbero i frequenti giochereIli sul nome di Laura; tale la *gloriosa* colonna a cui s'appoggia nostra speranza; e il vento angoscioso dei sospiri, e il fuoco dei martiri,

imbecillità delle idee e il gelo del sentimento sotto la compassata forma del sonetto, e che mentre la patria cercava conforti o almeno compianti, empierono gli orecchi con isdulcinate querele in vita e in morte. Lo studiare Dante richiese gravi studj di filologia per paragonare e ponderare frasi e parole; di storia per trovare le precedenze di quelle catastrofi, la genealogia di quegli eroi; di teologia per conoscere il suo sistema e raffrontarlo coi Padri, coi mistici, cogli scolastici; di filosofia per librarne le argomentazioni, la precisione del concetto, gli elementi della scienza; onde divenne campo di critica più estesa; e Benvenuto da Imola e il Boccaccio[49] allargano le ale quando hanno a viaggiare con esso.

Primo genio delle età moderne, egli scoperse quanti pensieri profondi e quanta elevata poesia stessero latenti sotto la scabra scorza del medioevo, rivelò ai concetti popolari la loro grandezza, e costringe a continuamente pensare, persuadendo che la poesia è qualcosa meglio che forme dilettose e combinazioni armoniche. Di qui la sua grande efficacia sulle arti belle, giacchè, pur ammirando l'antichità, credeva fermamente ai dogmi cattolici, e tra quella e questi forma una mitologia in parte originale, che poetizzò le tradizioni fino allora conservate fra gli artisti; e il modo ond'egli aveva coordinato i regni invisibili, offrì soggetti nuovi ai pittori, che i santi medesimi improntarono di passioni più profonde, invece di quell'aria di beatitudine soddisfatta o di ascetica compostezza, da cui fino allora non sapevano spogliarsi.

Dante è interprete del dogma e della legge morale, come Orfeo e Museo; Petrarca interprete dell'uomo e dell'intima sua natura come Alceo, Simonide, Anacreonte: quegli, come ogni vero epico, rappresenta una razza e un'epoca intera, e il complesso delle cose di cui si compone la vita; l'altro dipinge il sentimento individuale. Perciò questi è inteso in ogni tempo; l'ammirazione dell'altro soffre interruzioni e crisi[50]; ma a

e le chiavi amorose, e il lauro a cui coltivare adopera *vomer di penna con sospir di fuoco;* e la nebbia di sdegni che *rallenta le già stanche sarte della nave sua, fatte d'error con ignoranza attorto;* e il trovare rapporti fra cose disparate, come fra sè e l'aquila, la cui *vista incontro al Sol pur si difende;* e il dolore che lo fa *d'uom vivo un verde lauro.* Nel che talvolta non ha pure rispetto alle cose sacre; come là dove loda il borgo in cui la bella donna nacque, paragonando con Cristo che *sceso in terra ad illuminare le carte, fa di sè grazia a Giudea;* e il *vecchierel canuto e bianco, che viene a Roma per rimirar la sembianza di colui che ancor lassù nel ciel vedere spera,* confronta a sè che *cerca la forma vera* di Laura.

Il Bembo, quel gran petrarchista che ognun sa, confessa avere letti per oltre quaranta volte i due primi sonetti senza intenderli mai, nè avere incontrato ancora chi gl'intendesse, per quelle contraddizioni che pajono essere in loro. *Lettera a Felice Trofimo,* lib. VI.

(49) La *Vita di Dante* scritta dal Boccaccio, piena di declamazioni e digressioni, serbò preziosi aneddoti sul gran poeta. Nel *Commento alla Divina Commedia* egli spiega passo a passo il sentimento letterale, poi l'allegorico; e sebbene alcune chiose siano trivialissime, fino a dire chi fossero i primi parenti, e chi Abele e Caino, mostra però buon intendimento sì della grammatica, sì della storia e delle dottrine. Non si stende che su diciassette canti.

(50) La Divina Commedia a La Harpe parve *une rapsodie informe;* a Voltaire *une amplification stupidement barbare.* Ebbe essa quarantadue edizioni nel secolo XVI: quattro nel XVII; nella prima metà del nostro più di cento.

Colombo di Batines francese dimorante a

lui è forza tornare quando si voglia riscuotere Italia dal letargo o stoglierla dai *torbidi rivi*.

Altri poeti.

Dietro questi due sommi, merita qualche ricordo Cino da Pistoja, commentatore del *Codice*, che esulando come ghibellino, era chiesto a gara dalle Università, e in rime vulgari cantò la Selvaggia, dicono, tra la forza di Dante e la soavità del Petrarca; ma a me pare bujo, tutto lambiccature platoniche. Eppure Dante asserisce che le canzoni di Cino e le sue avevano innalzato il magistero e la potenza del dire italico, il quale essendo di vocaboli tanto rozzi, di perplesse costruzioni, di difettiva pronunzia, di accenti contadineschi, era stato da loro ridotto così egregio, così districato, così perfetto e civile[51].

Cecco Stabili d'Ascoli nell'*Acerba*, poema filosofico nè bello di poesia, nè dotto di scienza, morde l'Alighieri colla stizza di chi a gran pezza non può raggiungere l'emulo; e fu poi per mago bruciato a Firenze. Fazio degli Uberti nel *Dittamondo* descrisse un viaggio dietro al geografo Solino, opera mal ordita e peggio tessuta. Federico Frezzi da Foligno nel *Quadriregno* descrive in terzarima i quattro regni dell'amore, del demonio, dei vizj e delle virtù, dove Minerva viene a diverbio con Enoch ed Elia profeti. Francesco da Barberino, legista, nei *Documenti d'amore* tratta di filosofia morale, politica, ed civiltà, perfino tattica, in metro vario e stile nè facile nè elegante, neppure ajutando la cognizione dei costumi quanto il titolo prometterebbe. Dettò anche un trattato *del reggimento e de' costumi delle donne*, rimasto inedito fino ai dì nostri (Roma 1825), ove in versi stiracchiati misti a prosa, se pur tutti prosa non sono[52], dà regole per le diverse condizioni ed età delle donne; prolisso, nojoso, ma con buon intento e bella lingua. Il Burchiello barbiere, tutto modi vulgari e idee or da trivio, or da bordello, si legge per quella naturalezza che tanto scarsa ricorre fra i nostri. Giusto de' Conti canta la *bella mano* della donna sua, languido imitatore del Petrarca. Nè gloria, nè compiacenza alla patria; solo ricordati perchè vecchi. Nè un precettista mancò: Guido da Sommacampagna veronese scrisse *lo tractato et la arte delli ritmi vulgari* verso il 1360, ove pone una serie di componimenti proprj come esempio delle varie forme allora consuete[53].

Firenze, stampò nel 1847 la *Bibliografia Dantesca*, ove conta 231 ediz. dal 1472 al 1845: di esse 23 in Francia; 10 in Germania. L'Inghilterra fece la prima nel 1808, e dappoi molte.

(51) *Vulg. Eloq.*, lib. I, c. 17.

(52) Me ne appello ai primi pretesi versi, *si digito callemus et aure:*

Novellamente, Francesco, parlai
Coll'onestade;
Ed a preghiera di molte altre donne
Mi lamentai con lei, e dissi
Ch'erano molti, ch'avean scritti libri,
Costumi ornati d'uom, ma non di donna.
Sicch'io pregava lei
Che per amor di sè,
E per amor di questa sua compagnia,
Ch'à nome cortesia;
Ed anco per vestir l'altre donne con meco
Di quello onesto manto, ch'ella hae seco,
E ch'ella porge a quelle che voglion camminare
Per la via de' costumi, degnasse di parlare
Con questa donna, che s'appella Industria;
E seco insieme trova-sono uno modo
Che l'altra donna, ch'ha nome Eloquenza,
Parlasse alquanto di questa materia,
E 'l suo parlare si trovasse in scritto.

(53) Vedi pag. 372 e seg.

A Dante vedemmo come la prosa italiana dovesse esempj e precetti. Prosa
Anteriori a lui sono le lettere di Guittone d'Arezzo, meno sciagurate che nol dia a credere la superba riprovazione dell'Alighieri. Di santa Caterina da Siena abbiamo versi infelici, e lettere care alle anime pie, non meno che agli studiosi del bello e ricco scrivere[54]. Jacopo Passavanti domeni-
337 cano vulgarizzò egli stesso il suo *Specchio della vera penitenza*, ove insieme con ubbie vulgari, mostra intendere il cuore umano, nè mai si diparte da una cara limpidezza. Frà Cavalca, benchè più negletto e scolorito, si ricorda sempre che predica al popolo; e i suoi *Atti apostolici* sono tale tesoro di schiettissime eleganze, ch' io vorrei dirlo il perfezionatore della prosa italiana. Le prediche di frà Giordano da Rivalta bollono di zelo contro il pubblico disordine. Qual natio candore di lingua e *semplicità colombina* nei *Fioretti* di san Francesco! Che dirò dei *Fatti d'Enea* per frà Guido da Pisa? Che se noi siamo costretti a cercare la miglior lingua in opere di meschina materia, questa non è la più piccola delle sciagure d'Italia.

Gli *Ammaestramenti degli antichi*, raccolti e vulgarizzati da frà Bartolomeo da San Concordio, sono reputati di lingua perfettissima, benchè qua e là mascherati d' indole latina. Albertano Giudice di Brescia dettò tre trattati morali in latino la cui versione per Soffredi del Grazia notaro, è anteriore al 1278[55]. Dei vulgarizzamenti, che rappresentano tanta parte nei primordj di tutte le lingue, molti ci restano di quel tempo, come il primo dell'*Oratore* di Cicerone per Brunetto Latini, le carissime *Vite dei santi Padri del deserto*, il *Sallustio* male attribuito a frà Bartolomeo da San Concordio, le *Epistole* di Seneca, le *Avversità della fortuna* di Arrigo da Settimello, il *Guerrino detto Meschino*, la vita di Barlaam, la leggenda di Tobiolo... tutti d'incomparabile ingenuità toscana.

Pier Crescenzi, " uscito di Bologna per le discordie civili, si aggirò per Pietro Crescenzi
274 lo spazio di trent'anni per diverse provincie, donando fedele e leal consiglio ai rettori, e le cittadi in loro quieto e pacifico stato a suo potere conservando; e molti libri d'antichi e di novelli studiò, e diverse e varie operazioni dei coltivatori delle terre vide e conobbe "; indi rimesso in patria, settuagenario scrisse dell'*Utilità della villa*, dedicandolo a Carlo II di Napoli. Delira cogli Aristotelici nel proporre teorie; ma buone pratiche suggerisce, come uomo sperimentato. Pare dettasse in latino, ma di corto

(54) Altre letterate italiane, oltre la Pisani e la Nina sicula, nomineremo le fabbrianesi Ortensia di Guglielmo, Leonora della Genga, Livia di Chiavello, Elisabetta Trebani d'Ascoli, Giustina Levi Perotti, che indirizzò sonetti al Petrarca: la Selvaggia cantata da Cino di Pistoja; Giovanna Bianchetti bolognese, che sapeva di greco, latino, tedesco, boemo, polacco, italiano, e di scienze filosofiche e legali.

(55) Nota varietà di giudizj. Il padre Cesari, proclamato pedante, ristampando i *Fioretti* (Verona 1822) levò le uscite all'antica, surrogandovi le moderne "per togliere agli schifiltosi ogni cagione di mordere e sprezzare questa lingua del Trecento: e così cammineranno senza incespicare ". Sebastiano Ciampi, ristampando il vulgarizzamento di Albertano Giudice (Firenze 1833) conserva non solo le cadenze, ma fino tutti gli errori del manoscritto, e ne fa per rogito notarile attestare l'identità.

fu tradotto da un Fiorentino, fortuna che lo fece vivere e studiare; e Linneo ad onoranza denominò dal Crescenzi una pianta americana.

Per quanto dolga il vederci costretti a cercar la lingua in autori, di cui smettemmo le idee, di giovamento sarà sempre lo studio dei Trecentisti, i quali, racconcie solo e riformate poche parole, vengono opportunissimi a riparare al neologismo irruente e all'erudito arcaismo e porgere la primitiva accettazione delle parole, il senso ingenuo e vero, la grazia non ornata che di se stessa, affine di dare al nostro idioma quella franca naturalezza che è la voce del genio. E tali scrivevano quei buoni, e tali principalmente gli storici, di cui più avanti parliamo, ignorando l'artifizio degli incisi, delle sospensioni, di ciò che dà alla frase forza e varietà: finchè a dar alla prosa quell'arte che le mancava, sorse Giovanni Boccaccio. Nasceva egli in Parigi dall'amore d'un mercante di Certaldo, il quale seco l'avviò alla mercatura e a viaggiare, poi conosciutane l'inclinazione alle lettere, il pose sotto valente precettore. Migliore scuola gli furono Virgilio, Orazio, e massime Dante, *mio duce, face mia*, e da cui *tengo ogni ben se nulla in me sen posa*. Cercò l'amicizia de' più reputati, e fu fortunato di quella del Petrarca: intese anche al greco, e fattone alzar una cattedra in Firenze per Leonzio Pilato, s'addomesticò Omero e ne fece venir una copia, come di altri autori non prima conosciuti sull'Arno.

Boccaccio 1313-75

In latino aveva esposto la *genealogia degli Dei*, casi d'illustri infelici, virtù e vizj di donne; e un'opera sui monti, le selve, le fonti, i laghi e i fiumi, che, qual essa sia, fu il primo dizionario geografico. In queste, come nelle sedici egloghe, cede buon tratto al Petrarca in latina eleganza. Le molte liriche in vulgare, composte da giovane, bruciò come vide quelle di questo sommo. Maturo, condusse la *Teseide*, epopea in dodici cantari e in ottave, sugli amori d'Arcita e Palemone per l'amazone Emilia ai tempi di Teseo; come il *Filostrato* su quelli di Troilo con Briseide alla guerra di Troja. Nell'*Amorosa visione* finge che nel tempio della Felicità gli appaja il trionfo della Sapienza, della Gloria, della Ricchezza, dell'Amore e della Fortuna; e le iniziali di ciascuna terzina vengono a formare un sonetto e una canzone. Il *Ninfale fiesolano* versa sui lacrimevoli amori di Africo e Mensola; ma neppur le lascivie seducono a rileggerlo.

La gloria al Boccaccio doveva venire dalla prosa. E prima nel *Filocopo* narrò le cavalleresche avventure di Florio e Biancafiore, prolisso senza ingenuità. Men ampolloso riuscì nell'*Amorosa Fiammetta*, sotto il qual nome designava Maria figlia naturale di Roberto re di Napoli, colla quale egli s'intendeva d'amore. Per vendicarsi di una vedova che l'aveva burlato, inveì furioso contro le donne nel *Corbaccio* o *Labirinto d'amore*. Nell'*Ameto*, sette ninfe dell'antica Etruria narrano i proprj amori, finendo con un'egloga ciascuna, mescolanza di prosa e versi. Pretta rettorica è la sua lettera a messer Pino de' Rossi, confortandolo nelle miserie dell'esilio.

Tutta pagana è l'arte del Boccaccio, il quale comincia la *Teseide* dal-

l'invocare le *sorelle Castalie che nel monte Elicona contente dimorano;* fa che Pamfilo, vedendo a messa la Fiammetta, sia spinto da Giunone ad amarla; nel *Filocopo*, chiama il papa gran sacerdote di Giunone, e parla dell'incarnazione del figliuol di Giove. Da eguali sentimenti è dettato il suo capolavoro, cioè il *Decamerone*, spoglio di morale come di carità; giacchè finge che, nel mentre la peste miete il fiore di Firenze, sette gentildonne scontratesi in chiesa con tre loro dami, s'accordino di uscire alla campagna, e tuffare i timori e la compassione nella vita sollazzevole e nel raccontar novelle. Le più di queste sono laide. La donna cui Dante aveva scelta come ispiratrice e guida nella *selva selvaggia* della vita e nel viaggio alla verità, la donna cui Petrarca aveva velata di pudore e di melanconia, Boccaccio convertì in sollazzevole cortigiana, ebra ne' piaceri sensuali, insiememente credula e superstiziosa, che va a messa ma per far all'amore; che quando si muore d'ogni parte, non conosce migliore spediente che novellare e godere. La fedeltà maritale e la castimonia monastica bersaglia esso continuamente; irreligioso nel Ser Ciappelletto e nel Frà Cipolla, deista nel Melchisedech Giudeo, sempre lusinga l'egoismo; fa i personaggi cedere alla passione senza quel contrasto da cui viene nell'arte il drammatico, nella vita il sagrifizio, che è fonte dell'ordine[56].

Il *Decamerone*, quanto era piaciuto alla società gaudente, tanto scandolezzò gli spiriti serj; e Pier Petroni, certosino senese, in punto di morte lasciò incarico al confratello Gioachino Ciani, andasse ed esortasse il Boccaccio a tornare a coscienza. Questi ne rimase tocco, e migliore indirizzo diede alla vita e agli scritti, raccomandando non si leggessero le sue cento novelle [57], e per ammenda scrivendo versi sacri: ma questi sono dimenticati, quelle rimangono a scandalo e rovina. Si ammiri pure la varietà di forme, di proemj, di chiusure, di caratteri o piuttosto di condizioni: ma fra tante fronde invano cercheremmo il ritratto della vita e dell'indole italiana, invano la rapidità del racconto o la sostenuta curiosità.

Allo stile fin allora nessun prosatore aveva posto industria, bastando esprimere i proprj sentimenti, non ornati che della loro semplicità, a guisa di amici schiettamente parlanti ai lettori; forma tanto più conveniente, in quanto i libri allora erano men cosa pel pubblico che confi-

(56) Si hanno dieci novelle in distici latini (ap. Leyser) di un tale Adolfo del 1315, tutte in deriso del matrimonio, e narranti sconcezze alla foggia del Boccaccio. Del resto è dimostrato che le più di quelle del Decamerone sono invenzione altrui. Alcuno volle purgarlo o farne scelte per dare ai giovani: ma si prese, come spesso, immoralità per lascivia; e tolte frasi e racconti sconci, se ne lasciarono altri non meno pericolosi. Si è detto non bisognerebbe darle a leggere se non a chi avesse fatto qualche bella azione per la patria; vuol dire non sarebbero più lette.

(57) A Mainardo Cavalcanti scriveva: — Lascia le mie novelle ai petulanti seguaci delle passioni, che sono bramosi di essere creduti dall'universale contaminatori frequenti della pudicizia delle matrone. E se tu non vuoi perdonare al decoro delle tue donne, perdona all'onor mio, se tanto mi ami da spargere lagrime pei miei patimenti. Leggendole mi riputeranno turpe mezzano, incestuoso vecchio, uomo impuro e maledico, ed avido raccontatore delle altrui scelleraggini. Non vi ha dapertutto chi sorgà e dica per scusarmi: *Scrisse da giovane, e vi fu astretto da autorevole comando* „.

denze domestiche e cittadine. Il Boccaccio volle allo stile attribuire la magnificenza che prima non conosceva, e spurgatolo di quanto teneva di vieto e sgraziato, al periodo dar numero e leggiadria e movenza variata, e configurarlo ai diversi soggetti. Lodevole divisamento: se non che mai distinse la natura degli idiomi, e appigliatosi al latino, tondeggiò la frase con arte troppo apparente e ambiziosa. Ricchezza, abbondanza, armonia ottenne; ma invece della nuova prosa, logica e perspicua, quale innamora in Dino, nel Villani, nel Passavanti, introdusse l'intralciamento degl'incisi, e le raggirate trasposizioni, repugnanti alle lingue moderne, che sprovviste di desinenze amano la sintassi diretta[58]. Stile ricercato è sempre cattivo, diceva il Monti: e quel fare pompeggiante si accomoda ancor meno alla leggerezza delle materie trattate dal Boccaccio, onde ti pare dall'acconcia toga romana vedere sporgere il tôcco del trovadore o la margotta del giullare. E deh! i vecchi e i nuovi pedanti non ci vogliano scomunicare di franchezza se, da puri storici, conchiuderemo che Dante aveva aperto i tempi nuovi, Petrarca e Boccaccio respinsero verso gli antichi; egli inventivo, essi imitatori; egli biblico, essi classici; egli scotendo, essi addormentando la patria.

Gl'imitatori del Boccaccio credendo vile la sapiente parsimonia, la famigliarità franca e dignitosa, la nobile sprezzatura rifuggirono dalla naturalezza dei pensieri o dell'espressione: una delle cause per cui in Italia ci mancarono e la commedia e il romanzo, e per cui tanta fatica occorre ai moderni onde richiamare al semplice. E fosse solo grammaticale il guasto! non avesse o incitato o scusato i nostri a moltiplicare la letteratura tutta immorale, dei novellieri!

Novellieri

Nelle *Cento novelle antiche*, di cui alcuna fu scritta poco dopo la morte di Ezelino, in semplice dettatura è ritratta la vita di quel tempo, facendo " memoria di alquanti fiori di parlare, di belle cortesie, e di belli risponsi, e di belle valentie, e di belli donari, e di belli amori, secondo che per lo tempo passato hanno fatto già molti ".

Franco Sacchetti 1335 -1400?

Franco Sacchetti fiorentino, uomo di toga e di mercatanzia, calcò le orme del Petrarca nelle poesie amorose, e del Boccaccio nelle trecento *Novelle;* di stile più dimestico e scorrevole, di avventure più originali e pittoresche, benchè inferiori per intreccio e vivacità. Lasciamo via le sconcezze e le scempie riflessioni, ma fanno ritratto della vita d'allora quei piacevoli motti scoppiati alla sprovista: quegli uomini di Corte, che coll'improntitudine succhiellano doni; quei lepidi ostieri, che fanno le beffe di chi non usa la parola propria; quelle burle e risa sopra magistrati ignoranti o tirchi; le braverie di quei soldati tedeschi di nomi bisbetici; la meschinità di quegli imperatori, che senza denaro scendevano in Italia; quei legisti smaniosi di azzeccare liti, onde uno di Metz si

(58) Il Baretti, sdegnando quei periodi che " prendono tre miglia di paese ", conchiude che " la lingua adoperata dal Boccaccio sia per lo più ottima, e il suo stile per lo più pessimo ". *Frusta*, l. II, n. 13.

meraviglia che Firenze non sia disfatta con tanti giudici, mentre uno solo bastò a rovinare la sua patria; insomma quella vita piena, pubblica, vivace, procacciante, di gente che non subì ancora i miasmi della pacifica oppressione.

Purezza di lingua, proprietà di parole e vezzi di stile accostano al Boccaccio ser Giovanni Fiorentino, che nel *Pecorone* finge che Auretto, innamorato di suor Saturnina, vada frate, e divenuto cappellano, si accordi con lei di passare ogni giorno alcun tempo raccontandosi in parlatorio una novella a vicenda: così vanno alle cinquanta, storiche le più, di stile semplice e velando le sconcezze. E in generale ai narratori di quel secolo mancano la rapidità e la precisione e lo spirito arguto che si acquista col lungo frequentare gli uomini e la scelta società.

Migliore lode merita Agnolo Pandolfini di Firenze. Versato in uffizj e ambascerie, nella tardissima vecchiezza scrisse pe' suoi figliuoli il trattato del *Governo della famiglia*, precetti di economia e di morale acconci al vivere d'allora, e con purissima proprietà esposti.

CAPITOLO XXIX.

Studj classici[1].

Al vedere tanto splendore fino dai suoi primordj, chi non avrebbe detto che la nuova letteratura fosse per lanciarsi sopra una via sua propria, diversa affatto dall'antica? Il contrario accadde, e l'entusiasmo dell'erudizione arrestò il volo del genio moderno. Dante no, chè solo di nome conobbe la più parte dei classici; ma il Petrarca e il Boccaccio avevano dato grande opera a resuscitare la letteratura antica: e se questa ne raffinò il gusto, fece che il Petrarca si aspettasse gloria dai versi latini, e il Boccaccio introducesse quel periodare, alieno dall'indole delle lingue nuove. Egli fu dei primi a coltivare di proposito il greco, diffuso poi da quei che fuggivano innanzi alle scimitarre dei Turchi. Difficilmente io credo al Filelfo, che ancora dal vulgo si parlasse in Costantinopoli l'aurea lingua di Aristofane e di Euripide, dai letterati e dalle signore quella degli storici e oratori[2]; certo la pronunzia vi era affatto alterata: egli stesso trovava nel Peloponneso una favella " depravata, che nulla sentiva di quella prisca ed eloquentissima Grecia. „; e Coluccio Salutato scrive[3] che Plutarco si era tradotto dal greco antico in moderno. Con quanto profitto però avrebbero potuto applicare alla spiegazione dei classici una favella vivente tuttora! tanto più che il clero, non cacciato ai governi e

(1) Giorgio Voigt, *Die Wiederbelebung des classischen alterthums oder das erste jahrhundert des Humanismus*. Berlino 1880. J. Burckhardt, *Die Culture des Renaissance in Italien*. È troppo tedesco.
(2) *Ep.* del 1451.
(3) Mehus, pag. 294.

alle guerre come il feudale d'Europa, poteva occupare i riposi nelle lettere e nell'istruzione; e che la sottigliezza delle quistioni agitate portava a scrupolosa cura della parola.

Ma la parola e null'altro curarono gli autori profani; poco attendere lasciavano le dispute di scuola; e forse allora perirono i lirici dori ed eolici, perchè inintelligibili ai copisti: poi in generale quei dotti custodivano la letteratura classica come scienza morta, la quale non diè frutti se non passando in Italia.

Profughi greci

Qui non era mancato mai chi conoscesse il greco, se non altro come lingua liturgica fra i monaci di san Basilio; lo coltivarono, i due siciliani san Giuseppe l'innografo, e Icofane Cerameo arcivescovo di Taormina, quello autore di più di trecento inni, alcuno dei quali ancora si usano nella chiesa greca (880?); l'altro di omelie, che sono uno dei migliori esempj di eloquenza sacra nel medioevo, e pare vivesse a mezzo il secolo XII. Di proposito il greco fu tolto a studiare quando cominciò a trattarsi per riunire la Chiesa orientale colla nostra. Il calabrese Barlaam, monaco al monte Atos e gran parteggiante dello scisma, venuto da Costantinopoli ambasciatore, insegnò quella lingua al Petrarca senza grande profitto. Leonzio Pilato, suo patrioto e scolaro, fu in Firenze alloggiato dal Boccaccio, che l'indusse a tradurre Omero, tirandone di Levante un esemplare a grande spesa, e che poi fece per lui dai Fiorentini istituire la prima cattedra di quella lingua. Con maggiore fortuna dettò colà e altrove Manuele Crisolora, venuto oratore di Giovanni I Paleologo; poi una folata di Greci qui trasse, man mano che le loro patrie cadevano ai Musulmani. Teodoro Gaza venne da Tessalonica; indi Giorgio di Trebisonda, Giovanni Argiropolo, Demetrio Calcondila, Giovanni Lascari prosapia reale. Niun retaggio portando se non la cognizione dei classici, adoperarono ad esagerarne l'importanza, e dichiarare barbaro ciò che a quelli non si accostasse, sprezzando fino il latino; onde il secolo delle creazioni fece luogo a quel dei retori e grammatici.

Gente di maggior conto era venuta al Concilio di Firenze, ove si posero in campo serie discussioni platoniche; ed il Bessarione, nominato cardinale, si fissò in Italia, accolse Greci avveniticci, ravvivò l'amore per Platone; il quale da Giorgio Gemistio Pletone fu letto in Firenze, e da un'accademia studiato. Ambrogio camaldolese, al principio del 1400, trovava in Mantova fanciulli e fanciulle ammaestrati nel greco; e la figliuola del marchese, di otto anni, sapeva la grammatica di essa lingua[4] La prima cattedra di lettere latine fu occupata da Giovanni da Ravenna, discepolo del Petrarca.

Il gusto già raffinato fu diretto dai nostri sì a ritrovare autori perduti, sì ad imitarli; onde in Italia o da Italiani furono scoperti si può dire tutti i classici. Il Petrarca ad Arezzo trovò alcun che delle *Istituzioni* di

(4) Nell'*Hodeporicon*.

Quintiliano, alquante orazioni di Cicerone, le tre prime deche di Livio, e cercava le altre, temendo non andassero perdute con Virgilio per ignavia degli uomini: fanciullo si ricordava avere veduto i libri *Delle cose umane e divine* di Varrone, e lettere ed epigrammi d'Augusto, cose a noi sconosciute. Agli amici nulla chiedeva più istantemente che qualche opera di Cicerone, e mandava perciò preghiere e danari in Italia, in Francia, in Germania, in Grecia e fin nella Spagna e nella Bretagna. Qual tripudio allorchè a Liegi, città tutta traffici, rinvenne due orazioni di quello, e in Verona le *epistole famigliari!* Poi il Crotto gli mandò da Bergamo le *Tusculane;* Raimondo Soranzo il trattato *De gloria*, che egli prestò al Convenevole, e nol riebbe nè egli nè la posterità; Nicolò Sigeros gli spedì da Costantinopoli un Omero in greco. Il Boccaccio si arrampicava pei solaj dei conventi a scovare libri, e per risparmio o diligenza li copiava di proprio pugno. " Mi narrava (dice Benvenuto da Imola) il venerabile maestro mio Boccaccio da Certaldo, che andò al nobile monastero di Montecassino, e avido di vedere la libreria, che aveva inteso essere nobilissima, domandò ad un monaco graziosamente gli aprisse la biblioteca. Quegli rispose secco, mostrandogli un'alta scala, *Salite, che è aperto.* Lieto vi ascese, e trovò il luogo di tanto tesoro senza porta nè chiave; ed entrato vide l'erba nata per le finestre, e libri e scaffali coperti di polvere alta. Meravigliato cominciò ad aprire or questo libro ora quello, e vi trovò molti volumi d'antichi e rari, dei quali ad alcuno erano strappati quaderni, ed altri recisi i margini, e in molte guise sformati. Compassionando che le fatiche e gli studj d'incliti ingegni fossero venuti a mano di gente ignorantissima, se ne partì colle lacrime agli occhi. E imbattutosi in un monaco nel chiostro, gli domandò perchè libri sì preziosi fossero tanto indegnamente mutilati. Il quale rispose, che alcuni monaci, per guadagnare due o cinque soldi, radevano un quaderno, e ne facevano uffizioli da vendere ai bambini; e coi ritagli dei margini facevano brevi da vendere alle donne. Or va, uomo studioso, e rompiti il capo per far libri "[5].

Ricerca di libri

Poggio Bracciolini da Firenze, ito al Concilio di Costanza, trovò abbondanza di libri nel monastero di Sangallo " in una specie di carbonaja oscura e umida, ove non si sarebbe pur voluto gettare un condannato "; e tra quelli otto orazioni di Cicerone, le *Istituzioni* di Quintiliano, Columella, parte di Lucrezio, tre libri di Valerio Flacco, Silio Italico, Ammiano Marcellino, Tertulliano ed altri non più veduti; e diede indirizzo per iscoprire in Germania dodici commedie di Plauto[6]. Dipoi Gasparino Barzizza rinvenne l'*Oratore* di Cicerone; non si sa chi le *epistole ad Attico;* Gherardo Landriano a Lodi i libri dell'*Invenzione* e *ad Erennio:* da Parigi si ebbero le epistole di Plinio Minore, da Germania le egloghe di Calpurnio e di Nemesiano: Tommaso Inghirami di Volterra a Bobbio scoprì il *Viaggio* di Rutilio Numaziano.

(5) Commento al c. XXII del *Paradiso*. (6) STEFERD, *Vita del Poggio* (ingl.).

Un gran che si reputava un codice, e magnificenza una biblioteca: Melchiorre librajo di Milano chiedeva dieci ducati d'oro per una copia delle Epistole Famigliari di Cicerone; cenventi ne spese Antonio Panormita per una di Tito Livio, al qual uopo vendette un podere: Tommaso da Sarzana, che poi fu papa, ne comperava a credenza, ed accattava per pagare copisti e miniatori; il Petrarca si lagnava che in tutto Avignone non trovasse un Plinio. Scelta doveva essere la costui biblioteca, ceduta con tenue compenso alla repubblica veneziana: alla Marciana servirono di fondo i libri che il cardinale Bessarione lasciò a Venezia " città retta dalla giustizia, dove le leggi regnano, la saviezza e la probità governano, abitano la virtù, la gravità, la buona fede „. Cosmo de' Medici, esulando colà, lasciò la sua al convento di San Giorgio; poi in Firenze colla libreria privata diede origine alla Laurenziana. Nicolò Nicoli fiorentino gareggiava, secondo sua fortuna, con esso nell'adunare libri, e ottocento volumi aveva fra greci, latini e orientali; esemplandoli egli stesso, riordinando e correggendo testi, malmenati dagli amanuensi; onde il chiamarono padre dell'arte critica: lasciò quei libri ad uso pubblico, e furono riposti nei Domenicani di San Marco, la cui biblioteca divenne modello alle future. Coluccio Salutato, lagnandosi del guasto dei codici, proponeva biblioteche pubbliche, dirette da dotti che discernessero le lezioni migliori; fece acquistarne una a re Roberto di Napoli. Altri signori l'imitarono: e rammentano un Andreolo de Ochis bresciano, che venduto avrebbe beni, casa, donna, se stesso per aggiungere nuovi libri ai molti che già possedeva. Giovanni Aurispa siciliano, segretario che fu d'Eugenio IV; Giovanni Malpaghino da Ravenna, il più corretto scrittore dopo Petrarca: Guarino da Verona, che tenne scuola in molti luoghi, commentò gli antichi, ed eseguì molte e poco felici traduzioni dal greco, furono grammatici di grido. Il lessico bibliografico (*De originibus rerum*) di Guglielmo Pastrengo veronese, amico del Petrarca e ambasciatore al papa, suppone immense letture, per quanto fallace, massime nell'appendice sui fondatori di città e inventori di cose.

Giovanni Aurispa siciliano, segretario di Eugenio IV e Nicolò V, morto più che nonagenario al 1459, amico dei migliori d'allora, curiosissimo e fortunato cercatore di manoscritti, e tenuto in pregio dall'imperatore Paleologo in occasione del Concilio di Firenze, lasciò traduzioni e commenti oltre lavori proprj. Niccolò Nicoli morendo lascia 800 mss. greci e latini.

Ambrogio degli Angeli Traversari, generale dei Camaldolesi, amico di Eugenio IV e suo legato a Basilea, molti greci tradusse, e scrisse i proprj viaggi (*Hodeporicon*). Francesco Barbaro sostenne elevati impieghi a Venezia, e ambasciate presso i grandi; comandava Brescia quando fu assediata dal Piccinino: eppure trovò tempo per le lettere, e per carteggiare coi più grandi uomini. Ermolao Barbaro procurò un'edizione di Plinio, correggendo cinquemila errori: ma quanti ve ne lasciò! Gaspa-

rino Barzizza bergamasco, chiamato a professare da Filippo Maria Visconti e da altri, da Marco Tullio prese il fare, e un dire sempre culto, periodo rotondato, acconcia disposizione di parole.

Filelfo 1398-1481

Ebbe a scolaro Francesco Filelfo da Tolentino, uno dei più celebri e piu atrabiliari. Segretario del balìo veneto a Costantinopoli, sposò una figlia di Giovanni Crisolora; non compiva i vent'anni, quando fu chiamato a insegnare eloquenza a Padova, poi a Bologna, Milano, Firenze, Pavia; Manuele e Giovanni Paleologhi lo deputarono ambasciatore ad Amurat II e all'imperatore Sigismondo. Dettò trentasette libri di lettere, satire ed altre opere, colle quali e colla presunzione eccitò nemici violentissimi. Parteggiò anche nelle sètte politiche: mentre gli altri accettavano i favori dei Medici, egli ne ripugnò fino a prezzolare sicarj contro Cosmo, come ne furono prezzolati contro di lui. Si gittò con Francesco Sforza; ma neppure con esso sapendosi acconciare, ricevette a Roma favori da Nicola V, indi a Napoli Alfonso re lo decorò cavaliere e poeta. Avendogli Pio II interrotta l'assegnatagli pensione, bestemmia papa e papato, lasciando fin trapelare l'intenzione di andarsene a Maometto II, che tocco da un' ode sua, ne aveva liberate la suocera e due figliuole, prese in Costantinopoli. Fra tanti onori e pensioni, non rifina di lamentarsi, e va da un principe all'altro, irrequieto, insaziabile, dedicando opere a questo e a quello, instando con lettere per avere denaro, e svillaneggiando chi negava o tardava; assicurando " non poter in questa etate havere un altro Philelpho; e voi sapete che in questa etate niun altro se po mettere in comparatione meco in la mia facholtà ".

Poggio Bracciolini 1380-1459

Famose liti corsero tra Poggio Bracciolini e Lorenzo Valla. Il primo servì da segretario al papa per mezzo secolo con tenue stipendio; indi dettò la storia di Firenze, un libro di facezie, putido d'oscenità, e trattati morali piuttosto che politici sulla nobiltà, sulla sfortuna di principi, sulla varietà della fortuna; scrittore robusto e giudizioso. Criticato dal Valla in cinque invettive, gli scagliò le più sozze villanie; e il Valla replicò per le rime, dirigendo (ciò che è strano) i suoi *antidoti* a papa Nicola V, che non sopì lo sconcio litigio. Anche cogli altri grammatici d'allora esercitò gare furibonde, misero esempio di quelle onde i masnadieri della letteratura rinnovano a tratto a tratto il sozzo spettacolo.

Lorenzo Valla 1406-57

Il Valla, con meno talento dell'emulo, ma più erudizione grammaticale, alzò dubbj rarissimi a quel tempo; dichiarò falsa la donazione di Costantino, falsa la lettera di Cristo ad Abgaro re, nè avere gli Apostoli composto ciascuno un articolo del simbolo; al Nuovo Testamento appose annotazioni abbastanza severe colla Vulgata, e pel primo fondando le spiegazioni sulla lingua originale. Distici e sarcasmi scaraventava contro cardinali e grandi che gli tardassero un favore, e contro l'ambizione della Corte romana; talchè reputò più sicuro l'uscire di Roma e ricoverarsi a Napoli, ove aprì scuola d'eloquenza. Ma Nicola V richiamatolo, gli regalò di sua mano cinquecento scudi d'oro per avere tradotto Tuci-

dide, e il titolò canonico e scrittore apostolico. Il suo trattato delle *Eleganze della lingua latina*, che fu ristampato, tradotto ristretto, commentato, fin messo in versi, contiene riflessioni sullo scrivere, e buone regole intorno alla sintassi, alle inflessioni, principalmente alla sinonimia. Nella pratica mostrò conoscere meglio le parole, che non sapere collocarle in buono stile, e per iscrupolo di purezza rigettò anche frasi di conio irreprovevole. Quattro altri libri d'invettive lanciò contro Bartolomeo Fazio, che altrettante gliene rispose.

Latinisti

Io trasvolerò Pier Paolo Vergerio di Capodistria, storico dei Carraresi e maestro di Lionello d'Este; Carlo Marsupini d'Arezzo, segretario della repubblica fiorentina; Antonio Panormita, laureato poeta da Sigismondo imperatore, il quale dedicò a Cosmo l'*Hermaphroditus*, raccolta di osceni epigrammi. Il Perotti vescovo di Siponto (*Cornucopia*, *sive linguæ latinæ commentarii*) spiegò molte voci latine, lavorando sopra Marziale, Cristoforo Landino, segretario della signoria di Firenze, scrisse poesie e trattati di filosofia, vulgarizzò Plinio e la *Sforziade* di Giovanni Simonetta, e a Virgilio, Orazio, Dante pose lunghi commenti, dedotti forse dalle lezioni che pubblicamente ne faceva, dove, oltre il materiale, cercava un senso recondito e morale. A imitazione di Platone e di Tullio scriss'egli le *Disquisizioni camaldolesi*, dialoghi con illustri personaggi, facendo amare la virtù senza troppo sottilizzare sulle teoriche, sebbene non evitasse le fantasticherie platoniche. Il dialogo era pure adottato dal Valla per difendere l'epicureismo, dal Barbaro, dal Platina, dal Palmieri, dall'Alberti, dal Pontano, da Matteo Bosso; e Paolo Cortese, imitando quel *De Claris oratoribus*, ben caratterizzò i dotti del suo tempo.

Il Poliziano 1454-94

Più illustre è Angelo da Montepulciano. Raccolto giovinetto da Lorenzo Medici che ne indovinò l'ingegno, a ventinove anni professò greca e latina eloquenza; sapeva d'ebraico, e nell'italiano va contato tra quelli che risvegliarono l'addormentata poesia, richiamandola all'antica eleganza; ed ebbe ogni sorta di onori e di insulti dagli emuli. Le sue *Miscellanee*, raccolta di cento osservazioni di grammatica, di allusioni, di costumi sopra autori latini, erano reputate capolavoro, e gloria l'esservi menzionato, come ingiuria il restarne dimentico. Tratta egli quei soggetti con solida e variata amenità, ben rara agli eruditi, e con purezza superiore ai precedenti, sentendo al vivo le bellezze romane, ben descrivendo, a gran proposito adoperando i classici, comunque ridondi nelle descrizioni, abusi dei diminutivi, e caschi in improprietà [7].

Altri ancora poetarono latino, fra cui Battista Mantovano, onorato di

(7) Sprezzando di tutto cuore i *Barbari*, gli invita ad ammirare le bellezze e i pregi degli Italiani, ove mostra di conoscere in che consiste il merito, anzichè quale fosse il merito vero degl'Italiani: *Admirentur nos, sagaces in inquirendo, circumspectos in explorando, subtiles in contemplando, in judicando graves, implicitos in vinciendo, faciles in enodando. Admirentur in nobis brevitatem styli fœtam rerum multarum atque magnarum, sub expositis verbis remotissimas sententias, plenas quæstionum, plenas solutionum; quam apti sumus, quam bene instructi ambiguitates tollere, scrupulos diluere, involuta evolvere*

statua accanto a Virgilio, al quale Erasmo nol credeva inferiore; oggi chi lo ricorda? Maffeo Vegio ebbe la baldanza di scrivere il XIII libro dell'Eneide. Migliore è Giovian Pontano, preside dell'Accademia di Napoli, che restò la più illustre al cadere della romana e della fiorentina.

Si occupavano questi in commentare gli antichi scrittori per ridurli a buone lezioni, agevolarne l'intelligenza, ed ajutare a scrivere corretto. Moltissimi greci furono allora tradotti; e storia, mitologia, antichità si ridestarono per facilitare l'intelligenza dei testi. Quei commenti riboccavano di frivolezze, insulsagini e interpretazioni fallaci, non conoscendosi abbastanza la forza delle parole, neppur sempre il significato; ma non v'avendo dizionarj nè grammatiche, uno dovea da se stesso disimparare il gergo del medioevo, e riscontrare quel che si trovasse o no nei classici, dei quali scarseggiavano ancora i testi; dovevano insomma indovinare le lingue, spiegare un autore per l'altro, andar in traccia dell'oro, a costo di perire nella miniera. Noi, ricchi delle faticose loro veglie, li trattiamo con ingrato disprezzo; andiamo gloriosi di possedere quel che non vogliamo sia loro gloria l'aver acquistato.

Dizionarj

Gli stessi accaniti loro litigi accertarono la filologia, obbligati come si trovavano a rendere conto d'ogni frase e parola. A grand'ajuto vennero i dizionarj, di cui uno ad imitazione di Papia compilò Uguccione vescovo di Ferrara; Buoncompagno scrisse dell'ordinazione artifiziosa e naturale d'un dizionario; il *Catholicon* di Giovanni da Genova, grosso volume stampato da Guttenberg nel 1460, che comprende grammatica e dizionario, è poco citato, eppure superò quanto potrebbe aspettarsi; cita moltissimi classici latini, non ignora il greco [8], e come Papia e gli altri lessicografi, non esclude i santi Padri, la cui intelligenza entrava per sì gran parte negli studj d'allora. Il primo dizionario greco sembra quello del piacentino Creston [9]: seguì l'*Etimologico* di Marco Musuro [10], indi quelli di Roberto Costantino, di Scapula, di Enrico Stefano.

Educatori

Anche d'un altro incarico furono onorati quei filologi, non vi essendo figliuolo principesco che non crescesse nelle costoro mani. Celebre fra gli altri fu Vittorino da Feltre, che allevò i figli di Francesco Gonzaga di Mantova. Non meno padre affettuoso che abile precettore, a lui si accorreva di Francia, di Germania, di Grecia, e vi si trovava ogni mezzo

flexanimis syllogismis, et infirmare falsa, et vera confirmare. Viximus celebres, o Hermolae, et posthac vivemus, non in scholis grammaticorum et pædagogiis, sed in philosophorum coronis, in conventibus sapientum, ubi non de matre Andromaches, non de Niobes filiis, atque id genus levibus nugis, sed de humanarum divinarumque rerum rationibus agitur et disputatur. In quibus meditandis, inquirendis et enodandis, ita subtiles, acuti acresque fuimus, ut anxii quandoque nimium et morosi fuisse forte videamur, si modo esse morosus quispiam aut curiosus nimio plus in indaganda veritate potest. Epist. lib. IX.

(8) *Mihi non bene scienti linguam græcam*, non vuol dire che la ignori, come pretende Eichhorn.

(9) *Johannis Crestoni, monaci placentini, lexicon seu vocabularium græcum cum interpretatione latina.* 1480.

(10) *Marci Musuri* Ἐτυμολογικὸν μέγα, *se Dictionarium magnum etymologicum, græce cum præfatione græca.* Venezia 1499.

d'istruirsi nelle scienze e nelle arti belle, avendo intorno a sè raccolto maestri d'ogni bel sapere. Dai suoi scolari pretendeva esatta esposizione, col che avviò la letteratura corretta. Nulla pubblicò, e mirabil cosa tra quei dotti iracondi, non si trova chi di lui sparlasse. Francesco Prendilaqua suo scolaro ne scrisse un'elegante vita, conseguendo il più bell'effetto, quello di far amare il suo eroe.

È strano che principi, futuri reggitori di popoli, si affidino da educare a gente ignara di governo, e sol capace di educare il prete e l'avvocato. Ma il vezzo si perpetuò: e mentre gli antichi nelle scuole insegnavano la storia e le idee della propria nazione, e lo studiar le straniere fu curiosità o erudizione di pochi; nelle moderne al contrario i figli s'educarono in lingua diversa da quella dei padri, in leggi e società estranee alla loro propria, onde i sentimenti attinti dalla società discordarono da quelli della scuola.

Nello studio delle antiche si ripulirono le lingue nuove, ma talvolta si snaturarono; il gusto si raffinò, ma l'imitazione spense l'originalità; si pensò a conoscere la civiltà vetusta più che a perfezionare la moderna; e fra quegli studiosi, immagini, pensieri, norme poetiche erano d'altri tempi; non un lampo di genio, non un vero slancio di eloquenza per compiangere le sventure d'allora, o degnamente magnificare la nuova civiltà; e, sconcio peggio che letterario, s'insegnò a separare il sentimento dalla parola, la letteratura dall'azione, lo stile dal pensiero. Quei grammatici, chiamati alle magistrature e massime in uffizio di segretarj, erano (salvo alcuni come il Salutato e il Piccolomini) inetti a tutt'altro che a recitare orazioni di parata, nelle quali non stringevano sulle positive importanze, ma badavano a ciò che meglio potesse esprimersi in latino; alle repubbliche di magistrati semplici e volenti il pubblico bene, preferivano le Corti ove ottenere protezione e sfoggiare dicerie; giudicavano il mondo non dal vero ma dallo stile, come facevano degli autori; e con belle frasi mascherando la tirannide e scagionando l'iniquità, avvezzavano ad adulazioni, che uno avrebbe avuto rossore d'esprimere nella lingua con cui parlava ai suoi amici. Nei funerali dei principi, oltre adulare e mentire, non rifuggono da sconcezze di narrazione, nè toccano cosa che rammenti come recitavano in faccia agli altari.

Mecenati

Studj di tal natura non potevano alimentarsi che dalla protezione dei grandi, e l'ebbero: i tirannetti d'Italia gareggiando a chi più favorisse i letterati, quasi sperassero con ciò illudere la posterità. Roberto di Napoli diceva al Petrarca: — Rimarrei più volentieri senza diadema che senza lettere „ [11]; per consiglio di questo assaporò Virgilio, e sermonò in funzioni ecclesiastiche e accademiche. Gli Scaligeri davano rifugio a chiunque avesse valore; tra i Carraresi, Giacomo spedì dodici giovani alle scuole di Parigi, e Francesco visitò spesso ad Arquà il Petrarca, che gli dedicò

(11) Petrarca, Op. vol. III, 1252.

il *Reggimento della repubblica:* i principi d'Acaja fondarono l'Università di Torino: molti Estensi coltivarono le lettere, massime Lionello, le cui epistole sono le migliori di quel ciclo: fra i Visconti, Ottone fondò cattedre in Milano, Luchino scrisse versi e fu ammirato dal Petrarca, Giovanni fece leggere Dante in cattedra; fino il cupo Filippo Maria blandiva i letterati; più suo genero Francesco Sforza, che ospitò l'architetto fiorentino Antonio Filarete, Bonino Mombrizio professore d'eloquenza, Francesco Filelfo, il Simonetta, il Decembrio, Lodrisio Crivelli, Franchino Gaffurio, il primo che aprisse scuole di musica, Costantino Lascari, il quale a Milano stampò la prima grammatica greca. Alfonso il Magnanimo facevasi continuamente leggere qualche classico, frapponendo erudite interrogazioni, e neppure fra l'armi lasciava i *Commentarj* di Cesare e Quinto Curzio; un giorno fa tacere la musica per udire Tito Livio; con novecento scudi d'oro stipendiò Gianozzo Manetti, venutogli ambasciatore da Firenze; pedestre si recava a udire i professori all'Università, ed ebbe onorati e protetti Antonio Panormita, Giovanni Solerio, Luigi Cardona, Ferdinando di Valenza, e il cardinal Bessarione, e il Crisolora, il Gaza, il Filelfo, Nicolò da Sulmona, Giovanni Aurispa, Giovan Pontano, altri ed altri; quando muore Giulian da Majano, esso ne fa accompagnare il mortorio da cinquanta suoi vassalli in corrotto. Dei Medici è inutile riparlare, e già assai dicemmo dei papi Nicola V ed Eugenio IV.

Ai letterati si aumentavano stipendj a gara, si concedevano onori, si affidavano ambascierie; il loro passaggio per le città era un trionfo, alle esequie loro assistevano i principi: Carlo IV concesse a Bartolo d'inquartare al suo stemma l'arme di Boemia; e questo giureconsulto sostenne che un dottore dopo insegnato dieci anni di diritto civile, è cavaliere *ipso facto*. Di Petrarca già narrammo i trionfi, e come consigliasse principi e papi. Gian Galeazzo Visconti diceva, fargli più paura una lettera di Coluccio Salutato che mille cavalieri fiorentini.

E tutti prendevano parte a quelle glorie, a quelle dispute; la scoperta di un codice era un avvenimento clamoroso: e per verità quanto non doveva essere grande il piacere di leggere i classici, prima che nelle scuole ne fosse sino da fanciulli ispirato il disgusto? Dante si spiegava in cattedra e fino in chiesa; delle epistole versano le più sopra la ricerca dei manoscritti; il duca di Glocester ringrazia fervorosamente il Decembrio d'avergli mandato una traduzione della *Repubblica* di Platone; le miscellanee del Poliziano erano aspettate come un messia, poi divorate appena uscissero. Se l'invidia o le fazioni snidano un letterato, egli è sicuro di trovare onorificenze e stipendj dovunque appaja col solo patrimonio del proprio merito; quando muore il giureconsulto Giovanni da Legnano, si chiudono le botteghe; quando l'Unico Accolti recita versi, si feria per tutta la città, si fa luminara, e dotti e prelati interrompono cogli applausi la sua declamazione. Perfino la scoperta del Nuovo mondo si dovrà fare sulla fede dell'erudizione.

Insomma la letteratura non era distrazione ma vita, non istromento ma fine; l'attrattiva dell'antichità soffocava ogni differenza di sentimenti, di religione, d'età: l'entusiasmo invadeva persino la critica; e beato chi avesse raddrizzato un passo scorretto, o indovinato un errore in un testo o nell'emulo! poi litigi sull'interpretare qualche passo: e Traversari e Marsupini disputarono per un verso d'Omero [12], quanto i teologi per un senso scritturale; e le quistioni di stizzosi pedanti interessano e dividono città e provincie.

Scuole

L'Università di Bologna conservò la sua altezza, e Innocenzo VI vi concesse la cattedra di teologia: i Trevisani ne apersero una con nove famosi dottori, fra cui Pietro d'Abano: i Pisani esentarono da gabelle i libri di scienze e di diritto canonico: l'Università di Piacenza, sorta per opera d'Innocenzo IV, scadde, poi fu ridesta da Gian Galeazzo. In Milano si tenevano pubbliche lezioni di giurisprudenza, venticinque maestri di grammatica e logica, quaranta scrivani, più di settanta maestri elementari, più di centottanta professori di medicina, e filosofi, e chimici, molti dei quali salariati per medicare i poveri. Nè l'Università di Pavia, aperta e prosperata dai Visconti (al dire dell'Azario, pag. 406) perchè v'aveva sovrabbondanza di case, e a buon patto vino, frumento e legna, tolse le scuole di Milano, giacchè gli statuti concedevano che natii o avveniticci vi potessero studiare leggi, decretali, chirurgia, tabellionato, arti liberali [13]. I Fiorentini, desiderosi d'instaurare il loro studio fondato il 1349, v'invitarono Petrarca a leggere qual libro gli piacesse. Il senese, aperto nel 1320, poi sciolto, fu riordinato sotto gli auspizj di Carlo IV, che n'eresse uno anche a Lucca. I papi fondarono quello di Fermo nel 1303: Clemente V quel di Perugia nel 1307: Bonifazio VIII uno a Roma, dove ormai non restavano che scuole d'elementi; ma l'esilio d'Avignone lo lasciò ricadere: Giovanni XXII ne istituì uno in Corsica il 1331; Benedetto XII in Verona il 1339. Il concilio ecumenico di Vienne ordinò che nelle Università di Roma, Parigi, Oxford, Bologna, Salamanca v'avesse due maestri di lingue ebraica, araba e caldea.

Scuole di Germania

Finora ho parlato quasi soltanto dell'Italia, perchè qui poteva dirsi trono della letteratura classica; pure anche fuori fu tolta in protezione. La Germania, che nel secolo precedente era scesa all'infimo della dottrina [14], riprese l'amore della classica letteratura; Carlo IV nel 1348 fondò l'Università di Praga sul modello della parigina, con biblioteca ad uso dei maestri e degli scolari, e secondo questa si regolarono quelle di Vienna, Colonia, Eidelberga, Erfurt, poi altre di Lipsia, Würzburg,

(12) Se quel verso
βούλομ' ἐγὼ λαὸν σόον ἔμμεναι, ἢ ἀπολέσθαι
significhi "voglio che il popolo sia salvo o perisca", ovvero "voglio che il popolo sia salvo o perire". Il Filelfo vide che avevano torto entrambi.

(13) Giulini, *Contin.* II, 594.

(14) Leibniz dice che il secolo X fu un oro a petto al XIII; Heeren chiama questo uno dei più infecondi per lo studio della letteratura antica; Meiners non rifina di deplorarlo; Eichhorn al capitolo che lo riguarda scrive in testa *Die Wissenschafte verfallen in Barbarey.*

Rostock, Ingolstadt; Tubinga imitò Bologna, e fu imitata da Wittemberg ed Helmstadt [15].

Di quelle scuole e di quella civiltà concetto infelice ne porge Enea Silvio: — È in Vienna (dic'egli) una scuola d'arti liberali, di teologia e di diritto pontificale, ma recente; e vi concorrono molti studenti d'Ungheria e di Germania. Seppi che due teologi celebri vi hanno insegnato al primo aprirsi dell'Università, Enrico di Assia autore d'opere notevoli, e Nicola di Dinclespuhel svevo, insigne per costumi e sapere, e i cui sermoni si leggono con piacere dalle persone istrutte. Ora vi è Tommaso Hasselbach, teologo non senza grido, che dicono faccia utili libri di storia; ed io ne loderei la scienza se non avesse consumato ventidue anni a spiegare il primo capitolo d'Isaia, senza giungere alla fine. Il peggio però di questa scuola è il dedicare troppo tempo alla dialettica, cosa di poco frutto. In questa principalmente esaminasi chi aspira a maestro delle arti, trascurando musica, retorica, aritmetica; e nell'ignoranza loro producono qualche verso od epistola composta da altri. Ogni sforzo consiste nell'argomentare e in vane discussioni: pochissimi conoscono alcun che di sodo, e i libri d'Aristotele e di altri filosofi, contentandosi dei commentatori. Gli studenti poi preferiscono i piaceri, il vino, la lieta vita; e pochi meglio istruiti, galleggiano: colpa la nessuna vigilanza. Notte e dì corrono le vie molestando i cittadini, e dietro a donne..... Non potrebbe dirsi quanta vittovaglia s'introduca in città; ogni dì grosse cariche di pane, pesce e selvaggina, e la sera più non n'avanza. La vendemmia, vacanza per quaranta giorni, e Vienna riceve immensa provigione di vini... Non iscapita nell'opinione chi ne vende in casa; e quasi tutti i cittadini rizzano taverna, scaldano qualche stufa, raffazzonano una cucina, invitano bevitori e donne, e danno gratuitamente alcune vivande perchè bevan di più, salvo a rifarsene sulla misura. Il popolo sensuale divora in un giorno il frutto d'un intera settimana. In conseguenza risse tutte i dì: ora sono artieri che combattono cogli studenti, ora borghesi che s'abbarruffano con persone di Corte, ora operaj fra loro... non passa festa senza sangue, nè magistrato o guardie v'ha per separare i combattenti... Il vulgo è cencioso e sudicio, i viziosi a bizzeffe, e poche donne paghe del solo marito. I nobili seducono quelle dei borghesi, che si ritirano dalla casa con vigliacca e rea connivenza. Le fanciulle si scelgono lo sposo, senza consultare parenti; le vedove si rimaritano durante il lutto... [16] „. Il resto è bello tacere.

84 Gerardo Groote, allievo dell'Università di Parigi, fondò a Deventer

(15) L'Università di Vienna fu fondata il 1364, e compita il 1384; quella di Colonia il 1483; il 1386 quella d'Eidelberga; il 1392 quella di Erfurt: quella di Lipsia il 1409; il 1410 quella di Würzburg, presto caduta, poi rimessa nel 1589; quella di Rostock il 1419; di Lovanio il 1425; di Dole l'anno seguente; di Treves il 1454; di Greifswald e Friburgo di Brisgovia il 1456; di Basilea il 1459; d'Ingolstadt il 1472; di Tubinga e Magonza il 1477; di Wittemberg il 1502; d'Helmstadt il 1575.

(16) *Epist.* 165.

ta in Ordine, ove ciascun convittore si teneva obbligato giovare
-ocietà coi talenti datigli da Dio, guadagnando per sè e pei poveri.
on atto a vori di mano si applicava alle scienze e all'insegnamento,
però la vanità del declamare a numeroso uditorio, e il ricevere
che a viliscono la disinteressata nobiltà dell'insegnamento. Ben
to per la Germania si estese quell'Ordine, che associava la pietà e gli
idj, due passioni di quel tempo; e nei monasteri, detti di San Girolamo
di San Gregorio o dei Buoni Fratelli o della Vita Comune, insegnavano
iestieri e la calligrafia; fuori tenevano scuole di leggere e scrivere e
eccanica ai bambini poveri; agli altri latino, greco, matematiche, belle
ti, poi anche l'ebraico; nel 1433 contavano quarantacinque case, il
iplo nel 60, e nel 74 posero stamperia a Bruxelles. Tommaso a-Kempis
rasportò quel metodo a Sant'Agnese presso Zwoll, dove si formarono
gli apostoli della letteratura classica in Germania[17]: raccomandava egli
i andare in Italia, e qui infatto appresero il greco i loro migliori. Gio-
vanni di Dalberg (*Camerarius Dalbergius*) vescovo di Worms raccolse
una biblioteca, che fu il nocciolo di quella di Eidelberga, reputata la più
icca del mondo prima della guerra dei Trent'anni, e fondò in essa città
la Società renana, che agli spassi e alle tazze associava gli studj. Vi appar-
ennero Corrado Celtes, buono scrittore e fervoroso diffonditore del buon
sto; Rodolfo Agricola, che scrisse meglio d'ogni altro tedesco[18]; Reu-
hlin di Pforzheim, che accompagnando a Roma il duca di Würtemberg,
ntrò in relazione coi nostri dotti. Aggiungiamo Wessel di Groninga, che
pplicò l'arte ai libri sacri; Langio, che rivide quanti classici si stampa-
vano allora in Germania, ed eliminò dalle scuole i libri antiquati. Mercè
di costoro la Germania tenne il primo posto dopo l'Italia nel rinnova-
mento della letteratura.

Poco vi contribuì la Francia. Matteo Nicolò Clemenges (*de Clemangiis*)
pel primo spiegava le retoriche d'Aristotele e Cicerone a numeroso udi-
torio, ma non fu seguito; nè la Sorbona e l'Università parigina ebbero
grido che per istudj di politica e dottrina. Alcuni Greci e Italiani vi pro-
fessarono umane lettere; ma i maestri di greco e di retorica erano esclusi
dal rettorato, come si suole oggi con quei di letteratura moderna. Carlo V
di Francia cominciò la biblioteca del Louvre con novecento volumi, che
sono messali o salterj riccamente legati; pochi profani, pochissimi clas-

(17) Erano cinque vestfaliani, Maurizio conte di Spiegelberg e Rodolfo di Langio divenuti prelati, Antonio Liber, Luigi Dringenberg, Alessandro Hegius, e il frisone Rodolfo Agricola. Hegius ebbe discepolo Erasmo da Rotterdam, Ermanno von dem Busche amico di Lorenzo Medici, papa Adriano VI, e Cristoforo Longolio, il maggiore ciceroniano del suo tempo: Liber riformò gli studj a Kempen, ad Alemar, ad Amsterdam: Lange fondò una seconda scuola a Munster: Dringenberg a Selestadt in Alsazia, donde vennero Corrado Celtes (*Meissel*), Wimpheling, Beato Renano, Bilibald Pirkheimer. Vedi Schöll.

(18) Di lui dettava questo epitafio Ermolao Barbaro:

Invidia clauserunt hoc marmore fata Rodol-
[phum
Agricolam, frisii spemque decusque soli.
Scilicet hoc uno meruit Germania quidquid
Laudis habet Latium, Græcia quidquid habet.

sici, nessun Cicerone, nè altri poeti che Ovidio e Lucano. Alessio Antonio di Nebrija (*Nebrissensis*), reduce da Bologna nella patria Andalusia, pubblicò libri per ajutare gli studj classici, mentre in Ungheria fiorivano mercè di Mattia Corvino. Invano altri adoperarono per introdurli in Inghilterra, ed era in mal proverbio il latino di Oxford. Ricardo di Bury, cancelliere di Eduardo III, donò la sua biblioteca all'Università di Oxford, con ordine espresso di metterla a disposizione degli studenti; ma il suo catalogo (*Philobiblon*) ne mostra buona volontà e ignoranza.

CAPITOLO XXX.

Scienze.

Scienza sovrana restava sempre la teologia; ma sebbene si moltiplicassero dissertazioni e commenti, nessuno si accostò alla rinomanza di Tommaso e di Bonaventura. Nicolò da Lira, il più vantato dei commentatori, ebreo convertito e robustissimo oppugnatore degli antichi suoi religionarj, tutta sua vita occupò intorno alle sacre carte, accumulandovi argomenti all'aristotelica, e chiose e spiegazioni che ammazzano[1]. Raimondo di Sebonda, professore di medicina a Barcellona, nella *Teologia naturale* sostiene la rivelazione col mostrare che le verità relative a Dio e all'uomo sono nascoste nella natura, per cui mezzo questi può apprendere ciò che gli è necessario, capire la Bibbia e assicurarsi della sua verità; il quale primitivo libro della natura non richiede scienza per essere letto, non può essere cancellato o falsificato, e viene direttamente da Dio. Secondava egli dunque san Tommaso, che anch'esso avea cercato spiegare per ragioni naturali i misteri, e preveniva l'*Esistenza di Dio* di Fenelon e i libri di Clarke e di Paley. Incompiuto e debole di necessità in tale tentativo, salì in celebrità dacchè l'arguto Montaigne non isdegnò tradurlo in francese: omaggio sospetto in uno scettico tale: ma pure egli stesso, e Bacone, Pascal, Leibniz, Bossuet vi attinsero elevate idee sopra la filosofia e la religione[2].

Teologia

Lungo esercizio a ragionamenti e sofisterie diede la quistione dei Minoriti; ma in più serie e vitali ai Concilj di Basilea e di Costanza vedemmo figurare principali Enea Silvio e il cancelliere Gerson. A questo vogliono

(1) Si diceva: *Si Lyranus lyrasset, totus mundus delirasset.*

(2) Bacone imitò questo suo parallelo: — Dio ci ha dato due libri: quello dell'universale ordine delle cose, ossia la natura, e la Bibbia. Il primo è comune a tutti; non il secondo, giacchè bisogna essere istruito per poterlo leggere. Inoltre il libro della natura non si può nè falsare, nè interpretare falsamente; tutt'altrimenti da quel della Bibbia. E sì l'uno e l'altro uscirono dal medesimo autore; onde si accordano bene l'uno coll'altro, e non si contraddicono... Istesso fine, istesso argomento, contengono eguale disciplina, istruzione eguale: differiscono in quanto l'uno si guida per argomentazioni e prove, l'altro per decisioni e autorità; l'uno rappresenta più l'obbedienza, l'altro il magistero „.

L'Imitaz. di Cristo

attribuire il libro più famoso del medioevo l'*Imitazione di Cristo*, che altri assegnerebbe a Giovanni Gersen di Cavaglià in Piemonte, abbate dei Benedettini di Santo Stefano in Vercelli dal 1220 al 1240; altri al Tommaso a-Kempis che nominammo fra i convittori di Deventer. Stanno per quest'ultimo i Tedeschi e i Fiammighi, fondati su antichi manoscritti, in uno dei quali del 1441 leggesi *Finitus et completus per manum Thomæ a-Kempis*, e v'ha cancellature e mutazioni tante, da farlo credere l'originale. A lui dunque lo assegnò la prima edizione del 1471, e a lui la tradizione vulgata, alla quale si acchetò anche la Sorbona. Ma si oppone che Tommaso non fosse se non un amanuense del collegio di Deventer; che la cronaca di Sant'Agnese contemporanea dice di lui: *Scripsit Bibliam nostram totaliter, et multos alios libros pro domo et pro pretio;* che questa cronaca, nè un'antica lista d'opere sue non fanno cenno dell'*Imitazione;* inoltre molte frasi sentono del francese e dell'italiano[3], segno che queste, non la tedesca erano le lingue parlate dall'autore. I Francesi pertanto favoriscono piuttosto l'illustre loro concittadino Gerson, appoggiati ad altre edizioni del XV e XVI secolo in Francia e in Italia, massime una in Venezia del 1483; ma Gerson dà il catalogo dei proprj scritti, senza far motto di questo; inoltre egli fu prete secolare, versato continuamente tra gli affari, mentre l'autore dell'*Imitazione* appare monaco, amico della cella e del silenzio. Per l'abbate Gersen parteggiano Bellarmino, Mabillon e la più parte dei Benedettini, allegando un manoscritto antichissimo che ne porta il nome, e varj altri che pajono anteriori d'età al Kempis e a Gerson. Un passo (*lib.* I, *c.* 24) che sembra alludere a Dante, e quindi farebbe il libro posteriore al XIII secolo, potrebb'essere eventuale.

Così la sorte di Omero toccò a questo libriccino, che è il più letto dopo la Bibbia, del quale contano almeno mille ottocento stampe, e versioni in ogni lingua, senza che alcuna raggiunga la concisa energia di quel latino, comunque scorretto, e simile alle figure di santi che allora si posavano sui sepolcri, non mosse, eppure belle, e sopratutto soavi. Non prende esso per intermediarj i profeti, i dottori, la Chiesa, ma è un colloquio dell'anima col suo Creatore. Questa intimità ne formava l'attrattiva;

(3) *Scientia sine timore Dei quid importat? — resiste in principio inclinationi tuæ — vigilia serotina — homo passionatus — vivere cum nobis contrariantibus — timoratior in cunctis actibus.*

Il manoscritto di Arona, che sta nella biblioteca di Torino, e che da una assemblea di dotti si era giudicato antico di cinque secoli, Daunou e Hase, valentissimi paleografi, nol fanno anteriore al secolo XV. Galeani Napione, poi De Gregory (*Mém. sur le véritable auteur de l'*Imitation. 1827; *Histoire du livre de* l'Imitation de Jésus-Christ, *et de son véritable auteur*. Parigi 1843) sostennero i diritti del Gersen di Vercelli; quei di Gerson cancelliere, il Gence (*Nouvelles considérations historiques et critiques sur l'auteur et le livre de l'Imitation de J. C.* Ivi 1826). Egli pensa che il manoscritto più antico sia quello di Moelec del 1421. Onesimo Leroy nel 1837 pretese avere scoperto il testo primitivo francese dell'*Imitazione* a Valencienne.

Un decreto della Sorbona del 16 febbraio 1652 e del Parlamento vietò ai Benedettini di stampare l'*Imitazione* col nome dell'Italiano Gersen, e permise ai canonici regolari di farlo con quello di Tommaso a-Kempis.

L. Santini, *I diritti di Tommaso da Kempis difesi contro le vecchie pretese dei Gersenisti moderni.* Roma 1883.

e poichè non v'ha dispute, non sistemi e speculazione, non decisioni particolari, ma impeti dell'anima, nulla d'intrinseco aiuta a riconoscerne l'autoré. Tale incertezza non mal gli si addice, scomparendo affatto la personalità, perchè rimangano soli il cuore e il sentimento. In tempo di tanto litigare, ivi nessun alito di polemica, al più qualche gemito sull'infelicità dei tempi, e il consiglio di ripararsene col formarsi una solitudine profonda, dove ascoltare Iddio che parla. E l'imitare Cristo è un'iniziazione progressiva, per mezzo dell'astinenza, poi dell'ascetismo, della comunicazione, infine dell'unione. Questi successivi passaggi espose l'innominato al popolo colla lingua del chiostro; e divenne libro popolare quel che era ascetico lavoro di monaco.

Filosofia

Nelle scuole frattanto si continuava a combattere sotto le antiche bandiere di Aristotele e Platone, del ragionamento e dell'entusiasmo, del sillogismo e dell'ispirazione. I Greci venuti da Costantinopoli impressero nuova vita alla scuola platonica. sebbene con questa rinascessero gli errori del neoplatonismo, e si diffondessero fantastiche opinioni. Marsilio Ficino, figlio d'un medico di Firenze, tradusse Platone in latino chiaro, con fedeltà mirabile pel tempo, e tanta da ajutare e supplire qualche lacuna nell'originale: più oscuro riesce nel Plotino perchè tale è il testo, e perchè con quel misticismo aveva il Ficino acquistato una famigliarità, ben rara fra gli studiosi. Su quei modelli dettò poi una teologia e psicologia[4], asserendo l'affinità della scienza colla religione. Immaginoso e fervido più che ragionatore ordinato, eclettico senza originalità nè vero spirito filosofico, nel suo entusiasmo confondeva il sapere coll'arte e colla virtù. Sul punto della destinazione umana, i Peripatetici si erano divisi tra Alessandro d'Afrodisia che credeva l'anima inseparabile dal corpo e perire con esso, e Averroe che la faceva tornare a Dio e inabissarvi: Ficino li confuta, e l'anima umana reputa emanata dalla divinità, e a questa potere ella ricongiungersi colla vita ascetica; la prova immortale, perchè altrimenti l'uomo sarebbe l'essere più infelice; e ripudia l'opinione dell'anima universale. Così questi filosofi volevano ancora tornare pagana la scienza, e staccarla affatto dalla tradizione cristiana[5].

Marsilio Ficino 1433-91

Cosmo dei Medici, che aveva fatto studiare il Ficino, volle alzasse un'accademia platonica, composta di mecenati, ascoltatori ed allievi che festeggiavano i giorni natalizj di Platone e Cicerone. Vi appartenne Giorgio Gemistio Pletone costantinopolitano, che ondeggiante fra Platone e Cristo, adotta affatto la scuola alessandrina eclettica, e metà cristiana metà

1400

(4) *Theologia platonica, de immortalitate videlicet animorum ac æterna felicitate, lib.* XVIII, 1488.

(5) Franck trovò poc'anzi negli archivj di Firenze una sua lettera di consolazione a una cugina che aveva perduto la sorella. Tutto è idee platoniche, d'ordine universale, di prigione del corpo ecc.; niente di Cristo o di religione. Anzi dal pulpito predicava la lettura del divino Platone, e tentò perfino introdurne dei brani nell'uffiziatura della Chiesa.

gentile, erudita senza critica, superstizioso senza credenze ferme; proclama la morale del Portico e dell'Accademia, la politica di Sparta, fin la personificazione simbolica degli attributi di Dio nelle divinità dell'Olimpo. Il libro *De platonicæ atque aristotelicæ philosophiæ differentia* pose Pletone in lizza cogli Aristotelici, principalmente con Teodoro Gaza e Giorgio Gennadio, il quale considerava i Platonici d'allora come anticristiani. Bessarione, preso per arbitro, mostrò che Pletone eccedeva; ma Giorgio da Trebisonda, nativo di Creta, autore di traduzioni abborracciate, gli avventò contro un brutto libercolo.

Pico della Mirandola 1463-94

Questo platonismo alessandrino si associava alla cabala, della quale fu grande sostegno Giovanni Pico della Mirandola. Fenice degli ingegni, giovinetto fece stupire l'Italia colla sfasciata sua memoria; deplorò gli anni consumati nella scolastica, arte facile e da nulla; e persuasosi che Aristotele e Platone in fondo si somiglino[6], tentò ravvicinarne le dottrine e ricongiungerle. Pensando che Platone avesse dedotto la sapienza sua dagli Orientali, si applicò a questi, massime alla cabalistica; e di là trasse le più delle novecento tesi che in Roma propose sulla logica, etica, fisica, metafisica, teologia, magia, offrendosi a sostenerle, salva l'autorità della Chiesa. Malgrado di tale riserva, vi aveva cose tanto ripugnanti all'ortodossia, che ne sorse rumore grande, e a fatica fu salvato pel grado suo, per le proteste di sommessione, e pel giuramento di adottare le sue proposizioni in quel modo che il papa decreterebbe. Qui cominciarono scritture pro e contro, finchè Alessandro VI papa lo dichiarò incolpevole. Infatto a quell'ora aveva modificato le opinioni sue e la vita, lasciando gli amori dove aveva ottenuto facili conquiste. 148

Nell'*Heptaphus* spiega la creazione come se la Genesi non dovesse intendersi in senso letterale ma in simbolico, e volersi interpretazioni secondo i quattro mondi fisico, celeste, intellettuale e dell'uomo[7]. Ideava

(6) *Qui Aristotelem dissentire a Platone existimant, a me ipso dissentiunt, qui concordem utriusque facio philosophiam.* De ente et uno, *proœm.*

(7) “Del metodo tenuto da Pico nei suoi commenti si può giudicare dal modo con che spiega ciò che Mosè disse della creazione dell'uomo. L'uomo si compone di un corpo, di un'anima ragionevole, e di una cosa intermedia che unisce le due sostanze, la quale i medici e i filosofi chiamano spirito. Mosè dà al corpo il nome di limo, allo spirito il nome di luce, ed all'anima ragionevole quello di cielo, perchè l'anima si move circolarmente come il cielo. Le parole di Mosè *Deus creavit cœlum et terram — factumque est vespere et mane dies unus*, significano dunque che Dio creò l'anima ed il corpo; e siccome lo spirito associante vi si accoppiò, la sera e il mattino, ossia la natura tenebrosa del corpo e la luminosa dell'anima, dieder origine all'uomo.

“Più stranamente spiega Pico le seguenti parole di Mosè: *Congregentur aquæ quæ sub cœlo sunt in locum unum*. L'acqua è immagine della facoltà di sentire, che stabilisce analogia fra l'uomo e gli animali. Il radunamento delle acque sotto il cielo indica dunque l'unione dei sensi corporei in ciò che Aristotele chiama *sensorio comune*, donde si spandono, come mare che straripi, in tutte le parti del corpo.

“Mosè colloca il sole, la luna e le stelle nel cielo. Secondo Pico, il sole significa l'anima innalzantesi allo spirito di Dio ovvero allo spirito intellettuale; la luna, l'anima stessa abbassantesi alle facoltà dei sensi; le stelle, le varie forme dell'anima, le facoltà di combinare, di giudicare, di conchiudere ecc.

“Il sommo bene cui tendono tutti gli enti, a cui devono tutti tornare, è la felicità. Ciò

un'esposizione allegorica del Nuovo Testamento, una difesa della Vulgata e dei Settanta contro gli Ebrei, un'apologia del cristianesimo contro tutti gl'infedeli ed eretici, un'armonia della filosofia; ma a trentun'anno morì. Il libro suo più importante è contro l'astrologia, ove nessuno degli argomenti usati da poi a combatterla dimenticò; eppure pretendeva colla cabala spiegare la cosmogonia di Mosè e l'incarnazione del Verbo.

Nicola da Cusa 1401-64

Alla scolastica recò guerra il cardinale tedesco Nicola di Cusa, valente matematico e dedito a Pitagora; onde poneva i numeri per principj della scienza umana: Dio, unità assoluta, è l'infinitamente grande o l'infinitamente piccolo, che di propria essenza genera l'eguaglianza, e ciò che l'eguaglianza congiunge all'unità. Opposti alla scolastica erano pure i mistici. Da Amalrico di Bene e da Davide di Dinan erano state formolate le dottrine di questi, poi verso il 1216 predicate a Strasburgo da Ortlieb; ma i mistici *Fratelli del libero spirito* che le professavano, erano considerati eretici, e cadevano nel panteismo. Le assunse e purificò Eckart in Germania, sponendole in lingua vulgare e al popolo, e formando una scuola rispettabile, più ascoltata dacchè le miserie del secolo avevano disposto alla meditazione e alla pietà e a riconoscervi la mano di Dio. Pertanto le prediche di lui, di Tauler, di Suso domenicani, di Ruysbrœck agostiniano, erano ascoltate fervorosamente sulle rive del Reno; si formavano associazioni di *Amici di Dio*, non solo per darsi a esercizj ascetici, ma per ispeculare sul misticismo metafisico; facendo i primi sforzi per levare la barriera tra la fede e la scienza, e per conciliare assolutamente il finito coll'infinito[8].

Un metodo di memoria artifiziale fu dato nel 1491 a Venezia da Pietro Tommai di Ravenna[9]. È la cosa più oscura e difficile, ma strafacile doveva parere all'autore, dotato di ritentiva sì portentosa, che udita una lezione, la ripeteva cominciando dall'ultima parola; sapeva il codice e le infinite glosse; replicò centottanta testi, coi quali un frate milanese aveva provato l'immortalità dell'anima; e giocando a scacchi mentre un altro faceva ai dadi, ed egli stesso dettava due lettere, alla fine seppe ridire tutte le mosse degli scacchi, tutte le combinazioni dei dadi, tutte le parole delle due lettere cominciando dal fine.

Dal 1313 al 16 un frà Paolino minorita diresse a Marin Badoero duca di Candia un trattato italiano, col titolo latino *De recto regimine*, dove analizza con semplicità e chiarezza i doveri d'un magistrato; tiene pel governo d'un solo, come tutti i trattisti d'allora; ma vuol che il capo si

che tutti gli uomini bramano, è parimenti il principio di tutto; ma soltanto gli enti immortali possono moversi circolarmente, e tornare al principio loro. Lo spirito di moto strascina le anime: se esse lo seguono, restano abbandonate alla debolezza e demenza loro, e sono sventurate. La felicità suprema sta dunque nel riunirsi a Dio, dopo spogliate tutte le imperfezioni, che sono effetto della pluralità e della complicazione „. BUHLE.

(8) SCHMIDT, *Mém. sur le mysticisme allemand au XIV siècle*, 1845.

(9) *Phœnix, sive ad artificialem memoriam comparandam brevis quidem et facilis, sed re ipsa et studio comprobata introductio.*

circondi di un consiglio di savj[10]. I primi due libri *De regimine principum* di Egidio da Roma educatore di Filippo il Bello e arcivescovo di Bourges, sono una direzione di coscienza pei re; il terzo, un trattato di diritto politico, esaminando le varie forme di governo e le leggi civili che vi si riferiscono; discute le opinioni d'Aristotele e di Platone; e il frammento d'Ippodamo pitagorico; nemicissimo della servitù personale, non riconosce regno se non si conformi alle eterne leggi della giustizia; parteggia per la repubblica, almeno nei piccoli Stati: singolare monumento della coltura elevata che conservarono alcuni spiriti del medio evô. Di quel gran erudito Alfonso Tostato vescovo d'Avila, lustro del Concilio di Basilea, morto il 1454, e sepolto coll'epitafio, *Hic stupor est mundi, qui scibile discutit omne*, qual cosa più si legge? Da Ficino e da Pico attinse le idee platoniche Giovanni Reuchlin, che le diffuse in Germania: dotto estesissimo e pratico della vita esterna e della politica, ed uno di quelli che meglio avrebbero potuto avviare ad una retta riforma religiosa.

Matemat.

Le matematiche non cessavano di essere coltivate in Italia, ora per servizio della magia, ora del commercio. Andalon del Nero genovese, che noverammo fra gli astrologi, e che fu maestro del Boccaccio, nei viaggi moltiplicò osservazioni astronomiche per correggere le antiche carte geografiche. I Veneziani applicarono alla nautica la trigonometria, e vi introdussero i decimali, e forse fino dal 1317 segnavano i gradi sulle carte marittime[11]: Paolo Dagomari, detto Dall'Abaco, pel primo usò la virgola a distinguere in gruppi di tre cifre i numeri troppo lunghi, e introdusse i taccuini. I grandi lavori architettonici e idraulici, i canali, le macchine da guerra, i molini a acqua e a vento, una filatura in Bologna nel 1341, mossa per forza di acqua ed equivalente all'opera di quattromila filatrici, attestano coltivate la geometria e la meccanica. Net 1455 Gasparo Nadi e Aristotele di Feravante trasportarono la torre della Magione di Bologna colle sue fondamenta, alta ottanta piedi, e colla spesa di sole cencinquanta lire; e raddrizzarono il campanile di Cento, che strapiombava più di cinque piedi[12].

Le matematiche assai dovettero a due contemporanei di Federico III. Giorgio da Peurbach (*Purbachius*), che professava a Vienna, considerato restauratore della scienza, non possedeva che la traduzione dell'*Almagesto* per Giorgio da Trebisonda, eppure spiegò l'astronomia fisica e il moto dei pianeti, e costruì tavole trigonometriche. Già la divisione sessagesimale era adoperata dai Greci pel circolo e il raggio, e dietro questa calcolavano le corde: la qual graduazione fu conservata dagli Arabi nel secolo IX, introducendo nelle tavole il seno. Peurbach divise il raggio in seicentomila

(10) *De monarchia*. Vedi Sclopis, 228.

(11) Vedi Libri, *Hist. des sciences mathém.*, II, 202.

(12) Alidosi, *Instruttione*, ecc. Forse questi tentativi avevano dato coraggio a Lionardo da Vinci di fare un modello col quale "mostrava voler alzare il tempio di San Giovanni di Firenze, e sottomettervi le scalee senza rovinarlo". Vasari, *Vita*.

parti, diede regole onde calcolare i seni degli archi, e il calcolò egli medesimo in parti di quest'arco per ogni minuto di quarto di circolo; mentre le tavole d'Albatenio (che passa per inventore dei seni) non giungevano che a quarti di grado. Quando Bessarione gli diè a conoscere i Greci, molto progredì il Peurbach.

Regiomontano

Ebbe a scolaro Giovanni Müller di Königsberg, che giovine venuto in ·76 Italia col Bessarione, studiò il greco, si applicò agli antichi geometri, poi insegnò a Vienna, a Buda, a Norimberga, e levò gran fama sotto il patrio nome di Regiomontano. Nel trattato del triangolo scioglie le principali difficoltà della trigonometria rettilinea e sferica, la quale stette poi due secoli senza quasi dare passo. Ignorando il lavoro del suo maestro, fece una tavola di seni per sei milioni di parti; poi accortosi del vantaggio del sistema decimale, ne preparò un'altra calcolando la ragione dei seni pel raggio di dieci milioni di parti, cioè fino a sette decimali: aggiunse il *canon fœcundus*, tavola di tangenti soltanto per gradi interi, o sopra un raggio di centomila parti. Pel primo pensò costruire un almanacco colla posizione degli astri, gli eclissi e calcoli della situazione del sole e della luna per trent'anni. Chiamato a Roma da Sisto IV per la correzione del calendario, vi morì in fresca età.

Molti trattati di algebra, o, come dicevano, almacabala, si trovano manoscritti nelle biblioteche; e il primo a stampa fu l'italiano di Luca Pacioli da Borgo, francescano, professore di matematica a Milano. Chiama 104 l'algebra *arte maggiore detta dal vulgo regola della cosa:* arriva sino alla equazione di secondo grado, ma non più in là del Fibonacci[13]: se non che osservando come le regole relative alle radici sorde possono riferirsi alle grandezze incommensurabili, mostrò di presentire l'applicazione dell'algebra alla geometria[14]. Vi tratta dell'aritmetica di commercio, e pel primo espose la tenuta dei libri in iscrittura doppia all'italiana[15]. Le opere sue servirono di base a tutti i lavori dei matematici del secolo seguente. Gregorio Reisch, priore della certosa di Friburgo, colla *Epitome omnis philosophiæ, alias Margarita philosophica, tractans de omni genere scibili*, stampata a Eidelberga nel 1486, e ristampata fino a dodici volte prima del 1535, diffuse largamente le cognizioni matematiche e fisiche, e ci informa ancora di molti passi di queste durante il medioevo.

Astrologia

Gli astronomi erano tutti infetti d'ubbìe astrologiche; e quando uscì

(13) "E perchè noi seguitiamo per la maggior parte Lionardo pisano (Fibonacci), io intendo di chiarire che quando si porrà alcuna proposta senza autore, quella sia di detto Lionardo" *(Summa de arithmetica geometria)*. Ciò il purghi dalla taccia datagli di plagiario.

(14) Uno dei trattatelli suoi è intitolato: *Modus solvendi varios casus figurarum quadrilaterarum rectangularum per viam algebræ.*

(15) *N°* cioè *numero*, indica il noto; *Co* cioè *cosa*, l'incognito; il quadrato *Ce* (censo); il cubo, *Cu; p* ed *m* vagliono + e —. Dove oggi dunque scriviamo $3x+4x^2-5x^3+2x^2-6$, allora facevasi 3*co. p.* 4*ce. m.* 5*cu. p.* 2*ce. m.* 6. *N°*.

Il + e —, secondo Libri, furono inventati da Lionardo da Vinci, mentre Chasles, nell'importante suo *Aperçu historique sur l'origine et le développement des méthodes en géométrie* (Bruxelles 1837), gli attribuisce a Stifels.

l'opera di Pico della Mirandola contra di queste. Lucio Bellanti la tolse a combattere colla *Astrologiæ defensio;* e tutto astrologia è il famoso *Libro del perchè* di Manfredi. Pure la scienza avanzò. Nelle *Tavole* di Giovanni Bianchini bolognese sono combinati tutti i moti dei pianeti; Domenico Maria Novara ferrarese determinò la posizione delle stelle indicate nell'*Almagesto*, sospettò si fosse cambiato l'asse di rotazione della terra, ed ebbe scolaro Copernico, cui diede o suggerì il concetto del sistema pitagorico. Questo fu insegnato chiaramente dal cardinale Nicola di Cusa [16], sebbene lo desse come ipotesi. Paolo Toscanelli da Firenze tracciò il gnomone nella cattedrale della sua patria, il più alto del mondo: e Alfonso V di Portogallo e Cristoforo Colombo gli chiesero pareri intorno alla navigazione per le Indie.

Le scienze naturali soltanto nel secolo seguente si appoggiarono alla esperienza e alle matematiche, surrogando le realtà alle chimere, l'evidenza ai sogni e all'autorità. La medicina vaneggiava dietro pregiudizj; e il libro di Ficino *Della vita umana* è tutto formole per conservare la salute e prolungare la vita con astrologiche osservanze; deduce le malattie e l'efficacia dei rimedj dalle stelle; insegna ai vecchi a ringiovanire bevendo sangue di giovani. Questi delirj, comuni ad Arnaldo Bacaone, a quel di Villanova ed ai migliori d'allora, furono combattuti da Pico e da Gerson, gran nemico dei rimedj superstiziosi; la facoltà di Parigi li condannò come arte diabolica, e Benedetto XIII riprovò la magia come ereticale. E poichè si moltiplicavano le guarigioni presunte miracolose alle tombe di san Rocco, di santa Caterina da Siena, di sant'Andrea Corsini ed altri, la Chiesa provvide sicchè non avesse a gridarsi al miracolo se non quando il morbo fosse incurabile e istantaneo il risanamento. La frequenza delle pesti crebbe devozione a san Sebastiano, al santo Giobbe, a san Rocco principalmente, che di quell'età appunto dal patrio Montpellier era venuto pellegrino in Italia ad assistere i contagiosi. Spesso ancora sulle facciate delle chiese e nei tabernacoli lungo le vie si dipingevano enormi figure di san Cristoforo, la cui vista si diceva preservare dai cattivi incontri, e massime dalle morti improvise. E pare che queste ultime divenissero allora più frequenti, onde spesse invocazioni a sant'Andrea Avellino ed altre devozioni per farvisi incontro.

Medicina

Anche dopo ricomparse le opere greche, poco fu studiato Ippocrate nell'originale, cercandosi piuttosto dottrine dagli Arabi e dagli Ebrei. I sistemi di questi ultimi si trovano esposti in Riolano: ma più felici furono nella pratica, onde continuarono ad essere in credito sopra gli altri medici: Carlomagno e Carlo Calvo si giovano dei loro servigi non meno di Carlo V d'Austria; questi ne mandava uno a Francesco I, il quale però sospettandolo cristiano, non volle esporgli la sua malattia. In Francia sino al Quattrocento non fu permesso ai medici d'ammogliarsi; laonde i

(16) Vedi il nostro Libro XV.

più si davano allo stato ecclesiastico per godere benefizj, sebbene il Concilio di Laterano li disaprovasse.

Sarebbe vanità il recitare tutti i medici ricordati nelle storie. Antonio Guarniero pavese si conservò alieno da incantesimi ed altre ubbìe. Michele Savonarola padovano, buon osservatore, con franchezza si scosta da Averroe, benchè poi creda che Nicolò Piccinino generasse di cento anni; che dopo la peste del 1348, invece di trentadue denti se ne avessero ventidue o ventiquattro; che col feto possa uscire talvolta un animale. Dino del Garbo, gloria dell'età sua, aggiunse altre sottigliezze alle arabiche. Marsilio da Santa Sofia, Gentile da Foligno, Pietro da Tossignana, Guglielmo da Varignana, Cristoforo Barzizza, Giovanni da Concorezzo ed altri italiani esercitarono con lode e scrissero di medicina, e tutti praticarono anche la chirurgia.

Chirurgia

Questa fuori d'Italia era abbandonata con disprezzo a barbieri ignoranti. Mattia Corvino ferito mandò promettendo gran regali a chiunque venisse a guarirlo. Vincenzo Vianeo di Maida, Branca e Bojani di Tropea introdussero l'innesto animale, rifacendo nasi. Superiore ai tempi Guido di Cauliac alverno, medico d'Urbano V, lascia da parte le sottigliezze, ed opera francamente. Il governo veneto, che prevenne gli altri in molti provedimenti, lo fece anche coll'ordinare, nel 7 maggio 1308, che ogni anno si facesse la sezione di qualche cadavere. Poi Mondini de' Luzzi, professore
115 a Bologna, dissecò pubblicamente cadaveri, e mandò fuori una descrizione del corpo umano fatta sul vero, e tavole anatomiche: vero è che non sa francarsi dalla venerazione agli antichi, e alla teorica di Galeno sagrifica perfino l'evidenza; pure rimosse molte immaginazioni, disse ciò che propriamente aveva veduto, e spiegò semplice e preciso; onde il suo libro per tre secoli rimase il testo di tutte le scuole d'Italia, aggiungendovi le scoperte man mano che si facevano. Dopo lui s'introdusse d'aprire come si sapeva ogni anno uno o due cadaveri nelle Università. Bartolomeo da Montagnana, professore a Padova, si vanta d'aver fatto quattordici autopsie. In Francia si cominciò nel 1376; solo nel 1556 Carlo V otteneva dai dottori di Salamanca la decisione che i Cattolici potessero aprire cadaveri umani. Pure il salasso si teneva ancora operazione d'importanza; contendevano seriamente i medici sul dove e quando praticarlo; e allorchè ne facesse bisogno, nelle case principesche si adunavano i cavalieri del contorno, e se riuscisse bene, si ringraziava il Signore più giorni festeggiando.

In quel secolo i farmacisti francesi furono sottoposti a regolamento, come gli Arabi solevano; quelli di Germania traevano d'Italia i preparati; per lo più erano anche droghieri, laonde in molti luoghi speziale significò farmacista, confetturiere; e le città, nell'accordare le licenze, vi apponevano l'obbligo di mandare alcuni dolci alla camera del Comune. A Santo Spirito di Firenze fu eretta una società fisica: Saladino d'Ascoli diede un *Compendium aromatariorum* per norma dei farmacisti, dai quali pretende tante qualità, che pur beato se la metà ne possedessero. Santo Arduino

fece altrettanto per Venezia, Ciriaco de Augustis di Tortona per l'Italia occidentale, Paolo Suardo pel Milanese. Ermolao Barbaro e Nicolò Leoniceno, commentando Plinio, molto giovarono alla botanica officinale.

Buona pezza dopo il rinnovamento degli studj la medicina si pose per la via migliore, della quale senza gran ragione si vuol dar merito a Ippocrate, e che consisteva nel paragonare l'uomo in istato sano col morboso, ajutandosi colla meditazione delle scienze naturali. A richiamare dalla erudizione all'osservazione, dai testi ai fatti, valsero alcune malattie nuove, come la peste nera[17]; la tosse ferina, comparsa in Francia nel 1414 sotto forma epidemica; la tarantola, epidemia psichica allora conosciutasi in Italia, e che si attribuiva al morso d'un ragno, e portava a ballare e far attucci stravaganti. Anche lo scorbuto prese forza inusata nei lunghi viaggi di mare che si cominciavano. Il sudor inglese, comparso in Inghilterra nel 1486, menò sterminio, e più volte si riprodusse anche altrove, fatale massimamente a persone robuste, giovani ed agiate. La terribile plica, che esisteva in Polonia dacchè i Tartari v'irruppero, si propagò anche in Boemia e in Austria. Lo studio di tali malattie portò a distinguere quelle dipendenti da un germe specifico, da quelle che nascono per mutamenti dell'atmosfera, o per condizioni dei luoghi, o per guasto dei cibi.

Sifilide

Era già conosciuta quella malattia, conseguenza e castigo della dissolutezza, che diffusa poi al tempo della calata di Carlo VIII, fra noi ebbe il nome di francese, di napoletana tra i Francesi[18]. Furono prodotti statuti della regina Giovanna I, dove, permettendo i postriboli ad Avignone, ne sottomette le meretrici ad una visita settimanale perchè non infettino altrui[19]; ma è provato che quelli furono una scipita mistificazione. Nel 1414 Ladislao di Napoli morì d'una malattia molto affine a questa, tanto nuova che si credette uno squisito veleno propinatogli da una amante[20]. Pietro Martire d'Anghiera, sotto il 1489 scrive del morbo *gallico*[21]; ma questo

(17) Nel XV secolo v'è menzione di pesti in Dalmazia nel 1416, 20, 22, 30, 37, 56, 64, 66, 80; nella Lombardia e Genovesato, nel 1405 e 6; in Napoli, Milano ed altre parti d'Italia, nel 1421 e 22; nel 23 a Bologna e Brescia; nel 28 a Roma; nel 29 e 30 a Perugia e altrove; nel 38 a Venezia e altrove; nel 48 nell'alta Italia; poi nel 50, 56, 60, 65, 68, 73, 75, 76, 78, 85, e dal 92 al 95 la peste marranica, che in fatto era un tifo navale, che si sviluppò fra gli Ebrei cacciati di Spagna, e che contaminò tutta Europa.

(18) Le prove, a tacere altri, si vedano in RIENZI, *Storia della medicina*, II, 409.

(19) *La reina vol que toudos lous samdis la baylouna et un barbier deputats das consouls visitoun toudas las filias débauchadas que seran aou bourdeou. Se sen trouva qualuna qu'abia mal, vangut de paillardiso, que sian separadas per esita lou mal, que la jouinesse pourié prendre.*

La *Revue médicale*, 1835 ottobre, dice che Astruc scrisse ad un signore d'Avignone, pregandolo se potesse trovare essi statuti. Questi, che mai non ne aveva inteso a parlare, si diresse al signor de Garcin, in cui casa si accoglieva molta brigata; la quale se ne rise, e stabilirono fingerglieli, e Astruc credette. Gran baja se gli diede, ma è una sciocca petulanza.

(20) *In peculiarem te nostræ tempestatis morbum, qui appellatione hispana bubarum dicitur, ab Italis morbus gallicus, medicorum eliphantiam alii, alii aliter appellant, incidisse præcipitem libero ad me scribis pede* (Ep. 68).

(21) GIANNONE, *Storia civile*, lib. XXIV, c. 28. Qualche menzione se ne trova nella *Summa conversationis et curationis quæ Gulielmus*

nome pone in sospetto sulla verità della data. Primo ad asserire che questo male siasi recato dall'America, fu Leonardo Schmauss di Strasburgo nel 1518: lontano dunque di tempo e di luogo; e l'argomento suo più robusto è che i mali nascono nel luogo ove n'è il rimedio; *atqui* il guajaco nasce in America, dunque anche il male.

La vera sifilide si manifestò nel 1493 con tale violenza e diffusione, che riesce malagevole il credere che in sì breve tempo, e dai pochissimi reduci dall'America fosse propagata così lontano. Complicata forse colla peste marranica allora diffusa dai Mori cacciati di Spagna, immenso sgomento recava tal morbo, che intaccandola nelle fonti, pareva voler annichilare la specie umana. Fu attribuita ai peccati degli uomini, alle bestemmie usate nei postriboli, e si ordinarono devozioni per frenarne la furia [22]. Di buon' ora vi si adoprò per rimedio interno il mercurio; poi nel 1517 recato il guajaco, detto perciò legno santo, si abbandonò il primo farmaco sino a Paracelso: dopo il quale fu abusato tanto, da ruinare più che il morbo stesso.

Legisti

Nemicissimo ai medici si mostrò il Petrarca, ma non meno ai legisti, dei quali abbandonò lo studio perchè " l'iniquità degli uomini n' ha guasto l'uso; ond'io non sofferiva d'apprendere una scienza, di cui fare infame esercizio io non voleva, e farlo onesto mi saria stato appena possibile; e quando l'avessi voluto, l'onestà mia sarebbesi reputata ignoranza " [23]; e spesso torna sul disapprovare le costoro lungagne, e lo stile duro e barbaro. Ebbe però amico Giovanni di Andrea bolognese o fiorentino, il maggior cronista di quel tempo, le cui due figlie Novella e Bettina dettarono anch'esse. Paolo da Liazari, costui scolaro, allevò Giovanni da Legnano, così celebre che alla sua morte si chiusero le botteghe. Andrea d'Isernia fu nominato l'evangelista del diritto feudale, e re Roberto il menò seco per perorare alla Corte d'Avignone i diritti che aveva al trono di Napoli. Narrando che Federico II aveva imposto alcuni dazj nuovi senza attribuirne un terzo alla Chiesa, soggiunge che l'anima di lui *requiescit in pice et non in pace*. Avendo opinato contro un uffiziale tedesco in una causa feudale, questi l'ammazzò.

Scienza di Dante

Collocheremo fra gli scienziati anche Dante, che seppe quanto all'età sua si conosceva, e presentì alcuna delle future scoperte. Indicò chiaramente gli antipodi e il centro di gravità della terra [24]; fece argute

dicitur, compita in Verona nel 1275 da Guglielmo piacentino. Il capo 48 del libro I ha questo titolo: *De pustulis albis, et scissuris, et corruptionibus, quæ fiunt in virga et circa præputium propter coitum cum meretrice, vel fœda, vel ab alia caussa*. È stampato a Venezia nel 1502.

(22) Una deliberazione presa dal Consiglio di città di Parigi il 18 febbraio 1508, ordina che gli ammorbati *(vérolés)* stranieri siano espulsi dallo spedale, e i nazionali posti in case particolari, per paura che comunichino la loro infezione ai poveri ed alle suore religiose: si farà una questua generale a loro profitto, e si pregherà l'arcivescovo a concedere indulgenze a quei che contribuiranno. *Mém. de l'Acad. des sciences morales*, vol. IV, p. 538.

(23) *Ep. ad posteros.*

(24) Si sa che anche Aristotele lo accenna. E il cronista Rolandino al lib. XII, c. 9, dice: *Tunc visa est gens Lombardorum tota prompta ad locum concurrere ubi creditur Ecelinus, non*

... i ... al volo degli uccelli, sulla scintillazione delle stelle, sul-
...io, sui vapori che si formano nella combustione [25]; prima di ... nò alla luna la causa del flusso e riflusso [26]; prima di Galileo ... maturare delle frutte alla luce che fa esalare l'ossigeno [27]; ... Linneo dedusse la classificazione dei vegetali dagli organi ses-...i [28], e asserì nascere da seme le piante anche microscopiche e cripto-...e [29]; sa che alla luce i fiori aprono i petali e scoprono gli stami e i ... ondare i germi [30], e che i succhi circolano nelle piante [31]; ... Leibniz notò il principio della ragione sufficiente [32]; prima di ...one pose l'esperienza per fonte del sapere [33]; anzi l'attrazione universale vi è adombrata [34].

I commentatori fanno meraviglie che Dante conoscesse le costellazioni dei piedi ... entauro ... ra del Sud [35]: eppure i frequenti viaggi dei nostri a Ba-el-Ma... e ... famigliarità loro coi planisferi arabi non lasciano trovarvi nu... i straordinario. Secondo la geografia di Dante, prima che Lucifero *piovesse* dal cielo, e fosse incarcerato nel *punto* della terra al *qual si traggon d'ogni parte i pesi*, l'emisfero boreale stava sott'acqua, e un gran continente era nell'australe opposto al nostro. Colà vissero Adamo ed Eva, prima gente che vedeva le *quattro stelle*, di cui *è privato* il *settentrional vedovo sito*. Mutata la faccia del globo per una grande catastrofe, ch'egli adombra nella caduta di Lucifero, sorse ...l nostro emisfero una *gran secca*, cioè un continente di cui Gerusa-...mme è centro, mentre agli antipodi la massa arida fu inghiottita, facendosi *del mar velo per paura* di esso Lucifero; e un cono di sollevamento forma la montagna del purgatorio sulla cui vetta sta il paradiso.

aliter quam ad punctum terræ medium, quod philosophi centrum dicunt, ponderosa cuncta tendere naturaliter elaborant. Gli antipodi sono chiaramente indicati dal Petrarca:

> Nella stagion che il ciel rapido inchina
> Verso Occidente, e che il dì nostro vola
> A gente che di là forse l'aspetta. *Canz.* v.
> Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
> E le tenebre nostre altrui fan alba. *Sest.* i.

(25) *Inf.* xiii, 40; *Pur.* ii, 14; xv, 16; *Par.* ii, 35; xii, 10; ecc.

(26) E come il volger del ciel della luna
Copre ed iscopre i liti senza posa.
Par. xvi.

(27) Guarda il calor del Sol che si fa vino,
Giunto all'umor che dalla vite cola.
Pur. xxv.

(28) Ch'ogn'erba si conosce per lo seme.
Ivi, xvi.

(29) Quando alcuna pianta
Senza seme *palese* vi s'appiglia.
Ivi, xxviii.

(30) Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl'imbianca,
Si *drizzan* tutti *aperti* in loro stelo.
Inf. ii.

(31) Come d'un tizzo verde ch'arso sia
Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
E cigola per vento che va via. Ivi, xiii.

(32) Intra duo cibi, distanti e moventi
D'un modo, prima si morria di fame,
Che liber uom l'un si recasse a' denti.
Par. iv.

(33) Da questa instanzia può diliberarti
Esperïenza, se giammai la provi,
Ch'esser suol fonte a' rivi di vostr'arti.
Ivi, ii.

(34) Questi ordini di su tutti rimirano,
E di giù vincon sì, che verso Dio
Tutti tirati sono, e tutti tirano.
Ivi, xxviii.

(35) Io mi volsi a man destra, e posi mente
All'altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor ch'alla prima gente...
O settentrïonal vedovo sito,
Poichè privato se' di veder quelle!
Pur. i.

Gli editori milanesi dei Classici lo suppongono o profeta o mago o amico di Marco Polo.

Non taceremo come importunamente l'Alighieri abusi della sua scienza astronomica, talchè, anche quando non si appone in fallo, costringe a lunghissimo ragionamento per raggiungere il senso delle frasi con cui designa le ore e i giorni delle sue avventure.

Ma fidava egli nell'astrologia, come vogliono i suoi commentatori? Staccandosi in ciò dal *maestro di color che sanno*, il quale pensa non affarsi la vita attiva colla perfezione degli enti celesti, Dante si avvicinava a Platone, credendo che alle intelligenze, o vulgarmente agli angeli, si addicesse non pur la contemplativa, ma ancora la vita attiva, facendoli motori e regolatori delle sfere, quantunque non per via di moto, ma di puro intendimento [36]. Queste stelle diventano così agli occhi suoi altrettante intelligenze ministre della Providenza, mosse dall'amore [37] che penetra per l'universo, e splende dove più, dove meno. Il qual amore volgendo il cielo empireo, diffonde di spera in spera fino allá terra il moto suo, che disposto impreteribilmente, dispensa ai mortali varj gradi delle virtù divine, onde supernamente sono dotate le stelle. Ma tale influenza non porta necessità, altrimenti sarebbe tolto ogni merito e demerito [38]; soltanto iniziano i movimenti, senza impedire che l'educazione, la ragione, il libero arbitrio li dirigano, e molto ancora nei casi, cioè secondo che natura trova la fortuna discorde a sè o favorevole.

Nulla viene dunque a concedere alle stelle, se non un'influenza sui temperamenti, ossia sulla potenza vegetativa, nella quale, unita colla sensitiva e colla razionale, dice nel *Convito* consistere l'anima dell'uomo. E più chiaramente nel *Vulgare Eloquio* asserisce, l'uomo essere vegetabile, sensivo e ragionevole; come vegetabile tendere alla conservazione di sè, come sensivo ai piaceri, come ragionevole alla virtù; e quindi dover venire diretto in guisa da acquistare l'abito di operare il bene e impedire il peggio secondo i tre riguardi suddetti.

Che i pianeti influissero sui temperamenti fu opinione di gravi scienziati, neppure ora scaduta affatto: che i temperamenti spingano o rattengano l'uomo in molte azioni, non so chi lo neghi. Quando dunque Dante si congratula seco stesso di riconoscere dalla costellazione dei gemini tutto il suo ingenio qual egli sia, non intende se non l'influsso che questa costellazione ebbe sul suo nascimento in conformarne gli organi, dai quali son modificati il pensiero e la volontà, per le arcane vie che l'intelletto umano non potrà mai scandagliare. Allorchè poi si fa dire da ser Brunetto Latini che, *se segua sua stella, non può fallire a glorioso porto* [39], si conforma al costume di quel suo maestro, dedito all'astrologia, e che dicono avesse formato l'oroscopo di Dante. E dove dice, *Sì che se stella buona o miglior cosa m'ha dato 'l ben* [40], abbastanza dimostra con

(36) Voi che intendendo il terzo ciel movete.
Par. VIII.

(37) L'Amor che move il sole e l'altre stelle.
Ivi. XXXIII.

(38) Se così fosse, in voi fora distrutto, ecc.
Pur. XVI.

(39) *Inf.* XV.

(40) *Inf.* XXVI.

questa forma dubitativa quanto fosse lungi dallo attribuire assoluta importanza alla stelle, opinione che sarebbe in disaccordo colle dottrine sue teologiche, filosofiche e poetiche [41].

Non paja colpa l'indugiarci sulle dottrine dei sommi, in cui anche gli errori istruiscono.

CAPITOLO XXXI.

Storia.

Di croniche può dirsi nessun paese d'Italia sprovisto, e noi le indicammo valendocene; Firenze ha le migliori, non solo per lingua, ma per buon senso e accorta ingenuità. Ricordàno Malaspini scrisse quanto trovò " nelle storie degli antichi libri dei maestri dottori ", giacchè allora erano sinonimi scritto e vero; poi gli accidenti, di cui fu testimonio egli stesso fino al 1280.

Lo continuò fino al 1312 Dino Compagni, che " propose di scrivere il vero delle cose certe che vide e udì; e quelle che chiaramente non vide, propose di scrivere secondo udienza; e perchè molti, secondo le loro volontà corrotte, trascorrono nel dire e corrompono il vero, propose di scrivere secondo la maggior fama ". Strani canoni della credibilità, che ci attestano non essere allora nata per anco la vera storia, della quale il minore uffizio è il raccontare i fatti. Fu egli frequente nei magistrati della sua patria, e procurava insinuare pace. " Ritrovandomi io in detto consiglio, desideroso di unità e pace fra i cittadini, avanti si partissono dissi: *Signori, perchè volete voi confondere e disfare una così buona città? contro a chi volete pugnare? contro a' vostri fratelli? che vettoria arete? non altro che pianto.* Risposono che il loro consiglio non era che per ispegnere scandolo e stare in pace. Udito questo, m'accozzai con Lapo di Guazza Ulivieri, buono e leale popolano, e insieme andammo ai priori, e conducemmovi alcuni erano stati al detto consiglio; e tra i priori e loro fummo mezzani, e con parole dolci raumilammo i signori. E messer Palmieri Altoviti, che allora era de' signori, fortemente li riprese senza minacce. Fu loro risposto, che di quella raunata niente più si farebbe, e che alcuni fanti erano venuti a loro richiesta, fussono lasciati andare senza offesa ricevere: e così fu dai signori priori comandato ".

E altrove: " Stando le cose in questi termini (alla venuta di Carlo di Valois), a me Dino venne un santo e onesto pensiero, immaginando, *Questo signore verrà, e tutti i cittadini troverà divisi, di che grande scandalo ne seguirà.* Pensai, per lo ufficio ch'io tenea, e per la buona volontà che io sentia ne' miei compagni, di raunare molti buoni cittadini nella

(41) Cecco d'Ascoli, nell'*Acerba*, lib. III, c. 10, cita una lettera direttagli da Dante contro l'influenza dei pianeti.

chiesa di San Giovanni, e così feci, dove furono tutti gli uffici; e quando mi parve tempo dissi: *Cari e valenti cittadini, i quali comunemente tutti prendeste il sacro battesimo di questo fonte la ragione vi sforza e stringe ad amarvi come cari fratelli; e ancora perchè possedete la più nobile città del mondo. Tra voi è nato alcuno sdegno per gara d'uffici, li quali, come voi sapete, i miei compagni e io con saramento v'abbiamo promesso d'accomunarli. Questo signore viene, e conviensi onorare. Levate via i vostri sdegni, e fate pace tra voi, acciocchè non vi truovi divisi; levate tutte le offese e ree volontà, state tra voi di qui addietro; siano perdonate e dimesse per amore e bene della vostra città. E sopra questo sacrato fonte, onde traeste il santo battesimo, giurate tra voi buona e perfetta pace, acciocchè il signore che viene, truovi i cittadini tutti uniti.* A queste parole tutti s'accordarono, e così feciono toccando il libro corporalmente, e giurarono di attenere buona pace e di conservare gli onori e giurisdizione della città; e così fatto ci partimmo di quel luogo. I malvagi cittadini che di tenerezza mostravano lagrime e baciavano il libro, e che mostrarono più acceso animo, furono i principali alla distruzion della città, de' quali non dirò il nome per onestà. Quelli che avevano mal talento, dicevano che la caritatevole pace era trovata per inganno: ma se nelle parole ebbe alcuna fraude, io ne debbo patire le pene, benchè di buona intenzione ingiurioso merito non si debba ricevere; di quel saramento molte lagrime ho sparte, pensando quante anime ne sono dannate per la loro malizia „.

Siffatto sentimento di pace infonde non di rado veemenza al suo stile, e " Levatevi, o malvagi cittadini, pieni di scandali, e pigliate il ferro e il fuoco colle vostre mani, e distendete le vostre malizie; palesate le vostre inique volontà e i pessimi proponimenti; non penate più; andate e mettete in ruina le bellezze della vostra città, spandete il sangue dei vostri fratelli, spogliatevi della fede e dello amore, nieghi l'uno all'altro ajuto e servigio, seminate le vostre menzogne, le quali empieranno i granaj dei vostri figlioli; fate come fe' Silla nella città di Roma, che tutti i mali che con esso fece in dieci anni, Mario in pochi dì li vendicò. Credete voi che la giustizia di Dio sia venuta meno? pur quella del mondo rende una per una. Guardate a' vostri antichi, se ricevettono merito nelle loro discordie: barattate gli onori che eglino acquistarono. Non v' indugiate, miseri; chè più si consuma un dì nella guerra, che molti anni non si guadagna in pace; e piccola è quella favilla che a distruzione mena un gran regno „.

Con sì nobili intendimenti, con retto giudizio e gran probità conduce egli il suo lavoro, il quale è meraviglia come restasse ignoto ai Villani suoi contemporanei, e ai posteri fin quasi al Muratori[1].

(1) *Dino Compagni, étude historique et littéraire sur l'époque du Dante. Thèse pour le doctorat par* Karl Hillebrand. Bordeaux 1860.
Rumorose e fino scandalose furono le lotte agitate in Italia pro e contro l'autenticità di Dino Compagni. L'opera del sig. Del Lungo l'ha risolta in favore (*Dino Compagni e la sua cronica*).

Giovanni Villani mercante fiorentino, assunto ai primi posti nella repubblica, si condusse a Roma pel giubileo del 1300, e la vista di tanti monumenti, e la lettura di Sallustio, Livio, Valerio, Paolo Orosio, Virgilio, Lucano *ed altri mastri di storia*, l'ispirarono a narrare gli eventi della sua patria, *per dare memoria ed esempio a quelli che sono a venire*, ed *a riverenzia di Dio e del beato santo Joanni, a commendazione della sua città di Firenze*. E lo fece in dodici libri, ove adotta senza discernimento le favole antiche, copiando anche lunghi tratti dal Malaspini; finchè giunto al tempo suo, con molto profitto espone i fatti, e non soltanto della patria. Lontano d'ogni pretensione letteraria, rozzo di grammatica[2], " la legatura delle voci è semplice e naturale; niuna cosa di soverchio, niuna per ripieno, nulla di sforzato, niente di artifiziato vi sa scoprire il lettore: non pertanto in quella semplicità si vede una cotal leggiadria e bellezza, simile a quella che noi veggiamo in vago ma non lisciato volto di nobile donna o donzella „ (Salviati). Da mercante che era, s'interessa alle cose positive che i contemporanei stranieri negligono; e mentre questi non vagliono se non in quanto ci danno le personali loro impressioni, il Villani procede esatto e intelligente, esamina, paragona, giudica; e la gravità degli antichi, che non di solo nome conosceva, mesce alla scienza della vita; vero modo, pel quale l'Italia avrebbe potuto elevarsi alla storia originale, mentre si accontentò qui pure d'imitare. Tanto positivo non gli toglie di credere a miracoli e astrologie, debolezza che facilmente gli si perdona. Si chiarisce di parte guelfa, ma schietto espone gli schietti sentimenti, incalorendosi nel ragionare della sua patria, esponendo con evidenza affettuosa e talora pittoresca.

Morto dalla peste del 1348, fu continuato dal fratello Matteo, vivissimo dipintore dei costumi e degli avvenimenti, che ispira riverenza e amore. Pratico del cuore umano e dei viluppi della politica, indispettendosi al vizio, infervorandosi alla libertà, il sentimento religioso non gl'impedisce di rivelare i traviamenti dei papi.

La peste del 1363 lo rapì; e Filippo suo figlio protrasse fino al 1365 un racconto, di cui i lettori nostri ebbero saggi sufficienti. Uomo di studio e chiamato a leggere Dante in cattedra, scrive con arte maggiore del padre e dello zio, e s'ingegna di dare unità al racconto di ciascun libro. Aggiunse *Vite* d'illustri Fiorentini.

Anche Marchione di Coppo Stefani trasse la storia di Giovan Villani sino al 1385. I *Commentarj* di Neri di Gino Capponi fino alla pace di Lodi hanno vigore ed evidenza, quale conveniva a uomo d'armi e d'affari. Filippo di Cino Rinuccini dettò *Ricordi storici* dal 1282 al 1460, donde

(2) "Convien cominciare il XII libro, però che richiede lo stile del nostro trattato, perchè nuova materia e grandi mutazioni e diverse rivoluzioni avvennero in quei tempi alla nostra città di Firenze per le nostre discordie tra' cittadini, e 'l mal reggimento dei Venti, come addietro fatto avemo menzione e fieno sì diverse, che io autore che fui presente, mi fa dubitare che per li nostri successori appena siano credute di vero; e furono pur così come diremo appresso „.

fino al 1506 li continuarono i figli Alamanno e Neri. Era anzi comune tra i Fiorentini il tenere certi libri che chiamavano *Prioristi*, perchè vi notavano i nomi dei priori, e dove insieme registravano gli avvenimenti principali del paese o dei forestieri: domestica tradizione.

Mussato

329

Albertino Mussato, magistrato padovano, dettò in latino sedici libri di *Storia Augusta* sui fatti di Enrico VII; in altri otto, i successi fino al 1317; poi, in tre libri in versi, l'assedio posto da Can della Scala a Padova; da ultimo i dissidj che questa sottomisero ai signori di Verona. Primo esempio di tragedie moderne egli diede nell'*Achille* e nell'*Ezelino*[3]. I due Cortusj che lo continuarono, gli restano buon tratto inferiori: ma bizzarro commento stese Felice Osio ad ogni linea del Mussato, mostrando quello che imitò da Simmaco, Macrobio, Sidonio, Lattanzio; talchè sedici linee d'originale glie ne somministrano ottantasei di note. Chi sostenne l'improba noja del leggerle, arguì, in primo, che gli autori della bassa latinità erano meglio studiati che non Livio e Cicerone; secondo, che si cominciava a mettere cura allo stile. E in fatti Mussato, Giovan da Cermenate notajo milanese, e il vicentino Ferreto diedero opera a sfangare la lingua latina; nel penoso lavoro d'imitazione soffocavano l'originalità.

Marin Sanuto

321

Il passaggio dalle idee religiose alle commerciali è segnato da Marin Sanuto Torsello, il quale fu cinque volte in Oriente, visitò l'Armenia, l'Egitto, Cipro e Rodi, e acquistato pratica delle cose di mare e della milizia e geografia, alle cognizioni politiche e guerresche del suo tempo unendo un elevato sentimento, scrisse *Secreta fidelium crucis*, ch'è il primo libro di economia. Lo divide in tre parti, a onore della Trinità e perchè tre sono le maniere più efficaci di rimettersi in salute; il siroppo preparatorio, la medicina opportuna, il regime. Vuole egli persuadere ad una crociata, non più con entusiasmi divoti, ma da mercante; onde ai testi che raccomandano al buon Cristiano di redimere Gerusalemme, soggiugne la lista delle spezie che si traggono per via di Terrasanta, quanto costino, quanto il trasporto; propone per migliorare la via d'Egitto; potersi con dieci galee bloccare questo paese; precisa uomini, viveri, denaro, sempre nell'intento d'ingrandire Venezia, i cui marinaj crede soli capaci di guidare le navi fra i bassi canali del Nilo. Così chiuso l'Egitto, sarà ferito nel cuore l'islamismo. Vorrebb'egli che l'esercito da sbarco contasse quindicimila fanti e trecento cavalli, e la flotta tutta veneziana, designando la forma e struttura delle galee imbattagliate, e delle navi da trasporto, alcune incamattate, o come oggi diciamo, mantellettate: descrive minutamente i mangani, da lui detti macchine comuni e lontanarie, dandone ogni dimensione e proporzione per la variante distanza del fulcro lungo la pertica e della carica sua, ossia cassa, avvertendo che

(3) Vedi T. V, pag. 478.
Reinhold Puli, *Albertino Mussato, ein Beitrag zur italienischen Geschichte der vierzehnten jahrhunderts*. Lipsia 1880.
Giacomo Zanella, di *Albertino Mussato*.
L'opera del Mussato fu tradotta in tedesco da Friedensburg, e riprodotta nelle *Forschungen zur Deutschen Gesch.*, t. XXIII.

gran parte dell'ottima riuscita sta nella sfericità della pietra e nel giusto suo ragguaglio col contrappeso e le dimensioni della macchina, vale a dire il calibro di quegli antichi istrumenti. Procede alle stesse osservazioni circa le balestre lontanarie, locchè deve andare tra i primarj pensieri del generale dell'esercito crociato. Altrove dà precetti circa gli accampamenti, desumendoli da Vegezio e da Cesare: dimostra pratica nell'arte delle fortezze, secondo l'età sua; e ne dà saggio in una graziosa parabola.

" Se la Santità vostra (dic'egli al papa) volesse informarsi quanto costerà ogni bisogno, e quali pratiche da imprendersi coi Tartari, rispondo che in tre anni quella spesa ascenderebbe a ventuna volte centomila fiorini, contando il fiorino a due soldi di grossi di Venezia; cioè settecentomila fiorini di rimbuono ogni anno per stipendj, munizioni, e mantenere buono accordo coi Tartari; e per vascelli, armamento, castrametazione, rimonte, trecentomila fiorini in tre anni; in tutto settecentomila fiorini all'anno "[4].

Questo cenno ajuta a conoscere i valori d'allora. Valutiamo che l'uomo a cavallo costi tre volte il pedone: se un esercito di quindicimila fanti e trecento cavalieri costa 600,000 fiorini annui, uno di diecimila fanti e mille quattrocento cavalli deve costarne 535,849: aggiungi 300,000 fiorini per le prime spese della spedizione, saranno fiorini 835,849. Sanuto ragguaglia il fiorino a due soldi di grossi di Venezia; onde questa spedizione deve costare 1,671,789 soldi di grossi. Il soldo era la ventesima parte della lira, e la lira valeva dieci ducati, i quali allora dovevano equivalere a diciassette franchi d'oggi. Tale esercito doveva dunque costare franchi 14,210,282, cioè ogni uomo annui mille franchi, come adesso.

Si può avere la riprova di questa stima comparandola ai valori fissi delle grasce. Il Sanuto ce ne porge il mezzo, dicendo: — La libbra di biscotto costa quattro danari e un terzo. La razione giornaliera di un uomo essendo una libbra e mezzo, costerà denari sei e mezzo; quarantacinque libbre consumate da un uomo in trenta giorni, costeranno sedici soldi e tre danari, moneta piccola; e in dodici mesi, cinquecentoquaranta libbre di biscotto saranno costate sei soldi di grossi, un grosso e quattro danaretti ". Quest'ultima somma adunque rappresentava a quei tempi 540 libbre di pane; 1,671,790 soldi dovevano rappresentarne 149,218,334. Tale quantità equivaleva a 17,177,145 chilogrammi. Quanto al chilogramma si valuterebbe oggidì quel pane, nol possiamo dire con certezza, non sapendosi qual pane i Veneziani dessero ai loro marinaj: ma supponendo la libbra metrica si comprasse venti centesimi, tale quantità costerebbe 14,235,409 franchi. Questi due computi tornano sifattamente identici, che l'uno diviene riprova dell'altro.

Il Sanuto ci soccorre a tentare lo stesso calcolo sul vino, le carni salate,

(4) *Liber secretorum fidelium crucis etc.* II, par. I, cap. I.

i legumi, e così via: ma la poca stabilità dei valori di questi comestibili, e l'incertezza sulle misure antiche renderebbero di soverchio ipotetica la stima. Pure al sommare dei conti avremo che, a nutrire un uomo a pane, vino, carne salata, fave e cacio si volevano per un anno dodici soldi di grossi, cioè centodue franchi. Il conto è fatto dal Michaud.

Di questo tempo comincia una nuova fonte storica nelle relazioni degli ambasciadori veneti, i quali fino dal 1296 erano obbligati farle al magistrato, e nel 1425 fu stabilito le stendessero in iscritto[5]. Si conservavano nell'archivio pubblico, donde, forse illegalmente, se ne traevano copie, che oggi si trovano in buon numero in archivj privati; e sono importantissime per quella pienezza di ragguagli e per l'attitudine che avevano di conoscere dappresso i grandi.

Arte critica Rinasceva intanto l'arte critica, e il Petrarca fu dei primi a usarla, restituendo alcune opere ai proprj autori, sebbene non sempre indovini[6], e convincendo di falsità un diploma mandatogli da Carlo IV, in cui Giulio Cesare e Nerone assolvevano l'Austria dalla dipendenza imperiale[7]. Si lagna che i Romani ignorino le cose proprie, e per vile guadagno distruggano i preziosi avanzi risparmiati dai Barbari[8]; e dell'averli restaurati lodava Cola di Rienzo, il quale dallo studio di questi aveva tratto l'ammirazione pel buono stato antico[9]. Anche il Pastrengo raccoglieva anticaglie e copiò iscrizioni; e Nicolò Nicoli teneva una serie di Medaglie, di cui si valse per accertare l'ortografia d'alcune voci.

Epigrafi Come le iscrizioni potessero venire in appoggio alla storia lo avevano già veduto gli antichi. Nicola V diede incarico di radunarne al Pizzocolli, detto Ciriaco Anconitano, il quale per Italia, Grecia, Ungheria, e pei paesi di Levante ancora intatti dai Turchi, copiò quante ne trovava[10]. Anche frà Giocondo da Verona ne raccolse di molte, ma non le pubblicò. A Reggio si serba manoscritta la raccolta di Michele Ferrarino: una ne fece Nicolò Perotto, vescovo di Manfredonia; altri altre di particolari provincie. Girolamo Bologni pel primo ai monumenti trovati aggiunse spiegazioni e commenti; talchè la storia si presentava omai appoggiata all'erudizione. Con testimonj di questa, Biondo Flavio segretario d'Eugenio IV illustrò gli edifizj, il governo, le leggi, le cerimonie, la disciplina militare di Roma *Romæ instauratæ libri* III — *Romæ triumphantis libri* IX); poi nell'*Italia illustrata* descrisse le quattordici regioni

(5) *Referant suas legationes in illis consiliis, in quibus electi fuerunt* (1296). — *In scriptis relationes facere teneantur* (1425).

(6) *Senil.* XV, 5.

(7) *Famil.* II, 4, IV, 9.

(8) Ivi, VI, 6: *Hort. ad Nicolaum Laurentii.*

(9) Il cronista di Cola dice: — Fo da soa juventute nutricato de latte de eloquentia, bono gramatico, migliore retorico, autorista bravo. Deh come e quanto era veloce lettore! molto usava Tito Livio, Seneca, e Tullio, e Valerio Massimo: molto li dilettava le magnificentie de Julio Cesare raccontare. Tutto lo dì se specolava negl'intagli de' marmi, li quali giaccion intorno a Roma: non era altri che esso che sapesse legere li antichi pitaffi, tutte scritture antiche vulgarizzare, queste figure de marmo giustamente interpretare „.

(10) Furono pubblicate nel 1654 da Carlo Moroni. Distesa informazione ne dà il Tiraboschi, tom. VII, 292.

della penisola; ed era quasi impossibile non incappasse in molti errori. Meno ne ha Bernardo Rucellaj (*De urbe Roma*) splendido amico dei letterati, il quale nelle sue nozze con una figliuola di Piero de' Medici spese trentasettemila fiorini; e nella magnifica abitazione sua raccoglieva l'accademia platonica, per cui vennero rinomati gli Orti Rucellaj.

Sui magistrati romani scrisse Domenico Fiocchi, pure fiorentino. Fino alle lacrime restava commosso dai monumenti antichi Giulio Pomponio Leto calabrese, bastardo dei Sanseverino; ne cercò fino in riva al Tanai, e pensava vedere le Indie; ma ne lo distolse la compagnia dei valentuomini, dei quali era capo nell'Accademia romana. Dilapidata la sua casa in una sollevazione ai tempi di Sisto IV, " lui in giuppetto coi borzacchini e con la canna in mano se n'andò a lamentare co' superiori „ (INFESSURA), e fu ristorato largamente dagli amici, che a gara il rifornirono d'ogni occorrente. L'ammirazione sua per l'antichità gli faceva parere selvaggi i costumi e le credenze presenti, a tal segno che fu creduto empio.

1425

1484

Annio da Viterbo

Quanto però bambina fosse la critica, appare da frate Annio da Viterbo, che nel 1498 regalò al mondo originali storie antichissime (*Antiquitatum variarum libri* XVII), atte ad illustrare l'origine dei popoli, quali Beroso caldeo, Fabio Pittore, Mirsilo da Lesbo, Sempronio, Archiloco, Catone, Metastene, Marceto, altri ed altri. Pensate che letizia per gli eruditi! Si levò a cielo il nome di Annio, e a gara i dotti ingemmarono le loro scritture coi trovati di esso; e sciaguratamente tutte le storie municipali o generali scritte in quel torno ebbero mistura di tanto falso a poco vero. Perciocchè quei frammenti non erano che una finzione, o fosse propria del frate, o restasse egli pure ingannato da quei che allora speculavano sopra la smania delle cose antiche [11].

Storie latine

Enea Silvio

Conosciuti i modelli classici, scemò delle cronache il credito e il numero perdendosi così notizie, che, frivole talvolta, sconnesse sempre, pure interessano come rivelazione dei tempi e del sentimento popolare. Il gusto migliorato voleva che la storia fosse anche bella; e tale fu scritta spesso in latino, talvolta in vulgare. Coi migliori va Enea Silvio Piccolomini senese, che espose gli avvenimenti dell'Italia dall'anno di sua nascita fino all'ultimo del suo pontificato. Si stamparono cenventi anni dopo, sotto il nome di Giovanni Gobellini suo secretario; dettato di vigorosa eloquenza con molto studio dei caratteri e dei costumi. La lunga dimora in Germania gli diè modo di raccontare i fatti della Boemia e di Federico III, col titolo di *Storia d'Austria;* si aggiunga la cosmografia o descrizione dell'Europa e dell'Asia Minore, ed altri lavori, di cui già parlammo (pag. 786). Continuò la storia di lui fino al 1469 Jacopo degli

1464

(11) Le falsificazioni Anniane furono prese ad esame dal dottore Carlo Giambelli, che pur riconoscendo la falsità degli autori tratti alla luce dal Nanni, nota come abbiano importanza storica e filologica per quei tempi ed anche per noi, che possiamo arguirne l'indole scientifica di quell'età. In un'appendice discorre dell'uso che fece il Giambullari delle falsificazioni Anniane, e dei rapporti di esse colla *Scienza nuova* del Vico.

Ammanati fiorentino, cui esso papa conferì il cognome della propria famiglia e il vescovado di Pavia e il cappello rosso.

Leonardo Bruno di Arezzo stando a Roma segretario apostolico, vide e descrisse le misere agitazioni di quella città; al Concilio di Costanza scorgendo decadere il partito papale, scampò a Firenze, ed eletto cancelliere, ne distese la storia fino al 1404. Scrittore accurato e studioso del periodo, invitato da principi, visitato da forestieri, lasciò pure versioni dal greco, e vite e lettere importanti alla storia letteraria del suo tempo.

Storie fiorentine

Giovanni Cavalcanti narrò cose toscane dal 1420 al 52, senza l'ingenuità del Trecento nè la meditata purezza del Cinquecento, guasta la cara favella del paese con voci alla latina, studiati aggettivi, frase contorta e concioni; e di mezzo a ciò motti plebei, spacciati con tono cattedratico. Dirà *latino* per italiano, *queriti* i cittadini; descrivendo gli orrori della presa di Brescia, si divaga in trastulli di parole. Guelfo di persuasione, idoleggiò Cosmo de' Medici. Il Machiavelli se ne giovò senza indicarlo.

Di Firenze diedero pure la storia il Poggio, e, a tacere altri, Bartolomeo della Scala, che per morte la lasciò alla calata di Carlo VIII. Coll'elegante episodio della congiura dei Pazzi, Angelo Poliziano pagava tributo alla protezione accordatagli dai Medici. Vespasiano de' Bisticci, librajo erudito, lasciò le vite di molti suoi contemporanei, buone per le cose, neglette per lo stile.

venete

Primo tentò la storia veneta Andrea Dandolo, arido narratore, senza critica nel passato, abbastanza imparziale nel moderno, e copioso di documenti (pag. 393). Per pubblica approvazione, e coll'annuo assegno di ducento zecchini, e il titolo nuovo di storiografo e bibliotecario di san Marco, abborracciò i fasti veneti Marcantonio Coccio, detto il Sabellico. Migliori fondamenti aveva scelto Bernardo Giustiniani per esaminare i tempi primitivi, ma si arrestò all'809. La guerra coi Genovesi descrisse in italiano Daniele Chinazzo da Treviso.

Pier Paolo Vergerio, uno dei migliori letterati, dettò la storia dei Carraresi con eleganza. Benvenuto di San Giorgio dei conti di Biandrate inserì buoni documenti in quella di Monferrato. Del Platina storico di Mantova altrove parlammo.

Genova ebbe una serie di storici contemporanei dei fatti che raccontarono. Il Caffaro reduce dalla crociata del 1101, si propose di narrare gli eventi di cui era stato gran parte; e trattili fino al 1452, presentò il volume ai consoli del Comune, che avutone il parere dei consiglieri, " lo fece porre nell'archivio, a testimonio perpetuo delle vittorie dei Genovesi ". Esso Caffaro ripigliò poi la storia, e la trasse fino al 1163, tre anni prima che morisse di 86 anni. Un altro Caffaro ebbe dai consoli l'incarico di seguirlo, il quale narrò solo l'impresa di Tortosa; poi Oberto Cancelliere li tirò dal 1166 al 73; di là al 96 sottentrò Ottobono

Scriba; indi Ogerio Pane fino al 1224; Bartolomeo Scriba fino al 1264; dal qual anno quattro annalisti per ordine pubblico continuarono a narrare ciò che mancava fino al predetto 1264, poi altri quattro i due anni seguenti, quattro altri dal 67 al 69, quattro altri fino all'80. In quest'anno era dei quattro Jacopo Doria, il quale proseguì fino al 1293; e l'atto seguente presentò il racconto suo al podestà e al Consiglio, che decretarono dovesse far parte della cronaca coeva genovese[2].

Abbiamo dunque da venti scrittori la storia autentica di Genova, la quale rimase nell'archivio secreto della repubblica sino al 1808. L'atroce diritto della conquista, brutalmente esercitato in quei tempi, condannò Genova a spedire a Parigi venticinque casse di carte d'esso archivio al ministero dell'interno. La pace successiva, che alcuni solo riparò dei torti, non restituì a Genova almeno il tesoro delle sue memorie, e quelle scritture rimangono nella biblioteca di Parigi. Alcune copie ne sono in patria, quali mutile, quali conformi al testo parigino, ed alcune anche autenticate; tali sono le tre della biblioteca Civica, dell'Università, e dei missionarj urbani; una del signor Gambino, una del marchese Durazzo.

Oltre i continuatori del Caffaro, vanta Giovanni Bracelli da Sarzana, che senza ostentazione e retorica scrisse in buon latino i fatti dal 1112 al 44, bene informato come cancelliere della repubblica.

Ai reali di Napoli abbondarono storici fra i loro protetti, come Antonio Beccadelli, detto il Panormita, laureato poeta dall'imperatore Sigismondo, e che in quattro libri raccolse i detti e fatti di re Alfonso il Magnanimo. Pandolfo Colennuccio di Pesaro compendiò in italiano la storia napolitana fino ai suoi giorni; poi scoperto di voler tradire la patria al Valentino, fu strozzato in prigione. 1500

Storie milanesi

A Milano trovo la prima cattedra di storia occupata da Giulio Emilio Ferrario novarese; poi Andrea Biglia agostiniano fece un racconto fedele e abbastanza elegante dei fasti di questa città dal 1402 al 31. Pier Candido Decembrio, vissuto alla Corte di Filippo Maria, poi caldo della Repubblica Ambrosiana, al cadere di questa andò a Roma e altrove in servizio di segretario; reduce, scrisse le vite di esso Filippo Maria, dello Sforza, di Nicolò Piccinino, e una cronaca dei Visconti, con ingenue particolarità al modo di Svetonio. Giovanni Simonetta, fratello di Cicco, celebrò le imprese di Francesco Sforza al quale era stato vicino, e sempre chiaro ed elegante. Tristano Calco prese a continuare la storia dei Visconti di Giorgio Merula; poi vistala fracida di favole dal magazzino di Annio da Viterbo, la rifece traendola sino al 1323, criticando le fonti, e usando buono stile. Contemporaneo suo Bernardino Corio, cameriere di Lodovico il Moro, scrisse la più divulgata storia milanese, in un italiano incertissimo, zotico quando parla di cose vecchie, ma esatto e ricco nelle contemporanee, ed appoggiando il racconto con carte e documenti.

La vita di Bartolomeo Coleone scrisse in latino Antonio da Cornar-

zano, che con altri letterati e artisti viveva nel castello di quel prode venturiero; onde il ritrasse con colori lusinghieri, che la storia smentisce [12]. D'altri due capitani di ventura, lo Sforza e Braccio, scrissero le geste Lodrisio Crivelli e Gianantonio Campano, rozzi e interessanti. Piena d'attrattive è pure la storia di Scanderbeg, dettata da Marino Barlezio albanese in buon latino, ma travisando i fatti per imitare gli antichi. Bonino Mombrizio milanese fu il primo che, in due eleganti volumi, raccolse vite di Santi, tolte da biblioteche e archivj, copiando fino gli errori, e non discernendo le apocrife.

Antonio Bonfinio di Ascoli, vissuto alla Corte di Mattia Corvino e di Vladislao II fino al 1502, lasciò tre decadi della storia ungherese, buona fonte dove ogni altra ne manca. Filippo Buonaccorsi o Callimaco Esperiente toscano, fuggito da Roma al disperdersi dell'Accademia che con Pomponio Leto ed altri aveva fondata, errò a lungo e si fermò in Polonia, accolto da un'ostiera, poi da re Casimiro IV, che collo storico Giovanni Dlugosz lo adoprò in servizio d'educatore dei suoi figliuoli, di segretario proprio, e spesso d'ambasciatore. Scrisse i fasti di re Vladislao VI e la battaglia di Varna ove questi era perito.

196
173

Froissart
1333-1400

Tra i Francesi, dopo Joinville e Villehardouin, figura nobilmente Giovanni Froissart. Nato a Valenciennes nell'Hainaut da padre pittore di stemmi, servì da segretario a diversi principi, girò in traccia di avventure e di istruzione, e in quarant'anni scrisse le sue *Croniche* dal 1326 al 1400, narrando gli eventi di tutto il mondo, ma principalmente della Francia, dei Paesi Bassi e dell'Inghilterra. Nelle scarse comunicazioni e nella mancanza di pubblicità d'allora non si poteva riuscire storico se non andando girellone, guardando, chiedendo; e a ciò appunto era Froissart portato dal suo genio. Presentandosi a un palazzo o ad un castello, diceva — Sono uno storico „, e come tale domandava, si insinuava, conosceva gli illustri, cercava i testimoni dei fatti, e riceveva doni da quelli che amavano le carezze o temevano la sincerità della storia. Doveva poi intrattenere dame nei gabinetti o pranzi signorili? si recava allato da recitare un suo romanzo, il *Melindos*. Così ascoltando tutto, tutto riferisce senza discernimento: il viaggiatore che esagera i suoi incontri, il cavaliero che magnifica le sue prodezze, l'ignorante che delira dietro alle ubbie, sono per lui fonti del pari autentiche; spesso mette in scena se medesimo; dissemina la storia per tutto il mondo, com'essa faceva ancora in quel tempo; cerca la cavalleria, senza accorgersi che finisce, nè del mondo popolare che vi sottentra e pur lo ritrae; non ragiona, non discute; conta soltanto, ma conta egregiamente; e benchè mostri l'intenzione d'essere letto dagli avvenire, si vede che destina la storia piuttosto ad incantare gli ozj dei

(12) Del Cornazzano abbiamo pure manoscritta la vita di Francesco Sforza in terzine, e un trattato *De la integrità de la militare arte*, oltre un poema più volte stampato sul soggetto stesso. *Opera nuova de mr Antonio Cornazzano, la quale tratta de modo regendi, de motu fortunæ, de integritate rei militaris, et qui in re militari imperatores excelluerint.*

signori. Di qui l'aria di romanzo che assume, e che torna acconcia a dipingere quella vita cavalleresca che se ne andava, con guerre, incendj, truppe mercenarie viventi di ruba, e insieme corti, tornei, amori, splendide e leali imprese. Non si briga dunque di politica, e neppure di morale e d'umanità; il delitto non lo sgomenta: *eccellente principe* trova Gastone conte di Foix, benchè avesse ammazzato un figlio; i micidj degli Inglesi in Francia racconta pacatamente; non si scredita agli occhi suoi il Duguesclin quando lascia che don Pedro sia assassinato al suo cospetto; le azioni più generose nol toccano di meraviglia. Come dunque tacciarlo di contraddizione se opinioni non ebbe?

In qual modo vivessero i signori, ce lo dà egli a conoscere descrivendo la Corte di esso Gastone a Orthes: — Il conte di Foix, quand'io andai alla sua volta, era sui cinquantanove anni, e vi so dire che in vita mia ho veduto di cavalieri assai, e re e principi ed altri, ma nessuno mai che fosse così bello di suo corpo e di sì bel taglio; vivace, sanguigno, ridente, occhi verdi ed amorosi dove gli piaceva volgere lo sguardo. Di tutte cose era tanto perfetto, che troppo non si potrebbe lodare... Ogni giorno faceva dare cinque fiorini in moneta per amor di Dio, e alla sua porta limosina a tutti. Fu largo e cortese in donare, e amava i cani sopra tutte le bestie, e state e inverno si tratteneva volentieri ai campi in caccie. Accessibile a tutti, dolce e amorevole parlava. Breve era nei consigli e nelle risposte: teneva quattro segretarj per iscrivere lettere e rispondere..... Quando a mezzanotte veniva dalla sua camera per cenare in sala, dodici torchi il precedevano, portati da dodici paggi; ed erano tenuti innanzi alla sua tavola, che davano grande splendore alla sala, tutta piena di cavalieri e scudieri; e sempre vi aveva tavole imbandite per cenare chi volesse. Grande diletto prendeva ai suoni dei minestrelli, e ben se ne intendeva: ai suoi letterati faceva cantare canzoni ed arie. Sedeva a tavola circa due ore, e vedeva volentieri dei serviti strani, e vedutili, li rimandava tosto per le tavole dei cavalieri e scudieri..... Nella sala e nella corte cavalieri e scudieri d'onore andavano e venivano, e si udivano parlare d'arme e d'amori. Là entro ogni onore si trovava; tutte le notizie, da qualunque paese e da qualunque regno fosse, là entro si udivano; perchè da tutti i paesi vi si accorreva per la valentia del signore ".

Altri imitarono Froissart; Engherrando di Monstrelet lo continuò fino al 1444, istruttivo se si vinca la noja; poi fino al 61 Matteo di Coussy. Giovanni di Leclerc, consigliere di Filippo il Buono di Borgogna, scrisse anch'egli memorie dal 1448 al 66, male avviluppate, tutte prodigi e futili circostanze, ma ricche di particolarità intorno alle classi medie. La cronaca della Borgogna stese Giorgio Castellain, come uomo che vide e con cognizioni e franchezza molta. Tacio altri autori di memorie, genere in cui i Francesi recano il vanto, e che piacciono per l'insito amore dell'uomo alle particolarità che guidano a conseguenze alquanto più generali: la malignità vi trova esercizio; l'amore proprio si diletta riscontrarvi

somiglianze con noi stessi, e indovinare nell'animo altrui ciò che sentiamo nel nostro.

Per interesse storico qui citiamo pure Oliviero de la Marche, paggio di Filippo il Buono e capitano di Carlo il Temerario, che descrive a minuto come vorrebbe vedere vestita la dama dei suoi pensieri; descrizioni fatte più evidenti dalle miniature che le accompagnano in un manoscritto alla biblioteca di Parigi. La dama si suppone in sul levarsi dal letto. La prima cosa che Oliviero le pone innanzi, è un par di pianelle a punta, di velluto nero, foderate di seta rossa, e scarpe in cuojo di Cordova; poi calze lunghe di fino drappo rosso, strette da legaccio azzurro; camicia di tela fina; cotta, ossia sottabito, di damasco bianco, sparato in sul petto, sicchè lascia vedere una stoffa cremisina; un cordone la stringe in vita, sopra cui una cintura nera con fibbiale d'oro; alla quale cintura si sospende un torsello di drappo d'oro recamato di lana per conficcarvi gli spilli, una borsetta a oro e perle, un coltellino pendente da un nastro; infine una bianca e fina camiciuola le copre le spalle e seno. I capelli sono pettinati così bassi, che non compajono di sotto al velo intrecciato di seta e d'oro; un nastro pure d'oro gira attorno al capo e discende sulle tempia; al collo un enorme diamante. Poi indosso un abito di drappo d'oro di Venezia o di Lucca, soppannato d'ermellino, e stretto da una cintura smaltata di bianco, nero e rosso, a cui pendono rosarj di Calcedonia. Infine guanti di Spagna olezzanti di viola, e un cappuccio di velluto ornato di stellette e di catenelle d'oro, e uno specchio d'acciajo forbitissimo, cerchiato d'oro, per compiacersi delle proprie bellezze.

Cristina da Pizzano n. 1363

Cristina, figlia di Tommaso da Pizzano astrologo di Bologna, chiamato ai servigi di re Carlo V, fu educata nella Corte francese alle gentilezze e alle lettere; e donna e bella, le furono applaudite le prime poesie[13]. Da ciò incoraggiata, e dalla necessità di provvedere alla povera sua vedovanza, tentò un'opera storica *Mutazione di fortuna*, della quale invaghito, Giovanni Senzapaura le diede incarico di scrivere la vita di Carlo V, aprendole a tal uòpo gli archivj. Ma conservare l'occhio sicuro davanti i favori dei re è impresa più che da donna; e Cristina tessè piuttosto un panerigico, comunque senza intenzione di violare la verità. Oggi a fatica può leggersi quel che allora era ammirato: pure associa vivacità poetica con fina ragionevolezza, delicato sentimento con forza alla prova. Strano parrà che ella abbia anche scritto d'arte militare, desumendo da Frontino e da Vegezio, con applicazione ai modi nuovi, e *non mye par arrogance ou par folle présompcion, mais admonesté de vraie affection et bon désir du bien des nobles hommes en l'office d'armes.*

Filippo Comines 1445-1509

Tutti passa Filippo di Comines signore d'Argenton, ministro di Carlo Temerario. Quando Luigi XI restò in mano di questo, esso gli diede ajuti

(13) Petitot, *Notice sur la vie et les ouvrages de Christine de Pisan.*

ma il proprio nemico. Informato degli affari, li racconta con una ingenuità e posatezza, che sovente l'avvicinano ai Villani e a Froissart. Che se voleste un esempio dell'impassibilità con cui espone i patimenti inflitti o sofferti, sceglierò la prima crudeltà di don Pietro, piena di quei tratti caratteristici, che invano l'arte ora s'ingegna di ravvivare:

— Il sabato sera, appena il re fu a Burgos, la regina donna Maria mandò uno scudiere a Garci Laso, dicendogli da sua parte che per niuna cosa del mondo non venisse a palazzo il domani domenica. E Garci Laso non volle credere, anzi il domani di gran mattino fu a palazzo: e le porte erano ben custodite, e Garci entrò, e con lui Ruiz Gonzales di Castagneda e Pero Ruitz Carillo suoi cognati, e Gomez Carillo figlio di Pero, e altri cavalieri e scudieri. Entrati che furono dov'era il re, la regina passò in un'altra camera, e con lei era don Vasco vescovo di Palencia, suo gran-cancelliere. E appena la regina fu partita, si presero tre uomini di Burgos, e il nome loro era, uno Pero Ferandez di Medina, l'altro Alfonso Ferandez scrivano, l'altro Alfonso Garcia di Camargo. Dopo che questi tre uomini della città furono presi e tratti a parte, don Giovanni Alfonso di Albucherche disse a un alcade reale ivi presente, e di nome Domingo Juan di Salamanca: *Alcade, sapete che cosa avete a fare?* E l'alcade andò verso il re, e gli disse piano, sentendo don Giovanni Alfonso: *Signore, ordinate, perchè io non ardisco dire cos'è.* E allora il re disse pianissimo, perchè l'udivano i presenti: *Usciere, arrestate Garci Laso.* E don Giovanni Alfonso avea là quel giorno tre scudieri suoi creati, cui si fidava, con altri uomini suoi ch'erano in piedi lesti e armati con spade e pugnali, e si chiamavano Alfonso Ferandez di Vargas, Ruiz Ferandez di Escobar, e Ferandez Garcia di Medina. E quando il re ebbe dato quest'ordine di prendere Garci Laso, i tre scudieri di don Giovanni Alfonso tosto il colsero arditamente. E allora Garci disse al re, *Sire, abbiate la bontà di farmi dare un prete per confessarmi.* E a Ruiz Ferandez d'Escobar disse: *Ferandez, amico mio, vi prego d'andare a donna Eleonora mia moglie, e portarmi una cedola d'assoluzione del papa ch'essa ha.* E qui Ferandez se ne scusò, dicendo nol poter fare; e allora gli diedero un prete, il primo che capitò. E Garci si tirò verso un usciuolo di via ch'era nella casa, e là cominciò a ragionar seco di penitenza: e il prete diceva dipoi che quando Garci cominciò a confessarsi, l'osservava per vedere se avesse qualche coltello, e non gliene trovò. All'ora che Garci Laso fu preso, Ruiz Gonzales di Castagneda e Pero Ruiz Carillo e Gomez Carillo suo figliuolo e quei che tenevano per Garci Laso si ritirarono in un canto del palazzo, e restarono tutti insieme. E don Giovanni Alfonso di Albucherche, disse al re: *Signore, ordinate quel che s'ha a fare.* E il re incaricò Vasco Alfonso di Portogallo e Alvaro Gonzales Moran, cavalieri della guardia d'Albucherche, di dire agli uscieri che tenevano Garci d'ammazzarlo. E furono alla porta ov'era Garci, e ordinarono così agli uscieri: e questi non osavano fare. E tali uscieri si chiamavano uno Giovanni Ferandez Chamorro, l'altro

Rodrigo Alfonso di Salamanca, l'altro Giovanni Ruiz de Ona: e questo Ruiz corse al re, e disse: *Signore, che cosa ordinate fare di Garci Laso?* e il re: *Vi ordino d'ammazzarlo.* E allora l'usciere tornò, e gli diè d'una mazza sul capo, e Giovanni Ferandez gli diè d'un pugnale, e lo percossero sinchè fu morto. E il re ordinò che lo gettassero nella strada, e così fu fatto. E quello stesso giorno di domenica, avendo il re fatto l'entrata in Burgos, v'era corsa di tori sulla piazza, avanti al palazzo del vescovo, dove giaceva Garci Laso. E non fu tolto di là e il re vide come il corpo di Garci era steso per terra, e i tori gli passavano addosso; e ordinò di metterlo sopra un tavolaccio: e così tutto il giorno restò colà „ [15].

Altri furono stipendiati per continuare le cronache raccolte da Alfonso X. La biografia più antica è quella del conte Pedro Nigno di Buelna, cavaliere d'Enrico III, scritta da Gultiere Diaz di Games; poi da un ignoto quella di Alvaro de Luna, diretta a scolpare questo ministro. Ferdinando del Pulgar stese quella di ventisei baroni e di Fernando e Isabella, con stile corretto ma inelegante, e senza particolarità nè giudizj. Ma le varie vite di re spagnuoli, lodate di precisione e naturalezza da Buterweck, non pajonmi che pedantesche, fiorite senz'arte nè opportunità, e sotto una falsa eleganza che sfigura i tempi. La storia de'primi re portoghesi fu narrata da successivi cronisti, ai quali sorvola Fernando Lopez, custode agli archivj della Torre del Sepolcro, che fece quella di Giovanni I.

E qui ci piace osservare come e poemi e storie fra gli stranieri si occupassero di pochi eroi, mentre in Dante e in Giovan Villani eroe è tutta la nazione o l'umanità, come s'addiceva al sentimento repubblicano; e unica distinzione il merito.

CAPITOLO XXXII.

Letterature straniere.

Benchè i re di Francia dessero favore agli studj e fondassero collegi, biblioteche, Università, la letteratura francese non offre pur un nome illustre, e le produzioni di quel tempo, salvo le storie, giacciono dimenticate. L'ozio dei castelli avea favorito i romanzi in versi, perchè i Troveri li ritenessero meglio a mente quando non si leggeva; poi voltati in prosa per agevolarli ai signori. Dal 1462 al 1520, ducenquarantacinque se ne stamparono; molti dei quali allegorici, nel mal gusto del romanzo della Rosa, senza le sue bellezze, e che fossero popolarissimi ne sono prova le continue allusioni che vi si fanno, e il trarsi da quelli le mascherate e le comparse.

Anche i *Fabliaux* si sciolsero in prosa, donde le tante collezioni di racconti. Il Delfino Luigi fece raccogliere le *Cento novelle*, " che molto sono

(15) *Cronica del rey don Pedro*, pag. 40.

piacevoli a narrare in tutte le buone brigate, per stare allegri „, e dove figurano esso Delfino, il duca di Borgogna e i grandi di questa Corte; quasi sempre licenziose, benchè assistessero anche dame al racconto.

Sono queste un passo della lingua francese, nella quale si cominciò pure a trapiantare i modi della lingua d'*oc* e le forme liriche. Carlo duca d'Orleans nasceva da Valentina di Milano, e quest'origine spiega la finezza 465 del suo gusto, tanto superiore ai nazionali contemporanei. Dalla madre moribonda esortato a vendicare l'assassinio del padre, si collegò contro il duca di Borgogna con quelli di Borbone e di Berry, poi alla morte di quello unitosi al re di Francia, combattè ad Azincourt, e caduto prigioniero, consolò venticinque anni di prigionia poetando. Le sue composizioni, le più originali di quel secolo[1], attestano progresso di lingua e di gusto, facile sposizione, rime accurate e ben intese, fuggite le elisioni e le spezzature. Sagrifica anch'esso alle allegorie e alle immaginazioni allora correnti; il concetto è debole ma grazioso; invece di fiacche lamentanze o vulgari rammarichi, tempera il dolore con lampi di sorriso [2]. Rimpiange una bella abbandonata sul continente; eppure quelle dell'isola lo amarono, e in onor della madre di lui vollero alla *festa d' Amore* dedicato il giorno di san Valentino.

Anche Giovanni duca di Borbone, suo compagno di prigionia[3], e Re- 386 nato d'Anjou, e Giovanni II di Lorena coltivarono la poesia con poca ispirazione[4]. Alano Chartier, normando e segretario della casa del re, fu sì vantato ai suoi tempi, che Margherita di Scozia, moglie di Luigi XI,

(1) *Poésies de Charles duc d'Orléans, publiées sur le mss. originaux et autentiques par M. Champollion Figeac.* Parigi 1842.

(2) *En regardant vers le pays de France*
Ung jour m'advint adoure sur la mer;
Qu'il me souvient de la doulce plaisance
Que je soulois audit pays trouver;
Si commençai du cœur à souspirer;
Combien certes que grant bien me faisoit
De veoir France que mon cœur amer doit...
Alors chargeai en la nef d'espérance
Tous mes souhaits; en les priant d'aller
Oultre la mer, sans faire demourance
Et à France de me recommander.

(3) Partendo il duca di Borgogna congedato per Francia, il duca d'Orleans gli dirigeva il seguente madrigale:

Puis qu'ainsi est que vous allez en France,
Duc de Bourbon, mon compaignion très [*chier,*
Cù Dieu vous doint, selon la desirence
Que tous avons, bien pouvoir besougnier,
Mon fait vous veulx descouvrir et char- [*gier*
De tout en tout, en sens et en folie;
Trouver ne puis nul meilleur messaigier,
Il ne faut jà que plus je vous en die.
Premièrement, si c'est votre plaisance,
Recommandez-moi, sans point l'oublier,
A ma dame, eyez-en souvenance,
Et lui dites, je vous prie et requier,
Les maux que j'ai, quand me fauts esloi- [*gnier,*
Mangré mon veuil, sa douce compaignie:
Vous savez bien que c'est de tel mestier,
Il ne faut jà que plus je vous en die.
Or y faites, come j'ai la fiance;
Car un ami doit pour l'autre veiller.
Si vous dites: Je ne sais sans doutance
Qui est celle; veuillez la m'enseignier?
Je vous réprus que ne vous faut serchier
Fors que celle qui est la mieux garnie
De tous les biens qu'on sauroit souhaitier,
Il ne faut jà que plus je vous en die.

Congedo:

Si ai chargé à Guillaume cadier
Que par de là bien souvent vous supplie,
Souvienne vous du fait du prisonnier,
Il ne faut jà que plus je vous en die.

(4) Le belle poesie di Clotilde di Surville, nata il 1405, e pubblicate al tempo della Rivoluzione, vanno poste a mazzo con quelle di Ossian.

vedendolo addormentato, gli baciò " la preziosa bocca dond'erano uscite tante parole belle e virtuose ". Per verità il bello io non vi seppi trovare; la morale è da trivio nelle poesie che ci restano, e nojosissima la sua cronica.

Crapulone e scroccatore, Francesco Villon parigino esponeva in versi le proprie tranellerie, le quali lo condussero due volte sulla scala della forca. Il re lo graziò, ma anche rimpetto al palco egli non cessava le celie, così ciniche da togliergli la lode di intrepidezza. Nel *Testamento* scrive legati beffardi; pensiero imitato poi le tante volte. S'egli non determinò propriamente le regole della lingua e della versificazione, migliorò la forma della ballata e dei ritornelli, sicchè duole non trovarvi che sardonico disprezzo e malizia. La lingua di Carlo d'Orleans è cortigiana, quella di Villon popolaresca, e perciò più originale; vero poeta del vulgo, dal quale e da sè trae ogni arte, senza brigarsi di piacere ai baroni.

Letto uno, conosci tutti gli altri: non genio, non poesia vera; spirito, frizzo talora, ma sempre si fermano alla superficie della vita. Alquanto più si addentrò Giovanni Marot, che in alcuni poemetti, come il *Viaggio di Genova* e quel *di Venezia*, chiese ispirazione, non più solo dalla propria impressione, ma anche dalla storia, oscurandola però coll'allegoria. Froissart scrive come la prosa così il verso[5] coll'originalità propria al carattere francese prima che fosse alterato dall'imitazione. Comines, che racconta egregiamente senza cercar la frase, attesta come la prosa serbata al buon senso, fosse gran tratto più innanzi che non la poesia, serbata ai begli spiriti.

In Ispagna la prosa cominciava lavori serj. Giovanni Manoel, di sangue reale, che a nome di Alfonso XI governò la frontiera dei Mori, e venti anni sostenne guerre coi re di Granata, scrisse *il conte Lucanor*, prima prosa letteraria castigliana. Dipinge il suo eroe in una serie di mali passi, donde lo trae Petronio con apologhi e novelle, semplici nel fondo e nella sposizione e senza affettate eleganze, e, a differenza del Boccaccio, dirette ad istruire nella politica e nella morale, sebbene con arte scarsa. Scrisse anche una *cronaca di Spagna*, un libro *dei Savj*, e sui doveri di buon cavaliero, oltre alcune romanze e versi d'amore. Pietro Lopez de Ayala ci mostra come dalle avventure cantate già si fosse fatto tragitto al racconto politico e serio; ed è forse merito della sventura se mentre i contemporanei si perdevano in frivolezze d'amore, egli a questa corda

(5) Così ritrae se stesso:
Au boire je prens grant plaisir;
Aussi fui-je en beaus draps vestir;
En viande fresche et nouvelle
Quant à table me voy servir,
Mon esprit se renovelle.
Violettes en leur saison,
Et roses blanches et vermeilles
Voy volontiers, car c'est raisons;
Et chambres pleines des candeilles.
Jeux et danses et longues veilles,
Et beaux licts pour li rafreischir,
Et au couchier pour mieulx dormir,
Épices, clairet et rocelle:
En toutes ces choses vëir
Mon esprit se renouvelle.

preferì le elevate e severe. L'*Amadigi di Gaula*, forse tradotto dal francese da Vasco Lobeira, di là dai Pirenei occupò gli ozj ed esercitò il gusto di quel popolo. Molti l'imitarono, come tradussero i romanzi cavallereschi, donde venne un'impronta nuova alla letteratura castigliana.

Giovanni II, col favorire le lettere e la poesia, parve voler serbare alla Castiglia l'onore che perdeva: ma versificandosi per moda e protezione, d'eccessiva semplicità si giudicarono le romanze, e si raffinò l'arte introducendovi lo spirito, l'allegoria, il difficile, il sottile; il verso dovette essere più artifiziato, frequenti le sentenze; e all'indole degli Spagnuoli si attagliavano le idee gonfie, le metafore pompose le espressioni sonore. Pure la preponderanza della poesia popolare, era assicurata a segno, che si mantenne malgrado la pedanteria e l'imitazione delle cose italiane; e le ultime romanze che celebrano le avventure de' Zegri e degli Abenseragi o la impresa di Granata, sono tra le più belle, piene di fervida poesia e traenti all'arabo.

Enrico marchese di Villena, stirpe di re, volendo tornare verso il 1434 gusto antico, introdusse un'accademia sul modo di quelle di Tolosa del *gajo sapere*. Alla morte sua " due carra (scrive il medico del re) cariche dei libri da lui lasciati furono condotti al re; e come si dice che sono opere di magia e d'altre arti che non è bene studiare, il re ordinò di portarli a casa di frà Lope di Barrientos. Lope, il quale s'intriga meno di far il revisore di scarabocchi che di governare il principe, fece bruciare più di cento volumi, senz'averli letti più che il re di Marocco, e senza intenderli meglio che il decano di Ciudad Rodrigo... Restarono in mano di frà Lope molt'altre opere preziose, che non saranno nè bruciate nè restituite. Se volete mandarmi una lettera ch'io possa mostrare al re, per domandargliene per voi qualcuna, risparmieremo così un peccato all'anima di frà Lope, e quella di don Enrico godrà di non avere per erede l'uomo che gli attirò reputazione di mago e di stregone ".

Marchese di Santigliana

Don Inigo Lopez di Mendoza, per virtù, prodezza e sapere creato mar- 1498 chese di Santigliana, interrompeva le guerresche prodezze colle canzoni, ove dai contemporanei era lodata l'erudizione, che noi vi riproviamo come pedanteria. Nel *Dottrinale dei Favoriti*, dalla morte di Alvaro de Luna trae considerazioni morali. Fece versi leggieri e romanze e il *Centiloquio* per istruzione del principe reale di Castiglia, che sono cento massime morali e politiche, in otto versi ciascuna, e una raccolta di proverbj e storielle da veglia. Più famosa è la sua epistola su l'origine della poesia e gli antichi poeti, diretta a don Pedro di Portogallo. Poesia secondo lui, o gaja scienza è l'arte di presentare utili verità sotto piacevole velo, ordinarle, distinguerle, rivestirle di finzioni, con numero, peso e misura. È dunque naturale se, enumerando i poeti, dimentica quella che era vera poesia degli Spagnuoli, la romanza.

Gio. di Mena 1412-56

Suo protetto e successore, Giovanni di Mena da Còrdova viaggiò a Roma, e ne riportò ammirazione per la letteratura italiana. Cono-

sceva Dante; ma non ne imitò che il gusto per l'allegoria, secondo il quale scrisse *el Labyrinto*, poema morale in trecento stanze, allora lodatissimo, quadro allegorico della vita umana, elevando tutte le virtù, deprimendo tutti i vizj, e mostrando l'irresistibile forza del destino. Invocato Calliope e Apollo, inveito contro la Fortuna, si smarrisce nell'ideale labirinto di questa vita; ma una donna bellissima gli appare per farsegli guida, ed è la Providenza. Alla cui scorta si move, e vede due grandi ruote immobili, e una terza in perpetuo movimento, e i loro contorni portano scritto *passato*, *presente*, *futuro*. Sulla prima vede gli uomini antichi e i loro fatti; l'ultima è avvolta di nebbia; il presente ravvolgesi incessante e seco gli uomini, e ciascuno porta in fronte scritto il nome e il destino suo proprio. Ogni ruota è in sette cerchi, secondo i sette pianeti, la cui influenza fa sentirsi sulle sorti degli uomini; e l'autore ne trae occasione di lodare largamente i contemporanei e fare pompa di cognizioni; il cui tedio è rotto dal patriotismo che lo riscalda pei grandi uomini del suo paese e da belle disgressioni. Belle, ma in mezzo a perpetua esagerazione che a quel tempo sembrò merito, tanto che Giovanni II n'andava perduto, e volle aggiungesse sessantacinque strofe; acciò ragguagliassero in numero i giorni dell'anno; nuovo merito al poema. Il poeta ricambiava con incensi " il potentissimo Giovanni, prediletto da Giove, il quale sottopose la terra a lui, come a sè il cielo; gran re di Spagna, nuovo Cesare, favorito della fortuna, cui appartengono la virtù e l'impero ".

Meglio riuscivano, e perciò più spesso si esercitavano gli Spagnuoli in poesie leggiere, espressione di sentimenti fugaci e reali, canti di devozione e d'amore, sebbene spesso artifiziati o violenti. Giovanni de la Encina valse eminentemente in questo genere di *letrillas*, *cantarcillos*, e fece un'arte poetica lungamente rispettata da quelli per cui il poetare è un'arte.

Altri tentarono la drammatica, imitando i *misteri* che si rappresentavano nelle chiese; e anteriore a ogni altro dramma di lingue moderne fu la *Celestina*. Il primo atto fu composto a mezzo il secolo XV da un ignoto, il resto aggiunto ciquant'anni dipoi da Fernando di Rojas: comincia comicamente cogli amori di Melibea e Calisto, favoriti dalla maliarda Celestina, e finisce col peccare di Melibea e le sanguinose punizioni dei parenti suoi; dramma voltato in tutte le lingue.

La Celestina

Tali i crepuscoli di quella letteratura, che doveva acquistare tanto splendore allorchè la nazione unita spiegò tutte le sue forze. Divenuta Madrid capitale del regno, la lingua sua preponderò negli affari non meno che nella letteratura, abbandonandosi anche il limosino o provenzale, fin là prediletto alle muse. Nel catalano già erano state esposte la cronaca di Ramon Montaner ed altri ricordi delle imprese avventurose di quei popoli; poi l'estremo suono furono le poesie in lode di Carlo di Viana, ultimo principe guardato con amore da quel popolo;

dopo di che confondendosi colla Castiglia, più non ebbe letteratura propria. Fissata la lingua, si potè farne grammatiche, come quella di Antonio di Nebrija, dedicata a regina Isabella.

Letteratura tedesca

I canti dei minnesingeri e le epopee ammutolirono in Germania allorchè i principi non ebbero più orecchie per udirli, mano per premiarli. Estese invece le maestranze e invigoritisi i Comuni, e questi e quelle ebbero i maestri cantori (*Meistersinger*), che trassero la poesia dalla Corte alla bottega, e che alle schiette ispirazioni dei predecessori sostituirono un'arte compassata e gelida, più tardi si accolsero in corporazioni, che in varie città si univano per coltivare il canto, con statuti, leggi, insegne, e ch'è più strano, teoriche impreteribili, secondo cui comporre e cantare. Si dilatò quest' istituzione coll' arricchirsi delle città; Carlo IV permise avessero stemmi particolari siccome i principi e i cavalieri, e così durarono fino al secolo XVII. Senza vigore d'invenzione, ponevano mente soltanto alle forme; ma poichè vi entravano artieri e mercadanti ed esigevasi per condizione prima la probità, ne fu giovata l'educazione d'una classe numerosa quanto negletta.

Canti popolari

Siccome le Corti e le maestranze, così la plebe aveva i suoi poeti. Canti appropriati al pastore, al mandriano, al contadino, erano tramandati; e massime i cavatori di miniere esalavano in versi le ingenue e selvagge loro ispirazioni. Sovente sono melodie efficaci, rilevate a colori robusti, con quella vitalità che indarno si cerca nelle composizioni da gabinetto. Le ispiravano la guerra, un misfatto, un supplizio, le credenze religiose, lieti o infelici successi d'amore, melanconiche storielle. Tale sarebbe quella di una donna, che, matura al parto, è presa da sincope e sepolta per morta; qualche giorno dipoi, gli orfanelli suoi venuti a bagnarne di lagrime il sepolcro, tornano sgomentati a raccontare al padre come da quello esce un suono simile ad un'aria di ninna nanna; il padre accorre, aprono, e vedono la donna che rediviva si stringe al seno un'innocente creatura; ed essa narra come il Dio che pascola gli augelli dell'aria, prese cura di quel frale essere, da lei colà entro dato alla vita non alla luce, e le predisse che vivrebbe tre anni ancora. In un'altra, la morte, livido spettro, si accosta ad una fanciulla che tripudia nel giardino; la tocca, e le annunzia che è l'ora di morire; nè commossa da teneri compianti, la ferisce, poi incorona l' esanime spoglia, dicendo: — Il serto che poso sulla tua fronte si chiama mortalità: tu non sarai l'ultima a portarlo; e quante son nate, devono meco danzare attorno a questo trofeo „.

Danze macabre

Allude quest'ultima frase a un'altra bizzarra tradizione del medioevo, i *balli dei morti*, o *danze macabre*. Il vulgo attaccò non so quale idea ridicola alla più seria fra le cose; come appare sì in molte forme popolari del dire, sì in pitture di scheletri, che movendo le tibie spolpate e le braccia, con quel ringhio dei nudi teschi che somiglia ad un sogghigno,

parevano atteggiati a una danza, e si traevano dietro viventi d'ogni condizione, strascinandoli alla tomba. Spesso si vedevano dipinti su pei chiostri e nei cimiteri; e notissimi sono quelli fatti a Basilea dopo la tremenda peste, che poi riprodotti dal bulino di Wohlgemuth e di Alberto Durer, e dal pennello nelle reggie, sugli ossarj, sulle vetriate, divulgarono quello strano spettacolo[6].

E per vero, che è mai la vita, se non un continuo avviarsi alla morte? e chi se non la morte guida la vita in ogni stato, in ogni tempo? Quanto in oggi si ha cura d'allontanarne l'idea, tanto nel medioevo piaceva richiamarla ogni tratto; la prima grandiosa poesia italiana era un viaggio al regno della morte; la pittura si avventurava al primo volo dipingendo il camposanto di Pisa; uno dei più grandiosi spettacoli del secolo XIV fu quello dato sull'Arno, raffigurando il passaggio delle anime ai regni della morte. Anche in Germania queste idee, come animavano il pennello, così davano argomento a rappresentazioni, facevano con ispaventosi racconti rabbrividire i fanciulli, e forse di salutare sgomento toccavano i peccatori, od arrestavano sull'orlo dell'abisso una tentata, mentre in coro per le vie sentivano cantare *Eternità! eternità!*

Il primo poema notevole intorno al *ballo dei morti* comparve il 1496 a Lubeka, con ottantasei intagli in legno, in ciascuno dei quali è figurata qualche condizione di persone, che spaventate dalla morte, confessano le loro colpe, chiedono tempo a pentire, e talora la ridda diviene generale, alternandosi ricchi e pitocchi, uomini e scheletri. Quando le pitture di Basilea furono ritoccate al principio della Riforma, vi si sottoposero alcuni versi che spirano il cinismo di quei momenti d'orgogliosa distruzione[7].

Un cronista di Limburgo conservò canzoni che si cantavano a mezzo

(6) *La danse des morts, dessinée par Hans Holbein, gravée sur pierre par Joseph Scothauer, expliquée et précédée d'un essai sur les poëmes et sur les images de la danse des morts par* HIPP. FORTOUL. Parigi 1842.

(7) Ecco il tenore di alcuni di essi:

" *La morte al papa.* Santo padre, tocca a te aprire il ballo: tu primo t'avanza. Nè tiara, nè pastorale, nè diritto d'indulgenza non ti dispensano da questo passo.

All'imperatore. O signore dalla barba grigia, troppo tardaste a pentirvi: su disponetevi, non v'è più proroga; e il mio discorde piffero vi invita a far partenza.

L'imperatore. Io poteva estendere l'impero, proteggere e vendicare il tapino oppresso: ora ogni mio potere dilegua. Son io più imperatore? Ahi non sono che un morto.

La morte all'imperatrice. I vostri cortigiani fuggirono: nessun di loro veggo appressarsi a sporgervi la mano. Accettate la mia, e balliamo insieme: il mio ballo cominciò, voi l'avviverete.

Al cardinale. Il vostro cappel rosso godette dei privilegi al mondo; ma dove io vi conduco, ognuno è pari vostro. Quei che benedicevate colle dita alzate, balleranno con voi, signor cardinale.

All'eremita. Buon romito, così tardi lontan dalla vostra cella col lanternino in mano, dove andate? Non procederete oltre: io spengo il vostro lume, e vi condurrò dove non v'aspettate.

Al giovane. Alto là, garzone, ti ferma: ove vai sì lesto? ridere, cantare, ballare, donneare? Lascia ai vivi divertir le donne, e vieni a divertirti in altro luogo.

Il giovane. Compagnone, beone, caro alle ragazze, ho preso porzione doppia d'ogni piacere. Ma tra le feste e i favori delle belle, ahi chi pensa alla dipartita? „

Sull'uno dei ponti di Lucerna si vedono an-

il secolo XIII, molte delle quali sono amare invettive o spietate satire contro la vita monastica. Rudiger di Manesse, cavalier senatore di Zurigo, le produzioni di quel secolo copiò con tutto il lusso calligrafico. Poi al primo inventarsi della stampa, molte ballate popolari si riprodussero, e si vendevano col nome di fogli volanti (*Fliegende Blätter*), e che poi furono raccolte. Il *Maestro di scuola d'Essling* trafisse di amare satire Rodolfo d'Habsburg, negligente in favorire il merito. Enrico di Meissen teologo Loda-donne (*Frauenlob*) venne in tanta onoranza presso queste, che morto l'accompagnarono in folla alla tomba: ma la tomba il chiuse tutto.

Molti ancora si divertono dietro a celie, a ridere dei curati che fanno miracoli, e dei villani gonzi, come sono principalmente gli *Schild* borghesi, che chiudono il sole in una scatola, vanno a piedi per non gravare i loro giumenti, portano un sasso dalla vetta di un monte invece di diruparlo, poi fatti accorti a mezzastrada lo respingono fino in cima per rotolarlo da più alto. Ma comunemente in fondo al riso era un intento morale, talvolta generoso.

Renardo

Fra i poemi satirici sono principali il *Renardo* e la *Barca dei matti*. Nel primo operano le bestie come ragionevoli, dardeggiando la società. Compar Renardo, mariuolo libertino, passa il tempo a giocar brutti tiri agli altri animali, per puro gusto di far male; e molto ne hanno a soffrire il lupo Isengrino ed Ersanta sua moglie. I misfatti di Renardo hanno colma la misura, ed egli è mandato alla Corte del Leone: e condannato alla forca, già v'è strascinato, e tutti accorrono per insultarlo del meritato compenso. Ma egli tremante, innanzi al supplizio invoca d'andar pellegrino a Roma, al quale uopo domanda che il lupo Isengrino e la sua femmina gli prestino la pelle delle loro zampe per farsi delle scarpe, e l'orso un po' del suo cuojo per farsi i guanti. Il re dapprima nega, poi consente, e il ribaldo scappa contento. Ricaduto in mano della giustizia, offre di farsi frate, gli inviano un confessore, gli bendano gli occhi: già il boja sta per stringere il nodo, quando la regina s'interpone, e Renardo si salva ancora. Dopo tante avventure, questo diplomatico esperto prega il Gufo di ricevere la sua confessione;

cora molte scene di dansa macabra, con iscrizioni.

Il più antico pezzo drammatico della Spagna che Moratin rechi, è la *Danza general en que entran todos los estados de gente*, del 1356; ed è appunto una danza macabra, ove la Morte annunzia agli uomini l'onnipotenza sua, e questi indarno ne implorano la clemenza. Comincia: — Io son la Morte, inevitabile in questo mondo, finchè durerà, a qual sia persona presente e avvenire. — Io compajo e dico: O uomo, a che tante cure d'una vita sì breve, che appena un momento dura? — Non v'è sì forte e sì potente gigante, che sia a schermo dal mio arco. — Tocchi dal dardo suo, bisogna morire „.

Anche uno dei più vetusti monumenti di drammatica francese tratta l'identico soggetto, e comincia così:

Créature raisonnable
Qui désire vie éternelle,
Tu as ci doctrine notable
Pour bien finir vie mortelle;
La danse macabre t'appelle,
Que chacun à danser apprende;
A l'homme et femme est naturelle,
Mort n'épargne petit ne grant.

e questi gli drizza un discorso, parodia di quei dei frati, ove le credenze religiose sono messe in baja. Renardo rivela l'iliade delle sue ribalderie, e rimproverato dal confessore, mostrandosi tocco da compunzione, gli salta addosso e se lo sbrana. Questo poema fu tradotto in tutte le lingue d'Europa e modificato, poi divenne lo studio dei recenti filologi[8] che vollero riscontrarvi origini orientali e storiche allusioni; e Giacomo Grimm disse che questa satira della società è il migliore poema del medioevo dopo la *Divina Commedia*.

Brandt 1451-1520

Nella *Barca dei matti*, Sebastiano Brandt, dottore di Strasburgo e professore di diritto a Basilea, non beffa ma dilania chi ha le varie follie dei libri, del canto, della danza, del vino, della tavola, della civetteria, dell'orgoglio, dell'ambizione, tutti caricandoli nella sua barca. In disegno così fatto non è a cercare unità: sono centredici strofe[9], ognuna relativa a qualche materia particolare, e accompagnate di belli intagli di caricature. Generici affatto sono i caratteri, e pare segua un mediocre poeta mantovano Giambattista Spagnuoli, che in latino fece una serie di ritratti satirici, la Gastrimagia, la Filargia ed altri generici a questo modo. Il Goiler di Sciaffusa, famoso professore di teologia a Strasburgo, prendeva Brandt, ancor vivo, a testo dei suoi sermoni: in molte lingue fu tradotto o imitato, e massime dallo scozzese Alessandro Barclay, che l'applicò ai costumi dei suoi, così rendendosi originale.

Letterat. svizzera

L'eroico Svizzero, amante la patria a segno che staccatone muore d'una particolare consunzione; che non invidia le conquiste altrui, ma guaj a chi pensa cónquistarlo, in canti popolari celebrò la congrega del Rutli, l'orgoglio domato dei conti di Toggenburg e di Neufchâtel, la vittoria di

(8) Grimm, Saint-Marc Girardin, Monc, Raynouard, Willems ecc. L'autore del tedesco, che prende il nome di Enrico d'Alkmar, dice avere tradotto il suo dal vallone francese *(ut wælscher un de franzôsescher sprak)*. Trovasi pure in olandese col titolo di *Reynært de Voss*. In francese divenne sì popolare, che *renard* significò volpe; e alcuno noverò trentamila versi francesi su tale soggetto. Tacendo gli *Animali parlanti* del Casti, Göthe, che voleva sapere fare tutto, ne compose un poema in alto tedesco, ingegnandosi imitare l'antico, senza disimparare l'eleganza moderna e l'arte in cui tanto profittano i secoli di crisi e di transizioni, quella di scorgere finamente nei guaj della società, e volgerne in beffa gli atroci patimenti.

(9) Eccone alcuna, convenendo che sono tutt'altro che belle nel senso estetico:

" Sia raccomandata a Dio questa barca, che sarperà in nome di lui, e non prenderà rossore di ciò che canta; perocchè non tutti hanno il dono di ritrarre dei pazzi al naturale, se pure non abbiano nome come me Sebastiano Brandt il pazzo.

" Chi interroga se stesso con coscienza comprende che non bisogna stimarsi gran che, non credersi più che non si sia in fatto, e non dirsi savio quando s'è matti; poichè chiunque riguarda sè come un pazzo, sarà ben tosto messo nella schiera de' savj...

" Chi troppo abbraccia, nulla stringe. Non si dà bene la caccia a due lepri a un tratto; nè si coglie il segno se non adoprando molti archibusi. Chi vuol fare più mestieri, li fa tutti male. Chi vuol piacere a tutti, deve soffiar caldo e freddo, mangiar pane che sa di sale, e piegarsi ai capricci di ciascuno. Ma molti impieghi lusingano l'amor proprio, e quando fa freddo non lasciano mancare onde fare un buon fuoco. Chi assaggia molti vini, non li troverà tutti di suo gusto.

" Molti uomini che pigliano il partito della madre loro, non sanno se il padre che loro si attribuisce sia il vero. Altri figurano d'aver più diritti de' loro simili, perchè hanno più quarti di nobiltà. Chi non ha nè virtù, nè onore, nè delicatezza, nascesse pure da un principe, non è nobile agli occhi miei; la sola virtù fa la nobiltà ecc. "

Sempach, le sconfitte di Carlo Temerario e l'ossario di Morat; indi la lunga e disastrosa guerra di Svevia; le religiose dissensioni, ove Tommaso Schmoucher decolla freddamente il fratello Lionardo come vittima espiatoria pei peccati del mondo. Sentimento predominante sono l'ammirazione dei sublimi orrori della natura e l'anelito della libertà, che per bocca di Boner di Berna canta: — La libertà orna la vita, la libertà infonde gioja e coraggio, nobilita l'uomo e la donna, arricchisce il povero; la libertà è il tesoro dell'onore, corona la parola e l'azione „.

In antico svizzero, con stile semplice, grossolano, spoglio d'immagini e d'erudizione, cominciano: — Udite la novella che vo' raccontarvi; ascoltate la terribile storia che corre pel paese. Vo' cantarvi una canzone, ma canzon tutta nuova. In nome di Dio così sia; in nome di Maria comincio il canto. Vi canterò tutto quel che di più curioso ho inteso; canterò con gioja, e prego la vergine Maria e suo figlio a darmi ajuto „. Talvolta c'è il nome dell'autore, o s'implora la generosità degli uditori: — Questa canzone, o confederati, Giovanni Viol la canta liberamente a vostro onore e gloria, perchè le lodi vostre sieno conosciute ovunque di voi si pensa. Chi vi canta questa canzonetta, ha fatto un lungo giro: il buon vino è caro, e la sua tasca in malo stato; perciò vi dice la sua miseria, e vi prega del vostro tributo „.

Si racconta ingenuamente il fatto, come in cronaca credula e prolissa, nè dimenticando la data. In quella sulla battaglia di Sempach: — Era il 1386, quando la grazia di Dio ci si manifestò in modo miracoloso. Il giorno di san Cirillo protesse i confederati, come vo' dirvi e cantarvi „. Nella battaglia di Morat il poeta si compiace cantare le piaghe del nemico, con un patriottismo che tocca alla crudeltà: — Due miglia in giro la battaglia s'udì, due miglia in giro la possa del duca fu vinta e percossa, e la morte dei nostri camerata trucidati a Grandson fu vendicata col sangue per due miglia in giro. Quanti nemici furon uccisi? non può dirsi esatto: io udii che sessantamila furono trucidati, ventiseimila annegati. In fede mia, i confederati non perdettero più di venti uomini, chiaro segno che Dio notte e giorno protegge gli arditi uomini e i pii „.

Come ai Greci era uno dei passi più pregiati dell'*Iliade* il catalogo delle navi e la rassegna dell'esercito, così agli Svizzeri doveva piacere il canto che enumerava le truppe confederate alla giornata d'Hericourt nel 1474: — Allora si videro venire i vigorosi di Friburgo, e ciascuno prendeva diletto al vederli sì ben in arma; perchè era uno stuolo brillante, e dovunque passassero, il popolo voleva osservarli. Allora la vecchia Willinga dai colori celeste e bianco, e Waldshut cogli uomini bruni; poi venne Lindau dai colori verde e bigio, e Basilea con assai intrepidi guerrieri. Là si trovavano ancora gli Svevi e molte altre città, come Meinsset e Rotwill che si erano allestite. Chi gettasse lo sguardo verso Sciaffusa, vedeva tosto Costanza e Ravensburg; poi appariva Zurigo e Svitto, Berna, Soletta, Frauenfeld, e tutti quei di Glaris e Lucerna. Molte

città, molti villaggi vedono passare i confederati, e non si stancano di guardarli „.

La più parte sono anonimi; ma è singolarmente ricordato Weit Weber, di Friburgo in Brisgovia, voce aspra e forte come alle guerre s'addice, e compiacendosi all'aspetto della strage dei nemici, e dei patrj laghi tinti del sangue dello straniero: — Si guatarono ben bene: erano il fiore dell'Elvezia, coperti d'arme che era una gioja vederli a venire, tutti robusti, atanti, e snelli; io non ho mai visto negli eserciti uno che potesse pareggiarne la statura „. E dipingendo la battaglia di Morat, intuona un grido senza pietà, come di popolo ebro dei recenti trionfi contro chi ne turbava le inoffensive franchigie: — Si attesero un tratto, poi fuggirono. Molti di loro caddero trafitti, cavalieri e fanti: tutto il terreno era sparso d'armi, spezzate contro di loro. Fuggivano da destra, da manca, ovunque si credessero in sicuro. Mai più non si era visto maggiore sgomento. Un drappello fuggiasco corse verso il lago, benchè non avesse bisogno d'estinguere la sete; vi entrarono fino al collo; e si trasse contro loro, come si sarebbe fatto contro uccelli acquatici. Le navicelle vogarono alla loro volta, e gli uccisero: il lago era tutto sangue, e se ne udivano i gemiti spaventosi. Molti si arrampicarono agli alberi, e furono uccisi come augelli e trapassati dalle lancie; nè le piume valsero loro, perchè non soffiava il vento „.

Weit Weber

Di quest'età sono i primi rozzi sperimenti di drammatica, per opera dei due meistersingeri di Norimberga, Hans Polz di Worms barbiere, e Hans Rossemblüt pittore di stemmi. Traevano argomenti anche dalla storia contemporanea, e non hanno merito che di sfacciataggine. Teodoro Schernberg fece un mistero sopra la storia della papessa Giovanna, fin quando essa, scontati i suoi peccati, vola dal purgatorio al paradiso.

La prosa tedesca si adoperava dagli scrittori mistici, i quali volendo farsi intendere principalmente alle donne, vinsero la difficoltà opposta dalla varietà dei dialetti, e così scopersero le ricchezze del loro idioma. Giovanni Tauler di Strasburgo, predicatore famoso, sfogando la devozione sua in sermoni tutti unzione ed eloquente semplicità, levò la lingua ad esprimere le idee metafisiche. Ugo di Trimberg, maestro nel villaggio di Thurstadt presso Bamberga dopo il 1300, scrisse molte opere, fra cui il *Raccoglitore* e il *Messaggiere*, con dabbene malizia osservando i difetti degli uomini e del mondo, dipingendo i caratteri con analisi alla moderna, vero progenitore di Addison, Swift, Sterne.

Tauler -1361

L'Olanda, poco poetica per sua natura, e messa fra due grandi popoli, stette contenta d'imitare; e vi furono tradotti i poemi cavallereschi e i romanzi di Francia e Germania, e meglio alcuni libri positivi di storia e di religione: pure ebbe un'epopea sui Paladini[10].

La letteratura scaldica, che altrove esaminammo, continuò l'efficacia

(10) La citammo al T. V, pag. 802 e seg.

sopra le altre settentrionali; ma essa medesima si trasformò in poesia cavalleresca e si decompose in canzoni popolari, che in Danimarca, Inghilterra, Germania furono cantate sinchè la Riforma spezzò i legami col passato.

Gli Svedesi, adoprando per lo più lingua forestiera, non poterono sorgere a originalità; i Danesi si rinvolsero di foggie tedesche: eppure tutta la Scandinavia essendo isolata dal resto dell'Europa fino alla Riforma, conservò carattere politico e intellettuale suo proprio.

Buon'ora la Russia ebbe una storia nazionale; insigne vantaggio e segno di cultura: ma come greca che era, non sentì i progressi dell'Occidente; dipoi l'invasione mongola v'interruppe la tradizione dell'incivilimento.

Gli Ungheresi possedettero da antico una poesia eroica loro propria, ove si cantavano o Attila, o la conquista di quel paese fatta dai sette condottieri; e forse quelle tradizioni pagane costituiscono il fondo della storia primitiva, tratta dalla cronaca dello scrivano del re Bela. Si svisò la letteratura sotto Mattia Corvino, che volle ridurla italica e latina; poi sopravvennero i Turchi, che tutto mandarono alla peggio.

Letteratura inglese

Non potè giovare alla letteratura inglese l'arrivo dei Normandi, i cui canti mancano della freschezza che dà pregio alle letterature inculte. Gli Anglo-Sassoni, mercè dell'agricultura e della politica fraternità, amarono sempre dipingere la vita rurale, e parlare al popolo: e Roberto Mannyng di Brunne, che nel secolo XIV rimò una cronaca, dichiara non averla fatta pei dotti ma pel vulgo. A ciò li portava anche l'usare essi unicamente l'inglese, che era lingua della moltitudine, non dei nobili; custodita più gelosamente come carattere nazionale, sopravissuta allo sterminio degli altri diritti. Ma i letterati, vogliosi di favore, d'impieghi, di benefizj, coltivavano la francese; e solo dopo che il governo ebbe abbandonato questa, essi pure diedero opera a raffinare la natìa. Della quale il fondo restò germanico, ma con gran mescolanza del francese, che i Normandi avevano procurato far prevalere onde fiaccare quel gran legame di nazionalità, o almeno modificarlo secondo la pronunzia e la sintassi loro.

Chaucer 1328-1400

Poeti inglesi non meritano ricordo fin a Goffredo Chaucer. Vissuto alla Corte di Eduardo III, imprigionato come fautore del Glocester, rivelando i secreti dei suoi compagni acquistò libertà e disdoro. Uscito di gente normanda e formato alle raffinatezze dei dominatori, dirozzò l'anglo-sassone per via dell'anglo-normando, e molte parole francesi introdusse nella favella, che seppe far trovare armoniosa all'orecchio dei conquistatori, e che foggiò qual poi conservossi nella conversazione, prevalendo sulla francese. Non meno che degli elementi sassoni si giovò degl'italiani, e a Padova conobbe il Petrarca, dal quale intese la novella della Griselda del Boccaccio e la riprodusse; si arricchì di reminiscenze classiche, come delle favole dei Trovadori; ora traduce un latino, ora il romanzo

della Rosa, sempre conservando la libertà politica e religiosa onde sono caratterizzati gl'inglesi scrittori, bersagliando insieme la Chiesa, come fautore ch'egli era di Wiclef, e la manìa cavalleresca.

Nei *Racconti di Cantorbery*, l'opera sua più stimata, sono pellegrini venuti a visitare l'arca di Tommaso Becket, che nell'ozio della sera raccontano novelle; ma invece di persone senza fisonomia come nel Boccaccio, unite per caso a discorrere, egli si rende drammatico coll'atteggiare le varie classi della società, un cavaliere, un campagnuolo, un medico, una badessa, un monaco, alcuni giureconsulti, un negoziante, un pitocco, un venditore d'indulgenze, un cuoco, un marinajo, un mugnajo, e così via, improntando i caratteri, non adombrandoli appena, e rilevando ciascuno con verità e con racconti appropriati. Fondendo come la lingua così le varie ispirazioni dei conquistati e dei conquistatori, secondo il genio sassone dipinge con minutezza e passione la natura senza le affettazioni dei Trovadori. Per grandiosi concepimenti nessuno lo paragoni a Dante: ma ha vivacità di fantasia, scioltezza di modi, diligente appunto di costumi. Benchè imitasse, si conservò nazionale; benchè cortigiano ed erudito, ottenne plauso dal popolo; e da vivo godette della fama che morte non gli tolse; come tutti i poeti dei primi tempi, ora è ammirato più che letto. Migliore nel comico, egli introdusse quella mescolanza del lepido col patetico, del bizzarro col grave, che col nome di *umor* rimane distintivo di quella bella e disumana letteratura, ove è beffato l'uomo e dimenticato Dio, e secondo il quale vi primeggiarono il romanzo e la commedia, e ai nostri giorni il profondo Tommaso Carlyle esponeva in istile da pulcinella il più grande avvenimento dei tempi moderni [11].

Mandeville

È dei primi monumenti della prosa il viaggio di Giovanni Mandeville in Oriente, riconosciuto non reale, come diremo, ma lodatissimo per bizzarrie e sicurezza. Giovanni Gower emulo di Chaucer, da Ricardo II richiesto di qualcosa di nuovo, mandò fuori un'opera in tre parti: *Speculum meditantis; Vox clamantis*, che è l'insurrezione dei Comuni sotto Ricardo; *Confessio amantis*, ove per trentamila versi in francese, latino e inglese, dialoga un innamorato col confessore. Questo è un sacerdote di Venere travisato, per nome *Genio*, che svolge all'altro tutte le teoriche dell'amore al modo scolastico; ma l'analisi procede tanto per le lunghe, che il penitente invecchia, e gli anni possono più che le ragioni, sicchè, vicino ad ottenere l'assoluzione, professa che dell'amica ormai poco gli cale. Salvo la chiusa, il resto è nojosissimo. Chateaubriand reca di lui una ballata graziosa in vecchio francese.

Poi torna la sterilità, fino all'elegante ed effeminato Enrico di Surrey, non potendo l'Inghilterra mettere a fronte degl'Italiani quei poveri versificatori, studiati appena da filologi pazienti. Colpa forse la guerra civile;

(11) La sua *The french revolution*. Vedi il nostro Libro XVIII.

perocchè nelle grandi quistioni che allora si agitarono per nomi e simboli, futili in apparenza, ma gravidi di importanti riforme, i robusti ingegni si gittarono attori, anzichè tenersi comtemplatori. Prima d'allora educato non era se non chi cresceva tra i nobili; e questi si perdevano in dispute e in erudizioni di lingue morte; il popolo avrà avuto i suoi cantori, ma rozzi; e tutto il sapere si riduceva o nei conventi o nell'avvocatura. Pure la lingua maturava; e tosto che la pace del primo Tudor preparò un regno glorioso a Enrico VII, e si formò una Corte regolare, e la classe media, da lui concentrata e unita alla costituzione del paese, da turbolenta divenne un potere regolare, si videro comparire le due poesie della Corte e del popolo, che fuse insieme dovevano recare a tanta grandezza quella letteratura.

In Iscozia la poesia si dilettava piuttosto alle ballate popolari; e dei migliori in queste è Giacomo I Stuart. Popolare è anc'oggi il suo racconto burlesco di nozze campestri, cominciate con balli e canti, finite con pugni e sangue. Suo capolavoro si reputa il *Libro del re* in cinque canti, a onore della donna sua, ove si piace a ritrarre scene di sua prigionia, i cominciamenti del suo amore, le perfezioni della sua dama, poi un viaggio al pianeta di Venere, al palazzo di Minerva; e come andando in traccia della Fortuna, cadde in braccio all'Amore.

Altri il seguirono; e il gusto di quelle ballate passò in Inghilterra, ove furono imitate, celebrando le vicende dell'incessante guerra delle due nazioni, con sentimento affatto diverso le une dalle altre. Giovanni Barbour scozzese fece il primo poema cavalleresco su Roberto Bruce, e le imprese di Douglas e del conte di Murray, eroe della nazione, e perciò non ancora dimenticato. — Oh, nobil cosa è la libertà! la libertà rende l'uomo contento di sè; la libertà dà all'uomo ogni consolazione. Soddisfatto vive chi vive libero. Un nobile cuore non può aver godimento nè altro piacere se gli manca la libertà „.

CAPITOLO XXXIII.

Belle arti.

Architettura

Molti edifizj gotici da noi mentovati nell'età precedente furono finiti, alcuni anche cominciati in questa, fra cui insigni il Duomo di Milano, la Certosa di Pavia, San Petronio di Bologna. Ma come le lettere si volgevano ai classici, così nelle arti cominciò quel ritorno verso l'antico, che si chiama risorgimento, e che ancora non era servile imitazione. Se la feconda originalità, che nel secolo precedente erasi elevata fino ad inventare un genere nuovo, si fosse sugli esempj antichi adattata a ragionare meglio l'insieme, proporzionare le parti, ingentilire gli ornamenti, ajutarsi dei progressi della meccanica, poteva uscirne una buona architet-

tura affatto moderna, invece di sagrificare al buon gusto l'esperienza di molti secoli, gli ardimenti ignoti agli antichi e le forme generate da idee e da abitudini nuove.

L'architettura gotica era nata a piè degli altari, e cresciuta in erigere chiese e conventi. La potenza e ricchezza dei laici aumentate domandavano edifizj, che più non potevano conservare il prisco carattere sacerdotale. Quando ciascun paese consolidò la sua nazionalità, e i re fecero sforzo di concentrare in se medesimi il potere, le società massoniche diedero ombra, quasi ministre della temuta potenza papale, e i cui privilegi erano irreconciliabili colle nuove Costituzioni; e in Inghilterra Enrico VI le dichiarò illegali, minacciando multe e carcere se tenessero capitoli. Nè tardò la riforma religiosa a darvi l'ultimo crollo, talchè non ne restarono più che il nome e gli statuti, conservati in prima nella speranza d'essere ristorati, poi volti ad altri intenti di politica e di filantropia. Ma le difficili e complicate tradizioni dell'arte andarono smarrite, scemarono i reciproci sussidj, e si trovarono acconci l'ordine e la regolarità dello stile classico; laonde i modi nuovi rimasero disgiunti dai nuovi bisogni; copie senza relazione coll'originale, imitazioni senza vita, ove non si rinnovava già l'antico, ma se ne adottavano superficialmente le apparenze, incompatibili coll'essenza moderna.

Massoneria

[illegible]

Tale non era l'intento di quei gloriosi, che primi volsero l'ingegno a rinettare l'architettura: opera cominciata in Italia mediante i resti dell'antichità. Il passaggio si mostrò nella parte ornamentale, sbizzarrendo in modiglioni, candelabri, gemme e marmi colorati, e bestie e fiorami finissimi, intrecciati a fantastiche caprestrerie, dette grotteschi e arabeschi. Siffatti occorrono spesso a Venezia, e nei Miracoli di Brescia, nel mausoleo Coleone a Bergamo, sulle cattedrali di Como e di Lugano, nella Certosa di Pavia, dove il fogliame adorna alla gotica, ma con foglie perfettissime e stupendi animali. Anzi questo secolo è specialmente notevole per bellissimi fregi a porte e finestre, foggiate a guisa di piccoli ma compiuti edifizj; a pulpiti, a pilastri, a candelabri posti invece di colonne; tutto finito col fiato quand'anche in posizione meno visibile; tutto di gusto squisito, quand'anche d'artefici innominati. Sovente al marmo fu sostituita la terra cotta, rilevando l'umiltà della materia coll'eleganza delle impronte.

Il nuovo modo di architettura fu principalmente dovuto ancora a due fiorentini, il Brunelleschi e Alberti. Ser Filippo Brunelleschi, non riuscendo nell'avita arte del notajo, fu allogato presso un orefice; dove, secondo i più solevano, si preparò alla scultura, e volle divenire l'emulo di Donatello; ma ben presto si conobbe chiamato all'architettura, e a questa poter applicare gli studj che faceva di geometria, ottica, meccanica. Sentì anch'egli il bisogno di ricorrere all'antico e rinnovarlo; e certo l'architettura romana gli porgeva testimonio della grandezza e originalità di quel gran popolo, più che non facesse la letteratura. Che se pittura e scultura

Brunelleschi 1377-1444

non potevano dai classici esempj dedurre che maggior purezza di disegno, l'architettura vi trovava forme e sistemi di costruzione affatto smarriti. Perocchè, mentre il gotico stile aveva lusingato l'immaginazione, e voluto, per così dire, attestare il trionfo dell'idea sopra la materia, i Romani si erano tenuti a una intellettuale imitazione della natura, traendo gli effetti dalle materiali necessità, palesando il loro sistema di costruzione e rendendolo più evidente per via degli ornati.

Tornare dunque dalla fantasia all'intelligenza, migliorata col progresso dei secoli, era il passo che restava a fare all'arte, e il Brunelleschi vi si accinse, studiando per ciò gli avanzi antichi: “ vedendo a Roma la grandezza degli edifizj, stava attento che pareva fuor di sè;... dietro alle rovine di quelle fabbriche di continuo s'esercitava, nè restò che non fosse disegnata da lui ogni sorta di fabbrica... pezzi di capitelli, colonne, cornici „ (VASARI); rinnovò i calcoli delle forze, dei materiali, delle spinte: onde si fece un esatto concetto dell'arte di costruire, e di quel punto ove confinano l'ardimento e la temerità.

Cupola di S. Maria del Fiore

Lo tormentava continuo il pensiero di riuscire a quello che niuno aveva ardito, voltare la cupola sopra Santa Maria del Fiore, lasciata scoperta da Arnolfo. I Fiorentini avevano per tal uopo fatto appello agli architetti di ogni paese: e si esita a credere i bizzarri spedienti allora suggeriti, come di ergere in mezzo un pilastro, cui si attaccassero le vôlte a maniera di padiglione; o di empiere la chiesa di terra, con monete per entro, affinchè l'avidità di trovare queste inducesse a sgombrarla dopo cessatone il bisogno. Vere o favole, il problema non era facile. Le cupole fino allora costruite non offrivano proporzioni bastanti per coprire il vano lasciato da Arnolfo; quella di San Marco misurava il diametro di quarantun piede, cinquantatrè quella di Siena, meno la pisana; tutte poi erano circolari, elevate sovra pendenze, che ripartivano il loro peso sui punti d'appoggio, disposti secondo il quadrato circoscritto al circolo della base. Al contrario i sostegni preparati da Arnolfo formavano un ottagono tale, che il cerchio iscritto si allargava pel diametro di centrentun piede. Su ottagona base si elevava la cupola emisferica di San Vitale a Ravenna, ma piccola e di cattivo effetto per gli archi posti agli angoli onde innestare il circolo coll'ottagono. Nè in Roma antica il Brunelleschi trovava modelli; ma e metodi e ardimenti trasse dal Panteon, dalla Minerva Medica, dalle terme imperiali, dalla villa Adriana, sebbene la calotta ivi posi immediatamente sopra i muri maestri, senza pennacchi; e pensò profittarne, non da scolaro che imita, ma da maestro che sa valersi, e senza rinunziare all'arco acuto dal medioevo conquistato all'arte, pel quale la spinta all'insù viene corretta dalla sovrapposta lanterna, e minori palchi e centine richiede la costruzione.

Con tali idee formò il suo divisamento; ma quando ne parlò venne deriso, tanto più che asserì poterla voltare senza sostegni o legname; onde si vide costretto a persuadere un per uno, e mostrò il modello che rive-

lava un genere nuovo di costruzione, la quale serviva a se stessa di appoggio e di sostegni. Vinta l'invidia e la diffidenza, si pose all'opera, a tutto vigilava in persona, semplificava le macchine, faceva tagliare esatte le pietre, e vide l'opera compita avanti morire[1]. Sopra gli archi d'Arnolfo elevò un tamburo alto ventiquattro piedi, e con aperture circolari, sicchè la volta pesasse sopra i sostegni con doppio sistema di arcate; una doppia volta preserva l'interna dai guasti dell'umidità, e l'una all'altra è legata con robuste catene; il che le diede quella solidità, che non raggiunsero altre, benchè minori. Dall'osservazione scientifica doveva, nel concetto del Brunelleschi, uscire la forma artistica: in fatto produsse quel grandeggiare maestoso, che dapprima sembrava privilegio delle guglie gotiche; e ancora la casa di Dio sovrastette alle abitazioni degli uomini, e formò il carattere della città.

L'alta rinomanza che gliene venne lo fece cercare dapertutto: da Filippo Maria Visconti gli furono affidate molte fortezze, altre a Pisa, a Pesaro, dighe a Mantova. Il San Lorenzo di Firenze dovette egli continuare come già era avviato, onde il piano è timido, colonne e basi corintie di stile lodevole, ma intercolunnj troppo dilatati, piccole le cornici, anguste le finestre ed elevati i piloni del centro; il contorno delle cappelle si piegava fino a terra, gotica maniera dissonante dal resto. In uno spettacolo rappresentante il paradiso, essendosi appiccato il fuoco a Santo Spirito, ebbe egli incarico di rifabbricarlo; ma sol dopo la sua morte si cominciò. Il piano ha felici proporzioni, meglio distribuite le colonne corintie, surrogate le mezze colonne ai pilastri, crescenti le distanze, come nelle prospettive; sobrj ornati, carattere virile; tutt' insieme è la più bella chiesa di Firenze.

Le costruzioni appropria alla destinazione con più severità che grazia, più armonia nell'insieme che nei particolari. Cosmo de' Medici che, colla spesa di centomila scudi romani, gli aveva già commesso la badia a Fiesole, il richiese di un palazzo; ma trovò il disegno troppo magnifico per un privato qual egli voleva parere. I Pitti non ebbero questo riguardo, e sul suo modello fabbricarono quel portentoso, che rammenta le costruzioni ciclopiche; tutto forza, nulla di gentile o di variato, con bugne per novanta tese di lunghezza non interrotte. Luca Fancelli vi aggiunse il piano superiore.

Michelozzo

La soverchia austerità che il Brunelleschi aveva conservata all'architettura civile, fu temperata dal migliore suo scolaro Michelozzo. A Cosmo presentò questi il disegno di un palazzo (Ricardi), il primo che in Firenze alla solidità unisse lusso di costruzione, conservando le bugne ma variando l'aspetto esteriore, e nell'interno distribuendo magnificamente gli appartamenti. Accompagnando Cosmo nell'esiglio a Venezia, vide altri

(1) Ha di diametro quarantatrè metri, alta cento metri dal suolo, quarantadue dalla cornice del tamburo all'occhio del lanternino.

monumenti e ne alzò di suoi, quale la biblioteca di San Giorgio. Oltre il palazzo Cafagi a Mugello, uno a Fiesole, quello dei Tornabuoni a Firenze, e la villa di Careggi, per Cosmo disegnò un ospedale da erigere a Costantinopoli, un acquedotto per Assisi, la cittadella di Perugia; poi nei Serviti la tomba di quel suo mecenate.

L. B. Alberti n. 1401

Leon Battista Alberti restaurò l'arte anche quanto alla teorica. Bello, robustissimo, destro a giuochi, a cavalcate, alla musica, alla poesia, massime latina, tanto che compose una commedia *Philodoxeos*, che fu creduta antica; versatissimo nel diritto civile e canonico; si dilettava di udire gl'ignoranti, persuaso si possa sempre impararne alcun che, e travestito girava le botteghe, informandosi delle arti, e involandone i segreti per migliorarle. Valse nella pittura, e dei ritratti cercava il giudizio ai bambini, reputando merito primo la somiglianza. Dettò anche in latino e italiano sull'arte del dipingere, e inventò l'artifizio ottico dei panorami. Elaborò Vitruvio, malconcio dal tempo e dai copisti; e conoscendo che il miglior modo di commentarlo era l'attento esame degli antichi edifizj, andò ad osservarli, disegnarli, misurarli per tutta Italia, viaggiando con Lorenzo de' Medici, Bernardo Rucellaj, Donato Acciajuoli; e col riscontrare le teoriche dell'arte. Arricchitosi di sperienza, compose il trattato *De re aedificatoria*[2], il primo dopo Vitruvio.

Discorso dell'origine e utilità dell'architettura, come scegliere il suolo e l'esposizione, preparare il terreno, misurare e dividere, e così delle colonne, dei pilastri, dei tetti, delle finestre, delle scale, degli scoli, ecc., passa nel secondo libro alla scelta dei materiali, ai modelli, agli operaj; nel terzo ai modi di costruzione, alle fondamenta, ai pavimenti, alle volte; consumato il quarto in considerazioni generali sull'opportunità de' luoghi e sulle cerimonie usate dagli antichi, nel quinto dà norme pei castelli dei tiranni e i palazzi dei buoni principi, per tempj, accademie, scuole, spedali e ogni sorta d'edifizj civili, militari, campagnuoli. La storia dell'arte occupa il sesto, e la scienza delle macchine; il settimo gli ornamenti architettonici, in particolare per le chiese: l'ottavo e il nono informano delle vie, delle tombe, delle piramidi e di altri pubblici edifizj e sul decorare palazzi di principi, del Comune, di campagna. L'ultimo si aggira sulle acque.

Semplicità, grandezza, variata invenzione, solido costruire, conveniente scelta di ornamenti egli aveva imparato dagli antichi: nè però raggiunse la castigatezza classica: tanto più ch'egli, dati i disegni, non soprantendeva al lavoro. Nicola V l'adoprò in Roma, massime a restaurare Santa Maria Maggiore e i condotti dell'Acqua Vergine: un ponte pel castello Sant'Angelo e un palazzo meraviglioso restarono ineseguiti per la morte di quel pontefice. A Firenze fece la porta di Santa Maria Novella, il palazzo Rucellaj colla loggia rimpetto. Migliore riuscì quella dell'altro

(2) Fu uno dei primi stampati a Firenze il 1485.

palazzo Rucellaj in via della Scala, ove non voltò l'arco sopra colonne, il che tenne pure nella cappella di essa famiglia in San Pancrazio. Sono lodatissimi il coro e la tribuna dell'Annunciata, rotonda a modo del Panteon senza aperture, con nove cappelle in giro, disposte nelle nove arcate.

Questa fu commissione del marchese di Mantova Luigi III Gonzaga, che fu detto Augusto, e che lo menò seco perchè stabilisse a Mantova una scuola d'architettura, e disegnasse il tempio di Sant'Andrea. Regolare la pianta e ben distribuita, la facciata rammenta l'arco di Rimini ed altri romani da lui studiati: l'interno corintio non doveva ricevere lume che dalla finestra sopra la porta principale, dai finestroni della cupola e dello sfondo del coro, siccome egli aveva dimostrato convenire agli edifizj religiosi; ma fu alterato, e con successive aggiunte sopraccarico. Suo è anche San Sebastiano di Mantova, a croce greca. Dai principi accolto con favore per la nobiltà e per l'arte, non se ne rese però cortigiano, e loro ispirava amore pel bello.

Sigismondo Malatesta voleva ornare Rimini col fiore d'uomini e donne e colle arti; e destinò un tempio alle ceneri degli illustri. Era San Francesco già ben avanzato alla gotica, e con altissimi pilastri, a cui ora di base, ora di capitello servivano teste d'elefanti, e divisi in tre spartimenti con nicchie ed altri fregi, di eletto lavoro. L'Alberti chiamato a continuare la fabbrica, non potè disfarli, ma seppe dare all'insieme gran maestà, rialzandolo con uno stilobato, e guidando belle e lunghe linee di portico all'antica, le quali ai lati sono interrotte da sarcofagi, lavorati alla classica[3].

Simile mistura dello stile antico coi precedenti esempj si ravvisa in altri edifizj di quel tempo: nel palazzo del governatore ad Ancona, archi acuti posano su colonne composite; all'ospedale di Milano le finestre gotiche sono a fregi romani. Questo edifizio condotto dal toscano Filarete, di eccellenti proporzioni, è insieme monumento d'un modo quasi particolare alla Lombardia, e che chiamano *bramantesco*, anello tra l'arte antica e la ristorazione, coll'arco acuto misto al tondo, ornamenti molti e di cotto, dove insomma innestandosi i due modi, avviavasi un genere originale, se non si fosse introdotto di chiamare barbaro tutto ciò che veniva dal medioevo.

Filarete

Del Bramante, da cui ebbe nome e casato e patria e tempo sono mal sicuri; il dicono dei Lazzari di Urbino, ma probabilmente vengono attribuite ad un solo le opere di tre, o natii od oriondi milanesi. È vulgato che Bramante, dopo lavorato in Romagna, fu da Lodovico Moro chiamato a Milano, ove eseguì l'elegante canonica di Sant'Ambrogio, la pittoresca cupola delle Grazie, il cortile peristilo di San Celso, il Lazza-

Bramante 1444 -1514?

(3) Le idee religiose e morali ch'egli aveva sopra le tombe, sono a vedersi nel capo 2° del suo libro VIII. Vedasi l'opera dell'Yriarte sul Malatesta.

retto e la sacristia di San Satiro: poi a Roma pose mano all'edifizio più insigne dell'età moderna. Scolaro suo s'intitola Cesare Ciceri (*Cicerano*) milanese, che primo vulgarizzò ed illustrò Vitruvio, pretendendo riscontrarne le regole negli edifizj gotici.

Benedetto e Giuliano da Majano

Benedetto da Majano operò alla Corte di Mattia Corvino, Giuliano suo fratello alzò in Roma il palazzo di Venezia per ordine di Paolo II, che lo cedette alla nativa repubblica; fabbrica estesissima, pesante e di grandiosi scompartimenti. Il qual uso di foggiare i palazzi a sembianza di fortezze si prolungò sino al Vignola, che siffatto elevò il castello di Caprarola dei Farnesi. Il palazzo Strozzi in Firenze, cominciato da Benedetto da Majano, fu finito da Simone Pollajuolo, detto il Cronaca; e il cornicione ond' esso l'incoronò, è considerato modello, al par di quello di Michelangelo al palazzo Farnese di Roma. A lui deve pure Firenze la sacristia ottagona di Santo Spirito così elegantemente ornata, il salone dei Cinquecento, e la chiesa di San Francesco al Monte, che Michelangelo chiamava la *bella villanella*. Poggio Reale presso Napoli si presume disegno di esso Giuliano, che vi pose quanto può lusingare una regia abitazione, giardini, boschetti, giuochi d'acqua, insidie d'uccelli. In quella città mostrano la torre di Santa Chiara come fabbrica di Masuccio, che, un secolo prima di Bramante, avrebbe tornato in uso gli ordini greci[4]: ma se consta che le fondamenta ne furono poste il 1310, e se egli potè alzare il primo ordine rustico e severo, in diversissimo modo furono condotti il dorico e il jonico superiori, che aspettano ancora il compimento.

Il Cronaca

Lavori a Napoli

L'arco pel trionfo di Alfonso I è il migliore che si ergesse dopo i romani, disacconciamente situato fra le due torri del Castelnuovo. Non è copiato da veruno degli antichi; ben disposte le parti e gli accessorj, doviziosa la generale decorazione. Quattro colonne corintie cannellate, erette sopra un basamento a bassorilievi che nulla di più bello, sostengono l'arco, il fregio e la cornice: il compartimento superiore figura la entrata trionfale di Alfonso; disopra del quale si eleva un altro arco imitante gli antichi, e che al pari del fregio sovrapposto, disunisce dal resto. È tutto marmo bianco, con buone statue e migliori ornati, e pare condotto da Pier di Martino milanese[5].

1443

Il palazzo di città di Parigi fu disegnato da Domenico Boccadoro di Cortona. Siena arrestò il fiume Bruna mediante una diga di seimila

(4) Lo stesso pensiero effettuò Antonio di Sangallo nel campanile di San Biagio a Montepulciano. Accumula molti errori il VALERY, *Voyage historique et littéraire en Italie*, ove dice: *Le clocher de Sainte Claire par Masuccio II, est d'un beau et pur gothique. On remarque au troisième étage l'heureuse innovation du chapiteau jonique, opérée par Michelange, avec lequel l'architecte napolitain doit en partager l'honneur.*

(5) In Santa Maria Nuova si leggeva: *Petrus de Martino mediolanensis ob triumphalem arcis novæ arcum solerter structum, et multa statuariæ artis suæ munera huic ædi pie oblata, a divo Alphonso rege in equestrem adscribi ordinem et in ecclesia sepulchro pro se ac posteris suis donari meruit* MCCCCLXX. A torto il Vasari l'attribuisce a Giulian da Majano, che neanche può avere eseguito le scolture, opera di diversi, e nominatamente di Isaia da Pisa figlio di Filippo, secondo un manoscritto della Vaticana N° 1670.

canne, sulla larghezza di quattordici passi, per formare un lago che fornisse di pesce la città, e vi si doveva trasportarne ventimila libbre dal lago di Perugia: non fu però " fatto a perfezione, ma acciabbattato per guadagnare molto più del dovere; perlocchè nella fine del 1492 rovinò da un lato, allagando il paese circonvicino, con morte d'uomini e di bestiame „ (ALLEGRETTI). Con maggiore libertà si architettava a Venezia, prendendo molti concetti anche dal Levante, abbellendo il gotico e variando in guise originali.

Antichità militari

Le antiche fortezze più non ressero al cannone, sicchè i terrapieni delle cortine vollero farsi più larghi, e le torri meno vicine e più massiccie; le mura senza merli e non più elevate, ma affondate nella fossa, talchè offrissero minor faccia al tiro nemico; e la fossa sempre più larga e profonda, colla sponda esterna, non più scarpata, ma verticale, e tutto difeso con opere avanzate, mezzelune, rivellini, casematte, e colle porte munite. Già si cominciava a vedere qualche specie di baluardo; cioè bastioni pentagoni, pei quali alle difese piombanti si surrogarono affatto le fiancanti, alle perpendicolari le muraglie a scarpa.

Questi perfezionamenti vennero poco a poco: e prima del Sanmicheli e del Marchi una serie d'ingegneri militari ebbe l'Italia. Il Brunelleschi se ne occupò, così Mariano Jacopo Taccola senese, e Leon Battista Alberti. Lampo Biraghi milanese fu dei primi a parlare delle artiglierie, proponendole per liberare Terrasanta. Roberto Valturio a istanza di Sigismondo Malatesta da erudito trattò dell'antica milizia, e soggiunse le nuove macchine. Antonio Filarete insegna a fortificare una città; Francesco di Giorgio Martini senese lasciò un buon *Trattato d'architettura civile e militare.*

Scultura

Nel nominare gli architetti abbiamo mentovato i valorosi in altre arti; giacchè da un lato semplici maestri di muro e di pietre si elevavano ad artisti, nè artista consideravasi perfetto chi in tutte le parti del disegno non valesse. Orafo, pittore, scultore, architetto, poeta fu Andrea Orcagna[6], il quale a Firenze fece la loggia che poi, dai soldati stranieri postivi a spauracchio della libertà, fu chiamata dei Lanzi, e che se compisse il giro, quella piazza non avrebbe la pari al mondo. Le sculture di lui in Or San Michele senza studio dei modelli classici, hanno facile e maestosa ricchezza e largo piegare. Nel cimitero di Pisa pitturò i Novissimi, traendo da Dante invenzioni severe: duro nei contorni, cerca la prospettiva, sebbene non sappia adattarla alle parti superiori e laterali. Il suo Giudizio universale servì di tipo a Luca Signorelli per quel che fece nel duomo d'Orvieto, e a Michelangelo pel famoso della Sistina.

Orcagna

Il corpo dei mercadanti fiorentini volle fregiare Or San Michele con una magnificenza, che principi posteriori male emularono; ed oltre il San Matteo del Ghiberti, vi ha opere insigni di Nicolò d'Arezzo, il quale

(6) Alle pitture si sottoscriveva *sculptor*, alle sculture *pictor*.

in patria pose in bassorilievo la Vergine che sotto al manto accoglie la turba, concetto frequente allora. Il tabernacolo ivi fatto dall'Orcagna è il capolavoro di quel secolo; un altro magnifico nel duomo di Siena fu eseguito il 1492 per Lorenzo di Pietro del Vecchietta.

I Pisani

Giovanni di Nicolò da Pisa, che nell'età precedente menzionammo, 1330 continuò la buona scultura, con Agostino ed Agnolo senesi. Alcuno di questi condusse il sepolcro di Guido Tarlato, il più bello che ancora si fosse veduto, coll'urna attorniata di sedici storie di sue imprese. Ad altri di essi viene attribuita la bellissima tavola in San Francesco di Bologna, tutta istoriata; e chi dice anche l'arca di sant'Agostino a Pavia, ricca di ducennovanta figure. Andrea Ugolini di Pisa cominciò sotto Giovanni, e presto adoperato in Firenze, ornò la facciata del duomo che poi fu distrutta, non restando di lui che qualche bassorilievo sul campanile, e le porte di San Giovanni, eclissate poi da quelle del Ghiberti; ma a torto gli attribuiscono il monumento di Cino da Pistoja e la bellissima statua sull'altare del Bigallo [7], opera di Alberto Arnoldi fiorentino che l'imitò.

Da Pisa pure veniva a Milano Giovan di Balduccio, che fece il monumento di Pietro Martire a Sant'Eustorgio, marmo di Carrara con otto bassorilievi e diverse statue, le quali sostengono un sarcofago, sormontato da piramide: opera che appena cede in gusto ai pergami di Pisa e Siena e all'arca di san Domenico.

In Venezia

Di quest'età molte opere si additano in Venezia; e massime le statue che nel 1393 Jacopo e Pier Paolo delle Masegne posero sopra l'architrave dell'abside di San Marco; e i capitelli del palazzo dogale, lavoro forse del generoso Filippo Calendario [8], che attesta una scuola distinta dalla toscana. La cappella Emiliana a Murano basterebbe a mettere fra gli insigni Guglielmo bergamasco. Di Alessandro Leopardi sono il deposito di Andrea Vendramin ai Servi, coi migliori bassorilievi d'arte veneziana; il magnifico monumento Coleone a San Giovanni e Paolo; e i pili di bronzo in piazza San Marco. Di Antonio Rizzo da Bregno il monumento Tron ai Frari, con ricchezza non esuberante, e l'Adamo ed Eva presso alla scala dei Giganti che egli stesso architettò, come fece il prospetto interno di quel palazzo, e forse l'esterno verso il rio. Pietro Lombardo e la famiglia che da lui derivò operarono in Venezia sì di scolpire come d'architettare, e il monumento Zeno in San Marco, e il palazzo Vendramin, e il prospetto del ducale palazzo di fianco a San Marco,

(7) Cicognara, *Storia della scoltura dal suo risorgimento in Italia fino al secolo* xix. Venezia 1812-18, vol. 13. (L'altare di S. Francesco è di Jacobello e Pietro Paolo dei Masigni, allogato loro dai frati minori per 2150 ducati d'oro nel novembre 1388, come da documento originale scoperto dal Davia. (*Nota del* 1862).

(8) Ma l'architetto di quel palazzo non fu Calendario, bensì Pietro Baseggio; nè la facciata e la scala dei Giganti sono del Bregno indicato dalla tradizione, se pure questo non era il sopranome d'Antonio Rizzo. Così il Bartolomeo Bon, autore della porta della Carta nel 1443, dei capitelli, è differente dal Buono, che diresse la fabbrica delle Procuratìe vecchie e il campanile di San Marco. Tutto ciò consta da documenti recentemente scoperti.

" esempio d'aurea ed elegante ordinanza ". Di Martin Lombardo basti accennare la scuola di San Marco di bellissimo effetto. Dello Scarpagnino sono le fabbriche vecchie a Rialto, e la facciata dell'arciconfraternita di San Rocco.

A Napoli

Una scuola a Napoli piantarono i Pisani, la quale crebbe con Masuccio, che studiato a Roma, ebbe a compiere i lavori di Nicolò e Giovanni da Pisa in duomo e nelle cappelle dei Minutoli e Caraccioli. Lo superò un altro Masuccio, il quale rifabbricò Santa Chiara, San Giovanni a Carbonara ed altre chiese, e fece il deposito di Caterina d'Austria, di regina Maria madre di Roberto dietro l'altare di San Lorenzo, quel di Carlo di Calabria nella tribuna laterale di Santa Chiara, e il più maestrevole di re Roberto; tutti soverchiamente farraginosi [9]. Andrea Ciccione pose il monumento di Ladislao in San Giovanni a Carbonara, troppo anch'esso macchinoso pel piccolo vaso, complicato e a molti piani, con ornamenti e figure che si loderebbero se fossero del Trecento. Se non migliore, è di più interesse l'altro deposito suo in quella cappella Caracciolo (diverso da quel dei Caraccioli-Rossi che appartiene al Cinquecento), e nella quale Silla e Giannotto milanese lavorarono fregi e statue di guerrieri, ritraenti il vestire di quei tempi [10].

Nè passeremo illaudata la cappella di Tommaso d'Aquino in San Domenico, lavoro di Angelo Aniello Fiore; ma straccariche sono le composizioni di Antonio Bamboccì da Piperno: e le porte di bronzo poste al Castelnuovo al tempo di Ferdinando I da Guglielmo Monaco, la cedono di gran lunga all'arco stesso, benchè di vent'anni posteriori.

In Lombardia

La Lombardia fu madre di molti artisti, i più non indicati fuori che col nome di Lombardi, e di cui la patria negligenza lasciò perire i nomi. Di loro mano saranno molte statue del duomo di Milano e della Certosa di Pavia, sulla cui facciata dal 1473 innanzi se ne posero quarantaquattro, e sessanta medaglioni di persone illustri, oltre bassorilievi e intagli. Andrea Fusina, Cristoforo Solaro, Agostino Busti, Gian Giacomo della Porta sono scultori famosi, e quel Marco Agrato, di cui il san Bartolomeo nel duomo è ammirato, eppure senza bello ideale, giacchè offre uno scorticato che panneggia la propria pelle; noi vi preferiamo il Martino V, lavorato da Jacopino da Tradate.

I Lombardi si affinarono in lavori di ornato, e i Pedoni Gaspare e

(9) I primordj dell'arte a Napoli furono ingombrati di favole da Bernardo Dominichi, *Vite dei pittori, scultori e architetti napolitani;* seguitato dal Lanzi. Voleva correggere i troppi errori Enrico Guglielmo Schulz prussiano, che da molti anni lavorava a una storia delle arti nell'Italia meridionale; ma morì precoce. Masuccio secondo forse scomparirà dalle storie successive. Si veda il *Discorso sui monumenti patrj dell'architetto Luigi Catalani;* Napoli 1842.

(10) Un altro milanese sconosciuto ci rivela la pittura di San Giovanni a Carbonara col l'iscrizione *Leonardus Bisucio de Mediolano hanc capellam et hoc sepulchrum pinxit.* Quelle pitture fino oggi furono attribuite a Gennaro di Cola e Stefanone.

Cristoforo luganesi lavorarono molto a Cremona, e a Brescia il vestibolo dei Miracoli. I Rodari nel duomo di Como, e probabilmente nella semicattedrale di Lugano, ed anche statue intere; eppure nessuno li nomina. Altri scultori e architetti, venuti dai contorni di Como e di Lugano, la storia non li ricorda se non coi nomi patrj di Lombardi, di Bregni, di Campioni o simili. Bonino da Campione fece a Verona il mausoleo di Can Signorio, delle più belle opere gotiche, a sei faccie con sei colonne di eleganti capitelli, e con bellissimo serraglio di ferro.

L'arte spiegò le ali quando i Fiorentini decretarono mettere al battistero porte di bronzo, che accompagnassero quelle disegnate da Giotto ed eseguite da Andrea di Pisa. Al concorso si presentarono il Brunelleschi, Jacopo della Quercia senese e quattro altri, fra cui ebbe preferenza Lorenzo Ghiberti. E la meritò, giacchè gli antichi superava nella prospettiva lineare ed aerea; anzi avendo alla pittura posto studio principale, pretese raggiungere gli effetti nel rilievo; che se a ciò non riuscì, spesso fu felice sì nello scegliere e aggruppare i fatti, sì nell'esecuzione. Pel processo medesimo, nel sarcofago di san Zanobi in Santa Maria del Fiore avventurò molte figure in profondità.

Porte del battistero

A sifatte illusioni aspirò pure il Donatello fiorentino, massimamente nella Adorazione dei pastori a Montoliveto di Napoli. Invaghitosi del vero cercò l'anatomia e la forza muscolare, in modo da destare l'ammirazione di Michelangelo. Con queste guise avendo fatto un crocifisso, il Brunelleschi, invece di lodarlo, gli disse somigliava a un facchino; e tolse a fare quello che sta in Santa Maria Novella, veduto il quale, Donatello esclamò: — Tu sai fare dei Cristi, io dei villani „. D'allora pose maggiore studio all'espressione, come si vede nella Maddalena e nel San Giovanni, benchè scarno e consunto, nel san Giorgio d'Or San Michele, nello Zuccone sul campanile e nella Giuditta. Ebbe l'accorgimento di adattare le statue all'altezza cui erano destinate. Suoi bassorilievi rammenteremo la Deposizione in San Lorenzo, quei nel Santo di Padova e nella cappella dei Brancacci a Napoli; e singolare vanto gli danno nei puttini. Il suo Gattamelata a cavallo in Padova è la prima statua equestre de' moderni [11]: dipoi crebbe l'uso di porne, come quella per Nicolò d'Este in Ferrara, nel 1445 lavorata da Nicolò di Giovanni Baroncelli, discepolo del Brunelleschi; e nel 1479 il Coleone in Venezia, modellato da Andrea Verocchio, fuso da Alessandro Leopardi che vi sottopose bellissima base.

Donatello 1383-1466

Le orme del Donatello calcarono pure Antonio e Bernardo Rosellini; Desiderio di Settignano, di cui è il deposito del Marzuppini in Santa Croce a Firenze; Michelozzo, che a Milano in via dei Bossi ornò il palazzo fatto fabbricare per Cosmo. Di Matteo Civitali si ammirano a Lucca il san Sebastiano, l'altare di san Regolo colla statua e i bassorilievi di precisa esecuzione e di stile migliore dei contemporanei, il sepolcro di Pier da

Civitali

(11) L'Oldrado da Tresseno nel broletto di Milano è ad alto rilievo.

Noceto segretario di Nicola V, con grandiosa architettura e ornamenti finiti. L'elegantissimo suo tempietto ottagono in duomo, ove è riposto il santo Volto, precede di diciassette anni l'ammirato di Bramante in San Pier Montorio. D'altre opere arricchì Genova [12].

Sopra la porta di Santa Maria del Fiore, che prospetta alla via del Cocomero, si ammira un'Assunta del 1421, entro una mandorla, e credesi di Nanni d'Antonio di Banco. Chi abbia veduto quel coro di fanciulli cantanti che sta nella galleria di sotto gli uffizj di Firenze, non esita a porre in prima altezza Luca della Robbia. Inventò di vetriare la terra cotta, e ne sono stupendi saggi per tutta Toscana, e i migliori sullo spedale di Pistoja [13].

Allargò lo stile della scultura Jacopo della Quercia, che ornò Siena, Lucca e San Petronio di Bologna. Di Giulian da Majano è una Madonna in Santa Barbara di Napoli, riccamente panneggiata, mentre del contrario vizio peccavasi allora; Benedetto fratello il coadjuvò, fece lavori di tarsia, e sua è la palla dell'Annunziata a Montoliveto nella stessa città. Antonio Pollajuolo pittore e orefice, vivace e sicuro nel disegnare, studiò l'anatomia sul vero, onde seppe dar movimento e posa alle figure, come si vede in Vaticano nei depositi d'Innocenzo VIII e Sisto IV, quello più semplice, questo più faticato. Lavorò attorno alle porte del Ghiberti, e massime una quaglia ammirata, e molti nielli e medaglie.

Pietro e Paolo Aretini, che avevano imparato il disegno da Angelo ed Agostino senesi, primi eseguirono opere grandi a cesello, e una testa d'argento quanto il vivo. Poco poi Cione faceva l'altare d'argento di San Giovanni di Firenze, con molte storie ragionevoli, cavate in una piastra d'argento a mezzo rilievo, e che fu poi ornato dal Finiguerra, dal Pollajuolo e da altri posteriori. Ugolini di maestro Vieri senese aveva già prima finito un reliquiario pel santo Corporale d'Orvieto, di seicento oncie d'argento, ornato di graziosi dipinti sopra smalto, preziosissimo monumento dell'orificeria. Insigne è pure l'altare di san Giacomo nella cattedrale di Pistoja, lavorato da molti fra il 1314 e il 1466.

1340

Verocchio

Andrea Verocchio introdusse di formare sul vivo le membra umane e oggetti naturali, e allo studio dell'antichità accoppiò quello della natura. Non potè operare, come dicono, col Ghiberti alle porte; ma capolavori sono il suo Amore che stringe il delfino per la fontana di Palazzo Vecchio, e il sepolcro di Giovanni e Pietro di Cosimo de' Medici in San Lorenzo, ricco d'ornati, con flessibili festoni fusi. Allevò Pier Perugino, Francesco Rustici e Lionardo da Vinci. Di Mino da Fiesole nel duomo della sua patria, oltre un altarino di ineffabile grazia, la testa di Leonardo Salutato

(12) Sul Civitali e sulle opere a torto a lui attribuite, mentre vanno a varj membri della famiglia stessa, V. *Memorie lucchesi*, v. VIII, p. 57 e seg., e due lezioni del marchese Mazzarosa.

(13) Se però sono suoi, male distinguendosi quelle dei varj artisti di sua famiglia. Io ammiro di più l'altarino nei Santi Apostoli a Firenze.

vescovo è vera pelle e carne. In badìa a Firenze il monumento di Ugo marchese, oltre la sveltezza dell'insieme, ha angioletti graziosissimi e una Madonna bellissima, malgrado qualche aridità di contorni. Andrea Ferrucci suo concittadino lo emulò.

Mausolei

I monumenti più certi per seguire i passi della scultura sarebbero i mausolei, per lo più composti architettonicamente, con zoccolo e frontone, il morto disteso, angeli che sorreggono un panneggiamento, molti ornati, qualche volta bassorilievi, e in alto madonne e santi. Insigni, oltre i menzionati, sono i depositi del Coleone a Bergamo per Antonio Amedeo di Pavia; del cardinale Consalvi in Santa Maria Maggiore a Roma, e di Bonifazio VIII per Giovanni Cosmate[14]; in San Fermo a Verona il mausoleo dei Torriani per Andrea Ricci, architetto di Santa Giustina di Padova, e autore del candelabro di bronzo al Santo, lavorato con eleganza e semplicità in dieci anni, e ch'è l'opera più ricca e grandiosa in questo genere.

Pittura

Se nell'età precedente la scultura aveva precorso la pittura, questa le mise il piede innanzi. Dalla timida imitazione di tipi forestieri si emancipò Giotto di Bondone da Vespignano; che fanciullo, mentre custodiva l'armento paterno, copiava a disegno le capre, avvezzandosi così a ritrarre dal vero. Cimabue il tolse dall'oscurità e l'istruì nel dipingere, ove presto acquistò un colorire giocondo e trasparente, buona disposizione dei componimenti, giuste forme ed espressione naturale, come che forse dallo studio dei marmi antichi contraesse la rigidezza, massime delle estremità.

Giotto 1265-1330

Primo o dei primi suoi lavori furono i ritratti di Dante, di ser Brunetto, di Corso Donati e d'altri illustri fiorentini nella cappella del Bargello; per ultimo nella sala della Mercanzia " con propria e verosimile invenzione dipinse il Comune rubato da molti, per mettere paura ai popoli " (VASARI). Di tali patriotici concetti doveva ispirarlo l'amicizia di Dante, a illustrazione del quale adoperò il pennello; e come lui vagò per l'Italia, quasi scuola ambulante. Bonifazio VIII gli commise varie opere, e pel disegno della nave di San Pietro sotto il portico della basilica Vaticana, condotto a musaico da Pietro Cavallini, ebbe da quel papa duemila ducento fiorini d'oro[15]; frescò l'interno del vecchio portico di San Giovanni Laterano; a Padova nella cappellina gotica degli Scrovegno, entro l'antica Arena, fece la vita di Maria Vergine, composizione carissima, oltre un Giudizio finale, e figure simboliche dei vizj e delle virtù, più meditate che lodevoli. A suoi dipinti in Santa Chiara di Napoli un'età di barbara eleganza diede di bianco per crescere luce alla chiesa. In più di venti città lasciò lavori ed esempj, e i principali in Firenze, massime l'Incoronata in Santa Croce.

(14) Dei Cosmati furono: Lorenzo, prima del dugento; poi Jacobo suo figlio e principale Cosma; indi i suoi figlioli Cosimo, Luca, Jacobo, Giovanni, Adeodato.

(15) Vedi *Sacre grotte vaticane*, cap. V.

Come gli altri contemporanei lavorò anche d'architetto; e nessun campanile supera quello che pose alla cattedrale di Firenze, solido quanto si richiede a siffatti lavori, e che in un quadro di quattordici metri il lato si eleva a ottantaquattro, scompartito in cinque piani, ornati di fasce, statue, nicchie, finestre, e tutto a compassi di marmo vario. Intendeva sovrapporvi un' alta piramide[16].

Gli scolari suoi studiarono di più le tinte, e rammorbidirono i contorni fino a dare nello stentato: ma nel giudicare di loro, la critica sistematica biasima o loda la medesima mano, secondo vi vede l'imitazione dell'antica purezza, o l'ispirazione cristiana. Stefano nipote di Giotto migliorò la prospettiva e tentò gli scorti; ed educò il Giottino, che per gravità di espressione e fusione di colori superò i precedenti, e forse solo dalla precoce morte fu impedito di uguagliare l'avo. Taddeo Gaddi, per ventiquattro anni lavorato col Giotto, lo emulò nel cappellone di Santa Maria Novella, facendo la religione trionfante per opera dei santi Domenico e Tommaso, con ricchezza d'allusioni, di ritratti, di grandiosi trovati.

Simone Memmi

Vi operò seco a concorrenza Simone di Martino o Memmi senese, coloritore soavissimo di composizioni ispirate ed espressive fisionomie: immortalato dal Petrarca, pel quale ritrasse Madonna Laura, e miniò un Virgilio, serbato nell'Ambrosiana di Milano. In altre città d'Italia dipinse egli, e in Avignone pei papi: sicchè le due scuole toscane, procedendo di fronte, assodavano l'onore delle arti italiane, con senso del bello e convenienza di rappresentazioni; la fiorentina più erudita, ingegnosa ed ampia; la senese più profonda di sentimento. I Lorenzetti, e massime Ambrogio, alle soavi composizioni unirono forza di colorito; il Berna ben ritrasse gli animali: Andrea di Vanni non si distolse dall'arte per elevate magistrature; Duccio fece prove eccellenti in quel duomo; Taddeo di Bartolo di Fredo forma passaggio tra questa scuola e la perugina, studiando più allo spirito che all'esterna correzione del contorno. La terribile peste vi rincalorì le idee religiose, mantenute nell'accademia ivi formatasi.

Anche Jacopo da Casentino nell'Accademia di San Luca a Firenze riunì i principali artisti. Assisi era sempre la palestra de' pittori, come Subiaco, Montecassino ed altri chiostri. Al cimitero di Pisa coll'Orcagna gareggiarono Stefano e Simon Memmi, Pietro Lorenzetto, Spinello aretino, Anton veneziano, e Bufalmacco Bonamico rinomato per bizzarrie. Crebbe la perdonabile vanità delle cappelle gentilizie, ornate dai migliori pennelli e scalpelli[17]; poi nelle case private si volevano dipinte camere, cassapanchi, teste di letti.

(16) Quel ripetuto motto di Carlo V, che si dovrebbe porre questo campanile sotto una campana di vetro, sarebbe la peggiore critica, se non fosse una scempiaggine.

Al Duomo di Firenze lavorarono Arnolfo di Cambio da Colle, Francesco Talenti, Gio. di Lapo Ghini, Giotto, Andrea di Cione, Benci di Ciotte, Fioravanti, Brunelleschi.

(17) Singolarmente mirabili sono in Firenze quelle dei Baroncelli e Rinuccini in Santa Croce, degli Strozzi in Santa Maria Novella, dei Brancacci nel Carmine.

Miniature

L'arte di miniare durava in onore, ma nulla rimane di frate Oderisi d'Agubio e di quel Franco bolognese, le cui carte più ridevano[18]. Nell'archivio delle Riformagioni a Siena si ammirano miniature di mezzo il XIV secolo, massime di Nicolò di Sozzo, oltre alquanti corali, altri a Montecassino e a Ferrara; un preziosissimo nella Laurenziana, dei molti che erano dei Camaldolesi degli Angeli, fra cui andavano distinti quelli di mano di don Silvestro fiorentino. Di frà Lorenzo degli Angeli, capo di una scuola di miniatori, i suoi correligiosi conservarono la mano come reliquia. Gherardo e Atavante pur di Firenze vennero con altri chiamati ad abbellire i Codici di Mattia Corvino. Mastro Giovanni Fouquet di Tours, pittore alla Corte di Luigi XI, fece le più care miniature che uomo possa vedere, e che oggi si conservano dai Brentano a Francoforte. Famoso è pure il breviario di Cà Grimani, nella Marciana a Venezia, con miniature di tre insigni fiamminghi, Giovanni Hemmelinck, Gherardo di Gand (*Van der Meire*), e Livieno (*di Mitte?*) d'Anversa.

B. Angelico 1387-1455

Su questi lavori, ove l'imitazione è minore e più viva l'ispirazione religiosa, si formò il beato Angelico da Fiesole, il quale, allorchè dipingeva Cristo, rompeva in lacrime. Dall'esercizio primitivo del miniare fatto diligentissimo, imitò liberamente, studiò l'intimo dell'uomo per tradurlo nella delicata varietà degli atti e delle fisionomie; e però, benchè nella parte meccanica inferiore a Masaccio, la soavità delle sue teste innamora del pittore; e i suoi santi, anche fra i crucci del martirio, serbano una dignità, rivelante quella pace che il mondo non può rapire. Coperto di affreschi il convento di San Marco, diviene maggiore nella storia dei santi Stefano e Lorenzo in Vaticano; per le quali opere il papa gli offerse l'arcivescovado di Firenze, ma egli volle continuare nella povertà del convento.

Paolo Uccello -1468?

Questi al sentimento; altri, come nella scultura, così nella pittura miravano all'arte, all'anatomia, alla natura. Paolo Uccello assottigliò a trovare le regole del tirare la prospettiva a un punto, e di mettere le figure su piani diversi, e farle scortare, al che posponeva ogni altro merito: le principali opere sue sono nel chiostro di Santa Maria Novella. D'ingegno superiore e d'arte più fortunata, Masolino da Panicale, morto a trentasette anni, dal far di Giotto passò a maggiore maestà di figure e morbidezza di panneggiare, cose che apprese dal Ghiberti. Ha insigni affreschi nella collegiata di Castiglione d'Olona. Da lui deriva Tommaso Guidi detto Masaccio, che apre la strada alla moderna maniera, con belle attitudini e vivaci movenze, e con felici combinazioni di chiaroscuri dando rilievo e rotondità alle forme. Per emulare le pitture dal

Masolino -1440?

Masaccio 1402-43

(18) ...Non se' tu Oderisi,
L'onor d'Agubio, e l'onor di quell'arte
Che alluminare è chiamata in Parisi?
"Frate (diss'egli), più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L'onor è tutto suo, e mio in parte ".
DANTE, *Purg.* XI.

La storia della miniatura fu studiata singolarmente in questi ultimi anni, dopo la nostra opera.

ıestro suo cominciate nella cappella dei Brancacci al Carmine, ajutato le opere e dai consigli del Ghiberti e del Brunelleschi, vi compì il maggior monumento della pittura italiana prima di Rafaello; sicchè dice il Vasari: — le cose fatte innanzi a lui si possono chiamare dipinte, e le sue vive, veraci, naturali „. Non minori bellezze creò nella cappella di San Clemente a Roma, studio dei grandi pittori successivi, ai quali avrebbe tolto la palma se meno tempestivo moriva[19].

Pei grandiosi progressi la scienza dava appoggio alle arti; il Brunelleschi, architetto e matematico, porgeva canoni di prospettiva; le fisionomie si resero più varie e morbide, più studiate le composizioni. Di consueto si lavorava sul legno, scegliendo tavole compatte e capaci di gran levigatura; se occorresse commetterle di varj pezzi, vi si stendeva una tela, sopra cui uno smalto finissimo o talvolta una foglia d'oro che diveniva il campo. Prima il Ghirlandajo diede sfondo alla prospettiva e fece isparmio di dorature, surrogandovi paesaggi o cieli: ma singolarmente ovò la scoperta dello stemprare i colori a olio.

Prospettiva

Che gli antichi nol sapessero è dimostrato dal silenzio di Plinio: ma nel medioevo certo si conobbe; e Teofilo monaco del XII secolo, vivente in Lombardia (pag. 426), insegna a stemperare i colori coll'olio di linseme per dipingere case e porte; se non che adoperando il dissolvente meno facile ad essiccare, il frate si trovava impacciato nel dipingere sopra quello. Il Cennino, nel suo trattato della pittura del 1437, dice: — Ti voglio insegnare a lavorare d'olio in muro o in tavola, che usano molto i Tedeschi „; e procede al modo di cuocere l'olio di lino, adoprarlo a stemperare i colori e velarli.

Una tavola dipinta a olio, bisogna lasciarla essiccare prima di stendervi sopra un altro colore, come è indispensabile alla pittura, presa nel più nobile senso. A Giovanni di Bruges (Van Eyck) va la lode d'avere raffinato la vernice, surrogando olio di noce e di papavero, o mescendovi un essiccante, pel quale si poteva immediatamente passarvi sopra. Fu dunque considerato inventore della pittura a olio; ed aggiunsero che Antonello da Messina, presa con lui dimestichezza, ne succhiellasse il secreto, che poi recò in Italia, insegnandolo a Domenico veneziano, che nol tacque ad Andrea del Castagno fiorentino, il quale lo ammazzò per

Gio. di Bruges 1370-1450

(19) Baldinucci dice: — Il suo principale intento nell'operare, fu il dare alle figure sue una gran vivacità e prontezza, se fosse stato possibile, nè più, nè meno quanto che se vere state fossero. Procurò più d'ogni altro maestro stato innanzi a lui di far gl'ignudi in iscorci molto difficili, e particolarmente il posare dei piedi veduti in faccia, e delle braccia e delle gambe; e cercando tuttavia nell'operar suo delle maggiori difficoltà, acquistò quella gran pratica e facilità, che si vede nelle sue pitture, particolarmente nei panni con un colorito sì bello, e con sì buon rilievo, che è stata in ogni tempo opinione degli ottimi artefici, che alcune delle opere sue e per colorito e per disegno possono stare al paragone con ogni disegno e colorito moderno. Bello è ancora l'epitafio compostone da Annibal Caro:

Pinsi, e la mia pittura al ver fu pari;
L'atteggiai, l'avvivai, le diedi il moto,
Le diedi affetto: insegni il Buonarroto
A tutti gli altri, e da me solo impari „.

rimanere unico possessore d'un artifizio che " ancora in Toscana non si sapeva " [20], e che fu surrogato alla tempra.

Della scuola fiamminga non si conoscono i primordj; ma a porre Giovanni e suo fratello Uberto fra i buoni pittori basterebbe la loro Adorazione dell'Agnello a Gand. Ugo Van der Goes è il più illustre rampollo di quella scuola, che terminò con Quintino Messis, morto nel 1529; i cui scolari venuti in Italia e ammirando Michelangelo, smarrirono il fare originale, ed esagerarono colorito e disegno. I mercadanti fiorentini colle merci portavano da Bruges anche quadri, e massime un Portinari ne recò uno per l'ospedale di Santa Maria la Nuova, che si vuole opera di Ugo. Sarebbe stato a desiderare che, dai quadri olandesi, i nostri avessero appreso a non iscompagnare dalle belle loro composizioni la cura degli accessorj.

Gozzoli

Pure senza di ciò la scuola fiorentina si alzò gigante. Benozzo Gozzoli, fecondissima fantasia, al sentimento del beato Angelico associò la finitezza di Masaccio; dipinse al Camposanto di Pisa ventiquattro grandi storie con ricchissima varietà; e a Montefalco, e a San Geminiano, frà Filippo Lippi nel Carmine non cede a Masaccio nelle figure, il vince nel paesaggio, lo pareggia nella tribuna di Spoleto. Vita romanzesca menò: offerto frate a otto anni, fugge di convento; caduto schiavo dei Barbareschi, col ritrarre il suo padrone guadagna la libertà; rimpatriato dipinge nelle monache di Santa Margherita di Prato, e ne rapisce una educanda, e ne ha un figlio cui trasmise il nome e l'arte sua. Queste procelle nol lasciarono arrivare alla sublimità dell'arte.

Fil. Lippi 1412-69

Cosimo Roselli col Ghirlandajo, Luca Signorelli e Filippino Lippi fece 156 quattro scompartimenti nella Cappella Sistina; e ancor meglio in Sant'Ambrogio di Firenze pose gruppi veramente rafaelleschi, ma dal bello stile declinò.

Pittura in Lombardia

Lo studio dell'antico, ravvivatosi nelle arti come nelle lettere, portava i pittori a vagheggiare più la correzione che l'espressione, più ostentare abilità che esprimere i concetti. Poi i privati per ornamento delle case, i Medici pei loro palazzi, chiedevano soggetti mitologici o scene di natura, a cui volgendosi, gli artisti si staccarono dai pensieri affettuosi e devoti, che prima ne erano il vanto.

Giovanni di Milano e Andrino di Edesia recarono il modo giottesco in Lombardia, ove fiorirono il Foppa, il Crivelli, Nolfo di Monza, il Borgognone, il Boltraffio. A Genova nulla sino al 1451; nulla in Piemonte sino al 1488. Ferrara si loda di Galeazzo Galassi e di Antonio più morbido e variato, poi del Vaccarini e d'altri. Bologna, oltre il Franco, vanta Marco Zoppo, Simone *dei Crocefissi*, e Lippo Dalmasio *delle Madonne*, e Jacopo Davanzi, che a dipingere si preparava col digiuno e colla comunione.

(20) VASARI. — Cicognara, lib. III, cap. 2, e Tambroni, nell'edizione del Cennino, sostengono averci pitture nostre a olio, anteriori al Van Eyck.
Vedasi la prefazione del Cennino nell'edizione Le Monnier.

Quasi sempre Madonne dipinse anche il buon frescante Francesco Raibolini, detto il Francia, che da fare nielli e medaglie passato di quarant'anni alla tavolozza, fu l'ammirazione dei Bolognesi fin quando non videro la Santa Cecilia di Rafaello. Che per invidia di questa il Francia morisse è calunnia, essendo dieci anni sopravissuto a Rafaello. Fino ducento scolari contò, fra i quali Lorenzo Costa ebbe nome per vigore e ricchezza di colorito.

nel Napoletano

Maestro Simone napoletano, appena vide Giotto si volse a quel fare e ne diffuse la scuola, ma nessun'opera se ne ha. Antonio Salario di Civita degli Abruzzi o più veramente veneto, detto lo Zingano, si invaghì della figlia di Colantodio pittore[21], e per ottenerla si mutò da pentolajo in dipintore, e riescì eccellente, come attesta la storia di san Benedetto nel chiostro di San Severino, con colorito fresco e buone mosse. Gli altri di quella scuola sono incerti e poco degni di nota.

nella Romagna

Negli Stati romani, Piero della Francesca di Borgo Sansepolcro dipinse in patria e pei signori di Feltre e di Ferrara con grazia, semplicità e difficili scorci; valse nelle matematiche, e primo introdusse di fare modelli di terra, e coprirli di panni per ritrarre le pieghe e le pose. Gentile di Fabriano dal beato Angelico imparò la soave e placida maniera e le tradizioni divote; ed ebbe la gloria di dare eccitamento alla scuola veneta.

a Venezia

Fin dal VI secolo una colonia bisantina venne ad ornare di musaici le chiese di Grado e di Torcello; una fu chiamata dal doge Orseolo a decorare San Marco nel Mille; poi la presa di Costantinopoli empì Venezia di artisti bisantini. Delle opere a musaico in San Marco, se alcune sono di mano greca, altre appajono di nazionale. Pittori tedeschi che lavorarono a Venezia, vi crearono imitatori. Giacomo Barberino andò a studiarli anche nella patria loro, e ne prese la maniera; trasmessa poi nella famiglia dei Vivarini, di bello e schietto fare. Ma pittori originali non si conoscono prima di Paolo veneto e Lorenzo: nei seguenti, quali sono Giovanni e Antonio da Padova, il Semitecolo, il Guariento, Giusto, l'Altichieri, ed altri della città e della terraferma, principalmente di Padova, sentesi l'influenza di Giotto, che in quella lasciò insigni lavori.

I Bellini

Giacomo Bellini imparò da Gentile di Fabriano, il quale trasmise il nome ad uno dei figli di lui. Questi, cioè Giovanni e Gentile, cui la patria commise di rappresentare i suoi fasti, in quattordici compartimenti del palazzo dogale, utilizzarono le tradizioni lasciate loro da quel di Fabriano, da Giovanni di Bruges e dall'Hemmelinck il più grazioso pittore mistico di questo secolo, che molto lavorarono a Venezia. Chiamato da Maometto II, Gentile andò a Costantinopoli; e narrano che per dargli un modello di decollazione, il sultano facesse balzare la testa di un paggio. In lui primeggiano l'espressione del sentimento e la poesia religiosa[22], sebbene

(21) Due pajono i Colantonio.

(22) Sotto due quadri suoi nell'accademia di Venezia leggesi: *Gentilis Bellinus amore incensus crucis* 1496 — *Gentilis Bellinus pio*

516 credesse potervi associare l'arte antica e la prospettiva, mentre Giovanni inclinava più al misticismo, in semplici quadri di divozione, fino ad escludere quanto potesse scemare la patetica severità e l'intensa espressione. I pittori erano insieme architetti, miniatori, orefici; onde acquistavano ricca pratica, e unificavano i loro quadri coll'ordine della chiesa per cui li facevano, colle cornici di cui gli ornavano. Quanto non torrebbe al quadro di Giovan Bellini chi lo levasse da San Zaccaria! Fu dei primi ad adottare la pittura a olio, donde vigore nuovo ai dipinti, che continuò fino a tardissima vecchiaja.

Squarcione

Il padovano Francesco Squarcione li superava in dottrina, in prospet- 394 tiva, in espressione, quanto ne era disotto nel colorito, nella dolcezza di contorni, nelle arie gentili e nel sentimento religioso. Studiò su Tedeschi e Greci, di cui vide in Levante intatte molte opere, dappoi mutilate o distrutte, e colla più bella raccolta di disegni, statue, urne, bassorilievi, ajutò a sostituire il culto dell'antico alle tradizioni cristiane, coadjuvato in ciò dai professori dell'Università. E il frutto se ne vide 506 in Andrea Mantegna, cui da allievo e figlio adottivo prese in odio allorchè il vide accostarsi ai Bellini. Il Mantegna, che all'inanimata imitazione degli antichi seppe talora acccoppiare sentimento e poesia, aprì scuola a Mantova, ove il marchese Luigi III Gonzaga l'aveva chiamato a dipingere il trionfo di Cesare. Dallo Squarcione attinto il gusto per la prospettiva lineare, sorvolò ai contemporanei per l'accorta combinazione di linee verso il punto di vista; e il suo scorcio del Cristo morto, in Brera a Milano, è il colmo di quella maestria. Con larghe cognizioni teoriche scrisse sopra i giganti, in chiaroscuro dipinti da Paolo Uccello nel palazzo Vitaliani di Padova.

Pittura in Germania

In Germania di buon'ora fu introdotta la pittura, mercè dei missionarj che vi recavano quadri devoti in sussidio alla parola. In Sant'Elisabetta e in Santa Barbara di Breslau mostrano dipinti antichissimi, e più famosa nei Bernardini la tavola con trentadue fatti della vita di santa Edvige; e già nel 1450 ivi era notevole scuola di pittura. Al tempo di 139 sant'Ottone vescovo di Bamberga fu ornato il chiostro di Heisbronn; e ogni badìa e monastero mostra felici saggi d'arte, massime vetri, miniature, ricami. Norimberga meritò assai della scultura in legno, e recita una serie di miniatori e dipintori in vetro, in tavole, in tela. Le vetriate di Francoforte passano per capolavori. Carlo IV chiamò artisti in Boemia, dove formarono una confraternita. L'amore delle allegorie e lo studio delle particolarità è il carattere della scuola tedesca, che con Durer e Holbein toccò la sommità, donde presto fu risospinta dalla Riforma. Le migliori sculture sono nel duomo di Strasburgo, al quale si adoprarono frammenti antichi, su cui forse si formarono gli scultori di colà. Sul campanile è

sanctissimæ crucis affectu lubens fecit 1500. Giovanni, sotto la Madonna della sacristia dei Francescani, scrisse:

Janua certa poli, duc mentem, dirige vitam,
Quæ peragam, commissa tuæ sint omnia curæ.

scolpita una tregenda con forme stranissime di diavoli e indecenze. La bella facciata della maggiore chiesa di Berna è di quel tempo; con sculture, dipinti che sciaguratamente si lasciano deperire.

Arte in Francia

Più stanno addietro gli altri paesi. I primi scultori di Francia ricordati, Claux de Wrene e Claux Sluter, fecero il deposito di Filippo l'Ardito a Digione, e altri lavori stentati. Giovan Giusto lavorava a Tours allo scorcio del secolo, ma solo al venire in Italia con Carlo VIII migliorarono modo e stile.

Nè l'architettura rinnovata passò le Alpi, fin quando Francesco I ed Enrico II non abbellirono i castelli di Blois e Chambord e il cortile del Louvre: pochissimi saggi ne ebbero Germania e Spagna: in Inghilterra fin sotto Elisabetta si conservò l'arco acuto, e i primi esempj dello stile del rinascimento si videro a Oxford sotto Giacomo I. Nello stile del medioevo si ammira il palazzo di città a Bruxelles del 1401, con superbo campanile ottagono, sorgente di mezzo il tetto, tutto traforato e d'ardimento pari all'eleganza; sulla facciata una galleria di diciassette arcate gotiche sorregge una specie di balcone; quaranta finestre vaneggiano in due schiere; una balaustrata corona l'edifizio; e ottanta abbaini rompono la monotonia del tetto d'ardesie. Grazioso vedere dà pur quello di Lovanio del 1448.

in Spagna

La Spagna non aveva abbandonato lo stile moresco, adoperato alle cattedrali che si ergevano dovunque il paese fosse conquistato alla religione; come quello di Orense nel 1219, di Burgos nel 1221, di Toledo nel 1226, di Osma nel 1232, di Valenza nel 1262. Gli Spagnuoli si valevano di artisti arabi; lo stile gotico vi era stato diffuso principalmente dai Normandi, e servì alle chiese dei Templari; dal che vennero lo stile mozzarabo, e l'arabo tedesco, e bizzarre misture. Così l'arco tondo, l'acuto e il moresco si avvicendano nel convento di Las Huelgas presso Burgos del 1180; e una mescolanza unica nella sinagoga di Toledo del 1350. Nel XIV secolo Fabia, Franc, Martinez, Alfonso, furono autori delle cattedrali di Leon, Oviedo, Barcellona, Saragozza, Guadalajara. Cacciati i Mori, si pende più allo stile romano; e grandiose opere sono la cattedrale di Siviglia (1401), il convento di Miraflores (1454), il Garral di Segovia (1457), San Paolo e San Gregorio di Valladolid (1463-88) e altre opere di Giovanni de Olozaga, Enrico d'Egas, Pedro Lopez, Martino de Gainza, Guglielmo Boffy, Pedro Blas, Giovanni de Arandia; oltre gli architetti chiamati di Germania e Fiandra. San Giovanni de Los Reyes, fabbricato in Toledo per voto di Fernando e Isabella, comincia a mostrare il modo italiano: vi pendono attorno le catene dei prigionieri cristiani, trovate al tempo della conquista. Magnifica vi è l'architettura sepolcrale, e bellissime vetriere furono fatte dal 1418 al 1560, probabilmente dai forestieri.

Nei secoli passati l'architettura aveva dovuto dire tutto; libro universale in cui scrivevano tutte le arti. Trovato un nuovo stromento di espres-

sione quale è la stampa, quello diviene superfluo e perde la grandiosa unità; succedono operaj ed artisti; e un solo architetto dà commissione e lavoro ai varj, subordinati al suo pensiero, scapitandone l'intenso sentimento.

EPILOGO

Pochi anni fa, gli astronomi consideravano come fisso un astro della costellazione del cigno, il quale ora è dimostrato che ogni anno si sposta, in linea retta, più di cinque secondi, cioè percorre, il meno che sia, quaranta milioni di milioni di leghe.

Lettori; abbiamo finito di descrivere il medioevo: dite voi se mai fosse il caso stesso. Chi cura non tanto le vicende dei re quanto gli interessi dei popoli, dovette comprendere l'importanza di quest'età; chi guarda non solo agli eroi micidiali ma ai benefici, non poteva dipingerla come campo perpetuo d'ignoranza, violenza e scompiglio[1]. Quella vertigine da cui prendemmo le mosse, e che impediva di seguitare l'andamento o prevedere la riuscita, cessò; la feudalità ha compiuto la sua destinazione, l'hanno compiuta i Comuni; e col nome di risorgimento comincia un'età, nuova ben altra da quella, in cui gl'invasori settentrionali avevano sorpresa l'Europa.

Di questi era stato lo sfasciare la romana società,e fare che le famiglie preponderassero allo Stato. Tra esse famiglie quelle dei vincitori stavano sceverate dai vinti in modo di dominatrici; le più potenti formando una imperfetta federazione, sotto cui si subordinavano tutte le altre classi. Per conseguenza le leggi politiche vestirono alcun carattere delle civili, queste alcuno delle politiche, atteso l'essere la sovranità conseguenza immediata del possedimento dei terreni. Nazionalità non poteva trovarsi quando i rapporti di ciascuno restavano circoscritti al possesso; perdevano importanza le città, centri di cultura e di azione, mentre l'esistenza libera e l'attività meramente umana non era assorbita nel movimento della vita pubblica, nè i grandi Stati trascinavano i popoli meno potenti e i cittadini isolati.

Soltanto le leggi religiose, conservatesi indipendenti dal potere civile, e rimaste vivaci dopo che questo era spento, naturalmente si estesero, ed offersero un sistema razionale, a differenza del feudalismo, il quale non si fondava che sulla conservazione dei vincitori a scapito dei vinti; e della barbarie, che misurava il grado del castigo, non dalle circostanze e dell'intenzione, ma dalla posizione del delinquente o dell'offeso.

I Comuni allargarono coteste famiglie, facendovi entrare anche il non possidente, alla sola condizione che abitasse la città; opera ajutata

(1) Le bestie goffe del medioevo. Botta, lib. XI in fine.

dalle maestranze e dai collegi di arti: dal che facilmente si passava all'idea di un potere pubblico, e si formavano prima statuti, poi codici derivati non da un principio filosofico, ma dalle relazioni sociali. La legislazione canonica favoriva l'effetto coll'avverare l'universale centralità del mondo cristiano. I re surrogandosi ai feudatarj dilatarono poi la famiglia, fino ad abbracciare quanti coabitavano su regioni conterminate dalla natura.

Ed oggimai le nazioni sono accasate, composte, educate; l'individualità di ciascuna è compiuta; popoli e Stati si stringono attorno a un centro, togliendo ciò che di troppo locale e particolare vi aveva nella civile convivenza. Deperiscono le antiche istituzioni dell'Europa, e mentre da Carlomagno in poi tutto era andato separandosi, tutto tende a unificarsi; regni più vasti, idee più generali, più complicati interessi, più forza e stabilità nei Governi. Le nazioni prendono carattere distinto, secondo la varia forma che presso ciascuno assunse la migrazione dei popoli o la conquista; modificata poi dalle crociate, dalla cavalleria, dai Comuni. Goti e Mozzarabi si fondono in Spagnuoli, e la lotta di tanti secoli sostenuta in casa, non per conquistare ma per difendersi, li rende serj ed orgogliosi. Gli elementi anglo-sassoni e normandi cozzandosi in Inghilterra, generano il governo come la lingua e il carattere, che si svolgono nella cavalleresca guerra di Francia e nella micidiale contesa delle Due Rose. In Francia la civiltà romana modifica la germanica tanto da fare che i Francesi siano considerati come l'opposto dei Tedeschi. Al contrario la Germania si scompone in innumerevoli sovranità, che rivaleggiando fra loro, e negandosi ad ogni concorde organamento, abbassano il regno da quel primo posto che nel medioevo teneva, e lo fanno servire ad ambizioni di famiglia, intrighi di corte, prepotenza di baroni.

Il Nord non si risentì delle crociate e della cavalleria, onde si sviluppa giusta l'originale sua natura, e secondo le attinenze coll'Asia, e la cultura che riceve dall'occidente e dal mezzodì d'Europa. La Lega Anseatica prevale tanto, da quasi annichilare le tre potenze scandinave, che restano ancora, si può dire, estranee al sistema europeo. Ungheria, Boemia, Polonia sono estese e colme di potenza e di gloria. Le orme dei Mongoli si cancellano dall'Europa: e la Russia, nel togliersi di dosso il giogo di questi, fa prova delle forze, che poi eserciterà nel rendere serve tante nazioni, e tante incivilirne.

Tamerlano è l'ultima meteora scoppiata nel cuore dell'Asia per sovvolgere l'Europa, e la sua comparsa arresta il torrente ottomano che poteva a questa riuscire micidiale prima che le nazionalità si fossero consolidate, e quando combattevano ancora i feudatarj tra loro, Francia con Inghilterra, Russi con Polacchi e Mongoli. Il buddismo, diffuso tra i popoli delle alture centrali d'Asia, ne mitiga i costumi; la nuova direzione presa dal commercio li riduce a cercare mezzi di sostentarsi altrimenti che col girare; e i nuovi Stati ordinatisi al confine occidentale ne arrestano i traripamenti; onde vanno perduti, quali mescendosi alla civiltà occidentale,

quali alla cinese. Se togliamo i Russi, più non v'è barbari in Europa; la lunga lotta degli eroi spagnuoli è coronata; l'Ungheria per opporsi ai Turchi si annesta alla repubblica europea e cessa d'essere orientale, riceve colonie tedesche e cultura italiana, tanto che sotto Mattia Corvino sveste fin troppo del nazionale suo carattere.

I Musulmani, che si piantano sulla bellissima fra le contrade d'Europa, solo al paragone della gente più culta possono essere chiamati barbari, giacchè del resto avevano mietuto i frutti della civiltà araba e persiana: e la gran potenza marittima e commerciale che spiegarono non li lascia paragonare alle nazioni, onde fu invaso anticamente l'impero romano. Vero è che il sensuale orgoglio, su cui è fondata la loro religione, li rattenne da progressi: poi conquistatori come erano, devastavano, traevano schiavi, opprimevano di tributi. Del rapido incremento di questa potenza danno ragione le condizioni dei popoli confinanti, come pure dell'odierno suo conservarsi dopo cessate le ragioni dell'esistenza. La Russia giaceva serva a forestieri: l'Italia stava gelosa di se stessa: l'Austria per cupidigia d'ingrandimento indeboliva l'Ungheria. Che se, possedendo le coste del Mediterraneo e dell'Arcipelago, i Musulmani avessero ridotte a pascialati la Polonia, l'Ungheria e la Germania, in che angusti limiti avrebbero ristretta l'europea civiltà!

Il resistere a questi nuovi invasori tornò un istante alla repubblica cristiana quella unità, almeno di voti, che pareva avere dimenticato colle crociate. Da qui la potenza della Casa d'Austria, giacchè bisognava opporre a quel torrente un saldo antimurale, e i possessi di quella si trovavano appunto sulla fronte. Avendo ormai convertito in retaggio proprio l'impero germanico, essa gl'infonde nuova vigoria, talchè la Germania appare di nuovo prevalente. Il magnifico dramma delle contese fra Guelfi e Ghibellini cascò, è vero, in lotte parziali tra le famiglie bavara, boema, austriaca; ma anche nello svilimento de' suoi capi, quanta grandezza nella nazione! In Prussia fonda una nuova signoria; muta la Slesia di slava in tedesca; apre miniere in Sassonia, in Ungheria, in Transilvania; copre il Baltico di navi; nelle leghe degli Svizzeri e degli Anseatici fa rivivere lo spirito d'associazione, già proprio delle tribù originarie; ed estende la civiltà e il cristianesimo alle rive del Baltico.

In Italia le mille repubblichette, tanto profittevoli a diffondere la luce e il movimento, si vanno restringendo in poche, le quali non pensano che a bilanciarsi tra loro, mentre sovrasta chi tutte minaccia di sterminio. In Francia il più notabile fatto è il continuo avanzarsi del re verso il potere assoluto, agevolato dalla posizione della capitale e dal tempestivo introdursi degli eserciti stanziali. L'ultimo grande ducato diviene una nuova gemma alla corona; e l'unità territoriale posta in sodo, si tira dietro l'unità della favella, della giurisdizione, dell'amministrazione, dell'ecclesiastico. La nazione inglese nella guerra di Francia spiega valore nelle armi che poi ritorce in sè nella contesa delle Due Rose, ove l'ari-

stocrazia si snerva a favore del re, e lo scompiglio offre mezzo ad Enrico VIII di raccogliere in se solo gli elementi per costruire, sotto le forme antiche, una podestà senza restrizione. Perfino la Chiesa, al declinare dell'autorità sua universale, è costretta procurarsi un dominio temporale, che se in prima non era che appendice, allora divenne la parte reale del suo potere politico.

La nobiltà grossa col rendersi indipendente si era fatta tiranna; dal che turbolenze, riazioni, scompiglio; e in conseguenza meglio sentita la necessità dell'ordine, di governi robusti, di Costituzioni fisse, di autorità reprimente. In questa gara per dominare, i re vogliono la riunione, e i nobili lo smembramento dei regni; per la libertà i Comuni si stringono attorno al trono, e i nobili si isolano. L'invenzione dei fucili che pareggia il villano all'eroe; la Santa-Vehme che manda il pugnale del plebeo a colpire il barone in mezzo al suo castello; i privilegi dei Comuni; la stampa che crea l'opinione sono macchine dirette contro l'ordine antico. La Jacquerie in Francia, i Wat-the-Tyler in Inghilterra, i Ciompi a Firenze, i Compagnoni di Rouen... sono manifestazioni violente di quella riazione che dapertutto si fa contro il potere fino allora dominante. La classe dei legisti, sorta dal vulgo e cresciuta d'importanza, ajuta questa rivoluzione. Si corona in tal modo l'opera dei Comuni; la gente lavoratrice vuole partecipare ai vantaggi della possidente, e assicurarsi più equa parte dei vantaggi della sua fatica: artigiani e mercanti aspirano a un'esistenza indipendente dal barone: i principi favoriscono l'emancipazione, che torna in acquisto di potere, e avviano a ridurre dipendenti del pari dal trono tutti gli abitanti d'un territorio, servi o nobili, cittadini o villani, col titolo di sudditi. La nobiltà, con forze bastanti per non confessarsi vinta, ma insufficienti per sovvertire le dinastie, ricorre a tradimenti, perfidie, violenze, che manifestano la sua debolezza, e col farla aborrire ne accelerano la ruina. L'entusiasmo cavalleresco cessa quando ne mancano i grandi alimenti, la crociata in Oriente e la guerra coi Mori, continuata bensì tutta questa età, ma già inevitabilmente decisa alla battaglia di Las Navas. Quando poi le armi diventarono venali, quando il pedone impugna il fucile, la cavalleria non può che soccombere.

Allora, tutelate da leggi, tribunali, Costituzioni, si direbbe che le nazioni, sentendosi mature, vogliono sottrarsi alle tutele delle idee e degli uomini, sotto cui erano cresciute. I vulghi più non sentono quel vivo bisogno di ricoverarsi sotto al manto pontifizio; e ai re sembra che all'unità e all'indipendenza importi lentare i vincoli religiosi. Dome pertanto le fazioni interne, emancipatisi dai grandi, con guerra meno aperta ma più efficace mozzano i diritti al pontefice, pretendono partecipare alle rendite delle chiese e alla nomina dei benefizj e delle dignità; e il popolo che sempre si era ristretto coi papi contro i re, si schiera con Eduardo III per negare il tributo al papa, col Concilio di Basilea per impugnarne l'infallibilità, con Filippo il Bello per schiaffeggiarlo.

Si proclamava dunque col fatto la dottrina del progresso, e che possono ad un' età divenire soverchie e anche nocevoli le istituzioni, a cui l'altra dovette la sua salute. Nel sentimento medesimo, benchè coll'apparenza di revocare alla pristina purezza, e la Chiesa e i secolari aspirano alla riforma; e quella vi si accinge dentro coi Concilj, questi fuori colle libere dottrine, diverso sforzo verso gli effetti medesimi, e che ne attestano la necessità. Ma in luogo di accordarsi si cozzano, e lo scisma sovverte ogni buon ordine. Le piaghe del papato furono esposte come il cadavere di Cesare, agli occhi di tutti, invelenite dalla collera dei nemici, e dalle dissensioni dei pontefici rivali; sicchè il dubbio entrava nei cuori più sinceri, l'indifferenza nei più generosi, la disperazione nei più robusti: la beffa trovava di che esercitarsi sulle cose più sacre; mentre la superstizione rifuggiva con cieco convincimento alla disperata credenza della vicina fine del mondo, o alla teosofia.

Pertanto erano fomite di corruttela sì la miscredenza che la credulità; e col filosofo beffardo parevano associarsi i papi, accaniti nel rimbalzarsi accuse. Francia soffia in quel fuoco, tentando ritornare il papato alla tutela avignonese: ma intanto si trova isolata, e come scismatica è assalita dall'Inghilterra, e minacciata dell'obbrobrio di una dominazione straniera. I Concilj di Basilea e di Costanza, areopaghi dell'Europa, restituiscono importanza all'Impero per la gran parte che vi prende Sigismondo, il quale dalle eresie coglie un pretesto o un' occasione per estinguere la nazionalità dei popoli dissidenti.

Procacciata dunque la pace pubblica, comincia la guerra morale; nato l'ordine politico, comincia lo scompiglio intellettuale. Quando in Ispagna ebbe prevalso lo sforzo nazionale contro di un nemico comune, i caratteri si abbassano da quella poetica altezza: Francia, Inghilterra, Italia, non essendo più accordate a guerre esterne come durante le crociate, si assalgono tra loro: e comincia a estendersi a tutta Europa quel calcolo materiale d'una bilancia politica, che sostituita ad ogni idea morale, cagionerà tante guerre quante presume impedirne. In Italia specialmente nasceva una politica di guerre sorde, secrete, smentite, ispirate da gelosie, da litigi, da egoismo; condotte a maneggi più che a forza aperta. Il decadere degli antichi costumi vi rassoda il potere dispotico, ma sgranato e quindi fiacco ed esposto prima alle brighe interne e all'emulazione dei vicini, poi alla dominazione degli stranieri, mentre al contrario Francia, Spagna, Inghilterra col governo regio consolida la nazionalità.

Questa raffinata diplomazia ajuta verso l'unità, richiedendo segretezza e direzione perseverante. L'immorale potenza dell'oro modifica quei calcoli; esso determina le guerre, esso raccoglie e dissipa gli eserciti, esso frange l'eroismo svizzero, dà importanza a banchieri, ad Ebrei, a fiscali; spinge i re a far processi e confiscare, i chimici a tormentare i crogiuoli, i maghi a tentare arti occulte, i mercadanti a viaggi; e ben presto Colombo farà risolvere alla grande sua scoperta col dire: — L'oro è cosa eccellente;

coll'oro si formano i tesori; coll'oro si ha tutto quello che uno desidera a questo mondo; coll'oro si fa anche arrivare le anime al paradiso „.

Intanto ai pericoli del disordine sottentravano quelli dell'accentramento. I nobili fiaccati cercano lustro e qualche brano di potere col farsi alleati e ligi al re, il quale più non ha ragione di blandire il popolo, e diviene geloso delle libertà di questo. Gli eserciti stanziali rovinarono la feudalità, giacchè il servo si arrolava soldato, e il re aveva chi eseguisse i suoi decreti senza invocare il braccio dei vassalli. Le armi da fuoco danno ai re la forza e la preponderanza, essi credono misura dei loro atti il potere, e al luogo dei delitti contro la religione entrano quelli contro la maestà; onde una turpe tirannide sarebbe prevalsa, se non l'arrestavano la stampa e i progressi del pensiero.

Pure i Governi non hanno ancora osato professare ad alta voce l'ateismo della politica e la sovranità dell'interesse; e si propongono imprese per sentimento, ora fingendone per Terrasanta, ora contro i Turchi; e qualche pontefice si lusinga ancora di riunire la cristianità; anzi alcuni raffinamenti nelle armi omicide si riserbano soltanto per le guerre contro gl'Infedeli. Valeva dunque ancora il nome di cristiano, che i secoli seguenti si recheranno a gloria di cancellare dalle carte della politica.

Il commercio cresce, e col commercio le relazioni dei paesi: i trattati non si fanno più tra castello e castello, ma tra Comuni e tra popoli: la ricchezza mobile cresce accanto alla fondiaria; ma essa era cosa nuova, onde non devono recare meraviglia gl'inesperti tentativi di ordinarla. Si crede potere riformare la moneta, e alterarla a capriccio; fissare il massimo delle derrate, come Filippo il Bello nel 1304 in Francia; imporre rigorose leggi suntuarie, come ivi stesso nel 1294 e spesso in Italia: limitare l'usura con leggi che l'accrescono; regolare i dazj a nocumento dei vicini. Si moltiplicano leggi sul traffico, sui Lombardi, sugli Ebrei; si compongono società commerciali, di cui alcune divennero perfino sovrane. Ma già le nazioni non si cercano più soltanto per ruba e violenza, ma per cambj e trattati; il diritto delle genti si rispetta, gli abusi della forza trovano almeno la protesta e l'aborrimento; la feudalità si acconcia al lavoro, e si conosce la forza dell'associazione.

Altrettanta importanza si assicurano i giurisperiti, i quali, creati dalla feudalità e dal cattolicismo, contro questi riagiscono. Nell'antichità, uomini di Stato, per passeggiera occupazione si facevano giuristi e oratori: i moderni legulej facevano da giudici, massime in assenza dei baroni; ormai non si dà passo senza consultarli, o si vogliano palliare grandi ingiustizie, o ridurre a giusta misura l'autorità dei re e dei pontefici. Quando la palla del villano trapassò la corazza del signore, quando i principi dovettero accattare dai mercadanti per assoldare truppe, quando il legista si assise nel tribunale, in prima occupato dal barone armato, e alle prove di Dio sostituì i testimonj e l'esame e i testi delle leggi, il popolo potè dire cominciata l'èra sua, col procedere della quale doveva poi diventare tutto.

L'età che descrivemmo, siede sui confini di due mondi, il feudale e il popolare, il passato e l'avvenire; perciò congiunge tanta parte di positivo e di fantastico, di calcolo e di lancio; caratteri grandiosi ed anime poetiche accanto ai ponderati divisamenti dei re e alle prosaiche indagini dei letterati e dei giureconsulti; a fronte di Bernabò, di Luigi XI, di Enrico VII, di Alberto d'Austria, di Nicolò da Lira, sorgono e discordano Dante, Cola, Duguesclin, Giovanna d'Arco, Francesco Sforza, Maometto II, Bajazet, Carlo Temerario, Gustavo Wasa, Isabella, Ximenes; le ingenuità e ignoranza del medioevo cadono al trionfo del naturalismo; Petrarca e i suoi trionfi succedono a Dante.

Nè bisogna dimenticare che questo diffondersi della civiltà fra maggiori popoli e maggior numero di classi si effettuava in mezzo a disastri, che si sarebbero creduti bastanti a distruggerla. Tacendo la morte nera che vedemmo fare il giro d'Europa, e che l'Italia vedovò di tanti illustri, tutta l'Asia fu scossa da orribili tremuoti, che nel 1342 e nei seguenti agitarono l'Egitto e la Siria: quell'anno stesso vide allagati i contorni del Reno e alcuni paesi di Francia, non per pioggie ma per torrenti improvvisamente sgorgati, e luoghi secchi rimasero a un tratto sommersi. Tre anni appresso universali diluvj, traripamenti, carestia; in Italia quattro mesi di pioggie corruppero le sementi, onde Firenze ammaniva ogni dì novantaquattromila razioni di pane da dodici oncie pei bisognosi: nei due anni seguenti estremo caro e conseguente mortalità. Poi nel 1348 apparvero qui pure i segni di quella grande convulsione dell'interno del globo, che gli anni precedenti si era manifestata nella Cina: il 25 gennajo tremarono Grecia e Italia, e case e tempj caddero; trenta Comuni e tutte le chiese furono rovesciate in Carintia; Villach distrutta; di molti villaggi non rimase segno; montagne mutate di posto, al suolo cangiato faccia. Si prolungarono i tremuoti fino al 1360, e neppure gli abitanti della remota Islanda ne restarono immuni; Danimarca e Norvegia interruppero i viaggi abituali al Groenland, sulle cui rive orientali si ammonticchiarono allora quei ghiacci che più nessuno straniero visitò sino ai giorni nostri. Spaventevoli turbini si rinnovarono in Italia nel dicembre del 1456, sicchè dice sant'Antonino che più di sessantamila persone perirono, metà delle quali nella sola Napoli (*ep.* 207); un'isola sorse dall'Egeo, tutta fuoco.

Gli uomini soffrivano, perivano; ma, come al domani di una battaglia i sopravissuti camminano al trionfo senza curare quelli che rimasero sul campo, così le società, decimate, non indebolite, ripigliavano il viaggio tracciato dalla Providenza.

L'Italia, allorchè perdeva l'importanza attribuitale dalla primazia papale e dalle repubbliche, ne acquistava un'altra collo svolgimento delle nobili facoltà dello spirito, al resto del mondo divenendo maestra di arti, di politica, di lettere. E le lettere costituivano tra le nazioni quel legame che prima la religione; e come già repubblica cristiana, così

allora si disse repubblica letteraria; la quale, sebbene potesse sembrare ozioso trastullo, doveva col tempo acquistare nerbo, sentire la propria dignità, e collocarsi fra le altre potenze motrici del mondo, creando l'opinione — e le opinioni dovranno poi comandare alle bajonette. Il latino depone la ruggine medievale; il greco si diffonde; il tedesco esce migliorato dalla varietà dei dialetti; il francese e l'inglese progrediscono, sebbene ancora a gran pezza della perfezione futura; l'italiano ha raggiunto la sua magnificenza, e quel che importa, gli uomini di lettere qui sono anche uomini d'azione. Sciaguratamente la letteratura devia dal nobile impulso di quei primi che l'avevano allattata in grembo alle repubbliche; e ridottasi ad anelare nelle Corti, si poteva più sperarne efficacia nazionale?

Anche le arti, che nel medioevo formano un gruppo solo attorno all'altare, allora dividendosi si raffinano; le forme gotiche si mescono colle greche, l'arco tondo coll'acuto, la varietà fantastica colla correzione degli ornamenti classici, finchè il divorzio si consumi elevandosi le forme a scapito del sentimento, e non all'anima dirigendosi ma ai sensi.

Quale scossa non dovette produrre negl'intelletti il subitaneo diffondersi d'un quindici migliaja di libri stampati, più corretti che i manuscritti e a miglior patto! Alle letture scarse, attente, ripetute, succedono le rapide e molteplici; alle convinzioni irremovibili perchè non contrastate, il dilatamento delle cognizioni e la vaghezza di aumentarle. E qual piacere nel leggere i classici man mano che disepolti, senza la preventiva avversione ispirata dalle scuole! Ben è dunque perdonabile se il culto dell'antichità si mutò in idolatria, se entrò un farnetico di rinnovarla, anzichè emularla.

Dagli originali passa allora l'impero dell'ingegno agli eruditi, gente laboriosa, non inventrice, che in metafisica e in morale non oltrepassava il punto ov'erano giunti gli Scolastici; nella storia e nelle antichità lasciava buon giuoco all'impostura; nella esposizione torturava i pensieri senza riuscire all'ambìta purezza.

E l'erudizione è la forma generale di ogni studio e progresso di quel tempo; i testi sono una potenza, e per convincere basta citare; la medicina si attacca a spiegare o combattere Ippocrate e Galeno; la filosofia cerca in Platone o in Aristotele il fondamento delle sue argomentazioni, perfino la scusa agli ardimenti suoi; l'alchimia si fiancheggia di nomi antichi: la strategia, malgrado le nuove armi, si affatica sopra Onesandro e Vegezio, e a ricostruire il ponte di Cesare sul Reno; l'architettura cerca a Vitruvio, non solo i canoni dell'imitazione, ma e la giustificazione delle novità.

In questo arringo indeclinabile, i liberi spiriti non limitano il ristauramento dei classici ad industria filologica, ma lo estendono alla vita; imperatori e repubbliche vi rintracciano leggi e ordinamenti; i giureconsulti ne allargano e talvolta impacciano i diritti nuovi; per classiche rimem-

branze Cola Montano, Cola Rienzi e Stefano Porcari meditano riformare la patria.

Di mezzo però ai loro studj, tutti d'antichità, quei pedanti coraggiosi sentivano agitarsi il mondo moderno; e mentre sulla fede dell'erudizione Colombo si ostinava nel glorioso suo errore, Pietro Martire d'Anghiera scriveva a Pomponio Leto (*ep.* 152): — Non passa giorno che non ci arrivino prodigi nuovi da questo nuovo mondo, da questi antipodi dell'Occidente, che un tal Cristoforo genovese ha scoperti. Credo bene che tu abbia trasalito di allegrezza, e a stento ti sia frenato dalle lagrime quando io per lettere t'informai dell'orbe dianzi nascosto. Qual cibo più soave di questo a sublimi ingegni? Da me lo misuro, che sento bearmi lo spirito quando ragiono con alcuni tornati di colà. Tuffino l'animo in accumulare dovizie i miseri avari; noi allietiamo le menti nostre nella contemplazione di siffatte meraviglie. E che fecero di più i Fenici quando in regioni longinque riunirono popoli erranti, e fondarono altre città? Ai tempi nostri era serbato vedere allargarsi di tanto le nostre concezioni, e tante cose nuove apparire improviso sull'orizzonte „.

FINE DEL LIBRO DECIMOTERZO.

NOTE AL LIBRO XIII.

(A) pag. 709.

PATTI TRA LUCCA E CARLO DI BOEMIA

Che la signoria attribuita ai principi poco più fosse che nominale, risulta, a tacere altro, dal concordato tra i Lucchesi e Carlo di Boemia nel 1333, che in somma è una costituzione del governo interno, preparata nella persuasione che mai non vedrebbero il pagato padrone (*Documenti per servire alla storia di Lucca*, I, 278):

"Carolus, domini regis Boemiæ primogenitus, Lucæ dominus, universis et singulis præsentes literas inspecturis volumus esse notum, quod cum parte dilectorum nostrorum fidelium comunis, universitatis, et hominum civitatis Lucanæ, domino genitori, et nobis exhibitæ fuerunt supplicationes, et capitula infrascripta, quorum tenor talis est:

"Ad honorem et reverentiam omnipotentis Dei, et exaltationem serenissimi D. Joannis, Dei gratia Boemiæ et Poloniæ regis, et illustrissimi D. Caroli ejus primogeniti, meri et singularis domini civitatis, comitatus, fortiæ et districtus Lucani, et conservationem, et tranquillitatem, et generalem contentationem fidelium suorum de civitate, comitatu, districtu et fortia prædictis, et ut per providum et benignum ordinem servandum terræ subjectæ eidem serenissimo D. Regi, et inclito D. Carolo in fidelitate, subjectione et tranquillitate incrementum suscipiant, et aliæ domino et subjectioni ipsarum voluntarie et fideliter se exponant pro parte comunis, universitatis, et hominum civitatis Lucanæ pro ejus ipsa civitate, comitatu, districtu et fortia, supplicant serenissimæ majestati regiæ supradictæ, et D. Carolo ejus primogenito D. Lucano, quatenus dignetur providere super infrascriptis capitulis, ipsorum ammissioni clementer et effectualiter annuendo.

" I. In primis quod per præfatum principem D. Regem provideatur Lucæ de bono vicario novo et sufficienti, qui honorem, exaltationem ipsius D. Regis respiciat, conservationem, contentationem et unionem civitatis et comitatus Lucani.

" II. Item quod declaretur et ordinetur per dictum D. Regem certum salarium et distinctum dicto vicario futuro pro se, et sua familia, et officialibus, et equis: quo salario et declaratione debeat esse contentus, et non ultra pro se et sua familia et officialibus et equis debeat petere, vel habere directe vel per obliquum; et quod numerus familiæ officialium et equorum ejus declaretur per ipsum D. Regem; et in quantum dicto domino placeat, videtur eisdem quod dictus vicarius contentari possit et debeat de suo salario ad rationem quatuor milium florenorum auri per annum, singulis mensibus ad rationem mensis pro rata solvendo, cum retentione gabellæ: pro quo tenere debeat suis expensis duos bonos et famosos expertosque judices pro suis vicariis, quibus dare et solvere teneatur pro suo salario ad rationem florenorum ducentorum per annum pro quolibet eorum, et expensas victus in curia sua, pro se et duobus famulis eorum.

" III. Item tres bonos et expertos socios, quibus dare debeat pro eorum salario florenos quinquaginta per annum, pro quolibet eorum et robas expensasque, ut moris est.

" IV. Item duodecim domicellos, sexdecim ragazos, unum cocum, duos famulos pro coquina, viginti equos, quorum duodecim sint armigeri.

" V. Item quod per dictum vicarium observari debeant leges et statuta civitatis, comitatus, fortiæ et districtus Lucani, et jura omnia ubi statuta non loquuntur; nec uti possit aliquo arbitrio, nisi in quinque casibus, videlicet in crimine robariæ, homicidii, falsitatis, proditionis, et incendii; dummodo in prædictis quinque casibus non possit aliquem ponere, vel poni facere ad tormenta, nisi præcedentibus legitimis judiciis, secundum formam juris.

" VI. Item quod dictus vicarius non possit nec debeat gravare Lucanum comune, vel Lucanos cives, vel districtuales, vel de fortia aliquo modo qui excogitari possit, de aliquibus impositis, præstantiis, mutuis, datiis sive collectis, aut realibus oneribus aliquo modo imponendis de novo, qui excogitari possit usque ad quinque annos, nisi de speciali mandato domini: sed solum sit contentus introitibus Lucani comunis, qui sunt, vel per tempora essent: qui introitus tam gabellarum quam aliorum possint minui per dictum vicarium et antianos, prout eis videbitur, et secundum tempora occurrentia, et nullo modo augeri. Et quod de gratia speciali concedat, quod per ipsum D. Regem, vel ejus primogenitum, vel eorum vicarium, vel alium officialem, Lucanum comune, vel Lucanos cives, vel districtuales, vel de fortia non possint vel debeant gravari de aliquibus impositis, mutuis, datiis sive collectis, aut de aliis realibus oneribus de novo imponendis aliquo modo, qui excogitari possit hinc ad quinque annos proximos; sed solum sint contenti introitibus et gabellis Lucani comunis, et tallea quinquagintaseptem millibus, et imposita salis in comitatu fortia et districtu, et aliis proventibus ordinatis, qui et quæ sunt, vel pro tempore essent.

" VII. Item quod nullæ expensæ, provisiones, solutiones de aliqua pecunia vel re, de avere et pecunia regalis cameræ Lucani comunis, seu quæ ad cameram prædictam pertinerent, possint fieri de mandato dicti vicarii, vel alterius officialis, nisi de consensu et deliberatione antianorum.

" VIII. Item quod dictus vicarius non possit novam guerram incipere, nec novum exercitum facere, nisi cum consilio et consensu antianorum, et sapientum eligendorum per eumdem, nisi procederet de speciali mandato Regis, vel D. Caroli.

" IX. Item quod in omnibus quæstionibus civilibus vel criminalibus cognoscantur et definiantur per potestatem et ejus judicem, et alios officiales curiarum civitatis et comunis Lucani, secundum statuta Lucani comunis et curiarum; et quod vicarius et ejus judex in prædictis quæstionibus nullo modo se intromittere possint, nisi in quinque casibus superius nominatis, vel nisi quando appellaretur vel supplicaretur ad eum, quod liceat in quolibet casu, in quo de jure civili vel municipali appellari vel supplicari potest ad aliquem alium: et tunc in procedendo debeant observari statuta curiæ Appellationis in definiendo, sive statuta curiarum et Lucani comunis; ubi statuta non loquerentur, jura comunia; et aliter factum per eum, vel ejus curiam, non teneat ipso jure.

" X. Item quod antiani eligantur per tempora per vicarium.

" XI. Item quod officia civitatis et comitatus, olim consueta dari ad brevia, similiter dentur ab hinc in antea, et dentur solum civibus, exceptis illis officiis, quæ dictus vicarius declarabit non deberi dare ad brevia, de quibus disponatur prout eis placuerit, dummodo dentur civibus. Alia officia consueta antiquitus dari forensibus in civitate, similiter reformentur per dictum vicarium; ita tamen quod quilibet officialis forensis non possit eligi ultra quam per sex menses, et vacet ab ipso officio et ab omni alio officio Lucani comunis per sex menses; et cives similiter vacent, si ipsum officium fuerit ad annum, uno anno, et si fuerit ad sex menses, sex menses ad minus; et in præmissis vicarius habeat consilium antianorum.

" XII. Item quod per dictum vicarium et antianos eligantur duo boni et experti cives, qui sint superstites masnadarum equitum, et alii duo masnadarum peditum, singulis quatuor mensibus: ad quorum requisitionem dictus vicarius faciat fieri mostras, et requisitionem ipsarum masnadarum, ita quod dicti superstites videant mostras, et similiter solutiones ipsas.

" XIII. Item quod per vicarium cum consilio et consensu antianorum ordinetur numerus stipendiariorum equestrium et pedestrium tenendorum ad Lucanum stipendium: qui stipendiarii debeant et possint eligi et cassari per dictum vicarium prout sibi placuerit, dummodo ordinatum numerum non excedat sine consilio antianorum; et debeant dicti stipendiarii scribi per duos notarios, quorum unus deputetur per dominum vel per vicarium, et alter eligatur per collegium antianorum; et illi stipendiarii, qui per dictos notarios scripti fuerint in eorum libris, intelligantur esse stipendiarii dicti comunis et alii non; officium vero notarii eligendi per antianos duret sex mensibus tantum, dummodo dicti antiani nullum de seipsis eligere possint, nec possit eligi qui habuit officium sex mensibus præteritis; et dummodo etiam dictus notarius excesserit annos triginta, hoc non præjudicet electioni jam factæ.

" XIV. Item quod omnes et singuli introitus civitatis Lucanæ, et ejus comitatus, districtus et fortiæ devenire debeant ad manus camerariorum civium, eligendorum per vicarium et antianos.

" XV. Item quod omnes et singuli introitus provinciæ Vallisnebulæ devenire debeant ad manus cameræ domini, et distribui et expendi secundum dispositionem vicarii cum consilio antianorum.

"XVI. Item quod provideatur per dominum, quod comunia provinciæ prædictæ conferant ad solutionem equitum stipendiariorum civitatis Lucanæ in ea quantitate quæ videbitur domino vel ejus vicario.

"XVII. Item quod in omnibus et singulis actis fiendis et deliberandis per dictos antianos interesse debeat dictus vicarius vel ejus officialis, si voluerit, et septem ex dictis antianis ad minus, simul ad collegium congregati; et quod prædicti septem concordes habeant auctoritatem et baliam providendi et stantiandi circa supradicta eis commissa, faciendo partitum et secretum scrutinium ad pissides et pallottas, et non aliter; ita tamen quod per prædicta non derogetur in aliquo his quæ commissa sunt vicario.

"XVIII. Item quod dignetur prædictus D. Rex, et D. ejus primogenitus prædictam civitatem et ejus comitatum, districtum et fortiam totam, quam sibi semper invenit fidelissimam et devotam, pro se ipsi tenere, sicut spes est et fuit semper civium, nec alterius dominio illam supponere; et omnes terras, quæ consueverunt esse unitæ et obedientes Lucanæ civitatis, reducere ad Lucanum comune, secundum quod unitæ esse solebant, et maxime vicariam Coreliæ et Petrasanctæ; et quod dignentur nemini concedere aliquam jurisdictionem, terras vel castra civitatis Lucanæ; et si quid ex prædictis hactenus concessissent ipsi, vel aliter eorum, velint et sibi placeat revocare; et similiter, si quid assignassent alicui super introitibus Lucanæ cameræ, revocare dignentur.

"XIX. Item nullam assignationem debiti vel solutionis faciendæ dimittant super terra vel introitibus Petrasanctæ, quinimo liberæ redeant ad Lucanum comune.

"XX. Item quod omnes concessiones et adsignationes factas super regia Lucana camera per suas litteras vel quocumque alio modo revocent; et quod in posterum non gravent ipsam cameram vel comune de aliquibus concessionibus vel adsignationibus.

"XXI. Item quod nullum debitum Ultramontanorum vel Italorum, qui præsentialiter non sint vel fuerint ab uno anno citra scripti ad stipendia Lucani comunis, vel aliquod aliud debitum imponant et assignent super dicta camera; et homines non graventur pro aliqua pecuniæ quantitate, pro qua dominus Philippi sibi assignari fecisset intuitu Lucani comunis maxime, pro summa florenorum quatuormillium centumundecim vel circa, et pro summa florenorum triummillium, scriptorum in nomine quorundam mercatorum super doana salis et capsis vini vindemiarum; et quod dicta assignatio habeatur pro non facta.

"Nos eorumdem nostrorum fidelium, quos tanquam nostrum peculium singulari benignitate prosequimur, lucentissimam fidem, et constantis devotionis affectum, necnon immensos labores et onera, quæ pro conservatione Regis et nostri nominis fideliter supportarunt diligentius attendentes, eorumque bono regimini et pacifico statui cupientes utiliter providere, prædictis eorum supplicationibus inclinati, omnia et singula capitula suprascripta et quælibet in eis contenta, auctoritate præsentium, de beneplacito et consensu præfati domini genitoris nostri, et speciali gratia clementer admittimus, et liberaliter acceptamus, eaque facimus, concedimus et firmamus, et firma et rata esse, ac plenum robur firmitatis habere, et fieri observari, et executioni mandari debere volumus, decernimus et jubemus in omnibus et per omnia prout jacent, districte mandantes vicariis, mareschalchis, capitaneis, potestatibus, rectoribus, cæterisque officialibus nostris quocumque nomine censeantur præsentibus et futuris, ac universis et singulis fidelibus subjectis præfatæ nostræ civitatis Lucanæ, et ipsius districtus et fortiæ, quatenus prædicta omnia et singula inviolabiliter observare debeant, et faciant ab aliis observari, indignationem nostram et pœnas gravissimas pro nostro arbitrio infligendas irremissibiliter incursuri, si secus vel contra præsumpserint attentare. In quorum omnium testimonium atque fidem præsentes conscribi, et sigillo nostro jussimus communiri. Datum Lucæ, anno nativitatis Domini 1333, indictione prima, die VIII augusti.

"Nos Joannes, Dei gratia Boemiæ et Poloniæ rex, Lucemburgensis comes, Brixiæ, etc., dominus, visis et examinatis dictis capitulis et concessionibus, et omnibus et singulis suprascriptis, attenta constantia devotionis et fidei, et immensibus laboribus dictorum comunis, universitatis, et hominum civitatis Lucanæ, et ejus comitatus, districtus et fortiæ, prædicta omnia in suprascriptis eorum capitulis, et in domini nostri primogeniti decretis et concessionibus contenta et declarata, auctoritate præsenti, et ex certa scientia confirmamus et approbamus, et nostræ auctoritatis patrocinio communimus. Eaque omnia et singula de novo facimus, et concedimus, et firmamus, et firma et rata esse, ac plenum robur firmitatis habere, et fieri observari, ac executioni mandari debere volumus, decernimus et jubemus in omnibus et per omnia prout jacent, districte mandantes, etc. In quorum omnium testimonium præsentes conscribi, et nostro sigillo jussimus communiri. Datum Lucæ, anno et indictione suprascriptis, die IX augusti.

"Ego Nicolaus, filius quondam Tedaldini Lazzari Gaï de Luca, imperiali auctoritate judex ordinarius ac notarius, hoc privilegium authenticum, scriptum, bullatum ut supra per omnia continetur, nihil addens vel minuens quod mutet vel variet substantiam et intellectum, hic fideliter exemplavi, et una cum infrascriptis ser Veltero et ser Tedaldino notariis et testibus diligenter auscultavi, et quia concordare inveni, in testem me subscripsi.

"Ego ser Velter, quondam Guidi de Martinis de Luca, imperiali auctoritate judex ordinarius atque notarius, ut supra in testem me subscripsi.

"Ego ser Tedaldinus locumtenens, imperiali auctoritate judex ordinarius atque notarius, librorum cameræ Lucani comunis custos, ut supra in testem me subscripsi„.

(B) pag. 737.

STATISTICA EUROPEA.

Dopo il 1450, Marin Sanuto offre quest'antichissimo specchietto statistico:

Entrate di tutte le potenze cristiane, e quello che possono fare.

Il re di Francia, con tutto il suo sforzo di [illegible] entrate e delle angarie dei principi, duchi, marchesi, conti, baroni, cavalieri, ve[illegible]bati, canonicati, preti, cittadini, in casa sua d'uomini periti nell'arme può fare in t[illegible]ini a cavallo 30,000. Volendoli mandare fuori di casa, per essere le spese doppie, [illegible] regno non può fare più di cavalli 15,000. Avanti la guerra ha distrutto chiese ed e[illegible] mmano cavalli 15,000

Il re d'Inghilterra con tutto il suo sfo[illegible]lle sue entrate e colle angarie dei principi e altri, *ut supra*, in casa d'uomini periti in arme, pagati ogni mese, fa cavalli 30,000. A fare la prova in guerra queste d[illegible]e potenze sono pari. Sempre hanno tenuto forte nelle imprese; e se una delle forz[illegible] fosse stata maggiore dell'altra, una sarebbe stata spuntata. Gli Inglesi furono spuntati dopo ch'entrò la divisione in Inghilterra, e non poterono fare le provigioni. La quale forza sino avanti il 1414 era grande di 40,000 cavalli. Le guerre hanno indebolito quei paesi e gli uomini e le entrate, per modo che volendo la detta forza mandarla fuori di casa gli conviene avere la metà, che sono cavalli 15,000

Il re di Scozia, che è signore di grandi paesi e popoli con grande povertà, non potrà tenere colle sue entrate e taje *(taglie)* di cherici e laici, pagando ogni mese, di uomini nell'arme cavalli 10,000 in casa sua. Fuori di casa, per la grande spesa, cavalli 5,000

Il re di Spagna, con tutte le sue entrate e angarie di cherici e laici, con tutto il suo sforzo d'uomini periti di arme, cavalli 30,000. Dal 1414 aveva pagati cavalli 20,000; ma volendosi tenere fuori di casa, per le spese doppie sarebbono cavalli 15,000

Il re di Portogallo, con tutte le sue entrate di cherici e laici, con tutto il suo sforzo, pagandoli ogni mese, d'uomini periti nell'arme, farebbe in casa sua cavalli 6,000, fuori cavalli 3,000

Il re di Bretagna, con tutte le sue entrate e angarie di cherici e laici, d'uomini periti nell'arme, pagandoli ogni mese, in casa sua potrebbe tenere cavalli 8,000, fuori di casa cavalli (1) 4,000

Il maestro di San Jacopo, con tutte le sue entrate, d'uomini periti nell'arme, in casa sua cavalli 4,000, fuori cavalli 2,000

Il duca di Borgogna, con tutte le sue entrate, *ut supra*, in casa sua cavalli 1,000. Nel 1414 aveva tenutone 3,000, ma le guerre hanno distrutto il paese. Fuori di casa cavalli 1,500

Il re Rinieri, con tutte le sue entrate, farebbe in casa sua cavalli 6,000, fuori di casa 3,000

(1) Dev'essere un errore, ripetuto anche nella seguente lista delle rendite del 1423, perchè ai tempi dell'autore di questo specchietto la Bretagna non era che un ducato, impotente a mantenere 4000 cavalli.

Il duca di Savoja, con tutte le sue entrate, farebbe in casa sua 8,000, fuori di casa cavalli 4,000

Il marchese di Monferrato terrebbe in casa cavalli 2,000, e fuori di casa cavalli . 1,000

Il conte Francesco Sforza duca di Milano, con tutto lo suo sforzo, in casa sua può fare cavalli 10,000; con fatica fuori cavalli 5,000

Il marchese di Ferrara in casa sua cavalli 2,000, fuori cavalli 1,000

Il marchese di Mantova in casa sua cavalli 2,000, fuori cavalli 1,000

La comunità di Bologna in casa sua cavalli 2,000, fuori cavalli 1,000

La comunità di Siena in casa sua cavalli 2,000, fuori cavalli 1,000

La signoria di Firenze, con tutte le sue entrate, dal 1414 avrebbe messo cavalli 10,000. Al presente per guerre in casa sua può mettere cavalli 4,000, fuori cavalli . 2,000

Il papa, con tutte le entrate delle sue terre della Chiesa e coi benefizj dei cherici che ricavano, s'è veduto del 1414 mettere cavalli 8,000. Al presente in casa sua cavalli 6,000, fuori cavalli 3,000

Il re d'Aragona nel reame di Napoli, con tutte le sue entrate, in casa sua può fare cavalli 12,000, e fuori di casa cavalli 6,000

I principi del Reame che sono potenti, con tutte le sue entrate, in casa sua possono fare cavalli 2,000

La comunità di Genova del 1414 avrebbe potuto tenere cavalli 5,000, ma per le divisioni loro e per le guerre, al presente potrebbe tenerne 4,000, fuori di casa . . 2,000

I Barcellonesi, con tutte le comunità e coi signori della Catalogna computando gli uomini e cavalieri, cavalli 12,000 in casa sua, pagandoli ogni mese, e fuori di casa . 6,000

Tutta l'Alemagna coi signori spirituali e temporali, colle città franche e non franche, e l'Alemagna alta e bassa, e l'imperatore che è alemanno, con tutte le sue forze ed entrate, in casa sua fanno cavalli 60,000, fuori di casa cavalli 30,000

Il re d'Ungheria, con tutti i duchi, signori, principi, baroni, prelati, cherici e laici, e con tutte le sue forze ed entrate, può fare in casa sua 80,000, fuori di casa cavalli . 40,000

Il granmaestro di Prussia, con tutte le sue entrate in casa sua cavalli 30,000. E del 1414 avrebbe fatto cavalli 50,000, ma la guerra l'ha disfatto. Fuori di casa sua cavalli 15,000

Il re di Polonia con tutte le sue entrate, coi duchi, marchesi, baroni, cittadini e comunità, in casa sua può fare cavalli 50,000, fuori di casa cavalli 25,000

I Valacchi, con tutte le loro entrate e angarie, in casa sua cavalli 20,000, fuori di casa cavalli 10,000

La Morea, con tutte le sue entrate del 1414, soleva fare cavalli 50,000. Le guerre gli hanno disfatti. Al presente potrebbe fare in casa sua cavalli 20,000, fuori di casa cavalli 10,000

Tutta l'Albania, Croazia, Schiavonia, Servia, Russia e Bosnia, con tutte le sue entrate, in casa sua cavalli 30,000, fuori 15,000

Il re di Cipro, con tutte le sue entrate, in casa sua sopra l'isola può fare cavalli 2,000, fuori cavalli 1,000

Il duca di Nisia nell'Arcipelago, con tutta la possanza, potrà pagare cavalli 2,000 in casa, fuori casa 1,000

Il granmaestro di Rodi, con tutte le sue entrate ed angarie delle commende loro, cherici e laici, sulla detta isola potrebbe fare cavalli 4,000, fuori cavalli 2,000

Il signore di Metelina in casa sua cavalli 2,000, fuori cavalli 1,000

L'imperatore di Trebisonda, con tutta la sua potenza, in casa sua potrebbe fare cavalli 25,000, fuori cavalli 15,000

Il re della Giorgiana con tutte le sue entrate del 1400 metteva cavalli 30,000; al presente può fare in casa sua cavalli 10,000, fuori di casa 5.000

L'imperatore di Costantinopoli non si mette che cavalli . . . . •*•

Potenza dei signori infedeli.

Il Turco in casa sua di tutto il suo dominio può fare cavalli 400,000 di valenti uomini a fare difesa contra Cristiani; fuori cavalli 200,000

Il Caramano, con tutte le sue potenze, in casa sua può mettere cavalli 60,000, ma fuori di casa cavalli 30,000

Ussum-Cassan, con tutto il suo potere, in casa sua metterebbe cavalli 200,000 in servizio di Maometto; fuori cavalli 100,000

Il Caraissan, con tutte le sue forze, in casa cavalli 200,000, fuori cavalli . . . 100,000

Zausa, con tutte le sue forze, cavalli 200,000, fuori di casa 100,000

Tamerlano, con tutta la sua potenza dei Tartari, potrà in casa sua fare un milione di cavalli, fuori 500,000

Il re di Tunisi, di Granata, e le altre città della Barberia fanno galere e fuste a danno dei Cristiani; in casa sono cavalli 100,000, fuori di casa 50,000

Entrate d'alcuni principi cristiani nell'anno 1423.

Il re di Francia dell'anno 1414 aveva d'entrata ordinaria due milioni di ducati; ma per le continue guerre già d'anni quaranta (2) è ridotto all'entrata ordinaria di un milione di ducati 1,000,000

Il re d'Inghilterra aveva d'entrata ordinaria due milioni di ducati; le continue guerre hanno disfatto l'Isola; e al presente ha d'entrata ducati 700,000

Il re di Spagna del 1410 aveva d'entrata ordinaria tre milioni di ducati; ma per le continue guerre è ridotta a ducati 800,000

Il re di Portogallo del 1410 aveva d'entrata ducati 200,000; per le guerre è ridotta a ducati 140,000

Il re di Bretagna del 1414 aveva d'entrata ducati 200,000; per le guerre è ridotta in ducati 140,000

Il duca di Borgogna del 1400 aveva d'entrata tre milioni; per le guerre è ridotta in ducati 900,000

Il duca di Savoja, per essere paese franco, ha di entrata ducati 150,000

Il marchese di Monferrato, per essere paese franco, ha d'entrata ducati . . . 100,000

Il conte Francesco duca di Milano (del 1423 il duca Filippo Maria aveva d'entrata un milione di ducati), al presente per le guerre ha solamente. 500,000

La signoria di Venezia aveva d'entrata del 1423 d'ordinario un milione e centomila ducati; per le grandi guerre che hanno distrutte le mercanzie, ha d'ordinario ducati 800,000

Il marchese di Ferrara del 1423 aveva d'ordinario ducati 700,000; per le guerre d'Italia, egli per stare in pace ha ducati . . . . 150,000?

Il marchese di Mantova del 1423 aveva ducati 150,000; ora ducati 60,000

I Bolognesi nel 1423 avevano d'ordinario ducati 400,000; ma per le guerre sono venuti in ducati 200,000

Firenze del 1423 aveva d'entrata ducati 400,000; ma poi per le grandi guerre è ridotta in ducati 200,000

Il papa ha d'ordinario, benchè avessene più, ducati 400,000

I Genovesi, per le grandi divisioni tra loro, sono ridotti in ducati 180,000

Il re d'Aragona in tutto il suo reame colla Sicilia ha d'entrata, benchè prima n'avesse assai più, ducati 310,000

Entrate di terraferma della Signoria nostra (veneta) *e la spesa di quelle terre.*

		Entrata		Spesa		Restano
La patria del Friuli rende all'anno . . .	ducati	7,500	ducati	6,330	ducati	1,170
Trevigi e il Trevigiano	"	40,000	"	10,100	"	29,900
Padova e il Padovano	"	65,500	"	14,000	"	51,500
Vicenza e il Vicentino	"	34,500	"	7,600	"	26,900
Verona e il Veronese	"	52,500	"	18,000	"	34.500
Brescia e il Bresciano	"	75,500	"	16,000	"	59,500
Bergamo e il Bergamasco	"	25,500	"	9,500	"	16,000
Crema e il Cremasco	"	7,400	"	3,900	"	3,500
Ravenna e il Ravennasco	"	9,000	"	2,770	"	6.230
		317,400		88,200		229,200

(2) Questa lista sarebbe dunque stata scritta verso il 1454; ed è sbagliata la data del 1423, che porta ordinariamente.

Entrate di Venesia.

Governatori delle entrate riscuotono all'anno ducati		150,000	
Uffizio del sale riscuote ogni anno		165,000	
Otto uffizj obbligati alla camera degl'imprestiti riscuotono all'anno		233,500	
Uffizj rispondono all'arsenale all'anno		73,280	
Per un pro alla camera degl'imprestiti all'anno		150,000	
		771,780	
Spese ordinarie (3)	133,680		
Salariati	26,500		
Netto			611,600
Terre marittime rendono all'anno			180,000
			1,020,800

Altre entrate straordinarie.

Entrate di decime di case e di possessioni nel dogato		25,000
Pro d'imprestiti che si pagano dei contanti la metà delle decime, e l'altra si tiene in camera		15,000
Possessioni di fuori e case da stazio		5,000
Preti per le entrate loro		22,000
Giudei da mare per le decime, due all'anno		600
Giudei da terra ducati 500 per decima, due decime		1,000
Decime della mercatanzia		16,090
Noli e gioje, cioè entrate		6,000
Tanse e cambj		20,000
		1,131,400
Nota che s'ha da diffalcare dalla detta entrata questo, cioè per le persone impotenti a pagare, che non si possono riscuotere	6,000	
Per la metà della decima dei pro della camera degli imprestiti	7,500	
Pei preti da essere diffalcati pel patriarca	2,000	37,500
Per la mercatanzia per l'entrata	6,000	
Per noli e gioje	4,000	
Per tanse e cambj	12,000	
Restano ducati		1,093,900

(3) Questa cifra manca nell'originale: io l'ho posta presuntivamente. Nel 1490 la rendita fu di ducati 1,149,400; le spese ordinarie, 211,400; i salariati, 37,570.

FINE DEL TOMO SESTO.

INDICE DEL VOLUME SESTO

Due parole ai lettori . . . . *Pag.* 5

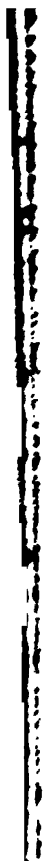
LIBRO DUODECIMO

Capitolo I. — Le Repubbliche italiane . . . . » 7
II. — Enrico VI e Innocenzo III . . . . » 48
III. — Quarta Crociata, 1202-4. Imperatori Franchi a Costantinopoli . . . . » 65
IV. — Quinta e sesta Crociata. 1218-29 . . . . » 79
V. — Eresie. — Nuovi frati . . . . » 84
VI. — Inquisizione. — Crociata contro gli Albigesi . . . . . » 109
VII. — Federico II di Svevia . . . . » 128
VIII. — Grande interregno. Fine degli Svevi e della guerra delle investiture . . . . » 146
IX. — Italia dopo caduti gli Staufen. — Repubbliche — Tiranni » 158
X. — Costumi . . . . » 187
XI. - Francia. — San Luigi . . . . » 195
XII. — Tartari e Mongoli. Gengis-kan . . . . » 212
XIII. — I Gengiskanidi . . . . » 224
XIV. — Dinastie XIV, XV, XVI, XVII, XVIII, XIX, XX. — Marco Polo . . . . » 230
XV. — Mongoli in Persia e in Siria . . . . » 243
XVI. — Relazioni dei Mongoli coi Cristiani . . . . » 250
XVII. — Settima e ottava Crociata. — 1248-70 . . . . » 272
XVIII. — Considerazioni sulle Crociate . . . . » 289

CAP. XIX. — Spagna, Magreb, Portogallo . . . . *Pag.* 307
XX. — Prussia, Livonia, i Teutonici . . . . » 331
XXI. — Ungheria . . . . » 339
XXII. — Inghilterra e Scozia . . . . » 346
XXIII. — Letteratura . . . . » 363
XXIV. — Storia. — Eloquenza . . . . » 388
XXV. — Belle Arti . . . . » 396
EPILOGO . . . . » 431

LIBRO DECIMOTERZO

CAPITOLO I. — La stampa, la polvere, altre invenzioni . . . . . . » 443
II. — Impero d'Oriente . . . . » 479
III. — Tamerlano . . . . » 491
IV. — Fine dell'Impero Orientale. — Maometto II . . . . . » 503
V. — Spagna. — Cacciata dei Mori . . . . » 522
VI. — Francia. — Filippo il Bello. — Bonifazio VIII. — I Templari » 547
VII. — Casa di Valois. — Guerre di Francia coll'Inghilterra . » 566
VIII. — Carlo VII. — Giovanna d'Arco . . . . » 587
IX. — Luigi XI . . . . » 596
X. — Costituzione della Francia . . . . » 601
XI. — Inghilterra e Scozia . . . . » 612
XII. — Impero occidentale . . . . » 626
XIII. — Affari ecclesiastici. — Grande scisma. — Concilj di Costanza e Basilea . . . . » 648
XIV. — Ussiti. — Sigismondo e successori. — Ungheria. . . . » 670
XV. — Svizzera . . . . » 676
XVI. — Italia. — Tiranni, Vespri Siciliani. — Calata di Enrico VII. — Roberto di Napoli . . . . » 690
XVII. — Lodovico il Bavaro. — Carlo di Boemia. — Cola di Rienzo » 705
XVIII. — I condottieri. — I Visconti. — Gli Sforza. . . . . . » 725
XIX. — Toscana. — I Medici . . . . » 752
XX. — Due Sicilie . . . . » 773
XXI. — Stato pontificio . . . . » 784
XXII. — Condizioni d'Italia. — Costumi. . . . . » 790
XXIII. — Commercio. — Città marittime . . . . » 808
XXIV. — Città anseatiche . . . . » 824
XXV. — Scandinavia. . . . . » 830
XXVI. — Polonia, Lituania, Prussia . . . . » 842

Cap. XXVII. — Prussia e Capciak . . . . *Pag.* 850
XXVIII. — Il triumvirato italiano . . . . » 854
XXIX. — Studj classici . . . . » 881
XXX. — Scienze . . . . » 893
XXXI. — Storia . . . . » 906
XXXII. — Letterature straniere . . . . » 920
XXXIII. — Belle arti . . . . » 933
Epilogo . . . . » 953
Note al Libro XIII . . . . » 963

A pag. 77 alla nota 8 si sostituisca:

La quarta crociata e la presa di Costantinopoli esercitarono molto, in questi ultimi tempi, gli eruditi e i giuristi, esaminando la condotta dei Veneziani, dei Francesi, e principalmente di Innocenzo III. Questi, infervorato per la crociata, non potè vedere di mal occhio l'occupazione di Costantinopoli, che poteva togliere lo scisma fra la Chiesa greca e la latina, e che agevolava l'acquisto della Palestina. Egli disapprovò la presa di Zara, vera scorreria da pirati; quella di Costantinopoli non incoraggiò, anzi alle prime disapprovò, ma come fu riuscita, non la condannò, anche perchè diretta a punire un usurpatore. Pure viene accusato di complicità nel disastro di Bisanzio. Numerosi documenti, e specialmente lo studio attento delle lettere di Innocenzo III. lo giustificano appieno.

Si vedano, oltre il Villehardouin e la cronaca di Ernoul, L. DELISLE, *Mémoires sur les actes d'Innocent III*, Paris 1868. — RIAUT, *Exuviæ sacræ Constantinopolitanæ*, Ginevra, 1877. — K. KOPF, *Cron. græco-rom.*, Berlino 1873. — GEFFERT, *Une enquête française sur la croisade et l'Orient latin* (*Revue des deux mondes*, 1883). — HANNOTEUEX, *Revue historique*, 1877. — RIAUT, *Innocent III, Philippe de Savoie, Boniface de Monferrat* (*Revue des questions historiques*, T. XVII).